PLUTARCO

★★★★

CLASSICI
U. T. E. T.

C L A S S I C I G R E C I

COLLEZIONE DIRETTA DA
ITALO LANA

CLASSICI

UTET

VITE

di

Plutarco

Volume quarto

Filopemene e Tito Quinzio Flaminino
Pelopida e Marcello
Alessandro e Cesare

A CURA DI

DOMENICO MAGNINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1996 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano Tel. e Fax 02/809506

Fotocomposizione: Compedit - Torino
Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

ISBN 88-02-04941-6

LA PRESENTE EDIZIONE

Il testo greco riprodotto è quello di K. ZIEGLER, nella edizione della Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana (*Plutarchi Vitae Parallelae rec. Cl. Lindskog et K. Ziegler*, vol. II, fasc. 2 *iterum recensuit K. Ziegler*, Lipsia 1968). Alle singole biografie sono premessi i luoghi nei quali me ne scosto.

ΦΙΛΟΠΟΙΜΗΝ
FILOPEMENE

Filopemene di Megalopoli è certamente una figura di rilievo nel panorama della storia greca, sia che lo si voglia considerare l'ultimo dei Greci, secondo la definizione anonima tramandata da Plutarco (*Philop.* 1,7), o invece il primo dei *graeculi* come, con una certa ironia e con palese ridimensionamento della sua importanza, afferma Gaetano de Sanctis (in Enc. Treccani, s.v. *Filopemene*). Certo i tempi nei quali egli visse ed esplicò la sua attività non erano dei più facili per chi si trovava schierato da una parte che, giudicando con il senno di poi, aveva il suo destino ormai segnato, visto che la penetrazione romana in Oriente dopo la conclusione delle guerre puniche non lasciava spazio a potentati alternativi; comunque Filopemene operò con sagacia e impegno nell'interesse della sua gente, meritando il consenso e l'approvazione sincera di tutti gli Achei.

Propugnatore di un disegno politico che ebbe in Arato di Sicione il suo primo interprete e campione e che intendeva rivendicare alle genti achee, e successivamente a tutte le genti del Peloponneso, una piena indipendenza contro la pesante preminenza degli Spartani, egli diede prova delle sue grandi capacità militari, certo superiori alle sue doti politiche, garantendo fino alla sua morte una condizione politica decorosa alla Lega Achea.

Nato a Megalopoli nel 252 e formatosi in una società continuamente angustiata da vicende di guerra, acquisì una pratica militare che fu ben presto riconosciuta e apprezzata dai suoi concittadini e che divenne nota anche fuori della sua città in occasione della battaglia di Sellasia, del 222, cui egli partecipò senza incarico ufficiale ma come semplice cavaliere. In quell'occasione la sua capacità di intuire quel che era necessario nello svolgimento di una battaglia e il suo spirito di iniziativa in un momento in cui sembrava che mancasse rapidità di decisione da parte dei comandi, diedero un contributo non da poco al buon esito del combattimento, come fu riconosciuto dallo

stesso capo di quella spedizione, Antigono (*Philop.* 6,13), il quale, di lì a poco, gli offrì posizioni di comando nel suo esercito oltre a consistenti ricompense. Filopemene rifiutò perché, come scrive Plutarco, «conosceva il proprio carattere difficile e contrario alle imposizioni» (*Philop.* 7,1), e accogliendo l'invito della gente di Gortina venne a Creta a combattere. Qui rimase sino al 211, e non appena tornò in patria fu nominato ipparco della Lega Achea per l'anno 210 (questa era la seconda carica della Confederazione); nell'esercizio di quelle funzioni, in forza della sua esperienza, riordinò su basi che possiamo definire professionali la cavalleria, e la sua opera fu apprezzata, al punto che per il 208 gli fu affidata la carica di stratego e la conduzione della guerra contro Macanida, re di Sparta, che egli sconfisse sul campo. Da quel momento Filopemene divenne il punto di riferimento per gli Achei che gli rinnovarono più volte la loro fiducia riconfermandolo nella carica di stratego nel 206 e poi ancora nel 201, nel 193, nel 190, nel 189, nel 186 e da ultimo nel 183. Durante la guerra macedonica, che i Romani iniziarono dopo la conclusione della guerra annibalica, tenne una posizione neutrale, pur non nascondendo le sue simpatie per i macedoni; quando poi, allo scadere del suo mandato, i magistrati che gli subentrarono manifestarono propensione per la parte romana, egli non dissimulò il suo dissenso andando a combattere a Creta, ove ne avevano ancora richiesto l'opera, e tornò soltanto dopo la battaglia di Cinocefale del 197. Nel 189, quando per la sesta volta governò la Lega Achea da stratego, mosse guerra a Sparta che aveva preso la decisione di uscire dalla Confederazione, e fece massacro di molti suoi cittadini; dopo la vittoria poi assunse decisioni di estrema gravità sul piano politico nei riguardi dei vinti, come l'abolizione della costituzione licurgea, il che importava una completa rivoluzione nel modo di vivere e di governarsi di quella città. Di qui la decisa ribellione degli Spartani seguita di lì a poco da quella dei Messeni. Fu per il nostro eroe il preludio della fine: Filopemene scese in campo contro i Messeni, ma fu sconfitto, preso prigioniero e messo a morte con il veleno (183 a. C.).

Il giudizio globale di Plutarco su Filopemene è espresso nel primo capitolo della Vita (par. 6-7): «La Grecia, quasi che l'avesse generato nella sua vecchiaia come l'epigono delle virtù degli antichi duci, lo amò in modo straordinario, e con la fama ne accrebbe anche il po-

tere. Un Romano, per lodarlo, lo definì l'ultimo dei Greci, volendo dire che dopo di lui la Grecia non generò un altro grande uomo degno di lei». E poco oltre (cap. 11, 3-4), ricordando la festa delle Nemee del 206, Plutarco afferma che gli spettatori applaudirono Filopemene al suo ingresso in teatro riferendo a lui il primo verso del nomo di Timoteo che il cantore Pilade aveva proprio allora intonato: «... costruendo la gloriosa libertà, grande ornamento per la Grecia». Il fatto è, annota il biografo, che in quel momento i Greci applaudirono gioiosamente perché speravano di poter rivivere il tempo dell'antica loro dignità e sentivano pulsare nel cuore l'antico orgoglio.

Ma questo giudizio di così esaltante celebrazione va considerato con prudenza e giudicato in relazione al tempo e alle particolari vicende nelle quali agì il personaggio Filopemene, giacché non è dubbio che Plutarco pensasse che, in assoluto, altri meritamente potevano essere considerati i migliori rappresentanti dello spirito Greco. Di fatto, per restare nell'ambito della Beozia, sua terra d'origine, egli teneva in particolare considerazione Epaminonda, che pone a confronto proprio con Filopemene in questa biografia, a 3,1, per affermare che quest'ultimo non era eroe completo perché, pur possedendo tutte le virtù dell'uomo d'azione militare, mancava delle vere qualità politiche, che sono la mitezza, la profondità e l'umanità, qualità che invece erano peculiari del Tebano. In effetti in questa Vita di Filopemene non mancano appunti mossi al nostro personaggio, come quando si dice, e non in tono elogiativo, che egli cercava la gloria nell'arte militare ben più in là di quanto non fosse necessario, e considerava la guerra come il campo più vasto della virtù e addirittura disprezzava come inutili coloro che non se ne curavano (4, 10); o ancora quando si parla di una sua incapacità di autocontrollo e quindi di un abbandonarsi a scatti di collera (3,1); o dove si accenna alla sua cultura limitata a campi molto particolari, tanto che i suoi libri preferiti erano il trattato di tattica di Evangelo o i resoconti delle imprese belliche di Alessandro, da leggere solo per ricavarne sollecitazioni e spunti per l'azione (4,8). Per un autore come Plutarco, considerazioni di questo genere non implicano un giudizio del tutto positivo per il personaggio. Ma c'è di più: riserve pesanti e anzi una severa condanna viene pronunciata in ordine al comportamento che Filopemene tenne nei riguardi degli Spartani nel 189-88, quando «pieno

d'ira nei riguardi degli Spartani, colpendoli in un momento in cui non erano all'altezza della loro storia, compì l'azione più crudele e illegale nei riguardi della loro costituzione: abolì completamente il sistema educativo di Licurgo costringendo ragazzi e giovani spartani a uniformarsi alla cultura achea al posto della loro cultura tradizionale, convinto che se si manteneva il sistema licurgeo mai essi avrebbero deposto il loro orgoglio» (16,7-8).

Comunque, pur con tutte queste riserve, è fuor di dubbio che nell'arco della sua vita Filopemene fu encomiabile artefice di una azione politico-militare che consentì alla Grecia Peloponnesiaca di vivere l'ultimo periodo fulgido della sua storia.

In un solo punto della biografia Plutarco fa riferimento a fonti: a 16,4, ove narra come Filopemene reinserì a forza la città di Sparta nella confederazione achea e, mandati a morte ottanta spartiati, abolì il sistema licurgeo su cui si fondava la costituzione lacedemone, egli cita Polibio e Aristocrate come autori che danno di quel massacro dati non concordi. Possiamo leggere la testimonianza polibiana nella parte frammentaria dell'opera del megalopolita, a XXI,32; di Aristocrate invece non ci è giunto alcun frammento e sappiamo soltanto che scrisse, forse a metà del secolo I a. C., un'opera in almeno quattro libri intitolata Ἀχαϊκά, che Plutarco ebbe modo di conoscere giacché la cita altrove, in due passi della biografia di Licurgo.

L'esame di questa Vita, comunque, ci consente di dire che la fonte primaria di cui Plutarco si valse dovette essere Polibio, e che la citazione di Aristocrate deve essere considerata del tutto occasionale, nulla di più di una prova del fatto che Plutarco cerca riscontri o conferme a sue affermazioni, quando ne ha la possibilità. Del resto che Polibio dovesse essere la fonte privilegiata è suggerito anche dal fatto che il Megalopolita scrisse una biografia in tre libri del grande campione della Lega Achea, che conosceva bene perché era stato amico e collaboratore di suo padre Licorta. Noi sappiamo che quando Filopemene morì, nel 183, fu proprio il giovane Polibio, allora di 25 anni, che nel funerale ebbe l'incarico onorifico di portare l'urna delle ceneri dell'eroe che venivano trasferite da Messene a Megalopoli.

I pochi altri riferimenti ad autori che si incontrano nella biografia sono espressione della cultura di Plutarco, e non indicazione di fonti

usate: a 1,2 e a 9,12 si allude a versi dell'Iliade, a 11,3 si cita un verso dei *Persiani* di Timoteo, a 14,3 viene ricordato un giudizio politico di Platone, a 15,7 è da vedere una reminiscenza del verso 592 dei *Sette a Tebe* di Eschilo.

I primi quattro capitoli di questa vita plutarchea, relativi alla prima età e formazione del giovinetto, con tutta probabilità devono molto al primo libro della *Vita* di Filopemene di Polibio; per il resto della narrazione Plutarco pressoché certamente ha utilizzato l'opera maggiore polibiana nella quale, a partire dal libro decimo, grande spazio veniva riservato a questo personaggio e alle sue azioni. Purtroppo questa parte delle Storie di Polibio ci è giunta in frammenti, ma per il riscontro possiamo utilmente ricorrere a Livio che, come sappiamo, seguì molto da vicino il Megalopolita.

Nella biografia di Filopemene, come del resto in tutte le *Vite*, Plutarco si comporta più da biografo che non da storico, coerentemente all'intento che si prefigge, che è quello, ben noto, di dare al lettore una rappresentazione precisa della personalità in esame, senza che per essa sia necessario dilungarsi su tutte le azioni da essa compiute. È quindi per lui importante delineare le caratteristiche di fondo del suo eroe, e verificarne poi la coerenza, o la incoerenza, nell'arco della vita. Filopemene, nella rappresentazione plutarchea, è soprattutto un militare, con tutti i pregi e i difetti propri di chi esercita questa professione. Sua caratteristica dominante è l'amore della gloria (τὸ φιλότιμον, 3,1) per il quale pospone tutto all'attività militare, dalla quale conta di ricavare fama, e disprezza ogni altra disciplina; questa aspirazione non lo abbandona neanche nei momenti critici, come nella battaglia di Sellasia quando, ferito da un giavellotto che gli trapassò le cosce, stoicamente se ne liberò con le sue proprie mani per continuare la battaglia (6,10); questa stessa ambizione egli cerca di inculcare nei suoi soldati quando dà inizio alla riforma dell'esercito (7,5), ottenendo risultati probanti (9,13). Se il desiderio di gloria è per lui tutto, non c'è motivo di stupirsi se spesso non sa controllarsi e non sempre sa vincere la collera o evitare litigi. Effettivamente egli era, come si suol dire, un uomo tutto di un pezzo, di spirito assolutamente indipendente, che considerava la guerra come «il campo più vario nel quale esplicare la virtù» (ποικιλοτάτη ὑπόθεσις τῆς ἀρετῆς: 4,10), un carattere difficile e insofferente di ogni imposizione, fatto per

comandare e non per ubbidire (7,1: φύσις πρὸς τὸ ἄρχεσθαι δυσκόλως καὶ χαλεπῶς ἔχουσα), tanto che proprio per questo, dopo la battaglia di Sellasia, rifiutò l'offerta di Antigono che lo voleva nel suo esercito e gli offriva una posizione di comando e del danaro, e se ne andò a combattere a Creta ove rimase per parecchio tempo operando con successo (7, 2-3). Analogo spirito di indipendenza dimostrò anche con i potenti Romani quando si presentò l'occasione: dopo che il console romano M'. Acilio Glabrione vinse Antioco alle Termopili nel 191 e chiese agli Achei di permettere il ritorno degli esuli spartani, Filopemene si oppose, non per odio contro gli espulsi, ma perché voleva che il ritorno degli esuli avvenisse dietro proposta sua e degli Achei, e non dei Romani. Di fatto l'anno successivo, eletto stratego, richiamò i fuorusciti, dando prova di quello spirito di indipendenza che lo portava ad assumere atteggiamenti di critica e di competizione anche con i potenti (17,6-7).

Se era rigoroso e insofferente di compromessi nella vita professionale, nella vita privata colpiva la sua frugalità e la dolcezza di carattere, come risulta dall'episodio narrato a 2,1-4 (non riconosciuto da una sua ospite e scambiato per uno del seguito, compie umilmente i lavori di un servo e, rimproverato, fa dell'autoironia sul proprio aspetto fisico), oltre che dalla descrizione della sua vita «normale», cioè quella non impegnata nell'esercizio delle armi (cap. 4, 3-4): «Possedeva un bel podere a venti stadi dalla città: vi veniva ogni giorno dopo colazione oppure dopo cena, e distendendosi sul primo mucchio di foglie o di paglia che trovava, riposava come un contadino qualunque. La mattina dopo si alzava e dava una mano ai vignaioli o ai bovari, quindi tornava in città e attendeva agli affari pubblici...». E si evidenzia anche la sua bontà, sulla quale Plutarco pone l'accento: «Quel che ricavava dalle spedizioni militari lo impiegava di solito in cavalli, in armi e per il riscatto dei prigionieri...».

Un altro aspetto positivo del carattere consiste nel suo atteggiamento di fronte alla ricchezza che non disprezzava, ma dalla quale non si lasciava condizionare. «Quanto al suo patrimonio cercava di incrementarlo con il lavoro dei campi, che è il più onesto dei modi di arricchimento: non riteneva che questa fosse un'attività inutile, anzi pensava quanto mai doveroso possedere beni propri per tenersi lontano da quelli altrui» (4,5). Che questa non fosse soltanto una dichiarazione teorica ma si sostanziasse anche nella realtà con comporta-

menti conseguenti ci viene narrato a 15, 6-12: dopo la morte di Nabide e la riammissione di Sparta nella confederazione achea, i cittadini più importanti di Sparta vendettero casa e proprietà di Nabide ricavandone centoventi talenti che decisero di assegnare a Filopemene, inviandogli a tal fine una ambasceria. «Fu allora che apparve con piena evidenza che egli non solo sembrava, ma che effettivamente era il migliore degli uomini» (15,7). Nessuno spartano, infatti, voleva andare a proporre a quell'uomo di ricevere del denaro, ma tutti se ne schermivano per timore. Infine fu inviato Timolao, legato a Filopemene da vincoli di ospitalità, che notò subito di trovarsi di fronte ad un uomo non facilmente vinto dal danaro (εὐάλωτος ὑπὸ χρημάτων) e per conseguenza non spiegò le ragioni della sua venuta; solo alla terza visita, e con disagio, entrò in argomento e parlò dell'intendimento della città. Allora Filopemene venne personalmente a Sparta e «consigliò ai cittadini di non cercare di corrompere i loro amici o le persone oneste, perché dalle loro virtù si può ricavare vantaggio senza spendere nulla». Plutarco commenta: «οὕτως ἦν πρὸς χρήματα λαμπρός».

Le pagine conclusive della biografia, dedicate alla morte del nostro personaggio e alle ripercussioni che ne seguirono presso amici e nemici, sono di singolare efficacia e dal punto di vista rappresentativo e da quello psicologico; Plutarco è veramente un maestro nel cogliere gli stati d'animo del popolo e nel creare un'atmosfera che coinvolge il lettore e lo indirizza dove vuole.

NOTA BIBLIOGRAFICA

H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin, 1863.

A. Neumeyer, *Philopoemen, der letzte der Hellenen*, Prog. Amberg, 1879.

G. Niccolini, *La Confederazione Achea*, Pavia, 1914.

K. Ziegler, *Plutarchstudien XVI: zu Philopoimen-Titus*, «Rheinisches Museum», LXXXIII, 1934, pp. 211-228.

W. Hoffmann, *Das Todesjahr des Philopoimen*, «Hermes», LXXIII, 1938, pp. 244-248.

S. Accame, *Il dominio romano in Grecia dalla guerra acaica ad Augusto*, Roma, 1946.

P. Pedech, *Polybe et l'éloge de Philopoimen*, «Rev. Ét.Gr.», LXIV, 1951, pp. 82-103.

J. P. V. D. Balsdon, *Rome and Macedon, 205-200 B.C.*, «Journal of Roman Studies», XLIV, 1954, pp. 30-42.

M. Treu, *Biographie und Historie bei Polybios*, «Historia», 1954, pp. 219-228.

F. W. Walbank, *A historical Commentary on Polybius*, vol. I, Oxford, 1957.

A. M. Castellani, *Le relazioni fra Roma e la confederazione achea da T. Quinzio Flaminino a L. Emilio Paolo*, «Contributi dell'Istituto di filologia classica», Univ. Cattolica di Milano, I, 1963, pp. 66-136.

G. Daux, *La base de Philopoemen à Delphes*, «Bull. Corr. Hell.», XC, 1966, pp. 283-291.

J. K. Anderson, *Philopoemen's Reform of the Achaean Army*, «Class. Phil.», LXII, 1967, pp. 104-106.

R. Errington, *Philopoemen*, Oxford, 1969.

D. Golan, *Philopoemen immodicus and superbus and Sparta*, «Scripta classica Israelica», I, 1974, pp. 29-39.

C. Vatin, *Polybe, Plutarque et la mort de Machanidas sous les coups de Philopoemen*, in «Actes IX Congrès Ass. Budé», Paris, 1975, pp. 211-217.

C. B. R. Pelling, *Synkrisis in Plutarch's Lives*, «Miscellanea Plutarchea», Ferrara, 1986, pp. 83-96.

S. Swain, *Plutarch's Philopoemen and Flamininus*, «Illinois Class. Stud.» XIII, 1988, pp. 335-347.

NOTA CRITICA

a 3,4. Ritengo inutile il supplemento τε aggiunto dallo Ziegler dopo κινήσεως.

a 3,5. Conservo ἐξέβαλεν dei codici A Q, in luogo di ἐξέβαλλεν proposto dallo Ziegler, per concordanza dei tempi con i precedenti ἔφυγε e κατεγέλασε.

a 4,7. Accetto la trasposizione di τάς dopo ἐνόμιζε suggerita da Amyot e Reiske.

a 6,10. Al τῇ παραβάσει di Ziegler e dei codici sostituisco παρατάσει di Emperius.

a 6,11. Ritengo soddisfacente il testo tràdito ἀγωνιζομένοις e per conseguenza non necessario il supplemento di Ziegler che scrive συναγωνιζομένοις.

a 9,10. Conservo la lezione dei codici ἐποίει, ritenendo non necessario l'emendamento del Bryan ἐνεποίει.

a 10,2. Mantengo il testo tradito τὴν Μαντινειαν, non ritenendo indispensabile l'emendamento Μαντινέων di Ziegler.

a 12,2. L'emendamento ἐπιγνωσθείσης per il tràdito γνωσθείσης non mi pare convincente; perciò mantengo il testo tràdito.

a 13,5. Seguendo la lezione dei codici Q e L preferisco τὸ ῥηθέν a τῷ ῥηθέντι di Ziegler.

a 15,2. Escludo il supplemento πᾶσαν di Ziegler dopo τὴν Ἑλλάδα, ritenendo il testo esauriente così come è.

a 15,4. Preferisco μετεκόμισε della maggior parte dei codici a μετεκόσμησε di alcuni di essi, una lezione per la quale si dovrebbe immaginare un significato traslato altrove non testimoniato.

a 19,4. Conservo, anche dal confronto con il passo di Livio, παραγενομένῳ dei codici, contro l'emendamento di Ziegler προσαγομένῳ.

a 20,3. Conservo εὖ λέγεις dei codici che dà senso accettabile contro la correzione di Ziegler in εὖ ἔχει.

a 21,6. Conservo ὡπλισμένοι dei codici contro καθωπλισμένοι di Ziegler inserito per evitare lo iato.

[1, 1] Κλέανδρος[1] ἦν ἐν Μαντινείᾳ γένους τε πρώτου καὶ δυνηθεὶς ἐν τοῖς μάλιστα τῶν πολιτῶν· τύχῃ δὲ χρησάμενος καὶ τὴν ἑαυτοῦ φυγών, ἦκεν εἰς Μεγάλην πόλιν[2] οὐχ ἥκιστα διὰ Φιλοποίμενος πατέρα Κραῦγιν[3], ἄνδρα πάντων ἕνεκα λαμπρόν, ἰδίᾳ δὲ πρὸς ἐκεῖνον οἰκείως ἔχοντα. [2] Ζῶντος μὲν οὖν αὐτοῦ πάντων ἐτύγχανε, τελευτήσαντος δὲ τὴν ἀμοιβὴν τῆς φιλοξενίας ἀποδιδούς, ἔθρεψεν αὐτοῦ τὸν υἱὸν ὀρφανὸν ὄντα, καθάπερ φησὶν Ὅμηρος ὑπὸ τοῦ Φοίνικος τὸν Ἀχιλλέα τραφῆναι[4], γενναίαν τινὰ καὶ βασιλικὴν τοῦ ἤθους εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς πλάσιν καὶ αὔξησιν λαμβάνοντος.

[3] Ἤδη δὲ τοῦ Φιλοποίμενος ἀντίπαιδος ὄντος Ἔκδηλος καὶ Δημοφάνης[5] οἱ Μεγαλοπολῖται διεδέξαντο τὴν ἐπιμέλειαν, Ἀρκεσιλάῳ συνήθεις ἐν Ἀκαδημείᾳ γεγονότες, καὶ φιλοσοφίαν μάλιστα τῶν καθ' ἑαυτοὺς ἐπὶ πολιτείαν καὶ πράξεις προαγαγόντες. [4] Οὗτοι καὶ τὴν ἑαυτῶν πατρίδα τυραννίδος ἀπήλλαξαν, τοὺς ἀποκτενοῦντας Ἀριστόδημον[6] κρύφα παρασκευάσαντες, καὶ Νικοκλέα τὸν Σικυωνίων τύραννον Ἀράτῳ[7] συνεξέβαλον, καὶ Κυρηναίοις δεηθεῖσι, τεταραγμένων τῶν κατὰ τὴν πόλιν καὶ νοσούντων, πλεύσαντες εὐνομίαν ἔθεντο καὶ διεκόσμησαν ἄριστα τὴν πόλιν[8]. [5] Αὐτοί

1. Cleandro fu esiliato a Mantinea circa il 253 a.C., anno nel quale si colloca la nascita di Filopemene. Vedi Polibio 10,22,1.

2. Megalopoli, città dell'Arcadia meridionale, fu fondata nel 370 a. C. da Epaminonda per divenire la sede della Confederazione Achea.

3. Craugi, padre di Filopemene (il nome ricorre in alcune epigrafi) morì quando il figlio era ancora bambino (Pausania 9,49,2).

4. Omero *Il.* 9,442 ss.; 478 ss.; la somiglianza con Achille sta solo nel fatto che anche Fenice, al pari di Cleandro, era un esule, accolto da Peleo. Ma Achille non era orfano.

5. I nomi di questi due Megalopoliti non sono sicuri, e ricorrono nei codici anche nella forma Eudemo e Megalofane; quanto al loro compagno di studi si tratta di Arcesilao di Pitane, vissuto dal 316 al 240, che successe a Cratete nella direzione dell'Accademia ed è considerato il fondatore del medio-platonismo.

[1, 1] Cleandro[1] apparteneva alla miglior nobiltà di Mantinea ed era tra i cittadini più potenti; ma poiché la sorte gli aveva voltato le spalle, abbandonò la sua città e venne a Megalopoli[2], principalmente a motivo di Craughi[3], padre di Filopemene e uomo eccezionale sotto ogni punto di vista, con il quale era in dimestichezza. [2] Fino a che questi fu in vita Cleandro ebbe tutto quel che voleva; dopo la sua morte, per ricambiare l'ospitalità ricevuta, educò il di lui figlio orfano, come Omero dice che Achille fu allevato da Fenice[4], e così gli modellò e formò un carattere nobile, davvero degno di un re.

[3] Quando Filopemene uscì dalla fanciullezza, si presero cura di lui i Megalopoliti Ekdelo e Demofane[5], che erano stati compagni di Arcesilao nell'Accademia e, distinguendosi tra i loro contemporanei, avevano volto la filosofia all'azione politica. [4] Costoro non solo liberarono dalla tirannide la loro patria, dopo aver organizzato di nascosto la uccisione di Aristodemo[6], ma anche, d'accordo con Arato[7], cacciarono Nicocle, tiranno di Sicione; quindi, su richiesta degli abitanti, attraversato il mare vennero a Cirene, ove la situazione politica era molto turbata e in crisi, e con buone leggi ristabilirono nel migliore dei modi l'ordine in quella città[8]. [5] Tra le altre azioni essi

6. Aristodemo fu tiranno a Megalopoli verso il 250 a. C., e al dire di PAUSANIA (8,27, 11-13) fu soprannominato «il Buono».

7. Arato di Sicione (271-213 a. C.), generale della Lega Achea, fu una delle figure di maggior spicco nel panorama della storia greca del III sec. a. C. Per la sua azione contro Nicocle vedi PLUTARCO *Arat.* 3-10 e POLIBIO 2,43.

8. Cfr. POLIBIO 10,22,3.

γε μὴν ἐν τοῖς ἄλλοις ἔργοις καὶ τὴν Φιλοποίμενος ἐποιοῦντο παίδευσιν, ὡς κοινὸν ὄφελος τῇ Ἑλλάδι τὸν ἄνδρα τοῦτον ὑπὸ φιλοσοφίας ἀπεργασάμενοι. [6] Καὶ γὰρ ὥσπερ ὀψίγονον ἐν γήρᾳ ταῖς τῶν παλαιῶν ἡγεμόνων ἐπιτεκοῦσα τοῦτον ἀρεταῖς ἡ Ἑλλὰς ἠγάπησε διαφερόντως καὶ συνηύξησε τῇ δόξῃ τὴν δύναμιν.

[7] Ῥωμαίων δέ τις ἐπαινῶν ἔσχατον αὐτὸν Ἑλλήνων προσεῖπεν, ὡς οὐδένα μέγαν μετὰ τοῦτον ἔτι τῆς Ἑλλάδος ἄνδρα γεναμένης οὐδ' αὐτῆς ἄξιον[9].

[2, 1] Ἦν δὲ τὸ μὲν εἶδος οὐκ αἰσχρός, ὡς ἔνιοι νομίζουσιν· εἰκόνα γὰρ αὐτοῦ διαμένουσαν ἐν Δελφοῖς ὁρῶμεν[10]· τὴν δὲ τῆς ξένης τῆς Μεγαρικῆς ἄγνοιαν συμβῆναι λέγουσι δι' εὐκολίαν τινὰ καὶ ἀφέλειαν αὐτοῦ[11]. [2] Πυνθανομένη γὰρ ἔρχεσθαι πρὸς αὐτοὺς τὸν στρατηγὸν τῶν Ἀχαιῶν, ἐθορυβεῖτο παρασκευάζουσα δεῖπνον οὐ παρόντος κατὰ τύχην τοῦ ἀνδρός. [3] Ἐν τούτῳ δὲ τοῦ Φιλοποίμενος εἰσελθόντος, χλαμύδιον εὐτελὲς ἔχοντος, οἰομένη τινὰ τῶν ὑπηρετῶν εἶναι καὶ πρόδρομον, παρεκάλει τῆς διακονίας συνεφάψασθαι. [4] Καὶ ὁ μὲν εὐθὺς ἀπορρίψας τὴν χλαμύδα τῶν ξύλων ἔσχιζεν· ὁ δὲ ξένος ἐπεισελθὼν καὶ θεασάμενος, «τί τοῦτ'» ἔφη, «ὦ Φιλοποίμην;». «Τί γὰρ ἄλλ'» ἔφη δωρίζων ἐκεῖνος «ἢ κακῶς ὄψεως δίκαν δίδωμι;».

[5] Τοῦ δ' ἄλλου σώματος τὴν φύσιν ἐπισκώπτων ὁ Τίτος[12] εἶπεν· «ὦ Φιλοποίμην, ὡς καλὰς χεῖρας ἔχεις καὶ σκέλη· γαστέρα δ' οὐκ ἔχεις». Ἦν γὰρ ἐκ τῶν μέσων στενώτερος. [6] Τὸ μέντοι σκῶμμα πρὸς τὴν δύναμιν αὐτοῦ μᾶλλον ἐλέχθη· καὶ γὰρ ὁπλίτας ἔχων ἀγαθοὺς καὶ ἱππεῖς, χρημάτων πολλάκις οὐκ εὐπόρει. Ταῦτα μὲν οὖν ἐν ταῖς σχολαῖς περὶ τοῦ Φιλοποίμενος λέγεται.

[3, 1] Τοῦ δ' ἤθους τὸ φιλότιμον οὐκ ἦν παντάπασι φιλονικίας καθαρὸν οὐδ' ὀργῆς ἀπηλλαγμένον, ἀλλὰ καίπερ Ἐπαμεινώνδου βουλόμενος εἶναι

9. Cfr. Plutarco, *Arat.* 24,2, ove la definizione è attribuita genericamente ai Romani; vd. anche Pausania, 8,52,1.

10. La descrizione del suo aspetto fisico in Pausania 8,49,3; della sua statua a Delfi è rimasta soltanto la base; per essa vd. *infra* 10,12-13.

11. Polibio, che ci dà una descrizione del personaggio in 11, 10, 3, conferma che «quanto al vestito e al modo di vivere era semplice e alla mano, e così anche nella cura del corpo; nel trattare con gli altri era equilibrato e per niente sussiegoso».

provvidero anche all'educazione di Filopemene, convinti di renderlo, con l'aiuto della filosofia, elemento utile all'intera Grecia. [6] Di fatto la Grecia, quasi che l'avesse generato nella sua vecchiaia come l'epigono delle virtù degli antichi duci, lo amò in modo straordinario e con la fama ne accrebbe anche il potere.

[7] Un Romano, per lodarlo, lo definì l'ultimo dei Greci, volendo dire che dopo di lui la Grecia non generò un altro grande uomo degno di lei[9].

[2, 1] Il suo aspetto fisico non era sgraziato, come alcuni pensano; possiamo infatti vedere una sua statua conservata a Delfi[10]; quanto al fatto che non fosse riconosciuto da una sua ospite a Megara, dicono sia avvenuto per la sua semplicità e dolcezza di carattere[11]. [2] Informata, infatti, che sarebbe venuto a casa sua lo stratego degli Achei, ella era indaffarata a preparare il pranzo in un momento in cui suo marito non era in casa. [3] Entrò Filopemene con un vestito modesto ed ella, nella convinzione che fosse uno del seguito venuto a preannunciarne l'arrivo, lo invitò a darle una mano per il servizio. [4] Egli subito si tolse il mantello e cominciò a spaccare legna. Di lì a poco entrò l'ospite, lo vide e: «Che fai, Filopemene?», disse. E di rimando, parlando in dialetto dorico, quello disse: «Non vedi che pago il fatto di non avere un bell'aspetto?».

[5] Tito[12], scherzando una volta sul suo aspetto fisico, poiché era esile nel tronco, disse: «Filopemene, belle mani e belle gambe hai! però non hai pancia!». [6] La battuta però si riferiva piuttosto al suo esercito, giacché egli aveva cavalieri e fanti validi, ma si trovava spesso senza denaro. Questo si dice a proposito di Filopemene nelle scuole dei filosofi.

[3, 1] Ambizioso per natura non sempre si liberava della voglia di litigare o degli scatti di collera; ma per quanto si proponesse a mo-

12. Tito Quinzio Flaminino, il romano del quale Plutarco narra la *Vita* in parallelo con questa.

μάλιστα ζηλωτής, τὸ ⟨μὲν⟩ δραστήριον καὶ συνετὸν αὐτοῦ καὶ ὑπὸ χρημάτων ἀπαθὲς ἰσχυρῶς ἐμιμεῖτο, τῷ δὲ πράῳ καὶ βαθεῖ καὶ φιλανθρώπῳ παρὰ τὰς πολιτικὰς διαφορὰς ἐμμένειν οὐ δυνάμενος δι' ὀργὴν καὶ φιλονικίαν, μᾶλλον ἐδόκει στρατιωτικῆς ἢ πολιτικῆς ἀρετῆς οἰκεῖος εἶναι. [2] Καὶ γὰρ ἐκ παίδων εὐθὺς ἦν φιλοστρατιώτης, καὶ τοῖς πρὸς τοῦτο χρησίμοις μαθήμασιν ὑπήκουε προθύμως, ὁπλομαχεῖν καὶ ἱππεύειν. [3] Ἐπεὶ δὲ καὶ παλαίειν εὐφυῶς ἐδόκει, καὶ παρεκάλουν αὐτὸν ἐπὶ τὴν ἄθλησιν ἔνιοι τῶν φίλων καὶ τῶν ἐπιτρόπων, ἠρώτησεν αὐτούς, μή τι πρὸς τὴν στρατιωτικὴν ἄσκησιν ὑπὸ τῆς ἀθλήσεως βλαβήσοιτο. [4] Τῶν δὲ φαμένων, ὅπερ ἦν, ἀθλητικὸν στρατιωτικοῦ σῶμα καὶ βίον διαφέρειν τοῖς πᾶσι, μάλιστα δὲ δίαιταν ἑτέραν καὶ ἄσκησιν εἶναι, τῶν μὲν ὕπνῳ τε πολλῷ καὶ πλησμοναῖς ἐνδελεχέσι καὶ κινήσεσι τεταγμέναις καὶ ἡσυχίαις αὐξόντων τε καὶ διαφυλαττόντων τὴν ἕξιν, ὑπὸ πάσης ῥοπῆς καὶ παρεκβάσεως τοῦ συνήθους ἀκροσφαλῆ πρὸς μεταβολὴν οὖσαν, τὰ δὲ πάσης μὲν πλάνης ἔμπειρα καὶ πάσης ἀνωμαλίας προσῆκον εἶναι, μάλιστα δὲ φέρειν ῥᾳδίως μὲν ἔνδειαν εἰθισμένα, ῥᾳδίως δ' ἀγρυπνίαν, [5] ἀκούσας ὁ Φιλοποίμην οὐ μόνον αὐτὸς ἔφυγε τὸ πρᾶγμα καὶ κατεγέλασεν, ἀλλὰ καὶ στρατηγῶν ὕστερον ἀτιμίαις καὶ προπηλακισμοῖς, ὅσον ἦν ἐπ' αὐτῷ, πᾶσαν ἄθλησιν ἐξέβαλεν, ὡς τὰ χρησιμώτατα τῶν σωμάτων εἰς τοὺς ἀναγκαίους ἀγῶνας ἄχρηστα ποιοῦσαν.

[4, 1] Ἀπαλλαγεὶς δὲ διδασκάλων καὶ παιδαγωγῶν, ἐν μὲν ταῖς πολιτικαῖς στρατείαις[13], ἃς ἐποιοῦντο κλωπείας ἕνεκα καὶ λεηλασίας εἰς τὴν Λακωνικὴν ἐμβάλλοντες, εἴθισεν αὐτὸν πρῶτον μὲν ἐκστρατευόντων, ὕστατον δ' ἀπερχομένων βαδίζειν. [2] Σχολῆς δ' οὔσης ἢ κυνηγῶν διεπόνει τὸ σῶμα καὶ κατεσκεύαζε κοῦφον ἅμα καὶ ῥωμαλέον, ἢ γεωργῶν. [3] Ἦν γὰρ ἀγρὸς αὐτῷ καλὸς ἀπὸ σταδίων εἴκοσι τῆς πόλεως· εἰς τοῦτον ἐβάδιζε καθ' ἡμέραν μετὰ τὸ ἄριστον ἢ μετὰ τὸ δεῖπνον, καὶ καταβαλὼν ἑαυτὸν ἐπὶ στιβαδίου τοῦ τυχόντος ὥσπερ ἕκαστος τῶν ἐργατῶν ἀνεπαύετο. [4] Πρωῒ δ' ἀναστὰς καὶ συνεφαψάμενος ἔργου τοῖς ἀμπελουργοῦσιν ἢ βοηλατοῦσιν, αὖθις εἰς πόλιν ἀπῄει, καὶ περὶ τὰ δημόσια τοῖς φίλοις καὶ τοῖς ἄρχουσι συνησχολεῖτο. [5] Τὰ μὲν οὖν ἐκ τῶν στρατειῶν προσιόντα κατανήλισκεν εἰς ἵππους καὶ

13. Megalopoli era stata fondata in funzione antispartana, per sbarrare l'accesso alle parti orientali e settentrionali dell'Arcadia; per conseguenza erano frequenti le occasioni di scontri: nel 229 si era riaccesa la guerra tra Achei e Spartani.

dello soprattutto Epaminonda, di cui ripeteva decisamente l'energia e l'intelligenza oltre che l'indifferenza di fronte al danaro, non essendo in grado di mantenere un atteggiamento equilibrato, comprensivo e mite nelle contese politiche, proprio per la sua litigiosità e ira dava a vedere di essere più dotato di virtù militari che non politiche. [2] Fin da quando era ragazzo, infatti, era appassionato di vita militare e si dava volentieri alle discipline che servono ad acquisirne la pratica, cioè a cavalcare e a tirar di scherma. [3] Ma poiché sembrava che fosse ben dotato anche per la lotta, e alcuni amici e tutori lo esortavano a darsi a quell'attività, egli chiese se gliene sarebbe venuto danno per l'esercizio militare. [4] Gli risposero che, come in effetti era, il corpo e la vita di un atleta differiscono in tutto da quella di un militare, ma che soprattutto diversa è la condotta di vita e l'allenamento, in quanto gli uni dormendo molto, nutrendosi di cibo abbondante, esercitandosi e riposando in tempi prefissati, perfezionano e mantengono la forma, che muta rapidamente a ogni scarto o deviazione dal comportamento abituale, gli altri invece devono essere a prova di ogni marcia e di ogni durezza e abituati in massimo grado a resistere alla mancanza di cibo e alla privazione del sonno. [5] Filopemene all'udire ciò non solo disprezzò e personalmente evitò quest'attività, ma in seguito, quando fu stratego, per quanto stava in lui rifiutava ogni esercizio atletico che non stimava e che ferocemente criticava, convinto che esso rendesse anche i corpi più dotati non utilizzabili per i necessari combattimenti.

[4, 1] Lasciata la scuola e i maestri, nelle azioni belliche della città[13] fatte assalendo la Laconia per saccheggiarla e raccogliere bottino, si abituò a procedere per primo quando si usciva in campo e a rientrare per ultimo. [2] Se aveva del tempo libero, esercitava con ogni cura il corpo abituandolo, o con la caccia o con il lavoro nei campi, a essere nello stesso tempo agile e forte. [3] Possedeva infatti un bel podere a venti stadi dalla città: vi veniva ogni giorno dopo colazione oppure dopo cena, e distendendosi sul primo mucchio di foglie o di paglia che trovava, riposava come un contadino qualunque. [4] La mattina dopo si alzava e dava una mano ai vignaioli o ai bovari, quindi tornava in città e attendeva agli affari pubblici con gli amici e con i magistrati. [5] Quel che ricavava dalle spedizioni militari lo im-

ὅπλα καὶ λύσεις αἰχμαλώτων, τὸν δ' οἶκον ἀπὸ τῆς γεωργίας αὔξειν ἐπειρᾶτο ⟨τῷ⟩ δικαιοτάτῳ τῶν χρηματισμῶν[14], οὐδὲ τοῦτο ποιούμενος πάρεργον, ἀλλὰ καὶ πάνυ προσήκειν οἰόμενος οἰκεῖα κεκτῆσθαι τὸν ἀλλοτρίων ἀφεξόμενον. [6] Ἡκροᾶτο δὲ λόγων καὶ συγγράμμασι φιλοσόφων ἐνετύγχανεν, οὐ πᾶσιν, ἀλλ' ἀφ' ὧν ἐδόκει πρὸς ἀρετὴν ὠφελεῖσθαι. [7] Καὶ τῶν Ὁμηρικῶν ὅσα πρὸς ἀνδρείαν ἐγείρειν καὶ παροξύνειν ἐνόμιζε τὰς φαντασίας, τούτοις προσεῖχε.

[8] Τῶν δ' ἄλλων ἀναγνωσμάτων μάλιστα τοῖς Εὐαγγέλου[15] τακτικοῖς ἐνεφύετο, καὶ τὰς περὶ Ἀλέξανδρον ἱστορίας κατεῖχε, τοὺς λόγους ἐπὶ τὰ πράγματα καταστρέφειν οἰόμενος, εἰ μὴ σχολῆς ἕνεκα καὶ λαλιᾶς ἀκάρπου περαίνοιντο. [9] Καὶ γὰρ τῶν τακτικῶν θεωρημάτων, τὰς ἐπὶ τοῖς πινακίοις διαγραφὰς ἐῶν χαίρειν, ἐπὶ τῶν τόπων αὐτῶν ἐλάμβανεν ἔλεγχον καὶ μελέτην ἐποιεῖτο, χωρίων συγκλινίας καὶ πεδίων ἀποκοπὰς καὶ ὅσα περὶ ῥείθροις ἢ τάφροις ἢ στενωποῖς πάθη καὶ σχήματα διασπωμένης καὶ πάλιν συστελλομένης φάλαγγος ἐπισκοπῶν αὐτὸς πρὸς αὑτὸν ἐν ταῖς ὁδοιπορίαις, καὶ τοῖς μεθ' ἑαυτοῦ προβάλλων[16].

[10] Ἔοικε γὰρ οὗτος ⟨ὁ⟩ ἀνὴρ περαιτέρω τῆς ἀνάγκης ἐμφιλοκαλῆσαι τοῖς στρατιωτικοῖς, καὶ τὸν πόλεμον ὡς ποικιλωτάτην ὑπόθεσιν τῆς ἀρετῆς ἀσπάσασθαι, καὶ ὅλως καταφρονεῖν τῶν ἀπολειπομένων ὡς ἀπράκτων.

[5, 1] Ἤδη δ' αὐτοῦ τριάκοντ' ἔτη γεγονότος, Κλεομένης[17] ὁ βασιλεὺς Λακεδαιμονίων νυκτὸς ἐξαίφνης προσπεσὼν τῇ Μεγάλῃ πόλει, καὶ τὰς φυλακὰς βιασάμενος, ἐντὸς παρῆλθε καὶ τὴν ἀγορὰν κατέλαβεν[18]. [2] Ἐκβοηθήσας δὲ Φιλοποίμην, τοὺς μὲν πολεμίους οὐκ ἴσχυσεν ἐξελάσαι, καίπερ ἐρρωμένως καὶ παραβόλως διαγωνισάμενος, τοὺς δὲ πολίτας τρόπον τινὰ τῆς πόλεως ἐξέκλεψε, προσμαχόμενος τοῖς ἐπιδιώκουσι καὶ τὸν Κλεομένην περισπῶν ἐφ' ἑαυτόν, ὡς χαλεπῶς καὶ μόλις ὕστατος ἀπελθεῖν, ἀποβαλὼν τὸν

14. È concetto diffuso in antico; valga per tutti Senofonte, *Oecon.* 5,1,12.

15. Fu scrittore di tattica militare, di età ellenistica.

16. È molto probabile che qui Plutarco riassuma la testimonianza di Livio (35,28, 1-6) che ci dà un quadro dettagliato del comportamento di Filopemene nel campo della strategia militare.

17. Cleomene, re di Sparta dal 235 al 220 a. C., continuò la politica di rivoluzione sociale che era stata di Agide, e al pari di Agide fallì. Plutarco accomuna le due figure tracciandone le biografie che abbina, per affinità di carattere, alle biografie di Tiberio e Caio Gracco.

piegava di solito in cavalli, in armi e per il riscatto dei prigionieri; quanto al suo patrimonio cercava di incrementarlo con il lavoro dei campi, che è il più onesto dei modi di arricchimento[14]: non riteneva che questa fosse un'attività inutile, anzi pensava quanto mai doveroso possedere beni propri per tenersi lontano da quelli altrui. [6] Andava a sentire i discorsi dei filosofi dei quali leggeva anche le opere, non però tutte, ma quelle dalle quali pensava di ricavare uno sprone alla virtù. [7] Dei poemi omerici lo interessavano quegli episodi che riteneva valessero come incitamento e invito al valore.

[8] Tra gli altri libri prediligeva in particolare i libri di tattica di Evangelo[15], e aveva sempre con sé le storie di Alessandro, ritenendo che le narrazioni si traducono in azioni se non le si considera solo un mezzo per occupare il tempo o per chiacchierare senza cavarne un frutto. [9] Per i problemi di tattica lasciava perdere gli schemi disegnati su tavolette e ne prendeva conoscenza proprio sui luoghi, con applicazioni pratiche, controllando da solo, durante le marce, la configurazione del terreno, gli avvallamenti della pianura o le disposizioni che presso corsi d'acqua, o fossati, o stretti passaggi una falange assume, serrandosi o dispiegandosi, e li proponeva alla considerazione di quanti lo accompagnavano[16].

[10] Sembra in verità che quest'uomo cercasse la gloria nell'arte militare ben più in là di quanto non fosse necessario, e considerasse la guerra come il campo più vario della virtù, e, per dirla in breve, disprezzasse come inutili coloro che non se ne curavano.

[5, 1] Aveva ormai trent'anni quando Cleomene[17], re di Sparta, una notte, all'improvviso, assalì Megalopoli, annientò le guardie ed entrato in città occupò la piazza[18]. [2] Filopemene, accorso in aiuto, non ebbe forza per respingere i nemici, anche se lottò con incredibile vigore; ma in un certo qual senso portò via con scaltrezza dalla città i cittadini, lottando contro gli inseguitori e attirando su di sé Cleomene, tanto che uscì per ultimo e con difficoltà, dopo aver perduto il

18. Il fatto, che cade durante la guerra tra Sparta e la Lega Achea ed è avvenuto nel 223, è narrato con maggiori particolari da PLUTARCO, *Cleom.* 23-25 e POLIBIO 2,55 e 61-62.

ἵππον καὶ τραυματίας γενόμενος. [3] Ἐπεὶ δὲ προσέπεμψεν αὐτοῖς ὁ Κλεομένης[19] εἰς Μεσσήνην ἀπελθοῦσι, τήν τε πόλιν μετὰ τῶν χρημάτων ἀποδιδοὺς καὶ τὴν χώραν, ὁρῶν ὁ Φιλοποίμην τοὺς πολίτας ἀσμένως δεχομένους καὶ σπεύδοντας ἐπανελθεῖν, ἐνέστη καὶ διεκώλυσε τῷ λόγῳ, διδάσκων ὡς οὐκ ἀποδίδωσι τὴν πόλιν Κλεομένης, προσκτᾶται δὲ τοὺς πολίτας ἐπὶ τῷ καὶ τὴν πόλιν ἔχειν βεβαιότερον· [4] οὐ γὰρ ἕξειν αὐτόν, ὅπως οἰκίας καὶ τείχη κενὰ φυλάξει καθήμενος, ἀλλὰ καὶ τούτων ὑπ' ἐρημίας ἐκπεσεῖσθαι. [5] Ταῦτα λέγων τοὺς μὲν πολίτας ἀπέτρεψε, τῷ δὲ Κλεομένει πρόφασιν παρέσχε λυμήνασθαι καὶ καταβαλεῖν τὰ πλεῖστα τῆς πόλεως, καὶ χρημάτων εὐπορήσαντι μεγάλων ἀπελθεῖν[20].

[6, 1] Ἐπεὶ δ' Ἀντίγονος ὁ βασιλεὺς[21] βοηθῶν ἐπὶ τὸν Κλεομένην μετὰ τῶν Ἀχαιῶν ἐστράτευσε, καὶ τὰς περὶ Σελλασίαν ἄκρας καὶ τὰς ἐμβολὰς κατέχοντος αὐτοῦ, παρέταξε τὴν δύναμιν ἐγγύς, ἐπιχειρεῖν καὶ βιάζεσθαι διανοούμενος[22], [2] ἦν μὲν ἐν τοῖς ἱππεῦσι μετὰ τῶν ἑαυτοῦ πολιτῶν τεταγμένος καὶ ὁ Φιλοποίμην[23], καὶ παρασπάτας εἶχεν Ἰλλυριούς, οἷς τὰ λήγοντα τῆς παρατάξεως συνεπέφρακτο, πολλοῖς οὖσι καὶ μαχίμοις. [3] Εἴρητο δ' αὐτοῖς ἐφεδρεύουσιν ἡσυχίαν ἔχειν, ἄχρι ἂν ἀπὸ θατέρου κέρως ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἀρθῇ φοινικὶς ὑπὲρ σαρίσης διατεταμένη[24]. [4] Τῶν δ' ἡγεμόνων τοῖς Ἰλλυριοῖς πειρωμένων ἐκβιάζεσθαι τοὺς Λακεδαιμονίους, καὶ τῶν Ἀχαιῶν ὥσπερ προσετέτακτο τὴν ἐφεδρείαν ἐν τάξει διαφυλαττόντων, [5] Εὐκλείδας ὁ τοῦ Κλεομένους ἀδελφὸς καταμαθὼν τὸ γινόμενον διάσπασμα περὶ τοὺς πολεμίους, ταχὺ τοὺς ἐλαφροτάτους τῶν ψιλῶν περιέπεμψεν, ἐξόπισθεν τοῖς Ἰλλυριοῖς ἐπιπεσεῖν κελεύσας καὶ περισπᾶν ἐρήμους τῶν ἱππέων ἀπολελειμμένους. [6] Γινομένων δὲ τούτων, καὶ τῶν ψιλῶν τοὺς Ἰλλυριοὺς περισπώντων καὶ διαταραττόντων, συνιδὼν ὁ

19. Cleomene mandò come suoi messi due notabili di Megalopoli che aveva fatto prigionieri: Lisandride e Tearide (PLUTARCO *Cleom.* 24,2-8).

20. Sulla consistenza di questo bottino siamo informati da POLIBIO 2,62 il quale, polemizzando con Filarco che lo indica nel valore di 6000 talenti, lo riduce alla più ragionevole entità di 200 talenti.

21. Antigono III, detto Dosone (263-220 a. C.) governò la Macedonia dal 229 al 220 come tutore del giovane Filippo. Uomo dotato di fine senso politico sostenne nella lotta contro gli Spartani la Lega Achea, e la portò alla vittoria di Sellasia (222).

22. Sellasia è una località a nord di Sparta, a poco più di 10 km., sulla via di Tegea. La battaglia ebbe luogo nell'estate del 222.

cavallo ed essere rimasto ferito. [3] Quando Cleomene mandò a dire a loro[19], che erano fuggiti a Messene, che restituiva la città, la regione e le proprietà, Filopemene, al vedere che i cittadini volontieri accettavano e anzi sollecitavano il ritorno a casa, si alzò per opporsi facendo capire che Cleomene non intendeva restituire la città, ma guadagnarsi i cittadini per tenersi ancor più saldamente Megalopoli; [4] egli infatti non avrebbe potuto restare a presidiare con l'esercito case e mura vuote, ma le avrebbe abbandonate proprio perché erano vuote.
[5] Con queste parole dissuase i cittadini dal cedere, ma diede a Cleomene il pretesto di rovinare e abbattere la maggior parte della città, e di andarsene con un gran bottino[20].

[6, 1] Quando il re Antigono[21], schieratosi dalla parte degli Achei, accorse in loro aiuto contro Cleomene e, poiché questi occupava, nei pressi di Sellasia, le alture che cingevano le vie di accesso, dispose in ordine il suo esercito nelle vicinanze con l'intenzione di venire alle mani e forzare il passaggio[22], [2] Filopemene si trovava con i suoi concittadini tra i cavalieri[23] e aveva sul fianco gli Illiri che, numerosi e audaci, coprivano i lati estremi dello schieramento. [3] Era stato detto loro di starsene tranquilli sulla posizione fino a quando dall'altra ala il re avesse alzato un panno di porpora appeso ad una picca[24]. [4] Ma mentre i capi cercavano di sfondare lo schieramento spartano con l'aiuto degli Illiri, e gli Achei, secondo gli ordini ricevuti, mantenevano la posizione, [5] Euclide, fratello di Cleomene, accortosi dell'intervallo che si era aperto tra i nemici, mandò subito i suoi soldati più agili alle spalle degli Illiri con l'ordine di attaccarli e costringerli alla lotta, dato che erano rimasti senza cavalieri. [6] Avvenne proprio così: queste truppe leggere distrassero gli Illiri e li misero in confu-

23. Probabile distrazione di Plutarco. Polibio (2,69,2) tramanda che il cavallo di Filopemene fu colpito a morte, ma a 2,66,7 specifica che i Megalopoliti erano presenti a quella battaglia con mille fanti.

24. Cfr. Polibio 2,66,10-12; sembra che Plutarco abbia seguito come sua fonte Polibio, il quale per altro ci fornisce una narrazione assai più precisa e ampia: vd. Polibio 2,65-69.

Φιλοποίμην οὐ μέγ' ὂν ἔργον ἐπιθέσθαι τοῖς ψιλοῖς, καὶ τὸν καιρὸν ὑφηγούμενον τοῦτο, πρῶτον μὲν ἔφραζε τοῖς βασιλικοῖς· [7] ὡς δ' οὐκ ἔπειθεν, ἀλλὰ μαίνεσθαι δοκῶν κατεφρονεῖτο, οὐδέπω μεγάλης οὐδ' ἀξιοπίστου πρὸς τηλικοῦτο στρατήγημα δόξης περὶ αὐτὸν οὔσης, αὐτὸς ἐμβάλλει συνεπισπασάμενος τοὺς πολίτας.

[8] Γενομένης δὲ ταραχῆς τὸ πρῶτον, εἶτα φυγῆς καὶ φόνου πολλοῦ τῶν ψιλῶν, βουλόμενος ἔτι μᾶλλον ἐπιρρῶσαι τοὺς βασιλικοὺς καὶ προσμεῖξαι κατὰ τάχος θορυβουμένοις τοῖς πολεμίοις, τὸν μὲν ἵππον ἀφῆκεν, αὐτὸς δὲ πρὸς χωρία σκολιὰ καὶ μεστὰ ῥείθρων καὶ φαράγγων πεζὸς ἐν ἱππικῷ θώρακι καὶ σκευῇ βαρυτέρᾳ χαλεπῶς καὶ ταλαιπώρως ἀμιλλώμενος, διελαύνεται διαμπερὲς ὁμοῦ τοὺς μηροὺς ἑκατέρους ἑνὶ μεσαγκύλῳ, καιρίας μὲν οὐ γενομένης, ἰσχυρᾶς δὲ τῆς πληγῆς, ὥστε τὴν αἰχμὴν ἐπὶ θάτερα διῶσαι. [9] Τὸ μὲν οὖν πρῶτον ἐνσχεθεὶς ὥσπερ δεσμῷ, παντάπασιν ἀπόρως εἶχε. Τὸ γὰρ ἕναμμα τῆς ἀγκύλης χαλεπὴν ἐποίει τοῦ ἀκοντίσματος ἀνελκομένου διὰ τῶν τραυμάτων τὴν πάροδον· [10] ὡς δ' ὤκνουν οἱ παρόντες ἅψασθαι, καὶ τῆς μάχης ἀκμὴν ὀξεῖαν ἐχούσης ἐσφάδαζεν ὑπὸ θυμοῦ καὶ φιλοτιμίας πρὸς τὸν ἀγῶνα, τῇ παρατάσει καὶ τῇ παραλλάξει τῶν σκελῶν διὰ μέσου κλάσας τὸ ἀκόντισμα, χωρὶς ἐκέλευσεν ἑλκύσαι τῶν ἀγμάτων ἑκάτερον. [11] Οὕτω δ' ἀπαλλαγεὶς καὶ σπασάμενος τὸ ξίφος, ἐχώρει διὰ τῶν προμάχων ἐπὶ τοὺς πολεμίους, ὥστε πολλὴν προθυμίαν καὶ ζῆλον ἀρετῆς παρασχεῖν τοῖς ἀγωνιζομένοις. [12] Νικήσας οὖν ὁ Ἀντίγονος ἀπεπειρᾶτο τῶν Μακεδόνων, ἐρωτῶν διά τί μὴ κελεύσαντος αὐτοῦ τὸ ἱππικὸν ἐκίνησαν. [13] Τῶν δ' ἀπολογουμένων ὡς παρὰ γνώμην βιασθεῖεν εἰς χεῖρας ἐλθεῖν τοῖς πολεμίοις, μειρακίου Μεγαλοπολιτικοῦ προεμβαλόντος, γελάσας ὁ Ἀντίγονος «ἐκεῖνο τοίνυν τὸ μειράκιον» εἶπεν «ἔργον ἡγεμόνος μεγάλου πεποίηκεν»[25].

[7, 1] Ἐκ τούτου δόξαν ἔσχεν ὥσπερ εἰκὸς ὁ Φιλοποίμην. Καὶ τοῦ μὲν Ἀντιγόνου σπουδάσαντος ὅπως στρατεύοιτο μετ' αὐτοῦ, καὶ διδόντος ἡγεμονίαν καὶ χρήματα, παρητήσατο, μάλιστα τὴν ἑαυτοῦ φύσιν καταμαθὼν πρὸς τὸ ἄρχεσθαι δυσκόλως καὶ χαλεπῶς ἔχουσαν[26]· [2] ἀργεῖν δὲ καὶ

25. L'aneddoto ricorre anche in Polibio 2,68,1-2.
26. Vd. anche Pausania 8,49,6-7.

sione e Filopemene, accortosi che non era difficile attaccarle, e che anzi l'occasione invitava a farlo, ne parlò innanzi tutto agli ufficiali del re; [7] poiché però non riusciva a convincerli, e addirittura era preso in giro quasi che fosse matto (anche perché non godeva ancora del credito di saper fare azioni strategiche di quel tipo), andò egli stesso all'assalto trascinando con sé i suoi concittadini.

[8] Ci fu da principio turbamento, poi una fuga disordinata e una gran strage tra le truppe poco armate; volendo ancor di più dar morale agli ufficiali del re, e rapidamente infiltrarsi tra i nemici sconvolti, Filopemene lasciò il cavallo e mentre faticosamente procedeva a piedi per luoghi instabili solcati da ruscelli e forre, vestito di una corazza da cavaliere e con armamento piuttosto pesante, lottando con gran pena e difficoltà, fu trapassato da parte a parte nelle due cosce da un giavellotto munito di correggia. Non fu un colpo mortale, ma così forte che la punta della lancia trapassò le due cosce. [9] Bloccato come da un ceppo, in un primo momento si trovò in forte difficoltà poiché la correggia del giavellotto rendeva difficile la estrazione della punta che doveva esser ritratta attraverso le due ferite. [10] I presenti esitavano a mettervi mano, e intanto la battaglia era giunta al suo culmine (Filopemene per ira ed eccitazione bramava ritornare in campo); egli allora, allontanando e avvicinando le gambe, spaccò il giavellotto al centro e si fece poi togliere i tronconi uno alla volta. [11] Liberatosi in questo modo, estrasse la spada e si mosse in mezzo ai soldati delle prime file contro i nemici, comunicando ai compagni molto coraggio e la voglia di emulare la sua virtù. [12] Dopo la vittoria Antigono chiese ai Macedoni come mai avevano mosso la cavalleria nonostante che egli non avesse dato l'ordine. [13] Per giustificazione essi dissero che erano stati costretti a scontrarsi con i nemici al di là delle loro intenzioni, dato che un ragazzotto di Megalopoli era andato all'assalto, e Antigono, ridendo, disse: «Allora quel ragazzotto ha compiuto un'impresa da grande condottiero»[25].

[7, 1] Di qui innanzi, come è naturale, Filopemene divenne famoso. Antigono si diede da fare perchè entrasse nel suo esercito, e gli offrì il comando e del danaro, ma egli rifiutò, principalmente perché conosceva il proprio carattere difficile e contrario alle imposizioni[26]; [2] non volendo comunque restare inoperoso a far niente, per tenersi

σχολάζειν οὐ βουλόμενος, ἀσκήσεως ἕνεκα καὶ μελέτης τῶν πολεμικῶν εἰς Κρήτην ἔπλευσεν ἐπὶ στρατείαν[27]· [3] κἀκεῖ συχνὸν χρόνον ἐγγυμνασάμενος ἀνδράσι μαχίμοις καὶ ποικίλους μεταχειρίσασθαι πόλεμον, ἔτι δὲ σώφροσι καὶ κεκολασμένοις περὶ δίαιταν, ἐπανῆλθεν οὕτω λαμπρὸς εἰς τοὺς Ἀχαιούς, ὥστ' εὐθὺς ἵππαρχος ἀποδειχθῆναι[28]. [4] Παραλαβὼν δὲ τοὺς ἱππεῖς φαύλους μὲν ἱππαρίοις ἐκ τοῦ προστυχόντος ὅτε συμβαίνοι στρατεία προσχρωμένους, αὐτοὺς δὲ τὰς πολλὰς τῶν στρατειῶν ἀποδιδράσκοντας, ἑτέρους δὲ πέμποντας ἀν0' ἑαυτῶν, δεινὴν δ' ἀπειρίαν μετ' ἀτολμίας πάντων οὖσαν, περιορῶντας δὲ ταῦτα τοὺς ἄρχοντας ἀεὶ διά τε τὸ πλεῖστον ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς τοὺς ἱππεῖς δύνασθαι καὶ μάλιστα κυρίους εἶναι τιμῆς καὶ κολάσεως, [5] οὐχ ὑπεῖξεν οὐδ' ἀνῆκεν, ἀλλὰ καὶ τὰς πόλεις ἐπιών, καὶ κατ' ἄνδρα τῶν νέων ἕκαστον ἐπὶ τὴν φιλοτιμίαν συνεξορμῶν, καὶ κολάζων τοὺς ἀνάγκης δεομένους, μελέταις τε καὶ πομπαῖς καὶ πρὸς ἀλλήλους ἁμίλλαις χρώμενος, ὅπου πλεῖστοι θεᾶσθαι μέλλοιεν, [6] ⟨ἐν⟩ ὀλίγῳ χρόνῳ πᾶσι ῥώμην τε θαυμαστὴν καὶ προθυμίαν παρέστησε, καὶ ὃ μέγιστον ἦν ἐν τοῖς τακτικοῖς, ἐλαφροὺς καὶ ὀξεῖς πρός τε τὰς κατ' οὐλαμὸν ἐπιστροφὰς καὶ περισπασμοὺς καὶ τὰς καθ' ἵππον ἐπιστροφὰς καὶ κλίσεις ἀπειργάσατο, καὶ συνεῖθισεν ὡς ἑνὶ σώματι κινουμένῳ καθ' ὁρμὴν ἑκούσιον ἐοικέναι τὴν ὅλου τοῦ συστήματος ἐν ταῖς μεταβολαῖς εὐχέρειαν[29].

[7] Συνπάσης δὲ τῆς περὶ τὸν Λάρισσον αὐτοῖς ποταμὸν ἰσχυρᾶς μάχης πρὸς Αἰτωλοὺς καὶ Ἠλείους[30], ὁ τῶν Ἠλείων ἵππαρχος Δαμόφαντος ὥρμησεν ἐπὶ τὸν Φιλοποίμενα προεξελάσας. [8] Δεξάμενος δὲ τὴν ὁρμὴν ἐκεῖνος αὐτοῦ καὶ φθάσας τῷ δόρατι παίει καὶ καταβάλλει τὸν Δαμόφαντον. [9] Εὐθὺς δὲ τούτου πεσόντος ἔφυγον οἱ πολέμιοι, καὶ λαμπρὸς ἦν ὁ Φιλοποίμην, ὡς οὔτε κατὰ χεῖρα τῶν νέων τινὸς οὔτε συνέσει τῶν πρεσβυτέρων ἀπολειπόμενος, ἀλλὰ καὶ μάχεσθαι καὶ στρατηγεῖν ἱκανώτατος.

[8, 1] Τὸ δὲ κοινὸν τῶν Ἀχαιῶν πρῶτος μὲν Ἄρατος εἰς ἀξίωμα καὶ δύναμιν ἦρεν, ἐκ ταπεινοῦ καὶ διερριμμένου κατὰ πόλεις συναγαγὼν καὶ

27. Filopemene rimase a Creta al comando di mercenari per una decina d'anni, dal 221 al 211.

28. Questo avvenne nel 210: stratego era Cicliade.

29. Sostanzialmente qui si ha un riassunto di Polibio 10,22,6-23,10, che con maggiori particolari e maggior competenza parla, da tecnico, di una riforma tecnica della cavalleria achea.

in esercizio e praticare le arti della guerra, si imbarcò per Creta per un'azione militare[27] [3] e qui operò per parecchio tempo con uomini valorosi e versati nelle arti belliche e per di più equilibrati e rigorosi nel comportamento. Al ritorno fra gli Achei Filopemene era diventato così famoso che i cittadini lo nominarono subito ipparco[28]. [4] Egli però si trovò ad avere a disposizione dei cavalieri che, quando capitava un'azione militare, utilizzavano cavalli di poco valore, presi a caso, e personalmente, poi, cercavano di evitare la maggior parte delle azioni mandando altri al loro posto; notò anche che gravissima era l'inesperienza di tutti quanti, aggravata da mancanza di coraggio. Del resto i magistrati tolleravano sempre questo stato di cose perché i cavalieri avevano tra gli Achei grandissimo potere, soprattutto perché dipendevano da loro punizioni e premi. [5] Filopemene non si rassegnò e non tollerò questo stato di cose; andando in giro per le varie città, spingendo i giovani, uno per uno, alla ricerca dell'onore, punendo quelli che se lo meritavano, ricorrendo a esercizi, parate, lotte degli uni contro altri, cui moltissimi potessero assistere, [6] in breve fece loro acquisire mirabile forza ed entusiasmo e, cosa che è di massima importanza nella disposizione tattica, li rese agili e capaci di compiere movimenti di conversione e di allargamento in schiera, e dietro-front e mutamenti di direzione di ogni singolo a cavallo, abituandoli a una tale prontezza che la facilità di movimento dell'intero complesso nelle conversioni li faceva sembrare un corpo unico che si muove per impulso volontario[29].

[7] Quando, presso il fiume Larisso, essi combatterono una violenta battaglia contro Etoli ed Elei[30], l'ipparco degli Elei, Damofante, spronò il suo cavallo contro Filopemene, [8] il quale sostenne lo scontro e, prevenendo l'assalitore, lo colpì con la lancia e lo sbalzò di sella. [9] Appena quello fu a terra i nemici fuggirono e Filopemene fu celebrato come non inferiore in forza a nessun giovane e in senno a nessun vecchio, e addirittura il più capace di combattere e di comandare.

[8, 1] Arato per primo elevò gli Achei a dignità e potenza da modesti e divisi che erano, riunendoli in città, e dando una costituzione

30. Un accenno a questo combattimento in Livio 27,31,11 e Pausania 8,49,7.

πολιτευσάμενος Ἑλληνικὴν καὶ φιλάνθρωπον πολιτείαν[31]· [2] ἔπειθ', ὥσπερ ἐν τοῖς ὕδασιν, ἀρξαμένων ὀλίγων ὑφίστασθαι καὶ μικρῶν σωμάτων, ἤδη τὰ ἐπιρρέοντα τοῖς πρώτοις ἐνισχόμενα καὶ περιπίπτοντα πῆξιν ἰσχυρὰν καὶ στερεότητα ποιεῖ δι' ἀλλήλων, [3] οὕτω τῆς Ἑλλάδος ἀσθενοῦς καὶ εὐδιαλύτου φερομένης κατὰ πόλεις ἐν τῷ τότε χρόνῳ, πρῶτον συστάντες οἱ Ἀχαιοί, καὶ τῶν κύκλῳ πόλεων τὰς μὲν ἐκ τοῦ βοηθεῖν καὶ συνελευθεροῦν ἀπὸ τῶν τυράννων ὑπολαμβάνοντες, τὰς δ' ὁμονοίᾳ καὶ πολιτείᾳ καταμειγνύντες εἰς ἑαυτούς, ἓν σῶμα καὶ μίαν δύναμιν κατασκευάσαι διενοοῦντο τὴν Πελοπόννησον. [4] Ἀλλ' Ἀράτου μὲν ζῶντος ἔτι τοῖς Μακεδόνων ὅπλοις ὑπεδύοντο τὰ πολλά, θεραπεύοντες Πτολεμαῖον[32], εἶτ' αὖθις Ἀντίγονον[33] καὶ Φίλιππον, ἐν μέσαις ἀναστρεφομένους ταῖς Ἑλληνικαῖς πράξεσιν· [5] ἐπεὶ δὲ Φιλοποίμην εἰς τὸ πρωτεύειν προῆλθεν[34], ἤδη καθ' ἑαυτοὺς ἀξιόμαχοι τοῖς ἰσχύουσι πλεῖστον ὄντες, ἐπαύσαντο χρώμενοι προστάταις ἐπεισάκτοις. [6] Ἄρατος μὲν γὰρ ἀργότερος εἶναι δοκῶν πρὸς τοὺς πολεμικοὺς ἀγῶνας, ὁμιλίᾳ καὶ πραότητι καὶ φιλίαις βασιλικαῖς τὰ πλεῖστα κατειργάσατο τῶν πραγμάτων, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται[35]· [7] Φιλοποίμην δ' ἀγαθὸς πολεμιστὴς ὢν καὶ διὰ τῶν ὅπλων ἐνεργός, ἔτι δ' εὐτυχὴς καὶ κατορθωτικὸς εὐθὺς ἐν ταῖς πρώταις γενόμενος μάχαις, ἅμα τῇ δυνάμει τὸ φρόνημα τῶν Ἀχαιῶν ηὔξησε, νικᾶν ἐθισθέντων μετ' αὐτοῦ καὶ κατευτυχεῖν ἐν τοῖς πλείστοις ἀγῶσι[36].

[9, 1] Πρῶτον μὲν οὖν τὰ περὶ τὰς τάξεις καὶ τοὺς ὁπλισμοὺς φαύλως ἔχοντα τοῖς Ἀχαιοῖς ἐκίνησεν. [2] Ἐρρῶντο γὰρ θυρεοῖς μὲν εὐπετέσι διὰ λεπτότητα καὶ στενωτέροις τοῦ περιστέλλειν τὰ σώματα, δόρασι δὲ μικροτέροις πολὺ τῶν σαρισῶν[37]· [3] καὶ διὰ τοῦτο πλῆκται καὶ μάχιμοι

31. La Lega Achea, costituita nel 280 a.C. come erede di una più antica confederazione della quale siamo poco informati, acquistò grande rilievo sotto Arato di Sicione, dopo il 251, e adottò una linea decisamente antimacedone; in seguito l'ammissione dei Megalopoliti e di altre città arcadi la portò su posizioni antispartane e a un conseguente avvicinamento ai Macedoni.

32. Tolomeo III Evergete, re d'Egitto dal 246 al 221, come è noto, era Macedone di origine.

33. Antigono Dosone, per il quale vd. *supra* n. 21; egli aveva adottato Filippo V dopo la morte del padre Demetrio II (229), quando il bambino aveva nove anni.

34. Ciò avvenne quando Filopemene fu eletto per la prima volta stratego della Lega Achea, nel 208.

veramente greca e umana[31]; [2] poi, come succede per le acque nelle quali pochi piccoli corpi cominciano a restare in sospensione e quel che viene dopo, appoggiandosi a quei primi, vi si unisce e forma una salda e compatta compaginazione, [3] così, mentre la Grecia in quel tempo era debole e facile a smembrarsi perché divisa in poleis, gli Achei per primi si conciliarono alcune città vicine soccorrendole e liberandole dai tiranni, assimilarono altre con la concordia e con gli istituti politici, intendendo fare del Peloponneso un solo corpo e una sola potenza. [4] Ma fino a quando rimase in vita Arato, per lo più essi erano subordinati alle armi dei Macedoni, e riverivano Tolomeo[32], e poi Antigono[33] e Filippo, che intervenivano negli affari greci; [5] quando però venne in primo piano Filopemene[34], poiché ormai da soli erano ampiamente in grado di contrastare i potenti, cessarono di valersi di protettori esterni. [6] Arato infatti, che sembrava piuttosto poco incline ai contrasti armati, realizzò la maggior parte delle sue imprese sfruttando i rapporti personali, la sua mitezza, le amicizie con i re, come ho scritto nella sua *Vita*[35]; [7] Filopemene invece, che era un buon combattente e agiva con le armi, e per di più era stato fortunato e vittorioso subito nelle prime battaglie, oltre alla potenza accrebbe anche l'orgoglio degli Achei, abituati con lui a vincere e ad aver successo in quasi tutti i combattimenti[36].

[9, 1] Per prima cosa egli modificò schema di combattimento e armamento degli Achei che avevano parecchi difetti. [2] Essi usavano, infatti, scudi facili a maneggiarsi perché leggeri, e troppo stretti per riparare tutto il corpo, e lance molto più corte delle sarisse[37]; [3] per conseguenza per il poco peso delle armi erano valenti nel combattere

35. Sull'azione politica di Arato vd. soprattutto PLUTARCO *Arat.* 10.

36. POLIBIO 2,40,1-2, in un rapido schizzo della storia della Lega Achea, accomuna i due personaggi di spicco, ricordando Arato come ideatore e iniziatore di quel progetto politico, e Filopemene come il battagliero realizzatore; a questi due egli accosta suo padre Licorta, cui attribuisce il merito di avere assicurato alla Lega, almeno per un certo tempo, forza e stabilità.

37. La sarissa, arma tipica della falange macedone, era una lancia lunga sino ad un massimo di cinque metri.

πόρρωθεν ἦσαν ὑπὸ κουφότητος, προσμείξαντες δὲ τοῖς πολεμίοις ἔλαττον εἶχον· [4] εἶδος δὲ τάξεως καὶ σχήματος εἰς σπεῖραν οὐκ ἦν σύνηθες, φάλαγγι δὲ χρώμενοι μήτε προβολὴν ἐχούσῃ μήτε συνασπισμόν, ὡς ἡ Μακεδόνων, ῥᾳδίως ἐξεθλίβοντο καὶ διεσπῶντο. [5] Ταῦθ' ὁ Φιλοποίμην διδάξας ἔπεισεν αὐτοὺς ἀντὶ μὲν θυρεοῦ καὶ δόρατος ἀσπίδα λαβεῖν καὶ σάρισαν, κράνεσι δὲ καὶ θώραξι καὶ περικνημῖσι πεφραγμένους μόνιμον καὶ βεβηκυῖαν ἀντὶ δρομικῆς καὶ πελταστικῆς[38] μάχην ἀσκεῖν.

[6] Πείσας δὲ καθοπλίσασθαι τοὺς ἐν ἡλικίᾳ, πρῶτον μὲν ἐπῆρε θαρρεῖν ὡς ἀμάχους γεγονότας, ἔπειτα τὰς τρυφὰς αὐτῶν καὶ τὰς πολυτελείας ἄριστα μετεκόσμησεν. [7] Ἀφελεῖν γὰρ οὐκ ἦν παντάπασιν ἐκ πολλοῦ νοσούντων τὸν κενὸν καὶ μάταιον ζῆλον, ἐσθῆτας ἀγαπώντων περιττάς, στρωμνάς τε βαπτομένων ἁλουργεῖς, καὶ περὶ δεῖπνα φιλοτιμουμένων καὶ τραπέζας[39]. [8] Ὁ δ' ἀρξάμενος ἐκτρέπειν ἀπὸ τῶν οὐκ ἀναγκαίων ἐπὶ τὰ χρήσιμα καὶ καλὰ τὴν φιλοκοσμίαν, ταχὺ πάντας ἔπεισε καὶ παρώρμησε τὰς καθ' ἡμέραν περὶ σῶμα δαπάνας κολούσαντας, ἐν ταῖς στρατιωτικαῖς καὶ πολεμικαῖς παρασκευαῖς διαπρεπεῖς ὁρᾶσθαι καὶ κεκοσμημένους. [9] Ἦν οὖν ἰδεῖν τὰ μὲν ἐργαστήρια μεστὰ κατακοπτομένων φιαλῶν καὶ Θηρικλείων[40], χρυσουμένων δὲ θωράκων καὶ καταργυρουμένων θυρεῶν καὶ χαλινῶν, τὰ δὲ στάδια πώλων δαμαζομένων καὶ νεανίσκων ὁπλομαχούντων, ἐν δὲ ταῖς χερσὶ τῶν γυναικῶν κράνη καὶ πτερὰ βαφαῖς κοσμούμενα καὶ *** χιτώνων ἱππικῶν καὶ στρατιωτικῶν χλαμύδων διηνθισμένων. [10] Ἡ δ' ὄψις αὕτη τὸ θάρσος αὔξουσα καὶ παρακαλοῦσα τὴν ὁρμὴν ἐποίει φιλοπαράβολον καὶ πρόθυμον ἐπὶ τοὺς κινδύνους. [11] Ἡ μὲν γὰρ ἐν τοῖς ἄλλοις θεάμασι πολυτέλεια τρυφὴν ἐπάγεται καὶ μαλακίαν ἐνδίδωσι τοῖς χρωμένοις, ὥσπερ ὑπὸ νυγμῶν καὶ γαργαλισμῶν τῆς αἰσθήσεως συνεπικλώσης τὴν διάνοιαν[41]· [12] ἡ δ' εἰς τὰ τοιαῦτα ῥώννυσι καὶ μεγαλύνει τὸν θυμόν, ὥσπερ Ὅμηρος ἐποίησε τὸν

38. I peltasti prendevano nome dal piccolo scudo rotondo (pelta) con cui si proteggevano. In origine non avevano protezione attorno al corpo e usavano frecce per offendere il nemico; la loro funzione era quella di provocare scaramucce; più tardi li si dotò meglio perché potessero agire come truppe regolari.

39. È verisimile che qui Plutarco tenga presente Polibio 11,8,4-6, ma con un fraintendimento in quanto Polibio parla dei difetti degli strateghi achei precedenti Filopemene, e non dei semplici soldati, come sembra dedursi dal nostro testo. Né pare verisimile che a semplici soldati si attribuiscano tali lussi.

40. Thericle era un celebre ceramista corinzio che lasciò il suo nome ad un certo tipo di coppe, e che secondo Ateneo 11,470 E-F visse all'epoca di Aristofane.

a distanza, ma avevano la peggio quando venivano allo scontro ravvicinato con i nemici. [4] Lo schema di disposizione a manipoli non era loro abituale; ricorrevano alla forma falangitica che non aveva forza d'urto né collegava gli scudi fra loro, come invece era tipico della falange macedone, e perciò facilmente erano schiacciati e divisi. [5] Filopemene spiegò loro tutto questo e li persuase a usare lo scudo rotondo e la sarissa in luogo dello scudo oblungo e della lancia, e poi, proteggendosi con elmi, corrazze e schinieri, a prepararsi per un combattimento saldo, a piè fermo, invece di quello fatto correndo al modo dei peltasti[38].

[6] Dopo aver persuaso chi era in età da fare il soldato a indossare l'armatura completa, innanzi tutto li sollecitò ad aver fiducia, quasi che fossero diventati invincibili, e poi trasformò nel modo migliore la loro tendenza al lusso e al grande dispendio. [7] Non era infatti possibile togliere del tutto, a chi da lungo tempo ne era contagiato, quella brama sciocca e vana che si rivelava nell'attaccamento a vesti sontuose, a coperte tinte di porpora, a sontuosi arredi e banchetti[39]. [8] Cominciando con il distoglierli dal superfluo e indirizzarli all'utile e al bello, rapidamente persuase tutti e li impegnò a limitare le spese quotidiane relative alla persona, e a farsi notare invece per la compostezza dell'abbigliamento militare e da combattimento. [9] Era allora possibile vedere le officine piene di tazze e coppe Thericlee[40] fatte a pezzi, di corazze dorate, di scudi e morsi argentati, e gli stadi pieni di puledri in addestramento e di giovani che si esercitavano nelle armi, e nelle mani delle donne caschi piumati abbelliti da tinture e molte tuniche da cavaliere e clamidi da fante trapuntate di ricami. [10] Questa vista, accrescendo e stimolando il coraggio, faceva nascere l'impulso ad affrontare con coraggio i pericoli. [11] Negli altri casi, infatti, il grande dispendio si tira dietro il lusso e genera mollezza in chi vi ricorre, quasi che i sensi sollecitati e pungolati facciano franare la ragione[41]; [12] invece la ricercatezza e il lusso nelle armi fortifica ed esalta l'animo, così come Omero presenta Achille gonfio d'orgoglio e

41. Vedi Polibio 11,9-10 che evidentemente Plutarco segue come sua fonte.

'Αχιλλέα τῶν καινῶν ὅπλων παρατεθέντων ἐγγὺς ὑπὸ τῆς ὄψεως οἷον ὀργῶντα καὶ φλεγόμενον πρὸς τὴν δι' αὐτῶν ἐνέργειαν[42].

[13] Οὕτω δὲ κοσμήσας τοὺς νέους ἐγύμναζε καὶ διεπόνει ταῖς κινήσεσι, προθύμως ὑπακούοντας καὶ φιλοτίμως. [14] Καὶ γὰρ ἡ τάξις θαυμαστῶς ἠγαπᾶτο, ἄθραυστόν τι λαμβάνειν πύκνωμα δοκοῦσα, καὶ τὰ ὅπλα τοῖς σώμασιν ἐγίνετο χειροήθη καὶ κοῦφα, μεθ' ἡδονῆς διὰ λαμπρότητα καὶ κάλλος ἁπτομένων καὶ φορούντων, ἐναγωνίσασθαί τε βουλομένων καὶ διακριθῆναι τάχιστα πρὸς τοὺς πολεμίους[43].

[10, 1] Ἦν δὲ τότε τοῖς 'Αχαιοῖς ὁ πρὸς Μαχανίδαν πόλεμος τὸν Λακεδαιμονίων τύραννον, ἀπὸ πολλῆς καὶ μεγάλης δυνάμεως ἐπιβουλεύοντα πᾶσι Πελοποννησίοις. [2] Ὡς οὖν εἰς τὴν Μαντίνειαν ἐμβεβληκὼς ἀπηγγέλθη, κατὰ τάχος ὁ Φιλοποίμην ἐξήγαγε τὴν στρατιὰν ἐπ' αὐτόν. [3] Ἐγγὺς δὲ τῆς πόλεως παρετάξαντο πολλοῖς μὲν ξένοις ἑκάτεροι, πάσαις δ' ὁμοῦ τι ταῖς πολιτικαῖς δυνάμεσι[44]. [4] Γενομένου δὲ τοῦ ἀγῶνος ἐν χερσίν, ὁ Μαχανίδας τοῖς ξένοις τοὺς τῶν 'Αχαιῶν προτεταγμένους ἀκοντιστὰς καὶ Ταραντίνους[45] τρεψάμενος, ἀντὶ τοῦ χωρεῖν εὐθὺς ἐπὶ τοὺς μαχομένους καὶ παραρρηγνύναι τὸ συνεστηκός, ἐξέπεσε διώκων καὶ παρήλλαξε τὴν φάλαγγα τῶν 'Αχαιῶν ἐν τάξει μενόντων· [5] ὁ δὲ Φιλοποίμην, τηλικούτου πταίσματος ἐν ἀρχῇ γενομένου, καὶ τῶν πραγμάτων ἀπολωλέναι κομιδῇ καὶ διεφθάρθαι δοκούντων, τοῦτο μὲν ὅμως προσεποιεῖτο παροραῖν καὶ μηδὲν ἡγεῖσθαι δεινόν, [6] κατιδὼν δὲ τοὺς πολεμίους, ὅσον ἡμάρτανον ἐν τῇ διώξει, τῆς φάλαγγος ἀπορρηγνυμένους καὶ κενὴν χώραν διδόντας, οὐκ ἀπήντησεν οὐδ' ἐνέστη φερομένοις αὐτοῖς ἐπὶ τοὺς φεύγοντας, ἀλλ' ἐάσας παρελθεῖν καὶ διάσπασμα ποιῆσαι μέγα, πρὸς τοὺς ὁπλίτας εὐθὺς ἦγε τῶν Λακεδαιμονίων, ὁρῶν τὴν φάλαγγα γυμνὴν ἀπολελειμμένην, καὶ κατὰ κέρας παραδραμὼν ἐνέβαλε, μήτ' ἄρχοντος αὐτοῖς παρόντος, μήτε μάχεσθαι προσδεχομένοις· νικᾶν γὰρ ἡγοῦντο καὶ κρατεῖν παντάπασι, διώκοντα τὸν Μαχανίδαν ὁρῶντες.

[7] Ὠσάμενος δὲ τούτους φόνῳ πολλῷ (λέγονται γὰρ ὑπὲρ τοὺς τε-

42. Omero *Il.* XIX, 15-23.

43. Secondo Polibio 11,10,9 Filopemene compì l'addestramento dei soldati in otto mesi, dopo i quali portò l'esercito a Mantinea per affrontare i nemici nella lotta per la liberazione del Peloponneso.

44. Sulla battaglia di Mantinea, combattuta da Filopemene nel maggio del 207 contro Macanida, la fonte primaria è Polibio 11,11-18.

45. Con il termine «Tarantini» si indicano cavalieri armati di giavellotto e allenati a non dare tregua ai nemici. Essi non erano necessariamente originari di Taranto.

voglioso d'usarle non appena vede deposte accanto a sé le nuove armi[42].

[13] Dopo aver così predisposto i giovani, Filopemene li sottoponeva a gravosi esercizi, che essi compivano volontieri e con impegno. [14] Piaceva loro, infatti, e moltissimo, la disposizione sul campo che sembrava comportare un addensamento di soldati indistruttibile; le armi diventavano maneggevoli e leggere, ed essi le prendevano e portavano con piacere perché erano belle e lucenti, e volevano il più presto possibile combattere e venire a confronto con i nemici[43].

[10, 1] In quel momento gli Achei erano in lotta con Macanida, tiranno di Sparta, che con un forte e numeroso esercito intendeva impadronirsi di tutto il Peloponneso. [2] Quando fu data notizia che egli aveva assalito Mantinea, di tutta fretta Filopemene fece uscire l'esercito contro di lui. [3] Si schierarono l'un contro l'altro nei pressi della città, ciascuno con tutto l'esercito cittadino e con molti mercenari[44]. [4] Quando si venne alle mani Macanida, dopo aver volto in fuga con i suoi mercenari gli arcieri Achei che erano nelle prime file con i Tarantini[45], invece di procedere immediatamente contro i fanti per spezzare lo schieramento nemico, si indusse a inseguire quelli che fuggivano, e superò sul fianco la falange degli Achei che manteneva la sua posizione. [5] Filopemene, nonostante uno smacco di tal genere patito al principio della battaglia, per quanto la situazione sembrasse decisamente compromessa e disperata, finse di non dare alcun peso al fatto e di non ritenerlo per nulla grave; [6] visto però il grande errore compiuto dai nemici con l'inseguimento, giacché ora essi erano tagliati fuori dalla loro falange e lasciavano aperto uno spazio, non si parò loro di contro né li contrastò mentre inseguivano i fuggitivi, ma li lasciò passare oltre, per modo che si aprì un grande stacco tra di loro e il resto dell'esercito; immediatamente dopo, vedendo che la falange era rimasta scoperta, avanzò contro gli opliti spartani e li assalì di fianco mentre erano privi di comandante e non si aspettavano di combattere. Infatti erano ormai sicuri della vittoria e dell'assoluto dominio del campo perché vedevano Macanida all'inseguimento dei nemici.

[7] Dopo che ebbe sbaragliati questi facendone una carneficina (si

τρακισχιλίους ἀποθανεῖν)[46], ὥρμησεν ἐπὶ τὸν Μαχανίδαν, ἐκ τῆς διώξεως ἀναστρέφοντα μετὰ τῶν ξένων.

[8] Τάφρου δὲ μεγάλης καὶ βαθείας ἐν μέσῳ διειργούσης, παρεξήλαυνον ἀλλήλοις ἑκατέρωθεν, ὁ μὲν διαβῆναι καὶ φυγεῖν, ὁ δὲ τοῦτο κωλῦσαι βουλόμενος. [9] Ἦν δ' ὄψις οὐχ ὡς στρατηγῶν μαχομένων, ἀλλ' ὥσπερ θηρίων πρὸς ἄλκην ὑπ' ἀνάγκης τρεπομένων δεινοῦ κυνηγέτου [τοῦ Φιλοποίμενος] συνεστῶτος. [10] Ἔνθ' ὁ μὲν ἵππος τοῦ τυράννου, ῥωμαλέος ὢν καὶ θυμοειδὴς καὶ τοῖς μύωψιν αἱμαχθεὶς ἑκατέρωθεν, ἐπετόλμησε τῇ διαβάσει, καὶ προσβαλὼν τῇ τάφρῳ τὸ στῆθος, ἐβιάζετο τοῖς προσθίοις πέραν ἐρεισασθαι σκέλεσιν. [11] Ἐν δὲ τούτῳ Σμμίας καὶ Πολύαινος, οἵπερ ἀεὶ τῷ Φιλοποίμενι παρῆσαν μαχομένῳ καὶ συνήσπιζον, ὁμοῦ προσήλαυνον ἀμφότεροι, τὰς αἰχμὰς κλίναντες ἐναντίας. [12] Φθάνει δ' αὐτοὺς ὁ Φιλοποίμην ἀπαντήσας τῷ Μαχανίδᾳ, καὶ τὸν ἵππον αὐτοῦ μετεωρίζοντα τὴν κεφαλὴν πρὸ τοῦ σώματος ὁρῶν, μικρὸν ἐνέκλινε τὸν ἴδιον, καὶ διαλαβὼν τὸ ξυστὸν ἐκ χειρὸς ὠθεῖ καὶ περιτρέπει τὸν ἄνδρα συνεπερείσας[47]. [13] Τοῦτ' ἔχων τὸ σχῆμα χαλκοῦς ἐν Δελφοῖς ἕστηκεν ὑπὸ τῶν Ἀχαιῶν, θαυμασάντων μάλιστα καὶ τὴν πρᾶξιν αὐτοῦ καὶ τὴν στρατηγίαν ἐκείνην[48].

[11, 1] Λέγεται δὲ τῆς τῶν Νεμείων πανηγύρεως[49] συνεστώσης στρατηγοῦντα τὸν Φιλοποίμενα τὸ δεύτερον καὶ νενικηκότα μὲν οὐ πάλαι τὴν ἐν Μαντινείᾳ μάχην, τότε δὲ σχολὴν ἄγοντα διὰ τὴν ἑορτήν, πρῶτον μὲν ἐπιδεῖξαι τοῖς Ἕλλησι κεκοσμημένην τὴν φάλαγγα καὶ κινουμένην ὥσπερ εἴθιστο τοὺς τακτικοὺς ῥυθμοὺς μετὰ τάχους καὶ ῥώμης· [2] ἔπειτα κιθαρῳδῶν ἀγωνιζομένων εἰς τὸ θέατρον παρελθεῖν ἔχοντα τοὺς νεανίσκους ἐν ταῖς στρατιωτικαῖς χλαμύσι καὶ τοῖς φοινικοῖς ὑποδύταις, ἀκμάζοντάς τε τοῖς σώμασιν ἅπαντας καὶ ταῖς ἡλικίαις παραλλήλους, αἰδῶ δὲ πολλὴν πρὸς

46. Polibio 11,18,10: «Per molti anni non erano stati in grado di scacciare i nemici dalle loro terre, ma ora essi stessi saccheggiavano la Laconia e non avevano perso in battaglia molti dei loro, mentre avevano ucciso non meno di quattromila spartani e ne avevano catturato ancor di più, impadronendosi di tutte le loro armi e i loro bagagli».

47. Polibio 11,18,5 è evidentemente la fonte cui attinge Plutarco il quale, per parte sua, deve avere introdotto la comparazione con la fiera braccata dal cacciatore.

48. Ci è rimasta la base della statua con la dedica che recita: «La Lega Achea a Filopemene, figlio di Craughi, Megalopolita, per il suo valore e la sua benevolenza verso gli Achei».

dice che siano stati uccisi più di quattromila soldati)[46], Filopemene mosse contro Macanida che ritornava con i mercenari dall'inseguimento.

[8] C'era tra loro un ampio e profondo fossato lungo il quale galoppavano, uno da una parte e l'altro dall'altra, in parallelo; uno voleva passare e fuggire, l'altro voleva impedirglielo. [9] Sembrava di vedere non già generali che combattevano, ma un temibile cacciatore (cioè Filopemene) alle prese con una fiera costretta di necessità a difendersi. [10] A un certo punto il cavallo del tiranno, che era forte e animoso e perdeva sangue dalle due parti perché lacerato dagli speroni, tentò il salto e sbattendo con il petto contro il fossato, cercava comunque di passare facendo forza sugli arti anteriori. [11] Allora Simmia e Polieno, che stavano sempre vicino a Filopemene nella battaglia e serravano il proprio scudo contro il suo, spronarono congiuntamente il cavallo drizzando le lance contro il nemico. [12] Filopemene li anticipò nell'andare contro Macanida, e, vedendo che il cavallo alzando la testa ne copriva il corpo, piegò un poco il proprio, afferrò il giavellotto a piene mani, lo spinse in avanti, colpì l'uomo e lo sbalzò di sella[47]. [13] In questo atteggiamento fu poi rappresentato in una statua a Delfi dagli Achei pieni di ammirazione per questa sua impresa e per la conduzione della battaglia[48].

[11, 1] Si dice che in occasione della festa delle Nemee[49] Filopemene, eletto stratego per la seconda volta dopo la recente vittoria di Mantinea e in quel momento inoperoso a motivo della festa, per la prima volta mostrò ai Greci la falange impegnata in tutta la sua magnificenza a compiere con prestezza e forza evoluzioni tattiche proprie del suo addestramento. [2] In seguito, mentre si compiva l'agone musicale, venne in teatro con i giovani vestiti della clamide militare e della tunica di porpora, tutti nel pieno vigore fisico e di uguale età, che mostravano un grande rispetto per il loro comandante e una bal-

49. Le feste Nemee venivano celebrate ad Argo, il secondo e quarto anno di ogni Olimpiade, e comportavano agoni ginnici, ippici e musicali; non si sa esattamente in quale anno Filopemene sia stato nominato stratego della Lega Achea per la seconda volta; si pensa al 206.

τὸν ἄρχοντα καὶ φρόνημα νεανικὸν ὑποφαίνοντας ἐκ πολλῶν καὶ καλῶν ἀγώνων· [3] ἄρτι δ' αὐτῶν εἰσεληλυθότων, κατὰ τύχην Πυλάδην τὸν κιθαρῳδὸν ᾄδοντα τοὺς Τιμοθέου Πέρσας[30] ἐνάρξασθαι·

κλεινὸν ἐλευθερίας τεύχων μέγαν Ἑλλάδι κόσμον·

[4] ἅμα δὲ τῇ λαμπρότητι τῆς φωνῆς τοῦ περὶ τὴν ποίησιν ὄγκου συμπρέψαντος, ἐπιβλέψιν γενέσθαι τοῦ θεάτρου πανταχόθεν εἰς τὸν Φιλοποίμενα[31] καὶ κρότον μετὰ χαρᾶς, τῶν Ἑλλήνων τὸ παλαιὸν ἀξίωμα ταῖς ἐλπίσιν ἀναλαμβανόντων καὶ τοῦ τότε φρονήματος ἔγγιστα τῷ θαρρεῖν γινομένων.

[12, 1] Παρὰ δὲ τὰς μάχας καὶ τοὺς κινδύνους, ὥσπερ οἱ πῶλοι τοὺς συνήθεις ἐπιβάτας ποθοῦντες, ἐὰν ἄλλον φέρωσι, πτύρονται καὶ ξενοπαθοῦσιν, οὕτως ἡ δύναμις τῶν Ἀχαιῶν ἑτέρου στρατηγοῦντος ἠθύμει καὶ πρὸς ἐκεῖνον ἐπάπταινε, καὶ μόνον ὀφθέντος εὐθὺς ὀρθὴ καὶ δραστήριος ἦν διὰ τὸ θαρρεῖν, ἅτε δὴ καὶ τοὺς ἐναντίους αἰσθανόμενοι πρὸς ἕνα τοῦτον τῶν στρατηγῶν ἀντιβλέπειν οὐ δυναμένους, ἀλλὰ καὶ τὴν δόξαν αὐτοῦ καὶ τοὔνομα δεδοικότας, ὡς ἦν φανερὸν ἐξ ὧν ἔπρασσον. [2] Φίλιππος μὲν γὰρ ὁ τῶν Μακεδόνων βασιλεύς, οἰόμενος, ἂν ἐκποδὼν ὁ Φιλοποίμην γένηται, πάλιν ὑποπτῆξειν αὐτῷ τοὺς Ἀχαιούς, ἔπεμψεν εἰς Ἄργος κρύφα τοὺς ἀναιρήσοντας αὐτόν· γνωσθείσης δὲ τῆς ἐπιβουλῆς, παντάπασιν ἐξεμισήθη καὶ διεβλήθη πρὸς τοὺς Ἕλληνας[32]. [3] Βοιωτοὶ δὲ πολιορκοῦντες Μέγαρα, καὶ λήψεσθαι ταχέως ἐλπίζοντες, ἐξαίφνης λόγου προσπεσόντος αὐτοῖς, ὃς οὐκ ἦν ἀληθής, Φιλοποίμενα βοηθοῦντα τοῖς πολιορκουμένοις ἐγγὺς εἶναι, τὰς κλίμακας ἀφέντες ἤδη προσερηρεισμένας τοῖς τείχεσιν ᾤχοντο φεύγοντες[33].

[4] Νάβιδος δὲ τοῦ μετὰ Μαχανίδαν τυραννοῦντος Λακεδαιμονίων Μεσσήνην ἄφνω καταλαβόντος, ἐτύγχανε μὲν ἰδιώτης ὢν τόθ' ὁ Φιλοποίμην καὶ δυνάμεως οὐδεμιᾶς κύριος· [5] ἐπεὶ δὲ τὸν στρατηγοῦντα τῶν Ἀχαιῶν Λύσιππον οὐκ ἔπειθε βοηθεῖν τοῖς Μεσσηνίοις, ἀπολωλέναι κομιδῇ φά-

30. Timoteo di Mileto (450-360), poeta di ditirambi, compose un nomo lirico dal titolo *I Persiani*, conservato in gran parte in un papiro del IV sec. a.C., scoperto nel 1903. Vi si tratta il tema della battaglia di Salamina con crudo realismo e con uno stile che imita lo stile tragico.

31. Vd. anche PAUSANIA 8,50,3.

danza giovanile giustificata da molte e belle imprese. [3] Erano da poco entrati quando avvenne che il citaredo Pilade, cantando i Persiani di Timoteo[50], cominciò a dire:

costruendo la gloriosa libertà, grande ornamento per la Grecia.

[4] All'eleganza della voce si accordava la maestà della poesia, tanto che da ogni parte del teatro ci si volse a guardare Filopemene[51], e tutti i Greci applaudirono gioiosamente richiamando con la speranza l'antica dignità e sentendosi vicinissimi a quell'antico orgoglio.

[12, 1] Nei combattimenti, o di fronte ai pericoli, come i puledri, non montati dal cavaliere cui sono abituati, sentendone l'assenza si spaventano e imbizzarriscono, così l'esercito acheo, comandato da un altro, si perdeva d'animo e cercava con lo sguardo Filopemene, e solo che lo vedesse subito diventava vivace e deciso, perché prendeva coraggio, in quanto sapeva per esperienza che i nemici non erano in grado di guardare in faccia questo solo generale, di cui temevano anche la fama e il nome, come ben si vedeva dalle loro azioni. [2] Filippo, infatti, re dei Macedoni, pensando che se Filopemene fosse uscito di scena di nuovo gli Achei gli si sarebbero sottomessi, mandò di nascosto ad Argo dei sicari per ucciderlo; ma l'insidia fu scoperta e Filippo fu fatto oggetto di odio e accuse da parte di tutti i Greci[52]. [3] I Beoti che assediavano Megara e speravano di conquistarla rapidamente, quando a un tratto ricevettero la notizia (che per altro non era vera) che era vicino Filopemene, venuto in soccorso degli assediati, abbandonarono le scale che già avevano appoggiato alle mura e se ne fuggirono via[53].

[4] Nabide, che fu tiranno di Sparta dopo Macanida, aveva conquistato di sorpresa Messene quando Filopemene era un privato cittadino privo di un suo esercito. [5] In seguito, giacché non era riuscito a persuadere lo stratego degli Achei, Lisippo, a venire in soc-

52. Pausania (8,50,4) afferma che Filippo, il quale già aveva fatto uccidere con il veleno Arato, mandò suoi uomini a Megalopoli a uccidere Filopemene; vd. anche Giustino 29,4,11.

53. Vi è concordanza pressoché assoluta con Polibio 20,6,7-12.

σκοντα τὴν πόλιν ἔνδον γεγονότων τῶν πολεμίων, αὐτὸς ἐβοήθει τοὺς ἑαυτοῦ πολίτας ἀναλαβών, οὔτε νόμον οὔτε χειροτονίαν περιμείναντας, ἀλλ' ὡς διὰ παντὸς ἄρχοντι τῷ κρείττονι κατὰ φύσιν ἑπομένους. [6] Ἤδη δ' αὐτοῦ πλησίον ὄντος, ἀκούσας ὁ Νάβις οὐχ ὑπέστη, καίπερ ἐν τῇ πόλει στρατοπεδεύων, ἀλλ' ὑπεκδὺς διὰ πυλῶν ἑτέρων κατὰ τάχος ἀπήγαγε τὴν δύναμιν, εὐτυχίᾳ χρήσεσθαι δοκῶν εἰ διαφύγοι· καὶ διέφυγε, Μεσσήνη δ' ἠλευθέρωτο[54].

[13, 1] Ταῦτα μὲν οὖν καλὰ τοῦ Φιλοποίμενος· ἡ δ' εἰς Κρήτην αὖθις ἀποδημία, Γορτυνίων δεηθέντων[55] ὡς χρήσαιντο πολεμούμενοι στρατηγῷ, διαβολὴν ἔσχεν, ὅτι τῆς πατρίδος αὐτοῦ πολεμουμένης ὑπὸ Νάβιδος ἀπῆν φυγομαχῶν ἢ φιλοτιμούμενος ἀκαίρως πρὸς ἑτέρους. [2] Καίτοι συντόνως οὕτως ἐπολεμήθησαν Μεγαλοπολῖται κατὰ τὸν χρόνον ἐκεῖνον, ὥστε τοῖς μὲν τείχεσιν ἐνοικεῖν, σπείρειν δὲ τοὺς στενωποὺς, περικεκομμένης τῆς χώρας καὶ τῶν πολεμίων σχεδὸν ἐν ταῖς πύλαις στρατοπεδευόντων· [3] ὁ δὲ Κρησὶ πολεμῶν τηνικαῦτα καὶ στρατηγῶν διαπόντιος, ἐγκλήματα παρεῖχε καθ' ἑαυτοῦ τοῖς ἐχθροῖς ὡς ἀποδιδράσκων τὸν οἰκεῖον πόλεμον. [4] Ἦσαν δέ τινες οἱ λέγοντες, ἑτέρους τῶν Ἀχαιῶν ἠρημένων ἄρχοντας, ἰδιώτην ὄντα τὸν Φιλοποίμενα χρῆσαι τὴν ἑαυτοῦ σχολὴν ἐφ' ἡγεμονίᾳ δεηθεῖσι τοῖς Γορτυνίοις. [5] Ἦν γὰρ ἀλλότριος σχολῆς, καθάπερ ἄλλο τι κτῆμα τὴν στρατηγικὴν καὶ πολεμικὴν ἀρετὴν ἔχειν διὰ παντὸς ἐν χρήσει καὶ τριβῇ βουλόμενος, ὡς καὶ τὸ περὶ Πτολεμαίου ποτὲ ῥηθὲν τοῦ βασιλέως ἀπεδήλωσεν. [6] Ἐκεῖνον γὰρ ἐγκωμιαζόντων τινῶν, ὡς εὖ μὲν ἐξασκοῦντα τὸ στράτευμα καθ' ἡμέραν, εὖ δὲ γυμνάζοντα καὶ φιλοπόνως διὰ τῶν ὅπλων τὸ σῶμα, «καὶ τίς ἂν» ἔφη «βασιλέα θαυμάσειεν ἐν τούτῳ τῆς ἡλικίας μὴ ἐπιδεικνύμενον, ἀλλὰ μελετῶντα;».

[7] Χαλεπῶς δ' οὖν οἱ Μεγαλοπολῖται φέροντες ἐπὶ τούτῳ, καὶ προδεδόσθαι νομίζοντες, ἐπεχείρησαν ἀποξενοῦν αὐτόν· οἱ δ' Ἀχαιοὶ διεκώλυσαν, Ἀρισταίνον πέμψαντες εἰς Μεγάλην πόλιν στρατηγόν, ὃς καίπερ ὢν διάφορος τῷ Φιλοποίμενι περὶ τὴν πολιτείαν, οὐκ εἴασε τελεσθῆναι τὴν

54. L'episodio risale al 201 a. C.; cfr. PAUSANIA 8,50,5.

55. Il secondo soggiorno a Creta sembra sia durato dal 200 al 193; Filopemene sarebbe partito alla conclusione del suo terzo incarico di stratego, dell'anno 201-200. In sua assenza fu combattuta la seconda guerra macedonica dal 200 al 196.

corso dei Messeni (egli ripeteva che la città ormai era irrimediabilmente perduta, essendo i nemici al suo interno), Filopemene accorse personalmente con i suoi concittadini che non attesero né leggi né deliberazioni, ma gli vennero dietro naturalmente, come si segue in tutto il capo migliore. [6] Quando egli era già vicino, e Nabide lo seppe, per quanto avesse il campo in città, non lo attese, ma furtivamente uscì da un'altra porta e fece uscire in tutta fretta l'esercito, pensando che sarebbe stato fortunato se riusciva a fuggire; di fatto scappò, e Messene fu liberata[34].

[13, 1] Queste sono le imprese gloriose di Filopemene. Quando però andò per la seconda volta a Creta perché chiamato dai cittadini di Gortina[35] che, attaccati dai nemici, lo volevano come stratego, essendo lontano mentre la sua patria era in guerra con Nabide, fu incolpato di diserzione e di cercare inopportunamente la gloria presso altri. [2] Eppure in quel tempo i Megalopoliti erano contrastati così intensamente che vivevano sulle mura, seminavano il grano per le strade, poiché le terre erano devastate e i nemici quasi quasi erano accampati sulle porte; [3] Filopemene, che combatteva in quel momento per i Cretesi e comandava un esercito al di là del mare, offrì ai suoi nemici motivi per accusarlo di disertare la guerra combattuta dalla sua patria. [4] C'era però chi diceva che altri tra gli Achei erano stati eletti per tenere il comando, e che Filopemene come privato cittadino utilizzava il suo tempo esplicando le funzioni di stratego per gli abitanti di Gortina che l'avevano espressamente invitato. [5] Egli era infatti contrario alla vita oziosa e voleva tenere sempre in uso e in esercizio la capacità di direzione e di azione militare come fosse un qualunque altro mestiere; lo si può dedurre da quanto disse una volta del re Tolomeo. [6] Mentre infatti alcuni lo esaltavano perché teneva ogni giorno in esercizio le truppe e preparava bene e con impegno il suo corpo all'uso delle armi, egli disse: «Chi mai ammirerebbe un re che a questa età non mette in mostra quel che sa, ma ancora studia?».

[7] I Megalopoliti dunque, mal disposti per questo fatto nei suoi riguardi, nella convinzione di essere stati traditi, meditarono di metterlo al bando; ma gli Achei lo impedirono mandando a Megalopoli con le funzioni di stratego Aristaino, il quale, pur essendo in contrasto con Filopemene sulla visione politica, non permise che si ratifi-

καταδίκην[36]. [8] Ἐκ δὲ τούτου παρορώμενος ὑπὸ τῶν πολιτῶν ὁ Φιλοποίμην ἀπέστησε πολλὰς τῶν περιοικίδων κωμῶν, λέγειν διδάξας ὡς οὐ συνετέλουν οὐδ' ἦσαν ἐξ ἀρχῆς ἐκείνων, καὶ λεγούσαις ταῦτα φανερῶς συνηγωνίσατο καὶ συγκατεστασίασε τὴν πόλιν ἐπὶ τῶν Ἀχαιῶν[37]. Ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον.

[9] Ἐν δὲ τῇ Κρήτῃ συνεπολέμει τοῖς Γορτυνίοις, οὐχ ὡς Πελοποννήσιος ἀνὴρ καὶ Ἀρκὰς ἁπλοῦν τινα καὶ γενναῖον πόλεμον, ἀλλὰ τὸ Κρητικὸν ἦθος[38] ἐνδὺς καὶ τοῖς ἐκείνων σοφίσμασι καὶ δόλοις κλωπείαις τε καὶ λοχισμοῖς χρώμενος ἐπ' αὐτούς, ταχὺ παῖδας ἀπέδειξεν, ἀνόητα καὶ κενὰ πρὸς ἐμπειρίαν ἀληθινὴν πανουργοῦντας.

[14, 1] Ἐπὶ τούτοις δὲ θαυμασθείς, καὶ λαμπρὸς ἀπὸ τῶν ἐκεῖ πράξεων ἀνακομισθείς εἰς Πελοπόννησον, εὗρε τὸν μὲν Φίλιππον ὑπὸ τοῦ Τίτου καταπεπολεμημένον[39], τὸν δὲ Νάβιν ὑπὸ τῶν Ἀχαιῶν καὶ τῶν Ῥωμαίων πολεμούμενον. [2] Ἐφ' ὃν[40] εὐθὺς αἱρεθεὶς ἄρχων καὶ ναυμαχίᾳ παραβαλόμενος[41], τὸ τοῦ Ἐπαμεινώνδου παθεῖν ἔδοξε, πολὺ τῆς περὶ αὐτὸν ἀρετῆς καὶ [τῆς] δόξης ἐν τῇ θαλάσσῃ κάκιον ἀγωνισάμενος. [3] Πλὴν Ἐπαμεινώνδαν μὲν ἔνιοι λέγουσιν, ὀκνοῦντα γεῦσαι τῶν κατὰ θάλασσαν ὠφελειῶν τοὺς πολίτας, ὅπως αὐτῷ μὴ λάθωσιν ἀντὶ μονίμων ὁπλιτῶν, κατὰ Πλάτωνα, ναῦται γενόμενοι[42] καὶ διαφθαρέντες, ἄπρακτον ἐκ τῆς Ἀσίας καὶ τῶν νήσων ἀπελθεῖν ἐκουσίως· [4] Φιλοποίμην δὲ τὴν ἐν τοῖς πεζοῖς ἐπιστήμην καὶ διὰ θαλάττης ἀρκέσειν αὐτῷ πρὸς τὸ καλῶς ἀγωνίσασθαι πεπεισμένος, ἔγνω τὴν ἄσκησιν ἡλίκον μέρος ἐστὶ τῆς ἀρετῆς, καὶ πόσην ἐπὶ πάντα τοῖς ἐθισθεῖσι δύναμιν προστίθησιν. [5] Οὐ γὰρ μόνον ἐν τῇ ναυμαχίᾳ διὰ τὴν ἀπειρίαν ἔλαττον ἔσχεν, ἀλλὰ καὶ ναῦν τινα, παλαιὰν μέν, ἔνδοξον

56. Per i rapporti Filopemene-Aristaino vd. *infra* 17,4-5.

57. Vd. il *Confronto* tra Filopemene e Flaminino (1,5), ove si dice che «Filopemene per ira staccò dalla patria i borghi che circondavano la città...». I fatti qui accennati sono da attribuire agli anni 191/90 o 190/89.

58. I Cretesi non godevano di buona fama; Callimaco, nell'Inno a Zeus, v. 8, cita un'espressione proverbiale: «I cretesi sono sempre falsi».

59. Si ha qui un certo appiattimento cronologico. La vittoria di Flaminino su Filippo è del 197, a Cinocefale, e fu seguita dalla proclamazione della libertà di tutta la Grecia; Nabide era stato costretto a chiudersi nella Laconia, e aveva ripreso la lotta contro gli Achei di lì a poco, quando Flaminino era tornato con il suo esercito in Italia.

casse il bando[56]. [8] Da quel momento, vistosi messo in disparte dai concittadini, Filopemene staccò da loro molti villaggi vicini, cui suggerì di dire che non erano tributari di Megalopoli, né fin da principio ne erano stati sudditi, e apertamente appoggiò quanti lo affermavano, e cooperò con gli Achei a sconvolgere con fazioni la città[57]. Ma questo si verificò in seguito.

[9] A Creta egli combatteva per conto di Gortina non una guerra lineare e franca, come un uomo del Peloponneso o d'Arcadia, ma, adeguandosi al sistema dei Cretesi[58], utilizzava sofismi, inganni, agguati e furti contro di loro, e rapidamente dimostrò che essi erano come bambini che inutilmente mettevano in campo insensatezze e vuotaggini contro la vera esperienza.

[14, 1] Ammirato per queste imprese, tornato in Peloponneso famoso per quanto là aveva compiuto, trovò che Filippo era stato sconfitto da Tito[59] e che Nabide era attaccato dagli Achei e dai Romani. [2] Eletto subito comandante per questa guerra[60] e confrontatosi con i nemici in battaglia navale[61], parve subire quel che era capitato a Epaminonda, dato che combatté sul mare molto al disotto del suo valore e della sua fama. [3] Vero è però che alcuni dicono che Epaminonda, che non voleva che i cittadini gustassero i vantaggi del mare affinché senza avvedersene non gli diventassero, come dice Platone, «invece che saldi opliti, marinai»[62], e quindi fossero corrotti, tornò senza avere deliberatamente concluso nulla dall'Asia e dalle isole; [4] Filopemene invece, persuaso che l'esperienza acquisita con l'esercito gli sarebbe bastata per aver successo anche sul mare, dovette riconoscere quanta parte di virtù dipende dall'allenamento e quanta forza in ogni campo dà l'abitudine. [5] Non solo infatti risultò vinto nel combattimento navale per la sua inesperienza, ma anche allestì e fece scendere in mare una nave famosa ma vecchia di quarant'anni,

60. Si tratta del quarto incarico di stratego, che fu attribuito a Filopemene per il 193/2 (cfr. Livio 35,25,7).

61. Allude alla spedizione in Ellesponto del 364 per la quale Epaminonda fece costruire 100 triremi. Poi la spedizione fu sospesa per mancanza di fondi.

62. Platone *Leg.* 706 B, citato anche in Plutarco *Them.* 4,4.

δέ, δι' ἐτῶν τεσσαράκοντα κατασπάσας ἐπλήρωσεν, ὥστε μὴ στεγούσης κινδυνεῦσαι τοὺς πλέοντας[63]. [6] Πρὸς ταῦτα γινώσκων καταφρονοῦντας αὐτοῦ τοὺς πολεμίους, ὡς παντάπασι πεφευγότος ἐκ τῆς θαλάττης, καὶ πολιορκοῦντας ὑπερηφάνως τὸ Γύθιον[64], εὐθὺς ἐπέπλευσεν αὐτοῖς, οὐ προσδοκῶσιν ἀλλ' ἐκλελυμένοις διὰ τὴν νίκην· [7] καὶ νυκτὸς ἐκβιβάσας τοὺς στρατιώτας καὶ προσαγαγών, πῦρ ἐνῆκε ταῖς σκηναῖς[65] καὶ τὸ στρατόπεδον κατέκαυσε καὶ πολλοὺς διέφθειρεν. [8] Ὀλίγαις δ' ὕστερον ἡμέραις καθ' ὁδὸν ἐν δυσχωρίαις τισὶν ἄφνω τοῦ Νάβιδος ἐπιφανέντος αὐτῷ, καὶ φοβήσαντος τοὺς Ἀχαιούς, ἀνέλπιστον ἡγουμένους τὴν σωτηρίαν ἐκ τόπων χαλεπῶν καὶ γεγονότων ὑποχειρίων τοῖς πολεμίοις, ὀλίγον χρόνον ἐπιστὰς καὶ περιλαβὼν ὄψει τὴν τοῦ χωρίου φύσιν, ἐπέδειξε τὴν τακτικὴν τῶν ἄκρων τῆς πολεμικῆς τέχνην οὖσαν. [9] Οὕτω μικρὰ κινήσας τὴν ἑαυτοῦ φάλαγγα καὶ πρὸς τὰ παρόντα μεθαρμόσας, ἀθορύβως καὶ ῥᾳδίως διεκρούσατο τὴν ἀπορίαν, καὶ προσβαλὼν τοῖς πολεμίοις τροπὴν ἰσχυρὰν ἐποίησεν. [10] Ἐπεὶ δ' οὐ πρὸς τὴν πόλιν ἐώρα φεύγοντας, ἀλλὰ τῆς χώρας ἄλλον ἄλλῃ διασπειρόμενον (ὑλώδης δὲ καὶ περίβουνος ἦν πᾶσα καὶ δύσιππος ὑπὸ ῥείθρων καὶ φαράγγων), τὴν μὲν δίωξιν ἐπέσχε καὶ κατεστρατοπέδευσεν ἔτι φωτὸς ὄντος· [11] τεκμαιρόμενος δὲ τοὺς πολεμίους ἐκ τῆς φυγῆς καθ' ἕνα καὶ δύο πρὸς τὴν πόλιν ὑπάξειν σκοταίους, ἐλλοχίζει τοῖς περὶ τὸ ἄστυ ῥείθροις καὶ λόφοις πολλοὺς ἔχοντας ἐγχειρίδια τῶν Ἀχαιῶν. [12] Ἐνταῦθα πλείστους ἀποθανεῖν συνέβη τῶν τοῦ Νάβιδος· ἅτε γὰρ οὐκ ἀθρόαν ποιούμενοι τὴν ἀναχώρησιν, ἀλλ' ὡς ἑκάστοις αἱ φυγαὶ συνετύγχανον, ὥσπερ ὄρνιθες ἡλίσκοντο περὶ τὴν πόλιν εἰς τὰς τῶν πολεμίων χεῖρας καταίροντες[66].

[15, 1] Ἐπὶ τούτοις ἀγαπώμενος καὶ τιμώμενος ἐκπρεπῶς ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐν τοῖς θεάτροις, φιλότιμον ὄντα τὸν Τίτον ἡσυχῇ παρελύπει[67]. [2] Καὶ γὰρ ὡς Ῥωμαίων ὕπατος ἀνδρὸς Ἀρκάδος[68] ἠξίου θαυμάζεσθαι

63. Livio (35,26,3 ss.) ricorda che Filopemene, certamente dotato di grandi capacità nelle battaglie terrestri, era inesperto di marineria, ed espressamente menziona questa vecchia nave «*putrem iam admodum et vetustate dilabentem*».

64. Gitio era città del Peloponneso sulla costa occidentale del *Sinus Laconicus*, divenuta il porto militare di Sparta solidamente fortificato.

65. Questi fatti sono raccontati con ricchezza di particolari da Livio 35,26-27, il quale utilizza come fonte Polibio.

66. Si tratta della battaglia di Barbostene, per la quale vd. Livio 35,27,13-30.

67. Cfr. Plutarco, *Flam.* 13,2-3 e 17,2.

tanto che i marinai erano esposti a rischi perché quella nave non li reggeva tutti[63]. [6] Sapendo poi che i nemici proprio per questo fatto non facevano di lui alcun conto, convinti che fosse scappato dal mare, e assediavano con molta boria Gitio[64], subito portò la flotta contro di loro mentre essi non si aspettavano un attacco ed erano rilassati per la precedente vittoria. [7] Fece sbarcare i soldati di notte e, avvicinatosi ai nemici, appiccò il fuoco alle loro tende[65] facendo perire nell'incendio molti uomini. [8] Pochi giorni dopo, durante una marcia, gli apparve davanti all'improvviso, in un passaggio difficile, Nabide; gli Achei ne furono atterriti perché avevano speranza di cavarsi fuori da quei luoghi disagevoli occupati dai nemici. Per un poco Filopemene rimase fermo considerando attentamente da ogni parte la natura del luogo; poi dimostrò che la tattica è il fondamento dell'arte militare. [9] Infatti spostò di poco la sua falange e la dispose come esigeva la situazione del momento; così superò la difficoltà facilmente e senza alcuna confusione, poi, attaccati i nemici, ne provocò una grave sconfitta. [10] Quando vide che essi non fuggivano verso la città, ma si allargavano rifugiandosi chi da una parte e chi dall'altra per la regione (era una zona tutta boscosa, non agevole per manovrarvi i cavalli perché piena di forre e torrentelli), interruppe l'inseguimento e pose il campo approfittando del fatto che ancora c'era luce. [11] Ritenendo poi che i nemici avrebbero cessato di fuggire e sarebbero rientrati in città alla spicciolata approfittando delle tenebre, pose in agguato parecchi Achei armati di pugnale presso le alture e i corsi d'acqua in vicinanza della città. [12] Così morirono moltissimi soldati di Nabide; siccome non rientravano in massa, ma ad uno ad uno, come era capitato a loro di fuggire, venivano arrestati vicino alla città e cadevano nelle mani dei nemici come uccelli nella rete[66].

[15, 1] L'eccezionale amore e onore che per questo gli espressero i Greci nei teatri cagionava sotto sotto del risentimento in Tito, che era un ambizioso[67]. [2] Egli infatti riteneva che, in quanto console romano, doveva essere onorato dagli Achei più di un Arcade[68], e cre-

68. Gli Arcadi non godevano di buona fama in Grecia, e quindi nel termine va visto un che di spregiativo.

μᾶλλον ὑπὸ τῶν Ἀχαιῶν, καὶ ταῖς εὐεργεσίαις ὑπερβάλλειν οὐ παρὰ μικρὸν ἠγεῖτο, δι' ἑνὸς κηρύγματος ἐλευθερώσας τὴν Ἑλλάδα, ὅση Φιλίππῳ καὶ Μακεδόσιν ἐδούλευεν[69]. [3] Ἐκ δὲ τούτου καταλύεται μὲν ὁ Τίτος τῷ Νάβιδι τὸν πόλεμον, ἀποθνῄσκει δ' ὁ Νάβις ὑπ' Αἰτωλῶν δολοφονηθείς[70]. [4] Τεταραγμένης δὲ τῆς Σπάρτης, ὁ Φιλοποίμην ἁρπάσας τὸν καιρὸν ἐπιπίπτει μετὰ δυνάμεως, καὶ τῶν μὲν ἀκόντων, τοὺς δὲ συμπείσας, προσηγάγετο καὶ μετεκόμισεν εἰς τοὺς Ἀχαιοὺς τὴν πόλιν. [5] Οὗ γενομένου θαυμαστῶς μὲν εὐδοκίμησε παρὰ τοῖς Ἀχαιοῖς, προσκτησάμενος αὐτοῖς ἄξιωμα πόλεως τηλικαύτης καὶ δύναμιν (οὐ γὰρ ἦν μικρὸν Ἀχαΐας μέρος γενέσθαι τὴν Σπάρτην), ἀνέλαβε δὲ καὶ Λακεδαιμονίων τοὺς ἀρίστους, φύλακα τῆς ἐλευθερίας ἐκεῖνον ἐλπίσαντας ἕξειν. [6] Διό καὶ τὴν Νάβιδος οἰκίαν καὶ οὐσίαν ἐξαργυρισθεῖσαν καὶ γενομένην εἴκοσι καὶ ἑκατὸν ταλάντων ἐψηφίσαντο δωρεὰν αὐτῷ δοῦναι, πρεσβείαν ὑπὲρ τούτων πέμψαντες. [7] Ἔνθα δὴ καὶ διεφάνη καθαρῶς ἐκεῖνος ὁ ἀνὴρ οὐ δοκῶν μόνον, ἀλλὰ καὶ ὢν ἄριστος. [8] Πρῶτον μὲν γὰρ οὐδεὶς ἐβούλετο τῶν Σπαρτιατῶν ἀνδρὶ τοιούτῳ διαλέγεσθαι περὶ δωροδοκίας, ἀλλὰ δεδοικότες καὶ ἀναδυόμενοι, προεβάλοντο τὸν ξένον αὐτοῦ Τιμόλαον. [9] Ἔπειτα δ' αὐτὸς ὁ Τιμόλαος ὡς ἦλθεν εἰς Μεγάλην πόλιν, ἑστιαθεὶς παρὰ τῷ Φιλοποίμενι, καὶ τὴν σεμνότητα τῆς ὁμιλίας αὐτοῦ καὶ τὴν ἀφέλειαν τῆς διαίτης καὶ τὸ ἦθος ἐγγύθεν οὐδαμῇ προσιτὸν οὐδ' εὐάλωτον ὑπὸ χρημάτων κατανοήσας, ἀπεσιώπησε περὶ τῆς δωρεᾶς, ἑτέραν δέ τινα πρόφασιν τῆς πρὸς αὐτὸν ὁδοῦ ποιησάμενος, ᾤχετ' ἀπών. [10] Καὶ πάλιν ἐκ δευτέρου πεμφθείς, ταὐτὸν ἔπαθε· τρίτῃ δ' ὁδῷ μόλις ἐντυχὼν ἐδήλωσε τὴν προθυμίαν τῆς πόλεως. [11] Ὁ δὲ Φιλοποίμην ἡδέως ἀκούσας, ἦκεν αὐτὸς εἰς Λακεδαίμονα, καὶ συνεβούλευσεν αὐτοῖς μὴ τοὺς φίλους καὶ ἀγαθοὺς δεκάζειν, ὧν προῖκα τῆς ἀρετῆς ἔξεστιν ἀπολαύειν, ἀλλὰ τοὺς πονηροὺς καὶ τὴν πόλιν ἐν τῷ συνεδρίῳ καταστασιάζοντας ἀνεῖσθαι καὶ διαφθείρειν, ἵνα τῷ λαβεῖν ἐπιστομισθέντες ἧττον ἐνοχλοῖεν αὐτοῖς. [12] Βέλτιον γὰρ εἶναι τῶν ἐχθρῶν παραιρεῖσθαι τὴν παρρησίαν ἢ τῶν φίλων. Οὕτως μὲν ἦν πρὸς χρήματα λαμπρός.

69. Il riferimento è al decreto letto da Flaminino alle feste Istmiche del 196, con il quale si concedeva la libertà a tutta la Grecia: vd. PLUTARCO, *Flam.* 10,4-10.

70. Vd. LIVIO, 35,35,18-19; PAUSANIA 8,50,10.

deva di superare Filopemene non poco per i benefici che aveva concesso, dato che con un solo bando aveva liberato tutta la Grecia che era sottoposta a Filippo e ai Macedoni[69]. [3] Perciò Tito fece pace con Nabide, ma Nabide fu assassinato dagli Etoli in un agguato[70]. [4] Ci furono in Sparta disordini, e Filopemene, colta l'occasione, entrò in città con l'esercito e, in parte con la persuasione, in parte con la costrizione, si conciliò gli Spartani e li inserì nella confederazione achea. [5] Con questa azione si guadagnò mirabile fama presso gli Achei per aver loro collegato una città di tale prestigio e potenza (non era cosa da poco che Sparta fosse diventata parte dell'Acaia), ma anche si conciliò il favore dei cittadini più importanti di Sparta che speravano di avere in lui un guardiano della libertà. [6] Perciò essi, dopo aver venduto la casa e le proprietà di Nabide e averne ricavato centoventi talenti, decisero di assegnargli quella somma a titolo di dono, e a tal proposito gli inviarono una ambasceria. [7] Fu allora che apparve con piena evidenza che egli non solo sembrava, ma che effettivamente era il migliore degli uomini. [8] In primo luogo nessuno degli Spartiati volle proporre a un uomo del genere di accettare del danaro: tutti ebbero ritegno e declinarono l'invito. Alla fine sollecitarono il suo ospite Timolao, [9] il quale venne a Megalopoli e fu alla tavola di Filopemene; conobbe la serietà della sua conversazione, la frugalità del suo modo di vivere, il carattere assolutamente insensibile al danaro e men che meno corruttibile e non fece parola del dono; accampò una scusa per motivare la sua visita, e si congedò. [10] Mandato una seconda volta, si comportò allo stesso modo. Solo al terzo viaggio, con disagio, entrò in argomento e parlò dell'intendimento della città. [11] Filopemene lo stette a sentire con affabilità, e poi venne personalmente a Sparta ove consigliò ai cittadini di non cercare di corrompere i loro amici o le persone oneste, perché dalle loro virtù si può ricavare vantaggio senza spendere nulla; si comperassero con la corruzione il favore dei delinquenti e di quanti introducono il disordine nell'assemblea, affinché, messi a tacere con il denaro, meno li infastidissero; [12] era meglio infatti togliere di mezzo la franchezza dei nemici che non quella degli amici. Tanto egli era disinteressato!

[16, 1] Ἐπεὶ δὲ πάλιν τοὺς Λακεδαιμονίους νεωτερίζειν ἀκούσας ὁ στρατηγὸς τῶν Ἀχαιῶν Διοφάνης[71] ἐβούλετο κολάζειν, οἱ δ' εἰς πόλεμον καθιστάμενοι διετάρασσον τὴν Πελοπόννησον, [2] ἐπειρᾶτο πραΰνειν καὶ καταπαύειν τὸν Διοφάνη τῆς ὀργῆς ὁ Φιλοποίμην, διδάσκων τὸν καιρόν, ὡς Ἀντιόχου τοῦ βασιλέως καὶ Ῥωμαίων ἐν τῇ Ἑλλάδι τηλικούτοις αἰωρουμένων στρατοπέδοις[72], ἐκεῖσε χρὴ τὸν ἄρχοντα τὴν γνώμην ἔχειν, τὰ δ' οἰκεῖα μὴ κινεῖν, ἀλλὰ καὶ παριδεῖν τι καὶ παρακοῦσαι τῶν ἁμαρτανομένων. [3] Οὐ προσέχοντος δὲ τοῦ Διοφάνους, ἀλλ' εἰς τὴν Λακωνικὴν ἐμβαλόντος ἅμα τῷ Τίτῳ, καὶ βαδιζόντων εὐθὺς ἐπὶ τὴν πόλιν, ἀγανακτήσας ὁ Φιλοποίμην ἔργον οὐ νόμιμον οὐδ' ἀπηκριβωμένον ἐκ τῶν δικαίων, ἀλλὰ μέγα καὶ μεγάλου φρονήματος τολμήσας, εἰς τὴν Λακεδαίμονα παρῆλθε, καὶ τόν τε στρατηγὸν τῶν Ἀχαιῶν καὶ τὸν ὕπατον τῶν Ῥωμαίων ἰδιώτης ὢν ἀπέκλεισε, τὰς δ' ἐν τῇ πόλει ταραχὰς ἔπαυσε καὶ κατέστησε τοὺς Λακεδαιμονίους πάλιν εἰς τὸ κοινόν, ὥσπερ ἐξ ἀρχῆς ἦσαν. [4] Χρόνῳ δ' ὕστερον ἐγκαλέσας τι τοῖς Λακεδαιμονίοις στρατηγῶν[73] ὁ Φιλοποίμην, τὰς μὲν φυγὰς κατήγαγεν εἰς τὴν πόλιν, ὀγδοήκοντα δὲ Σπαρτιάτας ἀπέκτεινεν[74], ὡς Πολύβιός φησιν, ὡς δ' Ἀριστοκράτης πεντήκοντα καὶ τριακοσίους. [5] Τὰ δὲ τείχη καθεῖλε[75], χώραν δὲ πολλὴν ἀποτεμόμενος προσένεμε τοῖς Μεγαλοπολίταις, ὅσοι δ' ἦσαν ὑπὸ τῶν τυράννων ἀποδεδειγμένοι πολῖται τῆς Σπάρτης, μετῴκιζεν ἅπαντας ἀπάγων εἰς Ἀχαΐαν πλὴν τρισχιλίων· [6] τούτους δ' ἀπειθοῦντας καὶ μὴ βουλομένους ἀπελθεῖν ἐκ τῆς Λακεδαίμονος ἐπώλησεν, εἴθ' οἷον ἐφυβρίζων ἀπὸ τῶν χρημάτων τούτων ἐν Μεγάλῃ πόλει στοὰν φκοδόμησεν[76]. [7] Ἐμπιπλάμενος δὲ τῶν Λακεδαιμονίων καὶ παρ' ἀξίαν πεπραχόσιν ἐπεμβαίνων, τὸ περὶ τὴν πολιτείαν ἔργον ὠμότατον ἐξειργάσατο καὶ παρανομώτατον. [8] Ἀνεῖλε γὰρ καὶ διέφθειρε τὴν Λυκούργειον ἀγωγήν, ἀναγκάσας καὶ τοὺς παῖδας αὐτῶν καὶ τοὺς ἐφήβους τὴν Ἀχαϊκὴν ἀντὶ τῆς πατρίου παιδείαν μεταβαλεῖν, ὡς οὐδέποτε μικρὸν ἐν τοῖς

71. Diofane fu stratego della Lega Achea nel 192-1, succedendo allo stesso Filopemene.

72. Il re Antioco sbarcò in Grecia nell'ottobre del 192 e fu sconfitto alle Termopili da Manio Acilio Glabrione nell'aprile dell'anno seguente. Cfr. Plutarco, *Flam.* 15,1-2; Livio 36, 15-16.

73. Filopemene fu stratego la sesta volta nel 189-88.

74. Vd. Polibio 21,32 c e Livio, 38,33,10-11, il quale concorda con Plutarco per quanto riguarda il numero delle vittime.

[16, 1] Lo stratego degli Achei Diofane[71], quando seppe che gli Spartani meditavano rivolgimenti, volle punirli; essi allora entrarono in guerra e misero a sacco il Peloponneso. [2] Filopemene cercò di far ragionare Diofane e di placarne la collera descrivendogli il momento particolare: mentre il re Antioco e i Romani muovevano in Grecia eserciti di così grande consistenza[72], dovere di un comandante era considerare quel fatto, e non turbare la situazione interna; anzi addirittura fingere di non vedere e di non sentire ciò che non era giusto. [3] Diofane non gli diede retta, assalì la Laconia con Tito, e tutti e due subito marciarono contro la città; Filopemene allora, molto irritato, osò compiere un'azione non legale né, a stretto rigore, giusta, epperò audace e degna di uno spirito grande: venne a Sparta, e pur essendo un semplice cittadino, chiuse fuori della città lo stratego degli Achei e il console dei Romani, fece cessare i tumulti in città e di nuovo inserì nella confederazione gli Spartani, come lo erano prima. [4] In seguito, avendo qualcosa da rimproverare agli Spartani, nella sua funzione di stratego[73] fece rientrare in città gli esuli, mandò a morte ottanta Spartiati[74], come dice Polibio, o trecentocinquanta, come afferma Aristocrate, [5] abbattè le mura[75], tolse ai cittadini una gran parte di territorio che assegnò ai Megalopoliti, e deportò in Asia tutti coloro cui i tiranni avevano concesso la cittadinanza spartana, tranne tremila, [6] che vendette come schiavi perché si erano opposti e non avevano voluto lasciare Sparta. In seguito, per accentuare il disprezzo, con il denaro ricevuto fece costruire un portico a Megalopoli[76]. [7] Pieno d'ira nei riguardi degli Spartani, colpendoli in un momento in cui non erano all'altezza della loro storia, compì l'azione più crudele e illegale nei riguardi della loro costituzione: [8] abolì completamente il sistema educativo di Licurgo, costringendo ragazzi e giovani spartani a uniformarsi alla cultura achea al posto della loro tradizionale, convinto che se si manteneva il sistema licurgeo mai essi

75. Sparta fu cinta di mura soltanto a partire dalla fine del quarto secolo; prima orgogliosamente gli Spartani affermavano che le mura della città erano costituite dai petti dei cittadini.

76. Livio, 38,34,7 afferma che si trattò della ricostruzione di un portico distrutto dagli Spartani.

τοῦ Λυκούργου νόμοις φρονήσοντας. [9] Τότε μὲν οὖν ὑπὸ συμφορῶν μεγάλων ὥσπερ νεῦρα τῆς πόλεως ἐκτεμεῖν τῷ Φιλοποίμενι παρασχόντες, ἐγένοντο χειροήθεις καὶ ταπεινοί, χρόνῳ δ' ὕστερον αἰτησάμενοι παρὰ Ῥωμαίων τὴν μὲν Ἀχαϊκὴν ἔφυγον πολιτείαν, ἀνέλαβον δὲ καὶ κατεστήσαντο τὴν πάτριον, ὡς ἦν ἀνυστὸν ἐκ κακῶν καὶ φθορᾶς τηλικαύτης[77].

[17, 1] Ἐπεὶ δὲ Ῥωμαίοις ὁ πρὸς Ἀντίοχον ἐν τῇ Ἑλλάδι συνέστη πόλεμος, ἦν μὲν ἰδιώτης ὁ Φιλοποίμην, ὁρῶν δὲ τὸν Ἀντίοχον αὐτὸν ἐν Χαλκίδι καθήμενον, περὶ γάμους καὶ παρθένων ἔρωτας οὐ καθ' ὥραν σχολάζοντα[78], τοὺς δὲ Σύρους ἐν ἀταξίᾳ πολλῇ καὶ χωρὶς ἡγεμόνων ἐν ταῖς πόλεσι πλαζομένους καὶ τρυφῶντας, ἤχθετο μὴ στρατηγῶν τότε τῶν Ἀχαιῶν, καὶ Ῥωμαίοις ἔλεγε φθονεῖν τῆς νίκης. «Ἐγὼ γὰρ ἂν» ἔφη «στρατηγῶν ἐν τοῖς καπηλείοις κατέκοψα τούτους πάντας». [2] Ἐπεὶ δὲ νικήσαντες οἱ Ῥωμαῖοι τὸν Ἀντίοχον ἐνεφύοντο τοῖς Ἑλληνικοῖς μᾶλλον ἤδη, καὶ περιεβάλλοντο τῇ δυνάμει τοὺς Ἀχαιούς, ὑποκατακλινομένων αὐτοῖς τῶν δημαγωγῶν, ἡ δ' ἰσχὺς ἐπὶ πάντα πολλὴ μετὰ τοῦ δαίμονος ἐχώρει, καὶ τὸ τέλος ἐγγὺς ἦν εἰς ὃ τὴν τύχην ἔδει περιφερομένην ἐξικέσθαι, [3] καθάπερ ἀγαθὸς κυβερνήτης πρὸς κῦμα διερειδόμενος ὁ Φιλοποίμην, τὰ μὲν ἐνδιδόναι καὶ παρείκειν ἠναγκάζετο τοῖς καιροῖς, περὶ δὲ τῶν πλείστων διαφερόμενος, τοὺς τῷ λέγειν καὶ πράττειν ἰσχύοντας ἀντισπᾶν ἐπειρᾶτο πρὸς τὴν ἐλευθερίαν.

[4] Ἀρισταίνου δὲ τοῦ Μεγαλοπολίτου δυναμένου μὲν ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς μέγιστον, τοὺς δὲ Ῥωμαίους ἀεὶ θεραπεύοντος, καὶ τοὺς Ἀχαιοὺς μὴ οἰομένου δεῖν ἐναντιοῦσθαι μηδ' ἀχαριστεῖν ἐκείνοις, [5] ἐν τῷ συνεδρίῳ λέγεται τὸν Φιλοποίμενα σιωπᾶν ἀκούοντα καὶ βαρέως φέρειν, τέλος δ' ὑπ' ὀργῆς δυσανασχετοῦντα πρὸς τὸν Ἀρισταίνον εἰπεῖν· «ὦ ἄνθρωπε, τί σπεύδεις τὴν πεπρωμένην τῆς Ἑλλάδος ἐπιδεῖν;»[79].

[6] Μανίου δὲ τοῦ Ῥωμαίων ὑπάτου[80] νενικηκότος μὲν Ἀντίοχον, αἰτουμένου δὲ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν, ὅπως ἐάσωσι τοὺς Λακεδαιμονίων φυγάδας κατελθεῖν, καὶ Τίτου ταὐτὸ τῷ Μανίῳ περὶ τῶν φυγάδων ἀξιοῦντος, διεκώλυσεν ὁ Φιλοποίμην, οὐ τοῖς φυγάσι πολεμῶν, ἀλλὰ βουλόμενος δι'

77. Livio, 39, 36, 3-4.

78. Le fonti antiche concordano nel dare un giudizio fortemente negativo di Antioco: vd. Plutarco, *Flam.* 16,1; Polibio 20,8; Livio 36, 11,1-4; il giudizio dei moderni, però, v'è della esagerazione in questi attacchi moralistici.

79. Cfr. Polibio 24,11-13, e in particolare 13,6-7.

avrebbero deposto il loro orgoglio. [9] Allora, a seguito delle grandi sventure, avendo consentito a Filopemene di tagliare, per così dire, i nervi della città, divennero dei miseri subordinati; in seguito però ottennero dai Romani di abbandonare la costituzione achea e riprendere e restaurare la loro tradizione, come era possibile dopo mali e rovine di quel genere[77].

[17, 1] Quando i Romani cominciarono la guerra contro Antioco in Grecia, Filopemene era un privato cittadino; vedendo che Antioco, ritirato a Calcide, si dedicava, anche se la sua gioventù era finita, a nozze e amori di fanciulle[78], mentre i Siri, privi di comandanti e nel disordine più grande, giravano per le città spassandosela, rammaricato di non essere in quel momento lo stratego degli Achei, diceva di invidiare ai Romani la vittoria. «Se fossi stratego — ripeteva — avrei fatto a pezzi tutti costoro nelle taverne». [2] Dopo la vittoria su Antioco, i Romani si intromisero ancor di più negli affari dei Greci e, favoriti dai capi del partito democratico, circondarono con l'esercito il territorio degli Achei. La loro potenza, con l'aiuto degli dei, si estendeva ovunque e si avvicinava a quel termine cui era logico arrivasse. [3] Allora Filopemene, come un buon nocchiero che si oppone ai flutti, un poco era costretto a cedere adattandosi alle circostanze, ma nella maggior parte dei casi si opponeva e cercava di tirare dalla parte della libertà coloro che eccellevano nel pensiero e nell'azione.

[4] Esercitava una grandissima influenza sugli Achei Aristaino di Megalopoli, il quale sempre era pieno di ossequio per i Romani e riteneva che gli Achei non dovessero contrastarli né essere irriconoscenti nei loro riguardi. [5] Si dice che in una assemblea Filopemene lo ascoltò in silenzio fremendo, ma alla fine, adiratosi, sbottò: «O buon uomo! perché hai gran voglia di vedere la fine della Grecia?»[79].

[6] Il console romano Manio[80] aveva vinto Antioco e chiedeva agli Achei di consentire agli esuli spartani di tornare in patria; anche Tito avanzava la stessa proposta; si oppose Filopemene, non per odio contro gli espulsi, ma volendo che ciò si compisse per intervento suo e

80. Si tratta di Manio Acilio Glabrione, che aveva vinto Antioco alle Termopili nel 191.

αὐτοῦ καὶ τῶν Ἀχαιῶν, ἀλλὰ μὴ Τίτου μηδὲ Ῥωμαίων χάριτι τοῦτο πραχθῆναι. [7] Καὶ στρατηγῶν εἰς τοὐπιὸν[81] αὐτὸς κατήγαγε τοὺς φυγάδας. Οὕτως εἶχέ τι πρὸς τὰς ἐξουσίας ὑπὸ φρονήματος δύσερι καὶ φιλόνικον.

[18, 1] Ἤδη δὲ γεγονὼς ἔτος ἑβδομηκοστόν, ὄγδοον δὲ τῶν Ἀχαιῶν στρατηγῶν[82], ἤλπιζεν οὐ μόνον ἐκείνην τὴν ἀρχὴν ἀπολέμως διάξειν, ἀλλὰ καὶ τοῦ βίου τὸ λοιπὸν αὐτῷ μεθ' ἡσυχίας καταβιῶναι τὰ πράγματα παρέξειν. [2] Ὡς γὰρ αἱ νόσοι ταῖς τῶν σωμάτων ῥώμαις συναπομαραίνεσθαι δοκοῦσιν, οὕτως ἐν ταῖς Ἑλληνικαῖς πόλεσιν ἐπιλειπούσης τῆς δυνάμεως ἔλιγε τὸ φιλόνικον. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ Νέμεσίς τις ὥσπερ ἀθλητὴν εὐδρομοῦντα πρὸς τέρματι τοῦ βίου κατέβαλε.

[4] Λέγεται γάρ ἔν τινι συλλόγῳ τῶν παρόντων ἐπαινούντων ἄνδρα δεινὸν εἶναι δοκοῦντα περὶ στρατηγίαν εἰπεῖν τὸν Φιλοποίμενα· «καὶ πῶς ἄξιον ἐκείνου λόγον ἔχειν τοῦ ἀνδρός, ὅστις ἥλω ζῶν ὑπὸ τῶν πολεμίων;».

[5] Μεθ' ἡμέρας δ' ὀλίγας Δεινοκράτης ὁ Μεσσήνιος, ἄνθρωπος ἰδίᾳ τε τῷ Φιλοποίμενι προσκεκρουκώς, καὶ τοῖς ἄλλοις ἐπαχθὴς διὰ πονηρίαν καὶ ἀκολασίαν, τήν τε Μεσσήνην ἀπέστησε τῶν Ἀχαιῶν[83], καὶ κώμην τὴν καλουμένην Κολωνίδα προσηγγέλθη μέλλων καταλαμβάνειν. [6] Ὁ δὲ Φιλοποίμην ἔτυχε μὲν ἐν Ἄργει πυρέσσων, πυθόμενος δὲ ταῦτα συνέτεινεν εἰς Μεγάλην πόλιν ἡμέρᾳ μιᾷ σταδίους πλείονας ἢ τετρακοσίους[84] (κατηνυκώς), [7] κἀκεῖθεν εὐθὺς ἐβοήθει τοὺς ἱππεῖς ἀναλαβών, οἵπερ ἦσαν ἐνδοξότατοι μὲν τῶν πολιτῶν, νέοι δὲ κομιδῇ, δι' εὔνοιαν τοῦ Φιλοποίμενος καὶ ζῆλον ἐθελονταὶ συστρατεύοντες[85]. [8] Ἱππασάμενοι δὲ πρὸς τὴν Μεσσήνην, καὶ περὶ τὸν Εὐάνδρου[86] λόφον ἀπαντῶντι τῷ Δεινοκράτει συμπεσόντες, ἐκεῖνον μὲν ἐτρέψαντο, τῶν δὲ πεντακοσίων, [9] οἳ τὴν χώραν τῶν Μεσσηνίων παρεφύλαττον, ἐξαίφνης ἐπιφερομένων, καὶ τῶν πρότερον ἡττημένων ὡς τούτους κατεῖδον αὖθις ἀνὰ τοὺς λόφους ἀθροιζομένους, δείσας ὁ Φιλοποίμην κυκλωθῆναι καὶ τῶν ἱππέων φειδόμενος, ἀνεχώρει διὰ τόπων χαλεπῶν, αὐτὸς οὐραγῶν καὶ πολλάκις ἀντεξελαύνων

81. Anno 187-86. Filopemene fu stratego per la settima volta.

82. Anno 183-82.

83. Vd. Livio, 39,48,5-49,6. Dinocrate, capo dell'aristocrazia di Messene, era nemico di Filopemene e godeva del favore di parecchi Romani, tra i quali Flaminino.

84. Circa 80 km.

85. Secondo Pausania 8,51,6 si trattava di una sessantina di uomini.

degli Achei, non in grazia di Tito o dei Romani. [7] Eletto stratego per l'anno successivo[81], egli stesso richiamò gli esuli. Così, per uno spirito di indipendenza, si comportava verso i potenti con atteggiamento di critica e di competizione.

[**18**, 1] All'età di settant'anni, stratego degli Achei per l'ottava volta[82], sperava non solo di poter passare l'anno di carica senza dover combattere, ma anche che la situazione gli consentisse di vivere il resto di sua vita in pace. [2] Come infatti sembra che le malattie si attenuino insieme alle forze del corpo, così venendo meno la potenza nelle città greche, cessava la voglia di litigare. [3] Comunque la Nemesi divina lo colse verso il termine della vita, come un atleta che ha fatto bene la sua corsa.

[4] Si dice infatti che in una assemblea, mentre i presenti lodavano uno che era ritenuto abile stratego, Filopemene disse: «Come si può avere una buona considerazione di uno che fu preso vivo dai nemici?».

[5] Di lì a pochi giorni Dinocrate di Messene, uno che nei rapporti privati si era urtato con Filopemene ed era malvisto dai cittadini perché malvagio e intemperante, staccò Messene dalla Lega degli Achei[83] ed era sul punto di occupare, stando a notizie che erano giunte, il villaggio di Colonida. [6] Filopemene si trovava, febbricitante, ad Argo, e informato dell'accaduto venne di tutta fretta a Megalopoli compiendo in un giorno più di quattrocento stadi[84]; [7] di qui andò subito in aiuto di quel villaggio con i cavalieri, membri delle più nobili famiglie, tutti giovani, che combattevano volontariamente con lui per affetto e benevolenza[85]. [8] Mentre cavalcavano verso Messene si scontrarono presso la collina di Evandro[86] con Dinocrate che veniva loro incontro e lo volsero in fuga; all'improvviso però sopraggiunsero altri cinquecento cavalieri [9] che presidiavano la regione dei Messeni, e gli sconfitti, quando li videro, di nuovo si riunirono sui colli. Filopemene, temendo di essere accerchiato, per risparmiare i suoi cavalieri prese a ritirarsi attraverso luoghi dirupati stando egli stesso alla retroguardia, spesso galoppando contro i nemici, in ge-

86. Pausania (4,31,4) dà il nome di Eua.

τοῖς πολεμίοις καὶ ὅλως ἐπισπώμενος ἐφ' ἑαυτόν, οὐ τολμώντων ἀντεμβαλεῖν ἐκείνων, ἀλλὰ κραυγαῖς καὶ περιδρομαῖς χρωμένων ἄπωθεν.

[10] Ἐφιστάμενος οὖν πολλάκις διὰ τοὺς νεανίσκους, καὶ καθ' ἕνα παραπέμπων, ἔλαθεν ἐν πολλοῖς ἀπομονωθεὶς πολεμίοις. [11] Καὶ συνάψαι μὲν εἰς χεῖρας οὐδεὶς ἐτόλμησεν αὐτῷ, πόρρωθεν δὲ βαλλόμενος, καὶ βιαζόμενος πρὸς χωρία πετρώδη καὶ παράκρημνα, χαλεπῶς μετεχειρίζετο καὶ κατέξαινε τὸν ἵππον. [12] Αὐτῷ δὲ τὸ μὲν γῆρας ὑπ' ἀσκήσεως πολλῆς ἐλαφρὸν ἦν καὶ παρ' οὐδὲν ἐμπόδιον εἰς τὸ σωθῆναι, τότε δὲ καὶ διὰ τὴν ἀσθένειαν τοῦ σώματος ἐνδεοῦς γεγονότος, καὶ διὰ τὴν ὁδοιπορίαν κατακόπου, βαρὺν ὄντα καὶ δυσκίνητον ἤδη σφαλεὶς ὁ ἵππος εἰς τὴν γῆν κατέβαλε. [13] Σκληροῦ δὲ τοῦ πτώματος γενομένου, καὶ ⟨τι καὶ⟩ τῆς κεφαλῆς παθούσης, ἔκειτο πολὺν χρόνον ἄναυδος, ὥπτε καὶ τοὺς πολεμίους τεθνάναι δόξαντας αὐτόν, ἐπιχειρεῖν στρέφειν τὸ σῶμα καὶ σκυλεύειν. [14] Ἐπεὶ δὲ τὴν κεφαλὴν ἐπάρας διέβλεψεν, ἀθρόοι περιπεσόντες ἀπέστρεφον αὐτοῦ τὰς χεῖρας ὀπίσω καὶ δήσαντες ἦγον, ὕβρει χρώμενοι πολλῇ καὶ λοιδορίᾳ κατ' ἀνδρὸς οὐδ' ὁναρ ἄν ποτε παθεῖν ὑπὸ Δεινοκράτους ταῦτα προσδοκήσαντος[87].

[19, 1] Οἱ δ' ἐν τῇ πόλει τῇ μὲν ἀγγελίᾳ θαυμαστῶς ἐπαρθέντες, ἠθροίζοντο περὶ τὰς πύλας· ὡς δ' εἶδον ἑλκόμενον τὸν Φιλοποίμενα παρ' ἀξίαν τῆς τε δόξης καὶ τῶν ἔμπροσθεν ἔργων καὶ τροπαίων, ἠλέησαν οἱ πλεῖστοι καὶ συνήλγησαν, ὥστε καὶ δακρῦσαι καὶ τὴν ἀνθρωπίνην ἐκφλαυρίσαι δύναμιν ὡς ἄπιστον καὶ τὸ μηδὲν οὖσαν. [2] Οὕτω δὲ κατὰ μικρὸν εἰς ⟨τοὺς⟩ πολλοὺς φιλάνθρωπος ἐχώρει λόγος, ὡς μνημονευτέον εἴη τῶν πρόσθεν εὐεργεσιῶν καὶ τῆς ἐλευθερίας, ἣν ἀπέδωκεν αὐτοῖς Νάβιν ἐξελάσας τὸν τύραννον. [3] Ὀλίγοι δ' ἦσαν οἱ τῷ Δεινοκράτει χαριζόμενοι στρεβλοῦν τὸν ἄνδρα καὶ κτείνειν ἐκέλευον ὡς βαρὺν πολέμιον καὶ δυσμείλικτον, αὐτῷ τε Δεινοκράτει φοβερώτερον, εἰ διαφύγοι καθυβρισμένος ὑπ' αὐτοῦ καὶ γεγονὼς αἰχμάλωτος. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ κομίσαντες αὐτὸν εἰς τὸν καλούμενον Θησαυρόν, οἴκημα κατάγειον οὔτε πνεῦμα λαμβάνον οὔτε φῶς ἔξωθεν οὔτε θύρας ἔχον, ἀλλὰ μεγάλῳ λίθῳ παραγενομένῳ κατακλειόμενον, ἐνταῦθα κατέθεντο, καὶ τὸν λίθον ἐπιρράξαντες ἄνδρας ἐνόπλους κύκλῳ περιέστησαν[88].

87. Concorda con Plutarco la narrazione di Livio 39, 49, il quale però afferma che i Messeni furono molto rispettosi nei riguardi di Filopemene, non diversamente che se fosse stato il loro duce (39,49,5).

88. Livio, 39,50,3.

nere attirandoli su di sé mentre essi non osavano dargli addosso e si limitavano a girargli attorno da lontano urlando.

[10] Poiché dunque si fermava di frequente per proteggere i giovani, e li accompagnava in salvo uno per uno, [11] non s'accorse di essere rimasto solo in mezzo ai nemici. Nessuno comunque ebbe il coraggio di attaccarlo, ma bersagliato da lontano e spinto verso luoghi scoscesi e dirupati, a fatica governava il cavallo tormentandogli i fianchi con gli speroni. [12] Pur se vecchio, a seguito del lungo esercizio era ancora vigoroso, e l'età non gli era di impaccio sulla via della salvezza, ma in quel momento, anche per lo stato di debolezza del corpo, sfinito e spossato per la lunga marcia, era appesantito e non sciolto nei movimenti; il cavallo, poi, scivolò e lo buttò a terra. [13] La caduta fu rovinosa: battè il capo e rimase per molto tempo senza emettere parola, tanto che i nemici, nella convinzione che fosse morto, ne voltavano il corpo per depredarlo. [14] A quel punto egli sollevò la testa e si guardava intorno: molti gli si buttarono addosso, gli piegarono le braccia dietro la schiena e le legarono; quindi lo portarono via violentemente insultando un uomo che neppur per sogno si sarebbe aspettato di subire questo da Dinocrate[87].

[19, 1] Quelli rimasti in città, colpiti in modo straordinario dalla notizia, si raccolsero presso le porte; quando videro Filopemene trascinato in un modo che non si conveniva alla sua fama, alle sue precedenti imprese e ai suoi trionfi, i più provarono compassione e soffrirono per lui, tanto da piangere anche e da considerare quanto la potenza umana sia instabile e di nessun valore. [2] Così, a poco a poco, nei più si formava un atteggiamento di benevolenza: essi pensavano che ci si doveva ricordare del bene che Filopemene aveva precedentemente fatto e della libertà che aveva concesso con la cacciata del tiranno Nabide. [3] Ma c'erano alcuni che, per compiacere Dinocrate, consigliavano di torturarlo e ucciderlo come nemico pericoloso e irricuperabile, e ancor più temibile per Dinocrate se la scampava dopo essere stato da lui maltrattato e ridotto in prigionia. [4] Comunque, lo condussero al cosiddetto Tesoro, una stanza sotterranea che non prendeva né aria né luce dall'esterno e non aveva porte, ma era chiusa da una gran pietra; qui lo misero e fatta rotolare la pietra per ostruire l'entrata, disposero attorno guardie armate[88].

[5] Οἱ δ' ἱππεῖς τῶν Ἀχαιῶν ἐκ τῆς φυγῆς ἀναλαβόντες αὐτούς, ὡς οὐδαμοῦ φανερὸς ἦν ὁ Φιλοποίμην, ἀλλ' ἐδόκει τεθνάναι, πολὺν μὲν χρόνον ἐπέστησαν, ἀνακαλούμενοι τὸν ἄνδρα καὶ διαδιδόντες ἀλλήλοις λόγον, ὡς αἰσχρὰν σωτηρίαν καὶ ἄδικον σῴζονται, προέμενοι τοῖς πολεμίοις τὸν στρατηγόν, ἀφειδήσαντα τοῦ ζῆν δι' αὐτούς· [6] ἔπειτα προϊόντες ἅμα καὶ πολυπραγμονοῦντες, ἐπύθοντο τὴν σύλληψιν αὐτοῦ καὶ διήγγελλον εἰς τὰς πόλεις τῶν Ἀχαιῶν. [7] Οἱ δὲ συμφοράν ποιούμενοι μεγάλην, ἀπαιτεῖν μὲν ἔγνωσαν τὸν ἄνδρα παρὰ τῶν Μεσσηνίων πρεσβείαν πέμψαντες, αὐτοὶ δὲ παρεσκευάζοντο στρατεύειν.

[20, 1] Οὗτοι μὲν οὖν ταῦτ' ἔπραττον. Ὁ δὲ Δεινοκράτης μάλιστα τὸν χρόνον ὡς σωτήριον τῷ Φιλοποίμενι δεδοικώς, καὶ φθάσαι τὰ παρὰ τῶν Ἀχαιῶν βουλόμενος, ἐπεὶ νὺξ ἐπῆλθε καὶ τὸ πλῆθος ἀπεχώρησε τῶν Μεσσηνίων, ἀνοίξας τὸ δεσμωτήριον εἰσέπεμψε δημόσιον οἰκέτην φάρμακον κομίζοντα, προσενεγκεῖν καὶ παραστῆναι μέχρι ἂν ἐκπίῃ κελεύσας. [2] Ἔτυχε μὲν οὖν ἐν τῷ χλαμυδίῳ κατακείμενος, οὐ καθεύδων, ἀλλὰ λύπῃ καὶ θορύβῳ συνεχόμενος· ἰδὼν δὲ φῶς καὶ παρεστῶτα πλησίον τὸν ἄνθρωπον ἔχοντα τὴν κύλικα τοῦ φαρμάκου, συναγαγὼν μόλις ἑαυτὸν ὑπ' ἀσθενείας ἀνεκάθιζε, καὶ δεξάμενος ἠρώτησεν, εἴ τι περὶ τῶν ἱππέων καὶ μάλιστα Λυκόρτα[89] πεπυσμένος ἐστίν. [3] Εἰπόντος δὲ τἀνθρώπου διαπεφευγέναι τοὺς πολλούς, ἐπένευσε τῇ κεφαλῇ, καὶ διαβλέψας πρᾴως πρὸς τὸν ἄνθρωπον, «εὖ λέγεις» εἶπεν «εἰ μὴ πάντα κακῶς πεπράχαμεν». [4] Ἄλλο δὲ μηδὲν εἰπὼν μηδὲ φθεγξάμενος ἐξέπιε, καὶ πάλιν ἑαυτὸν ἀπέκλινεν, οὐ πολλὰ πράγματα τῷ φαρμάκῳ παρασχών, ἀλλ' ἀποσβεσθεὶς ταχὺ διὰ τὴν ἀσθένειαν[90].

[21, 1] Ὡς οὖν ὁ περὶ τῆς τελευτῆς λόγος ἦκεν εἰς τοὺς Ἀχαιούς, τὰς μὲν πόλεις αὐτῶν κοινὴ κατήφεια καὶ πένθος εἶχεν, οἱ δ' ἐν ἡλικίᾳ μετὰ τῶν προβούλων συνελθόντες εἰς Μεγάλην πόλιν, οὐδ' ἡντινοῦν ἀναβολὴν ἐποιήσαντο τῆς τιμωρίας, ἀλλ' ἑλόμενοι στρατηγὸν Λυκόρταν εἰς τὴν Μεσσηνίαν ἐνέβαλον καὶ κακῶς ἐποίουν τὴν χώραν, ἄχρι οὗ συμφρονήσαντες ἐδέξαντο τοὺς Ἀχαιούς[91].

89. Licorta di Megalopoli, padre di Polibio, era stato ipparco della Lega Achea nel 193, quando Filopemene era stratego per la quarta volta. Sarebbe poi stato il successore di Filopemene nel 183.

90. Concorda Livio, 39,50,7-8.

[5] Intanto i cavalieri achei, ritornando dalla fuga, poiché non vedevano in alcun luogo Filopemene e credevano fosse morto, attesero per parecchio tempo, chiamandolo a gran voce e ripetendosi tra loro che ingiustamente e vergognosamente si salvavano dopo aver lasciato in mano ai nemici il comandante che proprio per loro non aveva risparmiato la sua vita; [6] poi, messisi in marcia, vennero a sapere che egli era stato catturato e ne diedero la notizia alle città achee. [7] Gli Achei, considerando questa una grave sventura, mandarono una ambasceria ai Messeni a chiedere la restituzione del loro generale, e intanto si preparavano a scendere in campo.

[**20**, 1] Questo dunque essi facevano, e intanto Dinocrate, che temeva che il passar del tempo avrebbe salvato Filopemene, volendo prevenire l'azione degli Achei, quando scese la notte e la massa dei Messeni si era ritirata, aprì il carcere e vi mandò dentro il carnefice con il veleno, ordinandogli di somministrarlo al prigioniero e di stargli vicino fin quando lo avesse bevuto. [2] Filopemene giaceva avvolto nel mantello e non dormiva, ma era addolorato e confuso; vista la luce e l'uomo che gli stava vicino con il calice del veleno, si levò a fatica, debole come era, e si mise a sedere. Preso il calice tra le sue mani, chiese se si sapeva qualcosa dei cavalieri e soprattutto di Licorta[89]. [3] L'uomo gli disse che la maggior parte era salva, ed egli diede un segno di soddisfazione con il capo; poi, guardandolo con simpatia, aggiunse: «Se non ci è andata male del tutto, allora va bene». [4] Non disse altro, e bevve in silenzio il veleno tutto d'un fiato; poi si distese di nuovo. Indebolito come era, non resistette a lungo all'azione del farmaco, e morì rapidamente[90].

[**21**, 1] Quando gli Achei ebbero notizia della morte, un generale senso di abbattimento e di lutto prese tutte le città, e quelli che erano in età da fare il soldato, riunitisi con i probuli a Megalopoli, non rimandarono in alcun modo la vendetta, ma scelsero come loro capo Licorta e irruppero in Messenia, mettendo a sacco la regione fino a che gli abitanti vennero a patti e accolsero in città gli Achei[91].

91. Pausania 8,51,8.

[2] Καὶ Δεινοκράτης μὲν αὐτὸς αὑτὸν φθάσας διεχρήσατο, τῶν δ' ἄλλων, ὅσοις μὲν ἀνελεῖν ἔδοξε Φιλοποίμενα, δι' αὐτῶν ἀπέθνησκον, ὅσοις δὲ καὶ βασανίσαι, τούτους ἐπ' αἰκίαις ἀπολουμένους συνελάμβανεν ὁ Λυκόρτας.

[3] Τὸ δὲ σῶμα καύσαντες αὐτοῦ καὶ τὰ λείψανα συνθέντες εἰς ὑδρίαν ἀνεζεύγνυσαν, οὐκ ἀτάκτως οὐδ' ὡς ἔτυχεν, ἀλλ' ἐπινίκιόν τινα πομπὴν ἅμα ταῖς ταφαῖς μείξαντες. [4] Ἦν μὲν γὰρ ἐστεφανωμένους ἰδεῖν, ἦν δὲ τοὺς αὐτοὺς καὶ δακρύοντας, ἦν δὲ τοὺς ἐχθροὺς δεσμίους ἀγομένους. [5] Αὐτὴν δὲ τὴν ὑδρίαν ὑπὸ πλήθους ταινιῶν τε καὶ στεφάνων μόλις ὁρωμένην ἐκόμιζεν ὁ τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ἀχαιῶν παῖς Πολύβιος[92] καὶ περὶ αὐτὸν οἱ πρῶτοι τῶν Ἀχαιῶν. [6] Οἱ δὲ στρατιῶται ὡπλισμένοι μὲν αὐτοί, τοῖς δ' ἵπποις κεκοσμημένοις ἐπηκολούθουν, οὔθ' οἷον ἐπὶ πένθει τοσούτῳ κατηφεῖς, οὔτε τῇ νίκῃ γαυριῶντες. [7] Ἐκ δὲ τῶν διὰ μέσου πόλεων καὶ κωμῶν ἁπαντῶντες, ὥσπερ αὐτὸν ἀπὸ στρατείας ἐπανιόντα δεξιούμενοι, τῆς ὑδρίας ἐφήπτοντο καὶ συμπροῆγον εἰς Μεγάλην πόλιν. [8] Ὡς οὖν συνανεμείχθησαν αὐτοῖς οἱ πρεσβύτεροι μετὰ γυναικῶν καὶ παίδων, ὀλοφυρμὸς ἦδη διὰ παντὸς ἐχώρει τοῦ στρατεύματος **** εἰς τὴν πόλιν, ἐπιποθοῦσαν τὸν ἄνδρα καὶ βαρέως φέρουσαν, οἰομένην συναποβεβληκέναι τὸ πρωτεύειν ἐν τοῖς Ἀχαιοῖς.

[9] Ἐτάφη μὲν οὖν ὡς εἰκὸς ἐνδόξως, καὶ περὶ τὸ μνημεῖον οἱ τῶν Μεσσηνίων αἰχμάλωτοι κατελεύσθησαν.

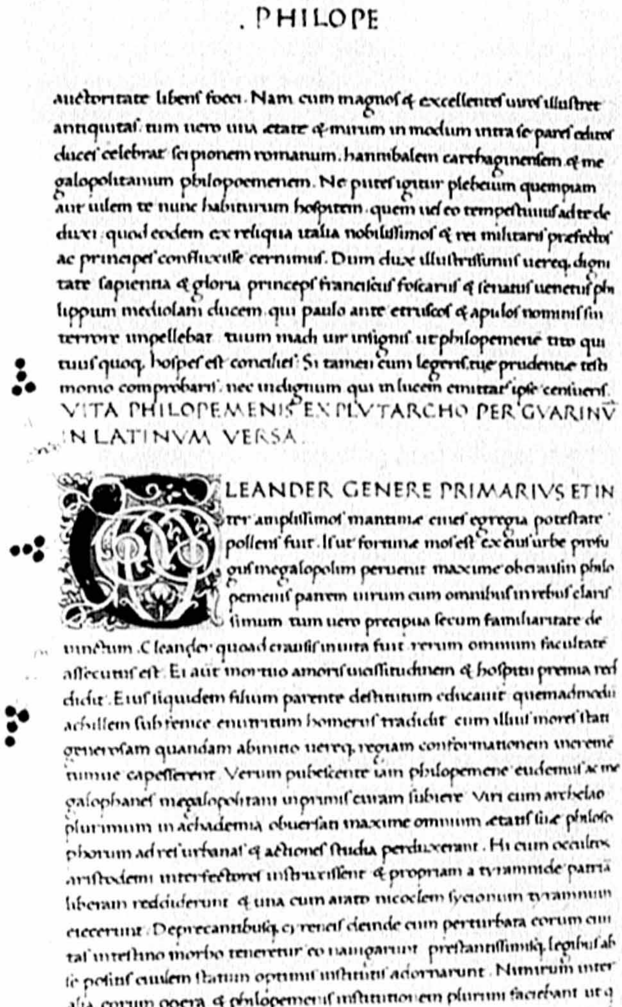
[10] Οὐσῶν δὲ πολλῶν μὲν εἰκόνων αὐτοῦ, μεγάλων δὲ τιμῶν ἃς αἱ πόλεις ἐψηφίσαντο[93], Ῥωμαῖος ἀνὴρ ἐν τοῖς περὶ Κόρινθον ἀτυχήμασι τῆς Ἑλλάδος[94] ἐπεχείρησεν ἀνελεῖν ἁπάσας καὶ διώκειν αὐτόν, ἐνδεικνύμενος ὥσπερ ἔτι ζῶντα Ῥωμαίοις πολέμιον καὶ κακόνουν γενέσθαι. [11] Λόγων δὲ λεχθέντων, καὶ Πολυβίου πρὸς τὸν συκοφάντην ἀντειπόντος[95], οὔθ' ὁ Μόμμιος οὔθ' οἱ πρέσβεις ὑπέμειναν ἀνδρὸς ἐνδόξου τιμὰς ἀφανίσαι, καίπερ οὐκ ὀλίγα τοῖς περὶ Τίτον καὶ Μάνιον ἐναντιωθέντος. [12] Ἀλλὰ τῆς χρείας τὴν ἀρετὴν ἐκεῖνοι καὶ τὸ καλὸν ὡς ἔοικε τοῦ λυσιτελοῦς διώριζον, ὀρθῶς καὶ προσηκόντως τοῖς μὲν ὠφελοῦσι μισθὸν καὶ χάριν παρὰ τῶν εὖ παθόντων, τοῖς δ' ἀγαθοῖς τιμὴν ὀφείλεσθαι παρὰ τῶν ἀγαθῶν ἀεὶ νομίζοντες. Ταῦτα περὶ Φιλοποίμενος.

92. Polibio, nato nel 208, aveva allora 25 anni.

93. Dice Livio (39,50,10): «gli furono riservati tutti gli onori umani, e neppure ci si astenne da quelli divini».

94. Il riferimento è a L. Mummio e alla distruzione di Corinto del 146.

95. Polibio conserva un riassunto del discorso (39,3) e afferma che ottenne che le statue di Filopemene, già trasportate in Acarnania, ritornassero al loro posto.



. PHILOPE

auctoritate libens feci. Nam cum magnos et excellentes uiros illustret antiquitas, tum uero una etate et mirum in modum intra se pares editos duces celebrat scipionem romanum, hannibalem carthaginensem et megalopolitanum philopoemenem. Ne putes igitur plebeium quempiam aut uilem te nunc habiturum hospitem, quem uel eo tempestiuius ad te deduxi, quod eodem ex reliqua italia nobilissimos et rei militaris prefectos ac principes confluxisse cernimus. Dum dux illustrissimus uereque dignitate sapientia et gloria princeps franciscus foscarus et senatus uenetus philippum mediolani ducem qui paulo ante etruscos et apulos nominis sui terrore impellebat, tuum machi uir insignis ut philopemenem tito qui tuus quoque hospes est conciliet. Si tamen eum legeris, tue prudentie testimonio comprobaris, nec indignum qui in lucem emittat ipse censueris.

VITA PHILOPEMENIS EX PLUTARCHO PER GUARINUM IN LATINUM VERSA.

CLEANDER GENERE PRIMARIUS ET INTER amplissimos mantinie ciues egregia potestate pollens fuit. Is ut fortune mos est ex eius urbe profugus megalopolim peruenit, maxime ob craugin philopemenis patrem uirum cum omnibus in rebus clarissimum, tum uero precipua secum familiaritate deuinctum. Cleander quoad craugis in uita fuit rerum omnium facultatem assecutus est. Ei autem mortuo amoris uicissitudinem et hospitii premia reddidit. Eius siquidem filium parente destitutum educauit, quemadmodum achillem sub fenice enutritum homerus tradidit, cum illius mores statim generosam quandam ab initio uereque regiam conformationem incrementumque capesserent. Verum pubescente iam philopemene eudemus ac megalophanes megalopolitani in primis curam subiere. Viri cum archelao plurimum in achademia obuersati maxime omnium etatis sue philosophorum ad res urbanas et actiones studia perduxerant. Hi cum occultos aristodemi interfectores instruxissent et propriam a tyrannide patriam liberam reddiderunt et una cum arato nicoclem sycionum tyrannum eiecerunt. Deprecantibusque cyreneis deinde cum perturbata eorum ciuitas intestino morbo teneretur eo nauigarunt prestantissimisque legibus absolutis eiusdem statum optimis institutis adornarunt. Nimirum inter alia eorum opera et philopemenis institutionem plurimi faciebant ut q

Esordio della Vita di Filopemene nella traduzione dal greco in latino di Guarino Veronese

(Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, cod. 65. 26-27).

[2] Dinocrate li prevenne uccidendosi, e degli altri quanti avevano deciso di mandare a morte Filopemene si suicidarono; coloro invece che avevano chiesto anche di torturarlo furono catturati da Licorta per essere mandati a morte tra i supplizi.

[3] Successivamente cremarono il corpo di Filopemene e, raccolti i resti in un'anfora, ritornarono, non disordinatamente o alla rinfusa, ma facendo come una mescolanza di cerimonia funebre e corteo trionfale. [4] Si potevano vedere infatti persone con il capo cinto da corona, ma anche persone in lacrime e prigionieri in catene. [5] Polibio[92], figlio dello stratego degli Achei, portava l'anfora con le ceneri, a stento visibile perché coperta di sacre bende e di corone, e attorno a lui stavano gli Achei di maggior prestigio. [6] I soldati, armati di tutto punto, seguivano i cavalli bardati, e non erano né tristi, come si poteva pensare per una disgrazia di quel genere, né orgogliosi per la vittoria. [7] Quelli che incontravano nelle città e nei villaggi che attraversavano, accorsi a salutare il comandante che tornava dalla spedizione, cercavano di toccare l'anfora e poi si accodavano al corteo verso Megalopoli. [8] E poiché dunque si mescolarono con loro gli anziani, le donne e i bambini, un gemito correva per tutto l'esercito fino alla città, che in preda all'afflizione piangeva quell'uomo ritenendo di aver perso con lui il primato tra gli Achei.

[9] Egli fu seppellito, come è naturale, con gran pompa, e sulla tomba furono lapidati i prigionieri Messeni.

[10] Le città greche avevano deliberato di erigergli molte statue e tributargli grandi onori[93]; ma dopo le sciagure che colpirono la Grecia con la presa di Corinto[94], un Romano cercò di toglierle tutte di mezzo e di condannare la memoria di Filopemene accusandolo, come se fosse ancora vivo, di essere nemico e avversario dei Romani. [11] Dopo che egli ebbe pronunciato il discorso di accusa, Polibio intervenne parlando contro l'accusatore[95]; né Mummio né i legati Romani tollerarono che si cancellassero i segni dell'onore di un uomo famoso, anche se più volte si era opposto a Tito e a Manio; [12] essi facevano distinzione, a quanto sembra, tra virtù e vantaggio e tra bello e utile, pensando rettamente e convenientemente che chi riceve un bene deve sempre riconoscenza e ricompensa a chi lo ha beneficato, ma che le persone per bene devono sempre onorare le persone per bene. Questa fu la storia di Filopemene.

ΤΙΤΟΣ
TITO QUINZIO FLAMININO

Figura di primo piano nel quadro della conquista romana dell'Oriente, Tito Quinzio Flaminino, nato circa nel 228 a. C., fu eletto console nel 198, all'età di soli trent'anni, e ottenne la direzione della guerra macedonica contro Filippo V. Affrontato quel re nel 197 a Cinocefale, riportò una splendida vittoria per la quale gli fu concesso di celebrare un fastoso trionfo; l'anno dopo, nel corso dello svolgimento dei giochi Istmici a Corinto, annunciò solennemente la liberazione della Grecia e la concessione da parte romana dell'autonomia alle singole città. In seguito, dopo aver costretto nel 195 Nabide, re di Sparta, a cedere Argo, nella certezza che la situazione in Grecia fosse assolutamente tranquilla, e per dimostrare che i Romani non avevano alcun intento di dominazione territoriale in Grecia, ritirò le sue forze, ma dovette di lì a poco nuovamente intervenire per porre fine a una confusa situazione di incertezza politica che si concluse con la morte di Nabide nel 192. La carica di censore, a lui attribuita nel 189, segnò il culmine del prestigio cui giunse presso i concittadini, ma da quel momento la sua importanza politica andò rapidamente declinando, anche se il senato ancora gli assegnò compiti importanti, come quando, nel 183, lo inviò in missione presso Prusia, re di Bitinia; fu in quell'occasione che egli trovò, alla corte di quel re, Annibale, di cui pretese la consegna immediata ai Romani. A nulla valsero le insistenze di Prusia che nel rispetto del diritto di ospitalità si battè in favore del Cartaginese; Annibale, esperito ogni tentativo per sottrarsi alla cattura, non trovando altra via di uscita, preferì darsi la morte. La narrazione liviana di questo famoso episodio (Livio XXXIX, 51,1-12) dimostra chiaramente che ci fu a Roma un movimento d'opinione avverso a che si procedesse in quel modo contro il Cartaginese. Dopo quell'incarico non si ricorda di lui alcuna azione politica di rilievo: si sa soltanto che morì nel 174 e che in suo onore furono organizzati dal figlio lussuosi giochi funebri.

Flaminino fu ammiratore della cultura e del pensiero greco e per quanto ritenesse necessario che le città greche restassero nell'area d'influenza romana, operò attivamente perché fosse loro concessa un'effettiva autonomia. Di tutto questo Plutarco dimostra di tener conto nella redazione della biografia, ed è logico che così sia, visto il sentimento di patriottismo che lo anima; è per esso che una figura romana, che di per sé non sembra eccellere in modo particolare su tanti altri suoi contemporanei, viene valorizzata e posta a confronto con colui che viene definito l'ultimo dei Greci.

Nella stesura della biografia di Flaminino Plutarco fu dunque dominato da un sentimento di ammirazione che sembra eccedere le qualità vere del personaggio; ora, è indubbio che il nostro autore talora sembra sottolineare i lati positivi dei suoi eroi, e dall'altra parte attenuarne i lati negativi, seguendo una linea che, in certo senso, è accettabile e forse anche giustificabile, ma in questa *Vita*, a tratti, sembra di trovarsi di fronte non già a una biografia, ma a un vero e proprio encomio, tanto evidente è il desiderio di esaltare il personaggio. Non per questo il Plutarco storico, e nemmeno il biografo, merita un giudizio di condanna; occorre piuttosto considerare il tutto come manifestazione di un sincero attaccamento alla patria, espresso attraverso l'esaltazione dell'uomo che concesse alla Grecia la libertà.

Non sono molti in questa biografia i riferimenti a fonti specifiche; per quanto si possa ritenere con buona attendibilità che Polibio rappresenti la fonte principale tanto di questa biografia come di quella parallela di Filopemene, non ne incontriamo nessuna citazione diretta. È bensì vero che non esistono prove certe di una dipendenza dal megalopolita, perché l'opera di Polibio relativa a questi momenti storici è giunta in frammenti, ma il confronto puntuale con Livio, che segue con molta attenzione lo storico greco, ci garantisce una quasi assoluta sicurezza.

Le fonti citate nominativamente sono: a 14,2 Sempronio Tuditano (anche se i critici avanzano qualche dubbio per la condizione del testo); a 18,8 l'altro annalista Valerio Anziate; a 18,9 e 20,10 Tito Livio; a 18,10 Cicerone.

È naturalmente diversa la qualità delle notizie sottolineate con il riferimento alla fonte specifica: Sempronio Tuditano è citato a 14,2 nell'ambito della determinazione di quante libbre d'oro furono por-

tate nel trionfo celebrato da Flaminino dopo la vittoria di Cinocefale; a 18,8-10 Valerio Anziate, Cicerone e Livio sono introdotti quali portatori di diverse versioni circa l'uccisione di un uomo, ordinata durante un banchetto dal fratello di Tito per compiacere il proprio amasio; l'ultima citazione di Livio, a 20,10, aggiunge particolari inediti sulla morte di Annibale.

Come è evidente si tratta di notizie relative non tanto a fatti quanto a particolari del tutto marginali, che dimostrano soltanto la curiosità di Plutarco, le sue numerose letture e soprattutto la sua capacità di memorizzazione. Molto probabilmente esse nascono proprio dalla memoria e non implicano un controllo diretto della fonte. C'è anche da notare che queste fonti indicate nominativamente sono tutte latine, mentre della sua conoscenza del latino Plutarco stesso, secondo sua esplicita ammissione (PLUTARCO *Dem.* 2,2-4), non era del tutto soddisfatto. Perciò sembra più prudente ritenere che siano notizie di seconda mano, e che egli abbia attinto a Polibio, la cui opera gli era ben nota e che già aveva utilizzato, come si è detto, per la biografia di Filopemene, il personaggio posto a confronto con Tito. Se non possiamo produrre una dimostrazione puntuale perché le storie polibiane sono andate perdute, ci rassicura però il confronto con Livio: infatti la concordanza della narrazione di Plutarco con quella liviana, come risulta dalle note apposte là dove appare necessario, è assoluta, per esempio, nei capitoli 3 e 4, ove si tratta della prima campagna di Tito in Grecia, o al cap. 20, ove nell'episodio della morte di Annibale si inserisce una sottolineatura di Livio come fonte in quanto da lui si ricavano le ultime parole pronunciate dal Cartaginese, o ancora al cap. 21,3-6, ove si riferisce il colloquio di Efeso tra Scipione e Annibale (ma quasi certamente qui si tratta di un'invenzione, non di un fatto realmente avvenuto).

Accanto ai riferimenti espliciti a fonti, e all'uso di fonti non dichiarate, ma che possiamo individuare con sufficiente attendibilità, si incontrano nelle pagine di questa biografia, come del resto avviene anche in altre biografie, puntualizzazioni originate da esperienza diretta dell'autore.

Ad esempio, subito all'inizio, accennando all'aspetto fisico del suo personaggio (1,1), Plutarco ricorda la statua bronzea di Flaminino collocata a Roma davanti al Circo, certamente da lui veduta durante il

suo soggiorno romano; quando poi, a 12,11-12, riferisce le iscrizioni metriche incise sui doni che Flaminino offrì a Delfi in onore dei Dioscuri e di Apollo, è evidente che si tratta di una lettura fatta da lui stesso.

Allo stesso modo è verisimile che egli abbia effettuato un controllo analogo per le iscrizioni che ornavano i monumenti eretti dai Calcidesi in onore di Tito per ringraziarlo della sua opera in loro favore in momenti difficili (16,4-7).

Passiamo ora a considerare il lato eidografico di questa biografia.

Plutarco chiude la σύγκρισις tra Filopemene e Flaminino con queste parole: «Poiché in questo confronto è difficile cogliere le differenze tra i due, considera se non sembri che io abbia dato giudizio non errato attribuendo al greco la corona dell'esperienza militare e della conduzione della guerra, e al romano la corona della giustizia e della bontà».

Di fatto, nella caratterizzazione di Flaminino Plutarco pone l'accento su ambizione e amore di gloria (1,3 ma anche 7,2; 13,2; 20,1-2) e sulla giustizia (1,5, ma anche 11,4), insistendo particolarmente su questa virtù nel punto in cui riferisce i commenti dei Greci che a Corinto sentirono leggere il bando dell'araldo che non si limitava a proclamare la concessione della libertà alla Grecia, ma garantiva anche la piena autonomia delle sue città. Nel riflettere sullo stato del loro paese e nel considerare per quanto tempo nella loro storia molti Greci avevano combattuto per ottenere la libertà senza mai conseguirla, ora che finalmente la sentivano proclamare da un Romano, e per essa quasi non avevano sparso sangue né avevano patito lutti, riconoscevano, dice Plutarco, che «certo, coraggio e intelligenza sono tra gli uomini non troppo frequenti, ma fra tutti gli uomini buoni il più raro è l'uomo giusto» (11,4). Con questa affermazione essi riconoscevano a Flaminino, il portavoce della loro liberazione, questa virtù superiore per la quale egli era tanto più lodevole in quanto la praticava in favore di una gente che era stata ostile alla sua e che addirittura egli aveva assoggettato con le armi.

È logico ritenere che questo giudizio così positivo non derivi da alcuna fonte scritta, ma sia elaborazione personale di Plutarco, espressione della riconoscenza di un uomo che paga in tal modo un

tributo di lode e di ammirazione al politico romano divenuto promotore della libertà della sua patria.

Non soltanto la giustizia, secondo Plutarco, è la virtù che connota il nostro personaggio, ma anche la bontà: egli era «rapido all'ira e anche alla simpatia, ma non nello stesso modo; lievi erano le punizioni che irrogava, dopo le quali non serbava rancore, mentre era costante nella benevolenza» (1,2); e aggiunge subito dopo: «era portato a darsi sempre pensiero dei suoi protetti e ad aiutarli, quasi che essi costituissero la sua maggior ricchezza». Un carattere buono, dunque, che attirava conseguentemente il favore della gente, la quale ne aveva avvertito la diversità dagli altri comandanti romani non appena egli era giunto in Grecia: «...sentendo dire che stava giungendo un uomo alla testa di un esercito barbaro per assoggettare e asservire con le armi tutti, e incontrando poi proprio quell'uomo, giovane d'età e dall'aspetto benevolo, che parlava greco e andava in cerca della vera gloria, ne erano straordinariamente affascinati, e, venendone via, diffondevano nelle città un sentimento di favore nei suoi riguardi, facendo intendere di aver trovato in lui chi li avrebbe guidati alla libertà» (5,7). E altrove: «Anche gli altri Greci gli riservarono onori confacenti, e quel che rendeva questi onori sinceri era l'eccezionale benevolenza che la mitezza del suo carattere ispirava» (17,1).

Proprio la compresenza di queste due virtù rendeva Flaminino, a giudizio di Plutarco, l'uomo giusto nel posto e nel momento giusto, nell'interesse dei Greci, certamente, ma soprattutto nell'interesse dei Romani, come leggiamo a 2,3: «Per sorteggio gli toccò la guerra contro Filippo e i Macedoni, e per buona sorte dei Romani si trovò davanti a situazioni e uomini che non richiedevano un capo che facesse ricorso per ogni evenienza alla violenza delle armi, ma che potevano piuttosto essere risolte con la discussione e la persuasione». È quindi delineato in Flaminino non tanto un uomo d'arme quanto piuttosto un politico che discute e persuade invece di far ricorso alle armi, e se ne esalta la mansuetudine e la magnanimità verso i Greci, anche se si sottolinea che «è più facile compiacere chi ha bisogno di noi» (24,4).

Se anche sono così esaltate alcune doti di Flaminino, non è però il caso di pensare che Plutarco abbia in tutto idealizzato il suo personaggio, del quale invero non tace alcuni aspetti meno lodevoli.

Si era detto all'inizio che nella caratterizzazione del suo personag-

gio Plutarco considera in primo luogo l'ambizione e l'amore di gloria: un sentimento certamente commendevole quando sprona ad azioni positive nell'interesse della collettività, ma non positivo se non disciplinato, giacché può spingere a compiere azioni inoneste, come lo furono i maneggi con i quali Flaminino ottenne una proroga dell'esercizio della propria magistratura al fine di cogliere personalmente i frutti della sua azione (7,2) o, peggio, quando non volle portare alle sue logiche conclusioni la guerra con Nabide, tiranno di Sparta, ma scese a trattative con lui, deludendo le speranze di tutta la Grecia e permettendo indegnamente che Sparta rimanesse schiava; e tutto ciò «per timore che, protraendosi la guerra, un altro generale venuto da Roma gli portasse via la gloria» (13,2). Incapacità di tenere sotto controllo questa brama di gloria compare in Flaminino quando ormai era lontano dal potere, e lo si capisce bene: «quando lasciò il potere, ed era piuttosto anziano, fu ancor più criticato perché nel tempo di vita che gli rimaneva non era in grado di tenere a freno la sua brama di gloria cui si abbandonava con giovanile entusiasmo; sembra che, agendo sotto l'impulso di queste sollecitazioni anche nella vicenda di Annibale, sia diventato odioso ai più» (20,2-3). E poco oltre, con estrema durezza, riferisce che non pochi lo incolpavano di aver ucciso Annibale «senza che alcuno lo forzasse, soltanto per amore di gloria, per ricavare da quella morte un predicativo da apporre al proprio nome».

La presenza di questi elementi negativi nella biografia ha indotto alcuni critici a pensare che essi siano dedotti da Polibio il quale, avendo simpatia per il suo compaesano Filopemene, avrebbe avanzato perplessità sul comportamento di Flaminino, ma è opinione prevalente degli studiosi che alla base non vi sia tanto questo quanto piuttosto un sottofondo politico che sarebbe stato presente soprattutto nella annalistica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin, 1863.

K. Ziegler, *Plutarchstudien XVI: zu Philopoimen-Titus*, «Rheinisches Museum», LXXXIII, 1934, pp. 211-228.

A. Klotz, *Die Quellen Plutarchs in der Lebenbeschreibung des Titus Quinctius Flamininus*, «Rheinisches Museum», LXXIV, 1935, pp. 46-53.

F. M. Wood, *The tradition of Flamininus' selfish ambition in Polybius and later historians*, «Trans. Amer. Philol. Ass.», LXX, 1939, pp. 93-103.

R. E. Smith, *Plutarch's Biographical Sources in the Roman Lives*, «Class. Quart.», XXXIV, 1940, pp. 1-10.

F. M. Wood, *The military and diplomatic campaign of Flamininus in 198 B.C.*, «Amer. Journ. Philol.», LXII, 1941, pp. 277-288.

M. Feyel, *T. Quinctius Flamininus, Philippe, et les Achéens*, «Rev. Ét. Grecques», LVI, 1943, pp. 235-246.

R. E. Smith, *The Sources of Plutarch's Life of Titus Flamininus*, «Class. Quart.», XXVIII, 1944, pp. 89-95.

S. Accame, *Il dominio romano in Grecia dalla guerra acaica ad Augusto*, Roma, 1946.

F. W. Walbank, *A historical Commentary on Polybius*, vol. I, Oxford, 1957.

H. Erbse, *Textkritische Beiträge zu den Biographien Plutarchs*, «Rheinisches Museum», C, 1957, pp. 277-294.

F. Cassola, *La politica di Flaminino e gli Scipioni*, «Labeo», VI, 1960, pp. 105-130.

F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste, 1962.

A. M. Castellani, *Le relazioni fra Roma e la confederazione achea da T. Quinzio Flaminino a L. Emilio Paolo*, «Contributi dell'Ist. di filol. class. dell'Università Cattolica di Milano», I, 1963, pp. 66-136.

F. Chamoux, *Un portrait de Flamininus à Delphi*, «Bull. Corr. Héll.», LXXXIX, 1965, pp. 214-224.

J. Briscoe, *Rome and the class struggle in the Greek states, 200-146 B.C.*, «Past & Present», XXXVI, 1967, pp. 3-20.

J. P. V. D. Baldson, *T. Quinctius Flamininus*, «Phoenix», XXI, 1967, pp. 177-190.

R. M. Errington, *Philopoimen*, Oxford, 1969.
E. Badian, *Titus Quinctius Flamininus. Philhellenism and Realpolitik*, Cincinnati, 1970.
J. Briscoe, *Flamininus and roman politics 200-189 B.C.*, «Latomus», XXXI, 1972, pp. 23-53.
A. M. Eckstein, *T. Quinctius Flamininus and the campaign against Philip in 198 B.C.*, «Phoenix», XXX, 1976, pp. 119-142.
I. E. M. Edlund, *Deinokrates, a disappointed greek client*, «Talanta», VIII-IX, 1977, pp. 52-57.
J. C. Balty, *La statue de bronze de T. Quinctius Flamininus ad Apollinis in circo*, «Melanges École Franç. Rome», CXC, 1978, pp. 669-686.
G. Bandelli, *I figli dell'Africano*, «Index», V, 1979, pp. 127-139.
B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München, 1979, pp. 52-56 e 173-174.
N. Kashtan, *L'impérialisme romain et la Ligue achéenne (201-180 av. J.-C.); l'ambiguité au service de Rome*, «Ktema», 7, 1982, pp. 211-220.
S. C. R. Swain, *Plutarch's Philopoemen and Flamininus*, «Illin. Class. Studies», 13, 1988, pp. 335-348.

NOTA CRITICA

a 1,3. Espungo ὥσπερ dinnanzi a ὕλην che si trova nel codice C e non ricorre in tutti gli altri codici; del pari accetto la espunzione della stessa congiunzione dinnanzi ad ἀντιπάλους.

a 2,4. Non accetto il supplemento di Herwerden che inserisce ἄν dinnanzi ad ἦν in quanto la frase è fortemente asseverativa.

a 3,1. Il supplemento Οὐίλλιον dopo Πόπλιον, avanzato da Ziegler, non mi pare indispensabile.

a 3,2. Accetto la lezione dei codici C M V τὸν δὲ πολεμήσας in luogo di τῷ κτλ. seguita da Ziegler.

a 3,5. La lezione χλωρότητα dei codici è pienamente soddisfacente e non ha bisogno di essere emendata in χλωρότητας come vuole Ziegler.

a 7,1. Non credo sia necessaria la trasposizione operata da Ziegler che legge ὅπως ἐπιψηφίσηται χρόνον ἡ σύγκλητος e scrivo ὅπως ἐπιψηφίσηται ἡ σύγκλητος χρόνον.

a 7,7. Accetto il testo di Flacelière, dell'edizione Les Belles Lettres, che esclude εἰς προτροπήν dopo οἷα: il pensiero è già in παρορμᾶν.

a 8,3. In luogo di οἵων concordato con μεταβολῶν, preferisco οἷον collegato ad εἰκός.

a 10,10. Restituisco l'ordine dei codici che leggono οἷον ἐλιγμόν non ritenendo necessaria la trasposizione suggerita dallo Ziegler in ἐλιγμὸν οἷον.

a 14,2. In luogo di οἱ περὶ τὸν Ἀντίαν suggerito da Cichorius, «Wien. Stud.» 24, 591 e accettato da Ziegler, preferisco οἱ περὶ τὸν Τίτον (Λίβιον) suggerito da Walbank.

a 16,3. In luogo di τὴν δὲ κόρην dei codici preferisco l'emendamento τήν τε κόρην di Reiske.

a 16,4. Ritengo non necessario l'emendamento ἐξέπεισε proposto da Ziegler per ἔπεισε dei codici.

a 19,8. Ritengo non necessario modificare la lezione dei codici ὥσπερ in ᾧπερ come Ziegler collegando il relativo a κόσμῳ; del resto ὥσπερ εἴωθε è un nesso comune.

a 21,3. Preferisco conservare la lezione dei codici τὴν προσήκουσαν ... εἶναι anziché gli emendamenti dello Ziegler che scrive προσήκουσαν ed espunge come interpolazione εἶναι.

a 23,2. Ritengo che la lezione dei codici sia perfettamente soddisfacente e pertanto leggo ὁ δὲ τῆς Ἑλλάδος ἤδη φθινούσης παραχμάσας.

[1, 1] Ὃν δὲ παραβάλλομεν αὐτῷ, Τίτος Κοΐντιος Φλαμινῖνος[1], ἰδέαν μὲν ὁποῖος ἦν πάρεστι θεάσασθαι τοῖς βουλομένοις ἀπὸ τῆς ἐν Ῥώμῃ χαλκῆς εἰκόνος, ἣ κεῖται παρὰ τὸν μέγαν Ἀπόλλωνα τὸν ἐκ Καρχηδόνος ἀντικρὺ τοῦ ἱπποδρόμου, γράμμασιν Ἑλληνικοῖς ἐπιγεγραμμένη[2]· [2] τὸ δ' ἦθος ὀξὺς λέγεται γενέσθαι καὶ πρὸς ὀργὴν καὶ πρὸς χάριν, οὐ μὴν ὁμοίως, ἀλλ' ἐλαφρὸς μὲν ἐν τῷ κολάζειν καὶ οὐκ ἐπίμονος, πρὸς δὲ τὰς χάριτας τελεσιουργός, καὶ τοῖς εὐεργετηθεῖσι διὰ παντὸς ὥσπερ εὐεργέταις εὔνους, καὶ πρόθυμος ὡς κάλλιστα τῶν κτημάτων τοὺς εὖ πεπονθότας ὑπ' αὐτοῦ περιέπειν ἀεὶ καὶ σῴζειν. [3] Φιλοτιμότατος δὲ καὶ φιλοδοξότατος ὤν, ἐβούλετο τῶν ἀρίστων καὶ μεγίστων πράξεων αὐτουργὸς εἶναι, καὶ τοῖς δεομένοις εὖ παθεῖν μᾶλλον ἢ τοῖς εὖ ποιῆσαι δυναμένοις ἔχαιρε, τοὺς μὲν ὕλην τῆς ἀρετῆς, τοὺς δ' ἀντιπάλους πρὸς δόξαν ἡγούμενος. [4] Παιδευθεὶς δὲ παιδείαν τὴν διὰ τῶν ἐθῶν τῶν στρατιωτικῶν, πολλοὺς τότε καὶ μεγάλους τῆς Ῥώμης ἀγωνιζομένης ἀγῶνας, καὶ τῶν νέων εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς ἐν τῷ στρατεύεσθαι στρατηγεῖν διδασκομένων, πρῶτον μὲν ἐν τῷ πρὸς Ἀννίβαν πολέμῳ χιλίαρχος ὑπατεύοντι Μαρκέλλῳ συνεστρατεύσατο[3]. [5] Καὶ Μάρκελλος μὲν ἐνέδρᾳ περιπεσὼν ἐτελεύτησε, Τίτος δὲ τῆς περὶ Τάραντα χώρας[4] καὶ Τάραντος αὐτοῦ τὸ δεύτερον ἡλωκότος ἔπαρχος ἀποδειχθείς, εὐδοκι-

1. Tito Quinzio Flaminino, noto per il suo filellenismo e per l'abilità diplomatica, divenne console nel 198, quando non aveva ancora trent'anni. Condusse la guerra contro Filippo V di Macedonia, e riuscito vincitore a Cinocefale, proclamò ai giochi Istmici del 196 la libertà di tutti i Greci. Nel 183 chiese a Prusa la consegna di Annibale. Morì nel 174.

2. Il circo di cui si tratta è il circo Flaminio e la statua di Apollo è certamente quella portata da Cartagine dopo la distruzione della città nel 146 a.C.

[1, 1] Quale aspetto fisico avesse colui che poniamo in parallelo a Filopemene, cioè Tito Quinzio Flaminino[1], chi vuole lo può ricavare dalla statua bronzea con iscrizione greca che si trova a Roma davanti al Circo, vicino al grande Apollo portato da Cartagine[2]. [2] Per quel che riguarda invece il carattere, si dice che fosse rapido all'ira e anche alla simpatia, ma non nello stesso modo; lievi erano le punizioni che irrogava, dopo le quali non serbava rancore, mente era costante nella benevolenza e manteneva sempre nei riguardi dei beneficati una buona disposizione d'animo, come se fossero suoi benefattori; inoltre era portato a darsi sempre pensiero dei suoi protetti e ad aiutarli, quasi che essi constituissero la sua maggior ricchezza. [3] Poiché era molto ambizioso e desideroso di gloria, voleva compiere personalmente le azioni migliori e più impegnative, e teneva in maggior simpatia quelli che avevano bisogno del suo aiuto che non quanti erano in grado di aiutarlo, ritenendo gli uni una sorta di campo per esplicarvi la sua virtù, gli altri avversari della sua gloria. [4] Formatosi attraverso la pratica delle armi in un momento in cui Roma affrontava molte guerre impegnative e i giovani imparavano subito da principio, facendo i soldati, l'arte del comando, combattè per la prima volta nella guerra contro Annibale come tribuno agli ordini del console Marcello[3]. [5] Marcello però cadde in un'imboscata e morì, e Tito, eletto governatore della regione attorno a Taranto[4] e di Taranto stessa quando fu ripresa, si guadagnò il favore della gente non meno per il

3. Nel 208 a.C., quando Marcello fu console per la quinta volta.
4. Fu propretore *extra ordinem* a Capua nel 205-4 (Livio 29,13,6).

μησεν οὐχ ἧττον ἐπὶ τοῖς δικαίοις ἢ κατὰ τὴν στρατείαν. [6] Διὸ καὶ πεμπομένων ἀποίκων εἰς δύο πόλεις, Νάρνειάν τε καὶ Κῶνσαν, ἄρχων ἠρέθη καὶ οἰκιστής[5].

[2, 1] Τοῦτο δ' αὐτὸν ἐπῆρε μάλιστα τὰς διὰ μέσου καὶ συνήθεις τοῖς νέοις ἀρχὰς ὑπερβάντα, δημαρχίαν καὶ στρατηγίαν καὶ ἀγορανομίαν, εὐθὺς αὐτὸν ὑπατείας ἀξιοῦν[6], καὶ κατῆει, τοὺς ἀπὸ τῶν κληρουχιῶν ἔχων προθύμους. [2] Τῶν δὲ περὶ Φούλβιον καὶ Μάνιον δημάρχων ἐνισταμένων[7], καὶ δεινὸν εἶναι λεγόντων ἄνδρα νέον εἰς τὴν μεγίστην ἀρχὴν εἰσβιάζεσθαι παρὰ τοὺς νόμους, οἷον ἀτέλεστον ἔτι τῶν πρώτων ἱερῶν καὶ μυστηρίων τῆς πολιτείας, ἡ μὲν σύγκλητος ἀπέδωκε τῷ δήμῳ τὴν ψῆφον, ὁ δὲ δῆμος ἀπέδειξεν αὐτὸν ὕπατον μετὰ Σέξτου Αἰλίου[8], καίπερ οὔπω τριάκοντ' ἔτη γεγονότα. [3] Κλήρῳ δὲ λαγχάνει τὸν πρὸς Φίλιππον καὶ Μακεδόνας πόλεμον[9], εὐτυχίᾳ τινὶ τῶν Ῥωμαίων συλλαχὼν πράγμασι καὶ ἀνθρώποις οὐ πάντα πολέμῳ καὶ βίᾳ χρωμένου δεομένοις ἄρχοντος, ἀλλὰ πειθοῖ καὶ ὁμιλίᾳ μᾶλλον ἁλωσίμοις. [4] Φιλίππῳ γὰρ ἦν στόμωμα μὲν εἰς μάχην ἀποχρῶν ἡ Μακεδόνων ἀρχή, ῥώμη δὲ πολέμου τριβὴν ἐχόντος καὶ χορηγία καὶ καταφυγὴ καὶ ὄργανον ὅλως τῆς φάλαγγος ἡ τῶν Ἑλλήνων δύναμις, ὧν μὴ διαλυθέντων ἀπὸ τοῦ Φιλίππου μιᾶς μάχης οὐκ ἦν ἔργον ὁ πρὸς αὐτὸν πόλεμος.

[5] Ἡ δ' Ἑλλὰς οὔπω πολλὰ συνενηνεγμένη Ῥωμαίοις, ἀλλὰ τότε πρῶτον ἐπιμειγνυμένη ταῖς πράξεσιν, εἰ μὴ φύσει τε χρηστὸς ἦν ὁ ἄρχων καὶ λόγῳ μᾶλλον ἢ πολέμῳ χρώμενος, ἐντυγχάνοντί τε προσῆν πιθανότης καὶ πραότης ἐντυγχανομένῳ καὶ τόνος πλεῖστος ὑπὲρ τῶν δικαίων, οὐκ ἂν οὕτως ῥᾳδίως

5. Narnia (oggi Narni) e Cosa (oggi Ansedonia) chiesero intorno al 200 una integrazione di coloni; la ottenne solo Narnia, ma in nessun modo fu coinvolto Flaminino che, secondo Livio (31,49,6) fu incaricato di un provvedimento analogo per la colonia di Venosa in Lucania. Si tratta di una svista di Plutarco.

6. Al tempo cui qui si riferisce Plutarco ancora non v'era una legislazione sull'argomento: vi si provvide con la *lex Villia annalis* nel 180 a.C. Dopo il 197 l'esercizio della pretura divenne un preliminare legalmente indispensabile per il consolato. Il tribunato della plebe non rientrava nel *cursus honorum*.

7. La opposizione di M. Fulvio e Manio Curio, tribuni della plebe del 198, è testimoniata da Livio 32,7,8-11.

8. Sesto Elio Peto Cato, console del 198, fu insigne giurista, autore dei *Tripertita*, un'opera che conteneva la legge delle XII Tavole, l'esposizione dello sviluppo di questa legge mediante l'intepretazione legale, e le *legis actiones*.

9. La seconda guerra macedonica ebbe inizio nel 200 a.C. (Livio 32,8,1-4). Filippo V

suo senso di giustizia che per l'abilità militare. [6] Perciò, quando furono mandati coloni in due città, Narnia e Consa, egli fu scelto come capo e fondatore di quelle città[5].

[2, 1] Ciò lo spinse a ritenersi subito degno del consolato, saltando via le cariche intermedie, abituali per i giovani, e cioè il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità[6]; scese in campo, dunque, come candidato a quella carica con l'appoggio dei coloni. [2] Si opposero però i tribuni della plebe Fulvio e Manio[7], i quali affermavano essere inaudito che un giovane forzasse l'accesso alla magistratura maggiore contro le leggi, quando ancora non era iniziato ai primi sacri riti e misteri del governo. Il senato rimise la decisione al popolo, e il popolo lo elesse console con Sesto Elio[8], per quanto ancora non avesse trent'anni. [3] Per sorteggio gli toccò la guerra contro Filippo e i Macedoni[9], e per buona sorte dei Romani si trovò davanti a situazioni e uomini che non richiedevano un capo che facesse ricorso per ogni evenienza alla violenza delle armi, ma che potevano piuttosto essere risolte con la discussione e la persuasione. [4] Il regno di Macedonia offriva a Filippo una forza capace di risolvere una battaglia, ma per una guerra di lunga durata solo la potenza dei Greci garantiva truppe, copertura finanziaria, luogo ove rifugiarsi e, da ultimo, lo strumento fondamentale della falange; se i Greci non venivano staccati da Filippo, la guerra contro di lui non si sarebbe limitata a una sola battaglia.

[5] La Grecia, che non aveva ancora avuto molti rapporti con i Romani ma si trovava allora per la prima volta a stringerne, non avrebbe accettato tanto facilmente, al posto di quelli cui era abituata, un capo straniero, se non era dotato di buone qualità naturali, non ricorreva alla diplomazia più che alla guerra, non era persuasivo verso l'interlocutore e affabile con chi gli avanzava richieste, e infine non

di Macedonia (237-179 a.C.), dopo una politica aggressiva nel Mediterraneo Orientale si trovò di fronte a Roma, invocata da Rodi e Pergamo. Sconfitto a Cinocefale nel 197, fu ridotto nei confini della Macedonia e costretto a pagare un tributo di mille talenti oltre a consegnare la flotta e ostaggi. Per i successivi servigi resi a Roma fu reintegrato nel regno dopo il 190.

ἀντὶ τῶν συνήθων ἀλλόφυλον ἀρχὴν ἠγάπησε. Ταῦτα μὲν οὖν ἐπὶ τῶν πράξεων αὐτοῦ δηλοῦται.

[3, 1] Πυνθανόμενος δ' ὁ Τίτος τοὺς πρὸ ἑαυτοῦ στρατηγούς, τοῦτο μὲν Σουλπίκιον, τοῦτο δὲ Πόπλιον[10] ὀψὲ τῆς ὥρας ἐμβαλόντας εἰς Μακεδονίαν, καὶ τοῦ πολέμου βραδέως ἁψαμένους κατατετρῖφθαι τοπομαχοῦντας καὶ διαπληκτιζομένους ἀκροβολισμοῖς ὑπὲρ ὁδῶν καὶ σιτολογίας πρὸς τὸν Φίλιππον, [2] οὐκ ᾤετο δεῖν, ὥσπερ ἐκεῖνοι καταναλώσαντες οἴκοι τὸν ἐνιαυτὸν ἐν τιμαῖς καὶ πολιτείαις ὕστερον ἐξώρμησαν ἐπὶ τὰς στρατείας, οὕτως καὶ αὐτὸς [ἐν τιμαῖς καὶ πολιτείαις] ἐνιαυτὸν ἐπικερδᾶναι τῇ ἀρχῇ, [3] τὸν μὲν ὑπατεύσας, τὸν δὲ πολεμήσας, ἀλλ' ὁμοῦ φιλοτιμούμενος ἐνεργὸν τῷ πολέμῳ τὴν ἀρχὴν παρασχεῖν, τὰς μὲν ἐν τῇ πόλει τιμὰς καὶ προεδρίας ἀφῆκεν, αἰτησάμενος δὲ παρὰ τῆς βουλῆς τὸν ἀδελφὸν αὐτῷ Λεύκιον[11] ἄρχοντα νεῶν συστρατεύειν, καὶ τῶν μετὰ Σκιπίωνος ἐν Ἰβηρίᾳ μὲν Ἀσδρούβαν, ἐν Λιβύῃ δ' Ἀννίβαν αὐτὸν καταμεμαχημένων τοὺς ἀκμάζοντας ἔτι καὶ προθύμους ἀναλαβὼν ὥσπερ στόμωμα, τρισχιλίους γενομένους, εἰς τὴν Ἤπειρον ἀσφαλῶς διεπέρασε[12]. [4] Καὶ τὸν Πόπλιον εὑρὼν μετὰ τῆς δυνάμεως ἀντιστρατοπεδεύοντα τῷ Φιλίππῳ, τὰς περὶ τὸν Ἄψον ποταμὸν[13] ἐμβολὰς καὶ τὰ Στενὰ φυλάττοντι πολὺν ἤδη χρόνον, οὐδὲν δὲ περαίνοντα διὰ τὴν ὀχυρότητα τῶν χωρίων, παρέλαβε τὸ στράτευμα, καὶ τὸν Πόπλιον ἀποπέμψας κατεσκέπτετο τοὺς τόπους. [5] Εἰσὶ δ' ὀχυροὶ μὲν οὐχ ἧττον τῶν περὶ τὰ Τέμπη[14], κάλλη δὲ δένδρων ὡς ἐκεῖνοι καὶ χλωρότητα ὕλης καὶ διατριβὰς καὶ λειμῶνας ἡδεῖς οὐκ ἔχουσιν· [6] ὁρῶν δὲ μεγάλων καὶ ὑψηλῶν, ἑκατέρωθεν εἰς μίαν φάραγγα μεγίστην καὶ βαθεῖαν συμφερομένων, διεκπίπτων ὁ Ἄψος καὶ σχῆμα καὶ τάχος ἐξομοιοῦται πρὸς τὸν Πηνειόν, τὴν μὲν ἄλλην ἅπασαν ἀποκρύπτων ὑπώρειαν, ἐκτομὴν δὲ κρημνώδη καὶ στενὴν

10. Publio Sulpicio Galba, console del 200, passato in Epiro nell'autunno, aveva svernato ad Apollonia (Livio 31,22,4). Publio Villio Tappulo, console nel 199, aveva svernato a Corcira e solo nella primavera del 198 era passato sul continente (Livio 32,6,1).

11. Lucio Quinzio Flaminino, che fu poi console nel 192, ricevette questo incarico dal Senato (Livio 32,16,2).

12. Per il passaggio in Epiro vd. Livio 32,8,2 e 32,9,1. Le battaglie cui si allude sono quella di Ilipa, in Spagna, del 206, e quella di Zama, in Africa, del 202.

13. L'Asso è un fiume dell'Illiria meridionale al confine con l'Epiro. Non concorda con Plutarco Livio (32,5,8-13) che parla del fiume Aoo, più a sud. È probabile che il

poneva l'accento soprattutto sulla giustizia. Tutto questo si evidenzia nelle imprese di Tito.

[3, 1] Egli, sapendo che i generali che lo avevano preceduto, cioè Sulpicio e Publio[10], entrati in Macedonia sul finire dell'estate, impegnandosi nella guerra con calma, si erano logorati in combattimenti locali e continue scaramucce contro Filippo per il possesso di vie di comunicazione e per gli approvvigionamenti, [2] ritenne di non dovere fare come loro i quali, consumato un anno in patria in giochi politici e nella ricerca di onori, soltanto dopo erano usciti in guerra; quindi non volle attribuirsi in aggiunta un anno di potere [3] facendo nel primo il console e nel secondo la guerra, ma, desiderando condurre una efficace azione militare durante il consolato, lasciò perdere onori e privilegi in città e dopo aver chiesto al senato che suo fratello Lucio[11] cooperasse con lui come capo della flotta, presi con sé come nucleo del suo esercito i migliori e più animosi soldati di Scipione, cioè quelli che avevano sconfitto in Spagna Asdrubale e in Africa Annibale (erano circa tremila), passò senza ostacoli in Epiro[12]. [4] Qui trovò che Publio con il suo esercito era accampato di fronte a Filippo (che già da molto tempo occupava le vie d'accesso all'Asso[13] e le Strette), ma non riusciva a concludere nulla perché la posizione era molto protetta; assunto il comando dell'esercito, rimandò Publio e si accinse a esaminare attentamente la disposizione del luogo. [5] Si tratta di luoghi non meno sicuri di quelli di Tempe[14], ma che non hanno, al pari di quelli, alberi maestosi, verdi selve, dolci prati e luoghi ove fermarsi; [6] il fiume Asso che si apre la strada scendendo da grandi e alti monti che convergono dalle due parti verso una convalle grandissima e profonda, assomiglia, per aspetto e per la rapidità della corrente, al Peneo: esso ricopre tutta la falda del monte ma lascia uno stretto e dirupato sentiero lungo l'alveo del fiume, non facile a che vi

termine greco στενά sia da intendere come un toponimo, in quanto Livio (32,5,9) parla di *fauces* e aggiunge «στενά vocant Graeci».

14. La valle di Tempe, in Tessaglia, tra l'Olimpo e l'Ossa, attraversata dal fiume Peneo, fu sempre celebrata dai poeti per la sua bellezza.

παρὰ τὸ ῥεῖθρον ἀπολείπων ἀτραπόν, οὐδ' ἄλλως ῥᾳδίαν στρατεύματι διελθεῖν, εἰ δὲ καὶ φυλάττοιτο, παντελῶς ἄπορον.

[4, 1] Ἦσαν μὲν οὖν οἱ τὸν Τίτον ἄγειν κύκλῳ διὰ τῆς Δασσαρήτιδος κατὰ Λύγκον[15] εὔπορον ὁδὸν καὶ ῥᾳδίαν ἐπιχειροῦντες. [2] Ὁ δὲ δεδοικώς, μὴ πόρρω θαλάττης ἐμβαλὼν ἑαυτὸν εἰς τόπους γλισχρους καὶ σπειρομένους πονηρῶς τοῦ Φιλίππου φυγομαχοῦντος ἀπορήσῃ σιτίων, καὶ πάλιν ἄπρακτος ὥσπερ ὁ πρὸ αὐτοῦ στρατηγὸς ἀναχωρεῖν ἀναγκασθῇ πρὸς τὴν θάλασσαν, ἔγνω προσβαλὼν ἀνὰ κράτος διὰ τῶν ἄκρων βιάσασθαι τὴν πάροδον. [3] Ἐπεὶ δὲ τὰ ὄρη τοῦ Φιλίππου τῇ φάλαγγι κατέχοντος, ἐκ τῶν πλαγίων πανταχόθεν ἐπὶ τοὺς Ῥωμαίους ἀκοντίων καὶ τοξευμάτων φερομένων, πληγαὶ μὲν ἐγίνοντο καὶ ἀγῶνες ὀξεῖς, καὶ νεκροὶ παρ' ἀμφοτέρων ἔπιπτον, οὐδὲν δὲ τοῦ πολέμου πέρας ἐφαίνετο, [4] προσῆλθον ἄνθρωποι τῶν αὐτόθι νεμόντων, φράζοντές τινα κύκλωσιν ἀμελουμένην ὑπὸ τῶν πολεμίων, ᾗ τὸν στρατὸν ἄξειν ὑπισχνοῦντο καὶ καταστήσειν μάλιστα τριταῖον ἐπὶ τῶν ἄκρων. [5] Γνώστην δὲ τῆς πίστεως παρείχοντο καὶ βεβαιωτὴν Χάροπα τὸν Μαχάτα[16], πρωτεύοντα μὲν Ἠπειρωτῶν, εὔνουν δὲ Ῥωμαίοις ὄντα καὶ κρύφα φόβῳ τοῦ Φιλίππου συναγωνιζόμενον.

[6] Ὧι πιστεύσας ὁ Τίτος ἐκπέμπει χιλίαρχον ἕνα πεζοὺς ἔχοντα τετρακισχιλίους καὶ ἱππεῖς τριακοσίους· ἡγοῦντο δ' οἱ νομεῖς ἐκεῖνοι δεδεμένοι. [7] Καὶ τὰς μὲν ἡμέρας ἀνεπαύοντο, κοίλους προβαλλόμενοι καὶ ὑλώδεις τόπους, ὥδευον δὲ νύκτωρ πρὸς τὴν σελήνην· καὶ γὰρ ἦν διχόμηνος. [8] Ὁ δὲ Τίτος τούτους ἀποστείλας, τὰς μὲν ἄλλας ἡμέρας διανέπαυε τὸν στρατόν, ὅσα μὴ περισπᾶν τοῖς ἀκροβολισμοῖς τοὺς πολεμίους· [9] καθ' ἣν δ' ἔμελλον ὑπερφανήσεσθαι τῶν ἄκρων οἱ περιϊόντες, ἅμ' ἡμέρᾳ πᾶν μὲν βαρὺ πᾶν δὲ γυμνητικὸν ὅπλον ἐκίνει, καὶ τριχῇ νείμας τὴν δύναμιν, [10] αὐτὸς μὲν εἰς (τὸ) στενώτατον παρὰ τὸ ῥεῖθρον ὁρθίας ἀνῆγε τὰς σπείρας, βαλλόμενος ὑπὸ τῶν Μακεδόνων καὶ συμπλεκόμενος τοῖς ἀπαντῶσι περὶ τὰς δυσχωρίας, τῶν δ' ἄλλων ἑκατέρωθεν ἅμα πειρωμένων ἁμιλλᾶσθαι, καὶ ταῖς τραχύτησιν ἐμφυομένων προθύμως, [11] ὃ θ' ἥλιος ἀνέσχε, καὶ καπνὸς οὐ βέβαιος, ἀλλ' οἷον ὄρειος ὁμίχλη πόρρωθεν ἀνατέλλων καὶ διαφαινόμενος, τοὺς μὲν

15. La Dassaretide è una regione dell'Illiria posta tra le valli dell'Asso e dell'Aoo; vi si trovava la Lincestide con la città di Lico (o Linco): Livio 32,9,8-9.

16. L'episodio, con qualche particolare diverso, è ricordato anche da Livio 32,11,1-7 e Polibio 27,15,2. Un riferimento si ha anche in Ennio (*Ann.* X, 335-338 Skutsch) citato da Cicerone *De senec.* 1.

acceda un esercito; se poi vi si colloca anche un presidio, allora diventa del tutto insuperabile.

[4, 1] Alcuni si offrirono di guidare Tito lungo una strada agevole e facile attraverso la Dassaretide dalla parte della città di Lico[15]. [2] Ma egli, nel timore che avventurandosi lontano dal mare, in luoghi poveri e malamente coltivati, si trovasse poi senza rifornimenti nel caso che Filippo non fosse venuto a battaglia, e ancora una volta, come il comandante che lo aveva preceduto, fosse costretto a tornare sui suoi passi senza aver concluso nulla, decise di buttarsi impetuosamente avanti e aprirsi con la forza un varco attraverso i monti. [3] Filippo con la falange occupava la montagna e da ogni dove giungevano frecce e giavellotti sui fianchi dei Romani; si verificavano rapidi scontri violenti, e da ambe le parti restavano sul terreno vittime, senza che la battaglia sembrasse aver fine. [4] Ed ecco vennero pastori del luogo a dire che c'era un sentiero, non presidiato dai nemici, che girava tutt'attorno: essi promettevano di guidarvi l'esercito e di portarlo, al massimo al terzo giorno, sulla vetta. [5] Come conoscitore e garante della loro attendibiltà presentarono Carope, figlio di Macate[16], un'autorità tra gli Epiroti, ben disposto verso i Romani con i quali cooperava in tutta segretezza per paura di Filippo.

[6] Tito si fidò di lui e mandò avanti un tribuno con quattromila fanti e trecento cavalieri. [7] Facevano da battistrada quei pastori, in catene; durante il giorno sostavano in caverne o nei boschi, la notte camminavano al chiarore della luna: era infatti il tempo della luna piena. [8] Mandati avanti costoro, Tito teneva tutti i giorni l'esercito in riposo, fuor che nei momenti in cui occorreva distrarre con scaramucce i nemici; [9] ma nel giorno in cui i soldati che avevano compiuto l'aggiramento sarebbero comparsi sulle cime, all'alba, mosse tutta la fanteria, pesante e leggera, e diviso il contingente in tre colonne, [10] procedendo in linea retta, guidò personalmente i manipoli verso il punto più stretto della gola, lungo il corso del fiume, bersagliato di colpi dai Macedoni, azzuffandosi con chi gli veniva incontro, mentre da ambe le parti gli altri cercavano di fare a gara con lui e coraggiosamente si aggrappavano alle asperità del terreno. [11] Si levò il sole e un fumo poco consistente, come una sorta di foschia montana, apparve da lontano, dalle cime ormai occupate; sfuggì però

πολεμίους ἐλάνθανε (κατὰ νώτου γὰρ ἦν αὐτοῖς, ἤδη τῶν ἄκρων ἐχομένων), οἱ δὲ Ῥωμαῖοι δόξαν ἔσχον ἀμφίβολον, ἐν ἀγῶνι καὶ πόνῳ τὴν ἐλπίδα πρὸς τὸ βουλόμενον λαμβάνοντες. [12] Ἐπεὶ δὲ μᾶλλον αὐξανόμενος καὶ διαμελαίνων τὸν ἀέρα καὶ πολὺς ἄνω χωρῶν ἐδηλοῦτο πυρσὸς εἶναι φίλιος, οἱ μὲν ἀλαλάξαντες ἐπέβαινον ἐρρωμένως καὶ συνέστελλον εἰς τὰ τραχύτατα τοὺς πολεμίους, οἱ δ' ὄπισθεν ἀπὸ τῶν ἄκρων ἀντηλάλαξαν.

[5, 1] Φυγὴ μὲν οὖν ἦν εὐθὺς ὀξεῖα πάντων, ἔπεσον δὲ δισχιλίων οὐ πλείους[17]· ἀφῃροῦντο γὰρ αἱ δυσχωρίαι τὴν δίωξιν· [2] χρήματα δὲ καὶ σκηνὰς καὶ θεράποντας οἱ Ῥωμαῖοι διαρπάσαντες, ἐκράτουν τῶν Στενῶν καὶ διώδευον τὴν Ἤπειρον οὕτω κοσμίως καὶ μετ' ἐγκρατείας τοσαύτης, ὥστε τῶν πλοίων καὶ τῆς θαλάσσης μακρὰν ὄντας αὐτούς, καὶ τὸν ἐπιμήνιον σῖτον μὴ μεμετρημένους οὐδ' εὐποροῦντας ἀγορᾶς, ἀπέχεσθαι τῆς χώρας, ἀμφιλαφεῖς ὠφελείας ἐχούσης. [3] Ὁ γὰρ Τίτος πυνθανόμενος τὸν Φίλιππον, ὡς ὅμοια φεύγοντι τὴν Θετταλίαν διερχόμενος τοὺς μὲν ἀνθρώπους ἐκ τῶν πόλεων ἀνίστησιν εἰς τὰ ὄρη, τὰς δὲ πόλεις καταπίμπρησι, τῶν δὲ χρημάτων τὰ λειπόμενα διὰ πλῆθος ἢ βάρος ἁρπαγὴν προτίθεται, τρόπον τινὰ τῆς χώρας ἐξιστάμενος ἤδη Ῥωμαίοις, ἐφιλοτιμεῖτο καὶ παρεκάλει τοὺς στρατιώτας ὥσπερ οἰκείας καὶ παρακεχωρημένης κηδομένους βαδίζειν. [4] Καὶ μέντοι καὶ παρεῖχεν αὐτοῖς τὰ γινόμενα τῆς εὐταξίας αἴσθησιν εὐθύς· προσεχώρουν μὲν γὰρ αἱ πόλεις ἀψαμένοις Θετταλίας[18], οἱ δ' ἐντὸς Πυλῶν Ἕλληνες ἐπόθουν καὶ διεπτόηντο ταῖς ὁρμαῖς πρὸς τὸν Τίτον, Ἀχαιοὶ δὲ τὴν Φιλίππου συμμαχίαν ἀπειπάμενοι πολεμεῖν ἐψηφίσαντο μετὰ Ῥωμαίων πρὸς αὐτόν[19]. [5] Ὀπούντιοι δέ, καίπερ Αἰτωλῶν τότε Ῥωμαίοις συναγωνιζομένων προθυμότατα καὶ τὴν πόλιν ἀξιούντων παραλαβεῖν καὶ φυλάττειν[20], οὐ προσέσχον, ἀλλὰ μεταπεμψάμενοι τὸν Τίτον ἐκείνῳ διεπίστευσαν ἑαυτοὺς καὶ παρέδωκαν.

[6] Πύρρον μὲν οὖν λέγουσιν, ὅτε πρῶτον ἀπὸ σκοπῆς κατεῖδε τὸ στράτευμα τῶν Ῥωμαίων διακεκοσμημένον, εἰπεῖν οὐ βαρβαρικὴν αὐτῷ φανῆναι τὴν τῶν βαρβάρων παράταξιν[21]· οἱ δὲ Τίτῳ πρῶτον ἐντυγχάνοντες

17. La narrazione della battaglia, in accordo a questo passo plutarcheo ma con maggiori particolari, è in Livio 32,11,7-12,8.

18. La notizia trova conferma in Livio 32,15,9 e 32,18,4-9.

19. Una narrazione più circostanziata in Livio 32,19,1-23,3.

20. Cfr. Livio 32,32,1-4.

all'attenzione dei nemici perché era alle loro spalle. Comunque i Romani erano di pareri contrastanti, e nello sforzo della lotta speravano si realizzasse ciò che desideravano. [12] Quando poi, ispessendosi, il fumo colorò di nero l'aria, e alzandosi sempre più fitto nell'atmosfera, diede a capire di essere un segnale amico, allora, levato un grido, gli uni andarono con forza all'assalto e respinsero i nemici nelle parti più dirupate, gli altri da dietro, dalle cime, risposero al grido.

[5, 1] Fuggirono subito tutti, rapidamente, ma non più di duemila uomini furono uccisi[17], giacché il luogo dirupato impediva l'inseguimento. [2] I Romani fecero bottino di denari, tende, schiavi, occuparono le Strette e attraversarono l'Epiro con tale ordine e disciplina che per quanto fossero molto lontano dalle navi e dal mare, e non avessero ricevuto la razione mensile di cibo, privi per di più della possibilità di attingere a un mercato, si astennero dal fare razzia nella regione che pure aveva ricche risorse. [3] Tito, informato che Filippo, attraversando la Tessaglia come un fuggiasco, costringeva gli uomini a passare dalle città sui monti, dava fuoco agli abitati, consentiva il saccheggio di ciò che veniva abbandonato perché eccedeva la misura o il peso, e in un certo senso cedeva ormai la regione ai Romani, per guadagnarsi popolarità esortava i soldati ad avanzare comportandosi come fosse terra propria concessa a loro. [4] Del resto quanto avvenne fece loro intendere subito a che cosa porta la moderazione. Allorché i Romani entrarono in Tessaglia, infatti, le città passarono dalla loro parte[18]; i Greci che erano al di qua delle Termopili, desideravano Tito e parteggiavano per lui; gli Achei, dal canto loro, denunciarono l'alleanza con Filippo e decisero di combattere contro di lui a fianco dei Romani[19]. [5] Gli Opunzi poi, nonostante che gli Etoli, in quel momento convinti alleati di Roma, proponessero di prendere la loro città e difenderla[20], non accettarono e fecero venire Tito cui si consegnarono fidandosi ciecamente di lui.

[6] Si narra che Pirro, la prima volta che vide da un'altura l'esercito romano schierato a battaglia, disse che non gli sembrava barbaro lo schieramento di quei barbari[21]; coloro che incontravano per la

21. Cfr. PLUTARCO *Pyrrh.* 16,7.

ἠναγκάζοντο παραπλησίας ἀφιέναι φωνάς. [7] Ἀκούοντες γὰρ τῶν Μακεδόνων, ὡς ἄνθρωπος ἄρχων βαρβάρου στρατιᾶς ἔπεισι, δι' ὅπλων πάντα καταστρεφόμενος καὶ δουλούμενος, εἶτ' ἀπαντῶντες ἀνδρὶ τὴν θ' ἡλικίαν νέῳ καὶ τὴν ὄψιν φιλανθρώπῳ, φωνήν τε καὶ διάλεκτον Ἕλληνι, καὶ τιμῆς ἀληθοῦς ἐραστῇ, θαυμασίως ἐκηλοῦντο, καὶ τὰς πόλεις ἀπιόντες ἐνεπλμπλασαν εὐνοίας τῆς πρὸς αὐτόν, ὡς ἐχούσας ἡγεμόνα τῆς ἐλευθερίας. [8] Ἐπεὶ δὲ καὶ Φιλίππῳ δοκοῦντι συμβατικῶς ἔχειν εἰς ταὐτὸν ἐλθὼν[22] προὔτεινεν εἰρήνην καὶ φιλίαν ἐπὶ τῷ τοὺς Ἕλληνας αὐτονόμους ἐᾶν καὶ τὰς φρουρὰς ἀπαλλάττειν, ὁ δ' οὐκ ἐδέξατο, παντάπασιν ἤδη τότε καὶ τοῖς θεραπεύουσι τὰ τοῦ Φιλίππου παρέστη, Ῥωμαίους πολεμήσοντας ἥκειν οὐχ Ἕλλησιν, ἀλλ' ὑπὲρ Ἑλλήνων Μακεδόσι.

[6, 1] Τὰ μὲν οὖν ἄλλα προσεχώρει καθ' ἡσυχίαν αὐτῷ, τὴν δὲ Βοιωτίαν ἀπολέμως ἐπιπορευομένῳ Θηβαίων ἀπήντησαν οἱ πρῶτοι, φρονοῦντες μὲν τὰ τοῦ Μακεδόνος διὰ Βραχύλλην, ἀσπαζόμενοι δὲ καὶ τιμῶντες τὸν Τίτον, ὡς φιλίας πρὸς ἀμφοτέρους ὑπαρχούσης[23]. [2] Ὁ δ' ἐντυχὼν αὐτοῖς φιλανθρώπως καὶ δεξιωσάμενος, προῆγεν ἡσυχῇ καθ' ὁδόν, τὰ μὲν ἐρωτῶν καὶ πυνθανόμενος, τὰ δὲ διηγούμενος καὶ παράγων ἐπίτηδες, ἄχρι τοὺς στρατιώτας ἀναλαβεῖν ἐκ τῆς πορείας. [3] Οὕτω δὲ προάγων συνεισῆλθε τοῖς Θηβαίοις εἰς τὴν πόλιν, οὐ πάνυ μὲν ἡδομένοις, ὀκνοῦσι δὲ κωλύειν, ἐπεὶ στρατιῶται γε μέτριοι τὸ πλῆθος εἴποντο[24]. [4] Καὶ μέντοι παρελθὼν ὁ Τίτος ὡς οὐκ ἔχων τὴν πόλιν ἔπειθεν ἑλέσθαι τὰ Ῥωμαίων, Ἀττάλου τοῦ βασιλέως[25] συναγορεύοντος αὐτῷ καὶ συνεξορμῶντος τοὺς Θηβαίους. [5] Ἀλλ' Ἄτταλος μὲν ὡς ἔοικε τοῦ γήρως προθυμότερον ἑαυτὸν τῷ Τίτῳ ῥήτορα παρασχεῖν φιλοτιμούμενος, ἐν αὐτῷ τῷ λέγειν προσπεσόντος ἰλίγγου τινὸς ἡ ῥεύματος, ἄφνω τὴν αἴσθησιν ἐπιληφθεὶς ἔπεσε, καὶ μετ' οὐ πολὺ ταῖς ναυσὶν εἰς Ἀσίαν ἀποκομισθεὶς ἐτελεύτησεν· οἱ δὲ Βοιωτοὶ προσεχώρησαν τοῖς Ῥωμαίοις[26].

22. L'incontro avvenne nella Locride, presso Nicea; ne parla diffusamente Livio 32,33,4-37,6.

23. In Beozia v'era un partito filomacedone, guidato da Brachilla, e uno filoromano guidato da Antifilo.

24. Secondo Livio 33,1,2, il seguito era costituito da duemila astati.

25. Attalo I, re di Pergamo (269-197), alleato di Roma dall'inizio della prima guerra macedonica del 211, aveva sollecitato con i Rodiesi l'intervento romano contro l'espansionismo di Filippo V.

prima volta Tito erano costretti a dire all'incirca la stessa cosa. [7] Sentendo infatti dai Macedoni che stava giungendo un uomo alla testa di un esercito barbaro per assoggettare e asservire con le armi tutti, e incontrando poi proprio quell'uomo, giovane d'età e dall'aspetto benevolo, che parlava greco e andava in cerca della vera gloria, ne erano straordinariamente affascinati, e, venendone via, diffondevano nelle città un sentimento di favore nei suoi riguardi, facendo intendere di aver trovato in lui chi li avrebbe guidati alla libertà. [8] Sembrava che Filippo volesse venire a patti; Tito lo incontrò[22] e gli propose pace e alleanza a condizione di lasciare autonomi i Greci e togliere dalla Grecia i suoi presidi. Filippo non accettò, e allora fu assolutamente chiaro, anche ai suoi fautori, che i Romani venivano per combattere non contro i Greci ma contro i Macedoni in favore dei Greci.

[6, 1] Tutte le città dunque passavano pacificamente dalla sua parte, ma mentre avanzava senza alcun segno di guerra nelle terre di Beozia, gli vennero incontro i capi Tebani che a motivo di Brachilla parteggiavano per Filippo ma accoglievano con onore anche Tito, quasi che fossero in rapporti di amicizia con ambedue[23]. [2] Egli strinse loro la mano parlando con tono amabile, e intanto continuava la sua marcia un poco facendo domande e ricevendo informazioni, un poco esponendo le sue idee e a bella posta tirando in lungo, finché i soldati si riavessero dalla marcia. [3] Così procedendo entrò in città con i Tebani che non ne erano molto contenti, ma non osavano impedirglielo, dato che il suo seguito di soldati era piuttosto consistente[24]. [4] Comunque, una volta in città, Tito, quasi che non ne fosse divenuto il padrone, cercò di persuadere i cittadini a schierarsi dalla parte dei Romani, mentre il re Attalo[25] appoggiava le sue parole e cercava anch'egli di convincerli. [5] Ma Attalo, a quanto sembra, desiderando mostrarsi a Tito oratore più animoso di quanto non consentisse la sua età, colto, proprio mentre parlava, da una vertigine o da un attacco apoplettico, all'improvviso perse coscienza e cadde a terra; di lì a poco fu portato dalle sue navi in Asia e ivi morì. I Beoti passarono dalla parte dei Romani[26].

26. Livio 33,2.

[7, 1] Φιλίππου δὲ πρέσβεις πέμψαντος εἰς Ῥώμην, ἀπέστειλε καὶ ὁ Τίτος παρ' αὐτοῦ τοὺς πράξοντας, ὅπως ἐπιψηφίσηται ἡ σύγκλητος χρόνον αὐτῷ τοῦ πολέμου μένοντος· εἰ δὲ μή, δι' ἐκείνου τὴν εἰρήνην γενέσθαι. [2] Φιλότιμος γὰρ ὢν ἰσχυρῶς, ἐδεδίει πεμφθέντος ἐπὶ τὸν πόλεμον ἑτέρου στρατηγοῦ τὴν δόξαν ἀφαιρεθῆναι. [3] Διαπραξαμένων δὲ τῶν φίλων αὐτῷ, μήτε τὸν Φίλιππον ὧν ἔχρῃζε τυχεῖν, καὶ τοῦ πολέμου τὴν ἡγεμονίαν ἐκείνῳ φυλαχθῆναι, δεξάμενος τὸ δόγμα καὶ ταῖς ἐλπίσιν ἐπαρθείς, εὐθὺς εἰς Θετταλίαν ἐπὶ τὸν Φίλιππον ὥρμησεν, ὑπὲρ ἑξακισχιλίους καὶ δισμυρίους ἔχων στρατιώτας, ὧν Αἰτωλοὶ πεζοὺς ἑξακισχιλίους καὶ ἱππεῖς τετρακοσίους παρεῖχον[27]· ἦν δὲ καὶ τοῦ Φιλίππου τὸ στράτευμα τῷ πλήθει παραπλήσιον. [4] Ἐπεὶ δὲ βαδίζοντες ἐπ' ἀλλήλους καὶ γενόμενοι περὶ τὴν Σκοτοῦσσαν[28] ἐνταῦθα διακινδυνεύειν ἔμελλον, οὐχ ὅπερ εἰκὸς ἦν πρὸς δέους ἔλαβον οἱ στρατιῶται τὴν ἀλλήλων ⟨ἔφοδον⟩, ἀλλὰ ⟨καὶ⟩ μᾶλλον ὁρμῆς καὶ φιλοτιμίας ἐπληροῦντο. [5] Ῥωμαῖοι μὲν εἰ Μακεδόνων κρατήσουσιν, ὧν ὄνομα δι' Ἀλέξανδρον ἀλκῆς καὶ δυνάμεως πλεῖστον ἦν παρ' αὐτοῖς· Μακεδόνες δὲ Ῥωμαίους Περσῶν ἡγούμενοι διαφέρειν, ἤλπιζον εἰ περιγένοιντο λαμπρότερον ἀποδείξειν Ἀλεξάνδρου Φίλιππον. [6] Ὁ μὲν οὖν Τίτος παρεκάλει τοὺς στρατιώτας ἄνδρας ἀγαθοὺς γενέσθαι καὶ προθύμους, ὡς ἐν τῷ καλλίστῳ θεάτρῳ τῇ Ἑλλάδι μέλλοντας ἀγωνίζεσθαι πρὸς τοὺς ἀρίστους τῶν ἀνταγωνιστῶν· [7] ὁ δὲ Φίλιππος, εἴτ' ἀπὸ τύχης εἴθ' ὑπὸ σπουδῆς παρὰ τὸν καιρὸν ἀγνοήσας, ἦν γάρ τι πολυάνδριον ὑψηλὸν ἔξω τοῦ χάρακος, ἐπὶ τοῦτο προβάς, ἤρξατο μὲν οἷα πρὸ μάχης φιλεῖ διαλέγεσθαι καὶ παρορμᾶν, ἀθυμίας δὲ δεινῆς πρὸς τὸν οἰωνὸν ἐμπεσούσης, διαταραχθεὶς ἐπέσχε τὴν ἡμέραν ἐκείνην[29].

[8, 1] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ περὶ τὸν ὄρθρον ἐκ μαλακῆς καὶ νοτίου νυκτὸς εἰς ὁμίχλην τῶν νεφῶν τρεπομένων, ἀνεπίμπλατο ζόφου βαθέος πᾶν τὸ πεδίον, καὶ κατῄει παχὺς ἐκ τῶν ἄκρων ἀὴρ εἰς τὸ μεταξὺ τῶν στρατοπέδων, εὐθὺς ἀρχομένης ἡμέρας ἀποκρύπτων τοὺς τόπους. [2] Οἱ δ' ὑπ' ἀμφοτέρων

27. Le cifre fornite da Plutarco concordano con le testimonianze di Livio 33,4,3-6 secondo il quale Filippo poneva in campo un totale di 25.000 uomini e i Romani un numero pressoché simile.

28. Scotussa si trova nella Tessaglia Pelasgiotide. Plutarco di solito dice «battaglia di Scotussa» quella che tradizionalmente è detta la battaglia di Cinocefale del giugno 197.

[7, 1] Filippo mandò messi a Roma e per parte sua Tito ne mandò altri per insistere a che il senato gli prorogasse la magistratura per la durata della guerra, oppure, in caso contrario, gli consentisse di stipulare la pace. [2] Egli era decisamente ambizioso, e temeva di essere defraudato della gloria se fosse stato mandato un altro generale. [3] I suoi amici a Roma fecero in modo che Filippo non ottenesse ciò che chiedeva e che Tito si vedesse prorogato il comando. Ricevuto il decreto del senato e galvanizzato nelle sue speranze, mosse immediatamente verso la Tessaglia per attaccare Filippo con più di ventiseimila soldati, tra i quali seimila fanti e quattrocento cavalieri forniti dagli Etoli[27]. La consistenza dell'esercito di Filippo era all'incirca analoga. [4] Quando, muovendo l'uno contro l'altro, si trovarono a Scotussa[28], qui si accinsero alla battaglia. I soldati di fronte all'avanzata degli avversari non furono presi da paura, come ci si poteva attendere, ma anzi ancor di più si sentirono pieni di entusiasmo e di emulazione; [5] i Romani perché pensavano di poter vincere i Macedoni, la cui fama di forza e potenza era presso di loro grandissima per via di Alessandro, i Macedoni invece, convinti che i Romani fossero superiori ai Persiani, speravano di rendere, in caso di vittoria, Filippo ancor più famoso di Alessandro. [6] Tito dunque esortò i soldati a comportarsi da valorosi e animosi perché stavano per combattere contro i migliori avversari nel più bel teatro, e cioè in Grecia; [7] Filippo invece, o per caso, o per precipitazione non accorgendosi del luogo, salito su un rialzo che copriva una sepoltura comune, appena fuori della palizzata, cominciò a dire quel che di solito si dice prima di una battaglia per incitare i soldati; ma tra la truppa a motivo del presagio infausto si diffuse un grave scoramento, ed egli, turbato, per quel giorno sospese ogni attività[29].

[8, 1] Il giorno successivo, all'alba, dopo una notte calma e umida, le nubi si erano trasformate in foschia e in tutta la pianura si era diffusa una densa caligine; una fitta nebbia scendeva dalle cime nello spazio tra i due eserciti, nascondendo la vista dei luoghi proprio al principio della giornata. [2] Quanti erano stati mandati dalle due

29. La notizia di questo presagio di malaugurio ci è data soltanto da Plutarco.

ἀποσταλέντες ἐφεδρείας ἕνεκα καὶ κατασκοπῆς ἐν πάνυ βραχεῖ περιπεσόντες ἀλλήλοις, ἐμάχοντο περὶ τὰς καλουμένας Κυνὸς κεφαλάς, αἳ λόφων οὔσαι πυκνῶν καὶ παραλλήλων ἄκραι λεπταὶ δι' ὁμοιότητα τοῦ σχήματος οὕτως ὠνομάσθησαν[30]. [3] Γενομένων δ' οἷον εἰκὸς ἐν τόποις σκληροῖς μεταβολῶν κατὰ τὰς φυγὰς καὶ διώξεις, ἑκάτεροι τοῖς πονοῦσιν ἀεὶ καὶ ὑποχωροῦσιν ἐπιπέμποντες βοήθειαν ἐκ τῶν στρατοπέδων, καὶ ἤδη τοῦ ἀέρος ἀνακαθαιρομένου καθορῶντες τὰ γινόμενα, πανστρατιᾷ συνέβαλον. [4] Τῷ μὲν οὖν δεξιῷ περιῆν ὁ Φίλιππος, ἐκ τόπων ἐπιφόρων ὅλην ἐπερείσας τὴν φάλαγγα τοῖς Ῥωμαίοις, τὸ βάρος τοῦ συνασπισμοῦ καὶ τὴν τραχύτητα τῆς προβολῆς οὐδὲ τῶν ἀρίστων ὑπομεινάντων· [5] τοῦ δ' εὐωνύμου διασπασμὸν ἀνὰ τοὺς λόφους καὶ περίκλασιν λαμβάνοντος, ὁ Τίτος τὸ μὲν ἡττώμενον ἀπογνούς, πρὸς δὲ θάτερον ὀξέως παρελάσας, προσέβαλε τοῖς Μακεδόσι, συστῆναι μὲν εἰς φάλαγγα καὶ πυκνῶσαι τὴν τάξιν εἰς βάθος, ἥπερ ἦν ἀλκὴ τῆς ἐκείνων δυνάμεως, κωλυομένοις διὰ τὴν ἀνωμαλίαν καὶ τραχύτητα τῶν χωρίων, πρὸς δὲ τὸ κατ' ἄνδρα συμπλέκεσθαι βαρεῖ καὶ δυσέργῳ χρωμένοις ὁπλισμῷ. [6] Ζώῳ γὰρ ἡ φάλαγξ ἔοικεν ἀμάχῳ τὴν ἰσχύν, ἕως ἔν ἐστι σῶμα καὶ τηρεῖ τὸν συνασπισμὸν ἐν τάξει μιᾷ, διαλυθείσης δὲ καὶ τὴν καθ' ἕνα ῥώμην ἀπόλλυσι τῶν μαχομένων ἕκαστος διά τε τὸν τρόπον τῆς ὁπλίσεως, καὶ ὅτι παντὸς ὅλου τοῖς παρ' ἀλλήλων μέρεσι μᾶλλον ἢ δι' αὑτὸν ἰσχύει.

[7] Τραπομένων δὲ τούτων, οἱ μὲν ἐδίωκον τοὺς φεύγοντας, οἱ δὲ τοὺς μαχομένους τῶν Μακεδόνων παρεκδραμόντες ἐκ πλαγίων ἔκτεινον, ὥστε ταχὺ καὶ τοὺς νικῶντας περισπᾶσθαι καὶ φεύγειν τὰ ὅπλα καταβάλλοντας[31]. [8] Ἔπεσον μὲν οὖν ὀκτακισχιλίων οὐκ ἐλάττους, ἑάλωσαν δὲ περὶ πεντακισχιλίους[32]. [9] Τοῦ δὲ τὸν Φίλιππον ἀσφαλῶς ἀπελθεῖν τὴν αἰτίαν ἔλαβον Αἰτωλοί, περὶ ἁρπαγὴν γενόμενοι καὶ πόρθησιν τοῦ χάρακος ἔτι τῶν Ῥωμαίων διωκόντων, ὥστε μηθὲν εὑρεῖν ἐκείνους ἐπανελθόντας.

[9, 1] Πρῶτον μὲν οὖν ἐγένοντο λοιδορίαι καὶ διαφοραὶ πρὸς ἀλλήλους αὐτοῖς· ἐκ δὲ τούτων μᾶλλον ἀεὶ τὸν Τίτον ἐλύπουν, ἑαυτοῖς ἀνατιθέντες

30. Vd. anche Plutarco *Pelop.* 32,3 e Polibio 18,22,1; per la narrazione della battaglia Livio 33,7-10.

31. Secondo Livio (33,9,8) fu un tribuno militare colui che prese l'iniziativa di attaccare alle spalle con venti manipoli l'ala destra nemica, e in tal modo decise della vittoria.

32. Concordano sulle cifre Livio 33,10,7 e Polibio 18,27,6. Livio aggiunge che i Romani persero 700 uomini.

parti in ricognizione per tendere imboscate, venuti tra loro a contatto in brevissimo tempo, cominciarono a combattere presso le cosiddette «Teste del cane», cioè le sommità di molte colline parallele assottigliate in punta, così chiamate perché simili alla figura di un cane[30]. [3] Si ebbero, come è naturale in luoghi accidentati, alternanze di fuga e di inseguimento, e ciascuno dei contendenti mandava dal campo aiuti a chi si trovava volta a volta in difficoltà e si ritirava; quando poi, schiaritasi l'atmosfera, si riuscì a vedere quel che capitava, allora andarono all'attacco con tutto l'esercito. [4] All'ala destra aveva il sopravvento Filippo, che da una posizione elevata aveva lanciato tutta la falange contro i Romani, dei quali neppure i migliori riuscivano a sostenere il peso di tutti quegli uomini serrati l'uno all'altro o l'asprezza dell'assalto; [5] la sua ala sinistra invece si spezzettava e si sparpagliava tra i colli. Tito, non dandosi cura di quelli che aveva vinto, passò rapidamente all'altra parte e attaccò i Macedoni che non erano in grado, per la irregolarità e la difficoltà dei luoghi, di mantenere la falange compatta e ispessirne le file in profondità (in questo consisteva la forza del loro esercito), tanto più che indossavano un'armatura pesante e non adatta al combattimento corpo a corpo. [6] La falange assomiglia infatti a un animale invincibile finché è un corpo unico e mantiene il collegamento di scudo contro scudo su una fila unica, ma quando si scioglie ognuno dei combattenti perde anche la propria forza personale, sia per il tipo di armamento, sia perché la forza di tutti più che da lui stesso dipende dalle varie parti dell'intero corpo.

[7] Volti in fuga i nemici, alcuni inseguivano i fuggiaschi, altri, correndo di fianco ai Macedoni impegnati nella battaglia, ne facevano strage, così che presto anche chi sembrava prevalere si tirò fuori e, buttate le armi, fuggì[31]. [8] Caddero non meno di ottomila uomini; cinquemila furono fatti prigionieri[32]. [9] La responsabilità del fatto che Filippo si sia ritirato in tutta tranquillità è da attribuire agli Etoli che si attardarono a mettere a sacco il campo nemico, mentre i Romani continuarono l'inseguimento, e così al ritorno non trovarono più nulla.

[9, 1] Sorsero allora tra Etoli e Romani dapprima litigi con scambi di insulti, poi gli Etoli ancor più angustiarono Tito attribuendosi la

τὸ νίκημα καὶ τῇ φήμῃ προκαταλαμβάνοντες τοὺς Ἕλληνας, ὥστε καὶ γράφεσθαι καὶ ᾄδεσθαι προτέρους ἐκείνους ὑπὸ ποιητῶν καὶ ἰδιωτῶν, ὑμνούντων τὸ ἔργον[33]. [2] Ἦν μάλιστα διὰ στόματος ἦν τουτὶ τὸ ἐπίγραμμα·

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι ὁδοιπόρε τῷδ' ἐπὶ νώτῳ
Θεσσαλίης τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,
Αἰτωλῶν δμηθέντες ὑπ' Ἄρεος ἠδὲ Λατίνων,
οὓς Τίτος εὐρείης ἤγαγ' ἀπ' Ἰταλίης,
Ἡμαθίῃ[34] μέγα πῆμα. Τὸ δὲ θρασὺ κεῖνο Φιλίππου
πνεῦμα Ὀοῶν ἐλάφων ὤχετ' ἐλαφρότερον.

[3] Τοῦτ' ἐποίησε μὲν Ἀλκαῖος[35], ἐφυβρίζων Φιλίππῳ καὶ τὸν ἀριθμὸν τῶν ἀποθανόντων ἐπιψευσάμενος· λεγόμενον δὲ πολλαχοῦ καὶ ὑπὸ πολλῶν, μᾶλλον ἡνία τὸν Τίτον ἢ τὸν Φίλιππον. [4] Ὁ μὲν γὰρ ἀντικωμῳδῶν τὸν Ἀλκαῖον τῷ ἐλεγείῳ, παρέβαλλεν·

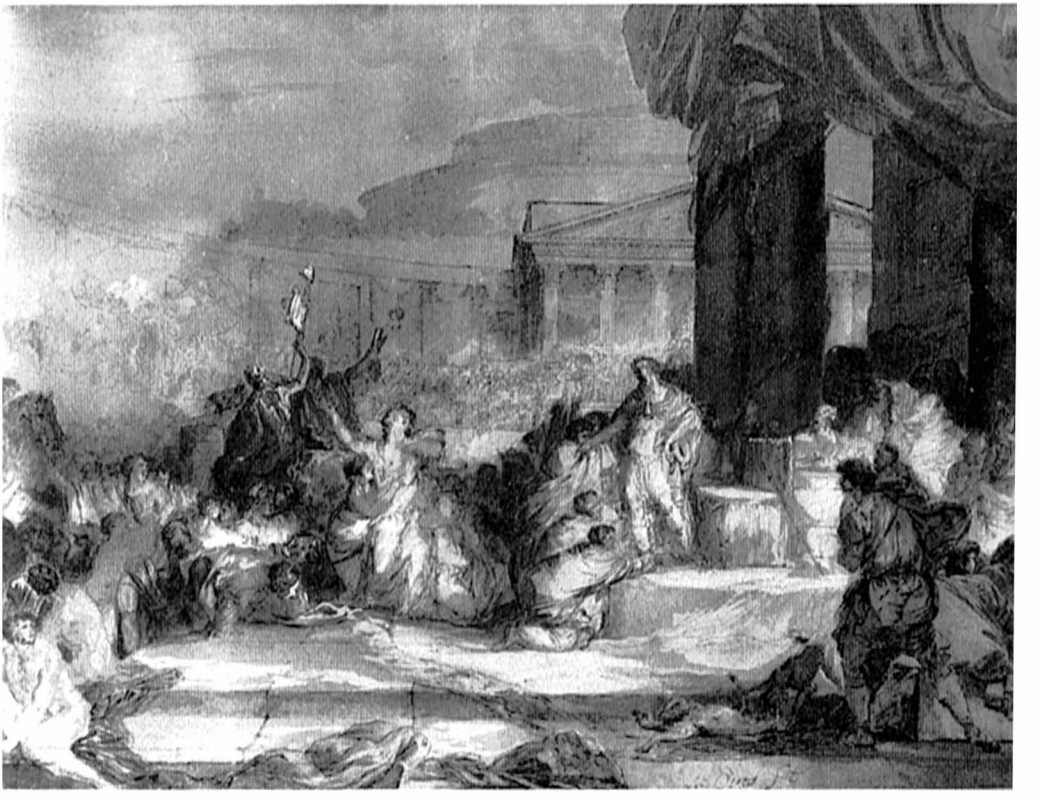
Ἄφλοιος καὶ ἄφυλλος ὁδοιπόρε τῷδ' ἐπὶ νώτῳ
Ἀλκαίῳ σταυρὸς πήγνυται ἡλίβατος·

[5] τὸν δὲ Τίτον φιλοτιμούμενον πρὸς τοὺς Ἕλληνας οὐ μετρίως παρώξυνε τὰ τοιαῦτα. Διὸ καὶ τὰ ὑπόλοιπα τῶν πραγμάτων ἔπραττε καθ' ἑαυτόν, ἐλάχιστα φροντίζων τῶν Αἰτωλῶν. [6] Οἱ δ' ἦχθοντο, καὶ προσδεξαμένου λόγους αὐτοῦ καὶ πρεσβείαν ἐπὶ συμβάσεσι παρὰ τοῦ Μακεδόνος, τοῦτ' ἐκεῖνο περιόντες ἐπὶ τὰς ἄλλας πόλεις ἐβόων, πωλεῖσθαι τὴν εἰρήνην Φιλίππῳ, παρὸν ἐκκόψαι τὸν πόλεμον ἄρδην καὶ ἀνελεῖν ἀρχὴν ὑφ' ἧς πρώτης ἐδουλώθη τὸ Ἑλληνικόν. [7] Ταῦτα τῶν Αἰτωλῶν λεγόντων καὶ διαταραττόντων τοὺς συμμάχους, αὐτὸς ὁ Φίλιππος ἐλθὼν πρὸς τὰς διαλύσεις ἀνεῖλε τὴν ὑποψίαν, ἐπιτρέψας τῷ Τίτῳ καὶ τοῖς Ῥωμαίοις τὰ καθ' αὑτόν[36]. [8] Καὶ οὕτω καταλύεται τὸν πόλεμον ὁ Τίτος, καὶ τὴν μὲν Μακεδονικὴν ἀπέδωκεν αὐτῷ βασιλείαν, τῆς δ' Ἑλλάδος προσέταξεν ἀποστῆναι, χιλίοις δὲ ταλάντοις ἐζημίωσε, τὰς δὲ ναῦς πάσας παρείλετο πλὴν

33. Livio (36,8,3-5) ricorda che i resti di questi caduti furono raccolti e sepolti sei anni più tardi, nel 191.

34. L'Emazia è la regione della Macedonia ove si trova Pella, capitale del regno.

35. Alceo di Messene. L'epigramma è in *Anth. Pal.* VII, 247. Quanto all'amplificazione del numero dei morti (30.000 anziché 8.000) c'è da dire che anche la tradizione



Flaminino concede la libertà ai Greci vinti.
Disegno di Jean-Pierre Saint-Ours

(Ginevra, Musée d'Art et d'Histoire, Cabinet des Dessins).

vittoria e cercando di guadagnarsi i Greci, tanto che poeti e prosatori che celebravano quel fatto li citavano e celebravano prima dei Romani[33]. [2] Correva soprattutto sulle bocche della gente questo epigramma:

> O viandante, su questa collina, non pianti, non sepolti,
> giacciamo sepolti noi, trentamila Tessali
> domati dalle armi degli Etoli e dei Latini
> che Tito guidò qui dalla vasta Italia,
> grave lutto per l'Emazia[34]. Quel fiero, animoso Filippo
> scappò più veloce dei cervi veloci.

[3] Questo componimento di Alceo[35] è a scherno di Filippo e mente sul numero dei morti, ma recitato in molti luoghi da molte persone addolorava Tito ancor più di Filippo. [4] E Filippo, facendo il verso al distico di Alceo, contrappose questi versi:

> Senza foglie e senza corteccia, o viandante, su queste colline
> una grossa croce è piantata per Alceo.

[5] Simili fatti seccavano non poco Tito che cercava reputazione buona presso i Greci; perciò portò a termine il resto dell'impresa da solo, non dandosi assolutamente pensiero degli Etoli. [6] Essi si risentirono, e quando Tito ricevette un'ambasceria mandata da Filippo per trattative di pace, andavano in giro per tutte le città affermando a gran voce che si vendeva la pace a Filippo, mentre era possibile porre definitivamente fine alla guerra e cancellare quell'impero che per primo aveva reso schiavo il mondo greco. [7] Questo dicevano gli Etoli, e mettevano in subbuglio gli alleati, ma Filippo, venuto personalmente per fare pace, tolse di mezzo ogni sospetto facendo di Tito e dei Romani gli arbitri della sua posizione[36]. [8] Così Tito pose fine alla guerra e ridiede a Filippo il regno di Macedonia, ma gli ordinò di tenersi lontano dalla Grecia, lo multò di mille talenti, gli tolse tutte le

romana non fu da meno: Livio (33,10,8-9) afferma che Valerio Anziate parlava di 40.000 morti e 5.700 prigionieri, e Claudio Quadrigario di 32.000 morti e 4.300 prigionieri.

36. La narrazione plutarchea è semplicistica; per una esposizione più completa vd. Livio 33,30-31 e Polibio 18,44-45.

δέκα, τῶν δὲ παίδων τὸν ἕτερον, Δημήτριον, ὁμηρεύσοντα λαβὼν εἰς Ῥώμην ἀπέστειλεν, ἄριστα τῷ καιρῷ χρησάμενος καὶ προλαβὼν τὸ μέλλον. [9] Ἀννίβου γὰρ τοῦ Λίβυος, ἀνδρὸς ἐχθίστου τε Ῥωμαίοις καὶ φυγάδος, ἤδη τότε πρὸς Ἀντίοχον ἥκοντος τὸν βασιλέα[37] καὶ παροξύνοντος αὐτὸν εἰς τὸ πρόσθεν προϊέναι, τῇ τύχῃ τῆς δυνάμεως εὐροούσης, ἤδη καὶ καθ' ἑαυτὸν ὑπὸ πραγμάτων μεγάλων, ἃ κατεργασάμενος μέγας ἐπωνομάσθη, πρὸς τὴν τῶν ἁπάντων ἡγεμονίαν ἀποβλέποντα, μάλιστα δὲ κατὰ Ῥωμαίων ἀνιστάμενον, [10] εἰ μὴ τοῦτο προϊδὼν ὁ Τίτος ἐμφρόνως ἐνέδωκε πρὸς τὰς διαλύσεις, ἀλλὰ τὸν Φιλιππικὸν ὁ Ἀντιοχικὸς κατειλήφει πόλεμος ἐν τῇ Ἑλλάδι, καὶ συνέστησαν ὑπ' αἰτιῶν ἀμφότεροι κοινῶν οἱ μέγιστοι τῶν τότε καὶ δυνατώτατοι βασιλέων ἐπὶ τὴν Ῥώμην, ἔσχεν ἂν ἀγῶνας ἐξ ὑπαρχῆς καὶ κινδύνους τῶν πρὸς Ἀννίβαν οὐκ ἐλάττους. [11] Νῦν δὲ τῶν πολέμων μέσην κατὰ καιρὸν ἐμβαλὼν τὴν εἰρήνην ὁ Τίτος, καὶ πρὶν ἄρξασθαι τὸν μέλλοντα διακόψας τὸν παρόντα, τοῦ μὲν τὴν ἐσχάτην ἐλπίδα, τοῦ δὲ τὴν πρώτην ὑφεῖλεν.

[10, 1] Ἐπεὶ δ' οἱ δέκα πρέσβεις οὓς ἡ σύγκλητος ἔπεμψε τῷ Τίτῳ συνεβούλευον, τοὺς μὲν ἄλλους Ἕλληνας ἐλευθεροῦν, Κόρινθον δὲ καὶ Χαλκίδα καὶ Δημητριάδα διατηρεῖν ἐμφρούρους ἕνεκα τῆς πρὸς Ἀντίοχον ἀσφαλείας, [2] ἐνταῦθα δὴ ταῖς κατηγορίαις λαμπροὶ λαμπρῶς τὰς πόλεις ἀνερρήγνυσαν Αἰτωλοί, τὸν μὲν Τίτον κελεύοντες τὰς πέδας τῆς Ἑλλάδος λύειν (οὕτω γὰρ ὁ Φίλιππος εἰώθει τὰς προειρημένας πόλεις ὀνομάζειν), τοὺς δ' Ἕλληνας ἐρωτῶντες, εἰ κλοιὸν ἔχοντες βαρύτερον μὲν λειότερον δὲ τοῦ πάλαι τὸν νῦν χαίρουσι, καὶ θαυμάζουσι τὸν Τίτον ὡς εὐεργέτην, ὅτι τοῦ ποδὸς λύσας τὴν Ἑλλάδα τοῦ τραχήλου δέδεκεν. [3] Ἐφ' οἷς ἀχθόμενος ὁ Τίτος καὶ βαρέως φέρων καὶ δεόμενος τοῦ συνεδρίου[38], τέλος ἐξέπεισε καὶ ταύτας τὰς πόλεις ἀνεῖναι τῆς φρουρᾶς, ὅπως ὁλόκληρος ἡ χάρις ὑπάρξῃ παρ' αὐτοῦ τοῖς Ἕλλησιν[39].

[4] Ἰσθμίων οὖν ἀγομένων[40], πλῆθος μὲν ἀνθρώπων ἐν τῷ σταδίῳ καθῆστο τὸν γυμνικὸν ἀγῶνα θεωμένων, οἷα δὴ διὰ χρόνων πεπαυμένης μὲν

37. Annibale si rifugiò presso Antioco nell'autunno del 195.
38. Si allude al complesso dei dieci inviati dal senato, indicati a 10,1 come πρεσβεις.
39. Per queste discussioni vd. Livio 33,31.

navi tranne dieci, gli prese uno dei figli, Demetrio, in ostaggio e lo mandò a Roma, sfruttando nel modo migliore la situazione presente e anticipando il futuro. [9] Infatti l'africano Annibale, nemicissimo dei Romani ed esule, già allora si trovava presso il re Antioco[37] e lo sollecitava ad andare avanti, ora che la fortuna favoriva il suo potere; già per suo conto Antioco, considerate le grandi imprese per le quali si era guadagnato il titolo di grande, aspirava ad avere il dominio su tutti e in particolare contrastava i Romani; [10] se in questa prospettiva Tito non avesse saggiamente premuto per la pace, e la guerra contro Antioco si fosse aggiunta a quella di Filippo in Grecia, e se i due più grandi e più potenti re di quel momento per cause comuni si fossero uniti contro Roma, la città si sarebbe trovata di fronte a rischi e pericoli non inferiori a quelli sostenuti contro Annibale. [11] Ora invece, con l'inserire opportunamente la pace entro due guerre, e concludere la guerra in atto prima dell'inizio dell'altra, aveva tolto a un nemico l'ultima speranza, all'altro la prima.

[10, 1] Dal momento che i dieci legati che il senato aveva mandato a Tito gli consigliavano di liberare tutti i Greci ma di mantenere presidi a Corinto, Calcide e Demetriade per garantirsi una sicurezza nei riguardi di Antioco, [2] allora gli Etoli, sempre impetuosi nelle loro accuse, con toni aspri infiammarono le città, imponendo a Tito di sciogliere i lacci della Grecia (così Filippo soleva definire le città che ho nominato), e chiedendo ai Greci se erano lieti di avere in quel momento un giogo più pesante, e però meno aspro del precedente, e se ammiravano Tito come liberatore perché, sciolti i piedi della Grecia, l'aveva incatenata per il collo. [3] Per questo Tito si adirò e, sdegnato, chiese al senato[38] (e alla fine poi lo persuase) di togliere i presidi anche da queste città, affinché la sua concessione ai Greci fosse completa[39].

[4] Si celebravano dunque i giochi Istmici[40] e nello stadio era assembrata una gran massa di uomini che assistevano al concorso gin-

40. Feste panelleniche celebrate a Corinto presso il tempio di Posidone ogni due anni.

πολέμων τῆς Ἑλλάδος ἐπ' ἐλπίσιν ἐλευθερίας, σαφεῖ δ' εἰρήνῃ πανηγυριζούσης· [5] τῇ σάλπιγγι (δὲ) σωπῆς εἰς ἅπαντας διαδοθείσης, προελθὼν εἰς μέσον ὁ κῆρυξ ἀνεῖπεν, ὅτι Ῥωμαίων ἡ σύγκλητος καὶ Τίτος Κοΐντιος στρατηγὸς ὕπατος, καταπολεμήσαντες βασιλέα Φίλιππον καὶ Μακεδόνας, ἀφιᾶσιν ἐλευθέρους καὶ ἀφρουρήτους καὶ ἀφορολογήτους, νόμοις χρωμένους τοῖς πατρίοις, Κορινθίους, Φωκεῖς, Λοκρούς, Εὐβοέας, Ἀχαιοὺς Φθιώτας, Μάγνητας, Θετταλούς, Περραιβούς. [6] Τὸ μὲν οὖν πρῶτον οὐ πάνυ πάντες οὐδὲ σαφῶς ἐπήκουσαν, ἀλλ' ἀνώμαλος καὶ θορυβώδης κίνησις ἦν ἐν τῷ σταδίῳ, θαυμαζόντων καὶ διαπυνθανομένων καὶ πάλιν ἀνειπεῖν κελευόντων· [7] ὡς δ' αὖθις ἡσυχίας γενομένης ἀναγαγὼν ὁ κῆρυξ τὴν φωνὴν προθυμότερον εἰς ἅπαντας ἐγεγώνει, καὶ διῆλθε τὸ κήρυγμα, κραυγὴ μὲν ἄπιστος τὸ μέγεθος διὰ χαρὰν ἐχώρει μέχρι θαλάττης, ὀρθὸν δ' ἀνειστήκει τὸ θέατρον, οὐδεὶς δὲ λόγος ἦν τῶν ἀγωνιζομένων, ἔσπευδον δὲ πάντες ἀναπηδῆσαι καὶ δεξιώσασθαι καὶ προσειπεῖν τὸν σωτῆρα τῆς Ἑλλάδος καὶ πρόμαχον. [8] Τὸ δὲ πολλάκις λεγόμενον εἰς ὑπερβολὴν τῆς φωνῆς καὶ μέγεθος ὤφθη τότε· κόρακες γὰρ ὑπερπετόμενοι κατὰ τύχην ἔπεσον εἰς τὸ στάδιον. [9] Αἰτία δ' ἡ τοῦ ἀέρος ῥῆξις· ὅταν γὰρ ἡ φωνὴ πολλὴ καὶ μεγάλη φέρηται, διασπώμενος ὑπ' αὐτῆς οὐκ ἀντερείδει τοῖς πετομένοις, ἀλλ' ὀλίσθημα ποιεῖ καθάπερ κενεμβατοῦσιν, εἰ μὴ νὴ Δία πληγῇ τινι μᾶλλον ὡς ὑπὸ βέλους διελαυνόμενα πίπτει καὶ ἀποθνῄσκει. [10] Δύναται δὲ καὶ περιδίνησις εἶναι τοῦ ἀέρος, οἷον ἑλιγμὸν ἐν πελάγει καὶ παλιρρύμην τοῦ σάλου διὰ μέγεθος λαμβάνοντος.

[11, 1] Ὁ δ' οὖν Τίτος, εἰ μὴ τάχιστα τῆς θέας διαλυθείσης ὑπιδόμενος τὴν φορὰν τοῦ πλήθους καὶ τὸν δρόμον ἐξέκλινεν, οὐκ ἂν ἐδόκει περιγενέσθαι τοσούτων ὁμοῦ καὶ πάντοθεν αὐτῷ περιχεομένων[41]. [2] Ὡς δ' ἀπέκαμον περὶ τὴν σκηνὴν αὐτοῦ βοῶντες ἤδη νυκτὸς οὔσης, αὖθις οὐστινας ἴδοιεν ἢ φίλους ἢ πολίτας ἀσπαζόμενοι καὶ περιπλεκόμενοι, πρὸς δεῖπνα καὶ πότους ἐτρέποντο μετ' ἀλλήλων. [3] Ἐν ᾧ καὶ μᾶλλον ὡς εἰκὸς ἡδομένοις ἐπῆει λογίζεσθαι καὶ διαλέγεσθαι περὶ τῆς Ἑλλάδος, ὅσους πολεμήσασα πολέμους διὰ τὴν ἐλευθερίαν, οὔπω τύχοι βεβαιότερον οὐδ' ἥδιον αὐτῆς, ἑτέρων

41. Sulla stessa linea le altri fonti: Livio 33,33 e Polibio 18,46,10-12.

nico, e la Grecia, libera da guerre dopo tanto tempo, si era qui riunita sperando di ottenere la libertà, ora che già godeva di una sicura condizione di pace. [5] La tromba impose a tutti il silenzio; l'araldo venne al centro e annunciò che il senato Romano e il console Tito Quinzio, sconfitto il re Filippo e i Macedoni, lasciavano liberi, autonomi ed esenti da tributi, con pieno godimento dei diritti aviti, i Corinzii, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei della Ftiotide, i Magnesii, i Tessali, i Perrebi. [6] Dapprima non tutti avevano sentito, o non avevano sentito bene; ci fu nello stadio un movimento confuso e tumultuoso di gente rimasta attonita che chiedeva notizie ai vicini, e pretendeva che fosse ripetuto l'annuncio; [7] quando, rifattosi silenzio, l'araldo, alzando ancor più il tono di voce, si rivolse a tutti e ripetè la lettura del decreto, un urlo gioioso di intensità incredibile arrivò fino al mare: tutto il teatro si era levato in piedi e nessuno più si curava di chi gareggiava, tutti di gran fretta correvano verso Tito per stringergli la mano e salutarlo difensore e salvatore della Grecia. [8] Si verificò allora quel fenomeno cui si accenna quando si parla di un rumore di intensità eccezionale: alcuni corvi che sorvolavano in quel momento lo stadio caddero a terra. [9] Il motivo è da ricercare nel vuoto d'aria: quando infatti il rumore è pieno e intenso, l'aria che ne è attraversata non sostiene più gli uccelli ma cagiona loro, direi, uno scivolamento, come se procedessero nel vuoto, a meno che, vivaddio, essi non cadano e muoiano per qualche colpo che ricevono, come fossero trafitti da una freccia. [10] Può anche essere che ci sia nell'aria un vortice, come quando nel mare una violenta burrasca genera gorghi e successivamente il riflusso.

[11, 1] Se Tito, non appena lo spettacolo si concluse, visto il precipitoso accorrere della massa, non si fosse tirato in disparte, forse non sarebbe sopravvissuto, tante erano le persone che da ogni parte e nello stesso tempo accorrevano verso di lui[41]. [2] Quando poi tutti furono stanchi di urlare attorno alla sua tenda, e già era scesa la notte, ancora salutando e abbracciando quelli che vedevano, amici o concittadini, se ne andavano a mangiare e bere tra loro. [3] E qui ancora di più, come è naturale, capitava loro, in una situazione di tripudio, di riflettere sullo stato della Grecia e riandare conversando a considerare quante guerre essi avevano combattuto per la libertà senza mai

προαγωνισαμένων ὀλίγου δεῖν ἀναίμακτος αὐτὴ καὶ ἀπενθὴς φερομένη τὸ κάλλιστον καὶ περμαχητότατον ἆθλον. [4] Ἦν δ' ἄρα σπάνιον μὲν ἀνδρεία καὶ φρόνησις ἐν ἀνθρώποις, σπανιώτατον δὲ τῶν ἄλλων ἀγαθῶν ὁ δίκαιος. [5] Οἱ γὰρ Ἀγησίλαοι καὶ ⟨οἱ⟩ Λύσανδροι καὶ οἱ Νικίαι καὶ οἱ Ἀλκιβιάδαι πολέμους μὲν εὖ διέπειν καὶ μάχας νικᾶν κατά τε γῆν καὶ θάλασσαν ἄρχοντες ἠπίσταντο, χρῆσθαι δὲ πρὸς χάριν εὐγενῆ καὶ τὸ καλὸν οἷς κατώρθουν οὐκ ἔγνωσαν, [6] ἀλλ' εἰ τὸ Μαραθώνιόν τις ἔργον ἀφέλοι, καὶ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν, καὶ Πλαταιὰς καὶ Θερμοπύλας, καὶ τὰ πρὸς Εὐρυμέδοντι καὶ τὰ περὶ Κύπρον Κίμωνος ἔργα, πάσας τὰς μάχας ἡ Ἑλλὰς ἐπὶ δουλείᾳ μεμάχηται πρὸς αὐτήν, καὶ πᾶν τρόπαιον αὐτῆς συμφορὰ καὶ ὄνειδος [ἐπ' αὐτὴν] ἔστηκε, τὰ πλεῖστα κακίᾳ καὶ φιλονικίᾳ τῶν ἡγουμένων περιτραπείσης. [7] Ἀλλόφυλοι δ' ἄνδρες, ἐναύσματα μικρὰ καὶ γλίσχρα κοινωνήματα παλαιοῦ γένους ἔχειν δοκοῦντες, ἀφ' ὧν καὶ λόγῳ τι καὶ γνώμῃ τῶν χρησίμων ὑπάρξαι τῇ Ἑλλάδι θαυμαστὸν ἦν, οὗτοι τοῖς μεγίστοις κινδύνοις καὶ πόνοις ἐξελόμενοι τὴν Ἑλλάδα δεσποτῶν χαλεπῶν καὶ τυράννων ἐλευθεροῦσι[42].

[12, 1] Ταῦτα δὴ τοὺς Ἕλληνας ὑπῆει, καὶ τὰ τῶν ἔργων ὁμολογοῦντα τοῖς κηρύγμασιν ⟨ἦν⟩. [2] Ἅμα γὰρ ἐξέπεμπεν ὁ Τίτος, Λέντλον μὲν εἰς Ἀσίαν Βαργυλιήτας ἐλευθερώσοντα[43], Στερτίνιον δ' εἰς Θρᾴκην τὰς αὐτόθι πόλεις καὶ νήσους ἀπαλλάξοντα τῶν Φιλίππου φρουρῶν[44]· [3] Πόπλιος δ' Οὐίλλιος ἔπλει διαλεξόμενος Ἀντιόχῳ περὶ τῆς τῶν ὑπ' αὐτὸν Ἑλλήνων ἐλευθερίας[45]. [4] Αὐτὸς δ' ὁ Τίτος εἰς Χαλκίδα παρελθών, εἶτα πλεύσας ἐκεῖθεν ἐπὶ Μαγνησίαν, ἐξῆγε τὰς φρουρὰς καὶ τὰς πολιτείας ἀπέδιδου τοῖς δήμοις. [5] Ἀγωνοθέτης δὲ Νεμείων ἀποδειχθεὶς ἐν Ἄργει[46], τήν τε πανήγυριν ἄριστα διέθηκε, καὶ πάλιν ἐκεῖ τοῖς Ἕλλησι τὴν ἐλευθερίαν ὑπὸ

42. Qui traluce la teoria, presente in età augustea soprattutto in Dionigi di Alicarnasso, di una derivazione dei Romani dai Greci. Così Roma viene detta «città greca» in Plutarco, *Cam.* 22,3 e si accenna al suo nome come nome greco (Plutarco, *Rom.*, 1,1).

43. P. Cornelio Lentulo fu mandato a Bargilie, una città della Caria, sulla costa, a nord di Alicarnasso (Livio 33,35,2; Polibio 18,48,1-3).

44. L. Stertinio fu inviato, oltre che nelle città di Tracia, a Efestia, città della costa meridionale dell'isola di Lemno, e a Taso (Livio 33,35,2).

45. P. Villio Tappulo fu mandato a intavolare trattative con il re Antioco a Lisimachia (Livio 33,35,2), e là poi fu raggiunto dagli altri legati.

conseguirla più saldamente e piacevolmente di ora, e mentre altri avevano combattuto per ottenerla, essi ora, quasi senza spargimento di sangue e senza lutti, ottenevano il premio più bello e più ambito. [4] Certo, coraggio e intelligenza sono tra gli uomini non molto frequenti, ma fra tutti gli uomini buoni il più raro è l'uomo giusto. [5] Infatti i vari Agesilao, Lisandro, Nicia e Alcibiade sapevano ben condurre le guerre e vincere, da comandanti, battaglie per terra e per mare, però non seppero sfruttare i successi per raggiungere un risultato così bello e nobile; [6] se uno esclude l'impresa di Maratona, la battaglia di Salamina, di Platea, delle Termopili, le imprese di Cimone all'Eurimedonte e a Cipro, la Grecia ha combattuto tutte le battaglie contro se stessa, per la propria schiavitù, e ogni trofeo di vittoria è stato per essa motivo di vergogna e sventura, perché, per lo più, essa è stata rovinata dalla viltà e ambizione dei suoi stessi capi. [7] Invece persone di una stirpe diversa, che sembravano avere pochi ed esili rapporti di antica comunanza d'origine con la Grecia, dalle quali era inconcepibile che potesse venire qualche vantaggio anche solo con una parola o un consiglio, proprio queste con grandissimi pericoli e fatiche hanno sottratto la Grecia a odiosi tiranni e padroni e l'hanno resa libera[42].

[12, 1] Tutto ciò silenziosamente entrava nell'animo dei Greci, e le realizzazioni si conformavano ai proclami. [2] Nello stesso tempo, infatti, Tito inviò Lentulo in Asia a liberare Bargilia[43], e Stertinio in Tracia a cacciare i presidi di Filippo da quelle città e isole[44]; [3] intanto Publio Villio si recò da Antioco per discutere della libertà dei Greci che erano suoi sudditi[45]. [4] Tito stesso, venuto a Calcide, di là passò per mare a Magnesia, da cui allontanò le guarnigioni di Filippo, ridonando ai popoli la loro autonomia. [5] Nominato sovrintendente ai giochi Nemei di Argo[46], organizzò in modo ottimo la cerimonia e

46. I giochi Nemei in onore di Zeus venivano celebrati ad Argo ogni due anni, il secondo e quarto anno dell'Olimpiade, e comportavano gare di ginnastica, di equitazione e di musica. Qui si allude ai giochi del settembre 195, celebrati dopo che Argo era stata liberata dagli Spartiati di Nabide che la occupavano. Plutarco, per errore, qui non fa alcun cenno alla guerra della quale parlerà nel capitolo seguente.

κήρυκος ἀνεῖπεν, [6] ἐπιφοιτῶν τε ταῖς πόλεσιν εὐνομίαν ἅμα καὶ δίκην πολλὴν ὁμόνοιάν τε καὶ φιλοφροσύνην πρὸς ἀλλήλους παρεῖχε, καταπαύων μὲν τὰς στάσεις, κατάγων δὲ τὰς φυγάς, ἀγαλλόμενος δὲ τῷ πείθειν καὶ διαλλάσσειν τοὺς Ἕλληνας οὐχ ἧττον ἢ τῷ κεκρατηκέναι τῶν Μακεδόνων, ὥστε μικρότατον ἤδη τὴν ἐλευθερίαν δοκεῖν ὧν εὐεργετοῦντο.

[7] Ξενοκράτην μὲν οὖν τὸν φιλόσοφον[47], ὅτε Λυκοῦργος αὐτὸν ὁ ῥήτωρ ὑπὸ τῶν τελωνῶν ἀγόμενον πρὸς τὸ μετοίκιον ἀφείλετο καὶ τοῖς ἄγουσιν ἐπέθηκε δίκην τῆς ἀσελγείας, λέγεται τοῖς παισὶν ἀπαντήσαντα τοῦ Λυκούργου «καλήν γ' ὑμῶν ὦ παῖδες» φάναι «τῷ πατρὶ χάριν ἀποδίδωμι· πάντες γὰρ αὐτὸν ἐπαινοῦσιν ἐφ' οἷς ἔπραξε», [8] Τίτῳ δὲ καὶ Ῥωμαίοις, ὧν τοὺς Ἕλληνας εὐεργέτησαν, οὐκ εἰς ἐπαίνους μόνον, ἀλλὰ καὶ πίστιν ἐν πᾶσιν ἀνθρώποις καὶ δύναμιν ἡ χάρις ἀπήντα δικαίως. [9] Οὐ γὰρ προσδεχόμενοι μόνον τοὺς ἡγεμόνας αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ μεταπεμπόμενοι καὶ καλοῦντες, ἐνεχείριζον αὑτούς, [10] οὐδὲ δῆμοι καὶ πόλεις, ἀλλὰ καὶ βασιλεῖς, ὑφ' ἑτέρων ἀδικούμενοι βασιλέων, κατέφευγον εἰς τὰς ἐκείνων χεῖρας, ὥστ' ἐν βραχεῖ χρόνῳ, τάχα που καὶ θεοῦ συνεφαπτομένου, πάντ' αὐτοῖς ὑπήκοα γενέσθαι.

[11] Καὶ αὐτὸς δὲ μέγιστον ἐφρόνησεν ἐπὶ τῇ τῆς Ἑλλάδος ἐλευθερώσει. Ἀνατιθεὶς γὰρ εἰς Δελφοὺς ἀσπίδας ἀργυρᾶς καὶ τὸν ἑαυτοῦ θυρεόν, ἐπέγραψε·

> Ζηνὸς ἰὼ κραιπναῖσι γεγαθότες ἱπποσύναισι
> κοῦροι, ἰὼ Σπάρτας Τυνδαρίδαι[48] βασιλεῖς,
> Αἰνεάδας Τίτος ὔμμιν ὑπέρτατον ὤπασε δῶρον,
> Ἑλλάνων τεύξας παισὶν ἐλευθερίαν.

[12] Ἀνέθηκε δὲ καὶ χρυσοῦν τῷ Ἀπόλλωνι στέφανον, ἐπιγράψας·

> Τόνδε τοι ἀμβροσίοισιν ἐπὶ πλοκάμοισιν ἔθηκε
> κεῖσθαι Λατοΐδα χρυσοφαῆ στέφανον,

47. Senocrate di Calcedonia, discepolo di Platone e scolarca dell'Accademia dal 339 al 314, era così povero da non poter pagare la tassa che in Atene veniva imposta agli stranieri residenti in città. L'aneddoto è raccontato sostanzialmente come qui anche in Plutarco *Mor.* 842 B a proposito di Licurgo. Esistono comunque altre redazioni: Plutarco, in *Phoc.* 29,6 dice che Focione per esentare Senocrate dalla tassa gli propose, inutilmente, di accettare la cittadinanza ateniese. Diogene Laerzio (IV, 14) dice che Senocrate, per non pagare, si fece vendere come schiavo e fu poi riscattato da Demetrio di Falero.

anche lì fece annunciare dall'araldo la libertà ai Greci; [6] e visitando le varie città ristabiliva buon governo e giustizia, concordia e benevolenza reciproca, poneva fine ai dissensi, richiamava gli esuli, lieto di indurre i Greci alla riconciliazione non meno che della vittoria sui Macedoni, tanto che ormai, tra tutti i benefici arrecati, la libertà sembrava il beneficio di minor rilievo.

[7] Il filosofo Senocrate[47], arrestato dai funzionari delle tasse che pretendevano pagasse l'imposta sui meteci e liberato dall'oratore Licurgo il quale fece punire i funzionari per la loro impudenza, incontrati, a quanto si dice, i figli dell'oratore, disse: «Devo molta riconoscenza, ragazzi, a vostro padre, che tutti lodano, per quanto ha fatto»; [8] ma a Tito e ai Romani la riconoscenza per i benefici arrecati ai Greci giustamente non si concretò soltanto in lodi ma anche in fiducia e autorità presso tutti. [9] Non solo infatti accoglievano i capi dei Romani, ma li invocavano e li mandavano a chiamare per affidarsi loro, [10] e non soltanto popoli o città, ma anche re, offesi da altri re, si misero nelle loro mani, tanto che in breve tempo, certo anche per il favore del dio, tutti divennero loro sudditi.

[11] Tito stesso fu molto orgoglioso d'aver liberato la Grecia: offrendo infatti a Delfi degli scudi d'argento e il proprio grande usbergo, vi fece incidere queste parole:

> Figli di Zeus che godete delle veloci cavalle, Tindaridi[48]
> signori di Sparta: un dono grandissimo vi diede Tito,
> discendente di Enea, costruendo la libertà per i figli dei Greci.

[12] Anche ad Apollo dedicò una corona d'oro con questa iscrizione:

> Questa corona d'oro posò sulle ambrosie chiome
> del figlio di Latona il grande condottiero degli Eneadi.

48. I Dioscuri, dedicatari dell'epigramma, figli di Zeus e Leda, sono detti Tindaridi perché Leda era sposa di Tindaro, re di Sparta. Dichiarandosi Eneade Tito sottolinea la leggenda dell'origine troiana di Roma. Verisimilmente i Dioscuri sono scelti da Tito in quanto protettori della cavalleria romana; a Roma essi erano venerati in un tempio nel Foro.

ὃν πόρεν, Αἰνεαδᾶν ταγὸς μέγας. Ἀλλ' Ἐκάεργε
ἀλκᾶς τῷ θείῳ κῦδος ὄπαζε Τίτῳ.

[13] Τῇ γοῦν Κορινθίων πόλει πρὸς τοὺς Ἕλληνας τὸ αὐτὸ δὶς ἤδη συμβέβηκε· καὶ γὰρ Τίτος ἐν Κορίνθῳ τότε καὶ Νέρων αὖθις καθ' ἡμᾶς ἐν Κορίνθῳ παραπλησίως Ἰσθμίων ἀγομένων[49] τοὺς Ἕλληνας ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους ἀφῆκαν, ὁ μὲν διὰ κήρυκος ὡς εἴρηται, Νέρων δ' αὐτὸς ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἀπὸ βήματος ἐν τῷ πλήθει δημηγορήσας[50]. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον.

[13, 1] Ὁ δὲ Τίτος τότε καλλίστου καὶ δικαιοτάτου τοῦ πρὸς Νάβιν[51] ἀρξάμενος πολέμου, τὸν Λακεδαιμονίων ἐξωλέστατον καὶ παρανομώτατον τύραννον, ἐν τῷ τέλει διεψεύσατο τὰς τῆς Ἑλλάδος ἐλπίδας, ἐλεῖν παρασχὸν οὐκ ἐθελήσας, ἀλλὰ σπεισάμενος καὶ προέμενος τὴν Σπάρτην ἀναξίως δουλεύουσαν, [2] εἴτε δείσας μὴ τοῦ πολέμου μῆκος λαμβάνοντος ἄλλος ἀπὸ Ῥώμης ἐπελθὼν στρατηγὸς ἀνέληται τὴν δόξαν, εἴτε φιλονικίᾳ καὶ ζηλοτυπίᾳ τῶν Φιλοποίμενος τιμῶν, [3] ὃν ἔν τε τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ἄνδρα δεινότατον τῶν Ἑλλήνων ὄντα[52], καὶ περὶ ἐκεῖνον τὸν πόλεμον ἔργα θαυμαστὰ τόλμης καὶ δεινότητος ἀποδειξάμενον, ἴσα τῷ Τίτῳ κυδαίνοντες Ἀχαιοὶ καὶ τιμῶντες ἐν τοῖς θεάτροις[53], ἐλύπουν ἐκεῖνον, οὐκ ἀξιοῦντα Ῥωμαίων ὑπάτῳ προπολεμοῦντι τῆς Ἑλλάδος ἄνθρωπον Ἀρκάδα, μικρῶν καὶ ὁμόρων πολέμων στρατηγόν, ὅμοια θαυμάζεσθαι παρ' αὐτοῖς. [4] Οὐ μὴν ἀλλ' αὐτὸς ὁ Τίτος ὑπὲρ τούτων ἀπελογεῖτο, καταθέσθαι τὸν πόλεμον, ὡς ἑώρα σὺν κακῷ μεγάλῳ τῶν ἄλλων Σπαρτιατῶν ἀπολούμενον τὸν τύραννον[54]. [5] Τῶν δ' Ἀχαιῶν αὐτῷ πολλὰ πρὸς τιμὴν ψηφισαμένων, οὐδὲν ἐδόκει πρὸς τὰς εὐεργεσίας ἐξισοῦσθαι πλὴν μιᾶς δωρεᾶς, ἣν ἐκεῖνος ἀντὶ πάντων ἠγάπησεν. [6] Ἦν δὲ τοιάδε· Ῥωμαίων οἱ δυστυχήσαντες ἐν τῷ πρὸς Ἀννίβαν πολέμῳ πολλαχοῦ μὲν ὤνιοι γενόμενοι καὶ διασπαρέντες ἐδούλευον· [7] ἐν δὲ τῇ

49. Vd. *supra* 10,5.

50. Il testo del discorso di Nerone si è trovato inciso su un'epigrafe ad Acraephiae (*SIG*814).

51. Nabide, figlio di Demarato, forse discendente dai re Spartani di quel nome, divenne re a Sparta dopo la morte di Pelope, e perseguì il programma rivoluzionario che era stato di Cleomene. Fu assassinato nel 192, in un colpo di stato. La tradizione, e specialmente Polibio, lo presenta in cattiva luce.

52. Vd. Plutarco, *Philop.* 15,1-3.

53. Vd. Plutarco, *Philop.* 11 e 15,1.

Tu che da lungi saetti, concedi al divino Tito
la gloria del valore.

[13] Nella città di Corinto, dunque, due volte accadde lo stesso fatto in favore dei Greci: a quel tempo, infatti, Tito, in Corinto, e poi al tempo nostro, sempre in Corinto, Nerone, sempre durante la celebrazione dei giochi Istmici[49], dichiararono i Greci liberi e autonomi; il primo per mezzo di un araldo, come si è detto, Nerone invece personalmente, parlando sulla piazza alla folla dalla tribuna[50]. Ma di questo parlerò in altro momento.

[13, 1] Tito, che diede inizio in quel tempo alla guerra bellissima e giustissima contro Nabide[51], il tiranno più crudele e più scellerato degli Spartani, alla fine deluse le speranze della Grecia perché non volle arrestarlo, nonostante ne avesse la possibilità; infatti scese a trattative con lui e permise che Sparta indegnamente rimanesse schiava, [2] sia per timore che, protraendosi la guerra, un altro generale venuto da Roma gli portasse via la gloria, sia per brama di onori e per invidia di Filopemene, [3] che in assoluto era l'uomo più capace della Grecia[52], e in quella guerra in particolare aveva dato prova di mirabili azioni di coraggio e perizia militare. Gli Achei, che nei teatri lo esaltavano e onoravano al pari di Tito[53], con ciò stesso cagionavano dispiacere a Tito, il quale non riteneva giusto che un Arcade, che aveva diretto piccole guerre con paesi confinanti, fosse onorato allo stesso modo di un console Romano che combatteva per la Grecia. [4] Comunque lo stesso Tito a questo proposito si giustificava poi dicendo di avere interrotto la guerra perché vedeva che la rovina del tiranno avrebbe comportato grave danno agli altri Spartani[54]. [5] Gli Achei gli decretarono molti onori, ma nessuno sembrava corrispondere pienamente ai benefici da lui arrecati fuor che uno, che egli gradì più di tutti gli altri. [6] Si trattava di questo. I Romani che erano stati fatti prigionieri nella guerra annibalica erano stati venduti e sparsi in diverse regioni ove vivevano come schiavi; [7] in Grecia

54. Lo stesso pensiero in Livio 34,49,1-3.

Ἑλλάδι χίλιοι καὶ διακόσιοι τὸ πλῆθος ἦσαν[55], ἀεὶ μὲν οἰκτροὶ τῆς μεταβολῆς, τότε δὲ καὶ μᾶλλον ὡς εἰκός, ἐντυγχάνοντες οἱ μὲν υἱοῖς, οἱ δ' ἀδελφοῖς, οἱ δὲ συνήθεσιν, ἐλευθέροις δοῦλοι καὶ νικῶσιν αἰχμάλωτοι. [8] Τούτους ὁ μὲν Τίτος οὐκ ἀφεῖλετο τῶν κεκτημένων, καίπερ ἀνιώμενος ἐπ' αὐτοῖς, οἱ δ' Ἀχαιοὶ λυτρωσάμενοι πέντε μνῶν[56] ἕκαστον ἄνδρα καὶ συναγαγόντες εἰς ταὐτὸ πάντας ἤδη περὶ πλοῦν ὄντι τῷ Τίτῳ παρέδωκαν, ὥστ' αὐτὸν εὐφραινόμενον ἀποπλεῖν, ἀπὸ καλῶν ἔργων καλὰς ἀμοιβὰς καὶ πρεπούσας ἀνδρὶ μεγάλῳ καὶ φιλοπολίτῃ κεκομισμένον. [9] Ὃ δὴ δοκεῖ πρὸς τὸν θρίαμβον αὐτῷ πάντων ὑπάρξαι λαμπρότατον. Οἱ γὰρ ἄνδρες οὗτοι, καθάπερ ἔθος ἐστὶ τοῖς οἰκέταις ὅταν ἐλευθερωθῶσι, ξύρεσθαί τε τὰς κεφαλὰς καὶ πίλια φορεῖν[57], ταῦτα δράσαντες αὐτοὶ θριαμβεύοντι τῷ Τίτῳ παρείποντο.

[14, 1] Καλὴν δὲ καὶ τὰ λάφυρα πομπεύομενα παρεῖχεν ὄψιν, Ἑλληνικὰ κράνη καὶ πέλται Μακεδονικαὶ καὶ σάρισαι, τό τε τῶν χρημάτων πλῆθος οὐκ ὀλίγον ἦν, [2] ὡς ἀναγράφουσιν οἱ περὶ τὸν Τίτον ἐν τῷ θριάμβῳ κομισθῆναι χρυσίου μὲν συγκεχωνευμένου λίτρας τρισχιλίας ἑπτακοσίας δεκατρεῖς, ἀργύρου δὲ τετρακισμυρίας τρισχιλίας διακοσίας ἑβδομήκοντα, Φιλιππείους δὲ χρυσοῦς μυρίους τετρακισχιλίους πεντακοσίους δεκατέσσαρας[58]. [3] χωρὶς δὲ τούτων τὰ χίλια τάλαντα Φίλιππος ὤφειλεν[59]· ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον ἐπείσθησαν Ῥωμαῖοι, μάλιστα τοῦ Τίτου συμπράξαντος, ἀφεῖναι τῷ Φιλίππῳ[60], καὶ σύμμαχον ἐψηφίσαντο καὶ τὸν υἱὸν ἀπήλλαξαν αὐτῷ τῆς ὁμηρείας.

[15, 1] Ἐπεὶ δ' ὁ Ἀντίοχος εἰς τὴν Ἑλλάδα ναυσὶ πολλαῖς καὶ στρατῷ[61] περαιωθεὶς ἀφίστη τὰς πόλεις καὶ διεστασίαζεν, Αἰτωλῶν αὐτῷ συνεπιλαμβανομένων, καὶ πάλαι διακειμένων πρὸς τὸν Ῥωμαίων δῆμον ἐχθρῶς

55. La notizia non concorda con quanto tramanda Livio 34,50,5-7 che suggerisce un numero molto maggiore. Così anche Valerio Massimo 5,2,6 che parla del riscatto da parte di Flaminino di circa 2000 *cives Romani*.

56. Si tratta di cinquecento dramme, essendo una mina costituita da cento dramme.

57. Vd. anche Livio 34,52,12. Il capo raso e il berretto frigio erano il segno distintivo degli schiavi liberati, come ricorda Servio nel suo commento a Virgilio *Aen.* 8, 564.

58. Il trionfo durò tre giorni (Livio 34,52,6). Quanto alla fonte (il testo non è sicuro), se, come ritengono alcuni, è C. Sempronio Tuditano, cos. 129, la notizia promanerebbe dai suoi *Libri magistratuum*. Sulla cifra v'è sostanziale concordanza con Livio 34,52,4-7.

erano milleduecento[55], sempre commiserati per le mutate loro condizioni ma soprattutto, come è logico, in quel momento, quando incontravano gli uni i figli, gli altri i fratelli, altri i parenti, questi schiavi, quelli liberi, questi vincitori, quelli prigionieri. [8] Tito non li tolse a coloro che li avevano comperati, anche se era rimasto colpito dalla loro disgrazia, ma gli Achei li riscattarono pagandoli cinque mine[56] per ciascuno e, riunitili tutti in un sol luogo, li consegnarono al Romano quando stava per tornare a Roma, e così egli partì contento portando con sé una buona ricompensa per la sua bella impresa, davvero degna di un grande uomo amante della sua patria. [9] Questo dono sembra sia stato l'elemento più splendido del suo trionfo. Infatti tutti costoro, secondo l'uso comune degli schiavi liberati che si rasano il capo e lo coprono con il pileum[57], seguirono, acconciati in questo modo, il corteo trionfale di Tito.

[14, 1] Anche il bottino ostentato nel trionfo rappresentò uno spettacolo gradevole: c'erano elmi Greci, scudi e sarisse macedoni; non era davvero da poco quella massa di ricchezza, [2] a sentire Tito (Livio), il quale riferisce che nel trionfo furono portate 3713 libbre di oro fuso, 43270 libbre d'argento, 14514 filippici d'oro[58]. [3] Per di più Filippo doveva versare mille talenti[59], ma in un secondo momento, in particolare per l'intervento di Tito, i Romani lo esentarono[60], e con lui poi strinsero un trattato di alleanza, e gli ridiedero il figlio che avevano preso come ostaggio.

[15, 1] Antioco intanto, passato in Grecia con molte navi e un esercito consistente[61], cercava di far ribellare le città favorendo il sorgere delle fazioni, con l'aiuto degli Etoli che già da tempo covavano sentimenti di ostilità e avversione al popolo Romano e suggerivano,

59. Secondo Livio (33,30,7) la metà della somma era da versare subito, il resto in dieci annualità.

60. La remissione avvenne soltanto nel 191: vd. Polibio 21,2,1-3 e 11,9; Livio 36,35,13.

61. Sulla consistenza del suo esercito vd. Livio 35,32,1-6 e 35,43,6.

καὶ πολεμικῶς, ὑπόθεσιν τοῦ πολέμου καὶ πρόφασιν διδόντων ἐλευθεροῦν τοὺς Ἕλληνας, οὐδὲν δεομένους (ἐλεύθεροι γὰρ ἦσαν), ἀλλ' εὐπρεπεστέρας αἰτίας ἀπορίᾳ τῷ καλλίστῳ τῶν ὀνομάτων χρῆσθαι διδασκόντων, [καὶ] [2] σφόδρα δείσαντες οἱ Ῥωμαῖοι τὴν ἀνάτασιν καὶ δόξαν αὐτοῦ τῆς δυνάμεως, στρατηγὸν μὲν ὕπατον τοῦ πολέμου Μάνιον Ἀκίλιον[62] κατέπεμψαν, πρεσβευτὴν δὲ Τίτον διὰ τοὺς Ἕλληνας[63], [3] ὧν τοὺς μὲν εὐθὺς ὀφθεὶς ἐποίησε βεβαιοτέρους, τοὺς δ' ἀρχομένους νοσεῖν, ὥσπερ τι σὺν καιρῷ φάρμακον ἐνδιδοὺς τὴν πρὸς αὐτὸν εὔνοιαν, ἔστησε καὶ διεκώλυσεν ἐξαμαρτεῖν. [4] Ὀλίγοι δ' αὐτὸν ἐξέφυγον, ἤδη προκατειλημμένοι καὶ διεφθαρμένοι παντάπασιν ὑπὸ τῶν Αἰτωλῶν, οὓς καίπερ ὀργισθεὶς καὶ παροξυνθεὶς ὅμως μετὰ τὴν μάχην περιεποίησεν. [5] Ἀντίοχος γὰρ ἡττηθεὶς ἐν Θερμοπύλαις[64] καὶ φυγὼν εὐθὺς εἰς Ἀσίαν ἀπέπλευσε, Μάνιος δ' ὁ ὕπατος τοὺς μὲν αὐτὸς ἐπιὼν τῶν Αἰτωλῶν ἐπολιόρκει, τοὺς δὲ τῷ βασιλεῖ Φιλίππῳ συνεχώρησεν ἐξαιρεῖν. [6] Ἀγομένων δὲ καὶ φερομένων ὑπὸ τοῦ Μακεδόνος τοῦτο μὲν Δολόπων καὶ Μαγνήτων, τοῦτο δ' Ἀθαμάνων καὶ Ἀπεραντῶν, αὐτοῦ δὲ τοῦ Μανίου τὴν μὲν Ἡράκλειαν διαπεπορθηκότος, τὴν δὲ Ναύπακτον Αἰτωλῶν ἐχόντων πολιορκοῦντος[65], οἰκτίρων τοὺς Ἕλληνας ὁ Τίτος διέπλευσεν ἐκ Πελοποννήσου πρὸς τὸν ὕπατον. [7] Καὶ πρῶτον μὲν ἐπετίμησεν, εἰ νενικηκὼς αὐτὸς τὰ ἔπαθλα τοῦ πολέμου Φίλιππον ἐᾷ φέρεσθαι, καὶ τριβόμενος περὶ μιᾷ πόλει κάθηται δι' ὀργήν, ἔθνη δ' οὐκ ὀλίγα καὶ βασιλείας Μακεδόνες αἱροῦσιν. [8] Ἔπειτα τῶν πολιορκουμένων ὡς εἶδον αὐτὸν ἀπὸ τοῦ τείχους ἀνακαλούντων καὶ χεῖρας ὀρεγόντων καὶ δεομένων, τότε μὲν οὐδὲν εἶπών, ἀλλὰ στραφεὶς καὶ δακρύσας ἀπῆλθεν· [9] ὕστερον δὲ διαλεχθεὶς τῷ Μανίῳ καὶ καταπαύσας τὸν θυμὸν αὐτοῦ, διεπράξατο τοῖς Αἰτωλοῖς ἀνοχὰς δοθῆναι καὶ χρόνον, ἐν ᾧ πρεσβεύσαντες εἰς Ῥώμην μετρίου τινὸς τυχεῖν ἀξιώσουσι[66].

[16, 1] Πλεῖστον δ' ἀγῶνα καὶ πόνον αὐτῷ παρεῖχον αἱ περὶ Χαλκιδέων δεήσεις, πρὸς τὸν Μάνιον ἐν ὀργῇ γεγονότων διὰ τὸν γάμον, ὃν παρ' αὐτῶν

62. Manio Acilio Glabrione, console nel 191. Per la narrazione della guerra vd. Livio 36,3,7-14; 14-21 e 22-35; Polibio 20,9-10.

63. Cfr. Plutarco, *Cat. maj.* 12,4-7.

64. La battaglia alle Termopili è del 191; la narrazione in Livio 36, 15-17.

65. Su tutta questa vicenda vd. Livio 36,22-30.

come tema pretestuoso della guerra, la liberazione dei Greci i quali, per parte loro, non ne avevano bisogno perché erano già liberi; comunque in mancanza di una motivazione più nobile, consigliavano di ricorrere al nome più bello. [2] I Romani molto preoccupati per l'estensione e la fama della potenza del re, mandarono a dirigere le operazioni il console Manio Acilio[62], dandogli come legato Tito a motivo dei Greci[63]: [3] infatti con la sola sua presenza egli rese alcuni di loro alleati più sicuri; confermò nella benevolenza per i Romani altri, la cui lealtà cominciava a vacillare, come uno che somministra come medicina, al momento giusto, la simpatia che si è guadagnata, e impedì loro di commettere errori. [4] Pochi rimasero ostili, perché già prima inglobati e fuorviati dagli Etoli, che egli comunque, dopo la battaglia, risparmiò sebbene fosse gravemente irritato nei loro confronti. [5] Infatti Antioco, sconfitto alle Termopili[64], era subito fuggito in Asia, e il console Manio aveva attaccato personalmente alcuni Etoli e li teneva sotto assedio mentre aveva permesso al re Filippo di togliere di mezzo gli altri. [6] Mentre il Macedone metteva a sacco ora Dolopi e Magneti, ora Atami e Aperanti, e Manio dal canto suo aveva saccheggiato Eraclea e stringeva d'assedio Naupatto che era in mano agli Etoli[65], Tito, preso da pietà per i Greci, venne dal Peloponneso a parlare al console. [7] Prima di tutto lo rimproverò perché, pur avendo vinto, consentiva a Filippo di lucrare i vantaggi della guerra, e per sfogare la sua ira perdeva tempo attorno a una città mentre i Macedoni si impadronivano di non pochi popoli e regni. [8] Intanto, vistolo dalle mura, gli assediati lo invocarono tendendo a lui le mani, e lo pregavano; ma egli non aprì bocca, si voltò e andò via piangendo. [9] In seguito, venuto a parlare a Manio e placatone il risentimento, ottenne che agli Etoli si concedesse l'armistizio e un periodo di tempo per mandare una legazione a Roma a chiedere condizioni meno gravose[66].

[16, 1] Grandissimo impegno e fatica gli richiesero gli interventi presso Manio in favore dei Calcidesi, incorsi nella sua ira per il matri-

66. Cfr. Livio, 36,34-35.

ἔγημεν Ἀντίοχος ἤδη τοῦ πολέμου συνεστῶτος, οὐ καθ' ὥραν οὐδὲ κατὰ καιρόν, ἀλλ' ἐρασθεὶς ἀνὴρ πρεσβύτερος κόρης, ἣ θυγάτηρ μὲν ἦν Κλεοπτολέμου, καλλίστη δὲ λέγεται παρθένων γενέσθαι[67]. [2] Τοῦτο τοὺς Χαλκιδεῖς ἐποίησε βασιλίσαι προθυμότατα καὶ τὴν πόλιν αὐτῷ πρὸς τὸν πόλεμον ὁρμητήριον παρασχεῖν. [3] Ἐκεῖνος μὲν οὖν ὡς τάχιστα μετὰ τὴν μάχην[68] φεύγων προσέμειξε τῇ Χαλκίδι, τήν τε κόρην ἀναλαβὼν καὶ τὰ χρήματα καὶ τοὺς φίλους, εἰς Ἀσίαν ἀπέπλευσε· [4] τὸν δὲ Μάνιον εὐθὺς ἐπὶ τοὺς Χαλκιδεῖς σὺν ὀργῇ πορευόμενον ὁ Τίτος παρακολουθῶν ἐμάλαττε καὶ παρῃτεῖτο, καὶ τέλος ἔπεισε καὶ κατεπράϋνεν, αὐτοῦ τε καὶ τῶν ἐν τέλει Ῥωμαίων δεόμενος. [5] Οὕτω διασωθέντες οἱ Χαλκιδεῖς τὰ κάλλιστα καὶ μέγιστα τῶν παρ' αὐτοῖς ἀναθημάτων τῷ Τίτῳ καθιέρωσαν, ὧν ἐπιγραφάς ἐστι τοιαύτας ἄχρι νῦν ὁρᾶν[69]· «ὁ δῆμος Τίτῳ καὶ Ἡρακλεῖ τὸ γυμνάσιον». Ἑτέρωθι δὲ πάλιν· «ὁ δῆμος Τίτῳ καὶ Ἀπόλλωνι τὸ Δελφίνιον». [6] Ἔτι δὲ καὶ καθ' ἡμᾶς ἱερεὺς χειροτονητὸς ἀπεδείκνυτο Τίτου, καὶ θύσαντες αὐτῷ τῶν σπονδῶν γενομένων ᾄδουσι παιᾶνα πεποιημένον, οὗ τἄλλα διὰ μῆκος ἡμεῖς παρέντες, ἀνεγράψαμεν ἃ παυόμενοι τῆς ᾠδῆς λέγουσι·

[7] Πίστιν δὲ Ῥωμαίων σέβομεν
τὰν μεγαλευκτοτάταν ὅρκοις φυλάσσειν·
μέλπετε κοῦραι
Ζῆνα μέγαν Ῥώμαν τε Τίτον θ' ἅμα Ῥωμαίων τε Πίστιν·
ἰήϊε Παιάν,
ὦ Τίτε σῶτερ.

[17, 1] Ἦσαν δὲ καὶ παρὰ τῶν ⟨ἄλλων⟩ Ἑλλήνων τιμαὶ πρέπουσαι[70], καὶ τὸ τὰς τιμὰς ἀληθινὰς ποιοῦν, εὔνοια θαυμαστὴ δι' ἐπιείκειαν ἤθους. [2] Καὶ γάρ εἴ τισιν ἐκ πραγμάτων ἦ φιλοτιμίας ἕνεκα, καθάπερ Φιλοποίμενι καὶ πάλιν Διοφάνει στρατηγοῦντι τῶν Ἀχαιῶν, προσέκρουσεν[71], οὐκ ἦν

67. Probabilmente fu un matrimonio politico voluto da Antioco per dimostrare apertura verso il popolo che era venuto a liberare. Cfr. Polibio 20,8, con una decisa condanna morale, e Plutarco *Phil.* 17·19; inoltre Livio, 36,11,1·2.

68. Il riferimento è alla battaglia delle Termopili, per la quale vd. *supra* n. 64.

69. Molto probabilmente si tratta di un riferimento autoptico.

70. Livio (34,52,8) ricorda che «nel terzo giorno del trionfo furono portate in corteo 114 corone d'oro, dono delle varie città...».

monio che, quando già la guerra era in corso, Antioco contrasse presso di loro, contro ogni logica di età e di opportunità; uomo ormai anziano si era innamorato della figlia di Cleottolemo, che si diceva fosse allora la ragazza più bella[67]. [2] Questo fece sì che i Calcidesi sostenessero con molta passione il re, e che gli offrissero la loro città come base per le operazioni di guerra. [3] Egli dunque, non appena, dopo la battaglia[68], venne fuggendo a Calcide, prese la ragazza, le ricchezze e gli amici e salpò alla volta dell'Asia. [4] Manio, in preda all'ira, mosse subito contro i Calcidesi, seguito da Tito, che cercava di ammansirlo intercedendo per loro; alla fine lo persuase e placò tanto lui quanto i più autorevoli Romani. [5] Salvati in questo modo, i Calcidesi consacrarono a Tito i loro monumenti migliori e più grandi, sui quali è possibile vedere anche oggi queste iscrizioni[69]: «Il popolo dedica a Tito e ad Eracle il ginnasio», e altrove: «Il popolo dedica a Tito e ad Apollo il Delfinio». [6] Ancora al tempo nostro si nomina per alzata di mano un sacerdote di Tito, e quando fanno libagioni dopo il sacrificio, cantano un peana composto in suo onore. Tralasciando il resto per la sua lunghezza, trascrivo qui la parte finale:

> [7] Veneriamo la molto invocata
> Fede dei Romani, da rispettare con giuramento;
> cantate, fanciulle,
> il grande Zeus, Roma, Tito e insieme la Fede dei Romani.
> O Peàn soccorritore,
> o Tito salvatore!

[17, 1] Anche gli altri Greci gli riservarono onori confacenti[70], e quel che rendeva questi onori sinceri era l'eccezionale benevolenza che la mitezza del suo carattere ispirava. [2] Se infatti o per motivi vari, o per ambizione, si urtava con qualcuno, come con Filopemene o ancora con Diofane, lo stratego degli Achei[71], la sua ira non era pro-

71. I dissensi con Filopemene sono ricordati in PLUTARCO *Phil.* 15,2-3 e 16,1-3. Quanto a Diofane che aveva guidato un attacco contro la città di Messene senza aver ricevuto l'ordine, ed era stato persuaso con dolcezza a sospendere l'operazione, vd. LIVIO 36,31,6-8.

βαρὺς οὐδ' εἰς ἔργα διατείνων ὁ θυμός, ἀλλ' ἐν λόγῳ παρρησίαν τινὰ πολιτικὴν ἔχοντι παυόμενος. [3] Πικρὸς μὲν οὖν οὐδενί, πολλοῖς δ' ὀξὺς ἐδόκει καὶ κοῦφος εἶναι τὴν φύσιν, ἄλλως δὲ συγγενέσθαι πάντων ἥδιστος καὶ εἰπεῖν ἐπίχαρις μετὰ δεινότητος. [4] Ἀχαιοὺς μὲν γὰρ σφετεριζομένους τὴν Ζακυνθίων νῆσον ἀποτρέπων[72] ἔφη κινδυνεύσειν, ἂν ὥσπερ αἱ χελῶναι ῥορρωτέρω τὴν κεφαλὴν τῆς Πελοποννήσου προτείνωσι· [5] Φιλίππου δ', ὁπηνίκα περὶ σπονδῶν καὶ εἰρήνης τὸ πρῶτον εἰς λόγους συνῆεσαν[73], εἰπόντος μετὰ πολλῶν ἥκειν ἐκεῖνον, αὐτὸν δὲ μόνον, ὑπολαβὼν ὁ Τίτος «αὐτὸν γὰρ» ἔφη «μόνον ἐποίησας, ἀποκτείνας τοὺς φίλους καὶ συγγενεῖς». [6] Ἐπεὶ δὲ Δεινοκράτης ὁ Μεσσήνιος ἐν Ῥώμῃ παρὰ πότον μεθυσθεὶς ὠρχήσατο, λαβὼν ἱμάτιον γυναικεῖον[74], τῇ δ' ὑστεραίᾳ τὸν Τίτον ἠξίου βοηθεῖν αὐτῷ, διανοουμένῳ τὴν Μεσσήνην ἀφιστάναι τῶν Ἀχαιῶν, ταῦτα μὲν ἔφη σκέψεσθαι, θαυμάζειν δ' ἐκεῖνον, εἰ τηλικαύταις ἐπικειρηκὼς πράξεσιν ὀρχεῖσθαι δύναται παρὰ πότον καὶ ᾄδειν. [7] Πρὸς δὲ τοὺς Ἀχαιούς, τῶν παρ' Ἀντιόχου πρέσβεων πλῆθός τε τῆς βασιλικῆς στρατιᾶς καταλεγόντων, καὶ καταριθμουμένων πολλὰς προσηγορίας, ὁ Τίτος ἔφη, δειπνοῦντος αὐτοῦ παρά τῳ ξένῳ καὶ μεμφομένου τὸ πλῆθος τῶν κρεῶν καὶ θαυμάζοντος πόθεν οὕτω ποικίλης ἀγορᾶς εὐπόρησεν, εἰπεῖν τὸν ξένον, ὡς ὕεια πάντ' ἐστί, τῇ σκευασίᾳ διαφέροντα καὶ τοῖς ἡδύσμασι[75]· [8] «μὴ τοίνυν» ἔφη «μηδ' ὑμεῖς ὦ ἄνδρες Ἀχαιοὶ θαυμάζετε τὴν Ἀντιόχου δύναμιν, λογχοφόρους καὶ ξυστοφόρους καὶ πεζεταίρους ἀκούοντες· πάντες γὰρ οὗτοι Σύροι εἰσίν, ὁπλαρίοις διαφέροντες».

[18, 1] Μετὰ δὲ τὰς Ἑλληνικὰς πράξεις καὶ τὸν Ἀντιοχικὸν πόλεμον ἀπεδείχθη τιμητής[76], ἥτις ἐστὶν ἀρχὴ μεγίστη καὶ τρόπον τινὰ τῆς πολιτείας ἐπιτελείωσις[77], [2] καὶ συνῆρχε μὲν αὐτῷ ⟨Μάρκελλος⟩ Μαρκέλλου τοῦ

72. Cfr. Plutarco, *Mor.* 197 B e Livio 36,31,10-32,9.

73. Il riferimento è all'incontro di Locride del 198. Cfr. Plutarco, *Mor.* 197 A e Polibio 18,7,3-6.

74. Le stesse espressioni in Polibio 23,5,12. Dinocrate di Messene sarà poi il maggior responsabile della morte di Filopemene, e si ucciderà poco dopo il fatto; vd. Plutarco *Phil.* 20-21.

75. Il discorso fu tenuto nel 192 davanti all'assemblea degli Achei riuniti a Egion. Vd. Plutarco, *Mor.* 197 C (con alcune differenze) e Livio, 35,49,4-6.

76. Flaminino fu eletto censore nel 189 (Livio, 37,38,2).

fonda né lo portava ad azioni inconsulte, ma si sfogava con un discorso di civile franchezza. [3] A nessuno appariva aspro, a molti impetuoso per natura e leggero, per altro amabilissimo nei rapporti personali, spiritoso e abile nel conversare. [4] Per distogliere dal loro intento gli Achei che volevano impadronirsi dell'isola di Zacinto[72], disse loro che avrebbero corso dei rischi se come le tartarughe avessero proteso il capo più in là del Peloponneso. [5] La prima volta che ci fu un incontro con Filippo per un accordo di tregua e di pace[73], il Macedone gli fece notare il suo gran seguito, mentre invece egli era solo; Tito ribattè: «Tu stesso ti sei reso solo perché hai ucciso parenti e amici». [6] Una volta Dinocrate di Messene, a Roma, ubriacatosi in un simposio, indossò una veste da donna e cominciò a ballare[74]; il giorno dopo chiese a Tito di aiutarlo perché meditava di staccare Messene dagli Achei. Tito rispose che ci avrebbe pensato, ma per intanto si stupiva di lui, che dopo aver messo mano a imprese di tanto rilievo era in grado di cantare e ballare in un festino. [7] Quando i messi di Antioco descrissero agli Achei la consistenza dell'esercito del re e ne elencarono le varie sezioni, Tito ricordò che una volta, trovandosi a pranzo presso un ospite e dolendosi della quantità delle portate per le quali non si capacitava donde si fosse procurato tanti e così svariati cibi, l'ospite gli disse che era tutta carne di maiale differenziata solo per il modo della preparazione e la diversità dei condimenti[75]. [8] «Dunque, o Ateniesi — concluse — non meravigliatevi della potenza di Antioco sentendo parlare di astati, lanceri, e fanti: sono tutti gente di Siria, e differiscono tra loro solo per il tipo di armi».

[18, 1] Dopo l'impresa in Grecia e la guerra contro Antioco fu eletto censore[76]; è questa una magistratura di massima importanza che in un certo senso è il coronamento di una carriera politica[77]. [2] Gli era collega Marcello, figlio di quel Marcello che era stato con-

77. Istituita probabilmente nel 493 a.C., la censura godette di grande autorità e prestigio giacché controllava la moralità pubblica. Tra le sue prerogative, di particolare risalto la *lectio senatus*, che in pratica era il controllo di legittimità dei membri del senato.

πεντάκις ὑπατεύσαντος υἱός[78], ἐξέβαλον δὲ τῆς βουλῆς τῶν οὐκ ἄγαν ἐπιφανῶν τέσσαρας, προσεδέξαντο δὲ πολίτας ἀπογραφομένους πάντας ὅσοι γονέων ἐλευθέρων ἦσαν, ἀναγκασθέντες ὑπὸ τοῦ δημάρχου Τερεντίου Κουλέωνος, ὃς ἐπηρεάζων τοῖς ἀριστοκρατικοῖς ἔπεισε τὸν δῆμον ταῦτα ψηφίσασθαι[79].

[3] Τῶν δὲ γνωριμωτάτων κατ' αὐτὸν ἀνδρῶν καὶ μεγίστων ἐν τῇ πόλει διαφερομένων πρὸς ἀλλήλους, Ἀφρικανοῦ Σκιπίωνος καὶ Μάρκου Κάτωνος, τὸν μὲν προέγραψε τῆς βουλῆς, ὡς ἄριστον ἄνδρα καὶ πρῶτον[80], Κάτωνι[81] δ' εἰς ἔχθραν ἦλθε συμφορᾷ τοιαύτῃ χρησάμενος.

[4] Ἀδελφὸς ἦν Τίτῳ Λεύκιος Φλαμινῖνος[82], οὔτε τὰ ἄλλα προσεοικὼς ἐκείνῳ τὴν φύσιν, ἔν τε ταῖς ἡδοναῖς ἀνελεύθερος δεινῶς καὶ ὀλιγωρότατος τοῦ πρέποντος. [5] Τούτῳ συνῆν μειρακίσκος ἐρώμενος, ὃν καὶ στρατιᾶς ἄρχων ἐπήγετο, καὶ διέπων ἐπαρχίαν εἶχεν ἀεὶ περὶ αὐτόν. [6] Ἐν οὖν πότῳ τινί[83] θρυπτόμενος πρὸς τὸν Λεύκιον, οὕτως ἔφη σφόδρα φιλεῖν αὐτόν, ὥστε θέαν μονομάχων ἀπολιπεῖν, οὔπω γεγονὼς ἀνθρώπου φονευομένου θεατής, τὸ πρὸς ἐκεῖνον ἡδὺ τοῦ πρὸς αὑτὸν ἐν πλείονι λόγῳ θέμενος. [7] Ὁ δὲ Λεύκιος ἡσθείς, «οὐδέν» ἔφη «δεινόν· ἰάσομαι γὰρ ἐγώ σου τὴν ἐπιθυμίαν», καὶ κελεύσας ἕνα τῶν καταδίκων ἐκ τοῦ δεσμωτηρίου προαχθῆναι, καὶ τὸν ὑπηρέτην μεταπεμψάμενος, ἐν τῷ συμποσίῳ προσέταξεν ἀποκόψαι τοῦ ἀνθρώπου τὸν τράχηλον. [8] Οὐαλέριος δ' Ἀντίας[84] οὐκ ἐρωμένῳ φησίν, ἀλλ' ἐρωμένῃ τοῦτο χαρίσασθαι τὸν Λεύκιον. [9] Ὁ δὲ Λίβιος[85] ἐν λόγῳ Κάτωνος αὐτοῦ γεγράφθαι φησίν, ὡς Γαλάτην αὐτόμολον ἐλθόντα μετὰ παίδων καὶ γυναικὸς ἐπὶ τὰς θύρας δεξάμενος εἰς τὸ συμπόσιον ὁ Λεύκιος ἀπέκτεινεν ἰδίᾳ χειρί, τῷ ἐρωμένῳ χαριζόμενος. [10] Τοῦτο μὲν οὖν εἰκὸς εἰς δείνωσιν εἰρῆσθαι τῆς κατηγορίας ὑπὸ τοῦ Κάτωνος· ὅτι δ' οὐκ αὐτόμολος

78. M. Claudio Marcello, console del 196, figlio di quel Marcello soprannominato la «spada di Roma», di cui Plutarco scrisse una biografia a noi pervenuta. Particolari sulla censura di Flaminino e Marcello in Livio 38,28,1-4.

79. Allusione alla *Lex Terentia de libertinorum liberis*, un plebiscito del tribuno della plebe Q. Terenzio Culleone che sembra aver stabilito che si dovessero censire come cittadini *optimo iure* anche i figli di liberti.

80. *Princeps senatus* era il senatore considerato di maggior prestigio che nella *lectio senatus* (cioè nell'elenco dei senatori) predisposta dai censori era inserito al primo posto. Scipione, che già lo era stato nel 199 e nel 194, fu confermato per la terza volta.

81. M. Porcio Catone (239-184), il famoso Censore.

82. L. Quinzio Flaminino aveva seguito il fratello in Grecia come capo della flotta

sole cinque volte[78]; i due espulsero dal senato quattro senatori di famiglie non molto in vista e accolsero nelle liste dei cittadini tutti i nati da genitori liberi, a ciò costretti dal tribuno della plebe Terenzio Culleone che, per infastidire gli aristocratici, aveva persuaso il popolo ad approvare questo decreto[79].

[3] Gli uomini di maggior fama e prestigio presenti a Roma al tempo di Tito, Scipione l'Africano e Marco Catone, erano in disaccordo tra loro: Tito inserì Scipione al primo posto nella lista dei senatori[80], come l'uomo migliore e il primo dei cittadini, ma per questa vicenda si inimicò Catone[81].

[4] Tito aveva un fratello, Lucio Flaminino[82] di carattere assolutamente diverso da lui, del tutto smodato nei piaceri e incurante in massimo grado del decoro. [5] Viveva con lui un amasio, un giovanetto che si portava con sé anche quando aveva il comando dell'esercito, e teneva sempre al suo fianco durante l'amministrazione della provincia. [6] Una volta, ad un banchetto[83], facendo moine a Lucio, il giovane disse di essere così follemente innamorato di lui che aveva lasciato uno spettacolo di gladiatori, pur non avendo mai visto uccidere un uomo, perché preferiva compiacere lui anziché se stesso. [7] Lucio, orgoglioso, disse: «Nessun problema! Il tuo desiderio sarà da me soddisfatto». E subito ordinò di far venire dalla prigione uno dei condannati, quindi chiamò il carnefice e gli ordinò di tagliare la testa a quel poveretto proprio nella sala del banchetto. [8] Valerio Anziate[84] dice che questo favore non fu fatto a un amasio, ma a un'etera; [9] Livio [85] invece testimonia che in un discorso di Catone sta scritto che, accolto nella sala un disertore Galata venuto alla porta con moglie e figli, Lucio lo uccise di sua mano, per far cosa gradita all'amasio. [10] È verisimile che Catone dica questo per aggravare l'accusa; che comunque l'ucciso non fosse un disertore ma un prigioniero

(vd. *supra* 3,3); console nel 192 aveva poi avuto come provincia la Gallia Cisalpina, ove accadde quanto è qui narrato.

83. L'episodio ricorre anche in PLUTARCO *Cato maj.* 17,1-4.

84. Valerio Anziate scrisse in età sillana una *Storia di Roma* in almeno 75 libri. La sua versione è ricordata da LIVIO 39,43,1-4.

85. LIVIO, 39,42,10-12.

ἦν, ἀλλὰ δεσμώτης ὁ ἀναιρεθεὶς καὶ ἐκ τῶν καταδίκων, ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ Κικέρων ὁ ῥήτωρ ἐν τῷ περὶ γήρως, αὐτῷ Κάτωνι τὴν διήγησιν ἀναθείς[86], εἴρηκεν.

[19, 1] Ἐπὶ τούτῳ Κάτων τιμητὴς γενόμενος[87] καὶ καθαίρων τὴν σύγκλητον, ἀπήλασε τῆς βουλῆς τὸν Λεύκιον, ὑπατικοῦ μὲν ἀξιώματος ὄντα, συνατιμοῦσθαι δὲ τοῦ ἀδελφοῦ δοκοῦντος αὐτῷ. [2] Διὸ καὶ προελθόντες εἰς τὸν δῆμον ἀμφότεροι ταπεινοὶ καὶ δεδακρυμένοι, μέτρια δεῖσθαι τῶν πολιτῶν ἐδόκουν, ἀξιοῦντες αἰτίαν εἰπεῖν τὸν Κάτωνα καὶ λόγον, ᾧ χρησάμενος οἶκον ἔνδοξον ἀτιμίᾳ τοσαύτῃ περιβέβληκεν. [3] Οὐδὲν οὖν ὑποστειλάμενος ὁ Κάτων προῆλθε, καὶ καταστὰς μετὰ τοῦ συνάρχοντος[88] ἠρώτησε τὸν Τίτον εἰ γινώσκει τὸ συμπόσιον. [4] Ἀρνουμένου δ' ἐκείνου, διηγησάμενος εἰς ὁρισμὸν προεκαλεῖτο τὸν Λεύκιον, εἴ τι φησι τῶν εἰρημένων μὴ ἀληθὲς εἶναι[89]. [5] Τοῦ δὲ Λευκίου σιωπήσαντος, ὁ μὲν δῆμος ἔγνω δικαίαν γεγονέναι τὴν ἀτιμίαν, καὶ τὸν Κάτωνα προέπεμψε λαμπρῶς ἀπὸ τοῦ βήματος· [6] ὁ δὲ Τίτος τῇ συμφορᾷ τοῦ ἀδελφοῦ περιπαθὼν, συνέστη μετὰ τῶν πάλαι μισούντων τὸν Κάτωνα, καὶ πάσας μὲν ἃς ἐκεῖνος ἐποιήσατο τῶν δημοσίων ἐκδόσεις καὶ μισθώσεις καὶ ὠνὰς ἠκύρωσε καὶ ἀνέλυσεν, [7] ἐν τῇ βουλῇ κρατήσας, πολλὰς δὲ καὶ μεγάλας δίκας κατ' αὐτοῦ παρεσκεύασεν[90], οὐκ οἶδ' ὅπως εὖ καὶ πολιτικῶς [καὶ] πρὸς ἄρχοντα νόμιμον καὶ πολίτην ἄριστον ὑπὲρ ἀνδρὸς οἰκείου μέν, ἀναξίου δὲ καὶ τὰ προσήκοντα πεπονθότος, ἀνήκεστον ἔχθραν ἀράμενος. [8] Οὐ μὴν ἀλλὰ τοῦ Ῥωμαίων ποτὲ δήμου θέαν ἔχοντος ἐν τῷ θεάτρῳ καὶ τῆς βουλῆς ὥσπερ εἴωθε κόσμῳ προκαθημένης, ὀφθεὶς ὁ Λεύκιος ἐπ' ἐσχάτοις που καθήμενος ἀτίμως καὶ ταπεινῶς, οἶκτον ἔσχε, καὶ τὸ πλῆθος οὐκ ἠνέσχετο τὴν ὄψιν, ἀλλ' ἐβόων μεταβῆναι κελεύοντες ἕως μετέβη, δεξαμένων αὐτὸν εἰς ἑαυτοὺς τῶν ὑπατικῶν[91].

86. Cicerone, *Cato*, 42: *ut securi feriret aliquem eorum qui in vinculis essent damnati rei capitalis*...

87. Nel 184 a.C.

88. L'altro censore era L. Valerio Flacco.

89. Il termine corrispondente ad ὁρισμός in latino è *sponsio*; si tratta di una procedura per la quale le parti concordavano una somma che il soccombente nel processo avrebbe pagato al vincitore. Vd. Livio, 39.43.5.

90. Sulle misure prese da Catone durante la censura vd. Plutarco, *Cato maj.* 18-19 e Livio 39.44.4-11, il quale annota al par. 9: «Questa censura rimase famosa e comportò

tratto dal novero dei condannati a morte lo dicono molti altri, e tra essi l'oratore Cicerone, nel suo *De senectute*, ne mette il racconto sulla bocca di Catone[86].

[19, 1] Per questo Catone, divenuto censore[87], per ripulire il senato ne cacciò Lucio, che pure era di rango consolare, anche se parve che con lui venisse disonorato anche il fratello. [2] Perciò vennero tutti e due dinnanzi al popolo in abiti dimessi e piangendo, e sembrò ai cittadini che la loro richiesta fosse moderata, in quanto chiedevano che Catone spiegasse l'accusa e il motivo per cui aveva colpito con un disonore di tanto rilievo una casata così illustre. [3] Catone non si tirò indietro; venne davanti al popolo e ritto in piedi vicino al suo collega[88] chiese a Tito se conosceva l'episodio del banchetto. [4] Tito disse di no, e Catone, esposto il fatto, sfidò Lucio a chiedere un risarcimento in danaro se qualcosa di quanto aveva raccontato non era vero[89]. [5] Lucio tacque; il popolo decise che era giusto che perdesse i diritti civili e, allorché scese dalla tribuna, accompagnò a casa tra gli applausi Catone. [6] Tito però, oltremodo addolorato per la disgrazia del fratello, si schierò dalla parte di quelli che da tempo odiavano Catone, e annullò e cancellò, [7] per l'influenza che aveva in senato, tutti gli appalti, le spese e i contratti pubblici effettuati da lui. In seguito gli intentò molti e grandi processi[90], dando inizio (non so con quanta opportunità e quanto senso politico) a un'inimicizia mortale contro un magistrato rispettoso delle leggi oltre che ottimo cittadino, per uno che gli era parente, sì, ma che era persona indegna cui era toccato quanto gli spettava. [8] Comunque, una volta, mentre il popolo assisteva a uno spettacolo in teatro, e i senatori, secondo il solito, erano seduti nelle prime file, la vista di Lucio in disparte, nelle ultime file, come persona disonorata e meschina, suscitò compassione. La gente non resistette a quella vista, e tutti a gran voce gli ordinarono di mutar posto, né cessarono le grida se non quando egli si spostò e gli ex-consoli lo accolsero tra loro[91].

inimicizie che tormentarono per tutta la vita M. Porcio cui veniva attribuito quel rigore».

91. L'episodio è ricordato in VALERIO MASSIMO 4,5,1, oltre che in PLUTARCO, *Cato maj.* 17,6.

[20, 1] Τὸ δ' οὖν φύσει τοῦ Τίτου φιλότιμον, ἄχρι μὲν ἱκανὴν εἶχεν ὕλην περὶ τοὺς εἰρημένους πολέμους διατρίβοντος, εὐδοκίμει· καὶ γὰρ ἐχιλιάρχησεν αὖθις μετὰ τὴν ὑπατείαν, οὐδενὸς ἐπείγοντος[92]· [2] ἀπαλλαγεὶς δὲ τοῦ ἄρχειν, καὶ πρεσβύτερος ὢν[93], ἠλέγχετο μᾶλλον ἐν οὐκ ἔχοντι πράξεις ἔτι τῷ λοιπῷ βίῳ σπαργῶντα πρὸς δόξαν καὶ νεάζοντα τῷ πάθει κατέχειν ἑαυτὸν οὐ δυνάμενος· [3] τοιαύτῃ γάρ τινι καὶ τὸ περὶ Ἀννίβαν φορᾷ δοκεῖ πράξας ἐπαχθὴς γενέσθαι τοῖς πολλοῖς.

[4] Ὁ γὰρ Ἀννίβας οἴκοθεν μὲν ἐκ Καρχηδόνος ὑπεκδρὰς Ἀντιόχῳ συνῆν[94], ἐκείνου δὲ μετὰ τὴν ἐν Φρυγίᾳ μάχην[95] εἰρήνης ἀγαπητῶς τυχόντος, αὖθις φυγὼν καὶ πλανηθεὶς πολλά, τέλος ἐν τῇ Βιθυνίᾳ κατέστη Προυσίαν[96] θεραπεύων, οὐδενὸς Ῥωμαίων ἀγνοοῦντος, ἀλλὰ παρορώντων ἁπάντων δι' ἀσθένειαν καὶ γῆρας[97], ὥσπερ ἐρριμμένον ὑπὸ τῆς τύχης. [5] Τίτος δὲ πρεσβευτὴς δι' ἑτέρας δή τινας πράξεις ὑπὸ τῆς βουλῆς πρὸς τὸν Προυσίαν ἀφικόμενος[98], καὶ τὸν Ἀννίβαν ἰδὼν αὐτόθι διαιτώμενον, ἠγανάκτησεν εἰ ζῇ, καὶ πολλὰ τοῦ Προυσίου δεομένου καὶ λιπαροῦντος ὑπὲρ ἀνδρὸς ἱκέτου καὶ συνήθους, οὐ παρῆκε.

[6] Χρησμοῦ δέ τινος ὡς ἔοικε παλαιοῦ περὶ τῆς Ἀννίβου τελευτῆς οὕτως ἔχοντος·

Λίβυσσα κρύψει βῶλος Ἀννίβου δέμας,

ὁ μὲν ἄρα Λιβύην ὑπενόει καὶ τὰς ἐν Καρχηδόνι ταφάς, ὡς ἐκεῖ καταβιωσόμενος· ἐν δὲ Βιθυνίᾳ τόπος ἐστὶ Θινώδης ἐπὶ θαλάσσης καὶ πρὸς αὐτῷ κώμη τις οὐ μεγάλη, Λίβυσσα καλεῖται[99]. [7] Περὶ ταύτην ἔτυχε διατρίβων Ἀννίβας, ἀεὶ δ' ἀπιστῶν τῇ τοῦ Προυσίου μαλακίᾳ[100] καὶ φοβούμενος τοὺς Ῥωμαίους, τὴν οἰκίαν ἔτι πρότερον ἐξόδοις ἑπτὰ καταγείοις συντετρημένην ἐκ τῆς ἑαυτοῦ διαίτης εἶχεν, ἄλλου κατ' ἄλλο τῶν ὑπονόμων,

92. Flaminino era stato tribuno militare una prima volta a 20 anni; vd. *supra* 1,4.

93. L'osservazione è comprensibile per quei tempi, data la durata media della vita. Flaminino morì a 54 anni.

94. Cfr. *supra* 9,9.

95. Antioco fu vinto nel 190 a Magnesia sul Sipilo. Ma questa località non è in Frigia, bensì in Lidia. Può darsi che l'errore venga a Plutarco da Livio, il quale a 37,38,2, parlando dei movimenti del console romano dice che *citra Phrygium amnem posuit castra* («pose il campo al di qua del fiume Frigio»).

96. Prusia I, energico re di Bitinia (230-182 a.C.), abile politico, riuscì a conservare il regno nonostante la crescente pressione dei Romani.

97. Annibale morì a settant'anni, secondo la testimonianza di Nepote, *Hann.* 13,1.

98. Nell'anno 183. Questo passo discorda con quanto detto poco sotto a 21,14 ove si

[20, 1] Tito, che estrinsecò la sua innata ambizione, fin che ebbe sufficiente materia, nelle guerre di cui ho parlato, godeva di buona fama e perciò fu tribuno militare una seconda volta dopo il consolato, senza che alcuno lo sollecitasse[92]. [2] Ma quando lasciò il potere ed era piuttosto anziano[93], fu ancor più criticato perché nel tempo di vita che gli rimaneva, quando più non sosteneva cariche pubbliche, non era in grado di tenere a freno la sua brama di gloria cui si abbandonava con giovanile entusiasmo; [3] sembra che, agendo sotto l'impulso di queste sollecitazioni anche nella vicenda di Annibale, sia diventato odioso ai più.

[4] Annibale, infatti, fuggito dalla sua patria Cartagine, viveva ospite presso Antioco[94], ma quando questo re, dopo la battaglia in Frigia[95], ottenne una pace soddisfacente, egli lo aveva lasciato e dopo un lungo vagare si era infine fermato in Bitinia, alla corte di Prusia[96]. Tutti i Romani lo sapevano, ma nessuno se ne dava pensiero perché ormai Annibale era vecchio e stanco[97], quasi che la fortuna lo avesse buttato in disparte. [5] Tito però, venuto presso Prusia per incarico del senato onde discutere di vari altri problemi[98], visto Annibale che viveva lì e stupito che fosse ancora in vita, nonostante le insistenti preghiere di Prusia che intercedeva per un amico venuto a lui come supplice, non cedette.

[6] C'era, a quanto sembra, un vecchio oracolo relativo alla morte del Cartaginese che diceva:

> Una zolla di Libia ricoprirà il corpo di Annibale.

Annibale pensava alla Libia e alla sepoltura in Cartagine, e cioè che là sarebbe morto; ma in Bitinia c'è una località sabbiosa presso il mare, vicino alla quale sta il modesto villaggio di Libissa[99]. [7] Il caso vuole che proprio lì vivesse Annibale. Egli, sempre diffidando della debolezza di Prusia[100], e temendo i Romani, aveva ancor prima fatto scavare sotto la casa, a partire dalla camera ove dimorava, sette uscite sotterranee che andavano in direzioni diverse e tutte avevano

afferma che questa ambasceria aveva per solo intento la cattura di Annibale. Del resto la medesima impressione si ricava da quanto si legge in Livio 39,51.

99. È ben noto che gli oracoli sono formulati con espressioni ambigue.

100. Cfr. Livio, 39,51,4: «*Prusiae vero levitatem etiam expertus erat*» («di Prusia aveva sperimentato anche tutta la leggerezza»).

πόρρω δὲ πάντων ἀδήλως ἐκφερόντων[101]. [8] Ὡς οὖν ἤκουσε τότε τὸ πρόσταγμα τοῦ Τίτου, φεύγειν μὲν ὥρμησε διὰ τῶν ὑπονόμων, ἐντυχὼν δὲ φυλακαῖς βασιλικαῖς, ἔγνω δι' αὑτοῦ τελευτᾶν. [9] Ἔνιοι μὲν οὖν λέγουσιν, ὡς ἱμάτιον τῷ τραχήλῳ περιβαλὼν καὶ κελεύσας οἰκέτην ὄπισθεν ἐρείσαντα κατὰ τοῦ ἰσχίου τὸ γόνυ καὶ σφοδρῶς ἀνακλάσαντα συντεῖναι καὶ περιστρέψαι μέχρι ἂν ἐκθλίψαι τὸ πνεῦμα, διαφθείρειεν αὑτόν· ἔνιοι δὲ μιμησάμενον Θεμιστοκλέα καὶ Μίδαν αἷμα ταύρειον πιεῖν[102]· [10] Λίβιος δὲ φησι φάρμακον ἔχοντα κεράσαι, καὶ τὴν κύλικα δεξάμενον εἰπεῖν· «ἀναπαύσωμεν ἤδη ποτὲ τὴν πολλὴν φροντίδα Ῥωμαίων, οἳ μακρὸν ἡγήσαντο καὶ βαρὺ μισουμένου γέροντος ἀναμεῖναι θάνατον. [11] Οὐ μὴν οὐδὲ Τίτος ἀξιοζήλωτον ἀποίσεται νίκην οὐδὲ τῶν προγόνων ἄξιαν, οἳ Πύρρῳ πολεμοῦντι καὶ κρατοῦντι τὴν μέλλουσαν ὑποπέμψαντες κατεμήνυσαν φαρμακείαν»[103].

[21, 1] Οὕτω μὲν τὸν Ἀννίβαν ἀποθανεῖν λέγουσιν. Ἀπαγγελθέντων δὲ τούτων πρὸς τὴν σύγκλητον, οὐκ ὀλίγοις ἐπαχθὴς ἔδοξεν ὁ Τίτος καὶ περιττὸς ἄγαν καὶ ὠμός, ὥσπερ ὄρνιν ὑπὸ γήρως ἁπτῆνα καὶ κόλουρον ἀφειμένον ζῆν χειροήθη τὸν Ἀννίβαν ἀποκτείνας, οὐδενὸς ἐπείγοντος, ἀλλὰ διὰ δόξαν, ὡς ἐπώνυμος τοῦ θανάτου γένοιτο. [2] Καὶ τὴν Ἀφρικανοῦ Σκιπίωνος ἀντιθέντες πραότητα καὶ μεγαλοψυχίαν ἔτι μᾶλλον ἐθαύμαζον, ὡς ἀήττητον ὄντα καὶ φοβερὸν ἐν Λιβύῃ καταπολεμήσας Ἀννίβαν, οὔτ' ἐξήλασεν οὔτ' ἐξῃτήσατο παρὰ τῶν πολιτῶν, ἀλλὰ καὶ πρὸ τῆς μάχης εἰς λόγους ἐλθὼν[104] ἐδεξιώσατο, καὶ μετὰ τὴν μάχην σπενδόμενος οὐδὲν ἐπετόλμησεν οὐδ' ἐπενέβη τῇ τύχῃ τοῦ ἀνδρός.

[3] Λέγεται δ' αὖθις ἐν Ἐφέσῳ συμβαλεῖν αὐτούς[105], καὶ πρῶτον μὲν ἐν τῷ συμπεριπατεῖν τοῦ Ἀννίβου τὴν προσήκουσαν ἐν ἀξιώματι τάξιν εἶναι

101. Lo conferma Livio, 39,51,5.

102. Per il modo in cui morì Temistocle vd. Plutarco, *Them.* 31,6. Si riteneva che il sangue di toro si coagulasse nel corpo di chi lo beveva e così provocasse la morte (Aristotele, *Hist. Anim.* 3,19). Quanto a Mida, re di Frigia, della metà dell'ottavo secolo, si sarebbe dato la morte quando i Cimmeri invasero le sue terre (Strabone I,3,21).

103. Livio, 35,52,9-11.

104. Per l'incontro tra Scipione e Annibale prima della battaglia di Zama vd. Livio 30,29-31; per i negoziati successivi alla battaglia vd. Livio 30,36-37.

105. Lo stesso aneddoto in Livio, 35,14,5-12 che cita Claudio Quadrigario come interprete dei libri greci di Claudio Acilio Glabrione. In Plutarco, *Pyrr.* 8,5 l'aneddoto è

un'uscita segreta molto lontana[101]. [8] Quando dunque ebbe notizia dell'ordine di Tito, cercò di fuggire attraverso i passaggi sotterranei, ma avendo trovato le uscite presidiate dalle guardie del re decise di darsi la morte. [9] Alcuni narrano che si avvolse il mantello attorno al collo e ordinò a un servo di stargli dietro, appoggiare il ginocchio alla sua anca e, tirando con forza, tendere il mantello e torcerlo finché gli avesse impedito il respiro: in tal modo sarebbe morto. Altri dicono che sull'esempio di Temistocle e Mida bevve sangue di toro[102]. [10] Livio invece narra che egli aveva con sé del veleno che mescolò con acqua; poi, levando il calice, disse: «Mettiamo fine una buona volta alla lunga preoccupazione dei Romani che hanno ritenuto troppo lungo e fastidioso attendere la morte di un vecchio odiato. [11] Ma Tito non riporterà davvero una vittoria invidiabile né degna dei suoi antenati, i quali a Pirro che li combatteva e vinceva mandarono a dire che stava per essere avvelenato»[103].

[**21**, 1] Dicono che Annibale morì in questo modo. Quando la notizia giunse in senato, non pochi pensarono a Tito come uomo odioso, eccessivamente duro e crudele perché aveva ucciso Annibale, ridotto ormai come un uccello divenuto per la vecchiaia incapace di volare e senza coda, e lasciato in vita perché non più pericoloso, senza che alcuno lo forzasse, soltanto per amore di gloria, per ricavare da quella morte un predicativo da apporre al proprio nome. [2] Ponendo a confronto la mitezza e magnanimità di Scipione l'Africano, ammiravano ancor di più quest'uomo che dopo aver definitivamente sconfitto in Africa Annibale, generale temibile mai prima vinto, non lo aveva cacciato dal suo paese né aveva chiesto ai suoi concittadini che glielo consegnassero, ma, venuto a colloquio con lui prima della battaglia[104], gli aveva stretto la mano, e dopo la battaglia, trattando la pace, non si era comportato da spavaldo né aveva insultato il nemico vinto.

[3] Si narra che i due si incontrarono un'altra volta a Efeso[105] e dapprima, passeggiando insieme, siccome Annibale si era preso il po-

diverso; Annibale indicherebbe Pirro come primo, Scipione come secondo e se stesso come terzo.

προλαβόντος, ἀνέχεσθαι καὶ περιπατεῖν ἀφελῶς τὸν Ἀφρικανόν· [4] ἔπειτα λόγου περὶ στρατηγῶν ἐμπεσόντος, καὶ τοῦ Ἀννίβου κράτιστον ἀποφηναμένου γεγονέναι τῶν στρατηγῶν Ἀλέξανδρον, εἶτα Πύρρον, τρίτον δ' αὐτόν, ἡσυχῇ μειδιάσαντα τὸν Ἀφρικανὸν εἰπεῖν· «τί δ' εἰ μή σ' ἐγὼ νενικήκειν;» καὶ τὸν Ἀννίβαν [5] «οὐκ ἂν ὦ Σκιπίων» φάναι «τρίτον ἐμαυτόν, ἀλλὰ πρῶτον ἐποιούμην τῶν στρατηγῶν».

[6] Ταῦτα δὴ τοῦ Σκιπίωνος οἱ πολλοὶ θαυμάζοντες ἐκάκιζον τὸν Τίτον, ὡς ἀλλοτρίῳ νεκρῷ προσενεγκόντα τὰς χεῖρας. [7] Ἔνιοι δ' ἦσαν οἱ τὸ πεπραγμένον ἐπαινοῦντες, καὶ τὸν Ἀννίβαν ἕως ἔζη πῦρ ἡγούμενοι δεόμενον τοῦ ῥιπίζοντος· [8] μηδὲ γὰρ ἀκμάζοντος αὐτοῦ τὸ ῥῶμα Ῥωμαίοις καὶ τὴν χεῖρα φοβεράν, ἀλλὰ τὴν δεινότητα καὶ τὴν ἐμπειρίαν γεγονέναι μετὰ τῆς ἐμφύτου πικρίας καὶ δυσμενείας· [9] ὧν οὐδὲν ἀφαιρεῖν τὸ γῆρας, ἀλλ' ὑπομένειν τὴν φύσιν ἐν τῷ ἤθει· τὴν δὲ τύχην οὐ διαμένειν ὁμοίαν, ἀλλὰ μεταπίπτουσαν ἐκκαλεῖσθαι ταῖς ἐλπίσι πρὸς τὰς ἐπιθέσεις τοὺς ἀεὶ τῷ μισεῖν πολεμοῦντας.

[10] Καὶ τὰ ὕστερά πως ἔτι μᾶλλον ἐμαρτύρησε τῷ Τίτῳ, τοῦτο μὲν Ἀριστόνικος[106] ὁ τοῦ κιθαρῳδοῦ, διὰ τὴν Εὐμενοῦς δόξαν ἐμπλήσας ἅπασαν ἀποστάσεων καὶ πολέμων τὴν Ἀσίαν, τοῦτο δὲ Μιθριδάτης, μετὰ Σύλλαν καὶ Φιμβρίαν καὶ τοσούτων ὄλεθρον στρατευμάτων καὶ στρατηγῶν αὖθις ἐπὶ Λεύκολλον ἐκ γῆς ὁμοῦ καὶ θαλάττης ἀναστὰς τηλικοῦτος[107]. [11] Οὐ μὴν οὐδὲ Γαΐου Μαρίου ταπεινότερος Ἀννίβας ἔκειτο. Τῷ μὲν γὰρ βασιλεὺς φίλος ὑπῆρχε, καὶ βίος ἦν συνήθης καὶ διατριβαὶ περὶ ναῦς καὶ ἵππους καὶ στρατιωτῶν ἐπιμέλειαν· [12] τὰς δὲ Μαρίου τύχας Ῥωμαῖοι γελῶντες, ἁλωμένου καὶ πτωχεύοντος ἐν Λιβύῃ, μετὰ μικρὸν ἐν Ῥώμῃ σφαττόμενοι καὶ μαστιγούμενοι προσεκύνουν. [13] Οὕτως οὐδὲν οὔτε μικρὸν οὔτε μέγα τῶν παρόντων πρὸς τὸ μέλλον ἐστίν, ἀλλὰ μία τοῦ μεταβάλλειν τελευτὴ καὶ τοῦ εἶναι[108]. [14] Διὸ καὶ φασιν ἔνιοι τὸν Τίτον οὐκ ἀφ' ἑαυτοῦ ταῦτα πρᾶξαι, πεμφθῆναι δὲ πρεσβευτὴν μετὰ Λευκίου Σκιπίωνος[109], οὐδὲν ἄλλο τῆς πρεσβείας ἐχούσης ἔργον ἢ τὸν Ἀννίβου θάνατον.

106. Dopo la morte di Attalo III di Pergamo (133) che aveva lasciato in eredità il suo regno ai Romani, Aristonico, figlio illegittimo di Eumene, contestò il testamento e provocò una guerra che durò quattro anni concludendosi con la sua disfatta.

107. Mitridate Eupatore, re del Ponto, vinto da Silla nell'85, si sollevò contro Roma nel 74 e fu vinto da Lucullo nel 72. Morì poi nel 69.

108. Delle vicende qui accennate PLUTARCO parla in *Mar.* 34-45.

109. L. Scipione, soprannominato l'Asiatico. Cfr. LIVIO, 39,56,7, che attribuisce la te-

sto che spetta a chi viene onorato, Scipione non si risentì e continuò con disinvoltura la passeggiata; [4] in seguito, caduto il discorso sui generali, Annibale disse che il migliore era stato certamente Alessandro, e dopo di lui Pirro; per terzo pose se stesso. L'Africano sorridendo tranquillamente gli chiese: «E se non ti avessi vinto?»; al che Annibale aggiunse: [5] «Allora non mi considererei il terzo, o Scipione, ma il primo dei generali».

[6] Ammirando questo comportamento di Scipione i più criticavano Tito perché aveva messo le mani su un uomo abbattuto da altri. [7] C'erano però alcuni che lodavano il fatto e pensavano che Annibale, fintanto che restava in vita, era un fuoco che aveva solo bisogno di essere attizzato, [8] e che non il suo corpo o la sua mano incutevano paura ai Romani quando egli era nel pieno delle sue forze, bensì l'intelligenza e l'esperienza, unite a astio e odio innato. [9] La vecchiaia non aveva tolto nulla di tutto ciò; persisteva nel suo carattere l'istinto di natura, mentre non restava costante la fortuna, la quale, cambiando, suscita speranze e muove all'azione coloro che combattono sempre sotto la sollecitazione dell'odio.

[10] Quanto poi seguì fu in un certo senso più favorevole a Tito: da un lato Aristonico[106], figlio di un citaredo, sfruttando la gloria di Eumene riempì tutta l'Asia di guerre e ribellioni; dall'altro Mitridate, dopo Silla, Fimbria e la rovina di tanti eserciti e generali, di nuovo mosse guerra a Lucullo per terra e per mare con altrettanta forza[107]. [11] Del resto Annibale non fu in condizione inferiore a quella di Gaio Mario. Infatti aveva amico un re, conduceva una vita degna di un re, e sempre si curava di flotte, cavalleria e soldati. [12] Delle vicende di Mario invece i Romani risero quando errava da miserabile in Libia, ma poco dopo, a Roma, sgozzati e sferzati, gli si chinarono dinnanzi. [13] Così delle vicende presenti nulla è grande o piccolo rispetto al futuro, ma l'essere e il trasformarsi si concludono nello stesso momento[108]. [14] Perciò alcuni dicono che Tito non fece questo di sua iniziativa, ma fu mandato come legato da L. Scipione[109] con l'unico incarico di mandare a morte Annibale.

stimonianza a Valerio Anziate per il quale la legazione era composta oltre che da Flaminino, da L. Scipione l'Asiatico e P. Scipione Nasica.

[15] Ἐπεὶ δ' οὐδεμίαν ἔτι τούτων κατόπιν οὔτε πολιτικὴν τοῦ Τίτου πρᾶξιν οὔτε πολεμικὴν ἱστορήκαμεν, ἀλλὰ καὶ τελευτῆς ἔτυχεν εἰρηνικῆς[110], ὥρα τὴν σύγκρισιν ἐπισκοπεῖν.

110. La morte di Flaminino è da collocare tra il 183 e il 174.

[15] Siccome non abbiamo trovato dopo questa altre testimonianze di azioni politiche o militari di Tito, il quale morì in periodo di pace[110], è tempo di passare al confronto.

ΦΙΛΟΠΟΙΜΕΝΟΣ ΚΑΙ ΤΙΤΟΥ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ

CONFRONTO TRA FILOPEMENE E TITO

[22(1), 1] Μεγέθει μὲν οὖν τῶν εἰς τοὺς Ἕλληνας εὐεργεσιῶν οὔτε Φιλοποίμενα Τίτῳ παραβάλλειν οὔτε πάνυ πολλοὺς τῶν Φιλοποίμενος ἀμεινόνων ἀνδρῶν ἄξιόν ἐστι· [2] τοῖς μὲν γὰρ Ἕλλησι πρὸς Ἕλληνας οἱ πόλεμοι, τῷ δ' οὐχ Ἕλληνι καὶ ὑπὲρ Ἑλλήνων· καὶ ὅτε Φιλοποίμην ἀμηχανῶν τοῖς ἑαυτοῦ πολίταις ἀμύνειν πολεμουμένοις εἰς Κρήτην ἀπῆρε, τότε νικήσας Τίτος ἐν μέσῃ τῇ Ἑλλάδι Φίλιππον, ἠλευθέρου καὶ τὰ ἔθνη καὶ ⟨τὰς⟩ πόλεις ἁπάσας[1]. [3] Εἰ δέ τις ἐξετάζοι τὰς μάχας ἑκατέρου, πλείους Ἕλληνας Φιλοποίμην Ἀχαιῶν στρατηγῶν ἢ Μακεδόνας Τίτος Ἕλλησι βοηθῶν ἀνεῖλε. [4] Τὰ τοίνυν ἁμαρτήματα τοῦ μὲν φιλοτιμίας, τοῦ δὲ φιλονικίας γέγονε, καὶ πρὸς ὀργὴν ὁ μὲν εὐκίνητος ἦν, ὁ δὲ καὶ δυσπαραίτητος. [5] Τίτος μὲν γὰρ καὶ Φιλίππῳ τὸ ἀξίωμα τῆς βασιλείας ἐφύλαξε, καὶ πρὸς Αἰτωλοὺς εὐγνωμόνησε, Φιλοποίμην δὲ τῆς πατρίδος δι' ὀργὴν ἀφεῖλετο τὴν περιοικίδα συντέλειαν. [6] Ἔτι δ' ὁ μὲν τοῖς εὖ παθοῦσιν ἀεὶ βέβαιος, ὁ δὲ θυμῷ λῦσαι χάριν ἕτοιμος· Λακεδαιμονίων μὲν γὰρ εὐεργέτης πρότερον ὤν, ὕστερον καὶ τὰ τείχη κατέσκαψε, καὶ τὴν χώραν περιέκοψε, καὶ τέλος αὐτὴν μετέβαλε καὶ διέφθειρε τὴν πολιτείαν. [7] Ἐδόκει δὲ καὶ τὸν βίον ὀργῇ προέσθαι καὶ φιλονικίᾳ, μὴ κατὰ καιρὸν ἀλλ' ὀξύτερον τοῦ δέοντος εἰς Μεσσήνην ἐπειχθείς, οὐχ ὥσπερ Τίτος πάντα λογισμῷ καὶ πρὸς ἀσφάλειαν στρατηγήσας.

[23(2), 1] Ἀλλὰ πλήθει γε πολέμων καὶ τροπαίων ἡ Φιλοποίμενος ἐμπειρία βεβαιοτέρα. Τῷ μὲν γὰρ τὰ πρὸς Φίλιππον ἐκρίθη δυοῖν ἀγώνοιν, ὁ δὲ μυρίας μάχας κατορθώσας, οὐδεμίαν ἀμφισβήτησιν τῇ τύχῃ πρὸς τὴν

1. Vd. Plutarco *Phil.* 13,1. Filopemene rimase a Creta dal 200 al 193, mentre Flaminino vinse a Cinocefale nel 197.

[22(1), 1] Per la grandezza dei benefici arrecati ai Greci non si può paragonare a Tito né Filopemene né molti degli uomini superiori a Filopemene: [2] le loro guerre infatti erano di Greci contro Greci, mentre Tito, non greco, faceva guerra nell'interesse dei Greci. E quando Filopemene, non potendo soccorrere i suoi concittadini attaccati, passò a Creta, proprio allora Tito, vinto Filippo al centro della Grecia, liberò tutti i popoli e tutte le città[1]. [3] Se uno passasse in rassegna le battaglie dei due, troverebbe che furono più numerosi i Greci che Filopemene uccise quando fu stratego degli Achei, che non i Macedoni che Tito mandò a morte venendo in soccorso ai Greci. [4] Gli errori dell'uno dunque derivarono dall'ambizione, quelli dell'altro dalla sua litigiosità; quello era facile all'ira; questo poco malleabile. [5] Tito infatti conservò a Filippo la dignità regia e perdonò gli Etoli; Filopemene invece, per l'ira, staccò dalla patria la confederazione dei villaggi circostanti. [6] Inoltre: uno era di sentimenti costanti verso i beneficati, l'altro era pronto a sciogliere, sotto l'impulso dell'ira, ogni rapporto. Egli infatti, che fu prima benefattore degli Spartani, in seguito distrusse anche le loro mura e saccheggiò le loro terre, alla fine cambiando e distruggendo addirittura la costituzione. [7] Sembrava che avesse buttato via anche la vita per ira e per ambizione, essendosi recato a Messene non al momento opportuno ma prima di quanto avrebbe dovuto, diversamente da Tito che fece tutto secondo logica e tenendo conto della sicurezza.

[23(2), 1] Per numero di guerre e di vittorie ben più salda fu l'esperienza di Filopemene. Tito infatti decise con due battaglie la lotta contro Filippo; Filopemene invece, che vinse innumerevoli bat-

ἐπιστήμην ἀπολέλοιπεν. [2] Ἔτι δ' ὁ μὲν τῇ Ῥωμαίων ἀκμὴν ἐχούσῃ δυνάμει χρησάμενος, ὁ δὲ τῆς Ἑλλάδος ἤδη φθινούσης παρακμάσας, δόξαν ἔσχεν, ὥστε τοῦ μὲν ἴδιον, τοῦ δὲ κοινὸν ἔργον εἶναι τὸ κατορθούμενον· ὁ μὲν γὰρ ἦρχεν ἀγαθῶν, ὁ δ' ἄρχων ἀγαθοὺς ἐποίει. [3] Καὶ μὴν τό γε πρὸς Ἕλληνας τούτῳ γενέσθαι τοὺς ἀγῶνας οὐκ εὐτυχῆ μέν, ἰσχυρὰν δὲ τῆς ἀρετῆς ἀπόδειξιν παρεῖχεν· οἷς γὰρ ὅμοια τἄλλα, τῷ προὔχειν ἀρετῇ κρατοῦσι. [4] Καὶ γὰρ δὴ πολεμικωτάτοις Ἑλλήνων Κρησὶ καὶ Λακεδαιμονίοις πολεμήσας, τῶν μὲν πανουργοτάτων δόλῳ, τῶν δ' ἀλκιμωτάτων τόλμῃ περιεγένετο. [5] Πρὸς δὲ τούτοις Τίτος μὲν ἐξ ὑποκειμένων ἐνίκα, χρώμενος ὁπλισμοῖς καὶ τάξεσιν αἷς παρέλαβε, Φιλοποίμην δ' αὐτὸς ἐπεισενεγκὼν καὶ μεταβαλὼν τὸν περὶ ταῦτα κόσμον[2], ὥστε τὸ νικητικώτατον ὑφ' οὗ μὲν οὐκ ἂν εὑρῆσθαι, τῷ δ' ὑπάρχον βοηθεῖν. [6] Κατὰ χεῖρα τοίνυν Φιλοποίμενος μὲν ἔργα πολλὰ καὶ μεγάλα, θατέρου δ' οὐδέν, ἀλλὰ καὶ Αἰτωλῶν τις αὐτὸν Ἀρχέδημος[3] ἐπέσκωπτεν, ὡς ὅτ' αὐτὸς ἐσπασμένος τὴν μάχαιραν ἔθει δρόμῳ πρὸς τοὺς μαχομένους καὶ [τοὺς] συνεστῶτας τῶν Μακεδόνων, τοῦ Τίτου τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν ὑπτίας ἀνατείναντος ἑστῶτος καὶ προσευχομένου.

[24(3), 1] Καὶ μὴν Τίτῳ μὲν ἄρχοντι συνέβη καὶ πρεσβεύοντι πάντα πρᾶξαι τὰ καλά, Φιλοποίμην δ' οὐ χείρονα παρέσχεν οὐδ' ἀπρακτότερον ἑαυτὸν ἰδιώτην ἢ στρατηγὸν τοῖς Ἀχαιοῖς. [2] Ἰδιώτης μὲν γὰρ ὢν Νάβιν ἐξέβαλεν ἐκ Μεσσήνης καὶ Μεσσηνίους ἠλευθέρωσεν[4], ἰδιώτης δὲ Διοφάνην τὸν στρατηγὸν καὶ Τίτον ἐπερχομένους ἀπέκλεισε τῆς Σπάρτης καὶ Λακεδαιμονίους διέσωσεν[5]. [3] Οὕτως ἡγεμονικὴν φύσιν ἔχων, οὐ κατὰ τοὺς νόμους ⟨μόνον⟩, ἀλλὰ καὶ τῶν νόμων ἄρχειν ἠπίστατο πρὸς τὸ συμφέρον, οὐ δεόμενος παρὰ τῶν ἀρχομένων λαβεῖν τὸ ἄρχειν, ἀλλὰ χρώμενος αὐτοῖς ὅπου καιρὸς εἴη, τὸν ὑπὲρ αὐτῶν φρονοῦντα μᾶλλον ἢ τὸν ὑπ' αὐτῶν ἠρημένον ἡγουμένοις στρατηγόν.

[4] Γενναῖα μὲν οὖν Τίτου τὰ πρὸς τοὺς Ἕλληνας ἐπιεικῆ καὶ φιλάνθρωπα, γενναιότερα δὲ Φιλοποίμενος τὰ πρὸς τοὺς Ῥωμαίους σκληρά

2. Cfr. Plutarco *Phil.* 7,4-6 e 9,1-14.

3. Archedemo era uno dei capi del contingente etolo che combattè a Cinocefale a fianco dei Romani. Cfr. Polibio 18,21,5.

4. Cfr. Plutarco, *Phil.* 12,4-6.

5. Cfr. Plutarco, *Phil.* 16,3.

taglie, non lasciò alla sorte alcuna possibilità di contendere con la sua abilità. [2] Inoltre Tito raggiunse la fama utilizzando l'esercito romano al suo apogeo; Filopemene quando la Grecia era ormai in decadenza, cosicché la vittoria dell'uno fu una conquista personale, mentre l'altro si valse della collaborazione di molti. Tito infatti aveva ai suoi ordini soldati valenti, mentre Filopemene rendeva valenti i soldati che aveva. [3] In realtà il fatto che l'uno avesse sempre a combattere contro Greci dava la dimostrazione non fortunata ma ben salda della sua virtù: quelli infatti che muovono da situazione in tutto simile, prevalgono se sono superiori per virtù. [4] Combattendo con Cretesi e Spartani, che sono i più bellicosi dei Greci, Filopemene superò i più astuti con l'astuzia e i più forti con l'audacia. [5] Oltre a ciò, muovendo dall'esistente, Tito vinceva con elementi tradizionali, utilizzando le armi e le tattiche di sempre, Filopemene invece prevaleva dopo aver introdotto delle novità e modificato l'ordinamento esistente[2], cosicché l'uno inventò l'elemento di vittoria che prima non c'era, l'altro sfruttò quello che già c'era. [6] Sul piano personale Filopemene compì molte grandi imprese e Tito invece nessuna; anzi, un certo Archedemo[3], un Etolo, lo prendeva in giro perché un giorno, mentre, estratta la spada, egli era andato di corsa contro i Macedoni che combattevano in ranghi serrati, Tito se ne era rimasto fermo a pregare, levando al cielo le mani supine.

[24(3), 1] Tutte le azioni famose furono compiute da Tito quando era comandante o legato, Filopemene invece non fu meno brillante o meno attivo da privato che da stratego degli Achei. [2] Da privato infatti cacciò Nabide da Messene e liberò i Messeni[4], da privato chiuse fuori di Sparta lo stratego Diofane e Tito che venivano per attaccare la città e salvò gli Spartani[5]. [3] Con questa natura portata al comando sapeva comandare non soltanto secondo le leggi, ma anche alle leggi, in vista dell'utile, e non aveva bisogno di chiedere ai suoi sottoposti di poter comandare, ma li utilizzava quando era il momento, convinto che il capo fosse più colui che di loro si prendeva cura che non colui che da loro era stato scelto.

[4] La mansuetudine e magnanimità di Tito verso i Greci fu nobile, più nobile l'azione di Filopemene contro i Romani, azione decisa

καὶ φιλελεύθερα· ῥᾷον γὰρ χαρίζεσθαι τοῖς δεομένοις ἢ λυπεῖν ἀντιτείνοντα τοὺς δυνατωτέρους.

[5] Ἐπεὶ δ' οὕτως ἐξεταζομένων δυσθεώρητος ἡ διαφορά, σκόπει μὴ τῷ μὲν Ἕλληνι τὸν ἐμπειρίας πολεμικῆς καὶ στρατηγίας στέφανον, τῷ δὲ Ῥωμαίῳ τὸν δικαιοσύνης καὶ χρηστότητος ἀποδιδόντες, οὐ φαύλως διαιτᾶν δόξομεν.

e volta a mantenere la libertà. È più facile compiacere chi ha bisogno di noi che non offendere i potenti contrastandoli.

[5] Ma poiché in questo confronto è difficile cogliere le differenze tra i due, considera se non sembri che io abbia dato giudizio non errato attribuendo al greco la corona dell'esperienza militare e della conduzione della guerra, e al romano la corona della giustizia e della bontà.

ΠΕΛΟΠΙΔΑΣ
PELOPIDA

La figura di Pelopida è nella tradizione storica strettamente collegata con quella di Epaminonda a motivo della attiva collaborazione con la quale i due grandi tebani improntarono il periodo migliore della storia della loro città, salita al rango di egemone in Grecia con la battaglia di Leuttra del 371 e mantenutasi su quelle posizioni per un decennio circa. Ma se è vero che nell'immaginario popolare le due figure vengono considerate di pari valore, le fonti però concordano nel considerare Pelopida di minor rilievo, se pur di poco, dell'amico al quale vengono riconosciute, oltre a virtù militari eccezionali, doti politiche di alto livello.

Nato intorno al 410 a.C. in una famiglia appartenente alla nobiltà tebana, allorché gli Spartani, nel 382, occuparono la rocca Cadmea e così divennero signori di Tebe, fuggì ad Atene e lì, unitosi ad altri fuorusciti, organizzò la liberazione della sua città, sull'esempio di quanto aveva fatto l'esule Teramene al tempo dei trenta Tiranni, quando, muovendo proprio da Tebe, era ritornato con un gruppo considerevole di amici ad Atene e vi aveva ristabilito la democrazia. Tebe fu liberata felicemente nel 379 e da quel momento Pelopida rimase una delle figure eminenti nella vita della città, distinguendosi non solo nelle attività militari, ma anche, all'occorrenza, come politico. Eletto più volte beotarca (era questa la carica più alta della Confederazione Beota), ebbe modo di mettere in evidenza le sue eccellenti doti strategiche nella guerra contro Sparta, in particolare come comandante della legione sacra a Tegira, nel 375, e poi nella battaglia di Leuttra del 371 con la quale ha inizio l'egemonia tebana. Nel 368, inviato, al comando di un esercito, contro Alessandro tiranno di Fere e i Macedoni, fu fatto prigioniero e liberato di lì a poco da Epaminonda. L'anno dopo, quando ancora non era conclusa l'azione militare contro Alessandro ed era opportuno per Tebe che non si aprissero altri fronti di guerra nel Peloponneso, guidò l'ambasceria che i

suoi concittadini inviarono ad Artaserse II, re di Persia, per indurlo a ritirare il suo appoggio diplomatico a Sparta: quella missione, proprio in larga parte per la presenza di Pelopida, ebbe un risultato positivo e così i Tebani poterono continuare la loro lotta contro il tiranno di Fere. Nel 364, in uno scontro a Cinocefale, Pelopida cadde sul campo e non potè vedere il vistoso successo dei suoi. Ma proprio quello che accadde dopo la sua morte, nel campo tebano e nel campo dei nemici, dimostrò chiaramente il grado di considerazione di cui egli godeva in Grecia.

Se confrontiamo questa biografia plutarchea con le altre dedicate ad altri eroi, dobbiamo ammettere che siamo in presenza di una struttura piuttosto anomala; non si può dire che vi sia uno sviluppo lineare della vicenda umana del nostro personaggio che consenta di conoscerne con chiarezza la personalità proprio attraverso l'evolversi della sua formazione. Qui manca una visione da vicino e un approfondimento convincente del carattere di Pelopida, il quale ci è presentato, senza particolari riflessioni, unicamente attraverso le sue azioni, ove peraltro, il più delle volte, non compare come unico attore ma in qualità di comprimario.

Questi fatti storici che l'autore considera maggiormente significanti sono raccolti in tre sezioni compatte, autonome, collegate tra loro per semplice, direi, accostamento. Le indicherei così:

1) La storia della liberazione della rocca Cadmea, con tutte le vicende ad essa connesse (capp. 5-13). Si tratta di una parte di contenuto altamente drammatico nella quale eccelle il talento narrativo di Plutarco, abilissimo nel sollecitare l'attenzione del lettore e nel tenerla inchiodata allo svolgimento del fatto con un sapiente gioco di rimandi, oltre che dotato di raffinato senso dello spettacolo.

2) La esposizione delle azioni belliche condotte da Tebe contro la nemica tradizionale Sparta, e in questa esposizione l'esaltazione delle doti militari dimostrate dai due campioni tebani Epaminonda e Pelopida (capp. 14-17; 20; 23-24). In questa parte la narrazione continua è interrotta da alcuni capitoli che hanno funzione esplicativa: il 18 e 19 trattano della origine della Falange sacra e della omosessualità a Sparta, mentre il 21 è occupato per intero dalla narrazione del sogno di Pelopida precedente la battaglia di Leuttra, e dalla interpretazione che ne viene suggerita.

3) Il racconto delle azioni militari condotte in Tessaglia e in Macedonia (capp. 26-29; 31-33; 35,1-3). Anche in questa sezione i capitoli intermedi contengono digressioni: il capitolo 30 tratta dell'ambasceria inviata dai Tebani ad Artaserse per stornare richieste, pericolose per Tebe, di Ateniesi e Spartani, e comporta una ulteriore esaltazione della figura di Pelopida; il capitolo 34 prende spunto dalle cerimonie funebri organizzate in onore del nostro eroe ed espone riflessioni di carattere filosofico-morale sui funerali in genere.

Questi blocchi di capitoli di carattere decisamente storico, che rappresentano circa i due terzi dell'intera biografia, inducono a ritenere che non esistesse una biografia di tipo peripatetico di Pelopida che Plutarco potesse utilizzare come una traccia sulla quale inserire notizie eventualmente attinte ad altre fonti, e ad affermare quindi che questa biografia è una costruzione autonoma meditata dal nostro autore.

In tutte le sezioni or ora descritte non compare indicazione di fonti, ma se si considera la loro compattezza par logico pensare che il materiale sia attinto, per ciascuna di esse, a una fonte unitaria, purtroppo non determinabile. Sappiamo che molti storici trattarono di quelle vicende, e ancora possiamo istituire un confronto con l'opera di Diodoro Siculo e con le Elleniche di Senofonte, opere con le quali troviamo molti motivi di consonanza, senza però che si possa giungere a parlare con sicurezza di dipendenza. Permane dunque una situazione di grande incertezza: si può aggiungere che nelle prime due sezioni il personaggio messo in miglior luce è Epaminonda, mentre nella terza troviamo al centro Pelopida, esaltato con toni forse esagerati.

Sul nucleo rappresentato da queste tre sezioni si innestano ampliamenti di vario genere, non indispensabili per la comprensione del carattere del personaggio ma che rientrano nel procedimento compositivo del nostro autore, il quale ama utilizzare le sue letture, quando gli si presenta l'opportunità, per vivacizzare la sua narrazione o per ricavare gli insegnamenti morali che ritiene di dover suggerire alla considerazione dei suoi lettori.

Invece i primi due capitoli della biografia rappresentano qualcosa a sé: si tratta di una premessa introduttiva con riflessioni filosofico-politiche su come è bene che sia il comportamento sul campo di bat-

taglia di un condottiero cui è affidata, con il prestigio della città, la vita dei suoi cittadini. Questa riflessione ha la sua ragion d'essere all'inizio di questa coppia di biografie nel fatto che i due eroi di cui Plutarco narra in parallelo la vita morirono ambedue «in modo sconsiderato», proprio in un momento delicato della vita delle loro comunità, un momento che esigeva «che uomini come loro conservassero vita e potere» (2,9-11). In tal modo ci viene detto implicitamente che non esistono altri motivi caratterizzanti che abbiano indotto l'autore ad un collegamento in parallelo dei due personaggi. C'è da aggiungere che i successivi capitoli 3 e 4 delineano il carattere di Pelopida ponendolo costantemente in collegamento, e talora, in certo modo, in contrapposizione con quello di Epaminonda.

Come si è detto prima, nelle sezioni compatte sopra elencate non appare alcun riferimento a fonti; si incontrano invece indicazioni di diversi autori introdotte per convalidare affermazioni di carattere sapienziale o morale, e perciò da non considerare come fonti in senso stretto.

Vediamone comunque l'elenco:

A 3,2 è inserita una massima di Aristotele sul cattivo uso delle ricchezze, e a 18,5, sempre una citazione dello stesso filosofo ricorda che ai tempi suoi persisteva l'uso di amanti e amasii di uccidersi sulla tomba di Iolao.

A 3,5 nel quadro della caratterizzazione di Pelopida come uomo assai ricco, ma non per questo schiavo delle sue ricchezze, si cita il Capaneo di Euripide «che aveva molte ricchezze, ma non montava in superbia per esse».

A 17,4 trattandosi della consistenza numerica di una «mora» spartana si citano le opinioni diverse in materia di Eforo, Callistene e Polibio.

A 18,6 si inserisce un'altra definizione di Platone sull'amasio.

A 34,5 in un contesto tutto dedicato alla morte di uomini illustri e ai vari modi di significazione del lutto, per dire che invidiabile è la morte che giunge al momento di massimo fulgore di un personaggio, si cita una massima di Esopo: «La morte dei fortunati è la più felice perché mette al riparo dai colpi della fortuna».

Come appare evidente, non si tratta di vere e proprie citazioni, ma di pensieri che si presentano alla mente dello scrittore durante la ste-

sura dell'opera e che tradiscono la sua formazione culturale; li si direbbe quasi un vanitoso sfoggio di memoria, se non fosse che non sembra proprio che Plutarco indulga a questo difetto. Di fatto rientra nel suo metodo didascalico il ricorso a detti celebri di personaggi illustri proposti al lettore come motivi di riflessione e a convalida della bontà dei suggerimenti che l'autore inserisce nelle sue biografie. In questa ottica va visto l'accenno al motto di Catone a 1,1, a quello di Callicratida a 2,2, o l'aneddoto di Antigono Gonata a 1,2-4, e l'omaggio rispettoso di Filippo di Macedonia ai morti di Cheronea a 18,7, o la battuta dello Spartano a Diagora di Rodi a 34,6.

Se passiamo ora a considerare il modo in cui l'autore nelle parti, per così dire, eidografiche, ci presenta il suo personaggio, troviamo che Pelopida è delineato come un uomo il cui carattere è marcato da generosità e disinteresse: ricco di famiglia, allevato tra gli agi, aveva ereditato un patrimonio consistente «con il quale si diede ad aiutare i bisognosi e gli amici che ne erano degni, affinché fosse ben chiaro che egli era veramente padrone, e non schiavo, dei suoi denari» (3,1); un concetto, questo, della non dipendenza dal denaro, sul quale Plutarco insiste ribadendo che «non si preoccupò di ammassare denaro, anzi, dedicandosi sempre alla vita politica intaccò il suo patrimonio» (3,7). E alle critiche degli amici che gli rimproveravano di non curarsi di una cosa necessaria, cioè della conservazione di quanto possedeva, obiettava che non si trattava affatto di una cosa necessaria, tranne che per chi si trovasse in condizione di estrema indigenza.

Egli invece si proponeva, in ogni sua attività, il bene della patria, e in questo esercizio trovava un aiuto grandissimo nella amicizia sincera che lo legava ad Epaminonda con il quale entrava costantemente in gara per rendere sempre più onorata la città: «con le loro azioni essi non cercavano danaro né gloria... ma presi ambedue, fin dal principio, dal desiderio ardentissimo di vedere la patria giungere sotto la loro guida al grado più alto di fama e grandezza, consideravano propri ciascuno i successi dell'altro» (4,4).

Un secondo aspetto del carattere di Pelopida che Plutarco pone in evidenza è la impulsività (25,4), che non sempre il nostro eroe seppe tenere a freno e che gli costò poi molto cara in quanto lo portò a morte: nella battaglia contro Alessandro, tiranno di Fere, a lui molto inviso, quando lo scorse mentre raccoglieva e rianimava i suoi ormai

sconfitti, «non riuscì con il ragionamento a temperare la sua ira, ma infiammatosi a quella vista e sacrificando all'impulso la sua persona e la direzione della battaglia, si portò molto avanti agli altri... e fu colpito a morte» (32, 9-10). C'è dunque un collegamento tra questa eccessiva impulsività e la movenza iniziale, quando l'autore poneva l'accento sulla necessità che il comandante non si esponga con avventatezza ai rischi, ma sappia che in lui si assomma la forza di tutti: se il comandante è come la testa, sembra che egli «esponendosi temerariamente al pericolo, non tanto non si curi di sé quanto di tutti coloro la cui salvezza o rovina dipende da lui» (2,1).

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. Schaefer, *Die Berichte Xenophons, Plutarchs und Diodoros über die Besetzung und Befreiung Thebens (392-379 v. Chr.)*, Diss. München, 1930.

K. Ziegler, *Plutarchstudien XVIII: Zu Pelopidas-Marcellus*, «Reinisches Museum» LXXXIII, 1934, pp. 233-250.

S. Accame, *L'attentato di Pelopida contro i polemarchi*, «Riv. Filol. e Istruz. Class.» 1936, pp. 337-355.

D. H. Westlake, *The sources of Plutarch's Pelopidas*, «Class. Quart.» XXXIII, 1939, pp. 11-22.

G. M. Bersanetti, *Pelopida, con due appendici sulle beotarchie di Pelopida e sul processo di Epaminonda e Pelopida*, «Athenaeum» 27, 1949, pp. 43-101.

P. J. Cuff, *The Trials of Epaminondas. A Note*, «Athenaeum» 32, 1954, pp. 259-264.

M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, «Studi pubbl. dall'Ist. Ital. per la Storia Antica» V, Roma, 1958, pp. 193-223.

M. Fortina, *Epaminonda*, Torino, 1958.

G. L. Cawkwell, *Epaminondas and Thebes*, «Classical Quarterly» 22, 1972, pp. 254-278.

S. Fuscagni, *Le beotarchie di Pelopida e il numero dei beotarchi dopo la liberazione della Cadmea del 379*, «Rend. Ist. Lomb.» CVI, 1972, pp. 415-433.

G. Dipersia, *La nuova popolazione di Messene al tempo di Epaminonda*, «Contr. Ist. St. Antica, Univ. Catt. di Milano» II, 1974, pp. 54-61.

F. E. Brenk, *The Dreams of Plutarch's Lives*, «Latomus» 34, 1975, pp. 336-349.

M. Sordi, *Il soggiorno di Filippo a Tebe nella propaganda storiografica*, «Contr. Ist. St. Antica, Univ. Catt. di Milano» III, 1975, pp. 56-64.

S. Fuscagni, *Callistene di Olinto e la vita di Pelopida di Plutarco*, «Contr. Ist. St. Antica, Univ. Catt. di Milano», III, 1975, pp. 31-55.

J. Buckler, *Plutarch on the trials of Pelopidas and Epameinondas (369 B.C.)*, «Class. Phil.» LXXIII, 1978, pp. 36-42.

Id., *Re-establishment of the Boiotarchia (378 B.C.)*, «Amer. Journ. of Anc. Hist.» IV, 1979, pp. 50-64.

E. Lanzillotta, *La politica spartana dopo la pace di Antalcida*, «Misc. Gr. e Lat.» VII, 1980, pp. 129-178.

G. Buckler, *Plutarch on Leuktra*, «Symbolae Osloenses» LV, 1980, pp. 75-93.

Id., *The Theban Hegemony 371-362 B.C.*, Harvard, 1980.

Id., *Alliance and Hegemony in fourth-century Greece. The case of Theban Hegemony*, «Anc. World» V, 1982, pp. 79-89.

Id., *Epaminondas and the embolon*, «Phoenix» XXXIX, 1985, pp. 134-143.

J. P. Gonzales, *Plutarco y su vision de la hegemonia tebana*, in A. P. Jimenez, G. del Cerro Calderon (ed.), *Estudios sobre Plutarco: obra y tradicion* (Actas del I Symposion Español sobre Plutarco. Fuengirola 1988), Malaga 1990, pp. 73-79.

A. Georgiadou, *A philological and historical Commentary on the Life of Pelopidas by Plutarch*, Diss. Univ. of Illinois at Urbana-Champaign, 1990.

Id., *Bias and Character-portrayal in Plutarch's Lives of Pelopidas and Marcellus*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt» II, 33,6, Berlin, 1992, pp. 4222-4257.

NOTA CRITICA

a 1,1. Scostandomi dai codici che concordemente recano la lezione τοῦ πολλοῦ κτλ e accettando l'emendamento dello Stephanus, scrivo τὸ πολλοῦ κτλ ... καὶ τὸ μὴ κτλ.

a 1,2. Anziché segnare lacuna dopo στρατευόμενος, come vuole lo Ziegler, con lo Stephanus supplisco μὲν dopo ἱταμός.

a 2,6. Mantengo la lezione dei codici ὡς dinnanzi ad ἠσχύνθην in luogo di καὶ dello Ziegler e accetto l'emendamento di Reiske ὅτε in luogo di ὅτι nella successiva subordinata.

a 3,2. Mantengo αὐτῷ che è invece espunto dallo Ziegler.

a 3,4. Seguo la lezione proposta dal Flacelière nella sua edizione Belles Lettres: ἀόκνῳ καὶ κατὰ στρατείας ἀδόλῳ.

a 3,8. Mantengo il testo dei codici χρήματα ἔχειν non accettando la restituzione dello Ziegler συνάγειν.

a 5,2. Scrivo «Λεοντιάδῃ» come appare in Xen. *Hell.* 5,2,25 ss. e così di seguito.

a 8,2. Mantengo il πιστικῶς dei codici non accettando l'emendamento πιστῶς di Sintenis. Allo stesso modo restituisco φιλονεἰκως dei codici in luogo di φιλονἰκως di Ziegler.

a 9,2. Non ritengo necessario il supplemento ᾧ di Ziegler cui precede un marcato segno di interpunzione; il testo è comprensibile senza l'uno e l'altro.

a 9,6. Non ritengo necessario il supplemento πρὸς di Cobet e restituisco il testo dei codici.

a 9,12. Restituisco il testo dei codici καταμιγνύναι in luogo di καταμειγνύειν proposto da Sintenis per evitare lo iato.

a 11,2. Accetto κατασκιάζοντες dei codici in luogo di κατασκιάζοντας emen-

damento dello Stephanus accettato dagli editori. Il participio ha valore finale.

a 11,8. Mantengo la lezione dei codici συνεπλέκετο rifiutando l'emendamento non necessario συνεπεπλέκετο di Ziegler.

a 12,7. Mantengo la successione dei codici ὀρθὴ πρὸς τὴν ὄψιν modificata da Sintenis in πρὸς τὴν ὄψιν ὀρθή per evitare lo iato. Inoltre in luogo di δεχομένων accetto la lezione di C δεχομένη da concordare con ἐκκλησία.

a 14,4. Mantengo la lezione dei codici ἔμπορον escludendo, come Sintenis, ἰδίᾳ.

a 14,6. Non accetto il supplemento πόλεμον di Ziegler dopo συνταράξας e preferisco l'emendamento di Xylander πόλεμον per πολεμεῖν dopo Σπαρτιάταις.

a 16,7. Seguo Corais scrivendo τὰ δὲ πλεῖστα in luogo di τὰ γὰρ πλεῖστα.

a 17,8. In luogo del supplemento χαίρειν ἐάσας di Anon., accetto l'emendamento παριδών proposto dal Flacelière nella sua edizione.

a 19,4. In luogo del περιόπτως di Ziegler, proposto dal confronto con *Marc.* 10,4, restituisco il testo della maggior parte dei codici περὶ αὐτόν.

a 21,4. Restituisco il testo tradito con ὡς ἀπὸ κτλ in luogo dell'emendamento ὃν ἀπὸ κτλ proposto dallo Ziegler.

a 25,2. A προσεπελάβοντο accettato dallo Ziegler preferisco προσεπεβάλοντο che è pure testimoniato dalla tradizione.

a 25,7. Mi sembra più convincente il testo di Stephanus ἂν ὧν ... δύνανται κτλ.

a 26,1. Accetto la lezione del codice C διοικούντα in luogo di διοικεῖν accettato da Ziegler sulla scorta di Reiske.

a 27,4. Seguo Flacelière che legge ὡς αὐτόν diversamente da Ziegler che legge ὡς αὐτόν.

a 27,7. In luogo di ὡς μετά γε di Schaefer adotto la lezione di Stephanus ὡς γε μετά κτλ.

a 30,2. Accetto la lezione di Reiske ὡς ὁ πρῶτος ... λόγος invece di πρῶτος ὁ περὶ κτλ.

a 30,4. Non ritengo necessario il supplemento καὶ συνηῦξε di Ziegler.

a 30,5. Mantengo l'ordine delle parole dei codici e scrivo αὐτοῦ εἶδε non accettando la trasposizione di Ziegler motivata dalla presenza dello iato.

a 33,10. Ritengo non necessaria l'aggiunta di ἄν da riferire a τολμήσαιμεν, voluta da Sintenis, perché ritengo si debba mantenere il τολμήσομεν dei codici.

[1, 1] Κάτων ὁ πρεσβύτερος πρός τινας ἐπαινοῦντας ἄνθρωπον ἀλογιστως παράβολον καὶ τολμηρὸν ἐν τοῖς πολεμικοῖς διαφέρειν ἔφη τὸ πολλοῦ τινα τὴν ἀρετὴν ἀξίαν καὶ τὸ μὴ πολλοῦ τὸ ζῆν ἄξιον νομίζειν, ὀρθῶς ἀποφαινόμενος[1]. [2] Ὁ γοῦν παρ' Ἀντιγόνῳ στρατευόμενος ἰταμὸς μέν, φαῦλος δὲ τὴν ἕξιν καὶ τὸ σῶμα διεφθορώς, ἐρομένου τοῦ βασιλέως τὴν αἰτίαν τῆς ὠχρότητος, ὡμολόγησέ τινα νόσον τῶν ἀπορρήτων· [3] ἐπεὶ δὲ φιλοτιμηθεὶς ὁ βασιλεὺς προσέταξε τοῖς ἰατροῖς, ἐάν τις ᾖ βοήθεια, μηδὲν ἐλλιπεῖν τῆς ἄκρας ἐπιμελείας, οὕτω θεραπευθεὶς ὁ γενναῖος ἐκεῖνος οὐκέτ' ἦν φιλοκίνδυνος οὐδὲ ῥαγδαῖος ἐν τοῖς ἀγῶσιν, ὥστε καὶ τὸν Ἀντίγονον ἐγκαλεῖν καὶ θαυμάζειν τὴν μεταβολήν. [4] Οὐ μὴν ὁ ἄνθρωπος ἀπεκρύψατο τὸ αἴτιον, ἀλλ' εἶπεν· «ὦ βασιλεῦ, σύ με πεποίηκας ἀτολμότερον, ἀπαλλάξας ἐκείνων τῶν κακῶν δι' ἃ τοῦ ζῆν ὠλιγώρουν».

[5] Πρὸς τοῦτο δὲ φαίνεται καὶ Συβαρίτης ἀνὴρ εἰπεῖν περὶ τῶν Σπαρτιατῶν, ὡς οὐ μέγα ποιοῦσι θανατῶντες ἐν τοῖς πολέμοις ὑπὲρ τοῦ τοσούτους πόνους καὶ τοιαύτην ἀποφυγεῖν δίαιταν. [6] Ἀλλὰ Συβαρίταις μέν, ἐκτετηκόσιν ὑπὸ τρυφῆς καὶ μαλακίας τὴν πρὸς τὸ καλὸν ὁρμὴν καὶ φιλοτιμίαν, εἰκότως ἐφαίνοντο μισεῖν τὸν βίον οἱ μὴ φοβούμενοι τὸν θάνατον· [7] Λακεδαιμονίοις δὲ καὶ ζῆν ἡδέως καὶ θνήσκειν ἀμφότερα ἀρετὴ παρεῖχεν, ὡς δηλοῖ τὸ ἐπικήδειον· «οἵδε» γάρ φησιν «ἔθανον

οὐ τὸ ζῆν θέμενοι καλὸν οὐδὲ τὸ θνήσκειν,
ἀλλὰ τὸ ταῦτα καλῶς ἀμφότερ' ἐκτελέσαι»[2].

1. Il detto qui citato non ricorre altrove, nemmeno nella serie di apoftegmi inseriti da Plutarco ai capitoli 9-10 della sua *Vita di Catone maggiore*.

[1, 1] Catone il vecchio, rivolgendosi ad alcuni che lodavano un uomo irrazionalmente audace e temerario nella guerra, diceva che c'è differenza tra il far gran conto della virtù e il non far gran conto della vita, e aveva ragione[1]. [2] Certo è che quel soldato dell'esercito di Antigono, coraggioso ma fisicamente debole e malandato, al re che gli chiedeva il motivo del suo pallore confessò di avere un male occulto; [3] il re, per mettersi in mostra, ordinò ai medici di non risparmiare le massime cure, se c'era possibilità di aiutarlo, e così l'uomo, una volta guarito, non era più disposto ad affrontare i rischi né era impetuoso nelle battaglie, tanto che Antigono si stupì del cambiamento e gliene diede colpa. [4] L'uomo non ne nascose il motivo e disse: «O re, proprio tu mi hai reso meno coraggioso, liberandomi da quei mali per i quali non facevo gran conto della vita».

[5] Così sembra che un Sibarita abbia detto degli Spartani che essi non compiono un'impresa tanto grande lasciandosi uccidere in guerra per evitare quel loro modo di vivere accompagnato da così grandi travagli. [6] Ma ai Sibariti, che per il lusso e la mollezza avevano perso il senso del bello e degli onori, apparivano sprezzatori della vita coloro che non temevano la morte; [7] agli Spartani invece la virtù consentiva tanto di vivere bene quanto di morire bene, come dimostra questo epicedio: costoro andavano a morte

> non ritenendo bello di per sé il vivere e neanche il morire,
> ma il far fino in fondo onorevolmente e l'una e l'altra cosa[2].

2. Cfr. PLUTARCO, *Consol. ad Apoll.* 110 C.

[8] Οὔτε γὰρ φυγὴ θανάτου μεμπτόν, ἂν ὀρέγηταί τις τοῦ βίου μὴ αἰσχρῶς, οὔθ' ὑπομονὴ καλόν, εἰ μετ' ὀλιγωρίας γίνοιτο τοῦ ζῆν. [9] Ὅθεν Ὅμηρος μὲν ἀεὶ τοὺς θαρραλεωτάτους καὶ μαχιμωτάτους ἄνδρας εὖ καὶ καλῶς ὡπλισμένους ἐξάγει πρὸς τοὺς ἀγῶνας· [10] οἱ δὲ τῶν Ἑλλήνων νομοθέται τὸν ῥίψασπιν κολάζουσιν, οὐ τὸν ξίφος οὐδὲ λόγχην προέμενον, διδάσκοντες ὅτι τοῦ μὴ παθεῖν κακῶς πρότερον ἢ τοῦ ποιῆσαι τοὺς πολεμίους ἑκάστῳ μέλειν προσήκει, μάλιστα δ' ἄρχοντι πόλεως ἢ στρατεύματος.

[2, 1] Εἰ γάρ, ὡς Ἰφικράτης διῄρει, χερσὶ μὲν ἐοίκασιν οἱ ψιλοί, ποσὶ δὲ τὸ ἱππικόν, αὐτὴ δ' ἡ φάλαγξ στέρνῳ καὶ θώρακι, κεφαλῇ δ' ὁ στρατηγός, οὐχ αὑτοῦ δόξειεν ἂν ἀποκινδυνεύων παραμελεῖν καὶ θρασυνόμενος, ἀλλ' ἁπάντων, οἷς ἡ σωτηρία γίνεται δι' αὐτοῦ καὶ τοὐναντίον. [2] Ὅθεν ὁ Καλλικρατίδας, καίπερ ὢν τἆλλα μέγας, οὐκ εὖ πρὸς τὸν μάντιν εἶπε· δεομένου γὰρ αὐτοῦ φυλάττεσθαι θάνατον, ὡς τῶν ἱερῶν προδηλούντων, ἔφη μὴ παρ' ἓν εἶναι τὰ Σπάρτας[3]. [3] Μαχόμενος γὰρ εἷς ἦν καὶ πλέων καὶ στρατευόμενος ὁ Καλλικρατίδας, στρατηγῶν δὲ τὴν ἁπάντων εἶχε συλλαβὼν ἐν αὑτῷ δύναμιν, ὥστ' οὐκ ἦν εἷς ᾧ τοσαῦτα συναπώλλυτο. [4] Βέλτιον δ' Ἀντίγονος ὁ γέρων, ὅτε ναυμαχεῖν περὶ Ἄνδρον ἔμελλεν, εἰπόντος τινὸς ὡς πολὺ πλείους αἱ τῶν πολεμίων νῆες εἶεν, «ἐμὲ δ' αὐτόν» ἔφη «πρὸς πόσας ἀντιστήσεις;»[4], [5] μέγα τὸ τῆς ἀρχῆς, ὥσπερ ἐστίν, ἀξίωμα ποιῶν μετ' ἐμπειρίας καὶ ἀρετῆς ταττόμενον, ἧς πρῶτον ἔργον ἐστὶ σῴζειν τὸν ἅπαντα τἆλλα σῴζοντα. [6] Διὸ καλῶς ὁ Τιμόθεος[5], ἐπιδεικνυμένου ποτὲ τοῖς Ἀθηναίοις τοῦ Χάριτος[6] ὀτειλάς τινας ἐν τῷ σώματι καὶ τὴν ἀσπίδα λόγχῃ διακεκομμένην, «ἐγὼ δ'» εἶπε «ὡς λίαν ἡσχύνθην, ὅτε μου πολιορκοῦντος

3. Callicratida, ammiraglio spartano, morì nella battaglia delle Arginuse nel 406 a.C. L'aneddoto è riferito in modo diverso da Senofonte (*Hell.* I, 6, 32), secondo il quale Callicratida non diede questa risposta all'indovino ma al suo timoniere Ermone di Megara.

4. Plutarco riferisce questo stesso aneddoto in *Reg. et Imp. Apopht.* 183 C, e in *De laude ipsius* 545 B: in ambedue i casi specifica che il re di cui si tratta è Antigono II Gonata. Nel secondo passo, in luogo della battaglia di Andro si parla della battaglia di Cos.

[8] A dire il vero non merita biasimo l'evitare la morte se si aspira a vivere in modo non turpe, né nobile è chi resta in vita se poi vive una vita ignobile. [9] Perciò Omero sempre fa uscire a battaglia gli uomini più audaci e bellicosi, bene e convenientemente armati, [10] e i legislatori Greci puniscono chi butta lo scudo, ma non chi abbandona la spada e la lancia, per far capire che ognuno si deve dar cura di non patire personalmente del male, prima che di farlo ai nemici, soprattutto chi è capo di una città o di un esercito.

[2, 1] Se infatti, secondo la distinzione di Ificrate, i veliti sono come le mani, i cavalieri come i piedi, la falange è lo sterno e la corazza, e il comandante la testa, sembrerebbe che quest'ultimo, esponendosi temerariamente al pericolo, non tanto non si curi di sé quanto di tutti coloro la cui salvezza o rovina dipende da lui. [2] Perciò Callicratida, che pure era in tutto il resto un grande, all'indovino che lo aveva ammonito a guardarsi dalla morte perché le vittime sacrificate la preannunciavano, non diede una buona risposta affermando che il destino di Sparta non dipendeva da una sola persona[3]. [3] In battaglia, infatti, sul mare o in terra, Callicratida era uno solo, ma da comandante assommava in sé la forza di tutti, cosicché non era uno solo colui unitamente al quale perivano così tante cose. [4] Meglio si espresse il vecchio Antigono quando, nella imminenza della battaglia di Andro, un soldato gli disse che le navi dei nemici erano molto più numerose; ed egli «Per quante navi mi conterai?»[4], [5] facendo gran conto del prestigio del comando (effettivamente questo conta), legato all'esperienza e alla virtù, che ha per compito primario di salvare colui che garantisce la salvezza di tutti. [6] Bene perciò disse Timoteo[5] quando Carete[6] mostrò agli Ateniesi certe cicatrici sul corpo oltre allo scudo trapassato dalla lancia: «Io invece mi sono vergognato molto quando all'assedio di Samo mi cadde vicino una lancia; pensai che mi com-

5. Vd. PLUTARCO, *Reg. et Imp. Apopht.* 187 C 2. Timoteo, figlio di Conone e allievo di Isocrate, fu un famoso stratego; l'assedio di Samo, di cui si parla, è del 365 a.C. e durò dieci mesi.

6. Carete (400-325) fu un famoso generale che operò soprattutto con milizie mercenarie nel nord della Grecia contro Filippo.

Σάμον ἐγγὺς ἔπεσε βέλος, ὡς μειρακιωδέστερον ἑμαυτῷ χρώμενος ἢ κατὰ στρατηγὸν καὶ ἡγεμόνα δυνάμεως τοσαύτης». [7] Ὅπου μὲν γὰρ εἰς τὰ ὅλα μεγάλην φέρει ῥοπὴν ὁ τοῦ στρατηγοῦ κίνδυνος, ἐνταῦθα καὶ χειρὶ καὶ σώματι χρηστέον ἀφειδῶς, χαίρειν φράσαντα τοῖς λέγουσιν, ὡς χρὴ τὸν ἀγαθὸν στρατηγὸν μάλιστα μὲν ὑπὸ γήρως, εἰ δὲ μή, γέροντα θνῄσκειν· [8] ὅπου δὲ μικρὸν τὸ περιγιγνόμενον ἐκ τοῦ κατορθώματος, τὸ δὲ πᾶν συναπόλλυται σφαλέντος, οὐδεὶς ἀπαιτεῖ στρατιώτου πρᾶξιν κινδύνῳ πραττομένην στρατηγοῦ.

[9] Ταῦτα δέ μοι παρέστη προαναφωνῆσαι γράφοντι τὸν Πελοπίδου βίον καὶ τὸν Μαρκέλλου, μεγάλων ἀνδρῶν παραλόγως πεσόντων. [10] Καὶ γὰρ χειρὶ χρῆσθαι μαχιμώτατοι γενόμενοι, καὶ στρατηγίαις ἐπιφανεστάταις κοσμήσαντες ἀμφότεροι τὰς πατρίδας, ἔτι δὲ τῶν βαρυτάτων ἀνταγωνιστῶν, ὁ μὲν Ἀννίβαν ἀήττητον ὄντα πρῶτος ὡς λέγεται τρεψάμενος, ὁ δὲ γῆς καὶ θαλάττης ἄρχοντας Λακεδαιμονίους ἐκ παρατάξεως νικήσας, [11] ἠφείδησαν ἑαυτῶν σὺν οὐδενὶ λογισμῷ, προέμενοι τὸν βίον ὁπηνίκα μάλιστα τοιούτων καιρὸς ἦν ἀνδρῶν σῳζομένων καὶ ἀρχόντων. .

[12] Διόπερ ἡμεῖς ἑπόμενοι ταῖς ὁμοιότησι παραλλήλους ἀνεγράψαμεν αὐτῶν τοὺς βίους.

[3, 1] Πελοπίδᾳ τῷ Ἱππόκλου γένος μὲν ἦν εὐδόκιμον ἐν Θήβαις ὥσπερ Ἐπαμεινώνδᾳ, τραφεὶς δ' ἐν οὐσίᾳ μεγάλῃ, καὶ παραλαβὼν ἔτι νέος λαμπρὸν οἶκον, ὥρμησε τῶν δεομένων καὶ τῶν φίλων τοῖς ἀξίοις βοηθεῖν, ἵνα κύριος ἀληθῶς φαίνοιτο χρημάτων γεγονώς, ἀλλὰ μὴ δοῦλος. [2] Τῶν γὰρ πολλῶν, ὡς Ἀριστοτέλης φησίν, οἱ μὲν οὐ χρῶνται αὐτῷ διὰ μικρολογίαν, οἱ δὲ παραχρῶνται δι' ἀσωτίαν, καὶ δουλεύοντες οὗτοι μὲν ἀεὶ ταῖς ἡδοναῖς, ἐκεῖνοι δὲ ταῖς ἀσχολίαις διατελοῦσιν[7]. [3] Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι τῷ Πελοπίδᾳ χάριν ἔχοντες ἐχρῶντο τῇ πρὸς αὐτοὺς ἐλευθεριότητι καὶ φιλανθρωπίᾳ, μόνον δὲ τῶν φίλων τὸν Ἐπαμεινώνδαν οὐκ ἔπειθε τοῦ πλούτου μεταλαμβάνειν· [4] αὐτὸς μέντοι μετεῖχε τῆς ἐκείνου πενίας, ἐσθῆτος ἀφελείᾳ καὶ τραπέζης λιτότητι καὶ τῷ πρὸς τοὺς πόνους ἀόκνῳ [καὶ] κατὰ ⟨τὰς⟩ στρατείας [ἀδόλῳ] καλλωπιζόμενος, [5] ὥσπερ ὁ Εὐριπίδου Καπανεύς,

7. Il passo di Aristotele (fr. 56 Rose) ricorre anche in PLUTARCO, *De cupid. divit.* 527 A.

portassi più sventatamente di quanto non si addicesse a uno stratego, capo di un esercito così grande». [7] Quando infatti l'azione rischiosa del comandante dà un grande contributo all'esito finale, allora bisogna usare mano e corpo senza risparmio, lasciando perdere coloro che dicono che occorre che il buon comandante muoia assolutamente di vecchiaia, o almeno da vecchio; [8] ma quando piccolo è il vantaggio che deriva da una vittoria, e generale la rovina se la vittoria non c'è, nessuno chiede a un comandante di compiere un'azione rischiosa che è di pertinenza del soldato.

[9] Ho deciso di fare questa premessa ora che mi accingo a scrivere la vita di Pelopida e Marcello, grandi uomini morti in modo sconsiderato. [10] Infatti, audacissimi nell'azione personale, ambedue onorarono la loro patria con imprese eccezionali vincendo nemici fortissimi: l'uno volse in fuga per primo, a quanto si dice, Annibale, mai precedentemente vinto, l'altro sconfisse in campo aperto gli Spartani, signori della terra e del mare: [11] tutti e due però non si risparmiarono, in modo assolutamente sconsiderato gettando via la vita proprio quando la situazione esigeva che uomini come loro conservassero vita e potere.

[12] Per questo, tenendo conto delle somiglianze, ho scritto in parallelo le loro vicende.

[3, 1] Pelopida, figlio di Ippocle, come Epaminonda era di famiglia celebrata in Tebe; allevato tra gli agi, ricevette in eredità, quando era ancora giovane, un patrimonio consistente con il quale si diede ad aiutare i bisognosi e gli amici che ne erano degni, affinché fosse ben chiaro che egli era veramente padrone, e non schiavo, dei suoi denari. [2] Come dice Aristotele, tra la gente alcuni non usano le ricchezze perché sono avari, altri le sperperano perché sono dissoluti, e in tal modo questi sono sempre schiavi dei piaceri, quelli degli affari[7]. [3] Tutti dunque ricorrevano con gratitudine alla liberalità e benevolenza di Pelopida, il quale però mai potè persuadere Epaminonda, unico fra i suoi amici, ad attingere alle sue ricchezze, [4] anzi egli partecipò della povertà dell'amico e si gloriava sinceramente della trascuratezza nel vestire, della frugalità della mensa, del vigile impegno nelle fatiche e nelle azioni militari, [5] come il Capaneo di Euripide

ᾧ βίος μὲν ἦν πολύς,
ἥκιστα δ' ὄλβῳ γαῦρος ἦν[8],

αἰσχυνόμενος εἰ φανεῖται πλείοσι χρώμενος εἰς τὸ σῶμα τοῦ τὰ ἐλάχιστα κεκτημένου Θηβαίων. [6] Ἐπαμεινώνδας μὲν οὖν συνήθη καὶ πατρῴαν οὖσαν αὐτῷ τὴν πενίαν ἔτι μᾶλλον εὔζωνον καὶ κοῦφον ἐποίησε φιλοσοφῶν καὶ μονότροπον βίον ἀπ' ἀρχῆς ἑλόμενος· [7] Πελοπίδᾳ δ' ἦν μὲν γάμος λαμπρός, ἐγένοντο δὲ καὶ παῖδες, ἀλλ' οὐδὲν ἧττον ἀμελῶν τοῦ χρηματίζεσθαι καὶ σχολάζων τῇ πόλει τὸν ἅπαντα χρόνον, ἠλάττωσε τὴν οὐσίαν. [8] Τῶν δὲ φίλων νουθετούντων, καὶ λεγόντων ὡς ἀναγκαίου πράγματος ὀλιγωρεῖ, τοῦ χρήματα ἄγειν, «ἀναγκαίου νὴ Δί'» εἶπε «Νικοδήμῳ τούτῳ»[9], δείξας τινὰ χωλὸν καὶ τυφλόν[10].

[4, 1] Ἦσαν δὲ καὶ πρὸς πᾶσαν ἀρετὴν πεφυκότες ὁμοίως, πλὴν ὅτι τῷ γυμνάζεσθαι μᾶλλον ἔχαιρε Πελοπίδας, τῷ δὲ μανθάνειν Ἐπαμεινώνδας, καὶ τὰς διατριβὰς ἐν τῷ σχολάζειν ὁ μὲν περὶ παλαίστρας καὶ κυνηγέσια, ὁ δ' ἀκούων τι καὶ φιλοσοφῶν ἐποιεῖτο[11]. [2] Πολλῶν δὲ καὶ καλῶν ὑπαρχόντων ἀμφοτέροις πρὸς δόξαν, οὐδὲν οἱ νοῦν ἔχοντες ἡγοῦνται τηλικοῦτον, ἡλίκον τὴν διὰ τοσούτων ἀγώνων καὶ στρατηγιῶν καὶ πολιτειῶν ἀνεξέλεγκτον εὔνοιαν καὶ φιλίαν, ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τέλους συμμείνασαν. [3] Εἰ γάρ τις ἀποβλέψας τὴν Ἀριστείδου καὶ Θεμιστοκλέους, καὶ Κίμωνος καὶ Περικλέους, καὶ Νικίου καὶ Ἀλκιβιάδου πολιτείαν, ὅσων γέγονε μεστὴ διαφορῶν καὶ φθόνων καὶ ζηλοτυπιῶν πρὸς ἀλλήλους, σκέψαιτο πάλιν τὴν Πελοπίδου πρὸς Ἐπαμεινώνδαν εὐμένειαν καὶ τιμήν, τούτους ἂν ὀρθῶς καὶ δικαίως προσαγορεύσειε συνάρχοντας καὶ συστρατήγους ἢ ἐκείνους, οἳ μᾶλλον ἀλλήλων ἢ τῶν πολεμίων ἀγωνιζόμενοι περιεῖναι διετέλεσαν. [4] Αἰτία δ' ἀληθινὴ μὲν ἦν ἡ ἀρετή, δι' ἣν οὐ δόξαν, οὐ πλοῦτον ἀπὸ τῶν πράξεων μετιόντες, οἷς ὁ χαλεπὸς καὶ δύσερις ἐμφύεται φθόνος, ἀλλ' ἔρωτα θεῖον ἀπ' ἀρχῆς ἐρασθέντες ἀμφότεροι τοῦ τὴν πατρίδα λαμπροτάτην καὶ μεγίστην ἐφ' ἑαυτῶν ἰδεῖν γενομένην, ὥσπερ ἰδίοις ἐπὶ τοῦτο τοῖς αὑτῶν ἐχρῶντο κατορθώμασιν.

8. Euripide, *Suppl.* 861-862.

9. La partecipazione di Epaminonda a questa vicenda è confermata dalla testimonianza che altrove Plutarco ci dà (*De genio Socrat.* 579 E e 583 C-584 B); è invece perduta la *Vita* che il nostro autore aveva dedicato a questo personaggio.

10. L'aneddoto ricorre anche in *Reg. et Imp. Apopht.* 194 C.

che aveva molte ricchezze ma non montava in superbia per esse[8],

e si vergognava se fosse risultato che per la cura personale spendeva più del più misero tebano. [6] Epaminonda, dedicandosi alla filosofia e scegliendo fin da principio di non sposarsi, rese la povertà, cui era abituato per tradizione familiare, ancor più sopportabile e leggera; [7] Pelopida invece ebbe una moglie di illustre casata e figli, ma non si preoccupò comunque di ammassare denaro, anzi dedicandosi sempre alla vita politica, intaccò il suo patrimonio. [8] Gli amici lo rimproveravano e gli dicevano che non si curava di una cosa necessaria, cioè di conservare i suoi soldi, ed egli: «necessaria, sì, per Nicodemo qui presente!»[9], e indicava un tale che era zoppo e cieco[10].

[4, 1] Erano ambedue ugualmente dotati per eccellere in ogni campo, ma Pelopida preferiva l'esercizio fisico ed Epaminonda lo studio; nel tempo libero uno si dedicava alla caccia e alla palestra, l'altro ascoltava lezioni o discuteva di filosofia[11]. [2] Tutti e due avevano molte e belle doti con cui conseguire la gloria, ma gli esperti ritengono che nessuna fosse tanto grande quanto la loro reciproca benevolenza e amicizia, rimasta da principio alla fine senza screzi, pur attraverso tante contese e attività militari e civili. [3] Se uno infatti, considerando di quanti contrasti e invidie e reciproche sgarberie fosse piena l'attività politica di Aristide e Temistocle, di Cimone e Pericle, di Nicia e Alcibiade, si soffermasse poi sulla benevolenza e sul rispetto di Pelopida e Epaminonda, doverosamente e giustamente definirebbe costoro colleghi nel comando e nell'esercizio delle cariche politiche, e non invece quegli altri, i quali continuarono a combattere tra loro, più che contro i nemici, per la supremazia in città. [4] Il motivo vero di tutto questo consisteva nella virtù, seguendo la quale essi, con le loro azioni, non cercavano denaro né gloria, cui si collega necessariamente la grave e malevola invidia, ma presi ambedue, fin dal principio, dal desiderio ardentissimo di vedere la patria giungere sotto la loro guida al grado più alto di fama e grandezza, consideravano propri ciascuno i successi dell'altro.

11. Vd. *infra* 5,4 e Cornelio Nepote, *Epamin.* 2,1-3; 3,2.

[5] Οὐ μὴν ἀλλ' οἵ γε πολλοὶ νομίζουσιν αὐτοῖς τὴν σφοδρὰν φιλίαν ἀπὸ τῆς ἐν Μαντινείᾳ γενέσθαι στρατείας, ἣν συνεστρατεύσαντο Λακεδαιμονίοις ἔτι φίλοις καὶ συμμάχοις οὖσι πεμφθείσης ἐκ Θηβῶν βοηθείας. [6] Τεταγμένοι γὰρ ἐν τοῖς ὁπλίταις μετ' ἀλλήλων καὶ μαχόμενοι πρὸς τοὺς Ἀρκάδας, ὡς ἐνέδωκε τὸ κατ' αὐτοὺς κέρας τῶν Λακεδαιμονίων καὶ τροπὴ τῶν πολλῶν ἐγεγόνει, συνασπίσαντες ἠμύναντο τοὺς ἐπιφερομένους. [7] Καὶ Πελοπίδας μὲν ἑπτὰ τραύματα λαβὼν ἐναντία, πολλοῖς ἐπικατερρύη νεκροῖς ὁμοῦ φίλοις καὶ πολεμίοις, Ἐπαμεινώνδας δέ, καίπερ ἀβιώτως ἔχειν αὐτὸν ἡγούμενος, ὑπὲρ τοῦ σώματος καὶ τῶν ὅπλων ἔστη προελθών, καὶ διεκινδύνευσε πρὸς πολλοὺς μόνος, ἐγνωκὼς ἀποθανεῖν μᾶλλον ἢ Πελοπίδαν ἀπολιπεῖν κείμενον. [8] Ἤδη δὲ καὶ τούτου κακῶς ἔχοντος, καὶ λόγχῃ μὲν εἰς τὸ στῆθος, ξίφει δ' εἰς τὸν βραχίονα τετρωμένου, προσεβοήθησεν ἀπὸ θατέρου κέρως Ἀγησίπολις ὁ βασιλεὺς τῶν Σπαρτιατῶν, καὶ περιεποίησεν ἀνελπίστως αὐτοὺς ἀμφοτέρους[12].

[5, 1] Μετὰ δὲ ταῦτα τῶν Σπαρτιατῶν λόγῳ μὲν ὡς φίλοις καὶ συμμάχοις προσφερομένων τοῖς Θηβαίοις, ἔργῳ δὲ τὸ φρόνημα τῆς πόλεως καὶ τὴν δύναμιν ὑφορωμένων, καὶ μάλιστα τὴν Ἰσμηνίου καὶ Ἀνδροκλείδου μισούντων ἑταιρείαν, ἧς μετεῖχεν ὁ Πελοπίδας, φιλελεύθερον ἅμα καὶ δημοτικὴν εἶναι δοκοῦσαν, [2] Ἀρχίας καὶ Λεοντιάδης καὶ Φίλιππος, ἄνδρες ὀλιγαρχικοὶ καὶ πλούσιοι καὶ μέτριον οὐδὲν φρονοῦντες, ἀναπείθουσι Φοιβίδαν τὸν Λάκωνα μετὰ στρατιᾶς διαπορευόμενον[13] ἐξαίφνης καταλαβεῖν τὴν Καδμείαν[14], καὶ τοὺς ὑπεναντιουμένους αὐτοῖς ἐκβαλόντα πρὸς τὸ Λακεδαιμονίων ὑπήκοον ἁρμόσασθαι δι' ὀλίγων τὴν πολιτείαν. [3] Πεισθέντος δ' ἐκείνου καὶ μὴ προσδοκῶσι τοῖς Θηβαίοις ἐπιθεμένου θεσμοφορίων ὄντων[15] καὶ τῆς ἄκρας κυριεύσαντος, Ἰσμηνίας μὲν συναρπασθεὶς καὶ κομισθεὶς εἰς Λακεδαίμονα μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἀνῃρέθη[16], Πελοπίδας δὲ καὶ Φερένικος καὶ Ἀνδροκλείδας μετὰ συχνῶν ἄλλων φεύγοντες ἐξεκηρύχθησαν. [4] Ἐπαμεινώνδας δὲ κατὰ χώραν ἔμεινε τῷ

12. L'assedio e la presa di Mantinea da parte di Agesipoli, re di Sparta, cade nel 385 a.C.: vd. Senofonte, *Hell.* 5,2,1-7. La notizia ricorre anche in Pausania 9,13,1.

13. Vd. una narrazione esauriente del fatto in Cornelio Nepote, *Pelop.* 1,2-2,1; inoltre Plutarco, *Ages.* 23,6-11 e Senofonte, *Hell.* 5,2,25-36.

14. La Cadmea era la rocca di Tebe e prendeva nome da Cadmo, mitico fondatore della città.

[5] I più ritengono che la loro stretta amicizia sia sorta durante la spedizione di Mantinea, cui parteciparono allorché i Tebani mandarono truppe in aiuto degli Spartani, a quel tempo ancora loro amici e alleati. [6] Schierati infatti tra gli opliti uno a fianco dell'altro, combattendo contro gli Arcadi, quando l'ala spartana di fronte a loro cedette e i più si diedero alla fuga, si difesero contro gli assalitori serrando gli scudi. [7] Pelopida ricevette sette ferite nel petto, e cadde su un mucchio di cadaveri, nemici e amici alla rinfusa; Epaminonda invece, anche se pensava che l'amico fosse morto, avanzò a difesa del suo corpo e delle sue armi, e resistette da solo contro molti, deciso a morire piuttosto di abbandonare a terra Pelopida. [8] Quando ormai anch'egli si trovava a mal partito ed era stato ferito da un colpo di lancia nel petto e da un colpo di spada nel braccio, giunse in aiuto dall'altra ala Agesipoli, re degli Spartani, e insperatamente li salvò tutti e due [12].

[5, 1] In seguito, mentre gli Spartani a parole trattavano i Tebani da amici e alleati, ma di fatto avevano in sospetto l'orgoglio e la forza di quella città, e soprattutto odiavano il partito di Ismenia e Androclide cui apparteneva Pelopida, un partito che appariva democratico e amante della libertà, [2] Archia, Leontiade e Filippo, uomini dell'oligarchia, ricchi e di idee estremiste, persuadono il Lacone Febida, che con un esercito attraversava la regione[13], a occupare all'improvviso la Cadmea[14] e, cacciati gli oppositori, istituire con pochi un governo soggetto a Sparta. [3] Febida obbedì e assalì all'improvviso i Tebani durante le Tesmoforie[15], impadronendosi della rocca. Ismenia, arrestato e portato a Sparta, fu mandato a morte di lì a poco[16], mentre Pelopida, Ferenico e Androclide fuggirono con pochi altri e furono messi al bando. [4] Epaminonda invece rimase in patria

15. Le Tesmoforie erano feste in onore di Demetra Tesmoforiazusa, celebrate in tutta la Grecia all'inizio dell'autunno. La presa della Cadmea di cui si parla è del 382.

16. Secondo Senofonte (*Hell.* 5,2,35-36) l'esecuzione non avvenne a Sparta, ma a Tebe.

καταφρονηθῆναι διὰ μὲν φιλοσοφίαν ὡς ἀπράγμων, διὰ δὲ πενίαν ὡς ἀδύνατος.

[6, 1] Ἐπεὶ δὲ Λακεδαιμόνιοι Φοιβίδαν μὲν ἀφεῖλοντο τῆς ἀρχῆς καὶ δέκα δραχμῶν μυριάσιν ἐζημίωσαν, τὴν δὲ Καδμείαν οὐδὲν ἧττον φρουρᾷ κατέσχον, οἱ μὲν ἄλλοι πάντες Ἕλληνες ἐθαύμαζον τὴν ἀτοπίαν, εἰ τὸν μὲν πράξαντα κολάζουσι, τὴν δὲ πρᾶξιν δοκιμάζουσι· [2] τοῖς δὲ Θηβαίοις, τὴν πάτριον ἀποβεβληκόσι πολιτείαν καὶ καταδεδουλωμένοις ὑπὸ τῶν περὶ Ἀρχίαν καὶ Λεοντιάδην, οὐδ' ἐλπίσαι περιῆν ἀπαλλαγήν τινα τῆς τυραννίδος, ἣν ἑώρων τῇ Σπαρτιατῶν δορυφορουμένην ἡγεμονίᾳ καὶ καταλυθῆναι μὴ δυναμένην, εἰ μή τις ἄρα παύσειε κἀκείνους γῆς καὶ θαλάττης ἄρχοντας.

[3] Οὐ μὴν ἀλλ' οἱ περὶ Λεοντιάδην πυνθανόμενοι τοὺς φυγάδας Ἀθήνησι διατρίβειν, τῷ τε πλήθει προσφιλεῖς ὄντας καὶ τιμὴν ἔχοντας ὑπὸ τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν, ἐπεβούλευον αὐτοῖς κρύφα· καὶ πέμψαντες ἀνθρώπους ἀγνῶτας, Ἀνδροκλείδαν μὲν ἀποκτιννύουσι δόλῳ, τῶν δ' ἄλλων διαμαρτάνουσιν. [4] Ἦκε δὲ καὶ παρὰ Λακεδαιμονίων γράμματα τοῖς Ἀθηναίοις προστάσσοντα μὴ δέχεσθαι μηδὲ παρακινεῖν, ἀλλ' ἐξελαύνειν τοὺς φυγάδας, ὡς κοινοὺς πολεμίους ὑπὸ τῶν συμμάχων ἀποδεδειγμένους. [5] Οἱ μὲν οὖν Ἀθηναῖοι, πρὸς τῷ πάτριον αὐτοῖς καὶ σύμφυτον εἶναι τὸ φιλάνθρωπον ἀμειβόμενοι τοὺς Θηβαίους, μάλιστα συναιτίους γενομένους τῷ δήμῳ τοῦ κατελθεῖν καὶ ψηφισαμένους, ἐάν τις Ἀθηναίων ἐπὶ τοὺς τυράννους ὅπλα διὰ τῆς Βοιωτίας κομίζῃ, μηδένα Βοιωτὸν ἀκούειν μηδ' ὁρᾶν, οὐδὲν ἠδίκησαν τοὺς Θηβαίους[17].

[7, 1] Ὁ δὲ Πελοπίδας, καίπερ ἐν τοῖς νεωτάτοις ὤν, ἰδίᾳ τε καθ' ἕκαστον ἐξώρμα τῶν φυγάδων, καὶ πρὸς τὸ πλῆθος ἐποιήσατο λόγους, ὡς οὔτε καλὸν οὔθ' ὅσιον εἴη δουλεύουσαν τὴν πατρίδα καὶ φρουρουμένην περιορᾶν, αὐτοὺς δὲ μόνον τὸ σῴζεσθαι καὶ διαζῆν ἀγαπῶντας ἐκκρέμασθαι τῶν Ἀθήνησι ψηφισμάτων καὶ θεραπεύειν ὑποπεπτωκότας ἀεὶ τοὺς λέγειν δυναμένους καὶ πείθειν τὸν ὄχλον, [2] ἀλλὰ κινδυνευτέον ὑπὲρ τῶν μεγίστων, παράδειγμα θεμένους τὴν Θρασυβούλου τόλμαν καὶ ἀρετήν, ἵν' ὡς ἐκεῖνος ἐκ Θηβῶν πρότερον ὁρμηθεὶς κατέλυσε τοὺς ἐν Ἀθήναις τυράννους, οὕτως αὐτοὶ πάλιν ἐξ Ἀθηνῶν προελθόντες ἐλευθερώσωσι τὰς Θήβας.

17. Cfr. Plutarco, *Lys.* 27,6. Di fatto nel 404, sotto il governo dei Trenta tiranni, Trasibulo e i democratici esiliati partirono dalla Beozia per venire a liberare Atene.

perché di lui non avevano alcuna considerazione: lo ritenevano un teorico perché si interessava di filosofia e privo di possibilità di agire perché non aveva mezzi.

[6, 1] In seguito, però, gli Spartani tolsero il potere a Febida e gli inflissero una multa di centomila dramme, mantenendo comunque il presidio della Cadmea; tutti i Greci erano stupefatti per questa anomalia, visto che punivano l'autore ma consideravano comunque positiva la sua azione. [2] I Tebani che erano stati privati della loro costituzione ed erano stati assoggettati da Archia e Leontiade, non potevano neppure più sperare di liberarsi in qualche modo dalla tirannide, che vedevano appoggiata dalla egemonia degli Spartani e che non si sarebbe modificata se non quando uno avesse abbattuto anche il dominio spartano di terra e di mare.

[3] Comunque Leontiade, non appena venne a sapere che gli esuli vivevano ad Atene ben accetti al popolo e onorati dai nobili, preparò segretamente la loro rovina e mandò dei messi segreti che in un agguato uccisero Androclide ma non raggiunsero gli altri. [4] Anche da parte degli Spartani giunse ad Atene una lettera con l'ordine di non accogliere gli esuli né aiutarli, bensì cacciarli come nemici comuni, denunciati per tali dagli alleati. [5] Ma gli Ateniesi, oltre che per la umanità loro congenita e tradizionale, ricambiando il favore ai Tebani, i quali avevano dato un grossissimo contributo al ristabilimento della democrazia in Atene e avevano decretato che se un Ateniese passava per la Beozia per muovere guerra contro i tiranni nessuno lo vedesse o sentisse, non fecero loro alcun male[17].

[7, 1] Pelopida, per quanto fosse uno dei più giovani, sollecitava uno per uno tutti gli esuli in privato, e riunendoli diceva loro che non era né decoroso né gradito agli dèi consentire che la patria fosse schiava sotto un presidio straniero, e che essi si accontentassero di restare in vita, sospesi ai decreti ateniesi, sempre ossequiando con servilismo gli abili oratori che sapevano convincere la gente. [2] Bisognava invece affrontare il pericolo per i valori più alti, prendendo a esempio l'audacia e la virtù di Trasibulo, e, come quello, partito una volta da Tebe, rovesciò i tiranni di Atene, così essi a loro volta, usciti

[3] Ὡς οὖν ἔπεισε ταῦτα λέγων, πέμπουσιν εἰς Θήβας κρύφα πρὸς τοὺς ὑπολελειμμένους τῶν φίλων, τὰ δεδογμένα φράζοντες. [4] Οἱ δὲ συνεπῆνουν· καὶ Χάρων μέν, ὅσπερ ἦν ἐπιφανέστατος, ὡμολόγησε τὴν οἰκίαν παρέξειν, Φυλλίδας δὲ διεπράξατο τῶν περὶ Ἀρχίαν καὶ Φίλιππον[18] γραμματεὺς γενέσθαι πολεμαρχούντων. Ἐπαμεινώνδας δὲ τοὺς νέους πάλαι φρονήματος ἦν ἐμπεπληκώς· ἐκέλευε γὰρ ἐν τοῖς γυμνασίοις ἐπιλαμβάνεσθαι τῶν Λακεδαιμονίων καὶ παλαίειν, εἶθ' ὁρῶν ἐπὶ τῷ κρατεῖν καὶ περιεῖναι γαυρουμένους, ἐπέπληττεν, ὡς αἰσχύνεσθαι μᾶλλον αὐτοῖς προσῆκον, εἰ δουλεύουσι δι' ἀνανδρίαν ὧν τοσοῦτον ταῖς ῥώμαις διαφέρουσιν.

[8, 1] Ἡμέρας δὲ πρὸς τὴν πρᾶξιν ὁρισθείσης, ἔδοξε τοῖς φυγάσι, τοὺς μὲν ἄλλους συναγαγόντα Φερένικον ἐν τῷ Θριασίῳ[19] περιμένειν, ὀλίγους δὲ τῶν νεωτάτων παραβαλέσθαι προεισελθεῖν εἰς τὴν πόλιν, ἐὰν δέ τι πάθωσιν ὑπὸ τῶν πολεμίων οὗτοι, τοὺς ἄλλους ἐπιμελεῖσθαι πάντας ὅπως μήτε παῖδες αὐτῶν μήτε γονεῖς ἐνδεεῖς ἔσονται τῶν ἀναγκαίων. [2] Ὑφίσταται δὲ τὴν πρᾶξιν Πελοπίδας πρῶτος, εἶτα Μέλων καὶ Δαμοκλείδας καὶ Θεόπομπος, ἄνδρες οἴκων τε πρώτων καὶ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἄλλα μὲν φιλικῶς καὶ πιστικῶς, ὑπὲρ δὲ δόξης καὶ ἀνδρείας ἀεὶ φιλονείκως ἔχοντες.

[3] Γενόμενοι δ' οἱ σύμπαντες δώδεκα[20] καὶ τοὺς ἀπολειπομένους ἀσπασάμενοι καὶ προπέμψαντες ἄγγελον τῷ Χάρωνι, προῆγον ἐν χλαμυδίοις, σκύλακάς τε θηρατικὰς καὶ στάλικας ἔχοντες, ὡς μηδ' εἰς ὑποπτεύοι τῶν ἐντυγχανόντων καθ' ὁδόν, ἀλλ' ἀλύοντες ἄλλως πλανᾶσθαι καὶ κυνηγεῖν δοκοῖεν. [4] Ἐπεὶ δ' ὁ πεμφθεὶς παρ' αὐτῶν ἄγγελος ἦκε πρὸς τὸν Χάρωνα καὶ καθ' ὁδὸν ὄντας ἔφραζεν, αὐτὸς μὲν ὁ Χάρων οὐδ' ὑπὸ τοῦ δεινοῦ πλησιάζοντος ἔτρεψέ τι τῆς γνώμης, ἀλλ' ἀνὴρ ἀγαθὸς ἦν καὶ παρεῖχε τὴν οἰκίαν. [5] Ἱππυσθενείδας δέ τις, οὐ πονηρὸς μὲν ἀλλὰ καὶ φιλόπατρις καὶ τοῖς φυγάσιν εὔνους ἄνθρωπος, ἐνδεὴς δὲ τόλμης τοσαύτης, ὅσης ὅ τε καιρὸς ὀξὺς ὢν αἵ θ' ὑποκείμεναι πράξεις ἀπῄτουν, ὥσπερ ἰλιγγιάσας πρὸς τὸ μέγεθος τοῦ ἀγῶνος ἐν χερσὶ γενομένου, καὶ μόλις ποτὲ τῷ λογισμῷ συμφρονήσας, ὅτι τρόπον τινὰ τὴν τῶν Λακεδαιμονίων σαλεύουσιν ἀρχὴν

18. Archia e Filippo erano i capi del partito oligarchico.

19. Il demo di Tria si trovava al centro di una pianura costiera, a est di Eleusi, sulla via di Tebe.

20. Cornelio Nepote (*Pelop.* 2,3) concorda nel numero, mentre Senofonte (*Hell.* 5,4,1) dice che solo sette uomini parteciparono all'azione.

da Atene, dovevano liberare Tebe. [3] Quando li ebbe persuasi con questi discorsi, mandarono segretamente a dire agli amici rimasti a Tebe ciò che avevano deciso. [4] Quelli furono d'accordo: Carone, che era la persona di maggior prestigio, consentì di mettere a disposizione la sua casa, mentre Fillida si diede da fare per diventare segretario dei polemarchi Archia e Filippo[18]. Dal canto suo Epaminonda aveva da tempo instillato nei giovani nobili sentimenti; egli infatti li invitava nei ginnasi a sfidare gli Spartani e a lottare con loro; poi, quando li vedeva orgogliosi di averli dominati e vinti, li rimproverava duramente, affermando che era meglio che si vergognassero perché per la loro viltà restavano schiavi di coloro cui tanto erano superiori per forza fisica.

[8, 1] Fissato il giorno per l'azione, gli esuli decisero che Ferenico, raccolte le truppe, attendesse nella piana Triasia[19], e pochi dei più giovani si arrischiassero a entrare in città; se poi a costoro fosse capitato qualcosa ad opera dei nemici, tutti gli altri avrebbero fatto in modo che nulla mancasse ai loro figli e genitori. [2] Si dichiararono disponibili per questa azione innanzi tutto Pelopida, poi Melone, Damoclide e Teopompo, uomini delle famiglie più nobili, legati in tutto tra loro da amicizia e fiducia, ma sempre rivali quando si trattava di gloria e coraggio.

[3] Raggiunto il numero di dodici[20], abbracciarono quelli che restavano e, mandato un messo a Carone, partirono, vestiti di corti mantelli, con cani da caccia e pali per le reti, così che nessuno di quanti incontravano per via avrebbe avuto dei sospetti; a tutti davano l'impressione di andare in giro per i campi in cerca di selvaggina. [4] Quando il messo da loro inviato giunse a casa di Carone e disse che gli uomini erano per strada, Carone non mutò parere neppure ora che il pericolo era vicino, ma si comportò da uomo coraggioso, e mise a disposizione la sua casa. [5] Invece un certo Ippostenide, che non era uomo dappoco, anzi uno che amava la patria ed era favorevole agli esuli, ma privo del coraggio che il particolare momento difficile e l'azione predisposta richiedevano, quasi che avesse le vertigini di fronte alla pericolosità dell'azione ormai prossima, e proprio allora avesse capito che, in un certo qual senso, essi davano una spallata al

καὶ τῆς ἐκεῖθεν δυνάμεως ὑποβάλλονται κατάλυσιν, πιστεύσαντες ἀπόροις καὶ φυγαδικαῖς ἐλπίσιν, [6] ἀπελθὼν οἴκαδε σιωπῇ πέμπει τινὰ τῶν φίλων πρὸς Μέλωνα καὶ Πελοπίδαν, ἀναβαλέσθαι κελεύων ἐν τῷ παρόντι καὶ περιμένειν βελτίονα καιρόν, αὖθις ἀπαλλαγέντας εἰς Ἀθήνας· Χλίδων ἦν ὄνομα τῷ πεμφθέντι· [7] καὶ κατὰ σπουδὴν οἴκαδε πρὸς αὐτὸν τραπόμενος καὶ τὸν ἵππον ἐξαγαγών, ἧτει τὸν χαλινόν. [8] Ἀπορουμένης δὲ τῆς γυναικὸς ὡς οὐκ εἶχε δοῦναι, ⟨καὶ κεχρηκέναι⟩ τινὶ τῶν συνήθων λεγούσης, λοιδορίαι τὸ πρῶτον ἦσαν, εἶτα δυσφημίαι, τῆς γυναικὸς ἐπαρωμένης αὐτῷ τε κακὰς ὁδοὺς ἐκείνῳ καὶ τοῖς πέμπουσιν, ὥστε καὶ τὸν Χλίδωνα πολὺ τῆς ἡμέρας ἀναλώσαντα πρὸς τούτοις, δι' ὀργήν, ἅμα δὲ καὶ τὸ συμβεβηκὸς οἰωνισάμενον, ἀφεῖναι τὴν ὁδὸν ὅλως καὶ πρὸς ἄλλο τι τραπέσθαι[21]. [9] Παρὰ τοσοῦτον μὲν ἦλθον αἱ μέγισται καὶ κάλλισται τῶν πράξεων εὐθὺς ἐν ἀρχῇ διαφυγεῖν τὸν καιρόν.

[9, 1] Οἱ δὲ περὶ τὸν Πελοπίδαν ἐσθῆτας γεωργῶν μεταλαβόντες καὶ διελόντες αὑτούς, ἄλλοι κατ' ἄλλα μέρη τῆς πόλεως παρεισῆλθον ἔθ' ἡμέρας οὔσης. [2] Ἦν δέ τι πνεῦμα καὶ νιφετός, ἀρχομένου τρέπεσθαι τοῦ ἀέρος· καὶ μᾶλλον ἔλαθον, καταπεφευγότων ἤδη διὰ τὸν χειμῶνα τῶν πλείστων εἰς τὰς οἰκίας. [3] Οἷς δ' ἦν ἐπιμελὲς τὰ πραττόμενα γινώσκειν, ἀνελάμβανον τοὺς προσερχομένους καὶ καθίστων εὐθὺς εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ Χάρωνος· ἐγένοντο δὲ σὺν τοῖς φυγάσι πεντήκοντα δυοῖν δέοντες[22].

[4] Τὰ δὲ περὶ τοὺς τυράννους οὕτως εἶχε. Φυλλίδας ὁ γραμματεὺς συνέπραττε μὲν ὥσπερ εἴρηται πάντα καὶ συνῄδει τοῖς φυγάσιν, εἰς δὲ τὴν ἡμέραν ἐκείνην ἐκ παλαιοῦ κατηγγελκὼς τοῖς περὶ τὸν Ἀρχίαν πότον τινὰ καὶ συνουσίαν καὶ γύναια τῶν ὑπάνδρων, ἔπραττεν ὅτι μάλιστα ταῖς ἡδοναῖς ἐκλελυμένους καὶ κατοίνους μεταχειρίσασθαι παρέξειν τοῖς ἐπιτιθεμένοις. [5] Οὔπω δὲ πάνυ πόρρω μέθης οὔσιν αὐτοῖς προσέπεσέ τις οὐ ψευδὴς μέν, ἀβέβαιος δὲ καὶ πολλὴν ἀσάφειαν ἔχουσα περὶ τῶν φυγάδων μήνυσις, ὡς ἐν τῇ πόλει κρυπτομένων. [6] Τοῦ δὲ Φυλλίδου παραφέροντος τὸν λόγον, ὅμως Ἀρχίας ἔπεμψέ τινα τῶν ὑπηρετῶν πρὸς τὸν Χάρωνα, προστάσσων εὐθὺς ἥκειν αὐτόν.

21. Tutto il racconto è ripetuto, con particolari ancor più minuti, in PLUTARCO, *De genio Socrat.* 587 B-588 A.

potere di Sparta e si accingevano a rovesciarne il presidio ivi esistente sulla base di speranze di esuli privi di mezzi, [6] andò a casa senza dare nell'occhio e mandò un amico a Melone e Pelopida, consigliandoli di rimandare per il momento l'azione, di ritirarsi ancora in Atene e lì attendere un'occasione migliore. Questo messo era Chlidone. [7] Egli venne rapidamente a casa, tirò fuori il cavallo e chiese le briglie alla moglie [8] la quale, a disagio perché non le trovava, disse di averle prestate a un conoscente: di qui in un primo momento imprecazioni e successivamente insulti, cui la donna rispose mandandolo alla malora, lui e chi lo aveva fatto venire. Così Chlidone perse parecchio tempo in questo litigio iroso e alla fine, ricavando un ammonimento da quanto era accaduto, tralasciò del tutto la sua missione e si dedicò ad altro[21]. [9] Per così poco un'impresa grandissima e bellissima non perse, subito al principio, la sua occasione propizia.

[9, 1] Pelopida e gli amici, travestiti da contadini, si separarono ed entrarono in città, chi da una parte chi dall'altra, quando ancora era giorno. [2] Il tempo cominciava a cambiare: c'era vento e neve e la maggior parte della gente, per via di quel tempaccio, già si era ritirata in casa; perciò essi non diedero nell'occhio. [3] Coloro che si curavano di seguire la vicenda, ricevettero i sopraggiunti e li accompagnarono subito alla casa di Carone: qui si trovarono, compresi gli esuli, quarantotto persone in tutto[22].

[4] Quanto ai tiranni questa era la situazione: il loro segretario Fillida, come è stato detto prima, era al corrente di tutto e cooperava in pieno con gli esuli; per quel giorno aveva da tempo preannunciato ad Archia e ai suoi un festino con la partecipazione anche di donne sposate, volendo fare tutto il possibile per consegnarli, fiaccati dai piaceri e dal vino, ai congiurati. [5] Ma quando ancora non erano del tutto ubriachi giunse una segnalazione relativa agli esuli, non falsa ma neppure sicura, e con molti punti oscuri, e cioè che essi si nascondevano in città. [6] Per quanto Fillida cercasse di sviare il discorso, Archia comunque mandò un suo servo a Carone, con l'ordine di venire subito.

22. Se dodici erano gli esuli rientrati, trentasei erano i complici in Tebe. Il numero qui dato è confermato in PLUTARCO, *De genio Socrat.* 594 E.

[7] Ἦν δ' ἑσπέρα, καὶ συνέταττον ἔνδον αὐτοὺς οἱ περὶ τὸν Πελοπίδαν, ἤδη τεθωρακισμένοι καὶ τὰς μαχαίρας ἀνειληφότες. [8] Ἐξαίφνης δὲ κοπτομένης τῆς θύρας, προσδραμών τις καὶ πυθόμενος τοῦ ὑπηρέτου Χάρωνα μετιέναι παρὰ τῶν πολεμάρχων φάσκοντος, ἀπήγγειλεν εἴσω τεθορυβημένος, καὶ πᾶσιν εὐθὺς παρέστη τήν τε πρᾶξιν ἐκμεμηνῦσθαι καὶ σφᾶς ἅπαντας ἀπολωλέναι μηδὲ δράσαντάς τι τῆς ἀρετῆς ἄξιον. [9] Οὐ μὴν ἀλλ' ἔδοξεν ὑπακοῦσαι τὸν Χάρωνα καὶ παρασχεῖν ἑαυτὸν ἀνυπόπτως τοῖς ἄρχουσιν, ἄλλως μὲν ἀνδρώδη καὶ βαρὺν ὄντα τῷ θαρρεῖν παρὰ τὰ δεινά, τότε δὲ δι' ἐκείνους ἐκπεπληγμένον καὶ περισπαθοῦντα, μή τις ὑποψία προδοσίας ἐπ' αὐτὸν ἔλθῃ τοσούτων ἅμα καὶ τοιούτων πολιτῶν ἀπολομένων.

[10] Ὡς οὖν ἔμελλεν ἀπιέναι, παραλαβὼν ἐκ τῆς γυναικωνίτιδος τὸν υἱόν, ἔτι μὲν ὄντα παῖδα, κάλλει δὲ καὶ ῥώμῃ σώματος πρωτεύοντα τῶν καθ' ἡλικίαν, ἐνεχείριζε τοῖς περὶ Πελοπίδαν, εἴ τινα δόλον καὶ προδοσίαν αὐτοῦ καταγνοῖεν, ὡς πολεμίῳ χρῆσθαι κελεύων ἐκείνῳ καὶ μὴ φείδεσθαι. [11] Πολλοῖς μὲν οὖν αὐτῶν δάκρυα πρὸς τὸ πάθος καὶ τὸ φρόνημα τοῦ Χάρωνος ἐξέπεσε, πάντες δ' ἠγανάκτουν, εἰ δεινὸν οὕτως εἶναί τινα δοκεῖ καὶ διεφθαρμένον ὑπὸ τοῦ παρόντος, ὥσθ' ὑπονοεῖν ἐκεῖνον ἢ ὅλως αἰτιᾶσθαι· [12] καὶ τὸν υἱὸν ἐδέοντο μὴ καταμιγνύναι αὐτοῖς, ἀλλ' ἐκποδὼν θέσθαι τοῦ μέλλοντος, ὅπως αὐτός γε τῇ πόλει καὶ τοῖς φίλοις τιμωρὸς ὑποτρέφοιτο, περισωθεὶς καὶ διαφυγὼν τοὺς τυράννους. [13] Ὁ δὲ Χάρων τὸν μὲν υἱὸν ἀπαλλάξειν οὐκ ἔφη· ποῖον γὰρ αὐτῷ βίον ὁρᾶν ἢ τίνα σωτηρίαν καλλίονα τῆς ὁμοῦ μετὰ πατρὸς καὶ φίλων τοσούτων ἀνυβρίστου τελευτῆς; Ἐπευξάμενος δὲ τοῖς θεοῖς καὶ πάντας ἀσπασάμενος καὶ παραθαρρύνας ἀπῆει, προσέχων ἑαυτῷ καὶ ῥυθμίζων σχήματι προσώπου καὶ τόνῳ φωνῆς ἀνομοιότατος οἷς ἔπραττε φανῆναι.

[10, 1] Γενομένου δ' ἐπὶ ταῖς θύραις αὐτοῦ, προῆλθεν ὁ Ἀρχίας καὶ «φυγάδας» εἶπεν «ὦ Χάρων τινὰς ἀκήκοα παρεληλυθότας ἐν τῇ πόλει κρύπτεσθαι, καὶ συμπράττειν αὐτοῖς ἐνίους τῶν πολιτῶν». [2] Καὶ ὁ Χάρων διαταραχθεὶς τὸ πρῶτον, εἶτ' ἐρωτήσας τίνες εἰσὶν οἱ παρεληλυθότες καὶ τίνες οἱ κρύπτοντες αὐτούς, ὡς οὐδὲν ἑώρα σαφὲς εἰπεῖν ἔχοντα τὸν Ἀρ-

[7] Era sera, e all'interno della casa gli amici di Pelopida si stavano preparando: erano già rivestiti di corazza e tenevano in mano le spade. [8] Improvvisamente si bussa alla porta; accorre uno e viene a sapere dal servo che i polemarchi convocano Carone; rientra sconvolto e partecipa la notizia. A tutti venne subito in mente che il complotto era stato scoperto e che erano ormai spacciati, senza che neanche avessero fatto qualcosa di degno della loro virtù. [9] Comunque decisero che Carone obbedisse all'ingiunzione e si presentasse ai polemarchi senza dar sospetti, tanto più che era un uomo coraggioso e decisamente forte nelle avversità, anche se in quel momento era angustiato e afflitto per loro, e temeva che qualcuno lo sospettasse di tradimento se tanti e così importanti cittadini venivano mandati a morte.

[10] Quando dunque stava per uscire, si fece portare dall'appartamento delle donne il figlio, ancora bambino ma già eminente per bellezza e forza fisica tra i coetanei, e lo affidò a Pelopida, esortandolo a trattarlo come un nemico, a non risparmiarlo nel caso avessero avvertito un suo inganno o tradimento. [11] Molti dei presenti si misero a piangere dinanzi all'angoscia e alla nobiltà d'animo di Carone, e tutti si dolsero che egli pensasse che qualcuno fosse tanto vile e così corrotto dalla circostanza da sospettare di lui e addirittura incolparlo; [12] lo pregarono di non lasciare con loro suo figlio ma di tenerlo fuori da quanto poteva avvenire, affinché, una volta che sano e salvo fosse sfuggito ai tiranni, lo si crescesse per vendicare la città e gli amici. [13] Carone però disse che non avrebbe allontanato suo figlio: non poteva immaginare per lui una vita o una salvezza migliore di una morte affrontata senza macchia con suo padre e con tanti amici. Indi, elevata una preghiera agli dèi e abbracciati ed esortati tutti, se ne partì, disponendosi nel volto e nella voce ad apparire in una condizione di spirito diversissima da quella in cui realmente era.

10, 1] Quando giunse alla casa ove era atteso, presso la porta gli si avvicinò Archia che disse: «Carone, ho sentito dire che alcuni esuli sono giunti in città e vi stanno nascosti, protetti dalla connivenza di alcuni cittadini». [2] Carone dapprima fu sconvolto, poi chiese chi fossero le persone giunte e chi li tenesse nascosti. Quando vide che Archia non sapeva dire niente di certo, ritenendo che la denuncia non

χίαν, ὑπονοήσας ἀπ' οὐδενὸς τῶν ἐπισταμένων γεγονέναι τὴν μήνυσιν, [3] «ὁρᾶτε τοίνυν» ἔφη «μὴ κενός τις ὑμᾶς διαταράττῃ λόγος. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ σκέψομαι· δεῖ γὰρ ἴσως μηδενὸς καταφρονεῖν». [4] Ταῦτα καὶ Φυλλίδας παρὼν ἐπῄνει, καὶ τὸν Ἀρχίαν ἀπαγαγὼν αὖθις εἰς ἄκρατον πολὺν κατέβαλε καὶ ταῖς περὶ τῶν γυναικῶν ἐλπίσι διεπαιδαγώγει τὸν πότον. [5] Ὡς δ' ἐπανῆλθεν ὁ Χάρων οἴκαδε καὶ διεσκευασμένους τοὺς ἄνδρας εὗρεν, οὐχ ὡς ἂν τινα νίκην ἢ σωτηρίαν ἐλπίζοντας, ἀλλ' ὡς ἀποθανουμένους λαμπρῶς καὶ μετὰ φόνου πολλοῦ τῶν πολεμίων, τὸ μὲν ἀληθὲς αὐτοῖς ἔφραζε τοῖς περὶ τὸν Πελοπίδαν, πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους ἐψεύσατο λόγους τινὰς τοῦ Ἀρχίου περὶ πραγμάτων ἑτέρων πλασάμενος.

[6] Ἔτι δὲ τοῦ πρώτου παραφερομένου, δεύτερον ἐπῆγεν ἡ τύχη χειμῶνα τοῖς ἀνδράσιν. [7] Ἦκε γάρ τις ἐξ Ἀθηνῶν παρ' Ἀρχίου τοῦ ἱεροφάντου πρὸς Ἀρχίαν τὸν ὁμώνυμον, ξένον ὄντα καὶ φίλον, ἐπιστολὴν κομίζων οὐ κενὴν ἔχουσαν οὐδὲ πεπλασμένην ὑπόνοιαν, ἀλλὰ σαφῶς ἕκαστα περὶ τῶν πραττομένων φάσκουσαν, ὡς ὕστερον ἐπεγνώσθη. [8] Τότε δὲ μεθύοντι τῷ Ἀρχίᾳ προσαχθεὶς ὁ γραμματοφόρος καὶ τὴν ἐπιστολὴν ἐπιδοὺς «ὁ ταύτην» ἔφη «πέμψας ἐκέλευσεν εὐθὺς ἀναγνῶναι· περὶ σπουδαίων γάρ τινων γεγράφθαί». [9] Καὶ ὁ Ἀρχίας μειδιάσας «οὐκοῦν εἰς αὔριον» ἔφη «τὰ σπουδαῖα», καὶ τὴν ἐπιστολὴν δεξάμενος ὑπὸ τὸ προσκεφάλαιον ὑπέθηκεν, αὐτὸς δὲ πάλιν τῷ Φυλλίδᾳ περὶ ὧν ἐτύγχανον διαλεγόμενοι προσεῖχεν.

[10] Ὁ μὲν οὖν λόγος οὗτος ἐν παρομίας τάξει περιφερόμενος μέχρι νῦν διασῴζεται παρὰ τοῖς Ἕλλησι[23].

[11, 1] Τῆς δὲ πράξεως δοκούσης ἔχειν ἤδη τὸν οἰκεῖον καιρόν, ἐξώρμων δίχα διελόντες αὐτούς, οἱ μὲν περὶ Πελοπίδαν καὶ Δαμοκλείδαν ἐπὶ τὸν Λεοντίδαν καὶ τὸν Ὑπάτην, ἐγγὺς ἀλλήλων οἰκοῦντας. [2] Χάρων δὲ καὶ Μέλων ἐπὶ τὸν Ἀρχίαν καὶ Φίλιππον, ἐσθῆτας ἐπενδεδυμένοι γυναικείας τοῖς θώραξι καὶ δαυεῖς στεφάνους ἑλάτης τε καὶ πεύκης περικείμενοι, κατασκιάζοντες τὰ πρόσωπα. [3] Διὸ καὶ ταῖς θύραις τοῦ συμποσίου τὸ πρῶτον ἐπιστάντες κρότον ἐποίησαν καὶ θόρυβον, οἰομένων ἁς πάλαι προσεδόκων γυναῖκας ἥκειν. [4] Ἔπει δὲ περιβλέψαντες ἐν κύκλῳ τὸ συμπόσιον, καὶ τῶν κατακεκλιμένων ἕκαστον ἀκριβῶς καταμαθόντες, ἐσπάσαντο τὰς μαχαίρας καὶ φερόμενοι διὰ τῶν τραπεζῶν ἐπὶ τὸν Ἀρχίαν καὶ Φίλιππον ἐφάνησαν

23. Cfr. Cornelio Nepote, *Pelop.* 3,2: *in crastinum differo res severas*; inoltre Plutarco, *Quaest. conv.* 619 E.

fosse venuta da uno che era al corrente di tutto, disse: [3] «Badate di non agitarvi per una notizia falsa. Comunque farò indagini, perché certo non si deve trascurare nulla». [4] Fillida, che assisteva alla conversazione, lodò questa decisione, e si portò via Archia; di nuovo lo trascinò a gran bevute di vino puro e intanto tirava avanti il festino facendo sperare che sarebbero arrivate le donne. [5] Quando Carone tornò a casa e trovò gli amici preparati non già a sperare in una vittoria o nella salvezza, ma a morire gloriosamente dopo aver fatto strage di nemici, disse la verità soltanto a Pelopida, agli altri mentì, facendo credere che Archia avesse parlato di altri argomenti.

[6] Parato il primo colpo, la sorte preparò loro una seconda burrasca. [7] Venne da Atene, mandato dal sacerdote Archia all'omonimo Archia, ospite e amico, un tale con una lettera nella quale non si esprimevano sospetti vani o fabbricati ad arte, ma si riferivano con precisione, come fu in seguito verificato, singoli particolari circa quel che si preparava. [8] Avvicinatosi ad Archia, che in quel momento era ubriaco, il messaggero consegnò la lettera e disse: «Chi la manda raccomanda di leggerla subito: il contenuto è importante». [9] Archia sorrise e disse: «Le cose importanti sono rimandate a domani»; presa la lettera la ripose sotto il cuscino, e continuò con Fillida la conversazione che avevano in corso.

[10] Questo detto di Archia è passato in proverbio tra i Greci e lo si usa ancora ai nostri tempi[23].

[11, 1] Quando sembrò giunto il momento opportuno per l'azione, si divisero in due gruppi: Pelopida e Damoclide mossero contro Leontiade e Ipate che abitavano uno vicino all'altro, [2] Carone e Melone contro Archia e Filippo. Essi avevano indossato abiti femminili sulle corazze e cinto il capo di fitte corone di pino e di abete che ne nascondevano il volto. [3] Perciò, non appena si fermarono alla porta della sala del banchetto, si alzò un tumultuoso vociare dei convitati convinti che fossero giunte le donne attese da tempo; [4] quando poi, dopo aver girato lo sguardo sulla sala e identificato con precisione ciascuno dei commensali, estrassero le spade e si capì chi fossero perché si dirigevano tra i tavoli verso Archia e Filippo, Fillida persuase alcuni dei presenti a non muoversi, ma gli altri, che con i

οἵπερ ἦσαν, ὀλίγους μὲν ὁ Φυλλίδας τῶν κατακειμένων ἔπεισεν ἡσυχίαν ἄγειν, τοὺς δ' ἄλλους ἀμύνεσθαι μετὰ τῶν πολεμάρχων ἐπιχειροῦντας καὶ συνεξανισταμένους διὰ τὴν μέθην οὐ πάνυ χαλεπῶς ἀπέκτειναν[24].

[5] Τοῖς δὲ περὶ τὸν Πελοπίδαν ἐργωδέστερον ἀπήντα τὸ πρᾶγμα· καὶ γὰρ ἐπὶ νήφοντα καὶ δεινὸν ἄνδρα τὸν Λεοντίδαν ἐχώρουν, καὶ κεκλεισμένην τὴν οἰκίαν εὗρον ἤδη καθεύδοντος, καὶ πολὺν χρόνον κόπτουσιν αὐτοῖς ὑπήκουεν οὐδείς. [6] Μόλις δέ ποτε τοῦ θεράποντος αἰσθόμενοι προϊόντος ἔνδοθεν καὶ τὸν μοχλὸν ἀφαιροῦντος, ἅμα τῷ πρῶτον ἐνδοῦναι καὶ χαλάσαι τὰς θύρας ἐμπεσόντες ἀθρόοι καὶ τὸν οἰκέτην ἀνατρέψαντες, ἐπὶ τὸν θάλαμον ὥρμησαν[25]. [7] Ὁ δὲ Λεοντίδας αὐτῷ τεκμαιρόμενος τῷ κτύπῳ καὶ δρόμῳ τὸ γιγνόμενον, ἐσπάσατο μὲν τὸ ἐγχειρίδιον ἐξαναστάς, ἔλαθε δ' αὐτὸν καταβαλεῖν τὰ λύχνα καὶ διὰ σκότους αὐτοὺς ἑαυτοῖς περιπετεῖς ποιῆσαι τοὺς ἄνδρας, ἐν δὲ φωτὶ πολλῷ καθορώμενος ὑπήντα πρὸς τὰς θύρας αὐτοῖς τοῦ θαλάμου, καὶ τὸν πρῶτον εἰσιόντα Κηφισόδωρον πατάξας κατέβαλε. [8] Πεσόντος δὲ τούτου, δευτέρῳ συνεπλέκετο τῷ Πελοπίδᾳ, καὶ τὴν μάχην χαλεπὴν ἐποίει καὶ δύσεργον ἡ στενότης τῶν θυρῶν καὶ κείμενος ἐμποδὼν ἤδη νεκρὸς ὁ Κηφισόδωρος. [9] Ἐκράτησε δ' οὖν ὁ Πελοπίδας, καὶ κατεργασάμενος τὸν Λεοντίδαν, ἐπὶ τὸν Ὑπάτην εὐθὺς ἐχώρει μετὰ τῶν σὺν αὐτῷ. [10] Καὶ παρεισέπεσον μὲν εἰς τὴν οἰκίαν ὁμοίως, αἰσθόμενον δὲ ταχέως καὶ καταφεύγοντα πρὸς τοὺς γείτονας ἐκ ποδῶν διώξαντες εἷλον καὶ διέφθειραν.

[12, 1] Διαπραξάμενοι δὲ ταῦτα καὶ τοῖς περὶ Μέλωνα συμβαλόντες, ἔπεμψαν μὲν εἰς τὴν Ἀττικὴν ἐπὶ τοὺς ὑπολελειμμένους ἐκεῖ τῶν φυγάδων, ἐκάλουν δὲ τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν, καὶ τοὺς προσιόντας ὥπλιζον, ἀφαιροῦντες ἀπὸ τῶν στοῶν τὰ περικείμενα σκῦλα, καὶ τὰ περὶ τὴν †οἰκίαν ἐργαστήρια δορυξόων καὶ μαχαιροποιῶν ἀναρρηγνύντες[26]. [2] Ἦκον δὲ βοηθοῦντες αὐτοῖς μετὰ τῶν ὅπλων οἱ περὶ Ἐπαμεινώνδαν καὶ Γοργίδαν, συνειλοχότες οὐκ ὀλίγους τῶν νέων καὶ τῶν πρεσβυτέρων τοὺς βελτίστους. [3] Ἡ δὲ πόλις ἤδη μὲν ἀνεπτόητο πᾶσα, καὶ πολὺς θόρυβος ἦν καὶ

24. Una narrazione assai più ampia dello stesso fatto in Plutarco, *De genio Socrat.* 596 F-597 D.

25. Senofonte presenta una versione differente in *Hell.* 5,4,7: Fillide si sarebbe fatto aprire la porta asserendo di dover passare un'informazione a nome dei polemarchi.

polemarchi cercavano di difendersi e si erano alzati tutti insieme, furono uccisi senza apprezzabile difficoltà, ubriachi come erano[24].

[5] Per Pelopida e i suoi, invece l'azione fu più laboriosa: essi infatti muovevano contro Leontiade che era sobrio e valoroso, e trovarono la casa ormai chiusa perché egli era a letto; bussarono a lungo ma nessuno rispondeva. [6] Alla fine sentirono che dall'interno si avvicinava un servo e toglieva il paletto. Non appena la porta cedette e si aprì, si buttarono dentro tutti insieme e, travolto il servo, irruppero nella camera da letto[25]. [7] Leontiade, deducendo dal frastuono e dal concitato rumore di passi quanto avveniva, si alzò e sguainò il pugnale, ma non pensò di rovesciare la lucerna e così rendere con il buio quegli uomini pericolosi l'uno all'altro. In piena luce quindi, ben visibile, andò loro incontro verso la porta della camera, e colpì, uccidendolo, il primo che entrava, che era Cefisodoro. [8] Caduto questo, venne alle mani con il secondo, Pelopida; la ristrettezza del vano e l'impaccio rappresentato dal cadavere di Cefisodoro, disteso per terra, rendevano la zuffa aspra e difficoltosa. [9] Pelopida ebbe la meglio e, ucciso Leontiade, si recò subito con i suoi alla casa di Ipate ove [10] entrarono allo stesso modo. Quello si era subito reso conto di quanto avveniva, e fuggiva presso i vicini; lo inseguirono all'istante, lo presero e lo uccisero.

12, 1] Dopo questa azione, si incontrarono con Melone e mandarono un messo in Attica agli esuli che vi erano rimasti, ma intanto chiamavano il popolo a libertà, a quelli che accorrevano distribuivano le armi, togliendole dai portici ove erano appese e facendo man bassa nelle fabbriche circostanti di spadai e armieri[26]. [2] Venivano in loro aiuto con delle truppe Epaminonda e Gorgida che avevano radunato non pochi giovani e i migliori anziani. [3] Tutta la città era ormai con il fiato sospeso, e grande era il tumulto: c'erano i lumi nelle case, un

26. Vd. Senofonte, *Hell.* 5,4,8.

φῶτα περὶ τὰς οἰκίας καὶ διαδρομαὶ πρὸς ἀλλήλους, οὔπω δὲ συνειστήκει τὸ πλῆθος, ἀλλ' ἐκπεπληγμένοι πρὸς τὰ γινόμενα καὶ σαφὲς οὐδὲν εἰδότες, ἡμέραν περιέμενον. [4] Ὅθεν ἁμαρτεῖν οἱ τῶν Λακεδαιμονίων ἄρχοντες ἔδοξαν, εὐθὺς οὐκ ἐπιδραμόντες οὐδὲ συμβαλόντες, αὐτὴ μὲν ἡ φρουρὰ περὶ χιλίους πεντακοσίους ὄντες, ἐκ δὲ τῆς πόλεως πρὸς αὐτοὺς πολλῶν συντρεχόντων, ἀλλὰ τὴν βοὴν καὶ τὰ πυρὰ καὶ τὸν ψόφον ἄνω χωροῦντα πανταχόθεν πολὺν φοβηθέντες ἡσύχαζον, αὐτὴν τὴν Καδμείαν κατέχοντες.

[5] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ παρῆσαν μὲν ἐκ τῆς Ἀττικῆς οἱ φυγάδες ὡπλισμένοι, συνήθροιστο δ' εἰς τὴν ἐκκλησίαν ὁ δῆμος. [6] εἰσῆγον δὲ τοὺς περὶ Πελοπίδαν Ἐπαμεινώνδας καὶ Γοργίδας, ὑπὸ τῶν ἱερέων περιεχομένους, στέμματα προτεινόντων καὶ παρακαλούντων τοὺς πολίτας τῇ πατρίδι καὶ τοῖς θεοῖς βοηθεῖν. [7] Ἡ δ' ἐκκλησία ὀρθὴ πρὸς τὴν ὄψιν μετὰ κρότου καὶ βοῆς ἐξανέστη, δεχομένη τοὺς ἄνδρας ὡς εὐεργέτας καὶ σωτῆρας.

[13, 1] Ἐκ δὲ τούτου βοιωτάρχης αἱρεθεὶς μετὰ Μέλωνος καὶ Χάρωνος ὁ Πελοπίδας εὐθὺς ἀπετείχιζε τὴν ἀκρόπολιν καὶ προσβολὰς ἐποιεῖτο πανταχόθεν, ἐξελεῖν σπουδάζων τοὺς Λακεδαιμονίους καὶ τὴν Καδμείαν ἐλευθερῶσαι πρὶν ἐκ Σπάρτης στρατὸν ἐπελθεῖν. [2] Καὶ παρὰ τοσοῦτον ἔφθασεν ἀφεὶς ὑποσπόνδους τοὺς ἄνδρας, ὅσον ἐν Μεγάροις οὖσιν αὐτοῖς ἀπαντῆσαι Κλεόμβροτον, ἐπὶ τὰς Θήβας ἐλαύνοντα μετὰ μεγάλης δυνάμεως. [3] Οἱ δὲ Σπαρτιᾶται, τριῶν ἁρμοστῶν γενομένων ἐν Θήβαις, Ἡρμπίδαν μὲν καὶ Ἄρκεσον ἀπέκτειναν κρίναντες, ὁ δὲ τρίτος Λυσανορίδας χρήμασι πολλοῖς ζημιωθεὶς αὐτὸν ἐκ τῆς Πελοποννήσου μετέστησε. [4] Ταύτην τὴν πρᾶξιν ἀρεταῖς μὲν ἀνδρῶν καὶ κινδύνοις καὶ ἀγῶσι παραπλησίαν τῇ Θρασυβούλου γενομένην, καὶ βραβευθεῖσαν ὁμοίως ὑπὸ τῆς τύχης, ἀδελφὴν ἐκείνης προσηγόρευον οἱ Ἕλληνες. [5] Οὐ γὰρ ἔστι ῥᾳδίως ἑτέρους εἰπεῖν, οἳ πλειόνων ἐλάττους καὶ δυνατωτέρων ἐρημότεροι τόλμῃ καὶ δεινότητι κρατήσαντες, αἴτιοι μειζόνων ἀγαθῶν ταῖς πατρίσι κατέστησαν. [6] Ἐνδοξοτέραν δὲ ταύτην ἐποίησεν ἡ μεταβολὴ τῶν πραγμάτων. [7] Ὁ γὰρ καταλύσας τὸ τῆς Σπάρτης ἄξίωμα καὶ παύσας ἄρχοντας αὐτοὺς γῆς τε καὶ θαλάττης πόλεμος ἐξ ἐκείνης ἐγένετο τῆς νυκτός, ἐν ᾗ Πελοπίδας οὐ φρούριον, οὐ τεῖχος, οὐκ ἀκρόπολιν καταλαβών, ἀλλ' εἰς οἰκίαν δωδέκατος

correre dall'uno all'altro, ma la gente, colpita dall'accaduto e senza notizie certe non era ancora scesa in piazza e attendeva che spuntasse il giorno. [4] Perciò poi sembrò che i capi Spartani avessero compiuto un errore perché non erano intervenuti subito ricorrendo alle maniere forti, tanto più che il presidio era di circa millecinquecento uomini e dalla città venivano molti in loro aiuto; se ne stettero invece fermi, impauriti dalle grida, dagli incendi e dal frastuono che si levava in alto da ogni parte, conservando comunque il possesso della rocca Cadmea.

[5] All'alba erano già sul posto, in armi, gli esuli venuti dall'Attica e il popolo era riunito in assemblea. [6] Epaminonda e Gorgida introdussero Pelopida e i suoi, circondati da sacerdoti che protendevano le infule e chiamavano i cittadini a soccorrere la patria e gli dei. [7] A questa vista l'assemblea si alzò in piedi ad applaudire e tutti tra le grida salutavano quegli uomini come benefattori e salvatori.

[13, 1] Subito dopo Pelopida, eletto beotarca con Melone e Carone, bloccò immediatamente con un muro l'acropoli, e da ogni parte lanciava assalti cercando di far uscire gli Spartani e liberare la Cadmea prima che da Sparta arrivasse un esercito. [2] Effettivamente di tanto poco ne anticipò la venuta, lasciando uscire, a seguito di un accordo, i soldati di presidio, che Cleombroto, in marcia verso Tebe con un grosso contingente, li incontrò a Megara. [3] Dei tre armosti che erano a Tebe gli Spartani sottoposero a giudizio e poi mandarono a morte Erippide e Archeso; il terzo, Lisanoride, condannato a una forte ammenda, lasciò il Peloponneso e andò in esilio. [4] I Greci definirono questa azione, simile a quella di Trasibulo per la virtù di chi la compì, per i rischi e i combattimenti affrontati, e per la conclusione cui il caso la portò, la riproduzione di quella. [5] Non è facile infatti citare altri che, inferiori di numero e di mezzi, dopo aver vinto con audacia e coraggio avversari più numerosi e più forti, abbiano portato alla loro patria vantaggi maggiori. [6] Ma il mutamento delle condizioni che ne seguì rese questa impresa ancor più celebrata. [7] Infatti la guerra che pose fine al prestigio di Sparta e concluse il periodo della sua egemonia sulla terra e sul mare, nacque quella notte in cui Pelopida non con la conquista di una postazione, un muro, un'acropoli, ma entrando in una casa con undici persone, se si deve dire il

κατελθών, εἰ δεῖ μεταφορᾷ χρησάμενον τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν, ἔλυσε καὶ διέκοψε τοὺς δεσμοὺς τῆς τῶν Λακεδαιμονίων ἡγεμονίας, ἀλύτους καὶ ἀρρήκτους εἶναι δοκοῦντας.

[14, 1] Ἐπεὶ τοίνυν στρατῷ μεγάλῳ Λακεδαιμονίων εἰς τὴν Βοιωτίαν ἐμβαλόντων, οἱ Ἀθηναῖοι περίφοβοι γενόμενοι τήν τε συμμαχίαν ἀπείπαντο τοῖς Θηβαίοις, καὶ τῶν βοιωτιαζόντων εἰς τὸ δικαστήριον παραγαγόντες τοὺς μὲν ἀπέκτειναν, τοὺς δ' ἐφυγάδευσαν, τοὺς δὲ χρήμασιν ἐζημίωσαν, ἐδόκει δὲ κακῶς ἔχειν τὰ τῶν Θηβαίων πράγματα μηδενὸς αὐτοῖς βοηθοῦντος, [2] ἔτυχε μὲν ὁ Πελοπίδας μετὰ Γοργίδου βοιωταρχῶν[27], ἐπιβουλεύοντες δὲ συγκροῦσαι πάλιν τοὺς Ἀθηναίους τοῖς Λακεδαιμονίοις, τοιόνδε τι μηχανῶνται. [3] Σφοδρίας ἀνὴρ Σπαρτιάτης, εὐδόκιμος μὲν ἐν τοῖς πολεμικοῖς καὶ λαμπρός, ὑπόκουφος δὲ τὴν γνώμην, καὶ κενῶν ἐλπίδων καὶ φιλοτιμίας ἀνοήτου μεστός, ἀπελείφθη περὶ Θεσπιὰς μετὰ δυνάμεως, τοὺς ἀφισταμένους τῶν Θηβαίων δέχεσθαι καὶ βοηθεῖν[28]. [4] Πρὸς τοῦτον ὑποπέμπουσιν οἱ περὶ τὸν Πελοπίδαν ἔμπορόν τινα τῶν φίλων, χρήματα κομίζοντα καὶ λόγους, οἳ τῶν χρημάτων μᾶλλον ἀνέπεισαν αὐτόν, ὡς χρὴ πραγμάτων [μᾶλλον] ἅψασθαι μεγάλων καὶ τὸν Πειραιᾶ καταλαβεῖν, ἀπροσδόκητον ἐπιπεσόντα μὴ φυλαττομένοις τοῖς Ἀθηναίοις· [5] Λακεδαιμονίοις τε γὰρ οὐδὲν οὕτως ἔσεσθαι κεχαρισμένον ὡς λαβεῖν τὰς Ἀθήνας, Θηβαίους τε χαλεπῶς ἔχοντας αὐτοῖς καὶ προδότας νομίζοντας οὐκ ἐπιβοηθήσειν. [6] Τέλος δὲ συμπεισθεὶς ὁ Σφοδρίας καὶ τοὺς στρατιώτας ἀναλαβών, νυκτὸς εἰς τὴν Ἀττικὴν ἐνέβαλε, καὶ μέχρι μὲν Ἐλευσῖνος προῆλθεν[29], ἐκεῖ δὲ τῶν στρατιωτῶν ἀποδειλιασάντων, φανερὸς γενόμενος καὶ συνταράξας οὐ φαῦλον οὐδὲ ῥᾴδιον αὐτοῖς (τοῖς) Σπαρτιάταις πόλεμον, ἀνεχώρησεν εἰς Θεσπιάς.

[15, 1] Ἐκ τούτου πάλιν προθυμότατα Ἀθηναῖοι τοῖς Θηβαίοις συνεμάχουν, καὶ τῆς θαλάσσης ἀντελαμβάνοντο, καὶ περιόντες ἐδέχοντο καὶ προσήγοντο τοὺς ἀποστατικῶς τῶν Ἑλλήνων ἔχοντας[30]. [2] Οἱ δὲ Θηβαῖοι καθ' αὑτοὺς ἐν τῇ Βοιωτίᾳ συμπλεκόμενοι τοῖς Λακεδαιμονίοις ἑκάστοτε, καὶ

27. Nella vita di Agesilao (24,6) Plutarco cita come beotarchi in questo momento Pelopida e Melone.

28. Per l'episodio cfr. Senofonte, *Hell.* 5,4,20 e Plutarco, *Ages.* 24,6.

29. Le fonti parallele (Plutarco, *Ages.* 24,7 e Senofonte, *Hell.* 5,4,21) non parlano di Eleusi, ma della pianura di Tria, per la quale vd. *supra* n. 19.

vero con l'aiuto di una metafora, allentò e distrusse le catene dell'egemonia spartana, che sembrava non si potessero né sciogliere né spezzare.

[14, 1] Quando dunque gli Spartani entrarono in Beozia con un grande esercito, gli Ateniesi, per paura, denunciarono il trattato di alleanza con i Tebani, citarono in giudizio i fautori dei Beoti, ne mandarono a morte alcuni, altri li esiliarono, ad altri confiscarono i beni; sembrava proprio che la situazione dei Tebani fosse disperata giacché nessuno veniva loro in soccorso. [2] Il caso vuole che Pelopida ricoprisse in quel tempo la carica di beotarca con Gorgida[27]: i due, volendo far rinascere il dissidio tra Ateniesi e Spartani, prepararono una macchinazione di questo genere. [3] Lasciarono a Tespie, con un contingente in armi per accogliere e aiutare coloro che abbandonavano i Tebani, Sfodria, uno spartano famoso e celebrato per le sue doti militari, ma piuttosto semplice e pieno di sciocche speranze e di insensata ambizione[28]. [4] A costui Pelopida mandò un mercante suo amico a portargli denaro e a fargli una proposta che lo persuase ancor più del denaro: bisognava metter mano a una grande impresa e occupare il Pireo, piombando inattesi sugli Ateniesi che non stavano in guardia; [5] nulla infatti sarebbe stato così gradito agli Spartani quanto il conquistare Atene, e i Tebani, che erano irritati contro gli Ateniesi e li consideravano traditori, non sarebbero venuti in loro aiuto. [6] Sfodria, alla fine, se ne persuase e con i suoi soldati entrò di notte in Attica avanzando fino a Eleusi[29]; qui però i soldati furono presi da paura, ed egli, accortosi di aver scatenato una guerra non da poco né facile a combattersi per gli stessi Spartani, si ritirò a Tespie.

[15, 1] In seguito gli Ateniesi di nuovo strinsero alleanza con i Tebani con molto entusiasmo e operavano sul mare; spostandosi in ogni dove cercavano di trarre dalla loro parte quei Greci che intendevano staccarsi da Sparta e li accoglievano tra le loro fila[30]. [2] I Tebani dal canto loro, venuti alle mani parecchie volte da soli in Beozia con gli

30. Si tratta della costituzione della seconda Confederazione ateniese del 377.

μαχόμενοι μάχας αὐτὰς μὲν οὐ μεγάλας, μεγάλην δὲ τὴν μελέτην ἐχούσας καὶ τὴν ἄσκησιν, ἐξερριπίζοντο τοῖς θυμοῖς καὶ διεπονοῦντο τοῖς σώμασιν, ἐμπειρίαν ἅμα τῇ συνηθείᾳ καὶ φρόνημα προσλαμβάνοντες ἐκ τῶν ἀγώνων. [3] Διὸ καί φασιν Ἀνταλκίδαν τὸν Σπαρτιάτην, ὡς Ἀγησίλαος ἐπανῆλθεν ἐκ Βοιωτίας τετρωμένος, εἰπεῖν πρὸς αὐτόν· «ἦ καλὰ διδασκάλια παρὰ Θηβαίων ἀπολαμβάνεις, μὴ βουλομένους αὐτοὺς πολεμεῖν καὶ μάχεσθαι διδάξας»[31]. [4] Ἦν δ' ὡς ἀληθῶς διδάσκαλος οὐκ Ἀγησίλαος, ἀλλ' οἱ σὺν καιρῷ καὶ μετὰ λογισμοῦ τοὺς Θηβαίους ὥσπερ σκύλακας ἐμπείρως προσβάλλοντες τοῖς πολεμίοις, εἶτα γευσαμένους νίκης καὶ φρονήματος ἀσφαλῶς ἀπάγοντες· ὧν μεγίστην δόξαν εἶχεν ὁ Πελοπίδας. [5] Ἀφ' ἧς γὰρ εἵλοντο πρῶτον ἡγεμόνα τῶν ὅπλων, οὐκ [ἀν]ἐπαύσαντο καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἄρχοντα χειροτονοῦντες, ἀλλ' ἢ τὸν ἱερὸν λόχον ἄγων ἢ τὰ πλεῖστα βοιωταρχῶν ἄχρι τῆς τελευτῆς ἔπραττεν.

[6] Ἐγένοντο μὲν οὖν καὶ περὶ Πλαταιὰς καὶ Θεσπιὰς ἥτται καὶ φυγαὶ τῶν Λακεδαιμονίων, ὅπου καὶ Φοιβίδας ὁ τὴν Καδμείαν καταλαβὼν ἀπέθανε[32], πολλοὺς δὲ καὶ πρὸς Τανάγρᾳ τρεψάμενος αὐτῶν καὶ Πανθοίδαν τὸν ἁρμοστὴν ἀνεῖλεν[33]. [7] Ἀλλ' οὗτοι μὲν οἱ ἀγῶνες ὥσπερ τοὺς κρατοῦντας εἰς φρόνημα καὶ θάρσος προῆγον, οὕτως τῶν ἡσσωμένων οὐ παντάπασιν ἐδουλοῦντο τὴν γνώμην· [8] οὐ γὰρ ἐκ παρατάξεως ἦσαν, οὐδὲ μάχας ἐμφανῆ κατάστασιν ἐχούσας καὶ νόμιμον, ἐκδρομὰς δὲ προσκαίρους τιθέμενοι, καὶ ⟨κατὰ⟩ φυγὰς ἢ διώξεις ἐπιχειροῦντες αὐτοῖς καὶ συμπλεκόμενοι, κατώρθουν.

[16, 1] Ὁ δὲ περὶ Τεγύρας, τρόπον τινὰ τοῦ Λευκτρικοῦ[34] προαγὼν γενόμενος, μέγαν ἦρε [ἐν] δόξῃ τὸν Πελοπίδαν, οὔτε πρὸς κατόρθωμα τοῖς συστρατήγοις ἀμφισβήτησιν οὔτε τῆς ἥττης πρόφασιν τοῖς πολεμίοις ἀπολιπών. [2] Τῇ γὰρ Ὀρχομενίων πόλει, τὰ Σπαρτιατῶν ἑλομένῃ καὶ δύο δεδεγμένῃ μόρας[35] αὐτῶν ὑπὲρ ἀσφαλείας, ἐπεβούλευε μὲν ἀεὶ καὶ παρε-

31. La citazione è anche in Plutarco, *Lyc.* 13,10 e *Ages.* 26,3, oltre che in *Reg. et Imp. Apoph.* 189 E.

32. Senofonte, *Hell.* 5,4,45.

33. Senofonte, *Hell.* 5,4,47-55.

34. La battaglia di Leuttra, combattuta nel 371 tra Tebani e Spartani, segnò la fine dell'egemonia spartana e l'ascesa dei Tebani.

Spartani in battaglie che di per sé non erano di grande rilievo, ma che comportavano grande preparazione e grande impegno, erano eccitati nello spirito e faticavano con il corpo, ricavando dagli scontri abitudine ed esperienza, oltre che consapevolezza delle loro potenzialità. [3] Per questo dicono che lo spartano Antalcida, quando Agesilao tornò dalla Beozia ferito, gli disse: «Davvero una bella paga tu ricevi dai Tebani cui hai insegnato a far la guerra e a combattere nonostante non lo volessero!»[31]. [4] In verità però il maestro non fu Agesilao, ma quelli che lanciarono abilmente contro i nemici i Tebani al momento opportuno e con raziocinio, come si fa con i giovani cani, e poi, dopo che sentirono il piacere della vittoria e dell'orgoglio, li riportarono al sicuro; tra questi la gloria maggiore toccò a Pelopida. [5] Da quando infatti lo scelsero per la prima volta come comandante dell'esercito, non cessarono più di rinnovargli l'incarico ogni anno, ed egli fino alla morte operò come comandante della compagnia sacra oppure, per lo più, come capo della confederazione beota.

[6] C'erano state sconfitte e fughe precipitose degli Spartani anche a Platea e Tespie, dove cadde anche Febida, il conquistatore della Cadmea[32]; a Tanagra Pelopida costrinse alla fuga i nemici e ne uccise molti, tra i quali anche l'armosta Pantoide[33]. [7] Ma questi scontri, come davano animo e coraggio ai vincitori, così non del tutto deprimevano gli sconfitti, [8] perché non erano battaglie combattute con schieramento regolare, né con uno svolgimento aperto e normale; i Tebani facevano opportune scorrerie, attaccavano alternando ritirate e inseguimenti, e avevano così il sopravvento.

[16, 1] La battaglia di Tegira, che in un certo senso fu il prodromo di quella di Leuttra[34], esaltò molto la gloria di Pelopida e non lasciò la possibilità ai suoi colleghi di attribuirsi la vittoria o ai nemici di giustificare pretestuosamente la loro sconfitta. [2] Egli infatti da sempre tramava contro la città di Orcomeno, che si era schierata con Sparta e per essere certa della propria sicurezza aveva accolto due contingenti spartani[35], e aspettava l'occasione propizia; quando sentì

35. Questi contingenti, detti in greco «morai», contavano ciascuno da 500 a 900 uomini.

φύλαττε καιρόν, ὡς δ' ἤκουσε τοῖς φρουροῖς εἰς τὴν Λοκρίδα γεγενῆσθαι στρατείαν, ἐλπίσας ἔρημον αἱρήσειν τὸν Ὀρχομενὸν ἐστράτευσεν, ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ τὸν ἱερὸν λόχον καὶ τῶν ἱππέων οὐ πολλούς. [3] Ἐπεὶ δὲ πρὸς τὴν πόλιν προσαγαγὼν εὗρεν ἠκουσαν ἐκ Σπάρτης διαδοχὴν τῆς φρουρᾶς, ἀπῆγεν ὀπίσω τὸ στράτευμα πάλιν διὰ Τεγυρῶν, ᾗ μόνῃ βάσιμον ἦν κύκλῳ παρὰ τὴν ὑπώρειαν· [4] τὴν γὰρ διὰ μέσου πᾶσαν ὁ Μέλας ποταμός, εὐθὺς ἐκ πηγῶν εἰς ἕλη πλωτὰ καὶ λίμνας διασπειρόμενος ἄπορον ἐποίει. [5] Μικρὸν δ' ὑπὸ τὰ ἕλη νεώς ἐστιν Ἀπόλλωνος Τεγυραίου καὶ μαντεῖον ἐκλελειμμένον οὐ πάνυ πολὺν χρόνον, ἀλλ' ἄχρι τῶν Μηδικῶν ἥκμαζε, τὴν προφητείαν Ἐχεκράτους ἔχοντος[36]. [6] [ἐνταῦθα μυθολογοῦσι τὸν θεὸν γενέσθαι][37] Καὶ τὸ μὲν πλησίον ὄρος Δῆλος καλεῖται, καὶ πρὸς αὐτὸ καταλήγουσιν αἱ τοῦ Μέλανος διαχύσεις, ὀπίσω δὲ τοῦ ναοῦ δύο ῥήγνυνται πηγαὶ γλυκύτητι καὶ πλήθει καὶ ψυχρότητι θαυμαστοῦ νάματος, ὧν τὸ μὲν Φοίνικα, τὸ δ' Ἐλαίαν ἄχρι νῦν ὀνομάζομεν. (Ἐνταῦθα μυθολογοῦσι γενέσθαι τὸν θεόν), οὐ φυτῶν μεταξὺ δυεῖν, ἀλλὰ ῥείθρων τῆς θεοῦ λοχευθείσης. [7] Καὶ γὰρ τὸ Πτῷον ἐγγύς, ὅθεν αὐτὴν ἀναπτοηθῆναι προφανέντος ἐξαίφνης κάπρου λέγουσι, καὶ τὰ περὶ Πύθωνα καὶ Τιτυόν[38] ὡσαύτως οἱ τόποι τῇ γενέσει τοῦ θεοῦ συνοικειοῦσι· τὰ δὲ πλεῖστα παραλείπω τῶν τεκμηρίων. [8] Οὐ γὰρ ἐν τοῖς ἐκ μεταβολῆς ἀθανάτοις γενομένοις γεννητοῖς ὁ πάτριος λόγος τὸν θεὸν τοῦτον ἀπολείπει δαίμοσιν, ὥσπερ Ἡρακλέα καὶ Διόνυσον, [ἐκ μεταβολῆς] ἀρετῇ τὸ θνητὸν καὶ παθητὸν ἀποβαλόντας, ἀλλὰ τῶν ἀϊδίων καὶ ἀγεννήτων εἰς ἐστιν, εἰ δεῖ τοῖς ὑπὸ τῶν φρονιμωτάτων καὶ παλαιοτάτων λεγομένοις τεκμαίρεσθαι περὶ τῶν τηλικούτων[39].

[17, 1] Εἰς δ' οὖν Τεγύρας οἱ Θηβαῖοι κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἐκ τῆς Ὀρχομενίας ἀπιόντες καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι συνέπιπτον, ἐξ ἐναντίας αὐτοῖς ἐκ τῆς Λοκρίδος ἀναζευγνύντες. [2] Ὡς δὲ πρῶτον ὤφθησαν τὰ στενὰ διεκβάλλοντες, καί τις εἶπε τῷ Πελοπίδᾳ προσδραμών· «ἐμπεπτώκαμεν εἰς

36. Su questo oracolo vd. PLUTARCO, *De def. orac.* 412 B.

37. Secondo la tradizione più accreditata, Latona avrebbe partorito Apollo nell'isola di Delo, presso una palma e un olivo.

38. La leggenda dice che il serpente Pito tentò di uccidere Latona e Apollo lo uccise tre giorni soltanto dopo la nascita; quanto al gigante Tizio fu folgorato da Zeus per aver tentato di far violenza a Latona.

dire che quei contingenti erano usciti per una spedizione contro la Locride, si mosse con la compagnia sacra e con pochi cavalieri nella speranza di conquistare Orcomeno incustodita. [3] Quando fu nei pressi della città trovò che era giunto da Sparta un contingente di soldati per avvicendare quello che era di presidio, e quindi riportò le sue truppe passando per Tegira, unica strada attraverso la quale si poteva passare girando attorno alle falde dei monti: [4] infatti, il fiume Mela, che subito dopo la sorgente si allarga in paludi navigabili e stagni, rende impraticabile il passaggio nella pianura. [5] Poco sotto le paludi si trova il tempio di Apollo Tegireo, e un oracolo abbandonato da non molto tempo ma in auge fino alle guerre persiane, quando ne era interprete Echecrate[36]. [6] Secondo la tradizione, qui è nato il Dio[37]; il monte vicino è chiamato Delo, e fino ai suoi piedi giunge il Mela quando straripa. Dietro il tempio sgorgano due fonti con un flusso mirabile di acqua dolce, abbondante e fredda; di esse una ancor oggi è chiamata Palma e l'altra Olivo, e qui la dea avrebbe partorito, non tra due piante ma tra due ruscelli. [7] Lì vicino c'è la Ptoo, che prende nome dallo sbalordimento che colse la dea all'improvviso apparire di un cinghiale; così i luoghi mettono in relazione con la nascita del dio le tradizioni su Pito e Tizio[38]. Tralascio la maggior parte delle prove; [8] infatti la nostra tradizione non inserisce questo dio tra i nati mortali divenuti dèi per trasformazione, come Eracle e Dioniso, che per la loro virtù hanno abbandonato la condizione di mortali soggetti al dolore; questo dio invece è uno degli dei immortali non generati, se si deve trarre una deduzione in questi campi da quanto dicono i più saggi e i più antichi[39].

[17, 1] Dunque, i Tebani che tornavano da Orcomeno e gli Spartani che, dall'altra parte, si ritiravano dalla Locride si incontrarono nello stesso momento a Tegira. [2] Non appena furono notati gli Spartani all'uscita dalle gole, qualcuno corse da Pelopida e gli disse «Siamo caduti in mezzo ai nemici», ed egli: «E perché non loro in

39. Questa esaltazione del dio Apollo è del tutto comprensibile in Plutarco che a Delfi era appunto sacerdote di Apollo Pizio.

τοὺς πολεμίους», «τί μᾶλλον» εἶπεν «ἢ εἰς ἡμᾶς ἐκεῖνοι;»[40] [3] καὶ τὴν μὲν ἵππον εὐθὺς πᾶσαν ἐκέλευσε παρελαύνειν ἀπ' οὐρᾶς ὡς προεμβαλοῦσαν, αὐτὸς δὲ τοὺς ὁπλίτας τριακοσίους ὄντας εἰς ὀλίγον συνήγαγεν, ἐλπίζων καθ' ὃ προσβάλοι μάλιστα διακόψειν ὑπερβάλλοντας πλήθει τοὺς πολεμίους. [4] Ἦσαν δὲ δύο μόραι Λακεδαιμονίων. Τὴν δὲ μόραν Ἔφορος μὲν ἄνδρας εἶναι πεντακοσίους φησί, Καλλισθένης δ' ἑπτακοσίους, ἄλλοι δέ τινες ἐνακοσίους, ὧν Πολύβιός ἐστι[41]. [5] Καὶ θαρροῦντες οἱ πολέμαρχοι τῶν Σπαρτιατῶν Γοργολέων καὶ Θεόπομπος ὥρμησαν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους. [6] Γενομένης δέ πως μάλιστα τῆς ἐφόδου κατ' αὐτοὺς τοὺς ἄρχοντας ἀπ' ἀμφοτέρων μετὰ θυμοῦ καὶ βίας, πρῶτον μὲν οἱ πολέμαρχοι τῶν Λακεδαιμονίων τῷ Πελοπίδᾳ συρράξαντες ἔπεσον· [7] ἔπειτα τῶν περὶ ἐκείνους παιομένων καὶ ἀποθνῃσκόντων, ἅπαν εἰς φόβον κατέστη τὸ στράτευμα, καὶ διέσχε μὲν ἐπ' ἀμφότερα τοῖς Θηβαίοις, ὡς διεκπεσεῖν εἰς τοὔμπροσθεν καὶ διεκδῦναι βουλομένοις. [8] Ἐπεὶ δὲ τὴν δεδομένην ὁ Πελοπίδας ⟨παριδὼν⟩ ἠγεῖτο πρὸς τοὺς συνεστῶτας καὶ διεξῄει φονεύων, οὕτω πάντες προτροπάδην ἔφυγον. [9] Ἐγένετο δ' οὐκ ἐπὶ πολὺν τόπον ἡ δίωξις· ἐφοβοῦντο γὰρ ἐγγὺς ὄντας οἱ Θηβαῖοι τοὺς Ὀρχομενίους καὶ τὴν διαδοχὴν τῶν Λακεδαιμονίων· [10] ὅσον δὲ νικῆσαι κατὰ κράτος καὶ διεξελθεῖν διὰ παντὸς ἡσσωμένου τοῦ στρατεύματος ἐξεβιάσαντο, καὶ στήσαντες τρόπαιον καὶ ⟨τοὺς⟩ νεκροὺς σκυλεύσαντες, ἀνεχώρησαν ἐπ' οἶκου μέγα φρονοῦντες[42].

[11] Ἐν γὰρ τοσούτοις ὡς ἔοικε πολέμοις Ἑλληνικοῖς καὶ βαρβαρικοῖς πρότερον οὐδέποτε Λακεδαιμόνιοι πλείονες ὄντες ὑπ' ἐλαττόνων ἐκρατήθησαν, ἀλλ' οὐδ' ἴσοι πρὸς ἴσους ἐκ παρατάξεως συμβαλόντες. [12] Ὅθεν ἦσαν ἀνυπόστατοι τὰ φρονήματα καὶ τῇ δόξῃ καταπληττόμενοι τοὺς ἀντιπαρατατταμένους, οὐδ' αὐτοὺς ἀξιοῦντας ἀπ' ἴσης δυνάμεως τὸ ἴσον φέρεσθαι Σπαρτιάταις, εἰς χεῖρας συνέστησαν. [13] Ἐκείνη δ' ἡ μάχη πρώτη καὶ τοὺς ἄλλους ἐδίδαξεν Ἕλληνας, ὡς οὐχ ὁ Εὐρώτας οὐδ' ὁ μεταξὺ Βαβύκας καὶ Κνακιῶνος τόπος[43] ἄνδρας ἐκφέρει μαχητὰς καὶ πολεμικούς, ἀλλὰ παρ' οἷς ἂν αἰσχύνεσθαι τὰ αἰσχρὰ καὶ τολμᾶν ἐπὶ τοῖς καλοῖς

40. Cfr. Plutarco, *Reg. et Imp. Apopht.* 194 D.

41. Per l'opinione di questi storici vd. Eforo, Callistene, Polibio.

42. La battaglia di Tegira è del 375 a.C.

43. Si ha qui un riferimento alla grande *rhetra* su cui Plutarco si dilunga in *Lyc.* 6,2-5, ove aggiunge la testimonianza di Aristotele per il quale Cnacione è il nome di un fiume e

mezzo a noi?»[40]. [3] E immediatamente diede ordine che tutta la cavalleria sfilasse dalla retroguardia alle prime file in previsione dell'attacco, ed egli stesso raccolse in un blocco unico gli oplìti, che erano trecento, sperando di aprirsi, proprio nel punto in cui li avrebbero attaccati, un varco tra i nemici, per quanto superiori di numero. [4] C'erano due reparti spartani (secondo Eforo un reparto è costituito da cinquecento uomini, secondo Callistene da settecento, mentre per altri, tra i quali Polibio, da novecento)[41]; [5] i polemarchi spartani, Gorgoleone e Teopompo, mossero audacemente contro i Tebani. [6] L'attacco fu da ambe le parti particolarmente violento, e impetuoso nel punto in cui c'erano i capi; caddero per primi i polemarchi degli Spartani venuti allo scontro con Pelopida; [7] poi, essendo colpiti a morte quelli che stavano loro attorno, tutto l'esercito fu terrorizzato e si aprì ai lati lasciando un corridoio ai Tebani, perché volessero forzare il passaggio e uscire da quella situazione. [8] Ma Pelopida lasciò perdere quella possibilità, e si diresse contro il blocco dei nemici, e passava tra loro facendone strage. Allora tutti fuggirono precipitosamente. L'inseguimento non si estese per lungo tratto, [9] perché i Tebani temevano, oltre ai rinforzi Spartani, quelli di Orcomeno, che erano nelle vicinanze. [10] Comunque avevano ottenuto di vincere di potenza e passare attraverso tutto l'esercito sconfitto: quindi, eretto il trofeo, raccolsero le spoglie e tornarono al campo gonfi d'orgoglio[42].

[11] Di fatto, a quanto sembra, in tante guerre greche e barbare, mai prima gli Spartani, trovandosi in superiorità numerica, erano stati sconfitti da nemici meno numerosi, anzi, neppure quando erano venuti allo scontro in condizioni di parità. [12] Per questo sentivano una irresistibile fierezza, e quando venivano alle mani già con la loro nomea terrorizzavano gli avversari che non credevano neppur loro, a parità di forze, di essere all'altezza degli Spartani. [13] Quella battaglia, però, per prima in assoluto, fece capire anche agli altri Greci che non solo l'Eurota né solo la regione tra Babica e Cnacione[43] genera uomini capaci di fare la guerra, ma che sono sommamente temibili

Babica quello di una fonte. Comunque il riferimento specifico è al luogo della pianura spartana in cui si tenevano le assemblee del popolo.

ἐθέλοντες [ἐγ]γένωνται νέοι καὶ τοὺς ψόγους τῶν κινδύνων μᾶλλον φεύγοντες, οὗτοι φοβερώτατοι τοῖς ἐναντίοις εἰσί.

[18, 1] Τὸν δ' ἱερὸν λόχον ὥς φασι συνετάξατο Γοργίδας πρῶτος ἐξ ἀνδρῶν ἐπιλέκτων τριακοσίων, οἷς ἡ πόλις ἄσκησιν καὶ δίαιταν ἐν τῇ Καδμείᾳ στρατοπεδευομένοις παρεῖχε. Καὶ διὰ τοῦθ' ὁ ἐκ πόλεως λόχος ἐκαλοῦντο· τὰς γὰρ ἀκροπόλεις ἐπεικῶς οἱ τότε πόλεις ὠνόμαζον[44]· [2] ἔνιοι δέ φασιν ἐξ ἐραστῶν καὶ ἐρωμένων γενέσθαι τὸ σύστημα τοῦτο, καὶ Παμμένους[45] ἀπομνημονεύετί τι μετὰ παιδιᾶς εἰρημένον· οὐ γὰρ ἔφη τακτικὸν εἶναι τὸν Ὁμήρου Νέστορα, κελεύοντα κατὰ φῦλα καὶ φρήτρας συλλοχίζεσθαι τοὺς Ἕλληνας,

ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγῃ, φῦλα δὲ φύλοις[46],

[3] δέον ἐραστὴν παρ' ἐρώμενον τάττειν. Φυλέτας μὲν γὰρ φυλετῶν καὶ φρατόρων (φράτορας) οὐ πολὺν λόγον ἔχειν ἐν τοῖς δεινοῖς, τὸ δ' ἐξ ἐρωτικῆς φιλίας συνηρμοσμένον στῖφος ἀδιάλυτον εἶναι καὶ ἄρρηκτον, ὅταν οἱ μὲν ἀγαπῶντες τοὺς ἐρωμένους, οἱ δ' αἰσχυνόμενοι τοὺς ἐρῶντας, ἐμμένωσι τοῖς δεινοῖς ὑπὲρ ἀλλήλων. [4] Καὶ τοῦτο θαυμαστὸν οὐκ ἔστιν, εἴγε δὴ καὶ μὴ παρόντας αἰδοῦνται μᾶλλον ἑτέρων παρόντων, ὡς ἐκεῖνος ὁ τοῦ πολεμίου κείμενον αὐτὸν ἐπισφάττειν μέλλοντος δεόμενος καὶ ἀντιβολῶν διὰ τοῦ στέρνου διεῖναι τὸ ξίφος, «ὅπως» ἔφη «μή με νεκρὸν ὁ ἐρώμενος ὁρῶν κατὰ νώτου τετρωμένον αἰσχυνθῇ». [5] Λέγεται δὲ καὶ τὸν Ἰόλεων τοῦ Ἡρακλέους ἐρώμενον ὄντα κοινωνεῖν τῶν ἄθλων καὶ παρασπίζειν. Ἀριστοτέλης δὲ καὶ καθ' αὑτὸν ἔτι φησὶν ἐπὶ τοῦ τάφου τοῦ Ἰόλεω τὰς καταπιστώσεις ποιεῖσθαι τοὺς ἐρωμένους καὶ τοὺς ἐραστάς[47]. [6] Εἰκὸς οὖν καὶ τὸν λόχον ἱερὸν προσαγορεύεσθαι, καθότι καὶ Πλάτων ἔνθεον φίλον τὸν ἐραστὴν προσεῖπε[48]. [7] Λέγεται δὲ διαμεῖναι μέχρι τῆς ἐν Χαιρωνείᾳ μάχης ἀήττητον· ὡς δὲ μετὰ τὴν μάχην ἐφορῶν τοὺς νεκροὺς ὁ Φίλιππος ἔστη κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον, ἐν ᾧ συνετύγχανε κεῖσθαι τοὺς τριακοσίους, ἐναντίους

44. Effettivamente è noto che nei decreti attici l'indicazione ἐν πόλει significa ἐν ἀκροπόλει.

45. Pammene era un celebrato generale spartano amico di Epaminonda, al quale successe al comando dell'esercito di Tebe. La sua battuta è ricordata da Plutarco anche a *Quaest. conv.* 618 D.

46. Vd. Omero, *Il.* 2, 362-363.

47. Vd. Plutarco, *Amat.* 761 D-E.

per gli avversari quei popoli presso i quali nascono giovani disposti a vergognarsi delle azioni turpi e a compiere azioni valorose, e che più del pericolo cercano di evitare il biasimo.

[18, 1] Per quel che si sa, Gorgida per primo organizzò il battaglione sacro con trecento uomini scelti, ai quali la città forniva il mantenimento e la possibilità di addestrarsi alloggiandoli nella Cadmea; per questo appunto lo si chiamava «il battaglione di città», perché gli uomini di quel tempo giustamente chiamavano le acropoli «città»[44]. [2] Alcuni aggiungono che questo contingente era formato di amanti e amasi. A questo proposito si ricorda un motto scherzoso di Pammene[45] il quale disse che non era un buon tattico il Nestore di Omero che ordinava ai Greci di disporsi secondo tribù e fratrie

affinché una tribù soccorra una tribù, una fratria aiuti una fratria;[46]

[3] bisognava invece disporre l'amato vicino all'amante, perché nel pericolo quelli della tribù o della fratria non fanno gran conto dei loro colleghi, mentre una massa tenuta insieme da un rapporto di amore è invincibile e indissolubile, quando gli amanti resistono ai pericoli l'uno per l'altro, questi per amore verso gli amasii, quelli per vergogna di fronte agli amanti. [4] Questo non è strano, se è vero che hanno maggior rispetto degli amanti assenti che non degli estranei presenti; come colui che, a terra, supplicava il nemico che era sul punto di ucciderlo e lo pregava di trapassargli il petto con la spada «perché — diceva — il mio amico non provi vergogna nel vedermi colpito alla schiena». [5] Si dice che anche Iolao, l'amasio di Eracle, lo accompagnava nelle sue fatiche e combatteva al suo fianco. Aristotele afferma che ancora al suo tempo amanti e amasii si giuravano fedeltà sulla tomba di Iolao[47]. [6] È naturale allora che anche quel battaglione fosse detto «sacro», come anche Platone definì l'amasio «un amico invasato dal divino»[48]. [7] Si tramanda che il battaglione sacro rimase invitto fino alla battaglia di Cheronea; quando, dopo la battaglia, Filippo, guardando i morti, si fermò nel luogo in cui giacevano i

48. Platone, *Phaedr.* 253 B.

ἀπηντηκότας ταῖς σαρίσαις ἅπαντας ἐν τοῖς [στενοῖς] ὅπλοις καὶ μετ' ἀλλήλων ἀναμεμειγμένους, θαυμάσαντα καὶ πυθόμενον, ὡς ὁ τῶν ἐραστῶν καὶ τῶν ἐρωμένων οὗτος εἴη λόχος, δακρῦσαι καὶ εἰπεῖν· «ἀπόλοιντο κακῶς οἱ τούτους τι ποιεῖν ἢ πάσχειν αἰσχρὸν ὑπονοοῦντες».

[19, 1] Ὅλως δὲ τῆς περὶ τοὺς ἐραστὰς συνηθείας οὐχ, ὥσπερ οἱ ποιηταὶ λέγουσι, Θηβαίοις τὸ Λαΐου πάθος[49] ἀρχὴν παρέσχεν, ἀλλ' οἱ νομοθέται τὸ φύσει θυμοειδὲς αὐτῶν καὶ ἄκρατον ἀνιέναι καὶ ἀνυγραίνειν εὐθὺς ἐκ παίδων βουλόμενοι, πολὺν μὲν ἀνεμείξαντο καὶ σπουδῇ καὶ παιδιᾷ πάσῃ τὸν αὐλόν, εἰς τιμὴν καὶ προεδρίαν ἄγοντες[50], λαμπρὸν δὲ τὸν ἔρωτα ταῖς παλαίστραις ἐνεθρέψαντο, συγκεραννύντες τὰ ἤθη τῶν νέων. [2] Ὀρθῶς δὲ πρὸς τοῦτο καὶ τὴν ἐξ Ἄρεως καὶ Ἀφροδίτης γεγονέναι λεγομένην θεὸν[51] τῇ πόλει συνῳκείωσαν, ὡς ὅπου τὸ μαχητικὸν καὶ πολεμικὸν μάλιστα τῷ μετέχοντι πειθοῦς καὶ χαρίτων[52] ὁμιλεῖ καὶ σύνεστιν, εἰς τὴν ἐμμελεστάτην καὶ κοσμιωτάτην πολιτείαν δι' Ἁρμονίας καθισταμένων ἁπάντων.

[3] Τὸν οὖν ἱερὸν λόχον τοῦτον ὁ μὲν Γοργίδας διαιρῶν εἰς τὰ πρῶτα ζυγά, καὶ παρ' ὅλην τὴν φάλαγγα τῶν ὁπλιτῶν προβαλλόμενος, ἐπίδηλον οὐκ ἐποίει τὴν ἀρετὴν τῶν ἀνδρῶν οὐδ' ἐχρῆτο τῇ δυνάμει πρὸς κοινὸν ἔργον, ἅτε δὴ διαλελυμένῃ καὶ πρὸς πολὺ μεμειγμένῃ τὸ φαυλότερον. [4] Ὁ δὲ Πελοπίδας, ὡς ἐξέλαμψεν αὐτῶν ἡ ἀρετὴ περὶ Τεγύρας καθαρῶς καὶ περὶ αὐτὸν ἀγωνισαμένων, οὐκέτι διεῖλεν οὐδὲ διέσπασεν, ἀλλ' ὥσπερ σώματι χρώμενος ὅλῳ προεκινδύνευεν ⟨ἐν⟩ τοῖς μεγίστοις ἀγῶσιν. [5] Ὥσπερ γὰρ οἱ ἵπποι θᾶσσον ὑπὸ τοῖς ἅρμασιν ἢ καθ' αὑτοὺς ἐλαυνόμενοι θέουσιν, οὐχ ὅτι μᾶλλον ἐμπίπτοντες ἐκβιάζονται τὸν ἀέρα τῷ πλήθει ῥηγνύμενον, ἀλλ' ὅτι συνεκκαλεῖ τὸν θυμὸν ἡ μετ' ἀλλήλων ἅμιλλα καὶ τὸ φιλόνικον, οὕτως ᾤετο τοὺς ἀγαθοὺς ζῆλον ἀλλήλοις καλῶν ἔργων ⟨ἐμποι⟩οῦντας ὠφελιμωτάτους εἰς κοινὸν ἔργον εἶναι καὶ προθυμοτάτους.

49. Secondo una tradizione Laio, re di Tebe e padre di Edipo, ospite presso Pelope, si innamorò del di lui figlio Crisippo, lo rapì e lo portò a Tebe, dando in tal modo ai Greci il primo esempio di pederastia: vd. Ateneo 13,602 F, e inoltre Plutarco, *Amat.* 750 B. Altri dicono che a questo Laio si sarebbe indotto perché avvisato dall'oracolo che sarebbe stato ucciso da suo figlio.

50. Plutarco (*Alcib.* 2,6) riferisce la battuta sprezzante di Alcibiade contro i Tebani: «Suonino il flauto i figli dei Tebani giacché non sanno parlare».

51. Secondo la leggenda Zeus la diede in sposa a Cadmo e le nozze avvennero nella rocca Cadmea.

trecento che erano andati incontro alle sarisse opponendo il petto, e tutti quanti erano ancora con le armi in pugno e mescolati tra loro, pieno di ammirazione, al sentire che questo era il battaglione di amanti e amasii, piangendo disse: «Male incolga a quanti sospettano che questi soldati facevano e subivano qualcosa di non onorevole».

[19, 1] Comunque, in generale, non la passione di Laio[49] diede origine, come dicono i poeti, all'abitudine dell'omosessualità tra i Tebani, ma i legislatori, i quali volendo addolcire e calmare sin dalla prima età la loro indole naturalmente irascibile e violenta, diedero largo spazio, in ogni attività seria o ludica, al flauto, che posero al primo posto nella scala dei valori[50], e in più diedero sviluppo nelle palestre all'amore, per temperare i costumi dei giovani. [2] Proprio per questo, e rettamente, resero familiare in città la dea Armonia[51], che si dice nata da Ares e Afrodite, nella convinzione che, dove il carattere bellicoso e combattivo si incontra e si fonde con quello che è cultore di Peitho e delle Cariti[52], tutto, mediante Armonia, si indirizza alla vita sociale più armoniosa ed equilibrata.

[3] Gorgida dunque, distribuendo questo battaglione sacro nelle prime file e schierandolo lungo tutta la falange oplitica, non metteva in mostra il valore dei singoli né ne sfruttava la forza per un'azione comune, proprio perché esso era distribuito e commisto a una gran massa di soldati di minor valore; [4] Pelopida invece, dopo che il loro valore si manifestò evidente a Tegira, ove combatterono in modo assolutamente ammirevole, non li separò né li divise più, ma utilizzandoli come un corpo unico, li mandava in linea per primi nei combattimenti più impegnativi. [5] Come infatti i cavalli, se attaccati ad un carro e spronati, corrono più rapidi che non da soli, non perché, buttandosi avanti, fendono più facilmente l'aria che si apre dinnanzi alla loro massa, ma perché la contesa dell'uno contro l'altro e la brama di vincere ne infiamma l'ardore, così egli pensava che i valorosi, trasmettendosi a vicenda la voglia di compiere belle imprese, sono più animosi e più efficaci per un'azione comune.

52. Le Grazie e Peitho (in latino *Suada*) sono divinità minori che con gli Amorini costituiscono il corteggio di Afrodite.

[20, 1] Ἐπεὶ δὲ Λακεδαιμόνιοι πᾶσι τοῖς Ἕλλησιν εἰρήνην συνθέμενοι πρὸς μόνους Θηβαίους ἐξήνεγκαν τὸν πόλεμον[33], ἐνεβεβλήκει δὲ Κλεόμβροτος ὁ βασιλεύς, ἄγων ὁπλίτας μυρίους, ἱππεῖς δὲ χιλίους, ὁ δὲ κίνδυνος οὐ περὶ ὧν πρότερον ἦν Θηβαίοις, ἀλλ' ἄντικρυς ἀπειλὴ καὶ καταγγελία διοικισμοῦ, καὶ φόβος οἷος οὔπω τὴν Βοιωτίαν κατεῖχεν. [2] ἐξιὼν μὲν ἐκ τῆς οἰκίας ὁ Πελοπίδας, καὶ τῆς γυναικὸς ἐν τῷ προπέμπειν δακρυούσης καὶ παρακαλούσης σῴζειν ἑαυτόν, «ταῦτ'» εἶπεν «ὦ γύναι τοῖς ἰδιώταις [ἀεὶ] χρὴ παραινεῖν, τοῖς δ' ἄρχουσιν ὅπως τοὺς ἄλλους σῴζωσιν»[34]. [3] Ἐλθὼν δ' εἰς τὸ στρατόπεδον καὶ τοὺς βοιωτάρχας καταλαβὼν οὐχ ὁμογνωμονοῦντας, πρῶτος Ἐπαμεινώνδα προσέθετο γνώμην, ψηφιζομένῳ διὰ μάχης ἰέναι τοῖς πολεμίοις, βοιωτάρχης μὲν οὐκ ἀποδεδειγμένος, ἄρχων δὲ τοῦ ἱεροῦ λόχου καὶ πιστευόμενος, ὡς ἦν δίκαιον ἄνδρα τηλικαῦτα δεδωκότα τῇ πατρίδι σύμβολ' εἰς τὴν ἐλευθερίαν. [4] Ὡς οὖν ἐδέδοκτο διακινδυνεύειν καὶ περὶ τὰ Λεῦκτρα[35] τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀντεστρατοπέδευον, ὄψιν εἶδε κατὰ τοὺς ὕπνους ὁ Πελοπίδας εὖ μάλα διαταράξασαν αὐτόν.

[5] Ἔστι γὰρ ἐν τῷ Λευκτρικῷ πεδίῳ τὰ σήματα τῶν τοῦ Σκεδάσου θυγατέρων[36], ἃς Λευκτρίδας καλοῦσι διὰ τὸν τόπον· ἐκεῖ γὰρ αὐταῖς ὑπὸ ξένων Σπαρτιατῶν βιασθείσαις συνέβη ταφῆναι. [6] Γενομένης δὲ χαλεπῆς οὕτω καὶ παρανόμου πράξεως, ὁ μὲν πατὴρ, ὡς οὐκ ἔτυχεν ἐν Λακεδαίμονι δίκης, ἀρὰς κατὰ τῶν Σπαρτιατῶν ἀρασάμενος ἔσφαξεν ἑαυτὸν ἐπὶ τοῖς τάφοις τῶν παρθένων. [7] Χρησμοὶ δὲ καὶ λόγια τοῖς Σπαρτιάταις ἀεὶ προὔφαινον εὐλαβεῖσθαι καὶ φυλάττεσθαι τὸ Λευκτρικὸν μήνυμα, μὴ πάνυ τῶν πολλῶν συνιέντων, ἀλλ' ἀμφιγνοούντων τὸν τόπον, ἐπεὶ καὶ τῆς Λακωνικῆς πολίχνιον πρὸς τῇ θαλάσσῃ Λεῦκτρον ὀνομάζεται, καὶ πρὸς Μεγάλῃ πόλει τῆς Ἀρκαδίας τόπος ἐστὶν ὁμώνυμος. [8] Τὸ μὲν οὖν πάθος τοῦτο πολὺ τῶν Λευκτρικῶν ἦν παλαιότερον.

[21, 1] Ὁ δὲ Πελοπίδας ἐν τῷ στρατοπέδῳ κατακοιμηθεὶς ἔδοξε τάς τε παῖδας ὁρᾶν περὶ τὰ μνήματα θρηνούσας καὶ καταρωμένας τοῖς Σπαρτιάταις,

33. Il riferimento è al congresso di Sparta del 371, quattro anni dopo la battaglia di Tegira, per il quale vd. Plutarco, *Ages.* 27,5-28,4. Il solo Epaminonda si oppose alle determinazioni che furono prese perché esse contemplavano l'indipendenza delle città di Beozia rispetto a Tebe. Vd. anche Senofonte, *Hell.* 6,3,1-20.

34. Vd. anche Plutarco, *Reg. et Imp. Apoph.* 194 D.

35. Leuttra è città della Beozia a sud di Tespi, sulla strada di Platea. La battaglia qui combattuta nel 371 segnò la fine dell'egemonia spartana e l'inizio del predominio tebano.

[20, 1] Quando gli Spartani, conclusa la pace con tutti i Greci, portarono guerra ai soli Tebani[33], e il re Cleombroto invase la Beozia con diecimila opliti e mille cavalieri, il pericolo, per i Tebani, non era più quello di prima; ora si trattava di una minaccia diretta e di una promessa di sterminio dei cittadini, e quindi in Beozia si diffuse un terrore quale mai prima c'era stato. [2] Così, mentre Pelopida usciva di casa, la moglie nel salutarlo gli raccomandò piangendo di badare alla sua salvezza, ed egli: «Donna, questo lo devi consigliare ai soldati semplici; ai comandanti invece devi raccomandare che salvino i soldati!»[34]. [3] Giunto al campo trovò che i beotarchi non avevano le stesse idee; egli per primo diede il suo voto a Epaminonda che proponeva di attaccare i nemici; Pelopida non era beotarca ma come capo del battaglione sacro riscuoteva la fiducia di tutti, come era giusto per un uomo che aveva dato alla patria tali prove di impegno per la libertà. [4] Quando dunque fu deciso di passare all'azione, e ormai avevano posto il campo a Leuttra[35] di fronte agli Spartani, la notte Pelopida fece un sogno che lo turbò molto.

[5] Ci sono, nella piana di Leuttra, le tombe delle figlie di Schedaso[36], che dal nome del luogo chiamano le Leuttridi; là infatti esse furono sepolte dopo essere state violentate da stranieri Spartani. [6] Di un fatto di così grave empietà il loro padre non aveva ottenuto giustizia a Sparta, e perciò invocò la maledizione degli dèi sugli Spartani e si uccise sulla tomba delle figlie. [7] Vaticini e predizioni da allora avvertivano gli Spartani di guardarsi con cura dalla vendetta di Leuttra, e i più non capivano molto ma avevano dei dubbi sulla determinazione precisa della località, perché un'altra cittadina della Laconia, vicina al mare, ha nome Leuttron, e un sito con lo stesso nome si trova presso Megalopoli d'Arcadia. [8] Del resto questo episodio era molto più antico della battaglia di Leuttra.

[21, 1] Pelopida, che dormiva nel campo, credette di vedere nel sogno le fanciulle che, in lacrime presso il sepolcro, imprecavano con-

56. Un'ampia narrazione della storia delle figlie di Schedaso si ha in PLUTARCO, *Amat. narr.* 773 B-774 D; ma vd. anche SENOFONTE, *Hell.* 6,4,7 e PAUSANIA 9,13,5-6.

τόν τε Σκέδασον κελεύοντα ταῖς κόραις σφαγιάσαι παρθένον ξανθήν, εἰ βούλοιτο τῶν πολεμίων ἐπικρατῆσαι. [2] Δεινοῦ δὲ καὶ παρανόμου τοῦ προστάγματος αὐτῷ φανέντος, ἐξαναστὰς ἐκοινοῦτο τοῖς τε μάντεσι καὶ τοῖς ἄρχουσιν. [3] Ὧν οἱ μὲν οὐκ εἴων παραμελεῖν οὐδ' ἀπειθεῖν, τῶν μὲν παλαιῶν προφέροντες Μενοικέα τὸν Κρέοντος καὶ Μακαρίαν τὴν Ἡρακλέους[57], τῶν δ' ὕστερον Φερεκύδην τε τὸν σοφὸν ὑπὸ Λακεδαιμονίων ἀναιρεθέντα καὶ τὴν δοράν αὐτοῦ κατά τι λόγιον ὑπὸ τῶν βασιλέων φρουρουμένην[58], Λεωνίδαν[59] τε τῷ χρησμῷ τρόπον τινὰ προθυσάμενον ἑαυτὸν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος, ἔτι δὲ τοὺς ὑπὸ Θεμιστοκλέους σφαγιασθέντας Ὠμηστῇ Διονύσῳ πρὸ τῆς ἐν Σαλαμῖνι γαυμαχίας[60]· ἐκείνοις γὰρ ἐπιμαρτυρῆσαι τὰ κατορθώματα· [4] τοῦτο δ' Ἀγησίλαον, ὡς ἀπὸ τῶν αὐτῶν Ἀγαμέμνονι τόπων ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς στρατευόμενον πολεμίους ἤτησε μὲν ἡ θεὸς[61] τὴν θυγατέρα σφάγιον, καὶ ταύτην εἶδε τὴν ὄψιν ἐν Αὐλίδι κοιμώμενος, ὁ δ' οὐκ ἔδωκεν, ἀλλ' ἀπομαλθακισθεὶς κατέλυσε τὴν στρατείαν, ἄδοξον καὶ ἀτελῆ γενομένην[62]. [5] Οἱ δὲ τοὐναντίον ἀπηγόρευον, ὡς οὐδενὶ τῶν κρειττόνων καὶ ὑπὲρ ἡμᾶς ἀρεστὴν οὖσαν οὕτω βάρβαρον καὶ παράνομον θυσίαν· οὐ γὰρ τοὺς Τυφῶνας ἐκείνους οὐδὲ τοὺς Γίγαντας ἄρχειν, ἀλλὰ τὸν πάντων πατέρα θεῶν καὶ ἀνθρώπων· [6] δαίμοναις δὲ χαίροντας ἀνθρώπων αἵματι καὶ φόνῳ πιστεύειν (εἶναι) μὲν ἴσως ἐστὶν ἀβέλτερον, ὄντων δὲ τοιούτων ἀμελητέον ὡς ἀδυνάτων· ἀσθενείᾳ γὰρ καὶ μοχθηρίᾳ ψυχῆς ἐμφύεσθαι καὶ παραμένειν τὰς ἀτόπους καὶ χαλεπὰς ἐπιθυμίας[63].

[22, 1] Ἐν τοιούτοις οὖν διαλόγοις τῶν πρώτων ὄντων, καὶ μάλιστα τοῦ Πελοπίδου διαποροῦντος, πῶλος ἐξ ἀγέλης ἀποφυγοῦσα καὶ φερομένη διὰ τῶν ὅπλων, ὡς ἦν θέουσα κατ' αὐτοὺς ἐκείνους, ἐπέστη· [2] καὶ τοῖς μὲν

57. Sono figure mitiche celebrate nella tragedia euripidea; la vicenda di Meneceo nelle *Fenicie* e quella di Macaria negli *Eraclidi*.

58. Non si incontra altrove allusione a questo personaggio.

59. Si tratta del famoso condottiero spartano morto alle Termopili nel 480 a.C. L'oracolo, riferito in Erodoto 7,220,3-4 aveva detto che o sarebbe stata distrutta Sparta dai barbari, o sarebbe morto il re di Sparta.

60. Cfr. Plutarco, *Them.* 13,2-4: mentre Temistocle compiva un sacrificio prima della battaglia di Salamina, furono portati tre nobili persiani che erano stati catturati. Il sacerdote, avendo udito uno starnuto dalla sua destra, interpretò il segno come invito pressante a sacrificare quei prigionieri, e lo fece, nonostante l'avversione di Temistocle.

tro gli Spartani, e Schedaso che ordinava a lui di sacrificare alle fanciulle una vergine bionda, se voleva sconfiggere i nemici. [2] Gli parve che quel comando fosse crudele e ingiusto e, levatosi, narrò il sogno agli indovini e ai capi dell'esercito. [3] Di essi alcuni non volevano che egli trascurasse l'ammonimento e non obbedisse, e ricordavano il caso, tra gli antichi, di Meneceo figlio di Creonte, e di Macaria figlia d'Eracle[57]; tra i moderni la vicenda di Ferecide, il sapiente ucciso dagli Spartani la cui pelle era ancora custodita dai re per ordine di un oracolo[58], e di Leonida[59] che per obbedire a un vaticinio, in un certo senso, si era sacrificato per la Grecia, e poi ancora i casi di coloro che da Temistocle erano stati sacrificati a Dioniso Omeste prima della battaglia di Salamina[60]: i successi conseguiti avevano dato loro ragione. [4] D'altro canto, quando la dea[61] chiese ad Agesilao che partiva dagli stessi luoghi donde era partito Agamennone per andare contro gli stessi nemici, di immolarle la figlia (questa visione la ebbe nel sonno, in Aulide), Agesilao non obbedì, ma per debolezza di cuore annullò la spedizione, che rimase ingloriosamente incompiuta[62]. [5] Altri invece erano contrari perché, dicevano, un sacrificio così barbaro e illegale non era gradito a nessuno dei potenti che stanno sopra di noi; infatti non hanno potere su di noi Tifone o i Giganti, ma il padre di tutti gli dèi e gli uomini. [6] Credere che esistano demoni che godono dell'uccisione cruenta di uomini è forse una stupidaggine, ma se ci sono, non bisogna curarsene, perché non hanno potere; è infatti per debolezza e malvagità dell'anima che nascono e persistono queste passioni strane e crudeli[63].

[**22**, 1] Mentre i capi erano occupati in queste discussioni, e soprattutto Pelopida era in difficoltà, una puledra, lasciato il branco e attraversato correndo il campo, si fermò proprio davanti a loro. [2] Fu per tutti un motivo di ammirazione il colore brillante della

61. Si tratta della dea Artemide.
62. Il racconto è più completo in PLUTARCO, *Ages.* 6,6-11.
63. Questa critica a certi riti crudeli ricorre ancora in PLUTARCO, *De def. orac.* 417 C.

ἄλλοις θέαν παρεῖχεν ἥ τε χρόα στίλβουσα τῆς χαίτης πυρσότατον, ἥ τε γαυρότης καὶ τὸ σοβαρὸν καὶ τεθαρρηκὸς τῆς φωνῆς· [3] Θεόκριτος δ' ὁ μάντις συμφρονήσας ἀνεβόησε πρὸς τὸν Πελοπίδαν· «ἥκει σοι τὸ ἱερεῖον ὦ δαιμόνιε, καὶ παρθένον ἄλλην μὴ περμένωμεν, ἀλλὰ χρῶ δεξάμενος ἣν ὁ θεὸς δίδωσιν»[64]. [4] Ἐκ τούτου λαβόντες τὴν ἵππον ἐπὶ τοὺς τάφους ἦγον τῶν παρθένων, καὶ κατευξάμενοι καὶ καταστέψαντες ἐνέτεμον, αὐτοί τε χαίροντες καὶ λόγον εἰς τὸ στρατόπεδον περὶ τῆς ὄψεως τοῦ Πελοπίδου καὶ τῆς θυσίας διδόντες.

[23, 1] Ἐν δὲ τῇ μάχῃ τοῦ Ἐπαμεινώνδου τὴν φάλαγγα λοξὴν ἐπὶ τὸ εὐώνυμον ἕλκοντος, ὅπως τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ἀπωτάτω γένηται τὸ δεξιὸν τῶν Σπαρτιατῶν καὶ τὸν Κλεόμβροτον ἐξώσῃ προσπεσών ἀθρόως κατὰ κέρας καὶ βιασάμενος, [2] οἱ μὲν πολέμιοι καταμαθόντες τὸ γινόμενον ἤρξαντο μετακινεῖν τῇ τάξει σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὸ δεξιὸν ἀνέπτυσσον καὶ περιῆγον, ὡς κυκλωσόμενοι καὶ περιβαλοῦντες ὑπὸ πλήθους τὸν Ἐπαμεινώνδαν, [3] ὁ δὲ Πελοπίδας ἐν τούτῳ προεξέδραμε, καὶ συστρέψας τοὺς τριακοσίους δρόμῳ φθάνει, πρὶν ἀνατεῖναι τὸν Κλεόμβροτον τὸ κέρας ἢ συναγαγεῖν πάλιν εἰς τὸ αὐτὸ καὶ συγκλεῖσαι τὴν τάξιν, οὐ καθεστῶσιν ἀλλὰ θορυβουμένοις δι' ἀλλήλων τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐπιβαλών. [4] Καίτοι πάντων ἄκροι τεχνῖται καὶ σοφισταὶ τῶν πολεμικῶν ὄντες οἱ Σπαρτιᾶται πρὸς οὐδὲν οὕτως ἐπαίδευον αὑτοὺς καὶ συνείθιζον, ὡς τὸ μὴ πλανᾶσθαι μηδὲ ταράττεσθαι τάξεως διαλυθείσης, ἀλλὰ χρώμενοι πᾶσι πάντες ἐπιστάταις καὶ ζευγίταις, ὅπου ποτὲ καὶ σὺν οἵστισιν ὁ κίνδυνος καταλαμβάνοι, καὶ συναρμόττειν καὶ μάχεσθαι παραπλησίως. [5] Τότε δ' ἡ τοῦ Ἐπαμεινώνδου φάλαγξ ἐπιφερομένη μόνοις ἐκείνοις καὶ παραλλάττουσα τοὺς ἄλλους, ὅ τε Πελοπίδας μετὰ τάχους ἀπίστου καὶ τόλμης ἐν τοῖς ὅπλοις γενόμενος, συνέχεον τά τε φρονήματα καὶ τὰς ἐπιστήμας αὐτῶν οὕτως, ὥστε φυγὴν καὶ φόνον Σπαρτιατῶν ὅσον οὔπω πρότερον γενέσθαι. [6] Διὸ τῷ Ἐπαμεινώνδᾳ βοιωταρχοῦντι μὴ βοιωταρχῶν, καὶ πάσης ἡγουμένῳ τῆς δυνάμεως μικροῦ μέρους ἄρχων, ἴσον ἠνέγκατο δόξης τῆς νίκης ἐκείνης καὶ τοῦ κατορθώματος[65].

64. È notorio che la sostituzione di un animale a una vittima umana predestinata ha lontane ascendenze: basta pensare alla leggenda di Ifigenia Taurica, seguita da Euripide (*I.T.* 28-29) o al sacrificio di Isacco.

65. Altra narrazione relativa allo svolgimento della battaglia di Leuttra in Senofonte, *Hell.* 6,4,4-15 e Cornelio Nepote, *Pelop.* 4,2.

criniera, d'un rosso vivo, la baldanza e la grazia del galoppo, la nettezza del nitrito; [3] l'indovino Teocrito, intuito il significato di quell'avvenimento, gridò a Pelopida: «È giunta la vittima, o fortunato! Non aspettiamo un'altra vergine! prendi quella che il dio ti manda e procedi!»[64]. [4] Allora presero la puledra e la portarono sul sepolcro delle vergini: qui, dopo aver recitato una preghiera, la cinsero di fiori e la sacrificarono con letizia; quindi diffusero tra i soldati la notizia del sogno di Pelopida e del sacrificio.

[23, 1] Durante la battaglia Epaminonda distese la falange in linea obliqua verso sinistra, per allontanare l'ala destra degli Spartani il più possibile dagli altri Greci e spingere indietro Cleombroto piombandogli addosso all'ala con tutte le truppe e costringendolo a retrocedere. [2] I nemici allora, intuendo quanto capitava, incominciarono a modificare il proprio schieramento, e allungavano l'ala destra facendole fare una conversione per completare, sfruttando il loro numero, l'accerchiamento di Epaminonda. [3] In questo momento Pelopida si lanciò in avanti, e raccolti i trecento, anticipò Cleombroto prima che questi potesse distendere l'ala destra o di nuovo contrarla e riassumere lo schieramento; dunque assalì gli Spartani quando ancora non si erano riuniti ma erano in gran confusione. [4] Eppure gli Spartani, che superavano tutti per abilità tecnica ed esperienza nell'arte militare, a nulla tanto si preparavano e abituavano quanto a non sbandare né a muoversi disordinatamente quando l'esercito modificava la sua disposizione, ma in qualunque luogo o circostanza il pericolo li accogliesse, a ricostituire le fila e combattere come prima, ognuno cooperando con qualunque altro gli stesse vicino oppure alle spalle. [5] In quel momento però la falange di Epaminonda, trascurati gli altri, si portò solo su di loro, e Pelopida con i suoi premette con incredibile rapidità e audacia; in tal modo sconvolsero le idee e la sicurezza dei nemici, al punto che ci fu una strage e una fuga di Spartani quale non c'era mai stata. [6] Perciò, per quanto non fosse il capo della confederazione beota e avesse ai suoi ordini un piccolo contingente di soldati, da quella strepitosa vittoria Pelopida ricavò una fama pari a quella di Epaminonda, il vero capo della confederazione, che aveva il comando di tutto l'esercito[65].

[24, 1] Εἰς μέντοι Πελοπόννησον ἀμφότεροι βοιωταρχοῦντες ἐνέβαλον καὶ τῶν ἐθνῶν τὰ πλεῖστα προσήγοντο, Λακεδαιμονίων ἀποστήσαντες Ἦλιν, Ἄργος, Ἀρκαδίαν σύμπασαν, αὐτῆς τῆς Λακωνικῆς τὰ πλεῖστα. [2] Καίτοι χειμῶνος μὲν ἦσαν αἱ περὶ τροπὰς ἀκμαί, μηνὸς δὲ τοῦ τελευταίου φθίνοντος ὀλίγαι περιῆσαν ἡμέραι, καὶ τὴν ἀρχὴν ἔδει παραλαμβάνειν ἑτέρους εὐθὺς ἱσταμένου τοῦ πρώτου μηνός, ἢ θνήσκειν τοὺς μὴ παραδιδόντας. [3] Οἱ δ' ἄλλοι βοιωτάρχαι, καὶ τὸν νόμον δεδιότες τοῦτον, καὶ τὸν χειμῶνα φεύγοντες, ἀπάγειν ἔσπευδον ἐπ' οἴκου τὸ στράτευμα, Πελοπίδας δὲ πρῶτος Ἐπαμεινώνδᾳ γενόμενος σύμψηφος καὶ συμπαρορμήσας τοὺς πολίτας, [4] ἦγεν ἐπὶ τὴν Σπάρτην καὶ διεβίβαζε τὸν Εὐρώταν, καὶ πολλὰς μὲν ἥρει πόλεις αὐτῶν, πᾶσαν δὲ τὴν χώραν ἐπόρθει μέχρι θαλάσσης, ἡγούμενος ἑπτὰ μυριάδων Ἑλληνικῆς στρατιᾶς, ἧς ἔλαττον ἢ δωδέκατον ἦσαν αὐτοὶ Θηβαῖοι μέρος[66]. [5] Ἀλλ' ἡ δόξα τῶν ἀνδρῶν ἄνευ δόγματος κοινοῦ καὶ ψηφίσματος ἐποίει τοὺς συμμάχους ἕπεσθαι σιωπῇ πάντας ἡγουμένοις ἐκείνοις. [6] Ὁ γὰρ πρῶτος ὡς ἔοικε καὶ κυριώτατος νόμος τῷ σῴζεσθαι δεομένῳ τὸν σῴζειν δυνάμενον ἄρχοντα κατὰ φύσιν ἀποδίδωσι· [7] κἂν ὥσπερ οἱ πλέοντες εὐδίας οὔσης ἢ παρ' ἀκτὴν ὁρμοῦντες ἀσελγῶς προσενεχθῶσι τοῖς κυβερνήταις καὶ θρασέως, ἅμα τῷ χειμῶνα καὶ κίνδυνον καταλαμβάνειν πρὸς ἐκείνους ἀποβλέπουσι καὶ τὰς ἐλπίδας ἐν ἐκείνοις ἔχουσι. [8] Καὶ γὰρ Ἀργεῖοι καὶ Ἠλεῖοι καὶ Ἀρκάδες, ἐν τοῖς συνεδρίοις ἐρίζοντες καὶ διαφερόμενοι πρὸς τοὺς Θηβαίους ὑπὲρ ἡγεμονίας, ἐπ' αὐτῶν τῶν ἀγώνων καὶ παρὰ τὰ δεινὰ τοῖς ἐκείνων αὐθαιρέτως πειθόμενοι στρατηγοῖς ἠκολούθουν ἐν ἐκείνῃ τῇ στρατείᾳ, [9] καὶ πᾶσαν μὲν Ἀρκαδίαν εἰς μίαν δύναμιν συνέστησαν, τὴν δὲ Μεσσηνίαν χώραν νεμομένων Σπαρτιατῶν ἀποτεμόμενοι, τοὺς παλαιοὺς Μεσσηνίους ἐκάλουν καὶ κατῆγον, Ἰθώμην συνοικίσαντες. [10] Ἀπιόντες δ' ἐπ' οἴκου διὰ Κεγχρεῶν[67], Ἀθηναίους ἐνίκων, ἐπιχειροῦντας ἀψιμαχεῖν περὶ τὰ στενὰ καὶ κωλύειν τὴν πορείαν.

[25, 1] Ἐπὶ δὲ τούτοις οἱ μὲν ἄλλοι πάντες ὑπερηγάπων τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν τύχην ἐθαύμαζον, ὁ δὲ συγγενὴς καὶ πολιτικὸς φθόνος, ἅμα τῇ δόξῃ τῶν ἀνδρῶν συναυξόμενος, οὐ καλὰς οὐδὲ πρεπούσας ὑποδοχὰς παρεσκεύαζεν αὐτοῖς. [2] Θανάτου γὰρ ἀμφότεροι δίκας ἔφυγον ἐπανελθόντες, ὅτι τοῦ νόμου κελεύοντος ἐν τῷ πρώτῳ μηνὶ παραδοῦναι τὴν βοιωταρχίαν ἑτέροις,

66. Vd. anche PLUTARCO, *Ages.* 31,1-2 e SENOFONTE, *Hell.* 6,5,23.
67. È il porto di Corinto sul golfo Saronico.

PIDA.

ctrinae uehementer afficimur morem gereremus: historiam multis laudi
bus prosecuti sumus. Nam minime fugit me flagrantissimum amatorē
te esse non modo diuinarum scriptinarum & philosophiae sed etiā omniu
ceterarum scientiarum. Quare institui ad te hoc munusculum in quo ge
sta clarissimi uiri pelopidae thebani quem nuper e graeco in latinum con
uerti tuo nomine dedicare. Nesciebam enim uigilias ac labores meos cui
dignius subiisse q̄ tibi potuissem qui cum summam prudentiam incredi
bilemq eloquentiam summo ingenio tuo consecutus sis: iam cuncti in te
ora latini cuncti oculos referunt & magnum nomen magnumq splen
dorem de te per uniuersam italiam uirtutes tuae celebrarunt. Iam enim
humanitas tua liberalitas iustitia probitas animi magnitudo ceteraeq uir
tutes tuae omnium hominum aures tuo nomine replerunt. Sed ut cetera
omittam quis nescit ea quae in britannia pro immortalis dei nostri ueri fi
de militando gessisti? Qui cum multis te muneribus rex ornare uellet & pa
teram auream multasq pecunias per oratores suos ad te mitteret quanq̄
de more aurum illud satis honeste suscipere tibi licuisset tamen solonis sen
tentiam imitatus clamantis ad diuites: At nos non permutabimus cū uir
tute diuitias: omnia ut pernitiem quandam renuisti ac reppulisti. An for
te hac tempestate paruum est? profecto plus gloriae & splendoris hac re con
secutus es q̄ hostes debellasse. Sed ne uel ineptus uel longior uidear in prese
tiarum diuinas laudes tuas preterire satius duxi. Itaq obsecro d. tuam ut
pro innata humanitate tua hunc libellum benigne suscipias & pelopidam
qui etiam ingentia auri & argenti pondera a magno rege missa abiecit
atq contempsit legas.

PELOPIDAE VITA EX PLVTARCHO PER ANTONIVM
TVDERTINVM TRANSLATA.

CATO SENIOR QVIBVSDAM STRENVVM
hominem audacemq laudantibus inquit in rebus bel
licis differre. Plurimi uirtutem dignam existimare
& non multi faciendam uitam putare quidem. Cum
apud antigonem itamus qui corporis aduersa ualitu
dine laborabat militaret interrogatus a rege quae
causa palloris esset respondit quandam esse egritudinem incognitam postq̄
rex liberalitate quadam motus ac magnificentia iussit medicis ut siqua

Esordio della Vita di Pelopida,
nella traduzione dal greco in latino di Antonio da Todi

(Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, cod. 65. 26-27).

[24, 1] Quando furono ambedue beotarchi invasero il Peloponneso e si conciliarono la maggior parte dei popoli che vi abitavano, staccando da Sparta Elide, Argo, l'intera Arcadia e la maggior parte della stessa Laconia. [2] Si era, per altro, circa al solstizio d'inverno e restavano pochi giorni dell'ultima decade dell'ultimo mese dell'anno, e altri dovevano subentrare in carica subito al principio del mese seguente: per chi non passava le consegne, c'era, per legge, la pena di morte. [3] Gli altri beotarchi, per timore di questa legge e per evitare l'inverno, si davano da fare per riportare in patria l'esercito, ma Pelopida per primo, dichiarandosi d'accordo con Epaminonda, incitati i cittadini [4] li portò verso Sparta e fece loro passare l'Eurota. Così, con settantamila soldati greci fra i quali i Tebani erano meno di un dodicesimo, conquistò molte città della Laconia e mise a sacco tutta la regione fino al mare[66]. [5] La fama di questi uomini, pur in assenza di un decreto e di un voto pubblico, faceva sì che tutti gli alleati li seguissero senza obiezioni. [6] Infatti, a quanto sembra, la prima e più valida norma naturale stabilisce che diventa capo di chi ha bisogno di essere salvato, colui che è in grado di salvarlo; [7] così ad esempio i naviganti, nel momento della bonaccia o quando sono ormeggiati a riva, si comportano con intemperanza e sfrontatezza verso i nocchieri; ma quando tempesta e pericolo li sorprendono, guardano a loro e su loro ripongono ogni speranza. [8] Così Argivi, Elei e Arcadi, che nelle assemblee litigavano e contestavano l'egemonia dei Tebani, nei pericoli e nelle battaglie obbedivano per libera scelta ai loro strateghi. [9] In quella spedizione riunirono tutta l'Arcadia in un solo organismo e, tolta agli occupanti spartani la Messenia, fecero ritornare gli antichi Messeni e li ricollocarono sull'Itome; [10] tornando poi in patria attraverso Cencre[67], vinsero gli Ateniesi che cercavano di attaccarli nelle gole per impedire la loro marcia.

[25, 1] A seguito di queste imprese, tutti i Greci, oltremodo compiaciuti del loro valore, ne ammiravano la fortuna, ma nella loro società l'invidia dei parenti e dei cittadini, crescendo con il crescere della loro fama, preparava accoglienze non degne né commisurate alle loro azioni. [2] Tutti e due, infatti, al ritorno subirono un processo capitale perché, per quanto la legge imponesse di trasmettere la

ὃν Βουκάτιον ὀνομάζουσι, τέτταρας ὅλους προσεπεβάλοντο μῆνας, ἐν οἷς τὰ περὶ Μεσσήνην καὶ Ἀρκαδίαν καὶ τὴν Λακωνικὴν διῴκησαν. [3] Εἰσήχθη μὲν οὖν πρότερος εἰς τὸ δικαστήριον Πελοπίδας, δι' ὃ καὶ μᾶλλον ἐκινδύνευσεν, ἀμφότεροι δ' ἀπελύθησαν[68]. [4] Τὸ δὲ συκοφάντημα καὶ τὴν πεῖραν Ἐπαμεινώνδας ἤνεγκε πρᾴως, μέγα μέρος ἀνδρείας καὶ μεγαλοψυχίας τὴν ἐν τοῖς πολιτικοῖς ἀνεξικακίαν ποιούμενος· Πελοπίδας δὲ καὶ φύσει θυμοειδέστερος ὤν, καὶ παροξυνόμενος ὑπὸ τῶν φίλων ἀμύνασθαι τοὺς ἐχθροὺς, ἐπελάβετο τοιαύτης αἰτίας.

[5] Μενεκλείδας ὁ ῥήτωρ ἦν μὲν εἷς τῶν μετὰ Πελοπίδου καὶ Μέλωνος εἰς τὴν Χάρωνος οἰκίαν συνελθόντων[69], ἐπεὶ δὲ τῶν ἴσων οὐκ ἠξιοῦτο παρὰ τοῖς Θηβαίοις, δεινότατος μὲν ὢν λέγειν, ἀκόλαστος δὲ καὶ κακοήθης τὸν τρόπον, ἐχρῆτο τῇ φύσει πρὸς τὸ συκοφαντεῖν καὶ διαβάλλειν τοὺς κρείττονας, οὐδὲ μετὰ ⟨τὴν⟩ δίκην ἐκείνην παυσάμενος. [6] Ἐπαμεινώνδαν μὲν οὖν ἐξεκρουσε τῆς βοιωταρχίας καὶ κατεπολιτεύσατο πολὺν χρόνον, Πελοπίδαν δὲ πρὸς μὲν τὸν δῆμον οὐκ ἴσχυσε διαβαλεῖν, ἐπεχείρει δὲ συγκροῦσαι τῷ Χάρωνι· [7] καὶ κοινήν τινα τοῦ φθόνου παραμυθίαν ἔχοντος, ὧν ἂν αὐτοὶ μὴ δύνωνται βελτίους φανῆναι, τούτους ⟨ἐὰν⟩ ἀμῶς γέ πως ἑτέρων ἀποδείξωσι κακίους, πολὺς ἦν πρὸς τὸν δῆμον αὔξων τὰ τοῦ Χάρωνος ἔργα, καὶ τὰς στρατηγίας τὰς ἐκείνου καὶ τὰς νίκας ἐγκωμιάζων. [8] Τῆς δὲ πρὸς Πλαταιὰς ἱππομαχίας[70], ἣν πρὸ τῶν Λευκτρικῶν ἐνίκησαν ἡγουμένου Χάρωνος, ἐπεχείρησεν ἀνάθημα τοιόνδε ποιῆσαι.

[9] Ἀνδροκύδης ὁ Κυζικηνὸς[71] ἐκλαβὼν παρὰ τῆς πόλεως πίνακα γράψαι μάχης ἑτέρας, ἐπετέλει τὸ ἔργον ἐν Θήβαις. [10] Γενομένης δὲ τῆς ἀποστάσεως καὶ τοῦ πολέμου συμπεσόντος, οὐ πολὺ τοῦ τέλος ἔχειν ἐλλείποντα τὸν πίνακα παρ' ἑαυτοῖς οἱ Θηβαῖοι κατέσχον. [11] Τοῦτον οὖν ὁ Μενεκλείδας ἔπειθεν ἀναθέντας ἐπιγράψαι τοὔνομα τοῦ Χάρωνος, ὡς ἀμαυρώσων τὴν Πελοπίδου καὶ Ἐπαμεινώνδου δόξαν. [12] Ἦν δ' ἀβέλτερος

68. Notizia del processo si ha in Cornelio Nepote, *Epam.* 7,3-8,5, ove si dice, in parziale divergenza da questo passo plutarcheo, che Epaminonda si assunse per intero la responsabilità dei fatti.

69. La narrazione anche in Cornelio Nepote, *Epam.* 5,2-6.

70. Una allusione a questa battaglia *supra* a 15,6.

carica di beotarca ai successori nel primo mese dell'anno (lo chiamano Bucatio), essi l'avevano mantenuta per altri quattro mesi, nei quali avevano gestito i fatti di Messenia, Arcadia e Laconia. [3] Per primo fu citato in tribunale Pelopida, e quindi maggiore fu il pericolo che egli corse; in realtà poi furono prosciolti entrambi[68]. [4] Epaminonda sopportò con serenità l'accusa e il processo, ritenendo che la tolleranza in politica fosse una grossa parte del coraggio e della grandezza d'animo; Pelopida, invece, più impulsivo per natura e spinto dagli amici a vendicarsi dei nemici, sfruttò un'occasione che gli si era presentata.

[5] L'oratore Meneclide era tra quelli che si erano riuniti in casa di Carone con Pelopida e Melone[69], ma i Tebani non lo avevano ritenuto degno degli stessi onori, perché era oratore abilissimo, ma intemperante e di brutto carattere; egli dunque seguì la sua indole portata a calunniare e accusare quelli che erano più potenti di lui, e non la smise neppure dopo quel processo. [6] Quindi fece togliere la carica di beotarca a Epaminonda e per lungo tempo ne avversò la politica; quanto a Pelopida non ebbe forza per calunniarlo di fronte al popolo, ma cercò di porlo in contrasto con Carone. [7] Gli invidiosi hanno tutti quanti questo modo per consolarsi: dimostrare che coloro dei quali essi non possono apparire migliori, sono, come che sia, inferiori ad altri; così Meneclide insistentemente esaltava di fronte al popolo gli atti di Carone, di cui lodava le spedizioni militari e le vittorie. [8] Per questo cercò di offrire un dono votivo per lo scontro di cavalleria che i Tebani, sotto la guida di Carone, avevano vinto a Platea prima della battaglia di Leuttra[70].

[9] Androcide di Cizico[71] aveva avuto dalla città l'incarico di dipingere un quadro celebrativo di un'altra battaglia, e stava facendo il suo lavoro a Tebe; [10] sopravvenuta la rivoluzione e scoppiata la guerra, i Tebani si tennero il quadro cui poco mancava per essere finito. [11] Meneclide, per oscurare la fama di Pelopida e di Epaminonda, cercava di persuadere i cittadini a offrire quel quadro al dio inscrivendovi il nome di Carone. [12] Era un intendimento insensato

71. Androcide di Cizico era un pittore contemporaneo ed emulo di Zeusi e Parrasio (Plinio, *NH* 35,64).

ἡ φιλοτιμία, παρὰ τοσούτους καὶ τηλικούτους ἀγῶνας ἑνὸς ἔργου καὶ μιᾶς νίκης ἀγαπωμένης, ἐν ᾗ Γεράδαν τινὰ τῶν ἀσήμων Σπαρτιατῶν καὶ τρισαράκοντα μετ' αὐτοῦ πεσεῖν, ἄλλο δ' οὐδὲν μέγα πραχθῆναι λέγουσι. [13] Τοῦτο τὸ ψήφισμα γράφεται Πελοπίδας παρανόμων, ἰσχυριζόμενος ὅτι Θηβαίοις οὐ πάτριον ἦν ἰδίᾳ κατ' ἄνδρα τιμᾶν, ἀλλὰ τῇ πατρίδι κοινῶς τὸ τῆς νίκης ὄνομα σῴζειν. [14] Καὶ τὸν μὲν Χάρωνα παρὰ πᾶσαν τὴν δίκην ἐγκωμιάζων ἀφθόνως διετέλεσε, τὸν δὲ Μενεκλείδαν βάσκανον καὶ πονηρὸν ἐξελέγχων, καὶ τοὺς Θηβαίους ἐρωτῶν, εἰ μηδὲν αὐτοῖς καλὸν πέπρακται **** [15] τὸ μὴ Μενεκλείδαν ζημιῶσαι χρήμασιν, ἃ μὴ δυνάμενος ἐκτεῖσαι διὰ πλῆθος, ὕστερον ἐπεχείρησε κινῆσαι καὶ μεταστῆσαι τὴν πολιτείαν. Ταῦτα μὲν οὖν ἔχει τινὰ καὶ τοῦ βίου **** ἀποθεώρησιν.

[26, 1] Ἐπεὶ δ' Ἀλεξάνδρου τοῦ Φερῶν τυράννου πολεμοῦντος μὲν ἐκ προδήλου πολλοῖς Θεσσαλῶν, ἐπιβουλεύοντος δὲ πᾶσιν, ἐπρέσβευσαν εἰς Θήβας αἱ πόλεις, στρατηγὸν αἰτούμεναι καὶ δύναμιν, ὁρῶν ὁ Πελοπίδας τὸν Ἐπαμεινώνδαν τὰς ἐν Πελοποννήσῳ πράξεις διοικεῖν, αὐτὸς ἑαυτὸν ἐπέδωκε καὶ προσένειμε τοῖς Θεσσαλοῖς, μήτε τὴν ἰδίαν ἐπιστήμην καὶ δύναμιν ἀργοῦσαν περιορᾶν ὑπομένων, μήθ' ὅπου πάρεστιν Ἐπαμεινώνδας ἑτέρου δεῖσθαι στρατηγοῦ νομίζων. [2] Ὡς οὖν ἐστράτευσεν ἐπὶ Θεσσαλίαν μετὰ δυνάμεως, τήν τε Λάρισσαν εὐθὺς παρέλαβε, καὶ τὸν Ἀλέξανδρον ἐλθόντα καὶ δεόμενον διαλλάττειν ἐπειρᾶτο καὶ ποιεῖν ἐκ τυράννου πρᾶον ἄρχοντα τοῖς Θεσσαλοῖς καὶ νόμιμον. [3] Ὡς δ' ἦν ἀνήκεστος καὶ θηριώδης, καὶ πολλὴ μὲν ὠμότης αὐτῷ, πολλὴ δ' ἀσέλγεια καὶ πλεονεξία κατηγορεῖτο, τραχυνομένου τοῦ Πελοπίδου πρὸς αὐτὸν καὶ χαλεπαίνοντος, ἀπυδρὰς ἦρχετο μετὰ τῶν δορυφόρων.

[4] Ὁ δὲ Πελοπίδας ἄδειάν τε πολλὴν ἀπὸ τοῦ τυράννου τοῖς Θεσσαλοῖς ἀπολιπὼν καὶ πρὸς ἀλλήλους ὁμόνοιαν, αὐτὸς εἰς Μακεδονίαν ἀπῆρε, Πτολεμαίου μὲν Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεύοντι τῶν Μακεδόνων πολεμοῦντος, ἀμφοτέρων δὲ μεταπεμπομένων ἐκεῖνον, ὡς διαλλακτὴν καὶ δικαστὴν καὶ σύμμαχον καὶ βοηθὸν τοῦ δοκοῦντος ἀδικεῖσθαι γενησόμενον. [5] Ἐλθὼν δὲ καὶ διαλύσας τὰς διαφορὰς καὶ καταγαγὼν τοὺς φεύγοντας, ὅμηρον ἔλαβε τὸν ἀδελφὸν τοῦ βασιλέως Φίλιππον καὶ τριάκοντα παῖδας ἄλλους τῶν ἐπιφανεστάτων καὶ κατέστησεν εἰς Θήβας[72], ἐπιδεικνύμενος τοῖς Ἕλλησιν, ὡς πόρρω διήκει τὰ Θηβαίων πράγματα τῇ δόξῃ τῆς δυνάμεως καὶ τῇ πίστει τῆς

72. Fu probabilmente a seguito di questi fatti che fu eretta a Delfi, per volontà dei Tessali, una statua bronzea di Pelopida, opera di Lisippo.

il preferire, di fronte a tante e così grandi battaglie, una sola battaglia e una sola vittoria nella quale dicono che sia morto un certo Gerada, oscuro Spartiate, e con lui quaranta persone, senza che capitasse null'altro di importante. [13] Pelopida accusò questo decreto di illegalità, facendo leva sul fatto che era costume di Tebe non onorare una singola persona, ma attribuire la gloria della vittoria alla patria intera. [14] Comunque, per tutto il processo continuò a lodare ampiamente Carone, ma ad accusare Meneclide di invidia e malvagità, e a chiedere ai Tebani se non avevano fatto nulla di buono... [15] cosicché condannarono Meneclide a una grossa multa. Non potendo pagarla, data la sua entità, egli cercò di modificare la forma politica della città con una rivoluzione. Questi fatti suggeriscono una certa riflessione sulla vita di Pelopida.

26, 1] Quando Alessandro, tiranno di Fere, mosse guerra apertamente a molti Tessali e tramava insidie contro tutti, le città di Tessaglia mandarono ambasciatori a Tebe a chiedere un esercito e un comandante. Pelopida, visto che Epaminonda era occupato a riordinare la situazione del Peloponneso, si offrì di mettersi a disposizione dei Tessali perché non tollerava di lasciare inoperose la sua esperienza e le sue capacità, e riteneva altresì che non c'era bisogno di un secondo generale là dove operava Epaminonda. [2] Partito dunque con l'esercito per la Tessaglia, conquistò subito Larissa e cercò di rendere il tiranno Alessandro, che era venuto a chiedere pace, un capo legittimo e mite verso i Tessali. [3] Ma quello era davvero di una violenza bestiale (lo si accusava anche di gravi crudeltà, di molta intemperanza e arroganza), e poiché Pelopida, irritatosi, lo trattava con asprezza, se ne fuggì con le sue guardie del corpo.

[4] Lasciati i Tessali liberi da ogni timore del tiranno e concordi tra loro, Pelopida passò in Macedonia, ove Tolomeo era in campo contro Alessandro re dei Macedoni, perché i due contendenti lo avevano chiamato come mediatore e giudice, e poi alleato e soccorritore di chi sarebbe a lui sembrato l'offeso. [5] Egli venne, pose fine alla discordia, fece rientrare in città quelli che erano stati banditi, prese come ostaggio il fratello del re che si chiamava Filippo e altri trenta figli di maggiorenti, e li portò a Tebe[72] mostrando ai Greci che il nome dei Tebani giungeva lontano sia per la fama della loro potenza

δικαιοσύνης. [6] Οὗτος ἦν Φίλιππος ὁ τοῖς Ἕλλησιν ὕστερον πολεμήσας ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας, τότε δὲ παῖς ὢν ἐν Θήβαις παρὰ Παμμένει διαιταν εἶχεν[73]. [7] Ἐκ δὲ τούτου καὶ ζηλωτὴς γεγονέναι ⟨τισὶν⟩ ἔδοξεν Ἐπαμεινώνδου, τὸ περὶ τοὺς πολέμους καὶ τὰς στρατηγίας δραστήριον ἴσως κατανοήσασ⟨ιν⟩· [8] ὃ μικρὸν ἦν τῆς τοῦ ἀνδρὸς ἀρετῆς μόριον· ἐγκρατείας δὲ καὶ δικαιοσύνης καὶ μεγαλοψυχίας καὶ πραότητος, οἷς ἦν ἀληθῶς μέγας ἐκεῖνος, οὐδὲν οὔτε φύσει Φίλιππος οὔτε μιμήσει μετέσχε.

[27, 1] Μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν τῶν Θετταλῶν αἰτιωμένων τὸν Φεραῖον Ἀλέξανδρον ὡς διαταράττοντα τὰς πόλεις, ἀπεστάλη μετ' Ἰσμηνίου[74] πρεσβεύων ὁ Πελοπίδας, καὶ παρῆν οὐτ' οἰκοθεν ἄγων δύναμιν, οὔτε πόλεμον προσδοκήσας, αὐτοῖς δὲ τοῖς Θετταλοῖς χρῆσθαι πρὸς τὸ κατεπεῖγον τῶν πραγμάτων ἀναγκαζόμενος. [2] Ἐν τούτῳ δὲ πάλιν τῶν κατὰ Μακεδονίαν ταραττομένων, (ὁ γὰρ Πτολεμαῖος ἀνῃρήκει τὸν βασιλέα καὶ τὴν ἀρχὴν κατέσχεν, οἱ δὲ φίλοι τοῦ τεθνηκότος ἐκάλουν τὸν Πελοπίδαν), [3] βουλόμενος μὲν ἐπιφανῆναι τοῖς πράγμασιν, ἰδίους δὲ στρατιώτας οὐκ ἔχων, μισθοφόρους τινὰς αὐτόθεν προσλαβόμενος, μετὰ τούτων εὐθὺς ἐβάδιζεν ἐπὶ τὸν Πτολεμαῖον. [4] Ὡς δ' ἐγγὺς ἀλλήλων ἐγένοντο, τοὺς μὲν μισθοφόρους Πτολεμαῖος χρήμασι διαφθείρας ἔπεισεν ὡς αὐτὸν μεταστῆναι, τοῦ δὲ Πελοπίδου τὴν δόξαν αὐτὴν καὶ τοὔνομα δεδοικώς, ἀπήντησεν ὡς κρείσσονι, καὶ δεξιωσάμενος καὶ δεηθεὶς ὡμολόγησε τὴν μὲν ἀρχὴν τοῖς τοῦ τεθνηκότος ἀδελφοῖς διαφυλάξειν, Θηβαίοις δὲ τὸν αὐτὸν ἐχθρὸν ἔξειν καὶ φίλον· ὁμήρους δ' ἐπὶ τούτοις τὸν υἱὸν Φιλόξενον ἔδωκε καὶ πεντήκοντα τῶν ἑταίρων. [5] Τούτους μὲν οὖν ἀπέστειλεν εἰς Θήβας ὁ Πελοπίδας, αὐτὸς δὲ βαρέως φέρων τὴν τῶν μισθοφόρων προδοσίαν, καὶ πυνθανόμενος τὰ πλεῖστα τῶν χρημάτων αὐτοῖς καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας ἀποκεῖσθαι περὶ Φάρσαλον, ὥστε τούτων κρατήσας ἱκανὴν δίκην ὧν καθύβριστται λήψεσθαι, συναγαγὼν τῶν Θεσσαλῶν τινας ἦκεν εἰς Φάρσαλον. [6] Ἀρτίως δ' αὐτοῦ παρεληλυθότος, Ἀλέξανδρος ὁ τύραννος ἐπεφαίνετο μετὰ τῆς δυνάμεως, καὶ νομίσαντες οἱ περὶ τὸν Πελοπίδαν ἀπολογησόμενον ἥκειν, ἐβάδιζον αὐτοὶ πρὸς αὐτόν, ἐξώλη μὲν ὄντα καὶ μιαιφόνον εἰδότες, διὰ δὲ τὰς Θήβας καὶ τὸ περὶ αὐτοὺς ἄξιωμα καὶ δόξαν

73. Per Pammene vd. *supra* n. 45. Secondo Giustino (7,5) Filippo sarebbe vissuto a Tebe in casa di Epaminonda.

74. Da non confondere con Ismenia di cui si parla *supra* a 5,1-3; questo nome era piuttosto frequente a Tebe.

che per la fiducia nella loro giustizia. [6] Questo Filippo era colui che poi combattè contro i Greci per togliere loro la libertà; allora era un ragazzo che viveva a Tebe presso Pammene[73]. [7] Per questo ad alcuni, forse a quelli che considerano il suo comportamento animoso nelle guerre e nelle funzioni di comandante, sembra che sia stato imitatore di Epaminonda; [8] ma questa era soltanto una piccola parte della virtù di quell'uomo; invece Filippo non ebbe, né per dono di natura, né per sforzo di acquisizione, nulla della temperanza, giustizia, mitezza e magnanimità, per le quali Epaminonda davvero eccelleva.

[27, 1] In seguito, i Tessali di nuovo accusarono Alessandro di Fere di disturbare le loro città e Pelopida fu mandato a lui come ambasciatore con Ismenia[74]. Arrivò senza portare con sé un esercito perché non si aspettava che ci fosse da combattere, e per il succedersi dei fatti fu costretto a valersi proprio di soldati Tessali. [2] Intanto la situazione in Macedonia era di nuovo confusa: Tolomeo aveva ucciso il re e si teneva il potere, mentre gli amici del morto invocavano Pelopida. [3] Volendo intervenire, ma non avendo sue milizie, Pelopida arruolò mercenari del posto con i quali si mosse subito contro Tolomeo. [4] Quando i due eserciti furono vicini, Tolomeo corruppe con denaro i mercenari di Pelopida e li convinse a passare dalla sua parte, ma temendo la fama e il nome di Pelopida, gli si presentò come andasse dinanzi a un superiore, e strettagli la destra con ossequio, gli assicurò che avrebbe conservato il regno per i fratelli del morto, e avrebbe tenuto per amici e nemici quelli stessi che erano tali per i Tebani; come ostaggi, a garanzia di tutto ciò, dava suo figlio Filosseno e cinquanta dei suoi amici. [5] Pelopida mandò questi ostaggi a Tebe ma personalmente, mal sopportando il tradimento dei mercenari, informato che la maggior parte dei loro denari, e le mogli e i figli, erano al sicuro presso Farsalo, convinto inoltre che, impadronendosene, si sarebbe giustamente vendicato dell'insulto ricevuto, prese con sé alcuni Tessali e venne a Farsalo. [6] Era appena giunto quando arrivò con l'esercito il tiranno Alessandro. Pelopida e Ismenia ritennero che fosse venuto per giustificarsi, e andarono da lui, pur sapendo che era un criminale scellerato, ma comunque non aspettandosi nulla di male sia per Tebe sia per la considerazione e

οὐδὲν ἂν παθεῖν προσδοκήσαντες. [7] Ὁ δ' ὡς εἶδεν ἀνόπλους καὶ μόνους προσιόντας, ἐκείνους μὲν εὐθὺς συνέλαβε, τὴν δὲ Φάρσαλον κατέσχε, φρίκην δὲ καὶ φόβον ἐνεργάσατο τοῖς ὑπηκόοις πᾶσιν[75], ὡς μετά γε τηλικαύτην ἀδικίαν καὶ τόλμαν ἀφειδήσων ἁπάντων, καὶ χρησόμενος οὕτω τοῖς παραπίπτουσιν ἀνθρώποις καὶ πράγμασιν, ὡς τότε γε κομιδῇ τὸν ἑαυτοῦ βίον ἀπεγνωκώς.

[28, 1] Οἱ μὲν οὖν Θηβαῖοι ταῦτ' ἀκούσαντες ἔφερόν τε βαρέως, καὶ στρατιὰν ἐξέπεμπον εὐθύς, δι' ὀργήν τινα πρὸς τὸν Ἐπαμεινώνδαν ἑτέρους ἀποδειξαντες ἄρχοντας[76]. [2] Τὸν δὲ Πελοπίδαν εἰς τὰς Φερὰς ἀπαγαγὼν ὁ τύραννος, τὸ μὲν πρῶτον εἴα τοὺς βουλομένους αὐτῷ διαλέγεσθαι, νομίζων ἐλεεινὸν γεγονέναι καὶ ταπεινὸν ὑπὸ τῆς συμφορᾶς· [3] ἐπεὶ δὲ τοὺς μὲν Φεραίους ὁ Πελοπίδας ὀδυρομένους παρεκάλει θαρρεῖν, ὡς νῦν μάλιστα δώσοντος τοῦ τυράννου δίκην, πρὸς δ' αὐτὸν ἐκεῖνον ἀποστείλας ἔλεγεν, ὡς ἄτοπός ἐστι, τοὺς μὲν ἀθλίους πολίτας καὶ μηδὲν ἀδικοῦντας ὁσημέραι στρεβλῶν καὶ φονεύων, αὐτοῦ δὲ φειδόμενος, ὃν μάλιστα γινώσκει τιμωρησόμενον αὐτὸν ἄνπερ διαφύγῃ, θαυμάσας τὸ φρόνημα καὶ τὴν ἀδειαν αὐτοῦ, [4] «τί δὲ» φησί «σπεύδει Πελοπίδας ἀποθανεῖν;». Κἀκεῖνος ἀκούσας «ὅπως» εἶπε «σὺ τάχιον ἀπολῇ, μᾶλλον ἢ νῦν θεομισὴς γενόμενος». [5] Ἐκ τούτου διεκώλυσεν ἐντυγχάνειν αὐτῷ τοὺς ἐκτός.

Ἡ δὲ Θήβη, θυγάτηρ μὲν Ἰάσονος οὖσα, γυνὴ δ' Ἀλεξάνδρου, πυνθανομένη παρὰ τῶν φυλαττόντων Πελοπίδαν τὸ θαρραλέον αὐτοῦ καὶ γενναῖον, ἐπεθύμησεν ἰδεῖν τὸν ἄνδρα καὶ προσειπεῖν. [6] Ὡς δ' ἦλθε πρὸς αὐτόν, ἅτε δὴ γυνὴ τὸ μὲν μέγεθος τοῦ ἤθους οὐκ εὐθὺς ἐν τοσαύτῃ συμφορᾷ κατεῖδε, κουρᾷ δὲ καὶ στολῇ καὶ διαίτῃ τεκμαιρομένη λυπρᾷ καὶ μὴ πρέποντα τῇ δόξῃ πάσχειν αὐτόν, ἀπεδάκρυσε. [7] Τὸ μὲν ⟨οὖν⟩ πρῶτον ἀγνοῶν ὁ Πελοπίδας τίς εἴη γυναικῶν, ἐθαύμαζεν· ὡς δ' ἔγνω, προσηγόρευσεν αὐτὴν πατρόθεν· ἦν γὰρ τῷ Ἰάσονι συνήθης καὶ φίλος. Εἰπούσης δ' ἐκείνης «ἐλεῶ σου τὴν γυναῖκα», [8] «καὶ γὰρ ἐγώ σε» εἶπεν «ὅτι ἄδετος οὖσα ὑπομένεις Ἀλέξανδρον». [9] Οὗτος ἔθιγέ πως ὁ λόγος τῆς γυναικός·

75. Vd. Cornelio Nepote, *Pelop.* 5,1.

76. La notizia è confermata da Diodoro, 15,72,1-2. Nella seconda spedizione del Peloponneso (369) Epaminonda era stato sconfitto presso Corinto e qualcuno aveva pensato a suoi favori agli Spartani. Esonerato dal comando egli partecipò come soldato semplice a una spedizione in Tessaglia nella quale salvò l'esercito in una situazione critica. Vd. anche Cornelio Nepote, *Epam.* 7,1-2.

la fama di cui godevano. [7] Il tiranno, però, vistili venire soli e senza armi, li fece arrestare immediatamente e, occupata Farsalo, spaventò e terrorizzò tutti i sudditi[75], i quali erano convinti che dopo una così grande ingiustizia e una simile audacia non avrebbe risparmiato nessuno, e avrebbe trattato allo stesso modo uomini e cose che gli fossero venute in mano, da uomo che in quel momento disperava assolutamente della sua vita.

[28, 1] Avuta notizia dell'accaduto, i Tebani si irritarono e misero subito in campo un esercito che, per un certo risentimento contro Epaminonda, affidarono ad altri ufficiali[76]. [2] Alessandro portò Pelopida a Fere, e in un primo momento consentiva a chi lo voleva di parlare con lui, ritenendo che per le sue disavventure l'uomo fosse ormai abbattuto e distrutto; [3] ma Pelopida esortava i Ferei afflitti ad avere coraggio, perché ora in particolare il tiranno l'avrebbe pagata; personalmente gli aveva mandato un messaggio per dirgli che era fuori di senno se torturava e uccideva ogni giorno gli infelici cittadini che non avevano compiuto nulla di male, mentre invece teneva in vita lui, di cui sapeva sicurissimamente che si sarebbe vendicato nel caso fosse riuscito a fuggire. Alessandro fu colpito dalla sua audacia e fierezza e diceva: [4] «Perché Pelopida ha fretta di morire?». E Pelopida quando lo seppe: «perché tu muoia più in fretta, divenuto più odioso agli dei di quanto non lo sia ora». [5] Da quel momento Alessandro vietò che gli estranei lo avvicinassero.

Ma Tebe, figlia di Giasone e moglie di Alessandro, informata dai custodi di Pelopida del suo coraggio e della sua nobiltà, ebbe desiderio di vederlo e parlargli. [6] Venne da lui e, da donna, non capì subito la grandezza di carattere di quell'uomo in una disavventura così grande, ma dai capelli rasi, dal vestito e dal modo in cui lo trattavano ricavò la convinzione che egli si trovasse in una dolorosa situazione non corrispondente alla sua fama, e si mise a piangere. [7] In un primo momento Pelopida, che non sapeva chi fosse quella donna, rimase stupito; quando poi seppe chi era, le si rivolse con il suo patronimico (era infatti un grande amico di Giasone). Ella disse: «Provo pietà per tua moglie». [8] Ed egli: «E io per te, perché sopporti Alessandro per quanto tu non sia in catene». [9] La frase colpì la donna

ἐβαρύνετο γὰρ τὴν ὠμότητα καὶ τὴν ὕβριν τοῦ τυράννου, μετὰ τῆς ἄλλης ἀσελγείας καὶ τὸν νεώτατον αὐτῆς τῶν ἀδελφῶν παιδικὰ πεποιημένου[77]. [10] Διὸ καὶ συνεχῶς φοιτῶσα πρὸς τὸν Πελοπίδαν, καὶ παρρησιαζομένη περὶ ὧν ἔπασχεν, ὑπεπίμπλατο θυμοῦ καὶ φρονήματος καὶ δυσμενείας πρὸς τὸν Ἀλέξανδρον.

[29, 1] Ἐπεὶ δ' οἱ στρατηγοὶ τῶν Θηβαίων εἰς τὴν Θετταλίαν ἐμβαλόντες ἔπραξαν οὐδέν, ἀλλὰ δι' ἀπειρίαν ἢ δυστυχίαν αἰσχρῶς ἀνεχώρησαν, ἐκείνων μὲν ἕκαστον ἡ πόλις μυρίαις δραχμαῖς ἐζημίωσεν, Ἐπαμεινώνδαν δὲ μετὰ δυνάμεως ἀπέστειλεν. [2] Εὐθὺς οὖν κίνησίς τε μεγάλη Θετταλῶν ἦν, ἐπαιρομένων πρὸς τὴν δόξαν τοῦ στρατηγοῦ, καὶ τὰ πράγματα τοῦ τυράννου ῥοπῆς ἐδεῖτο μικρᾶς ἀπολωλέναι· [3] τοσοῦτος ἐνεπεπτώκει φόβος τοῖς περὶ αὐτὸν ἡγεμόσι καὶ φίλοις, τοσαύτη δὲ τοὺς ὑπηκόους ὁρμὴ πρὸς ἀπόστασιν εἶχε καὶ χαρὰ τοῦ μέλλοντος, ὡς νῦν ἐποψομένους δίκην διδόντα τὸν τύραννον. [4] Οὐ μὴν ἀλλ' Ἐπαμεινώνδας τὴν αὐτοῦ δόξαν ἐν ὑστέρῳ τῆς Πελοπίδου σωτηρίας τιθέμενος, καὶ δεδοικὼς μὴ τῶν πραγμάτων ταραχθέντων ἀπογνοὺς ἑαυτὸν Ἀλέξανδρος ὥσπερ θηρίον τράπηται πρὸς ἐκεῖνον, [5] ἐπῃωρεῖτο τῷ πολέμῳ, καὶ κύκλῳ περιὼν τῇ παρασκευῇ καὶ τῇ μελλήσει κατεσκεύαζε καὶ συνέστελλε τὸν τύραννον, ὡς μήτ' ἐντεῖναι τὸ αὐθαδες αὐτοῦ καὶ θρασυνόμενον, μήτε τὸ πικρὸν καὶ θυμοειδὲς ἐξερεθισαι, [6] πυνθανόμενος τὴν ὠμότητα καὶ τὴν ὀλιγωρίαν τῶν καλῶν καὶ δικαίων, ὡς ζῶντας μὲν ἀνθρώπους κατώρυττεν, ἑτέροις δὲ δέρματα συῶν ἀγρίων καὶ ἄρκτων περιτιθείς, καὶ τοὺς θηρατικοὺς ἐπάγων κύνας, διέσπα καὶ κατηκόντιζε, παιδιᾷ ταύτῃ χρώμενος, [7] Μελιβοίᾳ δὲ καὶ Σκοτούσσῃ, πόλεσιν ἐνσπόνδοις καὶ φίλαις, ἐκκλησιαζούσαις περιστήσας ἅμα τοὺς δορυφόρους, ἡβηδὸν ἀπέσφαξε[78], [8] τὴν δὲ λόγχην, ᾗ Πολύφρονα τὸν θεῖον ἀπέκτεινε, καθιερώσας καὶ καταστέψας, ἔθυεν ὥσπερ θεῷ, καὶ Τύχωνα προσηγόρευε[79].

[9] Τραγῳδὸν δέ ποτε θεώμενος Εὐριπίδου Τρῳάδας ὑποκρινόμενον, ᾤχετ' ἀπιὼν ἐκ τοῦ θεάτρου, καὶ πέμψας πρὸς αὐτὸν ἐκέλευε θαρρεῖν καὶ μηδὲν ἀγωνίζεσθαι διὰ τοῦτο χεῖρον. [10] Οὐ γὰρ ἐκείνου καταφρονῶν

77. Senofonte, *Hell.* 6,4,37, ove per altro non ricorre la notizia che l'amasio di Alessandro fosse il fratello di Tebe.

78. Sul massacro di Scotussa vd. anche Diodoro, 15,75,1 e Pausania, 6,5,2-3.

79. Il riferimento è a Τύχη, la sorte.

che era già sdegnata per le crudeltà e la violenza del tiranno il quale, oltre ad altre dissolutezze, si era preso come favorito il più giovane dei fratelli di lei[77]. [10] Perciò, veniva ripetutamente a trovare Pelopida e parlava apertamente con lui di quel che le toccava di soffrire; e a poco a poco cresceva in lei un sentimento di animosità, disprezzo e odio contro Alessandro.

[29, 1] Gli strateghi dei Tebani entrati in Tessaglia non avevano concluso nulla e, per inesperienza o per sorte avversa, si erano con disonore ritirati; la città allora multò ognuno di loro di diecimila dramme e mandò in Tessaglia con un nuovo esercito Epaminonda. [2] Subito si verificò un gran movimento dei Tessali, eccitati dalla fama del comandante, e sarebbe bastato poco per rovesciare il tiranno: [3] un tal timore aveva colto i suoi generali e amici, e così grande impulso alla ribellione si era diffuso tra i sudditi, oltre a speranze gioiose per il futuro, dato che tutti si aspettavano di vedere il tiranno pagare il fio. [4] Comunque Epaminonda, anteponendo la salvezza di Pelopida alla propria gloria e temendo che Alessandro, ridotto alla disperazione, in una situazione confusa si avventasse come una belva contro di lui, [5] teneva in sospeso la minaccia di guerra, e girandogli tutto attorno, ora con i preparativi, ora con i rinvii, metteva in tensione il tiranno e lo frenava, e in tal modo non ne stuzzicava la arroganza e l'audacia, né ne inaspriva la ferocia e la collera, [6] perché conosceva la sua crudeltà e il suo disprezzo del bello e del giusto: costui infatti seppelliva uomini ancora vivi, ne faceva a pezzi altri avvolti in pelli di cinghiali e di orsi, aizzando contro di loro i cani da caccia, o ne faceva bersaglio per le sue frecce, per divertimento. [7] A Melibea e Scotussa, città alleate e amiche, circondò i cittadini riuniti in assemblea con le sue guardie del corpo, e fece sgozzare i giovani[78]; [8] consacrò e cinse di fiori la lancia con la quale aveva ucciso suo zio Polifrone, e le faceva sacrificio come fosse una divinità, chiamandola Ticone[79].

[9] Una volta, mentre assisteva alla rappresentazione delle Troiane di Euripide, se ne venne via dal teatro e mandò poi a dire all'attore di stare tranquillo e di non peggiorare per questo la sua recitazione [10] giacché egli non era venuto via per spregio nei suoi riguardi, ma

ἀπελθεῖν, ἀλλ' αἰσχυνόμενος τοὺς πολίτας, εἰ μηδένα πώποτε τῶν ὑπ' αὐτοῦ φονευομένων ἠλεηκώς, ἐπὶ τοῖς Ἑκάβης καὶ Ἀνδρομάχης κακοῖς ὀφθήσεται δακρύων[80].

[11] Οὗτος μέντοι τὴν δόξαν αὐτὴν καὶ τοὔνομα καὶ τὸ πρόσχημα τῆς Ἐπαμεινώνδου στρατηγίας καταπλαγείς,

ἔπτηξ' ἀλέκτωρ δοῦλος ὡς κλίνας πτερόν[81]

καὶ τοὺς ἀπολογησομένους ταχὺ πρὸς αὐτὸν ἔπεμπεν. [12] Ὁ δὲ συνθέσθαι μὲν εἰρήνην καὶ φιλίαν πρὸς τοιοῦτον ἄνδρα Θηβαίοις οὐχ ὑπέμεινε, σπεισάμενος δὲ τριακονθημέρους ἀνοχὰς τοῦ πολέμου καὶ λαβὼν τὸν Πελοπίδαν καὶ τὸν Ἰσμηνίαν, ἀνεχώρησεν.

[30, 1] Οἱ δὲ Θηβαῖοι παρὰ τῶν Λακεδαιμονίων καὶ τῶν Ἀθηναίων αἰσθόμενοι πρὸς τὸν μέγαν βασιλέα πρέσβεις ἀναβαίνοντας ὑπὲρ συμμαχίας, ἔπεμψαν καὶ αὐτοὶ Πελοπίδαν[82], ἄριστα βουλευσάμενοι πρὸς τὴν δόξαν αὐτοῦ. [2] Πρῶτον μὲν γὰρ ἀνέβαινε διὰ τῶν βασιλέως ἐπαρχιῶν ὀνομαστὸς ὢν καὶ περιβόητος· οὐ γὰρ ἠρέμα δῆκτο τῆς Ἀσίας οὐδ' ἐπὶ μικρὸν ἡ δόξα τῶν πρὸς Λακεδαιμονίους ἀγώνων, ἀλλ' ὡς πρῶτος ὁ περὶ τῆς ἐν Λεύκτροις μάχης ἐξέδραμε λόγος, ἀεί τινος καινοῦ προστιθεμένου κατορθώματος, αὐξανομένη καὶ ἀναβαίνουσα πορρωτάτω κατέσχεν· [3] ἔπειτα τοῖς ἐπὶ θύραις σατράπαις καὶ στρατηγοῖς καὶ ἡγεμόσιν ὀφθείς, θαῦμα καὶ λόγον παρέσχεν, ὡς οὗτος ἀνήρ ἐστιν ὁ γῆς καὶ θαλάσσης ἐκβαλὼν Λακεδαιμονίους καὶ συστείλας ὑπὸ τὸ Ταΰγετον καὶ τὸν Εὐρώταν τὴν Σπάρτην τὴν ὀλίγον ἔμπροσθεν βασιλεῖ τῷ μεγάλῳ καὶ Πέρσαις δι' Ἀγησιλάου τὸν περὶ Σούσων καὶ Ἐκβατάνων ἐπαραμένην πόλεμον. [4] Ταῦτ' οὖν ὁ Ἀρταξέρξης ἔχαιρε, καὶ τὸν Πελοπίδαν ἔτι μᾶλλον ἐθαύμαζε ⟨καὶ συνῆν⟩ τῇ δόξῃ καὶ μέγαν ἐποίει ταῖς τιμαῖς, ὑπὸ τῶν μεγίστων εὐδαιμονίζεσθαι καὶ θεραπεύεσθαι βουλόμενος δοκεῖν.

[5] Ἐπεὶ δὲ καὶ τὴν ὄψιν εἶδεν αὐτοῦ καὶ τοὺς λόγους κατενόησε, τῶν μὲν Ἀττικῶν βεβαιοτέρους, τῶν δὲ Λακεδαιμονίων ἁπλουστέρους ὄντας, ἔτι μᾶλλον ἠγάπησε, καὶ πάθος βασιλικὸν παθῶν οὐκ ἀπεκρύψατο τὴν πρὸς τὸν ἄνδρα τιμήν, οὐδ' ἔλαθε τοὺς ἄλλους πρέσβεις πλεῖστον νέμων ἐκείνῳ.

80. L'aneddoto è riportato in modo sostanzialmente analogo in Eliano (*v.h.* 14, 40).
81. Frinico fr. 17 Nauck.

perché si sarebbe vergognato di fronte ai cittadini se, non avendo mai provato pietà per alcuno di quelli mandati a morte, lo si fosse visto piangere per le sventure di Ecuba e di Andromaca[80].

[11] Per altro, colpito proprio dalla fama, dal nome e dalla celebrità dell'azione militare di Epaminonda,

s'acquattò come un gallo vinto, calando le ali[81]

e subito mandò messi a lui per giustificarsi. [12] Epaminonda però non tollerò di fare pace o un trattato di alleanza con un tipo del genere, e siglata una tregua di trenta giorni, prese con sé Pelopida e Ismenia e tornò in patria.

[30, 1] I Tebani, informati che messi Spartani e Ateniesi salivano al gran Re per sollecitare un trattato di alleanza, mandarono anch'essi Pelopida[82], con una decisione molto buona, considerata la fama di cui godeva. [2] Innanzi tutto egli passava attraverso le province del Re preceduto da fama e rispetto, poiché la voce delle sue imprese contro gli Spartani non si era diffusa per l'Asia a poco a poco o entro ambiti limitati; la prima notizia giunta riguardava la battaglia di Leuttra, e ogni volta che si annunciava qualche nuova vittoria, la sua fama era andata crescendo ed era giunta alle regioni più lontane. [3] Poi, quando lo videro satrapi, dignitari di corte e generali, egli fu al centro di ammirazione e di esclamazioni: «Questi è colui che ha cacciato gli Spartani dalla terra e dal mare, e ha costretto entro il Taigeto e l'Eurota la Sparta che poco prima aveva con Agesilao intrapreso la guerra contro il grande Re e i Persiani per il possesso di Ecbatana e Susa». [4] Di questo si compiaceva Artaserse, e ancor più ammirava Pelopida per la sua fama e lo colmava di onori, volendo che apparisse che egli era riverito ed esaltato dai personaggi di maggiore spicco.

[5] Ma quando lo ebbe sotto gli occhi e ne sentì i discorsi, più sostanziosi di quelli degli Attici, più semplici di quelli degli Spartani, lo prese ancor di più in buona parte, e con la franchezza propria del re non nascose la stima che provava per lui, né sfuggì agli altri amba-

82. Su questa riunione a Susa cfr. SENOFONTE, *Hell.* 7,1,33-38 e PLUTARCO, *Artax.* 22,8-10.

[6] Καίτοι δοκεῖ μάλιστα τῶν Ἑλλήνων Ἀνταλκίδαν τιμῆσαι τὸν Λακεδαιμόνιον[83], ᾧ τὸν στέφανον ὃν πίνων περιέκειτο βάψας εἰς μύρον ἀπέστειλε. [7] Πελοπίδᾳ δ' οὕτω μὲν οὐκ ἐνετρύφησε, δῶρα δὲ λαμπρότατα καὶ μέγιστα τῶν νομιζομένων ἐξέπεμψε καὶ τὰς ἀξιώσεις ἐπεκύρωσεν, αὐτονόμους μὲν εἶναι τοὺς Ἕλληνας, οἰκεῖσθαι δὲ Μεσσήνην, Θηβαίους δὲ πατρικοὺς φίλους νομίζεσθαι βασιλέως.

[8] Ταύτας ἔχων τὰς ἀποκρίσεις, τῶν δὲ δώρων οὐδὲν ὅ τι μὴ χάριτος ἦν σύμβολον καὶ φιλοφροσύνης δεξάμενος, ἀνέζευξεν· ὃ καὶ μάλιστα τοὺς ἄλλους πρέσβεις διέβαλε. [9] Τιμαγόραν γοῦν Ἀθηναῖοι κρίναντες ἀπέκτειναν, εἰ μὲν ἐπὶ τῷ πλήθει τῶν δωρεῶν, ὀρθῶς καὶ δικαίως· [10] οὐ γὰρ μόνον χρυσίον οὐδ' ἀργύριον ἔλαβεν, ἀλλὰ καὶ κλίνην πολυτελῆ καὶ στρώτας θεράποντας, ὡς τῶν Ἑλλήνων οὐκ ἐπισταμένων, ἔτι δὲ βοῦς ὀγδοήκοντα καὶ βουκόλους, ὡς δὴ πρὸς ἀρρωστίαν τινὰ γάλακτος βοείου δεόμενος. [11] Τέλος δὲ κατέβαινεν ἐπὶ θάλασσαν ἐν φορείῳ κομιζόμενος, καὶ τέσσαρα τάλαντα τοῖς κομίζουσι μισθὸς ἐδόθη παρὰ βασιλέως[84]. [12] Ἀλλ' ἔοικεν οὐχ ἡ δωροδοκία μάλιστα παροξῦναι τοὺς Ἀθηναίους· Ἐπικράτους γοῦν ποτε τοῦ σακεσφόρου, μήτ' ἀρνουμένου δῶρα δέξασθαι παρὰ βασιλέως, ψήφισμά τε γράψειν φάσκοντος ἀντὶ τῶν ἐννέα ἀρχόντων χειροτονεῖσθαι κατ' ἐνιαυτὸν ἐννέα πρέσβεις πρὸς βασιλέα τῶν δημοτικῶν καὶ πενήτων, ὅπως λαμβάνοντες εὐπορῶσιν, ἐγέλασεν ὁ δῆμος· [13] ἀλλ' ὅτι Θηβαίοις ἐγεγόνει πάντα, χαλεπῶς ἔφερον, οὐ λογιζόμενοι τὴν Πελοπίδου δόξαν, ὅσον ἦν ῥητορειῶν καὶ λόγων κρείττων παρ' ἀνθρώπῳ θεραπεύοντι τοὺς (διὰ) τῶν ὅπλων ἀεὶ κρατοῦντας.

[31, 1] Ἡ μὲν οὖν πρεσβεία τῷ Πελοπίδᾳ προσέθηκεν οὐ μικρὰν εὔνοιαν ἐπανελθόντι διὰ τὸν Μεσσήνης συνοικισμὸν καὶ τὴν τῶν ἄλλων Ἑλλήνων αὐτονομίαν. [2] Ἀλεξάνδρου δὲ τοῦ Φεραίου πάλιν εἰς τὴν αὑτοῦ φύσιν ἀναδραμόντος, καὶ Θεσσαλῶν μὲν οὐκ ὀλίγας περικόπτοντος πόλεις, Φθιώτας δ' Ἀχαιοὺς ἅπαντας καὶ τὸ Μαγνήτων ἔθνος ἐμφρουρον πεποιημένου, πυνθανόμεναι Πελοπίδαν ἐπανήκειν αἱ πόλεις εὐθὺς ἐπρέσβευον εἰς Θήβας, αἰτούμεναι δύναμιν καὶ στρατηγὸν ἐκεῖνον. [3] Ψηφισαμένων δὲ τῶν

83. Antalcida fu il fortunato negoziatore della «pace del Re» nel 387. Vd. PLUTARCO, *Artax.* 22,2; ATENEO 2,48.

84. PLUTARCO, *Artax.* 22,9-10; ATENEO 2,48.

sciatori che egli faceva di lui il massimo conto. [6] Eppure sembra che tra i Greci egli abbia onorato soprattutto lo spartano Antalcida[83], cui mandò, durante il banchetto, la corona che aveva in capo, dopo averla intinta nel profumo. [7] Con Pelopida non giunse a simili segni di attenzione, ma gli mandò i doni più ricchi e fastosi, e soddisfece tutte le sue richieste: che i Greci fossero autonomi, che Messene fosse ripopolata, che i Tebani fossero considerati amici tradizionali del Re.

[8] Ottenute tali risposte, dopo aver accettato soltanto i doni che erano segno di buona grazia e benevolenza, tornò in patria, e questo soprattutto mise in cattiva luce gli altri ambasciatori. [9] Quindi gli Ateniesi processarono Timagora e lo mandarono a morte, giustamente e a ragion veduta se lo fecero per il numero dei doni che quello aveva accettato; [10] infatti egli non prese soltanto argento e oro, ma anche un fastoso divano e servi che glielo preparassero, con la giustificazione che i Greci non lo sapevano fare, e poi ottanta vacche con i vaccari, con il pretesto che avesse bisogno di latte vaccino per motivi di salute; [11] inoltre era sceso al mare su una lettiga i cui portatori avevano ricevuto dal Re quattro talenti[84]. [12] Sembra comunque che gli Ateniesi non si siano irritati in particolare per la corruzione; quando infatti Epicrate il barbuto, che non negava di aver ricevuto doni dal Re, affermò che avrebbe proposto per decreto di eleggere ogni anno, al posto dei nove arconti, nove personaggi scelti tra la massa dei poveri da mandare al Re affinché con i doni potessero arricchirsi, il popolo ne rise. [13] In realtà gli Ateniesi erano irritati perché tutto era andato bene ai Tebani, e non consideravano quanto la fama di Pelopida fosse superiore ai discorsi retorici per un uomo che venerava chi nella guerra riusciva sempre vincitore.

[31, 1] L'ambasceria conciliò non poco il favore popolare a Pelopida al suo ritorno, perché aveva ottenuto tanto che Messene fosse ripopolata quanto che i Greci divenissero autonomi; [2] e poiché Alessandro di Fere aveva ricominciato con il suo solito comportamento mettendo a sacco non poche città tessale, e imponendo presidi a tutti gli Achei, agli Ftioti e alla gente di Magnesia, le città, informate del ritorno di Pelopida, mandarono subito dei messi a Tebe per chiedere l'invio di un esercito comandato da lui. [3] I Tebani lo conces-

Θηβαίων προθύμως, καὶ ταχὺ πάντων ἑτοίμων γενομένων, καὶ ⟨τοῦ⟩ στρατ[ηγ]οῦ περὶ ἔξοδον ὄντος, ὁ μὲν ἥλιος ἐξέλιπε καὶ σκότος ἐν ἡμέρᾳ τὴν πόλιν ἔσχεν· [4] ὁ δὲ Πελοπίδας ὁρῶν πρὸς τὸ φάσμα συντεταραγμένους ἅπαντας, οὐκ ἤρετο δεῖν βιάζεσθαι καταφόβους καὶ δυσέλπιδας ὄντας, οὐδ' ἀποκινδυνεύειν ἑπτακισχιλίοις πολίταις, ἀλλ' ἑαυτὸν μόνον τοῖς Θεσσαλοῖς ἐπιδοὺς, καὶ τριακοσίους τῶν ἱππέων ἐθελοντὰς ἀναλαβών καὶ ξένους, ἐξώρμησεν, οὔτε τῶν μάντεων ἐώντων οὔτε τῶν ἄλλων συμπροθυμουμένων πολιτῶν[85]· μέγα γὰρ ἐδόκει καὶ πρὸς ἄνδρα λαμπρὸν ἐξ οὐρανοῦ γεγονέναι σημεῖον[86]. [5] Ὁ δ' ἦν μὲν καὶ δι' ὀργὴν ὧν καθύβριστο θερμότερος ἐπὶ τὸν Ἀλέξανδρον, ἤλπιζε δὲ καὶ τὴν οἰκίαν αὐτοῦ νοσοῦσαν ἤδη καὶ διεφθαρμένην εὑρήσειν ἐξ ὧν διείλεκτο τῇ Θήβῃ. [6] Μάλιστα δ' αὐτὸν καὶ παρεκάλει τὸ τῆς πράξεως κάλλος, ἐπιθυμοῦντα καὶ φιλοτιμούμενον, ἐν οἷς χρόνοις Λακεδαιμόνιοι Διονυσίῳ τῷ Σικελίας τυράννῳ[87] στρατηγοὺς καὶ ἁρμοστὰς ἔπεμπον, Ἀθηναῖοι δὲ μισθοδότην Ἀλέξανδρον εἶχον καὶ χαλκοῦν ἱσταῦσαν ὡς εὐεργέτην, τότε τοῖς Ἕλλησιν ἐπιδεῖξαι Θηβαίους μόνους ὑπὲρ τῶν τυραννουμένων στρατευομένους καὶ καταλύοντας ἐν τοῖς Ἕλλησι τὰς παρανόμους καὶ βιαίους δυναστείας.

[32, 1] Ὡς οὖν εἰς Φάρσαλον ἐλθὼν ἠθροισε τὴν δύναμιν, εὐθὺς ἐβάδιζεν ἐπὶ τὸν Ἀλέξανδρον. Ὁ δὲ Θηβαίους μὲν ὀλίγους περὶ τὸν Πελοπίδαν ὁρῶν, αὐτὸς δὲ πλείους ἔχων ἢ διπλασίους ὁπλίτας τῶν Θεσσαλῶν, ἀπήντα πρὸς τὸ Θετίδειον. [2] Εἰπόντος δέ τινος τῷ Πελοπίδᾳ πολλοὺς ἔχοντα τὸν τύραννον ἐπέρχεσθαι, «βέλτιον» ἔφη, «πλείονας γὰρ νικήσομεν». [3] Ἀντιτεινόντων δὲ πρὸς τὸ μέσον κατὰ τὰς καλουμένας Κυνὸς κεφαλὰς[88] λόφων περικλινῶν καὶ ὑψηλῶν, ὥρμησαν ἀμφότεροι τούτους καταλαβεῖν τοῖς πεζοῖς, τοὺς δ' ἱππεῖς ὁ Πελοπίδας πολλοὺς κἀγαθοὺς ὄντας ἐφῆκε τοῖς ἱππεῦσι τῶν πολεμίων. [4] Ὡς δ' οὗτοι μὲν ἐκράτουν καὶ συνεξέπεσον εἰς τὸ πεδίον τοῖς φεύγουσιν, ὁ δ' Ἀλέξανδρος ἔφθη τοὺς λόφους καταλαβών, τοῖς

85. Diodoro, invece, afferma che Pelopida portò con sé un esercito di 7000 uomini (15,80,2).

86. Diodoro afferma in 15,80,2-3 che l'eclisse era un chiaro presagio della morte di Pelopida.

87. Dionigi il Vecchio, morto nel 367, era stato alleato di Sparta, cui aveva mandato anche rinforzi di mercenari (Senofonte, *Hell.* 7,1,28).

sero all'istante con una pubblica deliberazione, e presto tutto fu pronto; già il comandante era sul punto di partire quando ci fu un'eclisse, e la tenebra calò sulla città nel pieno del giorno. [4] Pelopida, vedendo che tutti erano paralizzati a quella vista, pensò di non dover costringere persone impaurite e sfiduciate, né di esporre al rischio settemila cittadini, ma diede ai Tessali solo se stesso, e presi trecento cavalieri volontari e alcuni mercenari, partì, contro l'opposizione degli auguri e senza la collaborazione di altri cittadini[85] cui sembrava che fosse venuto dal cielo un grande segno per un uomo illustre[86]. [5] Ma egli era molto risentito contro Alessandro per l'ira che gli era nata dagli affronti subiti, e per di più sperava di trovare la famiglia del tiranno già colpita e rovinata a seguito delle conversazioni che aveva avuto con Tebe. [6] Ma soprattutto lo muoveva la bellezza dell'impresa giacché desiderava con passione, nel momento in cui gli Spartani mandavano strateghi e armosti a Dionigi tiranno di Siracusa[87] e gli Ateniesi erano mercenari di Alessandro e gli erigevano una statua come a benefattore, mostrare proprio allora ai Greci che solo i Tebani lottavano al fianco di coloro che subivano la tirannia, e cercavano di abbattere i governi illegali e violenti che c'erano in Grecia.

[32, 1] Quando giunse a Farsalo, riunì l'esercito, e subito si mise in marcia contro Alessandro il quale, vedendo che Pelopida aveva con sé pochi Tebani, e che dalla sua aveva più del doppio di opliti Tessali, gli andò incontro presso il Tempio di Teti. [2] Qualcuno disse a Pelopida che il tiranno si avvicinava con parecchi uomini, ed egli «Meglio — disse — ne vinceremo di più». [3] Verso il centro della pianura, presso la località detta «Cinocefale»[88], si levano, con uno stacco ripido, alte colline; ambedue i condottieri vi si diressero per occuparle con la fanteria. Pelopida lanciò contro i cavalieri nemici i suoi cavalieri, valorosi e in gran numero. [4] Mentre questi, avuto il sopravvento, inseguivano i nemici fuggenti nella pianura, Alessandro

88. È il luogo di Cinocefale: si tratta di una serie di colline vicino alla città di Scotussa ove si combattè nel 196 a.C. la battaglia che pose fine alla seconda guerra macedonica.

ὁπλίταις τῶν Θεσσαλῶν ὕστερον ἐπερχομένοις καὶ πρὸς ἰσχυρὰ καὶ μετέωρα χωρία βιαζομένοις ἐμβαλὼν ἔκτεινε τοὺς πρώτους, οἱ δ' ἄλλοι πληγὰς λαβόντες οὐδὲν ἔπρασσον. [5] Κατιδὼν οὖν ὁ Πελοπίδας, τοὺς μὲν ἱππεῖς ἀνεκαλεῖτο καὶ πρὸς τὸ συνεστηκὸς τῶν πολεμίων ἐλαύνειν ἐκέλευεν, αὐτὸς δὲ συνέμειξε δρόμῳ τοῖς περὶ τοὺς λόφους μαχομένοις εὐθὺς τὴν ἀσπίδα λαβών, [6] καὶ διὰ τῶν ὄπισθεν ὠσάμενος εἰς τοὺς πρώτους, τοσαύτην ἐνεποίησε ῥώμην καὶ προθυμίαν ἅπασιν, ὥστε καὶ τοῖς πολεμίοις ἑτέρους δοκεῖν γεγονότας καὶ σώμασι καὶ ψυχαῖς ἐπέρχεσθαι· καὶ δύο μὲν ἢ τρεῖς ἀπεκρούσαντο προσβολάς· [7] ὁρῶντες δὲ καὶ τούτους ἐπιβαίνοντας εὐρώστως, καὶ τὴν ἵππον ἀπὸ τῆς διώξεως ἀναστρέφουσαν, εἶξαν, ἐπὶ σκέλος ποιούμενοι τὴν ἀναχώρησιν. [8] Ὁ δὲ Πελοπίδας ἀπὸ τῶν ἄκρων κατιδὼν ἅπαν τὸ στρατόπεδον τῶν πολεμίων, οὔπω μὲν εἰς φυγὴν τετραμμένον, ἤδη δὲ θορύβου καὶ ταραχῆς ἀναπιμπλάμενον, ἔστη καὶ περιεσκόπησεν, αὐτὸν ζητῶν τὸν Ἀλέξανδρον. [9] Ὡς δ' εἶδεν ἐπὶ τοῦ δεξιοῦ παραθαρρύνοντα καὶ συντάττοντα τοὺς μισθοφόρους, οὐ κατέσχε τῷ λογισμῷ τὴν ὀργήν, ἀλλὰ πρὸς τὴν βλέψιν ἀναφλεχθείς, καὶ τῷ θυμῷ παραδοὺς τὸ σῶμα καὶ τὴν ἡγεμονίαν τῆς πράξεως, πολὺ πρὸ τῶν ἄλλων ἐξαλλόμενος ἐφέρετο, βοῶν καὶ προκαλούμενος τὸν τύραννον. [10] Ἐκεῖνος μὲν οὖν οὐκ ἐδέξατο τὴν ὁρμὴν οὐδ' ὑπέμεινεν, ἀλλ' ἀναφυγὼν πρὸς τοὺς δορυφόρους ἐνέκρυψεν ἑαυτόν. [11] Τῶν δὲ μισθοφόρων οἱ μὲν πρῶτοι συμβαλόντες εἰς χεῖρας ἀνεκόπησαν ὑπὸ τοῦ Πελοπίδου, τινὲς δὲ καὶ πληγέντες ἐτελεύτησαν, οἱ δὲ πολλοὶ τοῖς δόρασι πόρρωθεν διὰ τῶν ὅπλων τύπτοντες αὐτὸν κατετραυμάτιζον, ἕως οἱ Θεσσαλοὶ περιπαθήσαντες ἀπὸ τῶν λόφων δρόμῳ προσεβοήθησαν, ἤδη δὲ πεπτωκότος, οἵ θ' ἱππεῖς προσελάσαντες ὅλην ἐτρέψαντο τὴν φάλαγγα, καὶ διώξαντες ἐπὶ πλεῖστον ἐνέπλησαν νεκρῶν τὴν χώραν, πλέον ἢ τρισχιλίους καταβαλόντες[89].

[33, 1] Τὸ μὲν οὖν Θηβαίων τοὺς παρόντας ἐπὶ τῇ τοῦ Πελοπίδου τελευτῇ βαρέως φέρειν, πατέρα καὶ σωτῆρα καὶ διδάσκαλον τῶν μεγίστων καὶ καλλίστων ἀγαθῶν ἀποκαλοῦντας ἐκεῖνον, οὐ πάνυ θαυμαστὸν ἦν· [2] οἱ δὲ Θεσσαλοὶ καὶ οἱ σύμμαχοι πᾶσαν ἀνθρωπίνῃ πρέπουσαν ἀρετῇ τιμὴν τοῖς ψηφίσμασιν ὑπερβαλόντες, ἔτι μᾶλλον ἐπεδείξαντο τοῖς πάθεσι τὴν πρὸς τὸν ἄνδρα χάριν.

89. La morte di Pelopida è narrata con gli stessi particolari da Cornelio Nepote, *Pelop.* 5,4.

riuscì a occupare per primo le colline e buttatosi sugli opliti tessali giunti in ritardo, che cercavano di impadronirsi di forza della posizione dirupata e alta, fece strage dei primi, mentre quelli che venivano dietro, tartassati di colpi, non riuscivano a concludere nulla. [5] Pelopida allora, visto ciò, richiamò i cavalieri e ordinò loro di lanciarsi contro la massa serrata dei nemici; dal canto suo, imbracciò lo scudo e andò di corsa fra coloro che combattevano presso le colline. [6] Spingendosi a forza dalla retroguardia alle prime file, comunicò a tutti una tale forza e così grande coraggio che anche ai nemici parve che venissero all'assalto uomini trasformati nel corpo e nello spirito. Respinsero dunque due o tre assalti, [7] ma quando videro che gli opliti ancora attaccavano con forza e che la cavalleria tornava dall'inseguimento, cedettero, ritirandosi passo dopo passo. [8] Pelopida, che osservava dall'alto tutto l'esercito nemico, non ancora in fuga ma già nel pieno dello scompiglio e della confusione, volse attorno lo sguardo alla ricerca di Alessandro. [9] Quando lo vide all'ala destra, ove raccoglieva e rianimava i mercenari, non riuscì con il ragionamento a temperare la sua ira, ma infiammatosi a quella vista e sacrificando all'impulso la propria persona e la direzione della battaglia, si portò molto avanti agli altri e avanzava gridando e sfidando il tiranno. [10] Alessandro non ne attese l'attacco e non si fermò; fuggito presso le sue guardie del corpo vi si intruppò. [11] Le prime file dei mercenari, venute allo scontro, furono respinte da Pelopida; alcuni furono colpiti a morte ma molti, scagliando da lontano i giavellotti, lo ferirono attraverso l'armatura. Allora i Tessali, preoccupati, gli vennero in aiuto di corsa scendendo dai colli, ma egli era ormai morto. I cavalieri con una carica misero in fuga l'intera falange e, inseguitala per lungo tratto, riempirono la campagna di morti: furono uccisi più di tremila nemici[89].

[33, 1] Non cagionava molto stupore il fatto che i Tebani, che avevano assistito alla morte di Pelopida, ne fossero angosciati: essi infatti lo definivano padre e salvatore della patria, oltre che dispensatore dei beni più grandi e migliori; [2] ma i Tessali e gli alleati, che con i loro decreti avevano superato ogni limite che si possa fissare agli onori concessi a un uomo per la sua virtù, anche con il dolore misero in una evidenza ancor maggiore la riconoscenza che provavano per lui.

[3] Τοὺς μὲν γὰρ παραγεγονότας τῷ ἔργῳ λέγουσι μήτε θώρακα θέσθαι, μήθ' ἵππον ἐκχαλινῶσαι, μήτε τραῦμα δήσασθαι πρότερον, ὡς ἐπύθοντο τὴν ἐκείνου τελευτήν, ἀλλὰ μετὰ τῶν ὅπλων θερμοὺς ὄντας ἐπὶ τὸν νεκρόν, ὥσπερ αἰσθανομένου τὰ τῶν πολεμίων κύκλῳ περὶ τὸ σῶμα σωρεύειν λάφυρα, κεῖραι δ' ἵππους, κείρασθαι δὲ καὶ αὐτούς. [4] ἀπιόντας δὲ πολλοὺς ἐπὶ σκηνὰς μήτε πῦρ ἀνάψαι μήτε δεῖπνον ἑλέσθαι, σιγὴν δὲ καὶ κατήφειαν εἶναι τοῦ στρατοπέδου παντός, ὥσπερ οὐ νενικηκότων ἐπιφανεστάτην νίκην καὶ μεγίστην, ἀλλ' ἡττημένων ὑπὸ τοῦ τυράννου καὶ καταδεδουλωμένων. [5] Ἐκ δὲ τῶν πόλεων, ὡς ἀπηγγέλθη ταῦτα, παρῆσαν αἵ τ' ἀρχαὶ καὶ μετ' αὐτῶν ἔφηβοι καὶ παῖδες καὶ ἱερεῖς πρὸς τὴν ὑποδοχὴν τοῦ σώματος, τρόπαια καὶ στεφάνους καὶ πανοπλίας χρυσᾶς ἐπιφέροντες[90]. [6] Ὡς δ' ἔμελλεν ἐκκομίζεσθαι τὸ σῶμα, προσελθόντες οἱ πρεσβύτατοι τῶν Θεσσαλῶν ἠτοῦντο τοὺς Θηβαίους δι' αὐτῶν θάψαι τὸν νεκρόν· εἰς δ' αὐτῶν ἔλεγεν· [7] «ἄνδρες σύμμαχοι, χάριν αἰτοῦμεν παρ' ὑμῶν, κόσμον ἡμῖν ἐπ' ἀτυχίᾳ τοσαύτῃ καὶ παραμυθίαν φέρουσαν. [8] Οὐ γὰρ ζῶντα Θεσσαλοὶ Πελοπίδαν προπέμψουσιν, οὐδ' αἰσθανομένῳ τὰς ἀξίας τιμὰς ἀποδώσουσιν· ἀλλ' ἐὰν ψαῦσαί τε τοῦ νεκροῦ τύχωμεν καὶ δι' αὐτῶν κοσμῆσαι καὶ θάψαι τὸ σῶμα, δόξομεν ὑμῖν οὐκ ἀπιστεῖν, ὅτι μείζων ἡ συμφορὰ γέγονε Θετταλοῖς ἢ Θηβαίοις· [9] ὑμῖν μὲν γὰρ ἡγεμόνος ἀγαθοῦ μόνον, ἡμῖν δὲ καὶ τούτου καὶ τῆς ἐλευθερίας στέρεσθαι συμβέβηκε. [10] Πῶς γὰρ ⟨ἂν⟩ ἔτι τολμήσαιμεν αἰτῆσαι στρατηγὸν ἄλλον παρ' ὑμῶν, οὐκ ἀποδόντες Πελοπίδαν;». Ταῦτα μὲν οἱ Θηβαῖοι συμπαρεχώρησαν.

[34, 1] Ἐκείνων δὲ τῶν ταφῶν οὐ δοκοῦσιν ἕτεραι λαμπρότεραι γενέσθαι τοῖς τὸ λαμπρὸν οὐκ ἐν ἐλέφαντι καὶ χρυσῷ καὶ πορφύραις εἶναι νομίζουσιν, ὥσπερ Φίλιστος[91], ὑμνῶν καὶ θαυμάζων τὴν Διονυσίου ταφήν, οἷον τραγῳδίας μεγάλης τῆς τυραννίδος ἐξόδιον θεατρικὸν γενομένην. [2] Ἀλέξανδρος δ' ὁ μέγας Ἡφαιστίωνος ἀποθανόντος οὐ μόνον ἵππους ἔκειρε καὶ ἡμιόνους, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπάλξεις ἀφεῖλε τῶν τειχῶν, ὡς ἂν δοκοῖεν αἱ πόλεις πενθεῖν, ἀντὶ τῆς πρόσθεν μορφῆς κούρμιον σχῆμα καὶ ἄτιμον ἀναλαμβάνουσαι[92]. [3] Ταῦτα μὲν οὖν προστάγματα δεσποτῶν ὄντα, καὶ μετὰ πολλῆς ἀνάγκης περαινόμενα καὶ μετὰ φθόνου τῶν τυχόντων καὶ μίσους τῶν

90. Una testimonianza analoga in Cornelio Nepote, *Pelop.* 5,5.
91. Vd. *FrGrHist.* (Jacoby) F40.
92. Plutarco, *Alex.* 72,3.

[3] Dicono che i presenti al fatto non deposero l'armatura, non tolsero i morsi ai cavalli, non si fasciarono neppur le ferite quando sentirono della sua morte, ma ancora accaldati, andarono con le armi presso il cadavere, quasi che ancora esso potesse sentirli, e gli ammucchiarono intorno il bottino tolto ai nemici, rasarono le criniere dei cavalli, si rasero i capelli in segno di lutto, e poi, [4] tornati alle tende, molti non accesero i fuochi né presero cibo: in tutto il campo c'era silenzio e disperazione, quasi che non avessero riportato una grandissima e chiarissima vittoria, ma, sconfitti dal tiranno, fossero ridotti in schiavitù. [5] Quando la notizia fu risaputa, vennero dalle città i magistrati, e con loro giovani e ragazzi e sacerdoti per ricevere il corpo, e portavano trofei, corone e panoplie d'oro[90]. [6] Nel momento in cui si doveva fare il corteo funebre, si avvicinarono i più autorevoli Tessali a chiedere ai Tebani il permesso di seppellirlo loro. E uno di loro disse: [7] «Alleati, vi chiediamo un favore che in così grandi sventure arrecherà onore a noi e conforto a voi. [8] I Tessali infatti non scorteranno più Pelopida vivo né tributeranno a lui vivo gli onori dovuti, ma se possiamo toccare il suo corpo e rivestirlo noi con le nostre mani e portarlo al sepolcro, vi convincerete che pensiamo che la disgrazia è più grande per i Tessali che per i Tebani: [9] a voi è toccato di perdere un buon capo; a noi oltre che un buon capo anche la libertà. [10] Come infatti potremo osare di chiedervi un altro generale non avendovi restituito Pelopida?». I Tebani concessero loro quel che chiedevano.

[34, 1] Non sembra ci siano state cerimonie funebri più solenni di quella, se uno crede che la solennità non consiste in avorio, oro, porpora, come dice Filisto[91] quando ricorda con ammirazione i funerali di Dionigi, che erano stati come una conclusione teatrale di una grande tragedia, cioè della sua tirannia. [2] Alessandro il Grande, quando morì Efestione, non solo fece tagliare le criniere ai cavalli e ai muli, ma anche fece abbattere i merli delle mura perché apparisse che le città, assumendo un aspetto dimesso e triste al posto della precedente bellezza, fossero in lutto[92]. [3] Certo questi ordini di tiranni eseguiti in seguito a decisa costrizione, cagionando astio verso coloro cui son riservati e odio per chi li impone, non significavano né rico-

βιαζομένων, οὐδεμιᾶς χάριτος ἦν οὐδὲ τιμῆς, ὄγκου δὲ βαρβαρικοῦ καὶ τρυφῆς καὶ ἀλαζονείας ἐπίδειξις, εἰς κενὰ καὶ ἄζηλα τὴν περιουσίαν διατιθεμένων· [4] ἀνὴρ δὲ δημοτικὸς ἐπὶ ξένης τεθνηκώς, οὐ γυναικός, οὐ παίδων, οὐ συγγενῶν παρόντων, οὐ δεομένου τινός, οὐκ ἀναγκάζοντος, ὑπὸ δήμων τοσούτων καὶ πόλεων ἀμιλλωμένων προπεμπόμενος καὶ συνεκκομιζόμενος καὶ στεφανούμενος, εἰκότως ἐδόκει τὸν τελειότατον ἀπέχειν εὐδαιμονισμόν. [5] Οὐ γάρ, ὡς Αἴσωπος ἔφασκε, χαλεπώτατός ἐστιν ὁ τῶν εὐτυχούντων θάνατος, ἀλλὰ μακαριώτατος, εἰς ἀσφαλῆ χώραν τὰς εὐπραξίας κατατιθέμενος τῶν ἀγαθῶν, καὶ ⟨τῇ⟩ τύχῃ μεταβάλλεσθαι ⟨μὴ⟩ ἀπολιπών. [6] Διὸ βέλτιον ὁ Λάκων τὸν Ὀλυμπιονίκην Διαγόραν[91], ἐπιδόντα μὲν υἱοὺς στεφανουμένους Ὀλυμπίασιν, ἐπιδόντα δ' υἱωνοὺς καὶ θυγατριδοῦς, ἀσπασάμενος «κάτθανε» εἶπε «Διαγόρα· οὐκ εἰς τὸν Ὄλυμπον ἀναβήσῃ».

[7] Τὰς δ' Ὀλυμπιακὰς καὶ Πυθικὰς νίκας οὐκ ἂν οἶμαί τις εἰς τὸ αὐτὸ συνθεὶς ἁπάσας ἑνὶ τῶν Πελοπίδου παραβαλεῖν ἀγώνων ἀξιώσειεν, οὓς πολλοὺς ἀγωνισάμενος καὶ κατορθώσας, καὶ τοῦ βίου τὸ πλεῖστον ἐν δόξῃ καὶ τιμῇ βιώσας, τέλος ἐν τῇ τρισκαιδεκάτῃ βοιωταρχίᾳ, τυραννοκτονίᾳ μεμειγμένην ἀριστείαν ἀριστεύων, ὑπὲρ τῆς τῶν Θεσσαλῶν ἐλευθερίας ἀπέθανεν.

[35, 1] Ὁ δὲ θάνατος αὐτοῦ μεγάλα μὲν ἐλύπησε τοὺς συμμάχους, μείζονα δ' ὠφέλησε. [2] Θηβαῖοι γὰρ ὡς ἐπύθοντο τὴν τοῦ Πελοπίδου τελευτήν, οὐδεμίαν ἀναβολὴν ποιησάμενοι τῆς τιμωρίας, κατὰ τάχος ἐστράτευσαν ὁπλίταις ἑπτακισχιλίοις, ἱππεῦσι δ' ἑπτακοσίοις, ἡγουμένων Μαλκιδου καὶ Διωγείτονος. [3] Καταλαβόντες δὲ συνεσταλμένον καὶ περικεκομμένον τῆς δυνάμεως Ἀλέξανδρον ἠνάγκασαν, Θεσσαλοῖς μὲν ἀποδοῦναι τὰς πόλεις ἃς εἶχεν αὐτῶν, Μάγνητας δὲ καὶ Φθιώτας [καὶ] Ἀχαιοὺς ἀφεῖναι καὶ τὰς φρουρὰς ἐξαγαγεῖν, ὁμόσαι δ' αὐτὸν ἐφ' οἷς ἂν ἡγῶνται Θηβαῖοι καὶ κελεύωσιν ἀκολουθήσειν[94].

[4] Θηβαῖοι μὲν οὖν τούτοις ἠρκέσθησαν· ἣν δ' ὀλίγον ὕστερον τοῖς θεοῖς ὑπὲρ Πελοπίδου δίκην ἔδωκε, διηγήσομαι.

[5] Θήβην τὴν συνοικοῦσαν αὐτῷ πρῶτον μὲν ὡς εἴρηται[95] Πελοπίδας ἐδίδαξε μὴ φοβεῖσθαι τὴν ἔξω λαμπρότητα καὶ παρασκευὴν τῆς τυραννίδος

93. Si tratta di Diagora di Rodi, vincitore nei quattro giochi panellenici del 464, per il quale Pindaro compose l'Olimpica 7.

94. Cf. Diodoro 15,80,6.

95. Vd. *supra* 28,5-10.

noscenza né onore, ma ostentazione di boria barbara, di lusso, di vanteria di gente che utilizza le ricchezze per cerimonie vane e non degne di considerazione; [4] ma un uomo del popolo morto in terra straniera, senza il conforto della moglie, dei figli, dei parenti, che senza richiesta e costrizione di alcuno è accompagnato da così tante persone e città che fanno a gara per celebrare il funerale e lo coprono di fiori, sembra aver raggiunto giustamente l'apice della felicità. [5] La morte dei fortunati, infatti, non è la più dolorosa, come diceva Esopo, ma la più felice perché mette al sicuro i successi della gente per bene e non consente più alla fortuna di operare dei mutamenti. [6] Perciò molto bene uno Spartano, abbracciando Diagora[93] vincitore a Olimpia che aveva visto i suoi figli, e poi i figli dei figli e delle figlie, vincitori nelle gare «Muori — disse — o Diagora; tu non puoi salire all'Olimpo».

[7] Nessuno, io credo, mettendo insieme tutte le vittorie nei giochi Pitici e Olimpici, riterrebbe giusto compararle a una sola delle imprese di Pelopida che, dopo averne vittoriosamente concluso molte e aver vissuto onorato e stimato per la maggior parte della vita, alla fine morì quando ricopriva la carica di beotarca per la tredicesima volta, mentre compiva una spedizione volta a togliere di mezzo un tiranno e ottenere la libertà dei Tessali.

[**35**, 1] La sua morte causò gran dolore agli alleati, ma un vantaggio ancor maggiore. [2] I Tebani, infatti, allorché furono informati della morte di Pelopida, non differirono la vendetta, ma misero subito in campo settemila opliti e settecento cavalieri agli ordini di Malecida e Diogitone. [3] Sorpreso Alessandro umiliato e ridimensionato nella sua potenza, lo costrinsero a restituire ai Tessali quelle città delle quali si era impadronito, a lasciar liberi Magneti, Achei e Ftioti, a rimuovere i presidi da lui posti in quelle terre, e a giurare che avrebbe seguito i Tebani contro qualunque nemico lo avessero guidato[94].

[4] I Tebani furono contenti di ciò; ma ora racconterò quale punizione di lì a poco Alessandro ebbe dagli dèi per la vicenda di Pelopida.

[5] Come ho narrato prima[95], Pelopida aveva persuaso Tebe, moglie di Alessandro, a non temere, nonostante vivesse circondata di

ἐντὸς τῶν ὅπλων καὶ τῶν φυλακῶν οὖσαν· [6] ἔπειτα δὲ φοβουμένη τὴν ἀπιστίαν αὐτοῦ καὶ μισοῦσα τὴν ὠμότητα, συνθεμένη μετὰ τῶν ἀδελφῶν, τριῶν ὄντων, Τεισιφόνου, Πειθολάου, Λυκόφρονος, ἐπεχείρει τόνδε τὸν τρόπον[96].

[7] Τὴν μὲν ἄλλην οἰκίαν τοῦ τυράννου κατεῖχον αἱ φυλακαὶ τῶν παρανυκτερευόντων, ὁ δὲ θάλαμος ἐν ᾧ καθεύδειν εἰώθεσαν ὑπερῷος ἦν, καὶ πρὸ αὐτοῦ φυλακὴν εἶχε κύων δεδεμένος, πᾶσι φοβερὸς πλὴν αὐτοῖς ἐκείνοις καὶ ἑνὶ τῶν οἰκετῶν τῷ τρέφοντι. [8] Καθ' ὃν οὖν ἔμελλε καιρὸν ἐπιχειρεῖν ἡ Θήβη, τοὺς μὲν ἀδελφοὺς ἀφ' ἡμέρας εἶχε πλησίον ἐν οἴκῳ τινὶ κεκρυμμένους, εἰσελθοῦσα δ' ὥσπερ εἰώθει μόνη πρὸς τὸν Ἀλέξανδρον ἤδη καθεύδοντα, καὶ μετὰ μικρὸν πάλιν προελθοῦσα, τῷ μὲν οἰκέτῃ προσέταξεν ἀπάγειν ἔξω τὸν κύνα· βούλεσθαι γὰρ ἀναπαύεσθαι μεθ' ἡσυχίας ἐκεῖνον· [9] αὐτὴ δὲ τὴν κλίμακα, φοβουμένη μὴ κτύπον παράσχῃ τῶν νεανίσκων ἀναβαινόντων, ἐρίοις κατεστόρεσεν· εἶθ' οὕτως ἀναγαγοῦσα τοὺς ἀδελφοὺς ξιφήρεις καὶ στήσασα πρὸ τῶν θυρῶν, εἰσῆλθεν αὐτή, καὶ καθελοῦσα τὸ ξίφος ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς κρεμάμενον, σημεῖον εἶναι τοῦ κατέχεσθαι τὸν ἄνδρα καὶ καθεύδειν, ἔδειξεν.

[10] Ἐκπεπληγμένων δὲ τῶν νεανίσκων καὶ κατοκνούντων, κακίζουσα καὶ διομνυμένη μετ' ὀργῆς, αὐτὴ τὸν Ἀλέξανδρον ἐξεγείρασα μηνύσειν τὴν πρᾶξιν, αἰσχυνθέντας αὐτοὺς ἅμα καὶ φοβηθέντας εἰσήγαγε καὶ περιέστησε τῇ κλίνῃ, προσφέρουσα τὸν λύχνον. [11] Τῶν δ' ὁ μὲν τοὺς πόδας κατεῖχε πιέσας, ὁ δὲ τὴν κεφαλὴν λαβόμενος τῶν τριχῶν ἀνέκλασεν, ὁ δὲ τρίτος τῷ ξίφει τύπτων αὐτὸν διεχρήσατο, [12] τῷ μὲν τάχει τῆς τελευτῆς πρᾴοτερον ἴσως ἢ προσῆκον ἦν ἀποθανόντα, τῷ δὲ μόνον ἢ πρῶτον τυράννων ὑπὸ γυναικὸς ἰδίας ἀπολέσθαι, καὶ τῇ μετὰ θάνατον αἰκίᾳ τοῦ σώματος, ῥιφέντος καὶ πατηθέντος ὑπὸ τῶν Φεραίων, ἄξια πεπονθέναι δόξαντα τῶν παρανομημάτων.

96. La narrazione della morte di Alessandro si legge, in forma sostanzialmente analoga, in Senofonte, *Hell.* 6,4,37.

armi e di armati, il fasto esteriore e l'apparato della tirannide. [6] Ella però, temendo la perfidia del marito e odiandone la crudeltà, si accordò con i suoi tre fratelli, Tisifone, Pitolao e Licofrone, e passò in questo modo all'azione contro di lui[96].

[7] Tutta la casa del tiranno era presidiata dalle guardie anche di notte; la camera nella quale di solito Alessandro dormiva era al piano superiore, e davanti ad essa stava di presidio un cane alla catena, temibile per tutti fuor che per loro due e per uno schiavo che gli dava da mangiare. [8] Nel momento in cui Tebe pose mano al suo disegno, tenne nascosti i fratelli in una casa vicina durante il giorno. Entrò poi in camera da sola, secondo il solito, quando già Alessandro dormiva, e di nuovo uscì di lì a poco e ordinò al servo di portar fuori il cane perché Alessandro voleva riposare tranquillo. [9] Poi, per timore che la scala scricchiolasse sotto il peso dei giovani quando fossero saliti, la coprì di lana; quindi fece salire i giovani con le spade sguainate e li collocò davanti alla porta della camera. Entrò e tolse la spada appesa sopra la testa del dormiente, mostrandola per significare che il marito era nel sonno più profondo.

[10] I giovani, però, colti dal terrore, ebbero un'esitazione ed ella si infuriò, giurando che avrebbe personalmente destato Alessandro e svelato il complotto; così li trascinò pieni di vergogna e spavento nella camera, e li dispose attorno al letto, facendo luce con la lucerna. [11] Dei tre fratelli uno lo teneva per i piedi, l'altro lo afferrò alla testa tirandolo per i capelli e il terzo lo finì con un colpo di spada. [12] Per la rapidità della morte egli morì forse più dolcemente di quanto meritava, ma fu il primo e solo dei tiranni ucciso dalla moglie, e dopo la morte il suo corpo fu con ignominia buttato sulla via e calpestato dai Ferei: fu evidente che gli era capitato quel che per i suoi crimini aveva meritato.

ΜΑΡΚΕΛΛΟΣ
MARCELLO

Nato probabilmente nel 270, Marco Claudio Marcello partecipò alla prima guerra punica ove ebbe modo di distinguersi per quelle doti militari per le quali sarà poi soprannominato, a quanto tramanda Posidonio, «la spada di Roma» (1). Eletto console per il 222 con il collega Cn. Cornelio Scipione Calvo, combatté ad Acerra contro gli Insubri e i Gesati, e nel corso della battaglia assalì quei reparti nemici che assediavano Casteggio, li vinse, e uccise sul campo Viridomaro, il re avversario, riportandone le *spoliae opimae* e conseguendo il diritto di celebrare un memorabile trionfo.

In seguito, accompagnato ormai dalla fama di abile comandante, prese parte attiva alla seconda guerra punica, e nel 216, in qualità di pretore, respinse l'attacco di Annibale contro Nola e Casilino dimostrando grande abilità strategica; quindi fu eletto *consul suffectus* per il 215, ma depose la carica a seguito di alcune eccezioni formali avanzate dagli auguri. Nessun ostacolo gli impedì di essere eletto per il 214, e poi ancora per il 210 e il 208. Nel 214 respinse altri attacchi di Annibale a Nola e si impadronì di Casilino; dall'autunno del 214 al 211 militò in Sicilia, ove conquistò Siracusa nonostante straordinari ostacoli gli venissero continuamente frapposti dalla ingegnosità di Archimede. Per essere riuscito a conquistare Siracusa gli fu concesso dal senato di celebrare il trionfo, ma l'opposizione di alcuni avversari politici lo costrinse a guidare il corteo trionfale sul monte Albano e a limitarsi a celebrare in Roma una semplice *ovatio*. Non smise poi di combattere contro Annibale in Italia e cadde in una scaramuccia, affrontata forse con una certa avventatezza, nei pressi di Venosa. Come risulta dalla biografia plutarchea, Marcello è uomo d'azione più che di riflessione, anche se vivo è il suo amore per la cultura greca, e in genere per tutte le arti, tanto che toccherà proprio a lui, primo tra i Romani, il merito di diffondere nella società romana, che ancora non aveva né conosceva nulla di raffinato, il culto per le cose belle (21,2 e

4). Di questo aspetto del suo carattere egli «si vantava presso i Greci, sostenendo di aver insegnato ai Romani, che non ne erano ancora in grado, a onorare e ammirare le opere belle e mirabili dei Greci» (21,7).

Al principio della biografia Plutarco ce lo presenta come militare esperto, di fisico possente, rissoso, attaccabrighe per natura, molto orgoglioso e baldanzoso (1,2); ma poi, nel continuarne il ritratto, lo dice saggio, aperto ai contatti umani, amante della cultura e letteratura greca e pieno di ammirazione per chi in essa eccelleva, precisando però che, per mancanza di tempo, non riusciva a dedicarsi a questa disciplina e a studiare quanto voleva (1,3).

Questi due aspetti fondamentali del carattere si manifestano in modo palese nella sua azione: la sua lotta contro i nemici di Roma, siano essi gli Insubri collegati con i Galli Gesati oppure Annibale e i Cartaginesi, evidenzia capacità di assumere iniziative di immediata operatività, rispondenti alle esigenze del momento, in una con abilità e audacia nel portare a compimento le operazioni programmate. Così, ad esempio, nella guerra contro gli Insubri egli intuisce immediatamente la necessità di lasciare il collega sul campo di Acerra a fronteggiare gli indigeni, per piombare con i suoi, dopo una marcia ininterrotta, sui Gesati che stringevano d'assedio Casteggio: una intuizione che rovesciò le sorti delle parti in campo e marcò la conclusione delle operazioni.

Invece, la capacità di conciliarsi le persone ricorrendo a toni cordiali e affabili spicca nell'episodio che riguarda Bandio, il nolano che a Canne aveva sottratto alla morte il console Lucio Emilio Paolo opponendo il suo corpo, e che Annibale, per ammirazione delle sue virtù, aveva lasciato libero senza pretendere un riscatto, legandolo poi a sé con i vincoli dell'ospitalità. Marcello, comportandosi con finezza da diplomatico, lo trasse dalla sua parte esaltando da un lato la sua nobile azione in favore di Emilio Paolo e dall'altro sottolineando il doveroso sentimento di riconoscenza dei Romani; poi se ne valse per il futuro come efficacissimo collaboratore (10,6).

Naturalmente nell'esprimere un giudizio su un uomo si ricorre sempre a generalizzazioni e semplificazioni che non rappresentano nella sua interezza il personaggio; anche nel caso di Marcello ci sono altri aspetti che si prospettano nella narrazione plutarchea, e di essi si deve tener conto per avere un quadro completo di questa complessa personalità.

A 20, 1, muovendo da una considerazione che pare comune a tutti i Greci quando parlano dei Romani, e cioè che essi erano davvero guerrieri terribili sul campo ma non sapevano dare prova di umanità e di virtù politica, e con il chiaro intento di correggere questa visione distorta, Plutarco ricorda che Marcello si comportò con chi aveva a che fare con lui con giustizia, e beneficò talmente tante persone e città che, se anche si ricordano casi in cui pose in atto trattamenti ingiusti, essi sono da attribuire più a colpa di chi li subì che a responsabilità di colui che dovette ricorrervi. A prova di questa affermazione egli riferisce il significativo episodio di Eugion, una città sicula schierata dalla parte dei Cartaginesi, che perseguitò duramente un suo cittadino, Nicia, il quale operava per favorire il passaggio della città stessa nel campo dei Romani, e che fu poi risparmiata da Marcello, dopo che la ebbe conquistata, proprio per le insistenze di Nicia (20,3-11).

Questo stesso senso di moderazione accompagna in particolare una delle più gloriose imprese di Marcello, cioè la conquista di Siracusa, e Plutarco vi dedica una delle sue pagine più famose: «Marcello al sorgere del giorno, scese [in città] attraverso Esapile complimentato dai suoi ufficiali. Si dice che osservando dall'alto, in tutta la sua estensione, la città tanto grande e bella, a lungo pianse, rattristato per quanto stava per avvenire e pensando quale forma e aspetto, così bella come era, avrebbe di lì a poco assunto, dopo il saccheggio operato dall'esercito. ... Molti suggerivano di incendiare la città e raderla al suolo. Marcello però non volle nemmeno sentire questo discorso e molto di mala voglia, per costrizione, concesse che i soldati si arricchissero facendo bottino di denari e schiavi, ma assolutamente vietò che mettessero le mani su persone libere e ordinò espressamente di non uccidere, disonorare o ridurre in schiavitù alcun Siracusano. Comunque, per quanto avesse deciso di essere così moderato, egli riteneva che la città subisse una sorte miserevole, e pur in un momento di massima gioia la sua anima dava a vedere sofferenza e partecipazione al dolore...» (19,2-6).

Quando, al termine della biografia (31,10-12), Plutarco pone a confronto Pelopida e Marcello, del Romano esalta in particolare le doti di comandante capace di infondere nelle sue truppe un grande spirito di corpo, un senso di dignità e di resistenza alle sventure, una

opposizione ad ogni forma di supina acquiescenza al destino; ricordando le varie traversie della guerra annibalica a seguito delle quali lo scoramento aveva invaso soldati e cittadini, egli afferma: «Ciò che logicamente e debitamente fu ammirato è che, dopo così rovinose fughe di eserciti e stragi di comandanti e sovvertimenti dell'intero potere romano, i Romani ripresero fiducia contro gli avversari; di fatto un solo uomo, Marcello, fece nascere, da un grande, antico timore e abbattimento, ambizione e voglia di lottare contro i nemici nei suoi soldati per di più incoraggiandoli e sollecitandoli a non cedere facilmente la vittoria ma a contenderla ai nemici ambiziosamente. Egli invero insegnò a loro, abituati dalle sconfitte ad accontentarsi di fuggire per poter evitare Annibale, a vergognarsi di una salvezza acquisita con la sconfitta, ad aver ritegno di cedere, poco alla volta, a provar dolore di non riuscire vincitori». Si tratta di un giudizio pienamente positivo, formulato per un generale cui non facevano difetto anche doti politiche, considerato che la persuazione è del politico più che del militare.

Questa biografia, al pari di quella di Pelopida cui è abbinata, non sembra fondarsi su un ricco materiale informativo o su una fonte che sia facile determinare; perciò la linea di sviluppo della narrazione è piuttosto tenue ed episodica, e si aprono con una certa frequenza digressioni che provano la ben nota ricchezza di informazione oltre che la celebrata cultura del nostro autore. Non tenendo conto di alcune precisazioni minime, introdotte per chiarire a lettori di formazione greca usanze romane (cito a modo di esempio la notizia di 2,4 sulle competenze della magistratura degli auguri, ma si può facilmente notare che queste spiegazioni sono frequenti in questa come nelle altre *Vite*), ecco le digressioni più ampie che si incontrano:

— dal cap. 3,5 alla fine del cap. 5 si avanzano varie considerazioni, suffragate da un certo numero di esempi, sull'importanza della superstizione nella vita pubblica romana e sullo scrupoloso rispetto delle procedure fissate dalla tradizione per qualsiasi azione religiosa o politica;

— al cap. 8, muovendo dalla descrizione del trionfo celebrato da Marcello dopo la vittoria di Casteggio, si spiega il significato dell'appellativo Feretrio, attributo di Giove, e ci si dilunga sul termine «opime» apposto a «spoglie», non senza sconfinamenti nel campo storico;

— dal cap. 14,6 sino a tutto il capitolo 17 si estende la più ampia digressione contenuta in questa biografia: essa ha al suo centro la figura di Archimede ed è così compattamente organica che alcuni studiosi avanzano l'ipotesi che Plutarco abbia per essa attinto a una vera e propria biografia del grande matematico;

— il capitolo 20, scritto per esaltare la moderazione di Marcello, è occupato per intero dall'episodio di Nicia, un cittadino di Eugion che, avversato per la sua posizione in favore dei Romani, si salva dal pericolo con l'astuzia;

— il capitolo 22 contiene una discussione dotta su *triumphus* e *ovatio* e sulle differenze delle due forme di celebrazione di una grande impresa.

Tutte queste digressioni e spiegazioni collaterali, a giudizio di Wardman (2), non nascerebbero soltanto dal desiderio dell'autore di render agevole la comprensione ai lettori o da suoi interessi specifici, ma anche dalla necessità di integrare il non ricco materiale esistente sulla figura di Marcello. Naturalmente è molto difficile determinare donde Plutarco abbia attinto le notizie esposte in queste digressioni, dato che egli non fa in esse riferimento ad alcuna fonte; ma sappiamo che le sue letture furono talmente ricche e talmente tenace la sua memoria che certo in casi del genere non aveva bisogno di alcun riscontro specifico, bastandogli il patrimonio delle sue conoscenze.

Altro discorso va fatto per il nucleo di base della biografia.

Consideriamo innanzi tutto quali fonti specifiche Plutarco cita nella sua narrazione; accanto a formule impersonali come «dicono», «fu detto», «si dice», e ad altre espressioni analoghe con le quali il più delle volte l'autore non si riferisce a fonti precise, ma esprime quel che gli è rimasto nella memoria dalla gran massa di letture effettuate, troviamo anche indicazioni precise di autori determinati.

Quattro volte si fa il nome di Posidonio di Apamea, il famoso filosofo e storico (1,1; 9,7; 20,11; 30,8); tre volte è ricordato Livio (11,8; 24,5; 30,5), due volte l'imperatore Augusto (30,5; 31,8), due volte Cornelio Nepote (30,5; 31,8) e una sola volta Polibio (31,7), Valerio Massimo (30,5) e il re Giuba (31,8).

La gamma delle fonti, come si vede, è varia, e comprende autori greci e latini; prescindendo dal problema della conoscenza più o meno approfondita della lingua latina da parte di Plutarco, possiamo

ritenere per certo che il fatto che il biografo inserisca un riferimento a uno specifico autore non implica di necessità che egli abbia direttamente utilizzato quell'autore, le cui posizioni gli possono essere note per il tramite di fonti compilatorie di carattere enciclopedico. Questo in particolare quando le notizie vertono su particolari del tutto marginali, quasi delle «curiosità». Non dobbiamo infatti pensare che Plutarco abbia steso le sue biografie seguendo quei criteri che noi oggi giudichiamo irrinunciabili per una ricerca storica degna di questo nome, e dobbiamo anche tener presente che il suo intento dichiarato è scrivere biografie, non storia.

Un attento esame dei passi nei quali viene citata direttamente una fonte, e nello stesso tempo il controllo della narrazione generale posta a confronto con le altre opere storiche antiche che hanno trattato il periodo nel quale visse e operò Marcello e che ci sono tramandate, consente di avanzare qualche attendibile ipotesi sulle fonti utilizzate da Plutarco.

Polibio e Livio, che da quello dipende, sono per noi fonti primarie per il periodo della guerra annibalica: di Livio ci è stata tramandata per intero la terza decade, che copre appunto gli anni dal 220 al 202, mentre il testo di Polibio è giunto integralmente solo per i fatti che vanno fino al 216; per il seguito esso è frammentario.

Quel che Plutarco ricorda a 6,2, e cioè che nonostante le frequenti profferte di pace dei Galli Marcello eccitò il popolo alla guerra, corrisponde alla notizia che si legge in Polibio (2,34,1), e in accordo a Polibio è anche tutto il capitolo 6 che narra la battaglia di Casteggio. Ma quel che poi segue, e cioè le azioni di Marcello dopo Canne (cap. 9) e l'episodio di Bandio (cap. 10), trova riscontro esatto con la narrazione liviana, che appare seguita fedelmente, con qualche integrazione, nel capitolo 11 (la battaglia di Nola), nel capitolo 12, e poi ancora nel 13. Tutto quindi induce a pensare che Plutarco abbia utilizzato come fonte principale proprio Polibio, e a noi lo conferma, là dove il testo polibiano manca, proprio Livio che, come abbiamo detto, segue molto da vicino il suo *probabilis auctor.*

Non direi che la fonte primaria sia stato Livio; là dove Plutarco aveva a disposizione una fonte greca, per di più storicamente molto valida, perché avrebbe dovuto ricorrere ad una fonte latina, per di più con il rischio di non averne una comprensione perfetta?

NOTA BIBLIOGRAFICA

H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865, pp. 74-80.

W. Soltau, *De fontibus Plutarchi in secundo bello punico enarrando*, 1870, pp. 69-104.

M. Mühl, *Poseidonios und der Plutarchische Marcellus. Untersuchungen zur Geschichtschreibung des Poseidonius von Apamea*, Klass. philol. Studien 4, Berlin 1925.

R. Zimmermann, *Die Quellen des Plutarch in Marcellus*, «Reinisches Museum» LXXIX, 1930, pp. 55-64.

K. Ziegler, *Plutarchstudien. XVIII: Zu Pelopidas-Marcellus*, «Rheinisches Museum» LXXXIII, 1934, pp. 233-250.

A. Klotz, *Die Quellen der plutarchischen Lebensbeschreibung des Marcellus*, «Rheinisches Museum» LXXXIII, 1934, pp. 289-318.

R. E. Smith, *Plutarch's Biographical Sources in the Roman Lives*, «Classical Quarterly» 34, 1940, pp. 1-10.

G. Delvaux, *Les sources de Plutarque dans les Vies Parallèles des Romains*, Bruxelles 1946.

H. Martin *Concept of Philanthropia in Plutarch's Lives*, «American Journal of Philology», 82, 1961, pp. 164-175.

F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste 1962.

R. Flacelière, *Le naufrage des sambuques*, «Rev. Arch.», I, 1966, pp. 5-12.

A. E. Wardman, *Plutarch's Methods in the Lives*, «Classical Quarterly» 21, 1971, pp. 254-261.

M. Caltabiano, *La morte del console Marcello nella tradizione storiografica*, «Contr. Istit. St. Ant. Univ. Catt. di Milano» III, 1975, pp. 65-81.

B. Scardigli , *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, pp. 38-42 e 169-170.

P. Pinna Parpaglia, *Le elezioni consolari del 214 a.C.*, «Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino», Napoli 1984, pp. 325 ss.

E. M. Carawan, *The tragic History of Marcellus and Livy's Characterization*, «Classical Journal» 80, 1985 pp. 131-141.

S. Swain, *Hellenic Culture and the Roman Heroes of Plutarch*, «Journal of Hellenic Studies» CX, 1990 pp. 126-145.

A. Georgiadou, *Bias and Character-portrayal in Plutarch's Lives of Pelopidas and Marcellus*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt» II, 33, 6, Berlin 1992, pp. 4222-4257.

NOTA CRITICA

a 3,1. Riproduco la lezione dei codici δυνάμεις ἐκάλουν che dà senso soddisfacente; ritengo quindi non accettabile l'emendamento di Herwerden δυνάμεις προσεκάλουν.

a 4,3. Non ritengo indispensabile il supplemento di τοὺς dinanzi a οἰωνοὺς proposto dal Corais.

a 5,1. Non accetto l'emendamento di Reiske γοῦν per οὖν.

a 5,2. Non ritengo necessario il supplemento ἔχων dopo οἶκον e seguendo Schaefer e Sintenis scrivo μεμισθωμένος per il μεμισθωμένην dei codici.

a 6,4. Mantengo ἀνῳχισμένην dei codici contro il συνῳχισμένην di Ziegler che vuole evitare lo iato.

a 6,4. Per il nome del re dei Gesati seguo lo Stephanus che dal confronto con *Rom.* 16,7 scrive Βριτόμαρτος anziché Βριτόματος come danno qui i codici.

a 6,11. Conservo, dinanzi a προσεκύνησεν, αὐτός espunto da Ziegler.

a 6,12. Seguendo Flacelière inserisco φασί dopo τοῖς ἐναντίοις.

a 7,1. Consento con lo Ziegler sulla opportunità di trasferire διαφέρων dopo πανοπλίᾳ.

a 7,2. Credo che la lezione dei codici πληγὴν ἐνθεῖς διᾳ senso soddisfacente e non sia necessario ricorrere all'emendamento ἐνσείσας di Bryan.

a 8,6. Seguendo lo Stephanus in luogo di Βριτομάτου dei codici scrivo Βριτομάρτου.

a 8,7. In luogo di τύπτειν φέρειν scrivo τύπτειν φερίρε seguendo lo Stephanus che tiene conto del confronto con *Rom.* 16, 6.

a 8,8. Analogamente in luogo di φέρε scrivo φέρι.

a 9,2-3. In luogo di Κανύσιον di Ziegler, scrivo Κανούσιον dei codici K e Q.

a 10,1. Inserisco nel testo l'emendamento proposto da Sintenis e Ziegler τὸν Ἀννίβαν in luogo del tramandato τοῦ Ἀννίβα.

a 11,4. In luogo di ἔρημα, che è emendamento del Bryan, preferisco mantenere la lezione dei codici ἐρημία.

a 13,9. Accetto il testo proposto dal Flacelière che in luogo di ὑπάρχοντος dei codici scrive ὑπάρχειν.

a 14,1. Non ritengo necessaria la trasposizione στρατηγοῦ Συρακοσίων operata da Ziegler e mantengo quindi la disposizione dei codici Συρακοσίων στρατηγοῦ.

a 14,13. Sulla scorta dei codici K Q L leggo ἀπταίστως καὶ ὥσπερ κτλ.

a 15,3. Passo di difficile restituzione. Ritengo che sia migliore il testo restituito da Flacelière che tiene conto dei suggerimenti di Sintenis. Scrivo pertanto ἐπιστρεφόμεναι e περιαγόμεναι, diversamente da Ziegler che propone ἐπιστρεφομένων e περιαγομένων.

a 17,2. Accetto il testo di Flacelière τὴν δὲ σαμβύκην ὥσπερ ἐκ πότου.

a 18,3. Restituisco la lezione del codice λαβὼν ἐκπλέοντα αἰχμάλωτον scostandomi da Ziegler che per evitare lo iato traspone in ἐκπλέοντα λαβὼν αἰχμάλωτον.

a 21,6. Restituisco il πρὸς τοῦτο dei codici che dà senso soddisfacente contro il πρὸς τούτῳ di Reiske.

a 22,8. Accetto l'emendamento di Ziegler e scrivo ὄβις anziché ὄβα.

a 24,1. Seguo gli editori che scrivono τὰ ἐν Κάνναις in luogo di τῶν diversamente da Ziegler che propone τὴν e aggiunge di necessità ἀτυχίαν.

a 24,2. Riproduco il testo di Flacelière, più rispettoso della tradizione manoscritta, che dà senso soddisfacente. Scrivo dunque: οὐ καλῶς ἔχειν ἴασθαι ... τῇ Ῥώμῃ κτλ.

a 24,3. Conservo il testo dei codici τὰς σαυνιτικὰς πόλεις μεγάλας che dà un senso pienamente soddisfacente, contro la restituzione dello Ziegler Σαυνιτῶν τινας πόλεις οὐ μεγάλας.

a 26,4. Seguo Flacelière che dal confronto con Liv. 27, 14, 8 sostituisce a Φλάβιος dei codici Φλάβος.

a 29,5. In luogo dell'emendamento del Sintenis ἑλθών, accettato dallo Zie-

gler, restituisco il testo tramandato ἑλών, che dà senso del tutto soddisfacente.

a 30,8. Accetto la lezione dei codici πατριδος ἀστήρ in luogo di πατριδος ἀστός accettato dallo Ziegler; similmente in luogo di ᾧ suggerito dallo Ziegler, riproduco il testo dei codici καί.

a 31,8. Conservo τῷ Ἰόβᾳ βασιλεῖ non ritenendo necessaria la trasposizione suggerita dallo Ziegler Ἰόβᾳ τῷ βασιλεῖ.

a 33,3. Conservo παράθερμον dei codici ritenendo non necessario l'emendamento περίθερμον proposto da Ziegler.

[1, 1] Μᾶρκον δὲ Κλαύδιον[1] τὸν πεντάκις ὑπατεύσαντα Ῥωμαίων Μάρκου μὲν υἱὸν γενέσθαι λέγουσι, κληθῆναι δὲ τῶν ἀπὸ τῆς οἰκίας πρῶτον Μάρκελλον, ὅπερ ἐστὶν Ἀρήϊων, ὡς φησι Ποσειδώνιος[2]. [2] Ἦν γὰρ τῇ μὲν ἐμπειρίᾳ πολεμικός, τῷ δὲ σώματι ῥωμαλέος, τῇ δὲ χειρὶ πλήκτης, τῇ δὲ φύσει φιλοπόλεμος, καὶ τοῦτο δὴ πολὺ τὸ γαῦρον καὶ ἀγέρωχον ἐπιφαίνων ἐν τοῖς ἀγῶσι· [3] τῷ δ' ἄλλῳ τρόπῳ σώφρων, φιλάνθρωπος, Ἑλληνικῆς παιδείας καὶ λόγων ἄχρι τοῦ τιμᾶν καὶ θαυμάζειν τοὺς κατορθοῦντας ἐραστής, αὐτὸς δ' ὑπ' ἀσχολιῶν ἐφ' ὅσον ἦν πρόθυμος ἀσκῆσαι καὶ μαθεῖν οὐκ ἐξικόμενος. [4] Εἰ γὰρ ἄλλοις τισὶν ἀνθρώποις ὁ θεός, ὥσπερ Ὅμηρος εἴρηκεν,

ἐκ νεότητος ἔδωκε καὶ ἐς γῆρας τολυπεύειν
ἀργαλέους πολέμους[3],

[5] καὶ τοῖς τότε πρωτεύουσι Ῥωμαίων, οἳ νέοι μὲν ὄντες περὶ Σικελίαν Καρχηδονίοις, ἀκμάζοντες δὲ Γαλάταις ὑπὲρ αὐτῆς Ἰταλίας ἐπολέμουν, ἤδη δὲ γηρῶντες Ἀννίβᾳ πάλιν συνείχοντο καὶ Καρχηδονίοις[4], οὐκ ἔχοντες ὥσπερ οἱ πολλοὶ διὰ γῆρας ἀνάπαυσιν στρατειῶν, ἀλλ' ἐπὶ στρατηγίας πολέμων καὶ ἡγεμονίας κατ' εὐγένειαν καὶ ἀρετὴν ἀγόμενοι.

1. Marco Claudio Marcello, console nel 222, 215, 214, 210 e 208, vincitore degli Insubri a Casteggio nel 222, fu uno dei generali romani di maggior prestigio nella guerra annibalica, famoso per la presa di Siracusa nel 212 oltre che per la moderazione con la quale seppe gestire la vittoria.

2. Il passo di Posidonio in *FrGrHist* 87 F 41 (Jacoby). Ma la notizia è inesatta in quanto non v'è relazione tra Marcellus e Marte, e il *cognomen* compare nei Fasti già più di un secolo prima.

[1, 1] Dicono che Marco Claudio figlio di Marco[1], che fu cinque volte console a Roma, per primo della sua casata ebbe il soprannome di Marcello, che significa «figlio di Marte», come dice Posidonio[2]. [2] Era infatti un militare esperto, di fisico possente, rissoso, attaccabrighe per natura, e in combattimento metteva in mostra molto orgoglio e molta baldanza. [3] Per il resto era saggio, aperto ai contatti umani, amante della cultura e letteratura greca fino a onorare e ammirare chi vi eccelleva; ma personalmente non riusciva, per mancanza di tempo, a dedicarsi a queste discipline e a studiare quanto voleva. [4] Se mai a certi uomini, come ha detto Omero, il dio

> concesse di sostenere da giovinezza a vecchiaia
> guerre dolorose[3],

[5] questo accadde a quelli che allora erano gli ottimati a Roma, i quali da giovani combatterono con i Cartaginesi per il possesso della Sicilia, nel fiore dell'età con i Galli per difendere proprio l'Italia, e quando erano ormai vecchi di nuovo si scontrarono con Annibale e con i Cartaginesi[4], senza smettere, per la vecchiaia, di combattere, come avviene agli altri, ma costretti, per la nobiltà della loro stirpe e per la loro virtù, a comandare eserciti e guidare spedizioni.

3. Omero, *Il.* XIV, 86.

4. Questa serie di guerre si svolse dal 264, anno di inizio della prima guerra punica conclusasi nel 241, al 202, che chiude la seconda guerra punica iniziatasi nel 219. Nell'intervallo si combatterono le guerre contro i Galli che videro la vittoria di Marcello a Casteggio nel 222.

[2, 1] Μάρκελλος δὲ πρὸς οὐδὲν μὲν ἦν μάχης εἶδος ἀργὸς οὐδ' ἀνάσκητος, αὐτὸς δ' ἑαυτοῦ κράτιστος ἐν τῷ μονομαχεῖν γενόμενος, οὐδεμίαν πρόκλησιν ἔφυγε, πάντας δὲ τοὺς προκαλεσαμένους ἀπέκτεινεν. [2] Ἐν δὲ Σικελίᾳ τὸν ἀδελφὸν Ὁτακίλιον[5] κινδυνεύοντα διέσωσεν, ὑπερασπίσας καὶ ἀποκτείνας τοὺς ἐπιφερομένους. [3] Ἀνθ' ὧν ὄντι μὲν ἔτι νέῳ στέφανοι καὶ γέρα παρὰ τῶν στρατηγῶν ἦσαν, εὐδοκιμοῦντα δὲ μᾶλλον ἀγορανόμων μὲν ἀπέδειξε τῆς ἐπιφανεστέρας τάξεως[6] ὁ δῆμος, οἱ δ' ἱερεῖς αὔγουρα. [4] Τοῦτο δ' ἐστὶν ἱερωσύνης εἶδος ᾧ μάλιστα τὴν ἀπ' οἰωνῶν μαντικὴν ἐπιβλέπειν καὶ παραφυλάττειν νόμος δέδωκεν.

[5] Ἠναγκάσθη δ' ἀγορανομῶν δίκην ἀβούλητον εἰσενεγκεῖν. Ἦν γὰρ αὐτῷ παῖς ὁμώνυμος ἐν ὥρᾳ, τὴν ὄψιν ἐκπρεπής, οὐχ ἧττον δὲ τῷ σωφρονεῖν καὶ πεπαιδεῦσθαι περίβλεπτος ὑπὸ τῶν πολιτῶν· τούτῳ Καπετωλῖνος[7] ὁ τοῦ Μαρκέλλου συνάρχων, ἀσελγὴς ἀνὴρ καὶ θρασύς, ἐρῶν λόγους προσήνεγκε. [6] Τοῦ δὲ παιδὸς τὸ μὲν πρῶτον αὐτοῦ καθ' ἑαυτὸν ἀποτρίψαμένου τὴν πεῖραν, ὡς δ' αὖθις ἐπεχείρησε, κατειπόντος πρὸς τὸν πατέρα, βαρέως ἐνεγκὼν ὁ Μάρκελλος προσήγγειλε τῇ βουλῇ τὸν ἄνθρωπον. [7] Ὁ δὲ πολλὰς μὲν ἀποδράσεις καὶ παραγραφὰς ἐμηχανᾶτο, τοὺς δημάρχους ἐπικαλούμενος· ἐκείνων δὲ μὴ προσδεχομένων τὴν ἐπίκλησιν, ἀρνήσει τὴν αἰτίαν ἔφευγε, καὶ μάρτυρος οὐδενὸς τῶν λόγων γεγονότος, ἔδοξε μεταπέμπεσθαι τὸν παῖδα τῇ βουλῇ. [8] Παραγενομένου δ' ἰδόντες ἐρύθημα καὶ δάκρυον καὶ μεμειγμένον ἅμα τῷ θυμουμένῳ τὸ αἰδούμενον, οὐδενὸς ἄλλου δεηθέντες τεκμηρίου κατεψηφίσαντο καὶ χρήμασιν ἐζημίωσαν Καπετωλῖνον, ἐξ ὧν ὁ Μάρκελλος ἀργυρᾶ λοιβεῖα ποιησάμενος τοῖς θεοῖς καθιέρωσεν.

[3, 1] Ἐπεὶ δὲ τοῦ πρώτου τῶν Καρχηδονίων πολέμων ἔτει δευτέρῳ καὶ εἰκοστῷ συναιρεθέντος ἀρχαὶ πάλιν Γαλατικῶν ἀγώνων διεδέχοντο τὴν Ῥώμην[8], οἱ δὲ τὴν ὑπαλπείαν νεμόμενοι τῆς Ἰταλίας Ἴνσομβρες, Κελτικὸν ἔθνος, μεγάλοι καὶ καθ' ἑαυτοὺς ὄντες δυνάμεις ἐκάλουν καὶ μετεπέμποντο Γαλατῶν τοὺς μισθοῦ στρατευομένους, οἳ Γαισάται καλοῦνται[9], [καὶ]

5. Probabilmente un fratello adottivo, da identificare con T. Otacilius Crassus, pretore nel 217 e nel 214.

6. Edile di rango superiore è l'edile curule. Di Marcello come augure ci dà notizia Cicerone (*de div.* 2,77).

7. Si tratta di C. Scantinio Capitolino: vd. anche Valerio Massimo 6,1,7.

[2, 1] A nessun tipo di battaglia Marcello era inadatto o impreparato, ma il meglio di sé lo esprimeva nel combattimento di singolo contro singolo, ove mai evitò alcuna sfida e sempre uccise gli sfidanti. [2] In Sicilia salvò il fratello Otacilio[5] in pericolo proteggendolo con lo scudo e uccidendo gli assalitori. [3] Per questo (e ancora egli era giovane) gli strateghi gli concessero corone e doni e, crescendo la sua fama, il popolo lo nominò edile di rango più elevato[6], e i sacerdoti augure. [4] Quest'ultima è una magistratura sacerdotale particolare cui la legge assegnò specificamente il controllo e la sovrintendenza della divinazione fondata sul volo degli uccelli.

[5] Quando era edile, fu costretto ad intentare un processo contro sua voglia. Egli aveva un figlio giovane che portava il suo stesso nome, di notevole bellezza e molto ammirato dai cittadini per la sua saggezza ed educazione; Capitolino[7], collega di Marcello, uomo smodato e violento, si incapricciò di lui e gli fece proposte sconvenienti. [6] Da principio il ragazzo, da solo, senza consigliarsi con alcuno, respinse la proposta; quando poi gli fu fatta una seconda volta, ne parlò al padre, e Marcello, sulle furie, denunciò il collega al senato. [7] Questi predispose molti sotterfugi ed esperì molte scappatoie appellandosi ai tribuni della plebe, i quali, però, non tennero conto del suo appello; allora egli cercò di evitare il processo negando il fatto. Non essendoci testimone diretto dell'incontro tra i due, il senato decise di convocare il ragazzo. [8] Quando il ragazzo si presentò, e i senatori ne videro il rossore, il pianto, e la vergogna mista al risentimento, senza chiedere ulteriore testimonianza condannarono Capitolino e gli imposero una multa; Marcello con quei soldi fece fare vasi d'argento per le libagioni e li consacrò agli dèi.

[3, 1] Alla fine della prima guerra punica, che era durata ventidue anni, di nuovo i Romani ripresero la guerra contro i Galli[8]; gli Insubri, abitanti la zona italica sotto le Alpi, una razza celtica già di per sé potente, chiamarono le truppe e fecero venire mercenari Galli detti Gesati[9].

8. Il precedente scontro con i Galli risaliva alla presa di Roma da parte di Brenno nel 387.

9. Vd. Polibio 2,22,1. Il fatto è del 226 a.C.

[2] Θαυμαστὸν μὲν ἐδόκει καὶ τύχης ἀγαθῆς γενέσθαι τὸ μὴ συρραγῆναι τὸν Κελτικὸν εἰς τὸ αὐτὸ τῷ Λιβυκῷ πόλεμον, ἀλλ' ὥσπερ ἐφεδρείαν εἰληφότας τοὺς Γαλάτας, ὀρθῶς καὶ δικαίως ἀτρεμήσαντας μαχομένων ἐκείνων, οὕτω δὴ τότε τοῖς νενικηκόσιν ἐπαποδύεσθαι καὶ προκαλεῖσθαι σχολὴν ἄγοντας· [3] οὐ μὴν ἀλλὰ μέγαν ἥ τε χώρα παρεῖχε ⟨φόβον⟩ διὰ τὴν γειτνίασιν, ὁμόρῳ καὶ προσοίκῳ πολέμῳ συνοισομένους, καὶ τὸ παλαιὸν ἀξίωμα τῶν Γαλατῶν· [4] οὓς μάλιστα Ῥωμαῖοι δεῖσαι δοκοῦσιν, ἅτε δὴ καὶ τὴν πόλιν ὑπ' αὐτῶν ἁποβαλόντες, ἐξ ἐκείνου δὲ καὶ θέμενοι νόμον ἀτελεῖς εἶναι στρατείας τοὺς ἱερέας πλὴν εἰ μὴ Γαλατικὸς πάλιν ἐπέλθοι πόλεμος[10]. [5] Ἐδήλου δὲ καὶ τὸν φόβον αὐτῶν ἥ τε παρασκευὴ (μυριάδες γὰρ ἐν ὅπλοις ἅμα τοσαῦται Ῥωμαίων οὔτε πρότερον οὔθ' ὕστερον γενέσθαι λέγονται), καὶ τὰ περὶ τὰς Θυσίας καινοτομούμενα· [6] βαρβαρικὸν μὲν ⟨γὰρ⟩ οὐδὲν οὐδ' ἔκφυλον ἐπιτηδεύοντες, ἀλλ' ὡς ἔνι μάλιστα ταῖς δόξαις Ἑλληνικῶς διακείμενοι καὶ πρᾴως πρὸς τὰ θεῖα, τότε τοῦ πολέμου συμπεσόντος ἠναγκάσθησαν, εἴξαντες λογίοις τισὶν ἐκ τῶν Σιβυλλείων[11], δύο μὲν Ἕλληνας, ἄνδρα καὶ γυναῖκα, δύο δὲ Γαλάτας ὁμοίως ἐν τῇ καλουμένῃ βοῶν ἀγορᾷ[12] κατορύξαι ζῶντας· [7] ⟨ἐφ'⟩ οἷς ἔτι καὶ νῦν ἐν τῷ Νοεμβρίῳ μηνὶ δρῶσιν [Ἕλλησι καὶ Γαλάταις] ἀπορρήτους καὶ ἀθεάτους ἱερουργίας.

[4, 1] Οἱ μὲν οὖν πρῶτοι τῶν ἀγώνων νίκας τε μεγάλας καὶ σφάλματα τοῖς Ῥωμαίοις ἐνέγκαντες, εἰς οὐδὲν ἐτελεύτησαν πέρας βέβαιον· [2] Φλαμινίου δὲ καὶ Φουρίου τῶν ὑπάτων[13] μεγάλαις ἐκστρατευσάντων δυνάμεσιν ἐπὶ τοὺς Ἰνσομβρας, ὤφθη μὲν αἵματι ῥέων ὁ διὰ τῆς Πικηνίδος χώρας ποταμός, ἐλέχθη δὲ τρεῖς σελήνας φανῆναι περὶ πόλιν Ἀρίμινον· [3] οἱ δ' ἐπὶ ταῖς ὑπατικαῖς ψηφοφορίαις παραφυλάττοντες οἰωνοὺς ἱερεῖς διεβεβαιοῦντο μοχθηρὰς καὶ δυσόρνιθας αὐτοῖς γεγονέναι τὰς τῶν ὑπάτων ἀναγορεύσεις. [4] Εὐθὺς οὖν ἔπεμψεν ἡ σύγκλητος ἐπὶ στρατόπεδον γράμματα, καλοῦσα καὶ μεταπεμπομένη τοὺς ὑπάτους, ὅπως ἐπανελθόντες ἧ τάχιστα

10. Vd. Plutarco, *Cam.* 41,7. Per questa norma vd. Cicerone, *Phil.*, 5,53.

11. I libri Sibillini erano tre libri di oracoli antichissimi consultati nei momenti di maggior pericolo per Roma dai *quindecemviri sacris faciundis*: cfr. Gellio, *NA* I, 19.

12. Il riferimento è al *Forum Boarium*, che si trovava tra il Tevere e il Circo Massimo. Ivi si trovava un tempio in onore di Eracle. Questa notizia ricorre anche in Plutarco, *Quaest. rom.* 283F e in Plinio, *NH* 28,12.

[2] Sembrava un fatto stupefacente, e un segno di buona fortuna, che la guerra con i Celti non fosse scoppiata nello stesso momento della guerra punica, ma che i Galli, quasi che fossero di riserva, rimasti correttamente e giustamente inoperosi mentre gli altri combattevano, scendessero in campo ora a sfidare i vincitori in un momento di pace. [3] Comunque il luogo incuteva grande timore per la sua vicinanza (i Romani avrebbero combattuto, per così dire, sull'uscio di casa), e così pure l'antica considerazione di cui godevano i Galli; [4] sembra che i Romani li temano soprattutto perché per opera loro un tempo persero la loro città, e proprio da quel momento essi avevano disposto per legge la dispensa dal servizio militare dei sacerdoti, tranne che se fosse iniziata una nuova guerra contro i Galli[10]. [5] Anche i preparativi denunciavano il loro timore (si dice che né prima né dopo ci siano mai state altrettante migliaia di Romani in armi), come pure le innovazioni introdotte nel campo dei sacrifici; [6] essi, che non praticavano alcun rito barbaro o comunque non indigeno, ma che, particolarmente nei riguardi del divino, si attenevano a una misura che è tipicamente greca, in quel momento, con lo scoppio della guerra, furono costretti, cedendo ad alcune norme tratte dai Libri Sibillini[11], a seppellire vivi, nel cosiddetto mercato dei buoi[12], due Greci, un uomo e una donna, e similmente due Galli. [7] Perciò anche ora nel mese di novembre celebrano, per Greci e Galli, riti segreti e misteriosi.

[4, 1] I primi combattimenti portarono ai Romani grandi vittorie ma anche grandi rovesci e non si conclusero con risultati sicuri; [2] ma quando i consoli Furio e Flaminio[13] partirono con grandi forze per portare la guerra contro gli Insubri, si vide scorrere sangue nel fiume che attraversa il Piceno, e si disse che tre lune erano apparse in cielo su Rimini. [3] I sacerdoti delegati a trarre auspici dal volo degli uccelli durante le elezioni consolari, confermarono che la proclamazione dei consoli era stata infausta e di malaugurio. [4] Il senato allora mandò subito una lettera al campo per richiamare i con-

13. C. Flaminio e P. Furio Filo furono i consoli del 223.

τὴν ἀρχὴν ἀπείπωνται, καὶ μηδὲν ὡς ὑπατοι φθάσωσι πρᾶξαι πρὸς τοὺς πολεμίους.

[5] Ταῦτα δεξάμενος τὰ γράμματα Φλαμίνιος οὐ πρότερον ἔλυσεν, ἢ μάχην συνάψας τρέψασθαι τοὺς βαρβάρους καὶ τὴν χώραν αὐτῶν ἐπιδραμεῖν[14]. [6] Ὡς οὖν ἐπανῆλθε μετὰ πολλῶν λαφύρων, οὐκ ἀπήντησεν ὁ δῆμος, ἀλλ' ὅτι καλούμενος οὐκ εὐθὺς ὑπήκουσεν οὐδ' ἐπείσθη τοῖς γράμμασιν, ἀλλ' ἐνύβρισε καὶ κατεφρόνησε, μικροῦ μὲν ἐδέησεν ἀποψηφίσασθαι τὸν θριαμβον αὐτοῦ, θριαμβεύσαντα δ' ἰδιώτην ἐποίησεν, ἀναγκάσας ἐξομόσασθαι τὴν ὑπατείαν μετὰ τοῦ συνάρχοντος[15].

[7] Οὕτω πάντα τὰ πράγματα Ῥωμαίοις εἰς τὸν θεὸν ἀνήγετο, μαντειῶν δὲ καὶ πατρίων ὑπεροψίαν οὐδ' ἐπὶ ταῖς μεγίσταις εὐπραξίαις ἀπεδέχοντο, μεῖζον ἡγούμενοι πρὸς σωτηρίαν πόλεως τὸ θαυμάζειν τὰ θεῖα τοὺς ἄρχοντας ἢ τὸ κρατεῖν τῶν πολεμίων.

[5, 1] Τιβέριος γοῦν Σεμπρώνιος[16], ἀνὴρ δι' ἀνδρείαν καὶ καλοκαγαθίαν οὐδενὸς ἧττον ἀγαπηθεὶς ὑπὸ Ῥωμαίων, ἀπέδειξε μὲν ὑπατεύων διαδόχους Σκιπίωνα Νασικᾶν καὶ Γάϊον Μάρκιον[17]· ἤδη δ' ἐχόντων αὐτῶν ἐπαρχίας καὶ στρατεύματ(α, μαντ)ικοῖς ὑπομνήμασιν ἐντυχὼν εὗρεν ἠγνοημένον ὑφ' αὑτοῦ τι τῶν πατρίων. Ἦν δὲ τοιοῦτον· [2] ὅταν ἄρχων ἐπ' ὄρνισι καθεζόμενος ἔξω πόλεως, οἶκον ἢ σκηνὴν μεμισθωμένος, ὑπ' αἰτίας τινὸς ἀναγκασθῇ μήπω γεγονότων σημείων βεβαίων ἐπανελθεῖν εἰς πόλιν, ἀφεῖναι χρὴν τὸ προμεμισθωμένον οἴκημα καὶ λαβεῖν ἕτερον ἐξ οὗ ποιήσεται τὴν θέαν αὖθις ἐξ ὑπαρχῆς. [3] Τοῦτ' ἔλαθεν ὡς ἔοικε τὸν Τιβέριον, καὶ δὶς τῷ αὐτῷ χρησάμενος ἀπέδειξε τοὺς εἰρημένους ἄνδρας ὑπάτους· ὕστερον δὲ γνοὺς τὴν ἁμαρτίαν, ἀνήνεγκε πρὸς τὴν σύγκλητον. [4] Ἡ δ' οὐ κατεφρόνησε τοῦ κατὰ μικρὸν οὕτως ἐλλείμματος, ἀλλ' ἔγραψε τοῖς ἀνδράσι, καὶ ἐκεῖνοι τὰς ἐπαρχίας ἀπολιπόντες ἐπανῆλθον εἰς Ῥώμην ταχὺ καὶ κατέθεντο τὴν ἀρχήν.

14. Cfr. Plutarco, *Fab. Max* 2,3; Polibio invece (2, 32-33) non ricorda la disobbedienza di Flaminio.

15. Sulla vicenda vd. Livio, 21,63,2.

16. Episodio del 163-2 a.C. Tiberio Sempronio Gracco, padre dei due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio, fu console nel 177 e nel 163. Uomo di forte carattere dominò la politica romana alla metà del secondo secolo a.C.

17. Consoli nel 162 furono P. Cornelio Scipione Nasica, soprannominato *Corculum* e Quinto Marcio Figulo. Essi erano già partiti per le loro province, Scipione per la Corsica e Marcio per la Gallia, quando furono richiamati e costretti a deporre la magistratura. In

soli, affinché tornassero al più presto, deponessero la carica e non compissero prima alcuna azione da consoli contro i nemici.

[5] Ricevuta la lettera, Flaminio non l'aprì prima di avere attaccato battaglia, volto in fuga i nemici e saccheggiato le loro terre[14]. [6] Quando ritornò a Roma con un ricco bottino, il popolo non gli andò incontro, anzi, siccome egli, pur richiamato, non aveva subito obbedito né aveva tenuto conto della lettera, ma l'aveva superbamente disprezzata, poco mancò gli rifiutasse il trionfo, e dopo il trionfo lo ridusse a semplice cittadino, costringendolo a deporre, con il suo collega, il consolato[15].

[7] I Romani riconducevano tutto alla divinità, e non tolleravano che non si facesse conto di oracoli e delle tradizioni antiche, neppure quando riportavano grandissimi successi; essi ritenevano che per la salvezza della città avesse più importanza il rispetto della religione da parte dei magistrati che non la loro vittoria sui nemici.

[5, 1] Ad esempio, Tiberio Sempronio[16], uomo amato dai Romani più di ogni altro per il suo valore e la sua magnanimità, quando era console indicò come successori Scipione Nasica e Gaio Marcio[17]; già essi avevano cariche in provincia ed eserciti alle loro dipendenze quando, trovati certi commentarii augurali, Tiberio notò che non aveva tenuto conto di alcuni principi della tradizione. Si trattava di questo: [2] quando un magistrato attende, fuor di città, all'esame del volo degli uccelli, e sta in un edificio o una tenda presa in affitto, se, per un motivo qualsiasi, non essendo ancora stati ricavati presagi sicuri, è costretto a ritornare in città, deve abbandonare l'edificio affittato e sceglierne un altro dal quale ricomincerà da principio la sua osservazione. [3] A quanto sembra questo particolare era sfuggito a Tiberio, e quindi aveva proclamato consoli gli uomini che ho nominato valendosi due volte dello stesso luogo di osservazione. [4] Accortosi dell'errore in un secondo momento, demandò la questione al senato ed esso non passò sopra questa mancanza così piccola: la comunicò agli interessati i quali, lasciate le loro province, tornarono su-

loro vece furono eletti P. Cornelio Lentulo e Cn. Domizio Enobarbo. Vd. anche VALERIO MASSIMO 1,1,3.

[5] Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον ἐπράχθη· περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς ἐκείνους χρόνους καὶ δύο ἱερεῖς ἐπιφανέστατοι τὰς ἱερωσύνας ἀφῃρέθησαν, Κορνήλιος μὲν Κέθηγος ὅτι τὰ σπλάγχνα τοῦ ἱερείου παρὰ τάξιν ἐπέδωκε, Κούϊντος δὲ Σουλπίκιος ἐπὶ τῷ θύοντος αὐτοῦ τὸν κορυφαῖον ἀπορρυῆναι τῆς κεφαλῆς πῖλον, ὃν οἱ καλούμενοι φλαμίνιοι φοροῦσι[18]. [6] Μινικίου δὲ δικτάτορος ὑππαρχον ἀποδείξαντος Γάϊον Φλαμίνιον, ἐπεὶ τρισμὸς ἠκούσθη μυὸς ὃν σόρικα καλοῦσιν, ἀποψηφισάμενοι τούτους, αὖθις ἑτέρους κατέστησαν[19].

[7] Καὶ τὴν ἐν οὕτω μικροῖς ἀκρίβειαν φυλάττοντες, οὐδεμιᾷ προσεμείγνυσαν δεισιδαιμονίᾳ τῷ μηδὲν ἀλλάττειν μηδὲ παρεκβαίνειν τῶν πατρίων.

[6, 1] Ὡς δ' οὖν ἐξωμόσαντο τὴν ἀρχὴν οἱ περὶ τὸν Φλαμίνιον, διὰ τῶν καλουμένων μεσοβασιλέων ὕπατος ἀποδείκνυται Μάρκελλος[20], καὶ παραλαβὼν τὴν ἀρχὴν ἀποδείκνυσιν αὐτῷ συνάρχοντα Γναῖον Κορνήλιον. [2] Ἐλέχθη μὲν οὖν ὡς πολλὰ συμβατικὰ τῶν Γαλατῶν (προτεινάντων), καὶ τῆς βουλῆς εἰρηναῖα βουλευομένης, ὁ Μάρκελλος ἐξετράχυνε τὸν δῆμον ἐπὶ τὸν πόλεμον[21]· [3] οὐ μὴν ἀλλὰ κἂν γενομένης εἰρήνης ἀνακαινίσαι τὸν πόλεμον οἱ Γαισάται δοκοῦσι, τὰς Ἄλπεις ὑπερβαλόντες καὶ τοὺς Ἰνσόμβρους ἐπάραντες· [4] τρισμύριοι γὰρ ὄντες, προσεγένοντο πολλαπλασίοις ἐκείνοις οὖσι, καὶ μέγα φρονοῦντες εὐθὺς ἐπ' Ἀκέρρας ὥρμησαν, πόλιν ὑπὲρ ποταμοῦ Πάδου ἀνῳκισμένην· ἐκεῖθεν δὲ μυρίους τῶν Γαισατῶν ὁ βασιλεὺς Βριτόμαρτος[22] ἀναλαβὼν τὴν περὶ Πάδον χώραν ἐπόρθει. [5] Ταῦτα Μάρκελλος πυθόμενος, τὸν μὲν συνάρχοντα πρὸς Ἀκέρραις ἀπέλιπε, τὴν πεζὴν καὶ βαρεῖαν ὁμοῦ πᾶσαν ἔχοντα δύναμιν καὶ τῶν ἱππέων μέρος τρίτον· [6] αὐτὸς δὲ τοὺς λοιποὺς ἱππεῖς ἀναλαβὼν καὶ τοὺς ἐλαφροτάτους τῶν ὁπλιτῶν περὶ ἑξακοσίους ἤλαυνεν, οὔθ' ἡμέρας οὔτε νυκτὸς ἀνιείς τὸν δρόμον, ἕως ἐπέβαλε τοῖς μυρίοις Γαισάταις περὶ τὸ καλούμενον Κλαστίδιον, Γαλατικὴν κώμην οὐ πρὸ πολλοῦ Ῥωμαίοις ὑπήκοον γεγενημένην[23]. [7] Ἀναλαβεῖν δὲ καὶ διαναπαῦσαι τὸν στρατὸν οὐχ ὑπῆρξεν αὐτῷ· ταχὺ γὰρ

18. Questi episodi sono ricordati anche da Valerio Massimo 1,1,4 e 5.

19 Cfr. Valerio Massimo 1,1,5 con la variante che viene indicato come dittatore Fabio Massimo. Cfr. anche Plinio, *NH*, 8,223.

20. Consoli del 222, dopo la vicenda di Flaminio (per essa vd. *supra* 4,4-7), furono Marco Claudio Marcello e Cn. Cornelio Scipione Calvo.

bito a Roma e si dimisero. [5] Questo comunque avvenne in un tempo successivo; invece in quegli stessi momenti di cui si parlava, due sacerdoti di altissimo prestigio furono privati della loro carica: Cornelio Cetego perché non presentò le viscere delle vittime nel modo dovuto, e Quinto Sulpicio perché mentre compiva il sacrificio gli era scivolato dal capo il berretto che portano i cosiddetti flamini[18]. [6] E poi, quando il dittatore Minucio nominò capo della cavalleria Gaio Flaminio, per essersi sentito lo squittio di un topo che chiamano sorice, i due furono deposti e immediatamente furono eletti altri[19].

[7] Con questa scrupolosa precisione in episodi così minimi, non modificando né trasgredendo la tradizione patria, essi non si abbandonavano ad atteggiamenti superstiziosi.

[6, 1] Dopo la rinuncia di Flaminio e del collega, i cosiddetti interrè designarono console Marcello[20], il quale, entrato in carica, scelse come collega Cneo Cornelio. [2] Si disse che nonostante che i Galli avanzassero insistentemente proposte di pace e il senato fosse disposto ad accettarle, Marcello aizzò il popolo alla guerra[21]; [3] comunque sembra che se anche si fosse fatta la pace i Gesati avrebbero rinnovato la guerra, poiché avevano attraversato le Alpi e sollecitato alla lotta gli Insubri; [4] unitisi, essi che erano trentamila, agli Insubri che erano assai più numerosi, molto sicuri di sé mossero subito verso Acerra, una città posta al di là del Po. Di lì Britomarto[22], re dei Gesati, con diecimila uomini si diede a saccheggiare la regione attorno al fiume. [5] Informato di ciò, Marcello lasciò il collega nei pressi di Acerra con tutta la fanteria pesante e la terza parte della cavalleria; [6] prese con sé il resto dei cavalieri e gli armati alla leggera, in numero di circa seicento, e marciando ininterrottamente di giorno e di notte piombò sui diecimila Gesati presso il luogo denominato Casteggio, un villaggio Gallico da poco assoggettato dai Romani[23]. [7] Non ebbe il tempo di concedere una sorta di ristoro ai suoi perché i ne-

21. Una conferma in Polibio 2,34,1.

22. Le fonti latine lo chiamano Viridomaro.

23. Casteggio, al di là del Po, nella regione di Piacenza; Acerra invece è a nord del Po, sulla strada da Milano a Cremona.

αἴσθησιν τοῖς βαρβάροις ἀφικόμενος παρέσχε, καὶ κατεφρονήθη, πεζῶν μὲν ὀλίγων παντάπασιν ὄντων σὺν αὐτῷ, τὸ δ' ἱππικὸν ἐν οὐδενὶ λόγῳ τῶν Κελτῶν τιθεμένων. [8] Κράτιστοι γὰρ ὄντες ἱππομαχεῖν καὶ μάλιστα τούτῳ διαφέρειν δοκοῦντες, τότε καὶ πλήθει πολὺ τὸν Μάρκελλον ὑπερέβαλλον.

Εὐθὺς οὖν ἐπ' αὐτὸν ὡς ἀναρπασόμενοι μετὰ βίας πολλῆς καὶ δεινῶν ἀπειλῶν ἐφέροντο, τοῦ βασιλέως προϊππεύοντος. [9] Ὁ δὲ Μάρκελλος, ὡς μὴ φθαῖεν αὐτὸν ἐγκυκλωσάμενοι καὶ περιχυθέντες ὀλιγοστὸν ὄντα, τὰς Ὕλας ἦγε πόρρω τῶν ἱππέων καὶ παρήλαυνε, λεπτὸν ἐκτείνων τὸ κέρας, ἄχρι οὗ μικρὸν ἀπέσχε τῶν πολεμίων.

[10] Ἤδη δέ πως εἰς ἐμβολὴν ἐπιστρέφοντος αὐτοῦ, συντυγχάνει τὸν ἵππον πτυρέντα τῇ γαυρότητι τῶν πολεμίων ἀποτραπέσθαι καὶ βίᾳ φέρειν ὀπίσω τὸν Μάρκελλον. [11] Ὁ δὲ τοῦτο δείσας μὴ ταραχὴν ἐκ δεισιδαιμονίας τοῖς Ῥωμαίοις ἐνεργάσηται, ταχὺ περισπάσας ἐφ' ἡνίαν τῷ χαλινῷ καὶ περιστρέψας τὸν ἵππον ἐναντίον τοῖς πολεμίοις, τὸν ἥλιον αὐτὸς προσεκύνησεν, ὡς δὴ μὴ κατὰ τύχην, ἀλλ' ἕνεκα τούτου τῇ περιαγωγῇ χρησάμενος· [12] οὕτω γὰρ ἔθος ἐστὶ Ῥωμαίοις προσκυνεῖν τοὺς θεοὺς περιστρεφομένους[24]· αὐτὸν ἤδη προσμειγνύντα τοῖς ἐναντίοις ⟨φασὶ⟩ προσεύξασθαι τῷ Φερετρίῳ[25] Διῒ τὰ κάλλιστα τῶν παρὰ τοῖς πολεμίοις ὅπλων καθιερώσειν.

[7, 1] Ἐν τούτῳ δὲ κατιδὼν ὁ τῶν Γαλατῶν βασιλεὺς καὶ τεκμηράμενος ἀπὸ τῶν συμβόλων ἄρχοντα τοῦτον εἶναι, πολὺ πρὸ τῶν ἄλλων ἐξελάσας τὸν ἵππον ὑπηντίασεν, ἅμα τῇ φωνῇ προκλητικὸν ἐπαλαλάζων καὶ τὸ δόρυ κραδαίνων, ἀνὴρ μεγέθει τε σώματος ἔξοχος Γαλατῶν, καὶ πανοπλίᾳ ⟨διαφέρων⟩ ἐν ἀργύρῳ καὶ χρυσῷ καὶ βαφαῖς καὶ ποικίλμασι πᾶσιν ὥσπερ ἀστραπῇ στιλβούσῃ. [2] Ὡς οὖν ἐπιβλέψαντι τὴν φάλαγγα τῷ Μαρκέλλῳ ταῦτα τῶν ὅπλων ἔδοξε κάλλιστα, καὶ κατὰ τούτων ὑπέλαβε πεποιῆσθαι τῷ θεῷ τὴν κατευχήν, ὥρμησεν ἐπὶ τὸν ἄνδρα, καὶ τῷ δόρατι διακόψας τὸν θώρακα, καὶ συνεπερείσας τῇ ῥύμῃ τοῦ ἵππου, ζῶντα μὲν αὐτὸν περιέτρεψε, δευτέραν δὲ καὶ τρίτην πληγὴν ἐνθεὶς εὐθὺς ἀπέκτεινεν. [3] Ἀποπηδήσας δὲ τοῦ ἵππου καὶ τῶν ὅπλων τοῦ νεκροῦ ταῖς χερσὶν ἐφαψάμενος, ⟨ἀναβλέψας⟩ πρὸς τὸν οὐρανὸν εἶπεν· [4] «ὦ μεγάλα στρατηγῶν καὶ ἡγεμόνων ἔργα καὶ πράξεις ἐπιβλέπων ἐν πολέμοις καὶ μάχαις, Φερέτριε Ζεῦ, μαρτύρομαί σε

24. Di quest'uso Plutarco parla nella vita di Numa (14,7-9), dando una sua interpretazione.

25. Feretrio è appellativo del Giove cui vengono offerte le spoglie del condottiero nemico vinto in battaglia. Una spiegazione dell'attributo *infra* 8,7-8.

mici avvertirono subito la sua presenza, ma non gli diedero gran peso, dato che aveva con sé pochissimi fanti e i Celti non avevano alcuna considerazione della sua cavalleria. [8] Infatti, essi erano fortissimi nel combattimento a cavallo e convinti di eccellere soprattutto per questo; per di più in quel momento anche per numero di cavalieri erano molto superiori a Marcello.

Subito dunque lo attaccarono con molta forza e terribili minacce, convinti di farlo a pezzi, e innanzi a loro cavalcava il re: [9] Marcello allora, per prevenire un accerchiamento completo, dato che aveva un contingente molto ridotto, allungò gli squadroni dei cavalieri e li spingeva in avanti assottigliando le ali, finché si trovò a poca distanza dai nemici.

[10] Quando già stava per muovere all'attacco, capitò che il cavallo, spaventato dalla baldanza dei nemici, si voltò e portò indietro a forza Marcello. [11] Egli allora, nel timore che una interpretazione superstiziosa cagionasse scompiglio tra i Romani, rapidamente diede uno strattone a sinistra con il morso, e voltato il cavallo contro i nemici si chinò per adorare il sole, come se avesse fatto quella conversione non per caso, ma proprio a questo fine [12] (i Romani infatti hanno per uso di voltarsi per adorare gli dei)[24]. Nel venire a contatto con i nemici, fece voto a Giove Feretrio[25] di consacrargli le più belle armi sottratte ai nemici.

[7, 1] In questo momento il re dei Galli lo vide, e deducendo dalle insegne che fosse il comandante, spronò il suo cavallo molto avanti agli altri andandogli contro, e intanto lo sfidava a gran voce e brandiva la lancia: era un uomo eccezionale tra i Galli per prestanza fisica e spiccava per la sua armatura d'argento e d'oro ornata con ricami di tutti i colori e rilucente come un lampo. [2] Nell'osservare la falange nemica parve a Marcello che queste fossero le armi più belle, e subito pensò di aver promesso queste agli dei; si lanciò quindi contro quell'uomo, gli trapassò la corazza con la lancia, e sfruttando il movimento impetuoso del cavallo lo buttò a terra ancor vivo; quindi vibrandogli altri due o tre colpi lo uccise. [3] Subito scese da cavallo, pose le mani sulle armi del morto e con gli occhi al cielo disse: [4] «O Giove Feretrio che osservi nelle guerre e nelle battaglie le grandi imprese e azioni di comandanti e duci, ti chiamo a testimone del fatto

Ῥωμαίων τρίτος ἄρχων ἄρχοντα καὶ βασιλέα στρατηγὸς[26] ἰδίᾳ χειρὶ τόνδε τὸν ἄνδρα κατεργασάμενος καὶ κτείνας, σοὶ καθιεροῦν τὰ πρῶτα καὶ κάλλιστα τῶν λαφύρων. Σὺ δὲ δίδου τύχην ὁμοίαν ἐπὶ τὰ λοιπὰ τοῦ πολέμου προστρεπομένοις». [5] Ἐκ τούτου συνέμισγον οἱ ἱππεῖς οὐ διακεκριμένοις τοῖς ἱππεῦσιν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὺς πεζοὺς ὁμοῦ προσφερομένους μαχόμενοι, καὶ νικῶσι νίκην ἰδέᾳ τε καὶ τρόπῳ περιττὴν καὶ παράδοξον· ἱππεῖς γὰρ ἱππέας καὶ πεζοὺς ἅμα τοσοῦτοι τοσούτους οὔτε πρότερον οὔθ' ὕστερον νικῆσαι λέγονται.

[6] Κτείνας δὲ τοὺς πλείστους καὶ κρατήσας ὅπλων καὶ χρημάτων, ἐπανῆλθε πρὸς τὸν συνάρχοντα, μοχθηρῶς πολεμοῦντα Κελτοῖς περὶ πόλιν μεγίστην καὶ πολυανθρωποτάτην τῶν Γαλατικῶν· [7] Μεδιόλανον καλεῖται, καὶ μητρόπολιν αὐτὴν οἱ τῇδε Κελτοὶ νομίζουσιν· ὅθεν ἐκθύμως μαχόμενοι περὶ αὐτῆς, ἀντεπολιόρκουν τὸν Κορνήλιον. [8] Ἐπελθόντος δὲ τοῦ Μαρκέλλου, καὶ τῶν Γαισατῶν, ὡς ἐπύθοντο τὴν τοῦ βασιλέως ἧτταν καὶ τελευτήν, ἀπελθόντων, τὸ μὲν Μεδιόλανον ἁλίσκεται, τὰς δ' ἄλλας πόλεις αὐτοὶ παραδιδόασιν οἱ Κελτοὶ καὶ τὰ καθ' ἑαυτοὺς ἐπιτρέπουσι πάντα Ῥωμαίοις. Καὶ τούτοις μὲν ἦν εἰρήνη μετρίων τυχοῦσι.

[8, 1] Ψηφισαμένης δὲ τῆς συγκλήτου μόνῳ Μαρκέλλῳ θρίαμβον, εἰσήλαυνε, τῇ μὲν ἄλλῃ λαμπρότητι καὶ πλούτῳ καὶ λαφύροις καὶ σώμασιν ὑπερφυέσιν αἰχμαλώτων ἐν ὀλίγοις θαυμαστός, ἥδιστον δὲ πάντων θέαμα καὶ καινότατον ἐπιδεικνύμενος αὐτὸν κομίζοντα τῷ θεῷ τὴν τοῦ βαρβάρου πανοπλίαν. [2] Δρυὸς γὰρ εὐκτεάνου πρέμνον ὀρθιον καὶ μέγα τεμών, καὶ ἀσκήσας ὥσπερ τρόπαιον, ἀνεδήσατο καὶ κατήρτησεν ἐξ αὐτοῦ τὰ λάφυρα, κόσμῳ διαθεὶς καὶ περιαρμόσας ἕκαστον. [3] Προϊούσης δὲ τῆς πομπῆς, ἁράμενος αὐτὸς ἐπέβη τοῦ τεθρίππου, καὶ τροπαιοφόρων ἀγαλμάτων ἐκεῖνο κάλλιστον καὶ διαπρεπέστατον ἐπόμπευε διὰ τῆς πόλεως. [4] Ὁ δὲ στρατὸς εἵπετο, καλλίστοις ὅπλοις κεκοσμημένος, ᾄδων ἅμα πεποιημένα μέλη καὶ παιᾶνας ἐπινικίους εἰς τὸν θεὸν καὶ τὸν στρατηγόν. [5] Οὕτω δὲ προβὰς καὶ παρελθὼν εἰς τὸν νεὼν τοῦ Φερετρίου Διός, ἀνέστησε καὶ καθιέρωσε τρίτος καὶ τελευταῖος ἄχρι τοῦ καθ' ἡμᾶς αἰῶνος. [6] Πρῶτος μὲν γὰρ ἀνήνεγκε σκῦλα Ῥωμύλος ἀπ' Ἄκρωνος τοῦ Καινινήτου, δεύτερος δὲ Κόσσος

che, come terzo comandante e stratego dei Romani[26], ho abbattuto e ucciso di mia mano questo comandante e re nemico, e consacro a te le prime e più belle spoglie. Tu concedimi ugual sorte per il resto della guerra, te ne prego». [5] Subito dopo i cavalieri si azzuffarono con i cavalieri, non solo con loro ma anche con i fanti che insieme venivano all'assalto, e riportarono una vittoria straordinaria ed eccezionale sia per il modo che per la forma: si dice infatti che mai, né prima né dopo, così pochi cavalieri abbiano vinto tanti cavalieri e fanti insieme uniti.

[6] Dopo aver ucciso la maggior parte dei nemici e aver raccolto armi e ricchezze, Marcello tornò al collega che lottava con fatica contro i Celti nei pressi di una città che ha nome Milano, la più grande e popolosa delle città galliche. [7] I Celti di questa regione la considerano la loro metropoli e perciò combattevano animosamente per essa, a loro volta accerchiando all'esterno Cornelio. [8] Al giungere di Marcello, allorché seppero della sconfitta e morte del re, i Gesati si allontanarono e Milano fu presa; i Celti consegnarono volontariamente le altre città affidando tutte le loro cose ai Romani. Ottenute condizioni miti, stipularono un trattato di pace.

[8, 1] Il senato decretò il trionfo al solo Marcello, ed egli entrò in città fatto oggetto di ammirazione come pochi altri per tutto lo splendore, la ricchezza, le spoglie, e i prigionieri dal fisico gigantesco che lo seguivano, ma lo spettacolo migliore di tutti e più nuovo fu rappresentato da lui stesso che portava al dio la panoplia del re barbaro. [2] Aveva infatti tagliato un tronco diritto e grande di una quercia fissile e, foggiatolo a trofeo, vi aveva legato le spoglie e le faceva pendere, dopo aver disposto in ordine e sistemato ogni pezzo. [3] Quando la sfilata ebbe inizio, egli stesso lo sollevò sulle spalle e salito sulla quadriga lo portò per la città come l'ornamento trionfale più bello e appariscente. [4] Lo seguiva l'esercito rivestito delle armi migliori, e intanto cantava canti composti per l'occasione e peani di vittoria rivolti al dio e al comandante. [5] Così procedendo giunse al tempio di Giove Feretrio e, terzo e ultimo comandante fino ai giorni nostri, appese all'interno quelle spoglie consacrandole al dio. [6] Per primo aveva compiuto un'azione simile Romolo, vittorioso su Acrone Ceninense, per secondo Cornelio Cosso che vinse l'etrusco Tolumnio,

Κορνήλιος ἀπὸ Τολουμνίου Τυρρηνοῦ, μετὰ δὲ τούτους Μάρκελλος ἀπὸ Βριτομάρτου βασιλέως Γαλατῶν, μετὰ δὲ Μάρκελλον οὐδ' εἷς.

[7] Καλεῖται δ' ὁ μὲν θεὸς ᾧ πέμπεται Φερέτριος Ζεύς, ὡς μὲν ἔνιοί φασιν, ἀπὸ τοῦ φερετρευομένου τροπαίου κατὰ τὴν Ἑλληνίδα γλῶσσαν, ἔτι πολλὴν τότε συμμεμειγμένην τῇ Λατίνων, ὡς δ' ἕτεροι, Διός ἐστιν ἡ προσωνυμία κεραυνοβολοῦντος. Τὸ γὰρ τύπτειν φερίρε οἱ Ῥωμαῖοι καλοῦσιν. [8] Ἄλλοι δὲ παρὰ τὴν τοῦ πολεμίου πληγὴν γεγονέναι τοὔνομα λέγουσι· καὶ γὰρ νῦν ἐν ταῖς μάχαις, ὅταν διώκωσι τοὺς πολεμίους, πυκνὸν τὸ φέρι, τουτέστι παῖε, παρεγγυῶσιν ἀλλήλοις. [9] Τὰ δὲ σκῦλα σπόλια μὲν κοινῶς, ἰδίως δ' ὀπίμια ταῦτα καλοῦσι. Καίτοι φασὶν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι[27] Νομᾶν Πομπίλιον καὶ πρώτων ὀπιμίων καὶ δευτέρων καὶ τρίτων μνημονεύειν, τὰ μὲν πρῶτα ληφθέντα τῷ Φερετρίῳ Διῖ κελεύοντα καθιεροῦν, τὰ δεύτερα δὲ τῷ Ἄρει, τὰ δὲ τρίτα τῷ Κυρίνῳ, καὶ λαμβάνειν γέρας ἀσσάρια τριακόσια τὸν πρῶτον, τὸν δὲ δεύτερον διακόσια, τὸν δὲ τρίτον ἑκατόν. [10] Ὁ μέντοι πολὺς οὗτος ἐπικρατεῖ λόγος, ὡς ἐκείνων μόνων ὀπιμίων ὄντων, ὅσα καὶ παρατάξεως οὔσης καὶ πρῶτα καὶ στρατηγοῦ στρατηγὸν ἀνελόντος. Περὶ μὲν οὖν τούτων ἐπὶ τοσοῦτον.

[11] Οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὴν νίκην ἐκείνην καὶ τοῦ πολέμου τὴν κατάλυσιν οὕτως ὑπερηγάπησαν, ὥστε καὶ τῷ Πυθίῳ χρυσοῦν κρατῆρα ἀπὸ λιτρῶν *** εἰς Δελφοὺς[28] ἀποστεῖλαι χαριστήριον, καὶ τῶν λαφύρων ταῖς τε συμμαχίσι μεταδοῦναι πόλεσι λαμπρῶς, καὶ πρὸς Ἱέρωνα πολλὰ πέμψαι τὸν Συρακοσίων βασιλέα, φίλον ὄντα καὶ σύμμαχον[29].

[9, 1] Ἀννίβου δ' ἐμβαλόντος εἰς Ἰταλίαν, ἐπέμφθη μὲν ὁ Μάρκελλος ἐπὶ Σικελίαν στόλον ἄγων[30]· [2] ἐπεὶ δ' ἡ περὶ Κάννας ἀτυχία συνέπεσε, καὶ

26. I condottieri romani che consacrarono a Giove Feretrio le spoglie opime prima di Marcello furono Romolo, che uccise in battaglia il re dei Ceninensi Acrone e Aulo Cornelio Cosso che uccise l'etrusco Tolumnio, Vd. Plutarco, *Rom.* 16,6-7 e *infra* 8,6.

27. Sugli scritti di Numa, di carattere religioso e giuridico, vd. Plutarco, *Numa*, 22,1-8.

28. Un rapporto tra Roma e il santuario di Apollo a Delfi esisteva da tempo, giacché nel 396, dopo la presa di Veio, un cratere d'oro vi era stato mandato per volontà di Camillo in ringraziamento della vittoria ottenuta (Livio 5,28, 1-2 e Plutarco, *Cam.* 8,3-8); ma già alla fine del periodo regio erano stati chiesti responsi al dio delfico.

e dopo di loro Marcello che sconfisse Britomarto, re dei Galli; dopo Marcello nessun altro.

[7] Il dio cui si dedica questa processione si chiama Giove Feretrio, secondo alcuni perché il trofeo è portato su un «feretron», termine di lingua greca a quel tempo molto mescolata con quella latina; altri però dicono che questo è l'attributo di Giove scagliatore del fulmine: di fatto i Romani in luogo del greco τύπτειν usano «ferire». [8] Altri ancora dicono che il nome deriva dal colpo inferto al nemico; infatti anche ora, in battaglia, quando i soldati vanno all'inseguimento del nemico, si esortano ripetutamente a vicenda con la parola «feri» cioè «colpisci». [9] Il bottino lo chiamano usualmente «spoglie», ma queste in particolare le dicono «opime». Dicono però che Numa Pompilio nei suoi scritti[27] ricorda le prime, le seconde e le terze spoglie opime: ordina che le prime siano consacrate a Giove Feretrio, le seconde ad Ares e le terze a Quirino, e che il primo riceva un premio di trecento assi, il secondo di duecento, il terzo di cento. [10] Per altro è molto più diffusa la tradizione secondo la quale spoglie opime sono soltanto le prime prese in battaglia quando il comandante uccise il comandante nemico. Ma su questo argomento basti quello che ho scritto.

[11] I Romani furono talmente contenti di quella vittoria e della conclusione della guerra che mandarono in dono ad Apollo Pizio a Delfi[28] un cratere d'oro di ... libbre, diedero con generosità alle città alleate parte del bottino e molto ne mandarono al re dei Siracusani Gerone, loro amico e alleato[29].

[9, 1] Nel tempo in cui Annibale irruppe in Italia, Marcello fu mandato in Sicilia con la flotta[30]; [2] quando poi avvenne il disastro di Canne e non poche decine di migliaia di Romani perirono nella

29. Gerone II di Siracusa fu alleato fedele di Roma dal 263 al 215, anno della sua morte.

30. La concordanza temporale non è precisa: Marcello fu inviato in Sicilia nel 216, quando era pretore per la seconda volta, ma ancora si trovava a Ostia al comando della flotta nei giorni della battaglia di Canne.

Ῥωμαίων οὐκ ὀλίγαι μυριάδες ἐν τῇ μάχῃ διεφθάρησαν[31], ὀλίγοι δὲ σωθέντες εἰς Κανούσιον συνεπεφεύγεσαν[32], ἦν δὲ προσδοκία τὸν Ἀννίβαν εὐθὺς ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐλᾶν, ὅπερ ἦν κράτιστον τῆς δυνάμεως ἀνῃρηκότα. [3] πρῶτον μὲν ὁ Μάρκελλος ἀπὸ τῶν νεῶν ἔπεμψε τῇ πόλει φυλακὴν πεντακοσίους καὶ χιλίους ἄνδρας, ἔπειτα δόγμα τῆς βουλῆς δεξάμενος, εἰς Κανούσιον παρῆλθε, καὶ τοὺς ἐκεῖ συνειλεγμένους παραλαβὼν ἐξήγαγε τῶν ἐρυμάτων, ὡς οὐ προησόμενος τὴν χώραν[33]. [4] Ῥωμαίοις δὲ τῶν ἡγεμονικῶν καὶ δυνατῶν ἀνδρῶν οἱ μὲν ἐτεθνήκεσαν ἐν ταῖς μάχαις, Φαβίου δὲ Μαξίμου[34], τοῦ πλεῖστον ἔχοντος ἀξίωμα πίστεως καὶ συνέσεως, τὸ λίαν ἀπηκριβωμένον ἐν τοῖς ὑπὲρ τοῦ μὴ παθεῖν λογισμοῖς ὡς ἀργὸν ἐπὶ τὰς πράξεις καὶ ἄτολμον ἠτιῶντο· [5] καὶ νομίζοντες ἀποχρῶντα τοῦτον ἔχειν πρὸς ἀσφάλειαν, οὐ διαρκῆ δὲ πρὸς ἄμυναν στρατηγόν, ἐπὶ τὸν Μάρκελλον ⟨κατέφευγον⟩, καὶ [6] τὸ θαρραλέον αὐτοῦ καὶ δραστήριον πρὸς τὴν ἐκείνου κεραννύντες καὶ ἁρμόττοντες εὐλάβειαν καὶ πρόνοιαν, ποτὲ μὲν ἀμφοτέρους ἅμα χειροτονοῦντες ὑπάτους[35], ποτὲ δ' ἐν μέρει, τὸν μὲν ὕπατον τὸν δ' ἀνθύπατον ἐξέπεμπον. [7] Ὁ δὲ Ποσειδώνιός φησι τὸν μὲν Φάβιον θυρεὸν καλεῖσθαι, τὸν δὲ Μάρκελλον ξίφος[36]. Αὐτὸς δ' ὁ Ἀννίβας ἔλεγε, τὸν μὲν Φάβιον ὡς παιδαγωγὸν φοβεῖσθαι, τὸν δὲ Μάρκελλον ὡς ἀνταγωνιστήν· ὑφ' οὗ μὲν γὰρ κωλύεσθαι κακόν τι ποιεῖν, ὑφ' οὗ δὲ καὶ πάσχειν.

[10, 1] Πρῶτον μὲν οὖν ἀνέσεως πολλῆς καὶ θρασύτητος ἐκ τοῦ κρατεῖν τὸν Ἀννίβαν τοῖς στρατιώταις ἐγγενομένης, τοὺς ἀποσκιδναμένους τοῦ στρατοπέδου καὶ κατατρέχοντας τὴν χώραν ἐπιτιθέμενος κατέκοπτε καὶ ὑπανήλισκε τῆς δυνάμεως· [2] ἔπειτα πρὸς Νέαν πόλιν καὶ Νῶλαν βοηθήσας, Νεαπολίτας μὲν ἐπέρρωσεν, αὐτοὺς καθ' ἑαυτοὺς βεβαίους ὄντας Ῥωμαίοις, εἰς δὲ Νῶλαν εἰσελθὼν στάσιν εὗρε, τῆς βουλῆς τὸν δῆμον ἀννιβίζοντα μεταχειρισασθαι καὶ καταρτίσαι μὴ δυναμένης[37].

31. Secondo PLUTARCO, *Fab.*, 16,9 i caduti a Canne furono 50.000; POLIBIO (3,116,11) parla di 70.000 morti, mentre LIVIO (22,49,15) parla di 45.500 fanti e 2700 cavalieri.

32. LIVIO, 22,50,4-11.

33. LIVIO, 22,57,1 e 7-8.

34. Fabio Massimo, il famoso Temporeggiatore, cinque volte console e più volte dittatore, fu esaltato da ENNIO (fr. 270 Vahlen) come il salvatore di Roma con il famoso verso: «*unus homo nobis cunctando restituit rem*» («un solo uomo, col prender tempo, ci ha restituito lo Stato»).

35. Fabio Massimo e Claudio Marcello furono consoli *suffecti* nel 215 e consoli nel 214.

battaglia[31] mentre i pochi scampati fuggirono a Canosa[32], ci si aspettava che Annibale, distrutta la maggior parte dell'esercito romano, marciasse subito su Roma. [3] Allora Marcello, per prima cosa, mandò millecinquecento uomini, scelti tra i marinai, a presidiare la città, e poi, ricevuto l'ordine dal senato, passò a Canosa, ove riunì tutti quelli che là erano convenuti e li portò fuori delle mura, per dare a vedere che non avrebbe abbandonato quella regione[33]. [4] I Romani avevano perso nelle varie battaglie alcuni capaci generali; di Fabio Massimo[34], che godeva della massima considerazione per la fiducia che inspirava e per la sua intelligenza, criticavano l'eccessiva minuzia delle misure poste in essere per non subire rovesci, considerandolo lento all'azione e privo di coraggio; [5] ritenendolo quindi un elemento valido per la difesa, ma non adatto all'attacco, pensarono a Marcello e [6] mescolando e armonizzando l'audacia e l'attivismo dell'uno alla cautela e preveggenza dell'altro, li nominarono ambedue consoli[35]. Poi ricorrevano a loro alternatamente, mandando in campo l'uno come console, l'altro come proconsole. [7] Posidonio afferma che Fabio era detto lo scudo e Marcello la spada[36]. Annibale stesso soleva dire che temeva Fabio come un precettore e Marcello come un antagonista: l'uno gli impediva di fare del male al nemico, l'altro gli faceva del male.

[**10**, 1] Per prima cosa, poiché i soldati di Annibale, dopo le vittorie, si comportavano con molta indisciplina e presunzione, Marcello li assaliva quando si allontanavano dal campo e operavano ruberie nelle campagne facendoli a pezzi e così indebolendo l'esercito nemico; [2] una volta accorse in aiuto di Napoli e Nola e ridiede animo ai Napoletani che già di per sé erano alleati sicuri dei Romani, ma entrato a Nola la trovò in preda alla discordia, in quanto il loro senato non riusciva a controllare e tenere a freno il popolo che parteggiava per Annibale[37].

36. Vd. *FrGrHist.* II 87 F 42. Posidonio di Apamea fu un celebrato filosofo e storico che visse tra il 135 e il 50 a.C.

37. Per tutte queste vicende vd. Livio 23,14,5-15.

[3] Ἦν γάρ τις ἀνὴρ εὐγενείᾳ τε πρωτεύων ἐν τῇ πόλει καὶ κατ' ἀνδρείαν ἐπιφανής, ὄνομα Βάνδιος[38]. [4] τοῦτον ἐν Κάνναις περιόπτως ἀγωνισάμενον, καὶ πολλοὺς μὲν ἀνελόντα τῶν Καρχηδονίων, τέλος δ' αὐτὸν ἐν τοῖς νεκροῖς εὑρεθέντα πολλῶν βελῶν κατάπλεων τὸ σῶμα θαυμάσας ὁ Ἀννίβας οὐ μόνον ἀφῆκεν ἄνευ λύτρων, ἀλλὰ καὶ δῶρα προσέθηκε καὶ φίλον ἐποιήσατο καὶ ξένον. [5] Ἀμειβόμενος οὖν ταύτην τὴν χάριν ὁ Βάνδιος εἰς ἣν τῶν ἀννιβιζόντων προθύμως, καὶ τὸν δῆμον ἰσχύων ἐξήγαγε πρὸς ἀπόστασιν.

[6] Ὁ δὲ Μάρκελλος ἀνελεῖν μὲν ἄνδρα λαμπρὸν οὕτω τὴν ψυχὴν ⟨καὶ⟩ κεκοινωνηκότα τῶν μεγίστων Ῥωμαίοις ἀγώνων οὐχ ὅσιον ἡγεῖτο, πρὸς δὲ τῷ φύσει φιλανθρώπῳ καὶ πιθανὸς ὢν ὁμιλίᾳ [καὶ] προσάγεσθαι φιλότιμον ἦθος, ἀσπασάμενόν ποτε τὸν Βάνδιον αὐτὸν ἠρώτησεν ὅστις ἀνθρώπων εἴη, πάλαι μὲν εὖ εἰδώς, ἀρχὴν δὲ καὶ πρόφασιν ἐντεύξεως ζητῶν. [7] Ὡς γὰρ εἶπε «Λεύκιος Βάνδιος», οἷον ἡσθεὶς καὶ θαυμάσας ὁ Μάρκελλος, «ἦ γὰρ ἐκεῖνος» ἔφη «σὺ Βάνδιος, οὗ πλεῖστος ἐν Ῥώμῃ λόγος τῶν ἐν Κάνναις ἀγωνισαμένων, ὡς μόνου Παῦλον Αἰμίλιον τὸν ἄρχοντα μὴ προλιπόντος, ἀλλὰ τὰ πλεῖστα τῶν ⟨εἰς⟩ ἐκεῖνον φερομένων βελῶν ὑποστάντος τῷ σώματι καὶ ἀναδεξαμένου;». [8] Φήσαντος δὲ τοῦ Βανδίου καὶ τι καὶ παραφήναντος αὐτῷ τῶν τραυμάτων, «εἶτ'» ἔφη «τηλικαῦτα γνωρίσματα φέρων τῆς πρὸς ἡμᾶς φιλίας, οὐκ εὐθὺς προσῄεις; Ἢ κακοί σοι δοκοῦμεν ἀρετὴν ἀμείβεσθαι φίλων, οἷς ἔστι τιμὴ καὶ παρὰ τοῖς πολεμίοις;», [9] ταῦτα φιλοφρονηθεὶς καὶ δεξιωσάμενος, ἵππον τε δωρεῖται πολεμιστὴν αὐτῷ καὶ δραχμὰς ἀργυρίου πεντακοσίας[39].

[11, 1] Ἐκ τούτου βεβαιότατος μὲν ἦν Μαρκέλλῳ παραστάτης καὶ σύμμαχος, δεινότατος δὲ μηνυτὴς καὶ κατήγορος τῶν τἀναντία φρονούντων ὁ Βάνδιος. [2] Ἦσαν δὲ πολλοί, καὶ διενοοῦντο τῶν Ῥωμαίων ἐπεξιόντων τοῖς πολεμίοις αὐτοὶ διαρπάσαι τὰς ἀποσκευάς. [3] Διὸ συντάξας ὁ Μάρκελλος τὴν δύναμιν ἐντός, παρὰ τὰς πύλας ἔστησε τὰ σκευοφόρα καὶ τοῖς Νωλανοῖς διὰ κηρύγματος ἀπεῖπε πρὸς τὰ τείχη προσπελάζειν. [4] Ἦν οὖν

38. In Livio e in Frontino la dizione è *Bantius*. Per tutta la vicenda vd. Livio, 23,15,7-16,1 e Frontino, *Strateg.* 3,16,1.

39. Livio (23,15,15) parla di cinquecento *bigati*, cioè monete d'argento con l'impronta di una biga; Plutarco naturalmente li compara a una moneta greca.

[3] C'era in città un uomo di nome Bandio[38], nobile e distinto, famoso per il suo coraggio. [4] Annibale, pieno di ammirazione per lui che a Canne, mirabilmente combattendo, aveva ucciso molti Cartaginesi e alla fine era stato trovato in mezzo a molti cadaveri, egli stesso con parecchie ferite sul corpo, non solo lo aveva lasciato libero senza pretendere un riscatto, ma addirittura gli aveva offerto dei doni e, resolo amico, aveva stretto con lui rapporti di ospitalità. [5] Ricambiando la cortesia, Bandio era uno di quelli che stavano decisamente dalla parte di Annibale e, sfruttando il prestigio di cui godeva, incitava il popolo alla ribellione.

[6] Marcello non riteneva giustificabile togliere di mezzo un uomo così prestigioso che aveva corso con i Romani i più gravi rischi, e siccome era, oltre che naturalmente affabile, anche capace di conciliarsi nei rapporti umani le persone di nobile carattere, chiese un giorno a Bandio, che era venuto a salutarlo, chi fosse, anche se già da tempo lo conosceva. In realtà si trattava di un pretesto per scambiare con lui due parole. [7] Bandio si presentò, e Marcello, fingendo piacere e meraviglia: «Sei tu — disse — quel Bandio che a Roma gode di grandissima fama tra quanti furono a Canne, perché fu il solo che non abbandonò il console Paolo Emilio, ma gli si piantò dinanzi con il suo corpo e ricevette su di sé la maggior parte delle frecce scagliate contro di lui?». [8] Bandio annuì, e gli mostrò anche qualche ferita, e Marcello: «Come mai tu, che porti così evidenti segni dell'amicizia con noi, non sei venuto subito con noi? Ti pare forse che non siamo in grado di ricompensare la virtù di amici cui anche i nemici riservano onore?» [9] Con queste parole se lo guadagnò, e strettagli la mano gli fece dono di un cavallo da battaglia e di cinquecento dramme d'argento[39].

[**11**, 1] Da questo momento Bandio fu fidatissimo collaboratore e alleato di Marcello, efficacissimo scopritore e accusatore degli avversari di Roma. [2] Costoro erano numerosi, e avevano in mente di far man bassa dei bagagli dei Romani una volta che essi fossero usciti in campo contro i nemici. [3] Perciò Marcello dispose l'esercito in assetto di guerra all'interno della città e collocò i bagagli presso le porte, vietando ai Nolani con pubblico bando di avvicinarsi alle mura. [4] Non si avvertiva dunque la presenza di armati, e perciò An-

ὅπλων ἐρημία καὶ τὸν Ἀννίβαν ἐπεσπάσατο προσάγειν ἀτακτότερον, ὡς τῶν ἐν τῇ πόλει ταραττομένων. [5] Ἐν τούτῳ δὲ τὴν καθ' αὑτὸν πύλην ἀναπετάσαι κελεύσας ὁ Μάρκελλος ἐξῆλασεν, ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ τῶν ἱππότων τοὺς λαμπροτάτους, καὶ προσπεσὼν κατὰ στόμα συνείχετο τοῖς πολεμίοις.

[6] Μετ' ὀλίγον δ' οἱ πεζοὶ καθ' ἑτέραν πύλην (ἐξ)εχώρουν μετὰ δρόμου καὶ βοῆς, καὶ πρὸς τούτους αὖθις αὖ τοῦ Ἀννίβα μερίζοντος τὴν δύναμιν, ἡ τρίτη τῶν πυλῶν ἀνεῴγνυτο, καὶ δι' αὐτῆς ἐξέθεον οἱ λοιποί, καὶ προσέκειντο πανταχόθεν ἐκπεπληγμένοις τῷ ἀπροσδοκήτῳ καὶ κακῶς ἀμυνομένοις τοὺς ἐν χερσὶν ἤδη διὰ τοὺς ὕστερον ἐπιφερομένους. [7] Κἀνταῦθα πρῶτον οἱ σὺν Ἀννίβᾳ Ῥωμαίοις ἐνέδωκαν, ὠθούμενοι φόνῳ πολλῷ καὶ τραύμασι πρὸς τὸ στρατόπεδον.

Λέγονται γὰρ ὑπὲρ πεντακισχιλίους ἀποθανεῖν, ἀποκτεῖναι δὲ Ῥωμαίων οὐ πλείονας ἢ πεντακοσίους. [8] Ὁ δὲ Λίβιος[40] οὕτω μὲν οὐ διαβεβαιοῦται γενέσθαι μεγάλην ἧτταν, οὐδὲ πεσεῖν νεκροὺς τοσούτους τῶν πολεμίων, κλέος δὲ μέγα Μαρκέλλῳ καὶ Ῥωμαίοις ἐκ κακῶν θάρσος ἀπὸ τῆς μάχης ἐκείνης ὑπάρξαι θαυμαστόν, οὐχ ὡς πρὸς ἄμαχον οὐδ' ἀήττητον, ἀλλά τι καὶ παθεῖν δυνάμενον διαγωνιζομένοις πολέμιον.

[12, 1] Διὸ καὶ θατέρου τῶν ὑπάτων ἀποθανόντος, ἐκάλει Μάρκελλον ὁ δῆμος ἐπὶ τὴν διαδοχὴν ἀπόντα, καὶ βίᾳ τῶν ἀρχόντων ὑπερέθετο τὴν κατάστασιν, ἕως ἐκεῖνος ἦλθεν ἀπὸ τοῦ στρατοπέδου. [2] Καὶ πάσαις μὲν ἀπεδείχθη ταῖς ψήφοις ὕπατος, ἐπιβροντήσαντος δὲ τοῦ Θεοῦ καὶ τῶν ἱερέων οὐκ αἴσιον τιθεμένων τὸ σημεῖον, ἐμφανῶς δὲ κωλύειν ὀκνούντων καὶ δεδιότων τὸν δῆμον, αὐτὸς ἐξωμόσατο τὴν ἀρχήν[41]. [3] Οὐ μέντοι τὴν στρατείαν ἔφυγεν, ἀλλ' ἀνθύπατος ἀναγορευθεὶς καὶ πάλιν πρὸς Νῶλαν ἐπανελθὼν εἰς τὸ στρατόπεδον, κακῶς ἐποίει τοὺς ἠρημένους τὰ τοῦ Φοίνικος[42]. [4] Ὡς δ' ὀξεῖαν ἐπ' αὐτὸν θέμενος βοήθειαν ἐκεῖνος ἦκε,

40. Il riferimento è a Livio 23,16 ove è descritto questo scontro con maggiori puntualizzazioni; ma per quanto riguarda le perdite dei Cartaginesi, qui quantificate in 5000 persone, Livio esita ad accedere all'opinione di chi parla di 2800 caduti tra i soldati di Annibale, perché ritiene che la cifra sia esagerata. Comunque anche lo storico romano è dell'avviso che questa battaglia ebbe un grande valore sul piano psicologico.

41. Anno 215 a.C.: vd. Livio 23,31,12-14. Gli auguri annunciarono l'ostilità degli dèi dovuta al fatto che allora per la prima volta ambedue i consoli erano plebei. In luogo di

nibale si indusse ad avvicinarsi alla città in modo piuttosto disordinato, nella convinzione che in essa fossero sorti tumulti. [5] A questo punto Marcello ordinò di spalancare la porta presso la quale si trovava, si lanciò fuori con i migliori cavalieri che gli stavano attorno e, attaccando frontalmente, si azzuffò con i nemici.

[6] Di lì a poco, dall'altra porta, uscirono di corsa i fanti gridando, e mentre Annibale divideva in due il suo esercito per opporsi ai nuovi venuti, si aprì la terza porta attraverso la quale corsero fuori tutti i Romani, e da ogni parte si lanciarono sui nemici, sbigottiti per l'azione inattesa e che già a fatica, per il sopraggiungere della nuova ondata, respingevano gli avversari. [7] Allora per la prima volta i soldati di Annibale cedettero ai Romani e furono respinti nel loro accampamento lasciando sul terreno morti e feriti.

Si dice che morirono più di cinquemila uomini, ma non più di cinquecento dalla parte dei Romani. [8] Livio[40] non conferma che la sconfitta sia stata così grave né che così numerosi siano stati i nemici uccisi, ma dice che grande fama ne venne a Marcello, e che tra i Romani, dopo tante disavventure, in seguito a questa battaglia si diffuse una straordinaria convinzione: di avere a che fare non con un nemico inattaccabile o invincibile, ma tale che anche poteva subire dei rovesci.

12, 1] Perciò, quando uno dei consoli morì, il popolo chiamò alla successione Marcello, che non era a Roma, e pur con l'opposizione dei magistrati procrastinò l'elezione fino al suo ritorno dal campo di battaglia. [2] Fu dunque eletto console con votazione plebiscitaria, ma siccome al momento dell'elezione scoppiò un tuono che gli auguri considerarono segno di auspicio non buono, senza però invalidare il risultato perché temevano il popolo, egli stesso rinunciò alla carica[41]. [3] Non depose però l'incarico militare; nominato proconsole e tornato di nuovo a Nola tra l'esercito, si diede a perseguire quanti si erano schierati dalla parte cartaginese[42]. [4] Quando Annibale, met-

Marcello, che aveva rinunciato alla carica, fu eletto console per la terza volta Q. Fabio Massimo.

42. Livio 23,32,2.

προκαλουμένῳ μὲν ἐκ παρατάξεως οὐκ ἠβουλήθη διαγωνίσασθαι, τρέψαντι δὲ τὸ πλεῖστον ἐφ' ἁρπαγὴν τοῦ στρατοῦ καὶ μηκέτι προσδεχομένῳ μάχην ἐπεξῆλθε, διαδοὺς δόρατα τῶν ναυμάχων μεγάλα τοῖς πεζοῖς καὶ διδάξας πόρρωθεν συντιτρώσκειν τοὺς Καρχηδονίους, ἀκοντιστὰς μὲν οὐκ ὄντας, αἰχμαῖς δὲ χρωμένους ἐκ χειρὸς βραχείαις. [5] Διὸ καὶ δοκοῦσι τότε δεῖξαι τὰ νῶτα Ῥωμαίοις ὅσοι συνέβαλον καὶ φυγὴν ἀπροφάσιστον φυγεῖν, ἀποβαλόντες ἐξ ἑαυτῶν νεκροὺς μὲν γενομένους πεντακισχιλίους, ⟨αἰχμαλώτους δ' ἑξακοσίους⟩, καὶ τῶν ἐλεφάντων τέσσαρας μὲν πεσόντας, δύο δὲ ζωοὺς ἁλόντας[43]. [6] Ὁ δ' ἦν μέγιστον, ἡμέρᾳ τρίτῃ μετὰ τὴν μάχην ἱππεῖς Ἰβήρων καὶ Νομάδων μιγάδες αὐτομολοῦσιν ὑπὲρ τοὺς τριακοσίους[44], οὔπω πρότερον Ἀννίβα τοῦτο παθόντος, ἀλλ' ἐκ ποικίλων καὶ πολυτρόπων συνηρμοσμένον ἐθνῶν βαρβαρικὸν στράτευμα πλεῖστον χρόνον ἐν μιᾷ γνώμῃ διαφυλάξαντος. [7] Οὗτοι μὲν οὖν πιστοὶ παρέμειναν εἰς ἅπαν αὐτῷ τε τῷ Μαρκέλλῳ καὶ τοῖς μετ' αὐτὸν στρατηγοῖς.

[13, 1] Ὁ δὲ Μάρκελλος ἀποδειχθεὶς ὕπατος τὸ τρίτον εἰς Σικελίαν ἔπλευσεν[45]. [2] Αἱ γὰρ Ἀννίβου περὶ τὸν πόλεμον εὐπραξίαι Καρχηδονίους ἐπῆραν αὖθις ἀντιλαμβάνεσθαι τῆς νήσου, μάλιστα τεταραγμένων τῶν περὶ τὰς Συρακούσας μετὰ τὴν Ἱερωνύμου τοῦ τυράννου τελευτήν[46]. [3] Διὸ καὶ Ῥωμαίων ἦν ἐκεῖ προαπεσταλμένη δύναμις καὶ στρατηγὸς Ἄππιος[47]. Ταύτην παραλαμβάνοντι τῷ Μαρκέλλῳ προσπίπτουσι Ῥωμαῖοι πολλοί, συμφορᾷ κεχρημένοι τοιαύτῃ. [4] Τῶν περὶ Κάννας παραταξαμένων πρὸς Ἀννίβαν οἱ μὲν ἔφυγον, οἱ δὲ ζῶντες ἥλωσαν, τοσοῦτον πλῆθος, ὡς δοκεῖν Ῥωμαίοις ὑπολελεῖφθαι μηδὲ τοὺς τὰ τείχη διαφυλάξοντας. [5] Τοῖς δ' ἄρα τοσοῦτον [τοῦ] φρονήματος καὶ μεγαλοψυχίας περιῆν, ὥστε τοὺς μὲν αἰχμαλώτους ἐπὶ μικροῖς λύτροις ἀποδιδόντος Ἀννίβου μὴ λαβεῖν, ἀλλ' ἀποψηφίσασθαι, καὶ περιϊδεῖν τοὺς μὲν ἀναιρεθέντας, [6] τοὺς δὲ πραθέντας ἔξω τῆς Ἰταλίας, τῶν

43. Livio 23,44,6-46,5. La descrizione della battaglia è in Livio fortemente drammatizzata, ma la concordanza con la notizia, pure schematica, di Plutarco è assoluta.

44. Livio, in 23,46,6, spiega l'azione dei transfughi attribuendola «a qualche risentimento o alla speranza di un servizio militare meno gravoso».

45. Nel 214. Vd. Livio, 23,9,3 e 24,21,1.

46. Ieronimo, nipote e successore di Gerone II, morto nel 215 dopo un lungo regno (vd. *supra* n. 29), fu ucciso dopo 13 mesi di regno, durante i quali aveva disdetto l'alleanza con Roma per stringere patti con i Cartaginesi.

tendo rapidamente in campo un contingente di soccorso, venne contro di lui sfidandolo allo scontro aperto, non accettò di scendere in campo; solo dopo che Annibale inviò la maggior parte dei suoi nei campi per fare razzie, e non si aspettava lo scontro, allora fece una sortita, dopo aver distribuito ai fanti le lance lunghe dei marinai e averli istruiti a colpire da lontano i Cartaginesi i quali non erano lanciatori di giavellotti, ma combattevano a distanza ravvicinata con spade corte. [5] È per questo, sembra, che tutti quelli che combatterono in quella battaglia diedero di spalle ai Romani e fuggirono senza alcuna esitazione, lasciando sul campo cinquemila morti e seicento prigionieri, e inoltre quattro elefanti morti e due catturati vivi[43] [6] Questa comunque fu la cosa più importante: tre giorni dopo la battaglia più di trecento cavalieri ispani e numidi, mescolati tra loro, passarono ai Romani[44]; mai prima era capitato qualcosa di simile ad Annibale, il quale aveva mantenuto concorde per lunghissimo tempo un esercito formato di genti barbare diverse e di diversi costumi. [7] Questi cavalieri rimasero fedeli per sempre a Marcello e ai comandanti che gli successero.

[13, 1] Eletto console per la terza volta, Marcello salpò per la Sicilia[45]. [2] Infatti, i successi di Annibale in guerra avevano spinto i Cartaginesi a tentare di occupare di nuovo la Sicilia, soprattutto ora che la confusione regnava a Siracusa dopo la morte del tiranno Ieronimo[46]. [3] Per questo era stato precedentemente mandato là anche un esercito romano comandato da Appio[47]. Quando gli subentrò nel comando Marcello, a lui si rivolsero parecchi Romani cui era capitata questa sfortuna. [4] Di quanti avevano combattuto a Canne contro Annibale, alcuni erano fuggiti, altri erano stati fatti prigionieri; il numero era talmente alto che sembrava non fossero rimasti ai Romani neppure uomini sufficienti per presidiare le mura. [5] Ma essi comunque avevano tanto orgoglio e tanta fierezza da non accettare il riscatto dei prigionieri, che pure Annibale offriva a poco prezzo, e anzi di rifiutarlo con una legge; così permisero che alcuni fossero uccisi [6] e altri venduti fuori d'Italia, mentre quelli che si erano salvati

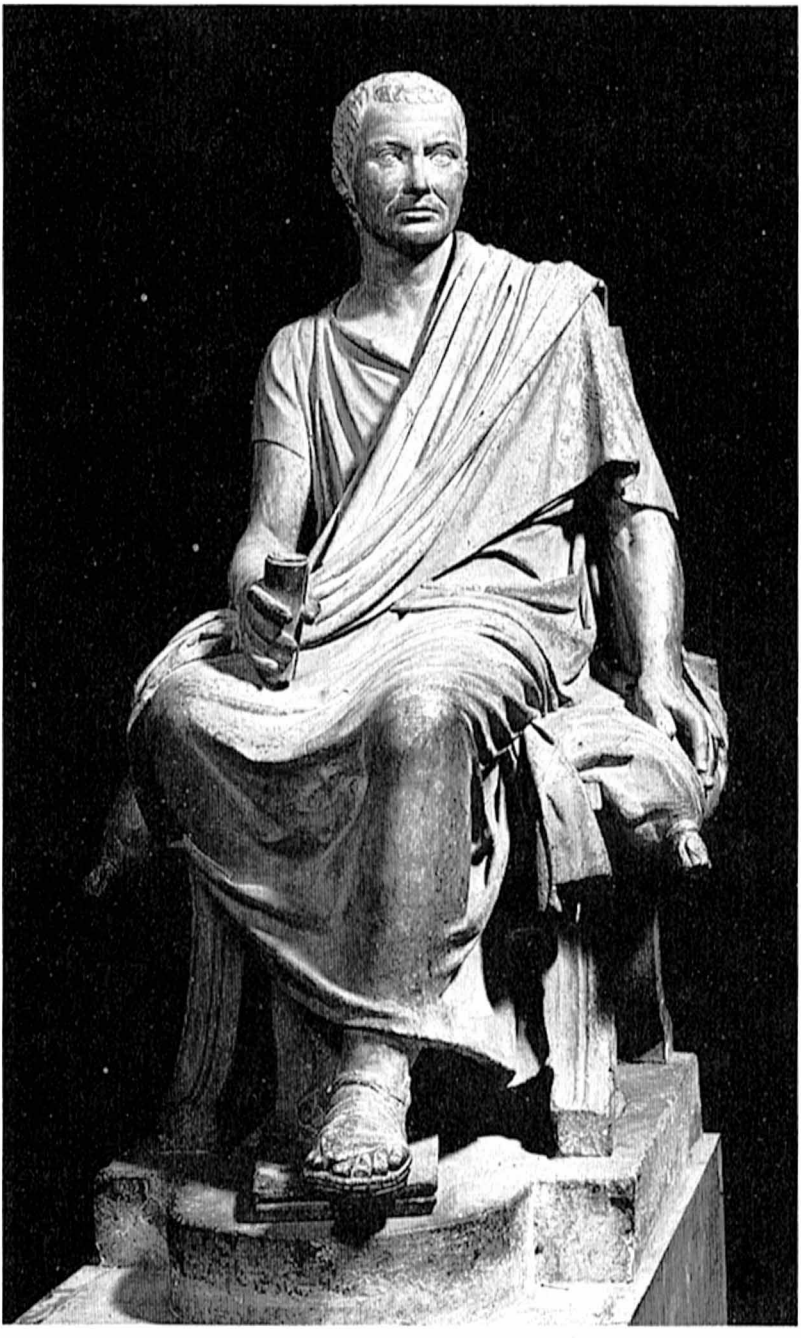
47. Si tratta di Appio Claudio Pulcro, che fu poi console nel 212. Vd. Livio, 24,7,9.

δὲ φυγῇ περιγενομένων τὸ πλῆθος εἰς Σικελίαν ἀποστεῖλαι, διακελευσαμένους Ἰταλίας μὴ ἐπιβαίνειν, ἕως πολεμοῦσι πρὸς Ἀννίβαν[48]. [7] Οὗτοι δὴ τῷ Μαρκέλλῳ παραγενομένῳ προσπεσόντες ἀθρόοι καὶ χαμαὶ καταβαλόντες αὑτούς, ἦτουν τάξιν ἐπιτίμου στρατείας, μετὰ πολλῆς βοῆς καὶ δακρύων ἐπαγγελλόμενοι δείξειν δι' ἔργων ἀτυχίᾳ τινὶ μᾶλλον ἢ δι' ἀνανδρίαν αὐτῶν τὴν τροπὴν ἐκείνην γενομένην. [8] Οἰκτίρας οὖν αὐτοὺς ὁ Μάρκελλος ἔγραψε πρὸς τὴν σύγκλητον, αἰτούμενος ἐκ τούτων ἀεὶ τῆς στρατιᾶς τὸ ἐπιλεῖπον ἀναπληροῦν. [9] Λόγων δὲ πολλῶν γενομένων, ἐποιήσατο γνώμην ἡ βουλή, μηδὲν εἰς δημόσια πράγματα δεῖσθαι Ῥωμαίους ἀνθρώπων ἀνάνδρων· εἰ δὲ βούλεται χρῆσθαι Μάρκελλος αὐτοῖς ἴσως μηδενὶ τῶν ἐπ' ἀνδρείᾳ νομιζομένων στεφάνων καὶ γερῶν τυχεῖν ὑπάρχειν[49]. [10] Τοῦτο τὸ δόγμα Μάρκελλον ἠνίασε, καὶ μετὰ τὸν ἐν Σικελίᾳ πόλεμον ἐπανελθών, ἐμέμψατο τὴν βουλήν, ὡς ἀντὶ πολλῶν καὶ μεγάλων οὐ παρασχοῦσαν αὐτῷ τοσούτων δυστυχίαν ἐπανορθώσασθαι πολιτῶν.

[14, 1] Τότε δ' ἐν Σικελίᾳ πρῶτον μὲν ἀδικηθεὶς ὑφ' Ἱπποκράτους Συρακοσίων στρατηγοῦ, ὃς Καρχηδονίοις χαριζόμενος καὶ τυραννίδα κτώμενος αὐτῷ πολλοὺς διέφθειρε Ῥωμαίων πρὸς Λεοντίνους[50] **** [2] καὶ εἶλε τὴν τῶν Λεοντίνων πόλιν κατὰ κράτος καὶ Λεοντίνους μὲν οὐκ ἠδίκησε, τῶν δ' αὐτομόλων ὅσους ἔλαβε μαστιγώσας ἀπέκτεινε. [3] Τοῦ δ' Ἱπποκράτους πρῶτον μὲν λόγον εἰς τὰς Συρακούσας προπέμψαντος, ὡς Λεοντίνους ἠβηδὸν ἀποσφάττει Μάρκελλος, ἔπειτα δὲ τεταραγμένοις ἐπιπεσόντος καὶ τὴν πόλιν καταλαβόντος, ἄρας ὁ Μάρκελλος τῷ στρατῷ παντὶ πρὸς τὰς Συρακούσας ἐχώρει. [4] Καὶ καταστρατοπεδεύσας πλησίον, εἰσέπεμψε μὲν πρέσβεις, περὶ τῶν ἐν Λεοντίνοις διδάξοντας. [5] Ὡς δ' οὐδὲν ἦν ὄφελος, μὴ πειθομένων Συρακοσίων (ἐκράτουν γὰρ οἱ περὶ τὸν Ἱπποκράτην), προσβολὰς ἐποιεῖτο κατὰ γῆν ἅμα καὶ κατὰ θάλασσαν, Ἀππίου μὲν τὸν

48. Vd. Polibio 6,58,10-11. Sul problema del riscatto dei prigionieri di Canne e di quanti erano fuggiti dal campo di battaglia vd. Livio, 22,58-61,3.

49. Vd. Livio, 25,5,10 e 25,7,1-4.



Statua di personaggio consolare seduto,
tradizionalmente identificato in Marco Claudio Marcello

(Roma, Musei Capitolini).

con la fuga li rimandarono in Sicilia, con il divieto di mettere piede in Italia per tutta la durata della guerra contro Annibale[48]. [7] All'arrivo di Marcello tutti costoro gli si affollarono intorno e buttandoglisi ai piedi gli chiedevano un posto da onorato combattente, promettendo tra le lacrime e le grida che con i fatti avrebbero dimostrato che quella disfatta era dipesa dalla sfortuna, non dalla loro viltà. [8] Marcello ne ebbe pietà e avanzò al senato la richiesta di poter integrare i vuoti del suo esercito, mano a mano che si fossero verificati, ricorrendo a costoro. [9] Ci furono molte discussioni e da ultimo il senato deliberò che i Romani, per imprese di interesse generale, non avevano affatto bisogno di uomini vili; se Marcello voleva ugualmente servirsene, nessuno di loro poteva però ottenere alcuna di quelle ricompense (corone o doni) che sono riservate a chi compie atti di valore[49]. [10] Questa delibera turbò Marcello, e tornato a Roma dopo la guerra di Sicilia, se ne dolse presso il senato asserendo che in cambio dei suoi molti e grandi servigi non gli aveva consentito di porre rimedio alle disavventure di così tanti cittadini.

[14, 1] In Sicilia, in quel tempo, dapprima patì un torto ad opera di Ippocrate, stratego dei Siracusani, il quale, per compiacere i Cartaginesi e acquisire il dominio della città, mandò a morte molti Romani presso Leontini[50] ... [2] e conquistò a forza la città di Leontini senza fare del male agli abitanti, ma fece uccidere a colpi di sferza tutti i disertori che aveva catturato. [3] Ippocrate per prima cosa fece sapere ai Siracusani che Marcello uccideva gli abitanti di Leontini di giovane età, in seguito piombò su di loro che erano rimasti sconvolti e s'impadronì della città; allora Marcello levò il campo e con tutto l'esercito si mosse verso Siracusa. [4] Presa posizione nei pressi della città, mandò suoi legati a far sapere che cosa era effettivamente avvenuto a Leontini. [5] Ma siccome non ne ricavava alcun vantaggio perché i Siracusani non gli prestavano fede (il potere infatti era in mano degli amici di Ippocrate), attaccò sia da terra che dal mare: Ap-

50. Ippocrate, siracusano di stirpe, ma di madre punica, parteggiava per i Cartaginesi. Per tutta la vicenda relativa alla città di Lentini, vd. Livio 24,29-32.

πεζὸν ἐπάγοντος στρατόν, αὐτὸς δὲ πεντήρεις ἔχων ἑξήκοντα παντοδαπῶν ὅπλων καὶ βελῶν πλήρεις.

[6] Ὑπὲρ δὲ μεγάλου ζεύγματος νεῶν ὀκτὼ πρὸς ἀλλήλας συνδεδεμένων μηχανὴν ἄρας[51], ἐπέπλει πρὸς τὸ τεῖχος, τῷ πλήθει καὶ τῇ λαμπρότητι τῆς παρασκευῆς καὶ τῇ δόξῃ τῇ περὶ αὐτὸν πεποιθώς· [7] ἧς ἄρα λόγος οὐδεὶς ἦν Ἀρχιμήδει καὶ τοῖς Ἀρχιμήδους μηχανήμασιν. [8] Ὧν ὡς μὲν ἔργον ἄξιον σπουδῆς οὐδὲν ὁ ἀνὴρ προὔθετο, γεωμετρίας δὲ παιζούσης ἐγεγόνει πάρεργα τὰ πλεῖστα, πρότερον φιλοτιμηθέντος Ἱέρωνος τοῦ βασιλέως καὶ πείσαντος Ἀρχιμήδη τρέψαι τι τῆς τέχνης ἀπὸ τῶν νοητῶν ἐπὶ τὰ σωματικά, καὶ τὸν λόγον ἁμῶς γέ πως δι' αἰσθήσεως μείξαντα ταῖς χρείαις ἐμφανέστερον καταστῆσαι τοῖς πολλοῖς.

[9] Τὴν γὰρ ἀγαπωμένην ταύτην καὶ περιβόητον ὀργανικὴν ἦρξαντο μὲν κινεῖν οἱ περὶ Εὔδοξον καὶ Ἀρχύταν[52], ποικίλλοντες τῷ γλαφυρῷ γεωμετρίαν, καὶ λογικῆς καὶ γραμμικῆς ἀποδείξεως οὐκ εὐποροῦντα προβλήματα δι' αἰσθητῶν καὶ ὀργανικῶν παραδειγμάτων ὑπερείδοντες, [10] ὡς τὸ περὶ δύο μέσας ἀνὰ λόγον πρόβλημα καὶ στοιχεῖον ἐπὶ πολλὰ τῶν γραφομένων ἀναγκαῖον εἰς ὀργανικὰς ἐξῆγον ἀμφότεροι κατασκευάς. Μεσογράφους τινὰς ἀπὸ καμπύλων γραμμῶν καὶ τμημάτων μεθαρμόζοντες· [11] ἐπεὶ δὲ Πλάτων ἠγανάκτησε καὶ διετείνατο πρὸς αὐτούς, ὡς ἀπολλύντας καὶ διαφθείροντας τὸ γεωμετρίας ἀγαθόν, ἀπὸ τῶν ἀσωμάτων καὶ νοητῶν ἀποδιδρασκούσης ἐπὶ τὰ αἰσθητά, καὶ προσχρωμένης αὖθις αὖ σώμασι πολλῆς καὶ φορτικῆς βαναυσουργίας δεομένοις, οὕτω διεκρίθη γεωμετρίας ἐκπεσοῦσα μηχανική, καὶ περιορωμένη πολὺν χρόνον ὑπὸ φιλοσοφίας, μία τῶν στρατιωτίδων τεχνῶν ἐγεγόνει.

[12] Καὶ μέντοι καὶ Ἀρχιμήδης, Ἱέρωνι τῷ βασιλεῖ συγγενὴς ὢν καὶ φίλος, ἔγραψεν ὡς τῇ δοθείσῃ δυνάμει τὸ δοθὲν βάρος κινῆσαι δυνατόν ἐστι, καὶ νεανιευσάμενος ὡς φασι ῥώμῃ τῆς ἀποδείξεως εἶπεν ὡς εἰ γῆν εἶχεν ἑτέραν, ἐκίνησεν ἂν ταύτην μεταβὰς εἰς ἐκείνην. [13] Θαυμάσαντος δὲ τοῦ Ἱέρωνος,

51. La notizia plutarchea discorda da quanto afferma Livio, 24,34,6-7, per il quale alcune quinqueremi, unite a due a due, trasportavano torri e altre macchine per abbattere le mura: Polibio, evidente fonte di Livio, parla di otto quinqueremi.

52. Eudosso di Cnido (390-340 a.C.), eminente matematico, forse discepolo di Archita, esplicò un'importante attività nel campo dell'astronomia e della geografia. Famosa fu la sua descrizione delle costellazioni con il calendario delle levate e dei tramonti, di cui si servì Arato per il suo poema *I fenomeni*. Archita di Taranto, invece, vissuto nella se-

pio comandava la fanteria mentre egli stesso muoveva con sessanta quinqueremi piene di ogni genere di armi da offesa e da difesa.

[6] Su una grande piattaforma costituita da otto navi legate tra loro innalzò una macchina da guerra[31], e quindi mosse contro il muro fidando nella grandezza e spettacolarità del suo apparato oltre che nella sua fama; [7] ma certo Archimede con i suoi ordigni non si impressionava per questo. [8] Egli non presentava queste sue invenzioni come un qualcosa che meritasse attenzione, in quanto per la maggior parte per lui erano state i risultati di una scherzosa ricerca matematica; era stato il re Gerone che per primo lo aveva desiderato, e quindi aveva persuaso Archimede a volgere qualche po' della sua arte dalla teoria alla pratica, e rendere più comprensibile alla gente il suo pensiero in un certo qual senso traducendolo nella realtà.

[9] Una prima spinta a questa amata e celebrata meccanica la diedero Eudosso e Archita[32], abbellendo la geometria con l'eleganza e traducendo in realtà, con esemplificazioni percepibili, problemi non facili a dimostrare con la logica e la geometria; [10] per esempio tutti e due applicarono il problema delle due rette medie proporzionali, principio necessario a delineare molte figure, ad apparecchi meccanici, i mesografi, adattandoli secondo le linee curve e le sezioni coniche. [11] Platone si irritò fortemente con loro asserendo che gli rovinavano e distruggevano il bello della geometria, che con il loro procedimento abbandonava i principi astratti e intellegibili per passare al sensibile, ricorrendo a corpi materiali che richiedono molto faticoso impegno manuale; di fatto la meccanica fu separata dalla geometria e, a lungo trascurata dalla filosofia, è divenuta una delle arti d'ambito militare. [12] Dunque Archimede, che era parente e amico del re Gerone, gli aveva scritto che con una data forza è possibile smuovere un dato peso; e con un certo giovanile entusiasmo fondato, dicono, sulla forza della dimostrazione, aveva aggiunto che se avesse avuto a disposizione un'altra terra, trasferendosi su di essa, avrebbe sollevato quest'altra. [13] Gerone ne fu stupito, e lo pregò di darne una dimostra-

conda metà del secolo quarto, apparteneva alla scuola pitagorica, ed è ritenuto il fondatore della meccanica.

καὶ δεηθέντος εἰς ἔργον ἐξαγαγεῖν τὸ πρόβλημα καὶ δεῖξαί τι τῶν μεγάλων κινούμενον ὑπὸ σμικρᾶς δυνάμεως, ὁλκάδα τριάρμενον τῶν βασιλικῶν πόνῳ μεγάλῳ καὶ χειρὶ πολλῇ νεωλκηθεῖσαν, ἐμβαλὼν ἀνθρώπους τε πολλοὺς καὶ τὸν συνήθη φόρτον, αὐτὸς ἄπωθεν καθήμενος, οὐ μετὰ σπουδῆς ἀλλ' ἠρέμα τῇ χειρὶ σείων ἀρχήν τινα πολυσπάστου[53], προσηγάγετο, λείως καὶ ἀπταίστως καὶ ὥσπερ διὰ θαλάσσης ἐπιθέουσαν. [14] Ἐκπλαγεὶς οὖν ὁ βασιλεὺς καὶ συννοήσας τῆς τέχνης τὴν δύναμιν, ἔπεισε τὸν Ἀρχιμήδην ὅπως αὐτῷ τὰ μὲν ἀμυνομένῳ τὰ δ' ἐπιχειροῦντι μηχανήματα κατασκευάσῃ πρὸς πᾶσαν ἰδέαν πολιορκίας. [15] Οἷς αὐτὸς μὲν οὐκ ἐχρήσατο, τοῦ βίου τὸ πλεῖστον ἀπόλεμον καὶ παιηγυρικὸν βιώσας, τότε δ' ὑπῆρχε τοῖς Συρακοσίοις εἰς δέον ἡ παρασκευή, καὶ μετὰ τῆς παρασκευῆς ὁ δημιουργός.

[15, 1] Ὡς οὖν προσέβαλον οἱ Ῥωμαῖοι διχόθεν, ἔκπληξις ἦν τῶν Συρακοσίων καὶ σιγὴ διὰ δέος, μηδὲν ἂν ἀνθέξειν πρὸς βίαν καὶ δύναμιν οἰομένων τοσαύτην. [2] Σχάσαντος δὲ τὰς μηχανὰς τοῦ Ἀρχιμήδους, ἅμα τοῖς μὲν πεζοῖς ἀπῆντα τοξεύματά τε παντοδαπὰ καὶ λίθων ὑπέρογκα μεγέθη, ῥοίζῳ καὶ τάχει καταφερομένων ἀπίστῳ καὶ μηδενὸς ὅλως τὸ βρῖθος στέγοντος ἀθρόους ἀνατρεπόντων τοὺς ὑποπίπτοντας καὶ τὰς τάξεις συγχεόντων· [3] ταῖς δὲ ναυσὶν ἄφνω τῶν τειχῶν ὑπεραιωρούμεναι κεραῖαι, τὰς μὲν ὑπὸ βρίθους στηρίζοντος ἄνωθεν ὠθοῦσαι κατέδυον εἰς βυθόν, τὰς δὲ χερσὶ σιδηραῖς ἢ στόμασιν εἰκασμέναις γεράνων ἀνασπῶσαι πρῴραθεν ὀρθὰς ἐπὶ πρύμναν ἐβάπτιζον, ἢ δι' ἀντιτόνων ἔνδον ἐπιστρεφόμεναι καὶ περιαγόμεναι τοῖς ὑπὸ τὸ τεῖχος ἐκπεφυκόσι κρημνοῖς καὶ σκοπέλοις προσήρασσον, ἅμα φθόρῳ πολλῷ τῶν ἐπιβατῶν συντριβομένων. [4] Πολλάκις δὲ μετέωρος ἐξαρθεῖσα ναῦς ἀπὸ τῆς θαλάσσης δεῦρο κἀκεῖσε περιδινουμένη καὶ κρεμαμένη θέαμα φρικῶδες ἦν, μέχρι οὗ τῶν ἀνδρῶν ἀπορριφέντων καὶ διασφενδονηθέντων κενὴ προσπέσοι τοῖς τείχεσιν ἢ περιολισθοι τῆς λαβῆς ἀνείσης[54]. [5] Ἦν δ' ὁ Μάρκελλος ἀπὸ τοῦ ζεύγματος ἐπῆγε μηχανήν, σαμβύκη μὲν ἐκαλεῖτο δι' ὁμοιότητά τινα σχήματος πρὸς τὸ μουσικὸν ὄργανον[55]. [6] Ἔτι δ' ἄπωθεν αὐτῆς προσφερομένης πρὸς τὸ τεῖχος, ἐξήλατο λίθος δεκατάλαντος ὁλκήν[56], εἶθ' ἕτερος ἐπὶ τούτῳ καὶ

53. Vd. anche Ateneo, 5,207 A.

54. Per una più ampia descrizione dell'apparato di difesa e di offesa escogitato da Archimede a Siracusa, vd. Livio, 24,34,8-16.

55. La sambuca era uno strumento musicale a forma di triangolo, con quattro corde.

56. Si calcola che un talento pesasse circa 30 kg.

zione pratica facendogli vedere qualcosa di grosso messo in movimento da una piccola forza. Egli allora trasse in secco con grande sforzo e con l'aiuto di molti una nave da carico a tre alberi della flotta regia, la riempì del carico usuale e di molti uomini e quindi, sedutosi lontano da essa, senza fatica, manovrando tranquillamente con una mano l'impugnatura di un argano[33], lievemente e senza sobbalzi la tirò a sé, come se volasse sul mare. [14] Il re ne fu colpito e, compresa l'importanza della tecnica, persuase Archimede a preparargli macchine per qualunque possibilità di assedio, che servissero da difesa e da offesa. [15] Egli poi non se ne valse, perché visse la maggior parte del suo tempo in pace e concordia, ma le macchine furono utili in quel tempo ai Siracusani, e insieme con le macchine anche chi le aveva costruite.

[15, 1] Quando dunque i Romani attaccarono dalla terra e dal mare, i Siracusani, colpiti, per il terrore ammutolirono, pensando di non aver nulla da opporre a una forza così grande. [2] Ma Archimede mise in opera le macchine e contrastò i fanti nemici con frecce di ogni genere e sassi di smisurata grandezza che cadevano con incredibile velocità e fracasso, e poiché nulla resisteva al loro peso, abbattevano tutti quelli che stavano di sotto, scompigliando le file; [3] nello stesso tempo delle barre, protese all'improvviso dalle mura sulle navi, battendone alcune dall'alto con un peso massiccio, le sprofondavano nei gorghi, altre invece le tiravano su da prora con mani di ferro o qualcosa di simile ai becchi delle gru, le rizzavano sulla prua e poi le affondavano, oppure, facendole girare mediante funi che tiravano in senso contrario, le sbattevano sugli spuntoni di roccia che si trovavano sotto il muro, con grande strage di marinai che in tal modo venivano sfracellati. [4] Spesso una nave, tratta fuori dal mare e sospesa nell'aria, girando ora da una parte ora dall'altra, dava uno spettacolo da brivido, finché, svuotata degli uomini scagliati lontano come da una fionda, ricadeva sulle mura o riscivolava nell'acqua una volta che la presa veniva allentata[34]. [5] Quel marchingegno che Marcello spingeva avanti dal pontone, detto sambuca per una certa somiglianza nella sua forma allo strumento musicale[35], [6] quando ancora era lontano dalle mura cui veniva avvicinato, fu colpito da un sasso del peso di dieci talenti[36], e poi da un secondo e un terzo; cadendovi sopra

τρίτος, ὧν οἱ μὲν αὐτῆς ἐμπεσόντες μεγάλῳ κτύπῳ καὶ κλύδωνι τῆς μηχανῆς τήν τε βάσιν συνηλόησαν, καὶ τὸ γόμφωμα διέσεισαν καὶ διέσπασαν τοῦ ζεύγματος, **** [7] ὥστε τὸν Μάρκελλον ἀπορούμενον αὐτόν τε ταῖς ναυσὶν ἀποπλεῖν κατὰ τάχος, καὶ τοῖς πεζοῖς ἀναχώρησιν παρεγγυῆσαι. [8] Βουλευομένοις δ' ἔδοξεν αὐτοῖς ἔτι νυκτὸς ἂν δύνωνται προσμεῖξαι τοῖς τείχεσι· τοὺς γὰρ τόνους, οἷς χρῆσθαι τὸν Ἀρχιμήδην, ῥύμην ἔχοντας ὑπερπετεῖς ποιήσεσθαι τὰς τῶν βελῶν ἀφέσεις, ἐγγύθεν δὲ καὶ τελέως ἀπράκτους εἶναι, διάστημα τῆς πληγῆς οὐκ ἐχούσης. [9] Ὁ δ' ἦν ὡς ἔοικεν ἐπὶ ταῦτα πάλαι παρεσκευασμένος ὀργάνων τε συμμέτρους πρὸς πᾶν διάστημα κινήσεις καὶ βέλη βραχέα, καὶ διαδοχὰς οὐ μεγάλων, πολλῶν δὲ καὶ συνεχῶν τρημάτων, οἷς σκορπίοι βραχύτονοι μέν, ἐγγύθεν δὲ πλῆξαι (δυνατοί) παρεστήκεσαν ἀόρατοι τοῖς πολεμίοις[37].

[16, 1] Ὡς οὖν προσέμειξαν οἰόμενοι λανθάνειν, αὖθις αὖ βέλεσι πολλοῖς ἐντυγχάνοντες (καὶ) πληγαῖς, πετρῶν μὲν ἐκ κεφαλῆς ἐπ' αὐτοὺς φερομένων ὥσπερ πρὸς κάθετον, τοῦ (δὲ) τείχους τοξεύματα πανταχόθεν ἀναπέμποντος, ἀνεχώρουν ὀπίσω. [2] Κἀνταῦθα πάλιν αὐτῶν εἰς μῆκος ἐκτεταγμένων, βελῶν ἐκθεόντων καὶ καταλαμβανόντων ἀπιόντας, ἐγίνετο πολὺς μὲν αὐτῶν φθόρος, πολὺς δὲ τῶν νεῶν συγκρουσμός, οὐδὲν ἀντιδρᾶσαι τοὺς πολεμίους δυναμένων. [3] Τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν ὀργάνων ὑπὸ τὸ τεῖχος ἐσκευοποίητο τῷ Ἀρχιμήδει, καὶ θεομαχοῦσιν ἐῴκεσαν οἱ Ῥωμαῖοι, μυρίων αὐτοῖς κακῶν ἐξ ἀφανοῦς ἐπιχεομένων.

[17, 1] Οὐ μὴν ἀλλ' ὁ Μάρκελλος ἀπέφυγέ τε, καὶ τοὺς σὺν ἑαυτῷ σκώπτων τεχνίτας καὶ μηχανοποιοὺς ἔλεγεν· [2] «οὐ παυσόμεθα πρὸς τὸν γεωμετρικὸν τοῦτον Βριάρεων[38] πολεμοῦντες, ὃς ταῖς μὲν ναυσὶν ἡμῶν κυαθίζει πρὸς τὴν θάλασσαν, (τὴν δὲ σαμβύκην ὥσπερ ἐκ πότου) ῥαπίζων μετ' αἰσχύνης ἐκβέβληκε, τοὺς δὲ μυθικοὺς ἑκατόγχειρας ὑπεραίρει, τοσαῦτα βάλλων ἅμα βέλη καθ' ἡμῶν;». [3] Τῷ γὰρ ὄντι πάντες οἱ λοιποὶ Συρακόσιοι σῶμα τῆς Ἀρχιμήδους παρασκευῆς ἦσαν, ἡ δὲ κινοῦσα πάντα καὶ

57. Le fonti concordano nel parlare di macchine a lunga e a corta gittata. Per quanto riguarda gli *scorpiones*, di cui parla Livio (24,34,9): *pars sagittis, pars scorpionibus modicis ex occulto petebant hostes* (alcuni cercavano di colpire i nemici da luogo riparato con frecce, altri con piccoli "scorpioni"), Vegezio (4,22) spiega: *scorpiones dicebant quos nunc manuballistas* (dicevano "scorpioni" quelle che ora chiamano "balestre a mano").

con grande fracasso e risucchio di onde, essi ridussero in frantumi la base, scossero la chiodatura, disciolsero il pontone... [7] cosicché Marcello, in difficoltà, se ne tornò indietro rapidamente con le navi e trasmise l'ordine di ritirata ai fanti. [8] Riunito il consiglio, i Romani decisero di avvicinarsi di nuovo alle mura, se era possibile, durante la notte; pensavano infatti che le funi di cui si serviva Archimede, per la spinta che davano, avrebbero lanciato i proiettili al di là delle loro teste; da vicino invece sarebbero state del tutto inefficaci perché non c'era lo stacco sufficiente. [9] Ma, a quanto sembra, Archimede aveva da tempo preparato, per questi casi, movimenti di macchine proporzionati a ogni distanza e lanci frequenti, e una serie di feritoie, non grandi ma numerose e a intervalli brevi, nelle quali stavano, invisibili ai nemici, scorpioni di corta gittata, in grado di colpire da vicino[37].

[16, 1] Quando dunque vennero all'assalto, convinti di non essere visti, di nuovo furono bersagliati da una serie di colpi, mentre dall'alto cadevano a perpendicolo sulle loro teste dei massi, e da ogni parte il muro rovesciava su loro proiettili; allora tornarono indietro. [2] E quando di nuovo avevano allargato lo schieramento, e i proiettili li inseguivano e colpivano durante la ritirata, grandi furono le loro perdite, e molte navi vennero a collisione tra loro nulla potendo contrapporre ai nemici. [3] Infatti la maggior parte delle macchine erano state collocate da Archimede dietro il muro, e i Romani sembravano gente che combatte contro gli dei, mentre mali infiniti si riversavano su di loro senza che ne vedessero la fonte.

[17, 1] Comunque Marcello se la cavò, e ironizzando sui suoi operai e ingegneri diceva: [2] «Ci sarà una conclusione del combattimento contro questo "geometra" Briareo[38] che si serve delle nostre navi per attingere acqua dal mare, e colpendo la sambuca come un ubriaco l'ha con nostra vergogna distrutta, e supera i mitici centimani scagliando nello stesso tempo contro di noi così tanti dardi?». [3] Effettivamente tutti gli altri Siracusani si limitavano ad essere il corpo del complesso creato da Archimede, che da solo era l'anima che ma-

58. Briareo è il più noto dei giganti centimani.

στρέφουσα ψυχὴ μία, τῶν μὲν ἄλλων ὅπλων ἀτρέμα κειμένων, μόνοις δὲ τοῖς ἐκείνου τότε τῆς πόλεως χρωμένης καὶ πρὸς ἅμυναν καὶ πρὸς ἀσφάλειαν. [4] Τέλος δὲ τοὺς Ῥωμαίους ⟨ὁρῶν⟩ οὕτω περιφόβους γεγονότας ὁ Μάρκελλος, ὥστ' εἰ καλῴδιον ἢ ξύλον ὑπὲρ τοῦ τείχους μικρὸν ὀφθείη προτεινόμενον, τοῦτ' ἐκεῖνο, μηχανήν τινα κινεῖν ἐπ' αὐτοὺς Ἀρχιμήδη βοῶντας ἀποτρέπεσθαι καὶ φεύγειν, ἀπέσχετο μάχης ἁπάσης καὶ προσβολῆς, τὸ λοιπὸν ἐπὶ τῷ χρόνῳ τὴν πολιορκίαν θέμενος[59].

[5] Τηλικοῦτον μέντοι φρόνημα καὶ βάθος ψυχῆς καὶ τοσοῦτον ἐκέκτητο θεωρημάτων πλοῦτον Ἀρχιμήδης, ὥστ' ἐφ' οἷς ὄνομα καὶ δόξαν οὐκ ἀνθρωπίνης, ἀλλὰ δαιμονίου τινὸς ἔσχε συνέσεως, μηθὲν ἐθελῆσαι σύγγραμμα περὶ τούτων ἀπολιπεῖν, [6] ἀλλὰ τὴν περὶ τὰ μηχανικὰ πραγματείαν καὶ πᾶσαν ὅλως τέχνην χρείας ἐφαπτομένην ἀγεννῆ καὶ βάναυσον ἡγησάμενος[60], ⟨εἰς⟩ ἐκεῖνα καταθέσθαι μόνα τὴν αὐτοῦ φιλοτιμίαν, οἷς τὸ καλὸν καὶ περιττὸν ἀμιγὲς τοῦ ἀναγκαίου πρόσεστιν. [7] ἀσύγκριτα μὲν ὄντα τοῖς ἄλλοις, ἔριν δὲ παρέχοντα πρὸς τὴν ὕλην τῇ ἀποδείξει, τῆς μὲν τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος, τῆς δὲ τὴν ἀκρίβειαν καὶ τὴν δύναμιν ὑπερφυῆ παρεχομένης· [8] οὐ γάρ ἐστιν ἐν γεωμετρίᾳ χαλεπωτέρας καὶ βαρυτέρας ὑποθέσεις ἐν ἁπλουστέροις λαβεῖν καὶ καθαρωτέροις στοιχείοις γραφομένας. [9] Καὶ τοῦθ' οἱ μὲν εὐφυΐᾳ τοῦ ἀνδρὸς προσάπτουσιν, οἱ δ' ὑπερβολῇ τινι πόνου νομίζουσιν ἀπόνως πεποιημένῳ καὶ ῥᾳδίως ἕκαστον ἐοικὸς γεγονέναι. [10] Ζητῶν μὲν γὰρ οὐκ ἄν τις εὕροι δι' αὐτοῦ τὴν ἀπόδειξιν, ἅμα δὲ τῇ μαθήσει παρίσταται δόξα τοῦ κἂν αὐτὸν εὑρεῖν· οὕτω λείαν ὁδὸν ἄγει καὶ ταχεῖαν ἐπὶ τὸ δεικνύμενον. [11] Οὔκουν οὐδ' ἀπιστῆσαι τοῖς περὶ αὐτοῦ λεγομένοις ἐστίν, ὡς ὑπ' οἰκείας δή τινος καὶ συνοίκου θελγόμενος ἀεὶ σειρῆνος, ἐλέληστο καὶ σίτου, καὶ θεραπείαν σώματος ἐξέλειπε, βίᾳ δὲ πολλάκις ἑλκόμενος ἐπ' ἄλειμμα καὶ λουτρόν, ἐν ταῖς ἐσχάραις ἔγραφε σχήματα τῶν γεωμετρικῶν, καὶ τοῦ σώματος ἀληλιμμένου διῆγε τῷ δακτύλῳ γραμμάς, ὑφ' ἡδονῆς μεγάλης κάτοχος ὢν καὶ μουσόληπτος ἀληθῶς. [12] Πολλῶν δὲ καὶ καλῶν εὑρετὴς γεγονώς, λέγεται τῶν φίλων δεηθῆναι καὶ τῶν συγγενῶν, ὅπως αὐτοῦ μετὰ τὴν τελευτὴν ἐπιστήσωσι τῷ τάφῳ τὸν

59. Tramandano la stessa notizia Polibio (8,7,5-12) e Livio (24,34,13-16), ai quali evidentemente Plutarco attinge.

60. Che il lavoro manuale sia indegno di un uomo libero è principio platonico: vd. Plutarco, *Quaest. conviv.* 718 E-F.

novrava e volgeva tutto, mentre le altre armi restavano inoperose perché la città si serviva, tanto per la difesa quanto per l'offesa, esclusivamente delle armi da lui create. [4] Alla fine Marcello, vedendo che i Romani erano talmente atterriti che se solo vedevano una funicella penzolare dal muro o un piccolo pezzo di legno sporgere da esso se ne fuggivano gridando che Archimede stava movendo una macchina contro di loro, si astenne da qualunque scontro e da ogni assalto, rimandando nel tempo la continuazione dell'assedio[59].

[5] Dunque Archimede aveva raggiunto una tale finezza e profondità di pensiero, una così grande ricchezza di conoscenze scientifiche che non volle lasciare alcuno scritto su ciò per cui aveva gran fama e rinomanza di intelligenza non umana ma divina; [6] ritenendo che l'interessamento per la tecnologia e per ogni arte che tiene conto delle necessità pratiche è ignobile e servile[60], riservava il suo impegno a quelle sole discipline delle quali la superiorità e la bellezza non si mescolano con la necessità quotidiana, [7] discipline non comparabili ad altre, che danno alla dimostrazione la possibilità di contendere con la materia; la materia fornisce argomenti grandi e belli, la dimostrazione consente una precisione e una forza eccezionali. [8] Non è infatti possibile trovare in geometria argomenti più ostici e più difficili esposti in forma più semplice e più chiara. [9] Questo pregio alcuni lo attribuiscono alle doti naturali di Archimede; altri invece ritengono che ogni suo lavoro appare compiuto facilmente e senza sforzo perché egli vi si dedicava con un impegno eccezionale. [10] Per questi problemi nessuno troverebbe da sé la soluzione, se la cercasse; ma quando l'ha conosciuta, allora chiunque pensa che ci sarebbe potuto arrivare anche da solo, talmente rapida e agevole è la strada che porta alla dimostrazione. [11] Dunque non è nemmeno possibile non credere a quello che si dice di lui, e cioè che, lusingato continuamente da quella disciplina che era come una sirena, privata e domestica, si dimenticava di mangiare e di curare il proprio corpo; per conseguenza, trascinato spesso a forza a fare un bagno o a farsi ungere, era solito delineare sul pavimento figure geometriche, e sul corpo unto d'olio tracciava con il dito delle linee, tanto era posseduto da un gran piacere e dominato dalle Muse. [12] Per quanto molte e mirabili siano state le sue invenzioni, si dice abbia chiesto agli amici e parenti di mettergli sulla tomba, dopo la morte, una sfera inserita in

περιλαμβάνοντα τὴν σφαῖραν ἐντὸς κύλινδρον, ἐπιγράψαντες τὸν λόγον τῆς ὑπεροχῆς τοῦ περιέχοντος στερεοῦ πρὸς τὸ περιεχόμενον[61].

[18, 1] Ἀρχιμήδης μὲν οὖν τοιοῦτος γενόμενος, ἀήττητον ἑαυτόν τε καὶ τὴν πόλιν ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ διεφύλαξε. [2] Τῆς δὲ πολιορκίας διὰ μέσου Μάρκελλος εἶλε μὲν Μεγαρέας[62], πόλιν ἐν ταῖς παλαιοτάταις τῶν Σικελιωτίδων, εἶλε δὲ τὸ Ἱπποκράτους πρὸς Ἀκρίλλαις[63] στρατόπεδον, καὶ κατέκτεινεν ὑπὲρ ὀκτακισχιλίους, ἐπιπεσὼν χάρακα βαλλομένοις, ἐπέδραμε δὲ πολλὴν τῆς Σικελίας, καὶ πόλεις ἀπέστησε Καρχηδονίων, καὶ μάχαις ἐνίκησε πάσας τοὺς ἀντιταχθῆναι τολμήσαντας[64]. [3] Χρόνῳ δὲ προϊόντι Δάμιππόν τινα Σπαρτιάτην ἐκ Συρακουσῶν λαβὼν ἐκπλέοντα αἰχμάλωτον[65], ἀξιούντων ἐπὶ λύτροις τῶν Συρακοσίων κομίσασθαι τὸν ἄνδρα, πολλάκις ὑπὲρ τούτου διαλεγόμενος καὶ συντιθέμενος, πύργον τινὰ κατεσκέψατο, φυλαττόμενον μὲν ἀμελῶς, ἄνδρας δὲ δυνάμενον δέξασθαι κρύφα, τοῦ τείχους ἐπιβατοῦ παρ' αὐτὸν ὄντος[66].

[4] Ὡς οὖν τό θ' ὕψος ἐκ τοῦ πολλάκις προσιέναι καὶ διαλέγεσθαι πρὸς τὸν πύργον εἰκάσθη καλῶς, καὶ κλίμακες παρεσκευάσθησαν, ἑορτὴν Ἀρτέμιδι τοὺς Συρακοσίους ἄγοντας καὶ πρὸς οἶνον ὡρμημένους καὶ παιδιὰν παραφυλάξας, ἔλαθεν οὐ μόνον τὸν πύργον κατασχών, ἀλλὰ καὶ κύκλῳ τὸ τεῖχος παρεμπλήσας ὅπλων, πρὶν ἡμέραν γενέσθαι, καὶ τὰ Ἐξάπυλα διακόψας[67]. [5] Ἀρχομένων δὲ κινεῖσθαι καὶ ταράττεσθαι τῶν Συρακοσίων πρὸς τὴν αἴσθησιν, ἅμα πανταχόθεν ταῖς σάλπιγξι χρῆσθαι κελεύσας, φυγὴν ἐποίησε πολλὴν καὶ φόβον, ὡς οὐδενὸς μέρους ἀναλώτου μένοντος. [6] Ἔμενε δὲ τὸ καρτερώτατον καὶ κάλλιστον καὶ μέγιστον, Ἀχραδινὴ καλεῖται, [καὶ] διὰ τὸ τετειχίσθαι πρὸς τὴν ἔξω πόλιν, ἧς τὸ μὲν Νέαν τὸ δὲ Τύχην ὀνομάζουσι.

61. Il suo desiderio fu esaudito: Cicerone (*Tusc.* 5,64-66) afferma di averne riconosciuto il sepolcro nel sobborgo occidentale di Siracusa, presso la porta che dava su Agrigento, proprio dalla piccola colonna *in qua inerat spherae figura et cylindri.*

62. Megara Hiblea, colonia di Megara Nisea, era stata fondata nel 725 a.C. Marcello la distrusse «per incutere terrore a tutti, e soprattutto ai Siracusani» (Livio, 24,35,1-2).

63. Acrilla è città sicula non lontana da Siracusa.

64. Una esposizione più completa delle azioni militari di Marcello, è in Livio 24,35.

65. L'assedio di Siracusa durò più di due anni, dal 214 al 212.

66. Cfr. Livio, 25,23,8-10, ove si specifica che la torre era detta Galeagra ed era vicino al porto dei Trogili.

un cilindro con la scritta della proporzione tra il solido contenente e quello contenuto[61].

[18, 1] Archimede dunque, che era un personaggio di tale rilievo, per quel che stette in lui mantenne invitto se stesso e la città. [2] Durante l'assedio Marcello conquistò Megara[62], città siceliota tra le più antiche, prese il campo di Ippocrate presso Acrilla[63], e uccise più di ottomila soldati piombando su di loro mentre rizzavano la palizzata, saccheggiò gran parte della Sicilia e staccò alcune città dall'alleanza con i Cartaginesi, oltre a vincere in tutte le battaglie coloro che osarono opporglisi[64]. [3] In un tempo successivo fece prigioniero un certo Damippo spartano che cercava di allontanarsi per nave da Siracusa[65], e siccome i Siracusani chiedevano di riaverlo contro pagamento di un riscatto, durante i frequenti colloqui per raggiungere un accordo, ebbe modo di osservare attentamente nella cerchia delle mura una torre poco custodita nella quale potevano entrare di nascosto degli uomini, dato che il muro ad essa vicino era accessibile[66].

[4] Quando dunque, a seguito del frequente avvicinarsi a quel muro per queste conversazioni, poté ben calcolarne l'altezza, e furono pronte le scale costruite appositamente, sfruttando il momento in cui i Siracusani celebravano la festa di Artemis, nella quale si lasciavano andare a grandi bevute e divertimenti, non solo occupò senza che alcuno se ne avvedesse la torre, ma anche riempì di armati tutt'intorno il muro prima che fosse giorno, e aprì un varco in Esapile[67]. [5] I Siracusani, accortisi di ciò, cominciarono a muoversi in modo disordinato, ed egli, emanato l'ordine di far suonare tutte le trombe da ogni parte, provocò nei nemici terrore e una fuga generale, quasi che nessuna parte della città fosse rimasta in mano loro. [6] Resisteva il quartiere più fortificato, più bello e più grande che si chiama Acradina, perché è protetto da mura verso la città esterna che in una sua parte si chiama Nea e nell'altra Tiche.

67. L'Esapile consentiva l'accesso al quartiere di Epipoli, donde si passava facilmente nei quartieri di Tyche e di Neapoli, occupati i quali la città aveva come unico punto di resistenza la zona di Achradina, protetta da mura. Vd. Livio 25,24,3-25.

[19, 1] Καὶ τούτων ἐχομένων, ἅμα φάει διὰ τῶν Ἐξαπύλων ὁ Μάρκελλος κατῆει, μακαριζόμενος ὑπὸ τῶν ὑφ' ἑαυτὸν ἡγεμόνων. [2] Αὐτὸς μέντοι λέγεται κατιδὼν ἄνωθεν, καὶ περισκεψάμενος τῆς πόλεως τὸ μέγεθος καὶ τὸ κάλλος, ἐπὶ πολὺ δακρῦσαι[68], τῷ μέλλοντι γίνεσθαι συμπαθήσας, ἐννοήσας οἷον ἐξ οἵου σχῆμα καὶ μορφὴν ἀμείψει μετὰ μικρόν, ὑπὸ τοῦ στρατοπέδου διαφορηθεῖσα. [3] Τῶν γὰρ ἡγεμόνων οὐδεὶς μὲν ἦν ὁ τολμῶν ἐναντιοῦσθαι τοῖς στρατιώταις, αἰτουμένοις δι' ἁρπαγῆς ὠφεληθῆναι, πολλοὶ δὲ καὶ πυρπολεῖν καὶ κατασκάπτειν ἐκέλευον. [4] Ἀλλὰ τοῦτον μὲν οὐδ' ὅλως προσήκατο τὸν λόγον ὁ Μάρκελλος, μάλα δ' ἄκων βιασθεὶς ἔδωκεν ἀπὸ χρημάτων καὶ ἀνδραπόδων ὠφελεῖσθαι· [5] τῶν δ' ἐλευθέρων σωμάτων ἀπεῖπεν ἅψασθαι, καὶ διεκελεύσατο μήτ' ἀποκτεῖναί τινα μήτ' αἰσχῦναι μήτ' ἀνδραποδίσασθαι Συρακοσίων. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ καίπερ οὕτω μετριάσας δόξας, οἰκτρὰ πάσχειν ἡγεῖτο τὴν πόλιν, καὶ τὸ συμπαθοῦν καὶ τὸ συναλγοῦν ὅμως ἐν τοσούτῳ μεγέθει χαρᾶς ἡ ψυχὴ διέφαινεν, ὁρῶντος ἐν βραχεῖ χρόνῳ πολλῆς καὶ λαμπρᾶς ἀφανισμὸν εὐδαιμονίας. [7] Λέγεται γὰρ οὐκ ἐλάττονα τοῦτον ἢ τὸν ὕστερον ἀπὸ Καρχηδόνος διαφορηθέντα πλοῦτον γενέσθαι· καὶ γὰρ τὴν ἄλλην πόλιν οὐ μετὰ πολὺν χρόνον ἁλοῦσαν ἐκ προδοσίας ἐβιάσαντο διαρπάσαι, πλὴν τῶν βασιλικῶν χρημάτων· ταῦτα δ' εἰς τὸ δημόσιον ἐξηρέθη[69].

[8] Μάλιστα δὲ τὸ Ἀρχιμήδους πάθος ἠνίασε Μάρκελλον. Ἔτυχε μὲν γὰρ αὐτός τι καθ' ἑαυτὸν ἀνασκοπῶν ἐπὶ διαγράμματος, καὶ τῇ θεωρίᾳ δεδωκὼς ἅμα τήν τε διάνοιαν καὶ τὴν πρόσοψιν, οὐ προήθετο τὴν καταδρομὴν τῶν Ῥωμαίων οὐδὲ τὴν ἅλωσιν τῆς πόλεως· [9] ἅψω δ' ἐπιστάντος αὐτῷ στρατιώτου καὶ κελεύοντος ἀκολουθεῖν πρὸς Μάρκελλον, οὐκ ἐβούλετο πρὶν ἢ τελέσαι τὸ πρόβλημα καὶ καταστῆσαι πρὸς τὴν ἀπόδειξιν· ὁ δ' ὀργισθεὶς καὶ σπασάμενος τὸ ξίφος ἀνεῖλεν αὐτόν.

[10] Ἕτεροι μὲν οὖν λέγουσιν ἐπιστῆναι μὲν εὐθὺς ὡς ἀποκτενοῦντα ξιφήρη τὸν Ῥωμαῖον, ἐκεῖνον δ' ἰδόντα δεῖσθαι καὶ ἀντιβολεῖν ἀναμεῖναι βραχὺν χρόνον, ὡς μὴ καταλίπῃ τὸ ζητούμενον ἀτελὲς καὶ ἀθεώρητον, τὸν δ' οὐ φροντίσαντα διαχρήσασθαι.

68. Lo stesso particolare si legge in Livio 25,24,11.

69. Sull'ordine dato da Marcello di non far violenza ad alcuno vd. Livio, 25,25,7, e per la sorte dei beni del re Livio, 25,30,12. Per una comparazione con il tesoro di Cartagine vd. Livio, 25,31,11.

70. Sulla morte di Archimede abbiamo notizia anche in Livio, 25,31,9 e in Valerio Massimo 8,7, *ext.* 7, da assimilarsi alle prime due versioni qui date da Plutarco.

[19, 1] Occupate queste parti, Marcello, al sorgere del giorno, scese attraverso Esapile complimentato dai suoi ufficiali. [2] Si dice che, osservando dall'alto, in tutta la sua estensione, la città tanto grande e bella, a lungo pianse[68], rattristato per quanto stava per avvenire e pensando quale forma e aspetto, così bella come era, avrebbe di lì a poco assunto, dopo il saccheggio operato dall'esercito. [3] Nessuno dei generali, infatti, aveva l'ardire di resistere ai soldati che chiedevano di ottenere dei vantaggi abbandonandosi al saccheggio, mentre molti addirittura suggerivano di incendiare la città e raderla al suolo. [4] Marcello però non volle nemmeno sentire questo discorso e molto di mala voglia, per costrizione, concesse che i soldati si arricchissero facendo bottino di denari e schiavi, [5] ma assolutamente vietò che mettessero le mani su persone libere ed ordinò espressamente di non uccidere, disonorare o ridurre in schiavitù alcun Siracusano. [6] Comunque, per quanto avesse deciso di essere così moderato, egli riteneva che la città subisse una sorte miserevole, e pur in un momento di massima gioia, la sua anima dava a vedere sofferenza e partecipazione al dolore, in quanto vedeva che in breve sarebbe scomparsa una città di grande e splendida prosperità. [7] Si dice che il bottino che se ne trasse in quel momento non fu inferiore a quello poi dedotto da Cartagine; di fatto dopo non molto tempo i soldati uscirono a saccheggiare il resto della città conquistata per tradimento, e si astennero soltanto dalle proprietà del re che furono incamerate nell'erario pubblico[69].

[8] Ma soprattutto addolorò Marcello quel che capitò ad Archimede. Egli era infatti concentrato nell'esame di una figura geometrica su cui indirizzava non solo la mente ma anche gli occhi; perciò non si accorse della irruzione dei Romani né della presa della città. [9] D'un tratto gli fu sopra un soldato che gli ordinò di seguirlo da Marcello ma egli rifiutò di muoversi fin quando non avesse risolto il problema e fosse giunto alla dimostrazione. Il soldato montò su tutte le furie e, sguainata la spada, lo uccise.

[10] Altri dicono invece che il Romano gli venne davanti con la spada in pugno e con l'intenzione di ucciderlo subito, e che Archimede, appena lo vide, lo supplicò di attendere un istante, per non lasciare incompiuta e indimostrata la ricerca; ma quello, senza pensarci su, lo uccise.

[11] Καὶ τρίτος ⟨δ'⟩ ἐστὶ λόγος, ὡς κομίζοντι πρὸς Μάρκελλον αὐτῷ τῶν μαθηματικῶν ὀργάνων σκιόθηρα καὶ σφαῖρας καὶ γωνίας, αἷς ἐναρμόττει τὸ τοῦ ἡλίου μέγεθος πρὸς τὴν ὄψιν, στρατιῶται περιτυχόντες, καὶ χρυσίον ἐν τῷ τεύχει δόξαντες φέρειν, ἀπέκτειναν[70]. [12] Ὅτι μέντοι Μάρκελλος ἤλγησε, καὶ τὸν αὐτόχειρα τοῦ ἀνδρὸς ἀπεστράφη καθάπερ ἐναγῆ, τοὺς δ' οἰκείους ἀνευρὼν ἐτίμησεν, ὡμολόγηται[71].

[20, 1] Τῶν δὲ Ῥωμαίων τοῖς ἐκτὸς ἀνθρώποις δεινῶν μὲν εἶναι πόλεμον μεταχειρίσασθαι καὶ φοβερῶν εἰς χεῖρας ἐλθεῖν νομιζομένων, εὐγνωμοσύνης δὲ καὶ φιλανθρωπίας καὶ ὅλως πολιτικῆς ἀρετῆς ὑποδείγματα μὴ δεδωκότων, πρῶτος δοκεῖ τότε Μάρκελλος ὑποδεῖξαι τοῖς Ἕλλησι δικαιοτάτους Ῥωμαίους. [2] Οὕτω γὰρ ἐχρῆτο τοῖς συμβάλλουσι, καὶ τοσαῦτα ⟨καὶ⟩ πόλεις καὶ ἰδιώτας εὐεργέτησεν, ὥστ' εἴ τι περὶ Ἔνναν ἢ Μεγαρεῖς[72] ἢ Συρακοσίους ἔργον ἦν εἰργασμένον οὐκ ἐπιεικὲς αὐτοῖς, τοῦτο τῶν πεπονθότων αἰτίᾳ μᾶλλον ἢ τῶν πεποιηκότων δοκεῖν γεγονέναι.

[3] Μνησθήσομαι δ' ἑνὸς ἀπὸ πολλῶν. Πόλις γάρ ἐστι τῆς Σικελίας Ἐγγύϊον[73] οὐ μεγάλη, ἀρχαία δὲ πάνυ καὶ διὰ θεῶν ἐπιφάνειαν ἔνδοξος ἧς καλοῦσι Ματέρας. [4] Ἵδρυμα λέγεται Κρητῶν γενέσθαι τὸ ἱερόν, καὶ λόγχας τινὰς ἐδείκνυσαν καὶ κράνη χαλκᾶ, τὰ μὲν ἔχοντα Μηριόνου[74], τὰ δ' Οὐλίξου, τουτέστιν Ὀδυσσέως, ἐπιγραφάς, ἀνατεθεικότων ταῖς θεαῖς. [5] Ταύτην προθυμότατα καρχηδονίζουσαν Νικίας, ἀνὴρ πρῶτος τῶν πολιτῶν, ἔπεισε μεταθέσθαι πρὸς Ῥωμαίους, ἀναφανδὸν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις παρρησιαζόμενος καὶ κακῶς φρονοῦντας ἐξελέγχων τοὺς ὑπεναντίους. [6] Οἱ δὲ φοβούμενοι τὴν δύναμιν αὐτοῦ καὶ τὴν δόξαν, ἐβουλεύσαντο συναρπάσαι καὶ παραδοῦναι τοῖς Φοίνιξιν. [7] Αἰσθόμενος οὖν ὁ Νικίας ἤδη καὶ παραφυλαττόμενον ἀδήλως ἑαυτόν, ἐξέφερεν ἐν φανερῷ λόγους περὶ τῶν Ματέρων ἀνεπιτηδείους, καὶ πολλὰ πρὸς τὴν νομιζομένην ἐπιφάνειαν καὶ δόξαν ὡς ἀπίστων καὶ καταφρονῶν ἔπραττεν, ἡδομένων τῶν ἐχθρῶν ὅτι τὴν μεγίστην αἰτίαν αὐτὸς ἐφ' ἑαυτὸν ὧν πείσεται παρεῖχε. [8] Γεγονότων δὲ τῶν πρὸς τὴν σύλληψιν ἑτοίμων, ἦν μὲν ἐκκλησία τῶν πολιτῶν, ὁ δὲ Νικίας

71. Cfr. Cicerone, *in Verr.* 4,131; Livio, 25,31,10.

72. Per il massacro di Megara vd. *supra* 18,2 e per quello di Enna Livio, 24,39,5-13.

73. La città era situata nel NE della Sicilia, a nord di Agyrion.

74. Merione compare nell'Iliade (X, 260-271) come capo cretese; della sua venuta in Sicilia dopo la caduta di Troia si ha notizia in Diodoro, 4,79,5-7.

[11] Secondo una terza versione, Archimede stava portando a Marcello, racchiusi in una cassa, strumenti matematici: meridiane, sfere, squadre con le quali si misura a vista la grandezza del sole; lo uccisero alcuni soldati di passaggio che credevano che in quella cassa egli portasse dell'oro[70]. [12] Tutti concordano nel dire che Marcello ne fu angosciato e non volle vedere l'uccisore di Archimede che considerò un sacrilego; poi fece cercare i parenti dello scienziato e li colmò di onori[71].

[20, 1] Gli stranieri ritenevano i Romani capaci di fare la guerra e terribili nello scontro ravvicinato, ma anche credevano che non avessero mai dato una prova di benevolenza, umanità e in generale di virtù politica; sembra proprio che allora per la prima volta Marcello abbia dimostrato ai Greci che i Romani sono le persone più giuste. [2] Egli infatti si comportò con chi aveva a che fare con lui con giustizia e beneficò così tante persone e città che, se anche Enna o i Megaresi[72] o i Siracusani subirono qualche trattamento ingiusto, questo sembra sia avvenuto più per colpa di chi lo patì che non di chi lo fece.

[3] Ricorderò uno dei tanti episodi. C'è in Sicilia la città di Eugio[73], non grande ma molto antica e celebrata per le apparizioni delle dee che chiamano «Le Madri». [4] Si dice che il tempio che lì si trova sia una costruzione dei Cretesi; vi si mostravano lance ed elmi di bronzo, alcuni con iscrizioni dedicatorie di Merione[74], altre di Ulisse, cioè Odisseo. [5] Nicia, uno dei primi cittadini, persuase questa città, animosissima partigiana dei Cartaginesi, a schierarsi dalla parte dei Romani, parlandone con chiarezza nelle assemblee e dimostrando che quanti erano di parere diverso ragionavano male. [6] Costoro, allora, temendone il potere e il prestigio, complottarono per rapirlo e consegnarlo ai Cartaginesi. [7] Nicia, accortosi che lo si controllava senza darlo a vedere, cominciò a fare in pubblico discorsi sconvenienti sulle Madri, e parlò a lungo contro le loro supposte apparizioni e la loro fama, dando a vedere di non credere e di non tenerle in alcun conto; questo suo comportamento provocava piacere ai suoi nemici, convinti che egli offrisse un validissimo pretesto per riservargli quel trattamento che poi misero effettivamente in atto. [8] Quando era ormai pronto il suo arresto, si svolse un'assemblea di

μεταξύ τι λέγων καὶ συμβουλεύων πρὸς τὸν δῆμον, ἐξαίφνης ἀφῆκεν εἰς τὴν γῆν τὸ σῶμα, καὶ μικρὸν διαλιπών, οἷον εἰκὸς ἡσυχίας σὺν ἐκπλήξει γενομένης, τὴν κεφαλὴν ἐπάρας καὶ περιενεγκὼν ὑποτρόμῳ φωνῇ καὶ βαρείᾳ, κατὰ μικρὸν συντείνων καὶ παροξύνων τὸν ἦχον, ὡς ἑώρα φρίκῃ καὶ σιωπῇ κατεχόμενον τὸ θέατρον, ἀπορριψας τὸ ἱμάτιον καὶ περιρρηξάμενος τὸν χιτωνίσκον, ἡμίγυμνος ἀναπηδήσας ἔθεε πρὸς τὴν ἔξοδον τοῦ θεάτρου, βοῶν ὑπὸ τῶν Ματέρων ἐλαύνεσθαι, [9] (καὶ) μηδενὸς τολμῶντος ἅψασθαι μηδ' ἀπαντῆσαι διὰ δεισιδαιμονίαν, ἀλλ' ἐκτρεπομένων, ἐπὶ τὰς πύλας ἐξέδραμεν, οὔτε φωνῆς τινος οὔτε κινήσεως πρεπούσης δαιμονῶντι καὶ παραφρονοῦντι φεισάμενος. [10] Ἡ δὲ γυνὴ συνειδυῖα καὶ συντεχνάζουσα τῷ ἀνδρί, λαβοῦσα τὰ παιδία πρῶτον μὲν ἱκέτις προσεκυλινδεῖτο τοῖς μεγάροις τῶν θεῶν, ἔπειτα πλανώμενον ἐκεῖνον προσποιουμένη ζητεῖν, κωλύοντος οὐδενὸς ἀσφαλῶς ἀπῆλθεν ἐκ τῆς πόλεως, καὶ διεσώθησαν μὲν οὕτως εἰς Συρακούσας πρὸς Μάρκελλον· [11] ἐπεὶ δὲ πολλὰ τοὺς Ἐγγυίνους ὑβρίσαντας καὶ πλημμελήσαντας ἐλθὼν Μάρκελλος ἔδησε πάντας ὡς τιμωρησόμενος, ὁ δὲ Νικίας ἐδάκρυσε παρεστώς, τέλος δὲ χειρῶν καὶ γονάτων ἁπτόμενος παρῃτεῖτο τοὺς πολίτας, ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν ἀρξάμενος, ἐπικλασθεὶς ἀφῆκε πάντας καὶ τὴν πόλιν οὐδὲν ἠδίκησε, τῷ δὲ Νικίᾳ χώραν τε πολλὴν καὶ δωρεὰς πολλὰς ἔδωκε. Ταῦτα μὲν οὖν Ποσειδώνιος ὁ φιλόσοφος ἱστόρησε.

[21, 1] Τὸν δὲ Μάρκελλον ἀνακαλουμένων τῶν Ῥωμαίων ἐπὶ τὸν ἐγχώριον καὶ σύνοικον πόλεμον, ἐπανερχόμενος τὰ πλεῖστα καὶ κάλλιστα τῶν ἐν Συρακούσαις ἐκίνησεν ἀναθημάτων, ὡς αὐτῷ τε πρὸς τὸν Ὁριάμβον ὄψις εἴη καὶ τῇ πόλει κόσμος[75]. [2] Οὐδὲν γὰρ εἶχεν οὐδ' ἐγίνωσκε πρότερον τῶν κομψῶν καὶ περιττῶν, οὐδ' ἦν ἐν αὐτῇ τὸ χάριεν τοῦτο καὶ γλαφυρὸν ἀγαπώμενον, ὅπλων δὲ βαρβαρικῶν καὶ λαφύρων ἐναίμων ἀνάπλεως οὖσα, καὶ περιεστεφανωμένη Ὁριάμβων ὑπομνήμασι καὶ τροπαίοις, οὐχ ἱλαρὸν οὐδ' ἄφοβον οὐδὲ δειλῶν ἦν θέαμα καὶ τρυφώντων θεατῶν· [3] ἀλλ' ὥσπερ Ἐπαμεινώνδας τὸ Βοιώτιον πεδίον Ἄρεως ὀρχήστραν[76], Ξενοφῶν δὲ τὴν Ἔφεσον πολέμου ἐργαστήριον[77], οὕτως ἄν μοι δοκεῖ τις τότε τὴν Ῥώμην

75. Cfr. Livio, 25,40,1-2: «...(Marcello) fece portare a Roma le opere d'arte, statue e quadri, di cui Siracusa era ricca... e di lì ebbe origine l'ammirazione per i prodotti delle arti greche...».

76. Plutarco, *Reg. et Imper. apophtegm.*, 193 E, con la variante «teatro di guerra».

77. Senofonte, *Hell.* 3,4,17.

cittadini e Nicia, mentre stava parlando al popolo ed esponeva le sue idee, all'improvviso si lasciò cadere a terra; di lì a poco (come è naturale si era fatto uno sbigottito silenzio) sollevata la testa e girati gli occhi tutt'attorno, con voce profonda e tremante, progressivamente rinvigorendo il tono e portandolo su registri alti, quando vide che i presenti erano in preda al terrore e tacevano, buttato lontano da sé il mantello e strappatasi la tunica, balzò in piedi mezzo nudo e si diede a correre verso l'uscita del teatro gridando di essere perseguitato dalle Madri. [9] Nessuno osò toccarlo o anche sbarrargli la strada per scrupolo religioso: anzi, aprirono un corridoio dinanzi a lui ed egli corse verso la porta senza risparmiare movimenti o grida tipici di una persona invasata o pazza. [10] La moglie, che era al corrente del piano perché lo aveva architettato con lui, presi i figli, dapprima si prostrò come supplice dinanzi al santuario delle dee, poi, fingendo di cercare il marito errabondo per i campi, senza che alcuno si opponesse, uscì indisturbata di città. Così essi giunsero sani e salvi presso Marcello a Siracusa. [11] In seguito Marcello venne ad Eugio e incatenò tutti i cittadini che avevano commesso eccessive violenze per punirli, ma Nicia che era presente, scoppiato in lacrime, gli prese la mano e abbracciandogli le ginocchia implorava pietà per i cittadini a cominciare dai suoi nemici; Marcello si commosse e lasciò liberi tutti, non fece alcun male alla città e concesse a Nicia molti doni e molte terre. Così ha narrato questi fatti il filosofo Posidonio.

21, 1] Quando i Romani richiamarono Marcello per la guerra che si combatteva sul loro territorio in vicinanza della città, egli tornando portò con sé la maggior parte delle più belle statue di Siracusa per rendere spettacolare il suo trionfo e poi ornare la città[75]. [2] Prima d'allora infatti Roma né aveva né conosceva nulla di raffinato e straordinario, né teneva in considerazione ciò che fosse elegante o grazioso: la città era piena di armi barbare e di spoglie cruente, era adorna di trofei e di ricordi dei trionfi e non rappresentava quindi uno spettacolo gioioso o tranquillo o confacente a spettatori dalla vita molle e spensierata. [3] Come Epaminonda definiva la piana di Beozia «il teatro di Ares»[76], e Senofonte diceva Efeso «officina di guerra»[77], così io credo che a quel tempo qualcuno avrebbe potuto definire

κατὰ Πίνδαρον «βαθυπολέμου τέμενος Ἄρεως»[78] προσειπεῖν. [4] Διὸ καὶ μᾶλλον εὐδοκίμησε παρὰ μὲν τῷ δήμῳ Μάρκελλος, ἡδονὴν ἐχούσαις καὶ χάριν Ἑλληνικὴν καὶ πιθανότητα διαποικίλας ὄψεσι τὴν πόλιν, παρὰ δὲ τοῖς πρεσβυτέροις Φάβιος Μάξιμος. [5] Οὐδὲν γὰρ ἐκίνησε τοιοῦτον οὐδὲ μετήνεγκεν ἐκ τῆς Ταραντίνων πόλεως ἁλούσης, ἀλλὰ τὰ μὲν ἄλλα χρήματα καὶ τὸν πλοῦτον ἐξεφόρησε, τὰ δ' ἀγάλματα μένειν εἴασεν, ἐπειπὼν τὸ μνημονευόμενον· «ἀπολείπωμεν» γὰρ ἔφη «τοὺς θεοὺς τούτους τοῖς Ταραντίνοις κεχολωμένους»[79].

[6] Μάρκελλον δ' ἠτιῶντο, πρῶτον μὲν ὡς ἐπίφθονον ποιοῦντα τὴν πόλιν, οὐ μόνον ἀνθρώπων, ἀλλὰ καὶ θεῶν οἷον αἰχμαλώτων ἀγομένων ἐν αὐτῇ καὶ πομπευομένων, ἔπειθ' ὅτι τὸν δῆμον εἰθισμένον πολεμεῖν ἢ γεωργεῖν, τρυφῆς δὲ καὶ ῥᾳθυμίας ἄπειρον ὄντα καὶ κατὰ τὸν Εὐριπίδειον Ἡρακλέα

φαῦλον, ἄκομψον, τἀ μέγιστ' [τε] ἀγαθόν[80],

σχολῆς ἐνέπλησε καὶ λαλιᾶς, περὶ τεχνῶν καὶ τεχνιτῶν ἀστεϊζόμενον καὶ διατρίβοντα πρὸς τοῦτο πολὺ μέρος τῆς ἡμέρας. [7] Οὐ μὴν ἀλλὰ τούτοις ἐσεμνύνετο καὶ πρὸς τοὺς Ἕλληνας, ὡς τὰ καλὰ καὶ θαυμαστὰ τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἐπισταμένους τιμᾶν καὶ θαυμάζειν Ῥωμαίους διδάξας.

[22, 1] Ἐνισταμένων δὲ τῶν ἐχθρῶν τῷ Μαρκέλλῳ πρὸς τὸν θρίαμβον, ἐπεὶ καὶ πράξεις τινὲς ὑπολιπεῖς ἦσαν ἔτι περὶ Σικελίαν καὶ φθόνον εἶχεν ὁ τρίτος θρίαμβος[81], συνεχώρησεν αὐτοῖς τὸν μὲν ἐντελῆ καὶ μέγαν εἰς τὸ Ἀλβανὸν ὄρος ἐξελάσαι[82], τὸν δ' ἐλάττω καταγαγεῖν εἰς τὴν πόλιν, ὃν εὐαν Ἕλληνες, βραν δὲ Ῥωμαῖοι καλοῦσι.

[2] Πέμπει δ' αὐτὸν οὐκ ἐπὶ τοῦ τεθρίππου βεβηκὼς οὐδὲ δάφνης ἔχων στέφανον οὐδὲ περισαλπιζόμενος, ἀλλὰ πεζὸς ἐν βλαύταις ὑπ' αὐλητῶν μάλα πολλῶν, καὶ μυρρίνης στέφανον ἐπικείμενος, ὡς ἀπόλεμος καὶ ἡδὺς ὀφθῆναι μᾶλλον ἢ καταπληκτικός.

78. Pindaro, *Pyth.* 2,1.

79. Plutarco, *Fab. Max.* 22,7; Livio 27,16,8.

80. Vd. anche Plutarco, *Cim.* 4,5. Il verso euripideo (473 N) ricorreva nella tragedia perduta *Lacymnios*.

81. È certamente un errore di Plutarco, in quanto Marcello aveva sino ad allora celebrato un solo trionfo, quello sugli Insubri dopo la battaglia di Casteggio nel 222 (vd. *supra* 8,1).

Roma, come dice Pindaro, «sacro recinto del bellicosissimo Ares»[78]. [4] Perciò Marcello ottenne maggior fama presso il popolo per aver abbellito la città con opere che procuravano piacere alla vista ed erano espressione di bellezza e di fascino greco; ma gli anziani tenevano in maggior pregio Fabio Massimo [5] che dopo la conquista della città di Taranto non portò via nessuna opera di questo genere; confiscò ricchezze e tesori, ma lasciò le statue, pronunciando quelle famose parole: «Lasciamo ai Tarentini questi dèi irritati»[79].

[6] Quanto a Marcello lo accusavano innanzi tutto di rendere odiosa Roma trasportandovi con i suoi trionfi non solo uomini come prigionieri, ma anche dèi, e poi perché aveva fatto allignare tra il popolo, abituato a combattere e a lavorare la terra, e quindi ignaro di divertimento e mollezza, e, secondo quanto scrive Euripide nell'*Eracle*,

> semplice, trasandato, ma valido nelle imprese più importanti[80],

discussioni e ciance su arti e artisti che duravano gran parte della giornata. [7] Comunque di questo egli si vantava anche presso i Greci, sostenendo di aver insegnato ai Romani, che non ne erano ancora in grado, a onorare e ammirare le opere belle e mirabili dei Greci.

[22, 1] I nemici di Marcello si opposero alla celebrazione del trionfo perché in Sicilia erano rimaste in sospeso alcune questioni e un terzo trionfo[81] suscitava invidia; egli allora acconsentì a condurre il trionfo grande e complesso sul monte Albano[82], e invece a celebrare in città una cerimonia di minor rilievo che i Greci chiamano «evoè» e i Romani «ovazione».

[2] Conduce questa cerimonia il vincitore, non in piedi sulla quadriga, né con la corona d'alloro in capo o tra squilli di trombe, ma a piedi, con i sandali, accompagnato dal suono di molti flauti e incoronato di mirto: non è uno spettacolo che incuta paura, ma pacifico e gradevole a vedersi.

82. Lo ricorda Livio a 26,21,6: il trionfo comportava la salita sul *Mons Albanus* fino al tempio di Giove Laziale. Il giorno successivo Marcello celebrò la *ovatio* entrando in città e facendo portare innanzi a sé molta preda e molti ornamenti (vd. Livio 26,21,7-9).

[3] Ὃ καὶ μέγιστον ἐμοὶ τεκμήριόν ἐστι τοῦ τρόπῳ πράξεως, ἀλλὰ μὴ μεγέθει, διωρίσθαι τοὺς Θριάμβους τὸ παλαιόν. [4] Οἱ μὲν γὰρ μετὰ μάχης καὶ φόνου τῶν πολεμίων ἐπικρατήσαντες τὸν Ἀρήϊον ἐκεῖνον ὡς ἔοικε καὶ φοβερὸν εἰσῆγον, ὥσπερ ἐν τοῖς καθαρμοῖς τῶν στρατοπέδων εἰώθεσαν, δάφνῃ πολλῇ καταστέψαντες τά ὅπλα καὶ τοὺς ἄνδρας· [5] τοῖς δὲ πολέμου μὲν μὴ δεηθεῖσι στρατηγοῖς, ὁμιλίᾳ δὲ καὶ πειθοῖ καὶ διὰ λόγου πάντα θεμένοις καλῶς οἷον ἐπιπαιανίσαι τὴν ἀπόλεμον ταύτην καὶ πανηγυρικὴν ἀπεδίδου πομπὴν ὁ νόμος. [6] Καὶ γὰρ ὁ αὐλὸς εἰρήνης μέρος, καὶ τὸ μύρτον Ἀφροδίτης φυτόν, ἧ μάλιστα θεῶν ἀπέχθεται βίᾳ καὶ πολέμοις. [7] Ὅβας δ' οὐ παρὰ τὸν εὐασμόν, ὡς οἱ πολλοί νομίζουσιν[83], ὁ Θριαμβος οὗτος ὀνομάζεται (καὶ γὰρ κἀκεῖνον εὐάζοντες καὶ ᾄδοντες παραπέμπουσιν), ἀλλ' ὑφ' Ἑλλήνων εἰς τὸ σύνηθες αὐτοῖς παρῆκται τοὔνομα, πεπεισμένων ἅμα καὶ Διονύσῳ τι τῆς τιμῆς προσήκειν, ὃν Εὔϊον καὶ Θρίαμβον ὀνομάζομεν.

[8] Οὐχ οὕτω δ' ἔχει τὸ ἀληθές, ἀλλ' ἐπὶ μὲν τῷ μεγάλῳ Θριάμβῳ βουθυτεῖν πάτριον ἦν τοῖς στρατηγοῖς, ἐπὶ δὲ τούτῳ πρόβατον ἔθυον· ὅθεν δὲ τὰ πρόβατα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν· ἐκ τούτου καὶ τὸν Θρίαμβον ὄβαν ὠνόμασαν. [9] Ἄξιον δὲ καὶ τὸν Λακωνικὸν ἀποθεωρῆσαι νομοθέτην, ὑπεναντίως (τῷ) Ῥωμαϊκῷ τάξαντα τὰς θυσίας· θύει γὰρ ἐν Σπάρτῃ τῶν ἀποστρατήγων ὁ μὲν δι' ἀπάτης ἢ πειθοῦς ὃ βούλεται διαπραξάμενος βοῦν, ὁ δὲ διὰ μάχης ἀλεκτρυόνα[84]. [10] Καίπερ γὰρ ὄντες πολεμικώτατοι, μείζονα καὶ μᾶλλον ἀνθρώπῳ πρέπουσαν ἡγοῦντο τὴν διὰ λόγου καὶ συνέσεως πρᾶξιν ἢ τὴν μετὰ βίας καὶ ἀνδρείας. Ταῦτα μὲν οὖν ὅπως ἔχει σκοπεῖν πάρεστι.

[23, 1] Τοῦ δὲ Μαρκέλλου τὸ τέταρτον ὑπατεύοντος[85], οἱ ἐχθροὶ τοὺς Συρακοσίους ἀνέπεισαν εἰς Ῥώμην ἀφικομένους κατηγορεῖν καὶ καταβοᾶν πρὸς τὴν σύγκλητον ὡς δεινά καὶ παράσπονδα πεπονθότας. [2] Ἔτυχε μὲν οὖν ἐν Καπιτωλίῳ θυσίαν τινὰ συντελῶν ὁ Μάρκελλος· ἔτι δὲ συγκαθεζομένῃ τῇ γερουσίᾳ τῶν Συρακοσίων προσπεσόντων καὶ δεομένων λόγου τυχεῖν καὶ δίκης, ὁ μὲν συνάρχων ἐξεῖργεν αὐτούς, ἀγανακτῶν ὑπὲρ τοῦ Μαρκέλλου μὴ παρόντος, ὁ δὲ Μάρκελλος εὐθὺς ἦκεν ἀκούσας. [3] Καὶ πρῶτον μὲν ἐπὶ τοῦ

83. Di questo avviso è Dionigi di Alicarnasso, 5,47,2.
84. Cfr. Plutarco, *Reg. et Imper. Apophtegm.* 238 F 25.
85. Anno 210 a.C.

[3] A mio parere questa è la prova più evidente che in antico i trionfi erano differenziati secondo il modo in cui si era compiuta l'impresa e non secondo la sua grandezza. [4] Infatti coloro che avevano vinto provocando una strage dei nemici celebravano, a quanto sembra, quel trionfo marziale e terribile, incoronando armi e uomini con abbondante alloro, come solevano fare nei riti di purificazione degli eserciti; [5] invece a quei generali che non avevano avuto bisogno di ricorrere alle armi ma che avevano risolto positivamente ogni questione con colloqui, discussioni e con la persuasione, la legge concedeva di celebrare questo secondo trionfo, pacifico e di tono popolare. [6] Il flauto infatti è strumento di pace, e il mirto è sacro ad Afrodite, la dea che più di tutti gli altri dèi ha in odio la violenza e la guerra. [7] Questo trionfo, cioè l'ovazione, non deriva il suo nome da evoè, come i più credono[83] (infatti accompagnano anche l'altro trionfo con canti e grida di evoè), ma i Greci hanno collegato la parola al loro termine abituale, perché sono convinti che parte dell'onore spetti anche a Dioniso, che noi chiamiamo Euio o Thriambo.

[8] La verità non è questa, ma il fatto è che per il grande trionfo era tradizione che i generali sacrificassero un bue, e per questo minore invece una pecora, e i Romani chiamano le pecore *oves*: quindi questo trionfo fu chiamato *ovatio*. [9] Vale la pena di considerare anche il legislatore spartano che ha fissato i sacrifici in modo opposto a quello dei Romani: infatti a Sparta il generale che ha realizzato il suo disegno con l'inganno o la persuasione sacrifica un bue, invece chi lo ha ottenuto con la battaglia offre un gallo[84]. [10] Pur essendo infatti bellicosissimi, gli Spartani ritenevano più significativa e più confacente a un uomo l'azione realizzata con intelligenza ed eloquenza, che non con la forza e il valore. Resta da considerare come mai sia così.

23, 1] Quando fu console per la quarta volta[85], i suoi nemici indussero i Siracusani a venire a Roma per accusarlo clamorosamente di fronte al senato di aver fatto loro patire gravi sofferenze contro i patti. [2] Marcello stava compiendo un sacrificio sul Campidoglio e mentre il senato era riunito in assemblea entrarono i Siracusani e chiesero di poter parlare per avere giustizia. Il console, imbarazzato per l'assenza di Marcello, cercava di allontanarli, ma giunse subito, non appena fu informato, proprio Marcello. [3] Per prima cosa si se-

δίφρου καθίσας ὡς ὑπατος ἐχρημάτιζεν, ἔπειτα τῶν ἄλλων τέλος ἐχόντων, καταβὰς ἀπὸ τοῦ δίφρου καὶ καταστὰς ὥσπερ ἰδιώτης εἰς τὸν τόπον ἐν ᾧ λέγειν εἰώθασιν οἱ κρινόμενοι, τοῖς Συρακοσίοις ἐλέγχειν αὐτὸν παρεῖχεν[86]. [4] Οἱ δὲ δεινῶς μὲν συνεταράχθησαν πρὸς τὸ ἀξίωμα καὶ τὸ πεποιθὸς τοῦ ἀνδρός, καὶ τὸ ἐν τοῖς ὅπλοις ἀνυπόστατον ἔτι μᾶλλον ἐν τῇ περιπορφύρῳ φοβερὸν ἡγοῦντο καὶ δυσαντίβλεπτον. [5] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ παραθαρρυνόντων αὐτοὺς τῶν διαφερομένων πρὸς τὸν Μάρκελλον, ἤρξαντο τῆς κατηγορίας καὶ διεξῆλθον ὁλοφυρμῷ τινι μεμειγμένην δικαιολογίαν, ἧς ἦν τὸ κεφάλαιον, ὅτι σύμμαχοι καὶ φίλοι Ῥωμαίοις ὄντες πεπόνθασιν ἃ πολλοῖς τῶν πολεμίων ἕτεροι στρατηγοὶ μὴ παθεῖν ἐχαρίσαντο. [6] Πρὸς ταῦθ' ὁ Μάρκελλος ἔλεγεν, ὡς ἀντὶ πολλῶν ὧν δεδράκασι Ῥωμαίους κακῶς, οὐδὲν πεπόνθασι πλὴν ἃ πολέμῳ καὶ κατὰ κράτος ἁλόντας ἀνθρώπους κωλῦσαι παθεῖν οὐ δυνατόν ἐστιν· [7] οὕτω δ' ἁλῶναι δι' αὐτούς, πολλὰ προκαλουμένῳ πεισθῆναι μὴ ἐθελήσαντας· οὐ γὰρ ὑπὸ τῶν τυράννων πολεμῆσαι βιασθέντας, ἀλλὰ κἀκείνους ἐπὶ τῷ πολεμεῖν ἑλέσθαι τυράννους.

[8] Λεχθέντων δὲ τῶν λόγων, μεθισταμένοις ὥσπερ εἴωθεν ⟨ἐκ⟩ τῆς βουλῆς τοῖς Συρακοσίοις συνεξῆλθε Μάρκελλος, ἐπὶ τῷ συνάρχοντι ποιησάμενος τὴν σύγκλητον, καὶ πρὸ τῶν θυρῶν τοῦ βουλευτηρίου διέτριβεν, οὔτε φόβῳ διὰ τὴν δίκην οὔτε θυμῷ πρὸς τοὺς Συρακοσίους τοῦ συνήθους μεταβαλών καταστήματος, ἀλλὰ πράως πάνυ καὶ κοσμίως τὸ τῆς δίκης τέλος ἐκδεχόμενος. [9] Ἐπεὶ δὲ διηνέχθησαν αἱ γνῶμαι καὶ νικῶν ἀπεδείχθη, προσπίπτουσιν αὐτῷ οἱ Συρακόσιοι, μετὰ δακρύων δεόμενοι τὴν ὀργὴν εἰς αὐτοὺς ἀφεῖναι τοὺς παρόντας, οἰκτῖραι δὲ τὴν ἄλλην πόλιν, μεμνημένην ὧν ἔτυχεν ἀεὶ καὶ χάριν ἔχουσαν. [10] Ἐπικλασθεὶς οὖν ὁ Μάρκελλος τούτοις τε διηλλάγη, καὶ τοῖς ἄλλοις Συρακοσίοις ἀεί τι πράττων ἀγαθὸν διετέλει[87], καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἣν ἀπέδωκεν αὐτοῖς καὶ τοὺς νόμους καὶ τῶν κτημάτων τὰ περιόντα βέβαια παρέσχεν ἡ σύγκλητος. [11] Ἀνθ' ὧν ἄλλας τε τιμὰς ὑπερφυεῖς ἔσχε παρ' αὐτοῖς, καὶ νόμον ἔθεντο τοιοῦτον, ὁπόταν ἐπιβῇ Σικελίας Μάρκελλος ἢ τῶν ἐκγόνων τις αὐτοῦ, στεφανηφορεῖν Συρακοσίους καὶ θύειν τοῖς θεοῖς.

86. La versione che si legge in Livio, 26,26,5-11, e in Valerio Massimo, 4,1,7 è diversa da quella plutarchea; dicono infatti le fonti latine che quando i delegati siciliani vennero a Roma, il collega di Marcello, Valerio Levino, era assente e Marcello non ricevette i legati se non quando ritornò il collega.

87. Cfr. Valerio Massimo, 4,17 e Livio, 26,32,8.

dette sul suo scanno e si diede ad espletare le funzioni del suo rango; poi, quando le ebbe concluse, lasciò il suo posto e si spostò, come un qualunque cittadino, nel luogo da cui solitamente parlano coloro che sono sottoposti a giudizio, disponendosi ad ascoltare le accuse dei Siracusani[86]. [4] Quelli furono terribilmente turbati davanti alla sicurezza e autorità dell'uomo, e pensavano che la sua invincibilità in battaglia fosse ancor più temibile e irresistibile nella vita civile. [5] Comunque, anche perché gli avversari di Marcello li sostenevano, cominciarono il discorso di accusa ed esposero le loro argomentazioni inframmezzandole di lamenti; il senso generale era che, se pure alleati e amici del popolo Romano, essi avevano subito ciò che altri generali non avevano fatto patire a molti nemici. [6] Marcello rispose che in rapporto ai molti mali fatti ai Romani nulla essi avevano patito fuor che ciò che non si può impedire che soffrano uomini vinti in guerra con la forza; [7] e che erano stati vinti per colpa loro, poiché non avevano voluto lasciarsi persuadere da lui che pure li aveva spesso sollecitati; non erano stati costretti dai tiranni a combattere, ma avevano scelto essi stessi dei tiranni per combattere.

[8] Dopo che le due parti ebbero chiarito le rispettive posizioni, i Siracusani uscirono dal senato, come è d'uso, e con loro Marcello che aveva affidato la presidenza dell'assemblea al collega; si fermò dinanzi alla porta della curia senza mutare, né per paura del verdetto, né per risentimento verso i Siracusani, il suo consueto atteggiamento, in attesa molto serena e tranquilla delle decisioni. [9] Quando fu completato lo scrutinio dei voti e Marcello risultò prosciolto, i Siracusani gli si prostrarono ai piedi piangendo, e lo supplicarono di non adirarsi con loro lí presenti, e di provar pietà per tutti i cittadini, che sempre ricordavano ciò che avevano da lui ottenuto e che ne avrebbero conservato sempre riconoscenza. [10] Marcello, preso da compassione, si riconciliò con loro e continuò sempre a beneficare gli altri Siracusani[87]. Il senato confermò loro la libertà che Marcello aveva concesso, la validità delle loro leggi e la proprietà dei beni di cui erano rimasti in possesso. [11] A sua volta Marcello ottenne da loro onori eccezionali: essi infatti approvarono una legge per la quale quando fosse sbarcato in Sicilia o lui in persona, o uno dei suoi discendenti, i Siracusani si sarebbero incoronati di fiori e avrebbero fatto un sacrificio agli dei.

[24, 1] Τοὐντεῦθεν ἤδη τρέπεται πρὸς Ἀννίβαν· καὶ τῶν ἄλλων ὑπάτων καὶ ἡγεμόνων σχεδὸν ἁπάντων μετὰ τὰ ἐν Κάνναις ἐνὶ στρατηγήματι τῷ φυγομαχεῖν χρωμένων ἐπὶ τὸν ἄνδρα, παρατάττεσθαι δὲ καὶ συμπλέκεσθαι μηδενὸς τολμῶντος, αὐτὸς ἐπὶ τὴν ἐναντίαν ὥρμησεν ὁδόν, [2] οἰόμενος τῷ δοκοῦντι καταλύσειν Ἀννίβαν χρόνῳ πρότερον ἐκτριβεῖσαν ὑπ' ἐκείνου λήσεσθαι τὴν Ἰταλίαν, καὶ τὸν Φάβιον ἀεὶ τῆς ἀσφαλείας ἐχόμενον οὐ καλῶς ἔχειν ἰᾶσθαι τὸ νόσημα τῆς πατρίδος περιμένοντα τῇ Ῥώμῃ μαραινομένῃ συναποσβῆναι τὸν πόλεμον, ὥσπερ ἰατρῶν τοὺς ἀτόλμους καὶ δειλοὺς πρὸς τὰ βοηθήματα, τῆς νόσου παρακμὴν τῆς δυνάμεως ἐξανάλωσιν ἡγουμένους.

[3] Πρῶτον μὲν οὖν τὰς Σαυνιτικὰς πόλεις μεγάλας ἀφεστώσας ἑλών, σῖτόν τε πολὺν ἀποκείμενον ἐν αὐταῖς καὶ χρήματα καὶ τοὺς φυλάσσοντας Ἀννίβου στρατιώτας τρισχιλίους ὄντας ἔλαβεν[88]· [4] ἔπειτα τοῦ Ἀννίβου Φούλβιον Γναῖον ἀνθύπατον ἐν Ἀπουλίᾳ κατακτείναντος μὲν αὐτὸν σὺν ἑνδεκα χιλιάρχοις, κατακόψαντος δὲ τῆς στρατιᾶς τὸ πλεῖστον, ἔπεμψεν εἰς Ῥώμην γράμματα τοὺς πολίτας παρακαλῶν θαρρεῖν[89]· αὐτὸς γὰρ ἤδη βαδίζειν ὡς ἀφέλοιτο τὴν χαρὰν Ἀννίβου. [5] Καὶ ταῦτα μὲν ὁ Λίβιός φησιν ἀναγνωσθέντα τὰ γράμματα μὴ τῆς λύπης ἀφελεῖν, ἀλλὰ τῷ φόβῳ προσθεῖναι, τῶν Ῥωμαίων μεῖζον ἡγουμένων τοῦ γεγονότος τὸ κινδυνευόμενον, ὅσῳ Φουλβίου κρειττων ἦν Μάρκελλος· [6] ὁ δ' ὥσπερ ἔγραψεν εὐθὺς Ἀννίβαν διώκων εἰς τὴν Λευκανίαν ἐνέβαλε, καὶ περὶ πόλιν Νομιστρωνα[90] καθήμενον ὑπὲρ λόφων ὀχυρῶν καταλαβών, αὐτὸς ἐν τῷ πεδίῳ κατεστρατοπέδευσε. [7] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ πρότερος εἰς μάχην παρατάξας τὸ στράτευμα, [καὶ] καταβάντος Ἀννίβου συνέβαλε μάχην κρίσιν οὐ λαβοῦσαν, ἰσχυρὰν δὲ καὶ μεγάλην γενομένην· ἀπὸ γὰρ ὥρας τρίτης συμπεσόντες, ἤδη σκότους μόλις διελύθησαν.

[8] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ προαγαγὼν αὖθις τὸ στράτευμα παρέταξε διὰ τῶν νεκρῶν, καὶ προὐκαλεῖτο διαγωνίσασθαι περὶ τῆς νίκης τὸν Ἀννίβαν. [9] Ἀναζεύξαντος δ' ἐκείνου, σκυλεύσας τοὺς πολεμίους νεκροὺς καὶ θάψας

88. Cfr. Livio, 27,1,1-2. Veramente Marmorea e Mele non possono essere dette grandi città, ma certo il significato politico e psicologico di quelle conquiste fu grande.

89. Cfr. Livio, 27,1,12-13. Oltre al proconsole e agli undici tribuni sarebbero rimasti sul campo, secondo le fonti, settemila o tredicimila soldati. Per la lettera inviata da Marcello e la reazione del senato, vd. Livio, 27,2,1-3.

90. Città della Lucania: è l'attuale Muro Lucano. Vd. Livio, 27,2,10.

[24, 1] Da qui innanzi, ormai, Marcello si volse contro Annibale. Mentre quasi tutti gli altri consoli e generali dopo la battaglia di Canne seguirono una sola linea strategica nei riguardi di Annibale, cioè di evitarlo in ogni modo, e nessuno osava scendere in campo e attaccarlo, egli fece proprio l'opposto, [2] ritenendo che prima del tempo in cui si pensava di distruggere la potenza di Annibale, l'Italia, senza che se ne avvedesse, sarebbe stata rovinata da Annibale; e che Fabio, sempre legato alla sua idea di sicurezza assoluta, non poneva in atto un rimedio efficace al male nella patria con l'aspettare che la guerra si concludesse in una con il progressivo esaurimento di Roma, come i medici fiacchi, che non hanno il coraggio di ricorrere ai rimedi e ritengono che l'affievolirsi delle forze indichi il declinare delle malattie.

[3] Innanzi tutto, dunque, conquistò le grandi città sannitiche che erano passate ai Cartaginesi, impadronendosi di tutte le vettovaglie e ricchezze in esse depositate, oltre che dei soldati di Annibale che le presidiavano, in numero di tremila[88]; [4] poi, quando Annibale uccise in Apulia il proconsole Cneo Fulvio con undici tribuni militari, e distrusse la maggior parte del suo esercito, Marcello mandò a Roma una lettera per esortare i cittadini a non perdersi d'animo[89]; egli, diceva, era già in marcia per togliere quella soddisfazione ad Annibale. [5] Livio aggiunge che la lettura di questo documento non cancellò il timore generale ma accrebbe la paura, in quanto i Romani consideravano che il rischio presente era più grave della situazione precedente, quando Marcello era superiore a Fulvio; [6] egli intanto, come aveva scritto, inseguendo da presso Annibale, entrò in Lucania e, trovato il Cartaginese accampato su colline scoscese presso la città di Nomistro[90], pose anch'egli il campo nella pianura. [7] Il giorno dopo per primo schierò l'esercito a battaglia, e quando Annibale scese in campo, diede inizio a uno scontro che non portò a una soluzione definitiva ma fu violento e lungo: cominciato all'ora terza terminò quando era ormai buio.

[8] La mattina successiva, Marcello di nuovo fece uscire i soldati e, schieratili in mezzo ai cadaveri, sfidò Annibale a una battaglia decisiva. [9] Ma il Cartaginese si allontanò, e Marcello, dopo aver spogliato di ogni avere i cadaveri dei nemici e seppellito i suoi, si diede di nuovo all'inseguimento del nemico, e per quanto Annibale gli avesse

τοὺς φίλους, ἐδίωκεν αὖθις, καὶ πολλὰς μὲν ὑφέντος ἐνέδρας, οὐδεμιᾷ περιπεσών, ἐν δὲ πᾶσι τοῖς ἀκροβολισμοῖς πλεῖον ἔχων, ἐθαυμάζετο[91].

[10] Διὸ καὶ τῶν ἀρχαιρεσίων ἐπειγόντων, ἔδοξε τῇ βουλῇ μᾶλλον ἐκ Σικελίας τὸν ἕτερον ἐπάγειν ὕπατον[92] ἢ Μάρκελλον Ἀννίβᾳ συνηρτημένον κινεῖν, ἐλθόντα δ' ἐκέλευεν εἰπεῖν δικτάτορα Κόϊντον Φούλβιον[93]. [11] Ὁ γὰρ δικτάτωρ οὐκ ἔστιν ὑπὸ τοῦ πλήθους οὐδὲ τῆς βουλῆς αἱρετός, ἀλλὰ τῶν ὑπάτων τις ἢ τῶν στρατηγῶν προελθὼν εἰς τὸν δῆμον ὃν αὐτῷ δοκεῖ λέγει δικτάτορα. [12] Καὶ διὰ τοῦτο δικτάτωρ ὁ ῥηθεὶς καλεῖται· τὸ γὰρ λέγειν δίκερε Ῥωμαῖοι καλοῦσιν· ἔνιοι δὲ ⟨φασι⟩ τὸν δικτάτορα τῷ μὴ προτιθέναι ψῆφον ἢ χειροτονίαν, ἀλλ' ἀφ' αὑτοῦ τὰ δόξαντα προστάττειν καὶ λέγειν οὕτως ὠνομάσθαι· [13] καὶ γὰρ τὰ διαγράμματα τῶν ἀρχόντων Ἕλληνες ⟨μὲν⟩ διατάγματα, Ῥωμαῖοι δ' ἔδικτα προσαγορεύουσιν[94].

[25, 1] Ἐπεὶ δ' ἐλθὼν ἀπὸ τῆς Σικελίας ὁ τοῦ Μαρκέλλου συνάρχων ἕτερον ἐβούλετο λέγειν δικτάτορα, καὶ βιασθῆναι παρὰ γνώμην μὴ βουλόμενος ἐξέπλευσε νυκτὸς εἰς Σικελίαν[95], οὕτως ὁ μὲν δῆμος ὠνόμασε δικτάτορα Κόϊντον Φούλβιον, ἡ βουλὴ δ' ἔγραψε Μαρκέλλῳ κελεύουσα τοῦτον ⟨ἀν⟩ειπεῖν. [2] Ὁ δὲ πεισθεὶς ἀνεῖπε καὶ συνεπεκύρωσε τοῦ δήμου τὴν γνώμην, αὐτὸς δὲ πάλιν ἀνθύπατος εἰς τοὐπιὸν ἀπεδείχθη.

[3] Συνθέμενος δὲ πρὸς Φάβιον Μάξιμον, ὅπως ἐκεῖνος μὲν ἐπιχειρῇ Ταραντίνοις, αὐτὸς δὲ συμπλεκόμενος καὶ περιέλκων Ἀννίβαν ἐμποδὼν ᾖ τοῦ βοηθεῖν πρὸς ἐκεῖνον, ἐπέβαλε περὶ Κανύσιον, καὶ πολλὰς ἀλλάσσοντι στρατοπεδείας καὶ φυγομαχοῦντι πανταχόθεν ἐπεφαίνετο, τέλος δ' ἱδρυνθέντα προσκείμενος ἐξανίστη τοῖς ἀκροβολισμοῖς.

[4] Ὁρμήσαντος δὲ μάχεσθαι δεξάμενος ὑπὸ νυκτὸς διελύθη[96]· καὶ μεθ' ἡμέραν αὖθις ἐν τοῖς ὅπλοις ἐωρᾶτο τὸν στρατὸν ἔχων παρατεταγμένον, ὥστε τὸν Ἀννίβαν περιαλγῆ γενόμενον τοὺς Καρχηδονίους ἀθροῖσαι καὶ

91. La narrazione plutarchea concorda pienamente con Livio, 27,2,4-12, evidentemente seguito come fonte.

92. Si tratta di M. Valerio Levino; Marcello aveva fatto sapere al senato che non era opportuno che egli si recasse a Roma: vd. Livio, 27,4,1-4.

93. Q. Fulvio Flacco era stato console nel 237, 224, 212 e 209.

94. Cfr. Cicerone, *de re p.* I, 63. Rientra nel modo di procedere di Plutarco, che non dimentica di scrivere per i Greci, di introdurre, quando lo reputa necessario, spiegazioni degli usi e istituti romani.

95. Una narrazione più completa di questo episodio, che implica questioni giuridiche di grande importanza, è in Livio, 27,5,15-19.

teso parecchie trappole, le evitò tutte guadagnandosi l'ammirazione generale perché in tutti gli scontri ebbe la meglio[91].

[10] Si avvicinavano le elezioni, e il senato decise di non muovere Marcello che si trovata alle costole di Annibale, e richiamare dalla Sicilia l'altro console[92]; quando giunse gli fece nominare dittatore Quinto Fulvio[93]. [11] Il dittatore infatti non è eletto dal popolo o dal senato, ma uno dei consoli o dei pretori si presenta al popolo e proclama dittatore chi vuole. [12] Perciò l'eletto vien chiamato dittatore, perché i Romani usano *dicere* nel significato di «nominare». Alcuni affermano che il termine «dittatore» deriva dal fatto che questo magistrato non propone votazione o alzata di mano, ma ordina e dice quel che gli pare opportuno: [13] di fatto i Greci chiamano le deliberazioni dei capi «ordini», mentre i Romani li chiamano «editti»[94].

25, 1] Il collega di Marcello venuto dalla Sicilia voleva nominare dittatore una persona diversa da quella gradita al popolo; perciò, non volendo essere forzato contro le sue idee, di notte salpò per la Sicilia[95]. Allora il popolo nominò dittatore Q. Fulvio, e il senato scrisse a Marcello invitandolo a farne la proclamazione. [2] Marcello obbedì, fece la proclamazione ufficiale, legalizzando in tal modo la scelta popolare, e intanto fu nominato di nuovo proconsole per l'anno successivo.

[3] Dopo aver concordato con Fabio Massimo il da farsi, e cioè Fabio avrebbe attaccato Taranto mentre per parte sua egli, agganciando Annibale e tirandolo fuori strada, gli avrebbe impedito di portar soccorso alla città, attaccò Canosa e qui si presentava da ogni parte dinnanzi ad Annibale il quale, per evitare lo scontro, mutava spesso posto al suo accampamento; alla fine, pressandolo da vicino dove aveva posto il campo, con varie scaramucce lo costrinse a uscire.

[4] Annibale attaccò la battaglia e fu contrastato da Marcello, ma il sopraggiungere della notte interruppe lo scontro[96]; la mattina successiva si vide Marcello ancora in armi con l'esercito schierato, e Annibale, molto addolorato, riunì i Cartaginesi e li pregò di combattere

96. Per questo scontro, e per le sue varie fasi, Plutarco segue da vicino Livio, 27,12.

δεηθῆναι τὴν μάχην ἐκείνην ὑπὲρ πασῶν ἀγωνίσασθαι τῶν ἔμπροσθεν. [5] «Ὁρᾶτε γὰρ» εἶπεν «ὡς οὐδ' ἀναπνεῦσαι μετὰ νίκας τοσαύτας οὐδὲ σχολὴν ἄγειν κρατοῦσιν ἡμῖν ἔστιν, εἰ μὴ τοῦτον ὠσαίμεθα τὸν ἄνθρωπον». [6] Ἐκ τούτου συμβαλόντες ἐμάχοντο, καὶ δοκεῖ παρὰ τὸ ἔργον ἀκαίρῳ στρατηγήματι χρώμενος ὁ Μάρκελλος σφαλῆναι. [7] Τοῦ γὰρ δεξιοῦ πονοῦντος, ἐκέλευσεν ⟨ἓν⟩ τῶν ταγμάτων εἰς τοὔμπροσθεν προελθεῖν· ἡ δὲ μετακίνησις αὕτη παράξασα τοὺς μαχομένους παρέδωκε τὸ νίκημα τοῖς πολεμίοις, ἑπτακοσίων ἐπὶ δισχιλίοις Ῥωμαίων πεσόντων. [8] Ἀναχωρήσας δ' ὁ Μάρκελλος εἰς τὸν χάρακα καὶ συναγαγὼν τὸν στρατόν, ὁρᾶν ἔφη Ῥωμαίων ὅπλα πολλὰ καὶ σώματα, Ῥωμαῖον δὲ μηδέν' ὁρᾶν[97]. [9] Αἰτουμένων δὲ συγγνώμην, οὐκ ἔφη διδόναι νενικημένοις, ἐὰν δὲ νικήσωσι, δώσειν· αὔριον δὲ μαχεῖσθαι πάλιν, ὅπως οἱ πολῖται τὴν νίκην πρότερον ἢ τὴν φυγὴν ἀκούσωσι. [10] Διαλεχθεὶς δὲ ταῦτα, προσέταξε ταῖς ἡττημέναις σπείραις ἀντὶ πυρῶν κριθὰς μετρῆσαι. Δι' ἃ πολλῶν ἀπὸ τῆς μάχης ἐπικινδύνως καὶ πονήρως ἐχόντων, οὐδένα φασὶν ὧν οἱ Μαρκέλλου λόγοι τῶν τραυμάτων οὐχὶ μᾶλλον ἥλγυναν.

[26, 1] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ προῦκειτο μὲν ὁ φοινικοῦς χιτὼν ὡς εἰωθὸς μάχης ἐσομένης σύμβολον, αἱ δ' ἠτιμασμέναι σπεῖραι τὴν πρώτην αὗται δεηθεῖσαι τάξιν ἐλάμβανον, τὴν δ' ἄλλην ἐξάγοντες οἱ χιλίαρχοι στρατιὰν παρενέβαλλον. [2] Ἀκούσας δ' ὁ Ἀννίβας «ὦ Ἡράκλεις» εἶπε, «τί χρήσεταί τις ἀνθρώπῳ μήτε τὴν χείρονα τύχην μήτε τὴν βελτίονα φέρειν εἰδότι; Μόνος γὰρ οὗτος οὔτε νικῶν δίδωσιν ἀνάπαυσιν, οὔτε λαμβάνει νικώμενος, ἀλλ' ἀεὶ μαχησόμεθα πρὸς τοῦτον ὡς ἔοικεν, ᾧ τοῦ τολμᾶν ἀεὶ καὶ ⟨τὸ⟩ θαρρεῖν εὐτυχοῦντι καὶ σφαλλομένῳ τὸ αἰδεῖσθαι πρόφασίς ἐστιν». [3] Ἐκ τούτου συνῆσαν αἱ δυνάμεις[98], καὶ τῶν ἀνδρῶν ἴσα φερομένων, ἐκέλευσεν Ἀννίβας τὰ θηρία καταστήσαντας εἰς πρώτην τάξιν ἐπάγειν τοῖς ὅπλοις τῶν Ῥωμαίων· [4] ὠθισμοῦ δὲ μεγάλου καὶ ταραχῆς εὐθὺς ἐν τοῖς πρώτοις γενομένης, εἷς τῶν χιλιάρχων ὄνομα Φλάβος[99] ἁναρπάσας σημαίαν ὑπηντίαζε, καὶ τῷ στύραξι τὸν πρῶτον ἐλέφαντι τύπτων ἀπέστρεφεν· ὁ δ' ἐμβαλὼν εἰς τὸν

97. Secondo la testimonianza di Livio l'arringa di Marcello fu così aspra e dura che «per i soldati fu più opprimente dello scontro sostenuto per tutto il giorno con esito infausto» (Livio, 27,13,1); tutto il discorso è in Livio, 27,13.

98. Cfr. Livio, 27,14,1. Con maggior ricchezza di particolari la battaglia è descritta in Livio, 27,14,2-15.

99. Il nome completo (C. Decimo Flavo) in Livio, 27,14,8.

la battaglia meglio di tutte le precedenti. [5] «Voi vedete infatti — disse — che non possiamo né riprendere fiato dopo così grandi vittorie, né star tranquilli nonostante abbiamo vinto, se non respingiamo quest'uomo». [6] Subito vennero alle mani e combatterono. Sembra che Marcello abbia avuto la peggio per aver compiuto una manovra inopportuna durante la battaglia. [7] Mentre infatti la sua ala destra era in difficoltà, egli ordinò a una legione di spostarsi in avanti; questo spostamento produsse confusione tra i combattenti e in pratica consegnò la vittoria ai nemici: caddero duemilasettecento Romani. [8] Ritiratosi entro il vallo e riunito l'esercito, Marcello disse di vedere molte armi e molti corpi romani, ma nessun Romano[97]. [9] Gli chiesero allora perdono, ed egli affermò che non lo concedeva a vinti, ma lo avrebbe concesso se avessero vinto; la mattina dopo avrebbero di nuovo combattuto affinché i cittadini a Roma prima della notizia della fuga avessero notizia della vittoria. [10] Detto questo, ordinò di dare alle coorti sconfitte orzo anziché grano; dicono che nonostante molti fossero in condizioni cattive e in pericolo di vita a seguito della battaglia, non c'era nessuno che non fosse stato colpito dalle parole di Marcello più che dalle ferite.

[26, 1] All'alba, come di consueto, fu esposta la tunica rossa quale segno della imminente battaglia, e le coorti disonorate occuparono, come avevano appunto chiesto, la prima fila, mentre i tribuni militari facevano uscire il resto dell'esercito e lo schieravano a battaglia. [2] Quando ne ebbe notizia, Annibale disse: «Per Ercole, come comportarsi con uno che non sa resistere né alla buona sorte né a quella cattiva? Solo costui non concede tregua quando vince, né se ne sta quieto quando è vinto; a quanto pare combatteremo sempre contro costui che, quando vince, trova nel coraggio l'impulso per osare sempre, e quando gli va male lo trova nella vergogna». [3] I due eserciti vennero poi a contatto[98], e siccome gli uomini erano alla pari, Annibale diede ordine di portare gli elefanti nelle prime file e spingerli contro i soldati Romani. [4] Ci fu subito là davanti una grande pressione e uguale scompiglio, e uno dei tribuni dei soldati, di nome Flavo[99], afferrata un'insegna, avanzò contro i nemici e colpendo il primo elefante con un puntale dell'asta, lo fece voltare. L'elefante urtò quello che gli stava dietro e lo mise in difficoltà assieme a quelli che

ὄπίσω, συνετάραξε καὶ τοῦτον καὶ τοὺς ἐπιφερομένους. [5] Κατιδὼν δὲ τοῦτο Μάρκελλος ἐκέλευσε τοὺς ἱππεῖς ἐλαύνειν ἀνὰ κράτος πρὸς τὸ θορυβούμενον καὶ ποιεῖν ἔτι μᾶλλον αὐτοῖς περιπετεῖς τοὺς πολεμίους. [6] Οὗτοί τε δὴ λαμπρῶς ἐμβαλόντες ἀνέκοπτον ἄχρι τοῦ στρατοπέδου τοὺς Καρχηδονίους, καὶ τῶν θηρίων τὰ κτεινόμενα καὶ πίπτοντα τὸν πλεῖστον αὐτῶν φόνον ἀπειργάζετο. [7] Λέγονται γὰρ ὑπὲρ ὀκτακισχιλίους ἀποθανεῖν· Ῥωμαίων δὲ νεκροὶ μὲν ἐγένοντο τρισχίλιοι, τραυματίαι δ' ὀλίγου δεῖν ἅπαντες. [8] Καὶ τοῦτο παρέσχεν Ἀννίβᾳ καθ' ἡσυχίαν ἀναστάντι νυκτὸς ἄραι πορρωτάτω τοῦ Μαρκέλλου· διώκειν γὰρ οὐκ ἦν δυνατὸς ὑπὸ πλήθους τῶν τετρωμένων, ἀλλὰ κατὰ σχολὴν εἰς Καμπανίαν ἀνέζευξε, καὶ τὸ θέρος ἐν Σινοέσσῃ[100] διῆγεν, ἀναλαμβάνων τοὺς στρατιώτας.

[27, 1] Ὁ δ' Ἀννίβας ὡς ἀπέρρηξεν ἑαυτὸν τοῦ Μαρκέλλου, χρώμενος ὥσπερ λελυμένῳ τῷ στρατεύματι πᾶσαν ἀδεῶς ἐν κύκλῳ περιῶν ἔφλεγε τὴν Ἰταλίαν, καὶ κακῶς ἤκουσεν ἐν Ῥώμῃ Μάρκελλος. [2] Οἱ δ' ἐχθροὶ Πουβλίκιον Βίβλον ἕνα τῶν δημάρχων ἀνέστησαν ἐπὶ τὴν κατηγορίαν αὐτοῦ, δεινὸν εἰπεῖν ἄνδρα καὶ βίαιον· [3] ὃς πολλάκις συναγαγὼν τὸν δῆμον ἔπειθεν ἄλλῳ παραδοῦναι στρατηγῷ τὴν δύναμιν· «ἐπεὶ Μάρκελλος» ἔφη «μικρὰ τῷ πολέμῳ προγεγυμνασμένος, ὥσπερ ἐκ παλαίστρας ἐπὶ θερμὰ λουτρὰ θεραπεύσων ἑαυτὸν τέτραπται». [4] Ταῦτα πυνθανόμενος ὁ Μάρκελλος, ἐπὶ μὲν τοῦ στρατοπέδου τοὺς πρεσβευτὰς ἀπέλιπεν, αὐτὸς δὲ πρὸς τὰς διαβολὰς ἀπολογησόμενος εἰς Ῥώμην ἐπανῆλθεν. [5] Ἐκ δὲ τῶν διαβολῶν ἐκείνων δίκην εὗρε παρεσκευασμένην ἐφ' αὑτόν. Ἡμέρας οὖν ὁρισθείσης, καὶ τοῦ δήμου συνελθόντος εἰς τὸν Φλαμίνιον ἱππόδρομον, ὁ μὲν Βίβλος ἀναβὰς κατηγόρησεν, ὁ δὲ Μάρκελλος ἀπελογεῖτο βραχέα μὲν καὶ ἁπλᾶ δι' ἑαυτοῦ, [6] πολλὴν δὲ καὶ λαμπρὰν οἱ δοκιμώτατοι καὶ πρῶτοι τῶν πολιτῶν παρρησίαν ἦγον, παρακαλοῦντες μὴ χειρονας τοῦ πολεμίου κριτὰς φανῆναι, δειλίαν Μαρκέλλου καταψηφισαμένους, ὃν μόνον φεύγει τῶν ἡγεμόνων ἐκεῖνος καὶ διατελεῖ τούτῳ μὴ μάχεσθαι στρατηγῶν ὡς τοῖς ἄλλοις μάχεσθαι. [7] Ῥηθέντων δὲ τῶν λόγων τούτων, τοσοῦτον ἡ τῆς δίκης ἐλπὶς ἐψεύσατο τὸν κατήγορον, ὥστε μὴ μόνον ἀφεθῆναι τῶν αἰτιῶν τὸν Μάρκελλον, ἀλλὰ καὶ τὸ πέμπτον ὕπατον ἀποδειχθῆναι[101].

100. Solo Plutarco in questo passo indica Sinuessa come luogo nel quale Annibale pose il campo; Livio (27,15,1) parla genericamente di una ritirata verso il Bruzzio.

101. Su tutto l'episodio narrato in questo capitolo vd. Livio, 27,20,9-21,4. La vicenda è del 208, anno del quinto consolato di Marcello.

seguivano. [5] Allora Marcello ordinò ai cavalieri di caricare con il massimo vigore la parte in difficoltà, e di fare in modo che i nemici si impacciassero ancor di più l'un l'altro. [6] Con una splendida carica i cavalieri respinsero fino all'accampamento i Cartaginesi, che subirono la maggior parte delle loro perdite a causa degli elefanti caduti e uccisi. [7] Si dice che i morti siano stati più di ottomila; tra i Romani caddero tremila soldati, quasi tutti gli altri furono feriti. [8] Questo fatto consentì ad Annibale di levare il campo tranquillamente durante la notte e di portarsi molto lontano da Marcello, il quale non poteva porsi all'inseguimento per il gran numero di feriti; perciò tornò tranquillamente in Campania e passò l'estate a Sinuessa[100] curando i soldati.

[27, 1] Quando Annibale si fu sganciato da Marcello, con l'esercito, per così dire, libero, cominciò senza alcun timore a scorrazzare per l'Italia mettendola a fuoco. A Roma si parlava male di Marcello. [2] I suoi nemici, innanzi tutto, sollecitarono Publicio Bibulo, uno dei tribuni della plebe che era oratore abile e animoso, a presentare un'accusa contro di lui; [3] ed egli, riunendo spesso in assemblea il popolo, cercava di persuaderlo ad affidare a un altro comandante l'esercito, perché, diceva, «Marcello, dopo essersi un poco esercitato alla guerra, si era dedicato alla cura di se stesso come fanno gli atleti che passano dalla palestra al bagno caldo». [4] Marcello lo venne a sapere e, lasciati i luogotenenti alla guida dell'esercito, tornò a Roma per difendersi personalmente da quelle accuse. [5] Trovò che già un processo era stato intentato contro di lui sulla base di quelle calunnie. Nel giorno fissato, dunque, il popolo si riunì nel circo Flaminio e Bibulo salì alla tribuna per il suo discorso d'accusa; Marcello si difese con poche e semplici parole [6] mentre i cittadini di maggior prestigio e più onorati fecero discorsi ampi e forbiti, invitando i giudici a non mostrarsi peggiori dei nemici condannando per viltà Marcello, il solo generale Romano dinanzi al quale Annibale fuggiva e continuava a non combattere, mentre invece con gli altri generali scendeva sempre in campo. [7] Dopo questi discorsi la speranza dell'accusatore in un verdetto di condanna andò del tutto delusa: non solo Marcello fu prosciolto da ogni imputazione, ma addirittura fu eletto console per la quinta volta[101].

[28, 1] Παραλαβὼν δὲ τὴν ἀρχήν, πρῶτον μὲν ἐν Τυρρηνίᾳ μέγα κίνημα πρὸς ἀπόστασιν ἔπαυσε καὶ κατεπράϋνεν, ἐπελθὼν τὰς πόλεις[102]. [2] ἔπειτα ναὸν ἐκ τῶν Σικελικῶν λαφύρων φκοδομημένον ὑπ' αὐτοῦ Δόξης καὶ Ἀρετῆς καθιερῶσαι βουλόμενος, καὶ κωλυθεὶς ὑπό τῶν ἱερέων, οὐκ ἀξιούντων ἑνὶ ναῷ δύο θεοὺς περιέχεσθαι, πάλιν ἤρξατο προσοικοδομεῖν ἕτερον, οὐ ῥᾳδίως φέρων τὴν γεγενημένην ἀντίκρουσιν, ἀλλ' ὥσπερ οἰωνιζόμενος[103]. [3] Καὶ γὰρ ἄλλα (τε) πολλὰ σημεῖα διετάραττεν αὐτόν, ἱερῶν τινων κεραυνώσεις, καὶ μύες τὸν ἐν Διὸς χρυσὸν διαφαγόντες· ἐλέχθη δὲ καὶ βοῦν ἀνθρώπου φωνὴν ἀφεῖναι, καὶ παιδίον ἔχ(ον) κεφαλὴν ἐλέφαντος γενέσθαι, καὶ [περιγενέσθαι] περὶ τὰς ἐκθύσεις καὶ ἀποτροπὰς δυσιεροῦντες οἱ μάντεις κατεῖχον αὐτὸν ἐν Ῥώμῃ σπαργῶντα καὶ φλεγόμενον. [4] Οὐδεὶς γὰρ ἔρωτα τοσοῦτον ἠράσθη πράγματος οὐδενός, ὅσον οὗτος ὁ ἀνὴρ τοῦ μάχῃ κριθῆναι πρὸς Ἀννίβαν. [5] Τοῦτο καὶ νύκτωρ ὄνειρον ἦν αὐτῷ, καὶ μετὰ φίλων καὶ συναρχόντων ἐν βουλεύμα καὶ μία πρὸς θεοὺς φωνή, παρατατόμενον Ἀννίβαν λαβεῖν. [6] Ἥδιστα δ' ἄν μοι δοκεῖ τείχους ἐντὸς ἢ τινος χάρακος ἀμφοτέροις τοῖς στρατεύμασι περιτεθέντος διαγωνίσασθαι, καὶ εἰ μὴ πολλῆς μὲν ἦδη μεστὸς ὑπῆρχε δόξης, πολλὴν δὲ πεῖραν παρεσχήκει τοῦ παρ' ὀντινοῦν τῶν στρατηγῶν ἐμβριθὴς γεγονέναι καὶ φρόνιμος, κἂν εἶπον, ὅτι μειρακιῶδες αὐτῷ προσπεπτώκει καὶ φιλοτιμότερον πάθος ἢ κατὰ πρεσβύτην τοσοῦτον· ὑπὲρ γὰρ ἑξήκοντα γεγονὼς ἔτη τὸ πέμπτον ὑπάτευεν.

[29, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ θυσιῶν καὶ καθαρμῶν ὧν ὑπηγόρευον οἱ μάντεις γενομένων, ἐξῆλθε μετὰ τοῦ συνάρχοντος ἐπὶ τὸν πόλεμον, καὶ πολλὰ μεταξὺ Βαντίας πόλεως καὶ Βενουσίας καθήμενον ἠρέθιζε τὸν Ἀννίβαν. [2] Ὁ δ' εἰς μάχην μὲν οὐ κατέβαινεν, αἰσθόμενος δὲ πεμπομένην ὑπ' αὐτῶν στρατιὰν ἐπὶ Λοκροὺς τοὺς Ἐπιζεφυρίους, κατὰ τὸν περὶ Πετηλίαν λόφον ὑφεὶς ἐνέδρας πεντακοσίους καὶ διχιλίους ἀπέκτεινε[104]. [3] Τοῦτο Μάρκελλον ἐξέφερε

102. Cfr. Livio, 27,21,6-7.

103. Secondo la testimonianza di Livio 27,25,7-10, Marcello durante la guerra contro i Galli a Clastidio aveva fatto voto di erigere un tempio a Onore e Valore. L'opposizione dei sacerdoti, che dicevano non essere possibile che un solo tempio fosse dedicato a due divinità, lo indusse a costruire un secondo tempio dedicato al Valore, fuori di Porta Capena. Il tempio fu successivamente consacrato da suo figlio (Livio, 29,11,13). Nel suo interno era custodita la sfera di Archimede (Cicerone, *de re p.*, I, 21). Vd. anche Valerio Massimo, 1,1,8.

[28, 1] Entrato in carica, innanzi tutto pose fine a un grande movimento di ribellione in Etruria e spostandosi nelle varie città le rese tranquille[102]; [2] poi, volendo consacrare alla Fama e alla Virtù il tempio che aveva fatto costruire utilizzando le spoglie raccolte in Sicilia, siccome glielo impedivano i sacerdoti che non volevano che in un solo tempio fossero venerate due divinità, cominciò a costruire accanto al primo un secondo edificio sacro, per quanto fosse dispiaciuto per questa opposizione che considerava di cattivo auspicio[103]. [3] Lo turbavano anche parecchi altri segni: alcuni templi erano stati colpiti dal fulmine; i topi avevano rosicchiato l'oro nel tempio di Giove; si disse anche che un bue avesse emesso voce umana, che era nato un bimbo con la testa da elefante. I sacerdoti, impegnati in sacrifici e riti di espiazione, trovando segni non favorevoli, lo trattenevano a Roma nonostante egli ardesse dalla voglia di agire. [4] Nessuno mai infatti arse di tale ardore per l'azione quanto costui, preso dalla voglia di combattere con Annibale. [5] Se lo sognava di notte, con amici e colleghi parlava soltanto di questo disegno, agli dèi rivolgeva questa sola preghiera, cioè di trovarselo davanti sul campo di battaglia. [6] A me pare che con estremo piacere avrebbe combattuto all'interno di un muro o di un fossato che contenesse i due eserciti; e se già non avesse goduto di gran rinomanza e non avesse dato gran prova di essere riflessivo e assennato rispetto a qualunque altro generale, direi che lo aveva colto un impulso giovanile, un'ansia di ambizione più forte di quanto non si addicesse a un uomo così anziano: quando infatti fu console per la quinta volta aveva più di sessant'anni.

[29, 1] Comunque, compiuti i sacrifici di purificazione suggeriti dagli indovini, egli partì con il collega per la guerra e provocava insistentemente Annibale, accampato tra Banzia e Venosa. [2] Il Cartaginese però non scendeva a battaglia, e anzi, accortosi che i Romani mandavano un contingente contro Locri Epizefiri, lo attese all'agguato sul colle di Petelia e uccise duemilacinquecento soldati[104]. [3] Questo episodio indusse allo scontro Marcello che, levato il

104. Lievemente difforme la versione di Livio, 27,26,3-6: i morti sarebbero stati duemila e millecinquecento i prigionieri. Per il resto i dati geografici concordano.

τῷ θυμῷ πρὸς τὴν μάχην, καὶ προσῆγεν ἄρας ἐγγυτέρω τὴν δύναμιν. [4] Ἦν δὲ μεταξὺ τῶν στρατοπέδων λόφος ἐπιεικῶς μὲν εὐερκής, ὕλης δὲ παντοδαπῆς ἀνάπλεως· εἶχε δὲ καὶ σκοπὰς περικλινεῖς ἐπ' ἀμφότερα, καὶ ναμάτων ὑπεφαίνοντο πηγαὶ καταρρεόντων. [5] Ἐθαύμαζον οὖν οἱ Ῥωμαῖοι ⟨τὸν⟩ Ἀννίβαν, ὅτι πρῶτος ἑλὼν εὐφυᾶ τόπον οὕτως οὐ κατέσχεν, ἀλλ' ἀπέλιπε τοῖς πολεμίοις. [6] Τῷ δ' ἄρα καλὸν μὲν [τῷ] στρατοπεδεῦσαι τὸ χωρίον ἐφαίνετο, πολὺ δὲ κρεῖττον ἐνεδρεῦσαι, καὶ πρὸς τοῦτο μᾶλλον αὐτῷ χρῆσθαι βουλόμενος, ἐνέπλησε τὴν ὕλην καὶ τὰς κοιλάδας ἀκοντιστῶν τε πολλῶν καὶ λογχοφόρων, πεπεισμένος ἐπάξεσθαι δι' εὐφυΐαν αὐτὰ τὰ χωρία τοὺς Ῥωμαίους[103]. [7] Οὐδ' ἀπεψεύσθη τῆς ἐλπίδος· εὐθὺς γὰρ ἦν πολὺς ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῶν Ῥωμαίων λόγος, ὡς χρὴ τὸ χωρίον καταλαμβάνειν, καὶ διεστρατήγουν ὅσα πλεονεκτήσουσι τοὺς πολεμίους, μάλιστα μὲν ἐκεῖ στρατοπεδεύσαντες, εἰ δὲ μή, τειχίσαντες τὸν λόφον. [8] Ἔδοξεν οὖν τῷ Μαρκέλλῳ μετ' ὀλίγων ἱπποτῶν ἐπελάσαντι κατασκέψασθαι, καὶ λαβὼν τὸν μάντιν ἐθύετο· καὶ τοῦ πρώτου πεσόντος ἱερείου, δείκνυσιν αὐτῷ τὸ ἧπαρ οὐκ ἔχον κεφαλὴν ὁ μάντις· [9] ἐπιθυσαμένου δὲ τὸ δεύτερον, ἥ τε κεφαλὴ μέγεθος ὑπερφυὴς ἀνέσχε, καὶ τἆλλα φαιδρὰ θαυμαστῶς διεφάνη, καὶ λύσιν ἔχειν ὁ τῶν πρώτων φόβος ἔδοξεν. [10] Οἱ δὲ μάντεις ταῦτα μᾶλλον ἔφασαν δεδιέναι καὶ ταράττεσθαι· λαμπροτάτων γὰρ ἐπ' αἰσχίστοις καὶ σκυθρωποτάτοις ἱεροῖς γενομένων, ὕποπτον εἶναι τῆς μεταβολῆς τὴν ἀτοπίαν[106]. [11] Ἀλλὰ γὰρ

τὸ πεπρωμένον οὐ πῦρ οὐ σιδαροῦν σχήσει τεῖχος[107],

κατὰ Πίνδαρον, ἐξῆει τόν τε συνάρχοντα Κρισπῖνον παραλαβὼν καὶ τὸν υἱὸν χιλιαρχοῦντα καὶ τοὺς σύμπαντας ἱππεῖς εἴκοσι καὶ διακοσίους, [12] ὧν Ῥωμαῖος οὐδεὶς ἦν, ἀλλ' οἱ μὲν ἄλλοι Τυρρηνοί, τεσσαράκοντα δὲ Φρεγελλανοί, πεῖραν ἀρετῆς καὶ πίστεως ἀεὶ τῷ Μαρκέλλῳ δεδωκότες.

[13] Ὑλώδους δὲ τοῦ λόφου καὶ συνηρεφοῦς ὄντος, ἀνὴρ καθήμενος ἄνω σκοπὴν εἶχε τοῖς πολεμίοις, αὐτὸς οὐ συνορώμενος, καθορῶν δὲ τῶν Ῥωμαίων τὸ στρατόπεδον. [14] Καὶ τὰ γινόμενα τούτου φράσαντος τοῖς λοχῶσι, προσελαύνοντα τὸν Μάρκελλον ἐάσαντες ἐγγὺς προσελθεῖν, ἐξαίφ-

105. Livio, 27,26,7-8.

106. Per i sacrifici vd. Livio, 27,26,14: «dopo viscere incomplete e con malformazioni, erano apparse viscere troppo favorevoli», e Valerio Massimo, 1,6,9 per il quale la prima vittima presentava il fegato privo di un lobo e la seconda con un lobo in più.

107. Vd. Pindaro 107 Puech.

campo, spostò il suo esercito più vicino a quello di Annibale. [4] Vi era tra i due eserciti un colle ben protetto per natura, ricoperto interamente da alberi di ogni specie; su di esso v'erano spiazzi scoscesi da ambo le parti sotto i quali sgorgavano torrentelli che scendevano al piano. [5] I Romani si stupivano del fatto che Annibale, che aveva conquistato per primo un luogo così favorevole, non lo avesse poi mantenuto ma lo avesse lasciato ai nemici. [6] Ma ad Annibale il posto appariva certamente adatto a porvi il campo, ma ancor migliore per predisporvi un agguato; e preferendo sfruttarlo per questo secondo scopo, riempì il bosco e i fianchi dirupati di molti arceri e lanceri, convinto che i Romani vi si sarebbero diretti per la sua ottima posizione[105]. [7] L'attesa non fu delusa; subito nel campo Romano si fece un gran parlare della necessità di occupare quella posizione: ciascuno ragionava da stratego, mettendo in evidenza la superiorità che avrebbero avuto sui nemici ponendo in quel luogo il campo o, in caso contrario, almeno fortificando il colle. [8] Marcello decise allora di spingersi avanti con pochi cavalieri per fare un sopralluogo. Chiamò dunque l'indovino e fece un sacrificio; ed ecco che, caduta la prima vittima, l'indovino gli fece vedere che il fegato mancava di un lobo. [9] In una seconda vittima il fegato presentò un lobo di grandezza eccezionale, mentre tutto il resto apparve straordinariamente favorevole, tanto che parve che il timore precedente si fosse dissolto. [10] Ma gli indovini dicevano che soprattutto questo li rendeva perplessi e che erano turbati perché era sospetta la stranezza del mutamento quando segni oltremodo propizi succedevano a segni molto negativi e ostili[106]. In verità, come dice Pindaro,

> né il fuoco né un muro di ferro arresterà ciò che deve avvenire[107];

quindi Marcello uscì prendendo con sé il collega Crispino e il figlio, che era tribuno militare, oltre a duecentoventi cavalieri. [12] Di costoro nessuno era Romano, alcuni erano Etruschi e quaranta di Fregelle, che sempre avevano dato a Marcello prova di valore e di fedeltà.

[13] Il colle era ricoperto da un fitto bosco e un uomo piazzato in alto aveva la possibilità di vedere i nemici senza essere visto, e di osservare il campo dei Romani. [14] Poiché costui diceva quanto stava avvenendo a coloro che erano in agguato, essi lasciarono avvicinare

νης ἀνέστησαν, καὶ περιχυθέντες ἅμα πανταχόθεν ἠκόντιζον, ἔπαιον, ἐδίωκον τοὺς φεύγοντας, συνεπλέκοντο τοῖς ὑφισταμένοις. [15] Οὗτοι δ' ἦσαν οἱ τεσσαράκοντα Φρεγελλανοί, καὶ τῶν Τυρρηνῶν εὐθὺς ἐν ἀρχῇ διατρεσάντων, αὐτοὶ συστραφέντες ἠμύνοντο πρὸ τῶν ὑπάτων, ἄχρι οὗ Κρισπῖνος μὲν ἀκοντίσμασι δυσὶ βεβλημένος ἐπέστρεψεν εἰς φυγὴν τὸν ἵππον, Μάρκελλον δέ τις λόγχῃ πλατείᾳ διὰ τῶν πλευρῶν διήλασεν, ἣν λαγκίαν καλοῦσιν. [16] Οὕτω δὲ καὶ τῶν Φρεγελλανῶν οἱ περιόντες ὀλίγοι παντάπασιν αὐτὸν μὲν πεσόντα λείπουσι, τὸν δ' υἱὸν ἁρπάσαντες τετρωμένον φεύγουσιν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον. [17] Ἐγένοντο δὲ νεκροὶ μὲν οὐ πολλῷ τῶν τεσσαράκοντα πλείους, αἰχμάλωτοι δὲ τῶν μὲν ῥαβδούχων πέντε, τῶν δ' ἱππέων εἴκοσι δυεῖν δέοντες. [18] Ἐτελεύτησε δὲ καὶ Κρισπῖνος ἐκ τῶν τραυμάτων, οὐ πολλὰς ἡμέρας ἐπιβιώσας, καὶ πάθος τοῦτο Ῥωμαίοις συνέπεσε πρότερον οὐ γεγονός, ἀμφοτέρους ἐξ ἑνὸς ἀγῶνος τοὺς ὑπάτους ἀποθανεῖν[108].

[30, 1] Ἀννίβᾳ δὲ τῶν μὲν ἄλλων ἐλάχιστος ἦν λόγος, Μάρκελλον δὲ πεπτωκέναι πυθόμενος, αὐτὸς ἐξέδραμεν ἐπὶ τὸν τόπον, καὶ τῷ νεκρῷ παραστάς, καὶ πολὺν χρόνον τὴν τε ῥώμην τοῦ σώματος καταμαθὼν καὶ τὸ εἶδος, οὔτε φωνὴν ἀφῆκεν ὑπερήφανον, οὔτ' ἀπ' ὄψεως τὸ χαῖρον, ὡς ἂν τις ἐργώδη πολέμιον καὶ βαρὺν ἀπεκτονώς, ἐξέφηνεν, [2] ἀλλ' ἐπιθαυμάσας τὸ παράλογον τῆς τελευτῆς, τὸν μὲν δακτύλιον ἀφείλετο[109], τὸ δὲ σῶμα κοσμήσας πρέποντι κόσμῳ καὶ περιστείλας ἐντίμως ἔκαυσε, καὶ τὰ λείψανα συνθεὶς εἰς κάλπιν ἀργυρᾶν καὶ χρυσοῦν ἐμβαλὼν στέφανον, ἀπέστειλε πρὸς τὸν υἱόν[110]. [3] Τῶν δὲ Νομάδων τινὲς περιτυχόντες τοῖς κομίζουσιν ὥρμησαν ἁφαιρεῖσθαι τὸ τεῦχος, ἀντιλαμβανομένων δ' ἐκείνων ἐκβιαζόμενοι καὶ μαχόμενοι, διέρριψαν τὰ ὀστᾶ. [4] Πυθόμενος δ' Ἀννίβας καὶ πρὸς τοὺς παρόντας εἰπὼν «οὐδὲν ἄρα δυνατὸν γενέσθαι ἄκοντος θεοῦ», τοῖς μὲν Νομάσιν ἐπέθηκε δίκην, οὐκέτι δὲ κομιδῆς ἡ συλλογῆς τῶν λειψάνων

108. La narrazione plutarchea ricalca con fedeltà il racconto di Livio (27,26,13-27,11) evidentemente seguito come fonte principale.

109. Annibale utilizzò l'anello di Marcello per tentare la riconquista della città di Salapia inviando una lettera con il sigillo di Marcello con la quale il console annunciava il suo prossimo arrivo. Ma il collega T. Quinzio Crispino, sospettando un simile comportamento del Cartaginese, aveva già informato le città del possibile uso malizioso da parte di Annibale dell'anello del console morto (Livio, 27,28,4-9).

Marcello, il quale procedeva a cavallo, e poi d'un tratto balzarono fuori, gli si posero attorno e da ogni parte gli scagliavano contro dardi, menavano colpi con la spada, inseguivano i fuggenti, lottavano con chi resisteva. [15] Questi ultimi erano i quaranta di Fregelle. Gli Etruschi erano fuggiti subito al principio, ma i Fregellani, riunitisi in blocco, combattevano in difesa dei consoli finché Crispino, colpito da due frecce, voltò il cavallo per fuggire, nel momento in cui un nemico trapassò per i fianchi Marcello con una lunga picca che i Romani chiamano lancia. [16] Così anche i pochi Fregellani superstiti abbandonarono Marcello caduto e, raccolto suo figlio ferito, fuggirono verso l'accampamento. [17] Morirono poco più di quaranta persone e furono fatti prigionieri cinque littori e diciotto cavalieri. [18] Di lì a pochi giorni morì anche Crispino, di ferite. Ai Romani capitò un fatto mai prima avvenuto, e cioè in una sola battaglia morirono i due consoli[108].

[30, 1] Di tutti gli altri comandanti Annibale aveva pochissima stima, ma quando venne a sapere della morte di Marcello, andò di persona sul luogo, si fermò presso il cadavere e a lungo osservò la prestanza e bellezza di quel corpo; non si lasciò sfuggire alcuna parola irriguardosa, non manifestò in apparenza compiacimento, come farebbe uno che ha tolto di mezzo un nemico difficile e pericoloso, ma, [2] colpito dalla stranezza di quella morte, gli tolse l'anello[109] dopo aver composto il cadavere con l'ornamento che gli si addiceva, lo avvolse in una veste decorosa e lo fece bruciare. Raccolse quindi i resti in un'urna d'argento su cui fece porre una corona d'oro e la inviò al figlio[110]. [3] Alcuni Numidi, imbattutisi in quei messaggeri, cercarono di impadronirsi dell'urna; ma quelli resistettero e ne nacque uno scontro violento per il quale andarono disperse le ossa. [4] Annibale ne fu informato, e disse ai presenti: «Nulla dunque si può fare contro la volontà divina!»; quindi fece punire i Numidi, ma non si curò più della raccolta e consegna dei resti, nella convinzione

110. Valerio Massimo, 5,1,6.

ἐφρόντισεν, ὡς δὴ κατὰ θεόν τινα καὶ τῆς τελευτῆς καὶ τῆς ἀταφίας παραλόγως οὕτω τῷ Μαρκέλλῳ γενομένης.

[5] Ταῦτα μὲν οὖν οἱ περὶ Κορνήλιον Νέπωτα καὶ Οὐαλέριον Μάξιμον ἱστορήκασι· Λίβιος δὲ καὶ Καῖσαρ ὁ Σεβαστὸς κομισθῆναι τὴν ὑδρίαν πρὸς τὸν υἱὸν εἰρήκασι καὶ ταφῆναι λαμπρῶς[111].

[6] Ἦν δ' ἀναθήμα(τα) Μαρκέλλου δίχα τῶν ἐν Ῥώμῃ γυμνάσιον μὲν ἐν Κατάνῃ τῆς Σικελίας, ἀνδριάντες δὲ καὶ πίνακες τῶν ἐκ Συρακουσῶν ἔν τε Σαμοθρᾴκῃ παρὰ τοῖς θεοῖς οὓς Καβείρους ὀνόμαζον, καὶ περὶ Λίνδον ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀθηνᾶς. [7] Ἐκεῖ δ' αὐτοῦ τῷ ἀνδριάντι τοῦτ' ἦν ἐπιγεγραμμένον, ὡς Ποσειδώνιός φησι[112], τὸ ἐπίγραμμα·

[8] Οὗτός τοι Ῥώμης ὁ μέγας ξένε πατρίδος ἀστήρ,
Μάρκελλος κλεινῶν Κλαύδιος ἐκ πατέρων,
ἑπτάκι τὰν ὑπάταν ἀρχὰν ἐν Ἄρηϊ φυλάξας,
καὶ πολὺν ἀντιπάλων ἐγκατέχευε φόνον.

[9] Τὴν γὰρ ἀνθύπατον ἀρχήν, ἣν δὶς ἦρξε, ταῖς πέντε προσκατηρίθμησεν ὑπατείαις ὁ τὸ ἐπίγραμμα ποιήσας.

[10] Γένος δ' αὐτοῦ λαμπρὸν ἄχρι Μαρκέλλου[113] τοῦ Καίσαρος ἀδελφιδοῦ διέτεινεν, ὃς Ὀκταβίας ἦν τῆς Καίσαρος ἀδελφῆς υἱὸς ἐκ Γαΐου Μαρκέλλου γεγονώς, ἀγορανομῶν δὲ Ῥωμαίων ἐτελεύτησε νυμφίος, Καίσαρος θυγατρὶ χρόνον οὐ πολὺν συνοικήσας. [11] Εἰς δὲ τιμὴν αὐτοῦ καὶ μνήμην Ὀκταβία μὲν ἡ μήτηρ τὴν βιβλιοθήκην ἀνέθηκε, Καῖσαρ δὲ θέατρον ἐπιγράψας Μαρκέλλου[114].

111. Queste affermazioni plutarchee non trovano riscontro nei testi che ci sono giunti, anche se Livio e Valerio Massimo ci parlano, ma non in questi termini, della vicenda di Marcello.

112. *FGrH* 87 F 44.

113. Su Marcello, figlio di Ottavia, vd. Svetonio, *Aug.* 63.

114. Svetonio, *Aug.* 29,6.

che questa morte strana e la impossibilità della sepoltura di Marcello rientrassero in un disegno divino.

[5] Questo è il racconto di Cornelio Nepote e di Valerio Massimo: Livio invece, e Cesare Augusto, hanno scritto che l'urna fu portata al figlio il quale celebrò un sontuoso funerale[111].

[6] A Marcello furono dedicati, oltre a monumenti in Roma, il ginnasio a Catania, in Sicilia, statue e quadri provenienti da Siracusa e Samotracia, presso il santuario degli dèi che chiamano Cabiri, e a Lindo nel tempio di Atena. [7] Proprio qui, sulla base della sua statua, come riferisce Posidonio[112], stava scritto questo epigramma:

> [8] Questo grande astro della patria Roma, o straniero,
> Claudio Marcello di nobili padri,
> sette volte tenne in guerra il comando supremo:
> fece versare agli avversari molto sangue.

[9] L'autore dell'epigramma ha aggiunto ai cinque consolati le due magistrature proconsolari.

[10] La discendenza di Marcello rimase illustre fino a Marcello[113], nipote di Augusto, che era figlio di Ottavia, sorella di Augusto, e di Caio Marcello; questi morì quando era edile, e da poco si era sposato con la figlia di Augusto. [11] In sua memoria e onore la madre Ottavia fece costruire la biblioteca e Augusto il teatro cui diede il nome di Marcello[114].

ΠΕΛΟΠΙΔΟΥ ΚΑΙ ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ

CONFRONTO TRA PELOPIDA E MARCELLO

[31(1), 1] Ὅσα μὲν οὖν ἔδοξεν ἡμῖν ἀναγραφῆς ἄξια τῶν ἱστορημένων περὶ Μαρκέλλου καὶ Πελοπίδου, ταῦτ' ἐστι. [2] Τῶν δὲ κατὰ τὰς φύσεις καὶ τὰ ἤθη κοινοτήτων ὥσπερ ἐφαμίλλων οὐσῶν (καὶ γὰρ ἀνδρεῖοι καὶ φιλόπονοι καὶ θυμοειδεῖς καὶ μεγαλόφρονες ἀμφότεροι γεγόνασιν), [3] ἐκεῖνο δόξειεν ἂν διαφορὰν ἔχειν μόνον, ὅτι Μάρκελλος μὲν ἐν πολλαῖς πόλεσιν ὑποχειρίοις γενομέναις σφαγὰς ἐποίησεν, Ἐπαμεινώνδας δὲ καὶ Πελοπίδας οὐδένα πώποτε κρατήσαντες ἀπέκτειναν, οὐδὲ πόλεις ἠνδραποδίσαντο· λέγονται δὲ Θηβαῖοι μηδ' Ὀρχομενίους ἂν οὕτω μεταχειρίσασθαι παρόντων ἐκείνων. [4] Ἐν δὲ ταῖς πράξεσι θαυμαστὰ μὲν καὶ μεγάλα τοῦ Μαρκέλλου τὰ πρὸς Κελτούς, ὡσαμένου τοσοῦτον πλῆθος ἱππέων ὁμοῦ καὶ πεζῶν ὀλίγοις τοῖς περὶ αὐτὸν ἱππεῦσιν, ὃ ῥᾳδίως ὑφ' ἑτέρου στρατηγοῦ γεγονὸς οὐχ ἱστόρηται, καὶ τὸν ἄρχοντα τῶν πολεμίων ἀνελόντος· [5] ἐν ᾧ τρόπῳ Πελοπίδας ἔπταισεν, ὁρμήσας ἐπὶ ταὐτά, προαναιρεθεὶς δ' ὑπὸ τοῦ τυράννου καὶ παθὼν πρότερον ἢ δρᾶσαι. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ τούτοις μέν ἐστι παραβαλεῖν τὰ Λεῦκτρα καὶ ⟨τὰς⟩ Τεγύρας, ἐπιφανεστάτους καὶ μεγίστους ἀγώνων· κρυφαίῳ δὲ οὐκ ὀλίγῳ κατωρθωμένην πρᾶξιν οὐκ ἔχομεν τοῦ Μαρκέλλου παραβαλεῖν, οἷς Πελοπίδας περὶ τὴν ἐκ φυγῆς κάθοδον καὶ ἀναίρεσιν τῶν ἐν Θήβαις τυράννων ἔπραξεν, ἀλλ' ἐκεῖνο πολὺ πάντων ἔοικε πρωτεύειν τῶν ὑπὸ σκότῳ καὶ δι' ἀπάτης γεγενημένων τὸ ἔργον.

[7] Ἀννίβας φοβερὸς μὲν καὶ δεινὸς ἐνέκειτο ⟨Ῥωμαίοις⟩, ὥσπερ ἀμέλει Λακεδαιμόνιοι τότε Θηβαίοις· ἐνδοῦναι μέντοι τούτους Πελοπίδᾳ καὶ περὶ Τεγύρας καὶ περὶ Λεῦκτρα βέβαιόν ἐστιν, Ἀννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδ' ἅπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ' ἀήττητος ἀνὴρ δοκεῖ δια-

[31, 1(1)] Questo dunque è quanto ci è parso degno di essere tramandato di quel che si narra su Pelopida e Marcello. [2] Oltre i punti di concordanza per indole e costumi, quasi tra loro concorrenziali (erano ambedue coraggiosi, resistenti alle fatiche, impetuosi e di grandi vedute), [3] il solo punto che potrebbe sembrare di marcata differenza è che Marcello nell'assoggettamento di molte città operò delle stragi, mentre Epaminonda e Pelopida non uccisero mai nessun prigioniero, né mai ridussero in schiavitù una città. Si dice che se ci fossero stati quei due i Tebani non avrebbero trattato nel modo che a tutti è noto gli Orcomenii. [4] Fra le imprese è grande e mirabile quella di Marcello contro i Celti, quando respinse una così grande massa di cavalieri e fanti con i pochi cavalieri che aveva con sé (cosa che non è facile dire sia capitata a un altro generale), e uccise il comandante nemico; [5] Pelopida, che si era accinto a un'impresa simile, non ebbe successo e fu ucciso dal tiranno, essendo stato colpito prima di poter colpire. [6] Comunque, a queste imprese di Marcello si possono paragonare le imprese di Leuttra e Tegira, combattimenti grandissimi e celebratissimi; ma non abbiamo un'impresa ben riuscita di Marcello susseguente a un agguato da poter mettere a confronto con quella compiuta da Pelopida quando rientrò dall'esilio e uccise i tiranni in Tebe, impresa che sembra di gran lunga primeggiare tra tutte quelle compiute nell'ombra e con ricorso all'inganno.

[7] Annibale incalzava i Romani incutendo paura e terrore, come certo gli Spartani in quel momento assillavano i Tebani, ma è sicuro che essi cedettero a Pelopida tanto a Tegira quanto a Leuttra, mentre invece Annibale, come narra Polibio, non fu vinto nemmeno una volta da Marcello e sembra che fino al tempo di Scipione sia stato

γενέσθαι μέχρι Σκιπίωνος[1]· [8] ἡμεῖς δὲ Λιβίῳ ⟨καί⟩ Καίσαρι καὶ Νέρωνι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν τῷ βασιλεῖ Ἰόβᾳ πιστεύομεν ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβᾳ γενέσθαι· [9] μεγάλην δ' αὗται ῥοπὴν οὐδεμίαν ἐποίησαν, ἀλλ' ἔοικε ψευδό⟨πτω⟩μά τι γενέσθαι περὶ τὸν Λίβυν ἐν ταῖς συμπλοκαῖς ἐκείναις. [10] Ὃ δὴ κατὰ λόγον καὶ προσηκόντως ἐθαυμάσθη, μετὰ τοσαύτας τροπὰς στρατοπέδων καὶ φόνους στρατηγῶν καὶ σύγχυσιν ὅλης ὁμοῦ τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας εἰς ἀντίπαλα τῷ θαρρεῖν καθισταμένων· [11] ὁ γὰρ ἐκ πολλοῦ τοῦ πάλαι περιδεοῦς καὶ καταπεπληγότος αὖθις ἐμβαλὼν τῷ στρατεύματι ζῆλον καὶ φιλονικίαν πρὸς τοὺς πολεμίους, καὶ τοῦτο δὴ τὸ μὴ ῥᾳδίως τῆς νίκης ὑφιέμενον, ἀλλὰ καὶ ἀμφισβητοῦν τε καὶ φιλοτιμούμενον ἐπάρας καὶ θαρρύνας εἰς ἀνὴρ ἦν Μάρκελλος· [12] εἰθισμένους γὰρ ὑπὸ τῶν συμφορῶν, εἰ φεύγοντες ἐκφύγοιεν Ἀννίβαν ἀγαπᾶν, ἐδίδαξεν αἰσχύνεσθαι σῳζομένους μεθ' ἥττης, αἰδεῖσθαι δὲ παρὰ μικρὸν ἐνδόντας, ἀλγεῖν δὲ μὴ κρατήσαντας.

[32(2), 1] Ἐπεὶ τοίνυν Πελοπίδας μὲν οὐδεμίαν ἡττήθη μάχην στρατηγῶν, Μάρκελλος δὲ πλείστας τῶν καθ' αὑτὸν Ῥωμαίων ἐνίκησε, δόξειεν ἂν ἴσως τὸ δυσνίκητον πρὸς τὸ ἀήττητον ὑπὸ πλήθους τῶν κατωρθωμένων ἐπανισοῦσθαι. Καὶ μὴν οὗτος μὲν εἶλε Συρακούσας, ἐκεῖνος δὲ τῆς Λακεδαίμονος ἀπέτυχεν. [2] Ἀλλ' οἶμαι μεῖζον εἶναι τοῦ καταλαβεῖν Σικελίαν τὸ τῇ Σπάρτῃ προσελθεῖν καὶ διαβῆναι πρῶτον ἀνθρώπων πολέμῳ τὸν Εὐρώταν, εἰ μὴ νὴ Δία τοῦτο μὲν φήσει τις τὸ ἔργον Ἐπαμεινώνδᾳ μᾶλλον ἢ Πελοπίδᾳ προσήκειν, ὥσπερ καὶ τὰ Λεῦκτρα, τῶν δὲ Μαρκέλλῳ διαπεπραγμένων ἀκοινώνητον εἶναι τὴν δόξαν. [3] Καὶ γὰρ Συρακούσας μόνος εἶλε, καὶ Κελτοὺς ἄνευ τοῦ συνάρχοντος ἐτρέψατο, καὶ πρὸς Ἀννίβαν μηδενὸς συλλαμβάνοντος, ἀλλὰ καὶ πάντων ἀποτρεπόντων, ἀντιταξάμενος καὶ μεταβαλὼν τὸ σχῆμα τοῦ πολέμου, πρῶτος ἡγεμὼν τοῦ τολμᾶν κατέστη.

[33(3), 1] Τὴν τοίνυν τελευτὴν ἐπαινῶ μὲν οὐδετέρου τῶν ἀνδρῶν, ἀλλ' ἀνιῶμαι καὶ ἀγανακτῶ τῷ παραλόγῳ τοῦ συμπτώματος· [2] καὶ θαυμάζω μὲν ἐν μάχαις τοσαύταις, ὅσαις ἀποκάμοι τις ἂν καταριθμῶν, μηδὲ τρωθέντα τὸν

1. Veramente, Cornelio Nepote (*Hann.* 5,4) afferma che nessun generale romano stette in campo contro il Cartaginese.

immune da sconfitte[1]. [8] Io però credo a Livio, Augusto, Nepote e, tra i Greci, al re Giuba, tutti autori che dicono che l'esercito di Annibale subì, ad opera di Marcello, alcune sconfitte e fu volto in fuga; [9] queste comunque non comportarono nulla di decisivo; sembra anzi che siano state sconfitte simulate dal Cartaginese. [10] Ma ciò che logicamente e debitamente fu ammirato è che, dopo così rovinose fughe di eserciti e stragi di comandanti e sovvertimenti dell'intero potere romano, i Romani ripresero fiducia contro gli avversari; [11] di fatto un solo uomo, Marcello, fece nascere, da un grande, antico timore e abbattimento, ambizione e voglia di lottare contro i nemici nei suoi soldati, per di più incoraggiandoli e sollecitandoli a non cedere facilmente la vittoria ma a contenderla ai nemici ambiziosamente. [12] Egli invero insegnò a loro, abituati dalle sconfitte ad accontentarsi di fuggire per poter evitare Annibale, a vergognarsi di una salvezza acquisita con la sconfitta, ad aver ritegno di cedere pur poco alla volta, a provar dolore di non riuscire vincitori.

[32, 1(2)] Poiché dunque Pelopida come comandante non subì alcuna sconfitta e Marcello vinse più battaglie di qualsiasi altro Romano del suo tempo, potrebbe forse sembrare che per il numero dei successi riportati chi difficilmente fu vinto pareggi chi non patì mai sconfitta. Invero Marcello conquistò Siracusa, mentre Pelopida non riuscì a conquistare Sparta. [2] Ma io credo che sia impresa più grande della conquista di Siracusa l'essersi avvicinato a Sparta e l'avere per primo attraversato l'Eurota in azione di guerra; a meno che, per Zeus, uno voglia dire che questa impresa, come anche il fatto di Leuttra, spetta a Epaminonda più che a Pelopida, mentre la gloria delle imprese di Marcello non è condivisa da altri. [3] Egli infatti da solo prese Siracusa, sconfisse i Celti senza la collaborazione del collega, si schierò contro Annibale senza l'aiuto di alcuno (anzi tutti cercavano di distoglierlo) e mutando lo schema della guerra fu il primo generale a partecipare in persona propria all'azione.

[33, 1(3)] Non ho motivo di elogiare la morte di nessuno dei due, anzi mi angustia e mi irrita il modo irragionevole in cui morirono. [2] Ammiro Annibale che, in tante battaglie che uno si stancherebbe di contare, non ricevette ferita, e provo simpatia per il Crisante della

Ἀννίβαν, ἄγαμαι δὲ καὶ τὸν ἐν τῇ ⟨τοῦ Κύρου⟩ Παιδείᾳ Χρυσάνταν[2], ὃς διηρμένος κοπίδα καὶ παίειν μέλλων πολέμιον, ὡς ὑπεσήμηνεν ἡ σάλπιγξ ἀνακλητικόν, ἀφεὶς τὸν ἄνδρα μάλα πράως καὶ κοσμίως ἀνεχώρησεν. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ τὸν Πελοπίδαν ποιεῖ συγγνωστὸν ἅμα τῷ τῆς μάχης καιρῷ παράθερμον ὄντα [καὶ] πρὸς τὴν ἄμυναν οὐκ ἀγεννῶς ἐκφέρων ὁ θυμός· [4] ἄριστον μὲν γὰρ νικῶντα σῴζεσθαι τὸν στρατηγόν, εἰ δέ,

θανεῖν εἰς ἀρετὴν καταλύσαντα τὸν βίον,

ὡς Εὐριπίδης φησίν[3]· οὕτω γὰρ οὐ πάθος, ἀλλὰ πρᾶξις γίνεται τοῦ τελευτῶντος ὁ θάνατος. [5] Πρὸς δὲ τῷ θυμῷ τοῦ Πελοπίδου καὶ τὸ τέλος αὐτὸ τὸ τῆς νίκης ἐν τῷ πεσεῖν τὸν τύραννον ὁρώμενον οὐ παντάπασιν ἀλόγως ἐπεσπάσατο τὴν ὁρμήν· χαλεπὸν γὰρ ἑτέρας οὕτω καλὴν καὶ λαμπρὰν ἐχούσης ὑπόθεσιν ἀριστείας ἐπιλαβέσθαι.

[6] Μάρκελλος δὲ μήτε χρείας μεγάλης ἐπικειμένης, μήτε τοῦ παρὰ τὰ δεινὰ πολλάκις ἐξιστάντος τὸν λογισμὸν ἐνθουσιασμοῦ παρεστῶτος, ὡσάμενος ἀπερισκέπτως εἰς κίνδυνον, οὐ στρατηγοῦ πτῶμα, προδρόμου δέ τινος ἢ κατασκόπου πέπτωκεν, ὑπατείας πέντε καὶ τρεῖς θριάμβους καὶ σκῦλα καὶ τροπαιοφορίας ἀπὸ βασιλέων τοῖς προαποθνήσκουσι Καρχηδονίων Ἴβηρσι καὶ Νομάσιν ὑποβαλών. [7] Ὥστε νεμεσῆσαι αὐτοὺς ἐκείνους ἑαυτοῖς τοῦ κατορθώματος, ἄνδρα Ῥωμαίων ἄριστον ἀρετῇ καὶ δυνάμει μέγιστον καὶ δόξῃ λαμπρότατον ἐν τοῖς Φρεγελλανῶν προδιερευνηταῖς παραναλῶσθαι. [8] Χρὴ δὲ ταῦτα μὴ κατηγορίαν εἶναι τῶν ἀνδρῶν νομίζειν, ἀλλ' ὡς ἀγανάκτησίν τινα καὶ παρρησίαν ὑπὲρ αὐτῶν ἐκείνων πρὸς αὐτοὺς καὶ τὴν ἀνδρείαν αὐτῶν, εἰς ἣν τὰς ἄλλας κατανάλωσαν ἀρετάς, ἀφειδήσαντες τοῦ βίου καὶ τῆς ψυχῆς, ὥσπερ ἑαυτοῖς, οὐ ταῖς πατρίσι μᾶλλον καὶ φίλοις καὶ συμμάχοις, ἀπολλυμένων.

[9] Μετὰ δὲ τὸν θάνατον Πελοπίδας μὲν τοὺς συμμάχους ταφεῖς ἔσχεν ὑπὲρ ὧν ἀπέθανε, Μάρκελλος δὲ τοὺς πολεμίους ὑφ' ὧν ἀπέθανε. [10] Ζηλωτὸν μὲν οὖν ἐκεῖνο καὶ μακάριον, κρεῖττον δὲ καὶ μεῖζον εὐνοίας χάριν ἀμειβομένης ἔχθρα λυποῦσαν ἀρετὴν θαυμάζουσα. Τὸ γὰρ καλὸν ἐνταῦθα τὴν τιμὴν ἔχει μόνον, ἐκεῖ δὲ τὸ λυσιτελὲς καὶ ἡ χρεία μᾶλλον ἀγαπᾶται τῆς ἀρετῆς.

2. Xenophon, *Cyr.* 4,1,3.
3. Euripides, fr. 994 Nauck.

Ciropedia[2] che, levata la spada, sul punto di colpire il nemico, quando la tromba suonò la ritirata, con molta mitezza lasciò andare il nemico e si ritirò in buon ordine. [3] Però rende giustificabile Pelopida, che era oltremodo smanioso anche per l'occasione della battaglia, l'impulso che non ignobilmente lo portava alla vendetta; [4] per un comandante, infatti, sopravvivere da vincitore è la cosa migliore, o, in caso contrario «morire dando la propria vita per il valore», come dice Euripide[3]: in tal modo la morte diventa non un fatto casuale, ma una azione del morente. [5] Oltre alla collera di Pelopida, anche il fine stesso della vittoria, identificato nella caduta del tiranno, non del tutto irrazionalmente rafforzò quell'impulso; è difficile infatti trovare un'altra azione eroica che si basi su una motivazione così bella e luminosa.

[6] Marcello invece, senza una grande sollecitazione, senza quell'entusiasmo che spesso nel pericolo fa uscire di senno, spintosi nel pericolo senza precauzione, cadde, non come un generale ma come una staffetta o un esploratore, sacrificando i cinque consolati e i tre trionfi, le spoglie e i trofei ottenuti combattendo con i re, agli Iberi e Numidi che morivano per i Cartaginesi. [7] E giustamente essi temevano per quella vittoria, avendo ucciso un Romano di eccezionale virtù, di massima potenza, di fama specchiatissima, in mezzo agli esploratori Fregellani. [8] Ma non si deve ritenere che questa sia un'accusa contro quei due uomini, bensì un sincero rimprovero nel loro interesse, contro loro stessi e il loro valore, per il quale sacrificarono anche le altre virtù senza risparmiare la vita e l'anima, come se morissero per loro stessi e non per la patria, gli amici e gli alleati.

[9] Dopo la morte Pelopida fu sepolto dagli alleati per i quali era morto, Marcello invece dai nemici che lo avevano ucciso. [10] Invidiabile e felice il destino del primo, ma migliore e più grande della benevolenza di un amico che ricambia il favore è il comportamento del nemico che ammira l'uomo forte che gli arrecò fastidi: in questo caso infatti la virtù di per sé riceve onore; nell'altro caso l'utile e il vantaggio sono preposti alla virtù.

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ
ALESSANDRO

La straordinaria ricchezza di dati relativi alla vita e alle imprese di Alessandro, conosciuti in generale anche dalla gente comune e non diffusi soltanto a livello di persone colte, è forse alla base della decisione di Plutarco di premettere alla sua biografia del Macedone quel primo capitolo nel quale, quasi a sua giustificazione e anche per conciliarsi la benevolenza del lettore, riconosce che la sua opera può essere criticata sotto il profilo della informazione storica; il fatto è che egli — aggiunge — nella stesura delle biografie si propone di dare una rappresentazione del carattere del personaggio preso in esame, per la quale può avere maggiore efficacia «un breve episodio, una parola, un motto di spirito... che non battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti di eserciti, assedi di città» (*Alex.* 1,3).

Non è perciò strano che nel corso della biografia non ricorrano molti accenni a fonti generiche, introdotte con le solite formule del tipo: «alcuni dicono...», «si tramanda che...», «ci sono di quelli che...», ma si precisino in linea di massima le fonti, anche se questo non assicura che tutte quante siano state effettivamente controllate di persona dall'autore. Certo stupisce il numero degli autori citati: se non si tiene conto delle lettere di Alessandro, alle quali Plutarco fa riferimento più di trenta volte, sono ventiquattro gli autori di cui per un particolare o per una discussione si fa il nome, di alcuni una sola volta, di altri a più riprese.

Eccone l'elenco completo: sei volte sono citati Aristobulo, Carete, Onesicrito; tre volte Callistene; due Eratostene, Duride e il Diario di corte; sono invece menzionati una volta sola Antigene, Anticlide, Aristosseno, Clitarco, Dinone, Egesia, Ecateo di Eretria, Eraclide, Ermippo, Istro, Filippo di Calcide, Filippo di Teangela, Filone, Policlito, Tolomeo, Sozione e Teofrasto.

Per ricostruire il metodo di lavoro di Plutarco occorre controllare se davvero egli ha utilizzato direttamente tutti gli autori che cita op-

pure se ha usato manuali o fonti enciclopediche nelle quali erano confluite, in forma di escerti, testimonianze di autori precedenti: accertare insomma di quali fonti egli si è valso. Per questo tipo di ricerca ci aiuta l'esame comparato delle opere di altri autori che, come Plutarco, hanno fermato la loro attenzione sulla persona del Macedone e sulle sue imprese. Questi autori sono: Diodoro Siculo, che dedica alle imprese di Alessandro il 17° libro della sua *Storia Universale* dandoci un racconto non apologetico e non ostile; Curzio Rufo, autore di *Storie di Alessandro Magno* in dieci libri di cui però si sono perduti i primi due; Giustino, epitomatore delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, e Arriano che compose in greco, in sette libri, la *Anabasi di Alessandro*, l'opera storicamente più valida tra quante trattano del Macedone.

Gli studiosi la pensano diversamente sul metodo seguito da Plutarco nella composizione della biografia: alcuni ritengono che abbia utilizzato le lettere di Alessandro inserendone i dati in una preesistente narrazione generale ricavata da un'opera enciclopedica nella quale già erano confluite varie versioni di diversi storici[1]; altri sono d'avviso che si sia valso solo delle opere di Duride di Samo e di Eratostene[2]; altri ancora sostengono (e questa è attualmente l'opinione che riscuote maggiore consenso) che più alto sia stato il numero degli autori utilizzati direttamente, tra i quali sarebbero da inserire senza dubbi Callistene, Onesicrito, Carete, Aristobulo e Clitarco[3].

Se di tutta la sterminata produzione letteraria che si imperniava sulla figura di Alessandro fosse rimasta questa sola biografia plutarchea, ci troveremmo di fronte a una difficoltà non da poco per ricostruire in modo apprezzabile la vicenda storica che ebbe nel Macedone il suo protagonista: inadeguata cura per la cronologia, scarso interesse per la geografia, digressioni poco pertinenti o di non evidente logicità, oltre a vistose omissioni, per altro preliminarmente denunciate dallo stesso autore, contribuiscono a dare un quadro impreciso

1. Vd. J. E. Powell, *The Sources of Plutarch's Alexander*, «Journal of Hellenic Studies», 59, 1939, pp. 229 ss.

2. Vd. H. Homeyer, *Beobachtungen zu den hellenistischen Quellen der Plutarch-Viten*, «Klio», 41, 1963, pp. 145-157.

3. Vd. J. R. Hamilton, *Plutarch. Alexander: A Commentary*, Oxford 1969, pp. L ss.

e confuso degli avvenimenti, persino della loro ordinata successione[4]. È comunque fuor di dubbio che da questo quadro, per lo più sfuocato per quanto riguarda i contorni ambientali e gli sfondi, emerge in rilievo, con grande chiarezza, la figura che è al centro dell'interesse plutarcheo. Si potrà poi discutere se la personalità di Alessandro fu davvero quale il suo biografo ce la descrive; si potranno sollevare obiezioni su alcuni punti nei quali forse una scarsa attenzione critica ha consentito che si riferissero per buone notizie che sono molto discutibili, ma è certo che il personaggio risulta, come suol dirsi, a tutto tondo, con le sue virtù e i suoi vizi, in tutta la sua prepotente vitalità.

Per quest'uomo Plutarco prova un'istintiva e non celata simpatia, concepita forse sin dalla prima giovinezza, se all'età giovanile devono essere ricondotti i due scritti retorici *De Alexandri fortuna aut virtute* nei quali, senza attribuire molto valore all'intervento della fortuna, si esalta soprattutto la grandezza morale del Macedone, di cui tra l'altro vien data la definizione che nel pensiero di Plutarco è certamente la più onorevole che si possa dare di un uomo: «Si vedrà da quanto disse e fece e insegnò che egli fu filosofo»[5].

I primi dieci capitoli sono riservati all'analisi del carattere di Alessandro nella sua prima età, precedente l'assunzione al trono. La insistenza su questo tema trova la sua giustificazione nella convinzione plutarchea che la educazione può correggere le doti naturali ma non le cancella del tutto; quindi la formazione del fanciullo in linea di massima determina il carattere dell'uomo e per la maggior parte lo condiziona. Questa prima parte della biografia è di grande valore, principalmente perché molto di quanto qui viene riferito non ricorre altrove, anche se non tutto è da prendere come verità assoluta. Sono notizie risalenti a tradizioni coeve ai fatti, nate in ambiente familiare e di corte e cristallizzatesi poi nella successione dei tempi: certo dopo la morte di Alessandro e la rapida dissoluzione del suo impero nessuno aveva più interesse a esaltarlo come personaggio o voleva farlo, mancando ogni giustificazione storico-politica[6].

Le doti di Alessandro ragazzo sulle quali Plutarco pone l'accento

4. Sul valore storico della biografia vd. HAMILTON, cit. pp. LXIV ss.
5. PLUTARCO, *De Alex. fortit. aut virtute*, I, 4.
6. W. W. TARN, *Alexander the Great*, Cambridge 1948, II, pp. 296 ss.

sono: l'autocontrollo, soprattutto per quanto attiene alla capacità di non cedere ai piaceri del corpo (cap. 4); la brama di onori e di gloria, corroborata da pensieri alti e magnanimi, ben più eccelsi di quanto non lasciasse supporre la giovane età (cap. 4); la capacità di vincere la propria natura impetuosa e difficile per lasciarsi ricondurre alla ragione dal senso del dovere (cap. 7); l'amore per la conoscenza, inculcatogli da Aristotele e recepito con atteggiamento aristocratico, nella convinzione che a pochi sia riservato il sapere: di qui la critica rivolta al maestro per la diffusione delle opere acroamatiche (cap. 7). Un tale amore del sapere sarà esteso a letteratura e filosofia, scienze e medicina, e accompagnerà Alessandro per tutta la vita: anche quando si troverà nelle regioni interne dell'Asia si farà mandare dei libri (cap. 8).

Plutarco comunque non idealizza il suo personaggio e non ne traccia un profilo solo positivo; egli ne riconosce anche i difetti e in diversi momenti parla di cocciutaggine, di scatti di collera, di trasporti passionali, di un compiaciuto indugiare con amici attorno a boccali di vino: nel complesso però il ritratto delineato è ampiamente positivo.

Le qualità dominanti di Alessandro adulto sono in larga misura quelle che già si sono rivelate nel ragazzo e nell'adolescente: in primo luogo la ἐγκρατεία, la temperanza, poi un animo di alti sentimenti, μεγαλοψυχία, e la generosità, φιλανθρωπία: doti di fondo del carattere del Macedone, costanti per tutta la vita, che gli verranno meno solo in rari momenti, in concomitanza con fatti del tutto eccezionali.

Quella sanità spirituale che i Greci indicano con il termine σωφροσύνη e che si evidenzia in un autocontrollo che è base dell'equilibrio in ogni campo, è, secondo il nostro autore, la dote di Alessandro che merita maggior lode, una dote che spicca soprattutto nel comportamento che il re tiene nei riguardi delle donne. L'episodio di Timoclea, della cui storicità non si dubita (cap. 12), i rapporti di grande, reciproco rispetto instauratisi con le donne di Dario cadute in prigionia (cap. 21 e 30), il matrimonio con Rossane, l'unica donna della quale il re veramente si innamorò (cap. 47), hanno chiara funzione paradigmatica a questo proposito. Plutarco afferma che Alessandro era temperantissimo con le donne perché riteneva che questa dovesse essere la vera dote di un re: quando fece prigioniere con la moglie di Dario anche la madre e le due figlie, che erano bellissime, fu nei loro riguardi di estrema correttezza «ritenendo che a

un re si addicesse vincere se stesso più che non i nemici...» (21,7); non che fosse insensibile alla bellezza femminile, anzi «diceva scherzando che le Persiane erano un tormento per gli occhi, ma contrapponendo alla loro bellezza il valore della sua temperanza e saggezza, passava davanti a loro come se fossero statue inanimate» (21,10-11). Per questo campo specifico Plutarco si rifà a una testimonianza di Alessandro che scriveva in una sua lettera: «Non si potrebbe dimostrare non solo che io abbia guardato la moglie di Dario, o che abbia voluto guardarla, ma neppure che io abbia voluto ascoltare la parola di chi mi parlava della sua bellezza» (22,5).

Quanto all'amore di grandi imprese e di gloria che già manifestava da giovane allorché diceva di non volere gareggiare a Olimpia se non avendo come avversari dei re (cap. 4), o quando non nascondeva il suo disappunto sentendo annunciare le vittorie di Filippo, perché temeva che il padre non gli lasciasse spazio per «compiere qualche grande e celebrata impresa» (5,4), esso rimane uno dei motivi conduttori della sua vita. Lo si riconosce innanzi tutto e soprattutto nell'ampiezza dei disegni che concepì quando ancora era giovanetto, e che poi costantemente perseguì con ostinata tenacia alimentata da un ardore inesausto: più che nella impresa meditata contro Dario, o nella costante volontà di spostare sempre innanzi i confini del proprio impero, la sua μεγαλοψυχία si rivela nel disegno di fondere i due popoli dei quali è re, il greco e il persiano, favorendone la integrazione con la benevolenza e non con la forza, nella convinzione che solo in questo modo l'opera sarà duratura. Va vista in questa prospettiva la decisione assunta di istruire nella lingua e nelle lettere greche, oltre che nell'uso delle armi macedoni, trentamila giovani persiani, primo nucleo del futuro popolo (cap. 47).

Ma tale grandezza d'animo non si evidenzia soltanto in queste elevate concezioni ideali; quando si scende dalla ideazione alla concretezza dell'agire questa dote ha largo campo di porsi in luce: così Alessandro ne dà prova nell'incontro con il saggio re Tassile, vincendolo in generosità (cap. 59), o con il re Poro che, vinto in battaglia e fatto prigioniero, dimostra nella mutata condizione tale altezza di sentire e rispetto di sé che è superato solo dall'azione del Macedone (cap. 60). E poi la stessa dote, sotto forma di impetuosa volontà di agire, emerge nel comportamento quotidiano, e può talora esprimersi in

azioni di eccezionale, quasi avventato coraggio, come alla battaglia del Granico (cap. 16), o nella decisione di recarsi a consultare l'oracolo di Ammone nonostante le difficoltà appaiano insormontabili: «il coraggio, indomito fino alla realizzazione dei suoi disegni, accrescendo la sua voglia di vincere, si imponeva non solo sui nemici ma anche su luoghi e circostanze» (26,14), o ancora nell'attacco alla rocca di Sisimitro (cap. 58), o dinnanzi alla città di Misa (cap. 58), o nell'azione contro i Malli (cap. 63). Questo esporsi in prima persona, questo affrontare i rischi e talora addirittura provocarli, non era soltanto un modo per mettere se stesso alla prova, ma tendeva anche a spingere gli altri alla virtù (cap. 41).

«Egli, che era per natura generosissimo, con l'aumento della sua potenza divenne ancor più generoso; aveva anche quella amabilità che, sola, fa nascere in chi riceve un beneficio la vera riconoscenza verso chi dà» (39,1). Questo, della φιλανθρωπία, è un altro motivo sul quale il biografo insiste, e ad esso si riferiscono alcuni degli episodi divenuti poi famosi nella letteratura degli *exempla*.

All'inizio della spedizione contro i Persiani, nonostante le risorse su cui poteva contare non fossero tali da dargli garanzia di successo, Alessandro dimostrò grande generosità verso gli amici donando loro la maggior parte dei suoi possedimenti in Macedonia (cap. 15). Fu una distribuzione di ricchezze cui ne seguirono altre, in concomitanza con successi riportati o anche indipendentemente da essi, perché era nella natura del Macedone manifestare, quando le circostanze glielo permettevano, la sua generosità. Ma questa φιλανθρωπία meglio si evidenzia in altri momenti, con altro modo di agire che non sia la semplice distribuzione di ricchezze o proprietà: è ad esempio il caso drammatico occorso in Cilicia quando Alessandro in gravissimo pericolo di vita viene salvato dalla pozione del medico Filippo, che pure una lettera inviata da Parmenione al Macedone accusava di trame ostili al re. Plutarco descrive con singolare efficacia l'episodio, abilmente graduandone la drammaticità, fino a dare al tutto un che di teatrale, come egli stesso afferma: «Fu spettacolo mirabile e degno di un teatro: l'uno leggeva, l'altro beveva; poi si guardarono in viso, ma non allo stesso modo: Alessandro con il volto sereno e disteso manifestava benevolenza e fiducia per Filippo; questi a sua volta era fuor di sé per la calunnia, e ora invocava gli dèi e alzava le mani al cielo, ora si

piegava sul letto e invitava Alessandro a farsi coraggio e a fidarsi di lui» (19,7-8). Comprendiamo bene perché questo episodio è poi entrato nelle antologie degli *exempla* ad esaltazione del senso di amicizia profonda di chi ripone nell'amico la più ampia e costante fiducia, anche quando le circostanze esterne cospirerebbero a fargli mutare parere[7].

Ancor meglio questo atteggiamento di cordiale, confidente trasporto verso gli amici si manifesta in fatti modesti, nelle piccole premure, nei favori quasi banali, nella comprensione delle debolezze cui tutti sono soggetti. È quando, a esempio, egli scrive a Peucesta per rimproverarlo perché, assalito da un orso, aveva scritto ad altri e non a lui (cap. 4); o quando scrive al medico Pausania, che intendeva somministrare l'elleboro al suo amico Cratero, manifestando la sua preoccupazione e nel contempo dandogli consigli sul come valersi di quella medicina (cap. 41); o quando, durante l'assedio di Tiro, muove contro gli Arabi che avevano sede presso i monti dell'Antilibano e rischia la vita per non abbandonare il suo pedagogo Lisimaco (cap. 24); o ancora quando perdona Euriloco di Egea che per amore di una donna aveva cercato con l'inganno di ritornare in patria (cap. 41).

Stupisce in questa biografia l'insistenza con la quale l'autore ricorda eventi prodigiosi, o riferisce indicazioni spontaneamente date da oracoli o riferite dietro sollecitazioni di Alessandro. È questo un altro aspetto del carattere del Macedone, sempre molto attento a ogni manifestazione del divino e perciò sempre accompagnato da un gran numero di indovini ai cui consigli ricorreva. Del resto il meraviglioso già accompagna la nascita del bambino poiché Olimpiade sogna di esser colpita da un fulmine al ventre e Filippo che le imprime un sigillo sul corpo vede apparirvi la figura di un leone. In seguito Filippo, che ha visto la donna giacere con un serpente, chiede all'oracolo di Delfi come si debba comportare e viene invitato a venerare Zeus Ammone (cap. 3). Non c'è quasi momento di qualche rilievo nella vicenda di Alessandro che non sia sottolineato da un segno della presenza del soprannaturale: quando egli si accinge alla spedizione contro Dario, la sacerdotessa di Delfi richiesta di un responso e costretta a venire al tempio in giorno non fausto, lo dichiara invincibile (cap. 14); un sogno gli preannunzia la presa di Tiro (cap. 24); un altro so-

7. Valerio Massimo, III, 8 *ext.* 6.

gno lo indirizza nella scelta del luogo ove fondare la città di Alessandria (cap. 26); segni di favore divino lo accompagnano nella sua marcia verso l'oracolo di Ammone, ove un errore di pronuncia del sacerdote che gli si rivolge fa intendere ai presenti che egli è di discendenza divina (cap. 27). Sul campo di Gaugamela un'aquila si libra sul suo capo dirigendosi in linea retta contro il nemico, e ne risulta galvanizzato l'esercito che quel giorno combatte con straordinario valore (cap. 33). Quando poi sta venendo verso Babilonia, gli viene detto che alcuni Caldei lo consigliano di stare lontano dalla città e nello stesso tempo gli vengono riferiti prodigi sfavorevoli: egli non ne tiene conto, ma avrà presto motivo di dolersi (cap. 73).

L'atteggiamento nei riguardi della religione cambia nel Macedone verso la fine della vita: si assiste a una sorta di involuzione e a un progressivo intensificarsi di manifestazioni a carattere superstizioso per le quali egli si circonda di ogni sorta di persone che riempivano la reggia facendo sacrifici e purificazioni (cap. 75). È per altro un'involuzione non limitata al campo religioso: un chiaro peggioramento è evidente anche in senso più lato nel comportamento generale. E Plutarco non lo dissimula, come non ha taciuto i difetti del suo personaggio anche altrove, pur giustificandoli, talora, e mostrandone comprensione. È il caso, ad esempio, dell'accusa di ubriachezza da più parti lanciata contro Alessandro, e che il biografo cerca di confutare asserendo che «anche per il vino vi era meno dedito di quanto sembrasse; in realtà sembrava che lo fosse per il lungo tempo che passava di fronte a una coppa, non tanto bevendo quanto chiacchierando» (23,1); e poi: «come ho già detto, prolungava nella notte i brindisi per il gusto del conversare (23,6)». Difesa certamente debole, tanto più che nello stesso passo, poco oltre, si legge: «al momento del brindisi diventava sgradevole per la sua boria, e davvero un soldataccio (23,7)...». Altrove si parla decisamente di stato di ebrezza: alla gara dei cori nella reggia di Gedrosia il re assiste da ubriaco (cap. 67); al ritorno dalla cerimonia funebre di Calano, propone ad amici e generali convocati per il pranzo una gara che comporti un premio a chi riuscirà a bere la maggior quantità di vino (cap. 70); i giorni precedenti la morte lo videro spesso impegnato in intemperanti bevute (cap. 75).

Altri modi di comportamento sono ben più riprovevoli perché prescindono dal rispetto delle posizioni altrui (cap. 42, 57, 72, 74), come

quando egli ci viene presentato in preda a impulsi violenti e incontrollati, a risentimenti furiosi nei riguardi del padre, anche se poi, per fortuna di entrambi, non si giunge a conseguenze estreme (cap. 9).

Plutarco definisce il suo eroe Θυμοειδής, impetuoso, un termine che può avere una connotazione positiva ma anche negativa, quando il Θυμός non è guidato dalla ragione. Nella biografia si ricordano azioni di violenza e crudeltà; per alcune non è espressa una netta condanna ma si lascia intendere che occorre cautela e ponderazione prima di formulare un giudizio, per altre invece è marcata l'assenza di ogni giustificazione.

Del primo tipo è uno degli episodi più famosi che certo suscitò a suo tempo vasta eco: l'uccisione di Clito il nero, buon guerriero e amico fidato che aveva salvato Alessandro da morte certa alla battaglia del Granico (cap. 16). Plutarco riserva a questo episodio i due capitoli 50 e 51 e la sua narrazione è, a parere degli studiosi, attendibile per quel che riguarda il fatto e condivisibile per quel che riguarda l'interpretazione: «se si mettono assieme la causa e il momento, si vedrà che non fu un fatto intenzionale ma dovuto alla sfortuna del re la cui ubriachezza e ira furono il motivo occasionale della morte di Clito» (50,1). Implicito giudizio di colpevolezza è invece espresso per la morte di Parmenione: «Alessandro mandò dei messi in Media e fece uccidere Parmenione che aveva cooperato con Filippo in molte imprese e che, solo tra i vecchi amici, o più di tutti gli altri, aveva sollecitato il Macedone a passare in Asia» (49,13). Plutarco non aggiunge altro, ma tra le righe si legge un giudizio di riprovazione morale che se ancora non è esplicito atto di accusa ne contiene però tutta la carica. Espressioni più forti sottolineano altri fatti di crudeltà, come quello avvenuto a Tebe, ove sessantamila uomini furono uccisi sul campo e altri trentamila furono messi in vendita (cap. 11): «fu azione crudelissima e oltremodo odiosa» (13,2), sottolinea Plutarco, aggiungendo che in seguito lo stesso Alessandro, non abituato a massacri di quel genere, ne risentì: «si dice che in seguito il pensiero delle crudeltà compiute contro i Tebani lo abbia spesso angustiato, e in non pochi casi lo abbia reso più mite» (13,3). Comunque un comportamento analogo ritorna più avanti nel tempo, in occasione della presa di Susa, ove fu del pari grande la strage di prigionieri: un massacro di cui il re si assunse personalmente la

responsabilità in una lettera che Plutarco ricorda (cap. 37). E poi, con l'infittirsi delle azioni belliche divenute quasi routine quotidiana, Alessandro si fece terribile e implacabile punitore di chi trasgrediva gli ordini, tanto da essere anche personalmente esecutore di sentenze di morte (cap. 57). E, quel che è peggio, almeno in un caso associò alla crudeltà la mancanza di lealtà: con gli Indiani più valorosi, che gli avevano cagionato difficoltà con le loro azioni più animose, strinse un patto che poi non rispettò, e assalendoli durante una marcia di trasferimento li uccise tutti. Plutarco commenta: «Questa è come una macchia che sta sulle azioni militari di Alessandro, dato che per solito egli combatteva con regale rispetto delle norme» (59,7).

Si può concludere che la accentuazione dei caratteri negativi del re cresce negli ultimi capitoli della biografia, che corrispondono agli ultimi anni della vita; ma Plutarco non si chiede quali possano essere le cause di questo mutamento. È verisimile che la crescita costante del suo potere, e la naturale adulazione, quando non il servilismo di quanti gli stavano attorno, abbiano contribuito non poco a peggiorare il suo carattere. Del resto ci si dice che dopo la uccisione di Clito, quando Alessandro era disperato e gli amici cercavano di confortarlo, il filosofo Anassandro lo esortò a considerarsi al di sopra delle leggi morali: «Questo è quell'Alessandro cui ora tutto il mondo guarda! eccolo lì disteso, piangente come uno schiavo, e timoroso della legge e del biasimo degli uomini, proprio lui che dovrebbe essere per gli altri legge e criterio di giustizia, dato che ha vinto per comandare e dominare, non per essere schiavo soggiacendo a opinioni vacue» (52,5). E Plutarco commenta: «Con discorsi di questo genere Anassandro attenuò il dolore del re, ma lo rese più vanitoso e meno rispettoso della legge in molte circostanze» (52,7).

Quanto si è sin qui detto suggerisce alcune brevi conclusioni. Innanzi tutto è fuor di discussione che la presentazione dell'uomo Alessandro è più che soddisfacente e che se possono sorgere perplessità in ordine ad alcuni episodi particolari il quadro d'assieme è però convincente. Altro è il discorso sulla collocazione del personaggio politico nel momento storico: noi non abbiamo qui una esposizione accurata del pensiero politico del Macedone né della tattica o strategetica militare da lui posta in atto; ma questo non era nell'intento del biografo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ZIEGLER K., *Plutarchstudien. XIX. Zu Alexander*, «Reinisches Museum» LXXXIV, 1935, pp. 369-390.

J.E. POWELL, *The sources of Plutarch's Alexander*, «Journal of Roman Studies» LIX, 1939, pp. 229-240.

W. W. TARN, *Alexander the Great*, Cambridge 1948.

A. E. WARDMAN, *Plutarch and Alexander*, «Classical Quarterly» V, 1955, pp. 96-107.

J. R. HAMILTON, *The letters in Plutarch's Alexander*, «Proc. Afric. Class. Assoc.» IV, 1961, pp. 9-20.

H. HOMEYER, *Beobachtungen zu den hellenistischen Quellen der Plutarch-Viten*, «Klio» 41, 1963, pp. 145-157.

I. RABE, *Quellenkritische Untersuchungen zu Plutarchs Alexanderbiographie*, Hamburg 1964.

S. L. RADT, *Zu Plutarchs Vita Alexandri*, «Mnemosyne» XX, 1967, pp. 120-126.

D. HOLWERDA, *Zu Plutarch Alex. 52,4*, «Mnemosyne» XX, 1967, pp. 440-441.

T. S. BROWN, *Alexander's book order* (*Plut.* Alex. 8), «Historia» XVI, 1967, pp. 359-368.

S. L. RADT, *Noch einmal Plutarchs* Vita Alexandri 52, 4, «Mnemosyne» XXI, 1968, p. 289.

J. R. HAMILTON, *Plutarch, Alexander: a Commentary*, Oxford 1969.

H. VAN THIEL, *Alexanders Gespräch mit den Gymnosophisten*, «Hermes» C, 1972, pp. 343-358.

M. P. COSTA, *Testimonianze per i cavalieri del Granico di Lisippo*, «Ann. Facoltà Lettere Bari» XVII, 1974, pp. 115-135.

A. M. DEVINE, *Grand Tactics at Gaugamela*, «Phoenix», XXIX, 1975, pp. 374-385.

E. BADIAN, *Nearchus the Cretan*, «Yale Class. Studies» XXIV, 1975, p. 147-170.

E. SCHWARZENBERG, *The portraiture of Alexander*, in *Alexandre le Grand. Image et realité*. Entr. Fond. Hardt XXII, 1975, pp. 223 ss.

L. W. Daly, *Plutarch*, Alexander 42,6, «American Journal of Philology» XCVIII, 1977, pp. 124-125.

M. A. Levi, *Introduzione ad Alessandro Magno*, Milano 1977.

Chr. Le Roy, *Alexander en Lycie. Plut. Alex. 17,4-6*, «Rev. Ét. Grec.» XC 1977, pp. XII-XX.

W. Heckel, *Leonnatus, Polyperchon and the introduction of proskynesis*, «American Journal of Philology» XC, 1978, pp. 459-461.

K. A. D. Smelik, *The* omina mortis *in the Histories of Alexander the Great. Alexander's attitude towards the Babylonian priesthood*, «Talanta» X/XI, 1978/79, pp. 92-111.

L. Edmunds, *Alexander and the calendar* (*Plut.* Alex. 12,2), «Historia» XXVIII, 1979, pp. 112-117.

R. Leimbach, *Plutarch über das Aussehen Alexanders des Grossen*, «Arch. Anz.» 1979, pp. 213-220.

F. Sisti, *Alessandro nothos basileus*, «Ann. Istit. Orient. Napoli» I, 1979, pp. 71-80.

A. M. Devine, *The location of the battlefield of Issus*, «Liv. Class. Mon.» V, 1980, pp. 3-10.

D. Sansone, *Plutarch, Alexander and the discovery of naphta*, «Greek Roman and Byzantin Studies» 21, 1980, pp. 63-74.

W. Heckel, *Alexander at the persian gates*, «Athenaeum» LVIII, 1980, pp. 168-174.

N. G. L. Hammond, *The battle of the Granicus River*, «Journal of Hellenic Studies» C, 1980, pp. 73-88.

E. D. Carney, *The death of Clitus*, «Greek Roman Byzantine Studies» XXII, 1981, pp. 149-160.

P. Langer, *Alexander the Great at Siwah*, «Ancient World» IV, 1981, pp. 109-127.

W. Heckel, *Polyxena, the mother of Alexander the Great*, «Chiron» XI, 1981, pp. 79-86.

M. Sordi, *Alessandro Magno e l'eredità di Siracusa*, «Aevum» LVII, 1983, pp. 14-23.

W. Heckel, *The boyhood friends of Alexander the Great*, «Emerita» LIII, 1985, pp. 285-289.

J. M. Mossman, *Tragedy and epic in Plutarch's Alexander*, «Journal of Hellenic Studies» CVIII, 1988, pp. 83-93.

N. G. L. Hammond, *The Royal Journal of Alexander*, «Historia» XXXVII, 1988, pp. 129-150.

A. B. Bosworth, *Conquest and Empire: the Reign of Alexander the Great*, Cambridge 1988.

N. G. L. Hammond, *Alexander the Great: King, Commander and Statesman*, Oxford 1989 (2ª ed.).

Id., *Aspects of Alexander's journal and ring in his last days*, «American Journal of Philology» CX, 1989, pp. 155-160.

Id., *Royal pages, personal pages, and boys trained in the Macedonian manner durign the period of the Temenid Monarchy*, «Historia» XXXIX, 1990, pp. 261-290.

F. Frazier, *Contribution à l'étude de la composition des "Vies" de Plutarque: l'élaboration des grandes scènes*, «Aufst. und Niederg. des Römischen Welt», II, 33,6, Berlin 1992, pp. 4487-4535.

N. G. L. Hammond, *Sources for Alexander the Great. An analysis of Plutarch's Life and Arrian's Anabasis Alexandrou*, Cambridge 1993.

NOTA CRITICA

a 5,7. Conservo l'οὖν dei codici dinanzi a φεύγων contro l'emendamento di Bryan οὐ accettato dallo Ziegler.

a 6,4. Scrivo con i codici ἢ ἕτεροι più persuasivo di ἂν ἑτέρου βέλτιον di Ziegler.

a 6,8. Mantengo ἠλάλαξαν dei codici ritenendo superfluo l'emendamento ἀνηλάλαξαν di Ziegler.

a 7,1. Conservo δυσκίνητον dei codici contro l'emendamento δυσνίκητον di Reiske, accettato da Ziegler.

a 7,5. Conservo ἀκροαματικάς che è di quasi tutti i codici in luogo di ἀκροατικάς, come scrive Ziegler.

a 7,7. Allo stesso modo scrivo ἀκροαματικούς dei codici in luogo di ἀκροατικούς.

a 7,9. Conservo la lezione dei codici μετὰ τὰ φυσικά contro l'emendamento περὶ di Xylander.

a 8,2. Diversamente dallo Ziegler escludo dopo φιλόλογος le parole καὶ φιλομαθής che non sono nei codici ma compaiono nell'edizione dello Stephanus, il quale afferma di averle tratte «ex vetustis codicibus».

a 10,3. Mantengo la crux nell'impossibilità di suggerire una soluzione accettabile.

a 16,8. Seguendo il codice C scrivo καὶ τὸ δόρυ κατακλάσας non concordando con la trasposizione introdotta da Ziegler τὸ δόρυ καὶ κατακλάσας.

a 17,6. Contro πάγους di Ziegler conservo πάτους dei codici che dà senso migliore.

a 17,9. Conservo l'ordine dei codici ἐν παιδιᾷ ἀποδιδούς contro la trasposizione di Ziegler ἀποδιδοὺς ἐν παιδιᾷ.

a 18,4. Restituisco la lezione dei codici τὴν λύσιν αὐτῷ γενέσθαι contro Sintenis che scrive αὐτῷ γενέσθαι τὴν λύσιν.

a 19,2. Riproduco il testo dei codici οἱ δὲ λουσαμένῳ ἐν τῷ τοῦ Κύδνου ῥεύματι καταπαγέντι, che è chiarissimo e non necessita della trasposizione suggerita da Ziegler οἱ δ' ἐν τῷ τοῦ Κύδνου ῥεύματι λουσαμένῳ καὶ καταπαγέντι.

a 19,3. Conservo il βοηθήσειν dei codici anziché il βοηθεῖν che è emendamento di Corais.

a 20,13. Conservo la lezione dei codici ἠσκημένα ritenendo inutile l'emendamento διησκημένα di Ziegler.

a 21,2. Conservo ἐμπαθής dei codici ritenendo non necessario l'emendamento συμπαθής di Reiske.

a 22,3. Ritengo inutile il supplemento νεανίσκον apposto da Amyot a Κρωβύλον.

a 23,3. Restituisco il testo tramandato κυνηγῶν ἢ δικάζων ἢ συντάττων κτλ non accettando l'emendamento di Ziegler κυνηγῶν ἢ συντάττων ἢ δικάζων κτλ avanzato dal confronto con 32, 12, a mio giudizio non pertinente.

a 23,9. Mantengo la lezione καταλιπεῖν dei codici del tutto soddisfacente; superfluo l'emendamento καταλεῖπειν di Corais.

a 27,11. Ristabilisco il testo dei codici περὶ τούτων φιλοσοφώτερον δοξάζειν καὶ λέγειν; la lettura di Ziegler περὶ τούτων καὶ φιλοσοφώτερον δοξάζειν καὶ λέγων è modificazione inutile di un testo chiarissimo.

a 29,9. Conservo πορεύεσθαι dei codici in luogo del non necessario πορεύεσθαι proposto dal Naber e accettato da Ziegler.

a 30,8. Considero inutile l'aggiunta di ἀλλήλων dopo στρατοπέδων proposta da Ziegler.

a 32,1. Non accetto l'emendamento ἐπελθόντος proposto da Ziegler in luogo del tramandato ἐπελθόντας che va riferito al successivo τοὺς ἡγεμόνας.

a 35,1. Accetto la congettura di Kramer che richiama Plin. *NH* 6,41 e scrive Ἀδιαβηνοῖς in luogo di Ἐκβατάνοις contrassegnato da Ziegler con *crux*.

a 35,12. Non accetto l'emendamento πυριγονοῦντα (che sarebbe un ἅπαξ) e conservo il πυριμανοῦντα dei codici.

a 37,7. Conservo στερροῖντο dei codici in luogo di ἐστερροῖντο proposto da Ziegler.

a 42,9. Non accetto la lezione di Zonara πρὸς αὐτὸν ἀποβλέποντας e conservo πρὸς τὸ ποτὸν dei codici.

a 45,5. Seguendo i codici prepongo l'articolo τό a τῆς κερκίδος e non ad ὀστέον come vuole lo Ziegler.

a 47,1. Seguo Flacelière che restituisce l'emendamento di Corais προσέλαβε per il tramandato προσέβαλε e in luogo di ἐνύπνιον, contrassegnato con crux da Ziegler, ἐνώπιον; ne viene un senso corrispondente a quello di Curzio Rufo 6,3,8.

a 47,2. Accetto l'emendamento proposto da Corais e Sintenis ἐφῆκε in luogo

di ἔγη καί dei codici; inoltre per ὁρώντων il suggerimento di Hamilton ὁρρωδούντων.

a 48,3. Mantengo il τότε dei codici contro il τοῦτο di Corais.

a 51,5. Non considero il supplemento ἐᾶν che lo Ziegler inserisce dopo εἰς μέσον perché il senso mi sembra del tutto soddisfacente.

a 53,6. Conservo l'ordine dei manoscritti πικρὸν καὶ βαρὺ ἐγγενέσθαι μῖσος τοῖς Μακεδόσιν evitando la trasposizione πικρὸν καὶ βαρὺ τοῖς Μακεδόσιν ἐγγενέσθαι μῖσος operata dallo Ziegler.

a 57,6. Ristabilisco la lezione dei codici δοκοῦν οὔτε γεύσει ἐλαίου διαφέρειν contro la trasposizione di Ziegler δοκοῦν ἐλαίου διαφέρειν οὔτε γεύσει.

a 58,5. Accetto la lezione del codice C che ha dopo Μακεδόνων παρώρμα, e non accetto il supplemento di Ziegler ἔχων prima di τοὺς νεωτέρους.

a 60,15. Riproduco la lezione dei codici τοὺς αὐτονόμους in luogo dell'emendamento proposto dal Reiske τῆς αὐτονόμου.

a 64,6. Restituisco la lezione dei codici τὴν ἡμέραν ἢ τὴν νύκτα προτέραν γεγονέναι.

a 64,11. Mantengo la lezione dei codici καλῶς ἔχει che dà senso soddisfacente e rende inutile la correzione di Bryan ἔχοι e il supplemento ἄν di Ziegler.

a 68,6. Riproduco πολέμων dell'Aldina e della maggior parte degli editori, mentre Ziegler segna *crux* e πολεμίων.

a 73,7. Riproduco il testo dei codici evitando la trasposizione di αὐτοῦ dinanzi a πρὸς ἄλεμμια, come vuole lo Ziegler. Rifiuto l'emendamento di Sintenis τῶν νεανίσκων per il tràdito οἱ νεανίσκοι

a 77,3. In luogo di κομισθῆναι di Ziegler preferisco πορισθῆναι dei codici.

[1, 1] Τὸν Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως βίον καὶ τὸν Καίσαρος, ὑφ' οὗ κατελύθη Πομπήϊος, ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ γράφοντες, διὰ τὸ πλῆθος τῶν ὑποκειμένων πράξεων οὐδὲν ἄλλο προεροῦμεν ἢ παραιτησόμεθα τοὺς ἀναγινώσκοντας, ἐὰν μὴ πάντα μηδὲ καθ' ἕκαστον ἐξειργασμένως τι τῶν περιβοήτων ἀπαγγέλλωμεν, ἀλλ' ἐπιτέμνοντες τὰ πλεῖστα, μὴ συκοφαντεῖν. [2] Οὔτε γὰρ ἱστορίας γράφομεν, ἀλλὰ βίους, οὔτε ταῖς ἐπιφανεστάταις πράξεσι πάντως ἔνεστι δήλωσις ἀρετῆς ἢ κακίας, ἀλλὰ πρᾶγμα βραχὺ πολλάκις καὶ ῥῆμα καὶ παιδιά τις ἔμφασιν ἤθους ἐποίησε μᾶλλον ἢ μάχαι μυριόνεκροι καὶ παρατάξεις αἱ μέγισται καὶ πολιορκίαι πόλεων. [3] Ὥσπερ οὖν οἱ ζωγράφοι τὰς ὁμοιότητας ἀπὸ τοῦ προσώπου καὶ τῶν περὶ τὴν ὄψιν εἰδῶν οἷς ἐμφαίνεται τὸ ἦθος ἀναλαμβάνουσιν, ἐλάχιστα τῶν λοιπῶν μερῶν φροντίζοντες, οὕτως ἡμῖν δοτέον εἰς τὰ τῆς ψυχῆς σημεῖα μᾶλλον ἐνδύεσθαι, καὶ διὰ τούτων εἰδοποιεῖν τὸν ἑκάστου βίον, ἐάσαντας ἑτέροις τὰ μεγέθη καὶ τοὺς ἀγῶνας.

[2, 1] Ἀλέξανδρος ὅτι τῷ γένει πρὸς πατρὸς μὲν ἦν Ἡρακλείδης ἀπὸ Καράνου[1], πρὸς δὲ μητρὸς Αἰακίδης ἀπὸ Νεοπτολέμου[2], τῶν πάνυ πεπιστευμένων ἐμοί. [2] Λέγεται δὲ Φίλιππος ἐν Σαμοθρᾴκῃ[3] τῇ Ὀλυμπιάδι[4]

* Riproduco, con alcune modifiche, la mia traduzione già pubblicata nella Biblioteca Universale Rizzoli (PLUTARCO, *Vite parallele: Alessandro, Cesare*, Milano, Rizzoli 1987). Sono molto grato all'Editore Rizzoli che me lo ha cortesemente consentito.

1. Nella genealogia della casa macedone Erodoto (8,139) non lo nomina; lo cita per la prima volta Teopompo. Sembra una figura inventata per collegare le dinastie Macedone e Argiva.

2. Neottolemo, detto anche Pirro, figlio di Achille, nel suo ritorno da Troia uscì dalla rotta e approdò nel paese dei Molossi, e qui diede inizio alla dinastia dei Pirriadi.

3. Centro del culto dei Cabiri, divinità ctonie protettrici dei marinai e suscitatrici di fertilità.

[1, 1]* Nell'accingermi a scrivere in questo libro la vita di Alessandro il Grande e di Cesare, il vincitore di Pompeo, considerata la massa degli accadimenti, null'altro dirò a modo di prefazione se non questo: i lettori non mi diano addosso se non riferisco tutti gli episodi, né narro in modo completo, ma, per lo più, in forma riassuntiva i più celebrati che prendo in esame. [2] Il fatto è che non scrivo storia, ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito mette in luce il carattere molto meglio che non battaglie con migliaia di morti, grandissimi schieramenti di eserciti, assedi di città. [3] Come dunque i pittori colgono la somiglianza dei loro soggetti dal volto e dalle espressioni degli occhi, dai quali si evidenzia il carattere, e pochissimo si curano delle altre parti del corpo, così mi si deve concedere di interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima, e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese.

[2, 1] È tradizione da tutti accettata che Alessandro per parte di padre discendesse da Ercole, attraverso Carano[1], e per parte di madre da Eaco, attraverso Neottolemo[2]. [2] Si dice che Filippo iniziato ai misteri a Samotracia[3] insieme a Olimpiade[4] (egli era ancora un ra-

4. Olimpiade, figlia di Neottolemo re dell'Epiro, sposò Filippo di Macedonia nel 357. Donna di forte carattere, incline al misticismo, fu teneramente amata dal figlio Alessandro, che però le rifiutò qualunque potere. Nel 331 lasciò la Macedonia per l'Epiro, che praticamente governò per anni. Dopo la morte di Alessandro si coinvolse nelle lotte di successione che la portarono a morire uccisa dai parenti di quegli avversari che aveva mandato a morte.

συμμυηθείς, αὐτός τε μειράκιον ὢν ἔτι κἀκείνης παιδὸς ὀρφανῆς γονέων ἐρασθῆναι, καὶ τὸν γάμον οὕτως ἁρμόσαι, πείσας τὸν ἀδελφὸν αὐτῆς Ἀρύββαν[5]. [3] Ἡ μὲν οὖν νύμφη πρὸ τῆς νυκτός, ἣ συνείρχθησαν εἰς τὸν θάλαμον, ἔδοξε βροντῆς γενομένης ἐμπεσεῖν αὐτῆς τῇ γαστρὶ κεραυνόν, ἐκ δὲ τῆς πληγῆς πολὺ πῦρ ἀναφθέν, εἶτα ῥηγνύμενον εἰς φλόγας πάντῃ φερομένας διαλυθῆναι. [4] Ὁ δὲ Φίλιππος[6] ὑστέρῳ χρόνῳ μετὰ τὸν γάμον εἶδεν ὄναρ αὐτὸν ἐπιβάλλοντα σφραγῖδα τῇ γαστρὶ τῆς γυναικός· ἡ δὲ γλυφὴ τῆς σφραγῖδος ὡς ἦτο λέοντος εἶχεν εἰκόνα. [5] Τῶν δ' ἄλλων μάντεων ὑφορωμένων τὴν ὄψιν, ὡς ἀκριβεστέρας φυλακῆς δεομένων τῷ Φιλίππῳ τῶν περὶ τὸν γάμον, Ἀριστάνδρος ὁ Τελμησσεὺς[7] κύειν ἔφη τὴν ἄνθρωπον· οὐθὲν γὰρ ἀποσφραγίζεσθαι τῶν κενῶν· καὶ κύειν παῖδα θυμοειδῆ καὶ λεοντώδη τὴν φύσιν. [6] Ὤφθη δέ ποτε καὶ δράκων κοιμωμένης τῆς Ὀλυμπιάδος παρεκτεταμένος τῷ σώματι, καὶ τοῦτο μάλιστα τοῦ Φιλίππου τὸν ἔρωτα καὶ τὰς φιλοφροσύνας ἀμαυρῶσαι λέγουσιν, ὡς μηδὲ φοιτᾶν ἔτι πολλάκις παρ' αὐτὴν ἀναπαυσόμενον, εἴτε δείσαντά τινας μαγείας ἐπ' αὐτῷ καὶ φάρμακα τῆς γυναικός, εἴτε τὴν ὁμιλίαν ὡς κρείττονι συνούσης ἀφοσιούμενον. [7] Ἕτερος δὲ περὶ τούτων ἐστὶ λόγος, ὡς πᾶσαι μὲν αἱ τῇδε γυναῖκες ἔνοχοι τοῖς Ὀρφικοῖς οὖσαι καὶ τοῖς περὶ τὸν Διόνυσον ὀργιασμοῖς ἐκ τοῦ πάνυ παλαιοῦ, Κλώδωνές τε καὶ Μιμαλλόνες ἐπωνυμίαν ἔχουσαι, πολλὰ ταῖς Ἠδωνίσι καὶ ταῖς περὶ τὸν Αἶμον[8] Θρῄσσαις ὅμοια δρῶσιν· [8] ἀφ' ὧν δοκεῖ καὶ τὸ ὀρησκεύειν ὄνομα ταῖς κατακόροις γενέσθαι καὶ περιέργοις ἱερουργίαις· [9] ἡ δ' Ὀλυμπιὰς μᾶλλον ἑτέρων ζηλώσασα τὰς κατοχάς, καὶ τοὺς ἐνθουσιασμοὺς ἐξάγουσα βαρβαρικώτερον, ὄφεις μεγάλους χειροήθεις ἐφείλκετο τοῖς θιάσοις, οἳ πολλάκις ἐκ τοῦ κιττοῦ καὶ τῶν μυστικῶν λίκνων παραναδυόμενοι καὶ περιελιττόμενοι τοῖς θύρσοις τῶν γυναικῶν καὶ τοῖς στεφάνοις, ἐξέπληττον τοὺς ἄνδρας.

[3, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ Φιλίππῳ μὲν μετὰ τὸ φάσμα πέμψαντι Χαίρωνα τὸν Μεγαλοπολίτην εἰς Δελφοὺς χρησμὸν κομισθῆναι λέγουσι παρὰ τοῦ θεοῦ,

5. Notizia inesatta in quanto Aribba era lo zio della ragazza.

6. Padre di Alessandro Magno, re di Macedonia. Era figlio di Aminta II e successe al fratello Perdicca, morto nella guerra Illirica del 360. Assicuratosi il dominio della Macedonia dopo alcune difficoltà, concepì disegni di espansione sulle città greche e in parte li realizzò personalmente ponendo le premesse per ulteriori conquiste. Morì assassinato da un certo Pausania nel 336 a.C.

gazzo, ed ella era orfana dei genitori), se ne innamorò, e organizzò il matrimonio con il consenso di Aribba, fratello della ragazza[5]. [3] La notte precedente quella nella quale furono consumate le nozze, parve alla sposa che scoppiasse un gran tuono e un fulmine la colpisse nel ventre; dalla ferita si levò un gran fuoco che si divise in fiamme sparse in ogni direzione e poi si spense. [4] In un tempo successivo, dopo le nozze, anche Filippo[6] sognò di imprimere un sigillo sul ventre di sua moglie, e il marchio del sigillo, come credette di vedere, rappresentava un leone. [5] Tutti gli indovini sospettavano che quella visione significasse che Filippo doveva tenere sotto controllo più accurato la moglie; ma Aristandro di Telmesso[7] disse che la donna era incinta, dato che nessun sigillo si imprime sul vuoto, e che era incinta di un ragazzo animoso e della natura di un leone. [6] Un'altra volta fu visto un serpente disteso al fianco di Olimpiade dormente; si dice che soprattutto questo attenuò le manifestazioni d'amore di Filippo per lei, tanto che non andava più di frequente a giacere con lei, o per timore di pratiche magiche della donna, o per evitare rapporti con chi era forse la compagna di un essere superiore. [7] Ma a questo proposito c'è una diversa tradizione, secondo la quale tutte le donne di queste parti sono da tempo molto antico legate a riti orfici e dionisiaci, e si chiamano Clodoni e Mamillone, e compiono molti riti simili a quelli delle Edoni e delle donne di Tracia che abitano presso l'Emo[8] [8] (donde appunto sembra sia derivato il termine θρησκεύειν per indicare riti sacri smodati e superstiziosi). [9] Olimpiade, che più delle altre donne praticava queste cerimonie e in modo più selvaggio si abbandonava all'invasamento, portava nei tiasi grandi serpenti addomesticati, i quali spesso, emergendo dalle foglie d'edera che ricoprivano le ciste sacre e avvolgendosi attorno ai tirsi e alle corone delle donne, atterrivano gli uomini.

[3, 1] Filippo comunque, dopo quell'apparizione, mandò a Delfi Cherone di Megalopoli; dicono che il responso del dio gli ordina-

7. Persona ritenuta espertissima nell'arte divinatoria, accompagnò Alessandro in Asia e gli predisse quasi tutti gli avvenimenti di maggiore importanza, non sbagliando, a quanto dicono, pressoché mai.

8. Monte della Tracia.

κελεύοντος Ἄμμωνι[9] θύειν καὶ σέβεσθαι μάλιστα τοῦτον τὸν θεόν· [2] ἀποβαλεῖν δὲ τῶν ὄψεων αὐτὸν τὴν ἑτέραν, ἣν τῷ τῆς θύρας ἁρμῷ προσβαλών, κατώπτευσεν ἐν μορφῇ δράκοντος συνευναζόμενον τῇ γυναικὶ τὸν θεόν. [3] Ἡ δ' Ὀλυμπιάς, ὡς Ἐρατοσθένης[10] φησί, προπέμπουσα τὸν Ἀλέξανδρον ἐπὶ τὴν στρατείαν, καὶ φράσασα μόνῳ τὸ περὶ τὴν τέκνωσιν ἀπόρρητον, ἐκέλευεν ἄξια φρονεῖν τῆς γενέσεως· [4] ἕτεροι δέ φασιν αὐτὴν ἀφοσιοῦσθαι καὶ λέγειν· «οὐ παύσεταί με διαβάλλων Ἀλέξανδρος πρὸς τὴν Ἥραν;». [5] Ἐγεννήθη δ' οὖν Ἀλέξανδρος ἱσταμένου μηνὸς Ἑκατομβαιῶνος, ὃν Μακεδόνες Λῷον καλοῦσιν, ἕκτῃ[11], καθ' ἣν ἡμέραν ὁ τῆς Ἐφεσίας Ἀρτέμιδος ἐνεπρήσθη νεώς[12]· [6] ᾧ γ' Ἡγησίας ὁ Μάγνης[13] ἐπιπεφώνηκεν ἐπιφώνημα κατασβέσαι τὴν πυρκαϊὰν ἐκείνην ὑπὸ ψυχρίας δυνάμενον· εἰκότως γὰρ ἔφη καταφλεχθῆναι τὸν νεών, τῆς Ἀρτέμιδος ἀσχολουμένης περὶ τὴν Ἀλεξάνδρου μαιωσιν. [7] Ὅσοι δὲ τῶν μάγων ἐν Ἐφέσῳ διατρίβοντες ἔτυχον, τὸ περὶ τὸν νεὼν πάθος ἡγούμενοι πάθους ἑτέρου σημεῖον εἶναι, διέθεον, τὰ πρόσωπα τυπτόμενοι καὶ βοῶντες ἄτην ἅμα καὶ συμφορὰν μεγάλην τῇ Ἀσίᾳ τὴν ἡμέραν ἐκείνην τετοκέναι. [8] Φιλίππῳ δ' ἄρτι Ποτείδαιαν ἑλόντι ἧκον ἄγγελοι κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον, ἡ μὲν Ἰλλυριοὺς ἡττῆσθαι μάχῃ μεγάλῃ διὰ Παρμενίωνος, ἡ δ' Ὀλυμπίασιν ἵππῳ κέλητι νενικηκέναι, τρίτη δὲ περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου γενέσεως[14]. [9] Ἐφ' οἷς ἡδόμενον ὡς εἰκὸς ἔτι μᾶλλον οἱ μάντεις ἐπῆραν, ἀποφαινόμενοι τὸν παῖδα τρισὶ νίκαις συγγεγεννημένον ἀνίκητον ἔσεσθαι.

[4, 1] Τὴν μὲν οὖν ἰδέαν τοῦ σώματος οἱ Λυσίππειοι[15] μάλιστα τῶν ἀνδριάντων ἐμφαίνουσιν, ὑφ' οὗ μόνου καὶ αὐτὸς ἠξίου πλάττεσθαι. [2] Καὶ

9. Ammone, originariamente un dio locale di Tebe d'Egitto, divenne con la XVIII dinastia dio nazionale, e fu identificato con il dio Sole. Era famosissimo il suo oracolo, collocato nell'oasi di Siwah, a circa 600 km da Tebe.

10. Eratostene di Cirene, vissuto tra il 296 e il 214 a.C., successe ad Apollonio Rodio nella direzione della Biblioteca di Alessandria. Si interessò di pressoché tutte le discipline, ma si distinse particolarmente negli studi di geografia e di cronologia.

11. La determinazione precisa è particolarmente difficile; sembra si sia trattato del 20 luglio del 356.

12. Nel corso del tempo parecchi templi furono costruiti ad Efeso in onore di Artemis; quello cui qui si allude fu incendiato da un certo Erostrato che intendeva in questo modo guadagnare fama per l'eternità.

13. Nativo di Magnesia sul Sipilo, Egesia fu autore di una *Storia di Alessandro* ed esponente di rilievo di una scuola retorica definita «asiana», severamente criticata da Cicerone.

va di far sacrifici ad Ammone[9] e venerarlo in modo particolare; [2] avrebbe comunque perso l'occhio accostato alla fessura della porta quando aveva osservato furtivamente il dio che in forma di serpente giaceva con la donna. [3] Quanto ad Olimpiade, come dice Eratostene[10], salutando Alessandro che partiva per la grande spedizione, confidò a lui solo il segreto della sua nascita e lo esortò a pensare in modo degno della sua origine. [4] Altri invece asseriscono che ella rifiutava questa diceria e diceva: «Alessandro deve cessare di calunniarmi di fronte ad Era!». [5] Alessandro dunque nacque al principio del mese di Ecatombeone, che i Macedoni chiamano Loo, il sesto giorno[11], lo stesso nel quale bruciò il tempio di Artemis a Efeso[12]. [6] Fu per questo incendio che Egesia di Magnesia[13] pronunciò una battuta che, fredda quale era, avrebbe potuto spegnerlo: disse infatti che era naturale che bruciasse il tempio di Artemis, perché la dea era impegnata a portare alla luce Alessandro. [7] Ma i magi che si trovavano ad Efeso, ritenendo che la distruzione del tempio fosse il segno di un altro disastro, correvano per la città colpendosi il viso e gridando che quel giorno era nata una grande rovina e sventura per l'Asia. [8] A Filippo, che aveva da poco conquistato Potidea, giunsero nello stesso tempo tre notizie: che gli Illiri erano stati sconfitti in una grande battaglia da Parmenione; che egli aveva vinto a Olimpia nella corsa dei cavalli, e che gli era nato Alessandro[14]. [9] Si compiacque delle notizie, come è naturale, ma ancor più lo esaltarono gli indovini affermando che quel bambino nato con l'accompagnamento di tre vittorie sarebbe stato invincibile.

[4, 1] Sono soprattutto le statue di Lisippo[15] che ci fanno conoscere l'aspetto fisico di Alessandro: da lui solo, infatti, egli ritenne op-

14. La dichiarazione di questo sincronismo ha certo intenti adulatori: Filippo infatti conquistò Potidea nella primavera del 356, mentre la vittoria di Parmenione sugli Illiri è dell'estate di quell'anno; i giochi Olimpici, poi, si svolsero, come al solito, nei mesi di luglio-agosto.

15. Lisippo di Sicione, attivo nella seconda metà del secolo IV, è considerato uno dei grandi maestri della scultura greca con Mirone e Policleto. Si dice che abbia scolpito almeno 1500 statue, delle quali purtroppo nessuna ci è giunta. Aveva preso a modello delle sue statue Alessandro fin da quando egli era giovinetto; quando poi salì al trono, ne divenne lo scultore ufficiale.

γὰρ ⟨δ⟩ μάλιστα πολλοὶ τῶν διαδόχων ὕστερον καὶ τῶν φίλων ἀπεμιμοῦντο, τήν τ' ἀνάτασιν τοῦ αὐχένος εἰς εὐώνυμον ἠσυχῇ κεκλιμένου καὶ τὴν ὑγρότητα τῶν ὀμμάτων, διατετήρηκεν ἀκριβῶς ὁ τεχνίτης. [3] Ἀπελλῆς[16] δὲ γράφων ⟨αὐ⟩τὸν κεραυνοφόρον, οὐκ ἐμιμήσατο τὴν χρόαν, ἀλλὰ φαιότερον καὶ πεπινωμένον ἐποίησεν. Ἦν δὲ λευκός, ὡς φασιν· ἡ δὲ λευκότης ἐπεφοίνισσεν αὐτοῦ περὶ τὸ στῆθος μάλιστα καὶ τὸ πρόσωπον. [4] Ὅτι δὲ τοῦ χρωτὸς ἥδιστον ἀπέπνει καὶ τὸ στόμα κατεῖχεν εὐωδία καὶ τὴν σάρκα πᾶσαν, ὥστε πληροῦσθαι τοὺς χιτωνίσκους, ἀνέγνωμεν ἐν ὑπομνήμασιν Ἀριστοξενείοις[17]· [5] αἰτία δ' ἴσως ἡ τοῦ σώματος κρᾶσις, πολύθερμος οὖσα καὶ πυρώδης· ἡ γὰρ εὐωδία[18] γίνεται πέψει τῶν ὑγρῶν ὑπὸ θερμότητος, ὡς οἴεται Θεόφραστος[19]. [6] Ὅθεν οἱ ξηροὶ καὶ διάπυροι τόποι τῆς οἰκουμένης τὰ πλεῖστα καὶ κάλλιστα τῶν ἀρωμάτων φέρουσιν· ἐξαιρεῖ γὰρ ὁ ἥλιος τὸ ὑγρόν, ὥσπερ ὕλην σηπεδόνος ἐπιπολάζον τοῖς σώμασιν. [7] Ἀλέξανδρον δ' ἡ θερμότης τοῦ σώματος ὡς ἔοικε καὶ ποτικὸν καὶ θυμοειδῆ παρεῖχεν.

[8] Ἔτι δ' ὄντος αὐτοῦ παιδὸς ἥ τε σωφροσύνη διεφαίνετο τῷ πρὸς τἆλλα ῥαγδαῖον ὄντα καὶ φερόμενον σφοδρῶς ἐν ταῖς ἡδοναῖς ταῖς περὶ τὸ σῶμα δυσκίνητον εἶναι καὶ μετὰ πολλῆς πραότητος ἅπτεσθαι τῶν τοιούτων, ἥ τε φιλοτιμία παρ' ἡλικίαν ἐμβριθὲς εἶχε τὸ φρόνημα καὶ μεγαλόψυχον. [9] Οὔτε γὰρ ἀπὸ παντὸς οὔτε πᾶσαν ἠγάπα δόξαν, ὡς Φίλιππος λόγου τε δεινότητι σοφιστικῶς καλλωπιζόμενος, καὶ τὰς ἐν Ὀλυμπίᾳ νίκας τῶν ἁρμάτων ἐγχαράττων τοῖς νομίσμασιν, [10] ἀλλὰ καὶ τῶν περὶ αὐτὸν ἀπορουμένων, εἰ βούλοιτ' ἂν Ὀλυμπίασιν ἀγωνίσασθαι στάδιον, ἦν γὰρ ποδώκης, «εἴ γε» ἔφη «βασιλεῖς ἔμελλον ἕξειν ἀνταγωνιστάς». [11] Φαίνεται δὲ καὶ καθόλου πρὸς τὸ τῶν ἀθλητῶν γένος ἀλλοτρίως ἔχων· πλείστους γὲ

16. Apelle di Colofone fu considerato il più grande pittore greco, eccellente soprattutto per la grazia dei suoi dipinti. Divenuto pittore di corte, dipinse per il tempio di Artemis ad Efeso Alessandro in atto di scagliare il fulmine, pattuendo la ricompensa, altissima, di venti talenti.

17. Aristosseno di Taranto, ove nacque tra il 375 e il 360, quando venne ad Atene si accostò alla scuola di Aristotele, ma ne fu deluso. È famoso per i suoi scritti di armonia e di ritmica.

18. Nel pensiero antico la fragranza è frequentemente associata alla divinità.

portuno farsi effigiare. [2] Soltanto questo artista riuscì a rappresentare in modo accurato quello che poi molti dei successori di Alessandro e molti amici cercarono di imitare, e cioè la posizione del collo lievemente piegato verso sinistra e la dolcezza languida dello sguardo. [3] Apelle[16], invece, nel dipingerlo in atto di scagliare il fulmine, non ne riprodusse il colorito, ma lo rappresentò più bruno e scuro. In verità Alessandro, a quel che dicono, era di carnagione chiara e il bianco della pelle si chiazzava di rosso in particolare sul petto e sul volto. [4] Nelle Memorie di Aristosseno[17] ho letto che dalla sua pelle emanava un gradevolissimo profumo, e fragranza[18] spirava dalla sua bocca e da tutto il corpo, tanto che ne erano impregnate le vesti. [5] Probabilmente ciò dipendeva dalla temperatura corporea, molto alta, quasi da febbricitante; secondo Teofrasto[19], infatti, il profumo è prodotto dalla evaporazione degli umori causata dal calore. [6] Perciò le regioni più calde e asciutte della terra producono in massima abbondanza i profumi migliori; il sole infatti toglie l'umido che è diffuso nei corpi come elemento di corruzione. [7] Nel caso di Alessandro il calore corporeo, come sembra, lo rese anche collerico e incline al bere.

[8] Quando ancora era un ragazzo la sua saggezza si manifestava dal fatto che, vivacemente impetuoso e passionale negli altri campi, era invece controllato nei piaceri del corpo, di cui godeva con molta moderazione; solitamente invece stava in cima ai suoi pensieri la brama di gloria, molto di più di quanto non comportasse l'età. [9] Non aspirava, infatti, a qualsiasi gloria, da qualunque parte gli derivasse, come Filippo, che come un sofista si vantava dell'efficacia dei suoi discorsi e faceva incidere sulle sue monete il riferimento alle vittorie riportate con i carri a Olimpia; [10] Alessandro invece ai suo cortigiani che volevano sapere se avrebbe desiderato partecipare alla corsa dello stadio di Olimpia (egli era infatti molto veloce) disse: «Sì, se dovessi avere come avversari altri re». [11] In complesso sembra che non gli fossero molto simpatici gli atleti; infatti pur avendo orga-

19. Teofrasto di Ereso, in Lesbo, successore di Aristotele alla guida della scuola peripatetica, è famoso per i suoi studi di scienze naturali, ma è altresì celebrato per i *Caratteri*, una riuscitissima galleria di tipi umani.

τοι θεῖς ἀγῶνας οὐ μόνον τραγῳδῶν καὶ αὐλητῶν καὶ κιθαρῳδῶν, ἀλλὰ καὶ ῥαψῳδῶν θήρας τε παντοδαπῆς καὶ ῥαβδομαχίας, οὔτε πυγμῆς οὔτε παγκρατίου μετά τινος σπουδῆς ἔθηκεν ἆθλον.

[5, 1] Τοὺς δὲ παρὰ τοῦ Περσῶν βασιλέως πρέσβεις ἥκοντας ἀποδημοῦντος Φιλίππου ξενίζων[20] καὶ γενόμενος συνήθης, οὕτως ἐχειρώσατο τῇ φιλοφροσύνῃ καὶ τῷ μηδὲν ἐρώτημα παιδικὸν ἐρωτῆσαι μηδὲ μικρόν, [2] ἀλλ' ὁδῶν τε μήκη καὶ πορείας τῆς ἄνω τρόπον ἐκπυνθάνεσθαι, καὶ περὶ αὐτοῦ βασιλέως ὁποῖος εἴη πρὸς τοὺς πολέμους, καὶ [3] τίς ἡ Περσῶν ἀλκὴ καὶ δύναμις, ὥστε θαυμάζειν ἐκείνους καὶ τὴν λεγομένην Φιλίππου δεινότητα μηδὲν ἡγεῖσθαι πρὸς τὴν τοῦ παιδὸς ὁρμὴν καὶ μεγαλοπραγμοσύνην. [4] Ὁσάκις γοῦν ἀπαγγελθείη Φίλιππος ἢ πόλιν ἔνδοξον ἡρηκὼς ἢ μάχην τινὰ περιβόητον νενικηκώς, οὐ πάνυ φαιδρὸς ἦν ἀκούων, ἀλλὰ πρὸς τοὺς ἡλικιώτας ἔλεγεν· «ὦ παῖδες, πάντα προλήψεται ὁ πατήρ, ἐμοὶ δ' οὐδὲν ἀπολείψει μεθ' ὑμῶν ἔργον ἀποδείξασθαι μέγα καὶ λαμπρόν». [5] Οὐ γὰρ ἡδονὴν ζηλῶν οὐδὲ πλοῦτον, ἀλλ' ἀρετὴν καὶ δόξαν, ἐνόμιζεν, ὅσῳ πλείονα λήψεται παρὰ τοῦ πατρός, ἐλάττονα κατορθώσειν δι' αὐτοῦ. [6] Διὸ τοῖς πράγμασιν αὐξομένοις καταναλίσκεσθαι τὰς πράξεις εἰς ἐκεῖνον ἡγούμενος, ἐβούλετο μὴ χρήματα μηδὲ τρυφὰς καὶ ἀπολαύσεις, ἀλλ' ἀγῶνας καὶ πολέμους καὶ φιλοτιμίας ἔχουσαν ἀρχὴν παραλαβεῖν.

[7] Πολλοὶ μὲν οὖν περὶ τὴν ἐπιμέλειαν ὡς εἰκὸς ἦσαν αὐτοῦ τροφεῖς καὶ παιδαγωγοὶ καὶ διδάσκαλοι λεγόμενοι, πᾶσι δ' ἐφειστήκει Λεωνίδας[21], ἀνὴρ τό τ' ἦθος αὐστηρὸς καὶ συγγενὴς Ὀλυμπιάδος, αὐτὸς μὲν οὐ φεύγων τὸ τῆς παιδαγωγίας ὄνομα, καλὸν ἔργον ἐχούσης καὶ λαμπρόν, ὑπὸ δὲ τῶν ἄλλων διὰ τὸ ἀξίωμα καὶ τὴν οἰκειότητα τροφεὺς Ἀλεξάνδρου καὶ καθηγητὴς καλούμενος. [8] Ὁ δὲ τὸ σχῆμα τοῦ παιδαγωγοῦ καὶ τὴν προσηγορίαν ὑποποιούμενος ἦν Λυσίμαχος, τὸ γένος Ἀκαρνάν, ἄλλο μὲν οὐδὲν ἔχων ἀστεῖον, ὅτι δ' ἑαυτὸν μὲν ὠνόμαζε Φοίνικα, τὸν δ' Ἀλέξανδρον Ἀχιλλέα, Πηλέα δὲ τὸν Φίλιππον[22], ἠγαπᾶτο καὶ δευτέραν εἶχε χώραν.

20. Questo episodio, se pure è vero, non è però databile.

21. Non sappiamo di Leonida nulla di più di quanto viene qui riferito.

22. Nel ricorso dei nomi omerici è l'allusione all'ambasceria ad Achille, narrata nel nono libro dell'Iliade.

nizzato moltissime gare, non soltanto di tragediografi o di suonatori di flauto o cetra, ma anche di rapsodi e di ogni tipo di caccia e di combattimenti con bastoni, non si diede cura di indire gare di pugilato o di pancrazio.

[5, 1] Una volta, in assenza di Filippo, ricevette dei messi giunti da parte del re dei Persiani[20]; intrattenendoli, talmente li affascinò con la sua amabilità, non rivolgendo loro alcuna domanda sciocca o banale, [2] ma chiedendo informazioni sulla lunghezza delle strade, sul modo di viaggiare nell'interno dell'Asia, e poi, chiedendo dello stesso re come si comportava in guerra e [3] quale era la forza e la potenza dei Persiani, che essi ne rimasero ammirati e ritennero che la celebrata abilità di Filippo non fosse niente a paragone dell'impostazione di pensiero e delle grandi aspirazioni del figlio. [4] Ogni volta che sentiva annunciare che Filippo aveva conquistato una città famosa o aveva vinto una grande battaglia, non dava a vedere molta gioia e ai coetanei diceva: «Amici, mio padre si prenderà tutto e non mi lascerà la possibilità di compiere con voi qualche grande e celebrata impresa». [5] Non aspirando, infatti, a piaceri e ricchezze, ma a virtù e fama, egli pensava che quanto più avrebbe ricevuto dal padre, tanto meno egli avrebbe conquistato da solo. [6] Perciò, nella convinzione che con l'accrescimento dell'impero si riducevano per lui le possibilità di compiere nuove imprese, voleva ricevere un regno che non gli portasse denari, lussi, vantaggi, ma lotte, guerre, gloria.

[7] Si davano cura di lui, come era naturale, molte persone: tutori, maestri, pedagoghi; su tutti sovrintendeva Leonida[21], uomo austero di carattere, parente di Olimpiade, che non rifuggiva dal titolo di pedagogo, un termine che indica una funzione nobile e bella, ma da tutti per la sua dignità e per la sua parentela era definito l'educatore e il tutore di Alessandro. [8] Chi aveva invece funzione e nome di pedagogo era Lisimaco, originario dell'Acarnania, di nessuna finezza, ma tenuto in considerazione e collocato al secondo posto per importanza perché chiamava se stesso Fenice, Alessandro Achille e Filippo Peleo[22].

[6, 1] Ἐπεὶ δὲ Φιλονίκου τοῦ Θετταλοῦ τὸν Βουκεφάλαν[23] ἀγαγόντος ὠνίων τῷ Φιλίππῳ τρισκαίδεκα ταλάντων, κατέβησαν εἰς τὸ πεδίον δοκιμάσοντες τὸν ἵππον, ἐδόκει τε χαλεπὸς εἶναι καὶ κομιδῇ δύσχρηστος, οὔτ' ἀναβάτην προσιέμενος οὔτε φωνὴν ὑπομένων τινὸς τῶν περὶ τὸν Φίλιππον, ἀλλ' ἁπάντων κατεξανιστάμενος. [2] δυσχεραίνοντος δὲ τοῦ Φιλίππου καὶ κελεύοντος ἀπάγειν ὡς παντάπασιν ἄγριον καὶ ἀκόλαστον, παρὼν ὁ Ἀλέξανδρος εἶπεν· «οἷον ἵππον ἀπολλύουσι, δι' ἀπειρίαν καὶ μαλακίαν χρήσασθαι μὴ δυνάμενοι», τὸ μὲν οὖν πρῶτον ὁ Φίλιππος ἐσιώπησε· [3] πολλάκις δ' αὐτοῦ παραφθεγγομένου καὶ περιπαθοῦντος, «ἐπιτιμᾷς σὺ» ἔφη «πρεσβυτέροις ὡς τι πλέον αὐτὸς εἰδὼς ἢ μᾶλλον ἵππῳ χρήσασθαι δυνάμενος;». [4] «Τούτῳ γοῦν» ἔφη «χρησαίμην ἂν ἑτέρου βέλτιον». «Ἂν δὲ μὴ χρήσῃ, τίνα δίκην τῆς προπετείας ὑφέξεις;». «Ἐγὼ νὴ Δί'» εἶπεν «ἀποτείσω τοῦ ἵππου τὴν τιμήν». [5] Γενομένου δὲ γέλωτος, εἶθ' ὁρισμοῦ πρὸς ἀλλήλους εἰς τὸ ἀργύριον, εὐθὺς προσδραμὼν τῷ ἵππῳ καὶ παραλαβὼν τὴν ἡνίαν, ἐπέστρεψε πρὸς τὸν ἥλιον, ὡς ἔοικεν ἐννοήσας ὅτι τὴν σκιὰν προπίπτουσαν καὶ σαλευομένην ὁρῶν πρὸ αὐτοῦ διαταράττοιτο. [6] Μικρὰ δ' οὕτως παρακαλπάσας καὶ καταψήσας, ὡς ἑώρα πληρούμενον θυμοῦ καὶ πνεύματος, ἀπορρίψας ἡσυχῇ τὴν χλαμύδα καὶ μετεωρίσας αὐτόν, ἀσφαλῶς περιέβη. [7] Καὶ μικρὰ μὲν περιλαβὼν ταῖς ἡνίαις τὸν χαλινόν, ἄνευ πληγῆς καὶ σπαραγμοῦ προσανέστειλεν· ὡς δ' ἑώρα τὸν ἵππον ἀφεικότα τὴν ἀπειλήν, ὀργῶντα δὲ πρὸς τὸν δρόμον, ἀφεὶς ἐδίωκεν, ἤδη φωνῇ θρασυτέρᾳ καὶ ποδὸς κρούσει χρώμενος. [8] Τῶν δὲ περὶ τὸν Φίλιππον ἦν ἀγωνία καὶ σιγὴ τὸ πρῶτον· ὡς δὲ κάμψας ὑπέστρεψεν ὀρθῶς σοβαρὸς καὶ γεγηθώς, οἱ μὲν ἄλλοι πάντες ἠλάλαξαν, ὁ δὲ πατὴρ καὶ δακρῦσαί τι λέγεται πρὸς τὴν χαράν, καὶ καταβάντος αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν φιλήσας «ὦ παῖ» φάναι, «ζήτει σεαυτῷ βασιλείαν ἴσην· Μακεδονία γάρ σ' οὐ χωρεῖ».

[7, 1] Καθορῶν δὲ τὴν φύσιν αὐτοῦ δυσκίνητον μὲν οὖσαν, ἐρίσαντος μὴ βιασθῆναι, ῥᾳδίως δ' ἀγομένην ὑπὸ λόγου πρὸς τὸ δέον, αὐτός τε πείθειν ἐπειρᾶτο μᾶλλον ἢ προστάττειν, [2] καὶ τοῖς περὶ μουσικὴν καὶ τὰ ἐγκύκλια

23. Bucefala è il nome di una famosa razza di cavalli Tessali marcati con una testa di bue sulla spalla. Il cavallo di Alessandro divenne poi Bucefalo per antonomasia.

[6, 1] Quando Filonico Tessalo portò a Filippo il cavallo Bucefalo[23], offrendoglielo per tredici talenti, scesero nella pianura per metterlo alla prova; sembrava un cavallo difficile, assolutamente intrattabile, che non si lasciava montare e non tollerava la voce di nessuno di quelli che stavano con Filippo, ma si rivoltava contro tutti. [2] Filippo si irritò e ordinò di portarlo via in quanto, a suo giudizio, era assolutamente selvaggio e intrattabile; Alessandro, che era presente, disse: «Che cavallo perdono non sapendo come trattarlo per imperizia e mancanza di coraggio!». Filippo in un primo momento tacque; [3] ma poiché Alessandro ripeteva spesso la frase, con palese concitazione sbottò: «Tu critichi i vecchi perché sei convinto di saperne di più e di essere più capace di trattare un cavallo?». [4] Ed egli: «Certo; questo lo saprei trattare meglio di un altro». «Se non ce la fai, che penale pagherai per la tua temerarietà?». «Il prezzo del cavallo». [5] Si misero a ridere, e poi si accordarono sulla posta; subito Alessandro corse verso il cavallo, lo prese per la briglia, lo fece volgere contro sole, perché aveva capito, a quanto pare, che si agitava al veder muoversi innanzi a sé la propria ombra proiettata sul terreno. [6] Poi per un poco corse al fianco del cavallo al trotto, e intanto lo carezzava; quando lo vide eccitato e sbuffante, con calma depose la clamide e con un balzo gli si mise saldamente in sella. [7] Quindi, manovrando un poco il morso con le briglie, senza colpirlo con la frusta e senza dare strattoni, lo tenne calmo; quando vide che si era rabbonito e anelava alla corsa, lasciò andare le briglie e lo lanciava con voce ormai eccitata e sollecitandolo con il piede. [8] Filippo e i suoi rimasero in un primo momento in silenzio, preoccupati; ma quando, voltato il cavallo, ritornò orgoglioso e lieto, tutti levarono un grido di giubilo e il padre, così si narra, addirittura pianse di gioia, e quando Alessandro smontò, lo baciò sulla testa dicendogli: «Figlio, cercati un regno che sia alla tua altezza; la Macedonia non basta per te!».

[7, 1] Filippo, vedendo che suo figlio era per indole naturale inflessibile e lottava contro ogni costrizione, ma anche si lasciava ricondurre facilmente dalla ragione al senso del dovere, cercò personalmente di persuaderlo, più che di imporsi, [2] e poiché non riponeva piena fiducia nei maestri di musica e delle varie scienze preposti alla

παιδευταῖς οὐ πάνυ τι πιστεύων τὴν ἐπιστασίαν αὐτοῦ καὶ κατάρτισιν, ὡς μείζονος οὔσαν πραγματείας καὶ κατὰ τὸν Σοφοκλέα[24]

πολλῶν χαλινῶν ἔργον οἰάκων θ' ἅμα,

μετεπέμψατο τῶν φιλοσόφων τὸν ἐνδοξότατον καὶ λογιώτατον Ἀριστοτέλην[25], καλὰ καὶ πρέποντα διδασκάλια τελέσας αὐτῷ. [3] Τὴν γὰρ Σταγειριτῶν πόλιν[26], ἐξ ἧς ἦν Ἀριστοτέλης, ἀνάστατον ὑπ' αὐτοῦ γεγενημένην συνῴκισε πάλιν, καὶ τοὺς διαφυγόντας ἢ δουλεύοντας τῶν πολιτῶν ἀποκατέστησε.

[4] Σχολὴν μὲν οὖν αὐτοῖς καὶ διατριβὴν τὸ περὶ Μίεζαν[27] Νυμφαῖον ἀπέδειξεν, ὅπου μέχρι νῦν Ἀριστοτέλους ἕδρας τε λιθίνας καὶ ὑποσκίους περιπάτους δεικνύουσιν. [5] Ἔοικε δ' Ἀλέξανδρος οὐ μόνον τὸν ἠθικὸν καὶ πολιτικὸν παραλαβεῖν λόγον, ἀλλὰ καὶ τῶν ἀπορρήτων καὶ βαθυτέρων διδασκαλιῶν, ἃς οἱ ἄνδρες ἰδίως ἀκροαματικὰς[28] καὶ ἐποπτικὰς προσαγορεύοντες οὐκ ἐξέφερον εἰς πολλούς, μετασχεῖν. [6] Ἤδη γὰρ εἰς Ἀσίαν διαβεβηκώς, καὶ πυθόμενος λόγους τινὰς ἐν βιβλίοις περὶ τούτων ὑπ' Ἀριστοτέλους ἐκδεδόσθαι, γράφει πρὸς αὐτὸν ὑπὲρ φιλοσοφίας παρρησιαζόμενος ἐπιστολήν, ἧς ἀντίγραφόν ἐστιν· [7] «Ἀλέξανδρος Ἀριστοτέλει εὖ πράττειν. Οὐκ ὀρθῶς ἐποίησας ἐκδοὺς τοὺς ἀκροαματικοὺς τῶν λόγων· τίνι γὰρ δὴ διοίσομεν ἡμεῖς τῶν ἄλλων, εἰ καθ' οὓς ἐπαιδεύθημεν λόγους, οὗτοι πάντων ἔσονται κοινοί; Ἐγὼ δὲ βουλοίμην ἂν ταῖς περὶ τὰ ἄριστα ἐμπειρίαις ἢ ταῖς δυνάμεσι διαφέρειν. Ἔρρωσο».

[8] Ταύτην μὲν οὖν τὴν φιλοτιμίαν αὐτοῦ παραμυθούμενος Ἀριστοτέλης ἀπολογεῖται περὶ τῶν λόγων ἐκείνων, ὡς καὶ ἐκδεδομένων καὶ μὴ ἐκδεδομένων. [9] Ἀληθῶς γὰρ ἡ μετὰ τὰ φυσικὰ πραγματεία, πρὸς διδασκαλίαν καὶ μάθησιν οὐδὲν ἔχουσα χρήσιμον, ὑπόδειγμα τοῖς πεπαιδευμένοις ἀπ' ἀρχῆς γέγραπται.

24. È il grande tragediografo (496-406 a.C.), autore dell'*Edipo Re*, che Aristotele considerava la migliore tragedia greca.

25. Quello che sarebbe diventato il più grande filosofo greco fu invitato nel 424, quando insegnava a Mitilene, a venire in Macedonia per attendere alla educazione di Alessandro. Probabilmente questa scelta fu suggerita da considerazioni politiche, perché Aristotele era genero di Ermia, il tiranno di Atarne con il quale Filippo aveva stretto in quell'anno un trattato e il cui regno doveva servire come testa di ponte per l'invasione della Persia che Filippo aveva in animo di compiere. Forse per spiegare la scelta bisogna anche ricordare che Nicomaco, padre di Aristotele, era stato il medico personale di Aminta II, re di Macedonia.

sua formazione (che è qualcosa di grosso impegno e, come dice Sofocle[24],

opera di molti freni e di molti timoni),

fece venire il più celebrato e saggio filosofo, Aristotele[25], pagandogli un alto onorario, degno di lui. [3] Tra l'altro riedificò la città di Stagira[26], dalla quale Aristotele proveniva, che egli stesso aveva distrutto, e riportò in patria i cittadini che erano andati in esilio o erano stati ridotti in schiavitù.

[4] Come luogo per gli studi assegnò loro il Ninfeo di Mieza[27], ove sino ad oggi indicano i sedili marmorei di Aristotele e gli ombrosi viali del passeggio. [5] Sembra che Alessandro non abbia appreso dal suo maestro soltanto la politica e la morale, ma anche abbia assistito alle lezioni riservate e più approfondite che i filosofi chiamavano propriamente acroamatiche[28] ed epoptiche, e che non aprivano a tutti. [6] Una volta che, ormai passato in Asia, venne a sapere che Aristotele aveva pubblicato delle opere relative a quegli argomenti, gli scrisse, in nome della filosofia, una lettera di franco rimprovero di cui riproduco una copia: [7] «Alessandro ad Aristotele. Non hai fatto bene a pubblicare i discorsi acroamatici. In che cosa infatti noi saremo diversi dagli altri se quei principi secondo i quali fummo educati saranno comuni a tutti? Io vorrei distinguermi più per la conoscenza dei beni maggiori, che non per la potenza. Sta bene».

[8] Aristotele, volendo confortare questa ambizione di Alessandro, si giustifica affermando che quelle discussioni sono state e non sono state pubblicate. [9] A dire il vero, infatti, i libri di metafisica, che non hanno alcuna utilità né per l'insegnamento né per l'apprendimento, sono stati scritti da principio come promemoria per chi è già versato nella materia.

26. Città della penisola calcidica, non lontana dal monte Athos, fu distrutta da Filippo nel 350 e riedificata da Alessandro verso la fine della sua vita.

27. Città macedone nella pianura dell'Emazia, non molto lontana dalla capitale Pella.

28. «Acroamatiche» (dal greco ἀκροάομαι = ascolto) erano le lezioni che i filosofi tenevano ai loro discepoli e che non trascrivevano poi nei loro libri; le si indicava anche con il termine «epoptiche» perché comportavano una certa «iniziazione» (ἐποπτεία significa appunto «iniziazione»).

[8, 1] Δοκεῖ δέ μοι καὶ τὸ φιλιατρεῖν Ἀλεξάνδρῳ προστρίψασθαι μᾶλλον ἑτέρων Ἀριστοτέλης. Οὐ γὰρ μόνον τὴν θεωρίαν ἠγάπησεν, ἀλλὰ καὶ νοσοῦσιν ἐβοήθει τοῖς φίλοις, καὶ συνέταττε θεραπείας τινὰς καὶ διαίτας, ὡς ἐκ τῶν ἐπιστολῶν λαβεῖν ἔστιν. [2] Ἦν δὲ καὶ φύσει φιλόλογος καὶ φιλαναγνώστης, καὶ τὴν μὲν Ἰλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον καὶ νομίζων καὶ ὀνομάζων, ἔλαβε μὲν Ἀριστοτέλους διορθώσαντος ἣν ἐκ τοῦ νάρθηκος καλοῦσιν[29], εἶχε δ' ἀεὶ μετὰ τοῦ ἐγχειριδίου κειμένην ὑπὸ τὸ προσκεφάλαιον, ὡς Ὀνησίκριτος[30] ἱστόρηκε· [3] τῶν δ' ἄλλων βιβλίων οὐκ εὐπορῶν ἐν τοῖς ἄνω τόποις, Ἅρπαλον[31] ἐκέλευσε πέμψαι, κἀκεῖνος ἔπεμψεν αὐτῷ τάς τε Φιλίστου[32] βίβλους καὶ τῶν Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους καὶ Αἰσχύλου τραγῳδιῶν συχνάς, καὶ Τελέστου καὶ Φιλοξένου[33] διθυράμβους. [4] Ἀριστοτέλην δὲ θαυμάζων ἐν ἀρχῇ καὶ ἀγαπῶν οὐχ ἧττον, ὡς αὐτός ἔλεγε, τοῦ πατρός, ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν, ὕστερον ὑποπτότερον ἔσχεν, οὐχ ὥστε ποιῆσαί τι κακόν, ἀλλ' αἱ φιλοφροσύναι τὸ σφοδρὸν ἐκεῖνο καὶ στερκτικὸν οὐκ ἔχουσαι πρὸς αὐτόν, ἀλλοτριότητος ἐγένοντο τεκμήριον. [5] Ὁ μέντοι πρὸς φιλοσοφίαν ἐμπεφυκὼς καὶ συντεθραμμένος ἀπ' ἀρχῆς αὐτῷ ζῆλος καὶ πόθος οὐκ ἐξερρύη τῆς ψυχῆς, ὡς ἡ περὶ Ἀνάξαρχόν[34] τε τιμὴ καὶ τὰ πεμφθέντα Ξενοκράτει[35] πεντήκοντα τάλαντα καὶ Δάνδαμις καὶ Καλανὸς[36] οὕτω σπουδασθέντες μαρτυροῦσι.

[9, 1] Φιλίππου δὲ στρατεύοντος ἐπὶ Βυζαντίους, ἦν μὲν ἐκκαιδεκέτης ὁ Ἀλέξανδρος, ἀπολειφθεὶς δὲ κύριος ἐν Μακεδονίᾳ τῶν πραγμάτων καὶ τῆς

29. Su questa edizione di Omero detta «della cassetta» le fonti non sono concordi. Strabone ritiene che essa sia stata opera dello stesso Aristotele che si sarebbe valso dell'aiuto di Callistene e di Anassarco; alcuni moderni pensano che non sia stata una vera edizione, ma semplicemente una trascrizione del testo tradizionale. È vero che Aristotele è piuttosto inaccurato quando nelle sue opere cita Omero, ma si sa anche che egli scrisse sei libri di *Problemi Omerici*, e quindi una sua competenza su questo autore è innegabile.

30. Onesicrito di Astipalea, storico di Alessandro, lo seguì in India e fu poi luogotenente di Nearco, il famoso ammiraglio, nel suo viaggio alla ricerca di una via di mare che collegasse l'India alla Persia (vd. *infra* n. 49). La tradizione afferma che fu uno storico non degno di fede.

31. Amico di Alessandro fin dalla fanciullezza, fu bandito da corte nel 337 e poi richiamato alla morte di Filippo. Gli fu affidata l'amministrazione del tesoro a Babilonia, ove visse con sfarzo regale. Nella primavera del 324, mentre Alessandro tornava dall'India, fuggì ad Atene con 5000 talenti, con l'intenzione di spingere gli Ateniesi alla guerra

[8, 1] Pare a me che Aristotele più di altri abbia inculcato in Alessandro anche l'amore per la medicina; non solo egli si appassionò alla teoria, ma anche soccorreva gli amici malati, e prescriveva loro certe cure e diete, come si può ricavare dalle sue lettere. [2] Per natura egli era anche amante della letteratura e della lettura; ritenendo che l'Iliade fosse un viatico di virtù bellica (così come la definiva), la teneva con sé nell'edizione di Aristotele che chiamano della cassetta[29], e sempre la poneva con il pugnale sotto il cuscino, come ricorda Onesicrito[30]. [3] Quando si trovava nelle regioni interne d'Asia non aveva disponibilità di altri libri e allora ordinò ad Arpalo[31] di mandargliene. Questi inviò i libri di Filisto[32], parecchie tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide e i ditirambi di Telesto e Filosseno[33]. [4] Quanto ad Aristotele, dapprima lo ammirava e amava non meno di suo padre (così diceva egli stesso), perché il padre gli aveva dato la vita ma il filosofo gli aveva insegnato a vivere bene; in seguito lo ebbe in sospetto, non però tanto da fargli del male, ma il suo comportamento, che non esprimeva più un impulso affettivo, diventò prova del distacco. [5] Comunque la passione ardente per la filosofia che gli era innata e che era cresciuta con lui, non gli uscì mai dal cuore, come è testimoniato dall'onore in cui tenne Anassarco[34], dai cinquanta talenti mandati a Senocrate[35], e dalle attenzioni che riservò a Dandami e Calano[36].

[9, 1] Quando Filippo era impegnato nella guerra contro Bisanzio, Alessandro aveva sedici anni; lasciato in Macedonia come responsabile dell'azione politica e depositario del sigillo, sottomise i ribelli

contro il Macedone; non avendoli persuasi, per non essere consegnato ad Alessandro, fuggì a Creta ove fu ucciso da un suo ufficiale.

32. Storico, scrisse una *Storia della Sicilia* in almeno dodici libri.

33. Originari, il primo di Selinunte e il secondo di Citera, furono due dei più famosi ditirambografi.

34. Anassarco di Abdera, discepolo del filosofo Democrito, aveva seguito Alessandro nella sua spedizione in Oriente.

35. Senocrate di Calcedonia fu capo della scuola accademica a partire dall'anno 339.

36. Due famosi Gimnosofisti, per i quali vd. *infra* cap. 65 e 69.

σφραγῖδος, Μαίδων[37] τε τοὺς ἀφεστῶτας κατεπρέψατο, καὶ πόλιν ἑλών αὐτῶν, τοὺς μὲν βαρβάρους ἐξήλασε, συμμείκτους δὲ κατοικίσας, Ἀλεξανδρόπολιν προσηγόρευσεν[38]. [2] Ἐν δὲ Χαιρωνείᾳ τῆς πρὸς τοὺς Ἕλληνας μάχης[39] παρὼν μετέσχε, καὶ λέγεται πρῶτος ἐνσεῖσαι τῷ ἱερῷ λόχῳ[40] τῶν Θηβαίων. [3] Ἔτι δὲ καὶ καθ' ἡμᾶς ἐδείκνυτο παλαιὰ παρὰ τὸν Κηφισὸν[41] Ἀλεξάνδρου καλουμένη δρῦς, πρὸς ἣν τότε κατεσκήνωσε, καὶ τὸ πολυάνδριον οὐ πόρρω τῶν Μακεδόνων ἐστίν. [4] Ἐκ μὲν οὖν τούτων ὡς εἰκὸς Φίλιππος ὑπερηγάπα τὸν υἱόν, ὥστε καὶ χαίρειν τῶν Μακεδόνων Ἀλέξανδρον μὲν βασιλέα, Φίλιππον δὲ στρατηγὸν καλούντων.

[5] Αἱ δὲ περὶ τὴν οἰκίαν ταραχαί, διὰ τοὺς γάμους καὶ τοὺς ἔρωτας αὐτοῦ τρόπον τινὰ τῆς βασιλείας τῇ γυναικωνίτιδι συννοσούσης, πολλὰς αἰτίας καὶ μεγάλας διαφορὰς παρεῖχον, ἃς ἡ τῆς Ὀλυμπιάδος χαλεπότης, δυσζήλου καὶ βαρυθύμου γυναικός, ἔτι μείζονας ἐποίει, παροξυνούσης τὸν Ἀλέξανδρον. [6] Ἐκφανεστάτην δ' Ἄτταλος παρέσχεν ἐν τοῖς Κλεοπάτρας[42] γάμοις, ἣν ὁ Φίλιππος ἠγάγετο παρθένον, ἐρασθεὶς παρ' ἡλικίαν τῆς κόρης. [7] Θεῖος γὰρ ὢν αὐτῆς ὁ Ἄτταλος, ἐν τῷ πότῳ μεθύων παρεκάλει τοὺς Μακεδόνας αἰτεῖσθαι παρὰ θεῶν γνήσιον ἐκ Φιλίππου καὶ Κλεοπάτρας γενέσθαι διάδοχον τῆς βασιλείας[43]. [8] Ἐπὶ τούτῳ παροξυνθεὶς ὁ Ἀλέξανδρος καὶ εἰπών· «ἡμεῖς δέ σοι κακὴ κεφαλὴ νόθοι δοκοῦμεν;» ἔβαλε σκύφον ἐπ' αὐτόν. [9] Ὁ δὲ Φίλιππος ἐπ' ἐκεῖνον ἐξανέστη σπασάμενος τὸ ξίφος, εὐτυχίᾳ δ' ἑκατέρου διὰ τὸν θυμὸν καὶ τὸν οἶνον ἔπεσε σφαλείς. [10] Ὁ δ' Ἀλέξανδρος ἐφυβρίζων «οὗτος μέντοι» εἶπεν «ἄνδρες εἰς Ἀσίαν ἐξ Εὐρώπης παρεσκευάζετο διαβαίνειν, ὃς ἐπὶ κλίνην ἀπὸ κλίνης διαβαίνων ἀνατέτραπται». [11] Μετὰ ταύτην τὴν παροινίαν ἀναλαβὼν τὴν Ὀλυμπιάδα καὶ καταστήσας εἰς Ἤπειρον, αὐτὸς ἐν Ἰλλυριοῖς διέτριβεν. [12] Ἐν τούτῳ δὲ

37. Una delle tribù più potenti della Tracia, stanziata sul corso superiore dello Strimone e frequentemente in lotta con i Macedoni.

38. Probabilmente la notizia non è esatta; forse si trattava di una colonia militare che si consegnò successivamente ad Alessandro e ne assunse il nome.

39. Si tratta della famosa battaglia combattuta il 2 agosto del 338 che segnò la fine della libertà greca. In quella giornata Alessandro era a capo dell'ala sinistra dei Macedoni.

40. La cosiddetta *legione sacra* era un corpo scelto di trecento uomini formatosi nel 378 e mantenuto poi a pubbliche spese; esso si distinse in particolare alla battaglia di Leuttra del 371.

41. Fiume della Beozia che scende dal Parnaso e sfocia nel lago Copaide.

42. Cleopatra, che apparteneva alla migliore nobiltà macedone, si chiamava forse, prima del matrimonio, Euridice. Filippo la sposò nel 337. Fu poi uccisa per ordine di

Maidi[37], e, conquistata la loro città, ne espulse i barbari e vi stabilì coloni di provenienza diversa; quindi la chiamò Alessandropoli[38]. [2] A Cheronea partecipò alla battaglia[39] contro i Greci, e si dice che per primo sia andato all'attacco contro la legione sacra[40] dei Tebani. [3] Ancora ai tempi nostri si mostrava lungo il Cefiso[41] l'antica quercia, detta di Alessandro, presso la quale quel giorno egli piantò la sua tenda, e non lontano dalla quale si trova il sepolcro comune dei Macedoni. [4] Per questo, come è naturale, Filippo amava intensamente il figlio, tanto che era contento che i macedoni chiamassero Alessandro re e lui stesso, Filippo, generale.

[5] Ma i dissapori nella sua casa, essendo in certo senso malato il regno unitamente al gineceo sia per i suoi matrimoni che per i suoi amori, diedero origine a molte accuse e a grossi dissensi ulteriomente aggravati dalla durezza di carattere di Olimpiade, donna gelosa e collerica che per di più sobillava Alessandro. [6] Lo scontro più plateale lo cagionò Attalo durante le nozze del re e di Cleopatra[42], una ragazzina che Filippo, innamoratissimo, sposò nonostante la differenza di età. [7] Attalo era lo zio della sposa; durante il banchetto nuziale si ubriacò ed esortava i Macedoni a chiedere agli dèi di concedere che dalle nozze di Filippo e Cleopatra nascesse un legittimo erede del regno[43]. [8] A questa uscita Alessandro si infuriò e gli buttò contro una coppa urlando: «Ti pare, o disgraziato, che io sia un bastardo?». [9] Filippo allora sguainò la spada e si lanciò contro di lui; per fortuna di tutti e due scivolò e cadde, sia per l'ira che per il vino. [10]. E Alessandro, con insulto atroce: «Dunque questi, o amici, è colui che si preparava a passare dall'Europa all'Asia: passando da un letto all'altro è andato a gambe all'aria!». [11] Dopo questa scenataccia cagionata da ubriachezza, prese con sé Olimpiade e la collocò in Epiro, mentre egli dimorava in Illiria. [12] In questo periodo Demarato di

Olimpiade. Nel corso della sua vita Filippo si sposò almeno sette volte, ma a tre donne soltanto concesse il titolo di regina: a Phila, Olimpiade e Cleopatra. Parecchie di queste unioni avevano motivazioni politiche.

43. Probabile allusione alla diceria secondo la quale Filippo non era il vero padre di Alessandro, o anche è un'eco delle controversie di corte per le quali alcuni cortigiani non erano inclini ad accettare come erede al trono Alessandro, figlio di una barbara.

Δημάρατος ὁ Κορίνθιος[44], ξένος ὢν τῆς οἰκίας καὶ παρρησίας μετέχων, ἀφίκετο πρὸς Φίλιππον. [13] Μετὰ δὲ τὰς πρώτας δεξιώσεις καὶ φιλοφροσύνας ἐπερωτῶντος τοῦ Φιλίππου, πῶς ἔχουσιν ὁμονοίας πρὸς ἀλλήλους οἱ Ἕλληνες, «πάνυ γοῦν» ἔφη «σοι προσήκει Φίλιππε κήδεσθαι τῆς Ἑλλάδος, ὃς τὸν οἶκον τὸν σεαυτοῦ στάσεως τοσαύτης καὶ κακῶν ἐμπέπληκας». [14] Οὕτω δὴ συμφρονήσας ὁ Φίλιππος ἔπεμψε καὶ κατήγαγε πείσας διὰ τοῦ Δημαράτου τὸν Ἀλέξανδρον.

[10, 1] Ἐπεὶ δὲ Πιξώδαρος ὁ Καρίας σατράπης[45], ὑποδυόμενος δι' οἰκειότητος εἰς τὴν Φιλίππου συμμαχίαν, ἐβούλετο τὴν πρεσβυτάτην τῶν θυγατέρων Ἀρριδαίῳ[46] τῷ Φιλίππου γυναῖκα δοῦναι καὶ περὶ τούτων Ἀριστόκριτον εἰς Μακεδονίαν ἀπέστειλεν, αὖθις ἐγίνοντο λόγοι καὶ διαβολαὶ παρὰ τῶν φίλων καὶ τῆς μητρὸς πρὸς Ἀλέξανδρον, ὡς Ἀρριδαῖον ἐπὶ τῇ βασιλείᾳ Φιλίππου γάμοις λαμπροῖς καὶ πράγμασι μεγάλοις εἰσοικειοῦντος. [2] Ὑφ' ὧν διαταραχθεὶς πέμπει Θεσσαλὸν[47] εἰς Καρίαν τὸν τῶν τραγῳδιῶν ὑποκριτήν, Πιξωδάρῳ διαλεξόμενον ὡς χρὴ τὸν νόθον ἐάσαντα καὶ οὐ φρενήρη μεθαρμόσασθαι τὸ κῆδος εἰς Ἀλέξανδρον. [3] Καὶ Πιξωδάρῳ μὲν οὐ παρὰ μικρὸν ἤρεσκε ταῦτα τῶν προτέρων μᾶλλον· ὁ δὲ Φίλιππος αἰσθόμενος ἤδη τὸν Ἀλέξανδρον εἰς τὸ δωμάτιον, παραλαβὼν τῶν φίλων αὐτοῦ καὶ συνήθων ἕνα Φιλώταν τὸν Παρμενίωνος[48], ἐπετίμησεν ἰσχυρῶς καὶ πικρῶς ἐλοιδόρησεν ὡς ἀγεννῆ καὶ τῶν ὑπαρχόντων περὶ αὐτὸν ἀγαθῶν ἀνάξιον, εἰ Καρὸς ἀνθρώπου καὶ βαρβάρῳ βασιλεῖ δουλεύοντος ἀγαπᾷ γαμβρὸς γενέσθαι. [4] Τὸν δὲ Θεσσαλὸν ἔγραψε Κορινθίοις ὅπως ἀναπέμψωσιν ἐν πέδαις δεδεμένον, τῶν δ' ἄλλων ἑταίρων Ἅρπαλον καὶ

44. Uno dei capi del partito filomacedone di Corinto, legato da vincoli di ospitalità con la famiglia reale di Macedonia.

45. Dopo la morte del re di Persia Artaterse Ocho nel 338, Pissodaro aveva cercato di sviluppare una sua politica indipendente chiedendo aiuto a Filippo; in seguito cambiò parere e cercò alleanze in Oriente.

46. Arrideo, figlio di Filippo e della tessala Larissa, era piuttosto tardo di mente. Dopo la morte di Alessandro gli fu dato il trono di Macedonia, ma Olimpiade lo fece uccidere.

Corinto[44], un uomo schietto che manteneva rapporti di ospitalità con i re Macedoni, venne a Filippo. [13] Dopo i primi convenevoli e complimenti, Filippo gli chiese quale concordia esisteva tra i Greci; ed egli: «Proprio tu, o Filippo, ti devi preoccupare della Grecia, tanti sono i dissensi e i mali di cui hai riempito la tua casa!». [14] Filippo, ravvedutosi, tramite Demarato persuase Alessandro a ritornare.

[10, 1] In seguito, quando Pissodaro, satrapo di Caria[45], per inserirsi nella alleanza con Filippo per mezzo di un rapporto di parentela, voleva dare la sua figlia maggiore in sposa ad Arrideo[46] figlio di Filippo, e a tale scopo mandò in Macedonia Aristocrito, di nuovo da parte degli amici e della madre furono riferite ad Alessandro voci calunniose contro Filippo, che con sontuosi preparativi e nozze fastose avrebbe inteso designare erede del regno Arrideo. [2] Sconvolto da queste informazioni, Alessandro mandò in Caria l'attore tragico Tessalo[47] per convincere Pissodaro della necessità di non darsi pensiero di quel bastardo, che non era in senno, e di stringere invece rapporti di parentela con Alessandro. [3] Tutto questo piacque a Pissodaro assai più del piano precedente. Filippo lo venne a sapere e andò nelle stanze di Alessandro con uno dei suoi amici e compagni, Filota, figlio di Parmenione[48], e lo rimproverò duramente insultandolo come ignobile e indegno di tutti i vantaggi che aveva, se desiderava diventare genero di un uomo di Caria, barbaro e per di più schiavo di un re barbaro. [4] Quindi scrisse ai Corinzi di rimandargli Tessalo in ca-

47. Capo di una compagnia di attori. In quel periodo ci si valeva molto degli attori anche per negoziati politici. Era forse un'attore anche Aristocrito, del quale si è parlato poco sopra.

48. Nobile macedone, divenne il miglior generale di Filippo; seguì poi Alessandro e fu presente con lui a tutte le grandi battaglie. Lasciato a Ecbatana a guardia del tesoro persiano, dopo che suo figlio Filota fu processato per tradimento e mandato a morte, divenne un pericolo per Alessandro che lo fece uccidere.

Νέαρχον[49], ἔτι δ' Ἐρίγυιον[50] καὶ Πτολεμαῖον[51] ἐκ Μακεδονίας μετέστησεν, οὓς ὕστερον Ἀλέξανδρος καταγαγὼν ἐν ταῖς μεγίσταις ἔσχε τιμαῖς.

[5] Ἐπεὶ δὲ Παυσανίας[52] Ἀττάλου γνώμῃ καὶ Κλεοπάτρας ὑβρισθεὶς καὶ μὴ τυχὼν δίκης ἀνεῖλε Φίλιππον, τὸ μὲν πλεῖστον εἰς Ὀλυμπιάδα τῆς αἰτίας περιῆλθεν, ὡς θυμουμένῳ τῷ νεανίσκῳ προσεγκελευσαμένην καὶ παροξύνασαν, ἔθιγε δέ τις καὶ Ἀλεξάνδρου διαβολή. [6] Λέγεται γὰρ ἐντυχόντος αὐτῷ τοῦ Παυσανίου μετὰ τὴν ὕβριν ἐκείνην καὶ ἀποδυρομένου προενέγκασθαι τὸ τῆς Μηδείας ἰαμβεῖον·

τὸν δόντα καὶ γήμαντα καὶ γαμουμένην[53].

[7] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοὺς συναιτίους τῆς ἐπιβουλῆς ἀναζητήσας ἐκόλασε, καὶ τὴν Κλεοπάτραν ἀποδημοῦντος αὐτοῦ τῆς Ὀλυμπιάδος ὠμῶς μετεχειρισαμένης ἠγανάκτησε.

[11, 1] Παρέλαβε μὲν οὖν ἔτη γεγονὼς εἴκοσι τὴν βασιλείαν, φθόνους μεγάλους καὶ δεινὰ μίση καὶ κινδύνους πανταχόθεν ἔχουσαν. [2] Οὔτε γὰρ τὰ βάρβαρα καὶ πρόσοικα γένη τὴν δούλωσιν ἔφερε, ποθοῦντα τὰς πατρίους βασιλείας, οὔτε τὴν Ἑλλάδα κρατήσας τοῖς ὅπλοις ὁ Φίλιππος οἷον κατεζεῦξαι καὶ τιθασεῦσαι χρόνον ἔσχεν, ἀλλὰ μόνον μεταβαλὼν καὶ ταράξας τὰ πράγματα πολὺν σάλον ἔχοντα καὶ κίνησιν ὑπ' ἀηθείας ἀπέλιπε. [3] Φοβουμένων δὲ τῶν Μακεδόνων τὸν καιρόν, καὶ τὰ μὲν Ἑλληνικὰ πάντως ἀφεῖναι καὶ μὴ προσβιάζεσθαι τὸν Ἀλέξανδρον οἰομένων δεῖν, τοὺς δ' ἀφισταμένους τῶν βαρβάρων ἀνακαλεῖσθαι πρᾴως καὶ θεραπεύειν τὰς ἀρχὰς τῶν νεωτερισμῶν, [4] αὐτὸς ἀπ' ἐναντίων λογισμῶν ὥρμησε τόλμῃ καὶ μεγαλοφροσύνῃ κτᾶσθαι τὴν ἀσφάλειαν καὶ σωτηρίαν τοῖς πράγμασιν, ὡς

49. Originario di Creta, si guadagnò fama soprattutto come ufficiale di marina. Nominato capo della flotta nel 326, fu inviato da Alessandro alla ricerca di una via per mare dall'India alla Persia, e anche di informazioni esatte circa il litorale. Scrisse poi un'onesta e attendibile relazione relativa al suo viaggio.

50. Amico di Alessandro, originario di Mitilene, prese parte alle tre grandi battaglie, del Granico, di Isso e di Gaugamela, come capo della cavalleria.

51. Anch'egli della cerchia di Alessandro, non ebbe particolare rilievo fino a che il re fu in vita. Dopo la sua morte ebbe la satrapia d'Egitto, di cui divenne re dando inizio alla dinastia dei Tolomei. È famoso anche per la redazione di una sua obiettiva *Storia di Alessandro*.

tene, e degli altri amici mandò in esilio Arpalo, Nearco[49], Erigio[50], Tolomeo[51], che in seguito Alessandro fece rientrare e tenne in sommo onore.

[5] Quando poi Pausania[52], oltraggiato dietro suggerimento di Attalo e Cleopatra, uccise Filippo perché non aveva ottenuto giustizia, la colpa maggiore fu attribuita a Olimpiade che avrebbe sobillato e eccitato il giovane esasperato, ma una certa qual accusa fu mossa anche ad Alessandro. [6] Si dice infatti che quando Pausania lo incontrò dopo aver subito quell'oltraggio e se ne lamentò, egli citò quel famoso verso della Medea:

...il padre, lo sposo, la sposa...[53]

[7] Comunque Alessandro fece ricercare i complici del complotto e li punì, e si irritò duramente con sua madre Olimpiade, perché in sua assenza aveva trattato male Cleopatra.

[11, 1] A vent'anni assunse il regno, e fu al centro di grande invidia, di odi tremendi, e di pericoli che nascevano da ogni parte. [2] Infatti le genti barbare confinanti non accettavano di essere sottomesse, ma desideravano ciascuna propri governi nazionali, né Filippo, sottomessa con le armi la Grecia, aveva avuto il tempo di domarla e pacificarla, ma, dopo aver soltanto rivoluzionato e sconvolto tutto, l'aveva lasciata in gran tempesta e sommovimento perché non ancora abituata alla nuova situazione. [3] I Macedoni temevano questo stato di cose e pensavano che Alessandro dovesse lasciar perdere del tutto la Grecia e non ricorrere a misure forti, e pertanto riconciliarsi con una politica di mitezza i barbari che erano in rivolta, ponendo così un freno a ogni sintomo di sollevazione. [4] Alessandro però, muovendo da considerazioni opposte, convinto che tutti gli avrebbero dato addosso se si fosse visto che anche di poco egli deflet-

52. Giovane nobile macedone, essendo stato offeso da Attalo, zio di Cleopatra, ne chiese soddisfazione a Filippo; non avendo ottenuto il suo intervento, lo uccise durante la celebrazione del matrimonio di Cleopatra con Alessandro d'Epiro.

53. Euripide, *Medea* 288. Nel verso euripideo si allude a Creonte, alla nuova sposa di Giasone e a Giasone stesso che Medea intende uccidere.

κἂν ὁτιοῦν ὑφιέμενος ὀφθῇ τοῦ φρονήματος, ἐπιβησομένων ἁπάντων. [5] Τὰ μὲν οὖν βαρβαρικὰ κινήματα καὶ τοὺς ἐκεῖ πολέμους κατέπαυσεν, ὀξέως ἐπιδραμὼν στρατῷ μέχρι πρὸς τὸν Ἴστρον[54], [ᾗ] καὶ Σύρμον ἐνίκησε μάχῃ μεγάλῃ τὸν βασιλέα τῶν Τριβαλλῶν[55]· [6] Θηβαίους δ' ἀφεστάναι πυθόμενος καὶ συμφρονεῖν αὐτοῖς Ἀθηναίους, [ἐθέλων ἀνὴρ φανῆναι] εὐθὺς ἦγε διὰ Πυλῶν τὴν δύναμιν, εἰπὼν ὅτι Δημοσθένει[56], παῖδα μὲν αὐτὸν ἕως ἦν ἐν Ἰλλυριοῖς καὶ Τριβαλλοῖς ἀποκαλοῦντι, μειράκιον δὲ περὶ Θετταλίαν γενόμενον, βούλεται πρὸς τοῖς Ἀθηναίων τείχεσιν ἀνὴρ φανῆναι.

[7] Προσιμείξας δὲ ταῖς Θήβαις καὶ διδοὺς ἔτι τῶν πεπραγμένων μετάνοιαν, ἐξῄτει Φοίνικα καὶ Προθύτην καὶ τοῖς μεταβαλλομένοις πρὸς αὐτὸν ἄδειαν ἐκήρυττε. [8] Τῶν δὲ Θηβαίων ἀντεξαιτούντων μὲν παρ' αὐτοῦ Φιλώταν καὶ Ἀντίπατρον[57], κηρυττόντων δὲ τοὺς τὴν Ἑλλάδα βουλομένους συνελευθεροῦν τάττεσθαι μετ' αὐτῶν, οὕτως ἔτρεψε τοὺς Μακεδόνας πρὸς πόλεμον. [9] Ἠγωνίσθη μὲν οὖν ὑπὲρ δύναμιν ἀρετῇ καὶ προθυμίᾳ τὰ παρὰ τῶν Θηβαίων, πολλαπλασίοις οὖσι τοῖς πολεμίοις ἀντιταχθέντων· [10] ἐπεὶ δὲ καὶ τὴν Καδμείαν[58] ἀφέντες οἱ φρουροὶ τῶν Μακεδόνων ἐπέπιπτον αὐτοῖς ἐξόπισθεν, κυκλωθέντες οἱ πλεῖστοι κατὰ τὴν μάχην αὐτὴν ἔπεσον, ἡ δὲ πόλις ἥλω καὶ διαρπασθεῖσα κατεσκάφη. [11] τὸ μὲν ὅλον προσδοκήσαντος αὐτοῦ τοὺς Ἕλληνας ἐκπλαγέντας πάθει τηλικούτῳ καὶ πτήξαντας ἀτρεμήσειν, ἄλλως δὲ καὶ καλλωπισαμένου χαρίζεσθαι τοῖς τῶν συμμάχων ἐγκλήμασι· καὶ γὰρ Φωκεῖς καὶ Πλαταιεῖς τῶν Θηβαίων κατηγόρησαν. [12] Ὑπεξελόμενος δὲ τοὺς ἱερεῖς καὶ τοὺς ξένους τῶν Μακεδόνων ἅπαντας καὶ τοὺς ἀπὸ Πινδάρου γεγονότας καὶ τοὺς ὑπεναντιωθέντας τοῖς ψηφισαμένοις τὴν ἀπόστασιν, ἀπέδοτο τοὺς ἄλλους, περὶ τρισμυρίους γενομένους· οἱ δ' ἀποθανόντες ὑπὲρ ἑξακισχιλίους ἦσαν.

54. L'attuale Danubio. Alessandro lo attraversò e sconfisse i Geti; fu la sua prima azione da re nel 336.

55. Popolazione situata nella regione che oggi è Bulgaria; essa era spinta verso la Macedonia dalla pressione dei Celti.

56. Il famoso oratore ateniese che fu anche il più fiero avversario di Filippo e dei Macedoni. Demostene non aveva grande stima di Alessandro, tanto che lo definiva Margite, dal nome del personaggio omerico, un nome che aveva ormai acquisito il significato di sciocco.

57. Si tratta di due generali di Alessandro, il primo dei quali fu poi mandato a morte sotto l'accusa di tradimento.

teva dal suo comportamento abituale, si propose di dar vita a una situazione generale tranquilla e sicura con l'audacia e la magnanimità. [5] Pose dunque fine ai tumulti dei barbari e alle guerre esistenti nelle loro regioni con una rapida spedizione militare che giunse fino all'Istro[54]; in questa occasione vinse in una grande battaglia Sirmo, re dei Triballi[55]. [6] Quando poi seppe che i Tebani intendevano ribellarsi e che erano d'accordo con loro gli Ateniesi, subito guidò il suo esercito attraverso le Termopili asserendo che voleva dimostrare a Demostene[56] sotto le mura di Atene di essere un uomo, visto che l'oratore lo aveva chiamato bambino fino a che era tra Illiri e Triballi, e ragazzo quando era sceso in Tessaglia.

[7] Quando giunse a Tebe, volendo dare ancora una possibilità di resipiscenza, chiese che gli consegnassero Fenice e Protite, e fece annunciare che non sarebbe stato punito chi fosse ritornato dalla sua parte. [8] Ma i Tebani a loro volta gli chiesero di consegnare Filota e Antipatro[57], e invitarono quanti volevano liberare la Grecia a schierarsi con loro. Dopo di che Alessandro sollecitò i Macedoni al combattimento. [9] In esso i Tebani operarono con ardore e coraggio al di là delle loro forze, trovandosi di fronte nemici di parecchio superiori per numero; [10] quando però i presidi macedoni, lasciata la Cadmea[58], li accerchiarono cogliendoli alle spalle, la più gran parte cadde in quella stessa battaglia e la città fu presa, saccheggiata e distrutta.

[11] Alessandro si aspettava in generale che i Greci, colpiti da tale disastro e atterriti, rimanessero tranquilli, e d'altro lato giustificava l'azione dicendo di aver tenuto conto delle lamentele degli alleati: infatti Focesi e Plateesi avevano mosso accuse ai Tebani. [12] Tolti dal numero dei prigionieri i sacerdoti, tutti quelli che avevano rapporti di ospitalità con i Macedoni e i discendenti di Pindaro, oltre a quanti si erano opposti ai promotori della rivolta, fece vendere tutti gli altri, in numero di circa trentamila. I morti furono più di sessantamila.

58. Si indica con questo nome la cittadella di Tebe, nella quale Filippo aveva collocato un suo presidio dopo la battaglia di Cheronea.

[12, 1] Ἐν δὲ τοῖς πολλοῖς πάθεσι καὶ χαλεποῖς ἐκείνοις ἃ τὴν πόλιν κατεῖχε Θρᾳκές τινες ἐκκόψαντες οἰκίαν Τιμοκλείας[59], γυναικὸς ἐνδόξου καὶ σώφρονος, αὐτοὶ μὲν τὰ χρήματα διήρπαζον, ὁ δ' ἡγεμὼν τῇ γυναικὶ πρὸς βίαν συγγενόμενος καὶ καταισχύνας, ἀνέκρινεν εἴ που χρυσίον ἔχοι κεκρυμμένον ἢ ἀργύριον[60]. [2] Ἡ δ' ἔχειν ὡμολόγησε, καὶ μόνον εἰς τὸν κῆπον ἀγαγοῦσα καὶ δείξασα φρέαρ, ἐνταῦθ' ἔφη τῆς πόλεως ἁλισκομένης καταβαλεῖν αὐτὴ τὰ τιμιώτατα τῶν χρημάτων. [3] Ἐγκύπτοντος δὲ τοῦ Θρᾳκὸς καὶ κατασκεπτομένου τὸν τόπον, ἔωσεν αὐτὸν ἐξόπισθεν γενομένη, καὶ τῶν λίθων ἐπεμβαλοῦσα πολλοὺς ἀπέκτεινεν. [4] Ὡς δ' ἀνήχθη πρὸς Ἀλέξανδρον ὑπὸ τῶν Θρᾳκῶν δεδεμένη, πρῶτον μὲν ἀπὸ τῆς ὄψεως καὶ τῆς βαδίσεως ἐφάνη τις ἀξιωματικὴ καὶ μεγαλόφρων, ἀνεκπλήκτως καὶ ἀδεῶς ἑπομένη τοῖς ἄγουσιν· [5] ἔπειτα τοῦ βασιλέως ἐρωτήσαντος ἥτις εἴη γυναικῶν, ἀπεκρίνατο Θεαγένους ἀδελφὴ γεγονέναι τοῦ παραταξαμένου πρὸς Φίλιππον ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας καὶ πεσόντος ἐν Χαιρωνείᾳ στρατηγοῦντος. [6] Θαυμάσας οὖν ὁ Ἀλέξανδρος αὐτῆς καὶ τὴν ἀπόκρισιν καὶ τὴν πρᾶξιν, ἐκέλευσεν ἐλευθέραν ἀπιέναι μετὰ τῶν τέκνων.

[13, 1] Ἀθηναίοις δὲ διηλλάγη, καίπερ οὐ μετρίως ἐνεγκοῦσι τὸ περὶ Θήβας δυστύχημα[61]· καὶ γὰρ τὴν τῶν μυστηρίων ἑορτὴν[62] ἐν χερσὶν ἔχοντες ὑπὸ πένθους ἀφῆκαν, καὶ τοῖς καταφυγοῦσιν ἐπὶ τὴν πόλιν ἁπάντων μετεδίδοσαν τῶν φιλανθρώπων. [2] Ἀλλ' εἴτε μεστὸς ὢν ἤδη τὸν θυμὸν ὥσπερ οἱ λέοντες, εἴτ' ἐπιεικὲς ἔργον ὡμοτάτῳ καὶ σκυθρωποτάτῳ παραβαλεῖν βουλόμενος, οὐ μόνον ἀφῆκεν αἰτίας πάσης, ἀλλὰ καὶ προσέχειν ἐκέλευσε τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν τὴν πόλιν, ὡς εἴ τι συμβαίη περὶ αὐτόν, ἄρξουσαν τῆς Ἑλλάδος. [3] Ὕστερον μέντοι πολλάκις αὐτὸν ἡ Θηβαίων ἀνιᾶσαι συμφορὰ λέγεται καὶ πραότερον οὐκ ὀλίγοις παρασχεῖν. [4] Ὅλως δὲ καὶ τὸ περὶ

59. Sorella di Teagene, un valoroso che comandò a Cheronea la falange tebana e cadde in battaglia.

60. Narrando questo stesso episodio in altro luogo, Plutarco afferma che il comandante era un macedone, chiamato Alessandro, che aveva ai suoi ordini uno squadrone di cavalieri traci.

61. Gli Ateniesi avevano mandato armi ai Tebani e avevano promesso loro assistenza, senza però andare al di là delle promesse. Allora Alessandro, adirato, aveva chiesto che gli fossero consegnati alcuni dei più prestigiosi capi politici, desistendo in un secondo momento per l'intervento di Demade e di Focione.

[12, 1] Tra le molte sventure e le gravi crudeltà che la città patì, ci fu questa: alcuni Traci entrarono a forza in casa di Timoclea[59], donna onorata e saggia, e ne rapinarono le ricchezze mentre il loro comandante, dopo averle fatto vergognosa violenza, le chiese se avesse nascosto da qualche parte dell'oro e dell'argento[60]. [2] Ella ammise di averne, lo condusse, lui solo, in giardino e gli indicò il pozzo nel quale disse di avere personalmente gettato, mentre la città veniva presa, quanto di più prezioso possedeva. [3] Il Trace si curvò a esaminare il luogo ed ella, di dietro, lo spinse giù, poi, lanciandogli addosso parecchie pietre, lo uccise. [4] Quando fu portata dai Traci, in catene, dinanzi ad Alessandro, apparve innanzi tutto dal suo modo di incedere e di guardare donna di alto sentire e degna di considerazione, tale era la sicurezza e la calma con la quale seguiva i suoi custodi; [5] poi, quando il re le chiese chi fosse, rispose di essere la sorella di Teagene, colui che era stato in campo contro Filippo per la libertà dei Greci e che era caduto a Cheronea da generale. [6] Alessandro ammirò la sua risposta oltre che la sua azione e ordinò che andasse libera con i figli.

[13, 1] Poi Alessandro si riconciliò con gli Ateniesi, per quanto essi non avessero sopportato con senso di misura i fatti di Tebe[61]. Proprio in quell'occasione infatti essi stavano per celebrare i riti misterici[62], ma li avevano sospesi in segno di lutto e avevano concesso ogni tipo di assistenza a quelli che si erano rifugiati in città. [2] Ma o che già avesse saziato la sua ira, come i leoni, o che volesse accompagnare un'azione crudelissima e oltremodo odiosa con un comportamento corretto, non solo li prosciolse da qualunque accusa, ma addirittura consigliò loro di seguire da vicino lo svolgersi dei fatti, perché, se gli fosse capitato qualcosa, la loro città avrebbe dovuto assumere la egemonia in Grecia. [3] Comunque si dice che in seguito il pensiero delle crudeltà compiute contro i Tebani lo abbia spesso angustiato e in non pochi casi lo abbia reso mite. [4] In generale, però, egli at-

62. I misteri eleusini, che si celebravano dal 15 al 23 del mese di Boedromione (settembre-ottobre). Il riferimento a queste cerimonie religiose ci permette di collocare la presa di Tebe al settembre-ottobre del 335.

Κλεῖτον ἔργον ἐν οἴνῳ γενόμενον, καὶ τὴν πρὸς Ἰνδοὺς τῶν Μακεδόνων ἀποδειλίασιν, ὥσπερ ἀτελῆ τὴν στρατείαν καὶ τὴν δόξαν αὐτοῦ προεμένων, εἰς μῆνιν ἀνῆγε Διονύσου καὶ νέμεσιν[63]. [5] Ἦν δὲ Θηβαίων οὐδεὶς τῶν περιγενομένων, ὃς ἐντυχών τι καὶ δεηθεὶς ὕστερον οὐ διεπράξατο παρ' αὐτοῦ. Ταῦτα μὲν τὰ περὶ Θήβας.

[14, 1] Εἰς δὲ τὸν Ἰσθμὸν[64] τῶν Ἑλλήνων συλλεγέντων καὶ ψηφισαμένων ἐπὶ Πέρσας μετ' Ἀλεξάνδρου στρατεύειν, ἡγεμὼν ἀνηγορεύθη. [2] Πολλῶν δὲ καὶ πολιτικῶν ἀνδρῶν καὶ φιλοσόφων ἀπηντηκότων αὐτῷ καὶ συνηδομένων, ἤλπιζε καὶ Διογένην τὸν Σινωπέα[65] ταὐτὸ ποιήσειν, διατρίβοντα περὶ Κόρινθον. [3] Ὡς δ' ἐκεῖνος ἐλάχιστον Ἀλεξάνδρου λόγον ἔχων ἐν τῷ Κρανείῳ[66] σχολὴν ἦγεν, αὐτὸς ἐπορεύετο πρὸς αὐτόν· ἔτυχε δὲ κατακείμενος ἐν ἡλίῳ. [4] Καὶ μικρὸν μὲν ἀνεκάθισεν, ἀνθρώπων τοσούτων ἐπερχομένων, καὶ διέβλεψεν εἰς τὸν Ἀλέξανδρον. Ὡς δ' ἐκεῖνος ἀσπασάμενος καὶ προσειπὼν αὐτὸν ἠρώτησεν, εἴ τινος τυγχάνει δεόμενος, «μικρόν» εἶπεν· «ἀπὸ τοῦ ἡλίου μετάστηθι». [5] Πρὸς τοῦτο λέγεται τὸν Ἀλέξανδρον οὕτω διατεθῆναι καὶ θαυμάσαι καταφρονηθέντα τὴν ὑπεροψίαν καὶ τὸ μέγεθος τοῦ ἀνδρός, ὥστε τῶν περὶ αὐτὸν ὡς ἀπῆσαν διαγελώντων καὶ σκωπτόντων, «ἀλλὰ μὴν ἐγώ» εἶπεν «εἰ μὴ Ἀλέξανδρος ἦμην, Διογένης ἂν ἦμην».

[6] Βουλόμενος δὲ τῷ θεῷ χρήσασθαι περὶ τῆς στρατείας, ἦλθεν εἰς Δελφοὺς[67], καὶ κατὰ τύχην ἡμερῶν ἀποφράδων οὐσῶν, ἐν αἷς οὐ νενόμισται θεμιστεύειν[68], πρῶτον μὲν ἔπεμπε παρακαλῶν τὴν πρόμαντιν. [7] Ὡς δ' ἀρνουμένης καὶ προϊσχομένης τὸν νόμον αὐτὸς ἀναβὰς βίᾳ πρὸς τὸν ναὸν εἵλκεν αὐτήν, ἡ δ' ὥσπερ ἐξηττημένη τῆς σπουδῆς εἶπεν· «ἀνίκητος εἶ ὦ παῖ», τοῦτ' ἀκούσας ὁ Ἀλέξανδρος οὐκέτ' ἔφη χρῄζειν ἑτέρου μαντεύματος, ἀλλ' ἔχειν ὃν ἐβούλετο παρ' αὐτῆς χρησμόν.

63. Secondo il mito, Dioniso era figlio della tebana Semele, perseguitata nella sua patria. Per questo il dio la avrebbe vendicata facendogli uccidere l'amico Clito in un momento in cui egli era in preda all'ubriachezza, e impedendogli poi la conquista dell'India affinché non potesse compararsi con lui; è noto infatti che Dioniso aveva conquistato l'India.

64. Per decisioni di comune interesse i Greci si riunivano sull'Istmo, cioè a Corinto. Qui si allude alla riunione avvenuta durante la prima visita di Alessandro in Grecia, nel 336.

65. Famoso filosofo cinico che, esiliato da Sinope, venne ad Atene ove passò la maggior parte della sua vita. L'incontro qui narrato è da considerarsi leggendario.

tribuì all'ira vendicatrice di Dioniso l'assassinio di Clito, compiuto da lui in stato di ubriachezza, e la viltà dei Macedoni di fronte agli Indi, quando lasciarono a mezzo la spedizione che gli avrebbe dato la gloria[63]. [5] Dei Tebani sopravvissuti non ce ne fu alcuno che in seguito, venuto a lui per chiedergli qualcosa, non lo abbia ottenuto. Questi i fatti di Tebe.

[14, 1] I Greci si riunirono sull'Istmo[64] e decisero di far guerra ai Persiani sotto il comando di Alessandro, che nominarono capo supremo. [2] Molti politici e molti filosofi vennero a felicitarsi con lui, ed egli sperava che anche Diogene di Sinope[65], che stava in Corinto, avrebbe fatto lo stesso. [3] Ma siccome il filosofo, che aveva scarsissima considerazione per Alessandro, se ne stava tranquillo nel Craneo[66], il re in persona andò da lui e lo trovò che stava disteso al sole. [4] Al giungere di tanti uomini egli si levò un poco a sedere e guardò fisso Alessandro, il quale lo salutò e rivolgendosi a lui gli chiese se aveva bisogno di qualcosa; e Diogene: «Scostati un poco dal sole». [5] Si dice che Alessandro fu così colpito da queste parole e talmente ammirò la grandezza d'animo di quell'uomo, dal quale pure era disprezzato, che mentre i suoi compagni venendo via deridevano e schernivano il filosofo, disse: «Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene».

[6] Per la spedizione contro l'Asia volle consultare il dio e venne a Delfi[67]; il caso volle che fossero i giorni infausti, nei quali non è consentito dare responsi[68]. Per prima cosa egli mandò a chiamare la sacerdotessa, [7] la quale non voleva venire adducendo a giustificazione le norme; allora ci andò di persona e la trasse a forza al tempio, ed ella, come sopraffatta dal suo ardore, disse: «Ma tu sei invincibile, ragazzo!». A quelle parole Alessandro disse di non aver più bisogno di alcun vaticinio, ma che aveva saputo da lei quel che voleva.

66. Sobborgo orientale di Corinto.

67. Sulla autenticità dell'episodio non v'è accordo tra gli studiosi.

68. È questo l'unico passo nel quale si accenna a giorni nefasti per la richiesta di oracoli. Effettivamente sembra che la Pizia in antico desse oracoli una sola volta all'anno; più tardi una volta al mese. Così almeno tramanda Plutarco.

[8] Ἐπεὶ δ' ὥρμησε πρὸς τὴν στρατείαν, ἄλλα τ' ἐδόκει σημεῖα παρὰ τοῦ δαιμονίου γενέσθαι, καὶ τὸ περὶ Λεῖβηθρα[69] τοῦ Ὀρφέως ξόανον (ἦν δὲ κυπαρίττινον) ἱδρῶτα πολὺν ὑπὸ τὰς ἡμέρας ἐκείνας ἀφῆκε. [9] Φοβουμένων δὲ πάντων τὸ σημεῖον, Ἀρίστανδρος ἐκέλευε θαρρεῖν, ὡς ἀοιδίμους καὶ περιβοήτους κατεργασόμενον πράξεις, αἳ πολὺν ἱδρῶτα καὶ πόνον ὑμνοῦσι ποιηταῖς καὶ μουσικοῖς παρέξουσι.

[15, 1] Τῆς δὲ στρατιᾶς τὸ πλῆθος οἱ μὲν ἐλάχιστον λέγοντες τρισμυρίους πεζοὺς καὶ τετρακισχιλίους ἱππεῖς, οἱ δὲ πλεῖστον πεζοὺς μὲν τετρακισμυρίους καὶ τρισχιλίους, ἱππέας δὲ πεντακισχιλίους ἀναγράφουσιν. [2] Ἐφόδιον δὲ τούτοις οὐ πλέον ἑβδομήκοντα ταλάντων ἔχειν αὐτὸν Ἀριστόβουλος[70] ἱστορεῖ, Δοῦρις[71] δὲ τριάκοντα μόνον ἡμερῶν διατροφήν, Ὀνησίκριτος δὲ καὶ διακόσια τάλαντα προσοφείλειν. [3] Ἀλλὰ καίπερ ἀπὸ μικρῶν καὶ στενῶν οὕτως ὁρμώμενος, οὐ πρότερον ἐπέβη τῆς νεώς, ἢ τὰ τῶν ἑταίρων[72] πράγματα σκεψάμενος ἀπονεῖμαι τῷ μὲν ἀγρόν, τῷ δὲ κώμην, τῷ δὲ συνοικίας πρόσοδον ἢ λιμένος. [4] Ἤδη δὲ κατανηλωμένων καὶ διαγεγραμμένων σχεδὸν ἁπάντων τῶν βασιλικῶν, ὁ Περδίκκας[73] «σεαυτῷ δ'» εἶπεν «ὦ βασιλεῦ τί καταλείπεις;». Τοῦ δὲ φήσαντος ὅτι τὰς ἐλπίδας, «οὐκοῦν» ἔφη «καὶ ἡμεῖς τούτων κοινωνήσομεν οἱ μετὰ σοῦ στρατευόμενοι».

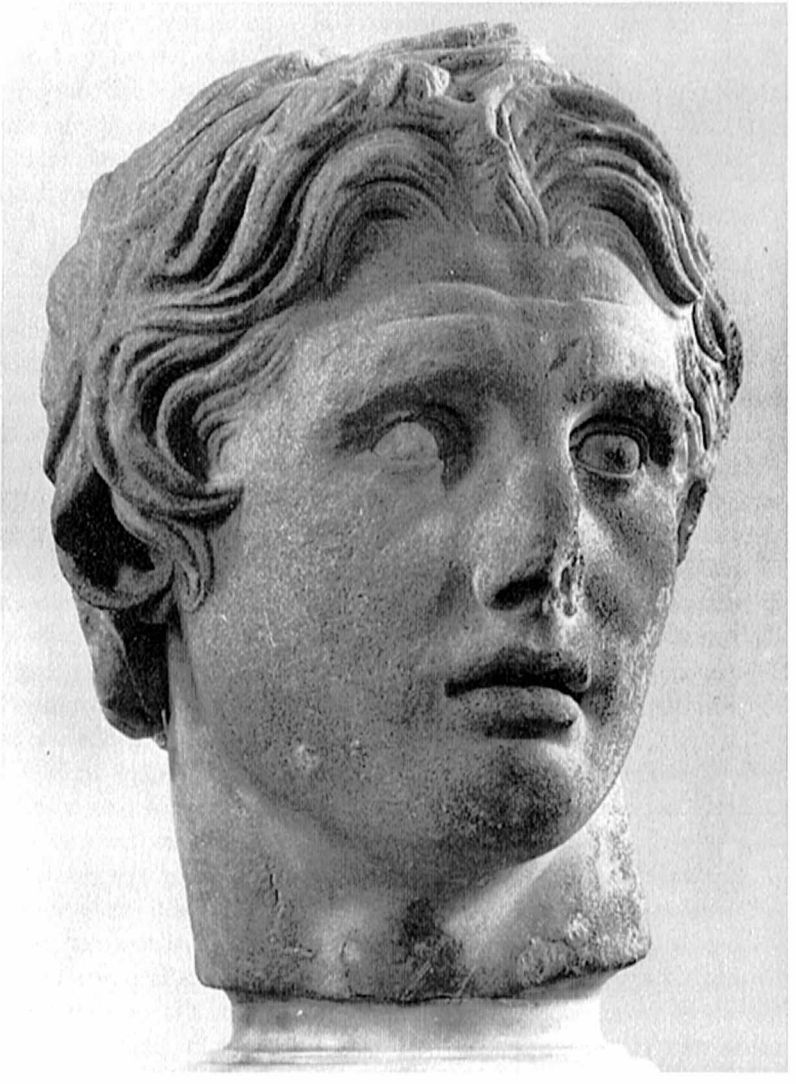
[5] Παραιτησαμένου δὲ τοῦ Περδίκκου τὴν διαγεγραμμένην κτῆσιν αὐτῷ, καὶ τῶν ἄλλων φίλων ἔνιοι τὸ αὐτὸ ἐποίησαν. [6] Τοῖς δὲ λαμβάνουσι καὶ δεομένοις προθύμως ἐχαρίζετο, καὶ τὰ πλεῖστα τῶν ἐν Μακεδονίᾳ διανέμων οὕτως κατηνάλωσε. [7] Τοιαύτῃ μὲν ⟨οὖν⟩ ὁρμῇ καὶ παρασκευῇ διανοίας τὸν Ἑλλήσποντον διεπέρασεν. Ἀναβὰς δ' εἰς Ἴλιον, ἔθυσε τῇ Ἀθηνᾷ καὶ τοῖς ἥρωσιν ἔσπεισε. [8] Τὴν δ' Ἀχιλλέως στήλην ἀλειψάμενος λίπα, καὶ μετὰ τῶν ἑταίρων συναναδραμῶν γυμνὸς ὥσπερ ἔθος ἐστίν, ἐστεφάνωσε, μακαρίσας αὐτὸν ὅτι καὶ ζῶν φίλου πιστοῦ καὶ τελευτήσας μεγάλου κήρυκος

69. Città della Pieria, in Macedonia, ai piedi del monte Olimpo.

70. Aristobulo di Cassandrea partecipò alla spedizione di Alessandro con funzioni di architetto, avendogli il re affidato l'incarico di restaurare la tomba di Ciro. Egli scrisse una *Storia di Alessandro* di cui si valse come fonte Plutarco.

71. Originario di Samo è un'altro dei tanti storici di Alessandro.

72. Gli «amici» costituivano una cerchia ristretta dalla quale Alessandro traeva satrapi, generali, uomini di comando.



Ritratto di Alessandro Magno

(Istanbul, Museo Archeologico).

[8] Quando diede inizio alla spedizione ci furono, sembra, altri segni da parte del dio, e la statua di Orfeo a Leibetra[69], in legno di cipresso, stillò in quei giorni molto sudore. [9] Tutti avevano paura per quel presagio, ma Aristandro invitò Alessandro a essere fiducioso perché avrebbe compiuto imprese celebrate e famose, per esaltare le quali poeti e musici avrebbero faticato e sudato molto.

[15, 1] Quanto alla consistenza dell'esercito, chi dà le cifre più basse indica trentamila fanti e quattromila cavalieri, chi invece le amplifica parla di quarantatremila fanti e cinquemila cavalieri. [2] Aristobulo[70] dice che per mantenere queste forze egli aveva non più di settanta talenti, mentre Duride[71] parla di vettovaglie per soli trenta giorni, e Onesicrito assicura che Alessandro aveva contratto un debito per duecento talenti. [3] Comunque, pur muovendo da una condizione iniziale così misera e limitata, non si imbarcò prima di assegnare agli amici[72], dopo averne considerate le condizioni economiche, una fattoria a questo, a quello un villaggio, a quell'altro le rendite di un borgo o di un porto. [4] E quando già il complesso di quasi tutti i beni regali era stato esaurito e assegnato, Perdicca[73] gli disse: «Ma a te, o re, che cosa riservi?», ed egli: «La speranza». E Perdicca: «Di questa avremo certamente parte anche noi che veniamo con te a questa spedizione».

[5] In seguito però Perdicca rifiutò la parte che gli era stata assegnata e così fecero anche alcuni altri amici. [6] Comunque Alessandro dava volentieri a chi chiedeva e accettava, e in tal modo si spogliò della maggior parte dei suoi possessi in Macedonia. [7] Con questo ardore e con questa disposizione d'animo attraversò l'Ellesponto. Salito a Ilio fece un sacrificio ad Atena e libagioni agli eroi, poi, cosparsosi il corpo d'olio, [8] dopo aver fatto con i compagni un giro di corsa intorno alla stele d'Achille, nudo come è costume, la adornò di una corona, dichiarando fortunato quell'eroe che in vita aveva avuto un amico fidato e da morto un eccelso cantore della sua fama.

73. Nobile macedone, accompagnò Alessandro in Asia come semplice tassiarco e divenne poi il secondo di Alessandro; quando morì il re, egli fu di fatto, se non di diritto, reggente dell'impero.

ἔτυχεν. [9] Ἐν δὲ τῷ περιέναι καὶ θεᾶσθαι τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἐρομένου τινὸς αὐτόν, εἰ βούλεται τὴν Ἀλεξάνδρου λύραν ἰδεῖν, ἐλάχιστα φροντίζειν ἐκείνης ἔφη, τὴν δ' Ἀχιλλέως ζητεῖν, ᾗ τὰ κλέα καὶ τὰς πράξεις ὕμνει τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐκεῖνος.

[16, 1] Ἐν δὲ τούτῳ τῶν Δαρείου[74] στρατηγῶν μεγάλην δύναμιν ἠθροικότων καὶ παρατεταγμένων ἐπὶ τῇ διαβάσει τοῦ Γρανικοῦ[75], μάχεσθαι μὲν ἴσως ἀναγκαῖον ἦν, ὥσπερ ἐν πύλαις τῆς Ἀσίας, περὶ τῆς εἰσόδου καὶ ἀρχῆς· [2] τοῦ δὲ ποταμοῦ τὸ βάθος καὶ τὴν ἀνωμαλίαν καὶ τραχύτητα τῶν πέραν ὄχθων, πρὸς οὓς ἔδει γίνεσθαι τὴν ἀπόβασιν μετὰ μάχης, τῶν πλείστων δεδιότων, ἐνίων δὲ καὶ τὸ περὶ τὸν μῆνα νενομισμένον οἰομένων δεῖν φυλάξασθαι (Δαισίου[76] γὰρ οὐκ εἰώθεισαν οἱ βασιλεῖς τῶν Μακεδόνων ἐξάγειν τὴν στρατιάν), τοῦτο μὲν ἐπηνωρθώσατο, κελεύσας δεύτερον Ἀρτεμίσιον ἄγειν· [3] τοῦ δὲ Παρμενίωνος, ὡς ὀψὲ τῆς ὥρας οὔσης, οὐκ ἐῶντος ἀποκινδυνεύειν, εἰπὼν αἰσχύνεσθαι τὸν Ἑλλήσποντον, εἰ φοβήσεται τὸν Γρανικὸν διαβεβηκὼς ἐκεῖνον, ἐμβάλλει τῷ ῥεύματι σὺν ἵλαις ἱππέων τρισκαίδεκα· [4] καὶ πρὸς ἐναντία βέλη καὶ τόπους ἀπορρῶγας ὅπλοις καταπεφραγμένους καὶ ὑπτίοις ἐλαύνων, καὶ διὰ ῥεύματος παραφέροντος καὶ περικλύζοντος, ἔδοξε μανικῶς καὶ πρὸς ἀπόνοιαν μᾶλλον ἢ γνώμῃ στρατηγεῖν. [5] Οὐ μὴν ἀλλ' ἐμφὺς τῇ διαβάσει καὶ κρατήσας τῶν τόπων χαλεπῶς καὶ μόλις, ὑγρῶν καὶ περισφαλῶν γενομένων διὰ τὸν πηλόν, εὐθὺς ἠναγκάζετο φύρδην μάχεσθαι καὶ κατ' ἄνδρα συμπλέκεσθαι τοῖς ἐπιφερομένοις, πρὶν εἰς τάξιν τινὰ καταστῆναι τοὺς διαβαίνοντας. [6] Ἐνέκειντο γὰρ κραυγῇ, καὶ τοὺς ἵππους παραβάλλοντες τοῖς ἵπποις ἐχρῶντο δόρασι καὶ ξίφεσι τῶν δοράτων συντριβέντων. [7] Ὡσαμένων δὲ πολλῶν ἐπ' αὐτὸν (ἦν δὲ τῇ πέλτῃ καὶ τοῦ κράνους τῇ λαμπρᾷ διαπρεπής, ἧς ἑκατέρωθεν εἱστήκει πτερὸν λευκότητι καὶ μεγέθει θαυμαστόν), ἀκοντισθείς μὲν ὑπὸ τὴν ὑποπτυχίδα τοῦ θώρακος οὐκ ἐτρώθη, [8] Ῥωσάκου δὲ καὶ Σπιθριδάτου τῶν στρατηγῶν προσφερομένων ἅμα, τὸν μὲν ἐκκλίνας, Ῥοισάκῃ δὲ προεμβαλὼν

74. Dario III fu re dei Persiani a partire dal 336.

75. Un piccolo fiume che scorre nella Troade e nella Frigia e finisce nel mar di Marmara.

76. Corrisponde al mese attico di Targelione, e al nostro periodo di metà maggio-metà giugno.

[9] E mentre girava in visita per la città, gli fu chiesto se desiderava vedere la cetra di Paride; rispose che non ne voleva sapere: piuttosto avrebbe cercato quella con la quale Achille soleva celebrare le imprese gloriose degli eroi.

[16, 1] Intanto i generali di Dario[74] avevano raccolto un grande esercito e lo avevano schierato al passaggio del fiume Granico[75]: si era alle porte dell'Asia ed era quindi necessario uno scontro per poter entrare in quel continente e affermarvi la propria egemonia. [2] Ma la maggior parte degli ufficiali macedoni temevano la profondità del fiume, l'irregolarità e l'asprezza della riva contrapposta, cui bisognava di necessità giungere combattendo, e alcuni anche erano d'avviso che si dovessero rispettare quanto era nella tradizione per quel mese (infatti nel mese di Daisio[76] i re macedoni non erano soliti portare il loro esercito fuori della patria); Alessandro ovviò a questa difficoltà ordinando di dare a quel mese il nome di «secondo Artemisio», [3] e quando poi Parmenione non volle che si muovesse all'attacco perché ormai era tardi, egli si buttò nella corrente con tredici squadroni di cavalieri affermando che si sarebbe vergognato dell'Ellesponto se, dopo averlo attraversato, ora avesse avuto paura del Granico. [4] Davvero parve che egli agisse come un pazzo guidato da sconsideratezza più che da razionalità nel muovere contro le frecce avversarie verso luoghi scoscesi, presidiati da fanti e cavalieri, in mezzo a una corrente che lo trascinava via sommergendolo. [5] Persistette tuttavia nella volontà di attraversare e raggiunse a stento e con fatica quei luoghi che erano zeppi d'acqua e sdrucciolevoli per il fango; ma subito fu costretto a un confuso corpo a corpo con gli avversari che gli venivano addosso prima di poter disporre i suoi in un certo ordine, mano a mano che attraversavano il fiume. [6] I nemici infatti lo assalivano urlando e, avvicinati i cavalli ai cavalli, facevano uso delle lance, e, quando queste si spezzavano, delle spade. Molti puntavano dritto su di lui [7] (lo si riconosceva per lo scudo e il pennacchio dell'elmo ai lati del quale stava una penna di straordinaria grandezza e candore); raggiunto da un giavellotto al lembo inferiore della corazza, non fu però ferito, [8] e quando Resace e Spitridate, generali persiani, gli si avventarono contro nello stesso momento, evitò uno dei due e, buttandosi su Resace, che era protetto dalla corazza, su di

τεθωρακισμένῳ καὶ τὸ δόρυ κατακλάσας, οὕτως ἐπὶ τὸ ἐγχειρίδιον ὥρμησε. [9] Συμπεπτωκότων δ' αὐτῶν, ὁ Σπιθριδάτης ὑποστήσας ἐκ πλαγίων τὸν ἵππον καὶ μετὰ σπουδῆς συνεξαναστάς, [10] κοπίδι βαρβαρικῇ κατήνεγκε, καὶ τὸν μὲν λόφον ἀπέρραξε μετὰ θατέρου πτεροῦ, τὸ δὲ κράνος πρὸς τὴν πληγὴν ἀκριβῶς καὶ μόλις ἀντέσχεν, ὥστε τῶν πρώτων ψαῦσαι τριχῶν τὴν πτέρυγα τῆς κοπίδος. [11] Ἑτέραν δὲ τὸν Σπιθριδάτην πάλιν ἐπαιρόμενον ἔφθασε Κλεῖτος ὁ μέλας[77] τῷ ξυστῷ διελάσας μέσον· ὁμοῦ δὲ καὶ Ῥοισάκης ἔπεσεν, ὑπ' Ἀλεξάνδρου ξίφει πληγείς. [12] Ἐν τούτῳ δὲ κινδύνου καὶ ἀγῶνος οὔσης τῆς ἱππομαχίας, ἡ τε φάλαγξ διέβαινε τῶν Μακεδόνων, καὶ συνῆγον αἱ πεζαὶ δυνάμεις. [13] Οὐ μὴν ὑπέστησαν εὐρώστως οὐδὲ πολὺν χρόνον, ἀλλ' ἔφυγον τραπόμενοι πλὴν τῶν μισθοφόρων Ἑλλήνων· οὗτοι δὲ πρός τινι λόφῳ συστάντες, ἦτουν τὰ πιστὰ τὸν Ἀλέξανδρον. [14] Ὁ δὲ θυμῷ μᾶλλον ἢ λογισμῷ πρῶτος ἐμβαλών, τὸν θ' ἵππον ἀποβάλλει ξίφει πληγέντα διὰ τῶν πλευρῶν (ἦν δ' ἕτερος, οὐχ ὁ Βουκεφάλας), καὶ τοὺς πλείστους τῶν ἀποθανόντων καὶ τραυματισθέντων ἐκεῖ συνέβη κινδυνεῦσαι καὶ πεσεῖν, πρὸς ἀνθρώπους ἀπεγνωκότας καὶ μαχίμους συμπλεκομένους.

[15] Λέγονται δὲ πεζοὶ μὲν δισμύριοι τῶν βαρβάρων, ἱππεῖς δὲ δισχίλιοι πεντακόσιοι πεσεῖν. Τῶν δὲ περὶ τὸν Ἀλέξανδρον Ἀριστόβουλός φησι τέσσαρας καὶ τριάκοντα νεκροὺς γενέσθαι τοὺς πάντας, ὧν ἐννέα πεζοὺς εἶναι. [16] Τούτων μὲν οὖν ἐκέλευσεν εἰκόνας ἀνασταθῆναι χαλκᾶς, ἃς Λύσιππος εἰργάσατο. [17] Κοινούμενος δὲ τὴν νίκην τοῖς Ἕλλησιν, ἰδίᾳ μὲν τοῖς Ἀθηναίοις ἔπεμψε τῶν αἰχμαλώτων τριακοσίας ἀσπίδας, κοινῇ δὲ τοῖς ἄλλοις λαφύροις ἐκέλευσεν ἐπιγράψαι φιλοτιμοτάτην ἐπιγραφήν· [18] «Ἀλέξανδρος [ὁ] Φιλίππου καὶ οἱ Ἕλληνες πλὴν Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῶν βαρβάρων τῶν τὴν Ἀσίαν κατοικούντων».

[19] Ἐκπώματα δὲ καὶ πορφύρας καὶ ὅσα τοιαῦτα τῶν Περσικῶν ἔλαβε, πάντα τῇ μητρὶ πλὴν ὀλίγων ἔπεμψεν.

[17, 1] Οὗτος ὁ ἀγὼν μεγάλην εὐθὺς ἐποίησε τῶν πραγμάτων μεταβολὴν πρὸς Ἀλέξανδρον, ὥστε καὶ Σάρδεις, τὸ πρόσχημα τῆς ἐπὶ θαλάσσῃ τῶν βαρβάρων ἡγεμονίας, παραλαβεῖν καὶ τἆλλα προστίθεσθαι. [2] Μόνη δ'

77. Clito «il nero», così soprannominato per distinguerlo da Clito «il bianco» il quale comandava la cavalleria. Era uomo di grande coraggio, capo dello squadrone reale della cavalleria fin dalla sua costituzione. Fu poi ucciso da Alessandro, come Plutarco narra *infra* al cap. 50 e sgg.

essa infranse la lancia e passò poi al pugnale. [9] I due caddero a terra avvinghiati e Spitridate, di lato, con il cavallo ritto sulle zampe posteriori, egli stesso ritto sul cavallo, [10] menò giù un fendente con la scure barbarica: spezzò il cimiero con una delle penne mentre l'elmo resistette appena appena al colpo, tanto che il filo della scure sfiorò i primi capelli. [11] Mentre Spitridate levava la scure per un secondo colpo, Clito il nero[77] lo prevenne e lo trapassò da parte a parte con la lancia. Nello stesso tempo cadde anche Resace colpito dalla spada di Alessandro. [12] La lotta dei cavalieri era a questo punto rischioso quando la falange dei Macedoni attraversò il fiume e le fanterie vennero a contatto. [13] I nemici tuttavia non resistettero a lungo né vigorosamente, ma fuggirono in disordine, eccetto i mercenari greci che si raccolsero su un colle e chiesero ad Alessandro garanzie. [14] Ma egli, procedendo per impulso più che per razionalità, caricò contro di loro e perse il cavallo ferito al fianco da un colpo di spada (era però un altro cavallo, non Bucefalo); la maggior parte dei Macedoni che caddero o furono feriti proprio lì incontrarono il loro destino, perché lì vennero a contatto con uomini bellicosi e disperati.

[15] Si dice che siano morti tra i barbari ventimila fanti e duemilacinquecento cavalieri; dei soldati di Alessandro Aristobulo riferisce che ne morirono complessivamente trentaquattro, dei quali nove fanti, [16] e per essi Alessandro ordinò che si erigessero statue di bronzo, fatte da Lisippo. [17] Volendo rendere partecipi della vittoria i Greci, mandò agli Ateniesi in particolare trecento scudi tolti ai prigionieri e su tutto il resto del bottino ordinò che si incidesse questa orgogliosissima epigrafe: [18] «Alessandro figlio di Filippo e i Greci, esclusi gli Spartani, dai barbari abitanti l'Asia».

[19] Alla madre, tranne pochi pezzi, mandò tutti i vasi, i tessuti di porpora e quanto di prezioso aveva sottratto ai Persiani.

[17, 1] Questa battaglia produsse subito un un grande mutamento della situazione in favore di Alessandro, tanto che egli poté ricevere la resa di Sardi, baluardo della potenza persiana sul mare, e poi di seguito del resto della regione. [2] Resistettero solo Alicarnasso e Mileto, che egli espugnò a forza, e dopo aver assoggettato tutte le re-

Ἁλικαρνασσὸς ἀντέστη καὶ Μίλητος, ἃς ἑλὼν κατὰ κράτος καὶ τὰ περὶ αὐτὰς πάντα χειρωσάμενος, ἀμφίβολος ἦν πρὸς τὰ λοιπὰ τῇ γνώμῃ. [3] Καὶ πολλάκις μὲν ἔσπευδε Δαρείῳ συμπεσὼν ἀποκινδυνεῦσαι περὶ τῶν ὅλων, πολλάκις δὲ τοῖς ἐπὶ θαλάσσῃ πράγμασι καὶ χρήμασι διενοεῖτο πρῶτον οἷον ἐνασκήσας καὶ ῥώσας αὑτόν, οὕτως ἀναβαίνειν ἐπ' ἐκεῖνον. [4] Ἔστι δὲ τῆς Λυκίας κρήνη παρὰ τὴν Ξανθίων πόλιν, ἧς τότε λέγουσιν αὐτομάτως περιτραπείσης καὶ ὑπερβαλούσης ἐκ βυθοῦ δέλτον ἐκπεσεῖν χαλκῆν, τύπους ἔχουσαν ἀρχαίων γραμμάτων, ἐν οἷς ἐδηλοῦτο παύσεσθαι τὴν Περσῶν ἀρχὴν ὑφ' Ἑλλήνων καταλυθεῖσαν. [5] Τούτοις ἐπαρθείς, ἠπείγετο τὴν παραλίαν ἀνακαθήρασθαι μέχρι τῆς Φοινίκης καὶ Κιλικίας. [6] Ἡ δὲ τῆς Παμφυλίας παραδρομὴ πολλοῖς γέγονε τῶν ἱστορικῶν ὑπόθεσις γραφικὴ πρὸς ἔκπληξιν καὶ ὄγκον, ὡς θείᾳ τινὶ τύχῃ παραχωρήσασαν Ἀλεξάνδρῳ τὴν θάλασσαν, ἄλλως ἀεὶ τραχεῖαν ἐκ πελάγους προσφερομένην, σπανίως δέ ποτε λεπτοὺς καὶ περιηχεῖς ὑπὸ τὰ κρημνώδη καὶ παρερρωγότα τῆς ὀρεινῆς πάτους διακαλύπτουσαν. [7] Δηλοῖ δὲ καὶ Μένανδρος, ἐν κωμῳδίᾳ παίζων πρὸς τὸ παράδοξον·

ὡς Ἀλεξανδρῷδες ἤδη τοῦτ· κἂν ζητῶ τινα,
αὐτόματος οὗτος παρέσται· κἂν διελθεῖν δηλαδή
διὰ θαλάσσης δέῃ τόπον τιν', οὗτος ἔσται μοι βατός[78].

[8] Αὐτὸς δ' Ἀλέξανδρος ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς[79] οὐδὲν τοιοῦτον τερατευσάμενος, ὁδοποιῆσαί φησι τὴν λεγομένην Κλίμακα καὶ διελθεῖν ὁρμήσας ἐκ Φασηλίδος. [9] Διὸ καὶ πλείονας ἡμέρας ἐν τῇ πόλει διέτριψεν· ἐν αἷς καὶ Θεοδέκτου[80] τεθνηκότος (ἦν δὲ Φασηλίτης) ἰδὼν εἰκόνα [ἀνα]κειμένην ἐν ἀγορᾷ, μετὰ δεῖπνον ἐπεκώμασε μεθύων καὶ τῶν στεφάνων ἐπέρριψε πολλούς, οὐκ ἄχαριν ἀποδιδοὺς ἐν παιδιᾷ τιμὴν τῇ γενομένῃ δι' Ἀριστοτέλην καὶ φιλοσοφίαν ὁμιλίᾳ πρὸς τὸν ἄνδρα.

78. Menandro, fr. 751.

79. Come si può dedurre dalle frequenti citazioni, Plutarco utilizza una raccolta di lettere di Alessandro nella quale ripone grande fiducia. Gli studiosi però non concordano sul valore di questa testimonianza.

gioni circostanti era in dubbio sull'ulteriore procedere delle operazioni. [3] Spesso meditava di affrontare Dario in una battaglia decisiva, altre volte invece pensava di cimentarsi con le ricche regioni del litorale, e, rafforzatosi, muovere poi contro il re. [4] C'è vicino alla città di Xanto, in Licia, una fonte della quale dicono che in quel tempo, rifluendo su se stessa e traboccando, senza intervento esterno, fece salire dal profondo una tavoletta bronzea con segni di antica scrittura con i quali si annunciava che l'impero persiano avrebbe concluso il suo ciclo distrutto dai Greci. [5] Galvanizzato da questa profezia, Alessandro si affrettò a conquistare il litorale sino alla Fenicia e alla Cilicia. [6] Il suo rapido attraversamento della Panfilia fu per molti storici pretesto di efficaci e stupende descrizioni: essi riferirono che il mare per intervento divino si ritirò dinnanzi ad Alessandro, mentre per solito esso vi si avventa con violenza dal largo, e solo di rado lascia vedere nella loro continuità i piccoli passaggi sotto i dirupi scoscesi della catena montuosa. [7] Anche Menandro vi accenna in una sua commedia, quando, ironicamente, allude a questo fatto paradossale:

> Come è tipico di Alessandro questo! se cerco uno,
> questi mi si presenterà da solo; se c'è naturalmente bisogno di giungere
> attraverso il mare a un luogo, il mare mi si aprirà dinanzi[78].

[8] Ma lo stesso Alessandro nelle sue lettere[79] non fa allusione ad alcun portento del genere e dice d'esser partito da Faselide e d'esser passato attraverso la cosiddetta Scala. [9] Per questo egli indugiò più giorni in quella città; e in quel tempo vide in piazza una statua di Teodette[80] (era di Faselide) che da tempo era morto, e dopo cena, ebbro, vi fece attorno baldoria e la ricoprì di parecchie corone, simpaticamente onorando, pur se in tono scherzoso, l'amicizia contratta con quell'uomo per il tramite di Aristotele e della filosofia.

80. Teodette di Faselide, colonia rodiese in Licia, venne ad Atene ove si affermò come oratore e come poeta tragico. Si ritiene sia stato discepolo di Aristotele e abbia conosciuto personalmente Alessandro.

[18, 1] Μετὰ ταῦτα Πισιδῶν τε τοὺς ἀντιστάντας ἦρει καὶ Φρυγίαν ἐχειροῦτο· [2] καὶ Γόρδιον πόλιν[81], ἑστίαν Μίδου τοῦ παλαιοῦ γενέσθαι λεγομένην, παραλαβών, τὴν Ὀρυλουμένην ἅμαξαν εἶδε, φλοιῷ κρανείας ἐνδεδεμένην, καὶ λόγον ἐπ' αὐτῇ πιστευόμενον ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἤκουσεν, ὡς τῷ λύσαντι τὸν δεσμὸν ἐῖμαρται βασιλεῖ γενέσθαι τῆς οἰκουμένης[82]. [3] Οἱ μὲν οὖν πολλοί φασι, τῶν δεσμῶν τυφλὰς ἐχόντων τὰς ἀρχὰς καὶ δι' ἀλλήλων πολλάκις σκολιοῖς ἑλιγμοῖς ὑποφερομένων, τὸν Ἀλέξανδρον ἀμηχανοῦντα λῦσαι, διατεμεῖν τῇ μαχαίρᾳ τὸ σύναμμα, καὶ πολλὰς ἐξ αὐτοῦ κοπέντος ἀρχὰς φανῆναι. [4] Ἀριστόβουλος δὲ καὶ πάνυ λέγει ῥᾳδίαν τὴν λύσιν αὐτῷ γενέσθαι, ἐξελόντι τοῦ ῥυμοῦ τὸν ἧστορα καλούμενον, ᾧ συνείχετο τὸ ζυγόδεσμον, εἶθ' οὕτως ὑφελκύσαντι τὸν ζυγόν.

[5] Ἐντεῦθεν Παφλαγόνας τε καὶ Καππαδόκας προσαγαγόμενος, καὶ τὴν Μέμνονος[83] ἀκούσας τελευτήν, ὃς τῶν ἐπὶ θαλάττῃ Δαρείου στρατηγῶν ἐπίδοξος ἦν Ἀλεξάνδρῳ πολλὰ πράγματα καὶ μυρίας ἀντιλήψεις καὶ ἀσχολίας παρέξειν, ἐπερρώσθη πρὸς τὴν ἄνω στρατείαν μᾶλλον. [6] Ἤδη δὲ καὶ Δαρεῖος ἐκ Σούσων[84] κατέβαινεν, ἐπαιρόμενός τε τῷ πλήθει τῆς δυνάμεως (ἑξήκοντα γὰρ ἦγε μυριάδας στρατοῦ), καὶ τινος ὀνείρου θαρρύνοντος αὐτόν, ὃν οἱ μάγοι πρὸς χάριν ἐξηγοῦντο μᾶλλον ἢ κατὰ τὸ εἰκός. [7] Ἔδοξε γὰρ πυρὶ νέμεσθαι πολλῷ τὴν Μακεδόνων φάλαγγα, τὸν δ' Ἀλέξανδρον ἔχοντα στολήν, ἣν αὐτὸς ἐφόρει πρότερον ἀστάνδης ὢν βασιλέως, ὑπηρετεῖν αὐτῷ· παρελθόντα δ' εἰς τὸ τοῦ Βήλου τέμενος, ἀφανῆ γενέσθαι. [8] Διὰ τούτων ὡς ἔοικεν ὑπεδηλοῦτο παρὰ τοῦ θεοῦ λαμπρὰ μὲν γενήσεσθαι καὶ περιφανῆ τὰ τῶν Μακεδόνων, Ἀλέξανδρον δὲ τῆς μὲν Ἀσίας κρατήσειν, ὥσπερ ἐκράτησε Δαρεῖος, ἐξ ἀστάνδου βασιλεὺς γενόμενος, ταχὺ δὲ σὺν δόξῃ τὸν βίον ἀπολείψειν.

[19, 1] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἐθάρρησε καταγνοὺς δειλίαν Ἀλεξάνδρου, πολὺν χρόνον ἐν Κιλικίᾳ διατρίψαντος. [2] Ἦν δ' ἡ διατριβὴ διὰ νόσον, ἣν οἱ μὲν ἐκ

81. Capitale dell'antica Frigia, sul fiume Sangario; Alessandro la visitò nel 333.

82. Il cocchio, custodito nel tempio di Zeus sull'acropoli, era lo stesso sul quale era entrato in città l'antico re Mida, scelto dai Frigi come loro re per rispettare un antico oracolo.

83. Memnone, generale originario di Rodi, aveva operato con qualche successo contro Parmenione, senza per altro riuscire ad impedire l'accesso di Alessandro in Asia. Meditava di portare la guerra in Grecia per costringere Alessandro alla difensiva, e già aveva iniziato le operazioni conquistando Chio e la maggior parte delle località di Lesbo quando venne a morte all'improvviso nel 333 mentre stava assediando Mitilene.

[18, 1] In seguito vinse i Pisidi che avevano opposto resistenza e assoggettò la Frigia; [2] poi, conquistata Gordio[81], che si dice fosse abituale residenza dell'antico Mida, vide quel celebrato cocchio legato da corteccia di corniolo e fu informato della tradizione diffusa tra i barbari secondo la quale chi ne avesse sciolto il nodo sarebbe diventato il re del mondo[82] [3] La maggior parte degli storici afferma che Alessandro, non essendo in grado di scioglierlo perché non apparivano i capi delle corde le quali erano tra loro aggrovigliate in giri contorti, lo tagliò con la spada e solo quando fu tagliato si vide che i capi erano parecchi. [4] Aristobulo invece racconta che gli riuscì molto facile scioglierlo perché sfilò dal timone la cosiddetta spina che teneva stretto il giogo, e così levò via di sotto il giogo.

[5] In seguito sottomise Paflagoni e Cappadoci e quando venne a sapere della morte di Memnone[83], che tra i capi delle province marittime di Dario avrebbe potuto, secondo le opinioni dei più , dargli molto filo da torcere predisponendo infiniti ostacoli e difficoltà, si confermò ancor più nell'idea di muovere verso l'interno. [6] Già anche Dario stava scendendo da Susa[84], orgoglioso della massa dei suoi soldati (portava con sé seicentomila uomini) e incoraggiato da un sogno che i maghi gli interpretavano in un certo modo, più per compiacerlo che perché così suggerisse la verisimiglianza. [7] Gli era parso infatti che la falange macedone fosse avvolta da un gran fuoco e che Alessandro, indossando una veste quale lo stesso Dario soleva portare quando era corriere del re, gli facesse da servo; poi, entrato nel tempio di Belo, non fosse più visto. [8] Con questo sogno, a quanto sembra, il dio intendeva rendere palese che la potenza dei Macedoni sarebbe divenuta eccezionalmente gloriosa, che Alessandro sarebbe divenuto re dell'Asia, come era avvenuto per Dario che da corriere era divenuto re, ma che presto sarebbe morto gloriosamente.

[19, 1] Dario acquistò maggiore fiducia perché ritenne che il lungo indugio di Alessandro in Cilicia fosse segno di paura. [2] In realtà quella sosta fu dovuta a una malattia che alcuni dicono lo abbia

84. Antica capitale di Elam, era stata la sede principale del governo sotto gli Achemenidi.

κόπων, οἱ δὲ λουσαμένῳ ἐν τῷ τοῦ Κύδνου[85] ῥεύματι καταπαγέντι προσπεσεῖν λέγουσι. [3] Τῶν μὲν οὖν ἄλλων ἰατρῶν οὐδεὶς ἐθάρρει βοηθήσειν, ἀλλὰ τὸν κίνδυνον οἰόμενοι πάσης ἰσχυρότερον εἶναι βοηθείας, ἐφοβοῦντο τὴν ἐκ τοῦ σφαλῆναι διαβολὴν πρὸς τοὺς Μακεδόνας· [4] Φίλιππος δ' ὁ Ἀκαρνάν[86] μοχθηρὰ μὲν ἑώρα τὰ περὶ αὐτὸν ὄντα, τῇ δὲ φιλίᾳ πιστεύων, καὶ δεινὸν ἡγούμενος εἰ κινδυνεύοντι μὴ συγκινδυνεύσει, μέχρι τῆς ἐσχάτης πείρας βοηθῶν καὶ παραβαλλόμενος, ἐπεχείρησε φαρμακείᾳ καὶ συνέπεισεν αὐτὸν ὑπομεῖναι καὶ πιεῖν, σπεύδοντα ῥωσθῆναι πρὸς τὸν πόλεμον. [5] Ἐν τούτῳ δὲ Παρμενίων ἔπεμψεν ἐπιστολὴν ἀπὸ στρατοπέδου, διακελευόμενος αὐτῷ φυλάξασθαι τὸν Φίλιππον, ὡς ὑπὸ Δαρείου πεπεισμένον ἐπὶ δωρεαῖς μεγάλαις καὶ γάμῳ θυγατρὸς ἀνελεῖν Ἀλέξανδρον. Ὁ δὲ τὴν ἐπιστολὴν ἀναγνοὺς καὶ μηδενὶ δείξας τῶν φίλων ὑπὸ τὸ προσκεφάλαιον ὑπέθηκεν. [6] Ὡς δὲ τοῦ καιροῦ παρόντος εἰσῆλθε μετὰ τῶν ἑταίρων ὁ Φίλιππος, τὸ φάρμακον ἐν κύλικι κομίζων, ἐκείνῳ μὲν ἐπέδωκε τὴν ἐπιστολήν, [7] αὐτὸς δὲ τὸ φάρμακον ἐδέξατο προθύμως καὶ ἀνυπόπτως, ὥστε θαυμαστὴν καὶ θεατρικὴν τὴν ὄψιν εἶναι, τοῦ μὲν ἀναγινώσκοντος, τοῦ δὲ πίνοντος, εἶθ' ἅμα πρὸς ἀλλήλους ἀποβλεπόντων οὐχ ὁμοίως, ἀλλὰ τοῦ μὲν Ἀλεξάνδρου φαιδρῷ τῷ προσώπῳ καὶ διακεχυμένῳ τὴν πρὸς τὸν Φίλιππον εὐμένειαν καὶ πίστιν ἀποφαίνοντος, [8] ἐκείνου δὲ πρὸς τὴν διαβολὴν ἐξιταμένου, καὶ ποτὲ μὲν θεοκλυτοῦντος καὶ πρὸς τὸν οὐρανὸν ἀνατείνοντος τὰς χεῖρας, ποτὲ δὲ τῇ κλίνῃ περιπίπτοντος καὶ παρακαλοῦντος τὸν Ἀλέξανδρον εὐθυμεῖν καὶ προσέχειν αὐτῷ. [9] Τὸ γὰρ φάρμακον ἐν ἀρχῇ κρατῆσαν τοῦ σώματος οἷον ἀπέωσε καὶ κατέδυσεν εἰς βάθος τὴν δύναμιν, ὥστε καὶ φωνὴν ἐπιλιπεῖν καὶ τὰ περὶ τὴν αἴσθησιν ἀσαφῆ καὶ μικρὰ κομιδῇ γενέσθαι, λιποθυμίας ἐπιπεσούσης. [10] Οὐ μὴν ἀλλὰ ταχέως ἀναληφθεὶς ὑπὸ τοῦ Φιλίππου καὶ ῥᾳδίως, αὐτὸν ἐπέδειξε τοῖς Μακεδόσιν· οὐ γὰρ ἐπαύοντο πρὶν ἰδεῖν τὸν Ἀλέξανδρον ἀθυμοῦντες.

[20, 1] Ἦν δέ τις ἐν τῷ Δαρείου στρατῷ πεφευγὼς ἐκ Μακεδονίας ἀνὴρ Μακεδών, Ἀμύντας, οὐκ ἄπειρος τῆς Ἀλεξάνδρου φύσεως. [2] Οὗτος ὡρμημένον ἰδὼν Δαρεῖον εἴσω τῶν στενῶν βαδίζειν ἐπ' Ἀλέξανδρον, ἐδεῖτο

85. Fiume di Cilicia, che scende dalla catena del Tauro e attraversa Tarso.
86. Era amico di infanzia, oltre che medico, di Alessandro. L'episodio è introdotto da

colto per gli strapazzi cui si era sottoposto, altri per aver fatto un bagno nelle gelide correnti del Cidno[85]. [3] Nessuno tra i medici osava curarlo; ritenendo che il male fosse superiore a qualsiasi rimedio tutti temevano le accuse dei Macedoni in caso di insuccesso; [4] invece Filippo di Acarnania[86] vedeva che la situazione del malato era difficile, ma fidando nell'amicizia e ritenendo insopportabile, con il re in quelle condizioni, non venirgli in aiuto, anche a costo di esporsi al rischio estremo, preparò una medicina e lo persuase a farsi forza e berla, se voleva riacquistare rapidamente le forze per la guerra. [5] Intanto Parmenione dal campo gli mandò una lettera con l'avvertimento di guardarsi da Filippo, perché, scriveva, era stato persuaso da Dario a ucciderlo in cambio di grandi doni e della mano di sua figlia. Alessandro lesse la lettera, e senza mostrarla ad alcuno degli amici la pose sotto il cuscino. [6] Quando, venuto il momento, entrò Filippo con gli amici portando il farmaco in una tazza, Alessandro gli porse la lettera, [7] e prese la medicina tranquillamente, senza manifestare alcun sospetto. Fu spettacolo mirabile e degno di un teatro: l'uno leggeva, l'altro beveva; poi si guardarono in viso, ma non allo stesso modo: Alessandro con il volto sereno e disteso manifestava benevolenza e fiducia per Filippo; [8] questi a sua volta era fuor di sé per la calunnia, e ora invocava gli dèi e alzava le mani al cielo, ora si piegava sul letto e invitava Alessandro a farsi coraggio e a fidarsi di lui. [9] Intanto il farmaco in un primo momento dominò il corpo e per così dire spinse e immerse nel profondo la forza vitale, tanto che al re mancò la voce e, caduto in deliquio, le sue facoltà di senso divennero davvero impercettibili; [10] ma presto fu richiamato in vita da Filippo e, riacquistate le forze, si presentò ai Macedoni i quali non uscirono dalla prostrazione se non dopo averlo visto.

[**20**, 1] C'era nell'esercito di Dario un Macedone, esule dalla Macedonia, di nome Aminta, che conosceva bene il carattere di Alessandro. [2] Costui, visto che Dario si disponeva ad andare contro Ales-

Plutarco per dimostrare quale fiducia Alessandro riponesse nei suoi amici. Non c'è motivo di dubitare della sua attendibilità.

κατὰ χώραν ὑπομένειν ἐν πλάτος ἔχουσι πεδίοις καὶ ἀναπεπταμένοις, πρὸς ἐλάττονας πλήθει τοσούτῳ διαμαχούμενον. [3] Ἀποκριναμένου δὲ Δαρείου δεδιέναι μὴ φθάσωσιν αὐτὸν ἀποδράντες οἱ πολέμιοι καὶ διαφυγών Ἀλέξανδρος, «ἀλλὰ τούτου γ'» εἶπεν «ὦ βασιλεῦ χάριν θάρρει· βαδιεῖται γὰρ ἐκεῖνος ἐπὶ σέ, καὶ σχεδὸν ἤδη βαδίζει». [4] Ταῦτα λέγων Ἀμύντας οὐκ ἔπειθεν, ἀλλ' ἀναστὰς ἐπορεύετο Δαρεῖος εἰς Κιλικίαν, ἅμα δ' Ἀλέξανδρος εἰς Συρίαν ἐπ' ἐκεῖνον[87]. [5] Ἐν δὲ τῇ νυκτὶ διαμαρτόντες ἀλλήλων, αὖθις ἀνέστρεφον, Ἀλέξανδρος μὲν ἡδόμενός τε τῇ συντυχίᾳ καὶ σπεύδων ἀπαντῆσαι περὶ τὰ στενά, Δαρεῖος δὲ τὴν προτέραν ἀναλαβεῖν στρατοπεδείαν καὶ τῶν στενῶν ἐξελίξαι τὴν δύναμιν. [6] Ἤδη γὰρ ἐγνώκει παρὰ τὸ συμφέρον ἐμβεβληκὼς ἑαυτὸν εἰς χωρία θαλάττῃ καὶ ὄρεσι καὶ ποταμῷ διὰ μέσου ῥέοντι τῷ Πινάρῳ δύσιππα καὶ διεσπασμένα πολλαχοῦ καὶ πρὸς τῆς ὀλιγότητος τῶν πολεμίων ἔχοντα τὴν θέσιν. [7] Ἀλεξάνδρῳ δὲ τὸν μὲν τόπον ἡ τύχη παρέσχεν, ἐστρατήγησε δὲ τῶν ἀπὸ τῆς τύχης ὑπαρχόντων πρὸς τὸ νικῆσαι βέλτιων, [8] ὅς γε τοσούτῳ πλήθει τῶν βαρβάρων λειπόμενος, ἐκείνοις μὲν οὐ παρέσχε κύκλωσιν, αὐτὸς δὲ τῷ δεξιῷ τὸ εὐώνυμον ὑπερβαλὼν καὶ γενόμενος κατὰ κέρας, φυγὴν ἐποίησε τῶν καθ' αὑτὸν βαρβάρων, ἐν πρώτοις ἀγωνιζόμενος, ὥστε τρωθῆναι ξίφει τὸν μηρόν, ὡς μὲν Χάρης[88] φησὶν ὑπὸ Δαρείου (συμπεσεῖν γὰρ αὐτοὺς εἰς χεῖρας)· [9] Ἀλέξανδρος δὲ περὶ τῆς μάχης ἐπιστέλλων τοῖς περὶ τὸν Ἀντίπατρον οὐκ εἴρηκεν ὅστις ἦν ὁ τρώσας, ὅτι δὲ τρωθείη τὸν μηρὸν ἐγχειριδίῳ, δυσχερὲς δ' οὐδὲν ἀπὸ τοῦ τραύματος συμβαίη, γέγραφε.

[10] Νικήσας δὲ λαμπρῶς καὶ καταβαλὼν ὑπὲρ ἕνδεκα μυριάδας τῶν πολεμίων, Δαρεῖον μὲν οὐχ εἷλε, τέτταρας σταδίους ἢ πέντε προλαβόντα τῇ φυγῇ, τὸ δ' ἅρμα καὶ τὸ τόξον αὐτοῦ λαβὼν ἐπανῆλθε· [11] καὶ κατέλαβε τοὺς Μακεδόνας τὸν μὲν ἄλλον πλοῦτον ἐκ τοῦ βαρβαρικοῦ στρατοπέδου φέροντας καὶ ἄγοντας, ὑπερβάλλοντα πλήθει, καίπερ εὐζώνων πρὸς τὴν μάχην παραγενομένων καὶ τὰ πλεῖστα τῆς ἀποσκευῆς ἐν Δαμασκῷ καταλιπόντων, τὴν δὲ Δαρείου σκηνὴν ἐξηρηκότας ἐκείνῳ, θεραπείας τε λαμπρᾶς

87. I due eserciti avevano attraversato, per vie diverse, il monte Amano in direzioni opposte, senza incontrarsi. Alessandro era giunto a Miriando e Dario presso Isso. Appena il Macedone ne fu informato ritornò sui suoi passi e si dispose allo scontro: questa è la grande battaglia di Isso combattuta nel novembre del 333.

88. Maggiordomo di Alessandro, originario di Mitilene, scrisse una storia piena di pettegolezzi e di questioni relative all'etichetta.

sandro entro le gole dei monti, lo invitò ad attenderlo dove era, per combattere in luoghi aperti e spaziosi con un esercito così grande contro un nemico inferiore di numero. [3] Dario rispose che temeva che i nemici si ritirassero prima, e che Alessandro gli sfuggisse; e Aminta: «Quanto a questo sta' tranquillo, o re; sarà lui a venire contro di te, anzi già sta venendo». [4] Con tutto ciò Aminta non riuscì a persuaderlo, e Dario levò il campo e veniva verso la Cilicia proprio mentre Alessandro muovendo contro di lui passava in Siria[87]. [5] Ma durante la notte non si incontrarono e quindi tornarono sui propri passi: Alessandro contento di quanto era avvenuto e voglioso di combattere con Dario nelle gole, Dario invece desideroso di riprendere la posizione primitiva e perciò togliere l'esercito dai luoghi angusti. [6] Infatti già si era accorto che contro il suo interesse si era buttato in luoghi non adatti a una battaglia di cavalleria a causa del mare, dei monti e del fiume Pinaro che li attraversava, luoghi in più punti interrotti e più adatti ai nemici, che erano meno numerosi. [7] La fortuna aveva invece offerto ad Alessandro una posizione favorevole, ma egli diresse la battaglia ancor meglio di quanto non gli offrisse il momento: [8] pur essendo molto inferiore di numero ai nemici, non offrì loro la possibilità di accerchiarlo, anzi, egli stesso schierando la sua ala destra in modo da sopravanzare la sinistra dei nemici e così porsi al loro fianco, mise in fuga i barbari che aveva davanti a sé, combattendo in prima linea, tanto che fu ferito di spada alla coscia da Dario (così racconta Carete)[88], con il quale era venuto a combattimento ravvicinato. [9] Alessandro però, dando notizia della battaglia ad Antipatro, non dice il nome di chi lo ferì, ma solo che fu ferito alla coscia da un pugnale, e che comunque nulla di male gli derivò da quella ferita.

[10] Splendida fu la sua vittoria, ma per quanto avesse sconfitto più di centodiecimila nemici, non poté far prigioniero Dario che in fuga gli aveva preso un vantaggio di quattro o cinque stadi; ritornò sui suoi passi dopo averne catturato soltanto il carro e l'arco. [11] Trovò che i Macedoni facevano razzia di tutte le ricchezze che trovavano nel campo barbaro, che erano davvero molte, anche se i Persiani erano venuti a combattere con armamento leggero lasciando a Damasco la parte maggiore del loro bagaglio; comunque i soldati avevano riservato a lui la tenda del re piena di splendidi arredi, di

καὶ παρασκευῆς καὶ χρημάτων πολλῶν γέμουσαν. [12] Εὐθὺς οὖν ἀποδυσάμενος τὰ ὅπλα πρὸς τὸ λουτρὸν ἐβάδιζεν εἰπών· «ἴωμεν ἀπολουσόμενοι τὸν ἀπὸ τῆς μάχης ἱδρῶτα τῷ Δαρείου λουτρῷ». Καί τις τῶν ἑταίρων «μὰ τὸν Δία» εἶπεν, «ἀλλὰ τῷ Ἀλεξάνδρου· τὰ γὰρ τῶν ἡττωμένων εἶναί τε δεῖ καὶ προσαγορεύεσθαι τοῦ κρατοῦντος».

[13] Ὡς δ' εἶδε μὲν ὅλκια καὶ κρωσσοὺς καὶ πύελους καὶ ἀλαβάστρους, πάντα χρυσοῦ, ἠσκημένα περιττῶς, ὠδώδει δὲ θεσπέσιον οἷον ὑπ' ἀρωμάτων καὶ μύρων ὁ οἶκος, ἐκ δὲ τούτου παρῆλθεν εἰς σκηνὴν ὕψει τε καὶ μεγέθει καὶ τῷ περὶ τὴν στρωμνὴν καὶ ⟨τὰς⟩ τραπέζας καὶ τὸ δεῖπνον αὐτὸ κόσμῳ θαύματος ἀξίαν, διαβλέψας πρὸς τοὺς ἑταίρους, «τοῦτ' ἦν ὡς ἔοικεν» ἔφη «τὸ βασιλεύειν»[89].

[21, 1] Τρεπομένῳ δὲ πρὸς τὸ δεῖπνον αὐτῷ φράζει τις ἐν τοῖς αἰχμαλώτοις ἀγομένας μητέρα καὶ γυναῖκα Δαρείου καὶ θυγατέρας δύο παρθένους ἰδούσας τὸ ἅρμα καὶ τὰ τόξα κόπτεσθαι καὶ θρηνεῖν, ὡς ἀπολωλότος ἐκείνου. [2] Συχνὸν οὖν ἐπισχὼν χρόνον Ἀλέξανδρος, καὶ ταῖς ἐκείνων τύχαις μᾶλλον ἢ ταῖς ἑαυτοῦ ἐμπαθὴς γενόμενος, πέμπει Λεοννάτον[90], ἀπαγγεῖλαι κελεύσας ὡς οὔτε Δαρεῖος τέθνηκεν οὔτ' Ἀλέξανδρον δεδιέναι χρή· Δαρείῳ γὰρ ὑπὲρ ἡγεμονίας πολεμεῖν, ἐκείναις δὲ πάνθ' ὑπάρξειν ὧν καὶ Δαρείου βασιλεύοντος ἠξιοῦντο. [3] Τοῦ δὲ λόγου ταῖς γυναιξὶν ἡμέρου καὶ χρηστοῦ φανέντος, ἔτι μᾶλλον τὰ τῶν ἔργων ἁπήντα φιλάνθρωπα. [4] Θάψαι γὰρ ὅσους ἐβούλοντο Περσῶν ἔδωκεν, ἐσθῆτι καὶ κόσμῳ χρησαμέναις ἐκ τῶν λαφύρων, θεραπείας τε καὶ τιμῆς ἣν εἶχον οὐδ' ὁτιοῦν ἀφεῖλε, συντάξεις δὲ καὶ μείζονας ἐκαρποῦντο τῶν προτέρων. [5] Ἡ δὲ καλλίστη καὶ βασιλικωτάτη χάρις ἦν παρ' αὐτοῦ γυναιξὶ γενναίαις καὶ σώφροσι γενομέναις αἰχμαλώτοις μήτ' ἀκοῦσαί τι μήθ' ὑπονοῆσαι μήτε προσδοκῆσαι τῶν αἰσχρῶν, ἀλλ' ὥσπερ οὐκ ἐν στρατοπέδῳ πολεμίων, ἀλλ' ἐν ἱεροῖς καὶ ἁγίοις φυλαττομένας παρθενῶσιν, ἀπόρρητον ἔχειν καὶ ἀόρατον ἑτέροις δίαιταν. [6] Καίτοι λέγεταί γε τὴν Δαρείου γυναῖκα πολὺ πασῶν τῶν βασιλίδων εὐπρεπεστάτην γενέσθαι, καθάπερ καὶ αὐτὸς Δαρεῖος ἀνδρῶν κάλλιστος καὶ

89. Il detto viene da alcuni interpretato come espressione di commiserazione per Dario che identificava la regalità con la ricchezza; da altri come espressione di soddisfazione da parte di Alessandro che dinanzi a tutte queste ricchezze e questi onori pensa seriamente che in ciò si materializzi la condizione di re.

servi e di molti tesori. [12] Egli si spogliò subito delle armi e mentre andava a prendere un bagno dicendo: «Andiamo a detergere il sudore della battaglia nel bagno di Dario», uno degli amici: «No, per Zeus — disse —, in quello di Alessandro; quanto era del vinto deve essere ed esser detto del vincitore».

[13] Quando poi vide bacinelle, brocche, vasche, vasi, alabastri, tutto in oro finemente lavorato, e il luogo odoroso in modo soavissimo di aromi e unguenti, e passò poi nella tenda, mirabile per altezza e ampiezza e per i tappeti, i tavoli, i cibi, rivolto agli amici disse: «Questo, a quanto sembra, è l'essere re!»[89].

[21, 1] Si avviava a pranzo, e uno gli disse che tra i prigionieri c'erano la madre e la moglie di Dario e due giovani figlie che, visto il cocchio e l'arco del re, si disperavano e piangevano ritenendo che egli fosse morto. [2] Alessandro ristette per un poco, poi più scosso dalla loro disgrazia che lieto del proprio successo, manda Leonnato[90] con l'ordine di annunziare che Dario non era morto e che non dovevano temere Alessandro; egli combatteva Dario per il potere, ma esse avrebbero continuato ad avere tutto ciò che avevano quando Dario era re. [3] Questo discorso parve alle donne benevolo e onesto, ma trovarono ancor più cortesi i fatti, giacché egli permise [4] che seppellissero tutti i Persiani che volevano con vesti e ornamenti tratti dal bottino, e non tolse loro alcun onore né modificò il trattamento di cui fruivano, anzi esse avevano possibilità finanziarie ancor maggiori. [5] Ma la concessione migliore e più regale che da lui ottennero quelle nobili e sagge signore divenute prigioniere fu di non udire, né di sospettare, né di aspettarsi alcun trattamento offensivo, ma di vivere una vita appartata, lontano dagli occhi di tutti, non come prigioniere in un accampamento di nemici, ma come persone protette in un asilo sacro e inviolabile. [6] Eppure si dice che la moglie di Dario fosse di gran lunga la più bella di tutte le donne della casa reale, come anche Dario era tra gli uomini il più bello e il più vigoroso; le figlie

90. Nobile macedone, imparentato con la casa reale, faceva parte della guardia del corpo di Alessandro, che salvò dalla morte durante l'assedio della città dei Malli (vd. *infra* cap. 63). Morì nella guerra lamiaca, nel 322, quando accorse in difesa di Antipatro.

μέγιστος, τὰς δὲ παῖδας ἐοικέναι τοῖς γονεῦσιν. [7] Ἀλλ' Ἀλέξανδρος ὡς ἔοικε τοῦ νικᾶν τοὺς πολεμίους τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ βασιλικώτερον ἡγούμενος, οὔτε τούτων ἔθιγεν, οὔτ' ἄλλην ἔγνω γυναῖκα πρὸ γάμου πλὴν Βαρσίνης. [8] Αὕτη δὲ μετὰ τὴν Μέμνονος τελευτὴν χήρα γενομένη, περὶ Δαμασκὸν ἑλήφθη. [9] Πεπαιδευμένη δὲ παιδείαν Ἑλληνικήν, καὶ τὸν τρόπον ἐπιεικὴς οὖσα, καὶ πατρὸς Ἀρταβάζου γεγονότος ἐκ βασιλέως θυγατρός, ἐγνώσθη, Παρμενίωνος προτρεψαμένου τὸν Ἀλέξανδρον, ὥς φησιν Ἀριστόβουλος, καλῆς καὶ γενναίας ἅψασθαι γυναικός. [10] Τὰς δ' ἄλλας αἰχμαλώτους ὁρῶν ὁ Ἀλέξανδρος κάλλει καὶ μεγέθει διαφερούσας, ἔλεγε παίζων ὡς εἰσὶν ἀλγηδόνες ὀμμάτων αἱ Περσίδες. [11] Ἀντεπιδεικνύμενος δὲ πρὸς τὴν ἰδέαν τὴν ἐκείνων τὸ τῆς ἰδίας ἐγκρατείας καὶ σωφροσύνης κάλλος, ὥσπερ ἀψύχους εἰκόνας ἀγαλμάτων παρέπεμπεν.

[22, 1] Ἐπεὶ δὲ Φιλόξενος ὁ τῶν ἐπὶ θαλάττης στρατηγὸς[91] ἔγραψεν εἶναι παρ' αὐτῷ Θεόδωρόν τινα Ταραντῖνον, ἔχοντα παῖδας ὠνίους δύο τὴν ὄψιν ὑπερφυεῖς, καὶ πυνθανόμενος εἰ πρίηται, χαλεπῶς ἐνεγκὼν ἐβόα πολλάκις πρὸς τοὺς φίλους ἐρωτῶν, τί πώποτε Φιλόξενος αἰσχρὸν αὐτῷ συνεγνωκώς, τοιαῦτ' ὀνείδη προξενῶν κάθηται. [2] Τὸν δὲ Φιλόξενον αὐτὸν ἐν ἐπιστολῇ πολλὰ λοιδορήσας ἐκέλευσεν αὐτοῖς φορτίοις τὸν Θεόδωρον εἰς τὸν ὅλεθρον ἀποστέλλειν. [3] Ἐπέπληξε δὲ καὶ Ἄγνωνι νεανικῶς γράψαντι πρὸς αὐτόν, ὅτι Κρωβύλον εὐδοκιμοῦντ' ἐν Κορίνθῳ βούλεται πριάμενος ἀγαγεῖν πρὸς αὐτόν. [4] Πυνθανόμενος δὲ μισθοφόρων τινῶν γύναια διεφθαρκέναι Δάμωνα καὶ Τιμόθεον Μακεδόνας τῶν ὑπὸ Παρμενίωνι[92] στρατευομένων, ἔγραψε Παρμενίωνι κελεύων, ἐὰν ἐλεγχθῶσιν, ὡς θηρία ἐπὶ καταφθορᾷ τῶν ἀνθρώπων γεγονότα τιμωρησάμενον ἀποκτεῖναι. [5] Καὶ περὶ ἑαυτοῦ κατὰ λέξιν ἐν ταύτῃ τῇ ἐπιστολῇ γέγραφεν· «ἐγὼ γὰρ οὐχ ὅτι ἑωρακὼς ἂν εὑρεθείην τὴν Δαρείου γυναῖκα ἢ βεβουλημένος ἰδεῖν, ἀλλ' οὐδὲ τῶν

91. Probabilmente incaricato del controllo delle comunicazioni marittime fra Grecia e Asia minore, era stato il responsabile della riscossione delle tasse delle varie città per conto di Alessandro. Toccò a lui nel 324 mandare ad Atene messi a chiedere l'estradizione di Arpalo, il tesoriere fuggito con la cassa.

92. Figlio di Filota, nobile macedone, fu il miglior generale di Filippo e seguì Alessandro nella spedizione d'Asia partecipando a tutte le grandi battaglie. Anche se non fu complice di suo figlio Filota, processato per tradimento e mandato a morte, fu assassinato

poi assomigliavano ai genitori. [7] Ma, a quanto sembra, Alessandro, ritenendo che ad un re si addicesse vincere se stesso più che non i nemici, non le sfiorò nemmeno, né conobbe altre donne prima del matrimonio, tranne Barsine. [8] Costei, rimasta vedova dopo la morte di Memnone, fu fatta prigioniera a Damasco. [9] Educata secondo il modo greco, amabile di carattere, figlia di Artabazo, che era nato dalla figlia del re, fu avvicinata da Alessandro, secondo quanto dice Aristobulo, per istigazione di Parmenione, che lo spinse a legarsi a una donna così nobile e bella. [10] Quanto alle altre prigioniere Alessandro, vedendo che spiccavano per bellezza e prestanza fisica, diceva scherzando che le Persiane erano un tormento per gli occhi, [11] ma contrapponendo alla loro bellezza il valore della sua temperanza e saggezza, passava davanti a loro come se fossero statue inanimate.

[22, 1] Quando Filosseno, comandante delle forze del litorale[91], gli fece sapere di avere con sé un certo Teodoro di Taranto che intendeva vendergli due ragazzi di straordinaria bellezza e gli chiese se voleva comperarli, montò su tutte le furie e urlando chiese insistentemente agli amici quale turpitudine Filosseno avesse conosciuto in lui per proporgli tali odiosi mercati. [2] Poi scrisse a Filosseno un cumulo di insulti e gli ordinò di mandare in malora Teodoro con la sua merce. [3] Diede poi addosso anche ad Agnone che gli aveva ingenuamente scritto di voler comperare Crobilo, famoso a Corinto per la sua bellezza, e portarglielo. [4] Quando poi venne a sapere che Damone e Timoteo, due Macedoni al servizio di Parmenione[92], avevano sedotto le mogli di alcuni mercenari, scrisse a Parmenione di punirli, se la colpa fosse stata provata, mandandoli a morte come bestie nate per rovinare gli uomini. [5] In questa lettera scrisse di se stesso precisamente così: «Non si potrebbe dimostrare non solo che io abbia guardato la moglie di Dario, o che abbia voluto guardarla, ma neppure che io abbia voluto ascoltare le parole di chi mi parlava della sua

per ordine di Alessandro che vedeva ormai in lui un evidente pericolo. Certamente fu un bravo generale, ma non è accettabile l'opinione di quanti ritengono che egli fosse la mente delle grandi vittorie di Alessandro.

λεγόντων περὶ τῆς εὐμορφίας αὐτῆς προσδεδεγμένος τὸν λόγον». [6] Ἔλεγε δὲ μάλιστα συνιέναι θνητὸς ὢν ἐκ τοῦ καθεύδειν καὶ συνουσιάζειν, ὡς ἀπὸ μιᾶς ἐγγινόμενον ἀσθενείας τῇ φύσει καὶ τὸ πονοῦν καὶ τὸ ἡδόμενον. [7] Ἦν δὲ καὶ γαστρὸς ἐγκρατέστατος, καὶ τοῦτ' ἄλλοις τε πολλοῖς ἐδήλωσε καὶ τοῖς πρὸς Ἄδαν λεχθεῖσιν, ἣν ἐποιήσατο μητέρα καὶ Καρίας βασίλισσαν[93] ἀπέδειξεν. [8] Ὡς γὰρ ἐκείνη φιλοφρονουμένη πολλὰ μὲν ὄψα καθ' ἡμέραν ἀπέστελλεν αὐτῷ καὶ πέμματα, τέλος δὲ τοὺς δοκοῦντας εἶναι δεινοτάτους ὀψοποιοὺς καὶ ἀρτοποιούς, ἔφη τούτων μηδενὸς δεῖσθαι· [9] βελτίονας γὰρ ὀψοποιοὺς ἔχειν ὑπὸ τοῦ παιδαγωγοῦ Λεωνίδου δεδομένους αὐτῷ, πρὸς μὲν τὸ ἄριστον νυκτοπορίαν, πρὸς δὲ τὸ δεῖπνον ὀλιγαριστίαν. [10] «Ὁ δ' αὐτὸς οὗτος ἀνὴρ» ἔφη «καὶ τῶν στρωμάτων ἐπιὼν τὰ ἀγγεῖα καὶ τῶν ἱματίων ἔλυεν, ἐπισκοπῶν μή τί μοι τρυφερὸν ἢ περισσὸν ἡ μήτηρ ἐντέθεικεν».

[23, 1] Ἦν δὲ καὶ πρὸς οἶνον ἧττον ἢ ἐδόκει καταφερής, ἔδοξε δὲ διὰ τὸν χρόνον, ὃν οὐ πίνων μᾶλλον ἢ λαλῶν εἶλκεν, ἐφ' ἑκάστης κύλικος ἀεὶ μακρόν τινα λόγον διατιθέμενος, καὶ ταῦτα πολλῆς σχολῆς οὔσης. [2] Ἐπεὶ πρός γε τὰς πράξεις οὐκ οἶνος ἐκεῖνον, οὐχ ὕπνος, οὐ παιδιά τις, οὐ γάμος, οὐ θέα, καθάπερ ἄλλους στρατηγούς, ἐπέσχε· δηλοῖ δ' ὁ βίος, ὃν βιώσας βραχὺν παντάπασι πλείστων καὶ μεγίστων πράξεων ἐνέπλησεν.

[3] Ἐν δὲ ταῖς σχολαῖς πρῶτον μὲν ἀναστὰς καὶ θύσας τοῖς θεοῖς, εὐθὺς ἡρίστα καθήμενος· ἔπειτα διημέρευε κυνηγῶν ἢ δικάζων ἢ συντάττων τι τῶν πολεμικῶν ἢ ἀναγινώσκων. [4] Εἰ δ' ὁδὸν βαδίζοι μὴ λίαν ἐπείγουσαν, ἐμάνθανεν ἅμα πορευόμενος ἢ τοξεύειν ἢ ἐπιβαίνειν ἅρματος ἐλαυνομένου καὶ ἀποβαίνειν. Πολλάκις δὲ παίζων καὶ ἁλώπεκας ἐθήρευε καὶ ὄρνιθας, ὡς ἔστι λαβεῖν ἐκ τῶν ἐφημερίδων[94]. [5] Καταλύσας δὲ καὶ τρεπόμενος πρὸς λουτρὸν ἢ ἄλειμμα, τοὺς ἐπὶ τῶν σιτοποιῶν καὶ μαγείρων ἀνέκρινεν, εἰ τὰ

93. Sorella e sposa di Idrieo, alla morte del marito era stata cacciata dal fratello Pissodaro. Ma nel 333, dopo la presa di Alicarnasso, Alessandro la aveva rimessa sul trono di Caria, ed ella lo aveva adottato come figlio.

94. Si ritiene che questi diari consistessero in una elencazione cronologica di ordini dati da Alessandro, delle sue occupazioni, dei rapporti che riceveva, dei dati di vita pub-

bellezza». [6] Diceva che capiva di essere mortale soprattutto dal fatto che dormiva e aveva rapporti sessuali, perché tanto la fatica quanto il piacere si originano dalla stessa fragilità della natura. [7] Era anche assolutamente controllato nel cibo, e lo diede a vedere in molte circostanze e da quanto disse ad Ada, che egli considerava come una madre e che aveva nominato regina di Caria[93]. [8] Poiché infatti, per dimostrargli il suo affetto, ella gli mandava ogni giorno molti cibi e molti dolci e infine gli inviò quelli che, a quanto pare, erano i migliori cuochi e panificatori, [9] egli disse che non ne aveva bisogno perché aveva cuochi migliori che gli erano stati dati dal pedagogo Leonida: per la colazione una marcia notturna e per la cena una colazione frugale. [10] «Lo stesso Leonida — aggiungeva — veniva anche ad aprirmi i cassetti dei vestiti e delle lenzuola per vedere se mia madre vi aveva messo qualche leccornia o qualche cosa superflua».

23, 1] Anche per il vino vi era meno dedito di quanto sembrasse; in realtà sembrava che lo fosse per il lungo tempo che passava di fronte a una coppa, non tanto bevendo quanto chiacchierando, specialmente quando aveva molto tempo libero. [2] Ma quando doveva agire, non lo tratteneva né il vino, né il sonno, né lo scherzo o una festa di nozze, né uno spettacolo (il che avveniva per altri capi militari), come dimostra la sua vita, assolutamente breve, ma zeppa di moltissime e grandissime imprese.

[3] Quando egli era in riposo, si alzava, faceva sacrificio agli dèi e subito si metteva a tavola per la colazione, poi passava la giornata andando a caccia, o amministrando la giustizia, o mettendo ordine nelle cose militari, o leggendo. [4] Se invece iniziava una marcia non troppo urgente, durante essa si addestrava a lanciar frecce oppure a salire o smontare dal cocchio in movimento. Spesso si dilettava di cacciare volpi o uccelli, come si può dedurre dai suoi diari[94]. [5] Giunto al posto di tappa, faceva il bagno o si ungeva d'olio e chie-

blica e privata del re. La redazione d'essi era affidata a segretari che lavoravano sotto la direzione e il controllo di Eumene di Cardia.

πρὸς τὸ δεῖπνον εὐτρεπῶς ἔχουσι. [6] Καὶ δειπνεῖν μὲν ὀψὲ καὶ σκότους ἤδη κατακλινόμενος ἤρχετο, θαυμαστὴ δ' ἦν ἡ ἐπιμέλεια καὶ περίβλεψις ἐπὶ τῆς τραπέζης, ὅπως μηδὲν ἀνίσως μηδ' ὀλιγώρως διανέμοιτο· τὸν δὲ πότον ὥσπερ εἴρηται μακρὸν ὑπ' ἀδολεσχίας ἐξέτεινε. [7] Καὶ τἆλλα πάντων ἥδιστος ὢν βασιλέων συνεῖναι καὶ χάριτος οὐδεμιᾶς ἀμοιρῶν, τότε ταῖς μεγαλαυχίαις ἀηδὴς ἐγίνετο καὶ λίαν στρατιωτικός, αὐτός τε πρὸς τὸ κομπῶδες ὑποφερόμενος, καὶ τοῖς κόλαξιν ἑαυτὸν ἀνεικὼς ὑπάσιμον, ὑφ' ὧν οἱ χαριέστατοι τῶν παρόντων ἐπετρίβοντο, μήθ' ἁμιλλᾶσθαι τοῖς κόλαξι μήτε λείπεσθαι βουλόμενοι τῶν [αὐτῶν] ἐπαίνων· τὸ μὲν γὰρ αἰσχρὸν ἐδόκει, τὸ δὲ κίνδυνον ἔφερε. [8] Μετὰ δὲ τὸν πότον λουσάμενος, ἐκάθευδε πολλάκις μέχρι μέσης ἡμέρας· ἔστι δ' ὅτε καὶ διημέρευεν ἐν τῷ καθεύδειν. [9] Αὐτὸς μὲν οὖν καὶ ὄψων ἐγκρατὴς ἦν, ὥστε καὶ τὰ σπανιώτατα [πολλάκις] τῶν ἀπὸ θαλάττης αὐτῷ κομιζομένων ἀκροδρύων καὶ ἰχθύων ἑκάστῳ διαπεμπόμενος τῶν ἑταίρων, πολλάκις ἑαυτῷ μόνῳ μηδὲν καταλιπεῖν. [10] Τὸ μέντοι δεῖπνον ἦν ἀεὶ μεγαλοπρεπές, καὶ τοῖς εὐτυχήμασι τῆς δαπάνης ἅμα συναυξομένης, τέλος εἰς μυρίας δραχμὰς προῆλθεν· ἐνταῦθα δ' ἔστη, καὶ τοσοῦτον ὡρίσθη τελεῖν τοῖς ὑποδεχομένοις Ἀλέξανδρον.

[24, 1] Μετὰ δὲ τὴν μάχην τὴν ἐν Ἰσσῷ πέμψας εἰς Δαμασκόν, ἔλαβε τὰ χρήματα καὶ τὰς ἀποσκευὰς καὶ τὰ τέκνα καὶ τὰς γυναῖκας τῶν Περσῶν. [2] Καὶ πλεῖστα μὲν ὠφελήθησαν οἱ τῶν Θεσσαλῶν ἱππεῖς· τούτους γὰρ ἄνδρας ἀγαθοὺς διαφερόντως ἐν τῇ μάχῃ γενομένους ἔπεμψεν ἐπίτηδες, ὠφεληθῆναι βουλόμενος[95]· [3] ἐνεπλήσθη δὲ καὶ τὸ λοιπὸν εὐπορίας στρατόπεδον, καὶ γευσάμενοι τότε πρῶτον οἱ Μακεδόνες χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ γυναικῶν καὶ διαίτης βαρβαρικῆς, ὥσπερ κύνες ἔσπευδον ἀψάμενοι στίβου διώκειν καὶ ἀνιχνεύειν τὸν τῶν Περσῶν πλοῦτον. [4] Οὐ μὴν ἀλλ' Ἀλεξάνδρῳ πρῶτον ἐδόκει κρατύνεσθαι τὰ πρὸς θαλάσσῃ. Κύπρον μὲν οὖν εὐθὺς οἱ βασιλεῖς ἦκον ἐγχειρίζοντες αὐτῷ καὶ Φοινίκην πλὴν Τύρου. [5] Τύρον δὲ πολιορκῶν ἑπτὰ μῆνας[96] χώμασι καὶ μηχαναῖς καὶ τριήρεσι διακοσίαις ἐκ θαλάττης, ὄναρ εἶδε τὸν Ἡρακλέα δεξιούμενον αὐτὸν ἀπὸ τοῦ τείχους καὶ καλοῦντα. [6] Τῶν δὲ Τυρίων πολλοῖς κατὰ τοὺς ὕπνους ἔδοξεν

95. I cavalieri Tessali combatterono in tutte le battaglie agli ordini di Parmenione, e il loro apporto fu particolarmente valido a Isso.

96. L'assedio durò dal febbraio al luglio-agosto del 322.

deva ai panettieri e ai cuochi se tutto era a posto per la cena. [6] Si metteva a tavola quando era tardi e già era sceso il buio; straordinaria era la sua cura e il suo impegno per la tavola, perché nulla fosse fuori posto o trascurato; ma, come ho già detto, prolungava nella notte i brindisi per il gusto del conversare. [7] Per quanto, in linea di massima, fosse il più piacevole tra tutti i re nella conversazione e fosse ricco di ogni grazia, al momento del brindisi diventava sgradevole per la sua boria, e davvero un soldataccio, personalmente lasciandosi andare a spacconate o dando campo con eccessiva smodatezza agli adulatori, cosicché tra i presenti i più moderati erano imbarazzati, non volendo contendere con gli adulatori, né restare indietro nel lodare Alessandro, in quanto il primo atteggiamento sembrava loro sconveniente, mentre il secondo era rischioso. [8] Dopo i brindisi e un altro bagno andava a letto, restandovi sino a mezzogiorno; talora vi rimaneva tutta la giornata. [9] Era temperante anche per quel che riguarda il cibo; quando dai paesi della costa gli portavano dei frutti o pesci molto ricercati, li mandava in dono a questo o quell'amico, e spesso a sé non lasciava nulla; [10] però il suo pranzo era sempre fastoso, e le spese crescevano in proporzione ai successi; alla fine arrivarono fino a diecimila dramme. Questo fu il limite che egli si impose, e tale rimase fissato per chi invitava Alessandro.

[**24**, 1] Dopo la battaglia di Isso mandò a prendere a Damasco denaro e bagagli dei Persiani con i loro figli e le donne. [2] Ne ebbero massimo vantaggio i cavalieri Tessali che aveva mandato appunto perché si erano particolarmente distinti nella battaglia, volendo di proposito favorirli[95]; [3] comunque anche il resto dell'esercito si arricchì. Fu allora per la prima volta che i Macedoni provarono il gusto di oro, argento, donne, e del modo di vivere dei barbari, e come cani che hanno fiutato una traccia si diedero a cercare e trovare le ricchezze dei Persiani. [4] Parve comunque bene ad Alessandro impadronirsi in primo luogo dei paesi costieri; per Cipro vennero subito i re dell'isola a consegnargliela e con essa la Fenicia, tranne Tiro. [5] Egli assediò Tiro per sette mesi[96], scavando trincee e utilizzando macchine da guerra oltre a duecentro triremi dal mare. Durante l'assedio vide in sogno Eracle che lo chiamava dalle mura e gli stringeva la destra. [6] Anche a molti degli abitanti di Tiro sembrò in sogno

ὁ Ἀπόλλων λέγειν, ὡς ἄπεισι πρὸς Ἀλέξανδρον· οὐ γὰρ ἀρέσκειν αὐτῷ τὰ πρασσόμενα κατὰ τὴν πόλιν. [7] Ἀλλ' οὗτοι μὲν ὥσπερ ἄνθρωπον αὐτομολοῦντα πρὸς τοὺς πολεμίους ἐπ' αὐτοφώρῳ τὸν θεὸν εἰληφότες, σειράς τε τῷ κολοσσῷ περιέβαλλον αὐτοῦ, καὶ καθήλουν πρὸς τὴν βάσιν, Ἀλεξανδριστὴν καλοῦντες. [8] Ἑτέραν δ' ὄψιν Ἀλέξανδρος εἶδε κατὰ τοὺς ὕπνους· σάτυρος αὐτῷ φανεὶς ἐδόκει προσπαίζειν πόρρωθεν, εἶτα βουλομένου λαβεῖν ὑπεξέφευγε· τέλος δὲ πολλὰ λιπαρήσαντος καὶ περιδραμόντος, ἦλθεν εἰς χεῖρας. [9] Οἱ δὲ μάντεις τοὔνομα διαιροῦντες οὐκ ἀπιθάνως ἔφασαν αὐτῷ· «σὰ γενήσεται Τύρος». Καὶ κρήνην δέ τινα δεικνύουσι, πρὸς ἣν κατὰ τοὺς ὕπνους ἰδεῖν ἔδοξε τὸν σάτυρον. [10] Διὰ μέσου δὲ τῆς πολιορκίας ἐπὶ τοὺς Ἄραβας τοὺς προσοικοῦντας τῷ Ἀντιλιβάνῳ[97] στρατεύσας, ἐκινδύνευσε διὰ τὸν παιδαγωγὸν Λυσίμαχον· ἐξηκολούθησε γὰρ αὐτῷ, λέγων τοῦ Φοίνικος οὐκ εἶναι χείρων οὐδὲ πρεσβύτερος. [11] Ἐπεὶ δὲ πλησιάσας τοῖς ὀρεινοῖς καὶ τοὺς ἵππους ἀπολιπὼν πεζὸς ἐβάδιζεν, οἱ μὲν ἄλλοι πολὺ προῆλθον, αὐτὸς δὲ τὸν Λυσίμαχον, ἑσπέρας ἤδη καταλαμβανούσης καὶ τῶν πολεμίων ἐγγὺς ὄντων, ἀπαγορεύοντα καὶ βαρυνόμενον οὐχ ὑπομένων ἀπολιπεῖν, ἀλλ' ἀνακαλούμενος καὶ παρακομίζων, ἔλαθε τοῦ στρατεύματος ἀποσπασθεὶς μετ' ὀλίγων, καὶ σκότους ἅμα καὶ ὄρους σφοδροῦ νυκτερεύων ἐν χωρίοις χαλεποῖς, εἶδεν οὐ πόρρω πυρὰ πολλὰ καιόμενα σποράδην τῶν πολεμίων. [12] Θαρρῶν δὲ τοῦ σώματος τῇ κουφότητι, καὶ τῷ πονεῖν αὐτὸς ἀεὶ παραμυθούμενος τὴν ἀπορίαν τῶν Μακεδόνων, προσέδραμε τοῖς ἔγγιστα πῦρ καίουσι, [13] καὶ περικαθημένους τῇ πυρᾷ δύο βαρβάρους πατάξας τῷ ἐγχειριδίῳ καὶ δαλὸν ἁρπάσας ἦκε πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ κομίζων. [14] Ἐναύσαντες δὲ πῦρ πολύ, τοὺς μὲν εὐθὺς ἐφόβησαν ὥστε φυγεῖν, τοὺς δ' ἐπιόντας ἐτρέψαντο, καὶ κατηυλίσθησαν ἀκινδύνως. Ταῦτα μὲν οὖν Χάρης ἱστόρηκεν.

[25, 1] Ἡ δὲ πολιορκία τοιοῦτον ἔσχε πέρας. Ἀλεξάνδρου τὴν μὲν πολλὴν τῆς δυνάμεως ἀναπαύοντος ἀπὸ πολλῶν ἀγώνων τῶν ἔμπροσθεν, ὀλίγους δέ τινας, ὡς μὴ σχολάζοιεν οἱ πολέμιοι, τοῖς τείχεσι προσάγοντος, Ἀρίστανδρος ὁ μάντις ἐσφαγιάζετο, καὶ τὰ σημεῖα κατιδὼν θρασύτερον διωρίσατο πρὸς τοὺς παρόντας ἐν ἐκείνῳ τῷ μηνὶ πάντως ἁλώσεσθαι τὴν πόλιν. [2] Γενομένου δὲ χλευασμοῦ καὶ γέλωτος (ἦν γὰρ ἡ τελευταία τοῦ μηνὸς ἡμέρα),

97. La più orientale delle due catene parallele di montagne che rinchiudono la valle della Celesiria.

che Apollo dicesse loro che passava ad Alessandro perché non gli piaceva quanto avveniva in città. [7] Essi allora, quasi che il dio fosse un disertore colto in flagrante mentre passa ai nemici, cinsero funi attorno alla sua colossale figura e lo legarono alla base definendolo «partigiano di Alessandro». [8] Alessandro ebbe poi un altro sogno: gli sembrava che un Satiro lo schernisse da lontano, e quando egli lo voleva prendere gli sfuggisse; alla fine dopo molte resistenze e molte corse gli venne tra le mani. [9] Gli indovini, scomponendo la parola Satiro, interpretarono plausibilmente così: «Tua sarà Tiro». Ancora oggi si mostra una fonte presso la quale egli vide nel sogno Satiro. [10] Durante l'assedio della città il re marciò contro gli Arabi che si trovavano presso i monti dell'Antilibano[97], e rischiò la vita per salvare il suo pedagogo Lisimaco; questi infatti lo aveva seguito perché diceva di non essere né più vecchio né più debole di Fenice. [11] Quando però, avvicinatisi ai monti e lasciati i cavalli, avanzavano a piedi, gli altri si erano di molto allontanati, mentre Alessandro, e perché era calata la sera e perché i nemici erano vicini, non volle abbandonare Lisimaco che era stanco e spossato, ma lo confortava e lo sorreggeva; così senza avvedersene rimase staccato dall'esercito con pochi compagni, e dovette passare la notte in una zona disagevole, nel buio fitto e con un freddo pungente. In tale contingenza vide lontano molti fuochi dei nemici accesi qua e là; [12] fidando nella agilità del suo corpo e anche perché si impegnava sempre personalmente per confortare i Macedoni nelle loro difficoltà, corse al fuoco più vicino, [13] colpì con il pugnale due barbari lì seduti e preso un tizzone tornò ai suoi. [14] Essi accesero un gran fuoco e spaventarono alcuni nemici fino a farli fuggire subito; poi volsero in fuga altri venuti ad assalirli, e così passarono la notte senza altri rischi. Questo ci racconta Carete.

25, 1] L'assedio si concluse in questo modo. Mentre Alessandro faceva riposare la maggior parte del suo esercito dopo le molte fatiche precedenti e avvicinava alle mura pochi reparti affinché i nemici non avessero tregua, l'indovino Aristandro fece un sacrificio e, osservati gli auspici, con sicurezza disse ai presenti che la città sarebbe stata conquistata certamente in quel mese. [2] Ci si mise grossolanamente a ridere giacché era proprio l'ultimo del mese, e il re, che era sempre

διηπορημένον αὐτὸν ἰδὼν ὁ βασιλεύς, καὶ συμφιλοτιμούμενος ἀεὶ τοῖς μαντεύμασιν, ἐκέλευε μηκέτι τριακάδα τὴν ἡμέραν ἐκείνην, ἀλλὰ τρίτην φθίνοντος ἀριθμεῖν[98], καὶ τῇ σάλπιγγι σημήνας ἀπεπειρᾶτο τῶν τειχῶν ἐρρωμενέστερον ἢπερ ἐξ ἀρχῆς διενοήθη. [3] Γενομένης δὲ λαμπρᾶς ἐπιβολῆς, καὶ μηδὲ τῶν ἐπὶ στρατοπέδου καρτερούντων, ἀλλὰ συντρεχόντων καὶ προσβοηθούντων, ἀπεῖπον οἱ Τύριοι, καὶ τὴν πόλιν εἶλε κατ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν.

[4] Μετὰ δὲ ταῦτα πολιορκοῦντι Γάζαν αὐτῷ, τῆς Συρίας μεγίστην πόλιν, ἐμπίπτει βῶλος εἰς τὸν ὦμον, ἀφεθεὶς ἄνωθεν ὑπ' ὄρνιθος· ὁ δ' ὄρνις ὑφ' ἓν τῶν μηχανημάτων καθισας, ἔλαθεν ἐνσχεθεὶς τοῖς νευρίνοις κεκρυφάλοις, οἷς πρὸς τὰς ἐπιστροφὰς τῶν σχοινίων ἐχρῶντο. [5] Καὶ τὸ σημεῖον ἀπέβη κατὰ τὴν Ἀριστάνδρου πρόρρησιν· ἐτρώθη μὲν γὰρ Ἀλέξανδρος εἰς τὸν ὦμον, ἔλαβε δὲ τὴν πόλιν. [6] Ἀποστέλλων δὲ πολλὰ τῶν λαφύρων Ὀλυμπιάδι καὶ Κλεοπάτρᾳ καὶ τοῖς φίλοις, κατέπεμψε καὶ Λεωνίδῃ τῷ παιδαγωγῷ τάλαντα λιβανωτοῦ πεντακόσια καὶ σμύρνης ἑκατόν, ἀναμνησθεὶς παιδικῆς ἐλπίδος. [7] Ὁ γὰρ Λεωνίδης ὡς ἔοικεν ἐν θυσίᾳ ποτὲ πρὸς τὸν Ἀλέξανδρον ἐπιδραξάμενον ἀμφοτέραις ταῖς χερσὶ καὶ καθαγίσαντα τοῦ θυμιάματος, «ὅταν» ἔφη «τῆς ἀρωματοφόρου κρατήσῃς Ἀλέξανδρε, πλουσίως οὕτως ἐπιθυμιάσεις· νῦν δὲ φειδομένως χρῶ τοῖς παροῦσι». [8] Τότ' οὖν Ἀλέξανδρος ἔγραψε πρὸς αὐτόν· «ἀπεστάλκαμέν σοι λιβανωτὸν ἄφθονον καὶ σμύρναν, ὅπως παύσῃ πρὸς τοὺς θεοὺς μικρολογούμενος».

[26, 1] Κιβωτίου δέ τινος αὐτῷ προσενεχθέντος, οὗ πολυτελέστερον οὐδὲν ἐφάνη τοῖς τὰ Δαρείου χρήματα καὶ τὰς ἀποσκευὰς παραλαμβάνουσιν, ἠρώτα τοὺς φίλους, ὅ τι δοκοίη μάλιστα τῶν ἀξίων σπουδῆς εἰς αὐτὸ καταθέσθαι. [2] Πολλὰ δὲ πολλῶν λεγόντων, αὐτὸς ἔφη τὴν Ἰλιάδα φρουρήσειν ἐνταῦθα καταθέμενος· καὶ ταῦτα μὲν οὐκ ὀλίγοι τῶν ἀξιοπίστων μεμαρτυρήκασιν. [3] Εἰ δ', ὅπερ Ἀλεξανδρεῖς λέγουσιν Ἡρακλείδῃ πιστεύοντες, ἀληθές ἐστιν, οὔκουν [οὐκ] ἀργὸς οὐδ' ἀσύμβολος αὐτῷ συστρατεύειν ἔοικεν Ὅμηρος. [4] Λέγουσι γὰρ ὅτι τῆς Αἰγύπτου κρατήσας ἐβούλετο πόλιν μεγάλην καὶ πολυάνθρωπον Ἑλληνίδα συνοικίσας ἐπώνυμον ἑαυτοῦ καταλιπεῖν, καὶ τινα τόπον γνώμῃ τῶν ἀρχιτεκτόνων ὅσον οὐδέπω

98. In pratica Alessandro intercalò un secondo giorno ventotto, certamente deciso a continuare in caso di necessità sino a quando la città fosse caduta.

favorevole ai vaticini, visto l'indovino in difficoltà, ordinò che quel giorno non fosse considerato il trenta del mese ma il ventotto[98], e, dato il segnale con la tromba, assalì le mura con maggior forza di quanto non avesse pensato da principio. [3] L'assalto si sviluppò furiosamente: quelli lasciati nell'accampamento non accettarono di rimanervi, ma tutti insieme corsero in aiuto agli altri e i Tirii rinunciarono alla lotta. Così Alessandro, proprio in quel giorno, si impadronì della città.

[4] In seguito, mentre assediava Gaza, la città più grande della Siria, lo colpì sulla spalla una zolla lasciata cadere dall'alto da un uccello, il quale poi, posatosi su una delle macchine d'assedio, si trovò inavvedutamente impigliato nella rete di fibre di cui i Macedoni si servivano per attorcigliare le funi. [5] Il presagio si realizzò secondo la predizione di Aristandro: infatti Alessandro fu ferito alla spalla ma conquistò la città. [6] Mandando poi gran quantità di bottino a Olimpiade, a Cleopatra e agli amici, aggiunse anche per il suo maestro Leonida cinquecento talenti di incenso e cento di mirra, memore di una speranza concepita da bambino. [7] Infatti Leonida, a quanto sembra, aveva detto una volta, durante un sacrificio, ad Alessandro che con ambedue le mani prendeva profumi e li buttava sul fuoco dell'altare: «Quando sarai signore delle regioni che producono profumi, o Alessandro, li brucerai con simile abbondanza; ma ora usa con parsimonia quanto hai». [8] In quel momento, dunque, Alessandro gli scrisse: «Ti ho mandato una gran quantità di incenso e di mirra perché tu cessi di essere avaro con gli dèi».

[**26**, 1] Quando gli fu portata una cassetta che era apparsa, agli incaricati di raccogliere gli oggetti preziosi e i bagagli di Dario, il pezzo più pregiato, egli chiese agli amici quale tra le cose di maggior rilievo sembrasse loro degna di esservi custodita: [2] chi suggeriva una cosa e chi un'altra, ma egli disse che vi avrebbe posto e custodito l'Iliade. Di questo hanno dato testimonianza molte fonti degne di fede. [3] Ma se ciò è vero, come dicono gli Alessandrini che credono a Eraclide, allora sembra che Omero gli sia stato compagno, in quella spedizione, né ozioso né inutile. [4] Dicono infatti che egli, quando ebbe assoggettato l'Egitto, voleva edificare una città greca, grande e popolosa, e darle il suo nome, e seguendo il parere di architetti stava

διεμετρεῖτο καὶ περιέβαλλεν. [5] Εἶτα νύκτωρ κοιμώμενος ὄψιν εἶδε θαυμαστήν· ἀνὴρ πολιὸς εὖ μάλα τὴν κόμην καὶ γεραρὸς τὸ εἶδος ἔδοξεν αὐτῷ παραστὰς λέγειν τὰ ἔπη τάδε·

νῆσος ἔπειτά τις ἔστι πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ,
Αἰγύπτου προπάροιθε· Φάρον δέ ἑ κικλήσκουσιν[99].

[6] Εὐθὺς οὖν ἐξαναστὰς ἐβάδιζεν ἐπὶ τὴν Φάρον, ἣ τότε μὲν ἔτι νῆσος ἦν[100] τοῦ Κανωβικοῦ μικρὸν ἀνωτέρω στόματος, νῦν δὲ διὰ χώματος ἀνείληπται πρὸς τὴν ἤπειρον. [7] Ὡς οὖν εἶδε τόπον εὐφυΐᾳ διαφέροντα (ταινία γάρ ἐστιν ἰσθμῷ πλάτος ἔχοντι σύμμετρον ἐπιεικῶς, διείργουσα λίμνην τε πολλὴν καὶ θάλασσαν ἐν λιμένι μεγάλῳ τελευτῶσαν), εἰπὼν ὡς Ὅμηρος ἦν ἄρα τά τ' ἄλλα θαυμαστὸς καὶ σοφώτατος ἀρχιτέκτων, ἐκέλευσε διαγράψαι τὸ σχῆμα τῆς πόλεως τῷ τόπῳ συναρμόττοντας. [8] Καὶ γῆ μὲν οὐ παρῆν λευκή, τῶν δ' ἀλφίτων λαμβάνοντες ἐν πεδίῳ μελαγγείῳ κυκλοτερῆ κόλπον ἦγον, οὗ τὴν ἐντὸς περιφέρειαν εὐθεῖαι βάσεις ὥσπερ ἀπὸ κραασπέδων εἰς σχῆμα χλαμύδος[101] ὑπελάμβανον ἐξ ἴσου συνάγουσαι τὸ μέγεθος.

[9] Ἡσθέντος δὲ τῇ διαθέσει τοῦ βασιλέως, αἰφνίδιον ὄρνιθες ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς λίμνης, πλήθει τ' ἄπειροι καὶ κατὰ γένος παντοδαποί καὶ μέγεθος, ἐπὶ τὸν τόπον καταίροντες, νέφεσιν ἐοικότες, οὐδὲ μικρὸν ὑπέλιπον τῶν ἀλφίτων, ὥστε καὶ τὸν Ἀλέξανδρον διαταραχθῆναι πρὸς τὸν οἰωνόν. [10] Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν μάντεων θαρρεῖν παραινούντων (πολυαρκεστάτην γὰρ οἰκίζεσθαι πόλιν ὑπ' αὐτοῦ καὶ παντοδαπῶν ἀνθρώπων ἐσομένην τροφόν), ἔργου κελεύσας ἔχεσθαι τοὺς ἐπιμελητάς, [11] αὐτὸς ὥρμησεν εἰς Ἄμμωνος[102] ὁδὸν μακράν[103] καὶ πολλὰ μὲν ἔχουσαν ἐργώδη καὶ ταλαίπωρα, κινδύνους δὲ δύο, τὸν μὲν ἀνυδρίας, δι' ἣν ἔρημός ἐστιν οὐκ ὀλίγων ἡμερῶν, τὸν δ' εἰ λάβρος ἐν ἄμμῳ βαθείᾳ καὶ ἀχανεῖ πορευομένοις ἐπιπέσοι νότος, [12] ὅς που καὶ πάλαι λέγεται περὶ τὸν Καμβύσου στρατὸν ἀναστήσας θῖνα

99. Omero, *Od.* 4, 354-355.

100. Faro è situata a meno di un miglio dalla costa, venti miglia a ovest di Canopo, che nel delta del Nilo rappresenta la bocca più occidentale.

101. Mantello militare, d'origine tessala o macedone, portato generalmente dai cavalieri.

102. Non tutti sono d'accordo sulla notizia; alcuni ritengono che il viaggio al tempio di Ammone abbia preceduto la fondazione di Alessandria.

per misurare e recintare un certo terreno. [5] La notte, però, mentre dormiva, fece un sogno molto strano: si vide al fianco un uomo dai capelli bianchissimi, d'aspetto venerabile, che gli recitò questi versi:

> C'è poi un'isola nel mare ondoso,
> dinanzi all'Egitto; la chiamano Faro...[99]

[6] Allora, appena si fu alzato, venne a Faro, che a quel tempo era ancora un'isola[100], un poco al di sopra della bocca di Canopo, e ora è invece unita al continente da un molo. [7] Quando dunque vide il luogo eccezionale per la sua posizione naturale (é infatti una striscia di terra che come un ampio istmo opportunamente tiene separati una grande laguna e il mare che termina in un gran porto), allora disse che Omero oltre ad essere davvero straordinario per molti altri motivi, era anche un sapientissimo architetto; ordinò quindi di tracciare la pianta della città adattandola a quel luogo. [8] Siccome non c'era terra bianca per segnare i contorni, i geometri si servirono di farina, e sulla pianura nera delinearono un'area circolare la cui superficie interna era determinata, a forma di clamide[101], da linee diritte, uscenti dalla circonferenza, che dividevano lo spazio in parti uguali.

[9] E mentre il re si compiaceva di quel disegno, ecco ad un tratto giunse dal fiume e dalla palude un numero infinito di uccelli, d'ogni tipo e dimensione, che si riunirono qui come una nuvola e non lasciarono neanche un briciolo di quella farina, tanto che Alessandro rimase sconvolto dal presagio. [10] Gli indovini però gli fecero coraggio dicendogli che stava costruendo una città che sarebbe stata ricchissima e avrebbe dato nutrimento a uomini di ogni genere; allora ordinò ai responsabili di por mano al lavoro, [11] e partì alla volta del tempio di Ammone[102]. Il viaggio era assai lungo[103] e comportava rischi e difficoltà d'ogni genere, oltre a due pericoli: la mancanza di acqua, della quale si resta privi per non pochi giorni, e l'eventualità che, mentre si procede nella sabbia vasta e profonda, cominci a soffiare un violento vento da sud, [12] come si dice sia avvenuto un

103. Dal luogo di Alessandria si deve avanzare verso occidente per 200 miglia circa, fino a Paraetonium che è l'odierna Marsa Matruh; di qui procedere verso sud-est fino all'oasi di Siwah.

μεγάλην καὶ κυματώσας τὸ πεδίον, μυριάδας ἀνθρώπων πέντε καταχῶσαι καὶ διαφθεῖραι.

[13] Ταῦτα πάντα σχεδὸν πάντες ἐλογίζοντο, χαλεπὰν δ' ἦν Ἀλέξανδρον ἀποτρέψαι πρὸς ὁτιοῦν ὡρμημένον. [14] Ἥ τε γὰρ τύχη ταῖς ἐπιβολαῖς ὑπείκουσα τὴν γνώμην ἰσχυρὰν ἐποίει, καὶ τὸ θυμοειδὲς ἄχρι τῶν πραγμάτων ὑπεξέφερε τὴν φιλονικίαν ἀήττητον, οὐ μόνον πολεμίους, ἀλλὰ καὶ τόπους καὶ καιροὺς καταβιαζομένην.

[27, 1] Ἐν γοῦν τῇ τότε πορείᾳ τὰ συντυχόντα ταῖς ἀπορίαις παρὰ τοῦ θεοῦ βοηθήματα τῶν ὑστέρων χρησμῶν ἐπιστεύθη μᾶλλον· τρόπον δέ τινα καὶ τοῖς χρησμοῖς ἡ πίστις ἐκ τούτων ὑπῆρξε. [2] Πρῶτον μὲν γὰρ ἐκ Διὸς ὕδωρ πολὺ καὶ διαρκεῖς ὑετοὶ γενόμενοι τόν τε τῆς δίψης φόβον ἔλυσαν, καὶ τὴν ξηρότητα κατασβέσαντες τῆς ἄμμου, νοτερᾶς γενομένης καὶ πρὸς αὐτὴν ξυμπεσούσης, εὔπνουν τὸν ἀέρα καὶ καθαρώτερον παρέσχον. [3] Ἔπειτα τῶν ὄρων οἳπερ ἦσαν τοῖς ὁδηγοῖς συγχυθέντων, καὶ πλάνης οὔσης καὶ διασπασμοῦ τῶν βαδιζόντων διὰ τὴν ἄγνοιαν, κόρακες ἐπιφανέντες ὑπελάμβανον τὴν ἡγεμονίαν τῆς πορείας, ἑπομένων μὲν ἔμπροσθεν πετόμενοι καὶ σπεύδοντες, ὑστεροῦντας δὲ καὶ βραδύνοντας ἀναμένοντες· [4] ὃ δ' ἦν θαυμασιώτατον, ὡς Καλλισθένης[104] φησί, ταῖς φωναῖς ἀνακαλούμενοι τοὺς πλανωμένους νύκτωρ καὶ κλάζοντες εἰς ἴχνος καθίστασαν τῆς πορείας.

[5] Ἐπεὶ δὲ διεξελθὼν τὴν ἔρημον ἧκεν εἰς τὸν τόπον, ὁ μὲν προφήτης αὐτὸν ὁ Ἄμμωνος ἀπὸ τοῦ θεοῦ χαίρειν ὡς ἀπὸ πατρὸς προσεῖπεν· ὁ δ' ἐπήρετο, μή τις αὐτὸν εἴη διαπεφευγὼς τῶν τοῦ πατρὸς φονέων. [6] Εὐφημεῖν δὲ τοῦ προφήτου κελεύσαντος, οὐ γὰρ εἶναι πατέρα θνητὸν αὐτῷ, μεταβαλὼν ἐπυνθάνετο τοὺς Φιλίππου φονεῖς, εἰ πάντας εἴη τετιμωρημένος· εἶτα περὶ τῆς ἀρχῆς, εἰ πάντων αὐτῷ δίδωσιν ἀνθρώπων κυρίῳ γενέσθαι. [7] Χρήσαντος δὲ τοῦ θεοῦ καὶ τοῦτο διδόναι καὶ Φίλιππον ἀπέχειν ἔκπλεω τὴν δίκην, ἐδωρεῖτο τὸν θεὸν ἀναθήμασι λαμπροῖς καὶ χρήμασι τοὺς ἀνθρώπους. [8] Ταῦτα περὶ τῶν χρησμῶν οἱ πλεῖστοι γράφουσιν· αὐτὸς δ' Ἀλέξανδρος ἐν ἐπιστολῇ πρὸς τὴν μητέρα φησὶ γεγονέναι τινὰς αὐτῷ

104. Callistene di Olinto, nipote di Aristotele, seguì Alessandro nella spedizione con l'incarico di storiografo; di fatto stese una storia piena di stravaganze. Si oppose alla introduzione della proskynesis e fu poi mandato a morte come complice della cosiddetta congiura dei paggi.

tempo lontano all'esercito di Cambise: in quel caso si sollevò un gran vortice, la pianura si gonfiò come se si sollevassero ondate e seppellì e uccise cinquantamila uomini.

[13] Quasi tutti pensavano a questi rischi, ma era difficile distogliere Alessandro quando aveva deciso qualche impresa. [14] D'altro canto la sorte, favorendo i suoi disegni, rendeva ben salde le sue decisioni e il coraggio, indomito fino alla realizzazione dei suoi disegni, accrescendo la sua voglia di vincere, si imponeva non solo sui nemici ma anche su luoghi e circostanze.

[27, 1] Comunque, durante quella marcia, gli aiuti che gli vennero dal dio nelle difficoltà ottennero maggior credito che non i vaticini successivi; anzi, in un certo qual senso i vaticini divennero credibili proprio per quegli aiuti. [2] Innanzi tutto scese dal cielo una grande quantità di acqua, e piogge continue tolsero il timore della sete; per di più, eliminando la aridità della sabbia che si era fatta umida e in sé compatta, resero l'aria più pura e respirabile. [3] Inoltre, siccome i cippi che indicavano la via alle guide erano disordinati, e chi avanzava procedeva vagando e mutando direzione perché non conosceva la strada, apparvero dei corvi a far da guida volando davanti e affrettandosi quando i soldati seguivano, aspettandoli invece quando ritardavano e rimanevano staccati; [4] ma quel che era la cosa più straordinaria, come racconta Callistene[104], è che con il loro gracchiare durante la notte richiamavano i soldati smarriti e li indirizzavano sulla direttrice di marcia.

[5] Quando, attraversato il deserto, giunse alla meta, il sacerdote di Ammone gli rivolse il saluto in nome del dio come se il dio fosse suo padre; Alessandro allora chiese se gli era sfuggito qualcuno degli assassini di suo padre. [6] Il sacerdote lo ammonì a badare a quanto diceva, in quanto suo padre non era un mortale, e allora, cambiata la forma della domanda, egli chiese se aveva punito tutti gli uccisori di Filippo; poi, in relazione al suo impero, se gli concedeva di diventare signore di tutti gli uomini. [7] Il dio rispose che questo gli era concesso, e che Filippo era completamente vendicato; e Alessandro fece splendide offerte al dio e diede ai sacerdoti abbondanti somme di denaro. [8] La maggior parte delle fonti riferisce questo sui vaticini; Alessandro stesso, in una lettera alla madre, dice di aver avuto alcune

μαντείας ἀπορρήτους, ἃς αὐτὸς ἐπανελθὼν φράσει πρὸς μόνην ἐκείνην. [9] Ἔνιοι δὲ φασι τὸν μὲν προφήτην Ἑλληνιστὶ βουλόμενον προσειπεῖν μετά τινος φιλοφροσύνης «ὦ παιδίον», ἐν τῷ τελευταίῳ τῶν φθόγγων ὑπὸ βαρβαρισμοῦ πρὸς τὸ σίγμ' ἐξενεχθῆναι καὶ εἰπεῖν «ὦ παιδίος», ἀντὶ τοῦ νῦ τῷ σίγμα χρησάμενον, ἀσμένῳ δὲ τῷ Ἀλεξάνδρῳ τὸ σφάλμα τῆς φωνῆς γενέσθαι, καὶ διαδοθῆναι λόγον ὡς παῖδα Διὸς αὐτὸν τοῦ θεοῦ προσειπόντος. [10] Λέγεται δὲ καὶ Ψάμμωνος ἐν Αἰγύπτῳ τοῦ φιλοσόφου διακούσας, ἀποδέξασθαι μάλιστα τῶν λεχθέντων, ὅτι πάντες οἱ ἄνθρωποι βασιλεύονται ὑπὸ θεοῦ· τὸ γὰρ ἄρχον ἐν ἑκάστῳ καὶ κρατοῦν θεῖόν ἐστιν· [11] ἔτι δὲ μᾶλλον αὐτὸς περὶ τούτων φιλοσοφώτερον δοξάζειν καὶ λέγειν ὡς πάντων μὲν ὄντα κοινὸν ἀνθρώπων πατέρα τὸν θεόν, ἰδίους δὲ ποιούμενον ἑαυτοῦ τοὺς ἀρίστους.

[28, 1] Καθόλου δὲ πρὸς μὲν τοὺς βαρβάρους σοβαρὸς ἦν καὶ σφόδρα πεπεισμένῳ περὶ τῆς ἐκ θεοῦ γενέσεως καὶ τεκνώσεως ὅμοιος, τοῖς δ' Ἕλλησι μετρίως καὶ ὑποφειδομένως ἑαυτὸν ἐξεθείαζε·[2] πλὴν περὶ Σάμου γράφων Ἀθηναίοις «ἐγὼ μὲν οὐκ ἂν» φησὶν «ὑμῖν ἐλευθέραν πόλιν ἔδωκα καὶ ἔνδοξον· ἔχετε δ' αὐτὴν λαβόντες παρὰ τοῦ τότε κυρίου καὶ πατρὸς ἐμοῦ προσαγορευομένου», λέγων τὸν Φίλιππον. [3] Ὕστερον δὲ πληγῇ περιπεσὼν ὑπὸ τοξεύματος καὶ περιαλγὴς γενόμενος· «τοῦτο μὲν» εἶπεν «ὦ φίλοι τὸ ῥέον αἷμα καὶ οὐκ

«ἰχὼρ, οἷός πέρ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν»[105].

[4] Ἐπεὶ δὲ μεγάλης ποτὲ βροντῆς γενομένης καὶ πάντων ἐκπλαγέντων Ἀνάξαρχος ὁ σοφιστὴς[106] παρὼν ἔφη πρὸς αὐτὸν «μή τι σὺ τοιοῦτον ὁ τοῦ Διός;», γελάσας ἐκεῖνος «οὐ βούλομαι γάρ» εἶπε «φοβερὸς εἶναι τοῖς φίλοις, ὥσπερ σύ με κελεύεις ὁ καταφαυλίζων μου τὸ δεῖπνον, ὅτι ταῖς τραπέζαις ἰχθύας ὀρᾷς ἐπικειμένους, οὐ σατραπῶν κεφαλάς». [5] Τῷ γὰρ ὄντι λέγεται τὸν Ἀνάξαρχον ἰχθυδίων Ἡφαιστίωνι[107] πεμφθέντων ὑπὸ τοῦ βασιλέως τὸν προειρημένον ἐπιφθέγξασθαι λόγον, οἷον ἐξευτελίζοντα καὶ κατειρωνευό-

105. Omero, *Il.* 5,340.

106. Anassarco di Abdera, scolaro di Democrito, accompagnò Alessandro nella spedizione e fu da lui tenuto in gran conto; gli antichi lo consideravano un adulatore.

107. Efestione, nobile macedone amico di Alessandro fin da bambino, percorse una

notizie segrete che al suo ritorno avrebbe rivelato a lei sola. [9] Alcuni dicono che il sacerdote, volendo rivolgersi a lui con affetto, disse in greco la parola: «o paidion» («o figlio»), ma per errore pronunziò l'ultima consonante «s» al posto di «n», e ne risultò: «o paidios» («o figlio di Zeus»); Alessandro fu lieto per questo errore di pronuncia, e si diffuse poi la voce che il dio stesso lo aveva chiamato figlio di Zeus. [10] Si dice anche che in Egitto egli ascoltò le lezioni del filosofo Psammone e che delle sue parole gli piacque soprattutto quando disse che «tutti gli uomini sono governati da Dio perché in ogni cosa ciò che domina e comanda è un principio divino»; [11] ma ancor più filosoficamente questo egli pensava e diceva: che Dio è, sì, padre comune di tutti gli uomini, ma che riconosce in particolare come suoi figli gli uomini migliori.

[**28**, 1] In generale Alessandro si comportava con i barbari con superbia e come uno che fosse assolutamente persuaso della sua nascita e origine divina; con i Greci invece dichiarava la sua divinità con molta moderazione e di rado. [2] Solo una volta scrivendo agli Ateniesi sul problema di Samo disse: «Non vi avrei dato questa città libera e famosa; l'avete perché vi fu data dal signore di allora, che si diceva fosse mio padre», intendendo con ciò riferirsi a Filippo. [3] Più tardi, ferito da una freccia, al colmo del dolore, disse: «O amici, questo che scorre è sangue, e non

icore, quale scorre nelle vene degli dei beati»[105].

[4] Una volta si udì un gran tuono, e tutti ne furono sbigottiti, e il sofista Anassarco[106], che era presente, gli disse: «Tu che sei figlio di Zeus, puoi cagionare qualcosa di analogo?»; ed egli, ridendo: «Non voglio certo incutere paura agli amici, come mi consigli tu che critichi la mia tavola perché vedi imbanditi dei pesci e non delle teste di satrapi». [5] Si dice infatti che Anassarco, una volta che il re aveva mandato ad Efestione[107] dei pesciolini, pronunciò la frase or ora citata con l'intento di deridere e criticare coloro che vanno dietro a im-

brillante carriera militare; Alessandro riesumò per lui la carica persiana di chiliarco, per la quale lo fece suo primo subalterno.

μενον τοὺς τὰ περίβλεπτα μεγάλοις πόνοις καὶ κινδύνοις διώκοντας, ὡς οὐδὲν ἢ μικρὸν ἐν ἡδοναῖς καὶ ἀπολαύσεσι πλέον ἔχοντας τῶν ἄλλων. [6] Ὁ δ' οὖν Ἀλέξανδρος καὶ ἀπὸ τῶν εἰρημένων δῆλός ἐστιν αὐτὸς οὐδὲν πεπονθὼς οὐδὲ τετυφωμένος, ἀλλὰ τοὺς ἄλλους καταδουλούμενος τῇ δόξῃ τῆς θειότητος.

[29, 1] Εἰς δὲ Φοινίκην ἐπανελθὼν ἐξ Αἰγύπτου, θυσίας τοῖς θεοῖς καὶ πομπὰς ἐπετέλει καὶ χορῶν [ἐγ]κυκλίων καὶ τραγικῶν ἀγῶνας, οὐ μόνον ταῖς παρασκευαῖς, ἀλλὰ καὶ ταῖς ἀμίλλαις λαμπροὺς γενομένους. [2] Ἐχορήγουν γὰρ οἱ βασιλεῖς τῶν Κυπρίων, ὥσπερ Ἀθήνησιν οἱ κληρούμενοι κατὰ φυλάς, καὶ ἠγωνίζοντο θαυμαστῇ φιλοτιμίᾳ πρὸς ἀλλήλους. [3] Μάλιστα δὲ Νικοκρέων ὁ Σαλαμίνιος καὶ Πασικράτης ὁ Σόλιος διεφιλονίκησαν. Οὗτοι γὰρ ἔλαχον τοῖς ἐνδοξοτάτοις ὑποκριταῖς χορηγεῖν, Πασικράτης μὲν Ἀθηνοδώρῳ[108], Νικοκρέων δὲ Θεσσαλῷ[109], περὶ ὃν ἐσπουδάκει καὶ αὐτὸς Ἀλέξανδρος. [4] Οὐ μὴν διέφηνε τὴν σπουδὴν πρότερον ἢ ταῖς ψήφοις ἀναγορευθῆναι νικῶντα τὸν Ἀθηνόδωρον. Τότε δ' ὡς ἔοικεν ἀπιὼν ἔφη τοὺς μὲν κριτὰς ἐπαινεῖν, αὐτὸς μέντοι μέρος ἂν ἡδέως προέσθαι τῆς βασιλείας ἐπὶ τῷ μὴ Θεσσαλὸν ἰδεῖν νενικημένον. [5] Ἐπεὶ δ' Ἀθηνόδωρος ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων ζημιωθείς, ὅτι πρὸς τὸν ἀγῶνα τῶν Διονυσίων οὐκ ἀπήντησεν, ἠξίου γράψαι περὶ αὐτοῦ τὸν βασιλέα, τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίησε, τὴν δὲ ζημίαν ἀπέστειλε παρ' ἑαυτοῦ. [6] Λύκωνος δὲ τοῦ Σκαρφέως εὐημεροῦντος ἐν τῷ θεάτρῳ καὶ στίχον εἰς τὴν κωμῳδίαν ἐμβαλόντος αἴτησιν περιέχοντα δέκα ταλάντων, γελάσας ἔδωκε.

[7] Δαρείου δὲ πέμψαντος ἐπιστολὴν πρὸς αὐτὸν καὶ φίλους δεομένους, μύρια μὲν ὑπὲρ τῶν ἁλωκότων λαβεῖν τάλαντα, τὴν δ' ἐντὸς Εὐφράτου πᾶσαν ἔχοντα καὶ γήμαντα μίαν τῶν θυγατέρων φίλον εἶναι καὶ σύμμαχον, ἐκοινοῦτο τοῖς ἑταίροις· [8] καὶ Παρμενίωνος εἰπόντος «ἐγὼ μὲν εἰ Ἀλέξανδρος ἤμην, ἔλαβον ἂν ταῦτα», «κἀγὼ νὴ Δία» εἶπεν ὁ Ἀλέξανδρος, «εἰ Παρμενίων». [9] Πρὸς δὲ τὸν Δαρεῖον ἔγραψεν, ὡς οὐδενὸς ἀτυχήσει τῶν φιλανθρώπων ἐλθὼν πρὸς αὐτόν, εἰ δὲ μή, αὐτὸς ἐπ' ἐκεῖνον ἤδη πορεύσεσθαι.

[30, 1] Ταχὺ μέντοι μετεμελήθη, τῆς Δαρείου γυναικὸς ἀποθανούσης ἐν ὠδῖσι, καὶ φανερὸς ἦν ἀνιώμενος ὡς ἐπίδειξιν οὐ μικρὰν ἀφῃρημένος χρη-

108. Atenodoro fu vincitore dei giochi dionisiaci del 342 e del 329.
109. Vd. *supra* n. 47.

prese mirabili a prezzo di grandi fatiche e pericoli ricavando, se si guarda ai piaceri o ai vantaggi, niente, o poco, più degli altri. [6] Per concludere, anche da quel che si è detto risulta che Alessandro non era per niente infatuato della sua divinità né pieno di arroganza, ma sfruttava questa credenza per assoggettare gli altri.

[29, 1] Tornato in Fenicia dall'Egitto, fece sacrifici agli dèi e processioni e gare di cori ciclici e tragici, splendidi non solo per la messinscena, ma anche per l'impegno dei concorrenti. [2] Erano coreghi i re di Cipro, come ad Atene lo sono quelli scelti per sorte nelle tribù, e la contesa tra loro si svolse con eccezionale voglia di vincere. [3] Particolare risalto ebbe la rivalità di Nicocreo di Salamina e Pasicrate di Soli che ebbero la fortuna di far da coreghi agli attori più famosi: Pasicrate ad Atenodoro[108] e Nicocreo a Tessalo[109], per il quale parteggiava lo stesso Alessandro, [4] il quale però non manifestò la sua simpatia se non dopo che con la votazione fu dichiarato vincitore Atenodoro. Soltanto allora, a quanto si dice, nel lasciare il teatro, disse di approvare i giudici, ma che personalmente avrebbe dato volentieri una parte del suo regno pur di non veder sconfitto Tessalo. [5] Quando però Atenodoro, multato dagli Ateniesi perché non si era presentato agli agoni dionisiaci, chiese al re che scrivesse loro a sua discolpa, egli non lo fece, ma pagò di tasca propria quella multa. [6] Un'altra volta Licone di Scarfe mentre recitava, a teatro, con successo, inserì nella commedia un verso con il quale chiedeva dieci talenti; Alessandro, ridendo, glieli concesse.

[7] Quando Dario gli mandò una lettera e degli amici a chiedergli di accettare diecimila talenti per il riscatto dei prigionieri, e intanto gli offriva di tenersi tutto il territorio al di qua dell'Eufrate, di prendersi in moglie una delle due figlie e di far con lui un trattato di alleanza e di aiuto, egli ne parlò ai suoi confidenti e [8] Parmenione disse: «Fossi Alessandro, io accetterei»; ma Alessandro: «Anch'io, se fossi Parmenione». [9] A Dario rispose che se fosse venuto da lui non gli sarebbe mancata una accoglienza cordialissima; se però non fosse venuto, ecco, già egli si metteva in marcia per andare da lui.

[30, 1] Comunque si pentì di lì a poco di questa risposta, quando la moglie di Dario morì di parto, e fu chiaro che egli era angustiato

στότητος. Ἔθαψεν οὖν τὴν ἄνθρωπον οὐδεμιᾶς πολυτελείας φειδόμενος. [2] Τῶν δὲ θαλαμηπόλων τις εὐνούχων, οἳ συνεαλώκεισαν ταῖς γυναιξίν, ἀποδρὰς ἐκ τοῦ στρατοπέδου καὶ πρὸς Δαρεῖον ἀφιππασάμενος, Τίρεως ὄνομα, φράζει τὸν θάνατον αὐτῷ τῆς γυναικός. [3] Ὡς δὲ πληξάμενος τὴν κεφαλὴν καὶ ἀνακλαύσας «φεῦ τοῦ Περσῶν» ἔφη «δαίμονος, εἰ ⟨δεῖ⟩ τὴν βασιλέως γυναῖκα καὶ ἀδελφὴν οὐ μόνον αἰχμάλωτον γενέσθαι ζῶσαν, ἀλλὰ καὶ τελευτήσασαν ἄμοιρον κεῖσθαι ταφῆς βασιλικῆς», [4] ὑπολαβὼν ὁ θαλαμηπόλος «ἀλλὰ ταφῆς γε χάριν» εἶπεν «ὦ βασιλεῦ καὶ τιμῆς ἁπάσης καὶ τοῦ πρέποντος οὐδὲν ἔχεις αἰτιάσασθαι τὸν πονηρὸν δαίμονα Περσῶν. [5] Οὔτε γὰρ ζώσῃ τῇ δεσποίνῃ Στατείρᾳ[110] καὶ μητρὶ σῇ καὶ τέκνοις ⟨οὐδὲν⟩ ἐνέδει τῶν πρόσθεν ἀγαθῶν καὶ καλῶν ἢ τὸ σὸν ὁρᾶν φῶς, ὃ πάλιν ἀναλάμψειε λαμπρὸν ὁ κύριος Ὡρομάσδης, οὔτ' ἀποθανοῦσα κόσμου τινὸς ἄμοιρος γέγονεν, ἀλλὰ καὶ πολεμίων τετίμηται δάκρυσιν. [6] Οὕτω γάρ ἐστι χρηστὸς κρατήσας Ἀλέξανδρος ὡς δεινὸς μαχόμενος». [7] Ταῦτ' ἀκούσαντα Δαρεῖον ἡ ταραχὴ καὶ τὸ πάθος ἐξέφερε πρὸς ὑποψίας ἀτόπους, καὶ τὸν εὐνοῦχον ἐνδοτέρω τῆς σκηνῆς ἀπαγαγών, [8] «εἰ μὴ καὶ σὺ μετὰ τῆς Περσῶν» ἔφη «τύχης μακεδονίζεις, ἀλλ' ἔτι σοι δεσπότης ἐγὼ Δαρεῖος, εἰπέ μοι σεβόμενος Μίθρου τε φῶς μέγα καὶ δεξιὰν βασίλειον, ἆρα μὴ τὰ μικρότατα τῶν Στατείρας κλαίω κακῶν, οἰκτρότερα δὲ ζώσης ἐπάσχομεν, καὶ μᾶλλον ἂν κατ' ἀξίαν ἐδυστυχοῦμεν ὠμῷ καὶ σκυθρωπῷ περιπεσόντες ἐχθρῷ; [9] Τί γὰρ εὐπρεπὲς ἀνδρὶ νέῳ πρὸς ἐχθροῦ γυναῖκα μέχρι τιμῆς τοσαύτης συμβόλαιον;». [10] Ἔτι λέγοντος αὐτοῦ καταβαλὼν ἐπὶ τοὺς πόδας Τίρεως αὐτὸν ἱκέτευεν εὐφημεῖν, καὶ μήτ' Ἀλέξανδρον ἀδικεῖν, μήτε τὴν τεθνεῶσαν ἀδελφὴν καὶ γυναῖκα καταισχύνειν, μήθ' αὑτοῦ τὴν μεγίστην ὧν ἔπταικεν ἀφαιρεῖσθαι παραμυθίαν, τὸ δοκεῖν ὑπ' ἀνδρὸς ἡττῆσθαι κρείττονος ἢ κατὰ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν, ἀλλὰ καὶ θαυμάζειν Ἀλέξανδρον, ὡς πλείονα ταῖς Περσῶν γυναιξὶ σωφροσύνην ἢ Πέρσαις ἀνδρείαν ἐπιδεδειγμένον. [11] Ἅμα δ' ὅρκους τε φρικώδεις τοῦ θαλαμηπόλου κινοῦντος ὑπὲρ τούτων, καὶ περὶ τῆς ἄλλης ἐγκρατείας καὶ μεγαλοψυχίας τῆς Ἀλεξάνδρου λέγοντος, ἐξελθὼν πρὸς τοὺς ἑταίρους ὁ Δαρεῖος, καὶ ⟨τὰς⟩ χεῖρας ἀνατείνας πρὸς τὸν οὐρανόν, ἐπεύξατο· [12] «θεοὶ γενέθλιοι καὶ βασίλειοι, μάλιστα μὲν ἐμοὶ διδοίητε τὴν Περσῶν ἀρχὴν εἰς ὀρθὸν αὖθις σταθεῖσαν ἐφ' οἷς ἐδεξάμην

110. Questo è l'unico passo nel quale compare il nome della moglie di Dario, la quale era stata fatta prigioniera nella battaglia di Isso: vd. *supra* cap. 21.

perché aveva perso una non piccola opportunità di dare a vedere la sua generosità. Perciò seppellì la donna con tutto il fasto necessario. [2] Uno degli eunuchi addetti alla regina, di nome Tireo, catturato insieme alle donne, fuggì dall'accampamento e si recò da Dario ad annunciargli la morte della moglie. [3] Dario si percosse il capo e alzò a gran voce il suo lamento: «Ohimé, triste destino dei Persiani, se la moglie e sorella del re non solo è stata prigioniera in vita, ma anche da morta giace priva di una sepoltura regale!»; [4] e il cortigiano intervenendo: «Veramente, o re, per la sepoltura e per ogni onore dovuto, non devi assolutamente incolpare il destino avverso dei Persiani; [5] infatti alla mia signora Stateira[110], fin che fu in vita, a tua madre e ai tuoi figli, dei beni di cui fruivano prima non venne a mancare se non la luminosa visione della tua persona, che il Signore Oromasde farà brillare di nuova luce; né dopo che è morta ella è priva di onore, ma è stata onorata anche dal pianto dei nemici; [6] tanto è nobile Alessandro vittorioso, quanto è tremendo allorquando combatte». [7] Turbamento e dolore all'udire ciò portarono Dario a concepire assurdi sospetti; fece venire il cortigiano all'interno della tenda e disse: [8] «Se non sei anche tu fautore dei Macedoni, come lo è ora la fortuna dei Persiani, e se io, Dario, sono ancora il tuo signore, dimmi, venerando la gran luce di Mitra e la destra del re: piango io forse i mali minori di Stateira e ho forse patito di peggio quando era viva? Avrei avuto sfortuna più consona alla mia dignità se fossi caduto nelle mani di un nemico selvaggio e crudele? [9] Che onesto rapporto ci poteva essere tra un uomo giovane e la moglie del suo nemico per arrivare a una manifestazione così grande d'onore?». [10] Non aveva ancora finito di parlare e già Tireo gli si buttò ai piedi e lo pregò di tacere e di non insultare Alessandro né la sorella e moglie morta, e neanche di togliersi il più gran conforto nella sua sventura, e cioè la certezza di essere stato evidentemente vinto da un uomo superiore alla natura umana; ammirasse anzi Alessandro che aveva dato prova nei riguardi delle donne persiane di una correttezza superiore al coraggio mostrato verso i Persiani. [11] Poi mentre il cortigiano proferiva su tutto questo i più terribili giuramenti e si dilungava a parlare della temperanza e magnanimità di Alessandro, Dario uscì tra gli amici e levate le mani al cielo, così pregò: [12] «O dei della mia stirpe e del mio regno, concedetemi in particolare di risol-

ἀγαθοῖς ἀπολαβεῖν, ἵνα κρατήσας ἀμείψωμαι τὰς Ἀλεξάνδρου χάριτας, ὧν εἰς τὰ φίλτατα πταίσας ἔτυχον· [13] εἰ δ' ἄρα τις οὗτος εἰμαρτὸς ἦκει χρόνος, ὀφειλόμενος νεμέσει καὶ μεταβολῇ, παύσασθαι τὰ Περσῶν, μηδεὶς ἄλλος ἀνθρώπων καθίσειεν εἰς τὸν Κύρου[111] θρόνον πλὴν Ἀλεξάνδρου».

[14] Ταῦτα μὲν οὕτω γενέσθαι τε καὶ λεχθῆναι φασιν οἱ πλεῖστοι τῶν συγγραφέων.

[31, 1] Ἀλέξανδρος δὲ τὴν ἐντὸς τοῦ Εὐφράτου πᾶσαν ὑφ' ἑαυτῷ ποιησάμενος, ἤλαυνεν ἐπὶ Δαρεῖον, ἑκατὸν μυριάσι στρατοῦ καταβαίνοντα. [2] Καί τις αὐτῷ φράζει τῶν ἑταίρων, ὡς δὴ γέλωτος ἄξιον πρᾶγμα, τοὺς ἀκολούθους παίζοντας εἰς δύο μέρη διῃρηκέναι σφᾶς αὐτούς, ὧν ἑκατέρου στρατηγὸν εἶναι καὶ ἡγεμόνα, τὸν μὲν Ἀλέξανδρον, τὸν δὲ Δαρεῖον ὑπ' αὐτῶν προσαγορευόμενον· [3] ἀρξαμένους δὲ βώλοις ἀκροβολίζεσθαι πρὸς ἀλλήλους, εἶτα πυγμαῖς, τέλος ἐκκεκαῦσθαι τῇ φιλονικίᾳ καὶ μέχρι λίθων καὶ ξύλων, πολλοὺς καὶ δυσκαταπαύστους γεγονότας. [4] Ταῦτ' ἀκούσας ἐκέλευσεν αὐτοὺς μονομαχῆσαι τοὺς ἡγεμόνας, καὶ τὸν μὲν Ἀλέξανδρον αὐτὸς ὥπλισε, τὸν δὲ Δαρεῖον Φιλώτας. Ἐθεᾶτο δ' ὁ στρατός, ἐν οἰωνῷ τινι τοῦ μέλλοντος τιθέμενος τὸ γιγνόμενον. [5] Ἰσχυρᾶς δὲ τῆς μάχης γενομένης, ἐνίκησεν ὁ καλούμενος Ἀλέξανδρος, καὶ δωρεὰν ἔλαβε δώδεκα κώμας καὶ στολὴν Περσικὴν χρῆσθαι. Ταῦτα μὲν οὖν Ἐρατοσθένης ἱστόρηκε.

[6] Τὴν δὲ μεγάλην μάχην πρὸς Δαρεῖον οὐκ ἐν Ἀρβήλοις, ὥσπερ οἱ πολλοί γράφουσιν, ἀλλ' ἐν Γαυγαμήλοις γενέσθαι συνέπεσε[112]. [7] Σημαίνειν δέ φασιν οἶκον καμήλου τὴν διάλεκτον, ἐπεὶ τῶν πάλαι τις βασιλέων[113] ἐκφυγὼν πολεμίους ἐπὶ καμήλου δρομάδος ἐνταῦθα καθίδρυσεν αὐτήν, ἀποτάξας τινὰς κώμας καὶ προσόδους εἰς τὴν ἐπιμέλειαν. [8] Ἡ μὲν οὖν σελήνη τοῦ Βοηδρομιῶνος ἐξέλιπε περὶ τὴν τῶν μυστηρίων τῶν Ἀθήνησιν ἀρχήν, ἐνδεκάτῃ δ' ἀπὸ τῆς ἐκλείψεως νυκτὶ τῶν στρατοπέδων ἐν ὄψει γεγονότων[114], Δαρεῖος μὲν ⟨ἐν⟩ ὅπλοις συνεῖχε τὴν δύναμιν, ὑπὸ λαμπάδων

111. Ciro il grande, figlio di Cambise, abbatté l'impero dei Medi e diede inizio alla dinastia achemenide regnando dal 559 al 529.

112. La precisazione che la battaglia si combatté a Gaugamela proviene da Tolomeo e da Aristobulo. La località, che è l'odierna Tell Gomel, è vicina ad Arbela, che in parecchie fonti antiche è indicata come il luogo dello scontro.

113. Si tratta di Dario I.

114. È molto difficile, come sempre in casi analoghi, determinare con precisione il

levare nuovamente l'impero persiano e di riaverlo nelle condizioni in cui lo ricevetti, affinché, ripreso il potere, io possa ricambiare ad Alessandro quei favori che ottenni quando fui colpito negli affetti più cari. [13] Ma se per volere del fato è giunto quel tempo fissato dalla divina punizione e dall'avvicendamento delle umane sorti per le quali deve cessare l'impero Persiano, allora nessun altro uomo possa sedere sul trono di Ciro[111] all'infuori di Alessandro».

[14] La maggioranza degli storici afferma che così avvenne e così fu detto.

[31, 1] Divenuto padrone di tutti i territori al di qua dell'Eufrate, Alessandro procedeva contro Dario che gli veniva incontro con un milione di uomini. [2] Uno degli amici gli riferì come fatto curioso che gli addetti ai servizi, per scherzo, si erano divisi in due gruppi, di ciascuno dei quali avevano nominato capo e condottiero rispettivamente un Alessandro e un Dario; [3] questi avevano cominciato a scambiarsi colpi con zolle di terra e poi con pugni, e alla fine, infiammati dal desiderio di combattere, erano passati a sassi e bastoni tanto che per molti era stato difficile smetterla. [4] Avuta questa informazione Alessandro costrinse i due capi a un duello, ed egli stesso armò Alessandro, mentre Filota armava Dario. L'esercito faceva da spettatore e considerava il fatto come una prefigurazione di quanto sarebbe accaduto. [5] Lo scontro fu violento: prevalse quello che era detto Alessandro e ricevette in dono dodici villaggi oltre all'uso del vestito persiano. Queste notizie ci sono tramandate da Eratostene.

[6] Il grande scontro con Dario non avvenne ad Arbela, come i più scrivono, ma a Gaugamela[112]. [7] Il termine, a quanto dicono, significa «la casa del cammello», perché uno degli antichi re[113], sfuggito ai nemici su un cammello veloce, lo lasciò qui, destinando al suo mantenimento le rendite di alcuni villaggi. [8] La luna del mese di Boedromione entrò in eclisse il primo giorno della celebrazione dei misteri di Atene, e l'undicesima notte dopo l'eclisse i due eserciti furono in vista l'uno dell'altro[114]: Dario mantenne l'esercito in armi e

giorno della battaglia. L'esame di tutti i dati sembra far convergere le opinioni degli studiosi sul 30 settembre.

ἐπιπορευόμενος τὰς τάξεις· [9] Ἀλέξανδρος δὲ τῶν Μακεδόνων ἀναπαυομένων αὐτὸς πρὸ τῆς σκηνῆς μετὰ τοῦ μάντεως Ἀριστάνδρου διέτριβεν, ἱερουργίας τινὰς ἀπορρήτους ἱερουργούμενος καὶ τῷ Φόβῳ σφαγιαζόμενος. [10] Οἱ δὲ πρεσβύτεροι τῶν ἑταίρων καὶ μάλιστα Παρμενίων, ὡς τὸ μὲν πεδίον τὸ μεταξὺ τοῦ Νιφάτου καὶ τῶν ὀρῶν τῶν Γορδυαίων ἅπαν ἐωρᾶτο καταλαμπόμενον τοῖς βαρβαρικοῖς φέγγεσιν, ἀτέκμαρτος δὲ τις φωνὴ συμμεμειγμένη καὶ ὀόρυβος ἐκ τοῦ στρατοπέδου καθάπερ ἐξ ἀχανοῦς προσήχει πελάγους, [11] θαυμάσαντες τὸ πλῆθος καὶ πρὸς ἀλλήλους διαλεχθέντες, ὡς μέγα καὶ χαλεπὸν ἔργον εἴη συμπεσόντας ἐκ προφανοῦς τοσοῦτον ὥσασθαι πόλεμον, ἀπὸ τῶν ἱερῶν γενομένῳ τῷ βασιλεῖ προσελθόντες, ἔπειθον αὐτὸν ἐπιχειρῆσαι νύκτωρ τοῖς πολεμίοις καὶ τῷ σκότῳ τὸ φοβερώτατον συγκαλύψαι τοῦ μέλλοντος ἀγῶνος. [12] Ὁ δὲ τὸ μνημονευόμενον εἰπών «οὐ κλέπτω τὴν νίκην», ἐνίοις μὲν ἔδοξε μειρακιώδη καὶ κενὴν ἀπόκρισιν πεποιῆσθαι, [13] παίζων πρὸς τοσοῦτον κίνδυνον, ἐνίοις δὲ καὶ τῷ παρόντι θαρρεῖν καὶ στοχάζεσθαι τοῦ μέλλοντος ὀρθῶς, μὴ διδοὺς πρόφασιν ἡττηθέντι Δαρείῳ πρὸς ἄλλην αὖθις ἀναθαρρῆσαι πεῖραν, αἰτιωμένῳ τούτων νύκτα καὶ σκότος, ὡς ὄρη καὶ στενὰ καὶ θάλασσαν τῶν προτέρων. [14] Οὐ γὰρ ὅπλων οὐδὲ σωμάτων ἀπορίᾳ παύσεσθαι πολεμοῦντα Δαρεῖον ἀπὸ τηλικαύτης δυνάμεως καὶ χώρας τοσαύτης, ἀλλ' ὅταν ἀφῇ τὸ φρόνημα καὶ τὴν ἐλπίδα, δι' ἐμφανοῦς ἥττης κατὰ κράτος ἐξελεγχθείς.

[32, 1] Ἀπελθόντων δὲ τούτων, κατακλιθεὶς ὑπὸ σκηνὴν λέγεται τὸ λοιπὸν μέρος τῆς νυκτὸς ὕπνῳ βαθεῖ κρατηθῆναι παρὰ τὸ εἰωθός, ὥστε θαυμάζειν ἐπελθόντας ὄρθρου τοὺς ἡγεμόνας, καὶ παρ' αὐτῶν ἐξενεγκεῖν παράγγελμα πρῶτον ἀριστοποιεῖσθαι τοὺς στρατιώτας· [2] ἔπειτα τοῦ καιροῦ κατεπείγοντος, εἰσελθόντα Παρμενίωνα καὶ παραστάντα τῇ κλίνῃ δὶς ἢ τρὶς αὐτοῦ φθέγξασθαι τοὔνομα, καὶ διεγερθέντος οὕτως ἐρωτᾶν, ὅ τι δὴ πεπονθὼς ὕπνον καθεύδοι νενικηκότος, οὐχὶ μέλλοντος ἀγωνιεῖσθαι τὸν μέγιστον τῶν ἀγώνων. [3] Τὸν δ' οὖν Ἀλέξανδρον εἰπεῖν διαμειδιάσαντα· «τί γάρ; Οὐκ ἤδη σοι νενικηκέναι δοκοῦμεν, ἀπηλλαγμένοι τοῦ πλανᾶσθαι καὶ διώκειν ἐν πολλῇ καὶ κατεφθαρμένῃ φυγομαχοῦντα χώρᾳ Δαρεῖον;».

ne controllava i reparti passando tra essi alla luce delle fiaccole; [9] Alessandro invece, mentre i Macedoni riposavano, celebrava riti misterici e faceva sacrifici al dio Fobos davanti alla sua tenda, assistito dall'indovino Aristandro. [10] Gli amici più anziani, e specialmente Parmenione, quando videro la piana che sta tra il Nifate e i monti di Gordio tutta punteggiata di fuochi barbari, e udirono voci indistinte e confuse levarsi con grande rumore dall'accampamento come da un infinito oceano, [11] stupefatti per il gran numero, parlando tra loro, dicevano che era impresa grande e difficile respingere un esercito così numeroso attaccandolo di giorno; perciò si avvicinarono al re al termine dei sacrifici e cercavano di indurlo ad attaccare i nemici durante la notte, e così coprire con le tenebre quel che poteva essere il dato più terrificante del prossimo scontro. [12] Fu allora che Alessandro pronunciò quella famosa frase: «Io non rubo la vittoria», che ad alcuni parve risposta insensata e puerile, [13] quasi che egli scherzasse di fronte a un pericolo così grave; ma ad altri sembrò che egli dimostrasse coraggio in quel momento e che rettamente prefigurasse il futuro, non volendo dare a Dario sconfitto un pretesto per riprendere coraggio e affidarsi a nuova prova, attribuendo la causa dell'insuccesso alle tenebre della notte, come per la sconfitta precedente aveva dato colpa ai monti, al mare, alle difficoltà dei luoghi. [14] Dario infatti con un esercito così grande e un paese così sterminato non avrebbe smesso di combattere perché gli venivano a mancare uomini o mezzi, ma solo quando avesse perso il coraggio e la speranza, costrettovi a forza da una sconfitta capitata alla luce del sole.

[**32**, 1] Quando se ne furono andati, si coricò nella sua tenda e, a quanto si dice, passò il resto della notte in un sonno profondo, contro il suo solito, tanto che sopraggiunti al mattino i generali se ne stupirono, e di loro iniziativa passarono ai soldati l'ordine di far colazione; [2] poi, siccome il tempo stringeva, Parmenione entrò nella tenda e accostatosi al letto chiamò per nome Alessandro due o tre volte; quando poi egli fu sveglio, gli chiese come mai dormisse un sonno da vincitore e non da persona in procinto di affrontare la battaglia più impegnativa. [3] Alessandro sorridendo disse: «Perché mai? non ti pare che abbiamo già vinto, ora che non siamo più costretti ad andare da un luogo all'altro per inseguire, in una terra immensa e desolata, Dario che cerca di evitare

[4] Οὐ μόνον δὲ πρὸ τῆς μάχης, ἀλλὰ καὶ παρ' αὐτὸν τὸν κίνδυνον ἐπεδείξατο μέγαν καὶ συνεστηκότα τῷ λογίζεσθαι καὶ θαρρεῖν ἑαυτόν. [5] Ἔσχε γὰρ ὁ ἀγὼν ὑποτροπὴν καὶ σάλον ἐν τῷ εὐωνύμῳ κέρατι κατὰ Παρμενίωνα, τῆς Βακτριανῆς ἵππου ῥόθῳ πολλῷ καὶ μετὰ βίας παρεμπεσούσης εἰς τοὺς Μακεδόνας, Μαζαίου[115] δὲ περιπέμψαντος ἔξω τῆς φάλαγγος ἱππεῖς τοῖς σκευοφυλακοῦσι προσβαλοῦντας. [6] Διὸ καὶ θορυβούμενος ὑπ' ἀμφοτέρων ὁ Παρμενίων ἀπέστειλε πρὸς Ἀλέξανδρον ἀγγέλους, φράζοντας οἴχεσθαι τὸν χάρακα καὶ τὰς ἀποσκευάς, εἰ μὴ κατὰ τάχος βοήθειαν ἰσχυρὰν ἀπὸ τοῦ στόματος πέμψειε τοῖς ὄπισθεν.

[7] Ἔτυχε μὲν οὖν κατ' ἐκεῖνο καιροῦ τοῖς περὶ αὐτὸν ἐφόδου διδοὺς σημεῖον· ὡς δ' ἤκουσε τὰ παρὰ τοῦ Παρμενίωνος, οὐκ ἔφη σωφρονεῖν αὐτὸν οὐδ' ἐντὸς εἶναι τῶν λογισμῶν, ἀλλ' ἐπιλελῆσθαι ταραττόμενον, ὅτι νικῶντες μὲν προσκτήσονται καὶ τὰ τῶν πολεμίων, ἡττωμένοις δὲ φροντιστέον οὐ χρημάτων οὐδ' ἀνδραπόδων, ἀλλ' ὅπως ἀποθανοῦνται καλῶς καὶ λαμπρῶς ἀγωνιζόμενοι.

[8] Ταῦτ' ἐπιστείλας Παρμενίωνι, τὸ κράνος περιέθετο, τὸν δ' ἄλλον ὁπλισμὸν εὐθὺς ἀπὸ σκηνῆς εἶχεν, ὑπένδυμα τῶν Σικελικῶν ζωστόν, ἐπὶ δὲ τούτῳ θώρακα διπλοῦν λινοῦν ἐκ τῶν ληφθέντων ἐν Ἰσσῷ. [9] Τὸ δὲ κράνος ἦν μὲν σιδηροῦν, ἔστιλβε δ' ὥσπερ ἄργυρος καθαρός, ἔργον Θεοφίλου· συνήρμοστο δ' αὐτῷ περιτραχήλιον ὁμοίως σιδηροῦν, λιθοκόλλητον· [10] μάχαιραν δὲ θαυμαστὴν βαφῇ καὶ κουφότητι, δωρησαμένου τοῦ Κιτιέων βασιλέως, [ἣν] εἶχεν, ἠσκημένος τὰ πολλὰ χρῆσθαι μαχαίρᾳ παρὰ τὰς μάχας. [11] Ἐπιπόρπωμα δ' ἐφόρει τῇ μὲν ἐργασίᾳ σοβαρώτερον ἢ κατὰ τὸν ἄλλον ὁπλισμόν· ἦν γὰρ ἔργον Ἑλικῶνος τοῦ παλαιοῦ, τιμὴ δὲ τῆς Ῥοδίων πόλεως, ὑφ' ἧς ἐδόθη δῶρον· ἐχρῆτο δὲ καὶ τούτῳ πρὸς τοὺς ἀγῶνας. [12] Ἄχρι μὲν οὖν συντάττων τι τῆς φάλαγγος ἢ παρακελευόμενος ἢ διδάσκων ἢ ἐφορῶν παρεξήλαυνεν, ἄλλον ἵππον εἶχε, τοῦ Βουκεφάλα φειδόμενος, ἤδη παρήλικος ὄντος· χωροῦντι δὲ πρὸς ἔργον ἐκεῖνος προσήγετο, καὶ μεταβὰς εὐθὺς ἦρχεν ἐφόδου.

[33, 1] Τότε δὲ τοῖς Θετταλοῖς πλεῖστα διαλεχθείς καὶ τοῖς ἄλλοις Ἕλλησιν, ὡς ἐπέρρωσαν αὐτὸν βοῶντες ἄγειν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους, τὸ

115. Satrapo di Siria e di Mesopotamia, si ritirò dopo la battaglia di Babilonia e consegnò la città ad Alessandro che lo fece appunto governatore della città.

lo scontro?». [4] Non solo dunque prima della battaglia, ma anche durante il combattimento si mostrò grande e sempre padrone di sé nella riflessione e nell'azione. [5] Durante la battaglia, infatti, l'ala sinistra guidata da Parmenione fu scossa e volta in fuga, quando i cavalieri della Battriana attaccarono i Macedoni con grande impeto e violenza; Mazeo[115] dal canto suo aveva mandato fuori dalla falange i cavalieri perché con manovra avvolgente assalissero i custodi delle salmerie. [6] Pressato dai due attacchi, Parmenione spedì messi ad Alessandro a dire che il vallo e le salmerie erano ormai perdute se egli non avesse mandato subito validi rinforzi dalla prima linea alla retroguardia.

[7] Proprio in quel momento Alessandro stava per dare ai suoi il segnale di attacco; all'udire le richieste di Parmenione, disse di lui che non era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, e si era dimenticato, appunto perché fuor di sé, che se avessero vinto si sarebbero presi anche i bagagli dei vinti; da sconfitti, invece, non si dovevano preoccupare di bottino o di prigionieri, ma solo di morire sul campo con nobiltà e valore.

[8] Questo egli mandò a dire a Parmenione, e intanto si mise l'elmo; il resto dell'armatura già l'aveva indosso quando era uscito dalla tenda: una tunica di Sicilia legata in vita e su di essa una corazza doppia di lino, di quelle prese ad Isso. [9] L'elmo, opera di Teofilo, era di ferro, ma brillava come fosse di argento puro; vi era connessa una gorgiera, pure di ferro, adorna di pietre preziose; [10] la spada (egli era abituato a usare per lo più quest'arma nelle battaglie), dono del re dei Cizi, era mirabile per tempra e leggerezza. [11] Portava anche un manto affibbiato sulle spalle, che per la lavorazione era più pregevole di qualunque altra parte dell'armatura: era opera del vecchio Elicone, e gli era stato donato, come segno di onore, dalla città di Rodi. Egli era solito indossarlo quando c'era battaglia. [12] Muovendosi lungo il suo esercito per schierare qualche parte della falange o dare ordini o istruzioni o comunque per qualsiasi controllo, egli utilizzava un altro cavallo, risparmiando Bucefalo che era ormai vecchio; quando invece interveniva nell'azione gli portavano Bucefalo, ed egli, montato in sella, dava subito inizio all'attacco.

[33, 1] In quel momento, dopo aver a lungo parlato ai Tessali e agli altri Greci, quando, gridando, lo sollecitarono a condurli contro i

ξυστὸν εἰς τὴν ἀριστερὰν μεταλαβών, τῇ δεξιᾷ παρεκάλει τοὺς θεούς, ὡς Καλλισθένης φησίν, ἐπευχόμενος, εἴπερ ὄντως Διόθεν ἐστὶ γεγονώς, ἀμῦναι καὶ συνεπιρρῶσαι τοὺς Ἕλληνας. [2] Ὁ δὲ μάντις Ἀρίστανδρος, χλανίδα λευκὴν ἔχων καὶ χρυσοῦν στέφανον, ἐπεδείκνυτο παριππεύων ἀετὸν ὑπὲρ κεφαλῆς Ἀλεξάνδρου συνεπαωρούμενον καὶ κατευθύνοντα τὴν πτῆσιν ὀρθιον ἐπὶ τοὺς πολεμίους. [3] ὥστε πολὺ μὲν θάρσος ἐγγενέσθαι τοῖς ὁρῶσιν, ἐκ δὲ τοῦ θαρρεῖν καὶ παρακαλεῖν ἀλλήλους δρόμῳ τοῖς ἱππεῦσιν ἱεμένοις ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἐπικυμαίνειν τὴν φάλαγγα. [4] Πρὶν δὲ συμμεῖξαι τοὺς πρώτους, ἐξέκλιναν οἱ βάρβαροι, καὶ διωγμὸς ἦν πολύς, εἰς τὰ μέσα συνελαύνοντος Ἀλεξάνδρου τὸ νικώμενον, ὅπου Δαρεῖος ἦν. [5] Πόρρωθεν γὰρ αὐτὸν κατεῖδε, διὰ τῶν προτεταγμένων ἐν βάθει τῆς βασιλικῆς Ὕλης ἐκφανέντα, καλὸν ἄνδρα καὶ μέγαν ἐφ' ἅρματος ὑψηλοῦ βεβῶτα, πολλοῖς ἱππεῦσι καὶ λαμπροῖς καταπεφραγμένον, εὖ μάλα συνεσπειραμένοις περὶ τὸ ἅρμα καὶ παρατεταγμένοις δέχεσθαι τοὺς πολεμίους. [6] Ἀλλὰ δεινὸς ὀφθεὶς ἐγγύθεν Ἀλέξανδρος, καὶ τοὺς φεύγοντας ἐμβαλὼν εἰς τοὺς μένοντας, ἐξέπληξε καὶ διεσκέδασε τὸ πλεῖστον. [7] Οἱ δ' ἄριστοι καὶ γενναιότατοι πρὸ τοῦ βασιλέως φονευόμενοι καὶ κατ' ἀλλήλων πίπτοντες, ἐμποδὼν τῆς διώξεως ἦσαν, ἐμπλεκόμενοι καὶ περισπαίροντες αὐτοῖς καὶ ἵπποις. [8] Δαρεῖος δέ, τῶν δεινῶν ἁπάντων ἐν ὀφθαλμοῖς ὄντων, καὶ τῶν προτεταγμένων δυνάμεων ἐρειπομένων εἰς αὐτόν, ὡς οὐκ ἦν ἀποστρέψαι τὸ ἅρμα καὶ διεξελάσαι ῥᾴδιον, ἀλλ' οἵ τε τροχοὶ συνείχοντο πτώμασι πεφυρμένοι τοσούτοις, οἵ θ' ἵπποι καταλαμβανόμενοι καὶ ἀποκρυπτόμενοι τῷ πλήθει τῶν νεκρῶν, ἐξήλλοντο καὶ συνετάραττον τὸν ἡνίοχον, ἀπολείπει μὲν τὸ ἅρμα καὶ τὰ ὅπλα, Θήλειαν δ' ὡς φασι νεοτόκον ἵππον περιβὰς ἔφυγεν. [9] Οὐ μὴν τότε γ' ἂν ἐδόκει διαφυγεῖν, εἰ μὴ πάλιν ἦκον ἕτεροι παρὰ τοῦ Παρμενίωνος ἱππεῖς μετακαλοῦντες Ἀλέξανδρον, ὡς συνεστώσης ἔτι πολλῆς δυνάμεως ἐκεῖ καὶ τῶν πολεμίων οὐκ ἐνδιδόντων. [10] Ὅλως γὰρ αἰτιῶνται Παρμενίωνα κατ' ἐκείνην τὴν μάχην νωθρὸν γενέσθαι καὶ δύσεργον, εἴτε τοῦ γήρως ἤδη τι παραλύοντος τῆς τόλμης, εἴτε τὴν ἐξουσίαν καὶ τὸν ὄγκον, ὡς Καλλισθένης φησί, τῆς Ἀλεξάνδρου δυνάμεως βαρυνόμενον καὶ προσφθονοῦντα. [11] Τότε δ' οὖν ὁ βασιλεὺς ἀνιαθεὶς τῇ μεταπέμψει, τοῖς μὲν στρατιώταις οὐκ ἔφρασε τὸ ἀληθές, ἀλλ' ὡς ἅδην ἔχων τοῦ φονεύειν, καὶ σκότους ὄντος,

barbari, Alessandro, passata la lancia nella sinistra, con la destra alzata invocava gli dèi chiedendo, come dice Callistene, che se egli veramente era figlio di Zeus, venissero in aiuto ai Greci, e dessero loro forza. [2] L'indovino Aristandro, che indossava un mantello bianco e una corona d'oro, passando a cavallo tra le file indicava un'aquila librata sul capo di Alessandro che con il suo volo puntava diritto verso i nemici, [3] e così chi guardava si sentiva animato da grande coraggio; per effetto di questo sentimento e per le vicendevoli esortazioni la falange, come un'onda, procedette di corsa dietro i cavalieri lanciati contro i nemici. [4] Prima che l'avanguardia stabilisse il contatto, i barbari piegarono in fuga, e ci fu un frenetico inseguimento, nel quale Alessandro spingeva i vinti verso il centro, dove era Dario. [5] Lo aveva visto, infatti, apparire da lontano tra gli uomini al fondo dello squadrone reale: un uomo grande e bello in piedi sull'alto cocchio, protetto da molti splendidi cavalieri disposti in buon ordine attorno al suo carro e pronti a sostenere l'assalto dei nemici. [6] Ma l'apparizione di Alessandro ormai vicino, tremendo a vedersi, che sospingeva i fuggiaschi contro quelli che ancora resistevano, turbò e scompigliò la maggior parte dei nemici. [7] I più valorosi e più nobili, uccisi dinanzi al loro re, cadendo gli uni sugli altri, ritardavano l'inseguimento avvinghiandosi negli estremi spasimi tra loro e con il cavalli. [8] Dario con questo tremendo spettacolo sotto gli occhi, mentre l'esercito schierato a sua difesa rifluiva verso di lui, non potendo più voltare il carro e portarlo agevolmente fuori di lì perché le ruote bruttate di sangue si impigliavano nei tanti caduti, e i cavalli circondati e quasi immersi nella massa dei cadaveri impennandosi spaventavano l'auriga, lasciato il carro e le armi montò su una cavalla che, a quanto dicono, aveva di recente figliato, e fuggì. [9] Ma non sarebbe riuscito in quel momento a cavarsela se non fossero giunti altri messi di Parmenione a chiamare Alessandro, perché dalla loro parte c'era ancora un grosso contingente di armati e i nemici non si arrendevano. [10] In generale incolpano Parmenione d'essere stato in quella battaglia lento e inconcludente, o che la vecchiaia ormai gli fiaccasse il coraggio o che invece, come dice Callistene, invidiasse o mal sopportasse l'arroganza o il fasto del potere di Alessandro. [11] Certo è che allora il re, seccato per questa chiamata, non disse ai soldati il vero, ma diede il segnale di raccolta come se fosse sazio di strage, tanto più

ἀνάκλησιν ἐσήμανεν· ἐλαύνων δὲ πρὸς τὸ κινδυνεῦον μέρος, ἥκουσε καθ' ὁδὸν ἡττῆσθαι παντάπασι καὶ φεύγειν τοὺς πολεμίους.

[34, 1] Τοῦτο τῆς μάχης ἐκείνης λαβούσης τὸ πέρας, ἡ μὲν ἀρχὴ παντάπασιν ἡ Περσῶν ἐδόκει καταλελύσθαι, βασιλεὺς δὲ τῆς Ἀσίας Ἀλέξανδρος ἀνηγορευμένος, ἔθυε τοῖς θεοῖς μεγαλοπρεπῶς, καὶ τοῖς φίλοις ἐδωρεῖτο πλούτους καὶ οἴκους καὶ ἡγεμονίας. [2] Φιλοτιμούμενος δὲ πρὸς τοὺς Ἕλληνας, ἔγραψε τὰς τυραννίδας πάσας καταλυθῆναι καὶ πολιτεύειν αὐτονόμους[116], ἰδίᾳ δὲ Πλαταιεῦσι τὴν πόλιν ἀνοικοδομεῖν, ὅτι τὴν χώραν οἱ πατέρες αὐτῶν ἐναγωνισασθαι τοῖς Ἕλλησιν ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας παρέσχον[117]. [3] Ἔπεμψε δὲ καὶ Κροτωνιάταις[118] εἰς Ἰταλίαν μέρος τῶν λαφύρων, τὴν Φαύλλου τοῦ ἀθλητοῦ τιμῶν προθυμίαν καὶ ἀρετήν, ὃς περὶ τὰ Μηδικά, τῶν ἄλλων Ἰταλιωτῶν ἀπεγνωκότων τοὺς Ἕλληνας, ἰδιόστολον ἔχων ναῦν ἔπλευσεν εἰς Σαλαμῖνα, τοῦ κινδύνου συμμεθέξων. [4] Οὕτω τις εὐμενὴς ἦν πρὸς ἅπασαν ἀρετὴν καὶ καλῶν ἔργων φύλαξ καὶ οἰκεῖος.

[35, 1] Ἐπιὼν δὲ τὴν Βαβυλωνίαν, ἅπασαν εὐθὺς ἐπ' αὐτῷ γενομένην, ἐθαύμασε μάλιστα τό τε χάσμα τοῦ πυρὸς ἐν Ἀδιαβηνοῖς, ὥσπερ ἐκ πηγῆς συνεχῶς ἀναφερομένου, καὶ τὸ ῥεῦμα τοῦ νάφθα, λιμνάζοντος διὰ τὸ πλῆθος οὐ πόρρω τοῦ χάσματος· [2] ὃς τἆλλα μὲν ἀσφάλτῳ προσέοικεν, οὕτω δ' εὐπαθὴς πρὸς τὸ πῦρ ἐστιν, ὥστε πρὶν ἢ θιγεῖν τὴν φλόγα δι' αὐτῆς τῆς περὶ τὸ φῶς ἐξαπτόμενος αὐγῆς τὸν μεταξὺ πολλάκις ἀέρα συνεκκαλειν. [3] Ἐπιδεικνύμενοι δὲ τὴν φύσιν αὐτοῦ καὶ δύναμιν οἱ βάρβαροι τὸν ἄγοντα πρὸς τὴν κατάλυσιν τοῦ βασιλέως στενωπὸν ἐλαφρῶς τῷ φαρμάκῳ κατεψέκασαν· εἶτα στάντες ἐπ' ἄκρῳ τοὺς λαμπτῆρας τοῖς βεβρεγμένοις προσέθηκαν· [4] ἤδη γὰρ συνεσκόταζε. Τῶν δὲ πρώτων εὐθὺς ἁψαμένων, οὐκ ἔσχεν ἡ ⟨ἐπι⟩νομὴ χρόνον αἰσθητόν, ἀλλ' ἅμα νοήματι διῆκτο πρὸς θάτερον πέρας, καὶ πῦρ ἐγεγόνει συνεχὲς ὁ στενωπός.

116. In questo modo praticamente Alessandro si proclamava liberatore dei Greci d'Asia, mentre lasciava persistere in parecchie città della madre patria greca delle tirannidi macedoni.

117. Il riferimento è alla guerra persiana combattuta nel 479. Platea, distrutta nel 427, ricostruita nel 386 e nuovamente disfatta nel 373, nonostante la promessa non era stata ancora riedificata.

che già era calato il buio; dirigendosi verso la parte in pericolo, durante il trasferimento sentì dire che i nemici erano stati completamente sconfitti e fuggivano.

[34, 1] Così si concluse quella battaglia, e parve che l'impero persiano fosse completamente sfasciato; Alessandro, proclamato re dell'Asia, offrì sontuosi sacrifici agli dèi e donò agli amici ricchezze, poderi e cariche pubbliche. [2] Desiderando poi guadagnarsi il favore dei Greci, scrisse loro che tutte le tirannidi erano state abolite e che essi ora si governassero autonomamente[116]; in particolare ai Plateesi fece sapere che ricostruissero la loro città perché i loro padri avevano dato ai Greci il luogo ove combattere per la libertà[117]. [3] Mandò poi parte del bottino ai Crotoniati[118], in Italia, per onorare il coraggio e la virtù dell'atleta Faullo che durante le guerre persiane, mentre tutti gli altri Italici avevano rifiutato di aiutare i Greci, con una propria nave era andato a Salamina per partecipare a quell'impresa rischiosa. [4] Così ben disposto verso ogni forma di valore era Alessandro, e così amico e custode di gloriose imprese!

[35, 1] Viaggiando per la Babilonia, che subito gli si era nella totalità sottomessa, ammirò soprattutto ad Adiabene la voragine da cui esce continuamente, come da una sorgente, fuoco, e la corrente di nafta che, non lontano da quella voragine, data la sua abbondanza, si allarga a palude. [2] La nafta è in tutto simile all'asfalto, ma così sensibile al fuoco che ancora prima di venire a contatto con la fiamma, spesso, per la luce stessa che ne promana, si appicca e prende fuoco coinvolgendo anche l'aria interposta. [3] Volendone mostrare la natura e l'efficacia, i barbari cosparsero di un poco di quel liquido il sentiero che portava all'alloggio del re e poi, standone all'estremità, accostarono le lampade alla zona inumidita; [4] già stava scendendo il buio. Subito si incendiarono le prime chiazze e, senza che ci fosse un lasso di tempo avvertibile, il fuoco con la velocità del pensiero si estese fino all'altra parte e il sentiero divenne una linea continua di fuoco.

118. Della partecipazione dei Crotoniati con Faullo alla guerra contro i Persiani dà testimonianza anche Erodoto (VIII, 47).

[5] Ἦν δέ τις Ἀθηνοφάνης Ἀθηναῖος τῶν περὶ ἄλειμμα καὶ λουτρὸν εἰωθότων τὸ σῶμα θεραπεύειν τοῦ βασιλέως καὶ τὴν διάνοιαν ἐμμελῶς ἀπάγειν ἐπὶ τὸ ῥᾴθυμον. [6] Οὗτος ἐν τῷ λουτρῶνι τότε παιδαρίου τῷ Ἀλεξάνδρῳ παρεστῶτος εὐτελοῦς σφόδρα καὶ γελοίου τὴν ὄψιν, ᾄδοντος δὲ χαριέντως, Στέφανος ἐκαλεῖτο. [7] «βούλει» φησὶν «ὦ βασιλεῦ διάπειραν ἐν Στεφάνῳ τοῦ φαρμάκου λάβωμεν; Ἂν γὰρ ἅψηται τούτου καὶ μὴ κατασβεσθῇ, παντάπασιν ἂν φαίην ἄμαχον καὶ δεινὴν αὐτοῦ τὴν δύναμιν εἶναι». [8] Προθύμως δὲ πως καὶ τοῦ παιδαρίου διδόντος ἑαυτὸν πρὸς τὴν πεῖραν, ἅμα τῷ περιαλεῖψαι καὶ θιγεῖν ἐξήνθησε φλόγα τοσαύτην τὸ σῶμα καὶ πυρὶ κατεσχέθη τὸ πᾶν, ὥστε τὸν Ἀλέξανδρον εἰς πᾶν ἀπορίας καὶ δέους ἐλθεῖν. [9] Εἰ δὲ μὴ κατὰ τύχην πολλοὶ παρῆσαν ἀγγεῖα πρὸς τὸ λουτρὸν ὕδατος διὰ χειρῶν ἔχοντες, οὐκ ἂν ἔφθασεν ἡ βοήθεια τὴν ἐπινομήν. Ἀλλὰ καὶ τότε μόγις κατέσβεσαν τὸ σῶμα τοῦ παιδὸς δι' ὅλου πῦρ γενόμενον, καὶ μετὰ ταῦτα χαλεπῶς ἔσχεν. [10] Εἰκότως οὖν ἔνιοι τὸν μῦθον ἀνασῴζοντες πρὸς τὴν ἀλήθειαν, τοῦτό φασιν εἶναι τὸ τῆς Μηδείας φάρμακον, ᾧ τὸν τραγῳδούμενον στέφανον καὶ τὸν πέπλον ἔχρισεν[119]. [11] Οὐ γὰρ ἐξ αὐτῶν ἐκείνων οὐδ' ἀπ' αὐτομάτου λάμψαι τὸ πῦρ, ἀλλὰ φλογὸς ἐγγύθεν παρατεθείσης ὀξεῖαν ὁλκὴν καὶ συναφὴν ἄδηλον αἰσθήσει γενέσθαι. [12] Τὰς γὰρ ἀκτῖνας καὶ τὰ ῥεύματα τοῦ πυρὸς ἄπωθεν ἐπερχόμενα, τοῖς μὲν ἄλλοις σώμασι φῶς καὶ θερμότητα προσβάλλειν μόνον, ἐν δὲ τοῖς [ἄλλοις] ξηρότητα πνευματικὴν ἢ νοτίδα λιπαρὰν καὶ διαρκῆ κεκτημένοις ἀθροιζόμενα καὶ πυρμανοῦντα μεταβάλλειν ὀξέως τὴν ὕλην.

[13] Παρεῖχε δ' ἀπορίαν ἡ γένεσις **** εἴτε μᾶλλον ὑπέκκαυμα τῆς φλογὸς ὑπορρεῖ τὸ ὑγρὸν ἐκ τῆς γῆς, φύσιν λιπαρὰν καὶ πυριγόνον ἐχούσης. [14] Καὶ γάρ ἐστιν ἡ Βαβυλωνία σφόδρα πυρώδης, ὥστε τὰς μὲν κριθὰς χαμόθεν ἐκπηδᾶν καὶ ἀποπάλλεσθαι πολλάκις, οἷον ὑπὸ φλεγμονῆς τῶν τόπων σφυγμοὺς ἐχόντων, τοὺς δ' ἀνθρώπους ἐν τοῖς καύμασιν ἐπ' ἀσκῶν πεπληρωμένων ὕδατος καθεύδειν.

[15] Ἄρπαλος δὲ τῆς χώρας ἀπολειφθεὶς ἐπιμελητής, καὶ φιλοκαλῶν Ἑλληνικαῖς φυτείαις διακοσμῆσαι τὰ βασίλεια καὶ τοὺς περιπάτους, τῶν μὲν

119. Euripidi, *Medea* 1156-1221.

[5] C'era un certo Atenofane, Ateniese, uno di coloro il cui ufficio era di curare la persona del re frizionandolo con olio durante il bagno, e di indirizzare opportunamente il suo pensiero ad argomenti gradevoli. [6] Costui, una volta, nella sala da bagno disse ad Alessandro cui stava presso un giovane di nome Stefano, ordinario e ridicolo d'aspetto, ma dalla voce graziosa: [7] «Vuoi, o re, che sperimentiamo questo liquido su Stefano? Se si accende su di lui e non è spento dal suo corpo, allora direi davvero che la sua efficacia è irresistibile e tremenda». [8] Il ragazzo con un certo entusiasmo si concesse per la prova, ma non appena si fu cosparso interamente di nafta e gli fu avvicinato il fuoco, si appiccò al corpo una fiamma così violenta che lo bruciava tutto, tanto che Alessandro prese paura e non sapeva assolutamente che fare, [9] e se per caso non fossero stati presenti parecchi servi che avevano tra le mani secchi d'acqua per il bagno, non si faceva a tempo ad arrestare la diffusione del fuoco. Anche così, comunque, riuscirono a fatica a spegnere il fuoco che s'era diffuso per tutto il corpo del ragazzo, ed egli anche in seguito fu in condizioni molto brutte. [10] È con verosimiglianza dunque che alcuni, correlando il mito alla realtà, dicono che questo è il farmaco che Medea usò per ungere la corona e il manto di cui si parla nell'omonima tragedia[119]. [11] Dicono infatti che il fuoco non sprizzò da questi oggetti, né che s'appiccò da solo, ma quando fu loro accostata una fiamma si originò rapidamente una sorta di attrazione e un contatto che neppure si poté percepire. [12] Infatti raggi e correnti di fuoco che provengono da lontano proiettano su tutti i corpi solo luce e calore; ma se si concentrano sui corpi caratterizzati da secchezza eterea o umidità grassa e permanente, provocano fiamme vivaci e ne trasformano velocemente la materia.

[13] Sull'origine della nafta ci sono state molte discussioni ... o se piuttosto il liquido che alimenta la fiamma promani da una terra che ha natura grassa e infiammabile. [14] La terra di Babilonia è infatti molto infiammabile, tanto che spesso semi d'orzo sprizzano dal suolo e sono lanciati in alto come se il calore dei luoghi producesse sussulti, e durante i periodi di grande calura gli uomini dormono su otri pieni d'acqua.

[15] Arpalo, lasciato come governatore di quella regione, desiderando adornare il palazzo reale e i giardini con piante greche, riuscì

ἄλλων ἐκράτησε, τὸν δὲ κιττὸν οὐκ ἔστεξεν ἡ γῆ μόνον, ἀλλ' ἀεὶ διέφθειρεν οὐ φέροντα τὴν κρᾶσιν· ἡ μὲν γὰρ πυρώδης, ὁ δὲ φιλόψυχρος. [16] Τῶν μὲν οὖν τοιούτων παρεκβάσεων, ἂν μέτρον ἔχωσιν, ἧττον ἴσως οἱ δύσκολοι κατηγορ(ήσ)ουσιν.

[36, 1] Ἀλέξανδρος δὲ Σούσων κυριεύσας[120], παρέλαβεν ἐν τοῖς βασιλείοις τετρακισμύρια τάλαντα νομίσματος, τὴν δ' ἄλλην κατασκευὴν καὶ πολυτέλειαν ἀδιήγητον. [2] Ὅπου φασὶ καὶ πορφύρας Ἑρμιονικῆς[121] εὑρεθῆναι τάλαντα πεντακισχίλια, συγκεμένης μὲν ἐξ ἐτῶν δέκα δεόντων διακοσίων, πρόσφατον δὲ τὸ ἄνθος ἔτι καὶ νεαρὸν φυλαττούσης. [3] Αἴτιον δὲ τούτου φασὶν εἶναι τὸ τὴν βαφὴν διὰ μέλιτος γίνεσθαι τῶν ἁλουργῶν, δι' ἐλαίου δὲ λευκοῦ τῶν λευκῶν· καὶ γὰρ τούτων τὸν ἴσον χρόνον ἐχόντων τὴν λαμπρότητα καθαρὰν καὶ στίλβουσαν ὁρᾶσθαι. [4] Δίνων[122] δὲ φησι καὶ ὕδωρ ἀπό τε τοῦ Νείλου καὶ τοῦ Ἴστρου μετὰ τῶν ἄλλων μεταπεμπομένους εἰς τὴν γάζαν ἀποτίθεσθαι τοὺς βασιλεῖς, οἷον ἐκβεβαιουμένους τὸ μέγεθος τῆς ἀρχῆς καὶ τὸ κυριεύειν ἁπάντων.

[37, 1] Τῆς δὲ Περσίδος οὔσης διὰ τραχύτητα δυσεμβόλου καὶ φυλαττομένης ὑπὸ (τῶν) γενναιοτάτων Περσῶν (Δαρεῖος μὲν γὰρ ἐπεφεύγει), γίγνεταί τινος περιόδου κύκλον ἐχούσης οὐ πολὺν ἡγεμὼν αὐτῷ δίγλωσσος ἄνθρωπος, ἐκ πατρὸς Λυκίου, μητρὸς δὲ Περσίδος γεγονώς· [2] ὃ φασιν ἔτι παιδὸς ὄντος Ἀλεξάνδρου τὴν Πυθίαν προειπεῖν, ὡς Λύκιος ἔσται καθηγεμὼν Ἀλεξάνδρῳ τῆς ἐπὶ Πέρσας πορείας ****[123] [3] Φόνον μὲν οὖν ἐνταῦθα πολὺν τῶν ἁλισκομένων γενέσθαι συνέπεσε· γράφει γὰρ αὐτός, ὡς νομίζων αὐτῷ τοῦτο λυσιτελεῖν, ἐκέλευεν ἀποσφάττεσθαι τοὺς ἀνθρώπους· [4] νομίσματος δ' εὑρεῖν πλῆθος ὅσον ἐν Σούσοις, τὴν δ' ἄλλην κατασκευὴν καὶ τὸν πλοῦτον ἐκκομισθῆναι φασι μυρίοις ὁρικοῖς ζεύγεσι καὶ πεντακισχιλίαις καμήλοις.

120. Dopo essersi fermato poco più di un mese a Babilonia, Alessandro si recò a Susa, distante circa 600 km, e vi giunse dopo tre settimane.

121. Ermione è un porto dell'Argolide, nel Peloponneso. La porpora di quel luogo era ritenuta la migliore.

122. Padre dello storico Clitarco, scrisse una storia degli imperi orientali dal titolo *Persikà*.

ad impiantare opportunamente tutte le altre; ma per l'edera, non solo la terra non la tollerava, ma sempre la faceva inaridire, in quanto questa è una pianta che non resiste alla commistione di temperatura: essa desidera il freddo, mentre la terra ivi è infuocata. [16] Ma i critici forse meno mi accuseranno per questa digressione se la mantengo entro limiti modesti.

[36, 1] Quando occupò Susa[120], Alessandro trovò nella reggia quarantamila talenti di monete coniate e un'infinita quantità di altri oggetti preziosi. [2] Dicono che vi si trovarono anche cinquemila talenti di porpora di Ermione[121], che era lì da centonovanta anni, ma manteneva ancora un colore fresco e vivo; [3] ciò è dovuto al fatto che la tintura del panno di porpora si fa con miele, e quella della stoffa bianca con olio chiaro; dicono che anche questa conserva, a uguale distanza di tempo, una lucentezza brillante. [4] Dinone[122] racconta che i re di Persia facevano venire l'acqua dal Nilo e dal Danubio, e la mettevano con le altre cose preziose nel tesoro reale, come per dar conferma della estensione del loro regno oltre che del loro dominio universale.

[37, 1] La Persia era di difficile accesso per l'asprezza dei luoghi ed era presidiata dai più nobili Persiani (Dario era infatti fuggito). Fece da guida ad Alessandro, per un giro non molto lungo, un uomo che parlava due lingue, nato da padre licio e da madre persiana; [2] dicono appunto che quando ancora Alessandro era bambino la Pizia riferendosi a costui profetizzò che un «lupo» gli avrebbe fatto da guida nella spedizione contro i Persiani ...[123]. [3] Qui avvenne una gran strage di prigionieri; lo stesso Alessandro scrive che diede personalmente ordine di ucciderli, nella convinzione che ne avrebbe ricavato vantaggio. [4] Qui fu trovato tanto denaro quanto a Susa, e per rimuovere oggetti preziosi e oro furono necessarie diecimila coppie di muli e cinquemila cammelli.

123. Si nasconde qui un gioco di parola tra λύκος che significa «lupo» e λύκιος che significa «licio».

[5] Ξέρξου[124] δ' ἀνδριάντα μέγαν θεασάμενος ὑπὸ πλήθους τῶν ὠθουμένων εἰς τὰ βασίλεια πλημμελῶς ἀνατετραμμένον, ἐπέστη, καὶ καθάπερ ἔμψυχον προσαγορεύσας «πότερόν σε» εἶπε «διὰ τὴν ἐπὶ τοὺς Ἕλληνας στρατείαν κείμενον παρέλθωμεν, ἢ διὰ τὴν ἄλλην μεγαλοφροσύνην καὶ ἀρετὴν ἐγείρωμεν;». Τέλος δὲ πολὺν χρόνον πρὸς ἑαυτῷ γενόμενος καὶ σωπήσας, παρῆλθε.

[6] Βουλόμενος δὲ τοὺς στρατιώτας ἀναλαβεῖν (καὶ γὰρ ἦν χειμῶνος ὥρα), τέσσαρας μῆνας αὐτόθι διήγαγε. [7] Λέγεται δὲ καθίσαντος αὐτοῦ τὸ πρῶτον ὑπὸ τὸν χρυσοῦν οὐρανίσκον ἐν τῷ βασιλικῷ θρόνῳ, τὸν Κορίνθιον Δημάρατον, εὔνουν ὄντ' ἄνδρα καὶ πατρῷον φίλον Ἀλεξάνδρου, πρεσβυτικῶς ἐπιδακρῦσαι καὶ εἰπεῖν, ὡς μεγάλης ἡδονῆς στεροῖντο τῶν Ἑλλήνων οἱ τεθνηκότες πρὶν ἰδεῖν Ἀλέξανδρον ἐν τῷ Δαρείου θρόνῳ καθήμενον.

[38, 1] Ἐκ τούτου μέλλων ἐξελαύνειν ἐπὶ Δαρεῖον, ἔτυχε μὲν εἰς μέθην τινὰ καὶ παιδιὰν τοῖς ἑταίροις ἑαυτὸν δεδωκώς, ὥστε καὶ γύναια συμπίνειν, ἐπὶ κῶμον ἥκοντα πρὸς τοὺς ἐραστάς. [2] Ἐν δὲ τούτοις εὐδοκιμοῦσα μάλιστα Θαΐς[125] ἡ Πτολεμαίου τοῦ βασιλεύσαντος ὕστερον ἑταίρα, γένος Ἀττική, τὰ μὲν ἐμμελῶς ἐπαινοῦσα, τὰ δὲ παίζουσα πρὸς τὸν Ἀλέξανδρον, ἅμα τῇ μέθῃ λόγον εἰπεῖν προήχθη, τῷ μὲν τῆς πατρίδος ἤθει πρέποντα, μείζονα δ' ἢ καθ' αὑτήν. [3] Ἔφη γάρ, ὧν πεπόνηκε πεπλανημένη τὴν Ἀσίαν, ἀπολαμβάνειν χάριν ἐκείνης τῆς ἡμέρας, ἐντρυφῶσα τοῖς ὑπερηφάνοις Περσῶν βασιλείοις· [4] ἔτι δ' ἂν ἥδιον ὑποπρῆσαι κωμάσασα τὸν Ξέρξου τοῦ κατακαύσαντος τὰς Ἀθήνας[126] οἶκον, αὐτὴ τὸ πῦρ ἅψασα τοῦ βασιλέως ὁρῶντος, ὡς ἂν λόγος ἔχῃ πρὸς ἀνθρώπους, ὅτι τῶν ναυμάχων καὶ πεζομάχων ἐκείνων στρατηγῶν τὰ μετ' Ἀλεξάνδρου γύναια μείζονα δίκην ἐπέθηκε Πέρσαις ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος. [5] Ἅμα δὲ τῷ λόγῳ τούτῳ κρότου καὶ θορύβου γενομένου καὶ παρακελεύσεως τῶν ἑταίρων καὶ φιλοτιμίας, ἐπισπασθεὶς ὁ βασιλεὺς καὶ ἀναπηδήσας ἔχων στέφανον καὶ λαμπάδα

124. Serse, figlio di Dario e di Atossa, fu re di Persia dal 486 al 465; volendo punire i Greci per la loro partecipazione alla rivolta ionica organizzò la guerra che si concluse malamente per lui a Salamina e alle Termopili.

125. Famosissima cortigiana ateniese, che diede titolo anche a una commedia di Menandro. Dopo la morte di Alessandro divenne l'amante di Tolomeo, l'iniziatore della dinastia egizia, cui diede tre figli: Leontisco, Lago, Eirene.

[5] Alessandro, nel vedere una gran statua di Serse[124] buttata a terra senza riguardo alcuno dalla massa di coloro che premevano per entrare nella reggia, si fermò, e come se si rivolgesse ad un vivo disse: «Devo io passare oltre e lasciarti qui disteso per terra, a causa della guerra che facesti contro i Greci, o devo rialzarti per la tua magnanimità e virtù?». Alla fine, dopo un lungo, silenzioso indugio, concentrato in se stesso, passò oltre.

[6] Nell'intento di far riposare i soldati (si era infatti in inverno), si fermò lì per quattro mesi. [7] Si dice che quando si sedette per la prima volta sotto il padiglione d'oro incombente sul trono reale, Demarato di Corinto, che gli era affezionato ed era amico di suo padre, si mise a piangere, come fanno i vecchi, e disse che i Greci morti prima di vedere Alessandro assiso sul trono di Dario erano privati di un grande piacere.

[38, 1] In seguito, quando stava per marciare contro Dario, aveva acconsentito a partecipare con gli amici a un banchetto sfrenato e gioioso; erano venute anche delle donne presso i loro amanti, a far festa e a bere. [2] Fra esse era specialmente famosa Taide[125], Attica di stirpe, amante di quel Tolomeo che in seguito fu re. Ella, un poco lodando abilmente Alessandro, un poco civettando, riscaldata dal vino, si indusse a pronunciare un discorso che si armonizzava al costume della sua patria, ma era troppo al di sopra della sua condizione. [3] Disse che di tutti i travagli patiti errando per l'Asia, ella si riteneva ripagata in quel giorno nel quale faceva festa nella magnificente reggia dei Persiani; [4] ma con piacere ancor maggiore avrebbe bruciato la dimora di Serse che aveva dato alle fiamme Atene[126], appiccando ella stessa il fuoco sotto gli occhi del re, perché si diffondesse tra la gente la voce che le donne venute con Alessandro avevano inflitto ai Persiani, per vendicare la Grecia, un colpo più grave di quanti ne avevano inferti strateghi di terra e di mare. [5] Queste parole furono accompagnate da uno scroscio di applausi e nello stesso tempo da sollecitazioni degli amici verso il re, il quale, lasciandosi trascinare, balzò in piedi e con la corona in capo e una torcia in mano si

126. Nell'anno 480, nel corso della seconda guerra persiana.

προῆγεν· [6] οἱ δ' ἑπόμενοι κώμῳ καὶ βοῇ περίσταντο τὰ βασίλεια, καὶ τῶν ἄλλων Μακεδόνων οἱ πυνθανόμενοι συνέτρεχον μετὰ λαμπάδων χαίροντες. [7] Ἤλπιζον γὰρ ὅτι τοῖς οἴκοι προσέχοντός ἐστι τὸν νοῦν καὶ μὴ μέλλοντος ἐν βαρβάροις οἰκεῖν τὸ πιμπράναι τὰ βασίλεια καὶ διαφθείρειν.

[8] Οἱ μὲν οὕτω ταῦτα γενέσθαι φασίν, οἱ δ' ἀπὸ γνώμης· ὅτι δ' οὖν μετενόησε ταχὺ καὶ κατασβέσαι προσέταξεν, ὁμολογεῖται.

[39, 1] Φύσει δ' ὢν μεγαλοδωρότατος, ἔτι μᾶλλον ἐπέδωκεν εἰς τοῦτο τῶν πραγμάτων αὐξομένων· καὶ προσῆν ἡ φιλοφροσύνη, μεθ' ἧς μόνης ὡς ἀληθῶς οἱ διδόντες χαρίζονται. Μνησθήσομαι δ' ὀλίγων.

[2] Ἄριστον ὁ τῶν Παιόνων[127] ἡγούμενος, ἀποκτείνας πολέμιον ἄνδρα καὶ τὴν κεφαλὴν ἐπιδειξάμενος αὐτῷ, «τοῦτ'» εἶπεν «ὦ βασιλεῦ παρ' ἡμῖν ἐκπώματος χρυσοῦ τιμᾶται τὸ δῶρον». Ὁ δ' Ἀλέξανδρος γελάσας «κενοῦ γ'» εἶπεν, «ἐγὼ δέ σοι μεστὸν ἀκράτου προπίομαι». [3] Τῶν δὲ πολλῶν τις Μακεδόνων ἤλαυνεν ἡμίονον, βασιλικὸν χρυσίον κομίζοντα· κάμνοντος δὲ τοῦ κτήνους, αὐτὸς ἀράμενος ἐκόμιζε τὸ φορτίον. Ἰδὼν οὖν ὁ βασιλεὺς θλιβόμενον αὐτὸν σφόδρα καὶ πυθόμενος τὸ πρᾶγμα, μέλλοντος κατατίθεσθαι, «μὴ κάμῃς» εἶπεν, «ἀλλὰ πρόσθες ἔτι τὴν λοιπὴν ὁδὸν ἐπὶ τὴν σκηνήν, ἑαυτῷ τοῦτο κομίσας».

[4] Ὅλως δ' ἤχθετο τοῖς μὴ λαμβάνουσι μᾶλλον ἢ τοῖς αἰτοῦσι. Καὶ Φωκίωνι[128] μὲν ἔγραψεν ἐπιστολήν, ὡς οὐ χρησόμενος αὐτῷ φίλῳ τὸ λοιπόν, εἰ διωθοῖτο τὰς χάριτας. [5] Σεραπίωνι δὲ τῶν ἀπὸ σφαίρας τινὶ νεανίσκων οὐδὲν ἐδίδου διὰ τὸ μηδὲν αἰτεῖν. Ὡς οὖν εἰς τὸ σφαιρίζειν παραγενόμενος ὁ Σεραπίων ἄλλοις ἔβαλλε τὴν σφαῖραν, εἰπόντος δὲ τοῦ βασιλέως «ἐμοὶ δ' οὐ δίδως;», «Οὐ γὰρ αἰτεῖς» εἶπε, τούτῳ μὲν δὴ γελάσας πολλὰ δέδωκε. [6] Πρωτέᾳ δέ τινι τῶν περὶ σκώμματα καὶ πότον οὐκ ἀμούσων ἔδοξε δι' ὀργῆς γεγονέναι· τῶν δὲ φίλων δεομένων κἀκείνου δακρύοντος, ἔφη διαλλάττεσθαι· κἀκεῖνος «οὐκοῦν» εἶπεν «ὦ βασιλεῦ δός τί μοι πιστὸν πρῶτον». Ἐκέλευσεν οὖν αὐτῷ πέντε τάλαντα δοθῆναι.

127. I Peoni erano una popolazione dell'estremo nord della Macedonia, che con la cavalleria parteciparono alla spedizione di Alessandro sin dall'inizio e si distinsero nelle tre battaglie principali: al Granico, a Isso e a Gaugamela.

128. Famoso generale e politico ateniese, convinto della inutilità di opporsi ai Macedoni, tentò di favorire accordi con essi. Trattò con Filippo dopo la battaglia di Cheronea. Dopo la distruzione di Tebe del 335 si incontrò con Alessandro per evitare l'arresto dei politici ateniesi. Data da quel momento la sua amicizia con il re macedone, amicizia che durò sino alla morte.

mosse per primo; [6] gli altri, seguendolo con sfrenate grida, si disposero attorno alla reggia, e tutti i Macedoni che lo vennero a sapere accorsero lieti con torce in mano. [7] Essi infatti pensavano che bruciare e distruggere la reggia fosse proprio di chi pensava di tornare alla propria casa e non aveva intenzione di fermarsi tra i barbari.

[8] Alcuni dicono che le cose andarono così, altri invece sono convinti che ci fu premeditazione; si conviene comunque che rapidamente Alessandro cambiò parere e ordinò di spegnere l'incendio.

[39, 1] Egli, che era per natura generosissimo, con l'aumento della sua potenza divenne ancor più generoso; aveva anche quella amabilità che, sola, fa nascere in chi riceve un beneficio la vera riconoscenza verso chi dà. Citerò qualche esempio.

[2] Aristone, capo dei Peoni[127], aveva ucciso un nemico e, mostrandone la testa, disse: «O re, questo dono da noi è valutato una tazza d'oro!». Alessandro ridendo disse: «Una tazza vuota! Io invece la offro alla tua salute colma di vino puro!». [3] Un'altra volta uno dei Macedoni di basso ceto sospingeva un asino che portava l'oro del re; poiché la bestia non resisteva alla fatica egli stesso si mise in spalla il carico e lo portava. Il re, vistolo molto affaticato e informatosi del motivo, mentre deponeva il carico gli disse: «Resisti e aggiungi il tratto di strada che porta alla tua tenda: porta colà, per te, questo carico».

[4] In generale egli era più dispiaciuto nei riguardi di chi non accettava doni che nei riguardi di chi ne chiedeva. A Focione[128] scrisse che non lo avrebbe più considerato amico se rifiutava i suoi doni. [5] A Serapione, invece, uno dei giovani che giocavano con lui a palla, non dava nulla perché nulla egli chiedeva. Una volta, venuto a giocare, poiché Serapione lanciava la palla ad altri, il re sbottò: «A me non la passi?»; «Non me la chiedi» rispose. Alessandro rise della battuta e in seguito gli fece molti doni. [6] Parve invece che si fosse adirato con Protea, un uomo fine nelle conversazioni e nei banchetti; gli amici allora intervennero per pregarlo di lasciar perdere, e lo stesso Protea si mise a piangere; Alessandro disse che si riteneva con lui riconciliato, e Protea: «O re, dammi qualcosa che lo provi». Il re gli fece dare cinque talenti.

[7] Περὶ δὲ τῶν τοῖς φίλοις καὶ τοῖς σωματοφύλαξι νεμομένων πλούτων, ἡλίκον εἶχον ὄγκον, ἐμφαίνει δι' ἐπιστολῆς Ὀλυμπιάς, ἣν ἔγραψε πρὸς αὐτόν. «Ἄλλως» φησίν «εὖ ποιεῖ τοὺς φίλους καὶ ἐνδόξους ἔχε· νῦν δ' ἰσοβασιλέας πάντας ποιεῖς, καὶ πολυφιλίας παρασκευάζεις αὐτοῖς, ἑαυτὸν δ' ἐρημοῖς». [8] Πολλάκις δὲ τοιαῦτα τῆς Ὀλυμπιάδος γραφούσης, ἐφύλαττεν ἀπόρρητα τὰ γράμματα, πλὴν ἅπαξ Ἡφαιστίωνος ὥσπερ εἰώθει λυθεῖσαν ἐπιστολὴν αὐτῷ συναναγινώσκοντος, οὐκ ἐκώλυσεν, ἀλλὰ τὸν δακτύλιον ἀφελόμενος τὸν αὐτοῦ, προσέθηκε τῷ ἐκείνου στόματι τὴν σφραγῖδα. [9] Μαζαίου δὲ τοῦ μεγίστου παρὰ Δαρείῳ γενομένου παιδὶ σατραπείαν ἔχοντι δευτέραν προσετίθει μείζονα. Παραιτούμενος δ' ἐκεῖνος εἶπε· «ὦ βασιλεῦ, τότε μὲν ἦν εἷς Δαρεῖος, νῦν δὲ σὺ πολλοὺς πεποίηκας Ἀλεξάνδρους».

[10] Παρμενίωνι μὲν οὖν τὸν Βαγώου[129] ἔδωκεν οἶκον, ἐν ᾧ λέγεται τῶν περισσῶν ἱματισμὸν χιλίων ταλάντων εὑρεθῆναι. [11] Πρὸς δ' Ἀντίπατρον ἔγραφε κελεύων ἔχειν φύλακας τοῦ σώματος ὡς ἐπιβουλευόμενον. [12] Τῇ δὲ μητρὶ πολλὰ μὲν ἐδωρεῖτο καὶ κατέπεμπεν, οὐκ εἴα δὲ πολυπραγμονεῖν οὐδὲ παραστρατηγεῖν· ἐγκαλούσης δὲ πρᾴως ἤνεγκε τὴν χαλεπότητα. [13] Πλὴν ἅπαξ ποτ' Ἀντιπάτρου μακρὰν κατ' αὐτῆς γράψαντος ἐπιστολήν, ἀναγνοὺς ἀγνοεῖν εἶπεν Ἀντίπατρον, ὅτι μυρίας ἐπιστολὰς ἓν δάκρυον ἀπαλείφει μητρός.

[40, 1] Ἐπεὶ δὲ τοὺς περὶ αὐτὸν ἑώρα παντάπασιν ἐκτετρυφηκότας καὶ φορτικοὺς ταῖς διαίταις καὶ πολυτελείαις ὄντας, ὥσθ' Ἅγνωνα μὲν τὸν Τήϊον ἀργυροῦς ἐν ταῖς κρηπῖσιν ἥλους φορεῖν, Λεοννάτῳ δὲ πολλαῖς καμήλοις ἀπ' Αἰγύπτου κόνιν εἰς τὰ γυμνάσια παρακομίζεσθαι, Φιλώτᾳ δὲ πρὸς θήρας σταδίων ἑκατὸν αὐλαίας ἠγεγονέναι, μύρῳ δὲ χρωμένους ἴέναι πρὸς ἄλειμμα καὶ λουτρὸν ὅσῳ ⟨πρότερον⟩ οὐδ' ἐλαίῳ, τρίπτας δὲ καὶ κατευναστὰς περιαγομένους, ἐπετίμησε πρᾴως καὶ φιλοσόφως. [2] Θαυμάζειν φάμενος, εἰ τοσούτους ἠγωνισμένοι καὶ τηλικούτους ἀγῶνας, οὐ μνημονεύουσιν ὅτι τῶν καταπονηθέντων οἱ καταπονήσαντες ἥδιον καθεύδουσιν, οὐδ' ὁρῶσι τοῖς Περσῶν βίοις τοὺς ἑαυτῶν παραβάλλοντες, ὅτι δουλικώτατον μέν ἐστι τὸ τρυφᾶν, βασιλικώτατον δὲ τὸ πονεῖν. [3] «Καίτοι πῶς ἄν τις» ἔφη «δι'

129. Probabilmente si tratta di quell'ufficiale che avvelenò Artaterse III nel 338 e suo figlio Arses nel 336; a sua volta fu avvelenato da Dario III che egli aveva collocato sul trono.

[7] Quanto alle ricchezze distribuite agli amici e alle guardie del corpo, c'è una lettera di Olimpiade, scritta ad Alessandro, che testimonia quale consistenza esse avessero. Ella dice: «Fa del bene e onora i tuoi amici in un altro modo, giacché ora tu li rendi tutti simili a re e procuri loro molte amicizie, ma rendi te stesso solo». [8] Olimpiade gli scrisse di frequente in tal senso, ed egli teneva segrete queste lettere, fuor che una volta, quando non impedì ad Efestione di leggerne una che, secondo il solito, gli aveva aperta; però si sfilò dal dito l'anello e ne impresse il sigillo sulla labbra dell'amico. [9] Al figlio di Mazeo che era stato potentissimo presso Dario, e aveva una satrapia, ne concesse un'altra ancora maggiore; ma egli la rifiutò dicendo: «O re, allora c'era un solo Dario, ora invece tu hai fatto parecchi Alessandri».

[10] A Parmenione diede la casa di Bagoa[129], nella quale si dice si trovassero vesti del valore di più di mille talenti; [11] ad Antipatro scrisse di cingersi di guardie del corpo perché si complottava contro di lui. [12] Alla madre mandò molti doni, ma non le permetteva di interferire in affari politici o militari; quando ella lo accusava di qualcosa, sopportava pazientemente la sua asprezza. [13] Una volta Antipatro, gli scrisse una lunga lettera contro Olimpiade; egli la lesse e disse che Antipatro non sapeva che una lacrima di madre cancella diecimila lettere.

40, 1] Quando vide che il suo seguito si era completamente abbandonato allo sfarzo ed era volgare tanto nel vivere quanto nello spendere, e Agnone di Teo indossava scarpe con fibbie d'argento, Leonnato si era fatto portare la sabbia per la palestra dall'Egitto mediante una carovana di cammelli, Filota usava reti di cento stadi per la caccia, e per gli esercizi ginnici e il bagno usavano mirra tanti quanti non erano quelli che prima usavano l'olio, circondandosi anche di massaggiatori e camerieri, li rimproverò senza asprezza, facendo appello alla ragione. [2] Diceva di essere stupito che essi, che pure avevano combattuto tante e tali lotte, non ricordassero che dormono meglio quelli che si sono stancati che non quelli che li hanno fatti stancare, e non vedessero, paragonando la loro vita a quella dei Persiani, che il vivere nelle mollezze è veramente da servi, mentre è da re il faticare. [3] E aggiungeva: «E poi, come potrebbe uno curare

ἑαυτοῦ θεραπεύσειεν ἵππον ἢ λόγχην ἀσκήσειεν ἢ κράνος, ἁπειθικὼς τοῦ φιλτάτου σώματος ἅπτεσθαι τὰς χεῖρας;». «Οὐκ ἴστ'» εἶπεν «ὅτι τοῦ κρατεῖν πέρας ἡμῖν ἐστι τὸ μὴ ταὐτὰ ποιεῖν τοῖς κεκρατημένοις;». [4] Ἐπέτεινεν οὖν ἔτι μᾶλλον αὐτὸς ἑαυτόν, ἐν ταῖς στρατείαις καὶ τοῖς κυνηγεσίοις κακοπαθῶν καὶ παραβαλλόμενος, ὥστε καὶ Λάκωνα πρεσβευτήν, παραγενόμενον αὐτῷ λέοντα καταβάλλοντι μέγαν, εἰπεῖν· «καλῶς γ' Ἀλέξανδρε πρὸς τὸν λέοντα ἠγώνισαι περὶ τᾶς βασιλείας».

[5] Τοῦτο τὸ κυνήγιον Κρατερὸς εἰς Δελφοὺς[130] ἀνέθηκεν, εἰκόνας χαλκᾶς ποιησάμενος τοῦ λέοντος καὶ τῶν κυνῶν, καὶ τοῦ βασιλέως τῷ λέοντι συνεστῶτος, καὶ αὐτοῦ προσβοηθοῦντος, ὧν τὰ μὲν Λύσιππος ἔπλασε, τὰ δὲ Λεωχάρης[131].

[41, 1] Ἀλέξανδρος μὲν οὖν ἑαυτὸν ἀσκῶν ἅμα καὶ τοὺς ἄλλους παροξύνων πρὸς ἀρετὴν ἐκινδύνευεν· οἱ δὲ φίλοι διὰ πλοῦτον καὶ ὄγκον ἤδη τρυφᾶν βουλόμενοι καὶ σχολάζειν, ἐβαρύνοντο τὰς πλάνας καὶ τὰς στρατείας, καὶ κατὰ μικρὸν οὕτω προῆλθον εἰς τὸ βλασφημεῖν καὶ κακῶς λέγειν αὐτόν. [2] Ὁ δὲ καὶ πάνυ πρᾴως ἐν ἀρχῇ πρὸς ταῦτα διέκειτο, φάσκων βασιλικὸν εἶναι τὸ κακῶς ἀκούειν εὖ ποιοῦντα. [3] Καίτοι τὰ μὲν μικρότατα τῶν γενομένων τοῖς συνήθεσι παρ' αὐτοῦ σημεῖα μεγάλης ὑπῆρχεν εὐνοίας καὶ τιμῆς· ὧν ὀλίγα παραθήσομαι.

[4] Πευκέστᾳ[132] μὲν ἔγραψε μεμφόμενος, ὅτι δηχθεὶς ὑπ' ἄρκτου τοῖς μὲν ἄλλοις ἔγραψεν, αὐτῷ δ' οὐκ ἐδήλωσεν. «Ἀλλὰ νῦν γε» φησὶ «γράψον τε πῶς ἔχεις, καὶ μή τινές σε τῶν συγκυνηγετούντων ἐγκατέλιπον, ἵνα δίκην δῶσι». [5] Τοῖς δὲ περὶ Ἡφαιστίωνα διὰ πράξεις τινὰς ἀποῦσιν ἔγραψεν, ὅτι παιζόντων αὐτῶν πρὸς ἰχνεύμονα τῷ Περδίκκου δορατίῳ περιπεσὼν Κρατερὸς τοὺς μηροὺς ἐτρώθη. [6] Πευκέστα δὲ σωθέντος ἐκ τινος ἀσθενείας, ἔγραψε πρὸς Ἀλέξιππον τὸν ἰατρὸν εὐχαριστῶν. Κρατεροῦ δὲ νοσοῦντος ὄψιν ἰδὼν καθ' ὕπνον, αὐτός τέ τινας θυσίας ἔθυσεν ὑπὲρ αὐτοῦ, κἀκεῖνον [θῦσαι] ἐκέλευσεν. [7] Ἔγραψε δὲ καὶ Παυσανίᾳ τῷ ἰατρῷ

130. Verso la fine del secolo scorso fu trovata a Delfi l'iscrizione di dedica di questa celebrata opera.

131. Leocare è il famoso scultore ateniese che, tra l'altro, fece statue criselefantine di Aminta, Filippo, Olimpiade e Alessandro per il Filippeion di Olimpia, dedicato dopo Cheronea nel 338.

132. Un generale che salvò Alessandro durante l'assedio della città dei Malli (vd. *in-*

da solo il cavallo o tenere in ordine la lancia e l'elmo se ha disabituato le sue mani a toccare il suo carissimo corpo?». «Non sapete — diceva — che ciò che ci proponiamo con la vittoria è di non fare le stesse cose dei vinti?». [4] Perciò ancor più si impegnava nelle attività militari e nella caccia, affrontando fatiche e rischi, tanto che un ambasciatore spartano, che gli era vicino quando abbatté un grosso leone, disse: «O Alessandro, hai lottato onorevolmente con il leone per vedere chi di voi due dovesse essere re».

[5] Un monumento fu eretto a Delfi[130] da Cratero con questa scena di caccia: sono raffigurati in bronzo il leone, i cani, il re in lotta con il leone e Cratero che gli viene in aiuto; alcune di queste statue sono opera di Lisippo, altre di Leocare[131].

[41, 1] Nell'esercitare se stesso e nello spingere gli altri alla virtù Alessandro si esponeva al pericolo; ma gli amici che ormai, per le fastose ricchezze accumulate, volevano darsi alla bella vita e stare tranquilli, affrontavano di mala voglia le marce e le spedizioni militari, e così a poco a poco giunsero a criticarlo e a sparlare di lui. [2] Da principio egli si comportava con grande mitezza di fronte a queste critiche, e diceva che è destino del re essere criticato anche quando agisce bene. [3] Eppure anche i minimi fatti capitati ai suoi amici gli davano motivo di mettere in evidenza grande benevolenza e stima nei loro riguardi: citerò pochi episodi.

[4] Scrisse a Peucesta[132] rimproverandolo perché, morsicato da un orso, ne aveva informato altri, ma non lui. «Almeno ora — dice — scrivimi come stai, e fammi sapere se alcuni dei tuoi compagni di caccia ti hanno abbandonato, affinché siano puniti». [5] Ad Efestione, assente per certi affari, scrisse che mentre si divertiva con altri alla caccia di un icneumone, Cratero era caduto sulla lancia di Perdicca e s'era ferito alle cosce. [6] Quando Peucesta guarì di una malattia, scrisse al medico Alessippo per ringraziarlo. Durante la malattia di Cratero fece un sogno e per esso fece alcuni sacrifici per l'amico e gli raccomandò di farne altri. [7] Scrisse anche al medico Pausania che

fra cap. 63). Fu poi fatto satrapo di Persia e mantenne quella carica anche dopo la morte del Macedone.

βουλομένῳ τὸν Κρατερὸν ἐλλεβορίσαι, τὰ μὲν ἀγωνιῶν, τὰ δὲ παραινῶν ὅπως χρήσηται τῇ φαρμακείᾳ. [8] Τοὺς δὲ πρώτους τὴν Ἁρπάλου φυγὴν καὶ ἀπόδρασιν[133] ἀπαγγείλαντας ἔδησεν, Ἐφιάλτην καὶ Κίσσον, ὡς καταψευδομένους τοῦ ἀνδρός. [9] Ἐπεὶ δέ, τοὺς ἀσθενοῦντας αὐτοῦ καὶ γέροντας εἰς οἶκον ἀποστέλλοντος, Εὐρύλοχος Αἰγαῖος ἐνέγραψεν ἑαυτὸν εἰς τοὺς νοσοῦντας, εἶτα φωραθεὶς ἔχων οὐδὲν κακόν, ὡμολόγησε Τελεσίππας ἐρᾶν καὶ συνεπακολουθεῖν ἐπὶ θάλασσαν ἀπιούσης ἐκείνης, ἠρώτησε τίνων ἀνθρώπων ἐστὶ τὸ γύναιον. [10] Ἀκούσας δ' ὅτι τῶν ἐλευθέρων ἑταιρῶν «ἡμᾶς μὲν» εἶπεν «ὦ Εὐρύλοχε συνερῶντας ἔχεις· ὅρα δ' ὅπως πείθωμεν ἢ λόγοις ἢ δώροις τὴν Τελεσίππαν, ἐπειδήπερ ἐξ ἐλευθέρων ἐστί».

[42, 1] Θαυμάσαι δ' αὐτὸν ἔπιον, ὅτι καὶ μέχρι τοιούτων ἐπιστολῶν τοῖς φίλοις ἐσχόλαζεν· οἷα γράφει παῖδα Σελεύκου[134] εἰς Κιλικίαν ἀποδεδρακότα κελεύων ἀναζητῆσαι, καὶ Πευκέσταν ἐπαινῶν ὅτι Νίκωνα Κρατεροῦ δοῦλον συνέλαβε, καὶ Μεγαβύζῳ περὶ τοῦ Θεράποντος τοῦ ἐν τῷ ἱερῷ καθεζομένου, κελεύων αὐτὸν ἂν δύνηται συλλαβεῖν ἔξω τοῦ ἱεροῦ προκαλεσάμενον, ἐν δὲ τῷ ἱερῷ μὴ προσάπτεσθαι. [2] Λέγεται δὲ καὶ τὰς δίκας διακρίνων ἐν ἀρχῇ τὰς θανατικὰς τὴν χεῖρα τῶν ὤτων τῷ ἑτέρῳ προστιθέναι τοῦ κατηγόρου λέγοντος, ὅπως τῷ κινδυνεύοντι καθαρὸν φυλάττηται καὶ ἀδιάβλητον. [3] Ἀλλ' ὕστερόν γ' αὐτὸν ἐξετράχυναν αἱ πολλαὶ διαβολαί, διὰ τῶν ἀληθῶν πάροδον (καὶ) πίστιν ἐπὶ τὰ ψευδῆ λαβοῦσαι, [4] καὶ μάλιστα κακῶς ἀκούων ἐξίστατο τοῦ φρονεῖν, καὶ χαλεπὸς ἦν καὶ ἀπαραίτητος, ἅτε δὴ τὴν δόξαν ἀντὶ τοῦ ζῆν καὶ τῆς βασιλείας ἠγαπηκώς.

[5] Τότε δ' ἐξήλαυνεν ἐπὶ Δαρεῖον, ὡς πάλιν μαχούμενος[135]· ἀκούσας δὲ τὴν ὑπὸ Βήσσου[136] γενομένην αὐτοῦ σύλληψιν, ἀπέλυσε τοὺς Θεσσαλοὺς οἴκαδε, δισχίλια τάλαντα δωρεὰν ἐπιμετρήσας ταῖς μισθοφοραῖς[137]. [6] Πρὸς

133. In relazione a questa fuga non si sa nulla di certo, giacché nulla si sa di Efialte e di Cisso. Potrebbe anche essere la fuga del 324, quando Arpalo venne ad Atene con 7000 talenti.

134. Il futuro re e iniziatore della dinastia dei Seleucidi.

135. Dopo la lunga digressione, riprende la narrazione. I fatti sono da collocare alla fine di maggio o al principio di giugno del 330.

136. Satrapo della Battriana.

137. I cavalieri Tessali rimandati a casa con altri Greci da Ecbatana erano duemila;

voleva dare a Cratero l'elleboro, manifestando la sua inquietudine, e anche consigliando come usare quella medicina. [8] Fece incarcerare Efialte e Cisso che per primi gli avevano dato notizia della fuga di Arpalo[133], convinto che lo avessero calunniato. [9] Una volta, in occasione del rinvio in patria di soldati malridotti e vecchi, Euriloco di Egea si iscrisse tra i malati; quando si scoprì che era assolutamente sano, disse, per giustificarsi, di essere innamorato di Telesippa e di volerla accompagnare nel suo viaggio verso il mare. Alessandro chiese di quale condizione fosse quella donna [10] e quando sentì che era un'etera di condizione libera, disse: «Euriloco, tu mi hai come tuo alleato in questo tuo amore; ma vedi come possiamo persuaderla o con discorsi o con doni, giacché è figlia di liberi».

[42, 1] È stupefacente che egli abbia avuto tempo per scrivere agli amici lettere di questo tipo, come quando scrive per ordinare di ricercare un servo di Seleuco[134] fuggito in Cilicia, o quando loda Peucesta per aver preso Nicone, schiavo di Cratero, o quando scrive a Megabizo per un servo che si era rifugiato supplice nel tempio, ordinandogli di catturarlo, se poteva, dopo averlo chiamato fuori del tempio, ma di non toccarlo all'interno del luogo sacro. [2] Si dice che nell'amministrare la giustizia per fatti che comportavano la pena capitale, nei primi tempi, mentre parlava l'accusatore, si metteva la mano su un orecchio per poter con esso ascoltare l'incriminato senza pregiudizi e obiettivamente. [3] In un secondo momento, però, lo esasperò il gran numero di accuse che, attraverso il vero, lasciavano spazio di credibilità anche al falso. [4] Soprattutto usciva dai gangheri quando sentiva parlar male di sé; allora era duro e inesorabile perché teneva in maggior conto la buona fama che non la vita o il potere regio.

[5] In quel tempo dunque muoveva contro Dario per attaccarlo di nuovo[135]; ma non appena seppe che era stato catturato da Besso[136], rimandò a casa i Tessali, assegnando loro, oltre la paga, un donativo di duemila talenti[137]. [6] Durante l'inseguimento, che fu lungo e dif-

Alessandro assegnò a ciascuno di loro, oltre alla paga, il donativo di un talento. Di qui la grande somma di duemila talenti.

δὲ τὴν δίωξιν, ἀργαλέαν καὶ μακρὰν γινομένην (ἔνδεκα γὰρ ἡμέραις ἱππάσατο τριςχιλίους καὶ τριακοσίους σταδίους), ἀπηγόρευσαν μὲν οἱ πλεῖστοι, καὶ μάλιστα κατὰ τὴν ἄνυδρον. [7] Ἔνθα δὴ Μακεδόνες ἀπήντησαν αὐτῷ τινες ὕδωρ ἐν ἀσκοῖς ἐφ' ἡμιόνων κομίζοντες ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ, καὶ θεασάμενοι τὸν Ἀλέξανδρον ἤδη μεσημβρίας οὔσης κακῶς ὑπὸ δίψους ἔχοντα, ταχὺ πλησάμενοι κράνος προσήνεγκαν. [8] Πυθομένου δ' αὐτοῦ τίσι κομίζοιεν, «υἱοῖς» ἔφασαν «ἰδίοις· ἀλλὰ σοῦ ζῶντος ἑτέρους ποιησόμεθα, κἂν ἐκείνους ἀπολέσωμεν». [9] Ταῦτ' ἀκούσας, ἔλαβεν εἰς τὰς χεῖρας τὸ κράνος· περιβλέψας δὲ καὶ θεασάμενος τοὺς περὶ αὐτὸν ἱππεῖς ἅπαντας ἐγκεκλικότας ταῖς κεφαλαῖς καὶ πρὸς τὸ ποτὸν ἀποβλέποντας, ἀπέδωκεν οὐ πιών, ἀλλ' ἐπαινέσας τοὺς ἀνθρώπους «ἂν γὰρ αὐτὸς» ἔφη «πίω μόνος, ἀθυμήσουσιν οὗτοι». [10] Θεασάμενοι δὲ τὴν ἐγκράτειαν αὐτοῦ καὶ μεγαλοψυχίαν οἱ ἱππεῖς ἄγειν ἀνέκραγον θαρροῦντα καὶ τοὺς ἵππους ἐμάστιζον· οὔτε γὰρ κάμνειν οὔτε διψᾶν οὐθ' ὅλως θνητοὺς εἶναι νομίζειν αὐτούς, ἕως ἂν ἔχωσι βασιλέα τοιοῦτον[138].

[43, 1] Ἡ μὲν οὖν προθυμία πάντων ἦν ὁμοία, μόνους δὲ φασιν ἑξήκοντα συνεισπεσεῖν εἰς τὸ στρατόπεδον τῶν πολεμίων. [2] Ἔνθα δὴ πολὺν μὲν ἄργυρον καὶ χρυσὸν ἐρριμμένον ὑπερβαίνοντες, πολλὰς δὲ παίδων καὶ γυναικῶν ἁρμαμάξας ἡνιόχων ἐρήμους διαφερομένας παρερχόμενοι, τοὺς πρώτους ἐδίωκον, ὡς ἐν ἐκείνοις Δαρεῖον ὄντα. [3] Μόλις δ' εὑρίσκεται πολλῶν ἀκοντισμάτων κατάπλεως τὸ σῶμα κείμενος ἐν ἁρμαμάξῃ, μικρὸν ἀπολείπων τοῦ τελευτᾶν· ὅμως δὲ καὶ πιεῖν ᾔτησε, καὶ πιὼν ὕδωρ ψυχρόν, εἶπε πρὸς τὸν δόντα Πολύστρατον[139]· [4] «ὦ ἄνθρωπε, τοῦτό μοι πέρας γέγονε δυστυχίας ἁπάσης, εὖ παθεῖν ἀμείψασθαι μὴ δυνάμενον· ἀλλ' Ἀλέξανδρος ἀποδώσει σοι τὴν χάριν, Ἀλεξάνδρῳ δ' οἱ θεοὶ τῆς εἰς μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἐπιεικείας, ᾧ ταύτην δίδωμι τὴν δεξιάν διὰ σοῦ». Ταῦτ' εἰπὼν καὶ λαβόμενος τῆς τοῦ Πολυστράτου χειρός, ἐξέλιπεν. [5] Ἀλέξανδρος δ' ὡς ἐπῆλθεν, ἀλγῶν τε τῷ πάθει φανερὸς ἦν, καὶ τὴν ἑαυτοῦ χλαμύδα λύσας ἐπέβαλε τῷ σώματι καὶ περιέστειλε. [6] Καὶ Βῆσσον μὲν ὕστερον εὑρὼν[140] διεσφενδόνησεν, ὀρθίων δένδρων εἰς ταὐτὸ

138. L'episodio è ripetuto nelle varie fonti con diverse collocazioni temporali e locali.

139. Come risulta anche dalla narrazione di Curzio Rufo (V 13,24) costui era un soldato semplice macedone.

140. Dopo aver ucciso Dario, Besso era fuggito nella Battriana ove aveva assunto i simboli della regalità facendosi chiamare Artaserse. Arrestato nel 329, fu processato

ficile (in undici giorni percorse a cavallo tremila e trecento stadi), la maggior parte dei soldati cedette, soprattutto per la mancanza d'acqua. [7] Fu in quell'occasione che si incrociarono con lui alcuni Macedoni che portavano a dorso di mulo, in otri, dell'acqua attinta al fiume; e visto Alessandro sfinito per la sete (già si era verso mezzogiorno), subito colmarono d'acqua un elmo e gliela porsero. [8] Egli chiese a chi portassero quell'acqua, ed essi: «Ai nostri figli — dissero —, ma se tu vivi ne avremo degli altri, nel caso perdiamo questi». [9] A queste parole, prese tra le sue mani l'elmo; ma guardandosi attorno vide sutti i suoi cavalieri che piegavano il capo a guardare quell'acqua; allora non bevve, ridiede l'elmo e, lodati i donatori, disse: «Se bevo io solo, questi si perderanno d'animo». [10] Perciò i cavalieri, vista la sua temperanza e la sua grandezza d'animo, gridarono che li guidasse innanzi con fiducia, e sferzarono i cavalli: fino a quando avevano un tale re non sentivano la stanchezza, non avevano sete, in una parola non si consideravano neppure mortali[138].

[43, 1] Tutti avevano lo stesso ardore, ma soltanto sessanta, a quel che dicono, irruppero con lui nel campo nemico. [2] Ivi trascurarono gran quantità d'oro e d'argento buttato là alla rinfusa, e superati molti carri di donne e bambini che si spostavano qua e là senza conducenti, cercarono di raggiungere i primi, ritenendo che Dario fosse tra loro. [3] Lo trovarono, con fatica, disteso su un carro, con il corpo trapassato da molte ferite, quasi sul punto di spirare. Proprio in quel momento egli chiese da bere, e bevuta dell'acqua fresca disse a Polistrato[139] che gliela aveva data: [4] «Amico, questo è l'estremo della mia sventura: ricevere del bene e non poter ricambiare. Sarà Alessandro a ricompensarti di questo favore, e gli dei ricompenseranno Alessandro per la sua benevolenza verso mia madre, mia moglie, i miei figli; gli stringo la destra tramite tuo». Ciò detto, prese la destra di Polistrato e spirò. [5] Alessandro, giunto subito dopo, fu visibilmente colpito dal fatto: si sciolse il mantello e lo gettò sul corpo di Dario per coprirlo. [6] In seguito, trovato Besso[140], lo fece squar-

l'anno seguente e condannato al taglio del naso e delle orecchie; quindi lo si doveva mandare a Ecbatana e qui uccidere in una assemblea di Medi e Persiani. Non v'è quindi concordanza con questa notizia plutarchea.

καμφθέντων ἑκατέρῳ μέρος προσαρτήσας τοῦ σώματος, εἶτα μεθεὶς ἑκάτερον, ὡς ὥρμητο ῥύμῃ φερόμενον, τὸ προσῆκον αὐτῷ μέρος νείμασθαι. [7] Τότε δὲ τοῦ Δαρείου τὸ μὲν σῶμα κεκοσμημένον βασιλικῶς πρὸς τὴν μητέρ' ἀπέστειλε[141], τὸν δ' ἀδελφὸν Ἐξάθρην εἰς τοὺς ἑταίρους ἀνέλαβεν.

[44, 1] Αὐτὸς δὲ μετὰ τῆς ἀκμαιοτάτης δυνάμεως εἰς Ὑρκανίαν κατέβαινε, καὶ πελάγους ἰδὼν κόλπον οὐκ ἐλάττονα μὲν τοῦ Πόντου φανέντα, γλυκύτερον δὲ τῆς ἄλλης θαλάττης, σαφὲς μὲν οὐδὲν ἔσχε πυθέσθαι περὶ αὐτοῦ, μάλιστα δ' εἴκασε τῆς Μαιώτιδος λίμνης ἀνακοπὴν εἶναι. [2] Καίτοι τούς γε φυσικοὺς ἄνδρας οὐκ ἔλαθε τάληθές, ἀλλὰ πολλοῖς ἔτεσιν ἔμπροσθεν τῆς Ἀλεξάνδρου στρατείας ἱστορήκασιν, ὅτι τεσσάρων κόλπων εἰσεχόντων ἀπὸ τῆς ἔξω θαλάσσης βορειότατος οὗτός ἐστι, τὸ Ὑρκάνιον πέλαγος καὶ Κάσπιον ὁμοῦ προσαγορευόμενον.

[3] Ἐνταῦθα τῶν βαρβάρων τινὲς ἀπροσδοκήτως περιτυχόντες τοῖς ἄγουσι τὸν ἵππον αὐτοῦ τὸν Βουκεφάλαν λαμβάνουσιν. [4] Ὁ δ' ἤνεγκεν οὐ μετρίως, ἀλλὰ κήρυκα πέμψας ἠπείλησε πάντας ἀποκτενεῖν μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν, εἰ τὸν ἵππον αὐτῷ μὴ ἀναπέμψειαν. [5] Ἐπεὶ δὲ καὶ τὸν ἵππον ἄγοντες ἦκον καὶ τὰς πόλεις ἐγχειρίζοντες, ἐχρήσατο φιλανθρώπως πᾶσι καὶ τοῦ ἵππου λύτρα τοῖς λαβοῦσιν ἔδωκεν.

[45, 1] Ἐντεῦθεν εἰς τὴν Παρθικὴν ἀναζεύξας καὶ σχολάζων, πρῶτον ἐνεδύσατο τὴν βαρβαρικὴν στολήν, εἴτε βουλόμενος αὐτὸν συνοικειοῦν τοῖς ἐπιχωρίοις νόμοις, ὡς μέγα πρὸς ἐξημέρωσιν ἀνθρώπων τὸ σύνηθες καὶ ὁμόφυλον, εἴτ' ἀπόπειρά τις ὑφεῖτο τῆς προσκυνήσεως αὖτη τοῖς Μακεδόσι, κατὰ μικρὸν ἀνασχέσθαι τὴν ἐκδιαίτησιν αὐτοῦ καὶ μεταβολὴν ἐθιζομένοις. [2] Οὐ μὴν τήν γε Μηδικὴν ἐκείνην προσήκατο, παντάπασι βαρβαρικὴν καὶ ἀλλόκοτον οὖσαν, οὐδ' ἀναξυρίδας οὐδὲ κάνδυν οὐδὲ τιάραν[142] ἔλαβεν, ἀλλ' ἐν μέσῳ τινὰ τῆς Περσικῆς καὶ τῆς Μηδικῆς μειξάμενος εὖ πως, ἀτυφοτέραν μὲν ἐκείνης, ταύτης δὲ σοβαρωτέραν οὖσαν. [3] Ἐχρῆτο δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἐντυγχάνων τοῖς βαρβάροις καὶ τοῖς ἑταίροις κατ' οἶκον, εἶτα τοῖς

141. Il corpo fu mandato a Persepoli per la sepoltura nella tomba regale.

142. Caratteristico copricapo persiano conico; era una sorta di turbante e lo si indossava nelle grandi occasioni.

tare: curvarono verso uno stesso punto due alberi diritti e a ciascuno d'essi legarono una parte del corpo di Besso; poi li lasciarono andare e ciascuno rialzandosi con violenza trasse a sè la parte avvinta. [7] Alessandro mandò il corpo di Dario, composto con abbigliamento regio, alla madre[141], e prese tra i suoi familiari Essatre il fratello dell'ucciso.

[44, 1] Scese poi in Ircania con i migliori combattenti, e qui vide un golfo marino che all'apparenza non era inferiore al Ponto ma che aveva acqua più dolce del resto del mare; non riuscì comunque ad avere qualche informazione più sicura, ma congetturò che fosse una diramazione della palude Meotide. [2] Eppure ai geografi non sfuggiva la verità; molti anni prima della spedizione di Alessandro, essi hanno affermato che dei quattro golfi che dal mare esterno si insinuano nella terra, questo è il più settentrionale ed è chiamato mare Ircanio o, indifferentemente, mar Caspio.

[3] In questi luoghi alcuni barbari casualmente sorpresero coloro che avevano il cavallo di Alessandro, Bucefalo, e glielo rubarono. [4] Alessandro se la ebbe a male e mandò un messo a minacciare di uccidere tutti, con le mogli e i figli, se non glielo avessero riportato. [5] Tornarono allora con l'animale e gli consegnarono le loro città, ed egli li trattò tutti con benevolenza, e pagò un riscatto per il cavallo a chi glielo aveva sottratto.

[45, 1] Da qui portò l'esercito nella regione dei Parti, ove, in un periodo di riposo, per la prima volta indossò l'abito barbaro, o che volesse adattarsi ai costumi del paese, nella persuasione che gli fosse di grande aiuto, per conciliarsi la gente, l'accomunarsi ad essa negli usi e nelle abitudini, o che questo fosse un tentativo per introdurre presso i Macedoni l'abitudine alla genuflessione, avvezzandoli a poco a poco ad accettare il mutamento del suo modo di vivere. [2] Non adottò comunque quel celebrato vestito dei Medi, del tutto barbaro e strano, né prese i larghi pantaloni o il caffetano, né la mitra[142], ma fece un'indovinata commistione della foggia dei Medi e di quella dei Persiani, più modesta dell'una e più composta dell'altra. [3] Di questa foggia si valeva, dapprincipio, soltanto quando riceveva i barbari, o gli amici in casa; in un secondo tempo si faceva vedere così dalla gente quando dava

πολλοῖς οὕτως ἐξελαύνων καὶ χρηματίζων ἐωρᾶτο. [4] Καὶ λυπηρὸν μὲν ἦν τοῖς Μακεδόσι τὸ θέαμα, τὴν δ' ἄλλην αὐτοῦ θαυμάζοντες ἀρετὴν ἔφοντο δεῖν ἔνια τῶν πρὸς ἡδονὴν αὐτῷ καὶ δόξαν ἐπιχωρεῖν· [5] ὅς γε πρὸς ἅπασι τοῖς ἄλλοις ἔναγχος τόξευμα μὲν εἰς τὴν κνήμην λαβών, ὑφ' οὗ τὸ τῆς κερκίδος ὀστέον ἀποθραυσθὲν ἐξέπεσε, λίθῳ δὲ πληγεὶς πάλιν εἰς τὸν τράχηλον, ὥστε καὶ ταῖς ὄψεσιν ἀχλὺν ὑποδραμεῖν παραμείνασαν οὐκ ὀλίγον χρόνον, [6] ὅμως οὐκ ἐπαύετο χρώμενος ἑαυτῷ πρὸς τοὺς κινδύνους ἀφειδῶς, ἀλλὰ καὶ τὸν Ὀρεξάρτην διαβὰς ποταμόν, ὃν αὐτὸς ἔφετο Τάναϊν εἶναι, καὶ τοὺς Σκύθας τρεψάμενος, ἐδίωξεν ἐπὶ σταδίους ἑκατόν, ἐνοχλούμενος ὑπὸ διαρροίας.

[46, 1] Ἐνταῦθα δὲ πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι τὴν Ἀμαζόνα[141] οἱ πολλοὶ λέγουσιν, ὧν καὶ Κλείταρχός[144] ἐστι καὶ Πολύκλειτος καὶ Ὀνησίκριτος[145] καὶ Ἀντιγένης καὶ Ἴστρος. [2] Ἀριστόβουλος δὲ καὶ Χάρης ὁ εἰσαγγελεύς, πρὸς δὲ τούτοις Ἑκαταῖος ὁ Ἐρετριεὺς καὶ Πτολεμαῖος καὶ Ἀντικλείδης καὶ Φίλων ὁ Θηβαῖος καὶ Φίλιππος ὁ Θεαγγελεὺς καὶ Φίλιππος ὁ Χαλκιδεὺς καὶ Δοῦρις ὁ Σάμιος[146] πλάσμα φασὶ γεγονέναι τοῦτο. [3] Καὶ μαρτυρεῖν αὐτοῖς ἔοικεν Ἀλέξανδρος· Ἀντιπάτρῳ γὰρ ἅπαντα γράφων ἀκριβῶς, τὸν μὲν Σκύθην φησὶν αὐτῷ διδόναι τὴν θυγατέρα πρὸς γάμον, Ἀμαζόνος δ' οὐ μνημονεύει. [4] Λέγεται δὲ πολλοῖς χρόνοις Ὀνησίκριτος ὕστερον ἤδη βασιλεύοντι Λυσιμάχῳ[147] τῶν βιβλίων τὸ τέταρτον ἀναγινώσκειν, ἐν ᾧ γέγραπται περὶ τῆς Ἀμαζόνος· τὸν οὖν Λυσίμαχον ἀτρέμα μειδιάσαντα «καὶ ποῦ» φάναι «τότ' ἦμην ἐγώ;». [5] Ταῦτα μὲν οὖν ἄν τις οὔτ' ἀπιστῶν ἧττον οὔτε πιστεύων μᾶλλον Ἀλέξανδρον θαυμάσειε.

[47, 1] Φοβούμενος δὲ τοὺς Μακεδόνας μὴ εἰς τὰ ὑπόλοιπα τῆς στρατείας ἀπαγορεύσωσι, τὸ μὲν ἄλλο πλῆθος εἴασε κατὰ χώραν, τοὺς δ' ἀρίστους ἔχων

143. Clitarco di Alessandria, molto probabilmente non fu mai in Asia ma scrisse le storie di Alessandro di seconda mano; QUINTILIANO afferma che di lui si apprezzava l'ingegno ma si sparlava della sua attendibilità (X, 1,75).

144. Onesicrito di Astipalea, filosofo cinico e storico di Alessandro, scrisse un libro che non aveva pretese di storicità ma era una sorta di romanzo, al pari della *Ciropedia* di Senofonte.

145. Questo supposto incontro tra Alessandro e la regina delle Amazzoni al di là della Jassarte è ricordato nelle opere degli storici che accompagnarono il re nella sua spedizione, ma la notizia non è attendibile.

Ingresso di Alessandro Magno a Babilonia. Dipinto di Charles Le Brun

(Parigi, Museo del Louvre).

udienza o quando usciva a cavallo. [4] Ai Macedoni recava dolore che egli si vestisse in tal modo, ma pieni come erano di ammirazione per ogni sua altra virtù, pensavano di dovergli fare qualche concessione secondo il suo gusto e la sua fama. [5] Oltre al resto, recentemente egli era stato ferito alla gamba, e dalla ferita era fuoriuscito, spezzato, l'osso della tibia; poi era stato colpito da un sasso al collo, tanto che gli rimase ottenebrata la vista per parecchio tempo, e [6] comunque non cessò di esporsi al pericolo senza risparmiarsi mai, anzi addirittura passò l'Oressarte, che egli pensava fosse il Tanai, e volti in fuga gli Sciti li inseguì per cento stadi, nonostante fosse sofferente di dissenteria.

[46, 1] La maggior parte degli storici, e tra essi Clitarco[143], Policlito, Onesicrito[144], Antigene e Istro affermano che in Scizia venne a lui l'Amazzone[145]; [2] ma Aristobulo, Carete, ciambellano del re, e ancora Ecateo di Eretria, Tolomeo, Anticlide, Filone Tebano, Filippo di Teangela, Filippo di Calcide e Duride di Samo[146], dicono che questa è una frottola. [3] Sembra che Alessandro concordi con loro. Infatti egli, che scriveva tutto con cura ad Antipatro, dice che il re di Scizia intendeva dargli la figlia in matrimonio, ma non fa menzione dell'Amazzone. [4] Molto tempo dopo, Onesicrito, a quanto si dice, lesse a Lisimaco[147], ormai re, il quarto libro delle storie, nel quale appunto si parla dell'Amazzone, e Lisimaco, gentilmente sorridendo, disse: «E dov'ero io, allora?». [5] Ma che uno creda o non creda a questo, non potrebbe comunque ammirare di meno Alessandro.

[47, 1] Temendo che i Macedoni non intendessero continuare la spedizione, lasciò sul posto la maggior parte dell'esercito; e tenendo

146. Sono qui elencati alcuni dei molti storici che tramandarono con varia attendibilità notizie delle imprese di Alessandro; in genere delle loro opere sono rimasti soltanto scarni frammenti. Merita un cenno particolare Duride di Samo, allievo di Teofrasto, che oltre a una *Storia macedone* e una *Storia greca* in almeno 23 libri, scrisse una *Storia di Agatocle*: egli mirava al sensazionale nello stile e nel contenuto.

147. Lisimaco fu compagno e successore di Alessandro; dopo la morte del re ricevette una provincia formata dalla Tracia e dall'Asia minore nord-occidentale; in seguito ingrandì il suo regno. Morì nella battaglia di Curupedio, presso Magnesia sul Sipilo, nel 281 e il suo regno fu smembrato.

ἐν Ὑρκανίᾳ μεθ' ἑαυτοῦ, δισμυρίους πεζοὺς καὶ τρισχιλίους ἱππεῖς, προσέλαβε, λέγων ὡς νῦν μὲν αὐτοὺς ἐνώπιον τῶν βαρβάρων ὀρρωδούντων, ἂν δὲ μόνον ταράξαντες τὴν Ἀσίαν ἅπασιν, ἐπιθησομένων εὐθὺς ὥσπερ γυναιξίν. [2] Οὐ μὴν ἀλλ' ἀφιέναι γε τοὺς βουλομένους ἔφῆκε μαρτυράμενος ὅτι τὴν οἰκουμένην τοῖς Μακεδόσι κτώμενος ἐγκαταλέλειπται, μετὰ τῶν φίλων καὶ τῶν ἐθελόντων στρατεύειν. [3] Ταῦτα σχεδὸν αὐτοῖς ὀνόμασιν ἐν τῇ πρὸς Ἀντίπατρον ἐπιστολῇ γέγραπται, καὶ ὅτι ταῦτ' εἰπόντος αὐτοῦ πάντες ἐξέκραγον, ὅπου βούλεται τῆς οἰκουμένης ἄγειν. [4] Δεξαμένων δὲ τούτων τὴν πεῖραν, οὐκέτ' ἦν χαλεπὸν προσαχθῆναι τὸ πλῆθος, ἀλλὰ ῥᾳδίως ἐπηκολούθησεν.

[5] Οὕτω δὴ καὶ τὴν δίαιταν ἔτι μᾶλλον ὁμοίου τε τοῖς ἐπιχωρίοις ἑαυτόν, ἐκείνους τε προσῆγε τοῖς Μακεδονικοῖς ἔθεσιν, ἀνακράσει καὶ κοινωνίᾳ μᾶλλον δι' εὐνοίας καταστήσεσθαι τὰ πράγματα νομίζων ἢ βίᾳ, μακρὰν ἀπαίροντος αὐτοῦ. [6] Διὸ καὶ τρισμυρίους παῖδας ἐπιλεξάμενος ἐκέλευσε γράμματά τε μανθάνειν Ἑλληνικὰ καὶ Μακεδονικοῖς ὅπλοις ἐντρέφεσθαι, πολλοὺς ἐπιστάτας καταστήσας, [7] καὶ τὰ περὶ Ῥωξάνην[148] ἔρωτι μὲν ἐπράχθη, καλὴν καὶ ὡραίαν ἔν τινι χορῷ παρὰ πότον ὀφθεῖσαν, ἔδοξε δ' οὐκ ἀνάρμοστα τοῖς ὑποκειμένοις εἶναι πράγμασιν. [8] Ἐθάρρησαν γὰρ οἱ βάρβαροι τῇ κοινωνίᾳ τοῦ γάμου, καὶ τὸν Ἀλέξανδρον ὑπερηγάπησαν, ὅτι σωφρονέστατος περὶ ταῦτα γεγονὼς οὐδ' ἧς μόνης ἡττήθη γυναικὸς ἄνευ νόμου θιγεῖν ὑπέμεινεν.

[9] Ἐπεὶ δὲ καὶ τῶν φίλων ἑώρα τῶν μεγίστων Ἡφαιστίωνα[149] μὲν ἐπαινοῦντα καὶ συμμετακοσμούμενον αὐτῷ, Κρατερὸν[150] δὲ τοῖς πατρίοις ἐμμένοντα, δι' ἐκείνου μὲν ἐχρημάτιζε τοῖς βαρβάροις, διὰ τούτου δὲ τοῖς Ἕλλησι καὶ τοῖς Μακεδόσι· [10] καὶ ὅλως τὸν μὲν ἐφίλει μάλιστα, τὸν δ' ἐτίμα, νομίζων καὶ λέγων ἀεί, τὸν μὲν Ἡφαιστίωνα φιλαλέξανδρον εἶναι, τὸν

148. Rossane, figlia del satrapo battriano Ossiarte, sposò Alessandro, preso dalla sua grande bellezza, nel 327. Il figlio che ella gli diede, Alessandro IV, nacque dopo la morte del padre e divenne con la madre una pedina nelle guerre tra i Diadochi, finché Cassandro li uccise entrambi.

149. Coetaneo di Alessandro, rimase per la vita il suo più intimo compagno. Dopo il 330 compì una brillante carriera militare, godendo sempre del favore del re.

150. Cratero fu forse il soldato migliore nell'esercito di Alessandro. All'inizio della spedizione comandava un semplice reparto ma divenne poi l'effettivo comandante in se-

con sé, in Ircania, ventimila fanti e tremila cavalieri, se li conciliò dicendo che per il momento i barbari, vedendoli in faccia, li temevano; ma se ora se ne fossero andati dopo aver soltanto disturbato la situazione in Asia, li avrebbero immediatamente assaliti come fossero donnicciole. [2] Comunque concesse a chi lo voleva di tornarsene in patria, ribadendo però che nel momento in cui stava per conquistare per i Macedoni il mondo, egli veniva lasciato solo con gli amici e con quanti intendevano combattere. [3] Questo è scritto quasi testualmente nella lettera ad Antipatro, ove si aggiunge che all'udire le sue parole tutti gridarono di condurli ovunque volesse. [4] Dopo questa prova, non aveva più difficoltà a portare avanti l'esercito, che anzi lo seguì volentieri.

[5] Intanto egli sempre più si conformava nel modo di vivere alla gente del posto che cercava di avvicinare ai costumi macedoni perché riteneva che, dovendo partire per un lungo viaggio, avrebbe consolidato il potere fondendo i due popoli in un'entità concorde mediante la benevolenza più che con il ricorso alla forza. [6] Per questo scelse trentamila giovani e ordinò che si insegnasse loro la lingua greca, e inoltre li si addestrasse nell'uso delle armi macedoni, destinando appunto a questo scopo molti istruttori. [7] Quanto alla vicenda con Rossane[148], che egli vide giovane e bella mentre partecipava alle danze durante un banchetto, fu certo una vicenda d'amore, ma pare convenire perfettamente alla sua azione politica. [8] Infatti i barbari riposero molta fiducia in quella unione matrimoniale, e si affezionarono moltissimo ad Alessandro perché, controllatissimo in questo campo, egli non volle neppur toccare questa donna, la sola che lo vinse, senza la sanzione della legge. [9] Vedendo che tra gli amici più stretti Efestione[149] lo approvava e si uniformava al suo comportamento, mentre Cratero[150] rimaneva legato alle tradizioni, trattava con i Persiani servendosi del primo e si valeva del secondo per i rapporti con Greci e Macedoni; [10] per dirla in una parola, amava moltissimo il primo e moltissimo onorava il secondo, ritenendo, e spesso anche ripetendo, che Efestione era amico di Alessandro, e Cratero

conda dell'esercito macedone. Nel 324 fu incaricato di riportare in Macedonia i veterani, e di sostituire Antipatro.

δὲ Κρατερὸν φιλοβασιλέα. [11] Διὸ καὶ πρὸς ἀλλήλους ὑπούλως ἔχοντες, συνέκρουον πολλάκις, ἅπαξ δὲ περὶ τὴν Ἰνδικὴν καὶ εἰς χεῖρας ἦλθον σπασάμενοι τὰ ξίφη, καὶ τῶν φίλων ἑκατέρῳ παραβοηθούντων, προσελάσας ⟨ὁ⟩ Ἀλέξανδρος ἐλοιδόρει τὸν Ἡφαιστίωνα φανερῶς, ἔμπληκτον καλῶν καὶ μαινόμενον, εἰ μὴ συνίησιν ὡς ἐάν τις αὐτοῦ τὸν Ἀλέξανδρον ἀφέληται, μηδὲν ἐστιν· [12] ἰδίᾳ δὲ καὶ τοῦ Κρατεροῦ πικρῶς καθήψατο, καὶ συναγαγὼν αὐτοὺς καὶ διαλλάξας, ἐπώμοσε τὸν Ἄμμωνα καὶ τοὺς ἄλλους θεούς, ἢ μὴν μάλιστα φιλεῖν ἀνθρώπων ἁπάντων ἐκείνους· ἂν δὲ πάλιν αἴσθηται διαφερομένους, ἀποκτενεῖν ἀμφοτέρους ἢ τὸν ἀρξάμενον. Ὅθεν ὕστερον οὐδὲ παίζοντες εἰπεῖν τι πρὸς ἀλλήλους οὐδὲ πρᾶξαι λέγονται.

[48, 1] Φιλώτας[151] δ' ὁ Παρμενίωνος ἀξίωμα μὲν εἶχεν ἐν τοῖς Μακεδόσι μέγα· καὶ γὰρ ἀνδρεῖος ἐδόκει καὶ καρτερικὸς εἶναι, φιλόδωρος δὲ καὶ φιλέταιρος ⟨ὡς⟩ μετ' αὐτὸν Ἀλέξανδρον οὐδείς. [2] Λέγεται γοῦν ὅτι τῶν συνήθων τινὸς αἰτοῦντος ἀργύριον, ἐκέλευσε δοῦναι· φήσαντος δὲ τοῦ διοικητοῦ μὴ ἔχειν, «τί λέγεις;» εἶπεν «οὐδὲ ποτήριον ἔχεις οὐδ' ἱμάτιον;». [3] Ὄγκῳ δὲ φρονήματος καὶ βάρει πλούτου καὶ τῇ περὶ τὸ σῶμα θεραπείᾳ καὶ διαίτῃ χρώμενος ἐπαχθέστερον ἢ κατ' ἰδιώτην, καὶ τοῦτο δὴ τὸ σεμνὸν καὶ ὑψηλὸν οὐκ ἐμμελῶς, ἀλλ' ἄνευ χαρίτων τῷ σολοίκῳ καὶ παρασήμῳ μιμούμενος, ὑποψίαν ⟨εἶχε⟩ καὶ φθόνον, ὥστε καὶ Παρμενίωνά ποτ' εἰπεῖν πρὸς αὐτόν· «ὦ παῖ, χειρων μοι γίνου».

[4] Πρὸς δ' αὐτὸν Ἀλέξανδρον ἐκ πάνυ πολλῶν χρόνων ἐτύγχανε διαβεβλημένος. Ὅτε γὰρ τὰ περὶ Δαμασκὸν ἑάλω χρήματα Δαρείου νικηθέντος ἐν Κιλικίᾳ, πολλῶν σωμάτων κομισθέντων εἰς τὸ στρατόπεδον, εὑρέθη γύναιον ἐν τοῖς αἰχμαλώτοις, τῷ μὲν γένει Πυδναῖον, εὐπρεπὲς δὲ τὴν ὄψιν· ἐκαλεῖτο δ' Ἀντιγόνη· τοῦτ' ἔσχεν ὁ Φιλώτας. [5] Οἷα δὲ νέος πρὸς ἐρωμένην καὶ σὺν οἴνῳ πολλὰ φιλότιμα καὶ στρατιωτικὰ παρρησιαζόμενος ἑαυτοῦ τὰ μέγιστα τῶν ἔργων ἀπέφαινε καὶ τοῦ πατρός, Ἀλέξανδρον δὲ μειράκιον ἀπεκάλει, δι' αὐτοὺς τὸ τῆς ἀρχῆς ὄνομα καρπούμενον. [6] Ταῦτα τῆς γυναικὸς ἐκφερούσης πρός τινα τῶν συνήθων, ἐκείνου δ' ὡς εἰκὸς πρὸς ἕτερον, περιῆλθεν εἰς Κρατερὸν ὁ λόγος, καὶ λαβὼν τὸ γύναιον εἰσήγαγε κρύφα πρὸς Ἀλέξανδρον. [7] Ἀκούσας δ' ἐκεῖνος ἐκέλευσε φοι-

151. Filota era il figlio maggiore di Parmenione e sin dall'inizio della spedizione aveva il comando della compagnia dei cavalieri.

invece era amico del re. [11] Anche per questo essi erano segretamente gelosi uno dell'altro, e spesso litigavano. Una volta, durante la spedizione in India, vennero alle mani ed estrassero le spade, e mentre gli amici spalleggiavano questo o quello, arrivò di gran carriera Alessandro e rimproverò apertamente Efestione definendolo folle e sciocco perché non capiva che se uno gli toglieva Alessandro egli non era nulla; in privato poi attaccò duramente anche Cratero. [12] Poi li chiamò ambedue, li riconciliò e giurò su Ammone e sugli altri dèi di avere affetto per loro più che per qualsiasi altro uomo; ma se si fosse di nuovo accorto di loro dissensi li avrebbe uccisi tutti e due, o almeno il provocatore. Si dice che per questo in seguito essi non fecero né dissero nulla l'un contro l'altro, neppure per scherzo.

48, 1] Filota[151], figlio di Parmenione, godeva di grande considerazione presso i Macedoni; lo si riteneva infatti forte e coraggioso e tanto generoso e legato agli amici quanto nessun altro dopo Alessandro. [2] Si dice che una volta uno degli amici gli chiese del denaro, ed egli ordinò di dargliene; ma il tesoriere disse di non averne, ed egli: «Ma che dici? — sbottò — non hai nemmeno una coppa o un mantello?». [3] Però viveva con altezzoso atteggiamento, immerso nelle ricchezze, con una cura della persona e un tenor di vita ben al di là del sopportabile per una persona normale, e allora in particolare, assumendo un atteggiamento autoritario e superbo, senza misura, senza grazia, con un che di grossolano e di malaccorto, si attirava sospetti e antipatia, tanto che persino Parmenione gli disse una volta: «O figlio, cerca d'essere più umile!».

[4] Già da molto tempo egli era stato accusato presso Alessandro. Quando, dopo la sconfitta di Dario in Cilicia, fu fatto bottino dei suoi beni a Damasco e furono portati nell'accampamento molti prigionieri, si trovò che tra essi c'era una donna, originaria di Pidna, di bell'aspetto, che aveva nome Antigone. [5] Filota la prese per sé, e come un giovanetto di fronte all'amata, sproloquiando tra un bicchiere e l'altro di azioni belliche di gran rilievo, attribuiva a sé e al padre le più grandi imprese e definiva Alessandro un ragazzotto che godeva del titolo di re grazie a loro. [6] La donna ne riferì ad un amico e quello, come capita, ad un altro, finché la notizia giunse a Cratero. [7] Questi fece venire la donna e segretamente la portò ad Alessan-

τᾶν εἰς ταὐτὸ τῷ Φιλώτᾳ καὶ πᾶν ὅ τι ἂν ἐκπύθηται τούτου, πρὸς αὐτὸν ἀπαγγέλλειν βαδίζουσαν.

[49, 1] Ὁ μὲν οὖν Φιλώτας ἐπιβουλευόμενος οὕτως ἠγνόει καὶ συνῆν τῇ Ἀντιγόνῃ, πολλὰ καὶ πρὸς ὀργὴν καὶ μεγαλαυχίαν κατὰ τοῦ βασιλέως ῥήματα καὶ λόγους ἀνεπιτηδείους προϊέμενος. [2] Ὁ δ' Ἀλέξανδρος, καίπερ καρτερᾶς ἐνδείξεως κατὰ τοῦ Φιλώτου προσπεσούσης, ἐκαρτέρησε σιωπῇ καὶ κατέσχεν, εἴτε θαρρῶν τῇ Παρμενίωνος εὐνοίᾳ πρὸς αὐτόν, εἴτε δεδιὼς τὴν δόξαν αὐτῶν καὶ τὴν δύναμιν. [3] Ἐν δὲ τῷ τότε χρόνῳ Μακεδὼν ὄνομα Λίμνος ἐκ Χαλαίστρας[152] [χαλεπῶς] ἐπιβουλεύων Ἀλεξάνδρῳ, Νικόμαχόν τινα τῶν νέων, πρὸς ὃν αὐτὸς ἐρωτικῶς εἶχεν, ἐπὶ τὴν κοινωνίαν τῆς πράξεως παρεκάλει. [4] Τοῦ δὲ μὴ δεξαμένου, φράσαντος δὲ τἀδελφῷ ⟨Κε⟩βαλίνῳ τὴν πεῖραν, ἐλθὼν ἐκεῖνος πρὸς Φιλώταν ἐκέλευσεν εἰσάγειν αὐτοὺς πρὸς Ἀλέξανδρον, ὡς περὶ ἀναγκαίων ἔχοντας ἐντυχεῖν καὶ μεγάλων. [5] Ὁ δὲ Φιλώτας, ὅ τι δὴ παθών (ἄδηλον γάρ ἐστιν), οὐ παρῆγεν αὐτούς, ὡς πρὸς ἄλλοις μείζοσι γινομένου τοῦ βασιλέως· καὶ τοῦτο δὶς ἐποίησεν. [6] Οἱ δὲ καθ' ὑπ[ερ]οψίαν ἤδη τοῦ Φιλώτου τραπόμενοι πρὸς ἕτερον καὶ δι' ἐκείνου τῷ Ἀλεξάνδρῳ προσαχθέντες, πρῶτον μὲν τὰ τοῦ Λίμνου κατεῖπον, ἔπειτα παρεδήλωσαν ἡσυχῇ τὸν Φιλώταν ὡς ἀμελήσειεν αὐτῶν δὶς ἐντυχόντων. [7] Καὶ τοῦτο δὴ σφόδρα παρώξυνε τὸν Ἀλέξανδρον, καὶ τοῦ πεμφθέντος ἐπὶ τὸν Λίμνον, ὡς ἠμύνετο συλλαμβανόμενος, ἀποκτείναντος αὐτόν, ἔτι μᾶλλον διεταράχθη, τὸν ἔλεγχον ἐκπεφευγέναι τῆς ἐπιβουλῆς νομίζων, [8] καὶ πικρῶς ἔχων πρὸς τὸν Φιλώταν ἐπεσπάσατο τοὺς πάλαι μισοῦντας αὐτόν, ἤδη φανερῶς λέγοντας, ὡς ῥᾳθυμία τοῦ βασιλέως εἴη Λίμνον οἰομένου Χαλαιστραῖον ἄνθρωπον ἐπιχειρῆσαι τολμήματι τοσούτῳ καθ' αὑτόν· [9] ἀλλὰ τοῦτον μὲν ὑπηρέτην εἶναι, μᾶλλον δ' ὄργανον ἀπὸ μείζονος ἀρχῆς ἀφιέμενον, ἐν ἐκείνοις δὲ τὴν ἐπιβουλὴν ζητητέον οἷς μάλιστα ταῦτα λανθάνειν συνέφερε. [10] Τοιούτοις λόγοις καὶ ὑπονοίαις ἀναπετάσαντος τὰ ὦτα τοῦ βασιλέως, ἐπῆγον ἤδη μυρίας κατὰ τοῦ Φιλώτου διαβολάς. [11] Ἐκ τούτου δὲ συλληφθεὶς ἀνεκρίνετο, τῶν ἑταίρων ἐφεστώτων ταῖς βασάνοις,

152. Calestra è città di Macedonia, alla foce dell'Assio.

dro. Alessandro stette a sentire tutto e poi le ordinò di continuare la relazione con Filota e di venire a riferirgli tutto ciò che avesse sentito nei suoi riguardi.

[49, 1] Filota non sapeva di essere controllato in tal modo, e continuava la relazione con Antigone lasciandosi andare a molte espressioni e discorsi sconvenienti contro il re, per ira e per vanteria. [2] Alessandro, dal canto suo, pur avendo forti testimonianze contro Filota, sopportava in silenzio, contenendosi, sia che fidasse nella benevolenza di Parmenione nei suoi riguardi, sia che temesse il credito di cui i due godevano e la loro forza. [3] Ma in quel momento un Macedone di nome Limno di Calestra[152], volendo organizzare una congiura contro Alessandro, invitò a partecipare all'azione un certo Nicomaco, un giovane di cui egli era innamorato. [4] Quello però non aderì alla richiesta, anzi parlò della cosa al fratello Cebalino, il quale venne da Filota e lo pregò di presentarli ad Alessandro perché dovevano informarlo di problemi gravi e urgenti. [5] Filota, però, non si sa perché, non li volle introdurre, asserendo che il re era impegnato in altri più gravi affari. Il fatto si ripeté due volte. [6] I due allora, sospettando di Filota, si rivolsero a un'altra persona, e per suo mezzo furono ricevuti da Alessandro; gli parlarono prima di tutto di Limno e poi, senza assumere toni accusatori, fecero sapere che Filota per due volte non aveva considerato la loro richiesta. [7] Alessandro si irritò molto per questo, e quando poi seppe che l'uomo mandato per arrestare Limno lo aveva ucciso perché si opponeva all'arresto, montò su tutte le furie perché si rendeva conto che gli era sfuggita la prova del complotto. [8] Adirato contro Filota, fece allora venire coloro che da tempo lo odiavano, i quali ormai dicevano apertamente che il credere che Limno, un uomo di Calestra, avesse messo mano a un'impresa del genere da solo, era una dabbenaggine del re; [9] egli era certamente soltanto una comparsa, anzi uno strumento mosso da qualcuno che stava più in alto, e che bisognava cercare le fila dell'insidia tra coloro cui, soprattutto, giovava che le cose passassero sotto silenzio. [10] Il re diede ascolto a tali discorsi e sospetti, e giunsero allora a lui moltissime accuse contro Filota. [11] In conseguenza di ciò Filota fu arrestato e interrogato: assistevano alla tortura gli amici del re, mentre lo stesso Alessandro ascoltava stando dietro una tenda.

Ἀλεξάνδρου δὲ κατακούοντος ἔξωθεν αὐλαίας παρατεταμένης· [12] ὅτε δὴ καί φασιν αὐτὸν εἰπεῖν, οἰκτρὰς καὶ ταπεινὰς τοῦ Φιλώτου φωνὰς καὶ δεήσεις τοῖς περὶ τὸν Ἡφαιστίωνα προσφέροντος· «οὕτω δὴ μαλακὸς ὢν ὦ Φιλώτα καὶ ἄνανδρος ἐπεχείρεις πράγμασι τηλικούτοις;».

[13] Ἀποθανόντος δὲ τοῦ Φιλώτου, καὶ Παρμενίωνα πέμψας εὐθὺς εἰς Μηδίαν ἀνεῖλεν, ἄνδρα πολλὰ μὲν Φιλίππῳ συγκατεργασάμενον, μόνον δ' ἢ μάλιστα τῶν πρεσβυτέρων φίλων Ἀλέξανδρον εἰς Ἀσίαν ἐξορμήσαντα διαβῆναι, τριῶν δ' υἱῶν οὓς ἔσχεν ἐπὶ τῆς στρατιᾶς δύο μὲν ἐπιδόντα πρότερον ἀποθανόντας, τῷ δὲ τρίτῳ συναναιρεθέντα. [14] Ταῦτα πραχθέντα πολλοῖς τῶν φίλων φοβερὸν ἐποίησε τὸν Ἀλέξανδρον, μάλιστα δ' Ἀντιπάτρῳ, καὶ πρὸς Αἰτωλοὺς ἔπεμψε κρύφα, πίστεις διδοὺς καὶ λαμβάνων. [15] Ἐφοβοῦντο γὰρ Ἀλέξανδρον Αἰτωλοὶ διὰ τὴν Οἰνιαδῶν[153] ἀνάστασιν, ἣν πυθόμενος οὐκ Οἰνιαδῶν ἔφη παῖδας, ἀλλ' αὐτὸν ἐπιθήσειν δίκην Αἰτωλοῖς.

[50, 1] Οὐ πολλῷ δ' ὕστερον[154] συνηνέχθη καὶ τὰ περὶ Κλεῖτον, οὕτω μὲν ἁπλῶς πυθομένοις τῶν κατὰ Φιλώταν ἀγριώτερα· [2] λόγῳ μέντοι συντιθέντες ἅμα καὶ τὴν αἰτίαν καὶ τὸν καιρόν, οὐκ ἀπὸ γνώμης, ἀλλὰ δυστυχίᾳ τινὶ ταὐτῷ εὑρίσκομεν πεπραγμένα τοῦ βασιλέως, ὀργὴν καὶ μέθην πρόφασιν τῷ Κλείτου δαίμονι παρασχόντος.

[3] Ἐπράχθη δ' οὕτως. ἦκόν τινες ὀπώραν Ἑλληνικὴν ἀπὸ θαλάσσης τῷ βασιλεῖ κομίζοντες. Ὁ δὲ θαυμάσας τὴν ἀκμὴν καὶ τὸ κάλλος, ἐκάλει τὸν Κλεῖτον, ἐπιδεῖξαι καὶ μεταδοῦναι βουλόμενος. [4] Ὁ δὲ θύων μὲν ἐτύγχανεν, ἀφεὶς δὲ τὴν θυσίαν ἐβάδιζε, καὶ τρία τῶν κατεσπεισμένων προβάτων ἐπηκολούθησεν αὐτῷ. [5] Πυθόμενος δ' ὁ βασιλεὺς ἀνεκοινοῦτο τοῖς μάντεσιν Ἀριστάνδρῳ καὶ Κλεομένει τῷ Λάκωνι· φησάντων δὲ πονηρὸν εἶναι τὸ σημεῖον, ἐκέλευσεν ἐκθύσασθαι κατὰ τάχος ὑπὲρ τοῦ Κλείτου· [6] καὶ γὰρ αὐτὸς ἡμέρᾳ τρίτῃ κατὰ τοὺς ὕπνους ἰδεῖν δῆψιν ἄτοπον· δόξαι γὰρ αὐτῷ τὸν Κλεῖτον μετὰ τῶν Παρμενίωνος υἱῶν ἐν μέλασιν ἱματίοις καθέζεσθαι, τεθνηκότων ἁπάντων. [7] Οὐ μὴν ἔφθασεν ὁ Κλεῖτος ἐκθυσάμενος, ἀλλ' εὐθὺς ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἦκε, τεθυκότος τοῦ βασιλέως Διοσκούροις. Πότου δὲ νεανικοῦ συρραγέντος, [8] ᾖδετο ποιήματα Πρανίχου τινός[155], ὡς δέ φασιν ἔνιοι Πιερίωνος, εἰς τοὺς στρατηγοὺς πεποιημένα τοὺς

153. Gli abitanti di Eniade, città dell'Acarnania.

154. L'episodio che ha per protagonista Clito avvenne a Maracanda in Sogdiana, nell'autunno del 328.

155. Certamente uno dei poeti che accompagnavano Alessandro nella sua spedizione.

[12] Si dice che quando Filota rivolse ad Efestione umili e lamentose preghiere, Alessandro abbia detto: «Tu, Filota, pur così vile e pauroso, ti accingevi a un'impresa così grande?».

[13] Dopo che Filota fu messo a morte, Alessandro mandò subito suoi messi in Media e fece uccidere Parmenione, che aveva cooperato con Filippo in molte imprese e che, solo tra i vecchi amici, o più di tutti gli altri, aveva sollecitato il Macedone a passare in Asia; dei suoi tre figli partecipanti alla spedizione ne aveva visti morire due prima, mentre il terzo fu ucciso con lui. [14] Questi fatti resero Alessandro temibile a molti dei suoi amici e soprattutto ad Antipatro, il quale mandò segretamente messi agli Etoli per chiedere e dare garanzie di un'alleanza. [15] Gli Etoli infatti temevano Alessandro da quando avevano massacrato gli Eniadi[153]; in quell'occasione egli aveva detto che non i figli degli Eniadi, ma lui stesso avrebbe compiuto la vendetta.

50, 1] Non molto dopo[154] si verificò il caso di Clito, ancor più crudele della vicenda di Filota, a stare alla semplice narrazione; [2] ma se si mettono insieme la causa e il momento, si vedrà che non fu un fatto intenzionale, ma dovuto alla sfortuna del re, la cui ubriachezza e ira furono il motivo occasionale della morte di Clito.

[3] Le cose andarono così: erano giunti dalla costa alcuni uomini a portare al re dei frutti greci. Preso dalla loro freschezza e bellezza, Alessandro chiamò Clito per mostrarglieli e per offrirgliene una parte. [4] Ma Clito stava facendo un sacrificio che lasciò a mezzo per venire; e lo seguirono tre pecore su cui già erano state fatte le aspersioni. [5] Il re, quando venne a conoscenza del fatto, ne parlò agli indovini Aristandro e Cleomene, lo spartano, che dissero che si trattava di un brutto segno; allora Alessandro ordinò di fare subito un sacrificio di espiazione per la buona salute di Clito. [6] Egli stesso infatti due giorni prima aveva avuto in sogno una visione strana: gli era parso che Clito, vestito di nero, stesse seduto con i figli di Parmenione, che erano tutti morti. [7] Comunque, non appena ebbe compiuto i sacrifici, Clito venne a pranzo dal re, che per parte sua aveva fatto un sacrificio ai Dioscuri. Nel colmo del banchetto, quando il vino scorreva a fiotti, [8] furono cantati i versi di un certo Pranico[155] (o, come dicono altri, Pierione), composti per ridicolizzare e scher-

ἔναγχος ἡττημένους ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἐπ' αἰσχύνῃ καὶ γέλωτι. [9] Τῶν δὲ πρεσβυτέρων δυσχεραινόντων καὶ λοιδορούντων τόν τε ποιητὴν καὶ τὸν ᾄδοντα, τοῦ δ' Ἀλεξάνδρου καὶ τῶν περὶ αὐτὸν ἡδέως ἀκροωμένων καὶ λέγειν κελευόντων, ὁ Κλεῖτος ἤδη μεθύων, καὶ φύσει τραχὺς ὢν πρὸς ὀργὴν καὶ αὐθάδης, ἠγανάκτει μάλιστα, φάσκων οὐ καλῶς ἐν βαρβάροις καὶ πολεμίοις ὑβρίζεσθαι Μακεδόνας, πολὺ βελτίονας τῶν γελώντων, εἰ καὶ δυστυχίᾳ κέχρηνται. [10] Φήσαντος δὲ τοῦ Ἀλεξάνδρου τὸν Κλεῖτον αὐτῷ συνηγορεῖν, δυστυχίαν ἀποφαίνοντα τὴν δειλίαν, ἐπαναστὰς ὁ Κλεῖτος [11] «αὕτη μέντοι σ'» εἶπεν «ἡ δειλία τὸν ἐκ θεῶν, ἤδη τῷ Σπιθριδάτου ξίφει[156] τὸν νῶτον ἐπιτρέποντα, περιεποίησε, καὶ τῷ Μακεδόνων αἵματι καὶ τοῖς τραύμασι τούτοις ἐγένου τηλικοῦτος, ὥστ' Ἄμμωνι σαυτὸν εἰκοποιεῖν, ἀπειπάμενος Φίλιππον».

[51, 1] Παροξυνθεὶς οὖν ὁ Ἀλέξανδρος «ἦ ταῦτ'» εἶπεν «ὦ κακὴ κεφαλὴ οὐ περὶ ἡμῶν ἑκάστοτε λέγων καὶ διαστασιάζων Μακεδόνας χαιρήσειν νομίζεις;». [2] «Ἀλλ' οὐδὲ νῦν» ἔφη «χαίρομεν Ἀλέξανδρε, τοιαῦτα τέλη τῶν πόνων κομιζόμενοι, μακαρίζομεν δὲ τοὺς ἤδη τεθνηκότας, πρὶν ἐπιδεῖν Μηδικαῖς ῥάβδοις ξαινομένους Μακεδόνας, καὶ Περσῶν δεομένους ἵνα τῷ βασιλεῖ προσέλθωμεν». [3] Τοιαῦτα τοῦ Κλείτου παρρησιαζομένου, καὶ τῶν περὶ Ἀλέξανδρον ἀντανισταμένων καὶ λοιδορούντων αὐτόν, οἱ πρεσβύτεροι κατέχειν ἐπειρῶντο τὸν θόρυβον. [4] Ὁ δ' Ἀλέξανδρος ἀποστραφεὶς πρὸς Ξενόδοχον τὸν Καρδιανὸν καὶ τὸν Κολοφώνιον Ἀρτέμιον, «οὐ δοκοῦσιν» εἶπεν «ὑμῖν οἱ Ἕλληνες ἐν τοῖς Μακεδόσιν ὥσπερ ἐν θηρίοις ἡμίθεοι περιπατεῖν;». [5] Τοῦ δὲ Κλείτου μὴ εἴκοντος, ἀλλ' εἰς μέσον ἃ βούλεται λέγειν τὸν Ἀλέξανδρον κελεύοντος, ἢ μὴ καλεῖν ἐπὶ δεῖπνον ἄνδρας ἐλευθέρους καὶ παρρησίαν ἔχοντας, ἀλλὰ μετὰ βαρβάρων ζῆν καὶ ἀνδραπόδων, οἳ τὴν Περσικὴν ζώνην καὶ τὸν διάλευκον αὐτοῦ χιτῶνα προσκυνήσουσιν, οὐκέτι φέρων τὴν ὀργὴν Ἀλέξανδρος, μήλων παρακειμένων ἐνὶ βαλὼν ἔπαισεν αὐτὸν καὶ τὸ ἐγχειρίδιον ἐζήτει. [6] Τῶν δὲ σωματοφυλάκων ἑνὸς Ἀριστοφάνους φθάσαντος ὑφελέσθαι, καὶ τῶν ἄλλων περιεχόντων καὶ δεομένων, ἀναπηδήσας ἀνεβόα Μακεδονιστὶ[157] καλῶν τοὺς ὑπασπιστάς·

156. Il riferimento è al pericolo corso da Alessandro alla battaglia del Granico, per la quale vd. *supra* cap. 16.

157. Cioè nel dialetto parlato in Macedonia, del quale non si sa nulla con certezza. Alcuni lo considerano un dialetto dorico, altri un dialetto nord-occidentale di tipo primitivo.

nire i generali che poco prima erano stati sconfitti dai barbari. [9] I convitati più anziani si risentirono e insultarono il poeta e il cantante, mentre Alessandro e i suoi ascoltavano volentieri e insistevano che si continuasse; Clito, che era per natura irascibile e borioso ed era già ubriaco, si indignò sommamente e disse che non stava bene che si insultassero in mezzo a nemici e barbari i Macedoni che erano molto migliori di chi li prendeva in giro, anche se non avevano avuto fortuna. [10] Alessandro allora disse che Clito parlava per sé quando definiva sfortuna la viltà, e Clito, balzando in piedi, urlò [11]: «Veramente questa viltà salvò te, discendente da dèi, quando porgevi le spalle alla spada di Spitridate[156], e per il sangue dei Macedoni e per queste ferite tu sei diventato tale da pretenderti figlio di Ammone e rinnegare tuo padre Filippo!».

51, 1] Punto sul vivo Alessandro gridò: «Credi tu, o disgraziato, che continuando a dire questo di me e a sobillare i Macedoni avrai di che essere lieto?». [2] «Ma neppure ora — ribatté l'altro — siamo contenti, o Alessandro, di essere così ricompensati delle nostre fatiche, e anzi reputiamo felici quelli che già sono morti prima di vedere i Macedoni battuti dalle verghe dei Medi e costretti a supplicare i Persiani per poter avvicinarsi al loro re». [3] Clito disse questo con franchezza estrema, e gli amici di Alessandro gli si levarono contro e lo insultavano, mentre gli anziani cercavano di placare il tumulto. [4] Alessandro, rivoltosi a Senodoco di Caria e Artemio di Colofone disse: «Non vi pare che i Greci tra i Macedoni siano come semidei che passeggiano tra le bestie?». [5] Ma Clito non cedeva, anzi impose ad Alessandro di dire apertamente quel che pensava, oppure di non invitare a pranzo uomini liberi, franchi nel parlare, e vivere invece con schiavi o barbari che si inginocchiassero dinanzi alla sua cintura persiana e alla sua tunica bianca. Allora Alessandro non si contenne più e presa una delle mele che si trovavano sul tavolo gliela scagliò contro colpendolo, e intanto andava cercando il pugnale. [6] Aristofane, uno della sua guardia, lo prevenne e glielo sottrasse, mentre gli altri gli si facevano intorno e cercavano di calmarlo; ma egli balzò in piedi e urlando in macedone[157] chiamò gli scudieri (questo era il segno di

τοῦτο δ' ἦν σύμβολον θορύβου μεγάλου· καὶ τὸν σαλπιγκτὴν ἐκέλευσε σημαίνειν καὶ πὺξ ἔπαισεν ὡς διατρίβοντα καὶ μὴ βουλόμενον. [7] Οὗτος μὲν οὖν ὕστερον εὐδοκίμησεν, ὡς τοῦ μὴ συνταραχθῆναι τὸ στρατόπεδον αἰτιώτατος γενόμενος. [8] Τὸν δὲ Κλεῖτον οὐχ ὑφιέμενον οἱ φίλοι μόλις ἐξέωσαν τοῦ ἀνδρῶνος· ὁ δὲ κατ' ἄλλας θύρας αὖθις εἰσῆει, μάλ' ὀλιγώρως καὶ θρασέως Εὐριπίδου τὰ ἐξ 'Ανδρομάχης ἰαμβεῖα ταῦτα περαίνων·

οἴμοι, καθ' Ἑλλάδ' ὡς κακῶς νομίζεται[158].

[9] Οὕτω δὴ λαβὼν παρά τινος τῶν δορυφόρων 'Αλέξανδρος αἰχμήν, ἀπαντῶντα τὸν Κλεῖτον αὐτῷ καὶ παράγοντα τὸ πρὸ τῆς θύρας παραπέτασμα διελαύνει. [10] Πεσόντος δὲ μετὰ στεναγμοῦ καὶ βρυχήματος, εὐθὺς ἀφῆκεν ὁ θυμὸς αὐτόν, [11] καὶ γενόμενος παρ' ἑαυτῷ, καὶ τοὺς φίλους ἰδὼν ἀφώνους ἑστῶτας, ἐλκύσασθαι μὲν ἐκ τοῦ νεκροῦ τὴν αἰχμὴν ἔφθασε, παῖσαι δ' ἑαυτὸν ὁρμήσας παρὰ τὸν τράχηλον ἐπεσχέθη, τῶν σωματοφυλάκων τὰς χεῖρας αὐτοῦ λαβόντων καὶ τὸ σῶμα βίᾳ παρενεγκόντων εἰς τὸν θάλαμον.

[52, 1] Ἐπεὶ δὲ τήν τε νύκτα κακῶς κλαίων διήνεγκε, καὶ τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν ἤδη τῷ βοᾶν καὶ θρηνεῖν ἀπειρηκὼς ἄναυδος ἔκειτο, βαρεῖς ἀναφέρων στεναγμούς, δείσαντες οἱ φίλοι τὴν ἀποσιώπησιν εἰσῆλθον βίᾳ. [2] Καὶ τῶν μὲν ἄλλων οὐ προσίετο τοὺς λόγους, 'Αριστάνδρου δὲ τοῦ μάντεως ὑπομιμνήσκοντος αὐτὸν τήν τ' ὄψιν ἣν εἶδε περὶ τοῦ Κλείτου καὶ τὸ σημεῖον, ὡς δὴ πάλαι καθεμαρμένων τούτων, ἔδοξεν ἐνδιδόναι. [3] Διὸ Καλλισθένην τε τὸν φιλόσοφον[159] παρεισήγαγον, 'Αριστοτέλους οἰκεῖον ὄντα, καὶ τὸν 'Αβδηρίτην 'Ανάξαρχον[160]. [4] ὧν Καλλισθένης μὲν ἠθικῶς ἐπειρᾶτο καὶ πράως ὑποδυόμενος τῷ λόγῳ καὶ περιὼν ἁλύπως λαβέσθαι τοῦ πάθους, ὁ δ' 'Ανάξαρχος ἰδίαν τινὰ πορευόμενος ἐξ ἀρχῆς ὁδὸν ἐν φιλοσοφίᾳ, καὶ δόξαν εἰληφὼς ὑπεροψίας καὶ ὀλιγωρίας τῶν συνήθων, εὐθὺς

158. Euripide, *Androm.* 693. Non è inverosimile che Clito conoscesse la poesia di Euripide, considerata la grande fortuna che essa ottenne.

159. Callistene di Olinto, nipote di Aristotele, venne con lo zio alla corte di Macedonia, invitato forse per la sua fama di storico. Seguì poi Alessandro nella spedizione e scrisse una Storia che fu molto criticata per la sua intonazione adulatoria.

160. Anassarco di Abdera era un seguace di Democrito ed era soprannominato «Fe-

grande tumulto) e diede ordine al trombettiere di suonare la tromba: colui però indugiava e voleva rifiutarsi, ed egli lo colpì con un pugno. [7] Questo soldato in seguito divenne famoso perché era stato la causa prima della non diffusione del tumulto nell'accampamento. [8] Intanto gli amici, a fatica, allontanarono dalla sala Clito che non intendeva cedere e che comunque rientrò da un'altra porta, recitando con tanta impertinenza quanta audacia quei giambi tratti dall'Andromaca di Euripide:

Ohimè, che cattivi costumi ci sono in Grecia![158]

[9] Così Alessandro strappò di mano ad uno degli scudieri la lancia, e mentre Clito gli veniva incontro scostando la tenda davanti alla porta, lo trapassò da parte a parte. [10] Clito cadde emanando un respiro affannoso e un gemito, e subito sbollì l'ira di Alessandro. [11] Rientrato in sé, visti gli amici che erano rimasti lì, senza parole, cercò di estrarre dal cadavere la lancia e di configgersela nel collo, ma ne fu impedito; le sue guardie del corpo gli afferrarono le mani e a forza lo portarono nella sua camera.

[**52**, 1] Passò la notte piangendo amaramente, e per tutto il giorno seguente, ormai spossato dal gridare e lamentarsi, se ne stette silenzioso, solo uscendo in profondi lamenti, e gli amici, allarmati per il suo silenzio, entrarono a forza nella sua camera. [2] Ma egli non voleva ascoltare i discorsi di nessuno; solo quando l'indovino Aristandro gli ricordò il sogno che egli aveva avuto su Clito e ne diede l'interpretazione, e cioè che da tempo tutto ciò era stato fissato dal destino, parve calmarsi. [3] A questo punto gli amici introdussero nella tenda il filosofo Callistene[159], familiare di Aristotele, e Anassarco di Abdera[160]. [4] Callistene cercò di placare il suo dolore con tatto e mitezza, facendo appello alla ragione e usando circonlocuzioni per non ridestare l'afflizione. Anassarco invece, che procedeva fin da principio su una strada sua particolare in filosofia, e aveva fama di sprezzare, o di non considerare, i colleghi, appena entrato disse ad

lice» perché considerava la felicità come il bene sommo. Era assai stimato da Alessandro che accompagnò nelle sue campagne in Asia.

εἰσελθὼν ἀνεβόησεν· [5] «οὗτός ἐστιν Ἀλέξανδρος, εἰς ὃν ἡ οἰκουμένη νῦν ἀποβλέπει· ὁ δ' ἔρριπται κλαίων ὥσπερ ἀνδράποδον, ἀνθρώπων νόμον καὶ ψόγον δεδοικώς, οἷς αὐτὸν προσήκει νόμον εἶναι καὶ ὅρον τῶν δικαίων, ἐπείπερ ἄρχειν καὶ κρατεῖν νενίκηκεν, ἀλλὰ μὴ δουλεύειν ὑπὸ κενῆς δόξης κεκρατημένον». [6] «Οὐκ οἶσθ'» εἶπεν «ὅτι τὴν Δίκην ἔχει πάρεδρον ὁ Ζεὺς καὶ τὴν Θέμιν, ἵνα πᾶν τὸ πραχθὲν ὑπὸ τοῦ κρατοῦντος θεμιτὸν ᾖ καὶ δίκαιον;». [7] Τοιούτοις τισὶ λόγοις χρησάμενος ὁ Ἀνάξαρχος, τὸ μὲν πάθος ἐκούφισε τοῦ βασιλέως, τὸ δ' ἦθος εἰς πολλὰ χαυνότερον καὶ παρανομώτερον ἐποίησεν, αὐτὸν δὲ δαιμονίως ἐνήρμοσε, καὶ τοῦ Καλλισθένους τὴν ὁμιλίαν, οὐδ' ἄλλως ἐπίχαριν διὰ τὸ αὐστηρὸν οὖσαν, προσδιέβαλε. [8] Λέγεται δέ ποτε παρὰ δεῖπνον ὑπὲρ ὡρῶν καὶ κράσεως τοῦ περιέχοντος λόγων ὄντων τὸν Καλλισθένην, μετέχοντα δόξης τοῖς [δὲ] λέγουσι τἀκεῖ μᾶλλον εἶναι ψυχρὰ καὶ δυσχείμερα τῶν Ἑλληνικῶν, ἐναντιουμένου τοῦ Ἀναξάρχου καὶ φιλονικοῦντος, εἰπεῖν· [9] «ἀλλὰ μήν ἀνάγκη σοι ταῦτ' ἐκείνων ὁμολογεῖν (εἶναι) ψυχρότερα· σὺ γὰρ ἐκεῖ μὲν ἐν τρίβωνι διεχείμαζες, ἐνταῦθα δὲ τρεῖς ἐπιβεβλημένος δάπιδας κατάκεισαι». Τὸν μὲν οὖν Ἀνάξαρχον καὶ τοῦτο προσπαρώξυνε.

[53, 1] Τοὺς δ' ἄλλους σοφιστὰς καὶ κόλακας ὁ Καλλισθένης ἐλύπει, σπουδαζόμενος μὲν ὑπὸ τῶν νέων διὰ τὸν λόγον, οὐχ ἧττον δὲ τοῖς πρεσβυτέροις ἀρέσκων διὰ τὸν βίον, εὔτακτον ὄντα καὶ σεμνὸν καὶ αὐτάρκη καὶ βεβαιοῦντα τὴν λεγομένην τῆς ἀποδημίας πρόφασιν, ὅτι τοὺς πολίτας καταγαγεῖν καὶ κατοικίσαι πάλιν τὴν πατρίδα φιλοτιμούμενος ἀνέβη πρὸς Ἀλέξανδρον[161]. [2] Φθονούμενος δὲ διὰ τὴν δόξαν, ἔστιν ἃ καὶ καθ' αὑτοῦ τοῖς διαβάλλουσι παρεῖχε, τάς τε κλήσεις τὰ πολλὰ διωθούμενος, ἔν τε τῷ συνεῖναι βαρύτητι καὶ σωφῇ δοκῶν οὐκ ἐπαινεῖν οὐδ' ἀρέσκεσθαι τοῖς γινομένοις, ὥστε καὶ τὸν Ἀλέξανδρον εἰπεῖν ἐπ' αὐτῷ·

μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός[162].

[3] Λέγεται δέ ποτε πολλῶν παρακεκλημένων ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἐπαινέσαι κελευσθεὶς ἐπὶ τοῦ ποτηρίου Μακεδόνας ὁ Καλλισθένης οὕτως εὑρεῖν πρὸς τὴν ὑπόθεσιν, ὥστ' ἀνισταμένους κροτεῖν καὶ βάλλειν τοὺς στεφάνους

161. Dice altrove PLUTARCO (*Mor.* 1043 D) che Callistene aveva seguito Alessandro per ottenere che la sua patria Olinto fosse riedificata, come Aristotele aveva ottenuto che fosse riedificata Stagira.

162. La massima è euripidea, tramandata in un frammento (Nauck 905).

alta voce: [5] «Questo è quell'Alessandro cui ora tutto il mondo guarda! eccolo lì disteso, piangente come uno schiavo e timoroso della legge e del biasimo degli uomini, proprio lui che dovrebbe essere per gli altri legge e criterio di giustizia, dato che ha vinto per comandare e dominare, non per essere schiavo soggiacendo a opinioni vacue». E aggiunse: [6] «Non sai che Zeus ha al suo fianco Diche e Temi, affinché tutto ciò che è fatto dal potente, sia giusto e legittimo?».
[7] Con discorsi di questo genere Anassarco attenuò il dolore del re ma lo rese più vanitoso e meno rispettoso della legge in molte circostanze; quanto a sé gli entrò nelle grazie in modo eccezionale, incrinando il rapporto di familiarità che teneva con Callistene, il quale, data la sua austerità, non gli era per altro gradevole. [8] Si dice che una volta a tavola, mentre si parlava delle stagioni, e della temperatura dell'aria, Callistene fu d'accordo con quanti affermavano che lì faceva freddo e c'era un clima peggiore che in Grecia, e poiché Anassarco, polemicamente, gli si opponeva, disse: [9] «Per forza tu devi riconoscere che fa più freddo qui che non là; infatti tu là passavi l'inverno con un mantello logoro, mentre qui dormi con tre coperte». Anche questa battuta irritò ulteriormente Anassarco.

[53, 1] Gli altri sofisti e adulatori vedevano di malocchio Callistene, tenuto in gran conto dai giovani per la sua eloquenza e allo stesso modo gradito ai vecchi per il suo modo di vivere ordinato, serio, sobrio e del tutto coerente al motivo dichiarato del suo viaggio: egli affermava di essere venuto da Alessandro con l'intento di ricondurre i concittadini nelle loro città e rimettere in sesto la patria[161]. [2] Ma invidiato per la sua fama, in certi casi offriva motivi di accusa ai calunniatori, per lo più rifiutando gli inviti, e quando invece li accettava, dimostrando con il silenzio e con atteggiamento severo di non lodare quanto avveniva né di compiacersene, cosicché anche Alessandro diceva di lui:

Odio il saggio che non è saggio per sé[162].

[3] Si dice che una volta in un banchetto in cui molti erano gli invitati, sollecitato a celebrare con un brindisi i Macedoni, fu talmente d'ispirazione felice nel trattare il tema che i presenti si alzarono

ἐπ' αὐτόν· [4] εἰπεῖν οὖν τὸν Ἀλέξανδρον ὅτι, κατ' Εὐριπίδην, τὸν λαβόντα τῶν λόγων

καλὰς ἀφορμὰς οὐ μέγ' ἔργον εὖ λέγειν[163]·

«ἀλλ' ἔνδειξαι» φάναι «τὴν σαυτοῦ δύναμιν ἡμῖν κατηγορήσας Μακεδόνων, ἵνα καὶ βελτίους γένωνται μαθόντες ἃ πλημμελοῦσιν». [5] Οὕτω δὴ τὸν ἄνδρα πρὸς τὴν παλινῳδίαν τραπόμενον πολλὰ παρρησιάσασθαι κατὰ τῶν Μακεδόνων, καὶ τὴν Ἑλληνικὴν στάσιν αἰτίαν ἀποφήναντα τῆς γενομένης περὶ Φίλιππον αὐξήσεως καὶ δυνάμεως, εἰπεῖν·

ἐν δὲ διχοστασίῃ καὶ ὁ πάγκακος ἔλλαχε τιμῆς·

[6] ἐφ' ᾧ πικρὸν καὶ βαρὺ ἐγγενέσθαι μῖσος τοῖς Μακεδόσιν, καὶ τὸν Ἀλέξανδρον εἰπεῖν, ὡς οὐ τῆς δεινότητος ὁ Καλλισθένης, ἀλλὰ τῆς δυσμενείας Μακεδόσιν ἀπόδειξιν δέδωκε.

[54, 1] Ταῦτα μὲν οὖν ὁ Ἕρμιππός[164] φησι τὸν ἀναγνώστην τοῦ Καλλισθένους Στρογγύλον Ἀριστοτέλει διηγεῖσθαι, τὸν δὲ Καλλισθένην συνέντα τὴν ἀλλοτριότητα τοῦ βασιλέως δὶς ἢ τρὶς ἀπιόντα πρὸς αὐτὸν εἰπεῖν·

κάτθανε καὶ Πάτροκλος, ὅπερ σέο πολλὸν ἀμείνων[165].

[2] Οὐ φαύλως οὖν εἰπεῖν ἔοικεν ὁ Ἀριστοτέλης, ὅτι Καλλισθένης λόγῳ μὲν ἦν δυνατὸς καὶ μέγας, νοῦν δ' οὐκ εἶχεν.

[3] Ἀλλὰ τήν γε προσκύνησιν[166] ἰσχυρῶς ἀπωσάμενος καὶ φιλοσόφως, καὶ μόνος ἐν φανερῷ διελθὼν ἃ κρύφα πάντες οἱ βέλτιστοι καὶ πρεσβύτατοι τῶν Μακεδόνων ἠγανάκτουν, τοὺς μὲν Ἕλληνας αἰσχύνης ἀπήλλαξε μεγάλης, καὶ μείζονος Ἀλέξανδρον, ἀποτρέψας τὴν προσκύνησιν, αὐτὸν δ' ἀπώλεσεν, ἐκβιάσασθαι δοκῶν μᾶλλον ἢ πεῖσαι τὸν βασιλέα.

[4] Χάρης δ' ὁ Μιτυληναῖος φησι τὸν Ἀλέξανδρον ἐν τῷ συμποσίῳ πιόντα φιάλην προτεῖναί τινι τῶν φίλων· τὸν δὲ δεξάμενον πρὸς ἑστίαν

163. Euripide, *Bacch.* 266.

164. Ermippo di Smirne, biografo peripatetico del terzo secolo a.C., seguace di Callimaco, scrisse una vasta opera su filosofi e legislatori famosi; aveva fama di falsificare la storia per amore di effetti sensazionali.

165. Omero, *Il.* 21,107. Sono le parole rivolte da Achille a Licaone, figlio di Priamo.

ad applaudire e a lanciargli corone, [4] e Alessandro disse, citando Euripide, che per chi inizia a parlare

non è difficile parlare bene se si hanno buoni soggetti[163];

quindi aggiunse: «Però dacci prova della tua abilità parlando male dei Macedoni, perché essi possano migliorare venendo a conoscenza dei loro difetti». [5] Allora Callistene si volse a fare un discorso al tutto diverso e parlò a lungo, con grande chiarezza, contro i Macedoni, e dimostrò che la discordia dei Greci era stata la causa dell'incremento della potenza di Filippo, aggiungendo

nella sedizione civile anche lo scellerato ottiene onore;

[6] ne venne nei Macedoni un accentuato, acuto odio contro di lui, e Alessandro disse che Callistene aveva dato prova non di abilità oratoria, ma di malevolenza contro i Macedoni.

[54, 1] Dice Ermippo[164] che Stroibo, lettore di Callistene, riferì questo ad Aristotele, e che Callistene, accortosi dell'avversione del re, nel congedarsi gli disse due o tre volte:

Morì anche Patroclo, che di te fu molto migliore[165].

[2] Sembra allora che non sia stata definizione stolta quella di Aristotele quando disse che Callistene era abile e gran parlatore, ma non aveva buon senso.

[3] Però rifiutando decisamente, in coerenza alla sua filosofia, di prosternarsi di fronte a lui[166], e affermando apertamente, lui solo, quello che tutti i migliori e più anziani Macedoni lamentavano segretamente, risparmiò una gran vergogna ai Greci, e una più grande allo stesso Alessandro, distogliendolo da questa idea, ma rovinò se stesso perché parve che forzasse il re, più che persuaderlo.

[4] Carete di Mitilene dice che Alessandro una volta, in un banchetto, dopo aver bevuto, tese la coppa a un amico: questi la prese, si

166. L'atto della προσκύνησις è dovuto in Persia da un inferiore al superiore, e da tutti al re. Originariamente consisteva nel portare la mano destra alla bocca e inviare un bacio alla persona onorata; più tardi divenne una vera genuflessione.

ἀναστῆναι, καὶ πιόντα προσκυνῆσαι πρῶτον, εἶτα φιλῆσαι τὸν Ἀλέξανδρον [ἐν τῷ συμποσίῳ] καὶ κατακλιθῆναι. [5] Πάντων δὲ τοῦτο ποιούντων ἐφεξῆς, τὸν Καλλισθένην λαβόντα τὴν φιάλην, οὐ προσέχοντος τοῦ βασιλέως, ἀλλ' Ἡφαιστίωνι προσδιαλεγομένου, πιόντα προσιέναι φιλήσοντα· [6] Δημητρίου δὲ τοῦ προσονομαζομένου Φειδώνος εἰπόντος «ὦ βασιλεῦ, μὴ φιλήσῃς· οὗτος γάρ σε μόνος οὐ προσεκύνησε», διακλῖναι τὸ φίλημα τὸν Ἀλέξανδρον, τὸν δὲ Καλλισθένην μέγα φθεγξάμενον εἰπεῖν· «φιλήματι τοίνυν ἔλασσον ἔχων ἄπειμι».

[55, 1] Τοιαύτης ὑπογινομένης ἀλλοτριότητος, πρῶτον μὲν Ἡφαιστίων ἐπιστεύετο λέγων, ὅτι συνθέμενος πρὸς αὐτὸν ὁ Καλλισθένης προσκυνῆσαι, ψεύσαιτο τὴν ὁμολογίαν· [2] ἔπειτα Λυσίμαχοι καὶ Ἄγνωνες ἐπεφύοντο, φάσκοντες περιιέναι τὸν σοφιστὴν ὡς ἐπὶ καταλύσει τυραννίδος μέγα φρονοῦντα, καὶ συντρέχειν πρὸς αὐτὸν τὰ μειράκια καὶ περιέπειν, ὡς μόνον ἐλεύθερον ἐν τοσαύταις μυριάσι. [3] Διὸ καὶ τῶν περὶ Ἑρμόλαον[167] ἐπιβουλευσάντων τῷ Ἀλεξάνδρῳ καὶ φανερῶν γενομένων, ἔδοξαν ἀληθέσιν ὅμοια κατηγορεῖν οἱ διαβάλλοντες, ὡς τῷ μὲν προβαλόντι, πῶς ἂν ἐνδοξότατος γένοιτ' ἄνθρωπος, εἶπεν «ἂν ἀποκτείνῃ τὸν ἐνδοξότατον», [4] τὸν δ' Ἑρμόλαον ἐπὶ τὴν πρᾶξιν παροξύνων ἐκέλευε μὴ δεδιέναι τὴν χρυσῆν κλίνην, ἀλλὰ μνημονεύειν ὅτι καὶ νοσοῦντι καὶ τιτρωσκομένῳ πρόσεισιν ἄνθρωπῳ. [5] Καίτοι τῶν περὶ Ἑρμόλαον οὐδεὶς οὐδὲ διὰ τῆς ἐσχάτης ἀνάγκης τοῦ Καλλισθένους κατεῖπεν. [6] Ἀλλὰ καὶ Ἀλέξανδρος αὐτὸς εὐθὺς Κρατερῷ γράφων καὶ Ἀττάλῳ καὶ Ἀλκέτᾳ φησὶ τοὺς παῖδας βασανιζομένους ὁμολογεῖν, ὡς αὐτοὶ ταῦτα πράξειαν, ἄλλος δ' οὐδεὶς συνειδείη. [7] Ὕστερον δὲ γράφων πρὸς Ἀντίπατρον καὶ τὸν Καλλισθένην συνεπαιτιασάμενος, «οἱ μὲν παῖδες» φησίν «ὑπὸ τῶν Μακεδόνων κατελεύσθησαν, τὸν δὲ σοφιστὴν ἐγὼ κολάσω καὶ τοὺς ἐκπέμψαντας αὐτὸν καὶ τοὺς ὑποδεχομένους ταῖς πόλεσι τοὺς ἐμοὶ ἐπιβουλεύοντας», ἄντικρυς ἔν γε τούτοις ἀποκαλυπτόμενος πρὸς Ἀριστοτέλην· [8] καὶ γὰρ ἐτέθραπτο Καλλισθένης παρ' αὐτῷ διὰ τὴν συγγένειαν, ἐξ Ἡροῦς γεγονώς, ἀνεψιᾶς Ἀριστοτέλους. [9] Ἀποθανεῖν δ' αὐτὸν οἱ μὲν ὑπ' Ἀλεξάνδρου κρεμασθέντα λέγουσιν, οἱ δ' ἐν πέδαις δεδεμένον καὶ νοσήσαντα, Χάρης δὲ μετὰ τὴν

167. Ermolao, giovane di nobile famiglia, appartenente al corpo dei paggi reali, poiché era stato percosso dal re, dietro sollecitazione dell'amico Sostrato ordì una congiura per uccidere il sovrano. È la cosiddetta congiura dei paggi dell'anno 327.

alzò rivolgendosi verso il fuoco sacro, e dopo aver bevuto, prima si prosternò davanti ad Alessandro, poi lo baciò e quindi tornò al suo posto. [5] Tutti, l'uno dopo l'altro, fecero lo stesso, e Callistene, presa la coppa, mentre il re non badava a lui ma conversava con Efestione, bevve e si avvicinò per baciarlo. [6] Allora Demetrio soprannominato Feidone disse: «O re, non baciarlo; costui è il solo che non si è prosternato di fronte a te»; il re evitò il bacio e Callistene disse ad alta voce: «Dunque me ne andrò con un bacio in meno».

[55, 1] Sorse così questo dissenso, e si credette dapprima ad Efestione che diceva che Callistene, dopo aver convenuto con il re di fargli atto di venerazione, non aveva mantenuto la promessa; [2] poi i vari Lisimaco e Agnone gli diedero addosso, affermando che quel sofista andava in giro altezzoso, quasi che avesse abbattuto la tirannide e ripetendo che i giovani accorrevano a lui e lo onoravano come il solo uomo libero tra tante migliaia di servi. [3] Perciò quando Ermolao[167] tramò contro Alessandro e fu scoperto, parve che muovessero accuse attendibili coloro che affermavano che Callistene, a chi gli chiedeva come avrebbe potuto diventare famosissimo, aveva risposto: «Basta che tu uccida l'uomo più famoso»; [4] e incitando Ermolao all'azione lo aveva invitato a non aver paura di un letto d'oro, ma a ricordare che si avvicinava ad un uomo soggetto a malattie e ferite. [5] Eppure nessuno dei complici di Ermolao, neanche sotto le più gravi torture, fece il nome di Callistene. [6] Anche Alessandro, scrivendo subito a Cratero, ad Attalo e ad Alceta, dice che i giovani sottoposti a tortura avevano asserito di aver agito da soli, senza complicità di alcuno. [7] In seguito, però, scrivendo ad Antipatro e coinvolgendo nell'accusa Callistene, afferma: «Quei giovani furono lapidati dai Macedoni, ma io punirò il filosofo, quelli che lo hanno mandato e coloro che hanno accolto nelle città chi cospira contro di me». Evidentemente Alessandro faceva allusione, almeno qui, ad Aristotele, [8] nella cui casa Callistene era stato allevato a motivo della parentela, perché era figlio di Ero, cugina del filosofo. [9] Alcuni dicono che Callistene morì impiccato per ordine di Alessandro, altri invece che morì in carcere di malattia; Carete scrive che dopo l'arresto fu tenuto in carcere sette mesi per essere giudicato in consiglio plenario

σύλληψιν ἑπτὰ μῆνας φυλάττεσθαι δεδεμένον, ὡς ἐν τῷ συνεδρίῳ κριθείη παρόντος Ἀριστοτέλους· ἐν αἷς δ' ἡμέραις Ἀλέξανδρος [ἐν Μαλλοῖς Ὀξυδράκαις[168]] ἐτρώθη περὶ τὴν Ἰνδίαν, ἀποθανεῖν ὑπέρπαχυν γενόμενον καὶ φθειριάσαντα.

[56, 1] Ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον ἐπράχθη[169]. Δημάρατος δ' ὁ Κορίνθιος ἤδη πρεσβύτερος ὢν ἐφιλοτιμήθη πρὸς Ἀλέξανδρον ἀναβῆναι· καὶ θεασάμενος αὐτὸν εἶπε μεγάλης ἡδονῆς ἐστερῆσθαι τοὺς Ἕλληνας, ὅσοι τεθνήκασι πρὶν ἰδεῖν Ἀλέξανδρον ἐν τῷ Δαρείου θρόνῳ καθήμενον. [2] Οὐ μὴν ἐπί πλέον γε τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας τοῦ βασιλέως ἀπέλαυσεν, ἀλλ' ἐξ ἀρρωστίας ἀποθανὼν ἐκηδεύθη μεγαλοπρεπῶς, καὶ τάφον ἔχωσεν ὁ στρατὸς ἐπ' αὐτῷ τῇ περιμέτρῳ μέγαν, ὕψος δὲ πηχῶν ὀγδοήκοντα· τὰ δὲ λείψανα τέθριππον κεκοσμημένον λαμπρῶς ἐπὶ θάλασσαν κατεκόμισε.

[57, 1] Μέλλων δ' ὑπερβάλλειν εἰς τὴν Ἰνδικὴν[170] ὡς ἑώρα πλήθει λαφύρων τὴν στρατιὰν ἤδη βαρεῖαν καὶ δυσκίνητον οὖσαν, ἅμ' ἡμέρᾳ συνεσκευασμένων τῶν ἁμαξῶν πρώτας μὲν ὑπέπρησε τὰς αὐτοῦ καὶ τῶν ἑταίρων, μετὰ δὲ ταύτας ἐκέλευσε καὶ ταῖς τῶν Μακεδόνων ἐνεῖναι πῦρ. [2] Καὶ τοῦ πράγματος τὸ βούλευμα μεῖζον ἐφάνη καὶ δεινότερον ἢ τὸ ἔργον· ὀλίγους μὲν γὰρ ἠνίασεν, οἱ δὲ πλεῖστοι βοῇ καὶ ἀλαλαγμῷ μετ' ἐνθουσιασμοῦ, τὰ μὲν ἀναγκαῖα τοῖς δεομένοις μεταδιδόντες, τὰ δὲ περιόντα τῆς χρείας αὐτοὶ κατακαίοντες καὶ διαφθείροντες, ὁρμῆς καὶ προθυμίας ἐνεπίμπλασαν τὸν Ἀλέξανδρον. [3] Ἤδη δὲ καὶ φοβερὸς ἦν καὶ ἀπαραίτητος κολαστὴς τῶν πλημμελούντων· καὶ γὰρ Μένανδρόν τινα τῶν ἑταίρων ἄρχοντα φρουρίου καταστήσας, ὡς οὐκ ἐβούλετο μένειν, ἀπέκτεινε, καὶ τῶν ἀποστάντων βαρβάρων Ὀρσοδάτην αὐτὸς κατετόξευσε.

[4] Προβάτου δὲ τεκόντος ἄρνα περὶ τῇ κεφαλῇ σχῆμα καὶ χρῶμα τιάρας ἔχοντα καὶ διδύμους ἑκατέρωθεν αὐτῆς, βδελυχθεὶς τὸ σημεῖον ἐκαθάρθη μὲν ὑπὸ τῶν Βαβυλωνίων[171], οὓς ἐξ ἔθους ἐπήγετο πρὸς τὰ τοιαῦτα, διελέχθη δὲ

168. Questa è con molta verisimiglianza una glossa inserita indebitamente nel testo in quanto non v'è concordanza cronologica: la congiura è dell'anno 327 e l'attacco ai Malli Ossidraci è del 325.

169. Si ritiene comunemente che la morte di Callistene avvenne verso la fine del 327.

170. Alla fine della primavera del 327.

alla presenza di Aristotele, ma che nei giorni nei quali Alessandro fu ferito in India [fra i Malli Ossidraci][168], morì di obesità e di ftiriasi.

[56, 1] Questo, comunque, avvenne più tardi[169]. Anche Demarato di Corinto, che già era piuttosto anziano, fu preso dal desiderio di raggiungere Alessandro, e quando lo vide disse che i Greci morti prima di vederlo assiso sul trono di Dario erano stati privati di un grande piacere. [2] Però egli non godette a lungo della benevolenza del re, perché morì di malattia e fu seppellito con gran fasto; i soldati gli eressero un tumulo di grande estensione, dell'altezza di ottanta cubiti, e una quadriga splendidamente adornata portò le sue ceneri al mare.

[57, 1] Quando stava per passare in India[170], Alessandro notò che il suo esercito era ormai appesantito dalla massa del bottino e si muoveva con difficoltà; perciò all'alba, quando i carri erano ormai pronti, fece bruciare innanzi tutto i suoi e quelli degli amici e poi ordinò di appiccare il fuoco anche a quelli degli altri Macedoni. [2] La decisione apparve più impegnativa e difficile che non la sua realizzazione: pochi infatti ne furono angustiati mentre i più accolsero questa misura con grida e applausi entusiastici, e spartirono il necessario con chi ne aveva bisogno, mentre bruciarono e rovinarono essi stessi il superfluo, così riempiendo Alessandro di ardimento e zelo. [3] Egli era già allora terribile e implacabile punitore dei trasgressori. Ad esempio fece uccidere Menandro, uno dei compagni cui aveva affidato il comando di una guarnigione, perché non ci volle restare, e personalmente uccise con una freccia Orsodate, uno dei barbari che s'era ribellato.

[4] In quel tempo una pecora partorì un agnello che aveva attorno al capo forma e colore di una tiara, con testicoli dall'una e dall'altra parte; inorridito del presagio Alessandro si fece purificare dai Babilonesi[171], che d'abitudine portava con sé per simili evenienze, e agli

171. Sono i sacerdoti babilonesi, che i Romani chiamavano Caldei.

πρὸς τοὺς φίλους, ὡς οὐ δι' αὑτόν, ἀλλὰ δι' ἐκείνους ταράττοιτο, μὴ τὸ κράτος εἰς ἀγεννῆ καὶ ἄναλκιν ἄνθρωπον ἐκλιπόντος αὐτοῦ περιστήσῃ τὸ δαιμόνιον. [5] Οὐ μὴν ἀλλὰ βέλτιόν τι σημεῖον γενόμενον τὴν ἀθυμίαν ἔλυσεν. Ὁ γὰρ ἐπὶ τῶν στρωματοφυλάκων τεταγμένος ἀνὴρ Μακεδὼν ὄνομα Πρόξενος, τῇ βασιλικῇ σκηνῇ χώραν ὀρύττων παρὰ τὸν Ὦξον ποταμόν[172], ἀνεκάλυψε πηγὴν ὑγροῦ λιπαροῦ καὶ πιμελώδους· [6] ἀπαντλουμένου δὲ τοῦ πρώτου, καθαρὸν ἀνέβλυζεν ἤδη καὶ διαυγές [ἔλαιον], οὔτ' ὀσμῇ δοκοῦν οὔτε γεύσει ἐλαίου διαφέρειν, στιλπνότητά τε καὶ λιπαρότητα παντάπασιν ἀπαραλλακτον, καὶ ταῦτα τῆς χώρας μηδ' ἐλαίας φερούσης. [7] Λέγεται μὲν οὖν καὶ τὸν Ὦξον αὐτὸν εἶναι μαλακώτατον ὕδωρ, ὥστε τὸ δέρμα τοῖς λουομένοις ἐπιλιπαίνειν. [8] Οὐ μὴν ἀλλὰ (καὶ) θαυμαστῶς Ἀλέξανδρος ἠσθεὶς δῆλός ἐστιν ἐξ ὧν γράφει πρὸς Ἀντίπατρον, ἐν τοῖς μεγίστοις τοῦτο τῶν ἀπὸ τοῦ θεοῦ γεγονότων αὐτῷ τιθέμενος. [9] Οἱ δὲ μάντεις ἐνδόξου μὲν στρατείας, ἐπιπόνου δὲ καὶ χαλεπῆς τὸ σημεῖον ἐποιοῦντο· πόνων γὰρ ἀρωγὴν ἔλαιον ἀνθρώποις ὑπὸ θεοῦ δεδόσθαι.

[58, 1] Πολλοὶ μὲν οὖν κατὰ τὰς μάχας αὐτῷ κίνδυνοι συνέπεσον, καὶ τραύμασι νεανικοῖς ἀπήντησε, τὴν δὲ πλείστην φθορὰν ἀπορίαι τῶν ἀναγκαίων καὶ δυσκρασίαι τοῦ περιέχοντος ἀπειργάσαντο τῆς στρατιᾶς. [2] Αὐτὸς δὲ τόλμῃ τὴν τύχην ὑπερβαλέσθαι καὶ τὴν δύναμιν ἀρετῇ φιλοτιμούμενος, οὐδὲν ᾤετο τοῖς θαρροῦσιν ἀνάλωτον οὐδ' ὀχυρὸν εἶναι τοῖς ἀτόλμοις. [3] Λέγεται δὲ τὴν Σισιμίθρου πολιορκῶν πέτραν[173], ἀπότομον οὖσαν καὶ ἀπρόσβατον, ἀθυμούντων τῶν στρατιωτῶν, ἐρωτῆσαι τὸν Ὀξυάρτην[174], ποῖός τις αὐτὸς εἴη τὴν ψυχὴν ὁ Σισιμίθρης. [4] Φήσαντος δὲ τοῦ Ὀξυάρτου δειλότατον ἀνθρώπων, «λέγεις σύ γε» φάναι «τὴν πέτραν ἁλώσιμον ἡμῖν εἶναι· τὸ γὰρ ἄρχον αὐτῆς οὐκ ὀχυρόν ἐστι». Ταύτην μὲν οὖν ἐκφοβήσας τὸν Σισιμίθρην ἔλαβεν. [5] Ἑτέρᾳ δ' ὁμοίως ἀποτόμῳ προσβαλὼν τοὺς νεωτέρους τῶν Μακεδόνων παρώρμα καὶ Ἀλέξανδρόν τινα καλούμενον προσαγορεύσας, «ἀλλά σοί γ'» εἶπεν «ἀνδραγαθεῖν προσήκει καὶ

172. Al confine tra la Battriana e la Sogdiana. In pratica si narra della scoperta di una fonte di petrolio.

173. Nelle fonti essa è chiamata anche la rocca di Choriene.

174. Ossiarte, padre di Rossane, era un nobile della Battriana che resistette ad Alessandro finché questi gli fece prigioniere la moglie e le figlie. In seguito, nel 326, fu nomi-

amici disse che era sconvolto non per sé ma per loro, perché temeva che una volta che fosse morto lui, la divinità desse il potere a un uomo plebeo e vile. [5] Comunque un miglior presagio che gli si presentò gli tolse ogni preoccupazione. Infatti un Macedone di nome Prosseno, capo dei guardarobieri, delimitando presso il fiume Osso[172] un'area ove piantare la tenda del re, scoprì una sorgente di liquido grasso e oleoso. [6] Esaurito il primo fiotto, fluiva un liquido ormai puro e trasparente che non sembrava diverso dall'olio d'oliva, né per odore né per gusto, e gli era somigliantissimo per densità e colore; e tutto ciò nonostante la regione non avesse piante d'olivo. [7] Si dice per altro che il fiume Osso ha un'acqua molto grassa, tanto che rende lucida la pelle di quanti vi si bagnano. [8] Comunque è chiaro che il re ne fu mirabilmente compiaciuto da quanto scrive ad Antipatro, là ove asserisce che questo fu uno dei segni più evidenti che gli vennero dal dio. [9] Gli indovini lo considerarono presagio di una spedizione gloriosa ma aspra e faticosa, perché l'olio è stato donato dagli dèi agli uomini come ristoro delle fatiche.

[58, 1] Durante le battaglie Alessandro corse parecchi rischi e riportò dolorose ferite, ma i danni maggiori all'esercito li produssero la mancanza di viveri e l'avversità del clima. [2] Lo stesso re, volendo superare con il coraggio l'opposizione della fortuna e con la virtù la forza bruta, riteneva che nulla è invincibile per chi ha audacia, e nulla è sicuro per chi è vile. [3] Si dice che nell'assedio della scoscesa e inaccessibile rocca di Sisimitro[173], mentre i soldati erano sfiduciati, chiese a Ossiarte[174] che animo avesse Sisimitro; [4] quando quello gli rispose che era il più vile degli uomini, Alessandro concluse: «Quindi tu dici che si può conquistare la rocca, dato che chi ne è signore non ha protezione». Di fatto la conquistò dopo aver atterrito Sisimitro. [5] Procedendo all'attacco di un'altra rocca ugualmente scoscesa sollecitava i giovani macedoni, e rivolgendosi in particolare ad uno che si chiamava Alessandro, disse: «Tu devi essere valoroso, anche per il

nato satrapo di Parapamisade, e continuò ad amministrare quella satrapia anche dopo la morte di Alessandro.

διὰ τὴν ἐπωνυμίαν». Ἐπεὶ δὲ λαμπρῶς ὁ νεανίας ἀγωνιζόμενος ἔπεσεν, οὐ μετρίως ἐδήχθη.

[6] Τῇ δὲ καλουμένῃ Νύσῃ τῶν Μακεδόνων ὀκνούντων προσάγειν (καὶ γὰρ ποταμὸς ἦν πρὸς αὐτῇ βαθύς), ἐπισπὰς «τί γάρ;» εἶπεν «ὁ κάκιστος ἐγὼ νεῖν οὐκ ἔμαθον;», καὶ ἤδη ἔχων τὴν ἀσπίδα περᾶν ἠθέλησεν. [7] Ἐπεὶ δὲ καταπαύσαντος τὴν μάχην αὐτοῦ παρῆσαν ἀπὸ τῶν πολιορκουμένων [πόλεων] πρέσβεις δεησόμενοι, πρῶτον μὲν ὀφθεὶς ἀθεράπευτος ἐν τοῖς ὅπλοις, ἐξέπληξεν αὐτούς· ἔπειτα προσκεφαλαίου τινὸς αὐτῷ κομισθέντος, ἐκέλευσε λαβόντα καθίσαι τὸν πρεσβύτατον· [8] Ἄκουφις ἐκαλεῖτο. Θαυμάσας οὖν τὴν πρᾳότητα καὶ φιλανθρωπίαν ὁ Ἄκουφις ἠρώτα, τί βούλεται ποιοῦντας αὐτοὺς ἔχειν φίλους. [9] Φήσαντος δὲ τοῦ Ἀλεξάνδρου «σὲ μὲν ἄρχοντα καταστήσαντας αὐτῶν, πρὸς δ' ἡμᾶς πέμψαντας ἑκατὸν ἄνδρας τοὺς ἀρίστους», γελάσας ὁ Ἄκουφις «ἀλλὰ βέλτιον» εἶπεν «ἄρξω, βασιλεῦ, τοὺς κακίστους πρὸς σὲ πέμψας μᾶλλον ἢ τοὺς ἀρίστους».

[59, 1] Ὁ δὲ Ταξίλης[175] λέγεται μὲν τῆς Ἰνδικῆς ἔχειν μοῖραν οὐκ ἀποδέουσαν Αἰγύπτου τὸ μέγεθος, εὔβοτον δὲ καὶ καλλίκαρπον ἐν τοῖς μάλιστα, σοφὸς δέ τις ἀνὴρ εἶναι καὶ τὸν Ἀλέξανδρον ἀσπασάμενος [2] «τί δεῖ πολέμων» φάναι «καὶ μάχης ἡμῖν Ἀλέξανδρε πρὸς ἀλλήλους, εἰ μήθ' ὕδωρ ἀφαιρησόμενος ἡμῶν ἀφῖξαι, μήτε τροφὴν ἀναγκαίαν, ὑπὲρ ὧν μόνων ἀνάγκη διαμάχεσθαι νοῦν ἔχουσιν ἀνθρώποις; [3] Τοῖς δ' ἄλλοις χρήμασι καὶ κτήμασι λεγομένοις, εἰ μέν εἰμι κρείττων, ἕτοιμος εὖ ποιεῖν, εἰ δ' ἥττων, οὐ φεύγω χάριν ἔχειν εὖ παθών». [4] Ἡσθεὶς οὖν ὁ Ἀλέξανδρος καὶ δεξιωσάμενος αὐτόν, «ἦ που νομίζεις» ἔφη «δίχα μάχης ἔσεσθαι τὴν ἔντευξιν ἡμῖν ἀπὸ τοιούτων λόγων καὶ φιλοφροσύνης; Ἀλλ' οὐδέν σοι πλέον· ἐγὼ γὰρ ἀγωνιοῦμαι πρὸς σὲ καὶ διαμαχοῦμαι ταῖς χάρισιν, ὡς μου χρηστὸς ὢν μὴ περιγένῃ». [5] Λαβὼν δὲ δῶρα πολλὰ καὶ δοὺς πλείονα, τέλος χίλια τάλαντα νομίσματος αὐτῷ προέπιεν· ἐφ' οἷς τοὺς μὲν φίλους ἰσχυρῶς ἐλύπησε, τῶν δὲ βαρβάρων πολλοὺς ἐποίησεν ἡμερωτέρως ἔχειν πρὸς αὐτόν. [6] Ἐπεὶ δὲ τῶν Ἰνδῶν οἱ μαχιμώτατοι μισθοφοροῦντες ἐπεφοίτων ταῖς πόλεσιν ἐρρωμένως ἀμύνοντες, καὶ πολλὰ τὸν Ἀλέξανδρον ἐκάκοποίουν, ὑπεισάμενος ἔν τινι πόλει πρὸς αὐτούς, ἀπιόντας ἐν ὁδῷ λαβὼν ἅπαντας

175. Tassile è il nome ufficiale di colui che governa la regione di Taxila, posta tra Indo e Idaspe, a venti miglia a nord dell'odierna Rawalpindi. Il re di cui qui si parla si chiamava Omphis, come ci testimonia Curzio Rufo (VIII 12,5).

nome che porti». Il giovane combatté splendidamente e morì sul campo, e il re ne fu molto colpito.

[6] I Macedoni, invece, esitavano ad assalire la città chiamata Nisa perché davanti ad essa scorreva un fiume profondo; fermatosi sulla riva Alessandro disse: «Perché mai io, individuo da nulla, non ho imparato a nuotare?», e volle passare al di là con lo scudo in mano. [7] Quando poi, concluso il combattimento, gli si presentarono dei messi degli assediati per supplicarlo, innanzi tutto li colpì perché lo videro ancora armato e senza servi attorno; poi, quando gli fu portato un cuscino, volle che lo si riservasse al più vecchio di loro che si chiamava Acufi. [8] Acufi, preso da ammirazione per la mitezza e cordialità di Alessandro, gli chiese che cosa dovevano fare per essergli amici. [9] E Alessandro: «Facciano te loro capo e mi mandino i loro cento uomini migliori». E Acufi ridendo: «Ma certo governerò meglio, o re, se ti manderò i peggiori, non i migliori».

[59, 1] Si dice che Tassile[175] regnasse su una parte dell'India non inferiore per estensione all'Egitto, quanto mai adatta all'allevamento del bestiame e fertilissima. Tassile era un uomo saggio, e salutando Alessandro gli disse: [2] «Perché dobbiamo farci la guerra, o Alessandro, se non sei venuto per levarci l'acqua o il nutrimento necessario, le uniche cose per le quali devono necessariamente lottare gli uomini assennati? [3] Per quanto riguarda gli altri cosiddetti beni e possessi, se ne ho più di te, sono pronto a dartene, se non ne ho, non rifiuto di riceverne, serbando poi riconoscenza». [4] Piacquero ad Alessandro queste parole, e stretta la mano al re disse: «Credi davvero che il nostro incontro dopo tali benevole parole si concluderà senza battaglia? Certo non tu vincerai: io infatti lotterò contro di te e gareggerò nel concedere favori, affinché tu non mi superi per quanto sia generoso». [5] Così ricevette parecchi doni e altri, in maggior numero, ne diede, e alla fine, dopo un brindisi, gli donò mille talenti in monete e con ciò turbò molto gli amici, ma ottenne che molti barbari fossero meglio disposti verso di lui. [6] Intanto gli Indiani più bellicosi si presentavano come mercenari alle varie città, le difendevano con forza e cagionavano molti danni ad Alessandro; egli alla fine siglò con loro un patto in una città, ma mentre si ritiravano di lì, li sorprese

ἀπέκτεινε[176]. [7] Καὶ τοῦτο τοῖς πολεμικοῖς ἔργοις αὐτοῦ, τὰ ἄλλα νομίμως καὶ βασιλικῶς πολεμήσαντος, ὥσπερ κηλὶς πρόσεστιν. [8] Οὐκ ἐλάσσονα δὲ τούτων οἱ φιλόσοφοι πράγματα παρέσχον αὐτῷ, τούς τε προστιθεμένους τῶν βασιλέων κακίζοντες, καὶ τοὺς ἐλευθέρους δήμους ἀφιστάντες. Διὸ καὶ τούτων πολλοὺς ἐκρέμασε.

[60, 1] Τὰ δὲ πρὸς Πῶρον[177] αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ὡς ἐπράχθη γέγραφε. Φησὶ γάρ, ἐν μέσῳ τῶν στρατοπέδων τοῦ Ὑδάσπου ῥέοντος, ἀντιπρῴρους ἱστάντα τοὺς ἐλέφαντας ἀεὶ τὸν Πῶρον ἐπιτηρεῖν τὴν διάβασιν. [2] Αὐτὸν μὲν οὖν καθ' ἡμέραν ἑκάστην ψόφων ποιεῖν καὶ θόρυβον ἐν τῷ στρατοπέδῳ πολύν, ἐθίζοντα τοὺς βαρβάρους μὴ φοβεῖσθαι· [3] νυκτὸς δὲ χειμερίου καὶ ἀσελήνου λαβόντα τῶν πεζῶν μέρος, ἱππεῖς δὲ τοὺς κρατίστους, καὶ προελθόντα πόρρω τῶν πολεμίων, διαπερᾶσαι πρὸς νῆσον οὐ μεγάλην[178].

[4] Ἐνταῦθα δὲ ῥαγδαίου μὲν ἐκχυθέντος ὄμβρου, πρηστήρων δὲ πολλῶν καὶ κεραυνῶν εἰς τὸ στρατόπεδον φερομένων, ὅμως ὁρῶν ἀπολλυμένους τινὰς καὶ συμφλεγομένους ὑπὸ τῶν κεραυνῶν, ἀπὸ τῆς νησῖδος ἄρας προσφέρεσθαι ταῖς ἀντιπέρας ὄχθαις. [5] Τραχὺν δὲ τὸν Ὑδάσπην ὑπὸ τοῦ χειμῶνος ἐπιόντα καὶ μετέωρον ἔκρηγμα ποιῆσαι μέγα, καὶ πολὺ μέρος ἐκείνῃ φέρεσθαι τοῦ ῥεύματος, αὐτοὺς δὲ δέξασθαι τὸ μέσον οὐ βεβαίως, ἅτε δὴ συνολισθάνον καὶ περιῤῥηγνύμενον. [6] Ἐνταῦθα δ' εἰπεῖν φασιν αὐτόν· «ὦ Ἀθηναῖοι, ἆρά γε πιστεύσαιτ' ἄν, ἡλίκους ὑπομένω κινδύνους ἕνεκα τῆς παρ' ὑμῖν εὐδοξίας;». Ἀλλὰ τοῦτο μὲν Ὀνησίκριτος εἴρηκεν· [7] αὐτὸς δέ φησι τὰς σχεδίας ἀφέντας αὐτοὺς μετὰ τῶν ὅπλων τὸ ἔκρηγμα διαβαίνειν, ἄχρι μαστῶν βρεχομένους, διαβὰς δὲ τῶν πεζῶν εἴκοσι σταδίους προϊππεῦσαι, λογιζόμενος, εἰ μὲν οἱ πολέμιοι τοῖς ἵπποις προσβάλοιεν, πολὺ κρατήσειν, εἰ δὲ κινοῖεν τὴν φάλαγγα, φθήσεσθαι τοὺς πεζοὺς αὐτῷ προσγενομένους· θάτερον δὲ συμβῆναι. [8] Τῶν γὰρ ἱππέων χιλίους καὶ τῶν ἁρμάτων ἑξήκοντα συμπεσόντα τρεψάμενος, τὰ μὲν ἅρματα λαβεῖν ἅπαντα, τῶν δ' ἱππέων ἀνελεῖν τετρακοσίους. [9] Οὕτω δὴ συμφρονήσαντα τὸν Πῶρον, ὡς

176. Secondo Arriano il massacro ebbe luogo perché, nonostante si fossero accordati per una cooperazione, questi mercenari si accingevano a lasciarlo.

177. Paurava, re di un territorio indiano al di là dell'Idaspe. Alessandro dopo averlo vinto lo lasciò a capo del suo regno; lo uccise poi, dopo la morte del Macedone, Eudemo, generale di Alessandro.

178. Secondo Arriano, Alessandro attraversò l'Idaspe a circa 17 miglia dal suo campo, là dove si trovava un'ampia ansa del fiume.

in marcia e li uccise tutti[176]. [7] Questa è come una macchia che sta sulle azioni militari di Alessandro, dato che per solito egli combatteva con regale rispetto delle norme. [8] Fastidi non inferiori a questi gli procurarono i filosofi, tanto con l'insultare i re che gli si arrendevano quanto con il sobillargli contro i popoli liberi. Egli allora ne fece impiccare parecchi.

[60, 1] Lo svolgimento della campagna contro Poro[177] ci è narrato dallo stesso Alessandro nelle sue lettere. Egli racconta che scorreva tra i due accampamenti il fiume Idaspe, e Poro sempre teneva di fronte al guado gli elefanti per controllare l'attraversamento del fiume. [2] Quanto a sé, egli ogni giorno voleva si producesse grande rumore nell'accampamento, e suscitava grande tumulto per abituare i barbari a non darsene pensiero; [3] poi, in una notte senza luna e tempestosa, prese una parte dei fanti e i migliori cavalieri e procedendo lungo la riva al di là di dove si trovavano i nemici, attraversò il fiume passando su una piccola isola[178].

[4] Qui una pioggia violenta con molti tuoni e fulmini si abbatté sull'esercito, e per quanto egli vedesse alcuni perire colpiti dal fulmine, si mosse dall'isoletta per passare sulla riva opposta. [5] Ma l'Idaspe, gonfio d'acqua per la tempesta, colpendo con violenza, aveva prodotto presso la riva un gran scoscendimento e là di massima si dirigeva con forza la corrente; i Macedoni raggiunsero il centro dell'isola, ma erano in pericolo perché il fondo andava smottando e aprendosi. [6] A questo punto, dicono, Alessandro pronunciò queste parole: «O Ateniesi, credereste a quali pericoli mi espongo per guadagnarmi buona considerazione da parte vostra?». Questo ci ha tramandato Onesicrito, [7] ma Alessandro dice che, lasciate le zattere, passarono con le armi in pugno quello scoscendimento immergendosi nell'acqua fino al petto. Giunto sull'altra riva, portò la cavalleria venti stadi dinanzi ai fanti, calcolando che se i nemici lo avessero attaccato con la cavalleria avrebbe facilmente vinto; se invece muovevano la falange, i suoi fanti avrebbero avuto il tempo di raggiungerlo; comunque una delle due eventualità si verificò. [8] Di fatto mille cavalieri e sessanta carri gli vennero contro, ma egli li volse in fuga impadronendosi di tutti i carri e uccidendo quattrocento cavalieri. [9] Così Poro capì che Alessandro in persona aveva guidato l'attra-

αὐτὸς εἴη διαβεβηκὼς Ἀλέξανδρος, ἐπιέναι μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως, πλὴν ὅσον ἐμποδὼν εἶναι τοῖς διαβαίνουσι τῶν Μακεδόνων ἀπέλιπε· [10] φοβηθεὶς δὲ τὰ θηρία καὶ τὸ πλῆθος τῶν πολεμίων, αὐτὸς μὲν ἐνσεῖσαι κατὰ θάτερον κέρας, Κοῖνον δὲ τῷ δεξιῷ προσβαλεῖν κελεῦσαι. [11] Γενομένης δὲ τροπῆς, ἐκατέρωθεν ἀναχωρεῖν ἀεὶ πρὸς τὰ θηρία καὶ συνειλεῖσθαι τοὺς ἐκβιαζομένους, ὅθεν ἤδη τὴν μάχην ἀναμεμειγμένην εἶναι, καὶ μόλις ὀγδόης ὥρας ἀπειπεῖν τοὺς πολεμίους. Ταῦτα μὲν οὖν ὁ τῆς μάχης ποιητὴς αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς εἴρηκεν.

[12] Οἱ δὲ πλεῖστοι τῶν συγγραφέων ὁμολογοῦσι τὸν Πῶρον, ὑπεραίροντα τεσσάρων πηχῶν σπιθαμῇ τὸ μῆκος, ἱππότου μηδὲν ἀποδεῖν πρὸς τὸν ἐλέφαντα συμμετρίᾳ διὰ τὸ μέγεθος καὶ τὸν ὄγκον τοῦ σώματος· καίτοι μέγιστος ἦν ὁ ἐλέφας· [13] σύνεσιν δὲ θαυμαστὴν ἐπεδείξατο καὶ κηδεμονίαν τοῦ βασιλέως, ἐρρωμένου μὲν ἔτι θυμῷ τοὺς προσμαχομένους ἀμυνόμενος καὶ ἀνακόπτων, ὡς δ' ἧσθετο βελῶν πλήθει καὶ τραυμάτων κάμνοντα, δείσας μὴ περιρρυῇ, τοῖς μὲν γόνασιν εἰς γῆν ὑφῆκε πρᾴως ἑαυτόν, τῇ δὲ προνομαίᾳ λαμβάνων ἀτρέμα τῶν δορατίων ἕκαστον ἐξῄρει τοῦ σώματος.

[14] Ἐπεὶ δὲ ληφθέντα τὸν Πῶρον ὁ Ἀλέξανδρος ἠρώτα, πῶς αὐτῷ χρήσηται, «βασιλικῶς» εἶπε· προσπυθομένου δὲ μή τι ἄλλο λέγει, «πάντ'» εἶπεν «ἐστὶν ἐν τῷ βασιλικῶς». [15] Οὐ μόνον οὖν ἀφῆκεν αὐτὸν ἄρχειν ὧν ἐβασίλευε σατράπην καλούμενον, ἀλλὰ καὶ προσέθηκε χώραν [καὶ] τῆς αὐτονόμου καταστρεψάμενος, ἐν ᾗ πεντεκαίδεκα μὲν ἔθνη, πόλεις δὲ πεντακισχιλίας ἀξιολόγους, κώμας δὲ παμπόλλας εἶναί φασιν· [16] ἄλλης δὲ τρὶς τοσαύτης Φίλιππόν τινα τῶν ἑταίρων σατράπην ἀπέδειξεν.

[61, 1] Ἐκ δὲ τῆς πρὸς Πῶρον μάχης καὶ ὁ Βουκεφάλας ἐτελεύτησεν, οὐκ εὐθύς, ἀλλ' ὕστερον, ὡς οἱ πλεῖστοι λέγουσιν, ἀπὸ τραυμάτων θεραπευόμενος, ὡς δ' Ὀνησίκριτος, διὰ γῆρας ὑπέρπονος γενόμενος· τριάκοντα γὰρ ἐτῶν ἀποθανεῖν αὐτόν. [2] Ἐδήχθη δ' ἰσχυρῶς Ἀλέξανδρος, οὐδὲν ἄλλ' ἢ συνήθη καὶ φίλον ἀποβεβληκέναι νομίζων, καὶ πόλιν οἰκίσας ἐπ' αὐτῷ παρὰ τὸν Ὑδάσπην Βουκεφαλίαν προσηγόρευσε. [3] Λέγεται δὲ καὶ κύνα

versamento e gli marciò contro con tutto l'esercito, escludendo un contingente che doveva impedire il passaggio del fiume ai restanti Macedoni. [10] Alessandro, per paura degli elefanti e del gran numero di nemici, guidò personalmente l'attacco all'ala sinistra e ordinò a Ceno di attaccare l'ala destra. [11] Le due ali furono volte in fuga e i fuggitivi, ritirandosi, si raccolsero sempre attorno agli elefanti; in seguito lo scontro fu confuso, e appena all'ottava ora i nemici cedettero. Questo è il racconto che ci dà nelle sue lettere lo stesso Alessandro.

[12] La maggior parte degli storici affermano che Poro era alto una spanna più di quattro cubiti e che per taglia fisica e compattezza di membra era proporzionato all'elefante tanto quanto un cavaliere al cavallo, anche se l'elefante era grandissimo. [13] Questo animale, inoltre, mise in mostra eccezionale intelligenza e cura nei riguardi del re, e fin che il re fu in forze respingeva con forza gli assalitori e ne faceva strage; quando invece si accorse che egli veniva meno per il numero dei colpi che riceveva e delle ferite, temendo che gli scivolasse giù, si piegò lentamente sulle ginocchia e con la proboscide, dolcemente, prese i giavellotti che lo avevano colpito, ad uno ad uno, e glieli estrasse dal corpo.

[14] Quando Alessandro chiese a Poro prigioniero come lo si dovesse trattare, quello rispose: «Da re», e alla richiesta se avesse altro da dire, aggiunse: «Nel "da re" c'è tutto». [15] Alessandro non solo lo lasciò re del paese sul quale regnava, nominandolo satrapo, ma anche gli concesse altre terre di tribù indipendenti da lui stesso sottomesse: era un territorio che abbracciava quindici popoli, cinquemila città importanti e moltissimi villaggi. [16] Di un'altra regione, tre volte superiore a questa per estensione, nominò satrapo Filippo, uno dei suoi amici.

[61, 1] A seguito della battaglia contro Poro morì Bucefalo; non subito dopo, ma un poco più tardi, mentre lo curavano per le ferite, come si legge nella maggioranza delle fonti; ma Onesicrito parla di affaticamento e vecchiaia, in quanto il cavallo morì a trent'anni. [2] Alessandro ne fu molto colpito perché riteneva di aver perso un compagno e amico, e costruì a suo ricordo una città presso l'Idaspe chiamandola Bucefalia. [3] Si dice che anche quando perse il cane di

Περίταν ὄνομα τεθραμμένον ὑπ' αὐτοῦ καὶ στεργόμενον ἀποβαλών, κτίσαι πόλιν ἐπώνυμον[179]. Τοῦτο δὲ Σωτίων φησὶ Ποτάμωνος ἀκοῦσαι τοῦ Λεσβίου[180].

[62, 1] Τοὺς μέντοι Μακεδόνας ὁ πρὸς Πῶρον ἀγὼν ἀμβλυτέρους ἐποίησε, καὶ τοῦ πρόσω τῆς Ἰνδικῆς ἔτι προελθεῖν ἐπέσχε[181]. [2] Μόλις γὰρ ἐκεῖνον ὡσάμενοι, δισμυρίοις πεζοῖς καὶ δισχιλίοις ἱππεῦσι παραταξάμενον, ἀντέστησαν ἰσχυρῶς Ἀλεξάνδρῳ, βιαζομένῳ καὶ τὸν Γάγγην περᾶσαι ποταμόν[182], εὖρος μὲν αὐτοῦ δύο καὶ τριάκοντα σταδίων εἶναι πυνθανόμενοι καὶ βάθος ὀργυιὰς ἑκατόν, ἀντιπέρας δὲ τὰς ὄχθας ἀποκεκρύφθαι πλήθεσιν ὅπλων καὶ ἵππων καὶ ἐλεφάντων. [3] Ἐλέγοντο γὰρ ὀκτὼ μὲν μυριάδας ἱπποτῶν, εἴκοσι δὲ πεζῶν, ἅρματα δ' ὀκτακισχίλια καὶ μαχίμους ἐλέφαντας ἑξακισχιλίους ἔχοντες οἱ Γανδαριτῶν καὶ Πραισίων[183] βασιλεῖς ὑπομένειν. [4] Καὶ κόμπος οὐκ ἦν περὶ ταῦτα. Σανδρόκοττος[184] γὰρ ὕστερον οὐ πολλῷ βασιλεύσας Σελεύκῳ πεντακοσίους ἐλέφαντας ἐδωρήσατο, καὶ στρατοῦ μυριάσιν ἑξήκοντα τὴν Ἰνδικὴν ἐπῆλθεν ἅπασαν καταστρεφόμενος.

[5] Τὸ μὲν οὖν πρῶτον ὑπὸ δυσθυμίας καὶ ὀργῆς αὐτὸν εἰς τὴν σκηνὴν καθείρξας ἔκειτο, χάριν οὐδεμίαν εἰδὼς τοῖς διαπεπραγμένοις, εἰ μὴ περάσειε τὸν Γάγγην, ἀλλ' ἐξομολόγησιν ἥττης τιθέμενος τὴν ἀναχώρησιν. [6] Ὡς δ' οἵ τε φίλοι τὰ εἰκότα παρηγοροῦντες αὐτόν, οἵ τε στρατιῶται κλαυθμῷ καὶ βοῇ προσιστάμενοι ταῖς θύραις ἱκέτευον, ἐπικλασθεὶς ἀνεζεύγνυε, πολλὰ πρὸς δόξαν ἀπατηλὰ καὶ σοφιστικὰ μηχανώμενος. [7] Καὶ γὰρ ὅπλα[185] μείζονα καὶ φάτνας ἵππων καὶ χαλινοὺς βαρυτέρους κατασκευάσας ἀπέλιπέ τε καὶ διέρριψεν. [8] Ἱδρύσατο δὲ βωμοὺς θεῶν[186], οὓς μέχρι νῦν οἱ Πραισίων βασιλεῖς διαβαίνοντες σέβονται καὶ θύουσιν Ἑλληνικὰς θυσίας. [9] Σανδρόκοττος δὲ μειράκιον ὢν αὐτὸν Ἀλέξανδρον εἶδε, καὶ λέγεται

179. Secondo l'opinione prevalente Bucefalia era collocata sulla riva destra dell'Idaspe e Perita sulla riva sinistra.

180. Potamone di Lesbo, un retore nato a Mitilene verso il 75 a.C., esercitò a Roma la professione e fu anche scrittore di opere storiche, tra le quali si ricordano Encomi di Bruto e di Cesare, oltre a una *Storia di Alessandro*.

181. Alcuni studiosi ritengono che intenzione di Alessandro fosse di giungere sino all'Oceano orientale, ma può anche darsi che il suo intento fosse meno definito di quanto usualmente si crede.

182. Non è il caso di intendere che il Macedone fosse arrivato effettivamente sino a quel fiume, bensì questo sarebbe stato il suo intento.

183. Sono popolazioni del grande regno di Magadha sul Gange.

nome Perita, da lui allevato e amato, fece costruire una città che ne ripetesse il nome[179]. Sozione dice di aver preso questa notizia da Potamone di Lesbo[180].

[62, 1] La lotta contro Poro aveva reso i Macedoni meno decisi, e li trattenne poi dall'avanzare ulteriormente in India[181]; [2] dopo aver respinto a stento quel re che si era loro opposto con ventimila fanti e duemila cavalieri, si opposero decisamente ad Alessandro che intendeva forzarli a passare anche il Gange[182], perché erano venuti a sapere che quel fiume era largo trentadue stadi e profondo cento braccia, e che la riva opposta era letteralmente ricoperta di un numero infinito di fanti, cavalieri e elefanti. [3] Si diceva infatti che i re dei Gandariti e dei Presii[183] li attendessero con ottantamila cavalieri, duecentomila fanti, ottomila carri e seimila elefanti da battaglia. [4] E non c'era esagerazione in queste notizie. Infatti Sandrocotto[184] che regnò poco dopo, regalò a Seleuco cinquecento elefanti e con seicentomila uomini invase e assoggettò tutta l'India.

[5] Da principio Alessandro si chiuse nella sua tenda e lì rimase sconfortato e adirato dicendo che non avrebbe serbato alcuna gratitudine per quanto era stato fatto fino a quel momento, a meno che non si fosse attraversato il Gange perché il tornare indietro era una ammissione di sconfitta. [6] Gli amici però lo ammonirono con argomentazioni che tenevano conto della realtà, e i soldati, in piedi attorno alla sua tenda, lo supplicarono con grida e lamenti sino a che si convinse e cominciò a togliere il campo, escogitando comunque molti e ingannevoli artifici per sottolineare la propria fama. [7] Infatti fece costruire armi[185], mangiatoie e freni più grandi e pesanti del solito, e li abbandonò qua e là, [8] ed eresse altari agli dèi[186] che fino ai giorni nostri i re dei Presii venerano, quando vi passano accanto, e sui quali fanno sacrifici secondo l'uso greco. [9] Sandrocotto, che era ancora

184. Trascrizione greca del nome indigeno che sembra fosse Chandragupta.

185. Non è chiaro a che cosa effettivamente si alluda; forse qui si riferiscono notizie di viaggiatori.

186. Arriano ricorda la erezione di dodici grandissimi altari dedicati ai dodici dei olimpici in ringraziamento dei grandi successi riportati.

πολλάκις εἰπεῖν ὕστερον, ὡς παρ' οὐδὲν ἦλθε τὰ πράγματα λαβεῖν Ἀλέξανδρος, μισουμένου τε καὶ καταφρονουμένου τοῦ βασιλέως διὰ μοχθηρίαν καὶ δυσγένειαν.

[63, 1] Ἐντεῦθεν ὁρμήσας Ἀλέξανδρος τὴν ἔξω θάλασσαν ἐπιδεῖν, καὶ πολλὰ πορθμεῖα κωπήρη καὶ σχεδίας πηξάμενος, ἐκομίζετο τοῖς ποταμοῖς ὑποφερόμενος σχολαίως. [2] Ὁ δὲ πλοῦς οὐκ ἀργὸς ἦν οὐδ' ἀπόλεμος, προσβάλλων δὲ ταῖς πόλεσι καὶ ἀποβαίνων, ἐχειροῦτο πάντα. Πρὸς δὲ τοῖς καλουμένοις Μαλλοῖς, οὓς φασιν Ἰνδῶν μαχιμωτάτους[187] γενέσθαι, μικρὸν ἐδέησε κατακοπῆναι. [3] Τοὺς μὲν γὰρ ἀνθρώπους βέλεσιν ἀπὸ τῶν τειχῶν ἀπεσκέδασε, πρῶτος δὲ διὰ κλίμακος τεθείσης ἀναβὰς ἐπὶ τὸ τεῖχος, ὡς ἥ τε κλίμαξ συνετρίβη καὶ τῶν βαρβάρων ὑφισταμένων παρὰ τὸ τεῖχος ἐλάμβανε πληγὰς κάτωθεν, ὀλιγοστὸς ὢν συστρέψας ἑαυτὸν εἰς μέσους ἀφῆκε τοὺς πολεμίους, καὶ κατὰ τύχην ὀρθὸς ἔστη. [4] Τιναξαμένου δὲ τοῖς ὅπλοις ἔδοξαν οἱ βάρβαροι σέλας τι καὶ φάσμα πρὸ τοῦ σώματος φέρεσθαι. Διὸ καὶ τὸ πρῶτον ἔφυγον καὶ διεσκεδάσθησαν· [5] ὡς δ' εἶδον αὐτὸν μετὰ δυεῖν ὑπασπιστῶν, ἐπιδραμόντες οἱ μὲν ἐκ χειρὸς ξίφεσι καὶ δόρασι διὰ τῶν ὅπλων συνετίτρωσκον ἀμυνόμενον, [6] εἷς δὲ μικρὸν ἀπωτέρω στάς, ἐφῆκεν ἀπὸ τόξου βέλος οὕτως εὔτονον καὶ βίαιον, ὥστε τὸν θώρακα διακόψαν ἐμπαγῆναι τοῖς περὶ τὸν μασθὸν ὀστέοις. [7] Πρὸς δὲ τὴν πληγὴν ἐνδόντος αὐτοῦ καὶ τὸ σῶμα κάμψαντος, ὁ μὲν βαλὼν ἐπέδραμε, βαρβαρικὴν μάχαιραν σπασάμενος, Πευκέστας[188] δὲ καὶ Λιμναῖος προέστησαν· [8] ὧν πληγέντων ἑκατέρων, ὁ μὲν ἀπέθανε, Πευκέστας δ' ἀντεῖχε, τὸν δὲ βάρβαρον Ἀλέξανδρος ἀπέκτεινεν.

[9] Αὐτὸς δὲ τραύματα πολλὰ λαβών, τέλος δὲ πληγεὶς ὑπέρῳ κατὰ τοῦ τραχήλου, προσήρεισε τῷ τείχει τὸ σῶμα, βλέπων πρὸς τοὺς πολεμίους. [10] Ἐν τούτῳ δὲ τῶν Μακεδόνων περιχυθέντων, ἁρπασθεὶς ἀναισθητος ἤδη τῶν περὶ αὐτὸν ἐπὶ σκηνῆς ἐκομίζετο. [11] Καὶ παραυτίκα μὲν ὡς τεθνεῶτος ἦν λόγος ἐν τῷ στρατοπέδῳ· χαλεπῶς δὲ καὶ πολυπόνως τὸν ὀϊστὸν ἐκπρισάντων ξύλινον ὄντα, καὶ τοῦ θώρακος οὕτω μόλις ἀπολυθέντος, περὶ τὴν ἐκκοπὴν ἐγίνοντο τῆς ἀκίδος, ἐνδεδυκυίας [ἐν] ἐνί τῶν ὀστέων.

187. Tribù indipendenti stanziate al nord della confluenza dell'Acesina con l'Idraote, definite come le più bellicose in India.

188. Peucesta, nobile macedone, per aver salvato la vita ad Alessandro nella spedizione indiana venne promosso nella guardia personale del re e ottenne la satrapia della Perside.

bambino, vide lo stesso Alessandro, e dicono che in seguito fosse solito ripetere che poco era mancato che Alessandro conquistasse il potere in quella regione, giacché il re del luogo era odiato e disprezzato perché di bassa estrazione e cattivo.

[63, 1] Alessandro mosse di lì per andare a vedere l'Oceano, e fatte costruire molte navi da trasporto fornite di remi e zattere, si lasciava trasportare tranquillamente a valle dalla corrente dei fiumi. [2] Ma la navigazione non era oziosa né pacifica; egli si avvicinava alle città rivierasche, sbarcava e si prendeva tutto. Poco mancò che rimanesse ucciso presso i cosiddetti Malli, che si dice siano gli Indi più bellicosi[187]. [3] Infatti con un fitto lancio di frecce aveva allontanato dalle mura i difensori e per primo era salito, valendosi di una scala, sul muro; ma la scala si ruppe e i barbari che si erano appostati alla base del muro lo bersagliarono di colpi dal basso. Egli allora, rimasto con pochi, di slancio si buttò in mezzo ai nemici e per buona sua sorte cadde in piedi. [4] Mentre brandiva le armi sembrò ai barbari che davanti al suo corpo si muovesse una sorta di luminoso fantasma, e perciò subito si sparpagliarono in fuga; [5] quando però notarono che era solo con due scudieri, gli corsero addosso, e alcuni con lancia e spada cercavano di ferirlo attraverso la corazza mentre egli si difendeva; [6] uno invece, stando un poco più indietro, gli scagliò una freccia così ben tesa e violenta che questa gli trapassò la corazza e gli si piantò nell'osso presso la mammella. [7] Al colpo egli si lasciò andare piegandosi, e intanto chi lo aveva colpito gli venne addosso con la spada barbara sguainata, mentre Peucesta[188] e Limneo si lanciarono a proteggerlo: [8] ambedue furono feriti e Limneo morì; Peucesta invece sostenne l'assalto e alla fine Alessandro uccise il barbaro.

[9] Ma egli aveva ricevuto parecchie ferite, e colpito da ultimo sul collo con una mazza, si appoggiò al muro con gli occhi sbarrati sui nemici. [10] A questo punto si fecero intorno i Macedoni, lo presero, e senza che egli avesse percezione di quanto avveniva, lo portarono nella tenda. [11] Subito si diffuse nel campo la voce che egli fosse morto; invece, pur con fatica e cagionandogli molto dolore, segarono l'asta della freccia, che era di legno, e così, sciolta finalmente la corazza, si diedero ad estrarre la punta, che era penetrata in un osso.

[12] Λέγεται δὲ τὸ μὲν πλάτος τριῶν δακτύλων εἶναι, τὸ δὲ μῆκος τεσσάρων· διὸ ταῖς λιποθυμίαις ἔγγιστα θανάτου συνελαυνόμενος ἐξαιρουμένης αὐτῆς, ὅμως ἀνέλαβε. [13] καὶ διαφυγὼν τὸν κίνδυνον, ἔτι δ' ἀσθενὴς ὢν καὶ πολὺν χρόνον ἐν διαίτῃ καὶ θεραπείαις ἔχων αὐτόν, ἔξω θορυβοῦντας ὡς ἤσθετο ποθοῦντας αὐτὸν ἰδεῖν τοὺς Μακεδόνας, λαβὼν ἱμάτιον προῆλθε. [14] καὶ θύσας τοῖς θεοῖς αὖθις ἀνήχθη καὶ παρεκομίζετο, χώραν τε πολλὴν καὶ πόλεις μεγάλας καταστρεφόμενος.

[64, 1] Τῶν δὲ Γυμνοσοφιστῶν τοὺς μάλιστα τὸν Σάββαν[189] ἀναπείσαντας ἀποστῆναι καὶ κακὰ πλεῖστα τοῖς Μακεδόσι παρασχόντας λαβὼν δέκα, δεινοὺς δοκοῦντας εἶναι περὶ τὰς ἀποκρίσεις καὶ βραχυλόγους, ἐρωτήματα προὔθηκεν αὐτοῖς ἄπορα, φήσας ἀποκτενεῖν τὸν μὴ ὀρθῶς ἀποκρινάμενον πρῶτον, εἶτ' ἐφεξῆς οὕτω τοὺς ἄλλους· ἕνα δὲ τὸν πρεσβύτατον ἐκέλευσεν κρίνειν[190]. [2] Ὁ μὲν οὖν πρῶτος ἐρωτηθείς, πότερον οἴεται τοὺς ζῶντας εἶναι πλείονας ἢ τοὺς τεθνηκότας, ἔφη τοὺς ζῶντας· οὐ[κέτι] γὰρ εἶναι τοὺς τεθνηκότας. [3] Ὁ δὲ δεύτερος, πότερον τὴν γῆν ἢ τὴν θάλατταν μείζονα τρέφειν θηρία, τὴν γῆν ἔφη· ταύτης γάρ μέρος εἶναι τὴν θάλατταν. [4] Ὁ δὲ τρίτος, ποῖόν ἐστι ζῷον πανουργότατον, ὃ μέχρι νῦν, εἶπεν, ἄνθρωπος οὐκ ἔγνωκεν. [5] Ὁ δὲ τέταρτος ἀνακρινόμενος, τίνι λογισμῷ τὸν Σάββαν ἀπέστησεν, ἀπεκρίνατο, καλῶς ζῆν βουλόμενος αὐτὸν ἢ καλῶς ἀποθανεῖν. [6] Ὁ δὲ πέμπτος ἐρωτηθείς, πότερον οἴεται τὴν ἡμέραν ἢ τὴν νύκτα προτέραν γεγονέναι, τὴν ἡμέραν, εἶπεν, ἡμέρᾳ μιᾷ· [7] καὶ προσεπεῖπεν οὗτος, θαυμάσαντος τοῦ βασιλέως, ὅτι τῶν ἀπόρων ἐρωτήσεων ἀνάγκη καὶ τὰς ἀποκρίσεις ἀπόρους εἶναι. [8] Μεταβαλὼν οὖν τὸν ἕκτον ἠρώτα, πῶς ἂν τις φιληθείη μάλιστα· ἂν κράτιστος ὤν, ἔφη, μὴ φοβερὸς ᾖ. [9] Τῶν δὲ λοιπῶν τριῶν ὁ μὲν ἐρωτηθείς, πῶς ἄν τις ἐξ ἀνθρώπου γένοιτο θεός, εἴ τι πράξειεν, εἶπεν, ὃ πρᾶξαι δυνατὸν ἀνθρώπῳ μὴ ἔστιν· [10] ὁ δὲ περὶ ζωῆς καὶ θανάτου, πότερον ἰσχυρότερον, ἀπεκρίνατο τὴν ζωήν, τοσαῦτα κακὰ φέρουσαν. [11] Ὁ δὲ τελευταῖος, μέχρι τίνος ⟨ἂν⟩ ἄνθρωπον καλῶς ἔχοι ζῆν, μέχρι οὗ μὴ νομίζει τὸ τεθνάναι τοῦ ζῆν ἄμεινον. [12] Οὕτω δὴ τραπόμενος πρὸς τὸν δικαστήν, ἐκέλευσεν ἀποφαίνεσθαι. Τοῦ δ' ἕτερον ἑτέρου χεῖρον εἰρηκέναι φήσαντος, «οὐκοῦν» ἔφη «καὶ σὺ πρῶτος ἀποθανῇ τοιαῦτα

189. Sabba, satrapo indiano che in altre fonti è indicato con il nome di Sambus.

190. L'episodio delle interrogazioni rivolte ai Gimnosofisti è narrato in almeno due versioni, ma è da considerare non storico.

[12] Si dice che la punta fosse di tre dita di larghezza e quattro di lunghezza; mentre gliela estraevano egli perse coscienza e fu vicinissimo a morire; poi però si riprese. [13] Dichiarato fuori pericolo, restava però ancora debole e per lungo tempo fu tenuto a dieta e sotto controllo; quando sentì che fuori i Macedoni tumultuavano chiedendo di vederlo, indossò il mantello e uscì a presentarsi. [14] Dopo aver fatto un sacrificio agli dei, di nuovo salpò e mentre continuava il viaggio sottomise una vasta regione e grandi città.

[64, 1] Arrestò poi dieci Gimnosofisti che erano stati i massimi istigatori della ribellione di Sabba[189] ed avevano cagionato ai Macedoni moltissimi danni, e siccome si diceva che essi fossero abili a rispondere alle domande e concisi, propose loro problemi insolubili, non senza aver detto che avrebbe ucciso per primo colui che non avesse risposto bene, e poi di seguito gli altri; ordinò inoltre che fungesse da giudice il più vecchio di loro[190]. [2] Al primo fu chiesto se a suo giudizio erano più numerosi i vivi o i morti; rispose: «I vivi, perché i morti non ci sono più». [3] Al secondo se dà vita ad animali più grossi il mare o la terra; rispose: «La terra, perché anche il mare è parte d'essa». [4] Chiese al terzo quale è l'animale più astuto. Rispose: «Quel che l'uomo non ha ancora conosciuto». [5] Al quarto per quale ragione avesse indotto Sabba alla rivolta. Rispose: «Perché volevo che vivesse nobilmente o nobilmente morisse». [6] Al quinto fu chiesto se pensava che fosse esistito prima il giorno o la notte. «Il giorno — disse — e precede di un giorno». [7] Il re rimase stupito, ed egli aggiunse: «È logico che per domande impossibili ci siano risposte impossibili». [8] Passato al sesto, Alessandro chiese come uno possa farsi amare in sommo grado. «Se è potentissimo, ma non ispira timore» disse. [9] Tra gli ultimi tre, quello interrogato su come uno da uomo potrebbe diventare dio, rispose: «Se fa quanto non è possibile che un uomo faccia». [10] All'altro fu chiesto se è più forte la vita o la morte: rispose che la vita è più forte perché sa sopportare così grandi mali; [11] l'ultimo poi, cui chiese fin quando è bene che l'uomo viva, rispose: «Fino a quando non ritiene che l'essere morto è meglio del vivere». [12] Alla fine si volse al giudice e lo invitò ad emanare il verdetto. Egli disse che avevano dato tutti una risposta che era l'una peggiore dell'altra. «Allora — disse Alessandro — tu morrai

κρίνων». «Οὐκ ἄν γ'» εἶπεν «ὦ βασιλεῦ, εἰ μὴ σὺ ψεύδῃ, φήσας πρῶτον ἀποκτενεῖν τὸν ἀποκρινάμενον κάκιστα».

[65, 1] Τούτους μὲν οὖν ἀφῆκε δωρησάμενος· πρὸς δὲ τοὺς ἐν δόξῃ μάλιστα καὶ καθ' αὑτοὺς ἐν ἡσυχίᾳ ζῶντας ἔπεμψεν Ὀνησίκριτον, ἀφικέσθαι δεόμενος πρὸς αὐτόν. [2] Ὁ δ' Ὀνησίκριτος ἦν φιλόσοφος τῶν Διογένει τῷ κυνικῷ συνεσχολακότων· καὶ φησι τὸν μὲν Καλανὸν ὑβριστικῶς πάνυ καὶ τραχέως κελεύειν ἀποδύντα τὸν χιτῶνα γυμνὸν ἀκροᾶσθαι τῶν λόγων· ἄλλως δ' οὐ διαλέξεσθαι πρὸς αὐτόν, οὐδ' εἰ παρὰ τοῦ Διὸς ἀφῖκται. [3] Τὸν δὲ Δάνδαμιν πραότερον εἶναι, καὶ διακούσαντα περὶ Σωκράτους καὶ Πυθαγόρου καὶ Διογένους, εἰπεῖν ὡς εὐφυεῖς μὲν αὐτῷ γεγονέναι δοκοῦσιν οἱ ἄνδρες, λίαν δὲ τοὺς νόμους αἰσχυνόμενοι βεβιωκέναι. [4] Ἄλλοι δέ φασι τὸν Δάνδαμιν οὐδὲν εἰπεῖν ἀλλ' ἢ τοσοῦτον μόνον· «τίνος χάριν ὁ Ἀλέξανδρος ὁδὸν τοσαύτην δεῦρ' ἦλθε;». [5] Τὸν μέντοι Καλανὸν ἔπεισεν ὁ Ταξίλης[191] ἐλθεῖν πρὸς Ἀλέξανδρον· ἐκαλεῖτο δὲ Σφίνης· ἐπεὶ δὲ κατ' Ἰνδικὴν γλῶτταν τῷ καλὲ προσαγορεύων ἀντὶ τοῦ χαίρειν τοὺς ἐντυγχάνοντας ἠσπάζετο, Καλανὸς ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ὠνομάσθη. [6] Τοῦτον δὲ λέγεται καὶ τὸ παράδειγμα τῆς ἀρχῆς τῷ Ἀλεξάνδρῳ προθέσθαι· καταβαλὼν γὰρ ἐν μέσῳ βύρσαν τινὰ ξηρὰν καὶ κατεσκληκυῖαν, ἐπάτησε τὸ ἄκρον· ἡ δ' εἰς ἓν πιεσθεῖσα, τοῖς ἄλλοις ἐπήρθη μέρεσι. [7] Καὶ τοῦτο περιὼν ἐν κύκλῳ καὶ πιέζων καθ' ἕκαστον ἐδείκνυε γιγνόμενον, ἄχρι οὗ τὸ μέσον ἐπιστὰς κατέσχε, καὶ πάνθ' οὕτως ἠρέμησεν. [8] Ἐβούλετο δ' ἡ εἰκὼν ἔνδειξις εἶναι τοῦ τὰ μέσα δεῖν μάλιστα τῆς ἀρχῆς πιέζειν καὶ μὴ μακρὰν ἀποπλανᾶσθαι τὸν Ἀλέξανδρον.

[66, 1] Ἡ δὲ διὰ τῶν ποταμῶν πρὸς τὴν θάλατταν ὑπαγωγὴ μηνῶν ἑπτὰ χρόνον ἀνάλωσεν[192]. Ἐμβαλὼν δὲ ταῖς ναυσὶν εἰς τὸν Ὠκεανόν, ἀνέπλευσε πρὸς νῆσον, ἣν Σκιλλοῦστιν αὐτὸς ὠνόμασεν, ἕτεροι δὲ Ψιλτοῦκιν. [2] Ἐνταῦθα δ' ἀποβὰς ἔθυε τοῖς θεοῖς, καὶ τὴν φύσιν ἐπεῖδε τοῦ πελάγους καὶ τῆς παραλίας, ὅσον ἐφικτὸν ἦν· εἶτ' ἐπευξάμενος μηδένα μετ' αὐτὸν ἀνθρώπων ὑπερβῆναι τοὺς ὅρους τῆς στρατείας, ἀνέστρεψε. [3] Καὶ τὰς μὲν ναῦς ἐκέλευσε παραπλεῖν, ἐν δεξιᾷ τὴν Ἰνδικὴν ἐχούσας, ἡγεμόνα μὲν Νέαρ-

191. Vd. *supra* n. 175.
192. Il racconto riprende ricollegandosi al cap. 63.

per primo, per questo giudizio». «No, o re — ribatté l'altro — a meno tu non avessi mentito quando dicesti che avresti messo a morte per primo colui che avesse risposto peggio».

[65, 1] Alessandro li congedò con doni; poi mandò Onesicrito a quei sapienti che erano particolarmente rinomati e vivevano da soli in piena tranquillità, per invitarli a venire da lui. [2] Onesicrito era un filosofo della scuola di Diogene cinico e ci riferisce che Calano, con un tono brutale di insolenza, gli ordinò di togliersi la tunica e di ascoltare, stando nudo, le sue parole; in caso contrario non avrebbe parlato con lui nemmeno se lo avesse mandato Zeus. [3] Dandami invece fu più cortese, e dopo aver sentito parlare di Socrate e Pitagora e Diogene, disse che gli sembrava che questi uomini fossero stati molto per bene, ma avessero vissuto con troppo ossequio delle leggi. [4] Altri dicono che Dandami si limitò a dire: «Perché Alessandro ha fatto un così lungo viaggio per venire sin qui?». [5] Comunque Tassile[191] persuase Calano ad andare da Alessandro. Il vero nome di Calano era Sfine, ma siccome salutava coloro che incontrava con il termine indiano «calé» in luogo di «salve», i Greci lo avevano chiamato Calano. [6] Dicono anche che egli abbia messo innanzi ad Alessandro la raffigurazione del suo impero: stese a terra innanzi a lui una pelle di bue, secca e raggrinzita, e ne calpestò un'estremità; premuta in un punto essa si sollevò dalle altre parti. [7] E girando tutt'attorno ad essa e del pari calpestandola in vari punti, dimostrò che avveniva la stessa cosa, finché si pose al centro d'essa, e tutta la pelle rimase ferma. [8] Questa immagine voleva dimostrare che era soprattutto necessario che Alessandro rimanesse al centro dell'impero, e non se ne allontanasse troppo.

[66, 1] La discesa al mare attraverso i fiumi richiese sette mesi[192]. Una volta giunto con la flotta all'Oceano, Alessandro si diresse verso un'isola che chiamò Scillustri e che altri dicono Psiltuci. [2] Qui sbarcò, fece un sacrificio agli dèi ed esaminò la natura del mare e della costa per il suo tratto accessibile. Poi ritornò sui suoi passi, dopo aver innalzato preghiere agli dèi affinché nessun uomo dopo di lui oltrepassasse i limiti della sua spedizione. [3] Ordinò quindi alle navi di navigare tenendo alla destra l'India; pose a capo della flotta

χον ἀποδείξας, ἀρχικυβερνήτην δ' Ὀνησίκριτον[193]· [4] αὐτὸς δὲ πεζῇ δι' Ὠρειτῶν πορευόμενος, εἰς ἐσχάτην ἀπορίαν προήχθη, καὶ πλῆθος ἀνθρώπων ἀπώλεσε, ὥστε τῆς μαχίμου δυνάμεως μηδὲ τὸ τέταρτον ἐκ τῆς Ἰνδικῆς ἀπαγαγεῖν. [5] Καίτοι δώδεκα μὲν μυριάδες ἦσαν οἱ πεζοί, τὸ δ' ἱππικὸν εἰς μυρίους καὶ πεντακισχιλίους. [6] Ἀλλὰ καὶ νόσοι χαλεπαὶ καὶ δίαιται πονηραὶ καὶ καύματα ξηρὰ καὶ πλείστους ὁ λιμὸς διέφθειρεν, ἄσπορον χώραν ἐπιόντας ἀνθρώπων κακοβίων, ὀλίγα καὶ ἀγεννῆ πρόβατα κεκτημένων, ἃ τοὺς θαλαττίους ἰχθῦς εἰθισμένα προσφέρεσθαι σάρκα μοχθηρὰν εἶχε καὶ δυσώδη. [7] Μόλις οὖν ἐν ἡμέραις ἑξήκοντα ταύτην διελθὼν καὶ τῆς Γεδρωσίας ἁψάμενος, εὐθὺς ἐν ἀφθόνοις ἦν πᾶσι, τῶν ἔγγιστα σατραπῶν καὶ βασιλέων παρασκευασάντων.

[67, 1] Ἀναλαβὼν οὖν ἐνταῦθα τὴν δύναμιν, ἐξώρμησε κώμῳ χρώμενος ἐφ' ἡμέρας ἑπτὰ διὰ τῆς Καρμανίας. [2] Αὐτὸν μὲν οὖν ἵππου σχέδην ἐκόμιζον ὀκτώ, μετὰ τῶν ἑταίρων ὑπὲρ θυμέλης ἐν ὑψηλῷ καὶ περιφανεῖ πλαισίῳ πεπηγυίας εὐωχούμενον συνεχῶς ἡμέρας καὶ νυκτός· [3] ἅμαξαι δὲ παμπληθεῖς, αἱ μὲν ἁλουργοῖς καὶ ποικίλοις περιβολαίοις, αἱ δ' ὕλης ἀεὶ προσφάτου καὶ χλωρᾶς σκιαζόμεναι κλάδοις, εἵποντο, τοὺς ἄλλους ἄγουσαι φίλους καὶ ἡγεμόνας, ἐστεφανωμένους καὶ πίνοντας. [4] Εἶδες δ' ἂν οὐ πέλτην, οὐ κράνος, οὐ σάρισαν, ἀλλὰ φιάλαις καὶ ῥυτοῖς καὶ θηρικλείοις παρὰ τὴν ὁδὸν ἅπασαν οἱ στρατιῶται κυαθίζοντες ἐκ πίθων μεγάλων καὶ κρατήρων ἀλλήλοις προέπινον, οἱ μὲν ἐν τῷ προάγειν ἅμα καὶ βαδίζειν, οἱ δὲ κατακείμενοι. [5] Πολλὴ δὲ μοῦσα συρίγγων καὶ αὐλῶν φδῆς τε καὶ ψαλμοῦ καὶ βακχεία γυναικῶν κατεῖχε πάντα τόπον. [6] Τῷ δ' ἀτάκτῳ καὶ πεπλανημένῳ τῆς πορείας παρείπετο [ταῖς φιάλαις] καὶ παιδιὰ βακχικῆς ὕβρεως, ὡς τοῦ θεοῦ παρόντος αὐτοῦ καὶ συμπαραπέμποντος τὸν κῶμον. [7] Ἐπεὶ δ' ἦκε τῆς Γεδρωσίας εἰς τὸ βασίλειον, αὖθις ἀνελάμβανε τὴν στρατιὰν πανηγυρίζων. [8] Λέγεται δ' αὐτὸν μεθύοντα θεωρεῖν ἀγῶνας χορῶν, τὸν δ' ἐρώμενον Βαγώαν χορεύοντα νικῆσαι καὶ κεκοσμημένον διὰ τοῦ θεάτρου παρελθόντα καθίσαι παρ' αὐτόν· ἰδόντας δὲ τοὺς Μακεδόνας κροτεῖν καὶ βοᾶν φιλῆσαι κελεύοντας, ἄχρι οὗ περιβαλὼν κατεφίλησεν.

193. Vd. *supra* n. 144.

Nearco con Onesicrito[193] in qualità di primo pilota; [4] quanto a sé, procedendo con l'esercito attraverso le terre degli Oriti, venne a trovarsi in una condizione di indigenza estrema, e perse una gran massa d'uomini, tanto che non portò fuori dall'India nemmeno la quarta parte dei combattenti; [5] eppure i fanti erano centoventimila e quindicimila i cavalieri. [6] Moltissimi furono uccisi da violente malattie, da cattiva alimentazione, dal calore torrido e dalla fame; essi passavano tra terre incolte abitate da gente miserabile che aveva poche bestie e di qualità infima, nutrite abitualmente con pesce di mare e perciò dalla carne scadente e di cattivo odore. [7] A stento dunque attraversò questa terra in sessanta giorni, e giunto in Gedrosia subito trovò grande abbondanza di ogni cosa fornitagli dai satrapi e dai re vicini.

[67, 1] Qui ristorò l'esercito, e poi mosse in processione bacchica per sette giorni attraverso la regione dei Carmani. [2] Lo portavano a passo lento otto cavalli, mentre egli con gli amici, in continuazione, di giorno e di notte, banchettava su una piattaforma, fissata su un piano quadrangolare rialzato e ben visibile da ogni parte. [3] Altri, numerosissimi carri, lo seguivano, alcuni coperti di drappi di porpora e di vari colori, altri riparati dal sole con rami sempre freschi e verdi; qui stavano a banchetto gli altri amici e gli ufficiali con il capo coronato di fiori. [4] Non avresti visto né scudo, né elmo, né sarissa; lungo tutta la strada i soldati con tazze, coppe, vasi di Tericle, attingevano da grandi otri e crateri e si scambiavano brindisi l'un l'altro, alcuni mentre camminavano e portavano avanti il corteo, altri distesi per terra. [5] Ovunque molta musica di zampogne e di flauti, e canti e danze e grida delle baccanti. [6] Al disordine confuso ed errabondo di quella marcia si accompagnavano anche i giochi tipici della licenza bacchica, come se fosse presente il dio e accompagnasse il corteo orgiastico. [7] Quando giunse alla reggia di Gedrosia, di nuovo Alessandro concesse riposo all'esercito per celebrare una festa popolare. [8] Si dice che egli abbia assistito, ubriaco, alle gare di danza e che ne sia stato vincitore il suo amasio Bagoa, il quale, ancora in costume di scena, attraversando il teatro venne a sedere presso il re. I Macedoni videro, applaudirono e gridando pretesero che egli lo baciasse, e insistettero fino a quando Alessandro lo abbracciò e baciò.

[68, 1] Ἐνταῦθα τῶν περὶ Νέαρχον ἀναβάντων πρὸς αὐτόν, ἡσθεὶς καὶ διακούσας τὰ περὶ τὸν πλοῦν ὥρμησεν αὐτὸς πλεύσας κατὰ τὸν Εὐφράτην στόλῳ μεγάλῳ, εἶτα περὶ τὴν Ἀραβίαν καὶ τὴν Λιβύην παρακομισθείς, διὰ στηλῶν Ἡρακλείων ἐμβαλεῖν εἰς τὴν ἐντὸς θάλασσαν. [2] καὶ πλοῖα παντοδαπὰ περὶ Θάψακον ἐπήγνυτο, καὶ συνήγοντο ναῦται καὶ κυβερνῆται πανταχόθεν. [3] Ἡ δ' ἄνω στρατεία χαλεπὴ γενομένη, καὶ τὸ περὶ Μαλλοὺς τραῦμα, καὶ ἡ φθορὰ πολλὴ λεχθεῖσα τῆς δυνάμεως ἀπιστίᾳ τῆς σωτηρίας αὐτοῦ τά θ' ὑπήκοα πρὸς ἀποστάσεις ἐπῆρε, καὶ τοῖς στρατηγοῖς καὶ σατράπαις ἀδικίαν πολλὴν καὶ πλεονεξίαν καὶ ὕβριν ⟨ἐν⟩εποίησε, καὶ ὅλως διέδραμε σάλος ἁπάντων καὶ νεωτερισμός. [4] Ὅπου καὶ πρὸς Ἀντίπατρον Ὀλυμπιὰς καὶ Κλεοπάτρα στασιάσασαι, διεῖλοντο τὴν ἀρχήν, Ὀλυμπιὰς μὲν Ἤπειρον, Κλεοπάτρα δὲ Μακεδονίαν παραλαβοῦσα. [5] Καὶ τοῦτ' ἀκούσας Ἀλέξανδρος βέλτιον ἔφη βεβουλεῦσθαι τὴν μητέρα· Μακεδόνας γὰρ οὐκ ἂν ὑπομεῖναι βασιλευομένους ὑπὸ γυναικός.

[6] Διὰ ταῦτα Νέαρχον μὲν αὖθις ἐπὶ θάλασσαν ἔπεμψεν, ἐμπλῆσαι πολέμων ἅπασαν ἐγνωκὼς τὴν παραλίαν, αὐτὸς δὲ καταβαίνων ἐκόλαζε τοὺς πονηροὺς τῶν στρατηγῶν. [7] Τῶν δ' Ἀβουλίτου[194] παίδων ἕνα μὲν Ὀξυάρτην αὐτὸς ἀπέκτεινε σαρίσῃ διελάσας, Ἀβουλίτου δὲ μηδὲν τῶν ἀναγκαίων παρασκευάσαντος, ἀλλ' ἢ τρισχίλια τάλαντα νομίσματος αὐτῷ προσαγαγόντος, ἐκέλευσε τοῖς ἵπποις τὸ ἀργύριον παραβαλεῖν. Ὡς δ' οὐκ ἐγεύοντο, φήσας «τί οὖν ὄφελος ἡμῖν τῆς σῆς παρασκευῆς;» καθεῖρξε τὸν Ἀβουλίτην.

[69, 1] Ἐν δὲ Πέρσαις πρῶτον μὲν ἀπέδωκε τὸ νόμισμα ταῖς γυναιξίν, ὥσπερ εἰώθεισαν οἱ βασιλεῖς, ὁσάκις εἰς Πέρσας ἀφίκοιντο, διδόναι χρυσοῦν ἑκάστῃ[195]. [2] Καὶ διὰ τοῦτό φασιν ἐνίους μὴ πολλάκις, Ὦχον[196] δὲ μηδ' ἅπαξ εἰς Πέρσας παραγενέσθαι, διὰ μικρολογίαν ἀποξενώσαντα τῆς πατρίδος ἑαυτόν. [3] Ἔπειτα τὸν Κύρου τάφον εὑρὼν διορωρυγμένον[197],

194. Abulito, membro dell'aristocrazia persiana, era stato satrapo sotto Dario III; al momento della sconfitta della sua parte consegnò Susa e i suoi tesori ad Alessandro che lo confermò nella sua satrapia.

195. Quando Ciro iniziò la sua azione contro i Medi, i Persiani furono sconfitti da Astiage presso Pasargade e fuggirono. Ma le loro donne li rimbrottarono duramente e li costrinsero a tornare in campo per una battaglia nella quale risultarono vincitori. Allora Ciro le ricompensò con danaro, e la cosa passò nell'uso.

[68, 1] Qui si riunì a lui Nearco, ed egli ne fu lieto; sentito il resoconto della navigazione, progettò di navigare egli stesso lungo l'Eufrate con una grande flotta e poi, costeggiata l'Arabia e l'Africa, di entrare nel Mediterraneo attraverso le colonne d'Ercole. [2] Perciò fece allestire imbarcazioni d'ogni genere a Tapsaco, e da ogni parte si convogliarono là marinai e nocchieri. [3] Ma la marcia di ritorno, che gli era stata difficoltosa, la ferita ricevuta combattendo contro i Malli, le perdite dell'esercito, che si diceva fossero state gravi, unite alla sfiducia nella possibilità che egli si salvasse, indussero alla ribellione le popolazioni sottomesse e suggerirono a satrapi e generali molte ingiustizie, avidità e violenza; in una parola si diffuse dappertutto una confusa voglia di cambiamento generale. [4] Persino Olimpiade e Cleopatra si ribellarono ad Antipatro e si divisero il regno; Olimpiade si tenne l'Epiro e Cleopatra la Macedonia. [5] Quando Alessandro lo venne a sapere disse che migliore era stata la decisione di sua madre: i Macedoni infatti mai avrebbero tollerato di essere governati da una donna.

[6] Per questo rimandò Nearco sul mare perché aveva deciso di scatenare guerre in tutto il litorale, e intanto si diresse nell'interno per punire i governatori infedeli. [7] Personalmente uccise, trafiggendolo con una lancia, Ossiarte, uno dei figli di Abulito[194], e ad Abulito, che non gli aveva preparato niente dei rifornimenti necessari, ma gli aveva fatto portare tremila talenti di argento monetato, ordinò di dare questo denaro ai cavalli; come è logico essi non ne mangiarono, e Alessandro, dicendo ad Abulito: «A che serve questo rifornimento?», lo fece mettere in catene.

[69, 1] In Persia per prima cosa fece distribuire denaro alle donne, come erano soliti fare i re che, ogni volta che arrivavano tra i Persiani, davano a ciascuna un pezzo d'oro[195]. [2] (Appunto per questo dicono che alcuni re ci andarono di rado e Ocho[196] addirittura mai, rendendosi straniero alla sua patria per avarizia). [3] Per seconda cosa, avendo trovato il sepolcro di Ciro violato[197], fece uccidere il

196. Artaserse III Ocho regnò dal 358 al 338 a.C.
197. Si trovava nel parco reale di Pasargade, l'antica capitale della Persia.

ἀπέκτεινε τὸν ἀδικήσαντα, καίτοι Πελλαῖος ἦν οὐ τῶν ἀσημοτάτων ὁ πλημμελήσας, ὄνομα Πουλαμάχος. [4] Τὴν δ' ἐπιγραφὴν ἀναγνούς, ἐκέλευσεν Ἑλληνικοῖς ὑποχαράξαι γράμμασιν. Εἶχε δ' οὕτως· «ὦ ἄνθρωπε, ὅστις εἶ καὶ ὁπόθεν ἥκεις, ὅτι μὲν γὰρ ἥξεις οἶδα, ἐγὼ Κῦρός εἰμι ὁ Πέρσαις κτησάμενος τὴν ἀρχήν. Μὴ οὖν τῆς ὀλίγης ⟨μοι⟩ ταύτης γῆς φθονήσῃς ἣ τοὐμὸν σῶμα περικαλύπτει». [5] Ταῦτα μὲν οὖν ἐμπαθῆ σφόδρα τὸν Ἀλέξανδρον ἐποίησεν, ἐν νῷ λαβόντα ⟨τῶν πραγμάτων⟩ τὴν ἀδηλότητα καὶ μεταβολήν.

[6] Ὁ δὲ Καλανὸς ἐνταῦθα χρόνον οὐ πολὺν ὑπὸ κοιλίας ἐνοχληθείς, ᾐτήσατο πυρὰν αὑτῷ γενέσθαι· καὶ κομισθείς ὅπῃ πρὸς αὐτήν, ἐπευξάμενος καὶ κατασπείσας ἑαυτὸν καὶ τῶν τριχῶν ἀπαρξάμενος, ἀναβαίνων ἐδεξιοῦτο τοὺς παρόντας τῶν Μακεδόνων καὶ παρεκάλει τὴν ἡμέραν ἐκείνην ἡδέως γενέσθαι καὶ μεθυσθῆναι μετὰ τοῦ βασιλέως, αὐτὸν δ' ἐκεῖνον ἔφη μετ' ὀλίγον χρόνον ἐν Βαβυλῶνι ὄψεσθαι. [7] Ταῦτα δ' εἰπών, κατακλιθεὶς καὶ συγκαλυψάμενος, οὐκ ἐκινήθη τοῦ πυρὸς πλησιάζοντος, ἀλλ' ἐν ᾧ κατεκλίθη σχήματι, τοῦτο διατηρῶν, ἐκαλλιέρησεν ἑαυτὸν τῷ πατρίῳ νόμῳ τῶν ἐκεῖ σοφιστῶν.

[8] (Τοῦτο πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον ἄλλος Ἰνδὸς ἐν Ἀθήναις Καίσαρι συνὼν ἐποίησε, καὶ δείκνυται μέχρι νῦν τὸ μνημεῖον, Ἰνδοῦ προσαγορευόμενον).

[70, 1] Ὁ δ' Ἀλέξανδρος ἀπὸ τῆς πυρᾶς γενόμενος, καὶ συναγαγὼν πολλοὺς τῶν φίλων καὶ τῶν ἡγεμόνων ἐπὶ δεῖπνον, ἀγῶνα προὔθηκε καὶ στέφανον ἀκρατοποσίας. [2] Ὁ μὲν οὖν πλεῖστον πιὼν Πρόμαχος ἄχρι χοῶν[198] τεσσάρων προῆλθε· καὶ λαβὼν τὸ νικητήριον, στέφανον ταλαντ⟨ιαί⟩ον, ἡμέρας τρεῖς ἐπέζησε· τῶν δ' ἄλλων, ὡς Χάρης φησί, τετταράκοντα καὶ εἷς ἀπέθανον πιόντες, ἰσχυροῦ τῇ μέθῃ κρύους ἐπιγενομένου.

[3] Τῶν δ' ἑταίρων γάμον ἐν Σούσοις ἐπιτελῶν[199], καὶ λαμβάνων μὲν αὐτὸς γυναῖκα τὴν Δαρείου θυγατέρα Στάτειραν[200], διανέμων δὲ τὰς ἀρίστας

198. Un congio corrisponde all'incirca a 3 litri e quindi Promaco bevve dodici litri di vino.

199. Ciò rientrava nella politica di fusione di Persiani e Macedoni.

200. Era la figlia maggiore di Dario, e quasi tutte le fonti la indicano con lo stesso

colpevole, benché fosse un uomo della nobiltà, originario di Pella, di nome Pulamaco. [4] Letta la iscrizione sulla tomba di Ciro ordinò che la si ripetesse sotto in caratteri greci; questo era il testo: «O uomo, chiunque tu sia, da qualunque luogo tu venga (ma so che tu verrai), io sono Ciro, colui che fondò l'Impero Persiano. Non mi invidiare questo poco di terra che copre il mio corpo». [5] Una simile iscrizione turbò molto Alessandro, che meditò sul mistero e sull'instabilità della vita umana.

[6] Qui Calano, che da non molto tempo soffriva dolori di ventre, chiese che gli venisse eretta una pira e portatovi a cavallo, elevò una preghiera agli dèi e fece libagioni su se stesso ponendo sulla pira una ciocca di suoi capelli come primizia; quindi salutò i Macedoni presenti, li invitò ad essere lieti quel giorno e a banchettare con il re che, aggiunse, avrebbe di lì a poco rivisto a Babilonia, e salì sul rogo. [7] Distesosi sulla pira, si coprì il volto e non si mosse nemmeno quando il fuoco cominciò a lambirlo, ma nella posizione che aveva assunto da principio, compì il suo sacrificio secondo l'uso tradizionale dei sapienti di quelle regioni.

[8] Molti anni dopo un altro indiano che si trovava ad Atene con Cesare Augusto fece la stessa cosa: ancor oggi si mostra la tomba, detta appunto «dell'indiano».

[70, 1] Al ritorno da quella cerimonia, Alessandro, riuniti a pranzo molti amici e generali, propose una gara con il premio di una corona a chi avesse bevuto la maggior quantità di vino puro. [2] Promaco, che bevve più di tutti, arrivò a quattro congi[198]; ma, preso il premio (si trattava di una corona del valore di un talento), sopravvisse tre giorni. Degli altri, dice Carete, ne morirono quarantuno per il gran freddo che presero dopo l'ubriacatura.

[3] A Susa celebrò le nozze dei compagni[199], assegnando le ragazze migliori ai migliori di loro, ed egli stesso prese in moglie Stateira[200], figlia di Dario; per i Macedoni già sposati organizzò un ban-

nome della madre, mentre Arriano la chiama Barsine. Fu uccisa da Rossane dopo la morte di Alessandro.

τοῖς ἀρίστοις, κοινὸν δὲ τῶν ἤδη προγεγαμηκότων Μακεδόνων γάμον [καλὸν] ἐποιήσας, ἐν ᾧ φασιν, ἑνακισχιλίων τῶν παρακεκλημένων ἐπὶ τὸ δεῖπνον ὄντων, ἑκάστῳ χρυσῆν φιάλην πρὸς τὰς σπονδὰς δοθῆναι, τά τ' ἄλλα θαυμαστῶς ἐλαμπρύνατο, καὶ τὰ χρέα τοῖς δανείσασιν ὑπὲρ τῶν ὀφειλόντων αὐτὸς διαλύσας, τοῦ παντὸς ἀναλώματος ἐλάσσονος μυρίων ταλάντων ἑκατὸν τριάκοντα ταλάντοις γενομένου. [4] Ἐπεὶ δ' Ἀντιγένης ὁ ἑτερόφθαλμος ὡς ὀφείλων ἀπεγράψατο ψευδῶς, καὶ παραγαγών τινα φάσκοντα δεδανεικέναι πρὸς τὴν τράπεζαν ἀπέτεισε τὸ ἀργύριον, εἶτ' ἐφωράθη ψευδόμενος, ὀργισθεὶς ὁ βασιλεὺς ἀπήλασε τῆς αὐλῆς αὐτὸν καὶ παρεῖλετο τὴν ἡγεμονίαν. [5] Ἦν δὲ λαμπρὸς ἐν τοῖς πολεμικοῖς ὁ Ἀντιγένης, καὶ ἔτι [δὲ] νέος ὤν, Φιλίππου πολιορκοῦντος Πέρινθον[201], ἐμπεσόντος αὐτῷ καταπελτικοῦ βέλους εἰς τὸν ὀφθαλμόν, οὐ παρέσχε βουλομένοις ἐξελεῖν τὸ βέλος οὐδ' ὑφήκατο πρὶν ὥσασθαι προσμαχόμενος καὶ κατακλεῖσαι τοὺς πολεμίους εἰς τὸ τεῖχος. [6] Οὐ μετρίως οὖν τότε τὴν ἀτιμίαν ἤνεγκεν, ἀλλὰ δῆλος ἦν ἑαυτὸν ὑπὸ λύπης καὶ βαρυθυμίας διαχρησόμενος, καὶ τοῦτο δείσας ὁ βασιλεὺς ἀνῆκε τὴν ὀργὴν καὶ τὰ χρήματ' ἔχειν ἐκέλευσεν αὐτόν.

[71, 1] Τῶν δὲ παίδων τῶν τρισμυρίων, οὓς ἀσκουμένους καὶ μανθάνοντας ἀπέλιπε, τοῖς τε σώμασιν ἀνδρείων φανέντων καὶ τοῖς εἴδεσιν εὐπρεπῶν, ἔτι δὲ καὶ ταῖς μελέταις εὐχέρειαν καὶ κουφότητα θαυμαστὴν ἐπιδειξαμένων, αὐτὸς μὲν ἥσθη, τοῖς δὲ Μακεδόσι δυσθυμία παρέστη καὶ δέος, ὡς ἧττον αὐτοῖς τοῦ βασιλέως προσέξοντος. [2] Διό καὶ τοὺς ἀσθενεῖς καὶ πεπηρωμένους αὐτοῦ καταπέμποντος ἐπὶ θάλατταν, ὕβριν ἔφασαν εἶναι καὶ προπηλακισμόν, ἀνθρώποις ἀποχρησάμενον εἰς ἅπαντα, νῦν ἀποτίθεσθαι σὺν αἰσχύνῃ καὶ προσρίπτειν ταῖς πατρίοις καὶ τοῖς γονεῦσιν, οὐ τοιούτους παραλαβόντα. [3] Πάντας οὖν ἐκέλευον ἀφιέναι καὶ πάντας ἀχρήστους νομίζειν Μακεδόνας, ἔχοντα τοὺς νέους τούτους πυρριχιστάς[202], σὺν οἷς ἐπιὼν κατακτήσεται τὴν οἰκουμένην. [4] Πρὸς ταῦτα χαλεπῶς ὁ Ἀλέξανδρος ἔσχε, καὶ πολλὰ μὲν ἐλοιδόρησεν αὐτοὺς πρὸς ὀργήν, ἀπελάσας δὲ τὰς φυλακὰς παρέδωκε Πέρσαις, καὶ κατέστησεν ἐκ τούτων δορυφόρους καὶ ῥαβδοφόρους. [5] ὑφ' ὧν ὁρῶντες αὐτὸν παραπεμπόμενον, αὐτοὺς δ' ἀπειργομένους καὶ προπηλακιζομένους, ἐταπεινοῦντο, καὶ διδόντες λόγον εὕρισκον αὐτοὺς ὀλίγου δεῖν μανέντας ὑπὸ ζηλοτυπίας καὶ ὀργῆς. [6] Τέλος

201. Città della Tracia Propontide.

202. Era una danza di ritmo estremamente veloce e per di più con danzatori in armi.

chetto nuziale collettivo, nel quale dicono che a ciascuno dei novemila invitati fu regalata, per compiere la libagione, una coppa d'oro, e anche in tutto il resto ci fu un fasto straordinario. Egli stesso poi pagò ai creditori i debiti dei suoi soldati, per una somma totale di novemilaottocentosettanta talenti. [4] Tra i debitori si era fatto inscrivere, fraudolentemente, Antigene il monocolo, e portato al banco uno che diceva di avergli fatto il prestito, riscosse il denaro; poi però si dimostrò che aveva mentito, e il re, adirato, lo scacciò dalla corte e gli tolse anche la carica. [5] Antigene era brillante come guerriero, e quando era ancora giovane e Filippo assediava Perinto[201], colpito a un occhio dal proiettile di una catapulta, non consentì che glielo togliessero, né smise di combattere prima di aver respinto i nemici e averli costretti a rinchiudersi all'interno del muro. [6] In questa contingenza egli non riusciva a sopportare con rassegnazione il disonore; era anzi evidente che per dolore e sconforto si sarebbe tolto la vita e appunto per questo timore il re placò la sua ira e gli concesse di tenere il denaro.

[71, 1] Intanto i trentamila ragazzi, che Alessandro aveva fatto istruire nelle lettere e nelle armi, erano diventati fisicamente vigorosi e belli d'aspetto; inoltre davano a vedere ammirevole destrezza e agilità negli esercizi, cosa per cui il re si compiacque mentre invece i Macedoni erano sfiduciati e preoccupati, perché ritenevano che il re avrebbe tenuto loro in minor conto. [2] Perciò, quando egli rimandò verso il mare i malati e i feriti, dissero che era una prepotenza, un'offesa: dopo aver sfruttato in ogni circostanza degli uomini, ora li si lasciava da parte con spregio, e li si rispediva in patria ai genitori in una condizione ben diversa da quella nella quale li si era ricevuti. [3] Chiedevano allora di congedare tutti, di ritenere inutili tutti i Macedoni, dato che ora egli aveva questi giovani danzatori di pirrica[202] con i quali avrebbe conquistato il mondo. [4] A questi lamenti Alessandro si irritò e in preda all'ira li insultò in vari modi; quindi allontanò da sé le guardie del corpo e le sostituì con Persiani, dai quali allo stesso modo trasse la sua scorta armata. [5] Quando i Macedoni videro che egli si faceva accompagnare da questi giovani, e invece essi erano tenuti lontani e trattati con sufficienza, si sentirono umiliati, e riflettendo su quanto era accaduto riconobbero che quasi erano usciti di sé per ira e gelosia. [6] Alla fine rinsavirono e andarono alla sua

δὲ συμφρονήσαντες ἐβάδιζον ἄνοπλοι καὶ μονοχίτωνες ἐπὶ τὴν σκηνήν, μετὰ βοῆς καὶ κλαυθμοῦ παραδιδόντες ἑαυτούς, καὶ χρήσασθαι κελεύοντες ὡς κακοῖς καὶ ἀχαρίστοις. [7] Ὁ δ' οὐ προσίετο, καίπερ ἤδη μαλασσόμενος· οἱ δ' οὐκ ἀπέστησαν, ἀλλ' ἡμέρας δύο καὶ νύκτας οὕτω προσεστῶτες καὶ ὀλοφυρόμενοι καὶ κοίρανον ἀνακαλοῦντες ἐκαρτέρησαν. [8] Τῇ δὲ τρίτῃ προελθὼν καὶ θεασάμενος οἰκτροὺς καὶ τεταπεινωμένους, ἐδάκρυε πολὺν χρόνον· εἶτα μεμψάμενος μέτρια καὶ προσαγορεύσας φιλανθρώπως, ἀπέλυσε τοὺς ἀχρήστους, δωρησάμενος μεγαλοπρεπῶς καὶ γράψας πρὸς Ἀντίπατρον, ὅπως ἐν πᾶσι τοῖς ἀγῶσι καὶ τοῖς θεάτροις προεδρίαν ἔχοντες ἐστεφανωμένοι καθέζοιντο. [9] Τῶν δὲ τεθνηκότων τοὺς παῖδας ὀρφανοὺς ὄντας ἐμμισθους ἐποίησεν.

[72, 1] Ὡς δ' ἦκεν εἰς Ἐκβάτανα[203] τῆς Μηδίας καὶ διῴκησε τὰ κατεπείγοντα, πάλιν ἦν ἐν θεάτροις καὶ πανηγύρεσιν, ἅτε δὴ τρισχιλίων αὐτῷ τεχνιτῶν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος ἀφιγμένων.

[2] Ἔτυχε δὲ περὶ τὰς ἡμέρας ἐκείνας Ἡφαιστίων πυρέσσων· οἷα δὲ νέος καὶ στρατιωτικὸς οὐ φέρων ἀκριβῆ δίαιταν, ἀλλ' ⟨ἅμα⟩ τῷ τὸν ἰατρὸν Γλαῦκον ἀπελθεῖν εἰς τὸ θέατρον περὶ ἄριστον γενόμενος καὶ καταφαγὼν ἁλεκτρυόνα ἑφθὸν καὶ ψυκτῆρα μέγαν ἐκπιὼν οἴνου, κακῶς ἔσχε καὶ μικρὸν διαλιπὼν ἀπέθανε. [3] Τοῦτ' οὐδενὶ λογισμῷ τὸ πάθος Ἀλέξανδρος ἤνεγκεν, ἀλλ' εὐθὺς μὲν ἵππους τε κεῖραι πάντας ἐπὶ πένθει καὶ ἡμιόνους ἐκέλευσε, καὶ τῶν πέριξ πόλεων ἀφεῖλε τὰς ἐπάλξεις, τὸν δ' ἄθλιον ἰατρὸν ἀνεσταύρωσεν, αὐλοὺς δὲ κατέπαυσε καὶ μουσικὴν πᾶσαν ἐν τῷ στρατοπέδῳ πολὺν χρόνον, ἕως ἐξ Ἄμμωνος ἦλθε μαντεία, τιμᾶν Ἡφαιστίωνα καὶ θύειν ὡς ἥρωϊ παρακελεύουσα[204]. [4] Τοῦ δὲ πένθους παρηγορίᾳ τῷ πολέμῳ χρώμενος, ὥσπερ ἐπὶ θήραν καὶ κυνηγέσιον ἀνθρώπων ἐξῆλθε καὶ τὸ Κοσσαίων ἔθνος[205] κατεστρέφετο, πάντας ἡβηδὸν ἀποσφάττων. Τοῦτο δ' Ἡφαιστίωνος ἐναγισμὸς ἐκαλεῖτο. [5] Τύμβον δὲ καὶ ταφὴν αὐτοῦ καὶ τὸν περὶ ταῦτα κόσμον ἀπὸ μυρίων ταλάντων ἐπιτελέσαι διανοούμενος, ὑπερβαλέσθαι δὲ τῷ φιλοτέχνῳ καὶ περιττῷ τῆς κατασκευῆς τὴν δαπάνην,

203. Alla fine dell'estate del 324. Ecbatana, nella Media settentrionale, era la capitale estiva dell'impero degli Achemenidi.

204. Alessandro aveva mandato suoi messi all'oracolo di Ammone per chiedere se doveva fare sacrifici ad Efestione come a un dio.

tenda senza armi, con la sola tunica, e gridando e gemendo gli si consegnarono, invitandolo a trattarli come peccatori e ingrati. [7] Ma egli non li ricevette anche se già si era addolcito, ed essi non se ne andarono e stettero là per due giorni e per due notti a lamentarsi e a invocare il loro signore. [8] Il terzo giorno egli uscì, e vistili così afflitti e in tale stato miserabile, pianse a lungo; poi li rimproverò con misura, trattandoli con benevolenza; congedò quelli non più adatti a sostenere una guerra, colmandoli di doni fastosi, e scrisse ad Antipatro che si riconoscesse loro il diritto di star seduti in prima fila, con il capo coronato, in tutte le competizioni e nei teatri; [9] dispose poi che gli orfani dei caduti ricevessero la paga del padre.

[72, 1] Quando giunse a Ecbatana[203], in Media, ed ebbe regolato gli affari urgenti, di nuovo si interessò di teatri e feste, giacché gli erano giunti dalla Grecia tremila artisti.

[2] In quei giorni Efestione era febbricitante, ma siccome era un giovane abituato all'azione, non sopportava il regime rigoroso prescrittogli, e non appena il medico Glauco se ne andò a teatro, si mise a tavola, mangiò un pollo e bevve un grosso boccale di vino freddo. Naturalmente stette male, e di lì a poco morì. [3] Alessandro non fu in grado di calmare il suo dolore con nessuna considerazione: subito fece tagliare la criniera a tutti i cavalli e ai muli in segno di lutto, abbatté i merli delle mura delle città vicine, crocifisse il misero medico, non permise per lungo tempo che nel campo si sentisse musica di flauti o di qualunque altro strumento, finché giunse da Ammone un responso dell'oracolo che raccomandava di onorare Efestione e di fargli sacrifici come a un eroe[204]. [4] Per dimenticare quel dolore Alessandro ricorse alla guerra, e come se andasse a caccia di uomini sottomise le tribù dei Cossei[205] e fece uccidere tutti i giovani che erano in età di combattere. Questa strage ebbe nome di «sacrificio funebre per Efestione». [5] Aveva in animo di spendere per la tomba, le onoranze funebri e le decorazioni connesse, diecimila talenti, anzi anche di superare questa cifra con la costruzione di un edificio eccezionale per la sua artisticità; tra gli artisti egli preferiva a tutti Stasi-

205. Tribù di briganti nei monti della Susiana, a sud-est di Ecbatana.

ἐπόθησε μάλιστα τῶν τεχνιτῶν Στασικράτην[206], μεγαλουργίαν τινὰ καὶ τόλμαν καὶ κόμπον ἐν ταῖς καινοτομίαις ἐπαγγελλόμενον. [6] Οὗτος γὰρ αὐτῷ πρότερον ἐντυχὼν[207] ἔφη τῶν ὀρῶν μάλιστα τὸν Θρᾴκιον Ἄθων[208] διατύπωσιν ἀνδρεικελον δέχεσθαι καὶ διαμόρφωσιν· [7] ἂν οὖν κελεύῃ, μονιμώτατον ἀγαλμάτων αὐτῷ καὶ περιφανέστατον ἐξεργάσεσθαι τὸν Ἄθων, τῇ μὲν ἀριστερᾷ χειρὶ περιλαμβάνοντα πυρίανδρον πόλιν οἰκουμένην, τῇ δὲ δεξιᾷ σπένδοντα ποταμοῦ ῥεῦμα δαψιλὲς εἰς τὴν θάλασσαν ἀπορρέοντος. [8] Ταῦτα μὲν οὖν παρῃτήσατο, πολλῷ δ' ἀτοπώτερα καὶ δαπανηρότερα τούτων σοφιζόμενος τότε καὶ συμμηχανώμενος τοῖς τεχνίταις διέτριβεν.

[73, 1] Εἰς δὲ Βαβυλῶνα προάγοντος αὐτοῦ[209], Νέαρχος (ἀφίκετο γὰρ αὖθις εἰσπλεύσας εἰς τὸν Εὐφράτην ἐκ τῆς μεγάλης θαλάσσης) ἔφη τινὰς ἐντυχεῖν αὐτῷ Χαλδαίους, παραινοῦντας ἀπέχεσθαι Βαβυλῶνος τὸν Ἀλέξανδρον. [2] Ὁ δ' οὐκ ἐφρόντισεν, ἀλλ' ἐπορεύετο, καὶ πρὸς τοῖς τείχεσι γενόμενος, ὁρᾷ κόρακας πολλοὺς διαφερομένους καὶ τύπτοντας ἀλλήλους, ὧν ἔνιοι κατέπεσον παρ' αὐτόν. [3] Ἔπειτα μηνύσεως γενομένης κατ' Ἀπολλοδώρου τοῦ στρατηγοῦ τῆς Βαβυλῶνος, ὡς εἴη περὶ αὐτοῦ τεθυμένος, ἐκάλει Πυθαγόραν τὸν μάντιν. [4] Οὐκ ἀρνουμένου δὲ τὴν πρᾶξιν, ἠρώτησε τῶν ἱερῶν τὸν τρόπον· φήσαντος δ' ὅτι τὸ ἧπαρ ἦν ἄλοβον, [5] «παπαῖ» εἶπεν, «ἰσχυρὸν τὸ σημεῖον». Καὶ τὸν Πυθαγόραν οὐδὲν ἠδίκησεν, ἦχθετο δὲ μὴ πεισθεὶς τῷ Νεάρχῳ, καὶ τὰ πολλὰ τῆς Βαβυλῶνος ἔξω κατασκηνῶν καὶ περιπλέων τὸν Εὐφράτην διέτριβεν. [6] Ἠνώχλει δ' αὐτὸν σημεῖα πολλά. Καὶ γὰρ λέοντα τῶν τρεφομένων μέγιστον καὶ κάλλιστον ἡμέρος ὄνος ἐπελθὼν καὶ λακτίσας ἀνεῖλεν. [7] Ἀποδυσαμένου δὲ πρὸς ἄλειμμα καὶ σφαῖραν αὐτοῦ παίζοντος, οἱ νεανίσκοι οἱ σφαιρίζοντες, ὡς ἔδει πάλιν λαβεῖν τὰ ἱμάτια, καθορῶσιν ἄνθρωπον ἐν τῷ θρόνῳ καθεζόμενον σιωπῇ, τὸ διάδημα καὶ τὴν στολὴν τὴν βασιλικὴν περικείμενον. [8] Οὗτος ἀνακρινόμενος ὅστις εἴη, πολὺν χρόνον ἄναυδος ἦν· μόλις δὲ συμφρονήσας, Διονύσιος μὲν ἔφη

206. Anche in un altro passo di PLUTARCO (*Mor.* 335 c-e) si dà questo nome, ma è certo che l'architetto cui si allude era Dinocrate di Rodi. Può trattarsi di un lapsus dell'autore, oppure può darsi che Stasicrate fosse un collaboratore di Dinocrate.

207. Nel 332 Dinocrate aveva avuto l'incarico di preparare il piano di costruzione di Alessandria.

208. Nella più orientale delle tre penisole che dalla Calcidica si protendono nell'Egeo.

crate[206] che prometteva innovazioni ricche di grandezza, audacia, fasto. [6] Stasicrate, incontratosi precedentemente con lui[207], aveva detto che più di tutti i monti il monte Athos[208] in Tracia poteva essere ridotto a forma e aspetto d'uomo; [7] se glielo ordinava egli avrebbe reso quel monte la più eccezionale e visibile delle sue statue: un uomo che con la sinistra tiene una città abitata da diecimila uomini e con la destra riversa l'abbondante corrente di un fiume che sfocia nel mare. [8] Alessandro scartò questo progetto, ma in quel tempo egli era impegnato a progettare e discutere con gli artisti molte opere molto più strane e dispendiose di quella.

[73, 1] Mentre avanzava verso Babilonia[209], Nearco (che era nuovamente tornato dopo aver risalito l'Eufrate nel quale era entrato dal grande mare) gli disse di aver incontrato alcuni Caldei che consigliavano Alessandro di stare lontano da Babilonia. [2] Egli però non se ne diede pensiero e continuava la sua marcia; giunto presso le mura vide molti corvi che lottavano tra loro e si beccavano a vicenda; alcuni gli caddero ai piedi. [3] Gli fu poi presentata una denuncia contro Apollodoro, stratego di Babilonia, secondo la quale egli aveva fatto un sacrificio per conoscere il destino di Alessandro; allora convocò l'indovino Pitagora. [4] Costui non negò il fatto, e quando Alessandro gli chiese come erano le vittime, disse che era stato trovato il fegato senza lobi. [5] «Ahimé — disse il re —, è un cattivo presagio!». Non fece alcun male a Pitagora, ma si pentì di non aver dato retta a Nearco, e passò la maggior parte del tempo fuori di Babilonia, o al campo o navigando sull'Eufrate. [6] Lo turbavano intanto molti segni. Infatti un mite asino assalì e uccise a calci il leone più grande e più bello di quanti ne manteneva. [7] Un'altra volta egli si spogliò per ungersi con l'olio e si accinse al gioco della palla; quando fu poi il tempo di riprendere i panni per rivestirli, i giovani giocatori videro un uomo che sedeva in silenzio sul trono del re, indossando il manto e il diadema reale. [8] Benché gli si fosse chiesto chi fosse, costui rimase in silenzio per parecchio tempo; quando rientrò in sé disse di

209. Nella primavera del 323.

καλεῖσθαι, Μεσσήνιος δ' εἶναι τὸ γένος, ἐκ δέ τινος αἰτίας καὶ κατηγορίας ἐνταῦθα κομισθεὶς ἀπὸ θαλάσσης, πολὺν γεγονέναι χρόνον ἐν δεσμοῖς· [9] ἄρτι δ' αὐτῷ τὸν Σάραπιν ἐπιστάντα τοὺς δεσμοὺς ἀνεῖναι καὶ προαγ(αγ)εῖν δεῦρο, καὶ κελεῦσαι λαβόντα τὴν στολὴν καὶ τὸ διάδημα καθίσαι καὶ σωπᾶν.

[74, 1] Ταῦτ' ἀκούσας ὁ Ἀλέξανδρος, τὸν μὲν ἄνθρωπον, ὥσπερ ἐκέλευον οἱ μάντεις, ἠφάνισεν· αὐτὸς δ' ἠθύμει καὶ δύσελπις ἦν πρὸς τὸ θεῖον ἤδη καὶ πρὸς τοὺς φίλους ὕποπτος. [2] Μάλιστα δ' Ἀντίπατρον ἐφοβεῖτο καὶ τοὺς παῖδας, ὧν Ἴόλας[210] μὲν ἀρχιοινοχόος ἦν, ὁ δὲ Κάσανδρος[211] ἀφῖκτο μὲν νεωστί, θεασάμενος δὲ βαρβάρους τινὰς προσκυνοῦντας, ἅτε δὴ τεθραμμένος Ἑλληνικῶς καὶ τοιοῦτο πρότερον μηδὲν ἑωρακώς, ἐγέλασε προπετέστερον. [3] Ὁ δ' Ἀλέξανδρος ὠργίσθη, καὶ δραξάμενος αὐτοῦ τῶν τριχῶν σφόδρα ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις, ἔπαισε τὴν κεφαλὴν πρὸς τὸν τοῖχον. [4] Αὖθις δὲ πρὸς τοὺς κατηγοροῦντας Ἀντιπάτρου λέγειν τι βουλόμενον τὸν Κάσανδρον ἐκκρούων, «τί λέγεις;» ἔφη· «τοσαύτην ὁδὸν ἀνθρώπους μηδὲν ἀδικουμένους, ἀλλὰ συκοφαντοῦντας ἐλθεῖν;». [5] Φήσαντος δὲ τοῦ Κασάνδρου τοῦτ' αὐτὸ σημεῖον εἶναι τοῦ συκοφαντεῖν, ὅτι μακρὰν ἥκουσι τῶν ἐλέγχων, ἀναγελάσας ὁ Ἀλέξανδρος «ταῦτ' ἐκεῖνα» ἔφη «σοφίσματα τῶν Ἀριστοτέλους εἰς ἑκάτερον τὸν λόγον, οἰμωξομένων, ἂν καὶ μικρὸν ἀδικοῦντες τοὺς ἀνθρώπους φανῆτε». [6] Τὸ δ' ὅλον οὕτω φασὶ δεινὸν ἐνδῦναι καὶ δεισποιὸν ἐγγενέσθαι τῇ ψυχῇ τοῦ Κασάνδρου τὸ δέος, ὥσθ' ὕστερον χρόνοις πολλοῖς, ἤδη Μακεδόνων βασιλεύοντα[212] καὶ κρατοῦντα τῆς Ἑλλάδος, ἐν Δελφοῖς περιπατοῦντα καὶ θεώμενον τοὺς ἀνδριάντας, εἰκόνος Ἀλεξάνδρου φανείσης ἄφνω πληγέντα φρῖξαι καὶ κραδανθῆναι τὸ σῶμα, καὶ μόλις ἀναλαβεῖν ἑαυτόν, ἱλιγγιάσαντα πρὸς τὴν ὄψιν.

[75, 1] Ὁ δ' οὖν Ἀλέξανδρος ὡς ἐνέδωκε τότε πρὸς τὰ θεῖα, ταραχώδης γενόμενος καὶ περίφοβος τὴν διάνοιαν, οὐδὲν ἦν μικρὸν οὕτως τῶν ἀήθων καὶ ἀτόπων, ὃ μὴ τέρας ἐποιεῖτο καὶ σημεῖον, ἀλλὰ θυομένων καὶ

210. Iolao, o Iolas, era il più giovane dei figli di Antipatro; fu sospettato di avere avvelenato Alessandro (vd. *infra* cap. 77).

211. Cassandro era il figlio maggiore di Antipatro, ed era venuto per discolpare il padre di alcune accuse che gli venivano mosse. Non è comunque verisimile che egli abbia mostrato una simile mancanza di tatto, considerata anche la posizione nella quale si trovava.

chiamarsi Dionisio e di essere originario di Messenia; per una imputazione di accusa era stato portato qui dal mare e per molto tempo era stato in carcere; [9] poco prima però gli era apparso Serapide che gli aveva sciolto i ceppi, l'aveva portato in quel luogo, gli aveva ordinato di indossare manto e diadema reale e di restare in silenzio sul trono.

[74, 1] Udito ciò, Alessandro fece sparire quell'uomo come consigliavano gli indovini; ma era demoralizzato, non aveva fiducia nella divinità ed era pieno di sospetti nei riguardi degli amici. [2] Soprattutto aveva paura di Antipatro e dei suoi figli, tra i quali Iolao[210] era il suo primo coppiere; l'altro, Cassandro[211], era giunto da poco e visti alcuni barbari prosternarsi dinnanzi al re, dato che era di educazione greca e non aveva mai visto nulla di simile prima, si mise a ridere rumorosamente. [3] Alessandro si adirò, lo afferrò per i capelli con le due mani e gli sbatté la testa contro il muro. [4] Un'altra volta, interrompendo Cassandro che voleva replicare contro coloro che accusavano Antipatro, disse: «Ma che dici? Credi che costoro abbiano fatto un viaggio così lungo per presentare una falsa accusa senza aver patito dei torti?». [5] Cassandro ribatté che proprio questo, cioè l'essere troppo lontani dalle prove, suggeriva l'idea della calunnia. Al che Alessandro, ridendo: «Questi sono i sofismi dei discepoli di Aristotele, validi per tutti i discorsi; ma se risulterà che avete fatto anche solo un piccolo torto a questi uomini, la pagherete cara». [6] Per questo dicono che nell'animo di Cassandro entrò una paura radicata e terribile, tanto che molto tempo dopo, quando già era divenuto re di Macedonia[212] e signoreggiava sulla Grecia, un giorno che era a Delfi e passeggiava ammirando delle statue, vistane a un tratto una di Alessandro, ne fu così colpito e atterrito che gli tremarono le membra e a stento si riebbe dalle vertigini che quella vista gli aveva cagionato.

[75, 1] Dunque, da quando Alessandro si era lasciato condizionare dai presagi divini, divenendo pauroso e apprensivo, non c'era fatto insolito e strano, per piccolo che fosse, che egli non considerasse por-

212. Cassandro assunse il titolo di re di Macedonia nel 305.

καθαιρόντων καὶ μαντευόντων μεστὸν ἦν τὸ βασίλειον ⟨καὶ ἀναπληρούντων ἀβελτερίας καὶ φόβου τὸν Ἀλέξανδρον⟩[213]. [2] Οὕτως ἄρα δεινὸν μὲν ⟨ἡ⟩ ἀπιστία πρὸς τὰ θεῖα καὶ περιφρόνησις αὐτῶν, δεινὴ δ' αὖθις ἡ δεισιδαιμονία, δίκην ὕδατος ἀεὶ πρὸς τὸ ταπεινούμενον [καὶ ἀναπληροῦν ἀβελτερίας καὶ φόβου τὸν Ἀλέξανδρον] ῥεγνόμενον ****. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ χρησμῶν γε τῶν περὶ Ἡφαιστίωνος ἐκ θεοῦ κομισθέντων, ἀποθέμενος τὸ πένθος αὖθις ἦν ἐν θυσίαις καὶ πότοις. [4] Ἐπιάσας δὲ λαμπρῶς τοὺς περὶ Νέαρχον, εἶτα λουσάμενος ὥσπερ εἰώθει μέλλων καθεύδειν, Μηδίου[214] δειπνοῦντος ᾤχετο κωμασόμενος πρὸς αὐτόν· [5] κἀκεῖ πιὼν ὅλην τὴν ⟨νύκτα καὶ τὴν⟩ ἐπιοῦσαν ἡμέραν, ἤρξατο πυρέττειν, οὔτε σκύφον Ἡρακλέους ἐκπιὼν[215] οὔτ' ἄφνω διαλγὴς γενόμενος τὸ μετάφρενον ὥσπερ λόγχῃ πεπληγώς, ἀλλὰ ταῦτά τινες φοντο δεῖν γράφειν, ὥσπερ δράματος μεγάλου τραγικὸν ἐξόδιον καὶ περιπαθὲς πλάσαντες. [6] Ἀριστόβουλος δὲ φησιν αὐτὸν πυρέττοντα νεανικῶς, διψήσαντα δὲ σφόδρα, πιεῖν οἶνον· ἐκ τούτου δὲ φρενιτιᾶσαι καὶ τελευτῆσαι τριακάδι Δαισίου μηνός[216].

[76, 1] Ἐν δὲ ταῖς ἐφημερίσιν[217] οὕτως γέγραπται ⟨τὰ⟩ περὶ τὴν νόσον. Ὀγδόῃ ἐπὶ δεκάτῃ Δαισίου μηνὸς ἐκάθευδεν ἐν τῷ λουτρῶνι διὰ τὸ πυρέξαι. [2] Τῇ δ' ἑξῆς λουσάμενος εἰς τὸν θάλαμον μετῆλθε, καὶ διημέρευε πρὸς Μήδιον κυβεύων. Εἶτ' ὀψὲ λουσάμενος, καὶ τὰ ἱερὰ τοῖς θεοῖς ἐπιθείς, ἐμφαγὼν διὰ νυκτὸς ἐπύρεξε. [3] Τῇ εἰκάδι λουσάμενος πάλιν ἔθυσε τὴν εἰθισμένην θυσίαν, καὶ κατακείμενος ἐν τῷ λουτρῶνι τοῖς περὶ Νέαρχον ἐσχόλαζεν, ἀκροώμενος τὰ περὶ τὸν πλοῦν καὶ τὴν μεγάλην θάλατταν. [4] Τῇ δεκάτῃ φθίνοντος ταὐτὰ ποιήσας, μᾶλλον ἀνεφλέχθη, καὶ τὴν νύκτα βαρέως ἔσχε, καὶ τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν ἐπύρεττε σφόδρα. [5] Καὶ μεταρθεὶς κατέκειτο παρὰ τὴν μεγάλην κολυμβήθραν, ὅτε δὴ τοῖς ἡγεμόσι διελέχθη περὶ τῶν ἐρήμων ἡγεμονίας τάξεων, ὅπως καταστήσωσι δοκιμάσαντες.

213. Il testo è nella tradizione manoscritta certamente corrotto.

214. Originario di Larissa in Tessaglia, Medio era venuto al seguito di Alessandro come amico personale; nel 323 era considerato il capo degli adulatori del re. In seguito fu accusato di aver avuto parte alla uccisione del re, e sembra che anche per difendersi da queste accuse egli abbia scritto le sue memorie.

215. Plutarco intende qui confutare la versione che dello stesso fatto dava Diodoro, secondo il quale Alessandro avrebbe bevuto grosse quantità di vino puro a ricordo della morte di Eracle, e poi, riempita una grande tazza e bevutala d'un fiato, sarebbe all'improvviso uscito in grandi gemiti quasi che fosse stato colpito da una freccia.

tentoso; la reggia era piena di gente che faceva sacrifici, o purificazioni, e traeva auspici ⟨e riempiva Alessandro di paura e di insensatezza⟩[213]. [2] Ora, quanto è brutto il non credere agli dei e il disprezzare il divino, altrettanto grave è la superstizione che, come la pioggia che sempre cade sull'afflitto [riempì di stoltezza e paura Alessandro]. [3] Comunque quando gli furono riferiti vaticini del dio riguardanti Efestione, interruppe il lutto e di nuovo si diede a sacrifici e simposi. [4] Diede un sontuoso ricevimento per Nearco, e alla fine, fatto il bagno, si disponeva secondo il solito ad andare a letto quando fu invitato da Medio[214] ad andare da lui per un festino. [5] Rimase là a bere per tutta la notte e il giorno successivo, e lo prese un attacco di febbre. Ma non aveva bevuto alla tazza di Eracle[215], né lo aveva preso all'improvviso un dolore di schiena paragonabile a un colpo di lancia, come poi alcuni hanno ritenuto di dover scrivere, quasi volessero costruire la fine tragica e dolorosa di un grande dramma. [6] Aristobulo invece ci dice che in preda a febbre violenta, colto da gran sete, Alessandro continuò a bere vino; perciò entrò in delirio e morì il trentesimo giorno del mese Daisio[216].

[76, 1] Nel diario di corte[217] così si racconta lo sviluppo della malattia. Il diciotto di Daisio egli dormì nella stanza da bagno perché era febbricitante. [2] Il giorno dopo, fatto il bagno, passò nella camera da letto, e per tutto il giorno giocò a dadi con Medio. Più tardi fece il bagno, sacrificò agli dei, prese del cibo; per tutta la notte ebbe la febbre. [3] Il giorno venti ancora fece il bagno e il consueto sacrificio e, rimasto nel bagno, ascoltò Nearco che gli dava relazione della navigazione e gli parlava del grande mare. [4] Passò il ventuno nello stesso modo, e ancor più gli salì la febbre; la notte stette male e anche il giorno successivo ebbe la febbre alta. [5] Poi si fece portare in una camera vicina alla grande piscina, e qui parlò con i generali di quei reparti che erano rimasti privi di comandanti, per mettervi a capo

216. Diversa la versione ufficiale di cui si dà notizia nel capitolo successivo, per la quale la morte sarebbe avvenuta al 28 dello stesso mese Daisio, corrispondente al mese attico di Targelione (maggio-giugno del nostro calendario).

217. Su questi diari vd. *supra* n. 94.

[6] Ἑβδόμῃ σφόδρα πυρέττων, ἔθυσεν ἐξαρθεὶς πρὸς τὰ ἱερά· τῶν δ' ἡγεμόνων ἐκέλευε τοὺς μεγίστους διατρίβειν ἐν τῇ αὐλῇ, ταξιάρχους δὲ καὶ πεντακοσιάρχους ἔξω νυκτερεύειν. [7] Εἰς δὲ τὰ πέραν βασίλεια διακομισθείς, τῇ ἕκτῃ μικρὸν ὕπνωσεν, ὁ δὲ πυρετὸς οὐκ ἀνῆκεν· ἐπελθόντων δὲ τῶν ἡγεμόνων ἦν ἄφωνος, ὁμοίως δὲ καὶ τὴν πέμπτην. [8] Διὸ καὶ τοῖς Μακεδόσιν ἔδοξε τεθνάναι, καὶ κατεβόων ἐλθόντες ἐπὶ τὰς θύρας, καὶ διηπειλοῦντο τοῖς ἑταίροις, ἕως ἐβιάσαντο, καὶ τῶν θυρῶν αὐτοῖς ἀνοιχθεισῶν, ἐν τοῖς χιτῶσι καθ' ἕνα πάντες παρὰ τὴν κλίνην παρεξῆλθον. [9] Ταύτης δὲ τῆς ἡμέρας οἱ περὶ Πύθωνα[218] καὶ Σέλευκον[219] εἰς τὸ Σεραπεῖον[220] ἀποσταλέντες, ἠρώτων εἰ κομίσωσιν ἐκεῖ τὸν Ἀλέξανδρον, ὁ δὲ θεὸς κατὰ χώραν ἐᾶν ἀνεῖλε. Τῇ δὲ τρίτῃ φθίνοντος πρὸς δείλην ἀπέθανε.

[77, 1] Τούτων τὰ πλεῖστα κατὰ λέξιν ἐν ταῖς ἐφημερίσιν οὕτως γέγραπται. [2] Φαρμακείας δ' ὑποψίαν παραυτίκα μὲν οὐδεὶς ἔσχεν, ἔκτῳ δ' ἔτει φασὶ μηνύσεως γενομένης τὴν Ὀλυμπιάδα πολλοὺς μὲν ἀνελεῖν, ἐκρῖψαι δὲ τὰ λείψανα τοῦ Ἰόλα τεθνηκότος, ὡς τούτου τὸ φάρμακον ἐγχέαντος. [3] Οἱ δ' Ἀριστοτέλην φάσκοντες Ἀντιπάτρῳ σύμβουλον γεγενῆσθαι τῆς πράξεως καὶ ὅλως δι' ἐκείνου κομισθῆναι τὸ φάρμακον Ἀγνόθεμίν τινα διηγεῖσθαι λέγουσιν ὡς Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως ἀκούσαντα· [4] τὸ δὲ φάρμακον ὕδωρ εἶναι ψυχρὸν καὶ παγετῶδες, ἀπὸ πέτρας τινὸς ἐν Νωνάκριδι[221] τοιαύτης ἣν ὥσπερ δρόσον λεπτὴν ἀναλαμβάνοντες εἰς ὄνου χηλὴν ἀποτίθενται· τῶν γὰρ ἄλλων οὐδὲν ἀγγείων στέγειν, ἀλλὰ διακόπτειν ὑπὸ ψυχρότητος καὶ δριμύτητος. [5] Οἱ δὲ πλεῖστοι τὸν λόγον ὅλως οἴονται πεπλάσθαι τὸν περὶ τῆς φαρμακείας, καὶ τεκμήριον αὐτοῖς ἐστιν οὐ μικρόν, ὅτι τῶν ἡγεμόνων στασιασάντων ἐφ' ἡμέρας πολλὰς ἀθεράπευτον τὸ σῶμα

218. Personaggio della nobiltà divenuto in seguito satrapo di Media e sostenitore dapprima di Perdicca e poi di Antigono, che lo fece uccidere nel 316.

219. Vd. *supra* n. 134.

220. Tempio di Serapide. Ma la notizia è discussa, in quanto sembra che il culto greco-egiziano di Serapide sia stato introdotto da Tolomeo I, e quindi in età successiva.

gente esperta. [6] Il giorno ventiquattro, dato che aveva febbre alta, dovette essere trasportato a compiere i sacrifici; egli ordinò che i più insigni generali passassero la notte nel palazzo e fuori restassero gli ufficiali subordinati, comandanti di divisioni e di compagnie. [7] Il venticinque fu portato nella reggia al di là della piscina; dormì un poco, ma la febbre non scese; sopraggiunsero i generali, ma egli non aveva voce. E così fu anche il ventisei. [8] Perciò i Macedoni pensarono che fosse morto, e venuti alle porte della reggia gridavano e minacciavano gli amici di Alessandro finché poi ricorsero alla violenza: aperte le porte, ad uno ad uno, tutti vestiti della sola tunica sfilarono presso il suo letto. [9] Durante quel giorno Pitone[218] e Seleuco[219] furono mandati al Serapeo[220] a chiedere se dovevano portare là Alessandro; ma il dio disse di lasciarlo ove era. Il ventotto, verso sera, morì.

[77, 1] La maggior parte di queste notizie si trova scritta così, parola per parola, nel diario di corte. [2] Nessuno ebbe al momento sospetto di avvelenamento, ma raccontano che sei anni dopo, in seguito a una denuncia, Olimpiade fece mandare a morte molti e fece disperdere le ceneri di Iolao che era morto da tempo, affermando che costui aveva versato il veleno ad Alessandro. [3] Alcuni dicono che fu Aristotele a consigliare quell'azione di Antipatro, e addirittura che egli stesso procurò il veleno; questo, dicono, fu rivelato da un certo Agnotemi che l'aveva sentito dal re Antigono. [4] Il veleno era un liquido acquoso, freddissimo, che sgorga da una roccia che si trova in Nonacride[221], viene raccolto come semplice rugiada e conservato in uno zoccolo d'asino. Nessun altro recipiente potrebbe conservarlo, ma si spezzerebbe, perché il liquido è troppo forte e freddo. [5] I più ritengono che tutta questa narrazione relativa al veleno sia un'invenzione, e non piccola prova di ciò è data dal fatto che, essendo stati per parecchi giorni in disaccordo i generali, il corpo rimase in luoghi

221. Nella tradizione si trova di frequente la notizia che il veleno con il quale fu ucciso Alessandro proveniva dallo Stige, che con la Nonacride si trova ad ovest di Pheneo, nel nord dell'Arcadia.

κείμενον ἐν τόποις θερμοῖς καὶ πνιγώδεσιν οὐδὲν ἔσχε τοιαύτης φθορᾶς σημεῖον, ἀλλ' ἔμεινε καθαρὸν καὶ πρόσφατον.

[6] Ἡ δὲ Ῥωξάνη κύουσα μὲν ἐτύγχανε καὶ διὰ τοῦτο τιμωμένη παρὰ τοῖς Μακεδόσι· δυσζήλως δ' ἔχουσα πρὸς τὴν Στάτειραν, ἐξηπάτησεν αὐτὴν ἐπιστολῇ τινι πεπλασμένῃ παραγενέσθαι, καὶ προσαγαγοῦσα μετὰ τῆς ἀδελφῆς ἀπέκτεινε καὶ τοὺς νεκροὺς εἰς τὸ φρέαρ κατέβαλε καὶ συνέχωσεν, εἰδότος ταῦτα Περδίκκου καὶ συμπράττοντος. [7] Ἦν γὰρ ἐκεῖνος εὐθὺς ἐν δυνάμει μεγίστῃ, τὸν Ἀρριδαῖον ὥσπερ δορυφόρημα τῆς βασιλείας ἐφελκόμενος, γεγονότα μὲν ἐκ γυναικὸς ἀδόξου καὶ κοινῆς Φιλίννης, ἀτελῆ δὲ τὸ φρονεῖν ὄντα διὰ σώματος νόσον, οὐ φύσει προσπεσοῦσαν οὐδ' αὐτομάτως. [8] ἀλλὰ καὶ πάνυ φασὶ παιδὸς ὄντος αὐτοῦ διαφαίνεσθαι χάριεν ἦθος καὶ οὐκ ἀγεννές, εἶτα μέντοι φαρμάκοις ὑπ' Ὀλυμπιάδος κακωθέντα διαφθαρῆναι τὴν διάνοιαν.

caldi e umidi senza che lo si sottoponesse a trattamento, e non mostrò segni di avvelenamento, ma rimase incorrotto e fresco.

[6] Rossane era allora incinta, e per questo era tenuta in considerazione dai Macedoni; gelosa di Stateira la ingannò facendola venire a sé con una lettera falsa, e la uccise insieme alla sorella; buttò poi i cadaveri in un pozzo e riempì il pozzo di terra, con la connivenza e complicità di Perdicca. [7] Perdicca infatti raggiunse subito un grandissimo potere, e prese con sé, come presidio del suo potere regio, Arrideo, che era figlio di Filinna, donna d'origine oscura e volgare, ed era mentalmente minorato per una malattia che non gli era congenita nè lo aveva colto casualmente; [8] dicono anzi che da bambino egli rivelasse indole gentile e nobile ma che le sue facoltà mentali furono rovinate da Olimpiade che gli aveva somministrato delle droghe.

ΚΑΙΣΑΡ

CESARE

Nato nel 100 a.C. da famiglia appartenente al patriziato, ma da tempo lontana da posizioni di eccellenza, si schierò, come molti esponenti della aristocrazia, dalla parte delle classi popolari e, datosi alla politica, seguì un *cursus honorum* normale: questore nel 68, fu edile nel 65 e pretore nel 62. Unico elemento di eccezionalità in questa carriera è la magistratura sacerdotale del Pontificato Massimo ottenuta nel 63. Governatore in Spagna nel 61, forse con il titolo di proconsole, divenne famoso oltre che per le doti militari (sul campo era stato salutato *Imperator* dai suoi soldati) anche per capacità organizzative; perciò nel tornare a Roma ritenne di poter celebrare il trionfo e presentare la sua candidatura al consolato, ma perché gli fu negato il permesso di presentare la sua candidatura *in absentia* (il generale vittorioso non poteva entrare in città prima della celebrazione del trionfo), rinunciò al trionfo ed entrò in città solo come candidato. In quel tempo nella vita cittadina erano eminenti le tre grandi personalità di Pompeo, Crasso e Cesare; la politica poco avveduta dei senatori, per nulla attenta alle loro richieste, anzi decisamente ostile, favorì un loro accordo privato, denominato poi «primo triumvirato», con il quale essi progressivamente imposero la loro volontà esautorando di fatto l'autorità del senato. Eletto console per il 59, Cesare ottenne, in forza della legge Vatinia, il governo quinquennale della Cisalpina e dell'Illirico cui si aggiunse, per espressa proposta di Pompeo, anche la giurisdizione sulla Gallia Transalpina, solo in piccola parte, in quel tempo, sottomessa a Roma. L'incarico gli fu poi prorogato di altri cinque anni nel convegno di Lucca del 56, allorché, i tre, superando consistenti rischi di rottura dei loro rapporti, rinnovarono il patto di collaborazione; in tal modo Cesare rimase praticamente lontano da Roma per una decina d'anni, anche se, con la collaborazione di molti amici, non mancò di influire in vari modi sulle vicende cittadine.

La conquista della Transalpina, sapientemente sfruttata sul piano

propagandistico con la pubblicazione dei *Commentarii de bello Gallico*, e l'allestimento di un esercito di eccezionale efficienza, legato a lui da sentimenti di devozione assoluta, gli consentirono di accrescere la sua fama, e conseguentemente il suo peso politico nella vita cittadina, e di affrontare poi la guerra contro Pompeo che, nella sua aspirazione al potere, aveva cercato e ottenuto l'appoggio del senato, da sempre ostile a Cesare che intanto era diventato il campione riconosciuto dei popolari.

Sconfitto Pompeo a Farsalo nel 48, Cesare completò la sua conquista della supremazia con le campagne militari d'Egitto, del Ponto, d'Africa e di Spagna, alla fine delle quali non aveva più avversari: i successivi consolati, l'assunzione di poteri dittatoriali e la somma di onori sempre più grandi a lui conferiti, e da lui prontamente accettati, diedero credibilità alle accuse di quanti erano interessati a diffondere la voce che egli si proponesse di diventare re. Di qui la congiura, organizzata con colpevole dilettantismo da diversi esponenti della classe politica innamorati delle loro idee libertarie ma incapaci di garantirsi l'appoggio popolare; le conseguenti Idi di Marzo segnarono la fine della Repubblica Romana e lasciarono ad Ottaviano, figlio di Cesare per adozione testamentaria e suo successore, l'incombenza di costituire un nuovo ordinamento costituzionale.

La biografia plutarchea di Cesare presenta una struttura compatta, incentrata, per la parte maggiore, sull'attività militare del personaggio: dal capitolo 15 al capitolo 56 l'attenzione dello scrittore è interamente assorbita prima dalla campagna di Gallia e poi, in immediata successione, dalla guerra civile (anni 58-45), mentre l'attività politica esplicata nello stesso periodo di tempo non è trattata con lo stesso approfondimento. Introducono questo nucleo così compatto i capitoli 1-14, ove si espongono le notizie relative alla giovinezza di Cesare e alla sua azione precedente il primo consolato, e lo seguono i capitoli 57-69, nei quali, con tono di elevata drammaticità e con singolare abilità nella creazione di un clima di suspense, Plutarco espone in crescendo i vari momenti della congiura convogliando le attese e la partecipazione dei lettori alla grande scena finale dell'assassinio nella curia di Pompeo.

Uno schema così compattamente lineare può suggerire l'ipotesi

che non sia molto difficile determinare le fonti cui è ricorso l'autore; in realtà il problema non appare di facile soluzione, anche perché Plutarco, in generale, non si limita a trascrivere in modo acritico le varie testimonianze che incontra, ma le rielabora con interpretazioni e integrazioni sue e vi imprime il segno della sua personalità. Inoltre, anche quando sembra che utilizzi, per sezioni più o meno ampie delle sue biografie, una fonte unica, mai egli la indica per nome: addirittura si può affermare, in linea di massima, che tutte le volte che egli cita, specificandola, una fonte, non si tratta di quella che è alla base della sua narrazione, ma di un testimone da cui egli desume una notizia che ritiene attendibile o importante, ma che non è presente nella fonte sottesa alla sua narrazione.

Dò ora l'elenco dei passi nei quali si indica il nome dell'autore di cui si usa la testimonianza:

a 17,7, nel ricordare che Cesare aveva per uso di dettar lettere anche mentre era a cavallo, e che teneva occupati contemporaneamente due o più scrivani, Plutarco cita come testimone Oppio;

a 22,2 la notizia dell'attacco proditorio che i Tenteriti mossero ai Romani durante le trattative per una tregua è attribuita allo stesso Cesare (*de b.g.* 4,11-13);

a 22,4 dopo aver ricordato la battaglia contro Usipi e Tenteriti assaliti mentre erano in corso trattative diplomatiche, e la decisione del senato di indire feste e offrire sacrifici agli dèi in ringraziamento della vittoria, l'autore cita la testimonianza di Tanusio Gemino a proposito della posizione assunta al riguardo da Catone, il quale voleva che Cesare fosse consegnato ai barbari perché la città fosse purificata dalla macchia della fede mancata e così la maledizione ricadesse sul colpevole;

a 44,8 si ricorda il giudizio negativo di Cesare sul comportamento tattico di Pompeo nella battaglia di Farsalo deducendolo dal *de bello civili* (3,92,4-5);

a 46,2 viene ricordata la frase che Cesare pronunciò nel campo di Pompeo dopo la battaglia di Farsalo, con la quale attribuiva al suo avversario la responsabilità di quella carneficina, e si dice che essa compariva nell'opera di Asinio Pollione;

a 47,3 si cita come presente nell'opera liviana il vaticinio della vit-

toria di Cesare a Farsalo, proferito dal celebre indovino Gaio Cornelio a Padova il giorno stesso della battaglia;

a 63,9 si ricorda che sulla casa di Cesare (anche questa notizia è dedotta da Livio) per deliberazione del senato era stato apposto un fastigio;

a 63,3 in un'ampia elencazione di prodigi annuncianti la morte di Cesare, si fa spazio a notizie che compaiono in Strabone.

Altri accenni ad autori e opere si incontrano altrove: così a 3,4 e 54,3-6 si fa riferimento all'opera di Cesare intitolata *Anticato*; a 8,4 si cita il *de consulatu meo* di Cicerone, e dello stesso autore è ricordato il *Cato* a 54,3-6; ma non è il caso di pensare a queste opere come fonti in quanto sono semplici accenni che possono valere come prove della cultura di Plutarco.

Molto più frequenti, e sparse un poco per tutta l'opera, sono le affermazioni generiche del tipo «si dice», «affermano», «come dicono», «alcuni... altri...» per le quali non si può dire che sottendano opere realmente controllate dall'autore; si tratta di espressioni generiche con le quali essi raccolgono i vari *rumores* circolanti nell'opinione pubblica romana.

Lo schema di questa biografia può essere sintetizzato così:

I. Cap. 1-14: giovinezza e attività politica fino al consolato del 59.

II. Cap. 15-17: breve introduzione all'attività militare e in particolare alla campagna di Gallia.

III. Cap. 18-56: lo svolgimento delle guerre galliche e della successiva guerra civile.

IV. Cap. 57-69: il conseguimento del potere e le vicende successive al ritorno a Roma; la congiura e l'uccisione di Cesare.

Di queste parti la prima, che appare strutturalmente composita, non consente di indicare con sufficiente attendibilità un modello, anche se non è da escludere che di fatto le sia sottesa una fonte biografica scelta per ragione di comodo; mi pare che qui Plutarco metta a frutto le sue ricchissime letture ed elabori un quadro del tutto soddisfacente degli inizi della carriera cesariana.

La seconda, brevissima sezione, per il suo carattere di premessa a quanto si verrà poi narrando, appare come il risultato di una riflessione personale di Plutarco nel momento in cui si accinge a esporre

quella che è indubbiamente la parte più compatta di tutta la biografia, nella quale si evidenziano i caratteri peculiari di Cesare uomo d'azione.

Diversi indizi che si colgono in questa parte, appunto, che nello schema indicato copre la terza sezione, e tra l'altro anche la presenza di qualche citazione diretta dei *Commentarii*, fanno supporre da parte di Plutarco la conoscenza dell'opera letteraria di Cesare, anche se questo non ne implica una utilizzazione come fonte; diverse sono al riguardo le opinioni degli studiosi, sostenitori o avversari di questa tesi, ma c'è anche chi pensa (ad esempio Garzetti) che Plutarco abbia utilizzato in larga parte le Storie di Asinio Pollione.

Per la quarta sezione, anch'essa molto compatta e di singolare efficacia per la maestria con la quale l'autore coinvolge nella drammatica vicenda il lettore, le fonti utilizzate sono sicuramente ben informate; ma anche qui non abbiamo la possibilità di determinarle con sicurezza.

Per concludere: il valore di informazione storica delle singole sezioni di questa biografia è buono perché l'autore ha saputo scegliere bene nella grande massa di testimonianze esistenti, e per conseguenza l'opera risulta assai valida anche sul piano storico, e non solo sul piano eidografico.

Di fatto, nel rispetto di quanto ha enunciato nel presentare la sua opera biografica, anche qui Plutarco privilegia la rappresentazione del carattere del personaggio in esame, persino a scapito della completezza di informazione, o addirittura trascurando di proposito qualche impresa celebrata; è tanto più importante questo criterio compositivo nel caso di Cesare, un personaggio paradigmatico per l'immaginario popolare, dalla conoscenza del quale l'autore pensa che ogni uomo possa trarre utili insegnamenti, secondo quella impostazione didattico-morale che pone a base della sua attività di biografo. Non si dimentichi infatti quanto il nostro autore afferma all'inizio delle biografie parallele di Emilio Paolo e Timoleone, quando dichiara di essere stato avviato da altri alla stesura di biografie di uomini illustri, ma di aver poi deciso autonomamente di continuare a interessarsi di questo genere letterario, per avere un termine di riferimento in personaggi di qualità superiore con cui porsi a confronto, in vista di un progressivo perfezionamento personale. Naturalmente quanto egli

dice per sé va esteso anche a tutti i suoi lettori, giacché Plutarco, per la sua formazione filosofica e religiosa, è convinto della funzione didattica della letteratura e quindi dell'utile apporto che essa arreca al miglioramento continuo e costante delle proprie doti umane.

Del personaggio Cesare Plutarco sottolinea alcune qualità fondamentali che ne costituiscono l'εἶδος e delle quali mostra la presenza in tutto l'arco della vita come moventi delle singole azioni; il confronto con altre fonti, che pur avendo per oggetto le vicende dello stesso personaggio non perseguono però le stesse finalità del nostro, permette di verificare la correttezza della analisi plutarchea.

Per il nostro autore, alla base di ogni attività di Cesare, chiave di tutta la sua vita e vera, unica molla di ogni sua azione, fu la φιλοτιμία, la brama di onori, già presente in lui nella prima giovinezza, allorquando propose al popolo la sua candidatura ad una non precisata carica sacerdotale (1,3); i politici più intelligenti, secondo il biografo, avvertirono subito la stoffa del giovane, se è vero che Silla aveva meditato di toglierlo di mezzo e a chi si opponeva a una decisione così radicale rinfacciava di non avere senso politico non vedendo in quel giovinetto l'equivalente di molti Marii (1,4). E questo giovane, poi, pur avendo da natura una magnifica disposizione all'oratoria politica, e potendo in essa facilmente eccellere, si accontentò del secondo posto in questo campo per ottenere il primato nella politica e nella attività militare (3,2-3), confortato anche dal favore popolare che, ricercato con il costante ricorso alla clemenza, non lo abbandonò mai, come ebbero a sperimentare dolorosamente i congiurati dopo che lo ebbero ucciso. Agli amici che lo ammonivano a circondarsi di una guardia del corpo, infatti, egli obiettava che la benevolenza è la protezione più bella e insieme più sicura, e che del resto è meglio morire una volta sola che vivere temendo sempre di essere ucciso (57,7-8).

Questa sua aspirazione al reggimento della cosa pubblica si evidenziò in modo palese quando egli presentò la candidatura al Pontificato Massimo, in un momento politico cruciale per lo sviluppo della sua ulteriore carriera. Dopo la morte del Pontefice Massimo Metello, aspiravano a quella carica Servilio Isaurico e Lutazio Catulo, uomini di lunga militanza politica e di grande autorevolezza in senato. Cesare non si fece da parte, per quanto fosse insistentemente invitato a farlo e addirittura sollecitato con l'offerta di una notevole somma di da-

naro; egli riteneva che quella fosse un'occasione da non perdere, di valore fondamentale, e lo fece intendere la mattina del giorno delle elezioni, quando alla madre che lo salutava disse: «Madre, tu oggi vedrai tuo figlio pontefice massimo o esule» (7,4).

Questa sua ambizione non era, per altro, una normale volontà di comando che potesse appagarsi una volta raggiunto il traguardo prefissato, ma un'ansia che generava sempre nuove mete, costantemente più avanzate: Cesare aspirava ad essere comunque il primo, in ogni caso e in ogni tempo, fosse pure un villaggio di montagna, miserabile a vedersi, in mezzo a pochi uomini barbari (11,3-4); si trattava di una molla all'azione che non era tanto in lui quanto condizionata da ciò che era fuori di lui. Lo chiarisce con molta efficacia Plutarco a 58,4-5: «Poiché i molti successi conseguiti non accontentavano la sua innata ambizione e la brama di grandi imprese, ma come un incitamento e uno sprone per il futuro gli suggerivano di aspirare con maggiori imprese a nuova gloria, quasi che si fosse ormai stancato di quella acquisita, viveva una condizione interiore di invidia di se stesso come se fosse un altro, e di tensione verso ciò che doveva fare per superare ciò che aveva già fatto».

A questa φιλοτιμία cesariana come a carattere distintivo del personaggio non si accenna soltanto in linea teorica: Plutarco costantemente ne dimostra la presenza in ogni azione, politica o militare che sia, che il nostro eroe compie. Così nella narrazione dei vari episodi spicca la determinazione con la quale Cesare agisce, in una con la sua volontà di raggiungere in ogni modo il potere, sia quando conduce la campagna di Gallia, nella quale non perde di vista le vicende di Roma perché sa bene che l'azione militare gli serve per prepararsi uno strumento di potere efficiente e nello stesso tempo gli garantisce fama presso il popolo, di cui coglierà in seguito i frutti, e poi quando combatte le guerre civili nelle quali, all'occorrenza, si rivela spietato aggressore delle istituzioni, come, ad esempio, allorché affronta il tribuno Metello: in questo caso, mettendo al bando qualsiasi buona forma o finzione diplomatica, egli esce nella brutale affermazione che «il tempo delle armi non coincide con quello delle leggi», e giunge sino a minacciare di morte il magistrato che persiste nel contrastarlo se non cesserà di essergli fastidiosamente molesto, affermando che gli «è più fastidioso dirlo che farlo» (35,6;10).

Il secondo carattere distintivo della personalità di Cesare consiste nella πραότης, o ἐπιείκεια, la clemenza, una virtù che, esplicata sul piano pubblico, garantisce quel favore popolare sul quale riposano le fortune del politico. Plutarco ne sottolinea la presenza più volte, e non solo in ambito pubblico, richiamando alcuni episodi significativi: Labieno, il fedelissimo legato delle guerre galliche che passa a Pompeo, e Cesare gli manda dietro il denaro e il bagaglio (34,5); i vinti del campo di Pompeo a Farsalo, incorporati nelle legioni del vincitore, e tra questi anche il Bruto che più tardi lo uccise 46,4); l'affermazione, in una lettera agli amici dopo la morte di Pompeo, che il più grande e dolce frutto che poteva gustare della vittoria era di salvare qualcuno dei concittadini che avevano combattuto contro di lui (48,4); l'omaggio reso a Pompeo con il riinnalzargli le statue che erano state rovesciate (57,5-6). E del resto in quella sorta di sintesi delle doti militari nelle quali Cesare superò tutti i più grandi generali, Plutarco inserisce proprio la condiscendenza e la mitezza nei riguardi dei vinti (15,4). Né si deve ritenere che questa mitezza, ufficialmente e giustamente riconosciutagli con la costruzione, in rendimento di grazie, del tempio della Clemenza (57,4), fosse un abito meramente politico indossato per ragioni di convenienza; la gentilezza era dell'uomo, frugale, cortese, non avido di danaro, pronto ad affrontare situazioni non confortevoli per aiutare gli altri. Si veda la parte finale del capitolo 17, ove, ad esempio della sua temperanza nel cibo oltre che della cortesia, si ricorda l'episodio dell'invito a cena ricevuto a Milano, da Valerio Leone, quando furono portati in tavola asparagi conditi con unguento aromatico anziché olio, ed egli criticò gli amici incapaci di adattarsi ad un tipo nuovo di cucina (17,9-10), o, poco dopo, quando si ricorda la disponibilità con la quale, in situazione di emergenza, costretto a cercar rifugio con alcuni amici nella capanna di un uomo povero, cedette al più debole Oppio il letto, perché «nella necessità bisogna privilegiare i più deboli» (17,11).

NOTA BIBLIOGRAFICA

E. Tappan, *Julius Caesar's Luck*, «Class. Journ.» XXVII, 1931, pp. 1 ss.

J. Altkamp, *Die Gestaltung Cäsars bei Plutarch und Shakespeare*, Diss. Bonn 1933.

B. R. Motzo, *Fu Cesare giovanetto creato flamen Dialis?*, Caesariana et Augusta, III. «Ann. Fac. Lett. Cagliari» III, 1933, pp. 60-62.

B. R. Motzo, *Fu Cesare proscritto da Silla?*, Caesariana et Augusta, III «Ann. Fac. Lett. Cagliari» III, 1933, pp. 62-64.

C. E. Stevens, *The terminal Date of Caesar's Command*, «Amer. Journ. of Philol.» LIX, 1938, pp. 169-208.

K. Ziegler, *Plutarchstudien XXI*, «Rheinisches Museum» LXXXVII, 1938, pp. 289-304.

O. Seel, *Zur Kritik der Quellen über Caesars Frühzeit*, «Klio», XXXIV, 1941 pp. 196-238.

K. Christ, *Caesar und Ariovist*, «Chiron» IV, 1974, pp. 251-292.

L. Hayne, *Who went to Lucca?*, «Class. Philol.» LIX, 1974, pp. 217-220.

K. Raaflaub, *Zum politischen Wirken der caesarfreundlichen Volkstribunen*, «Chiron» IV, 1974, pp. 293-326.

D. Stockton, *Quis iustius induit arma?* «Historia» XXIV, 1975, pp. 232-259.

A. M. Ward, *Caesar and the pirates*. I, «Class. Philol.», LXX, 1975, pp. 267-268.

C. Cogrossi, *Gli onori a Cesare nella tradizione storiografica e nelle monete del 44 a.C.* «Contr. Istit. Storia Antica Univ. Catt. di Milano», III, 1975, pp. 136-156.

M. Leone, *Il problema del flaminato di Cesare*, Studi di storia antica offerti a E. Manni, Roma 1976, pp. 193-212.

J. L. Ferrari, *A Roman nonentity. Aurelius Cotta tribun de la plèbe en 49 av. J.-C.*, in Melanges Heurgon. I, Paris 1976, pp. 285-292.

A. M. Ward, *Caesar and the pirates. II. The elusive M. Iunius Iuncus and the year 75/4*, «Amer. Journ. Anc. History» II, 1977, pp. 26-36.

J. Jackson, *Cicero Fam. I,9,9 and the conference of Lucca*, «Liv. Class. Month.» III, 1978, pp. 175-177.

G. Dobesch, *Nikolaos von Damaskus und die Selbstbiographie des Augustus*, «Gräzer Beitr.» VII, 1978, pp. 91-174.

G. Zecchini, *L'opposizione a Cesare nel 59 nell'interpretazione storiografica ottimate*, «Contr. Istit. Storia Antica Univ. Catt. di Milano», V, 1978, pp. 98-110.

F. A. Sirianni, *Caesar's decision to cross the Rubicon*, «Ant. Class.» XLVIII, 1979, pp. 636-638.

Scardigli B., *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, pp. 114-119 e 194-196.

A. M. Ward, *The conference of Lucca: did it happen?*, «Amer. Journ. of Anc. Hist.» V, 1980, pp. 48 ss.

H. Kloft, *Caesar und die Amtsetzung der Volkstribunen*, «Historia» XXIX, 1980, pp. 315-334.

W. C. McDermott, *Caesar's projected Dacian-Parthian expedition*, «Anc. Soc.» XIII-XIV, 1982-83, pp. 223-231.

J. L. Volsin, *Le triomphe africaine de 46 et l'ideologie césarienne*, «Ant. Afric.» XIX, 1983, pp. 7 ss.

R. Werner, *Caesar und der römische Staat*, Sodalitas. Studi in onore di A. Guarino, Napoli 1984, pp. 233 ss.

J. Malitz, *Caesars Partherkrieg*, «Historia» XXXIII, 1984, pp. 21-59.

C. B. R. Pelling, *Plutarch on the Gallic Wars*, «Class. Bull.» LX, 1984, pp. 88-103.

C. B. R. Pelling, *Notes on Plutarch's Caesar*, «Rheinisches Museum» CXXVII, 1984, pp. 33-45.

C. B. R. Pelling, *Plutarch on Catiline*, «Hermes» CXIII, 1985, pp. 311-329.

J. L. Moles, *Plutarch, Brutus and the Ghost of Caesar*, «Proc. of Class. Ass.», 82, 1985 pp. 19-20.

G. B. Townend, *Oppius on Julius Caesar*, «Amer. Journ. of Philology» CVIII, 1987, pp. 325-342.

F. Frazier, *A propos de la philotimia dans les Vies. Quelques jalons dans l'histoire d'une notion*, «Rev. de Philol.» LXII, 1988, pp. 109-127.

F. Della Corte, *Cesare a Gades*, «Maia» XLI, 1989, pp. 95-98.

F. Gerber, *Plut.* Caes. 3,1: *eine Korrektur des Flavius Josephus*, «Rheinisches Museum» CXXXIV, 1991, pp. 157-161.

NOTA CRITICA

a 4,1. Restituisco la lezione dei codici non curando la trasposizione di Schaefer accettata da Ziegler e quindi scrivo Ἐπανελθών εἰς Ῥώμην ... πολλαὶ τῶν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος πόλεων.

a 5,2. Riproduco il testo dei codici εἰκόνας Μαρίου non accettando l'emendamento di Reiske Μαρίων seguito dallo Ziegler.

a 8,4. Non accetto il supplemento di Schaefer che prepone πρὸς a τὸν δῆμον e scrivo ἀποδειλιάσας τὸν δῆμον.

a 9,7. Ritengo non necessario ipotizzare una lacuna prima di ὑπατεύοντος, come fa Ziegler: vd. Kronenberg in «Mnemosyne» 1937, p. 311.

a 11,4. Ritengo che il testo tramandato non abbia bisogno di integrazioni o trasposizioni e pertanto scrivo ἐγὼ μὲν ἐβουλόμην παρὰ τούτοις εἶναι μᾶλλον πρῶτος κτλ.

a 14,1. Ritengo non necessario il supplemento di Zonara che prepone a δορυφορούμενος ὥσπερ.

a 14,1. Mantengo κατήχθη dei codici contro il προήχθη di Zonara accettato da Ziegler.

a 17,1. Preferisco conservare la lezione dei codici οὐδέ τινας ἠδυπαθείας e non modificare, con Ziegler, il testo in οὐδ' ἰδίας ἡδυπαθείας.

a 17,4. In luogo di ἐκοιμᾶτο μὲν γάρ del testo di Ziegler preferisco mantenere il testo dei codici ἐκοιμᾶτο μέν γε.

a 19,8. Mantengo la lezione dei codici μάχην τίθεσθαι anziché μάχην θέσθαι che si trova in Clem. *Strom.* 1, 72, 3.

a 22,6. Ritengo del tutto soddisfacente il testo dei codici che danno κατ' ἐκεῖνο τοῦ πόρου e perciò non accetto l'emendamento di Ziegler κατ' ἐκεῖνο τοῦ χρόνου.

a 28,3. Non seguo il supplemento di Ziegler che integra ἀρθείς in ἀρθεῖσαν perché il testo tradito, e cioè ἀρθείς, mi sembra del tutto soddisfacente.

a 32,2. Al μᾶλλον ἢ θάμβει dei codici preferisco l'emendamento proposto dal Solanus μᾶλλον δὲ θάμβει.

a 39,4. Scrivo con i codici τροπῆς μεγάλης γενομένης non tenendo conto della trasposizione τροπῆς γενομένης μεγάλης che è in Zonara.

a 45,1. Seguo i codici e scrivo οἱ τοῦ Πομπηίου ἱππεῖς non accettando la trasposizione di Sintesis.

a 51,1. Non ritengo indispensabile il supplemento di Zonara ἔτος dopo τοὐπιόν.

a 52,7. Restituisco l'ordine dei codici τερπόμενοι ἐκάθηντο, non accettando la trasposizione di Ziegler né l'emendamento in καθῆντο di Sintenis.

a 62,4. Non accetto l'emendamento στρατηγιῶν dello Ziegler e mantengo la lezione dei codici στρατηγίαν, del tutto soddisfacente.

a 67,1. Ritengo non necessario l'emendamento di Ziegler προελθόντος per il semplice ἐλθόντος, che dà senso soddisfacente.

[1, 1] Τὴν Κίννα[2] τοῦ μοναρχήσαντος θυγατέρα Κορνηλίαν ὡς ἐπεκράτησε Σύλλας[1] οὔτ' ἐλπίσιν οὔτε φόβῳ δυνηθεὶς ἀποσπάσαι Καίσαρος, ἐδήμευσε τὴν φερνὴν αὐτῆς. [2] Αἰτία δὲ Καίσαρι τῆς πρὸς Σύλλαν ἀπεχθείας ἡ πρὸς Μάριον[3] οἰκειότης ἦν· Ἰουλίᾳ[4] γὰρ πατρὸς ἀδελφῇ Καίσαρος ὁ πρεσβύτερος συνῴκει Μάριος, ἐξ ἧς ἐγεγόνει Μάριος ὁ νεώτερος, ἀνεψιὸς ὢν Καίσαρος. [3] Ὡς δ' ὑπὸ πλήθους φόνων ἐν ἀρχῇ καὶ δι' ἀσχολίας ὑπὸ Σύλλα παρορώμενος οὐκ ἠγάπησεν, ἀλλὰ μετιὼν ἱερωσύνην εἰς τὸν δῆμον προῆλθεν οὔπω πάνυ μειράκιον ὤν, ταύτης μὲν ἐκπεσεῖν αὐτὸν ὑπεναντιωθεὶς Σύλλας παρεσκεύασε· [4] περὶ δ' ἀναιρέσεως βουλευόμενος, ἐνίων λεγόντων ὡς οὐκ ἔχοι λόγον ἀποκτιννύναι παῖδα τηλικοῦτον, οὐκ ἔφη νοῦν ἔχειν αὐτούς, εἰ μὴ πολλοὺς ἐν τῷ παιδὶ τούτῳ Μαρίους ἐνορῶσι. [5] Ταύτης τῆς φωνῆς ἀνενεχθείσης πρὸς Καίσαρα, συχνὸν μέν τινα χρόνον πλανώμενος ἐν Σαβίνοις ἔκλεπτεν ἑαυτόν· [6] ἔπειτα δι' ἀρρωστίαν εἰς οἰκίαν ἑτέραν μετακομιζόμενος κατὰ νύκτα, περιπίπτει στρατιώταις τοῦ Σύλλα διερευνωμένοις ἐκεῖνα τὰ χωρία καὶ τοὺς κεκρυμμένους συλλαμβάνουσιν. [7] Ὧν τὸν ἡγεμόνα Κορνήλιον[6] πείσας δυσὶ ταλάντοις[5], ἀφείθη, καὶ

* Riproduco, con alcune modifiche, la mia traduzione già pubblicata nella Biblioteca Universale Rizzoli (PLUTARCO, *Vite Parallele: Alessandro, Cesare*, Milano, Rizzoli 1987). Sono molto grato all'Editore Rizzoli che me lo ha cortesemente consentito.

1. Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.), questore sotto Mario nel 108 nella guerra giugurtina, console nell'88 e capo della guerra contro Mitridate, dopo il ritorno a Roma nell'83 divenne in breve padrone assoluto della città; nominato nell'81 dittatore con poteri eccezionali, depose spontaneamente la magistratura nel 79 e morì l'anno successivo.

2. L. Cornelio Cinna (130-84 a. C.), fierissimo avversario di Silla, fu console per quattro anni di seguito dall'87; praticamente fu anch'egli dittatore.

3. Caio Mario (157-86 a. C.), di famiglia plebea originaria di Arpino, vincitore della guerra contro Giugurta, sbaragliò i Cimbri e i Teutoni nel 101, e fu console per 7 volte,

[1, 1]* Quando Silla[1] arrivò al potere, non potè, né con le lusinghe né con le minacce staccare da Cesare Cornelia, figlia di quel Cinna[2] che era stato dittatore, e perciò le confiscò la dote. [2] L'ostilità di Cesare verso Silla nasceva dalla sua appartenenza alla famiglia di Mario[3]; infatti Mario il vecchio aveva sposato Giulia[4], sorella del padre di Cesare, e ne era nato Mario il giovane, cugino di Cesare. [3] Non considerato da principio da Silla, tutto preso dalla sua politica di stragi, non si rassegnò, ma si presentò al popolo per candidarsi a una magistratura sacerdotale quando ancora era molto giovane, e Silla gli si oppose facendo in modo che non la ottenesse. [4] Silla meditava anche di toglierlo di mezzo, e quando alcuni gli fecero notare che non aveva senso mandare a morte un ragazzo di quell'età, egli ribattè che non capivano nulla se non vedevano in quel giovane molti Marii. [5] La voce fu riferita a Cesare che per un certo tempo rimase alla macchia in Sabina, spostandosi di luogo in luogo; [6] poi, una notte, mentre veniva trasferito, perché ammalato, in un'altra casa, cadde nelle mani di alcuni soldati di Silla che perlustravano quei luoghi e arrestavano chi vi stava nascosto. [7] Riuscì a cavarsela perché corruppe con due talenti[5] Cornelio[6], capo di quei soldati, e subito sceso

nel 107, dal 104 al 100 e nell'84. La sua riforma militare, che portò all'istituzione di un esercito professionale, comportò conseguenze di vitale importanza per lo stato romano.

4. Per questa sua zia Cesare, nell'anno 69, recitò nel foro la *laudatio funebris*.

5. Scrivendo per un pubblico greco Plutarco richiama unità monetarie greche; in questo caso una unità di conto, non di conio. Il talento greco equivaleva a seimila denarii latini, ma non è possibile determinarne il valore attuale corrispondente.

6. Cornelio Fagita, un liberto di Silla.

καταβὰς εὐθὺς ἐπὶ θάλατταν ἐξέπλευσεν εἰς Βιθυνίαν[7] πρὸς Νικομήδην τὸν βασιλέα[8]. [8] Παρ' ᾧ διατρίψας χρόνον οὐ πολύν, εἶτ' ἀποπλέων, ἁλίσκεται περὶ τὴν Φαρμακοῦσσαν νῆσον[9] ὑπὸ πειρατῶν, ἤδη τότε στόλοις μεγάλοις καὶ σκάφεσιν ἁπλέτοις κατεχόντων τὴν θάλατταν.

[2, 1] Πρῶτον μὲν οὖν αἰτηθεὶς ὑπ' αὐτῶν λύτρα εἴκοσι τάλαντα, κατεγέλασεν ὡς οὐκ εἰδότων ὃν ἡρήκοιεν, αὐτὸς δ' ὡμολόγησε πεντήκοντα δώσειν· [2] ἔπειτα τῶν περὶ αὐτὸν ἄλλον εἰς ἄλλην διαπέμψας πόλιν ἐπὶ τὸν τῶν χρημάτων πορισμόν, ἐν ἀνθρώποις φονικωτάτοις Κίλιξι[10] μεθ' ἑνὸς φίλου καὶ δυοῖν ἀκολούθοιν ἀπολελειμμένος, οὕτω καταφρονητικῶς εἶχεν, ὥστε πέμπων ὁσάκις ἀναπαύοιτο προσέταττεν αὐτοῖς σιωπᾶν. [3] Ἡμέρας δὲ τεσσαράκοντα δυεῖν δεούσας, ὥσπερ οὐ φρουρούμενος ἀλλὰ δορυφορούμενος ὑπ' αὐτῶν, ἐπὶ πολλῆς ἀδείας συνέπαιζε καὶ συνεγυμνάζετο, [4] καὶ ποιήματα γράφων καὶ λόγους τινὰς ἀκροαταῖς ἐκείνοις ἐχρῆτο, καὶ τοὺς μὴ θαυμάζοντας ἀντικρυς ἀπαιδεύτους καὶ βαρβάρους ἀπεκάλει, καὶ σὺν γέλωτι πολλάκις ἠπείλησε κρεμᾶν αὐτούς· οἱ δ' ἔχαιρον, ἀφελείᾳ τινὶ καὶ παιδιᾷ τὴν παρρησίαν ταύτην νέμοντες. [5] Ὡς δ' ἦκον ἐκ Μιλήτου τὰ λύτρα καὶ δοὺς ἀφείθη, πλοῖα πληρώσας εὐθὺς ἐκ τοῦ Μιλησίων λιμένος ἐπὶ τοὺς λῃστὰς ἀνήγετο, καὶ καταλαβὼν ἔτι πρὸς τῇ νήσῳ ναυλοχοῦντας, ἐκράτησε τῶν πλείστων. [6] Καὶ τὰ μὲν χρήματα λείαν ἐποιήσατο, τοὺς δ' ἄνδρας ἐν Περγάμῳ καταθέμενος εἰς τὸ δεσμωτήριον, αὐτὸς ἐπορεύθη πρὸς τὸν διέποντα τὴν Ἀσίαν Ἰουγκον, ὡς ἐκείνῳ προσῆκον ὄντι στρατηγῷ κολάσαι τοὺς ἁλωκότας. [7] Ἐκείνου δὲ καὶ τοῖς χρήμασιν ἐποφθαλμιῶντος (ἦν γὰρ οὐκ ὀλίγα), καὶ περὶ τῶν αἰχμαλώτων σκέψεσθαι φάσκοντος ἐπὶ σχολῆς, χαίρειν ἐάσας αὐτὸν ὁ Καῖσαρ εἰς Πέργαμον ᾤχετο, καὶ προαγαγὼν τοὺς λῃστὰς ἅπαντας ἀνεσταύρωσεν, ὥσπερ αὐτοῖς δοκῶν παίζειν ἐν τῇ νήσῳ προειρήκει πολλάκις.

[3, 1] Ἐκ δὲ τούτου τῆς Σύλλα δυνάμεως ἤδη μαραινομένης καὶ τῶν οἴκοι καλούντων αὐτόν, ἔπλευσεν εἰς Ῥόδον ἐπὶ σχολὴν πρὸς Ἀπολλώνιον τὸν τοῦ

7. Plutarco riassume fortemente. L'episodio non va posto in relazione con l'inimicizia tra Cesare e Silla; Cesare andò in Bitinia per compiervi il servizio militare e cadde nelle mani dei pirati non sulla via del ritorno, ma molti anni dopo.

8. Nicomede III Epifane Filopatore fu rimesso sul trono di Bitinia, toltogli da Mitridate, da Silla nell'85. Alla sua morte, nel 74, lasciò il suo regno ai Romani.

al mare salpò per la Bitinia[7] per rifugiarsi dal re Nicomede[8]. [8] Qui non rimase per lungo tempo ; sulla via del ritorno fu catturato presso l'isola di Farmacussa[9] dai pirati che già a quel tempo dominavano il mare con grandi mezzi e un numero spropositato di imbarcazioni.

[2, 1] Gli fu chiesto innanzi tutto di pagare un riscatto di venti talenti, ma egli, ridendo loro in faccia perché non sapevano chi avevano preso, promise che ne avrebbe pagati cinquanta; [2] poi mandò quelli che stavano con lui, chi in una città, chi in un'altra, a procurarsi il denaro, e rimase con un amico e due servi tra quei ferocissimi Cilici[10] comportandosi con tale altezzosità che ogni volta che andava a riposare mandava a imporre loro il silenzio. [3] Per trentotto giorni scherzò e si esercitò con loro in assoluta tranquillità, come se gli facessero non da secondini ma da guardie del corpo; [4] scriveva poesie e prose, e gliele faceva ascoltare, e se non gliele applaudivano li definiva bruscamente illetterati e barbari, e spesso, ridendo, minacciò di impiccarli; anch'essi ne ridevano, attribuendo questa franchezza al carattere schietto e incline allo scherzo. [5] Ma quando giunse da Mileto il denaro per il riscatto, e, versatolo, fu liberato, allestì subito delle navi, e dal porto di Mileto mosse contro i pirati; li sorprese ancora all'ancora presso l'isola e ne catturò la maggior parte. [6] Delle ricchezze fece bottino, gli uomini li mise in carcere a Pergamo e andò direttamente dal governatore d'Asia Iunco, in quanto a lui spettava, in forza del suo ufficio, di punire i prigionieri. [7] Ma Iunco aveva messo l'occhio sulle ricchezze, che non erano poche, e diceva che avrebbe pensato ai prigionieri con calma; Cesare allora lo lasciò perdere e tornò a Pergamo, ove, tratti fuori dal carcere i ladroni, li crocifisse tutti, come aveva spesso loro preannunciato nell'isola con l'aria di scherzare.

[3, 1] Poi, quando ormai la potenza di Silla stava declinando, e i familiari da Roma lo richiamavano, venne a Rodi a seguire le lezioni

9. Si tratta di un'isola di fronte al promontorio Posidio, presso Mileto.

10. I Cilici, certamente i pirati più famosi dell'impero, infestavano in quel tempo tutti i mari; furono sgominati da Pompeo con la guerra piratica del 67 a.C.

Μόλωνος[11], οὗ καὶ Κικέρων ἠκρόατο, σοφιστεύοντος ἐπιφανῶς καὶ τὸν τρόπον ἐπιεικοῦς εἶναι δοκοῦντος. [2] Λέγεται δὲ καὶ φῦναι πρὸς λόγους πολιτικοὺς ὁ Καῖσαρ ἄριστα καὶ διαπονῆσαι φιλοτιμότατα τὴν φύσιν, ὡς τὰ δευτερεῖα μὲν ἀδηρίτως ἔχειν, [3] τὸ δὲ πρωτεῖον, ὅπως τῇ δυνάμει καὶ τοῖς ὅπλοις πρῶτος εἴη μᾶλλον [ἀλλ'] ἀσχοληθείς, ἀφεῖναι, πρὸς ὅπερ ἡ φύσις ὑφηγεῖτο τῆς ἐν τῷ λέγειν δεινότητος, ὑπὸ στρατειῶν καὶ πολιτείας, ᾗ κατεκτήσατο τὴν ἡγεμονίαν, οὐκ ἐξικόμενος. [4] Αὐτὸς δ' οὖν ὕστερον ἐν τῇ πρὸς Κικέρωνα περὶ Κάτωνος[12] ἀντιγραφῇ παραιτεῖται, μὴ στρατιωτικοῦ λόγον ἀνδρὸς ἀντεξετάζειν πρὸς δεινότητα ῥήτορος εὐφυοῦς καὶ σχολὴν ἐπὶ τοῦτο πολλὴν ἄγοντος.

[4, 1] Ἐπανελθὼν δ' εἰς Ῥώμην[13], Δολοβέλλαν[14] ἔκρινε κακώσεως ἐπαρχίας, καὶ πολλαὶ τῶν ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος πόλεων μαρτυρίας αὐτῷ παρέσχον. [2] Ὁ μὲν οὖν Δολοβέλλας ἀπέφυγε τὴν δίκην, ὁ δὲ Καῖσαρ, ἀμειβόμενος τὴν Ἑλλάδα τῆς προθυμίας, συνηγόρευσεν αὐτῇ Πόπλιον Ἀντώνιον[16] διωκούσῃ δωροδοκίας ἐπὶ Λευκούλλου Μάρκου[15] τοῦ Μακεδονίας στρατηγοῦ. [3] Καὶ τοσοῦτον ἴσχυσεν, ὥστε τὸν Ἀντώνιον ἐπικαλέσασθαι τοὺς δημάρχους, σκηψάμενον οὐκ ἔχειν τὸ ἴσον ἐν τῇ Ἑλλάδι πρὸς Ἕλληνας.

[4] Ἐν δὲ Ῥώμῃ πολλὴ μὲν ἐπὶ τῷ λόγῳ περὶ τὰς συνηγορίας αὐτοῦ χάρις ἐξέλαμπε, πολλὴ δὲ τῆς περὶ τὰς δεξιώσεις καὶ ὁμιλίας φιλοφροσύνης εὔνοια παρὰ τῶν δημοτῶν ἀπήντα, θεραπευτικοῦ παρ' ἡλικίαν ὄντος. [5] Ἦν δέ τις καὶ ἀπὸ δείπνων καὶ τραπέζης καὶ ὅλως τῆς περὶ τὴν δίαιταν λαμπρότητος αὐξανομένη κατὰ μικρὸν αὐτῷ δύναμις εἰς τὴν πολιτείαν. [6] Ἦν τὸ πρῶτον οἱ φθονοῦντες οἰόμενοι ταχὺ τῶν ἀναλωμάτων ἐπιλιπόντων ἐξίτηλον ἔσεσθαι, περιεώρων ἀνθοῦσαν ἐν τοῖς πολλοῖς· [7] ὀψὲ δ' ἤσθοντο,

11. Maestro di retorica, originario di Alabanda in Caria, tenne scuola a Rodi e per breve tempo a Roma.

12. Il *Cato* di Cicerone è opera di esaltazione di Catone minore dopo il suicidio in Utica e fu scritta per la pressante sollecitazione di Bruto; Cesare oppose il suo *Anticato*.

13. Nel 78, dopo che Cicerone ebbe notizia della morte di Silla, avvenuta nel marzo di quell'anno.

14. Cn. Cornelio Dolabella, console nell'81 e poi proconsole in Macedonia, era stato accusato di concussione da Cesare nel 77; difeso da Cotta e Ortensio fu assolto.

15. Anche questa notizia è errata, in quanto M. Lucullo in quell'anno era *praetor peregrinus* e non espletava alcuna funzione in provincia.

di Apollonio Molone[11] che era stato maestro anche di Cicerone, ed era retore famoso, celebrato per il suo carattere amabile. [2] Dicono che Cesare avesse ottime disposizioni naturali per l'oratoria politica e che coltivasse questa inclinazione con molta diligenza, tanto che raggiunse incontestabilmente il secondo posto; [3] al primo aveva rinunciato perché si era prefisso piuttosto di diventare eccellente in campo politico e militare, lasciando perdere, a causa delle campagne militari e dell'attività civile con la quale arrivò al potere, quel primato nell'eloquenza, cui lo avrebbe portato la sua natura. [4] Egli stesso, più tardi, nella risposta polemica al Catone[12] di Cicerone, chiede di non confrontare lo stile di un militare con la raffinata ricercatezza di un retore ben dotato da natura che dedica molto tempo a questo esercizio.

[4, 1] Ritornato a Roma[13] sostenne contro Dolabella[14] l'accusa di malversazione in provincia, e molte città greche gli offrirono la loro testimonianza. [2] Dolabella sfuggì alla condanna, e Cesare, per ricambiare la cooperazione delle città greche, le assistette in giudizio quando davanti a Marco Lucullo[15], governatore di Macedonia, accusarono Publio Antonio[16] di corruzione. [3] In quell'occasione fu talmente efficace che Antonio si appellò ai tribuni, asserendo di non godere di un trattamento di parità in Grecia contro Greci.

[4] In Roma egli riscuoteva ampi consensi per la sua eloquenza nelle cause giudiziarie e molta benevolenza gli veniva dai cittadini per la sua affabilità nell'intrattenersi e nel conversare con la gente, dato che egli era compiacente ben al di là della sua età. [5] Aveva anche una certa autorità che gli cresceva a poco a poco, estendendosi in campo politico, e gli derivava dai pranzi che imbandiva, dalla sua tavola, e in generale dalla raffinatezza del suo modo di vivere. [6] I suoi avversari politici, da principio, ritenendo che ben presto, quando gli fossero venuti a mancare i denari, questa autorità sarebbe svanita, permettevano che prendesse piede tra la gente; [7] poi, quando essa

16. Errato il prenome, in quanto si tratta di C. Antonio Hybrida, console con Cicerone nel 63. Il processo non fu dibattuto in Grecia, ma a Roma, nel 76.

μεγάλης καὶ δυσανατρέπτου γενομένης καὶ βαδιζούσης ἄντικρυς ἐπὶ τὴν τῶν ὅλων μεταβολήν, ὡς οὐδεμίαν ἀρχὴν πράγματος ⟨οὕτως⟩ ἡγητέον μικράν, ἣν οὐ ταχὺ ποιεῖ μεγάλην τὸ ἐνδελεχές, ἐκ τοῦ καταφρονηθῆναι τὸ μὴ κωλυθῆναι λαβοῦσαν. [8] Ὁ γοῦν πρῶτος ὑπιδέσθαι δοκῶν αὐτοῦ καὶ φοβηθῆναι τῆς πολιτείας ὥσπερ θαλάττης τὰ διαγελῶντα καὶ τὴν ἐν τῷ φιλανθρώπῳ καὶ ἱλαρῷ κεκρυμμένην δεινότητα τοῦ ἤθους καταμαθὼν Κικέρων ἔλεγε τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ἐπιβουλεύμασιν αὐτοῦ καὶ πολιτεύμασι τυραννικὴν ἐνορᾶν διάνοιαν· [9] «ἀλλ' ὅταν» ἔφη «τὴν κόμην οὕτω διακεμένην περιττῶς ἴδω, κἀκεῖνον ἑνὶ δακτύλῳ κνώμενον, οὐ μοι δοκεῖ πάλιν οὗτος ἄνθρωπος εἰς νοῦν ἂν ἐμβαλέσθαι τηλικοῦτον κακόν, ἀναίρεσιν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας». Ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον.

[5, 1] Τοῦ δὲ δήμου πρώτην μὲν ἀπόδειξιν τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας[17] ἔλαβεν, ὅτε πρὸς Γάϊον Ποπίλιον ἐρίσας ὑπὲρ χιλιαρχίας πρότερος ἀνηγορεύθη· [2] δευτέραν δὲ καὶ καταφανεστέραν, ὅτε τῆς Μαρίου γυναικὸς Ἰουλίας ἀποθανούσης, ἀδελφιδοῦς ὢν αὐτῆς, ἐγκώμιόν τε λαμπρὸν ἐν ἀγορᾷ διῆλθε[18], καὶ περὶ τὴν ἐκφορὰν ἐτόλμησεν εἰκόνας Μαρίου προθέσθαι, τότε πρῶτον ὀφθεῖσας μετὰ τὴν ἐπὶ Σύλλα πολιτείαν, πολεμίων τῶν ἀνδρῶν κριθέντων. [3] Ἐπὶ τούτῳ γὰρ ἐνίων καταβοησάντων τοῦ Καίσαρος, ὁ δῆμος ἀντήχησε, λαμπρῷ δεξάμενος κρότῳ καὶ θαυμάσας ὥσπερ ἐξ Ἅιδου διὰ χρόνων πολλῶν ἀνάγοντα τὰς Μαρίου τιμὰς εἰς τὴν πόλιν.

[4] Τὸ μὲν οὖν ἐπὶ γυναιξὶ πρεσβυτέραις λόγους ἐπιταφίους διεξιέναι πάτριον ἦν Ῥωμαίοις, ⟨ἐπὶ⟩ νέαις δ' οὐκ ὄν ἐν ἔθει, πρῶτος εἶπε Καῖσαρ ἐπὶ τῇς ἑαυτοῦ γυναικὸς ἀποθανούσης[19]. [5] Καὶ τοῦτ' ἤνεγκεν αὐτῷ χάριν τινα καὶ συνεδημαγώγησε τῷ πάθει τοὺς πολλοὺς ὡς ἥμερον ἄνδρα καὶ περίμεστον ἤθους ἀγαπᾶν. [6] Θάψας δὲ τὴν γυναῖκα, ταμίας εἰς Ἰβηρίαν ἐνὶ τῶν στρατηγῶν Βέτερι[20] συνεξῆλθεν, ὃν αὐτόν τε τιμῶν ἀεὶ διετέλεσε, καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ πάλιν αὐτὸς ἄρχων ταμίαν ἐποίησε. [7] Γενόμενος δ' ἀπὸ τῆς

17. La prima prova pubblica risale al 73, al ritorno di Cesare dall'Asia.

18. L'orazione funebre per Giulia (ne tramanda un frammento Svetonio) fu pronunciata nel 69.

19. Il fatto è da collocare all'anno 69; il discorso era in lode di Cornelia, figlia di Cinna, che Cesare aveva sposato nell'84 e dalla quale ebbe l'unica figlia, Giulia, andata poi sposa a Pompeo nel 59.

20. C. Antistio Vetere, propretore nella Spagna Ulteriore nel 69-68; le funzioni del questore erano prevalentemente finanziarie.

era divenuta grande, difficile da abbattere, e anzi tendeva direttamente al sovvertimento generale dello stato, si accorsero, ma era tardi, che non si deve ritenere trascurabile all'inizio nessuna azione, che diventa rapidamente grande se è continua, e irresistibile se non la si considera per quel che è. [8] Il primo che sembra aver sospettato e temuto il perbenismo dell'azione politica di Cesare (come la bonaccia del mare), e che capì la potenza del suo carattere, dissimulata dal tono amabile e allegro, fu Cicerone, che disse di vedere un intendimento tirannico in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni politiche; [9] «ma — aggiungeva — quando vedo i suoi capelli così ben curati, e lo vedo grattarsi la testa con un dito, davvero non mi pare che quest'uomo possa concepire un pensiero così funesto, e cioè il sovvertimento della costituzione romana». Ma di questo si parlerà più avanti.

[5, 1] La prima dimostrazione del favore popolare verso di lui[17] si ebbe quando, candidato con Gaio Popilio al tribunato militare, risultò eletto come primo; [2] la seconda, e più evidente, quando alla morte di Giulia, moglie di Mario, egli, che ne era il nipote, ne tenne nel foro uno splendido elogio[18] e osò esporre, durante il trasporto funebre, le statue di Mario; era la prima volta allora che le si vedeva dopo la dominazione di Silla, dato che Mario e i suoi erano stati dichiarati nemici dello Stato. [3] Proprio per questo alcuni manifestarono dissenso contro Cesare, ma il popolo espresse chiaramente il suo favore, accogliendolo con applausi e esprimendo la sua ammirazione, quasi che facesse risalire dall'Ade in città, dopo molto tempo, i ricordi gloriosi di Mario.

[4] Pronunziare dei discorsi funebri per donne anziane era costume tradizionale a Roma, ma non era in uso per le donne giovani; Cesare per primo tenne un discorso di celebrazione della sua giovane moglie[19], [5] e questo gli guadagnò la considerazione della gente e contribuì a conciliargli la solidarietà dei più, presi d'affetto per un uomo mite e ricco di buoni sentimenti. [6] Dopo la morte della moglie andò in Spagna, come questore di uno dei pretori, Vetere[20], che egli poi tenne sempre in onore, e il cui figlio scelse come suo questore quando, a sua volta, egli fu pretore. [7] Dopo l'esercizio di quella ma-

ἀρχῆς ἐκείνης, τρίτην ἠγάγετο γυναῖκα Πομπηΐαν[21], ἔχων ἐκ Κορνηλίας θυγατέρα τὴν ὑστερον Πομπηΐῳ Μάγνῳ γαμηθεῖσαν. [8] Χρώμενος δὲ ταῖς δαπάναις ἀφειδῶς, καὶ δοκῶν μὲν ἐφήμερον καὶ βραχεῖαν ἀντικαταλλάττεσθαι μεγάλων ἀναλωμάτων δόξαν, ὠνούμενος δὲ ταῖς ἀληθείαις τὰ μέγιστα μικρῶν, λέγεται πρὶν εἰς ἀρχήν τινα καθίστασθαι χιλίων καὶ τριακοσίων γενέσθαι χρεωφειλέτης ταλάντων. [9] Ἐπεὶ δὲ τοῦτο μὲν ὁδοῦ τῆς Ἀππίας ἀποδειχθεὶς ἐπιμελητὴς[22] πάμπολλα χρήματα προσανάλωσε τῶν ἑαυτοῦ, τοῦτο δ' ἀγορανομῶν[23] ζεύγη μονομάχων τριακόσια καὶ εἴκοσι παρέσχε, καὶ ταῖς ἄλλαις περί τε θέατρα καὶ πομπὰς καὶ δεῖπνα χορηγίαις καὶ πολυτελείαις τὰς πρὸ αὐτοῦ κατέκλυσε φιλοτιμίας, οὕτω διέθηκε τὸν δῆμον, ὡς καινὰς μὲν ἀρχάς, καινὰς δὲ τιμὰς ζητεῖν ἕκαστον αἷς αὐτὸν ἀμείψαιντο.

[6, 1] Δυεῖν δ' οὐσῶν ἐν τῇ πόλει στάσεων, τῆς μὲν ἀπὸ Σύλλα μέγα δυναμένης, τῆς δὲ Μαριανῆς, ἣ τότε κατεπτήχει καὶ διέσπαστο κομιδῇ ταπεινὰ πράττουσα, ταύτην ἀναρρῶσαι καὶ προσαγαγέσθαι βουλόμενος, ἐν ταῖς ἀγορανομικαῖς φιλοτιμίαις ἀκμὴν ἐχούσαις εἰκόνας ἐποιήσατο Μαρίου κρύφα καὶ Νίκας τροπαιοφόρους, ἃς φέρων νυκτὸς εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀνέστησεν. [2] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ τοὺς θεασαμένους μαρμαίροντα πάντα χρυσῷ καὶ τέχνῃ κατεσκευασμένα περιττῶς (διεδήλου δὲ γράμμασι τὰ Κιμβρικὰ κατορθώματα) θάμβος ἔσχε τῆς τόλμης τοῦ ἀναθέντος (οὐ γὰρ ἦν ἄδηλος), ταχὺ δὲ περιὼν ὁ λόγος ἤθροιζε πάντας ἀνθρώπους πρὸς τὴν ὄψιν. [3] Ἀλλ' οἱ μὲν ἐβόων τυραννίδα πολιτεύεσθαι Καίσαρα, νόμοις καὶ δόγμασι κατορωρυγμένας ἐπανιστάντα τιμάς, καὶ τοῦτο πεῖραν ἐπὶ τὸν δῆμον εἶναι, προμαλαττόμενον εἰ τετιθάσσευται ταῖς φιλοτιμίαις ὑπ' αὐτοῦ καὶ δίδωσι παίζειν τοιαῦτα καὶ καινοτομεῖν· [4] οἱ δὲ Μαριανοὶ παραθαρρύναντες ἀλλήλους, πλήθει τε θαυμαστὸν ὅσοι διεφάνησαν ἐξαίφνης, καὶ κρότῳ κατεῖχον τὸ Καπιτώλιον· [5] πολλοῖς δὲ καὶ δάκρυα τὴν Μαρίου θεωμένοις ὄψιν ὑφ' ἡδονῆς ἐχώρει, καὶ μέγας ἦν ὁ Καῖσαρ ἐγκωμίοις αἰρόμενος, ὡς ἀντὶ

21. Figlia di Q. Pompeo Rufo, console dell'88, e di Cornelia, figlia di Silla; il matrimonio è del 67 ed è il terzo, in quanto prima di Cornelia Cesare aveva già sposato Cossutia, della quale nulla si sa.

22. Non si tratta di una vera magistratura; chi ne era investito sovrintendeva alla funzionalità della via.

23. Cesare fu edile nel 65. Gli edili hanno cura dei mercati e quindi dell'approvvigio-

gistratura sposò in terze nozze Pompea[21]; già aveva avuto da Cornelia una figlia, che andò poi sposa a Pompeo Magno. [8] Giacché spendeva senza misura, dando l'impressione di comperare, con l'esborso di grosse somme di denaro, una fama transitoria e limitata (in realtà acquistava tutto con poca spesa), a quanto si dice, ancor prima di aver ottenuto un incarico pubblico risultava aver debiti per milletrecento talenti. [9] Ma quando, eletto curatore della via Appia[22], ci spese moltissimo del suo denaro, e poi, nominato edile[23], presentò trecentoventi coppie di gladiatori e con altre fastose spese relative a teatri, processioni, pranzi, oscurò le magnificenze dei magistrati precedenti, allora suscitò nel popolo una disposizione d'animo tale per cui tutti cercavano di ricompensarlo con nuove cariche e nuovi onori.

[6, 1] C'erano in quel momento in città due fazioni: quella Sillana, in auge, e quella Mariana, dimessa e divisa, veramente in cattive condizioni. Egli volle risollevare questa e legarla a sé, e nel momento in cui le sue liberalità di edile lo posero al centro dell'attenzione, fece costruire in segreto alcune statue di Mario e delle Vittorie portatrici di trofei, e una notte le fece trasportare sul Campidoglio, ove vennero innalzate. [2] La mattina successiva coloro che videro quelle statue, tutte rilucenti d'oro e costruite con arte sopraffina (le iscrizioni ricordavano le vittorie sui Cimbri), furono presi d'ammirazione per l'audacia di chi le aveva fatte collocare (si sapeva bene chi fosse), e presto la voce si sparse e accorsero tutti a vedere. [3] Alcuni però si diedero a gridare che Cesare meditava un regime tirannico, riesumando onori che erano stati affossati da deliberazioni legali, e che questa era una prova per controllare se il popolo, in precedenza addomesticato, era stato conquistato dalle sue larghezze e gli concedeva di scherzare in tal modo e di introdurre innovazioni. [4] I Mariani invece, facendosi coraggio a vicenda, apparvero all'improvviso in pubblico in numero straordinariamente grande, e riecheggiarono il Campidoglio dei loro applausi; [5] molti piangevano di gioia vedendo il volto di Mario, e si alzava un gran grido di lode a Cesare, salutato come l'unico tra tutti

namento dell'annona, della prevenzione degli incendi, della pubblica circolazione e degli spettacoli.

πάντων ἄξιος εἷς ὁ ἀνὴρ τῆς Μαρίου συγγενείας. [6] Συναχθείσης δὲ περὶ τούτων τῆς βουλῆς, Κάτλος Λουτάτιος[24], ἀνὴρ εὐδοκιμῶν τότε μάλιστα Ῥωμαίων, ἀναστὰς καὶ κατηγορήσας Καίσαρος ἐπεφθέγξατο τὸ μνημονευόμενον· «οὐκέτι» γὰρ «ὑπονόμους» ἔφη «Καῖσαρ, ἀλλ' ἤδη μηχαναῖς αἱρεῖ τὴν πολιτείαν». [7] Ἐπεὶ δ' ἀπολογησάμενος πρὸς ταῦτα Καῖσαρ ἔπεισε τὴν σύγκλητον, ἔτι μᾶλλον οἱ θαυμάζοντες αὐτὸν ἐπήρθησαν, καὶ παρεκελεύοντο μηδενὶ τοῦ φρονήματος ὑφίεσθαι· πάντων γὰρ ἑκόντι τῷ δήμῳ περιέσεσθαι καὶ πρωτεύσειν.

[7, 1] Ἐν δὲ τούτῳ καὶ Μετέλλου τοῦ ἀρχιερέως[25] τελευτήσαντος, καὶ τὴν ἱερωσύνην περιμάχητον οὖσαν Ἰσαυρικοῦ[26] καὶ Κάτλου μετιόντων, ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν καὶ μέγιστον ἐν ⟨τῇ⟩ βουλῇ δυναμένων, οὐχ ὑπεῖξεν αὐτοῖς ὁ Καῖσαρ, ἀλλὰ καταβὰς εἰς τὸν δῆμον ἀντιπαρήγγελλεν. [2] Ἀγχωμάλου δὲ τῆς σπουδῆς φαινομένης, ὁ Κάτλος, ἀπὸ μείζονος ἀξίας μᾶλλον ὀρρωδῶν τὴν ἀδηλότητα, προσέπεμψε πείθων ἀποστῆναι τὸν Καίσαρα τῆς φιλοτιμίας ἐπὶ πολλοῖς χρήμασιν· ὁ δὲ καὶ πλείω προσδανεισάμενος ἔφη διαγωνιεῖσθαι.

[3] Τῆς δ' ἡμέρας ἐνστάσης, καὶ τῆς μητρὸς ἐπὶ τὰς θύρας αὐτὸν οὐκ ἀδακρυτὶ προπεμπούσης, ἀσπασάμενος αὐτήν, «ὦ μῆτερ» εἶπε, «τήμερον ἢ ἀρχιερέα τὸν υἱὸν ἢ φυγάδα ὄψει». [4] Διενεχθείσης δὲ τῆς ψήφου καὶ γενομένης ἀμίλλης, ἐκράτησε καὶ παρέσχε τῇ βουλῇ καὶ τοῖς ἀρίστοις φόβον ὡς ἐπὶ πᾶν θρασύτητος προάξων τὸν δῆμον. [5] Ὅθεν οἱ περὶ Πίσωνα καὶ Κάτλον ἠτιῶντο Κικέρωνα, φεισάμενον Καίσαρος ἐν τοῖς περὶ Κατιλίναν λαβὴν παρασχόντος. [6] Ὁ γὰρ δὴ Κατιλίνας οὐ μόνον τὴν πολιτείαν μεταβαλεῖν, ἀλλ' ὅλην ἀνελεῖν τὴν ἡγεμονίαν καὶ πάντα τὰ πράγματα συγχέαι διανοηθείς, αὐτὸς μὲν ἐξέπεσε, περιπταίσας ἐλάττοσιν ἐλέγχοις πρὸ τοῦ τὰς ἐσχάτας αὐτοῦ βουλὰς ἀποκαλυφθῆναι, Λέντλον[27] δὲ καὶ Κέθηγον[28] ἐν τῇ πόλει διαδόχους ἀπέλιπε τῆς συνωμοσίας· [7] οἷς εἰ μὲν κρύφα παρεῖχέ τι

24. C. Lutazio Catulo, di parte aristocratica, console nel 78, esplicò contro Cesare la stessa ostilità che suo padre aveva mantenuto contro Mario.

25. Q. Cecilio Metello Pio, console nell'80 e Pontefice Massimo dall'82, partecipò a guerre contro Sertorio in Spagna tra il 79 e il 72. Morì nel 63.

26. P. Sevilio Vatia Isaurico, console nel 79, era stato procuratore in Cilicia nel 78-75 e aveva operato contro i pirati. Fu poi censore nel 55-54, e in quell'occasione restaurò gli argini del Tevere dopo una rovinosa inondazione.

27. P. Cornelio Lentulo Sura, console nel 71, espulso dal senato ma poi rientrato, era pretore nel 63 e aveva assunto una posizione di rilievo nella congiura di Catilina allorché questi era uscito di città.

gli altri degno della stirpe di Mario. [6] Il senato si riunì a discutere di questo episodio, e Lutazio Catulo[24], a quel tempo particolarmente stimato tra i Romani, si alzò ad accusare Cesare con quella famosa frase: «Cesare cerca di conquistare lo stato non più scavando gallerie, ma muovendo le macchine da guerra». [7] Cesare si difese di fronte a queste accuse e persuase il senato; i suoi ammiratori si ringalluzzirono ancor di più e lo esortarono a non cedere di fronte ad alcuno, perché con il favore del popolo avrebbe superato tutti e sarebbe diventato il primo.

[7, 1] Era morto in quel tempo anche il pontefice massimo Metello[25], e aspiravano a quella carica molto ambita Isaurico[26] e Catulo, uomini molto in vista e molto potenti in senato. Cesare non cedette di fronte a loro, ma si presentò al popolo per avanzare in alternativa la sua candidatura. [2] Sembrava che il favore popolare fosse bilanciato, e Catulo, che per essere di maggior dignità più temeva l'incertezza dei risultati, mandò un intermediario a convincere Cesare a ritirarsi da quella contesa in cambio di una grande somma di denaro; Cesare rispose che avrebbe mantenuto la candidatura, anche chiedendo a prestito una somma ben maggiore.

[3] Quando venne il giorno delle elezioni, la madre in lacrime lo accompagnò alla porta ed egli abbracciandola disse: [4] «Madre, tu oggi vedrai tuo figlio pontefice massimo o esule». Conclusasi la votazione ci fu nello spoglio dei voti un testa a testa, ma alla fine egli prevalse, e senato e ottimati temettero che avrebbe portato il popolo a qualsiasi eccesso. [5] Perciò Pisone e Catulo incolpavano Cicerone di aver risparmiato Cesare quando poteva essere incriminato per i fatti catilinari. [6] Catilina infatti aveva meditato non solo di cambiare il sistema istituzionale, ma addirittura di togliere di mezzo i governanti e sovvertire tutto; ma era dovuto uscire di città a seguito di imputazioni minori, prima ancora che venissero scoperti i suoi disegni peggiori, e aveva lasciato in città, a dirigere la congiura, Lentulo[27] e Cetego[28]. [7] Non si sa se Cesare abbia loro offerto di nascosto qualche

28. C. Cornelio Cetego era forse questore nel 63; fu ucciso con gli altri congiurati alle None di dicembre.

θάρσους καὶ δυνάμεως ὁ Καῖσαρ, ἄδηλόν ἐστιν, ἐν δὲ τῇ βουλῇ κατὰ κράτος ἐξελεγχθέντων, καὶ Κικέρωνος τοῦ ὑπάτου γνώμας ἐρωτῶντος περὶ κολάσεως ἕκαστον, οἱ μὲν ἄλλοι μέχρι Καίσαρος θανατοῦν ἐκέλευον, [8] ὁ δὲ Καῖσαρ ἀναστὰς λόγον διῆλθε πεφροντισμένον, ὡς ἀποκτεῖναι μὲν ἀκρίτους ἄνδρας ἀξιώματι καὶ γένει λαμπροὺς οὐ δοκεῖ πάτριον οὐδὲ δίκαιον εἶναι μὴ μετὰ τῆς ἐσχάτης ἀνάγκης· [9] εἰ δὲ φρουροῖντο δεθέντες ἐν πόλεσι τῆς Ἰταλίας[29], ἃς ἂν αὐτὸς ἕληται Κικέρων, μέχρι ⟨ἂν⟩ οὗ καταπολεμηθῇ Κατιλίνας, ὕστερον ἐν εἰρήνῃ καὶ καθ' ἡσυχίαν περὶ ἑκάστου τῇ βουλῇ γνῶναι παρέξειν.

[8, 1] Οὕτω δὲ τῆς γνώμης φιλανθρώπου φανείσης καὶ τοῦ λόγου δυνατῶς ἐπ' αὐτῇ ῥηθέντος, οὐ μόνον οἱ μετὰ τοῦτον ἀνιστάμενοι προσετίθεντο, πολλοὶ δὲ καὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ τὰς εἰρημένας γνώμας ἀπεπάμενοι πρὸς τὴν ἐκείνου μετέστησαν, ἕως ἐπὶ Κάτωνα[30] τὸ πρᾶγμα καὶ Κάτλον περιῆλθε. [2] Τούτων δὲ νεανικῶς ἐναντιωθέντων, Κάτωνος δὲ καὶ τὴν ὑπόνοιαν ἅμα τῷ λόγῳ συνεπερείσαντος αὐτῷ καὶ συγκατεξαναστάντος ἐρρωμένως, οἱ μὲν ἄνδρες ἀποθανούμενοι παρεδόθησαν, Καίσαρι δὲ τῆς βουλῆς ἐξιόντι πολλοὶ τῶν Κικέρωνα φρουρούντων τότε νέων γυμνὰ τὰ ξίφη συνδραμόντες ἐπέσχον. [3] Ἀλλὰ Κουρίων[31] τε λέγεται τῇ τηβέννῳ περιβαλὼν ὑπεξαγαγεῖν, αὐτός θ' ὁ Κικέρων ὡς οἱ νεανίσκοι προσέβλεψαν ἀνανεῦσαι, φοβηθεὶς τὸν δῆμον, ἢ τὸν φόνον ὅλως ἄδικον καὶ παράνομον ἡγούμενος. [4] Τοῦτο μὲν οὖν οὐκ οἶδ' ὅπως ὁ Κικέρων, εἴπερ ἦν ἀληθές, ἐν τῷ περὶ τῆς ὑπατείας[32] οὐκ ἔγραψεν· αἰτίαν δ' εἶχεν ὕστερον ὡς ἄριστα τῷ καιρῷ τότε παρασχόντι κατὰ τοῦ Καίσαρος μὴ χρησάμενος, ἀλλ' ἀποδειλιάσας τὸν δῆμον, ὑπερφυῶς περιεχόμενον τοῦ Καίσαρος· [5] ὅς γε καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας, εἰς τὴν βουλὴν εἰσελθόντος αὐτοῦ καὶ περὶ ὧν ἐν ὑποψίαις ἦν ἀπολογουμένου καὶ περιπίπτοντος θορύβοις πονηροῖς, ἐπειδὴ

29. Era la procedura seguita con gli ostaggi di popoli stranieri.

30. M. Porcio Catone, pronipote del Censore, pretore nel 54, detto l'Uticense perché si uccise in Utica per non cadere nelle mani di Cesare. Fu idealizzato nella tradizione come il tipico eroe di libertà.

31. C. Scribonio Curione, console nel 76, aristocratico, votò contro Catilina; in seguito divenne amico di Cesare e nemico di Cicerone.

aiuto e sostegno morale, ma quando in senato essi furono smascherati in modo eclatante e il console Cicerone chiese a ciascuno il parere in ordine alla punizione, tutti fino a Cesare proposero la pena di morte; [8] Cesare invece si alzò e fece un discorso ben meditato, affermando che non gli sembrava giusto né conforme alla tradizione patria mandare a morte senza un regolare processo uomini di spicco per prestigio e nascita, tranne che in caso di estrema necessità; [9] ma se li si teneva imprigionati nelle città d'Italia[29] scelte dallo stesso console fino a quando Catilina fosse stato definitivamente sconfitto, in seguito, in pace e con calma, il senato avrebbe potuto deliberare su ciascuno di loro.

[8, 1] Il parere esposto era apparso tanto equilibrato, e così efficace il discorso che lo sosteneva, che coloro che si levarono a parlare in seguito lo appoggiarono, e non essi soltanto: anche molti di coloro che già prima si erano espressi mutarono parere e accedettero alla sua posizione, finché venne il turno di Catone[30] e di Catulo. [2] Essi si opposero con violenza: Catone in particolare pronunciò una vigorosa requisitoria con la quale diffuse un certo sospetto sul conto di Cesare; allora gli incriminati furono consegnati al carnefice mentre molti dei giovani, che in quel momento fungevano da guardia del corpo di Cicerone, corsero a protendere le spade nude contro Cesare alla sua uscita dal senato. [3] Si dice che lo abbia sottratto al pericolo, coprendolo con la sua toga, Curione[31], e che Cicerone abbia con il capo accennato un diniego quando i giovani guardarono a lui, o che temesse il popolo o che ritenesse del tutto ingiusta e illegale un'eventuale uccisione. [4] L'episodio, se pure era vero, Cicerone, non so come, non lo ha ricordato nella sua opera «Sul consolato»[32]; comunque in seguito lo si incolpò di non aver sfruttato contro Cesare, nel modo migliore, l'occasione che gli si era presentata, ma di aver avuto paura del popolo legato oltremisura a Cesare. [5] Infatti di lì a pochi giorni Cesare venne in senato a difendersi per ciò di cui era sospettato, e si trovò in mezzo a un tremendo putiferio; siccome la seduta

32. Cicerone scrisse sul suo consolato un Commentario in greco, cui qui probabilmente allude Plutarco, e un poema in latino intitolato *De consulatu suo*.

πλείων τοῦ συνήθους ἐγίγνετο τῇ βουλῇ καθεζομένῃ χρόνος, ἐπῆλθε μετὰ κραυγῆς καὶ περιέστη τὴν σύγκλητον, ἀπαιτῶν τὸν ἄνδρα καὶ κελεύων ἀφεῖναι. [6] Διὸ καὶ Κάτων φοβηθεὶς μάλιστα τὸν ἐκ τῶν ἀπόρων νεωτερισμόν, οἳ τοῦ παντὸς ὑπέκκαυμα πλήθους ἦσαν ἐν τῷ Καίσαρι τὰς ἐλπίδας ἔχοντες, ἔπεισε τὴν σύγκλητον ἀπονεῖμαι σιτηρέσιον αὐτοῖς ἕμμηνον, [7] ἐξ οὗ δαπάνης μὲν ἑπτακόσιαι πεντήκοντα μυριάδες ἐνιαύσιοι προσεγένοντο τοῖς ἄλλοις ἀναλώμασι, τὸν μέντοι μέγαν ἐν τῷ παρόντι φόβον ἔσβεσε περιφανῶς τὸ πολίτευμα τοῦτο καὶ [τὸ] πλεῖστον ἀπέρρηξε τῆς Καίσαρος δυνάμεως καὶ διεσκέδασεν ἐν καιρῷ, στρατηγεῖν μέλλοντος καὶ φοβερωτέρου διὰ τὴν ἀρχὴν ὄντος.

[9, 1] Οὐ μὴν ἀπέβη τι ταραχῶδες ἀπ' αὐτῆς, ἀλλὰ καὶ τύχη τις ἄχαρις τῷ Καίσαρι συνηνέχθη περὶ τὸν οἶκον.

[2] Πόπλιος Κλώδιος[33] ἦν ἀνὴρ γένει μὲν εὐπατρίδης καὶ πλούτῳ καὶ λόγῳ λαμπρός, ὕβρει δὲ καὶ θρασύτητι τῶν ἐπὶ βδελυρίᾳ περιβοήτων οὐδενὸς δεύτερος. [3] Οὗτος ἦρα Πομπηΐας τῆς Καίσαρος γυναικός, οὐδ' αὐτῆς ἀκούσης, ἀλλὰ φυλακαὶ τε τῆς γυναικωνίτιδος ἀκριβεῖς ἦσαν, ἥ τε μήτηρ τοῦ Καίσαρος Αὐρηλία[34] γυνὴ σώφρων περιέπουσα τὴν νύμφην ἀεὶ χαλεπὴν καὶ παρακεκινδυνευμένην αὐτοῖς ἐποίει τὴν ἔντευξιν.

[4] Ἔστι δὲ Ῥωμαίοις θεὸς ἣν Ἀγαθὴν ὀνομάζουσιν, ὥσπερ Ἕλληνες Γυναικείαν, καὶ Φρύγες μὲν οἰκειούμενοι Μίδα μητέρα τοῦ βασιλέως γενέσθαι φασί, Ῥωμαῖοι δὲ νύμφην δρυάδα Φαύνῳ συνοικήσασαν, Ἕλληνες δὲ τῶν Διονύσου μητέρων τὴν ἄρρητον. [5] Ὅθεν ἀμπελίνοις τε τὰς σκηνὰς κλήμασιν ἑορτάζουσαι[35] κατερέφουσι, καὶ δράκων ἱερὸς παρακαθίδρυται τῇ θεῷ κατὰ τὸν μῦθον. [6] Ἄνδρα δὲ προσελθεῖν οὐ θέμις οὐδ' ἐπὶ τῆς οἰκίας γενέσθαι τῶν ἱερῶν ὀργιαζομένων, αὐταὶ δὲ καθ' ἑαυτὰς αἱ γυναῖκες πολλὰ τοῖς Ὀρφικοῖς ὁμολογοῦντα δρᾶν λέγονται περὶ τὴν ἱερουργίαν. [7] Ὅταν οὖν ὁ τῆς ἑορτῆς καθήκῃ χρόνος, ὑπατεύοντος ἢ στρατηγοῦντος ἀνδρός,

33. P. Clodio Pulcro, tribuno della plebe nel 58, era nell'anno 62 questore designato. L'episodio narrato è del dicembre del 62.

34. Figlia di M. Aurelio Cotta, console del 119. La tradizione concorde la ricorda come donna di alti sentimenti e ottima madre.

35. La cerimonia cui qui si allude rientra nella celebrazione dei riti misterici in onore della dea Bona, chiamati *Damia*. Si tratta di uno dei tanti culti importati a Roma dalla Grecia ma di diffusione pressocché generale nell'area del Mediterraneo, pur con lievi dif-

durava assai più di quanto non fosse usuale, il popolo si fece avanti urlando, circondò l'edificio e pretese, anzi ordinò, che si lasciasse uscire il suo eroe. [6] Allora anche Catone ebbe paura, soprattutto di un rivolgimento che nascesse dagli indigenti, che sono la parte infiammabile di ogni massa popolare, e che allora riponevano le loro speranze in Cesare; persuase pertanto il senato a concedere loro una distribuzione mensile di grano. [7] Alle spese annuali dello stato si aggiunse quindi un ulteriore gravame di sette milioni e cinquecentomila dramme, ma in compenso questa deliberazione troncò la grande paura del momento, attenuò di molto il potere di Cesare, e lo disperse proprio al momento giusto, quando egli stava per diventare pretore ed era più temibile proprio per questa carica.

[9, 1] Durante la sua pretura non si verificò nessun episodio turbolento, ma gli capitò un fatto sgradevole in ambito familiare.

[2] Publio Clodio[33] era un uomo di nobile origine, noto per la sua ricchezza e abilità oratoria, per protervia e prepotenza secondo a nessuno dei più celebrati malfattori. [3] Costui era innamorato di Pompeia, moglie di Cesare, e anch'ella ci stava; ma in casa di Cesare i controlli degli appartamenti delle donne erano accurati, e Aurelia[34], la madre di Cesare, donna saggia che badava con attenzione alla nuora, rendeva loro sempre difficili e rischiosi gli incontri.

[4] I Romani onorano una dea che chiamano Bona, così come i Greci la chiamano Ginecea; i Frigi, che la rivendicano a sé, dicono che sia stata la madre del re Mida, mentre per i Romani è la Driade che si unì a Fauno, e per i Greci quella della madri di Dioniso di cui non si pronuncia il nome. [5] Per questo quando ne celebrano la festa[35] le donne ricoprono le tende con tralci di vite, e in ossequio al mito vien posto accanto alla dea un serpente sacro. [6] Quando si celebrano i sacri misteri della dea non è consentito che un uomo vi partecipi e neppure che sia nella casa; le donne da sole, per quel che si dice, compiono nel rito molte azioni analoghe a quelle dei misteri orfici. [7] Quando dunque viene il tempo della festa la moglie del

ferenze. Il rito si compie la prima settimana di dicembre in casa di un magistrato *cum imperio*; Cesare era quell'anno Pontefice massimo e per di più pretore.

αὐτὸς μὲν ἐξίσταται καὶ πᾶν τὸ ἄρρεν, ἡ δὲ γυνὴ τὴν οἰκίαν παραλαβοῦσα διακοσμεῖ. [8] Καὶ τὰ μέγιστα νύκτωρ τελεῖται, παιδιᾶς ἀναμεμειγμένης ταῖς παννυχίσι, καὶ μουσικῆς ἅμα πολλῆς παρούσης.

[10, 1] Ταύτην τότε τὴν ἑορτὴν τῆς Πομπηΐας ἐπιτελούσης, ὁ Κλώδιος οὔπω γενειῶν, καὶ διὰ τοῦτο λήσειν οἰόμενος, ἐσθῆτα καὶ σκευὴν ψαλτρίας ἀναλαβὼν ἐχώρει, νέᾳ γυναικὶ τὴν ὄψιν ἐοικώς· [2] καὶ ταῖς θύραις ἐπιτυχὼν ἀνεῳγμέναις, εἰσήχθη μὲν ἀδεῶς ὑπὸ τῆς συνειδυίας θεραπαινίδος, ἐκείνης δὲ προδραμούσης, ὡς τῇ Πομπηΐᾳ φράσειε, καὶ γενομένης διατριβῆς, περιμένειν μὲν ὅπου κατελείφθη τῷ Κλωδίῳ μὴ καρτεροῦντι, πλανωμένῳ δ' ἐν οἰκίᾳ μεγάλῃ καὶ περιφεύγοντι τὰ φῶτα προσπεσοῦσα τῆς Αὐρηλίας ἀκόλουθος, ὡς δὴ γυνὴ γυναῖκα παίζειν προὐκαλεῖτο, καὶ μὴ βουλόμενον εἰς τὸ μέσον εἵλκε, καὶ τίς ἐστι καὶ πόθεν ἐπυνθάνετο. [3] Τοῦ δὲ Κλωδίου φήσαντος Ἄβραν περιμένειν Πομπηΐας, αὐτὸ τοῦτο καλουμένην, καὶ τῇ φωνῇ γενομένου καταφανοῦς, ἡ μὲν ἀκόλουθος εὐθὺς ἀπεπήδησε κραυγῇ πρὸς τὰ φῶτα καὶ τὸν ὄχλον, ἄνδρα πεφωρακέναι βοῶσα, τῶν δὲ γυναικῶν διαπτοηθεισῶν, ἡ Αὐρηλία τὰ μὲν ὄργια τῆς θεοῦ κατέπαυσε καὶ συνεκάλυψεν, αὐτὴ δὲ τὰς θύρας ἀποκλεῖσαι κελεύσασα περιῄει τὴν οἰκίαν ὑπὸ λαμπάδων, ζητοῦσα τὸν Κλώδιον. [4] Εὑρίσκεται δ' εἰς οἴκημα παιδίσκης ᾗ συνεισῆλθε καταπεφευγώς, καὶ γενόμενος φανερὸς ὑπὸ τῶν γυναικῶν ἐξελαύνεται διὰ τῶν θυρῶν. [5] Τὸ δὲ πρᾶγμα καὶ νυκτὸς εὐθὺς αἱ γυναῖκες ἀπιοῦσαι τοῖς αὑτῶν ἔφραζον ἀνδράσι, καὶ μεθ' ἡμέραν ἐχώρει διὰ τῆς πόλεως λόγος, ὡς ἀθέσμοις ἐπικεχειρηκότος τοῦ Κλωδίου καὶ δίκην οὐ τοῖς ὑβρισμένοις μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ πόλει καὶ τοῖς θεοῖς ὀφείλοντος. [6] Ἐγράψατο μὲν οὖν τὸν Κλώδιον εἰς τῶν δημάρχων ἀσεβείας, καὶ συνέστησαν ἐπ' αὐτὸν οἱ δυνατώτατοι τῶν ἀπὸ τῆς βουλῆς, ἄλλας τε δεινὰς ἀσελγείας καταμαρτυροῦντες, καὶ μοιχείαν ἀδελφῆς ἡ Λευκούλλῳ συνῳκήκει. [7] Πρὸς δὲ τὰς τούτων σπουδὰς ὁ δῆμος ἀντιτάξας ἑαυτὸν ἤμυνε τῷ Κλωδίῳ καὶ μέγα πρὸς τοὺς δικαστὰς ὄφελος ἦν, ἐκπεπληγμένους καὶ δεδοικότας τὸ πλῆθος. [8] Ὁ δὲ Καῖσαρ ἀπεπέμψατο μὲν εὐθὺς τὴν Πομπηΐαν, μάρτυς δὲ πρὸς τὴν δίκην κληθείς, οὐδὲν ἔφη τῶν λεγομένων κατὰ τοῦ Κλωδίου γιγνώσκειν. [9] Ὡς δὲ τοῦ λόγου παραδόξου φανέντος ὁ

console o pretore in carica prende in mano la casa e la prepara per il rito, mentre il marito ne esce, e con lui se ne vanno tutti i maschi della famiglia. [8] I riti più importanti si celebrano durante la notte, e alla veglia notturna si mescolano divertimenti e musica in quantità.

[10, 1] In quell'anno dunque guidava la cerimonia Pompeia, e Clodio, che ancora era imberbe e perciò pensava di passare inosservato, venne con la veste e l'acconciatura di una flautista, simile nell'aspetto a una giovane donna. [2] Trovò le porte aperte e fu introdotto senza problemi dall'ancella complice, la quale corse a informare Pompeia. Intanto il tempo passava e Clodio non seppe attendere dove era stato lasciato, ma mentre girava per la grande casa evitando i luoghi illuminati gli venne vicino un'ancella di Aurelia che, presolo per una donna, lo invitò al gioco; poiché egli si schermiva, lo tirò in mezzo alla stanza chiedendo chi era e donde veniva. [3] Clodio rispose che stava aspettando «abra», cioè l'ancella favorita di Pompeia (questo era davvero il suo nome), ma dalla voce fu scoperto. La schiava corse subito, urlando, ove era la luce e ove stava un crocchio di donne, e gridò di avere sorpreso un uomo; rimasero tutte sconvolte e Aurelia subito sospese il rito, ricoprì gli arredi sacri, ordinò di chiudere le porte e al lume delle lucerne andò per tutta la casa alla ricerca di Clodio. [4] Lo si trovò nella camera della ragazzina che l'aveva fatto entrare e, riconosciuto dalle donne, fu cacciato dalla porta. [5] Quella stessa notte le donne, non appena furono a casa, riferirono il fatto ai loro mariti, e il giorno dopo correva tra la gente la notizia: Clodio aveva tentato di compiere azione sacrilega e ne doveva soddisfazione non soltanto agli offesi, ma anche alla città e agli dei. [6] Per conseguenza un tribuno della plebe presentò accusa di empietà contro di lui, e si levarono ad accusarlo i senatori più influenti, testimoniando altre gravi nefandezze e tra l'altro l'incesto con la sorella, che era la moglie di Lucullo. [7] Di fronte a simili tentativi degli aristocratici il popolo si schierò dalla parte di Clodio e lo difendeva, cosicché grande era la pressione sui giudici impressionati e timorosi della massa. [8] Cesare dal canto suo ripudiò immediatamente Pompeia, ma citato in giudizio per il processo, disse di non sapere niente di quanto si diceva contro Clodio. [9] Il suo discorso appariva paradossale, e l'accusatore gli chiese: «Come mai allora hai ripudiato tua

κατήγορος ἠρώτησε «πῶς οὖν ἀπεπέμψω τὴν γυναῖκα;», «ὅτι» ἔφη «τὴν ἐμὴν ἠξίουν μηδ' ὑπονοηθῆναι». [10] Ταῦθ' οἱ μὲν οὕτω φρονοῦντα τὸν Καίσαρα λέγουσιν εἰπεῖν, οἱ δὲ τῷ δήμῳ χαριζόμενον, ὡρμημένῳ σῴζειν τὸν Κλώδιον. [11] Ἀποφεύγει δ' οὖν τὸ ἔγκλημα, τῶν πλείστων δικαστῶν συγκεχυμένοις τοῖς γράμμασι τὰς γνώμας ἀποδόντων[16], ὅπως μήτε παρακινδυνεύσωσιν ἐν τοῖς πολλοῖς καταψηφισάμενοι, μήτ' ἀπολύσαντες ἀδοξήσωσι παρὰ τοῖς ἀρίστοις.

[11, 1] Ὁ δὲ Καῖσαρ εὐθὺς ἀπὸ τῆς στρατηγίας τῶν ἐπαρχιῶν τὴν Ἰβηρίαν λαβών, ὡς ἦν δυσδιάθετον αὐτῷ τὸ περὶ τοὺς δανειστάς, ἐνοχλοῦντας ἐξιόντι καὶ καταβοῶντας, ἐπὶ Κράσσον[17] κατέφυγε, πλουσιώτατον ὄντα Ῥωμαίων, δεόμενον δὲ τῆς Καίσαρος ἀκμῆς καὶ θερμότητος ἐπὶ τὴν πρὸς Πομπήϊον ἀντιπολιτείαν. [2] Ἀναδεξαμένου δὲ τοῦ Κράσσου τοὺς μάλιστα χαλεποὺς καὶ ἀπαραιτήτους τῶν δανειστῶν, καὶ διεγγυήσαντος ὀκτακοσίων καὶ τριάκοντα ταλάντων οὕτως ἐξῆλθεν ἐπὶ τὴν ἐπαρχίαν. [3] Λέγεται δὲ τὰς Ἄλπεις ὑπερβάλλοντος αὐτοῦ καὶ πολίχνιόν τι βαρβαρικόν, οἰκούμενον ὑπ' ἀνθρώπων παντάπασιν ὀλίγων καὶ λυπρόν, παρερχομένου, τοὺς ἑταίρους ἅμα γέλωτι καὶ μετὰ παιδιᾶς «ἦ που» φάναι «κἀνταῦθά τινές εἰσιν ὑπὲρ ἀρχῶν φιλοτιμίαι καὶ περὶ πρωτείων ἅμιλλαι καὶ φθόνοι τῶν δυνατῶν πρὸς ἀλλήλους;». [4] Τὸν δὲ Καίσαρα σπουδάσαντα πρὸς αὐτοὺς εἰπεῖν· «ἐγὼ μὲν ἐβουλόμην παρὰ τούτοις εἶναι μᾶλλον πρῶτος ἢ παρὰ Ῥωμαίοις δεύτερος». [5] Ὁμοίως δὲ πάλιν ἐν Ἰβηρίᾳ σχολῆς οὔσης ἀναγινώσκοντά τι τῶν περὶ Ἀλεξάνδρου γεγραμμένων σφόδρα γενέσθαι πρὸς ἑαυτῷ πολὺν χρόνον, εἶτα καὶ δακρῦσαι· [6] τῶν δὲ φίλων θαυμασάντων τὴν αἰτίαν εἰπεῖν· «οὐ δοκεῖ ὑμῖν ἄξιον εἶναι λύπης, εἰ τηλικοῦτος μὲν ὢν Ἀλέξανδρος ἤδη τοσούτων ἐβασίλευεν, ἐμοὶ δὲ λαμπρὸν οὐδὲν οὔπω πέπρακται;».

[12, 1] Τῆς γοῦν Ἰβηρίας ἐπιβὰς εὐθὺς ἦν ἐνεργός, ὥσθ' ἡμέραις ὀλίγαις δέκα σπείρας συναγαγεῖν πρὸς ταῖς πρότερον οὔσαις εἴκοσι, καὶ στρατεύσας ἐπὶ Καλαϊκοὺς[18] καὶ Λυσιτανοὺς[19] κρατῆσαι καὶ προελθεῖν ἄχρι τῆς ἔξω

36. Cicerone ci informa che alla fine risultò che trentuno giudici si erano pronunciati per l'assoluzione e venticinque per la condanna e parla apertamente di corruzione.

37. M. Licinio Crasso, detto Dives, collega di Pompeo nel consolato nel 71 ma sempre a lui avverso; li riconciliò Cesare in occasione del cosiddetto primo triumvirato. Console ancora con Pompeo nel 55, ottenne per l'anno successivo la provincia di Siria e il comando della guerra contro i Parti; in essa morì a Carre nel 53.

moglie?», ed egli: «Perché pensavo giusto che di mia moglie neppure si sospettasse». [10] C'è chi dice che egli abbia detto questo perché questo era davvero il suo pensiero; altri che lo facesse per compiacere il popolo che aveva deciso di salvare Clodio. [11] Costui fu dunque prosciolto dall'accusa, perché la maggior parte dei giudici espresse il proprio parere in forma non decifrabile[36], per non correre rischi tra il popolo nel caso avessero dato voto di condanna, e non essere malvisti dagli aristocratici nel caso lo avessero assolto.

[11, 1] Subito dopo la pretura Cesare ottenne la provincia di Spagna; egli però non sapeva come risolvere il problema dei suoi creditori che ostacolavano la sua partenza e manifestavano contro di lui; si rivolse perciò a Crasso[37], che era il più ricco dei Romani e che aveva bisogno dell'energia e della passione di Cesare per la sua lotta politica contro Pompeo. [2] Crasso accettò di pagare i creditori più fastidiosi e inflessibili, e diede garanzie per ottocentotrenta talenti: così Cesare potè partire per la provincia. [3] Nell'attraversare le Alpi passò per un villaggio barbaro, abitato da pochissime persone, malridotto; gli amici, ridendo e scherzando, dicevano: «Anche qui ci sono ambizioni per arrivare al potere, e contese per ottenere il primo posto, e invidie dei potenti tra loro». [4] E Cesare, parlando sul serio, disse loro: «Vorrei essere il primo tra costoro piuttosto che il secondo a Roma». [5] Allo stesso modo un'altra volta, in Spagna, in un momento di riposo, si diede a leggere un libro sulle imprese di Alessandro, e per parecchio tempo rimase concentrato in se stesso, poi anche pianse; gli amici, colpiti, gliene chiesero il motivo, ed egli: «Non vi pare che valga la pena di addolorarsi se Alessandro alla mia età già regnava su tante persone, mentre io non ho ancora fatto nulla di famoso?».

[12, 1] Giunto in Spagna, si diede presto da fare e in pochi giorni raccolse dieci coorti oltre alle venti che già aveva; fece poi una spedizione contro i Calaici[38] e i Lusitani[39], li superò e si spinse fino al

38. Popolazioni dell'attuale Galizia, nel nord-ovest della Spagna.
39. Erano stanziati in zone dell'attuale Portogallo.

θαλάσσης, τὰ μὴ πρότερον ὑπακούοντα Ῥωμαίοις ἔθνη καταστρεφόμενος. [2] Θέμενος δὲ τὰ τοῦ πολέμου καλῶς, οὐ χεῖρον ἐβράβευε τὰ τῆς εἰρήνης, ὁμόνοιάν τε ταῖς πόλεσι καθιστὰς καὶ μάλιστα τὰς τῶν χρεωφειλετῶν καὶ δανειστῶν ἰώμενος διαφοράς. [3] Ἔταξε γὰρ τῶν προσιόντων τοῖς ὀφείλουσι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν δύο μὲν μέρη τὸν δανειστὴν ἀναιρεῖσθαι, τῷ δὲ λοιπῷ χρῆσθαι τὸν δεσπότην, ἄχρι ἂν οὕτως ἐκλυθῇ τὸ δάνειον. [4] Ἐπὶ τούτοις εὐδοκιμῶν, ἀπηλλάγη τῆς ἐπαρχίας[40], αὐτός τε πλούσιος γεγονὼς καὶ τοὺς στρατιώτας ὠφεληκὼς ἀπὸ τῶν στρατειῶν, καὶ προσηγορευμένος αὐτοκράτωρ[41] ὑπ' αὐτῶν.

[13, 1] Ἐπεὶ δὲ τοὺς μὲν μνωμένους Ὀριαμβον ἔξω διατρίβειν ἔδει, τοὺς δὲ μετιόντας ὑπατείαν παρόντας ἐν τῇ πόλει τοῦτο πράττειν, ἐν τοιαύτῃ γεγονὼς ἀντινομίᾳ, καὶ πρὸς αὐτὰς τὰς ὑπατικὰς ἀφιγμένος ἀρχαιρεσίας, ἔπεμψε πρὸς τὴν σύγκλητον αἰτούμενος αὐτῷ δοθῆναι παραγγέλλειν εἰς ὑπατείαν ἀπόντι διὰ τῶν φίλων. [2] Κάτωνος δὲ πρῶτον μὲν ἰσχυριζομένου τῷ νόμῳ πρὸς τὴν ἀξίωσιν, εἶθ' ὡς ἑώρα πολλοὺς τεθεραπευμένους ὑπὸ τοῦ Καίσαρος ἐκκρούσαντος τῷ χρόνῳ τὸ πρᾶγμα καὶ τὴν ἡμέραν ἐν τῷ λέγειν κατατρίψαντος, ἔγνω τὸν Ὀριαμβον ἀφεὶς ὁ Καῖσαρ ἔχεσθαι τῆς ὑπατείας· [3] καὶ παρελθὼν εὐθὺς ὑποδύεται πολίτευμά τι[42] πάντας ἀνθρώπους ἐξαπατῆσαν πλὴν Κάτωνος· ἦν δὲ τοῦτο διαλλαγὴ Πομπηΐου καὶ Κράσσου, τῶν μέγιστον ἐν τῇ πόλει δυναμένων· [4] οὓς συναγαγὼν ὁ Καῖσαρ εἰς φιλίαν ἐκ διαφορᾶς καὶ τὴν ἀπ' ἀμφοῖν συνενεγκάμενος ἰσχὺν εἰς ἑαυτόν, ἔργῳ φιλάνθρωπον ἔχοντι προσηγορίαν ἔλαθε μεταστήσας τὴν πολιτείαν. [5] Οὐ γάρ, ὡς οἱ πλεῖστοι νομίζουσιν, ἡ Καίσαρος καὶ Πομπηΐου διαφορὰ τοὺς ἐμφυλίους ἀπειργάσατο πολέμους, ἀλλὰ μᾶλλον ἡ φιλία, συστάντων ἐπὶ καταλύσει τῆς ἀριστοκρατίας τὸ πρῶτον, εἶθ' οὕτως καὶ πρὸς ἀλλήλους διαστάντων. [6] Κάτωνι δὲ πολλάκις τὰ μέλλοντα προθεσπίζοντι περιῆν δυσκόλου μὲν ἀνθρώπου τότε καὶ πολυπράγμονος, ὕστερον δὲ φρονίμου μέν, οὐκ εὐτυχοῦς δὲ συμβούλου λαβεῖν δόξαν.

[14, 1] Οὐ μὴν ἀλλ' ὁ Καῖσαρ ἐν μέσῳ τῆς Κράσσου καὶ Πομπηΐου φιλίας δορυφορούμενος ἐπὶ τὴν ὑπατείαν κατήχθη· [2] καὶ λαμπρῶς ἀναγορευ-

40. Nel giugno del 60.

41. È un titolo onorifico concesso per acclamazione dai soldati al loro comandante dopo una vittoria sul campo.

42. Allusione al cosiddetto primo triumvirato.

mare esterno, sottomettendo popoli che prima non erano mai stati soggetti ai Romani. [2] Dopo aver bene sistemato le operazioni belliche, non meno bene affrontava i problemi della pace, rendendo concordi le città e soprattutto sanando i dissensi tra debitori e creditori. [3] Dispose infatti che il creditore togliesse ogni anno al debitore i due terzi del suo prodotto, e gli lasciasse da fruire il restante, fino a che in tal modo il debito fosse annullato. [4] Con questo procedere si guadagnò una buona reputazione, e quando si allontanò dalla provincia[40] era diventato ricco, aveva arricchito con il bottino delle spedizioni i soldati ed era stato da loro salutato con il titolo di *Imperator*[41].

[13, 1] Coloro che aspiravano a celebrare il trionfo dovevano attendere fuori di città, ma quelli che erano candidati al consolato dovevano agire operando in città: Cesare, si trovava in questa situazione contraddittoria, e per di più era giunto a Roma proprio al tempo delle elezioni consolari; perciò mandò a chiedere al senato il permesso di candidarsi al consolato tramite gli amici, rimanendo fuori della città. [2] Ma Catone dapprima si appellava alla legge per opporsi, poi, vedendo che molti erano stati irretiti da Cesare, tirava in lungo e consumava le giornate in discorsi; Cesare allora decise di lasciar perdere il trionfo e di insistere per il consolato. [3] Entrato in città, subito si impegnò in un progetto politico[42] che trasse in inganno tutti fuor che Catone; si trattava della riconciliazione di Pompeo e Crasso, i più potenti in città. [4] Cesare appunto li fece incontrare, da nemici li fece diventare amici e convogliò su di sé, nel suo interesse, la potenza di ambedue; così, con un atto che era definito umano, senza che alcuno se ne accorgesse, mutò la forma costituzionale dello Stato. [5] Di fatto non fu, come i più credono, la discordia di Cesare e Pompeo che diede origine alle guerre civili, ma piuttosto la loro concordia, giacché dapprima unirono i loro sforzi per distruggere l'aristocrazia, e poi entrarono in conflitto tra loro. [6] A Catone, che spesso prediceva quel che sarebbe avvenuto, toccò allora di guadagnarsi la nomea di uomo scorbutico e attaccabrighe, più tardi di consigliere intelligente ma non fortunato.

[14, 1] Comunque Cesare, protetto dall'amicizia di Crasso e di Pompeo, si presentò alle elezioni consolari e, [2] brillantemente elet-

θεὶς[43] μετὰ Καλπουρνίου Βύβλου[44] καὶ καταστὰς εἰς τὴν ἀρχήν, εὐθὺς εἰσέφερε νόμους[45] οὐχ ὑπάτῳ προσήκοντας, ἀλλὰ δημάρχῳ τινὶ θρασυτάτῳ, πρὸς ἡδονὴν τῶν πολλῶν κληρουχίας τινὰς καὶ διανομὰς χώρας εἰσηγούμενος. [3] Ἐν δὲ τῇ βουλῇ τῶν καλῶν τε καὶ ἀγαθῶν ἀντικρουσάντων, πάλαι δεόμενος προφάσεως ἀνακραγών καὶ μαρτυράμενος, ὡς εἰς τὸν δῆμον ἄκων ἐξελαύνοιτο, θεραπεύσων ἐκεῖνον ἐξ ἀνάγκης ὕβρει καὶ χαλεπότητι τῆς βουλῆς, πρὸς αὐτὸν ἐξεπήδησε. [4] Καὶ περιστησάμενος ἔνθεν μὲν Κράσσον, ἔνθεν δὲ Πομπήϊον[46], ἠρώτησεν εἰ τοὺς νόμους ἐπαινοῖεν· ἐπαινεῖν δὲ φασκόντων, παρεκάλει βοηθεῖν ἐπὶ τοὺς ἐνίστασθαι μετὰ ξιφῶν ἀπειλοῦντας. [5] Ἐκεῖνοι δ' ὑπισχνοῦντο· Πομπήϊος δὲ καὶ προσεπεῖπεν, ὡς ἀφίξοιτο πρὸς τὰ ξίφη μετὰ τοῦ ξίφους καὶ θυρεὸν κομίζων. [6] Ἐπὶ τούτῳ τοὺς μὲν ἀριστοκρατικοὺς ἠνίασεν, οὐκ ἀξίαν τῆς περὶ αὐτὸν αἰδοῦς οὐδὲ τῇ πρὸς τὴν σύγκλητον εὐλαβείᾳ πρέπουσαν, ἀλλὰ μανικὴν καὶ μειρακιώδη φωνὴν ἀκούσαντας, ὁ δὲ δῆμος ἥσθη. [7] Καῖσαρ δὲ μειζόνως ἔτι τῆς Πομπηΐου δυνάμεως ἐπιδραττόμενος, ἣν γὰρ αὐτῷ Ἰουλία θυγάτηρ ἐγγεγυημένη Σερουιλίῳ Καιπίωνι[47], ταύτην ἐνεγγύησε Πομπηΐῳ, τὴν δὲ Πομπηΐου τῷ Σερουιλίῳ δώσειν ἔφησεν, οὐδ' αὐτὴν ἀνέγγυον οὖσαν, ἀλλὰ Φαύστῳ τῷ Σύλλα παιδὶ καθωμολογημένην. [8] Ὀλίγῳ δ' ὕστερον Καῖσαρ ἠγάγετο Καλπουρνίαν[48] θυγατέρα Πείσωνος, τὸν δὲ Πείσωνα κατέστησεν ὕπατον εἰς τὸ μέλλον, ἐνταῦθα δὴ καὶ σφόδρα μαρτυρομένου Κάτωνος καὶ βοῶντος οὐκ ἀνεκτὸν εἶναι γάμοις διαμαστροπευομένης τῆς ἡγεμονίας, καὶ διὰ γυναίων εἰς ἐπαρχίας καὶ στρατεύματα καὶ δυνάμεις ἀλλήλους ἀντεισαγόντων. [9] Ὁ μὲν οὖν συνάρχων τοῦ Καίσαρος Βύβλος, ἐπεὶ κωλύων τοὺς νόμους οὐδὲν ἐπέραινεν, ἀλλὰ πολλάκις ἐκινδύνευε μετὰ Κάτωνος ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἀποθανεῖν, ἐγκλεισάμενος οἴκοι τὸν τῆς ἀρχῆς χρόνον διετέλεσε. [10] Πομπήϊος δὲ γήμας εὐθὺς ἐνέπλησε τὴν ἀγορὰν ὅπλων καὶ συνεπεκύρου τῷ δήμῳ τοὺς νόμους, Καίσαρι δὲ τὴν ἐντὸς Ἄλπεων καὶ τὴν ἐκτὸς ἅπασαν Κελτικήν, προσθεὶς τὸ Ἰλλυρικόν, μετὰ ταγμάτων τεσσάρων εἰς πενταετίαν[49].

43. Nell'anno 59.

44. M. Calpurnio Bibulo era già stato collega di Cesare nell'edilità e nella pretura.

45. Allusione alla *Lex Iulia agraria*, detta anche *Campana* perché si riferiva in particolare all'agro campano.

46. Pompeo Magno, console del 70, vincitore nel 67 della guerra contro i pirati e nel 63 della guerra contro Mitridate, costituì il primo triumvirato con Cesare e Crasso nel 60, in seguito si scontrò con Cesare per ragioni di potere e finì sconfitto a Farsalo.

47. Un personaggio oscuro, del quale si sa soltanto che favorì la politica di Cesare opponendosi al suo collega Bibulo.

Esordio della Vita di Giulio Cesare nella traduzione dal greco in latino di Guarino Veronese

(Vaticano, Archivio di San Pietro, ms. H 31, fol. 69 recto).

to[43] con Calpurnio Bibulo[44], non appena ebbe assunto il potere, presentò proposte di legge[45] che non si addicevano a un console quanto piuttosto al più temerario tribuno della plebe; per compiacere il popolo, infatti, propose di fondare colonie e distribuire la terra. [3] Gli si opposero in senato gli ottimati, ed egli, che da tempo cercava un pretesto, alzando la voce protestò che contro voglia era costretto a schierarsi dalla parte del popolo, data la violenza e insensibilità del senato. Di fatto si presentò al popolo [4] e, postosi alla destra Crasso e alla sinistra Pompeo[46], chiese alla folla se approvava le leggi; avutane risposta positiva invitò a sostenerlo contro quelli che minacciavano di opporsi con la forza. [5] La folla promise il suo aiuto e Pompeo aggiunse che contro le spade avrebbe usato la spada e lo scudo. [6] Questa frase addolorò gli ottimati che avevano sentito un'espressione non degna della stima che nutrivano per lui e non confacente al rispetto per il senato, bensì pazza e sconsiderata; il popolo comunque ne provò piacere. [7] Nell'intento di guadagnarsi ancor di più il sostegno di Pompeo, Cesare fidanzò a lui la figlia Giulia, che già era fidanzata a Servilio Cepione[47], e promise di dare a Servilio la figlia di Pompeo, neppur essa libera, ma già promessa a Fausto, figlio di Silla. [8] Poco dopo Cesare sposò Calpurnia[48], figlia del Pisone designato console per l'anno successivo, cosicché Catone con forza protestò gridando che non si poteva tollerare che lo stato fosse prostituito a progetti matrimoniali, e che per mezzo di donnette da quattro soldi si operasse una spartizione di province, cariche militari e magistrature civili. [9] Bibulo, collega di Cesare, dato che con la sua opposizione alle leggi non concludeva nulla, anzi spesso corse il rischio di essere ucciso nel foro con Catone, si chiuse in casa e qui passò il restante periodo di carica. [10] Pompeo invece, subito dopo il matrimonio, riempì il foro di armati, fece approvare dal popolo le leggi che assegnavano per cinque anni a Cesare la Cisalpina, tutta la Transalpina e in più l'Illirico, con quattro legioni[49]. [11] Catone tentò di opporsi a

48. Figlia di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, console del 58.

49. Nonostante l'opposizione degli ottimati, il popolo approvò la proposta del tribuno della plebe P. Vatinio per la quale si assegnavano a Cesare per cinque anni la Gallia Cisalpina, l'Illirico e tre legioni; i senatori vi aggiunsero la Transalpina, nel timore che gliela concedesse il popolo in caso di un loro rifiuto.

[11] Κάτωνα μὲν οὖν ἐπιχειρήσαντα τούτοις ἀντιλέγειν ἀπῆγεν εἰς φυλακὴν ὁ Καῖσαρ, οἰόμενος αὐτὸν ἐπικαλέσεσθαι τοὺς δημάρχους[50]· [12] ἐκείνου δ' ἀφώνου βαδίζοντος, ὁρῶν ὁ Καῖσαρ οὐ μόνον τοὺς κρατίστους δυσφοροῦντας, ἀλλὰ καὶ τὸ δημοτικὸν αἰδοῖ τῆς Κάτωνος ἀρετῆς σιωπῇ καὶ μετὰ κατηφείας ἑπόμενον, αὐτὸς ἐδεήθη κρύφα τῶν δημάρχων ἑνὸς ἀφελέσθαι τὸν Κάτωνα.

[13] Τῶν δ' ἄλλων συγκλητικῶν ὀλίγοι παντάπασιν αὐτῷ συνῆεσαν εἰς βουλήν, οἱ δὲ λοιποὶ δυσχεραίνοντες ἐκποδὼν ἦσαν. [14] Εἰπόντος δὲ Κωνσιδίου τινὸς τῶν σφόδρα γερόντων, ὡς φοβούμενοι τὰ ὅπλα καὶ τοὺς στρατιώτας οὐ συνέρχοιντο, «τί οὖν» ἔφη [ὁ] Καῖσαρ «οὐ καὶ σὺ ταῦτα δεδιὼς οἰκουρεῖς;». [15] Καὶ ὁ Κωνσίδιος εἶπεν· «ὅτι με ποιεῖ μὴ φοβεῖσθαι τὸ γῆρας· ὁ γὰρ ἔτι λειπόμενος βίος οὐ πολλῆς ὀλίγος ὢν δεῖται προνοίας».

[16] Αἴσχιστον δὲ τῶν τότε πολιτευμάτων ἔδοξεν ἐν τῇ Καίσαρος ὑπατείᾳ δήμαρχον αἱρεθῆναι Κλώδιον ἐκεῖνον, ὑφ' οὗ τὰ περὶ τὸν γάμον καὶ τὰς ἀπορρήτους παρενομήθη παννυχίδας. [17] Ἠρέθη δ' ἐπὶ τῇ Κικέρωνος καταλύσει[51], καὶ Καῖσαρ οὐ πρότερον ἐξῆλθεν[52] ἐπὶ τὴν στρατιάν, ἢ καταστασιάσαι Κικέρωνα μετὰ Κλωδίου καὶ συνεκβαλεῖν ἐκ τῆς Ἰταλίας.

[15, 1] Τοιαῦτα μὲν οὖν λέγεται γενέσθαι τὰ πρὸ τῶν Γαλατικῶν. [2] Ὁ δὲ τῶν πολέμων οὓς ἐπολέμησε μετὰ ταῦτα[53] καὶ τῶν στρατειῶν αἷς ἡμερώσατο τὴν Κελτικὴν χρόνος, ὥσπερ ἄλλην ἀρχὴν λαβόντος αὐτοῦ καὶ καταπάντος εἰς ἑτέραν τινὰ βίου καὶ πραγμάτων καινῶν ὁδόν, οὐκ ἔστιν ὅτου τῶν μάλιστα τεθαυμασμένων ἐφ' ἡγεμονίᾳ καὶ μεγίστων γεγονότων ἀπολειποντα πολεμιστὴν καὶ στρατηλάτην ἀπέδειξεν αὐτόν· [3] ἀλλ' εἴτε Φαβίους καὶ Σκιπίωνας καὶ Μετέλλους καὶ τοὺς κατ' αὐτὸν ἢ μικρὸν ἔμπροσθεν αὐτοῦ, Σύλλαν καὶ Μάριον ἀμφοτέρους τε Λευκούλλους, ἢ καὶ Πομπήϊον αὐτόν, οὗ κλέος ὑπουράνιον ἦνθει τότε παντοίας περὶ πόλεμον ἀρετῆς, παραβάλοι τις, [4] αἱ Καίσαρος ὑπερβάλλουσι πράξεις, τὸν μὲν χαλεπότητι τόπων ἐν οἷς ἐπολέμησε, τὸν δὲ μεγέθει χώρας ἣν προσεκτήσατο,

50. Ci si appellava ai tribuni della plebe per chiedere che ponessero in atto il loro diritto di *intercessio*, per il quale essi potevano vietare le misure a loro giudizio contrarie all'interesse della plebe o dell'intera comunità cittadina.

51. Clodio fu tribuno della plebe nell'anno 58.

52. Uscito di carica, Cesare non partì subito per la Gallia ma rimase dinanzi alle mura di Roma per tre mesi, silenziosamente appoggiando Clodio che aveva promesso di mandare in esilio Cicerone. Una volta che la sua proposta fu approvata, il 20 di marzo, Cesare partì.

tutto questo, ma Cesare lo fece arrestare pensando che si sarebbe appellato ai tribuni della plebe[50]; [12] egli invece si allontanò in silenzio, e Cesare, vedendo che non erano sdegnati solo gli ottimati, ma che anche una parte del popolo, per rispetto della virtù di Catone, lo seguiva in silenzio e a testa bassa, chiese segretamente a uno dei tribuni di sottrarre Catone all'arresto.

[13] Degli altri senatori veramente pochi frequentavano il senato; i più, disgustati, se ne stavano lontano. [14] Considio, uno dei senatori più anziani, disse che i suoi colleghi non si riunivano perché temevano le armi e i soldati, e Cesare: «Perché allora non te ne stai in casa anche tu per questi timori?»; [15] Considio, a sua volta: «Perché la vecchiaia mi concede di non aver paura; il tempo che mi resta da vivere, che è poco, non richiede grandi precauzioni».

[16] Ma di tutti i fatti politici durante il consolato di Cesare il più turpe parve l'elezione a tribuno della plebe di quel Clodio che gli aveva contaminato il matrimonio e aveva violato le leggi relative ai riti misterici notturni. [17] Ma Clodio fu scelto perché fosse rovinato Cicerone[51], e Cesare non si mosse da Roma[52] per raggiungere l'esercito, prima di aver rovesciato Cicerone con l'aiuto di Clodio, e averlo cacciato dall'Italia.

15, 1] Questi, a quanto si dice, furono i fatti precedenti l'impresa di Gallia. [2] Il periodo delle guerre che combattè in seguito[53], e delle spedizioni con le quali assoggettò la Transalpina, quasi che egli avesse iniziato un sistema nuovo e si fosse messo in una diversa direzione di vita e di azioni, lo rivelò come combattente e stratega inferiore a nessuno dei grandissimi o di quelli che furono soprattutto ammirati per le loro capacità strategiche. [3] Se uno confrontasse i Fabii, gli Scipioni, i Metelli o quelli che esistettero ai tempi di Cesare o poco prima, come Silla, Mario e i due Luculli o anche lo stesso Pompeo, la cui fama in tutti i campi di attività bellica saliva allora sino alle stelle, [4] troverebbe che le azioni di Cesare sono superiori: all'uno fu superiore per la difficoltà dei luoghi nei quali combattè; all'altro per la

53. Fonte primaria per la conoscenza di questi fatti sono naturalmente i *Commentarii* cesariani.

τὸν δὲ πλήθει καὶ βίᾳ πολεμίων οὓς ἐνίκησε, τὸν δ' ἀτοπίαις καὶ ἀπιστίαις ἠθῶν ἃ καθωμίλησε, τὸν δ' ἐπιεικείᾳ καὶ πρᾳότητι πρὸς τοὺς ἁλισκομένους, τὸν δὲ δώροις καὶ χάρισι πρὸς τοὺς συστρατευομένους· [5] πάντας δὲ τῷ πλείστας μεμαχῆσθαι μάχας καὶ πλείστους ἀνῃρηκέναι τῶν ἀντιταχθέντων. Ἔτη γὰρ οὐδὲ δέκα πολεμήσας περὶ Γαλατίαν, πόλεις μὲν ὑπὲρ ὀκτακοσίας κατὰ κράτος εἷλεν, ἔθνη δ' ἐχειρώσατο τριακόσια, μυριάσι δὲ παραταξάμενος κατὰ μέρος τριακοσίαις, ἑκατὸν μὲν ἐν χερσὶ διέφθειρεν, ἄλλας δὲ τοσαύτας ἐζώγρησεν.

[16, 1] Εὐνοίᾳ δὲ καὶ προθυμίᾳ στρατιωτῶν ἐχρήσατο τοσαύτῃ περὶ αὐτόν, ὥστε τοὺς ἑτέρων μηδὲν ἐν ταῖς ἄλλαις στρατείαις διαφέροντας ἁμάχους καὶ ἀνυποστάτους φέρεσθαι πρὸς πᾶν δεινὸν ὑπὲρ τῆς Καίσαρος δόξης. [2] Οἷος ἦν τοῦτο μὲν Ἀκίλιος, ὃς ἐν τῇ περὶ Μασσαλίαν ναυμαχίᾳ[54] νεὼς πολεμίας ἐπιβεβηκώς, τὴν μὲν δεξιὰν ἀπεκόπη χεῖρα μαχαίρᾳ, τῇ δ' ἀριστερᾷ τὸν θυρεὸν οὐκ ἀφῆκεν, ἀλλὰ τύπτων εἰς τὰ πρόσωπα τοὺς πολεμίους ἀπέστρεψε πάντας καὶ τοῦ σκάφους ἐπεκράτησε· [3] τοῦτο δὲ Κάσσιος Σκεύας, ὃς ἐν τῇ περὶ Δυρράχιον μάχῃ[55] τὸν ὀφθαλμὸν ἐκκοπεὶς τοξεύματι, τὸν δ' ὦμον ὑσσῷ καὶ τὸν μηρὸν ἑτέρῳ διελημαμένος, τῷ δὲ θυρεῷ βελῶν ἑκατὸν καὶ τριάκοντα πληγὰς ἀναδεδεγμένος, ἐκάλει τοὺς πολεμίους ὡς παραδώσων ἑαυτόν. [4] Δυεῖν δὲ προσιόντων τοῦ μὲν ἀπέκοψε τὸν ὦμον τῇ μαχαίρᾳ, τὸν δὲ κατὰ τοῦ προσώπου πατάξας ἀπέστρεψεν, αὐτὸς δὲ διεσώθη, τῶν οἰκείων περισχόντων.

[5] Ἐν δὲ Βρεττανίᾳ[56] τῶν πολεμίων εἰς τόπον ἑλώδη καὶ μεστὸν ὑδάτων ἐμπεσοῦσι τοῖς πρώτοις ταξιάρχοις[57] ἐπιθεμένων, στρατιώτης, Καίσαρος αὐτοῦ τὴν μάχην ἐφορῶντος, ὠσάμενος εἰς μέσους καὶ πολλὰ καὶ περίοπτα τόλμης ἀποδειξάμενος ἔργα, τοὺς μὲν ταξιάρχους ἔσωσε τῶν βαρβάρων φυγόντων, [6] αὐτὸς δὲ χαλεπῶς ἐπὶ πᾶσι διαβαίνων ἔρριψεν ἑαυτὸν εἰς ῥεύματα τελματώδη, καὶ μόλις ἄνευ τοῦ θυρεοῦ, τὰ μὲν νηχόμενος τὰ δὲ

54. Due battaglie navali furono combattute dinnanzi a Marsiglia: la prima il 27 giugno del 49 e la seconda il 31 luglio dello stesso anno. Cesare non fu presente a nessuna delle due.

55. La battaglia ebbe luogo il 25 giugno 48; per questa sua azione Cassio Sceva fu promosso da Cesare centurione del primo manipolo.

56. Due furono le spedizioni di Cesare in Britannia: la prima nel 55 e la seconda l'anno seguente. Non sappiamo a quale delle due vada riferito il presente episodio, né si conosce il nome del soldato che in alcune fonti compare come Scevio e in altre come Scefio.

estensione delle terre conquistate; all'altro ancora per numero e forza dei nemici vinti; a questo per la eccentricità e perfidia delle genti con le quali venne a contatto, a quello per la mitezza e la condiscendenza nei riguardi dei vinti; a quell'altro ancora per i doni e i favori fatti ai commilitoni; [5] a tutti poi per il numero grandissimo delle battaglie combattute e degli avversari eliminati. Infatti, per quanto non abbia combattuto in Gallia nemmeno dieci anni, egli conquistò più di ottocento città, assoggettò trecento popoli, si schierò in tempi diversi contro tre milioni di uomini, ne uccise un milione in battaglia e altrettanti ne fece prigionieri.

[16, 1] I soldati erano così ben disposti nei suoi riguardi e tanto animosi che quelli che in precedenti spedizioni non erano in nulla diversi dagli altri, se era in gioco la gloria di Cesare affrontavano, irresistibili e insuperabili, qualsiasi ostacolo. [2] Così fu Acilio, che nella battaglia navale di Marsiglia[34], salito su una nave nemica, vistosi privato della destra da un colpo di spada, non abbandonò lo scudo che aveva nella sinistra, ma colpendo ripetutamente in volto i nemici li volse in fuga tutti quanti, rimanendo padrone della nave; [3] così fu anche Cassio Sceva che nella battaglia di Durazzo[35] colpito da una freccia perse un occhio, ebbe la spalla trapassata da un giavellotto e la coscia da un altro, e fu raggiunto sullo scudo da centotrenta frecce; in tali condizioni chiamava a sé i nemici, in apparenza per arrendersi. [4] Gli si accostarono due; colpì il primo alla spalla con la spada e volse in fuga l'altro mirando al volto; poi fu salvato dai compagni che gli si fecero attorno.

[5] Una volta in Britannia[36] i nemici assalirono i centurioni dei primi manipoli[37] che erano andati a finire in un luogo paludoso e pieno d'acqua; un soldato, spintosi in mezzo ai nemici sotto gli occhi di Cesare, dopo aver dato a vedere molti e notevoli atti di valore, mise in fuga gli avversari e salvò i centurioni; [6] quindi, attraversando con difficoltà la palude dopo tutti gli altri, si buttò nella corrente fangosa e un po' camminando, un po' nuotando, alla fine, senza lo scudo,

57. I centurioni *primipili* erano i principali ufficiali di carriera nell'esercito romano.

βαδίζων, διεπέρασε. [7] Θαυμαζόντων δὲ τῶν περὶ τὸν Καίσαρα καὶ μετὰ χαρᾶς καὶ κραυγῆς ἁπαντώντων, αὐτὸς εὖ μάλα κατηφὴς καὶ δεδακρυμένος προσέπεσε τῷ Καίσαρι, συγγνώμην αἰτούμενος ἐπὶ τῷ προέσθαι τὸν θυρεόν.

[8] Ἐν δὲ Λιβύῃ ναῦν ἑλόντες οἱ περὶ Σκιπίωνα Καίσαρος, ἐν ᾗ Γράνιος Πέτρων ἐπέπλει ταμίας ἀποδεδειγμένος, τοὺς μὲν ἄλλους ἐποιοῦντο λείαν, τῷ δὲ ταμίᾳ διδόναι τὴν σωτηρίαν ἔφασαν, [9] ὁ δ' εἰπών, ὅτι τοῖς Καίσαρος στρατιώταις οὐ λαμβάνειν, ἀλλὰ διδόναι σωτηρίαν ἔθος ἐστίν, ἑαυτὸν τῷ ξίφει πατάξας ἀνεῖλε[58].

[17, 1] Τὰ δὲ τοιαῦτα λήματα καὶ τὰς φιλοτιμίας αὐτὸς ἀνέθρεψε καὶ κατεσκεύασε Καῖσαρ, πρῶτον μὲν τῷ χαρίζεσθαι καὶ τιμᾶν ἀφειδῶς, ἐνδεικνύμενος ὅτι τὸν πλοῦτον οὐκ εἰς τρυφὴν ἰδίαν οὐδέ τινας ἡδυπαθείας ἐκ τῶν πολέμων ἀθροίζει, κοινὰ δ' ἄθλα τῆς ἀνδραγαθίας παρ' αὐτῷ φυλασσόμενα ἀπόκειται καὶ μέτεστιν ἐκείνῳ τοῦ πλουτεῖν ὅσα τοῖς ἀξίοις τῶν στρατιωτῶν δίδωσιν· ἔπειτα τῷ πάντα μὲν κίνδυνον ἑκὼν ὑφίστασθαι, πρὸς μηδένα δὲ τῶν πόνων ἀπαγορεύειν. [2] Τὸ μὲν οὖν φιλοκίνδυνον οὐκ ἐθαύμαζον αὐτοῦ διὰ τὴν φιλοτιμίαν· ἡ δὲ τῶν πόνων ὑπομονὴ παρὰ τὴν τοῦ σώματος δύναμιν ἐγκαρτερεῖν δοκοῦντος ἐξέπληττεν, ὅτι καὶ τὴν ἕξιν ὢν ἰσχνός, καὶ τὴν σάρκα λευκὸς καὶ ἁπαλός, καὶ τὴν κεφαλὴν νοσώδης, καὶ τοῖς ἐπιληπτικοῖς ἔνοχος (ἐν Κορδύβῃ[59] πρῶτον αὐτῷ τοῦ πάθους ὡς λέγεται τούτου προσπεσόντος), [3] οὐ μαλακίας ἐποιήσατο τὴν ἀρρωστίαν πρόφασιν, ἀλλὰ θεραπείαν τῆς ἀρρωστίας τὴν στρατείαν, ταῖς ἀτρύτοις ὁδοιπορίαις καὶ ταῖς εὐτελέσι διαίταις καὶ τῷ θυραυλεῖν ἐνδελεχῶς καὶ ταλαιπωρεῖν ἀπομαχόμενος τῷ πάθει καὶ τὸ σῶμα τηρῶν δυσάλωτον. [4] Ἐκοιμᾶτο μέν γε τοὺς πλείστους ὕπνους ἐν ὀχήμασιν ἢ φορείοις, εἰς πρᾶξιν τὴν ἀνάπαυσιν κατατιθέμενος, ᾠχεῖτο δὲ μεθ' ἡμέραν ἐπὶ τὰ φρούρια καὶ τὰς πόλεις καὶ τοὺς χάρακας, ἑνὸς αὐτῷ συγκαθημένου παιδὸς τῶν ὑπογράφειν ἅμα δυσκόντος εἰθισμένων, ἑνὸς δ' ἐξόπισθεν ἑφεστηκότος στρατιώτου ξίφος ἔχοντος. [5] Συντόνως δ' ἤλαυνεν οὕτως, ὥστε τὴν πρώτην ἔξοδον ἀπὸ Ῥώμης ποιησάμενος[60] ὀγδοαῖος ἐπὶ τὸν Ῥοδανὸν ἐλθεῖν. [6] Τὸ μὲν οὖν ἱππεύειν ἐκ παιδὸς ἦν αὐτῷ ῥᾴδιον· εἴθιστο γὰρ εἰς τοὐπίσω τὰς χεῖρας ἀπάγων καὶ τῷ νώτῳ περιπλέκων

58. L'episodio è da collocare probabilmente nella guerra contro i Pompeiani, nel 47.

59. Città della *Hispania Ulterior*, sul fiume Beti.

60. Partì da Roma il 20 marzo del 58, subito dopo l'approvazione della legge che mandava Cicerone in esilio, e otto giorni dopo era a Ginevra: ce lo conferma egli stesso nel suo *De Bello Gallico*.

riuscì a passare. [7] Mentre quanti stavano attorno a Cesare, pieni di ammirazione, gli andavano incontro con grida di gioia, egli con gli occhi bassi, piangendo, si buttò ai piedi di Cesare e gli chiese perdono per aver buttato via lo scudo.

[8] In Africa Scipione si era impadronito di una nave di Cesare sulla quale si trovava il questore designato Granio Petrone; fatti prigionieri tutti gli altri, aveva concesso la libertà al questore il quale [9] però disse che i soldati di Cesare di solito non ricevevano la salvezza, ma la concedevano, e con la spada si uccise[58].

[17, 1] Cesare stesso suscitava e favoriva un tale spirito di coraggio e desiderio di gloria, innanzi tutto accontentando i soldati e premiandoli senza risparmio, dando a vedere che dalle guerre non ricavava denaro destinato al lusso privato o al soddisfacimento delle sue voglie, ma che lo teneva presso di sé come premio comune per i valorosi, avendone parte in quanto ne distribuiva ai soldati degni; in secondo luogo poi partecipando volontariamente a ogni azione rischiosa e non negandosi a qualsiasi fatica. [2] Conoscendo il suo desiderio di gloria i soldati non si stupivano del suo amore per il rischio; colpiva invece la sua resistenza alle fatiche, in quanto sembrava che si sottoponesse agli sforzi al di là delle sue possibilità fisiche: era infatti esile di complessione, bianco e delicato di carnagione, soggetto a emicranie e ad attacchi epilettici (si dice che il primo attacco di questo male lo ebbe a Cordova)[59]. [3] Comunque egli non assumeva questa sua debolezza a giustificazione di una vita molle, anzi considerava l'attività militare una cura di questa condizione fisica, e contrastava i suoi malanni con lunghissime marce, mangiando frugalmente, dormendo sempre all'aperto, affrontando le fatiche, e così manteneva il corpo inattaccabile dai mali. [4] Dormiva per lo più in carri o in lettighe, facendo del riposo uno strumento per l'azione; di giorno andava a controllare i presidi, le città, le fortificazioni, e si teneva vicino uno schiavo di quelli abituati a scrivere sotto dettatura anche durante il viaggio; dietro aveva un soldato armato di spada. [5] Procedeva poi con tale rapidità che la prima volta che uscì da Roma[60] arrivò al Rodano nel giro di otto giorni. [6] Cavalcare gli era facile fin da fanciullo: si era abituato infatti a spingere di gran carriera il cavallo te-

ἀνὰ κράτος ἐλαύνειν τὸν ἵππον. [7] Ἐν ἐκείνῃ δὲ τῇ στρατείᾳ προσεξήσκησεν ἱππαζόμενος τὰς ἐπιστολὰς ὑπαγορεύειν καὶ δυσὶν ὁμοῦ γράφουσιν ἐξαρκεῖν, ὡς δ' Ὄππιός[61] φησι, καὶ πλείοσι. [8] Λέγεται δὲ καὶ τὸ διὰ γραμμάτων τοῖς φίλοις ὁμιλεῖν Καίσαρα πρῶτον μηχανήσασθαι[62], τὴν κατὰ πρόσωπον ἔντευξιν ὑπὲρ τῶν ἐπειγόντων τοῦ καιροῦ διά τε πλῆθος ἀσχολιῶν καὶ τῆς πόλεως τὸ μέγεθος μὴ περιμένοντος. [9] Τῆς δὲ περὶ τὴν δίαιταν εὐκολίας κἀκεῖνο ποιοῦνται σημεῖον, ὅτι τοῦ δειπνίζοντος αὐτὸν ἐν Μεδιολάνῳ ξένου Οὐαλερίου Λέοντος παραθέντος ἀσπάραγον καὶ μύρον ἀντ' ἐλαίου καταχέαντος, αὐτὸς μὲν ἀφελῶς ἔφαγε, τοῖς δὲ φίλοις δυσχεραίνουσιν ἐπέπληξεν. [10] «Ἤρκει γάρ» ἔφη «τὸ μὴ χρῆσθαι τοῖς ἀπαρέσκουσιν· ὁ δὲ τὴν τοιαύτην ἀγροικίαν ἐξελέγχων αὐτός ἐστιν ἄγροικος».

[11] Ἐν ὁδῷ δέ ποτε συνελαυνόμενος ὑπὸ χειμῶνος εἰς ἔπαυλιν ἀνθρώπου πένητος, ὡς οὐδὲν εὗρε πλέον οἰκήματος ἑνὸς γλίσχρως ἕνα δέξασθαι δυναμένου, πρὸς τοὺς φίλους εἶπών, ὡς τῶν μὲν ἐντίμων παραχωρητέον εἴη τοῖς κρατίστοις, τῶν δ' ἀναγκαίων τοῖς ἀσθενεστάτοις, Ὄππιον ἐκέλευσεν ἀναπαύσασθαι· αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν ἄλλων ὑπὸ τῷ προστεγίῳ τῆς θύρας ἐκάθευδεν.

[18, 1] Ἀλλὰ γὰρ ὁ μὲν πρῶτος αὐτῷ τῶν Κελτικῶν πολέμων[63] πρὸς Ἑλβηττίους συνέστη καὶ Τιγυρίνους, οἳ τὰς αὐτῶν δώδεκα πόλεις καὶ κώμας τετρακοσίας ἐμπρήσαντες, ἐχώρουν πρόσω διὰ τῆς ὑπὸ Ῥωμαίους Γαλατίας[64], ὥσπερ πάλαι Κίμβροι καὶ Τεύτονες[65], οὔτε τόλμαν ἐκείνων ὑποδεέστεροι δοκοῦντες εἶναι, καὶ πλῆθος ὁμαλεῖς, τριάκοντα μὲν αἱ πᾶσαι μυριάδες ὄντες, εἴκοσι δ' αἱ μαχόμεναι μιᾶς δέουσαι. [2] Τούτων Τιγυρίνους μὲν οὐκ αὐτός, ἀλλὰ Λαβιηνὸς[66] πεμφθεὶς ὑπ' αὐτοῦ περὶ τὸν Ἄραρα

61. C. Oppio, amico di Cesare, del quale fu anche biografo. Gli si attribuisce da parte di alcuni la redazione del *Bellum Africum* e del *Bellum Hispanicum* a noi giunti tra le opere cesariane.

62. La notizia ci giunge da Svetonio il quale nella sua biografia di Cesare (56,6) parla di «lettere nelle quali se doveva riferire qualcosa in modo segreto ricorse a sistemi particolari, cioè usando un ordine di lettere tale per cui la parola non risultava intelligibile; se uno vuol capire intenda per esempio la quarta lettera, cioè D, come A, e così via».

63. Ebbe inizio forse nel giugno del 58. Gli Elvezi erano una popolazione gallica situata tra Giura, Rodano, Reno e lago Lemano; la costituivano quattro *pagi* uno dei quali era il *pagus Tigurinus*.

nendo le mani intrecciate dietro la schiena. [7] Durante la spedizione in Gallia si esercitò a dettare lettere da cavallo a due scrivani contemporaneamente, o, come ricorda Oppio[61], anche a più. [8] Si dice che Cesare per primo abbia cercato di comunicare con gli amici per mezzo di lettere cifrate[62], quando il momento particolare o per il gran numero degli impegni, o per la grandezza della città, non gli consentiva di discutere personalmente su argomenti urgenti. [9] A dimostrazione della sua frugalità citano questo fatto: quando venne a Milano, Valerio Leone, suo ospite, lo invitò a pranzo e gli servì asparagi conditi con un grasso odoroso anziché con olio; egli ne mangiò tranquillamente e rimproverò gli amici che lo rifiutavano: [10] «Bastava — egli disse — non prendere ciò che non piaceva; chi ha da ridire su questa rozzezza è egli stesso rozzo».

[11] Una volta, durante un viaggio, costretto dalla tempesta a rifugiarsi nella capanna di un uomo povero, non trovando altro che una stanzetta che poteva ospitare a stento una sola persona, disse che quando si tratta di onori bisogna cedere ai più forti, ma se si tratta di necessità bisogna privilegiare i più deboli; perciò ordinò che ivi riposasse Oppio, mentre egli con gli altri passò la notte sotto il tettuccio dell'antiporta.

[18, 1] La prima guerra gallica[63] fu da lui combattuta contro gli Elvezi e i Tigurini, che bruciate le loro dodici città e quattrocento villaggi, attraversavano la Gallia romana[64] come avevano fatto un tempo i Cimbri e i Teutoni[65], apparentemente non inferiori a loro in coraggio ma certo pari di numero, e cioè in complesso trecentomila, dei quali centonovantamila combattenti. [2] I Tigurini non li sconfisse lui, ma Labieno[66], suo legato, presso il fiume Arar; gli Elvezi in-

64. È la Gallia Narbonense, istituita come provincia nel 120, che prese nome da *Narbo Martius*, città fondata nel 118.

65. Tribù germaniche che tra il 113 e il 101 misero a soqquadro la Narbonense e la Cisalpina; ambedue furono distrutte da Mario: i Teutoni nel 105 ad Aquae Sextiae e i Cimbri nel 101 presso Vercelli.

66. T. Labieno, il collaboratore più famoso di Cesare nella guerra gallica. Al principio della guerra civile passò a Pompeo, e Cesare signorilmente gli mandò il bagaglio che aveva abbandonato nel campo.

ποταμὸν συνέτριψεν. Ἑλβηττίων δ' αὐτῷ πρός τινα πόλιν φίλην[67] ἄγοντι τὴν στρατιὰν καθ' ὁδὸν ἀπροσδοκήτως ἐπιθεμένων, φθάσας ἐπὶ χωρίον καρτερὸν κατέφυγε. [3] Κἀκεῖ συναγαγὼν καὶ παρατάξας τὴν δύναμιν, ὡς ἵππος αὐτῷ προσήχθη, «τούτῳ μέν» ἔφη «νικήσας χρήσομαι πρὸς τὴν δίωξιν, νῦν δ' ἴωμεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους», καὶ πεζὸς ὁρμήσας ἐνέβαλε.

[4] Χρόνῳ δὲ καὶ χαλεπῶς ὡσάμενος τὸ μάχιμον, περὶ ταῖς ἁμάξαις καὶ τῷ χάρακι τὸν πλεῖστον ἔσχε πόνον, οὐκ αὐτῶν μόνων ὑφισταμένων ἐκεῖ καὶ μαχομένων, ἀλλὰ καὶ παῖδες αὐτῶν καὶ γυναῖκες ἀμυνόμενοι μέχρι θανάτου συγκατεκόπησαν, ὥστε τὴν μάχην μόλις εἰς μέσας νύκτας τελευτῆσαι. [5] Καλῷ δὲ τῷ τῆς νίκης ἔργῳ κρεῖττον ἐπέθηκε τὸ συνοικίσαι τοὺς διαφυγόντας ἐκ τῆς μάχης τῶν [παρόντων] βαρβάρων καὶ καταναγκάσαι τὴν χώραν ἀναλαβεῖν ἣν ἀπέλιπον καὶ τὰς πόλεις ἃς διέφθειραν, ὄντας ὑπὲρ δέκα μυριάδας. [6] Ἔπραξε δὲ τοῦτο δεδιὼς μὴ τὴν χώραν ἔρημον γενομένην οἱ Γερμανοὶ διαβάντες κατάσχωσι.

[19, 1] Δεύτερον δὲ πρὸς Γερμανοὺς ἀντικρυς ὑπὲρ Κελτῶν ἐπολέμησε[68], καίτοι τὸν βασιλέα πρότερον αὐτῶν Ἀριόβιστον[69] ἐν Ῥώμῃ σύμμαχον πεποιημένος· [2] ἀλλ' ἦσαν ἀφόρητοι τοῖς ὑπηκόοις αὐτοῦ γείτονες, καὶ καιροῦ παραδόντος οὐκ ἂν ἐδόκουν ἐπὶ τοῖς παροῦσιν ἀτρεμήσειν, ἀλλ' ἐπινεμήσεσθαι καὶ καθέξειν τὴν Γαλατίαν. [3] Ὁρῶν δὲ τοὺς ἡγεμόνας ἀποδειλιῶντας, καὶ μάλισθ' ὅσοι τῶν ἐπιφανῶν καὶ νέων αὐτῷ συνεξῆλθον, ὡς δὴ τρυφῇ χρησόμενοι καὶ χρηματισμῷ τῇ μετὰ Καίσαρος στρατείᾳ, συναγαγὼν εἰς ἐκκλησίαν ἐκέλευσεν ἀπιέναι καὶ μὴ κινδυνεύειν παρὰ γνώμην, οὕτως ἀνάνδρως καὶ μαλακῶς ἔχοντας· [4] αὐτὸς δ' ἔφη τὸ δέκατον τάγμα μόνον παραλαβὼν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους πορεύεσθαι, μήτε κρείττοσι μέλλων Κίμβροις μάχεσθαι πολεμίοις, μήτ' αὐτὸς ὢν Μαρίου χείρων στρατηγός. [5] Ἐκ τούτου τὸ μὲν δέκατον τάγμα πρεσβευτὰς ἔπεμψε πρὸς αὐτόν, χάριν ἔχειν ὁμολογοῦντες, τὰ δ' ἄλλα τοὺς ἑαυτῶν ἐκάκιζον ἡγεμόνας, ὁρμῆς δὲ καὶ προθυμίας γενόμενοι πλήρεις ἅπαντες ἠκολούθουν ὁδὸν ἡμερῶν πολλῶν, ἕως ἐν διακοσίοις τῶν πολεμίων σταδίοις κατεστρατοπέδευ-

67. Il riferimento è a Bibracte, originaria capitale degli Edui, attuale Mont-Beuvray.

68. Ancora nell'estate del 58.

69. Re dei Suebi, nel 59, quando era console Cesare, strinse un patto con i Romani che con esso riconoscevano le conquiste da lui fatte in Gallia. Ma l'anno successivo Cesare, inimicatosi con lui, lo attaccò con quella campagna che è narrata nel primo libro del *De Bello Gallico*.

vece gli si buttarono addosso all'improvviso mentre era in marcia per portare l'esercito verso una città amica[67]; ma egli riuscì a sfuggire loro, prevenendoli in una postazione fortificata. [3] Qui riunì le sue forze, le dispose in ordine, e quando gli fu portato il cavallo disse: «Me ne servirò dopo la vittoria per l'inseguimento; ora andiamo contro i nemici»; e andò all'assalto a piedi.

[4] Respinto il nemico a fatica e dopo parecchio tempo, incontrò la più grossa difficoltà presso i carri e il vallo, giacché là combattevano e resistevano non soltanto i soldati, ma anche i loro figli e le mogli, che si difesero fino alla morte: furono uccisi tutti insieme, e la battaglia finì soltanto a mezzanotte. [5] A un esito vittorioso così positivo aggiunse una conclusione ancora migliore: radunò i barbari sfuggiti alla battaglia, che erano ancora più di centomila, e li costrinse a riprendere la terra che avevano abbandonato e le città che avevano distrutto. [6] Fece questo perché temeva che i Germani passassero il fiume per occupare la terra rimasta disabitata.

[19, 1] Combattè la seconda guerra[68] contro i Germani proprio per difendere i Galli, anche se in precedenza, in Roma, si era fatto alleato il loro re Arioviso[69]; [2] ma i Germani erano vicini insopportabili per quelli che si erano sottomessi a Cesare, e non sembrava che, se si fosse presentata loro l'occasione, si sarebbero accontentati di quel che avevano ma avrebbero invaso e presidiato la Gallia. [3] Vedendo che i suoi ufficiali erano impauriti, soprattutto gli aristocratici e i giovani che lo avevano seguito con la convinzione che si sarebbero dati alla bella vita e avrebbero ricavato danaro dalla spedizione, Cesare li riunì in assemblea e ordinò che se ne andassero e non si esponessero contro la logica a rischi, fiacchi e molli come erano; [4] egli con la sola decima legione avrebbe affrontato i barbari, avendo a che fare con nemici che non erano superiori ai Cimbri, e personalmente non essendo da meno di Mario. [5] Immediatamente la decima legione gli mandò una delegazione che gli esprimesse il suo compiacimento, mentre le altre tacciavano di viltà i loro comandanti, e tutti, pieni di coraggio e di entusiasmo, gli andarono dietro marciando per parecchi giorni fino a che posero il campo a duecento stadi dai nemi-

σαν[70]. [6] Ἦν μὲν οὖν ὅ τι καὶ πρὸς τὴν ἔφοδον αὐτὴν ἐτέθραυστο τῆς τόλμης τοῦ Ἀριοβίστου. [7] Γερμανοῖς γὰρ ἐπιθήσεσθαι Ῥωμαίους, ὧν ἐπερχομένων οὐκ ἂν ἐδόκουν ὑποστῆναι, [8] μὴ προσδοκήσας, ἐθαύμαζε τὴν Καίσαρος τόλμαν, καὶ τὸν στρατὸν ἑώρα τεταραγμένον. [8] Ἔτι δὲ μᾶλλον αὐτοὺς ἤμβλυνε τὰ μαντεύματα τῶν ἱερῶν γυναικῶν[71], αἳ ποταμῶν δίναις προσβλέπουσαι καὶ ῥευμάτων ἑλιγμοῖς καὶ ψόφοις τεκμαιρόμεναι προεθέσπιζον, οὐκ ἐᾶσαι μάχην τίθεσθαι πρὶν ἐπιλάμψαι νέαν σελήνην. [9] Ταῦτα τῷ Καίσαρι πυνθανομένῳ καὶ τοὺς Γερμανοὺς ἡσυχάζοντας ὁρῶντι καλῶς ἔχειν ἔδοξεν ἀπροθύμοις οὖσιν αὐτοῖς συμβαλεῖν μᾶλλον, ἢ τὸν ἐκείνων ἀναμένοντα καιρὸν καθῆσθαι. [10] Καὶ προσβολὰς ποιούμενος τοῖς ἑρύμασι καὶ λόφοις ἐφ' ὧν ἐστρατοπέδευον, ἐξηγριαινε καὶ παρώξυνε καταβάντας πρὸς ὀργὴν διαγωνίσασθαι[72]. [11] Γενομένης δὲ λαμπρᾶς τροπῆς αὐτῶν[73], ἐπὶ σταδίους τετρακοσίους ἄχρι τοῦ Ῥήνου διώξας, κατέπλησε τοῦτο πᾶν νεκρῶν τὸ πεδίον καὶ λαφύρων. [12] Ἀριόβιστος δὲ φθάσας μετ' ὀλίγων διεπέρασε τὸν Ῥῆνον· ἀριθμὸν δὲ νεκρῶν μυριάδας ὀκτὼ γενέσθαι λέγουσι.

[20, 1] Ταῦτα διαπραξάμενος, τὴν μὲν δύναμιν ἐν Σηκουανοῖς[74] ἀπέλιπε διαχειμάσουσαν, αὐτὸς δὲ τοῖς ἐν Ῥώμῃ προσέχειν βουλόμενος εἰς τὴν περὶ Πάδον Γαλατίαν κατέβη, τῆς αὐτῷ δεδομένης ἐπαρχίας οὔσαν· ὁ γὰρ καλούμενος Ῥουβίκων ποταμὸς[75] ἀπὸ τῆς ὑπὸ ταῖς Ἄλπεσι Κελτικῆς ὁρίζει τὴν ἄλλην Ἰταλίαν. [2] Ἐνταῦθα καθήμενος ἐδημαγώγει, πολλῶν πρὸς αὐτὸν ἀφικνουμένων, διδοὺς ὧν ἕκαστος δεηθείη καὶ πάντας ἀποπέμπων, τὰ μὲν ἔχοντας ἤδη παρ' αὐτοῦ, τὰ δ' ἐλπίζοντας. [3] Καὶ παρὰ τὸν ἄλλον δὲ πάντα τῆς στρατείας χρόνον ἐλάνθανε τὸν Πομπήϊον ἐν μέρει νῦν μὲν τοὺς πολεμίους τοῖς τῶν πολιτῶν ὅπλοις καταστρεφόμενος, νῦν δὲ τοῖς ἀπὸ τῶν πολεμίων χρήμασιν αἱρῶν τοὺς πολίτας καὶ χειρούμενος. [4] Ἐπεὶ δὲ Βέλ-

70. L'allocuzione agli ufficiali incerti ebbe luogo nel campo presso Vesontio; muovendo di lì Cesare giunse a circa 36 km. da Ariovisto (200 stadi), nella valle del Reno, forse in alta Alzazia.

71. Sappiamo da più fonti che era usuale presso i Germani ascoltare i vaticini pronunciati da vecchie sacerdotesse; lo ricorda anche Tacito per il I sec. d.C.

72. L'episodio, ricordato anche da Cesare nel *De Bello Gallico* (I,40), avvenne il 18 settembre del 58.

73. Su questa fuga le fonti presentano dati contrastanti giacché Cesare parla di cinquemila passi (circa 8 km) e Orosio di cinquantamila (circa 80 km). I 400 stadi di Plutarco, equivalenti a circa 80 km, convaliderebbero la notizia di Orosio.

ci[70]. [6] Parte dell'audacia di Ariovisto svanì proprio per questa marcia di avvicinamento. [7] Egli infatti non avrebbe mai pensato a un attacco contro i Germani da parte dei Romani che, a parer suo, non avrebbero resistito a una iniziativa dei Germani; si stupiva quindi del coraggio di Cesare e vedeva che il suo esercito era molto turbato. [8] Ma ancor di più prostravano il loro animo i vaticini delle sacerdotesse[71] che, osservando i vortici dei fiumi e deducendo i loro auspici dall'esame del rumore e dai giri delle correnti, profetavano il futuro e non permettevano che si attaccasse battaglia prima della luna nuova. [9] Quando Cesare lo seppe, vedendo che i Germani se ne stavano tranquilli, ritenne opportuno attaccarli mentre erano sfiduciati, piuttosto che rimanere inoperoso ad attendere il momento per loro propizio. [10] Muovendo all'assalto dei ripari e delle colline sulle quali essi stavano accampati, li provocò e poi li spinse a scendere a valle per una lotta furiosa[72]. [11] La loro fuga fu memorabile[73]: egli li inseguì per quattrocento stadi sino al Reno e riempì tutta la pianura di cadaveri e di spoglie. [12] Ariovisto con pochi soldati potè appena passare il Reno: dicono che ci siano stati ottantamila morti.

[**20**, 1] Dopo questa impresa lasciò l'esercito a svernare nel paese dei Sequani[74] e, volendo interessarsi di quanto accadeva in Roma, scese nella Gallia Padana, che faceva parte della provincia a lui affidata: il resto d'Italia è diviso dalla Gallia Cisalpina dal fiume chiamato Rubicone[75]. [2] Qui fermatosi faceva i suoi giochi politici, e poiché molti venivano a lui, dava a ciascuno quel che gli chiedeva, e rimandava tutti o contenti per aver avuto o con la speranza di ricevere poi. [3] Durante tutto il tempo della spedizione, senza che se ne avvedesse Pompeo, alternatamente ora sconfiggeva i nemici con le armi dei cittadini, ora invece rendeva a sé sottomessi i cittadini con le ricchezze tolte ai nemici. [4] Quando però sentì che i Belgi, che erano

74. I Sequani erano una popolazione gallica situata tra l'Arar e il Giura; la loro capitale era Vesontio.

75. Questo fiume segnava il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia; ne è controversa l'identificazione tra Pisciatello, Fiumicino e Uso.

γας ἤκουσε, δυνατωτάτους Κελτῶν καὶ τὴν τρίτην ἁπάσης τῆς Κελτικῆς νεμομένους, ἀφεστάναι, πολλὰς δή τινας μυριάδας ἐνόπλων ἀνδρῶν ἠθροικότας, [5] ἐπιστρέψας εὐθὺς ἐχώρει τάχει πολλῷ[76], καὶ πορθοῦσι τοὺς συμμάχους Γαλάτας ἐπιπεσὼν τοῖς πολεμίοις, τοὺς μὲν ἀθρουστάτους καὶ πλείστους αἰσχρῶς ἀγωνισαμένους τρεψάμενος διέφθειρεν, ὥστε καὶ λίμνας καὶ ποταμοὺς βαθεῖς τοῖς Ῥωμαίοις νεκρῶν πλήθει περατοὺς γενέσθαι· [6] τῶν δ' ἀποστάντων οἱ μὲν παρωκεάνιοι πάντες ἀμαχεὶ προσεχώρησαν, ἐπὶ δὲ τοὺς ἀγριωτάτους καὶ μαχιμωτάτους τῶν τῇδε, Νερβίους[77], ἐστράτευσεν· [7] οἵπερ εἰς συμμιγεῖς δρυμοὺς κατῳκημένοι, γενεὰς δὲ καὶ κτήσεις ἔν τινι βυθῷ τῆς ὕλης ἀπωτάτω θέμενοι τῶν πολεμίων, αὐτοὶ τῷ Καίσαρι, ποιουμένῳ χάρακα καὶ μὴ προσδεχομένῳ τηνικαῦτα τὴν μάχην, ἐξακισμύριοι τὸ πλῆθος ὄντες αἰφνιδίως προσέπεσον, καὶ τοὺς μὲν ἱππεῖς ἐτρέψαντο, τῶν δὲ ταγμάτων τὸ δωδέκατον καὶ τὸ ἕβδομον περισχόντες, ἅπαντας ἀπέκτειναν τοὺς ταξιάρχους. [8] Εἰ δὲ μὴ Καῖσαρ ἁρπάσας τὸν θυρεὸν καὶ διασχὼν τοὺς πρὸ αὐτοῦ μαχομένους, ἐνέβαλε τοῖς βαρβάροις, καὶ ἀπὸ τῶν ἄκρων τὸ δέκατον κινδυνεύοντος αὐτοῦ κατέδραμε καὶ διέκοψε τὰς τάξεις τῶν πολεμίων, οὐδεὶς ἂν δοκεῖ περιγενέσθαι· [9] νῦν δὲ τῇ Καίσαρος τόλμῃ τὴν λεγομένην ὑπὲρ δύναμιν μάχην ἀγωνισάμενοι, τρέπονται μὲν οὐδ' ὡς τοὺς Νερβίους, κατακόπτουσι δ' ἀμυνομένους· [10] πεντακόσιοι γὰρ ἀπὸ μυριάδων ἓξ σωθῆναι λέγονται, βουλευταὶ δὲ τρεῖς ἀπὸ τετρακοσίων.

[21, 1] Ταῦθ' ἡ σύγκλητος πυθομένη πεντεκαίδεχ' ἡμέρας ἐψηφίσατο θύειν τοῖς θεοῖς καὶ σχολάζειν ἑορτάζοντας[78], ὅσας ἐπ' οὐδεμιᾷ νίκῃ πρότερον. [2] Καὶ γὰρ ὁ κίνδυνος ἐφάνη μέγας ἐθνῶν ἅμα τοσούτων ἀναρραγέντων, καὶ τὸ νίκημα λαμπρότερον, ὅτι Καῖσαρ ἦν ὁ νικῶν, ἢ πρὸς ἐκεῖνον εὔνοια τῶν πολλῶν ἐποίει. [3] Καὶ γὰρ αὐτὸς εὖ θέμενος τὰ κατὰ τὴν Γαλατίαν, πάλιν ἐν τοῖς περὶ Πάδον χωρίοις διεχείμαζε, συσκευαζόμενος τὴν πόλιν. [4] Οὐ γὰρ μόνον οἱ τὰς ἀρχὰς παραγγέλλοντες, ἐκείνῳ χρώμενοι χορηγῷ καὶ τοῖς παρ' ἐκείνου χρήμασι διαφθείροντες τὸν δῆμον, ἀνηγορεύοντο καὶ πᾶν ἔπραττον ὃ τὴν ἐκείνου δύναμιν αὔξειν ἔμελλεν,

76. Si allude alla campagna del 57. Con il termine Belgi si fa riferimento alle popolazioni abitanti il nord-est della Gallia, tra Senna, Marna, Reno e Mar del Nord.

77. Popolazione situata al centro della regione dei Belgi, tra Sambre e Schelda.

78. Di norma, per vittorie riportate da consoli o da ex-consoli, si decretavano feste per cinque giorni; quando Pompeo sconfisse Mitridate i festeggiamenti durarono dieci giorni. Più tardi per la vittoria di Cesare in Spagna si fissarono feste per sessanta giorni.

i più potenti dei Galli e abitavano la terza parte dell'intera regione, si erano ribellati e avevano raccolto molte miriadi di uomini armati, [5] subito accorse sul posto in gran fretta[76], piombò sui nemici che stavano mettendo a sacco le terre degli alleati Galli e, voltili in fuga, fece a pezzi il nucleo più compatto e numeroso che aveva combattuto male, tanto che paludi e fiumi profondi divennero transitabili per i Romani per via del gran numero di cadaveri. [6] Tutti i ribelli che abitavano lungo la costa dell'oceano gli si arresero senza combattere; contro i Nervii[77], che erano i più fieri e bellicosi di quella regione, condusse una spedizione. [7] Essi che abitavano in fitti boschi e avevano collocato in un recesso della selva, molto lontano dai nemici, i figli e i beni, assalirono all'improvviso, in numero di sessantamila, Cesare che era intento a costruire un vallo e non s'aspettava in quel momento di combattere; volsero in fuga i cavalieri, circondarono la settima e la dodicesima legione, e uccisero tutti i centurioni. [8] Se Cesare, afferrato lo scudo e fattosi largo tra quelli che combattevano dinanzi a lui, non si fosse scagliato contro i barbari, e la decima legione, dalle colline, vistolo in pericolo, non fosse corsa giù e non avesse tagliato in due le file dei nemici, nessuno, a quanto sembra, si sarebbe salvato; [9] ora invece per l'audacia di Cesare, combattendo, come si dice, al di là delle proprie forze, neppur così volsero in fuga i Nervii, ma li massacrarono mentre resistevano. [10] Si dice che se ne siano salvati cinquecento da sessantamila, e di quattrocento anziani soltanto tre.

[21, 1] Quando il senato ne fu informato deliberò sacrifici di ringraziamento agli dei e feste per quindici giorni[78], quanti mai erano stati deliberati per una precedente vittoria. [2] Il pericolo corso, infatti, era sembrato grande, giacché si erano ribellate nello stesso tempo così numerose popolazioni, e la vittoria di Cesare risultava più radiosa per la benevolenza che i più nutrivano nei suoi confronti. [3] Egli intanto, dopo aver sistemato bene le cose in Gallia, di nuovo passava l'inverno nella valle del Po, e preparava la sua azione politica in Roma. [4] Infatti non solo quei candidati che si valevano del suo appoggio e che con il danaro da lui avuto corrompevano il popolo ottenevano le varie cariche pubbliche e facevano tutto ciò che potesse

[5] ἀλλὰ καὶ τῶν ἐπιφανεστάτων ἀνδρῶν καὶ μεγίστων οἱ πλεῖστοι συνῆλθον πρὸς αὐτὸν εἰς Λοῦκαν[79], Πομπήϊός τε καὶ Κράσσος, καὶ Ἄππιος ὁ τῆς Σαρδόνος ἡγεμών[80], καὶ Νέπως ὁ τῆς Ἰβηρίας ἀνθύπατος[81], ὥστε ῥαβδούχους μὲν ἑκατὸν εἴκοσι γενέσθαι, συγκλητικοὺς δὲ πλείονας ἢ διακοσίους. [6] Βουλὴν δὲ θέμενοι διεκρίθησαν ἐπὶ τούτοις· ἔδει Πομπήϊον μὲν καὶ Κράσσον ὑπάτους ἀποδειχθῆναι[82], Καίσαρι δὲ χρήματα καὶ πενταετίαν ἄλλην ἐπιμετρηθῆναι τῆς στρατηγίας[83]. [7] Ὃ καὶ παραλογώτατον ἐφαίνετο τοῖς νοῦν ἔχουσιν· οἱ γὰρ τοσαῦτα χρήματα παρὰ Καίσαρος λαμβάνοντες ὡς οὐκ ἔχοντι διδόναι τὴν βουλὴν ἔπειθον, μᾶλλον δ' ἠνάγκαζον, ἐπιστένουσαν οἷς ἐψηφίζοντο, [8] Κάτωνος μὲν οὐ παρόντος, ἐπίτηδες γὰρ αὐτὸν εἰς Κύπρον[84] ἀπεδιοπομπήσαντο, Φαωνίου[85] δ', ὃς ἦν ζηλωτὴς Κάτωνος, ὡς οὐδὲν ἐπέραινεν ἀντιλέγων, ἐξαλλομένου διὰ θυρῶν καὶ βοῶντος εἰς τὸ πλῆθος. [9] Ἀλλὰ προσεῖχεν οὐδείς, τῶν μὲν Πομπήϊον αἰδουμένων καὶ Κράσσον, οἱ δὲ πλεῖστοι, Καίσαρι χαριζόμενοι καὶ πρὸς τὰς ἀπ' ἐκείνου ζῶντες ἐλπίδας, ἡσύχαζον[86].

[22, 1] Τραπόμενος δ' αὖθις ὁ Καῖσαρ ἐπὶ τὰς ἐν τῇ Κελτικῇ δυνάμεις[87], πολὺν καταλαμβάνει πόλεμον ἐν τῇ χώρᾳ, δύο Γερμανικῶν ἐθνῶν μεγάλων ἐπὶ κατακτήσει γῆς ἄρτι τὸν Ῥῆνον διαβεβηκότων· Οὐσίπας καλοῦσι τοὺς ἑτέρους, τοὺς δὲ Τεντερίτας. [2] Περὶ δὲ τῆς πρὸς τούτους γενομένης μάχης ὁ μὲν Καῖσαρ ἐν ταῖς ἐφημερίσι γέγραφεν, ὡς οἱ βάρβαροι διαπρεσβευόμενοι πρὸς αὐτὸν ἐν σπονδαῖς ἐπιθοῖντο καθ' ὁδόν, καὶ διὰ τοῦτο τρέψαιντο τοὺς αὐτοῦ πεντακισχιλίους ὄντας ἱππεῖς ὀκτακοσίοις τοῖς ἐκείνων, μὴ προσδοκῶντας· [3] εἶτα πέμψειαν ἑτέρους πρὸς αὐτὸν αὖθις ἐξαπατῶντας, οὓς

79. L'incontro avvenne nel 56, e Cesare potè parteciparvi perché Lucca era fuori dei confini d'Italia.

80. Appio Claudio Pulcro, pretore nel 57 e console nel 54, era in quell'anno procuratore della Sardegna.

81. Q. Cecilio Metello Nepote, console nel 57, era a quel tempo procuratore della Spagna.

82. Effettivamente essi furono consoli nel successivo anno 55.

83. La proroga del potere nella provincia gli fu concessa a partire dal primo marzo del 54.

84. Dall'anno 58 egli si trovava a Cipro ove era stato mandato a seguito di una proposta presentata da Clodio nel quadro delle misure escogitate da Cesare per allontanare

accrescere il suo potere, [5] ma anche erano convenuti presso di lui a Lucca[79] tutti i cittadini più potenti e di maggiore autorità: Pompeo, Crasso, Appio, propretore della Sardegna[80], Nepote, proconsole di Spagna[81]: in complesso centoventi littori e più di duecento senatori. [6] Qui si tenne una riunione e queste furono le decisioni: Pompeo e Crasso sarebbero stati eletti consoli[82]; Cesare avrebbe visto prorogato l'incarico in provincia per altri cinque anni[83] e avrebbe ottenuto altro denaro. [7] Quest'ultima sembrò a chi aveva senno la deliberazione più illogica: coloro che ricevevano da Cesare tante ricchezze inducevano il senato a dargliene altre, quasi che egli non ne avesse di sue, anzi lo costringevano a farlo, ed esso deplorava le decisioni che assumeva. [8] Non era presente Catone, che appunto per questo era stato mandato a Cipro[84], e Favonio[85], che era il portavoce di Catone, constatato che per quanto si opponesse non otteneva alcun risultato, corse fuori a gridare la sua protesta al popolo. [9] Nessuno però gli diede retta, alcuni per rispetto verso Pompeo e Crasso; i più, invece, rimasero tranquilli perché erano favorevoli a Cesare e riponevano in lui le loro speranze[86].

[**22**, 1] Tornato di nuovo al suo esercito in Gallia[87], Cesare trovò la regione sconvolta da una grande guerra, giacché due potenti popoli germanici, gli Usipi e i Tenteriti, avevano da poco attraversato il Reno per impadronirsi di nuove terre. [2] Sulla battaglia combattuta contro di loro, Cesare nei *Commentarii* scrive che i barbari, che erano in trattative con lui, lo assalirono durante la tregua, mentre era in marcia, e perciò con ottocento dei loro volsero in fuga cinquemila suoi cavalieri colti di sorpresa; [3] in seguito gli mandarono altri messi per ingannarlo una seconda volta, ma egli li sequestrò e guidò le sue

da Roma, durante il periodo della sua assenza, tutti coloro che avrebbero potuto fargli ombra.

85. M. Favonio, tribuno della plebe nel 60, fu forse pretore nel 49.

86. La narrazione plutarchea è qui piuttosto confusa e mal si collega con quanto precede.

87. Al principio del 55, nel cuor dell'inverno, per contrastare l'azione degli Usipi e dei Tencteri.

κατασχὼν ἐπαγάγοι τοῖς βαρβάροις τὸ στράτευμα, τὴν πρὸς οὕτως ἀπίστους καὶ παρασπόνδους πίστιν εὐήθειαν ἡγούμενος. [4] Τανύσιος[88] δὲ λέγει Κάτωνα, τῆς βουλῆς ἐπὶ τῇ νίκῃ ψηφιζομένης ἑορτὰς καὶ θυσίας, ἀποφήνασθαι γνώμην, ὡς ἐκδοτέον ἐστὶ τὸν Καίσαρα τοῖς βαρβάροις, ἀφοσιουμένους τὸ παρασπόνδημα ὑπὲρ τῆς πόλεως καὶ τὴν ἀρὰν εἰς τὸν αἴτιον τρέποντας. [5] Τῶν δὲ διαβάντων αἱ μὲν κατακοπεῖσαι τεσσαράκοντα μυριάδες ἦσαν, ὀλίγους δὲ τοὺς ἀποπεράσαντας αὖθις ὑπεδέξαντο Σούγαμβροι, Γερμανικὸν ἔθνος. [6] Καὶ ταύτην λαβὼν αἰτίαν ἐπ' αὐτοὺς ὁ Καῖσαρ, ἄλλως δὲ ⟨καὶ⟩ δόξης ἐφιέμενος [καὶ] τοῦ πρῶτος ἀνθρώπων στρατῷ διαβῆναι, τὸν Ῥῆνον ἐγεφύρου, πλάτος τε πολὺν ὄντα καὶ κατ' ἐκεῖνο τοῦ πόρου μάλιστα πλημμυροῦντα καὶ τραχὺν καὶ ῥοώδη, καὶ τοῖς καταφερομένοις στελέχεσι καὶ ξύλοις πληγὰς καὶ σπαραγμοὺς ἐνδιδόντα κατὰ τῶν ἐρειδόντων τὴν γέφυραν. [7] Ἀλλὰ ταῦτα προβόλοις ξύλων μεγάλων διὰ τοῦ πόρου καταπεπηγότων ἀναδεχόμενος, καὶ χαλινώσας τὸ προσπῖπτον ῥεῦμα τῷ ζεύγματι, πίστεως πάσης θέαμα κρεῖττον ἐπεδείξατο τὴν γέφυραν ἡμέραις δέκα συντελεσθεῖσαν[89].

[23, 1] Περαιώσας δὲ τὴν δύναμιν, οὐδενὸς ὑπαντῆσαι τολμήσαντος, ἀλλὰ καὶ τῶν ἡγεμονικωτάτων τοῦ Γερμανικοῦ Σουήβων εἰς βαθεῖς καὶ ὑλώδεις αὐλῶνας ἀνασκευασαμένων[90], πυρπολήσας μὲν τὴν τῶν πολεμίων, θαρρύνας δὲ τοὺς ἀεὶ τὰ Ῥωμαίων ἀσπαζομένους, ἀνεχώρησεν αὖθις εἰς τὴν Γαλατίαν, εἴκοσι δυεῖν δεούσας ἡμέρας ἐν τῇ Γερμανικῇ διατετριφώς.

[2] Ἡ δ' ἐπὶ τοὺς Βρεττανοὺς στρατεία[91] τὴν μὲν τόλμαν εἶχεν ὀνομαστήν· πρῶτος γὰρ εἰς τὸν ἑσπέριον Ὠκεανὸν ἐπέβη στόλῳ, καὶ διὰ τῆς Ἀτλαντικῆς θαλάττης στρατὸν ἐπὶ πόλεμον κομίζων ἔπλευσε· [3] καὶ νῆσον ἀπιστουμένην ὑπὸ μεγέθους, καὶ πολλὴν ἔριν παμπόλλοις συγγραφεῦσι παρασχοῦσαν[92], ὡς ὄνομα καὶ λόγος οὐ γενομένης οὐδ' οὔσης πέπλασται, κατα-

88. Tanusio Gemino fu storico di tendenza marcatamente ostile a Cesare.

89. L'opera, celebrata come prodigio di ingegneria militare, fu compiuta nell'estate del 53 in luogo imprecisato, probabilmente tra Coblenza e Bonn; per i particolari tecnici se ne può vedere la descrizione dataci dallo stesso Cesare in *De Bello Gallico* 4,16-19.

90. Cesare afferma (*De Bello Gallico* 4,19) che gli Svevi si erano ritirati non già per paura, ma per raccogliere il maggior numero di uomini in vista di un attacco contro i Romani.

91. Le spedizioni in Britannia furono due: la prima iniziò il 5 ottobre del 55 e si concluse dopo venti giorni; la seconda si svolse nel luglio del 54. Tutte le fonti, evidente-

truppe contro i nemici, ritenendo che il mantenersi leali con gente così infida e traditrice fosse un'ingenuità. [4] Tanusio[88] dice che Catone, quando il senato deliberò sacrifici e feste per quella vittoria, manifestò il parere che si dovesse consegnare ai barbari Cesare per purificare dello spergiuro la città e far ricadere la maledizione degli dèi sul colpevole. [5] Di tutti quelli che avevano attraversato il Reno quattrocentomila furono uccisi; i pochi che tornarono indietro furono accolti dai Sigambri, un popolo germanico. [6] Preso a pretesto questo fatto per muovere contro di loro, e anche perché aspirava alla gloria di essere il primo uomo ad attraversare il Reno con un esercito, Cesare costruì un ponte sul fiume, che è molto largo, per quanto in quel punto la corrente fosse particolarmente rapida e vorticosa, e nonostante che tronchi e detriti trasportati a valle urtassero i sostegni del ponte e li trascinassero via. [7] Contro queste evenienze provvide con ripari formati da grossi tronchi conficcati nel letto del fiume, con i quali frenò l'impeto della corrente; in dieci giorni, al di là di ogni credibilità, pose in opera il ponte completo [89].

[23, 1] Fatto passare l'esercito sull'altra riva trovò che nessuno osava farglisi contro, anzi gli Svevi, che erano i più bellicosi dei Germani, si erano ritirati nei profondi recessi delle selve[90]; così mise a fuoco le terre dei nemici, incoraggiò quelli che erano sempre stati dalla parte dei Romani e ritornò poi in Gallia, dopo essersi fermato in Germania per diciotto giorni.

[2] La spedizione contro i Britanni[91] fu rinomata per l'audacia: per primo infatti egli si spinse con una flotta nell'Oceano occidentale e navigò nell'Atlantico trasportando un esercito su un teatro di battaglia; [3] e movendo alla conquista di un'isola di non nota grandezza e che fece discutere a lungo moltissimi storici[92] (tanto che si è parlato

mente influenzate dal fatto che l'isola era a quel tempo ancora sconosciuta, pongono l'accento sull'audacia dell'impresa.

92. Polemiche sulla natura della Britannia sono ricordate ancora in età severiana, quando, come dice Cassio Dione (39,50,3-4), si dimostrò che la Britannia è un'isola. Ma già l'avevano definita tale Cesare, Cicerone e Tacito. Nella poesia e nella retorica si insisteva su questa regione come posta agli estremi limiti della terra.

σχεῖν ἐπιθέμενος, προήγαγεν ἔξω τῆς οἰκουμένης τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν. [4] Διὶς δὲ διαπλεύσας εἰς τὴν νῆσον ἐκ τῆς ἀντιπέρας Γαλατίας, καὶ μάχαις πολλαῖς κακώσας τοὺς πολεμίους μᾶλλον ἢ τοὺς ἰδίους ὠφελήσας (οὐδὲν γὰρ ὅ τι καὶ λαβεῖν ἦν ἄξιον ἀπ' ἀνθρώπων κακοβίων καὶ πενήτων), οὐχ οἷον ἐβούλετο τῷ πολέμῳ τέλος ἐπέθηκεν, ἀλλ' ὁμήρους λαβὼν παρὰ τοῦ βασιλέως καὶ ταξάμενος φόρους, ἀπῆρεν ἐκ τῆς νήσου. [5] Καὶ καταλαμβάνει γράμματα μέλλοντα διαπλεῖν [πρὸς] αὐτὸν ἀπὸ τῶν ἐν Ῥώμῃ φίλων, δηλοῦντα τὴν τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ τελευτήν· τελευτᾷ δὲ τίκτουσα παρὰ Πομπηΐῳ[93]. [6] Καὶ μέγα μὲν αὐτὸν ἔσχε Πομπήϊον, μέγα δὲ Καίσαρα πένθος, οἱ δὲ φίλοι συνεταράχθησαν, ὡς τῆς ἐν εἰρήνῃ καὶ ὁμονοίᾳ τἄλλα νοσούσαν τὴν πολιτείαν φυλαττούσης οἰκειότητος λελυμένης· καὶ γὰρ ⟨καὶ⟩ τὸ βρέφος εὐθὺς οὐ πολλὰς ἡμέρας μετὰ τὴν μητέρα διαζῆσαν ἐτελεύτησε. [7] Τὴν μὲν οὖν Ἰουλίαν βίᾳ τῶν δημάρχων ἀράμενον τὸ πλῆθος εἰς τὸ Ἄρειον ἤνεγκε πεδίον, κἀκεῖ κηδευθεῖσα κεῖται.

[24, 1] Τοῦ δὲ Καίσαρος μεγάλην ἤδη τὴν δύναμιν οὖσαν εἰς πολλὰ κατ' ἀνάγκην χειμάδια διελόντος[94], αὐτοῦ δὲ πρὸς τὴν Ἰταλίαν ὥσπερ εἰώθει τραπομένου, πάντα μὲν αὖθις ἀνερρήγνυτο τὰ τῶν Γαλατῶν, καὶ στρατοὶ μεγάλοι περιϊόντες ἐξέκοπτον τὰ χειμάδια καὶ προσεμάχοντο τοῖς χαρακώμασι τῶν Ῥωμαίων· [2] οἱ δὲ πλεῖστοι καὶ κράτιστοι τῶν ἀποστάντων μετ' Ἀμβιόριγος[95] Κόττων μὲν αὐτῷ στρατοπέδῳ καὶ Τιτούριον[96] διέφθειραν, [3] τὸ δ' ὑπὸ Κικέρωνι τάγμα μυριάσιν ἓξ περισχόντες ἐπολιόρκουν, καὶ μικρὸν ἀπέλιπον ἡρηκέναι κατὰ κράτος, συντετρωμένων ἁπάντων καὶ παρὰ δύναμιν ὑπὸ προθυμίας ἀμυνομένων. [4] Ὡς δ' ἠγγέλθη ταῦτα τῷ Καίσαρι μακρὰν ὄντι, ταχέως ἐπιστρέψας καὶ συναγαγὼν ἑπτακισχιλίους τοὺς σύμπαντας, ἠπείγετο τὸν Κικέρωνα[97] τῆς πολιορκίας ἐξαιρησόμενος. [5] Τοὺς δὲ πολιορκοῦντας οὐκ ἔλαθεν, ἀλλ' ἀπήντων ὡς ἀναρπασόμενοι, τῆς ὀλιγότητος καταφρονήσαντες. [6] Κἀκεῖνος ἐξαπατῶν ὑπέφευγεν ἀεί, καὶ χωρία

93. Giulia morì nel settembre del 54. La sua morte ebbe gravi conseguenze politiche perché si allentarono i rapporti tra Cesare e Pompeo.

94. Gli avvenimenti di cui ora si parla sono da collocare nell'inverno 54-53; quindici giorni dopo che gli eserciti si furono stanziati negli accampamenti invernali, scoppiò la rivolta.

95. Uno dei due re degli Eburoni.

96. L. Aurunculeio Cotta e Q. Titurio Sabino erano due legati di Cesare, il primo dei quali scrisse una relazione sulla spedizione in Britannia.

di un semplice nome o di una finzione di cosa mai esistita e non esistente), estese il dominio romano al di fuori della terra abitata. [4] Fece due volte la traversata giungendo nell'isola dall'antistante Gallia e in molte battaglie recò danni ai nemici più di quanto non avvantaggiasse i suoi (non c'era infatti nulla che valesse la pena di sottrarre a uomini che vivevano malamente nella indigenza); ma non portò la guerra a quella conclusione che avrebbe voluto, e abbandonò l'isola dopo aver ricevuto ostaggi dal re e avere imposto un tributo. [5] Mentre si accingeva alla traversata lo raggiunse una lettera inviatagli dagli amici di Roma che gli annunciava la scomparsa della figlia, morta di parto in casa di Pompeo[93]. [6] Ne furono molto addolorati tanto Pompeo che Cesare; ma ne furono sconvolti gli amici, convinti che venisse a mancare quel legame di parentela che manteneva nella pace e nella concordia lo Stato, per altro in difficoltà; subito dopo infatti morì anche il figlio, sopravvissuto alla madre non molti giorni. [7] Il popolo, contro il volere dei tribuni, portò il cadavere di Giulia nel Campo Marzio, ove giace sepolto.

[24, 1] Cesare fu costretto a distribuire il suo esercito, che ormai era assai numeroso, in più quartieri invernali[94], e si avviò, come era solito, verso l'Italia: ed ecco nuovamente si sollevò tutta la Gallia, e grandi masse di soldati, aggirandosi per la regione, tagliavano fuori i quartieri romani e ne assalivano le difese. [2] La massa più numerosa e potente dei rivoltosi, guidata da Ambiorige[95], massacrò Cotta e Titurio con il loro esercito[96], [3] poi circondò con sessantamila uomini la legione di Cicerone, e poco mancò che la annientasse, poiché ormai tutti erano feriti e si difendevano con un coraggio che andava al di là delle possibilità umane. [4] Quando ne fu data notizia a Cesare che si trovava parecchio lontano, subito invertì la direzione di marcia e, raccolti settemila uomini, si diresse in gran fretta verso Cicerone[97] per liberarlo dall'assedio. [5] Gli assedianti se ne avvidero e gli andarono incontro convinti di poterlo superare, poiché tenevano in assai poco conto le sue forze che erano molto esigue. [6] Ma egli li eluse

97. Si tratta di Q. Tullio Cicerone, fratello dell'oratore.

λαβὼν ἐπιτηδείως ἔχοντα πρὸς πολλοὺς μαχομένῳ μετ' ὀλίγων, φράγνυται στρατόπεδον, καὶ μάχης ἔσχε τοὺς ἑαυτοῦ πάσης, ἀναγαγεῖν δὲ τὸν χάρακα καὶ τὰς πύλας ἀποικοδομεῖν ὡς δεδοικότας ἠνάγκαζε, καταφρονηθῆναι στρατηγῶν, [7] μέχρι οὗ σποράδην ὑπὸ Θράσους προσβάλλοντας ἐπεξελθὼν ἐτρέψατο, καὶ πολλοὺς αὐτῶν διέφθειρε.

[25, 1] Τοῦτο τὰς πολλὰς ἀποστάσεις τῶν ἐνταῦθα Γαλατῶν κατεστόρεσε, καὶ τοῦ χειμῶνος αὐτὸς ἐπιφοιτῶν τε πανταχόσε καὶ προσέχων ὀξέως τοῖς νεωτεριοῦσι. [2] Καὶ γὰρ ἦκεν ἐξ Ἰταλίας ἀντὶ τῶν ἀπολωλότων αὐτῷ τρία τάγματα, Πομπηΐου μὲν ἐκ τῶν ὑφ' αὐτὸν δύο χρήσαντος, ἓν δὲ νεοσύλλεκτον ἐκ τῆς περὶ Πάδον Γαλατίας.

[3] Πόρρω δὲ τούτων[98] αἱ πάλαι καταβεβλημέναι κρύφα καὶ νεμόμεναι διὰ τῶν δυνατωτάτων ἀνδρῶν ἐν τοῖς μαχιμωτάτοις γένεσιν ἀρχαὶ τοῦ μεγίστου καὶ κινδυνωδεστάτου τῶν ἐκεῖ πολέμων ἀνεφαίνοντο, ῥωσθεῖσαι πολλῇ μὲν ἡλικίᾳ καὶ πανταχόθεν ⟨ἐν⟩ ὅπλοις ἀθροισθείσῃ, μεγάλοις δὲ πλούτοις εἰς ταὐτὸ συνενεχθεῖσιν, ἰσχυραῖς δὲ πόλεσι, δυσεμβόλοις δὲ χώραις. [4] Τότε δὲ καὶ χειμῶνος ὥρᾳ πάγοι ποταμῶν, καὶ νιφετοῖς ἀποκεκρυμμένοι δρυμοί, καὶ πεδία χειμάρροις ἐπιλελιμνασμένα, καὶ πῇ μὲν ἀτέκμαρτοι βάθει χιόνος ἀτραποί, πῇ δὲ δι' ἑλῶν καὶ ῥευμάτων παρατρεπομένων ἀσάφεια πολλὴ τῆς πορείας, παντάπασιν ἐδόκουν ἀνεπιχείρητα Καίσαρι τὰ τῶν ἀφισταμένων ποιεῖν. [5] Ἀφειστήκει μὲν οὖν πολλὰ φῦλα,[99] πρόσχημα δ' ἦσαν Ἀρβέρνοι καὶ Καρνουτῖνοι, τὸ δὲ σύμπαν αἱρεθεὶς κράτος εἶχε τοῦ πολέμου Οὐεργεντόριξ[100], οὗ τὸν πατέρα Γαλάται τυραννίδα δοκοῦντα πράττειν ἀπέκτειναν.

[26, 1] Οὗτος οὖν εἰς πολλὰ διελὼν τὴν δύναμιν μέρη, καὶ πολλοὺς ἐπιστήσας ἡγεμόνας, ᾠκειοῦτο τὴν περιξ ἅπασαν ἄχρι τῶν πρὸς τὸν Ἄραρα[101] κεκλιμένων, διανοούμενος, ἤδη τῶν ἐν Ῥώμῃ συνισταμένων ἐπὶ Καί-

98. Cioè lontano dalla Gallia Belgica. La sollevazione contro i Romani iniziò nella Gallia centrale, e precisamente a *Cenabum*, odierna Orléans. Le popolazioni che furono l'anima della rivolta erano i *Carnutes* e gli Arverni. La narrazione completa della ribellione è data nel libro settimo del *De Bello Gallico*.

99. Si aggiunsero ai promotori successivamente i Senoni, i Parisii, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici; in seguito le popolazioni della costa sull'Oceano e da ultimo i Biturigi.

100. Cesare lo dice «figlio di Celtillo, Arverno, giovane di grandissima capacità».

sfuggendo sempre a loro, finché occupò un luogo adatto al combattimento di pochi contro molti e vi costruì un campo fortificato. Qui trattenne i suoi da qualunque scaramuccia e li costrinse a innalzare il vallo come se avessero paura e a rafforzare le porte, volendo per disegno strategico non essere tenuto in alcun conto, [7] fin quando uscì in campo contro i nemici che, fiduciosi, gli venivano contro a piccoli gruppi, e li volse in fuga massacrandone parecchi.

[25, 1] Questo episodio e il fatto che Cesare in quell'inverno si spostò da ogni parte, riservando molta attenzione alle eventuali novità, pose fine alle numerose ribellioni dei Galli di quelle zone. [2] Gli erano infatti giunte dall'Italia tre legioni in sostituzione degli uomini perduti: due gliele prestò Pompeo, e una era formata di reclute raccolte nella Gallia Cisalpina.

[3] Intanto lontano di qui[98] cominciavano ad apparire i primi segni, da tempo subdolamente diffusi e alimentati da personaggi molto autorevoli tra le genti più bellicose, della guerra più grande e più rischiosa che fu combattuta in Gallia: un inizio rafforzato dal confluire da ogni parte di molti giovani armati, dall'accumulo di grandi ricchezze raccolte per quello scopo, dalla forza delle città e dalla inaccessibilità delle regioni. [4] In quel momento, per di più, nel cuor dell'inverno, i fiumi ghiacciati, le foreste sprofondate nella neve, le pianure allagate dai torrenti, e ora le strade indefinibili per la gran quantità di neve, ora l'incertezza assoluta del procedere tra paludi e fiumi straripati, sembravano rendere del tutto inattaccabili da Cesare le regioni degli insorti. [5] Alla testa dei molti popoli che si erano ribellati[99] c'erano Arverni e Carnuti; al sommo comando della guerra era stato eletto Vercingetorige[100], il cui padre i Galli avevano ucciso perché sembrava aspirare alla tirannide.

[26, 1] Vercingetorige, diviso l'esercito in più reparti e preposti ad essi parecchi comandanti, cercava di conciliarsi tutte le popolazioni circostanti sino alle regioni che declinano verso l'Arar[101], pensando di portare alla guerra tutta la Gallia, in un tempo in cui già a Roma si

101. Probabile allusione alle popolazioni che si estendevano sino all'Arar, e cioè agli Edui.

σαρα[102], σύμπασαν ἐγείρειν τῷ πολέμῳ Γαλατίαν. [2] Ὅπερ εἰ μικρὸν ὕστερον ἔπραξε, Καίσαρος εἰς τὸν ἐμφύλιον ἐμπεσόντος πόλεμον, οὐκ ἂν ἐλαφρότεροι τῶν Κιμβρικῶν ἐκείνων[103] φόβοι τὴν Ἰταλίαν κατέσχον. [3] Νυνὶ δ' ὁ πᾶσι μὲν ἄριστα χρῆσθαι [δοκῶν] τοῖς πρὸς πόλεμον, μάλιστα δὲ καιρῷ πεφυκὼς Καῖσαρ ἅμα τῷ πυθέσθαι τὴν ἀπόστασιν ἄρας ἐχώρει[104], αὐταῖς ταῖς ὁδοῖς ἃς διῆλθε καὶ βίᾳ καὶ τάχει τῆς πορείας διὰ τοσούτου χειμῶνος ἐπιδειξάμενος τοῖς βαρβάροις, ὡς ἄμαχος αὐτοῖς καὶ ἀήττητος ἔπεισι στρατός. [4] Ὅπου γὰρ ἄγγελον ἢ γραμματοφόρον διαδῦναι τῶν παρ' αὐτοῦ χρόνῳ πολλῷ ἦν ἄπιστον, ἐνταῦθα μετὰ πάσης ἐωρᾶτο τῆς στρατιᾶς ἅμα χώρας λυμαινόμενος αὐτῶν καὶ ἐκκόπτων τὰ χωρία, καταστρεφόμενος πόλεις, [5] ἀναλαμβάνων τοὺς μετατιθεμένους, μέχρι καὶ τὸ τῶν Ἐδούων ἔθνος ἐξεπολεμώθη πρὸς αὐτόν[105], οἳ τὸν ἄλλον χρόνον ἀδελφοὺς ἀναγορεύοντες αὑτοὺς Ῥωμαίων καὶ τιμώμενοι διαπρεπῶς, τότε δὲ τοῖς ἀποστάταις προσγενόμενοι, πολλὴν τῇ Καίσαρος στρατιᾷ παρέστησαν ἀθυμίαν. [6] Διόπερ καὶ κινήσας ἐκεῖθεν[106] ὑπερέβαλε τὰ Λιγγονικά, βουλόμενος ἅψασθαι τῆς Σηκουανῶν[107], φίλων ὄντων καὶ προκειμένων τῆς Ἰταλίας πρὸς τὴν ἄλλην Γαλατίαν. [7] Ἐνταῦθα[108] δ' αὐτῷ τῶν πολεμίων ἐπιπεσόντων καὶ περισχόντων μυριάσι πολλαῖς, ὁρμήσας διαγωνίσασθαι τοῖς μὲν ὅλοις καταπολεμῶν ἐκράτησε, χρόνῳ πολλῷ καὶ φόνῳ καταβιασάμενος τοὺς βαρβάρους· [8] ἔδοξε δὲ κατ' ἀρχάς τι καὶ σφαλῆναι, καὶ δεικνύουσιν Ἀρβέρνοι ξιφίδιον πρὸς ἱερῷ κρεμάμενον, ὡς δὴ Καίσαρος λάφυρον· ὃ θεασάμενος αὐτὸς ὕστερον ἐμειδίασε, καὶ τῶν φίλων καθελεῖν κελευόντων οὐκ εἴασεν, ἱερὸν ἡγούμενος.

102. Un segno evidente dell'opposizione a Cesare che si andava formando in Roma è dato dall'assassinio di Clodio, avvenuto il 20 gennaio del 52.

103. I Cimbri avevano messo a ferro e fuoco la Cisalpina nel 101, e ai Campi Raudi erano stati annientati da Mario.

104. La notizia della sollevazione della Gallia raggiunse Cesare in Italia; egli partì immediatamente per recarsi, attraverso le Cevenne, tra gli Helvii.

105. Il tradimento degli Edui, dapprima esitanti, si compì nel maggio del 52, quando Cesare assediava Gergovia per lo scontro definitivo.

106. Anche se Plutarco non lo specifica si tratta di Gergovia, da cui Cesare si allontanò oltre che per la defezione degli Edui, anche per l'esito sfortunato di un combattimento.

107. L'intenzione era dunque di difendere la Gallia Narbonense; secondo alcuni moderni Cesare in questo momento rinuncia a una completa difesa della Gallia. Comunque

era formata una opposizione a Cesare[102]. [2] Se avesse realizzato il suo disegno poco dopo, quando Cesare fu impegnato nelle guerre civili, si sarebbero diffusi in Italia timori non inferiori a quelli del tempo delle guerre cimbriche[103]. [3] Ora invece Cesare, che per sua natura sapeva sfruttare meravigliosamente tutti gli strumenti di guerra, e soprattutto sapeva cogliere le occasioni, non appena seppe della ribellione, levato il campo, si mise in marcia[104], e già con gli itinerari che prescelse e con la perentorietà e velocità della marcia, pur in un inverno così rigido, fece capire ai barbari che stava per venire su di loro un esercito irresistibile e invincibile. [4] Là dove era incredibile che giungesse un suo messo o un suo corriere in molto tempo, colà appariva egli stesso con tutto il suo esercito e saccheggiava le terre, distruggeva le piazzeforti, sottometteva le città, [5] accoglieva quelli che passavano dalla sua parte, fino a che scesero in campo contro di lui anche gli Edui[105], che prima si definivano fratelli dei Romani ed erano tenuti in grande considerazione; ora essi, aggregandosi ai ribelli, fecero nascere nell'esercito di Cesare molto sconforto. [6] Perciò egli si mosse di lì[106], superò le terre dei Lingoni desiderando raggiungere la zona dei Sequani[107] che gli erano amici e che rispetto agli altri Galli erano più vicini all'Italia. [7] Qui[108] gli vennero addosso i nemici e lo circondarono con molte decine di migliaia di uomini; alla fine del combattimento risultò vincitore perché respinse dopo lunga lotta i nemici e ne fece una grande strage; [8] ma sembra che dapprincipio abbia avuto qualche rovescio, e gli Arverni fanno vedere in un loro tempio un pugnale che dicono tolto a Cesare. In altro momento anch'egli lo vide, e sorrise; gli amici gli suggerivano di toglierlo, ma egli non volle, perché lo riteneva sacro.

nel testo plutarcheo si legge un'inesattezza in quanto anche i Sequani si rivoltarono contro i Romani mentre i Lingoni rimasero sempre fedeli.

108. Prima di raggiungere il territorio dei Sequani, al limite sud della terra dei Lingoni, Cesare fu attaccato dai Galli che impegnarono tutta la loro cavalleria. Egli mise in campo dieci legioni rafforzate da cavalleria germanica. I Galli, sconfitti, si rinchiusero con Vercingetorige in Alesia. Lo scontro è forse del luglio 52.

[27, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ τότε τῶν διαφυγόντων οἱ πλεῖστοι μετὰ τοῦ βασιλέως εἰς πόλιν Ἀλησίαν[109] συνέφυγον. [2] Καὶ πολιορκοῦντι ταύτην Καίσαρι, δοκοῦσαν ἀνάλωτον εἶναι μεγέθει τε τειχῶν καὶ πλήθει τῶν ἀπομαχομένων ἐπιπίπτει παντὸς λόγου μείζων κίνδυνος ἔξωθεν. [3] Ὁ γὰρ ἦν ἐν Γαλατίᾳ κράτιστον, ἀπὸ τῶν ἐθνῶν ἀθροισθὲν ἐν ὅπλοις ἦκον ἐπὶ τὴν Ἀλησίαν, τριάκοντα μυριάδες· [4] αἱ δ' ἐν αὐτῇ τῶν μαχομένων οὐκ ἐλάττονες ἦσαν ἑπτακαίδεκα μυριάδων, ὥστ' ἐν μέσῳ πολέμου τοσούτου τὸν Καίσαρα κατειλημμένον καὶ πολιορκούμενον ἀναγκασθῆναι διττὰ τείχη προβαλέσθαι[110], τὸ μὲν πρὸς τὴν πόλιν, τὸ δ' ἀπὸ τῶν ἐπεληλυθότων, ὡς εἰ συνέλθοιεν αἱ δυνάμεις, κομιδῇ διαπεπραγμένων τῶν καθ' αὑτόν. [5] Διὰ πολλὰ μὲν οὖν εἰκότως ὁ πρὸς Ἀλησίᾳ κίνδυνος ἔσχε δόξαν, ὡς ἔργα τόλμης καὶ δεινότητος οἷα τῶν ἄλλων ἀγώνων οὐδεὶς παρασχόμενος· μάλιστα δ' ἄν τις θαυμάσειε τὸ λαθεῖν τοὺς ἐν τῇ πόλει Καίσαρα τοσαύταις μυριάσι ταῖς ἔξω συμβαλόντα καὶ περιγενόμενον[111], μᾶλλον δὲ καὶ τῶν Ῥωμαίων τοὺς τὸ πρὸς τῇ πόλει τεῖχος φυλάττοντας. [6] Οὐ γὰρ πρότερον ἥσθοντο τὴν νίκην, ἢ κλαυθμὸν ἐκ τῆς Ἀλησίας ἀνδρῶν καὶ κοπετὸν γυναικῶν ἀκουσθῆναι, θεασαμένων ἅρα κατὰ θάτερα μέρη πολλοὺς μὲν ἀργύρῳ καὶ χρυσῷ κεκοσμημένους θυρεούς, πολλοὺς δ' αἵματι πεφυρμένους θώρακας, ἔτι δ' ἐκπώματα καὶ σκηνὰς Γαλατικὰς ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων εἰς τὸ στρατόπεδον κομιζομένας. [7] Οὕτως ὀξέως ἡ τοσαύτη δύναμις ὥσπερ εἴδωλον ἢ ὄνειρον ἠφάνιστο καὶ διεπεφόρητο, τῶν πλείστων ἐν τῇ μάχῃ πεσόντων. [8] Οἱ δὲ τὴν Ἀλησίαν ἔχοντες, οὐκ ὀλίγα πράγματα παρασχόντες ἑαυτοῖς καὶ Καίσαρι, τέλος παρέδοσαν ἑαυτούς[112]. [9] Ὁ δὲ τοῦ σύμπαντος ἡγεμὼν πολέμου Οὐεργεντόριξ ἀναλαβὼν τῶν ὅπλων τὰ κάλλιστα καὶ κοσμήσας τὸν ἵππον, ἐξιππάσατο διὰ τῶν πυλῶν· [10] καὶ κύκλῳ περὶ τὸν Καίσαρα καθεζόμενον ἐλάσας, εἶτ' ἀφαλόμενος τοῦ ἵππου, τὴν μὲν πανοπλίαν ἀπέρριψεν, αὐτὸς δὲ καθίσας ὑπὸ πόδας τοῦ Καίσαρος ἡσυχίαν ἦγεν, ἄχρι οὗ παρεδόθη φρουρησόμενος ἐπὶ τὸν Ὀκτάμβιον[113].

109. Sulla identificazione del luogo di Alesia, nel paese dei Mandubii, non v'è accordo generale. L'opinione prevalente pensa a Mont-Auxois. Sembra che la città fosse stata precedentemente predisposta alla difesa e che quindi fosse previsto il confluirvi delle popolazioni ribelli.

110. Naturalmente il muro esterno fu preparato prima che giungessero ad Alesia le forze esterne, giacché Cesare aveva saputo da informatori e disertori quale fosse il disegno di Vercingetorige.

111. Informazione non esatta in quanto all'interno della città assediata si era al corrente del piano generale e si sapeva che ci sarebbe stato un assalto contemporaneo dall'interno, guidato da Vercingetorige, e dall'esterno sotto il comando di Vercassivellauno.

[27, 1] Comunque, la maggior parte degli scampati si rifugiarono con il re ad Alesia[109]. [2] Mentre Cesare la assediava (la città sembrava imprendibile per l'ampiezza delle mura e per la massa di difensori), dall'esterno gli piombò addosso un pericolo più grande di quanto si possa dire. [3] Infatti quanto v'era di meglio in Gallia, costituito di armati raccolti tra tutte le genti (si trattava di trecentomila uomini) era confluito ad Alesia; [4] i combattenti nell'interno della città non erano meno di centosettantamila, cosicché Cesare, preso in mezzo a uno scontro di tale entità e cinto d'assedio, fu costretto a costruire a sua difesa due cinte murarie[110], una rivolta verso la città e l'altra verso i sopraggiunti, perché se i due eserciti si fossero riuniti le sue truppe sarebbero state rapidamente annientate. [5] Per molti motivi dunque fu giustamente gloriosa l'impresa di Alesia, che diede origine ad azioni di coraggio e di intelligenza quali non avvennero in nessuna altra battaglia; ma soprattutto ci si deve dichiarare ammirati del fatto che quelli in città non si accorsero che Cesare aveva attaccato e superato tante decine di migliaia di soldati della cerchia esterna[111], e ancor più che non se ne accorsero i Romani impegnati a presidiare il muro dalla parte della città. [6] Essi infatti non si resero conto della vittoria se non quando udirono, proveniente da Alesia, il lamento degli uomini e il pianto delle donne che avevano visto dall'altra parte molti scudi adorni d'oro e d'argento, molte corazze imbrattate di sangue, e coppe e tende galliche portate dai Romani nel loro campo. [7] Tanto rapidamente un esercito così grande si era dissolto ed era scomparso come un fantasma o un sogno, giacché i più erano caduti in battaglia. [8] Quelli che presidiavano Alesia, dopo aver procurato tanti fastidi a se stessi e a Cesare, alla fine si arresero[112]. [9] Vercingetorige, che aveva diretto tutta la guerra, indossò le sue armi migliori, bardò il cavallo e uscì di gran carriera dal campo; [10] compì un giro attorno a Cesare seduto e poi, sceso da cavallo, gettò le armi, si sedette ai piedi di Cesare e rimase immobile finché fu dato da custodire per il trionfo[113].

La notizia data da Plutarco è valida soltanto per il momento finale, quando dall'alto delle mura della città ci si rese conto della sconfitta di Vercassivellauno.

112. La conclusione si ebbe nel settembre del 52, verso la fine del mese.

113. Il trionfo fu celebrato da Cesare nel 46; in seguito Vercingetorige fu giustiziato.

[28, 1] Καίσαρι δὲ πάλαι μὲν ἐδέδοκτο καταλύειν Πομπήϊον, ὥσπερ ἀμέλει κἀκείνῳ τοῦτον· Κράσσου γὰρ ἐν Πάρθοις ἀπολωλότος, ὃς ἦν ἔφεδρος ἀμφοῖν, ἀπελείπετο τῷ μὲν ὑπὲρ τοῦ γενέσθαι μεγίστῳ τὸν ὄντα καταλύειν, τῷ δ' ἵνα μὴ πάθῃ τοῦτο, προαναιρεῖν ὃν ἐδεδοίκει. [2] Τοῦτο δὲ Πομπηΐῳ μὲν ἐξ ὀλίγου φοβεῖσθαι παρέστη, τέως ὑπερορῶντι Καίσαρος, ὡς οὐ χαλεπὸν ἔργον, ὃν αὐτὸς ηὔξησε, καταλυθῆναι πάλιν ὑπ' αὐτοῦ· [3] Καῖσαρ δ' ἀπ' ἀρχῆς ὑπόθεσιν ταύτην πεποιημένος, [ἐπὶ] τῶν ἀνταγωνιστῶν ὥσπερ ἀθλητὴς ἑαυτὸν ἀποστήσας μακρὰν καὶ τοῖς Κελτικοῖς ἐγγυμνασάμενος πολέμοις, ἐπήσκησε μὲν τὴν δύναμιν, ηὔξησε δὲ τὴν δόξαν, ἀπὸ τῶν ἔργων εἰς ἀντίπαλον ἀρθεὶς τοῖς Πομπηΐου κατορθώμασι, [4] λαμβάνων προφάσεις, τὰς μὲν αὐτοῦ Πομπηΐου, τὰς δὲ τῶν καιρῶν ἐνδιδόντων καὶ τῆς ἐν Ῥώμῃ κακοπολιτείας, δι' ἣν οἱ μὲν ἀρχὰς μετιόντες ἐν μέσῳ θέμενοι τραπέζας ἐδέκαζον ἀναισχύντως τὰ πλήθη, κατῄει δ' ὁ δῆμος ἔμμισθος, οὐ ψήφοις ὑπὲρ τοῦ δεδωκότος, ἀλλὰ τόξοις καὶ ξίφεσι καὶ σφενδόναις ἀμιλλώμενος. [5] Αἵματι δὲ καὶ νεκροῖς πολλάκις αἰσχύναντες τὸ βῆμα διεκρίθησαν, ἐν ἀναρχίᾳ τὴν πόλιν ὥσπερ ⟨ναῦν⟩ ἀκυβέρνητον ὑποφερομένην ἀπολιπόντες, ὥστε τοὺς νοῦν ἔχοντας ἀγαπᾶν, εἰ πρὸς μηδὲν αὐτοῖς χεῖρον, ἀλλ' ⟨ἢ⟩ μοναρχίαν ἐκ τοσαύτης παραφροσύνης καὶ τοσούτου κλύδωνος ἐκπεσεῖται τὰ πράγματα. [6] Πολλοὶ δ' ἦσαν οἱ καὶ λέγειν ἐν μέσῳ τολμῶντες ἤδη, πλὴν ὑπὸ μοναρχίας ἀνήκεστον εἶναι τὴν πολιτείαν, καὶ τὸ φάρμακον τοῦτο χρῆναι τοῦ πρωτάτου τῶν ἰατρῶν ἀνασχέσθαι προσφέροντος, ὑποδηλοῦντες ⟨δὴ⟩ τὸν Πομπήϊον. [7] Ἐπεὶ δὲ κἀκεῖνος λόγῳ παραιτεῖσθαι καλλωπιζόμενος, ἔργῳ παντὸς μᾶλλον ἐπέραινεν ἐξ ὧν ἀναδειχθήσοιτο δικτάτωρ, συμφρονήσαντες οἱ περὶ Κάτωνα πείθουσι τὴν γερουσίαν ὕπατον αὐτὸν ἀποδεῖξαι μόνον[114], ὡς μὴ βιάσαιτο δικτάτωρ γενέσθαι, νομιμωτέρᾳ μοναρχίᾳ παρηγορηθείς. [8] Οἱ δὲ καὶ χρόνον ἐπεψηφίσαντο τῶν ἐπαρχιῶν[115]· δύο δ' εἶχεν, Ἰβηρίαν καὶ Λιβύην σύμπασαν, ἃς διῴκει πρεσβευτὰς ἀποστέλλων καὶ στρατεύματα τρέφων, οἷς ἐλάμβανεν ἐκ τοῦ δημοσίου ταμιείου χίλια τάλαντα καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν.

114. La proposta di Catone fu ratificata dai comizi centuriati il 24 del mese intercalare del 52.

115. Questo avvenne subito dopo le elezioni al consolato, e la deliberazione fu presa in forza di un plebiscito o con un intervento senatoriale. Comunque era in pieno contrasto con una deliberazione, approvata tempo prima per sollecitazione dello stesso Pompeo, per la quale non era consentito assumere comandi in provincia a meno di cinque anni dalla carica espletata in città. La proroga cui qui si allude fu di cinque anni; Pompeo avrebbe dovuto tenere questi incarichi fino alla fine del 46.

[28, 1] Cesare aveva deciso da tempo di chiudere la partita con Pompeo, come certamente Pompeo aveva deciso da tempo di esautorare Cesare; da quando infatti era morto combattendo con i Parti Crasso, che era in attesa di subentrare a uno di loro, Cesare, per diventare grandissimo, doveva togliere di mezzo Pompeo che già lo era, e Pompeo, per evitare questa evenienza, doveva uccidere prima Cesare, di cui aveva paura. [2] Pompeo aveva da poco cominciato a temere il suo avversario, del quale prima non si curava, perché non credeva difficile abbassare di nuovo colui che egli stesso aveva innalzato; [3] Cesare dal canto suo fin da principio aveva preparato questo piano, e come un atleta che si allontana parecchio dai suoi avversari per prendere le distanze, preparatosi con le guerre galliche, non solo aveva allenato l'esercito, ma anche accresciuto la sua fama, che a seguito di quelle imprese era giunta così in alto da eguagliare le imprese di Pompeo. [4] Egli coglieva i pretesti che in parte gli erano offerti da Pompeo, in parte dalle circostanze e dal malgoverno in Roma, ove gli aspiranti alle cariche pubbliche mettevano per strada i banchi e spudoratamente corrompevano i cittadini, e la gente pagata scendeva poi a combattere per chi distribuiva danaro non con il voto, ma con archi, spade e fionde. [5] Spesso dopo gli scontri le fazioni si separavano lasciando la tribuna macchiata di sangue e abbandonando sul terreno i cadaveri; la città nell'anarchia era come una nave senza nocchiero sbattuta qua e là, tanto che chi aveva buon senso si dichiarava contento se da una situazione di tale follia e una confusione così tragica non derivava per Roma niente di disastroso ma soltanto un potere monarchico. [6] Molti erano anche quelli che apertamente osavano dire che non si poteva uscire da quella situazione se non con il ricorso alla monarchia, e che bisognava accettare questo rimedio dato che lo offriva un medico mitissimo (e alludevano a Pompeo). [7] E poiché questi, mentre a parole proclamava il suo rifiuto, in realtà faceva di tutto per essere nominato dittatore, Catone e i suoi amici, persuasero il senato a nominarlo console unico[114], affinché non cercasse di diventare dittatore con la forza, e si accontentasse di questo potere monarchico più legale. [8] I senatori gli prorogarono anche gli incarichi in provincia[115]; egli ne aveva due: la Spagna e l'intera Africa, che amministrava per mezzo di legati con eserciti, per i quali ogni anno riceveva dal tesoro pubblico mille talenti.

[29, 1] Ἐκ τούτου Καῖσαρ ὑπατείαν ἐμνᾶτο πέμπων καὶ χρόνον ὁμοίως τῶν ἰδίων ἐπαρχιῶν[116]. Τὸ μὲν οὖν πρῶτον Πομπηΐου σιωπῶντος, οἱ περὶ Μάρκελλον[117] καὶ Λέντλον[118] ἠναντιοῦντο, μισοῦντες ἄλλως Καίσαρα καὶ τοῖς ἀναγκαίοις οὐκ ἀναγκαῖα προστιθέντες εἰς ἀτιμίαν αὐτοῦ καὶ προπηλακισμόν. [2] Νεοκωμίτας[119] γὰρ ἔναγχος ὑπὸ Καίσαρος ἐν Γαλατίᾳ κατῳκισμένους ἀφῃροῦντο τῆς πολιτείας, καὶ Μάρκελλος ὑπατεύων ἕνα τῶν ἐκεῖ βουλευτῶν εἰς Ῥώμην ἀφικόμενον ἡκίσατο ῥάβδοις, ἐπιλέγων ὡς ταῦτα τοῦ μὴ Ῥωμαῖον εἶναι παράσημα προστίθησιν αὐτῷ[120], καὶ δεικνύειν ἀπιόντα Καίσαρι κελεύει. [3] Μετὰ δὲ Μάρκελλον, ἤδη Καίσαρος τὸν Γαλατικὸν πλοῦτον ἀρύεσθαι ῥύδην ἀφεικότος πᾶσι τοῖς πολιτευομένους, καὶ Κουρίωνα[121] μὲν δημαρχοῦντα πολλῶν ἐλευθερώσαντος δανείων, Παύλῳ[122] δ' ὑπατεύοντι χίλια καὶ πεντακόσια τάλαντα δόντος, ἀφ' ὧν καὶ τὴν βασιλικὴν ἐκεῖνος, ὀνομαστὸν ἀνάθημα, τῇ ἀγορᾷ προσεκόσμησεν, ἀντὶ τῆς Φουλβίας οἰκοδομηθεῖσαν, [4] οὕτω δὴ φοβηθεὶς τὴν σύστασιν ὁ Πομπήϊος ἀναφανδὸν ἤδη δι' ἑαυτοῦ καὶ τῶν φίλων ἔπραττεν ἀποδειχθῆναι διάδοχον Καίσαρι τῆς ἀρχῆς, καὶ πέμπων ἀπῄτει τοὺς στρατιώτας οὓς ἔχρησεν αὐτῷ πρὸς τοὺς Κελτικοὺς ἀγῶνας[123]. Ὁ δ' ἀποπέμπει, δωρησάμενος ἕκαστον ἄνδρα πεντήκοντα καὶ διακοσίαις δραχμαῖς. [5] Οἱ δὲ τούτους Πομπηΐῳ κομίσαντες εἰς μὲν τὸ πλῆθος οὐκ ἐπιεικεῖς οὐδὲ χρηστοὺς κατέσπειραν λόγους ὑπὲρ τοῦ Καίσαρος, αὐτὸν δὲ Πομπήϊον ἐλπίσι κεναῖς διέφθειραν, ὡς ποθούμενον ὑπὸ τῆς Καίσαρος στρατιᾶς, καὶ τὰ μὲν ἐνταῦθα διὰ φθόνον

116. L'esame di altre fonti consente di interpretare il dato plutarcheo nel senso che Cesare chiedeva che gli fosse prorogato sino alla fine del 49 l'incarico in provincia di cui godeva, per poter poi rivestire, nel successivo anno 48, il consolato, cui chiedeva di poter presentare la sua candidatura anche se assente da Roma.

117. M. Claudio Marcello, console nel 51, cominciò un'azione politica volta a togliere a Cesare, già a partire dal 1° marzo del 50, il governo della provincia e nello stesso tempo a privarlo della concessione offertagli da Pompeo di presentare la candidatura al consolato anche se non presente in città; le due azioni non ebbero successo.

118. L. Cornelio Lentulo Crure, console nel 49, fu sempre ostile a Cesare, fin dal processo a Clodio che si era celebrato nel 61.

119. È l'odierna Como. Ripopolata con cinquemila uomini dei quali cinquecento nobilissimi greci, fu eretta a colonia romana da Cesare in forza dei poteri a lui concessi con plebiscito proposto dal tribuno della plebe P. Vatinio nel 59.

120. Il cittadino romano gode della piena immunità, e quindi anche quella dalle pene corporali. Un magistrato di una colonia diviene cittadino romano a pieno titolo per il solo fatto di essere magistrato.

[29, 1] Allora anche Cesare mandò a presentare la sua candidatura e chiese allo stesso modo la proroga dei suoi incarichi provinciali[116]. Mentre Pompeo taceva, per primi manifestarono la loro opposizione Marcello[117] e Lentulo[118], che anche per altre ragioni odiavano Cesare e che per disonorarlo e insultarlo fecero quanto dovevano e anche quanto non dovevano. [2] Tolsero infatti la cittadinanza romana agli abitanti di Novum Comum[119], una colonia fondata da poco in Gallia da Cesare, e Marcello, quand'era console, fece battere con la verga un senatore comasco venuto a Roma, aggiungendo che gli cagionava questi lividi come segno del suo non essere romano[120]: andasse da Cesare a farglieli vedere. [3] Dopo il consolato di Marcello, poiché Cesare permise di attingere a piene mani alla ricchezza della Gallia a tutti quelli che erano in politica, e condonò molti debiti al tribuno della plebe Curione[121], e concesse al console Paolo[122] millecinquecento talenti, con parte dei quali egli abbellì il foro con la basilica Emilia, monumento ben noto, costruita al posto della basilica Fulvia, [4] allora Pompeo, temendo che si unissero tutti insieme contro di lui, scese in campo apertamente, in prima persona e per mezzo di amici, e cercava di fare in modo che fosse eletto un successore a Cesare nel comando; quindi mandò a lui dei legati per chiedere che gli restituisse i soldati prestatigli per le guerre in Gallia[123]. Cesare rimandò questi soldati dopo aver donato a ciascuno duecentocinquanta dramme. [5] Coloro che riportarono queste legioni a Pompeo diffusero tra la gente discorsi non benevoli né rispettosi di Cesare, e misero fuori strada lo stesso Pompeo facendogli balenare vane speranze: dicevano che l'esercito di Cesare parteggiava per lui e che se

121. C. Scribonio Curione, tribuno della plebe, fu dapprima contrario a Cesare e poi passò dalla sua parte perché corrotto con denaro.

122. L. Emilio Paolo, console nel 50, sarebbe stato come Curione corrotto da Cesare con denaro.

123. L'episodio è da collocare nell'estate del 50. Il senato aveva deliberato di rafforzare l'esercito in Siria con una legione tolta a Cesare ed una tolta a Pompeo. Pompeo concesse al senato la legione che aveva precedentemente prestato a Cesare, il quale così ne venne a perdere due contemporaneamente. C'è da aggiungere che le due legioni non partirono mai per la Siria, e fu allora chiaro che si era trattato di una manovra architettata per indebolire Cesare.

πολιτείας ὑπούλου μόλις ἔχοντα, τῆς δ' ἐκεῖ δυνάμεως ἑτοίμης ὑπαρχούσης αὐτῷ, κἂν μόνον ὑπερβάλωσιν εἰς Ἰταλίαν, εὐθὺς ἐσομένης πρὸς ἐκεῖνον· οὕτως γεγονέναι τὸν Καίσαρα πλήθει στρατειῶν λυπηρὸν αὐτοῖς καὶ φόβῳ μοναρχίας ὕποπτον. [6] Ἐπὶ τούτοις Πομπήϊος ἐχαυνοῦτο, καὶ παρασκευῆς μὲν ἠμέλει στρατιωτῶν, ὡς μὴ δεδοικώς, λόγοις δὲ καὶ γνώμαις κατεπολιτεύετο τῷ δοκεῖν Καίσαρα **** καταψηφιζόμενος· [7] ὧν ἐκεῖνος οὐδὲν ἐφρόντιζεν, ἀλλὰ καὶ λέγεταί τινα τῶν ἀφιγμένων παρ' αὐτοῦ ταξιάρχων, ἑστῶτα πρὸ τοῦ βουλευτηρίου καὶ πυθόμενον ὡς οὐ δίδωσιν ἡ γερουσία Καίσαρι χρόνον τῆς ἀρχῆς, «ἀλλ' αὐτη» φάναι «δώσει», κρούσαντα τῇ χειρὶ τὴν λαβὴν τῆς μαχαίρας.

[30, 1] Οὐ μὴν ἀλλ' ἥ γε παρὰ Καίσαρος ἀξίωσις τὸ πρόσχημα τῆς δικαιολογίας λαμπρὸν εἶχεν· ἠξίου γὰρ αὐτός τε καταθέσθαι τὰ ὅπλα, καὶ Πομπηΐου ταὐτὸ πράξαντος ἀμφοτέρους ἰδιώτας γενομένους εὑρίσκεσθαι τι παρὰ τῶν πολιτῶν ἀγαθόν, ὡς τοὺς αὐτὸν μὲν ἀφαιρουμένους, ἐκείνῳ δ' ἣν εἶχε βεβαιοῦντας δύναμιν, ἕτερον διαβάλλοντας ἕτερον κατασκευάζειν τύραννον. [2] Ταῦτα προκαλούμενος ἐν τῷ δήμῳ Κουρίων ὑπὲρ Καίσαρος ἐκροτεῖτο λαμπρῶς, οἱ δὲ καὶ στεφάνους ἐπ' αὐτὸν ὥσπερ ἀθλητὴν ἀνθοβολοῦντες ἥφίεσαν. [3] Ἀντώνιος δὲ δημαρχῶν Καίσαρος ὑπὲρ τούτων ἐπιστολὴν κομισθεῖσαν εἰς τὸ πλῆθος ἐξήνεγκε καὶ ἀνέγνω βίᾳ τῶν ὑπάτων[124]. [4] Ἐν δὲ τῇ βουλῇ Σκιπίων μὲν ὁ Πομπηΐου πενθερὸς[125] εἰσηγήσατο γνώμην, ἂν ἐν ἡμέρᾳ ῥητῇ μὴ κατάθηται τὰ ὅπλα Καῖσαρ, ἀποδειχθῆναι πολέμιον αὐτόν. [5] Ἐρωτώντων δὲ τῶν ὑπάτων εἰ δοκεῖ Πομπήϊον ἀφεῖναι τοὺς στρατιώτας, καὶ πάλιν εἰ δοκεῖ Καίσαρα, τῇ μὲν ὀλίγοι παντάπασι, τῇ δὲ πάντες παρ' ὀλίγους προσέθεντο· τῶν δὲ περὶ Ἀντώνιον πάλιν ἀξιούντων ἀμφοτέρους τὴν ἀρχὴν ἀφεῖναι, πάντες ὁμαλῶς προσεχώρησαν. [6] Ἀλλ' ἐκβιαζομένου Σκιπίωνος, καὶ Λέντλου τοῦ ὑπάτου βοῶντος ὅπλων δεῖν πρὸς ἄνδρα λῃστήν, οὐ ψήφων, τότε μὲν διελύθησαν καὶ μετεβάλοντο τὰς ἐσθῆτας ἐπὶ πένθει διὰ τὴν στάσιν.

124. La notizia non è esatta in quanto non fu Antonio, il futuro triumviro che pure era tribuno della plebe, ma Curione che lesse la lettera di Cesare, e non al popolo, come qui si dice, ma in senato.

125. Q. Cecilio Metello Pio Scipione, passato tra i Metelli per adozione (il suo nome era P. Cornelio Scipione Nasica), console nel 52. Suocero di Pompeo, egli faceva da portavoce al genero, impossibilitato a partecipare alle sedute del Senato perché era fuori di città, presso l'esercito.

qui egli riusciva a stento a barcamenarsi per l'invidia dei politici, l'esercito di là invece lo vedeva con favore e appena fosse passato in Italia subito sarebbe stato dalla sua parte, tanto odioso era diventato per loro Cesare a causa delle numerose attività militari, e tanto in sospetto perché voleva diventare (essi lo temevano) re. [6] Per questo Pompeo si gonfiava di presunzione e trascurava la preparazione dei soldati come se non avesse paura, e faceva la sua campagna contro Cesare con discorsi in senato e con proposte di legge ... provocandone la condanna. [7] Di tutto ciò Cesare non si preoccupava per niente; dicono anzi che un centurione mandato da lui, fermo dinnanzi alla curia, quando venne a sapere che il senato non dava a Cesare la proroga del comando in provincia, battè la mano sulla impugnatura della spada e disse: «Ma gliela darà questa!».

[30, 1] La richiesta di Cesare appariva comunque veramente giusta: egli infatti proponeva che lui stesso e Pompeo deponessero le armi; una volta che tutti e due fossero diventati privati cittadini avrebbero dovuto ricevere dal popolo qualche riconoscimento, perché quelli che volevano togliere a lui l'esercito e confermare a Pompeo il suo, accusavano l'uno di essere tiranno, ma dotavano l'altro di mezzi per esserlo. [2] Quando Curione, parlando al popolo per Cesare, fece queste proposte, lo applaudirono entusiasticamente e alcuni gli lanciarono corone di fiori, come avviene per gli atleti. [3] Il tribuno della plebe Antonio presentò al popolo, e la lesse nonostante la opposizione dei consoli[124], una lettera di Cesare che verteva su questo argomento. [4] Ma in senato Scipione, suocero di Pompeo[125], propose di dichiarare Cesare nemico pubblico se non avesse deposto le armi entro un determinato giorno. [5] Quando i consoli chiesero se sembrava opportuno che Pompeo congedasse il suo esercito, e poi ripeterono la domanda per Cesare, nel primo caso favorevoli furono pochissimi e nel secondo quasi tutti; quando però Antonio propose di nuovo che ambedue lasciassero i loro incarichi, l'approvazione fu unanime. [6] Ma Scipione si oppose con violenza e il console Lentulo urlando disse che contro un brigante ci volevano armi e non voti; allora sciolsero la seduta, e in segno di lutto per la sedizione cambiarono le vesti.

[31, 1] Ἐπεὶ δὲ παρὰ Καίσαρος ἦκον ἐπιστολαὶ μετριάζειν δοκοῦντος[126] (ἠξίου γὰρ ἀφεὶς τὰ ἄλλα πάντα τὴν ἐντὸς Ἄλπεων καὶ τὸ Ἰλλυρικὸν μετὰ δυεῖν ταγμάτων αὐτῷ δοθῆναι, μέχρι οὗ τὴν δευτέραν ὑπατείαν μέτεισι), καὶ Κικέρων ὁ ῥήτωρ, ἄρτι παρὼν ἐκ Κιλικίας καὶ διαλλαγὰς πράττων[127], ἐμάλαττε τὸν Πομπήϊον, ὁ δὲ τἆλλα συγχωρῶν τοὺς στρατιώτας ἀφῄρει, [2] καὶ Κικέρων μὲν ἔπειθε τοὺς Καίσαρος φίλους συνενδόντας ἐπὶ ταῖς εἰρημέναις ἐπαρχίαις καὶ στρατιώταις μόνοις ἑξακισχιλίοις ποιεῖσθαι τὰς διαλύσεις, Πομπηΐου δὲ καμπτομένου καὶ διδόντος, οἱ περὶ Λέντλον οὐκ εἴων ὑπατεύοντες, ἀλλὰ καὶ τῆς βουλῆς Ἀντώνιον καὶ Κουρίωνα προπηλακίσαντες ἐξήλασαν ἀτίμως, [3] τὴν εὐπρεπεστάτην Καίσαρι τῶν προφάσεων αὐτοὶ μηχανησάμενοι καὶ δι' ἧς μάλιστα τοὺς στρατιώτας παρώξυνεν, ἐπιδεικνύμενος ἄνδρας ἐλλογίμους καὶ ἄρχοντας ἐπὶ μισθίων ζευγῶν πεφευγότας ἐν ἐσθῆσιν οἰκετικαῖς· οὕτω γὰρ ἀπὸ Ῥώμης σκευάσαντες ἑαυτοὺς διὰ φόβον ὑπεξῆεσαν.

[32, 1] Ἦσαν μὲν οὖν περὶ αὐτὸν οὐ πλείους ἱππέων τριακοσίων καὶ πεντακισχιλίων ὁπλιτῶν[128]· τὸ γὰρ ἄλλο στράτευμα πέραν Ἄλπεων ἀπολελειμμένον ἔμελλον ἄξειν οἱ πεμφθέντες[129]. [2] Ὁρῶν δὲ τὴν ἀρχὴν ὧν ἐνίστατο πραγμάτων καὶ τὴν ἔφοδον οὐ πολυχειρίας δεομένην ἐν τῷ παρόντι μᾶλλον δὲ θάμβει τε τόλμης καὶ τάχει καιροῦ καταληπτέαν οὖσαν (ἐκπλήξειν γὰρ ἀπιστούμενος ῥᾷον ἢ βιάσεσθαι μετὰ παρασκευῆς ἐπελθών), [3] τοὺς μὲν ἡγεμόνας καὶ ταξιάρχους ἐκέλευσε μαχαίρας ἔχοντας ἄνευ τῶν ἄλλων ὅπλων κατασχεῖν Ἀρίμινον, τῆς Κελτικῆς μεγάλην πόλιν, ὡς ἐνδέχεται μάλιστα φεισαμένους φόνου καὶ ταραχῆς, Ὀρτησίῳ[130] δὲ τὴν δύναμιν παρέδωκεν. [4] Αὐτὸς δὲ τὴν μὲν ἡμέραν διῆγεν ἐν φανερῷ, μονομάχοις ἐφεστὼς γυμναζομένοις καὶ θεώμενος· μικρὸν δὲ πρὸ ἑσπέρας θεραπεύσας τὸ σῶμα, καὶ παρελθὼν εἰς τὸν ἀνδρῶνα, καὶ συγγενόμενος βραχέα τοῖς

126. Le nuove proposte di Cesare furono presentate in senato il 6 gennaio del 49; sostanzialmente egli chiedeva che non ci fosse soluzione di continuità per l'incarico che rivestiva al momento e l'assunzione del consolato.

127. Cicerone tornò a Roma dalla Cilicia, dove era stato come proconsole, il 4 gennaio: egli era rimasto lontano dalla città per diciotto mesi.

128. In questo momento Cesare aveva con sé in Italia soltanto la legione XIII, che aveva qui trasferito alla fine del 50 per sostituire la legione XV che aveva dovuto cedere a Pompeo.

[31, 1] Arrivò poi una lettera, mandata da Cesare, che sembrava esporre posizioni moderate[126] (infatti, lasciato tutto il resto, egli chiedeva che gli si dessero la Cisalpina e l'Illirico con due legioni, fino a quando fosse stato eletto console per la seconda volta), e l'oratore Cicerone, che era da poco tornato dalla Cilicia e cercava di fare da paciere[127], tentò di addolcire Pompeo il quale, pur facendo concessioni su tutto, persisteva nel voler togliere a Cesare i soldati.

[2] Cicerone cercava anche di persuadere gli amici di Cesare ad accontentarsi delle province di cui si è detto e di solo seimila soldati; anche Pompeo stava per cedere e far concessioni, ma il console Lentulo non consentì che si concludesse il patto e cacciò dal senato, insultandoli con ignominia, Antonio e Curione, [3] fornendo in tal modo a Cesare il più bel pretesto con il quale egli eccitò soprattutto i soldati, facendo loro vedere uomini di grande prestigio e titolari di magistrature fuggiti in abiti servili su carri presi a nolo; essi infatti si erano travestiti, per paura, per uscire di nascosto da Roma.

[32, 1] Cesare dunque non aveva con sé più di trecento cavalieri e cinquemila fanti[128]; il resto dell'esercito era rimasto al di là delle Alpi e lo avrebbero qui trasferito ufficiali appositamente inviati[129]. [2] Vedendo comunque che l'impresa cui si accingeva al momento di avvio non comportava subito l'utilizzo di molti uomini quanto piuttosto richiedeva rapidità d'esecuzione e straordinaria audacia (avrebbe cagionato maggior danno ai nemici se fosse piombato su di loro inaspettatamente anziché se fosse giunto dopo lunga preparazione), [3] ordinò a tribuni e centurioni di occupare Rimini, grande città della Gallia, soltanto con le spade, senza usare le altre armi, e di astenersi il più possibile dall'uccidere e dal cagionare tumulto, e affidò l'esercito a Ortensio[130]. [4] Passò quella giornata in pubblico, assistendo agli esercizi di alcuni gladiatori; poco prima di sera fece un bagno, poi venne nella sala del banchetto ove rimase per un poco a

129. La consistenza dell'esercito cesariano in Gallia Belgica era di quattro legioni agli ordini di Trebonio e quattro nel territorio degli Edui agli ordini di Fabio.

130. Q. Ortensio Ortalo, il figlio del grande oratore che fu incontrastato principe del foro prima dell'ascesa di Cicerone.

παρακεκλημένοις ἐπὶ τὸ δεῖπνον, ἤδη συσκοτάζοντος ἐξανέστη, [καὶ] τοὺς μὲν ἄλλους φιλοφρονηθεὶς καὶ κελεύσας περιμένειν αὐτὸν ὡς ἐπανελευσόμενον, ὀλίγοις δὲ τῶν φίλων προείρητο μὴ κατὰ τὸ αὐτὸ πάντας, ἄλλον δ' ἄλλῃ διώκειν. [5] Αὐτὸς δὲ τῶν μισθίων ζευγῶν ἐπιβὰς ἑνός, ἤλαυνεν ἑτέραν τινὰ πρῶτον ὁδόν· εἶτα πρὸς τὸ Ἀρίμινον ἐπιστρέψας, ὡς ἦλθεν ἐπὶ τὸν διορίζοντα τὴν ἐντὸς Ἄλπεων Γαλατίαν ἀπὸ τῆς ἄλλης Ἰταλίας ποταμόν (Ῥουβίκων καλεῖται), καὶ λογισμὸς αὐτὸν εἰσῄει, μᾶλλον ἐγγίζοντα τῷ δεινῷ καὶ περιφερόμενον τῷ μεγέθει τῶν τολμωμένων, ἔσχετο δρόμου, [6] καὶ τὴν πορείαν ἐπιστήσας, πολλὰ μὲν αὐτὸς ἐν ἑαυτῷ διήνεγκε σιγῇ τὴν γνώμην ἐπ' ἀμφότερα μεταλαμβάνων, καὶ τροπὰς ἔσχεν αὐτῷ τότε ⟨τὸ⟩ βούλευμα πλείστας· [7] πολλὰ δὲ καὶ τῶν φίλων τοῖς παροῦσιν, ὧν ἦν καὶ Πολλίων Ἀσίνιος[131], συνδιηπόρησεν, ἀναλογιζόμενος ἡλίκων κακῶν ἄρξει πᾶσιν ἀνθρώποις ἡ διάβασις, ὅσον τε λόγον αὐτῆς τοῖς αὖθις ἀπολείψουσι. [8] Τέλος δὲ μετὰ θυμοῦ τινος ὥσπερ ἀφεὶς ἑαυτὸν ἐκ τοῦ λογισμοῦ πρὸς τὸ μέλλον, καὶ τοῦτο δὴ τὸ κοινὸν τοῖς εἰς τύχας ἐμβαίνουσιν ἀπόρους καὶ τόλμας προοίμιον ὑπειπών «ἀνερρίφθω κύβος», ὥρμησε πρὸς τὴν διάβασιν, καὶ δρόμῳ τὸ λοιπὸν ἤδη χρώμενος, εἰσέπεσε πρὸ ἡμέρας εἰς τὸ Ἀρίμινον, καὶ κατέσχε. [9] Λέγεται δὲ τῇ προτέρᾳ νυκτὶ τῆς διαβάσεως ὄναρ ἰδεῖν ἔκθεσμον· ἐδόκει γὰρ αὐτὸς τῇ ἑαυτοῦ μητρὶ μείγνυσθαι τὴν ἄρρητον μεῖξιν.

[33, 1] Ἐπεὶ δὲ κατελήφθη τὸ Ἀρίμινον, ὥσπερ ἀνεῳγμένου τοῦ πολέμου πλατείαις πύλαις ἐπὶ πᾶσαν ὁμοῦ τὴν γῆν καὶ θάλασσαν, καὶ συγκεχυμένων ἅμα τοῖς ὅροις τῆς ἐπαρχίας τῶν νόμων τῆς πόλεως, οὐκ ἄνδρας ἄν τις φήθη καὶ γυναῖκας ὥσπερ ἄλλοτε σὺν ἐκπλήξει διαφοιτᾶν τῆς Ἰταλίας, ἀλλὰ τὰς πόλεις αὐτὰς ἀνισταμένας φυγῇ διαφέρεσθαι δι' ἀλλήλων, [2] τὴν δὲ Ῥώμην ὥσπερ ὑπὸ ῥευμάτων πιμπλαμένην φυγαῖς τῶν πέριξ δήμων καὶ μεταστάσεσιν, οὔτ' ἄρχοντι πεῖσαι ῥᾳδίαν οὖσαν οὔτε λόγῳ καθεκτήν, ἐν πολλῷ κλύδωνι καὶ σάλῳ μικρὸν ἀπολιπεῖν αὐτὴν ὑφ' αὑτῆς ἀνατετράφθαι. [3] Πάθη γὰρ ἀντίπαλα καὶ βίαια κατεῖχε κινήματα πάντα τόπον· οὔτε γὰρ τὸ χαῖρον ἡσυχίαν ἦγεν, ἀλλὰ τῷ δεδοικότι καὶ λυπουμένῳ κατὰ πολλὰ συμπῖπτον ἐν μεγάλῃ πόλει καὶ θρασυνόμενον ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος δι' ἐρίδων

131. C. Asinio Pollione, console nel 40, fu sempre fedele seguace di Cesare e con lui partecipò alla campagna di Gallia, alla battaglia di Farsalo e alle guerre d'Africa e di Spagna contro gli ultimi Pompeiani. Ritiratosi poi a vita privata dopo il cesaricidio, non partecipò alla guerra tra Antonio e Ottaviano, ma di quella lotta civile scrisse una Storia che è andata perduta.

conversare con quelli che aveva invitato a cena, e si alzò da tavola quando già faceva buio. Allora salutò tutti e li invitò ad attenderlo come se dovesse tornare, ma a pochi aveva detto prima di seguirlo, non però tutti insieme, bensì chi per una strada chi per un'altra. [5] Salì su un carro noleggiato e prese dapprima una certa direzione; poi però cambiò strada e scese verso Rimini. Quando giunse al fiume che segna il confine tra la Cisalpina e il resto d'Italia (si tratta del Rubicone) e gli venne fatto di riflettere, ora che era più vicino al pericolo ed era turbato dalla grandezza dell'impresa che stava per compiere, moderò la corsa; [6] poi si fermò, e in silenzio, a lungo, tra sé e sé considerò ora questa ora quella alternativa. In quel momento le sue decisioni mutarono spessissimo; [7] inoltre esaminò molte possibilità con gli amici presenti, tra i quali era anche Asinio Pollione[131], riflettendo sull'entità dei mali cui avrebbe dato origine per tutti gli uomini quel passaggio, e quanta fama ne avrebbe lasciato ai posteri. [8] Alla fine, con un colpo d'ala, come se muovendo da un ragionamento si lanciasse verso il futuro, pronunciando quella che è una frase proverbiale per chi si dispone a compiere un'impresa difficile e audace, e cioè «si getti il dado», si mosse per attraversare il fiume e di lì in seguito, procedendo con grande velocità, prima di giorno piombò su Rimini e la conquistò. [9] Dicono che la notte precedente il passaggio del Rubicone egli fece un sogno mostruoso: gli parve di congiungersi incestuosamente con sua madre.

[33, 1] Presa Rimini, quasi che alla guerra si fossero aperte ampie porte su tutta la terra e sul mare, e con i confini della provincia si fossero travolte anche le leggi della città, nessuno avrebbe detto che, come in altri casi, singoli uomini e donne si aggirassero sconvolti per l'Italia, ma che intere città levatesi in fuga passassero le une attraverso le altre; [2] Roma che si era riempita di una massa di gente che vi accorreva fuggendo dal circostante contado, gente non incline ad obbedire all'autorità, né tenuta a freno dalla ragione, in quel grande e tempestoso rivolgimento poco mancò che si distruggesse da sola. [3] Ovunque dominavano passioni contrapposte e violenti moti; non stavano tranquilli neppur quelli che erano contenti di come andavano le cose; ma quando, come capita nelle grandi città, si imbattevano, qua o là, in coloro che erano terrorizzati e afflitti, essi, orgogliosi delle

ἦν, [4] αὐτόν τε Πομπήϊον ἐκπεπληγμένον ἄλλος ἀλλαχόθεν ἐτάραττε, τοῖς μὲν ὡς ηὔξησε Καίσαρα καθ' ἑαυτοῦ καὶ τῆς ἡγεμονίας εὐθύνας ὑπέχοντα, τῶν δ' ὅτι παρείκοντα καὶ προτεινόμενον εὐγνώμονας διαλύσεις ἐφῆκε τοῖς περὶ Λέντλον ὑβρίσαι κατηγορούντων. [5] Φαώνιος δ' αὐτὸν ἐκέλευε τῷ ποδὶ κτυπεῖν τὴν γῆν, ἐπεὶ μεγαληγορῶν ποτε πρὸς τὴν σύγκλητον οὐδὲν εἶα πολυπραγμονεῖν οὐδὲ φροντίζειν ἐκείνους τῆς ἐπὶ τὸν πόλεμον παρασκευῆς· αὐτὸς γὰρ ὅταν ἐπίῃ κρούσας τὸ ἔδαφος τῷ ποδὶ στρατευμάτων ἐμπλήσειν τὴν Ἰταλίαν. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τότε πλήθει δυνάμεως ὑπερέβαλλεν ὁ Πομπήϊος τὴν Καίσαρος[132]· εἵασε δ' οὐδεὶς τὸν ἄνδρα χρήσασθαι τοῖς ἑαυτοῦ λογισμοῖς, ἀλλ' ὑπ' ἀγγελμάτων πολλῶν καὶ ψευδῶν καὶ φόβων, ὡς ἐφεστῶτος ἤδη τοῦ πολέμου καὶ πάντα κατέχοντος, εἶξας καὶ συνεκκρουσθείς τῇ πάντων φορᾷ ψηφίζεται ταραχὴν ὁρᾶν[133] καὶ τὴν πόλιν ἐξέλιπε, κελεύσας ἕπεσθαι τὴν γερουσίαν καὶ μηδένα μένειν τῶν πρὸ τῆς τυραννίδος ἡρημένων τὴν πατρίδα καὶ τὴν ἐλευθερίαν[134].

[34, 1] Οἱ μὲν οὖν ὕπατοι μηδ' ἃ νόμος ἐστὶ πρὸ ἐξόδου θύσαντες ἔφυγον, ἔφευγον δὲ καὶ τῶν βουλευτῶν οἱ πλεῖστοι, τρόπον τινὰ δι' ἁρπαγῆς ἀπὸ τῶν ἰδίων ὅ τι τύχοιεν ὥσπερ ἀλλοτρίων λαμβάνοντες. [2] Εἰσὶ δ' οἳ καὶ σφόδρα τὰ Καίσαρος ἡρημένοι πρότερον ἐξέπεσον ὑπὸ θάμβους τότε τῶν λογισμῶν, καὶ συμπαρηνέχθησαν οὐδὲν δεόμενοι τῷ ῥεύματι τῆς φορᾶς ἐκείνης. [3] Οἰκτρότατον δὲ τὸ θέαμα τῆς πόλεως ἦν, ἐπιφερομένου τοσούτου χειμῶνος ὥσπερ νεὼς ὑπὸ κυβερνητῶν ἀπαγορευόντων πρὸς τὸ συντυχὸν ἐκπεσεῖν κομιζομένης. [4] Ἀλλὰ καίπερ οὕτως τῆς μεταστάσεως οἰκτρᾶς οὔσης, τὴν μὲν φυγὴν οἱ ἄνθρωποι πατρίδα διὰ Πομπήϊον ἡγοῦντο, τὴν δὲ Ῥώμην ὡς Καίσαρος στρατόπεδον ἐξέλιπον· [5] ὅπου καὶ Λαβιηνός, ἀνὴρ ἐν τοῖς μάλιστα φίλος Καίσαρος καὶ πρεσβευτὴς γεγονὼς καὶ συνηγω-

132. All'inizio della guerra civile, come si è visto, Cesare poteva contare in Italia soltanto su cinquemila uomini e pochi cavalieri, mentre Pompeo aveva a disposizione due legioni stanziate sulla via di Capua, a sud di Roma, e alcuni contingenti ricavati da nuovi reclutamenti in corso.

133. Non risulta da altre fonti che si sia presa una simile decisione; può essere che Plutarco, il quale non aveva una perfetta conoscenza del latino, abbia male interpretato la sua fonte.

loro certezze per il futuro attaccavano briga; [4] c'era chi attaccava lo stesso Pompeo, sconvolto, con questa o quella argomentazione: gli uni perché aveva innalzato Cesare contro il suo stesso interesse e quello dello stato, e ne era responsabile; gli altri perché aveva consentito a Lentulo di ingiuriare altezzosamente Cesare quando questi aveva fatto delle concessioni offrendo un ragionevole compromesso. [5] E Favonio lo esortava a battere col piede la terra, perché una volta con tono superbo aveva detto in senato che non era necessario che si preoccupassero o si dessero molto da fare per i preparativi di guerra: qualora essa fosse scoppiata egli, solo che avesse battuto la terra col piede, avrebbe riempito di truppe l'Italia. [6] Comunque anche in quel momento per numero di soldati Pompeo era superiore a Cesare[132]. Nessuno però gli consentì di attuare i suoi piani: sollecitato da parecchie notizie, anche false, e dalla paura, quasi che la guerra già incombesse e si diffondesse ovunque, cedendo all'impeto altrui e lasciandosene trascinare, proclamò lo stato di emergenza[133] e lasciò la città, dopo aver ordinato ai senatori di seguirlo: non rimanesse in città nessuno di quelli che alla tirannide preferivano la libertà della patria[134].

[34, 1] I consoli fuggirono senza neanche compiere i sacrifici che si fanno di norma prima di uscire dalla città; fuggì anche la maggior parte dei senatori che presero con sé quel che potevano delle loro cose, davvero come se arraffassero cose d'altri. [2] Anche certuni, che prima erano stati decisamente fautori di Cesare, per lo spavento persero in quel momento la testa e senza alcun bisogno si lasciarono trascinare dalla corrente di quel fiume impetuoso. [3] Miserrimo era lo spettacolo che la città offriva, come una nave che, nell'accavallarsi di una grave tempesta, viene portata da nocchieri disperati a sfasciarsi contro il primo ostacolo. [4] Ma per quanto fosse così miserevole l'esodo, essi consideravano patria l'esilio a motivo di Pompeo, e lasciavano Roma come se fosse il campo di Cesare; [5] persino Labieno, uno dei più fidati amici di Cesare, che era stato suo legato e

134. Pompeo partì immediatamente dopo la seduta del senato, la sera stessa del 17 gennaio 49, e il giorno dopo lo seguì la maggior parte dei senatori.

νισμένος ἐν πᾶσι προθυμότατα τοῖς Κελτικοῖς πολέμοις, τότ' ἐκεῖνον ἀποδρὰς ἀφίκετο πρὸς Πομπήϊον· ἀλλὰ τούτῳ μὲν καὶ τὰ χρήματα καὶ τὰς ἀποσκευὰς ἀπέπεμψεν ὁ Καῖσαρ. [6] Δομιτίῳ[135] δ' ἡγουμένῳ σπειρῶν τριάκοντα καὶ κατέχοντι Κορφίνιον ἐπελθὼν παρεστρατοπέδευσεν· ὁ δ' ἀπογνοὺς τὰ καθ' ἑαυτόν, ἠτήσε τὸν ἰατρὸν οἰκέτην ὄντα φάρμακον, καὶ λαβὼν τὸ δοθὲν ἔπιεν ὡς τεθνηξόμενος. [7] Μετ' ὀλίγον δ' ἀκούσας τὸν Καίσαρα θαυμαστῇ τινι φιλανθρωπίᾳ χρῆσθαι πρὸς τοὺς ἁλωκότας, αὐτὸς αὑτὸν ἀπεθρήνει καὶ τὴν ὀξύτητα τοῦ βουλεύματος ἠτιᾶτο. [8] Τοῦ δ' ἰατροῦ θαρρύναντος αὐτόν, ὡς ὑπνωτικόν, οὐ θανάσιμον πεπωκότα, περιχαρὴς ἀναστὰς ἀπῆει πρὸς Καίσαρα, καὶ λαβὼν δεξιάν, αὖθις διεξέπεσε πρὸς Πομπήϊον. [9] Ταῦτ' εἰς τὴν Ῥώμην ἀπαγγελλόμενα τοὺς ἀνθρώπους ἡδίους ἐποίει, καὶ τινες φυγόντες ἀνέστρεψαν.

[35, 1] Ὁ δὲ Καῖσαρ τήν τε τοῦ Δομιτίου στρατιὰν παρέλαβε, καὶ τοὺς ἄλλους, ὅσους ἐν ταῖς πόλεσι Πομπηΐῳ στρατολογουμένους ἔφθασε καταλαβών[136]. Πολὺς δὲ γεγονὼς ἤδη καὶ φοβερός, ἐπ' αὐτὸν ἤλαυνε Πομπήϊον[137]. [2] Ὁ δ' οὐκ ἐδέξατο τὴν ἔφοδον, ἀλλ' εἰς Βρεντέσιον[138] φυγών, τοὺς μὲν ὑπάτους[139] πρότερον ἔστειλε μετὰ δυνάμεως εἰς Δυρράχιον, αὐτὸς δ' ὀλίγον ὕστερον ἐπελθόντος Καίσαρος ἐξέπλευσεν, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γραφησομένοις τὰ καθ' ἕκαστον δηλωθήσεται[140]. [3] Καίσαρι δὲ βουλομένῳ μὲν εὐθὺς διώκειν ἀπορία νεῶν ἦν[141], εἰς δὲ τὴν Ῥώμην ἀνέστρεψε[142], γεγονὼς ἐν ἡμέραις ἑξήκοντα πάσης ἀναμωτὶ τῆς Ἰταλίας κύριος. [4] Ἐπεὶ δὲ καὶ τὴν πόλιν εὗρε μᾶλλον ἢ προσεδόκα καθεστῶσαν καὶ τῶν ἀπὸ βουλῆς ἐν αὐτῇ συχνούς, τούτοις μὲν ἐπιεικῆ καὶ δημοτικὰ διελέχθη, παρακαλῶν αὐτοὺς [καὶ] πρὸς Πομπήϊον ἀποστέλλειν ἄνδρας ἐπὶ συμβάσεσι πρεπούσας· [5] ὑπήκουσε δ' οὐδείς, εἴτε φοβούμενοι Πομπήϊον ἐγκαταλελειμμένον, εἴτε μὴ νομίζοντες οὕτω Καίσαρα φρονεῖν, ἀλλ' εὐπρεπείᾳ λόγων χρῆσθαι.

135. L. Domizio Enobarbo, console del 54, cognato di Catone, occupava Corfinio quando vi giunse Cesare, il 15 febbraio.

136. Tra essi anche le sei coorti che trovò di presidio ad Alba Fucens, e tre coorti che gli giunsero da Terracina al comando del pretore P. Rutilio Lupo.

137. Lo stesso giorno della presa di Corfinio, procedendo attraverso la regione dei Marrucini, dei Frentani e dei Larinati, mosse contro Pompeo con l'intenzione di impedirgli di lasciare l'Italia.

138. Pompeo vi giunse il 25 febbraio.

139. I consoli erano C. Claudio Marcello e L. Cornelio Lentulo Crure.

con estremo coraggio aveva combattuto al suo fianco in tutte le guerre galliche, in quel momento lo abbandonò e fuggì presso Pompeo; Cesare gli mandò dietro il denaro e il bagaglio. [6] Venuto a contatto con Domizio[135] che occupava Corfinio con trenta coorti, Cesare gli si accampò vicino; e Domizio, disperando della sua sorte, chiese al suo medico, che era uno schiavo, un veleno, e lo bevve con l'intento di morire. [7] Di lì a poco però, sentendo che Cesare era oltremodo benevolo nei riguardi dei prigionieri, si lamentava di se stesso e biasimava la sua decisione avventata. [8] Il medico lo rassicurò dicendogli che non aveva bevuto un veleno ma un sonnifero, ed egli, lietissimo, si alzò per andare da Cesare, gli strinse la destra e poi passò nuovamente dalla parte di Pompeo. [9] Queste notizie, riferite a Roma, tranquillizzarono i cittadini; alcuni che erano fuggiti rientrarono in città.

[35, 1] Cesare prese con sé i soldati di Domizio e quanti altri, già arruolati per Pompeo, potè raggiungere nelle altre città[136]. Ora che le sue forze erano divenute consistenti e minacciose, mosse proprio contro Pompeo[137], [2] il quale però non attese che giungesse e fuggì a Brindisi[138], donde per prima cosa mandò a Durazzo i consoli[139] con l'esercito; egli salpò poco dopo, al giungere di Cesare, come appunto spiegherò in tutti i particolari nella biografia che gli riserverò[140]. [3] Cesare voleva subito inseguirlo, ma non aveva navi[141]; tornò allora a Roma[142]; in sessanta giorni, senza spargimento di sangue, era diventato padrone di tutta l'Italia. [4] Trovò la città più ordinata di quanto non si aspettasse, e in essa parecchi senatori; fece loro un discorso benevolo e conciliante e li esortò a mandar messi a Pompeo per un accordo conveniente; [5] nessuno però accolse l'invito, o per paura di Pompeo, che avevano abbandonato, o perché convinti che Cesare non la pensasse davvero così, ma facesse solo discorsi di convenienza.

140. Cesare arrivò a Brindisi con sei legioni il 9 di marzo; Pompeo abbandonò quella città salpando per la Grecia il 17 dello stesso mese.

141. Cesare conquistò Brindisi il 18 di marzo, e si impadronì di due sole navi, giacché Pompeo si era prese tutte le altre. Per conseguenza fu costretto a modificare il suo piano e a rivolgere altrove la sua azione.

142. Cesare arrivò a Roma probabilmente il 31 marzo, dopo aver incontrato Cicerone a Formia.

[6] Τοῦ δὲ δημάρχου Μετέλλου κωλύοντος αὐτὸν ἐκ τῶν ἀποθέτων χρήματα[143] λαμβάνειν καὶ νόμους τινὰς προφέροντος[144], οὐκ ἔφη τὸν αὐτὸν ὅπλων καὶ νόμων καιρὸν εἶναι· [7] «σὺ δ' εἰ τοῖς πραττομένοις δυσκολαίνεις, νῦν μὲν ἐκποδὼν ἄπιθι· παρρησίας γὰρ οὐ δεῖται πόλεμος· ὅταν δὲ κατάθωμαι τὰ ὅπλα συμβάσεων γενομένων, τότε παρὼν δημαγωγήσεις». [8] «Καὶ ταῦτ'» ἔφη «λέγω τῶν ἐμαυτοῦ δικαίων ὑφιέμενος· ἐμὸς γὰρ εἷ καὶ σὺ καὶ πάντες ὅσους εἵληφα τῶν πρὸς ἐμὲ στασιασάντων». [9] Ταῦτα πρὸς τὸν Μέτελλον εἰπών, ἐβάδιζε πρὸς τὰς θύρας τοῦ ταμιείου. Μὴ φαινομένων δὲ τῶν κλειδῶν[145], χαλκεῖς μεταπεμψάμενος ἐκκόπτειν ἐκέλευεν. [10] Αὖθις δ' ἐνισταμένου τοῦ Μετέλλου καὶ τινων ἐπαινούντων, διατεινάμενος ἠπείλησεν ἀποκτενεῖν αὐτόν, εἰ μὴ παύσαιτο παρενοχλῶν· «καὶ τοῦτ'» ἔφη «μειράκιον οὐκ ἀγνοεῖς ὅτι μοι δυσκολώτερον ἦν εἰπεῖν ἢ πρᾶξαι». [11] Οὗτος ὁ λόγος τότε καὶ Μέτελλον ἀπελθεῖν ἐποίησε καταδείσαντα, καὶ τὰ ἄλλα ῥᾳδίως αὐτῷ καὶ ταχέως ὑπηρετεῖσθαι πρὸς τὸν πόλεμον.

[36, 1] Ἐστράτευσε δ' εἰς Ἰβηρίαν[146], πρότερον ἐγνωκὼς τοὺς περὶ Ἀφράνιον[147] καὶ Βάρρωνα[148] Πομπηΐου πρεσβευτὰς ἐκβαλεῖν, καὶ τὰς ἐκεῖ δυνάμεις καὶ τὰς ἐπαρχίας ὑφ' αὑτῷ ποιησάμενος, οὕτως ἐπὶ Πομπήϊον ἐλαύνειν, μηδένα κατὰ νώτου τῶν πολεμίων ὑπολιπόμενος. [2] Κινδυνεύσας δὲ καὶ τῷ σώματι πολλάκις κατ' ἐνέδρας καὶ τῷ στρατῷ μάλιστα διὰ λιμόν, οὐκ ἀνῆκε πρότερον διώκων καὶ προκαλούμενος καὶ περιταφρεύων τοὺς ἄνδρας ἢ κύριος βίᾳ γενέσθαι τῶν στρατοπέδων καὶ τῶν δυνάμεων. Οἱ δ' ἡγεμόνες ᾤχοντο πρὸς Πομπήϊον φεύγοντες.

[37, 1] Ἐπανελθόντα δ' εἰς Ῥώμην Καίσαρα[149] Πείσων μὲν ὁ πενθερὸς παρεκάλει πρὸς Πομπήϊον ἀποστέλλειν ἄνδρας ὑπὲρ διαλύσεως, Ἰσαυρικὸς δὲ Καίσαρι χαριζόμενος ἀντεῖπεν. [2] Αἱρεθεὶς δὲ δικτάτωρ ὑπὸ τῆς βου-

143. Esso era custodito nell'*aerarium sanctius*, entro il tempio di Saturno, sul Campidoglio.

144. Con ogni verisimiglianza si tratta di quelle leggi che sancivano che non era lecito toccare l'oro che era stato riposto nell'erario al tempo dell'invasione gallica del 387 a.C.

145. Di fatto esse erano affidate in consegna ai consoli.

146. Cesare partì per la Spagna il 6 aprile, lasciando la responsabilità del governo della città al *praefectus urbi* M. Emilio Lepido, e il comando delle truppe in Italia a M. Antonio cui diede il titolo di propretore.

147. L. Afranio era stato console nel 60.

[6] Ma quando Metello, tribuno della plebe, voleva impedirgli di prendere del danaro dal tesoro pubblico[143] e gli citava determinate leggi[144], egli ribattè che il tempo delle armi non coincide con quello delle leggi: [7] «Se non ti piace quanto avviene, ora vattene; la guerra non ha bisogno di libertà di parola; quando sarò giunto a un accordo e deporrò le armi, allora verrai a fare dei discorsi». [8] E aggiunse: «Dico questo rinunciando ai miei diritti; perché siete in mio potere tu e tutti quegli altri miei avversari che ho preso». [9] Detto questo a Metello, si avvicinò alla porta del tesoro; ma non c'erano le chiavi[145], e allora fece venire i fabbri e ordinò di sfondarla. [10] Ancora si oppose Metello spalleggiato da alcuni, e Cesare, alzando la voce, minacciò di ucciderlo se non smetteva di infastidirlo: «Tu sai — disse — o ragazzino, che per me è più fastidioso dirlo che farlo». [11] Questa frase in quel momento fece sì che Marcello, spaventato, si ritirasse e che a Cesare rapidamente e facilmente fosse dato tutto ciò che gli era utile per la guerra.

[36, 1] Portò poi la guerra in Spagna[146], deciso innanzi tutto a cacciarne i legati di Pompeo, Afranio[147] e Varrone[148], e poi, ridotti in suo potere quegli eserciti e quelle province, muovere contro Pompeo senza avere alle spalle alcun nemico. [2] Personalmente rischiò spesso di essere catturato nelle imboscate, mentre l'esercito corse il pericolo di restare senza cibo; ma non smise di inseguire, provocare e assediare i nemici fino a che si impadronì a forza del loro accampamento e dell'esercito. I capi fuggirono a Pompeo.

[37, 1] Quando Cesare tornò a Roma[149], Pisone, suo suocero, lo esortò a mandare intermediari a Pompeo per giungere a un accordo; Isaurico si oppose, convinto di far piacere a Cesare. [2] Eletto ditta-

148. M. Terenzio Varrone Reatino, il più grande erudito romano. Arresosi a Cesare, fu da lui preposto alla direzione della prima biblioteca pubblica. Proscritto dai triumviri fu in seguito graziato e trascorse il resto della sua lunga vita dedicandosi esclusivamente agli studi.

149. Il ritorno dalla Spagna è da collocare ai primi giorni di dicembre del 49; sulla via del ritorno Cesare ricevette la resa di Marsiglia.

λῆς[150], φυγάδας τε κατήγαγε καὶ τῶν ἐπὶ Σύλλα δυστυχησάντων τοὺς παῖδας ἐπιτίμους ἐποίησε, καὶ σεισαχθείᾳ τινὶ τόκων ἐκούφιζε τοὺς χρεωφειλέτας, ἄλλων τε τοιούτων ἥψατο πολιτευμάτων ****[151] οὐ πολλῶν, ἀλλ' ἐν ἡμέραις ἕνδεκα[152] τὴν μὲν μοναρχίαν ἀπεπάμενος, ὕπατον δ' ἀναδείξας ἑαυτὸν καὶ Σερουίλιον Ἰσαυρικόν, εἶχετο τῆς στρατείας. [3] Καὶ τὰς μὲν ἄλλας δυνάμεις καθ' ὁδὸν ἐπειγόμενος παρῆλθεν, ἱππεῖς δ' ἔχων λογάδας ἑξακοσίους καὶ πέντε τάγματα, χειμῶνος ἐν τροπαῖς ὄντος, ἱσταμένου Ἰανουαρίου μηνὸς (οὗτος δ' ἂν εἴη Ποσειδεὼν Ἀθηναίοις) ἀφῆκεν εἰς τὸ πέλαγος[153]· [4] καὶ διαβαλὼν τὸν Ἰόνιον Ὧρικον καὶ Ἀπολλωνίαν αἱρεῖ, τὰ δὲ πλοῖα πάλιν ἀπέπεμψεν εἰς Βρεντέσιον ἐπὶ τοὺς ὑστερήσαντας τῇ πορείᾳ στρατιώτας. [5] Οἱ δ' ἄχρι μὲν καθ' ὁδὸν ἦσαν, ἅτε δὴ καὶ παρηκμακότες ἤδη τοῖς σώμασι καὶ πρὸς τὰ πλήθη τῶν πόνων ἀπειρηκότες, ἐν αἰτίαις εἶχον τὸν Καίσαρα· [6] «ποῖ δὴ καὶ πρὸς τί πέρας ἡμᾶς οὗτος ὁ ἀνὴρ καταθήσεται περιφέρων καὶ χρώμενος ὥσπερ ἀτρύτοις καὶ ἀψύχοις ἡμῖν; Καὶ σίδηρος ἐξέκαμε πληγαῖς, καὶ θυρεοῦ φειδώ τις ἐστιν ἐν χρόνῳ τοσούτῳ καὶ θώρακος. [7] Οὐδ' ἀπὸ τῶν τραυμάτων ἄρα λογίζεται Καῖσαρ, ὅτι θνητῶν μὲν ἄρχει, θνητὰ δὲ πεφύκαμεν πάσχειν καὶ ἀλγεῖν; Ὥραν δὲ χειμῶνος καὶ πνεύματος ἐν θαλάττῃ καιρὸν οὐδὲ θεῷ βιάζεσθαι δυνατόν· ἀλλ' οὗτος παραβάλλεται, καθάπερ οὐ διώκων πολεμίους, ἀλλὰ φεύγων». [8] Τοιαῦτα λέγοντες ἐπορεύοντο σχολαίως εἰς τὸ Βρεντέσιον· ὡς δ' ἐλθόντες εὗρον ἀνηγμένον τὸν Καίσαρα, ταχὺ πάλιν αὖ μεταβαλόντες ἐκάκιζον ἑαυτούς, προδότας ἀποκαλοῦντες τοῦ αὐτοκράτορος, ἐκάκιζον δὲ καὶ τοὺς ἡγεμόνας, οὐκ ἐπιταχύναντας τὴν πορείαν. [9] Καθήμενοι δ' ἐπὶ τῶν ἄκρων, πρὸς τὸ πέλαγος καὶ τὴν Ἤπειρον ἀπεσκόπουν τὰς ναῦς, ἐφ' ὧν ἔμελλον περαιοῦσθαι πρὸς ἐκεῖνον.

[38, 1] Ἐν δ' Ἀπολλωνίᾳ[154] Καῖσαρ οὐκ ἔχων ἀξιόμαχον τὴν μεθ' ἑαυτοῦ δύναμιν, βραδυνούσης δὲ τῆς ἐκεῖθεν ἀπορούμενος καὶ περιπαθῶν, δεινὸν

150. La notizia è inesatta in quanto Cesare era già dittatore in forza di una legge emanata nell'ottobre precedente su proposta del pretore M. Lepido. Contrariamente alla prassi egli non nominò un *magister equitum*.

151. Tra i vari provvedimenti è da ricordare in particolar modo la concessione della cittadinanza romana ai Transpadani.

152. Da intendersi: da quando era ritornato a Roma, non da quando era entrato in carica.

153. Il fatto è del 4 gennaio del 48. Il corrispondente mese del calendario ateniese, Posideone, sesto mese dell'anno, comprende parte del dicembre e parte del gennaio romano.

tore dal senato[150], richiamò gli esuli, ridiede i diritti civili ai figli di coloro che erano stati proscritti da Silla, attenuò il gravame dei debitori con la riduzione degli interessi, e mise mano ad altri provvedimenti del genere[151], anche se non molti; poi, undici giorni dopo[152], rinunciò a questa carica, nominò console se stesso e Servilio Isaurico, e si dedicò alla campagna militare contro Pompeo. [3] Durante la marcia, affrettando il passo superò tutto l'esercito e con seicento cavalieri scelti e cinque legioni, in pieno solstizio d'inverno, e cioè al principio di gennaio (per gli Ateniesi sarebbe il Poseideone), si imbarcò[153]; [4] attraversato lo Ionio, prese Orico e Apollonia donde rimandò a Brindisi le navi a prelevare i soldati che erano rimasti indietro nella marcia di trasferimento. [5] Questi, fintanto che erano per strada, poiché erano già avanti negli anni e stanchi per la quantità degli impegni militari, avevano da ridire contro Cesare: [6] «Dove mai e a quale limite quest'uomo ci lascerà riposare, egli che ci porta in giro e ci usa come fossimo oggetti inanimati e insensibili? Anche il ferro si consuma con i colpi, e in un lasso di tempo così lungo si concede del riposo anche allo scudo e alla corazza. [7] Dunque neppure dalle ferite Cesare considera che comanda su uomini mortali, e che per natura possiamo patire e soffrire soltanto ciò che rimane nell'ambito dell'umano? Neppure un dio può fare violenza alla stagione dell'inverno e al tempo del vento che spira sul mare: costui invece si espone al rischio quasi che non stia inseguendo nemici ma stia fuggendo dinnanzi a loro». [8] Tra queste mormorazioni procedevano lentamente verso Brindisi; quando vi giunsero trovarono che Cesare era salpato, e subito, mutato atteggiamento, maledicevano se stessi definendosi traditori del loro comandante, e se la prendevano con i loro ufficiali che non avevano affrettato la marcia. [9] Seduti sugli scogli cercavano sul mare, dalla parte dell'Epiro, le navi con le quali sarebbero stati trasportati verso di lui.

[38, 1] In Apollonia[154], intanto, Cesare, non avendo forze che potessero sostenere una battaglia perché quelle rimaste al di qua del-

154. In verità Cesare non riuscì a conquistare la città di Apollonia perché fu anticipato da Pompeo; pose allora il campo un poco a nord, sulle rive del fiume Apsus, tra Apollonia e Durazzo, e ivi rimase, praticamente inattivo, per più di due mesi.

ἐβούλευσε βούλευμα, κρύφα πάντων εἰς πλοῖον ἐμβὰς τὸ μέγεθος δωδεκάσκαλμον ἀναχθῆναι πρὸς τὸ Βρεντέσιον, τηλικούτοις στόλοις περιεχομένου τοῦ πελάγους ὑπὸ τῶν πολεμίων. [2] Νυκτὸς οὖν ἐσθῆτι θεράποντος ἐπικρυψάμενος ἐνέβη, καὶ καταβαλὼν ἑαυτὸν ὥς τινα τῶν παρημελημένων ἡσύχαζε. [3] Τοῦ δ' Ἄφου ποταμοῦ τὴν ναῦν ὑποφέροντος εἰς τὴν θάλασσαν, τὴν μὲν ἐωθινὴν αὔραν, ἣ παρεῖχε τηνικαῦτα περὶ τὰς ἐκβολὰς γαλήνην, ἀπωθοῦσα πόρρω τὸ κῦμα, πολὺς πνεύσας πελάγιος διὰ νυκτὸς ἀπέσβεσε· [4] πρὸς δὲ τὴν πλημμύραν τῆς θαλάττης καὶ τὴν ἀντίβασιν τοῦ κλύδωνος ἀγριαίνων ὁ ποταμός, καὶ τραχὺς ἅμα καὶ κτύπῳ μεγάλῳ καὶ σκληραῖς ἀνακοπτόμενος δίναις, ἄπορος ἦν βιασθῆναι τῷ κυβερνήτῃ, καὶ μεταβαλεῖν ἐκέλευσε τοὺς ναύτας, ὡς ἀποστρέψων τὸν πλοῦν. [5] Αἰσθόμενος δ' ὁ Καῖσαρ ἀναδεικνυσιν ἑαυτόν, καὶ τοῦ κυβερνήτου λαβόμενος τῆς χειρός, ἐκπεπληγμένου πρὸς τὴν ὄψιν, «ἴθι» ἔφη «γενναῖε, τόλμα καὶ δέδιθι μηδέν· Καίσαρα φέρεις καὶ τὴν Καίσαρος Τύχην συμπλέουσαν». [6] (Εὐθὺς οὖν ἐπ)ελάθοντο τοῦ χειμῶνος οἱ ναῦται, καὶ ταῖς κώπαις ἐμφύντες ἐβιάζοντο πάσῃ προθυμίᾳ τὸν ποταμόν· ὡς δ' ἦν ἄπορα, δεξάμενος πολλὴν θάλατταν ἐν τῷ στόματι καὶ κινδυνεύσας, συνεχώρησε μάλ' ἄκων τῷ κυβερνήτῃ μεταβαλεῖν. [7] Ἀνιόντι δ' αὐτῷ κατὰ πλῆθος ἀπήντων οἱ στρατιῶται, πολλὰ μεμφόμενοι καὶ δυσπαθοῦντες, εἰ μὴ πέπεισται καὶ σὺν αὐτοῖς μόνοις ἱκανὸς εἶναι νικᾶν, ἀλλ' ἄχθεται καὶ παραβάλλεται διὰ τοὺς ἀπόντας, ὡς ἀπιστῶν τοῖς παροῦσιν.

[39, 1] Ἐκ τούτου κατέπλευσε μὲν Ἀντώνιος, ἀπὸ Βρεντεσίου τὰς δυνάμεις ἄγων[155], θαρρήσας δὲ Καῖσαρ προύκαλεῖτο Πομπήϊον, ἱδρυμένον ἐν καλῷ καὶ χορηγούμενον ἔκ τε γῆς καὶ θαλάττης ἀποχρώντως, αὐτὸς ἐν οὐκ ἀφθόνοις διάγων κατ' ἀρχάς, ὕστερον δὲ καὶ σφόδρα πιεσθείς ἀπορίᾳ τῶν ἀναγκαίων. [2] ἀλλά ῥίζαν τινὰ κόπτοντες οἱ στρατιῶται καὶ γάλακτι φυρῶντες προσεφέροντο, καὶ ποτε καὶ διαπλάσαντες ἐξ αὐτῆς ἄρτους καὶ ταῖς προφυλακαῖς τῶν πολεμίων ἐπιδραμόντες ἔβαλλον εἴσω καὶ διερρίπτουν, ἐπιλέγοντες ὡς ἄχρι ἂν ἡ γῆ τοιαύτας ἐκφέρῃ ῥίζας, οὐ παύσονται πολιορκοῦντες Πομπήϊον. [3] Ὁ μέντοι Πομπήϊος οὔτε τοὺς ἄρτους οὔτε τοὺς

155. Antonio arrivò con le truppe il 27 marzo e sbarcò a Ninfeo, presso Lisso, in Dalmazia, con quattro legioni e 1300 cavalieri; in un secondo momento mandò parte delle navi a rilevare a Brindisi altri soldati e cavalieri.

l'Adriatico ritardavano, si trovava in difficoltà e angustie; prese allora una decisione rischiosa, e cioè di imbarcarsi di nascosto su una nave a dodici remi e venire a Brindisi, nonostante il mare fosse presidiato dai nemici con flotte poderose. [2] Si imbarcò dunque di notte, celandosi in una veste da schiavo, e buttatosi in un canto come un uomo qualunque se ne stava tranquillo. [3] Il fiume Aoo portava la nave verso il mare, ma un forte vento marino aveva nella notte fatto cadere la brezza mattutina che in quella stagione produceva nei pressi della foce la bonaccia, respingendo lontano le onde. [4] Il fiume lottava contro la marea montante e l'impeto contrario delle onde, ed era risospinto all'indietro con gran fragore e mulinelli paurosi; il nocchiero non aveva alcuna possibilità di superarlo, e allora ordinò ai marinai di mutar rotta, per tornare indietro. [5] Cesare se ne accorse e si fece riconoscere, e presa la mano del nocchiero, sbigottito a quella vista: «Va' — disse — o generoso, osa e non temere! Tu porti Cesare e con lui la Fortuna di Cesare». [6] E i marinai si scordarono subito della tempesta, si attaccarono ai remi e con tutta la loro volontà cercavano di far forza contro il fiume; ma era davvero impossibile, perché la nave imbarcava molta acqua e in vicinanza della foce correva il rischio di affondare. Allora, con rammarico, Cesare consentì al nocchiero di tornare indietro. [7] Gli vennero incontro in massa al rientro i soldati, molto abbattuti, e gli rimproveravano di non aver creduto di poter vincere anche con loro soli, anzi di essersi preoccupato e d'aver corso dei rischi per degli assenti, come se non si fidasse dei presenti.

[39, 1] In seguito però giunse da Brindisi Antonio con l'esercito[155], e Cesare, ormai fiducioso, tentava di provocare allo contro Pompeo che era in una posizione buona, ben rifornito dalla terra e dal mare, mentre egli, che già non nuotava nell'abbondanza in un primo momento, si era trovato in seguito davvero in grosse difficoltà per mancanza del necessario. [2] I soldati comunque tiravano avanti triturando un certa radice che inzuppavano nel latte, e una volta ne fecero anche dei pani, che buttarono qua e là entro i presidi dei nemici cui si erano avvicinati di corsa, aggiungendo che non avrebbero smesso di assediare Pompeo fino a che la terra produceva di simili radici. [3] Pompeo non permise che alla truppa si parlasse né di que-

λόγους εἶα τούτους ἐκφέρεσθαι πρὸς τὸ πλῆθος· ἠθύμουν γὰρ οἱ στρατιῶται, τὴν ἀγριότητα καὶ τὴν ἀπάθειαν τῶν πολεμίων ὥσπερ θηρίων ὀρρωδοῦντες.

[4] Ἀεὶ δέ τινες περὶ τοῖς ῥεύμασι τοῖς Πομπηΐου μάχαι σποράδες ἐγίγνοντο, καὶ περιῆν πάσαις ὁ Καῖσαρ πλὴν μιᾶς[156], ἐν ᾗ τροπῆς μεγάλης γενομένης ἐκινδύνευσεν ἀπολέσαι τὸ στρατόπεδον. [5] Πομπηΐου γὰρ προσβαλόντος οὐδεὶς ἔμεινεν, ἀλλὰ καὶ τάφροι κατεπίμπλαντο κτεινομένων, καὶ περὶ τοῖς αὐτῶν χαρακώμασι καὶ περιτειχίσμασιν ἔπιπτον ἐλαυνόμενοι προτροπάδην. [6] Καῖσαρ δ' ὑπαντιάζων ἐπειρᾶτο μὲν ἀναστρέφειν τοὺς φεύγοντας, ἐπέραινε δ' οὐδέν, ἀλλ' ἐπιλαμβανομένου τῶν σημείων ἀπερρίπτουν οἱ κομίζοντες, ὥστε δύο καὶ τριάκοντα λαβεῖν τοὺς πολεμίους, αὐτὸς δὲ παρὰ μικρὸν ἦλθεν ἀποθανεῖν. [7] Ἀνδρὶ γὰρ μεγάλῳ καὶ ῥωμαλέῳ φεύγοντι παρ' αὐτὸν ἐπιβαλὼν τὴν χεῖρα, μένειν ἐκέλευσε καὶ στρέφεσθαι πρὸς τοὺς πολεμίους· ὁ δὲ μεστὸς ὢν ταραχῆς παρὰ τὸ δεινόν, ἐπῆρατο τὴν μάχαιραν ὡς καθιξόμενος, φθάνει δ' ὁ τοῦ Καίσαρος ὑπασπιστὴς ἀποκόψας αὐτοῦ τὸν ὦμον. [8] Οὕτω δ' ἀπέγνω (τότε) τὰ καθ' αὑτόν, ὥστ' ἐπεὶ Πομπήϊος ὑπ' εὐλαβείας τινὸς ἢ τύχης ἔργῳ μεγάλῳ τέλος οὐκ ἐπέθηκεν, ἀλλὰ καθειρξας εἰς τὸν χάρακα τοὺς φεύγοντας ἀνεχώρησεν, εἶπεν ἄρα πρὸς τοὺς φίλους ἀπιὼν ὁ Καῖσαρ· «σήμερον ἂν ἡ νίκη παρὰ τοῖς πολεμίοις ἦν, εἰ τὸν νικῶντα εἶχον». [9] Αὐτὸς δὲ παρελθὼν εἰς τὴν σκηνὴν καὶ κατακλιθείς, νύκτα πασῶν ἐκείνην ἀνιαροτάτην διήγαγεν ἐν ἀπόροις λογισμοῖς, ὡς κακῶς ἐστρατηγηκώς, ὅτι καὶ χώρας ἐπικειμένης βαθείας καὶ πόλεων εὐδαιμόνων τῶν Μακεδονικῶν καὶ Θετταλικῶν, ἐάσας ἐκεῖ περισπάσαι τὸν πόλεμον ἐνταῦθα καθέζοιτο πρὸς θαλάττῃ, ναυκρατούντων τῶν πολεμίων πολιορκούμενος τοῖς ἀναγκαίοις μᾶλλον ἢ τοῖς ὅπλοις πολιορκῶν. [10] Οὕτω δὴ ῥιπτασθεὶς καὶ ἀδημονήσας πρὸς τὴν ἀπορίαν καὶ χαλεπότητα τῶν παρόντων, ἀνίστη τὸν στρατόν, ἐπὶ Σκιπίωνα προάγειν εἰς Μακεδονίαν ἐγνωκώς[157]· [11] ἢ γὰρ ἐπισπάσεσθαι Πομπήϊον, ὅπου μαχεῖται μὴ χορηγούμενος ὁμοίως ἀπὸ τῆς θαλάττης, ἢ περιέσεσθαι μεμονωμένου Σκιπίωνος.

156. Lo scontro cui qui Plutarco allude avvenne il 17 luglio e fu il coronamento di una serie di scaramucce che si risolsero in quei mesi con esiti alterni. Ora però i soldati di Cesare incapparono in una sonora sconfitta.

157. L'esercito di Metello Scipione proveniva dalla Siria ed era costituito da due le-

sti pani né di questi discorsi, giacché i soldati erano demoralizzati e temevano la rozzezza e l'insensibilità dei nemici che consideravano come bestie feroci.

[4] Presso le difese di Pompeo si svolgevano continuamente isolati combattimenti, e sempre aveva il sopravvento Cesare, fuorché una volta[156], quando ci fu una grande fuga ed egli corse il rischio di perdere il campo. [5] Infatti a un assalto di Pompeo non resistette nessuno, i fossati si riempirono di cadaveri e molti, cacciati in fuga disordinata, caddero vicino alla palizzata e al terrapieno. [6] Cesare, opponendosi, tentava di far voltare chi fuggiva, ma non otteneva risultati, anzi, quando cercava di trattenere le insegne, gli alfieri le buttavano via, tanto che i nemici ne presero trentadue e poco mancò che egli stesso morisse. [7] Aveva infatti messo le mani su un tizio grande e robusto che in fuga gli passava a lato, e gli aveva ordinato di fermarsi e di voltarsi contro il nemico; ma quello, terrorizzato di fronte al pericolo, levò la spada per colpirlo, ma lo prevenne con un colpo alla spalla lo scudiero di Cesare. [8] In quella occasione egli a tal punto disperò della sua condizione che quando Pompeo, o per prudenza o per caso, non pose fine a quella grande impresa, ma si ritirò dopo aver rinchiuso entro il loro vallo i fuggenti, uscendo dal campo, disse agli amici: «Se i nostri nemici avessero uno che sa vincere, oggi avrebbero vinto». [9] Venne poi alla sua tenda, si coricò e passò quella notte, tra le più opprimenti di tutte le sue notti, in pensieri angoscianti, convinto di aver fatto un errore strategico perché, per quanto fossero vicine una regione ricca e le felici città di Macedonia e Tessaglia, omettendo di spostare là la guerra, rimaneva presso il mare di cui i nemici avevano il dominio, assediato dalle difficoltà più che assediando i nemici con le armi. [10] Così agitato e turbato per la mancanza di viveri e la difficoltà della situazione, tolse il campo, per portare l'esercito in Macedonia contro Scipione[157]; [11] o infatti si sarebbe tirato dietro Pompeo in luoghi ove quello avrebbe combattuto senza ricevere uguali rifornimenti dal mare, o avrebbe vinto Scipione se fosse stato lasciato solo.

gioni oltre che da rinforzi di cavalleria; lo contrastavano una legione di C. Cassio Longino e due di Cn. Domizio Calvino, appositamente dislocate da Cesare da quella parte.

[40, 1] Τοῦτο τὴν Πομπηΐου στρατιὰν ἐπῆρε καὶ τοὺς περὶ αὐτὸν ἡγεμόνας ὡς ἡττημένου καὶ φεύγοντος ἔχεσθαι Καίσαρος. [2] Αὐτὸς μὲν γὰρ εὐλαβῶς εἶχε Πομπήϊος ἀναρρῖψαι μάχην περὶ τηλικούτων, καὶ παρεσκευασμένος ἄριστα πᾶσι πρὸς τὸν χρόνον, ἠξίου τρίβειν καὶ μαραίνειν τὴν τῶν πολεμίων ἀκμήν, βραχεῖαν οὖσαν. [3] Τὸ γάρ τοι μαχιμώτατον τῆς Καίσαρος δυνάμεως ἐμπειρίαν μὲν εἶχε καὶ τόλμαν ἀνυπόστατον πρὸς τοὺς ἀγῶνας, ἐν δὲ ταῖς πλάναις καὶ ταῖς στρατοπεδείαις καὶ τειχοφυλακοῦντες καὶ νυκτεγερτοῦντες ἐξέκαμνον ὑπὸ γήρως, καὶ βαρεῖς ἦσαν τοῖς σώμασι πρὸς τοὺς πόνους, δι' ἀσθένειαν ἐγκαταλείποντες τὴν προθυμίαν. [4] Τότε δὲ καὶ τι νόσημα λοιμῶδες ἐλέχθη, τὴν ἀτοπίαν τῆς διαίτης ποιησάμενον ἀρχήν, ἐν τῇ στρατιᾷ περιφέρεσθαι τῇ Καίσαρος, καὶ τὸ μέγιστον, οὔτε χρήμασιν ἐρρωμένος οὔτε τροφῆς εὐπορῶν, χρόνου βραχέος ἐδόκει περὶ αὐτῷ καταλυθήσεσθαι.

[41, 1] Διὰ ταῦτα Πομπήϊον μάχεσθαι μὴ βουλόμενον μόνος ἐπῄνει Κάτων φειδοῖ τῶν πολιτῶν· ὃς γε καὶ τοὺς πεσόντας ἐν τῇ μάχῃ τῶν πολεμίων εἰς χιλίους τὸ πλῆθος γενομένους ἰδών, ἀπῆλθεν ἐγκαλυψάμενος καὶ καταδακρύσας. [2] Οἱ δ' ἄλλοι πάντες ἐκάκιζον τὸν Πομπήϊον φυγομαχοῦντα καὶ παρώξυνον, Ἀγαμέμνονα καὶ βασιλέα βασιλέων ἀποκαλοῦντες, ὡς δὴ μὴ βουλόμενον ἀποθέσθαι τὴν μοναρχίαν, ἀλλ' ἀγαλλόμενον ἡγεμόνων τοσούτων ἐξηρτημένων αὐτοῦ καὶ φοιτώντων ἐπὶ σκηνήν. [3] Φαώνιος δὲ τὴν Κάτωνος παρρησίαν ὑποποιούμενος μανικῶς, ἐσχετλίαζεν εἰ μηδὲ τῆτες ἔσται τῶν περὶ Τουσκλάνον ἀπολαῦσαι σύκων διὰ τὴν Πομπηΐου φιλαρχίαν. [4] Ἀφράνιος δὲ (νεωστὶ γὰρ ἐξ Ἰβηρίας ἀφῖκτο κακῶς στρατηγήσας) διαβαλλόμενος ἐπὶ χρήμασι προδοῦναι τὸν στρατόν, ἠρώτα διά τί πρὸς τὸν ἔμπορον οὐ μάχονται τὸν ἐωνημένον παρ' αὐτοῦ τὰς ἐπαρχίας. [5] Ἐκ τούτων ἁπάντων συνελαυνόμενος ἄκων εἰς μάχην ὁ Πομπήϊος ἐχώρει τὸν Καίσαρα διώκων. [6] Ὁ δὲ τὴν μὲν ἄλλην πορείαν χαλεπῶς ἤνυσεν, οὐδενὸς παρέχοντος ἀγοράν, ἀλλὰ πάντων καταφρονούντων διὰ τὴν ἔναγχος ἧτταν· [7] ὡς δ' εἶλε Γόμφους Θεσσαλικὴν πόλιν[158], οὐ μόνον ἔθρεψε τὴν στρατιάν, ἀλλὰ καὶ τοῦ νοσήματος ἀπήλλαξε

158. Dopo la sconfitta di Durazzo Cesare si era sottratto alle truppe di Pompeo andando in fuga, e attraverso l'Epiro e l'Atamania era giunto, il 31 luglio, a Gomphi.

[40, 1] Questo episodio spinse soldati e ufficiali di Pompeo ad incalzare Cesare come se fosse ormai vinto e in fuga. [2] Pompeo, invero, andava cauto a rischiare la battaglia con una posta in gioco così alta e, rifornito ottimamente di tutto, anche contro il tempo, riteneva opportuno aspettare e quindi logorare la forza dei nemici che già non era molta. [3] Infatti è certo che i più bellicosi soldati di Cesare avevano esperienza e un coraggio irresistibile negli scontri, ma nelle marce di trasferimento, e quando si trattava di porre il campo e di presidiare le mura e di vegliare la notte si stancavano perché erano anziani, fisicamente appesantiti di fronte alle fatiche, e per la debolezza perdevano il coraggio. [4] Si diffuse in quel tempo la voce che divampasse nel campo di Cesare una pestilenza originata dalla irregolarità del vitto, e, quel che contava di più, che Cesare non avendo forti somme di danaro né buoni rifornimenti di viveri, si sarebbe in breve tempo rovinato da solo.

[41, 1] Per questi motivi Pompeo non voleva combattere; lo appoggiava soltanto Catone perché voleva che si risparmiassero delle vite; egli infatti, quando aveva visto i nemici caduti in battaglia (circa mille), se ne era venuto via con il capo coperto piangendo. [2] Ma tutti gli altri accusavano Pompeo di evitare la battaglia, e lo irritavano definendolo Agamennone e re dei re, per dire che non voleva deporre il potere assoluto e che andava orgoglioso del fatto che tanti comandanti dipendevano da lui e andavano e venivano alla sua tenda. [3] Favonio, che con poco senno imitava la franchezza di Catone, strillava che neppure quell'anno, per l'ambizione di Pompeo, avrebbe potuto assaporare i fichi di Tusculo; [4] Afranio invece (era da poco arrivato dalla Spagna ove non aveva avuto successo nelle sue imprese militari), accusato di aver venduto l'esercito per denaro, chiedeva perché non combattevano contro quel mercante che aveva comperato da lui le province. [5] Per tutti questi motivi, pur contro voglia, Pompeo scendeva in campo ponendosi all'inseguimento di Cesare. [6] Questi intanto concluse a fatica la prima parte della marcia, dato che nessuno gli forniva vettovaglie e anzi tutti lo tenevano in poca considerazione per la precedente sconfitta; [7] quando però prese Gonfi, che è una città della Tessaglia[158], non solo potè dar da mangiare all'esercito, ma anche lo liberò dalla pestilenza in un modo ab-

παραλόγως. [8] Ἀφθόνῳ γὰρ ἐνέτυχον οἴνῳ, καὶ πιόντες ἀνέδην, εἶτα χρώμενοι κώμοις καὶ βακχεύοντες ἀνὰ τὴν ὁδὸν ἐκ μέθης, διεκρούσαντο καὶ παρήλλαξαν τὸ πάθος, εἰς ἕξιν ἑτέραν τοῖς σώμασι μεταπεσόντες.

[42, 1] Ὡς δ' εἰς τὴν Φαρσαλίαν[159] ἐμβαλόντες ἀμφότεροι κατεστρατοπέδευσαν, ὁ μὲν Πομπήϊος αὖθις εἰς τὸν ἀρχαῖον ἀνεκρούετο λογισμὸν τὴν γνώμην, ἔτι καὶ φασμάτων οὐκ αἰσίων προσγενομένων καὶ καθ' ὕπνον ὄψεως· ἐδόκει γὰρ ἑαυτὸν ὁρᾶν ἐν τῷ θεάτρῳ κροτούμενον ὑπὸ Ῥωμαίων. [2] Οἱ δὲ περὶ αὐτὸν οὕτω θρασεῖς ἦσαν καὶ τὸ νίκημα ταῖς ἐλπίσι προειληφότες, ὥστε φιλονικεῖν ὑπὲρ τῆς Καίσαρος ἀρχιερωσύνης Δομίτιον καὶ Σπινθῆρα καὶ Σκιπίωνα διαμιλλωμένους ἀλλήλοις, πέμπειν δὲ πολλοὺς εἰς Ῥώμην, μισθουμένους καὶ προκαταλαμβάνοντας οἰκίας ὑπατεύουσι καὶ στρατηγοῦσιν ἐπιτηδείους, ὡς εὐθὺς ἄρξοντες μετὰ τὸν πόλεμον[160]. [3] Μάλιστα δ' ἐσφάδαζον οἱ ἱππεῖς ἐπὶ τὴν μάχην, ἡσκημένοι περιττῶς ὅπλων λαμπρότησι καὶ τρυφαῖς ἵππων καὶ κάλλεσι σωμάτων, μέγα φρονοῦντες καὶ διὰ τὸ πλῆθος, ἑπτακισχίλιοι πρὸς χιλίους τοὺς Καίσαρος ὄντες. [4] Ἦν δὲ καὶ τὸ τῶν πεζῶν πλῆθος οὐκ ἀγχώμαλον, ἀλλὰ τετρακισμύριοι καὶ πεντακισχίλιοι παρετάττοντο δισμυρίοις καὶ δισχιλίοις.

[43, 1] Ὁ δὲ Καῖσαρ τοὺς στρατιώτας συναγαγών, καὶ προειπὼν ὡς δύο μὲν αὐτῷ τάγματα Κορνιφίκιος[161] ἄγων ἐγγύς ἐστιν, ἄλλαι δὲ πεντεκαίδεκα σπεῖραι μετὰ Καληνοῦ κάθηνται περὶ Μέγαρα καὶ Ἀθήνας[162], ἠρώτησεν εἴτε βούλονται περιμένειν ἐκείνους, εἴτ' αὐτοὶ διακινδυνεῦσαι καθ' ἑαυτούς. [2] Οἱ δ' ἀνεβόησαν δεόμενοι μὴ περιμένειν, ἀλλὰ μᾶλλον ὅπως τάχιστα συνίασιν εἰς χεῖρας τοῖς πολεμίοις τεχνάζεσθαι καὶ στρατηγεῖν. [3] Ποιουμένῳ δὲ καθαρμὸν αὐτῷ τῆς δυνάμεως καὶ θύσαντι τὸ πρῶτον ἱερεῖον εὐθὺς ὁ μάντις[163] ἔφραζε, τριῶν ἡμερῶν μάχῃ κριθήσεσθαι πρὸς τοὺς πολεμίους.

159. Conquistata Gomphi, Cesare giunse il 3 agosto nella pianura di Farsalo, e qui rimase in attesa di Pompeo che lo aveva inseguito da Durazzo seguendo la via Egnatia. Giunto a Larissa verso la fine di luglio, Pompeo si era spostato nella valle dell'Enipeo, e aveva posto il campo a trenta stadi (circa 6 km.) da quello di Cesare.

160. Del fatto fa menzione Cesare nel *De Bello Civili* 3,82-83.

161. Q. Cornificio, questore con *imperium* di propretore, era stato mandato con due legioni nell'Illirico e lì si trovava ancora dopo la battaglia di Farsalo.

bastanza paradossale. [8] Trovato infatti vino in gran quantità, ne bevvero a dismisura, e poi, gozzovigliando e trasmodando lungo la strada perché ubriachi, si liberarono completamente di quel male e diversa divenne la loro condizione fisica.

[42, 1] Quando, arrivati ambedue a Farsalo[159], vi ebbero posto il campo, Pompeo di nuovo tornò a pensare al suo vecchio disegno, anche perché gli si erano presentati presagi non favorevoli e aveva fatto un sogno: gli era parso di vedersi applaudito in teatro dai Romani. [2] Ma chi gli stava attorno era così fiducioso, e nella speranza così certo della vittoria che, discutendo tra loro, Domizio e Spintere e Scipione si disputavano il pontificato massimo di Cesare, e molti mandarono loro incaricati a Roma a prenotare e comperare case adatte a consoli e pretori, convinti che dopo la guerra avrebbero subito ottenuto quelle magistrature[160]. [3] Ma soprattutto i cavalieri smaniavano per venire allo scontro, essi che erano preparati molto bene e avevano armi splendide, cavalli ben nutriti e un fisico imponente; erano altezzosi anche a cagione del loro numero, giacché erano settemila contro i mille di Cesare. [4] Anche il numero dei fanti non era equilibrato: quarantacinquemila da una parte contro ventiduemila dall'altra.

[43, 1] Cesare riunì i soldati e dopo averli avvisati che si stavano avvicinando le due legioni di Cornificio[161] mentre altre quindici coorti agli ordini di Caleno erano accampate tra Megara e Atene[162], chiese se volevano attenderli o affrontare la battaglia da soli. [2] Essi tra alte grida lo pregarono di non attendere, ma di fare in modo, con qualche stratagemma, di venire a battaglia al più presto con i nemici. [3] Nel fare la purificazione dell'esercito, mentre sacrificava la prima vittima, l'indovino[163] disse subito che nel giro di tre giorni vi sarebbe

162. Q. Fufio Caleno si trovava in Acaia con una legione e mezza. Nessuna legione, di Cornificio o di Caleno, fu fatta venire per la battaglia; era una misura espressamente voluta da Cesare per dare animo ai suoi soldati.

163. Nell'antica Roma nessuna azione politica o militare aveva inizio senza che si compisse un atto propiziatorio o si interrogassero gli dèi per avere degli auspici.

[4] Ἐρομένου δὲ τοῦ Καίσαρος, εἰ καὶ περὶ τοῦ τέλους ἑνορᾷ τι τοῖς ἱεροῖς εὔσημον, «αὐτὸς ἂν» ἔφη «σὺ τοῦτο βέλτιον ὑποκρίναιο σαυτῷ· μεγάλην γὰρ οἱ θεοὶ μεταβολὴν καὶ μετάπτωσιν ἐπὶ τὰ ἐναντία τῶν καθεστώτων δηλοῦσιν, ὥστ' εἰ μὲν εὖ πράττειν ἡγῇ σεαυτὸν ἐπὶ τῷ παρόντι, τὴν χείρονα προσδόκα τύχην· εἰ δὲ κακῶς, τὴν ἀμείνονα». [5] Τῇ δὲ πρὸ τῆς μάχης νυκτὶ τὰς φυλακὰς ἐφοδεύοντος αὐτοῦ περὶ τὸ μεσονύκτιον, ὤφθη λαμπὰς οὐρανίου πυρός, ἣν ὑπερενεχθεῖσαν τὸ Καίσαρος στρατόπεδον λαμπρὰν καὶ φλογώδη γενομένην ἔδοξεν εἰς τὸ Πομπηΐου καταπεσεῖν. [6] Ἐωθινῆς δὲ φυλακῆς καὶ πανικὸν τάραχον ἤσθοντο γιγνόμενον παρὰ τοῖς πολεμίοις. [7] Οὐ μὴν μαχεῖσθαί γε κατ' ἐκείνην προσεδόκα τὴν ἡμέραν[164], ἀλλ' ὡς ἐπὶ Σκοτούσσης[165] ὁδεύσων ἀνεζεύγνυεν.

[44, 1] Ἐπεὶ δὲ τῶν σκηνῶν ἤδη καταλελυμένων[166] οἱ σκοποὶ προσίππευσαν αὐτῷ, τοὺς πολεμίους ἐπὶ μάχῃ καταβαίνειν ἀπαγγέλλοντες, περιχαρὴς γενόμενος καὶ προσευξάμενος τοῖς θεοῖς, παρέταττε τὴν φάλαγγα, τὴν τάξιν τριπλῆν ποιῶν[167]. [2] Καὶ τοῖς μὲν μέσοις ἐπέστησε Καλβῖνον Δομίτιον[168], τῶν δὲ κεράτων τὸ μὲν εἶχεν Ἀντώνιος, αὐτὸς δὲ τὸ δεξιόν, ἐν τῷ δεκάτῳ τάγματι μέλλων μάχεσθαι. [3] Κατὰ τοῦτο δὲ τοὺς τῶν πολεμίων ἱππεῖς[169] ἀντιτατταμένους ὁρῶν, καὶ δεδοικὼς τὴν λαμπρότητα καὶ τὸ πλῆθος αὐτῶν, ἀπὸ τῆς ἐσχάτης τάξεως ἀδήλως ἐκέλευσε περιελθεῖν πρὸς ἑαυτὸν ἔξ ὀπείρας καὶ κατόπιν ἑστησε τοῦ δεξιοῦ, διδάξας ἃ χρὴ ποιεῖν ὅταν οἱ τῶν πολεμίων ἱππεῖς προσφέρωνται. [4] Πομπήϊος δὲ τὸ μὲν αὐτὸς εἶχε τῶν κεράτων[170], τὸ δ' εὐώνυμον Δομίτιος, τοῦ δὲ μέσου Σκιπίων ἦρχεν ὁ πενθερός. [5] Οἱ δ' ἱππεῖς ἅπαντες ἐπὶ τὸ ἀριστερὸν ἔβρισαν, ὡς τὸ δεξιὸν κυκλωσόμενοι τῶν πολεμίων καὶ λαμπρὰν περὶ αὐτὸν τὸν ἡγεμόνα ποιησόμενοι τροπήν· [6] οὐδὲν γὰρ ἀνθέξειν βάθος ὁπλιτικῆς φάλαγγος, ἀλλὰ συντρίψεσθαι καὶ καταρράξεσθαι πάντα τοῖς ἐναντίοις ἐπιβολῆς ἅμα το-

164. Tutte le fonti antiche, concordemente, indicano come giorno della battaglia il 9 agosto del 48.

165. Località a nord-est di Farsalo.

166. Di norma la procedura era questa: a un primo segnale di tromba si toglievano le tende, al secondo si caricavano i giumenti e al terzo l'esercito si metteva in marcia.

167. Il luogo della battaglia è nella piana dell'Enipeo, sulla riva sinistra del fiume. La denominazione precisa della località è Pharsalia.

168. Cn. Domizio Calvino era stato console nel 53.

169. Essi erano comandati da T. Labieno, l'antico luogotenente di Cesare.

stato uno scontro risolutivo con i nemici. [4] Cesare gli chiese se vedeva in quelle vittime qualche buon segno anche per le conclusioni, e l'aruspice: «Potresti tu stesso rispondere meglio di me — disse —; gli dèi indicano un grosso mutamento, anzi uno stravolgimento della condizione attuale, cosicché se tu ritieni di essere attualmente in una situazione buona, aspettatene una peggiore; e così all'opposto». [5] La notte precedente la battaglia, mentre verso mezzanotte controllava i posti di guardia, fu vista una massa di fuoco nel cielo che passò luminosa e fiammeggiante sul campo di Cesare e parve cadere nel campo di Pompeo. [6] Nel turno del mattino ci si accorse del diffondersi presso i nemici di un grande timor panico. [7] Tuttavia Cesare non s'aspettava la battaglia per quel giorno[164], anzi tolse il campo per andare verso Scotussa[165].

[44, 1] Ed ecco che quando ormai il campo era stato levato[166], vennero a lui di gran carriera gli esploratori a riferire che i nemici scendevano in campo; ne fu particolarmente lieto, ed elevate preghiere agli dèi, dispose l'esercito su tre file[167]. [2] Al centro mise a capo Domizio Calvino[168], Antonio si tenne l'ala sinistra ed egli stesso la destra volendo combattere con la decima legione. [3] Quando vide che da questa parte erano schierati di fronte a lui i cavalieri nemici[169], temendone il numero e la magnificenza, ordinò che senza dar nell'occhio sei coorti dall'ultima fila lo raggiungessero e le collocò dietro l'ala destra, dopo aver spiegato cosa dovevano fare quando i cavalieri nemici fossero venuti all'assalto. [4] Pompeo in persona guidava l'ala destra[170], al centro stava suo suocero Scipione e alla sinistra Domizio. [5] Tutti i cavalieri intanto si raccolsero alla sinistra, con l'intento di aggirare l'ala destra dei nemici e provocare una fuga eclatante proprio dove era il comandante; [6] essi pensavano che uno schieramento, anche profondo, di fanteria non avrebbe resistito, e presso i nemici tutto sarebbe stato travolto e schiacciato da un assalto con-

170. Questa notizia plutarchea è errata in quanto lo stesso Cesare (*De Bello Civili* 3,88,1) assicura che Pompeo stava con Domizio Enobarbo all'ala sinistra, proprio di fronte a lui. L'ala destra pompeiana era comandata da L. Cornelio Lentulo Crure, console nel 49, o da P. Cornelio Lentulo Spintere, console nel 57.

σούτων ἱππέων γενομένης. [7] Ἐπεὶ δὲ σημαίνειν ἔμελλον ἀμφότεροι τὴν ἔφοδον, Πομπήϊος μὲν ἐκέλευσε τοὺς ὁπλίτας ἑστῶτας ἐν προβολῇ καὶ μένοντας ἀραρότως δέχεσθαι τὴν ἐπιδρομὴν τῶν πολεμίων, μέχρι ἂν ὑσσοῦ βολῆς ἐντὸς γένωνται[171]. [8] Καῖσαρ δὲ καὶ περὶ τοῦτο διαμαρτεῖν φησιν αὐτόν, ἀγνοήσαντα τὴν μετὰ δρόμου καὶ φορᾶς ἐν ἀρχῇ γινομένην σύρραξιν, ὡς ἔν τε ταῖς πληγαῖς βίαν προστίθησι, καὶ συνεκκαλεῖ τὸν θυμὸν ἐκ (τοῦ ἀ)παντᾶν ἀναρριπιζόμενον.

[9] Αὐτὸς δὲ κινεῖν τὴν φάλαγγα μέλλων καὶ προϊὼν ἐπ' ἔργον ἤδη, πρῶτον ὁρᾷ τῶν ταξιάρχων ἄνδρα πιστὸν αὐτῷ καὶ πολέμων ἔμπειρον, ἐπιθαρσύνοντα τοὺς ὑφ' αὑτῷ καὶ προκαλούμενον εἰς ἄμιλλαν ἀλκῆς. [10] Τοῦτον ὀνομαστὶ προσαγορεύσας, «τί ἐλπίζομεν» εἶπεν «ὦ Γάϊε Κρασσίνιε, καὶ πῶς [τι] θάρσους ἔχομεν;». Ὁ δὲ Κρασσίνιος ἐκτείνας τὴν δεξιάν καὶ μέγα βοήσας, «νικήσομεν» ἔφη «λαμπρῶς ὦ Καῖσαρ· ἐμὲ δ' ἢ ζῶντα τήμερον ἢ τεθνηκότα ἐπαινέσεις». [11] Ταῦτ' εἰπὼν πρῶτος ἐμβάλλει τοῖς πολεμίοις δρόμῳ, συνεπισπασάμενος τοὺς περὶ ἑαυτὸν ἑκατὸν καὶ εἴκοσι στρατιώτας. [12] Διακόψας δὲ τοὺς πρώτους, καὶ πρόσω χωρῶν φόνῳ πολλῷ καὶ βιαζόμενος ἀνακόπτεται ξίφει πληγεὶς διὰ τοῦ στόματος, ὥστε καὶ τὴν ἀκμὴν ὑπὲρ τὸ ἰνίον ἀνασχεῖν.

[45, 1] Οὕτω δὲ τῶν πεζῶν κατὰ τὸ μέσον συρραγέντων καὶ μαχομένων, ἀπὸ τοῦ κέρατος οἱ τοῦ Πομπηΐου ἱππεῖς σοβαρῶς ἐπήλαυνον, εἰς κύκλωσιν τοῦ δεξιοῦ τὰς ἴλας ἀναχεόμενοι· [2] καὶ πρὶν ἢ προσβαλεῖν αὐτούς, ἐκτρέχουσιν αἱ σπεῖραι παρὰ Καίσαρος, οὐχ ὥσπερ εἰώθεσαν ἀκοντίσμασι χρώμενοι τοῖς ὑσσοῖς, οὐδὲ μηροὺς παίοντες ἐκ χειρὸς ἢ κνήμας τῶν πολεμίων, ἀλλὰ τῶν ὄψεων ἐφιέμενοι καὶ τὰ πρόσωπα συντιτρώσκοντες, ὑπὸ Καίσαρος δεδιδαγμένοι τοῦτο ποιεῖν, [3] ἐλπίζοντος ἄνδρας οὐ πολλὰ πολέμοις οὐδὲ τραύμασιν ὠμιληκότας, νέους δὲ καὶ κομῶντας ἐπὶ κάλλει καὶ ὥρᾳ, μάλιστα τὰς τοιαύτας πληγὰς ὑπόψεσθαι καὶ μὴ μενεῖν, τὸν ἐν τῷ παρόντι κίνδυνον ἅμα καὶ τὴν αὖθις αἰσχύνην δεδοικότας. [4] Ὃ δὴ καὶ συνέβαινεν· οὐ γὰρ ἠνείχοντο τῶν ὑσσῶν ἀναφερομένων, οὐδ' ἐτόλμων ἐν ὀφθαλμοῖς τὸν σίδηρον ὁρῶντες, ἀλλ' ἀπεστρέφοντο καὶ συνεκαλύπτοντο, φειδόμενοι τῶν προσώπων· [5] καὶ τέλος οὕτως ταράξαντες ἑαυτοὺς

171. Cesare (*De Bello Civili* 3,92) assicura che Pompeo agì in questo modo dietro consiglio di C. Valerio Triario, il quale intendeva in tal modo costringere a una corsa più lunga i soldati di Cesare e a farli giungere del tutto spossati al contatto con i Pompeiani. Cesare però trovò subito la contromisura più efficace.

temporaneo di così tanti cavalieri. [7] Nell'imminenza del segnale d'attacco, Pompeo ordinò ai fanti di stare con le armi in resta e, saldamente piantati sul terreno, attendere l'assalto dei nemici finché fossero giunti a tiro di giavellotto[171]. [8] Cesare dice che anche in questo egli sbagliò, perché non considerò che quell'urto che si accompagna alla corsa e allo slancio al principio di una battaglia, come aggiunge violenza ai colpi, così infiamma l'ardore dei combattenti ravvivato dal venire alle mani.

[9] Cesare, quando era sul punto di muovere l'esercito e ormai si disponeva all'azione, vide un centurione primipilo, uomo a lui fedele e pratico di guerra, che incoraggiava i suoi soldati e li invitava a gareggiare con lui in valore. [10] Lo chiamò per nome e gli disse: «O Gaio Crassinio, cosa si spera? e come stiamo a coraggio?». Crassinio stendendo la destra, a gran voce: «Sarà una splendida vittoria — disse — o Cesare; di me poi, vivo o morto, oggi dirai bene». [11] Detto questo si slancia per primo di corsa contro i nemici trascinando con sé i suoi centoventi soldati. [12] Travolti i primi nemici, procede di slancio aprendosi un varco con forza e facendo gran strage, ma crolla per un colpo di spada infertogli in bocca: la punta dell'arma gli fuoruscì dalla nuca.

[**45**, 1] Lo scontro delle fanterie avvenne dunque al centro, e mentre continuava la battaglia, alla sinistra, i cavalieri di Pompeo si muovevano con impeto, spiegando gli squadroni per accerchiare l'ala destra dei Cesariani; [2] ma prima che si lanciassero all'assalto, ecco che corrono fuori le coorti di Cesare, non però servendosi, come erano solite, dei giavellotti da lanciare da lontano, né cercando di colpire da vicino la coscia o il polpaccio dei nemici, ma mirando agli occhi e cercando di colpire il volto, ammaestrati a far questo da Cesare [3] che si aspettava che uomini senza tanta esperienza di guerra e di ferite, giovani, fieri della loro bellezza e giovinezza, avrebbero avuto paura soprattutto di questi colpi e non avrebbero resistito, atterriti dal pericolo presente oltre che dalla prospettiva di uno sfregio permanente. [4] Accadde proprio così: essi infatti non resistevano di fronte alle lance puntate in alto, né tolleravano di vedere vibrare dinnanzi ai loro occhi il ferro, ma si voltavano e si coprivano la testa per proteggere il volto; [5] alla fine cagionarono da soli gran confusione nelle

ἐτράποντο φεύγειν, αἴσχιστα λυμηνάμενοι τὸ σύμπαν. [6] Εὐθὺς γὰρ οἱ μὲν νενικηκότες τούτους ἐκυκλοῦντο τοὺς πεζοὺς καὶ κατὰ νώτου προσπίπτοντες ἔκοπτον. [7] Πομπήϊος δ' ὡς κατεῖδεν ἀπὸ θατέρου τοὺς ἱππεῖς φυγῇ σκεδασθέντας, οὐκέτ' ἦν ὁ αὐτὸς οὐδ' ἐμέμνητο Πομπήϊος ὢν Μάγνος, ἀλλ' ὑπὸ θεοῦ μάλιστα βλαπτομένῳ τὴν γνώμην ἐοικώς [ἢ διὰ θείας ἥττης τεθαμβημένος], ἄφθογγος ᾖχετ' ἀπιὼν ἐπὶ σκηνήν, καὶ καθεζόμενος ἐκαραδόκει τὸ μέλλον, ἄχρι οὗ τροπῆς ἁπάντων γενομένης ἐπέβαινον οἱ πολέμιοι τοῦ χάρακος καὶ διεμάχοντο πρὸς τοὺς φυλάττοντας. [8] Τότε δ' ὥσπερ ἔννους γενόμενος, καὶ ταύτην μόνην ὡς φασι φωνὴν ἀφεὶς «οὐκοῦν καὶ ἐπὶ τὴν παρεμβολήν;», ἀπεδύσατο μὲν τὴν ἐναγώνιον καὶ στρατηγικὴν ἐσθῆτα, φεύγοντι δὲ πρέπουσαν μεταλαβὼν ὑπεξῆλθεν[172].

[9] Ἀλλ' οὗτος μὲν οἵαις ὕστερον χρησάμενος τύχαις, ὅπως τε παραδοὺς ἑαυτὸν τοῖς Αἰγυπτίοις ἀνδράσιν ἀνῃρέθη, δηλοῦμεν ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γράμμασιν.

[46, 1] Ὁ δὲ Καῖσαρ ὡς ἐν τῷ χάρακι τοῦ Πομπηΐου γενόμενος τούς τε κειμένους νεκροὺς ἤδη τῶν πολεμίων εἶδε καὶ τοὺς ἔτι κτεινομένους, εἶπεν ἄρα στενάξας· «τοῦτ' ἐβουλήθησαν, εἰς τοῦτό μ' ἀνάγκης ὑπηγάγοντο, ἵνα Γάϊος Καῖσαρ ὁ μεγίστους πολέμους κατορθώσας, εἰ προηκάμην τὰ στρατεύματα, κἂν κατεδικάσθην». [2] Ταῦτά φησι Πολλίων Ἀσίνιος τὰ ῥήματα Ῥωμαΐστι μὲν ἀναφθέγξασθαι τὸν Καίσαρα παρὰ τὸν τότε καιρόν, Ἑλληνιστὶ δ' ὑφ' αὐτοῦ γεγράφθαι· [3] τῶν δ' ἀποθανόντων τοὺς πλείστους οἰκέτας γενέσθαι, περὶ τὴν κατάληψιν τοῦ χάρακος ἀναιρεθέντας, στρατιώτας δὲ μὴ πλείους ἑξακισχιλίων πεσεῖν[173]. [4] Τῶν δὲ ζώντων ἁλόντων κατέμειξε τοὺς πλείστους ὁ Καῖσαρ εἰς ⟨τὰ ἑαυτοῦ⟩ τάγματα· πολλοῖς δὲ καὶ τῶν ἐπιφανῶν ἄδειαν ἔδωκεν, ὧν καὶ Βροῦτος ἦν ὁ κτείνας αὐτὸν ὕστερον[174], ἐφ' ᾧ λέγεται μὴ φαινομένῳ μὲν ἀγωνιᾶσαι, σωθέντος δὲ καὶ παραγενομένου πρὸς αὐτὸν ἡσθῆναι διαφερόντως.

[47, 1] Σημείων δὲ πολλῶν γενομένων τῆς νίκης ἐπιφανέστατον ἱστορεῖται τὸ περὶ Τράλλεις[175]. [2] Ἐν γὰρ ἱερῷ Νίκης ἀνδριὰς εἱστήκει Καίσαρος, καὶ

172. Le fonti ci dicono che prese la via che porta a Larissa con un seguito di pochissime persone: secondo Appiano aveva con sé soltanto quattro amici (*De Bello Civili* 2,343).

173. Difforme la tradizione cesariana: in *De Bello Civili* 3,94,3 Cesare parla di quindicimila morti e ventiquattromila prigionieri, oltre che della cattura di 180 insegne e 9 aquile.

loro file e si diedero alla fuga dando l'avvio, vergognosamente, alla rovina generale. [6] Subito infatti i vincitori accerchiarono i fanti e assalendoli alle spalle li fecero a pezzi. [7] Quando dall'altra ala Pompeo vide i cavalieri sparsi in fuga, non fu più lo stesso, né si ricordò di essere Pompeo Magno, ma simile a un uomo colpito nella mente da un dio, reso istupidito da una sconfitta di origine divina, si ritirò in silenzio nella tenda e aspettava, lì seduto, lo svolgersi degli avvenimenti, fino a che, dopo la fuga di tutti, i nemici assalirono il vallo e combatterono contro i difensori. [8]] Soltanto allora, come se riprendesse coscienza, con questa sola frase, a quanto dicono: «Ma dunque, anche nel campo?», si tolse l'abito da campo del comandante, ne indossò uno confacente alla fuga e se ne andò[172].

[9] Quale sia stata la sua vicenda ulteriore e come sia stato ucciso dopo che si consegnò agli Egiziani, lo narrerò nella sua biografia.

[46, 1] Quando Cesare entrò nel campo di Pompeo e vide a terra dei nemici già morti, e altri che venivano uccisi, gemendo disse: «Questo hanno voluto, a questo mi hanno costretto; sarei stato addirittura condannato se avessi congedato l'esercito, io, Giulio Cesare, che ho vinto le più grandi guerre». [2] Asinio Pollione dice che in quella occasione Cesare pronunciò queste parole in latino, ma che egli le ha trascritte in greco; [3] aggiunge che la maggior parte dei morti erano dei servi, uccisi al momento della conquista del campo, e che dei soldati non ne caddero più di seimila[173]. [4] Cesare inserì poi nelle sue legioni la maggior parte di quanti furono catturati vivi; a molti, anche molto in vista, concesse il perdono; tra essi ci fu quel Bruto che poi lo uccise[174], a proposito del quale si dice che Cesare era in angustie perché non compariva, ma quando sano e salvo gli comparve davanti fu particolarmente contento.

[47, 1] Tra i molti segni annunciatori della vittoria, si ricorda quello chiarissimo di Tralles[175]. [2] Nel tempio della vittoria c'era

174. M. Giunio Bruto, figlio di Servilia, sorellastra di Catone, fu più tardi governatore della Cisalpina nel 46 e pretore urbano nel 44; poi divenne l'anima della congiura anticesariana.

175. Città della Caria, già schierata dalla parte di Cesare.

τὸ περὶ αὐτῷ χωρίον αὐτό τε στερεὸν φύσει καὶ λίθῳ σκληρῷ κατεστρωμένον ἦν ἄνωθεν· ἐκ τούτου λέγουσιν ἀνατεῖλαι φοίνικα παρὰ τὴν βάσιν τοῦ ἀνδριάντος. [3] Ἐν δὲ Παταβίῳ Γάϊος Κορνήλιος, ἀνὴρ εὐδόκιμος ἐπὶ μαντικῇ, Λιβίου τοῦ συγγραφέως πολίτης καὶ γνώριμος, ἐτύγχανεν ἐπ' οἰωνοῖς καθήμενος ἐκείνην τὴν ἡμέραν. [4] Καὶ πρῶτον μέν, ὡς Λίβιός φησι, τὸν καιρὸν ἔγνω τῆς μάχης, καὶ πρὸς τοὺς παρόντας εἶπεν ὅτι καὶ δὴ περαίνεται τὸ χρῆμα καὶ συνίασιν εἰς ἔργον οἱ ἄνδρες. [5] Αὖθις δὲ πρὸς τῇ θέᾳ γενόμενος καὶ τὰ σημεῖα κατιδών, ἀγήλατο μετ' ἐνθουσιασμοῦ βοῶν· «νικᾷς ὦ Καῖσαρ». [6] Ἐκπλαγέντων δὲ τῶν παρατυχόντων, περιελὼν τὸν στέφανον ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἐνώμοτος ἔφη μὴ πρὶν ἐπιθήσεσθαι πάλιν, ἢ τῇ τέχνῃ μαρτυρῆσαι τὸ ἔργον. Ταῦτα μὲν οὖν ὁ Λίβιος οὕτως γενέσθαι καταβεβαιοῦται.

[48, 1] Καῖσαρ δὲ τῷ Θετταλῶν ἔθνει τὴν ἐλευθερίαν ἀναθεὶς[176] νικητήριον, ἐδίωκε Πομπήϊον[177]· ἀψάμενος δὲ τῆς Ἀσίας, Κνιδίους τε Θεοπόμπῳ τῷ συναγαγόντι τοὺς μύθους[178] χαριζόμενος ἠλευθέρωσε, καὶ πᾶσι τοῖς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦσι τὸ τρίτον τῶν φόρων ἀνῆκεν. [2] Εἰς δ' Ἀλεξάνδρειαν ἐπὶ Πομπηΐῳ τεθνηκότι[179] καταχθείς, Θεόδοτον[180] μὲν ἀπεστράφη, τὴν Πομπηΐου κεφαλὴν προσφέροντα, τὴν δὲ σφραγῖδα δεξάμενος τοῦ ἀνδρὸς κατεδάκρυσεν· [3] ὅσοι δὲ τῶν ἑταίρων αὐτοῦ καὶ συνήθων πλανώμενοι κατὰ τὴν χώραν ἐαλώκεσαν ὑπὸ τοῦ βασιλέως, πάντας εὐεργέτησε καὶ προσηγάγετο. [4] Τοῖς δὲ φίλοις εἰς Ῥώμην ἔγραφεν, ὅτι τῆς νίκης ἀπολαύοι τοῦτο μέγιστον καὶ ἥδιστον, τὸ σῴζειν τινὰς ἀεὶ τῶν πεπολεμηκότων πολιτῶν αὐτῷ. [5] Τὸν δ' αὐτόθι πόλεμον οἱ μὲν οὐκ ἀναγκαῖον, ἀλλ' ἔρωτι Κλεοπάτρας ἄδοξον αὐτῷ καὶ κινδυνώδη γενέσθαι λέγουσιν, οἱ δὲ τοὺς βασιλικοὺς αἰτιῶνται, καὶ μάλιστα τὸν εὐνοῦχον Ποθεινόν, ὃς πλεῖστον δυνάμενος[181], καὶ Πομπήϊον μὲν ἀνηρηκὼς ἔναγχος, ἐκβεβληκὼς δὲ Κλεο-

176. Più precisamente la concessione della libertà fu riservata a Farsalo, in quanto tutta la Tessaglia, con la sola eccezione appunto di Farsalo, era stata dichiarata libera nel 196.

177. Cesare si mosse all'inseguimento di Pompeo la mattina del 10 agosto e già il 13 era vicino ad Amfipoli, donde proprio la mattina del 13 Pompeo era salpato alla volta dell'Asia.

178. C. Giulio Teopompo, originario di Cnido, famoso mitografo.

179. Cesare giunse ad Alessandria ai primi di ottobre, quando già Pompeo era stato ucciso, proditoriamente, per ordine di Tolomeo che intendeva ingraziarsi il vincitore.

una statua di Cesare, attorno alla quale il luogo, già compatto per natura, era stato pavimentato con pietra dura. Dicono che da questo pavimento spuntò, presso la base della statua, una palma. [3] A Padova Gaio Cornelio, famoso per l'arte divinatoria e concittadino dello storico Livio, di cui era familiare, quel giorno era intento a esaminare gli auspici. [4] Innanzi tutto, come riferisce Livio, percepì il momento della battaglia e disse ai presenti che ormai si compiva il fatto e che gli uomini erano venuti alle mani. [5] Poi datosi una seconda volta all'osservazione, visti i segni, balzò in piedi con entusiasmo gridando: «Tu vinci, o Cesare!». [6] I presenti rimasero sbigottiti, ed egli, toltasi la corona dal capo, giurò che non se la sarebbe rimessa prima che la realtà non avesse dato conferma alla sua arte. Livio assicura che avvenne così.

[48, 1] Concessa la libertà ai Tessali[176] a ricordo della vittoria, Cesare si mise all'inseguimento di Pompeo[177]; giunto in Asia diede la libertà ai Cnidi per atto di omaggio al mitografo Teopompo[178], e a tutti gli abitanti d'Asia condonò un terzo delle imposte. [2] Sbarcato poi ad Alessandria dopo la morte di Pompeo[179], non volle guardarne il capo che Teodoto[180] gli presentava, e accettatone il sigillo pianse; [3] prese con sé e trattò benevolmente tutti gli amici e compagni di Pompeo che erano stati catturati dal re mentre andavano errando per quelle terre. [4] Scrisse poi agli amici a Roma che salvare sempre qualcuno degli antichi avversari era il più grande e gradito piacere che ricavava dalle sue vittorie. [5] Della guerra che combattè in Egitto alcuni dicono che non era necessaria, e che, combattuta per amore di Cleopatra, gli procurò pericoli e nessuna gloria; altri invece danno colpa ai cortigiani, e in particolare all'eunuco Potino che era potentissimo[181] e che, dopo aver fatto uccidere Pompeo e aver cac-

180. Teodoto di Chio era retore e maestro, oltre che consigliere, del giovane re Tolomeo XIV; la responsabilità principale della uccisione di Pompeo ricade su di lui.

181. Anche Potino, come Teodoto, aveva consigliato a Tolomeo di uccidere Pompeo, nella speranza che Cesare, tolto di mezzo il suo più pericoloso avversario, non avesse più motivo per metter piede in Egitto.

πάτραν, κρύφα μὲν ἐπεβούλευε τῷ Καίσαρι [6] — καὶ διὰ τοῦτό φασιν αὐτὸν ἀρξάμενον ἔκτοτε διανυκτερεύειν ἐν τοῖς πότοις ἕνεκα φυλακῆς τοῦ σώματος —, φανερῶς δ' οὐκ ἦν ἀνεκτός, ἐπιφθονα πολλὰ καὶ πρὸς ὕβριν εἰς τὸν Καίσαρα λέγων καὶ πράττων.

[7] Τοὺς μὲν γὰρ στρατιώτας τὸν κάκιστον μετρουμένους καὶ παλαιότατον σῖτον ἐκέλευσεν ἀνέχεσθαι καὶ στέργειν ἐσθίοντας τὰ ἀλλότρια, πρὸς δὲ τὰ δεῖπνα σκεύεσιν ἐχρῆτο ξυλίνοις καὶ κεραμεοῖς, ὡς τὰ χρυσᾶ καὶ ἀργυρᾶ πάντα Καίσαρος ἔχοντος εἴς τι χρέος. [8] Ὤφειλε γὰρ ὁ τοῦ βασιλεύοντος τότε πατὴρ Καίσαρι χιλίας ἑπτακοσίας πεντήκοντα μυριάδας, ὧν τὰς μὲν ἄλλας ἀνῆκε τοῖς παισὶν αὐτοῦ πρότερον ὁ Καῖσαρ, τὰς δὲ χιλίας ἠξίου τότε λαβὼν διαθρέψαι τὸ στράτευμα[182]. [9] Τοῦ δὲ Ποθεινοῦ νῦν μὲν αὐτὸν ἀπιέναι καὶ τῶν μεγάλων ἔχεσθαι πραγμάτων κελεύοντος, ὕστερον δὲ κομεῖσθαι μετὰ χάριτος, εἰπὼν ὡς Αἰγυπτίων ἐλάχιστα δέοιτο συμβούλων, κρύφα τὴν Κλεοπάτραν ἀπὸ τῆς χώρας μετεπέμπετο[183].

[49, 1] Κἀκείνη παραλαβοῦσα τῶν φίλων Ἀπολλόδωρον τὸν Σικελιώτην μόνον, εἰς ἀκάτιον μικρὸν ἐμβᾶσα, τοῖς μὲν βασιλείοις προσέσχεν ἤδη συσκοτάζοντος· [2] ἀπόρου δὲ τοῦ λαθεῖν ὄντος ἄλλως, ἡ μὲν εἰς στρωματόδεσμον ἐνδῦσα προτείνει μακρὰν ἑαυτήν, ὁ δ' Ἀπολλόδωρος ἱμάντι συνδήσας τὸν στρωματόδεσμον εἰσκομίζει διὰ θυρῶν πρὸς τὸν Καίσαρα[184]. [3] Καὶ τούτῳ τε πρώτῳ λέγεται τῷ τεχνήματι τῆς Κλεοπάτρας ἁλῶναι λαμυρᾶς φανείσης, καὶ τῆς ἄλλης ὁμιλίας καὶ χάριτος ἥττων γενόμενος, διαλλάξαι πρὸς τὸν ἀδελφὸν ὡς συμβασιλεύσουσαν. [4] Ἔπειτα δ' ἐπὶ ταῖς διαλλαγαῖς ἑστιωμένων ἁπάντων, οἰκέτης Καίσαρος κουρεύς, διὰ δειλίαν ἢ πάντας ἀνθρώπους ὑπερέβαλεν οὐδὲν ἐῶν ἀνεξέταστον, ἀλλ' ὠτακουστῶν καὶ πολυπραγμονῶν, συνῆκεν ἐπιβουλὴν Καίσαρι πραττομένην ὑπ' Ἀχιλλᾶ τοῦ στρατηγοῦ καὶ Ποθεινοῦ τοῦ εὐνούχου. [5] Φωράσας δ' ὁ Καῖσαρ,

182. Il debito risaliva al 59, quando Cesare, console, aveva fatto approvare una legge per la quale Tolomeo era riconosciuto come re d'Egitto, alleato e amico del popolo Romano. In quell'occasione Tolomeo si era impegnato a ricompensare i suoi protettori.

183. Cleopatra, come è detto poco sopra, era stata allontanata dalla città per volere di Potino.

ciato Cleopatra, segretamente complottava contro Cesare; [6] dicono che appunto per questo Cesare cominciò da allora a passare la notte in bagordi, per la sua sicurezza personale; Potino era chiaramente intollerabile, e faceva e diceva molte cose offensive e violente nei riguardi di Cesare.

[7] Infatti ordinò ai soldati, cui si distribuiva il grano peggiore e più vecchio, di sopportare e accontentarsene, in quanto mangiavano cibi non loro, e per il pranzo usava utensili di legno o di terracotta, perché, diceva, Cesare si era preso tutto il vasellame d'oro e d'argento a garanzia di un suo credito. [8] È vero che il padre del regnante di quel momento aveva con Cesare un debito di diciassette milioni e mezzo di dramme: Cesare da tempo ne aveva condonato una parte ai figli, ma ora chiedeva dieci milioni per mantenere il suo esercito[182]. [9] Potino ora gli consigliava di allontanarsi per attendere alle sue grandi imprese, aggiungendo che in seguito avrebbe riavuto tutto il suo con i ringraziamenti, ma Cesare gli disse che non aveva proprio bisogno di consiglieri egizi, e segretamente fece tornare Cleopatra dalla campagna[183].

[49, 1] Cleopatra prese con sé un solo amico, Apollodoro Siciliota, si imbarcò su un piccolo battello e si accostò al palazzo reale quando già era buio; [2] siccome non era possibile sfuggire in altro modo alla vista altrui, si dispose lunga e distesa in un sacco da coperte che Apollodoro legò con una cinghia e portò a Cesare passando per la porta[184]. [3] Dicono che Cesare fu conquistato da questo primo stratagemma di Cleopatra, che gli apparve disinvolta, e affascinato dalla sua conversazione e dalla sua grazia la riconciliò con il fratello per associarla al regno. [4] Quando tutti si riunirono a banchetto per celebrare la riconcilizione, un servo di Cesare, un barbiere che per paura, nella quale superava tutti, non lasciava nulla senza controllo, ma anzi ascoltava tutto e in tutto metteva le mani, ebbe sentore di un complotto che si tramava contro Cesare da parte di Achilla, comandante delle truppe, e dell'eunuco Potino. [5] Accerta-

184. Questo ritorno, molto scenografico, è della seconda metà dell'ottobre 48.

φρουράν μὲν περιέστησε τῷ ἀνδρῶνι, τὸν δὲ Ποθεινὸν ἀνεῖλεν[185]· ὁ δ' Ἀχύλλας φυγὼν εἰς τὸ στρατόπεδον περιΐστησιν αὐτῷ βαρὺν καὶ δυσμεταχείριστον πόλεμον, ὀλιγοστῷ τοσαύτην ἀμυνομένῳ πόλιν καὶ δύναμιν[186]. [6] Ἐν ᾧ πρῶτον μὲν ἐκινδύνευσεν ὕδατος ἀποκλεισθείς· αἱ γὰρ διώρυχες ἀπῳκοδομήθησαν ὑπὸ τῶν πολεμίων· δεύτερον δὲ περικοπτόμενος τὸν στόλον, ἠναγκάσθη διὰ πυρὸς ἀπώσασθαι τὸν κίνδυνον, ὃ καὶ τὴν μεγάλην βιβλιοθήκην ἐκ τῶν νεωρίων ἐπινεμόμενον διέφθειρε[187]· [7] τρίτον δὲ περὶ τῇ Φάρῳ μάχης συνεστώσης, κατεπήδησε μὲν ἀπὸ τοῦ χώματος εἰς ἀκάτιον καὶ παρεβοήθει τοῖς ἀγωνιζομένοις, ἐπιπλεόντων δὲ πολλαχόθεν αὐτῷ τῶν Αἰγυπτίων, ῥίψας ἑαυτὸν εἰς τὴν θάλασσαν ἀπενήξατο μόλις καὶ χαλεπῶς. [8] Ὅτε καὶ λέγεται βιβλίδια κρατῶν πολλὰ μὴ προέσθαι βαλλόμενος καὶ βαπτιζόμενος, ἀλλ' ἀνέχων ὑπὲρ τῆς θαλάσσης τὰ βιβλίδια, τῇ ἑτέρᾳ χειρὶ νήχεσθαι· τὸ δ' ἀκάτιον εὐθὺς ἐβυθίσθη. [9] Τέλος δὲ τοῦ βασιλέως πρὸς τοὺς πολεμίους ἀποχωρήσαντος, ἐπελθὼν καὶ συνάψας μάχην ἐνίκησε[188], πολλῶν πεσόντων αὐτοῦ τε τοῦ βασιλέως ἀφανοῦς γενομένου. [10] Καταλιπὼν δὲ τὴν Κλεοπάτραν βασιλεύουσαν Αἰγύπτου[189] καὶ μικρὸν ὕστερον ἐξ αὐτοῦ τεκοῦσαν υἱόν, ὃν Ἀλεξανδρεῖς Καισαρίωνα προσηγόρευον[190], ὥρμησεν ἐπὶ Συρίας.

[50, 1] Κἀκεῖθεν ἐπιὼν τὴν Ἀσίαν, ἐπυνθάνετο Δομίτιον[191] μὲν ὑπὸ Φαρνάκου τοῦ Μιθριδάτου παιδὸς ἡττημένον ἐκ Πόντου πεφευγέναι σὺν ὀλίγοις, Φαρνάκην δὲ τῇ νίκῃ χρώμενον ἀπλήστως, καὶ Βιθυνίαν ἔχοντα καὶ Καππαδοκίαν, Ἀρμενίας ἐφίεσθαι τῆς μικρᾶς καλουμένης, καὶ πάντας ἀνιστάναι τοὺς ταύτῃ βασιλεῖς καὶ τετράρχας. [2] Εὐθὺς οὖν ἐπὶ τὸν ἄνδρα τρισὶν ἤλαυνε τάγμασι, καὶ περὶ πόλιν Ζῆλαν[192] μάχην μεγάλην συνάψας

185. Ma secondo Cesare (*De Bello Civili* 3,112,11) Potino sarebbe stato ucciso dopo la prima battaglia con le truppe di Achilla, perché, pur essendo caduto prigioniero di Cesare, segretamente aveva contatti con il nemico a fini eversivi.

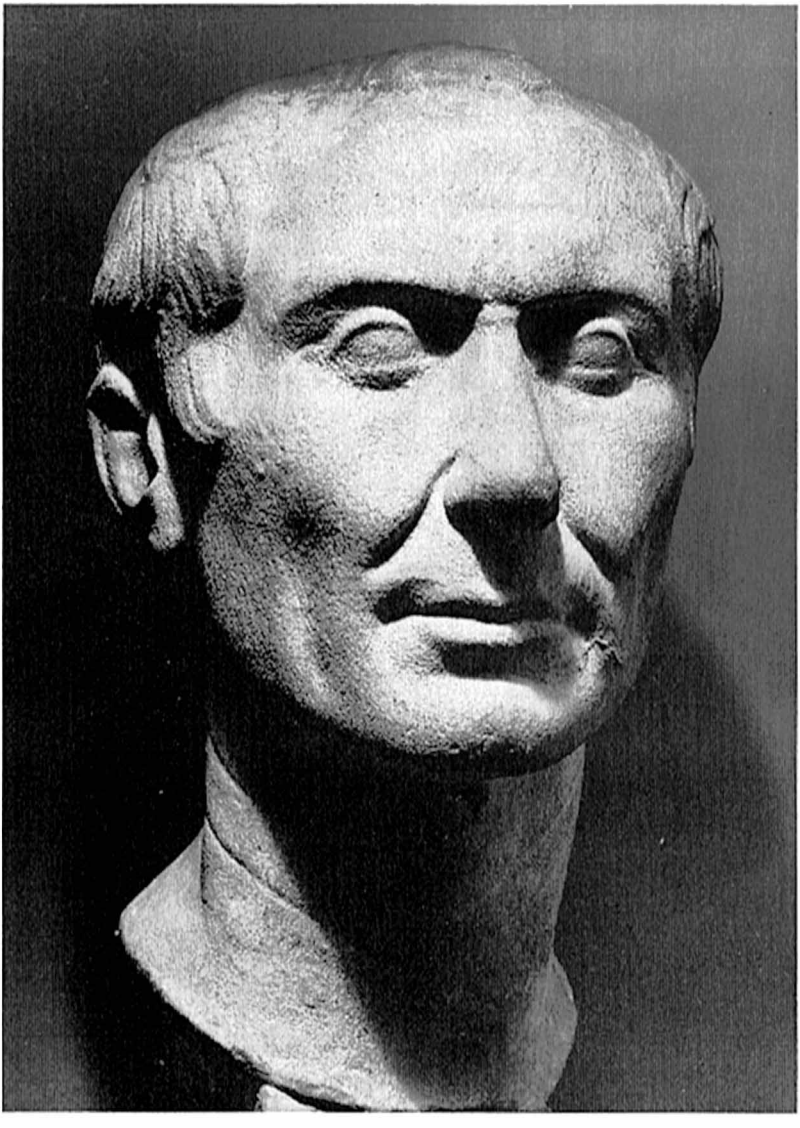
186. Achilla marciò su Alessandria alla fine del 48 e prese la città; Cesare si chiuse nel palazzo reale e di lì riuscì a respingere tutti gli attacchi, restando in attesa di rinforzi che poi gli consentirono di superare il momento critico.

187. La famosissima Biblioteca, annessa al Museo, fu il vero monumento della civiltà ellenistica che consentì la sopravvivenza del pensiero e della poesia greca. Secondo alcune fonti andarono distrutti in quell'incendio 400.000 volumi, secondo altri 700.000.

188. La battaglia che tolse di campo definitivamente Tolomeo è del 27 marzo 47.

189. Cleopatra fu associata al regno insieme al fratello minore Tolomeo XIV.

190. Il figlio di Cesare e Cleopatra sarebbe nato il 29 agosto 47.



Ritratto di Giulio Cesare

(Agliè, Castello).

tosi del fatto, Cesare fece circondare la sala da un gruppo di armati e fece uccidere Potino[185]. Achilla però fuggì nell'accampamento e suscitò una guerra aspra e difficile contro Cesare costretto a difendersi con un numero esiguo di soldati contro una città e un esercito così forti[186]. [6] Il primo pericolo lo corse perché rimase senz'acqua, in quanto le condutture erano state interrotte dai nemici; il secondo quando venne a rischio di perdere la flotta e fu costretto ad appiccare quell'incendio che, diffondendosi dall'arsenale alla grande biblioteca, la distrusse[187]; [7] il terzo quando, accesasi una mischia presso l'isola di Faro, saltò dal molo in una barca e cercava di portare aiuto ai suoi impegnati nella lotta, ma accorrendo da ogni parte gli Egiziani contro di lui, si buttò in acqua e con grande stento si salvò a nuovo. [8] Si dice che in quell'occasione egli avesse in mano molte carte, e per quanto fosse preso di mira e si dovesse immergere non le lasciò, ma con una mano teneva quei fogli fuor d'acqua e con l'altra nuotava; la barca intanto fu presto affondata. [9] Alla fine il re si rifugiò presso i nemici, Cesare lo inseguì e attaccata battaglia lo vinse[188]; ci furono molti morti e anche il re scomparve. [10] In seguito Cesare mosse verso la Siria lasciando sul trono d'Egitto Cleopatra[189], che poco dopo gli partorì un figlio che gli Alessandrini chiamarono Cesarione[190].

[**50**, 1] Passato di lì in Asia, Cesare venne a sapere che Domizio[191], sconfitto da Farnace, figlio di Mitridate, era fuggito dal Ponto con pochi compagni, mentre Farnace, che già occupava la Bitinia e la Cappadocia, nel tentativo di sfruttare la vittoria, aspirava, senza senso di misura, alla cosiddetta piccola Armenia e ne sobillava tutti i re e tetrarchi. [2] Subito marciò contro di lui con tre legioni e dopo una grande battaglia presso Zela[192] lo cacciò in fuga dal Ponto dopo aver-

191. Domizio Calvino fu sconfitto a Nicopoli nel dicembre del 48 da Farnace, figlio di Mitridate; questi, rimasto neutrale nella guerra tra Cesare e Pompeo, aveva ritenuto opportuno, dopo la battaglia di Farsalo, recuperare le terre che erano state sottratte al padre da Pompeo, e così aveva invaso la Cappadocia e la piccola Armenia. Domizio gli aveva intimato di lasciare le terre occupate, ottenendo soltanto la restituzione della Cappadocia. Allora era sceso in campo con l'esercito con esito infelice.

192. La città è sul Ponto; la battaglia fu qui combattuta il 2 agosto del 47.

αὐτὸν μὲν ἐξέβαλε τοῦ Πόντου φεύγοντα, τὴν δὲ στρατιὰν ἄρδην ἀνεῖλε· [3] καὶ τῆς μάχης ταύτης τὴν ὀξύτητα καὶ τὸ τάχος ἀναγγέλλων εἰς Ῥώμην πρός τινα τῶν φίλων Μάτιον ἔγραψε τρεῖς λέξεις· «ἦλθον, εἶδον, ἐνίκησα». [4] Ῥωμαϊστὶ δ' αἱ λέξεις, εἰς ὁμοιοκατάληκτον σχῆμα ῥήματος, οὐκ ἀπίθανον τὴν βραχυλογίαν ἔχουσιν[193].

[51, 1] Ἐκ τούτου διαβαλὼν εἰς Ἰταλίαν[194] ἀνέβαινεν εἰς Ῥώμην[195], τοῦ μὲν ἐνιαυτοῦ καταστρέφοντος εἰς ὃν ἥρητο δικτάτωρ τὸ δεύτερον[196], οὐδέποτε πρότερον τῆς ἀρχῆς ἐκείνης ἐνιαυσίου γενομένης· εἰς δὲ τοὔπιὸν ὕπατος ἀπεδείχθη.

[2] Καὶ κακῶς ἤκουσεν, ὅτι τῶν στρατιωτῶν στασιασάντων καὶ δύο στρατηγικοὺς ἄνδρας ἀνελόντων, Κοσκώνιον καὶ Γάλβαν, ἐπετίμησε μὲν αὐτοῖς τοσοῦτον ὅσον ἀντὶ στρατιωτῶν πολίτας προσαγορεῦσαι[197], χιλίας δὲ διένειμεν ἑκάστῳ δραχμὰς καὶ χώραν τῆς Ἰταλίας ἀπεκλήρωσε πολλήν[198]. [3] Ἦν δ' αὐτοῦ διαβολὴ καὶ ἡ Δολοβέλλα μανία[199], καὶ ἡ Ματίου φιλαργυρία, καὶ μεθύων Ἀντώνιος καὶ [Κορφίνιος] τὴν Πομπηΐου σκευωρούμενος οἰκίαν καὶ μετοικοδομῶν[200], ὡς ἱκανὴν οὐκ οὖσαν. Ἐπὶ τούτοις γὰρ ἐδυσφόρουν Ῥωμαῖοι· [4] Καῖσαρ δὲ διὰ τὴν ὑπόθεσιν τῆς πολιτείας οὐκ ἀγνοῶν οὐδὲ βουλόμενος ἠναγκάζετο χρῆσθαι τοῖς ὑπουργοῦσι[201].

[52, 1] Τῶν δὲ περὶ Κάτωνα καὶ Σκιπίωνα[202] μετὰ τὴν ἐν Φαρσάλῳ μάχην εἰς Λιβύην φυγόντων κἀκεῖ, τοῦ βασιλέως Ἰόβα[203] βοηθοῦντος αὐτοῖς,

193. Svetonio ricorda che il motto fu scritto su stendardi durante il trionfo che Cesare celebrò al suo ritorno a Roma.

194. Cesare di ritorno dalla campagna in Oriente sbarcò a Taranto il 26 settembre del 46, e qui incontrò Cicerone che da tempo lo attendeva per concordare la sua posizione nel nuovo ordine di cose che si era costituito.

195. Giunse in città ai primi di ottobre.

196. La magistratura straordinaria gli era stata conferita dopo la battaglia di Farsalo, ed egli la aveva assunta ad Alessandria nell'ottobre del 48, scegliendo come *magister equitum* Antonio.

197. Una preoccupante sedizione di soldati che lamentavano di non ricevere la paga si ebbe nel gennaio del 47. Sopita per poco, la sedizione si rinnovò nel settembre dello stesso anno. Cesare pensò di superarla con l'invio del pretore Caio Sallustio, il quale promise un supplemento di donativi per mille denarii. Sallustio non riuscì persuasivo; anzi i soldati minacciosamente si misero in via alla volta di Roma, e durante la marcia uccisero Cosconio, che era stato tribuno della plebe nel 59 e P. Sulpicio Galba, il pontefice massimo del 57. Accorse allora Cesare che pose fine alla sedizione con la sola minaccia di ridurre i soldati allo stato di cittadini.

gli distrutto totalmente l'esercito. [3] Nell'annunziare a Roma la prontezza e rapidità di questa battaglia, scrisse al suo amico Mazio tre sole parole: «Venni, vidi, vinsi». [4] In latino queste parole, con terminazione uguale, rappresentano un modello di concisione[193].

[51, 1] Subito dopo tornò in Italia[194] e andò a Roma[195], alla fine di quell'anno nel quale era stato eletto dittatore per la seconda volta[196] (mai prima d'allora questa carica era stata annuale); fu eletto console per l'anno successivo.

[2] Ora si diffusero voci critiche contro di lui, perché a seguito di una rivolta militare nella quale erano stati uccisi due ufficiali di rango pretorio, Cosconio e Galba, egli limitò la punizione semplicemente a chiamare gli ammutinati «cittadini» anziché soldati[197], ma distribuì a ciascun soldato mille dramme e assegnò a loro molte terre d'Italia[198]. [3] Gli rinfacciavano inoltre le stranezze di Dolabella[199], l'avidità di Mazio, l'ubriachezza di Antonio che aveva fatto abbattere la casa di Pompeo per ristrutturarla[200], affermando che non era sufficientemente grande per lui. I Romani erano dispiaciuti di tutto questo, [4] ma Cesare, pur non ignorandolo e non volendolo, per i suoi fini politici era costretto a valersi di simili collaboratori[201].

[52, 1] Catone e Scipione[202] dopo la battaglia di Farsalo erano fuggiti in Africa, e lì con l'aiuto del re Giuba[203] avevano raccolto

198. La distribuzione delle terre promesse avvenne poi nel 46, dopo la conclusione della campagna d'Africa.

199. P. Cornelio Dolabella, tribuno della plebe nel 47 e console *suffectus* subito dopo la morte di Cesare, durante il suo tribunato si era fatto promotore di una legge per la riduzione degli affitti e per uno sgravio, se non proprio una cancellazione, dei debiti.

200. Quando, dopo la battaglia di Farsalo, i beni di Pompeo erano stati confiscati e messi all'asta, Antonio, criticatissimo per la sua vita dissipata, ne aveva acquistato la casa, senza per altro pagare poi il corrispettivo.

201. Questi fatti sono da collocare nel momento in cui Cesare stava preparando la sua campagna d'Africa, e quindi aveva necessità di tenere uniti a sé i suoi.

202. Q. Cecilio Metello Scipione, suocero di Pompeo, comandava a Farsalo il centro dell'esercito pompeiano. Morirà poi suicida in Africa dopo la battaglia di Munda cui aveva partecipato come comandante in capo.

203. Giuba I, figlio di Iempsale II, re di Numidia e Getulia, fu sempre ostile a Cesare; famoso per la sua arroganza e crudeltà, si uccise a Zama subito dopo la battaglia di Tapso, per non essere raggiunto da Cesare vittorioso.

ἠθροικότων δυνάμεις ἀξιολόγους, ἔγνω στρατεύειν ὁ Καῖσαρ ἐπ' αὐτούς· [2] καὶ περὶ τροπὰς χειμερινὰς διαβὰς εἰς Σικελίαν, καὶ βουλόμενος εὐθὺς ἀποκόψαι τῶν περὶ αὐτὸν ἡγεμόνων ἅπασαν ἐλπίδα μελλήσεως καὶ διατριβῆς, ἐπὶ τοῦ κλύσματος ἔπηξε τὴν ἑαυτοῦ σκηνήν, καὶ γενομένου πνεύματος ἐμβὰς ἀνήχθη μετὰ τρισχιλίων πεζῶν καὶ ἱππέων ὀλίγων. [3] Ἀποβιβάσας δὲ τούτους καὶ λαθών, ἀνήχθη πάλιν, ὑπὲρ τῆς μείζονος ὁρρωδῶν δυνάμεως, καὶ κατὰ θάλατταν οὖσιν ἤδη προστυχών, κατήγαγεν ἅπαντας εἰς τὸ στρατόπεδον. [4] Πυνθανόμενος δὲ χρησμῷ τινι παλαιῷ θαρρεῖν τοὺς πολεμίους, ὡς προσῆκον ἀεὶ τῷ Σκιπιώνων γένει κρατεῖν ἐν Λιβύῃ, χαλεπὸν εἰπεῖν εἴτε φλαυρίζων ἐν παιδιᾷ τινι τὸν Σκιπίωνα, στρατηγοῦντα τῶν πολεμίων, εἴτε καὶ σπουδῇ τὸν οἰωνὸν οἰκειούμενος, [5] ἦν γὰρ καὶ παρ' αὐτῷ τις ἄνθρωπος, ἄλλως μὲν εὐκαταφρόνητος καὶ παρημελημένος, οἰκίας δὲ τῆς Ἀφρικανῶν, Σκιπίων ἐκαλεῖτο Σαλλουίτων[204], τοῦτον ἐν ταῖς μάχαις προέταττεν ὥσπερ ἡγεμόνα τῆς στρατιᾶς, ἀναγκαζόμενος πολλάκις ἐξάπτεσθαι τῶν πολεμίων καὶ φιλομαχεῖν. [6] Ἦν γὰρ οὔτε σῖτος τοῖς ἀνδράσιν ἄφθονος οὔθ' ὑποζυγίοις χιλός, ἀλλὰ βρύοις ἠναγκάζοντο θαλαττίοις, ἀποπλυθείσης τῆς ἁλμυρίδος, ὀλίγην ἄγρωστιν ὥσπερ ἡδυσμα παραμειγνύντες, ἐπάγειν τοὺς ἵππους. [7] Οἱ γὰρ Νομάδες, ἐπιφαινόμενοι πολλοὶ καὶ ταχεῖς ἑκάστοτε, κατεῖχον τὴν χώραν· καὶ ποτε τῶν Καίσαρος ἱππέων σχολὴν ἀγόντων (ἔτυχε γὰρ αὐτοῖς ἀνὴρ Λίβυς ἐπιδεικνύμενος ὀρχησιν ἅμα καὶ μοναυλῶν θαύματος ἀξίως), οἱ μὲν τερπόμενοι ἑκάθηντο, τοῖς παισὶ τοὺς ἵππους ἐπιτρέψαντες, ἐξαίφνης δὲ περιελθόντες ἐμβάλλουσιν οἱ πολέμιοι, καὶ τοὺς μὲν αὐτοῦ κτείνουσι, τοῖς δ' εἰς τὸ στρατόπεδον προτροπάδην ἐλαυνομένοις συνεισέπεσον. [8] Εἰ δὲ μὴ Καῖσαρ αὐτός, ἅμα δὲ Καίσαρι Πολλίων Ἀσίνιος, βοηθοῦντες ἐκ τοῦ χάρακος ἔσχον τὴν φυγήν, διεπέπρακτ' ἂν ὁ πόλεμος. [9] Ἔστι δ' ὅτε καὶ καθ' ἑτέραν μάχην ἐπλεονέκτησαν οἱ πολέμιοι συμπλοκῆς γενομένης, ἐν ᾗ Καῖσαρ τὸν ἀετοφόρον φεύγοντα λέγεται καταισχὼν ἐκ τοῦ αὐχένος ἀναστρέψαι καὶ εἰπεῖν· «ἐνταῦθ' εἰσιν οἱ πολέμιοι».

[53, 1] Τούτοις μέντοι τοῖς προτερήμασιν ἐπήρθη Σκιπίων μάχῃ κριθῆναι, καὶ καταλιπὼν χωρὶς μὲν Ἀφράνιον, χωρὶς δ' Ἰόβαν, δι' ὀλίγου στρατοπεδεύοντας, αὐτὸς ἐτείχιζεν ὑπὲρ λίμνης ἔρυμα τῷ στρατοπέδῳ περὶ πό-

204. Non si ha alcuna notizia di costui, e del resto ci sono anche problemi per quanto riguarda la determinazione precisa del nome.

forze consistenti; Cesare decise di muovere contro di loro e [2] passato in Sicilia verso il solstizio d'inverno, volendo subito troncare le speranze di rinvio o di indugio che i suoi ufficiali nutrivano, piantò le sue tende proprio in riva al mare e al levarsi del vento propizio si imbarcò con tremila fanti e pochi cavalieri e salpò. [3] Trasportati questi, di nuovo si mise in mare, segretamente, temendo per il grosso dell'esercito che incontrò già in navigazione e che portò con tutti quanti al campo. [4] Qui venne a sapere che i nemici fidavano in un antico oracolo secondo il quale la casata degli Scipioni avrebbe sempre avuto la meglio in Africa; ed è difficile dire se volesse farsi gioco di Scipione, capo dei nemici, oppure intendesse seriamente conciliarsi il vaticinio, [5] ma siccome aveva nel suo esercito uno della casata di Scipione, di nome Scipione Salvitto[204] (era per altro un uomo oscuro e tenuto in nessuna considerazione), lo fece schierare sempre in battaglia in prima fila, come fosse il capo dell'esercito, giacché spesso era costretto a venire a contatto con i nemici e ad attaccarli. [6] Non c'era infatti cibo sufficiente per tutti gli uomini, né foraggio per gli animali; essi erano costretti a nutrire i cavalli con piante marine, dopo averne deterso la salsedine, mescolandovi un po' di gramigna per dare sapore. [7] I Numidi infatti presidiavano quella regione, apparendo ogni volta celermente e in gran numero; una volta, mentre i cavalieri di Cesare erano in riposo e, affidati i cavalli agli scudieri, sedevano divertendosi (un africano faceva per loro dimostrazione di danza e intanto suonava il flauto in modo mirabile), all'improvviso i nemici li circondarono e gli si buttarono addosso, uccidendo alcuni sul posto, inseguendone altri in fuga disordinata verso il campo. [8] E se lo stesso Cesare, e con lui Asinio Pollione, accorsi in aiuto dal vallo non avessero posto fine alla fuga, la guerra si sarebbe conclusa allora. [9] Anche un'altra volta si venne alle mani e i nemici ebbero il sopravvento; in quel caso si dice che Cesare, preso per il collo l'aquilifero che fuggiva, lo fece voltare e gli disse: «I nemici sono qui!».

[53, 1] Scipione fu indotto da questi successi a tentare la battaglia decisiva; e, lasciati da un lato Afranio e dall'altro Giuba, accampati a breve distanza, fortificò un luogo per il campo al di là del lago, vicino

λιν Θάψον[205], ὡς εἴη πᾶσιν ἐπὶ τὴν μάχην ὁρμητήριον καὶ καταφυγή. [2] Πονουμένου δ' αὐτοῦ περὶ ταῦτα Καῖσαρ ὑλώδεις τόπους καὶ προσβολὰς ἀφράστους ἔχοντας ἀμηχάνῳ τάχει διελθών, τοὺς μὲν ἐκυκλοῦτο, τοῖς δὲ προσέβαλλε κατὰ στόμα. [3] Τρεψάμενος δὲ τούτους, ἐχρῆτο τῷ καιρῷ καὶ τῇ ῥύμῃ τῆς τύχης, ὑφ' ἧς αὐτοβοεὶ μὲν ἦρει τὸ Ἀφρανίου στρατόπεδον, αὐτοβοεὶ δὲ φεύγοντος Ἰόβα διεπόρθει τὸ τῶν Νομάδων· [4] ἡμέρας δὲ μιᾶς μέρει μικρῷ τριῶν στρατοπέδων ἐγκρατὴς γεγονὼς καὶ πεντακισμυρίους τῶν πολεμίων ἀνῃρηκώς, οὐδὲ πεντήκοντα τῶν ἰδίων ἀπέβαλεν. [5] Οἱ μὲν ⟨οὖν⟩ ταῦτα περὶ τῆς μάχης ἐκείνης ἀναγγέλλουσιν· οἱ δ' οὔ φασιν αὐτὸν ἐν τῷ ἔργῳ γενέσθαι, συντάττοντος δὲ τὴν στρατιὰν καὶ διακοσμοῦντος ἄψασθαι τὸ σύνηθες νόσημα[206]. [6] τὸν δ' εὐθὺς αἰσθόμενον ἀρχομένου, πρὶν ἐκταράττεσθαι καὶ καταλαμβάνεσθαι παντάπασιν ὑπὸ τοῦ πάθους τὴν αἴσθησιν ἤδη σειομένην, εἰς τινα τῶν πλησίον πύργων κομισθῆναι καὶ διαγαγεῖν ἐν ἡσυχίᾳ. [7] Τῶν δὲ πεφευγότων ἐκ τῆς μάχης ὑπατικῶν καὶ στρατηγικῶν ἀνδρῶν οἱ μὲν ἑαυτοὺς διέφθειραν ἁλισκόμενοι, συχνοὺς δὲ Καῖσαρ ἔκτεινεν ἁλόντας.

[54, 1] Κάτωνα δὲ λαβεῖν ζῶντα φιλοτιμούμενος, ἔσπευδε πρὸς Ἰτύκην[207]· ἐκείνην γὰρ παραφυλάττων τὴν πόλιν, οὐ μετέσχε τοῦ ἀγῶνος. [2] Πυθόμενος δ' ὡς ἑαυτὸν ὁ ἀνὴρ διεργάσαιτο, δῆλος μὲν ἦν δηχθείς, ἐφ' ᾧ δ' ἄδηλον· εἶπε δ' οὖν· «ὦ Κάτων, φθονῶ σοι τοῦ θανάτου· καὶ γὰρ σὺ ἐμοὶ τῆς ⟨σῆς⟩ σωτηρίας ἐφθόνησας». [3] Ὁ μὲν οὖν μετὰ ταῦτα γραφεὶς ὑπ' αὐτοῦ πρὸς Κάτωνα τεθνεῶτα λόγος οὐ δοκεῖ πρᾴως ἔχοντος οὐδ' εὐδιαλλάκτως σημεῖον εἶναι· πῶς γὰρ ἂν ἐφείσατο ζῶντος, εἰς ἀναίσθητον ἐκχέας ὀργὴν τοσαύτην; [4] Τῇ δὲ πρὸς Κικέρωνα καὶ Βροῦτον αὐτοῦ καὶ μυρίους ἄλλους τῶν πεπολεμηκότων ἐπιεικείᾳ τεκμαίρονται καὶ τὸν λόγον ἐκεῖνον οὐκ ἐξ ἀπεχθείας, ἀλλὰ φιλοτιμίᾳ πολιτικῇ συντετάχθαι διὰ τοιαύτην αἰτίαν. [5] Ἔγραψε Κικέρων ἐγκώμιον Κάτωνος[208], ὄνομα τῷ λόγῳ θέμενος Κάτωνα· καὶ πολλοῖς ὁ λόγος ἦν διὰ σπουδῆς, ὡς εἰκός, ὑπὸ τοῦ δεινοτάτου τῶν

205. La battaglia di Tapso si combattè il 6 aprile del 46.

206. La notizia è da respingere in quanto l'autore del *Bellum Africum* afferma di aver visto con i suoi occhi Cesare lanciarsi all'attacco e dirigere tutte le operazioni (*B. Afr.* 83,1).

207. Utica distava da Tapso circa 200 km. Cesare vi giunse il 15 aprile.

alla città di Tapso[205], perché fosse il punto di partenza per la battaglia e il luogo di rifugio per tutti. [2] Mentre era affaccendato in ciò, Cesare, superati con incredibile velocità luoghi selvosi che presentavano insospettate uscite, accerchiò una parte dei nemici e altri assalì frontalmente. [3] Dopo aver volto in fuga questi, sfruttò la favorevole opportunità che la sorte gli offriva, e così al primo assalto conquistò il campo di Afranio e ugualmente al primo impeto, mentre Giuba fuggiva, saccheggiò il campo dei Numidi; [4] così, in una piccola parte di un solo giorno, divenne padrone di tre campi, tolse di mezzo cinquantamila nemici e dei suoi non ne perse nemmeno cinquanta. [5] Così riferiscono alcune fonti su questa battaglia; ma altre dicono che Cesare non prese parte all'assalto, perché, mentre schierava in ordine l'esercito, fu colto da un attacco epilettico[206]; [6] egli si accorse delle prime avvisaglie e prima di uscir di sé e di essere totalmente sopraffatto dal male, già malsicuro nei sensi, si fece portare in una delle torri vicine e se ne stette lì tranquillo. [7] Degli ex-consoli ed ex-pretori scampati alla battaglia alcuni si uccisero al momento della cattura, ma parecchi ne fece uccidere Cesare dopo che furono fatti prigionieri.

54, 1] Poi s'affrettò verso Utica[207], perché voleva prendere vivo Catone il quale, preposto alla difesa di quella città, non aveva preso parte allo scontro. [2] Quando Cesare venne a sapere che si era ucciso, ne fu manifestamente colpito, non si sa perché, e disse: «O Catone, ti invidio la morte perché mi hai tolto la possibilità di salvarti!». [3] Ma l'opera che dopo questi fatti scrisse contro Catone morto non sembra il segno di un uomo mite e conciliante: come infatti avrebbe risparmiato Catone vivo se ha scaricato su lui morto tanto livore?». [4] Dalla benevolenza con cui tratta Cicerone, Bruto, e moltissimi altri suoi avversari, alcuni deducono che quell'opera non fu scritta per astio, ma per un gioco politico, e precisamente per questo motivo. [5] Cicerone aveva scritto un encomio di Catone[208], intitolandolo *Cato*; il libro era ricercatissimo, come è naturale, perché scritto da un

208. Il *Cato* ciceroniano, scritto dietro sollecitazione pressante di Bruto per esaltare l'Uticense, fu completato nel luglio del 46.

ῥητόρων εἰς τὴν καλλίστην πεποιημένος ὑπόθεσιν. [6] Τοῦτ' ἦνία Καίσαρα, κατηγορίαν αὐτοῦ νομίζοντα τὸν τοῦ τεθνηκότος δι' αὐτὸν ἔπαινον. Ἔγραψεν οὖν πολλάς τινας κατὰ τοῦ Κάτωνος αἰτίας συναγαγών· τὸ δὲ βιβλίον Ἀντικάτων ἐπιγέγραπται[209], καὶ σπουδαστὰς ἔχει τῶν λόγων ἑκάτερος διὰ Καίσαρα καὶ Κάτωνα πολλούς.

[55, 1] Ἀλλὰ γὰρ ὡς ἐπανῆλθεν εἰς Ῥώμην ἀπὸ Λιβύης, πρῶτον μὲν ὑπὲρ τῆς νίκης ἐμεγαληγόρησε πρὸς τὸν δῆμον, ὡς τοσαύτην κεχειρωμένος χώραν, ὅση παρέξει καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν εἰς τὸ δημόσιον σίτου μὲν εἴκοσι μυριάδας Ἀττικῶν μεδίμνων[210], ἐλαίου δὲ λιτρῶν[211] μυριάδας τριακοσίας. [2] Ἔπειτα θριάμβους κατήγαγε ⟨τὸν Κελτικόν⟩, τὸν Αἰγυπτιακόν, τὸν Ποντικόν, τὸν Λιβυκόν, οὐκ ἀπὸ Σκιπίωνος, ἀλλ' ἀπ' Ἰόβα δῆθεν τοῦ βασιλέως[212]. [3] Τότε καὶ Ἰόβας[213], υἱὸς ὢν ἐκείνου κομιδῇ νήπιος, ἐν τῷ θριάμβῳ παρήχθη, μακαριωτάτην ἀλοὺς ἅλωσιν, ⟨ὡς⟩ ἐκ βαρβάρου καὶ Νομάδος Ἑλλήνων τοῖς πολυμαθεστάτοις ἐναρίθμιος γενέσθαι συγγραφεῦσι. [4] Μετὰ δὲ τοὺς θριάμβους ⟨τοῖς⟩ στρατιώταις τε μεγάλας δωρεὰς ἐδίδου[214], καὶ τὸν δῆμον ἀνελάμβανεν ἑστιάσεσι καὶ θέαις, ἑστιάσας μὲν ἐν δισμυρίοις καὶ δισχιλίοις τρικλίνοις ὁμοῦ σύμπαντας, θέας δὲ καὶ μονομάχων καὶ ναυμάχων ἀνδρῶν παρασχὼν ἐπὶ τῇ θυγατρὶ Ἰουλίᾳ πάλαι τεθνεώσῃ[215].

[5] Μετὰ δὲ τὰς θέας γενομένων τιμήσεων[216], ἀντὶ τῶν προτέρων δυεῖν καὶ τριάκοντα μυριάδων ἐξητάσθησαν αἱ πᾶσαι πεντεκαίδεκα. [6] Τηλικαύτην ἡ στάσις ἀπειργάσατο [συμ]φθοράν καὶ τοσοῦτον ἀπανάλωσε τοῦ δήμου μέρος, ἔξω λόγου τιθεμένοις τὰ κατασχόντα τὴν ἄλλην Ἰταλίαν ἀτυχήματα καὶ τὰς ἐπαρχίας.

209. In alcune fonti quest'opera è indicata con il titolo *Anticatones*. Essa, probabilmente in due libri, fu scritta nel 45, nel campo di Munda, con evidente intento polemico nei riguardi di Cicerone che aveva esaltato Catone come eroe repubblicano. È probabile che Cesare abbia utilizzato un libello anticatoniano scritto nel 56 da Metello Scipione.

210. Il medimno è misura greca di capacità che corrisponde a sei *modii* romani, poco più di 50 litri.

211. Una libbra romana equivale a 327 grammi.

212. Questi trionfi furono celebrati nell'agosto del 46. La precisazione plutarchea, e cioè che il trionfo per l'impresa d'Africa si celebrò su Giuba e non su Scipione, si rende necessaria perché non era mai avvenuto che si celebrasse un trionfo su un cittadino romano. Ma l'anno dopo, rompendo la tradizione, Cesare celebrerà il trionfo sui figli di Pompeo.

abilissimo oratore su un tema bellissimo. [6] Questo angustiava Cesare che riteneva accusa mossa a sé l'elogio di un uomo morto per causa sua. Raccolse allora molte accuse contro Catone e le pubblicò; il libro si intitola *Anticato*[209]. Ognuno dei due volumi riscuote la simpatia di molti, in grazia rispettivamente di Catone e di Cesare.

[55, 1] Quando tornò a Roma dall'Africa, innanzi tutto esaltò di fronte al popolo la sua vittoria per aver assoggettato una regione tanto vasta che avrebbe fornito ogni anno all'erario pubblico duecentomila medimni[210] attici di grano e tre milioni di libbre[211] d'olio. [2] Poi celebrò i trionfi sulla Gallia, l'Egitto, il Ponto, l'Africa, non però per la vittoria su Scipione ma sul re Giuba[212]. [3] In quell'occasione nel corteo trionfale fu portato anche il figlio, il giovanissimo Giuba[213], cui toccò una prigionia estremamente fortunata giacché Numida e barbaro entrò poi a far parte degli storici greci di maggior cultura. [4] Dopo i trionfi Cesare distribuì grandi donativi ai soldati[214] e si conciliò il popolo con banchetti e spettacoli: allestì un convito con ventiduemila triclini in totale e organizzò spettacoli di gladiatori e naumachie in ricordo di sua figlia Giulia da tempo morta[215].

[5] Dopo le feste ci fu il censimento[216]; e in luogo dei precedenti trecentoventimila cittadini ne furono censiti centocinquantamila: [6] tale rovina la guerra civile aveva prodotto e tanta parte di cittadini aveva distrutto, senza calcolare le disgrazie che si erano abbattute sul resto d'Italia e sulle province.

213. Giuba II, il futuro storico che scriverà in lingua greca, re di Mauritania dal 25 per volere di Augusto, sposerà nel 19 la figlia di Antonio e Cleopatra che aveva nome Cleopatra Selene.

214. Era costume che il trionfatore distribuisse donativi ai suoi soldati; Cesare assegnò terre ai veterani, diede a ciascun soldato 5000 denari, il doppio ai centurioni, il quadruplo ai tribuni e ai prefetti della cavalleria.

215. Giulia era morta di parto otto anni prima, nel dare alla luce un figlio a Pompeo, cui era andata sposa nel quadro degli accordi di Lucca. Chiaro il significato politico di questi giochi funebri.

216. È verisimile che Plutarco abbia male interpretato la sua fonte, in quanto non vi fu un censimento generale, ma si operò una riduzione degli aventi diritto alla distribuzione gratuita di frumento, i quali passarono da 320.000 a 150.000. Dal *Monumentum Ancyranum* non risulta che ci sia stato alcun censimento dal 70 al 28 a.C.

[56, 1] Συντελεσθέντων δὲ τούτων ὕπατος ἀποδειχθεὶς τὸ τέταρτον, εἰς Ἰβηρίαν ἐστράτευσεν ἐπὶ τοὺς Πομπηΐου παῖδας[217], νέους μὲν ὄντας ἔτι, θαυμαστὴν δὲ τῷ πλήθει στρατιὰν συνειλοχότας καὶ τόλμαν ἀποδεικνυμένους ἀξιόχρεων πρὸς ἡγεμονίαν, ὥστε κίνδυνον τῷ Καίσαρι περιστῆσαι τὸν ἔσχατον. [2] Ἡ δὲ μεγάλη μάχη περὶ πόλιν συνέστη Μοῦνδαν[218], ἐν ᾗ Καῖσαρ ἐκθλιβομένους ὁρῶν τοὺς ἑαυτοῦ καὶ κακῶς ἀντέχοντας, ἐβόα διὰ τῶν ὅπλων καὶ τῶν τάξεων περιθέων, εἰ μηδὲν αἰδοῦνται, λαβόντας αὐτὸν ἐγχειρίσαι τοῖς παιδαρίοις. [3] Μόλις δὲ προθυμίᾳ πολλῇ τοὺς πολεμίους ὠσάμενος, ἐκείνων μὲν ὑπὲρ τρισμυρίους διέφθειρε, τῶν δ' ἑαυτοῦ χιλίους ἀπώλεσε τοὺς ἀρίστους[219]. [4] Ἀπιὼν δὲ μετὰ τὴν μάχην πρὸς τοὺς φίλους εἶπεν, ὡς πολλάκις μὲν ἀγωνίσαιτο περὶ νίκης, νῦν δὲ πρῶτον περὶ ψυχῆς. [5] Ταύτην τὴν μάχην ἐνίκησε τῇ τῶν Διονυσίων ἑορτῇ[220], καθ' ἣν λέγεται καὶ Πομπήϊος Μάγνος ἐπὶ τὸν πόλεμον ἐξελθεῖν· διὰ μέσου δὲ χρόνος ἐνιαυτῶν τεσσάρων διῆλθε. [6] Τῶν δὲ Πομπηΐου παίδων ὁ μὲν νεώτερος διέφυγε, τοῦ δὲ πρεσβυτέρου μεθ' ἡμέρας ὀλίγας Δείδιος ἀνήνεγκε τὴν κεφαλήν. [7] Τοῦτον ἔσχατον Καῖσαρ ἐπολέμησε τὸν πόλεμον· ὁ δ' ἀπ' αὐτοῦ καταχθεὶς θρίαμβος ὡς οὐδὲν ἄλλο Ῥωμαίους ἡνίασεν. [8] Οὐ γὰρ ἀλλοφύλους ἡγεμόνας οὐδὲ βαρβάρους βασιλεῖς κατηγωνισμένον, ἀνδρὸς δὲ Ῥωμαίων κρατίστου τύχαις κεχρημένου παῖδας καὶ γένος ἄρδην ἀνῃρηκότα ταῖς τῆς πατρίδος ἐπιπομπεύειν συμφοραῖς οὐ καλῶς εἶχεν, ἀγαλλόμενον ἐπὶ τούτοις [9] ὧν μία καὶ πρὸς θεοὺς καὶ πρὸς ἀνθρώπους ἀπολογία τὸ μετ' ἀνάγκης πεπρᾶχθαι, καὶ ταῦτα πρότερον μήτ' ἄγγελον μήτε γράμματα δημοσίᾳ πέμψαντα περὶ νίκης ἀπὸ τῶν ἐμφυλίων πολέμων, ἀλλ' ἀπωσάμενον αἰσχύνῃ τὴν δόξαν.

[57, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πρὸς τὴν τύχην τοῦ ἀνδρὸς ἐγκεκλικότες, καὶ δεδεγμένοι τὸν χαλινόν, καὶ τῶν ἐμφυλίων πολέμων καὶ κακῶν ἀναπνοὴν ἡγούμενοι τὴν μοναρχίαν, δικτάτορα μὲν αὐτὸν ἀπέδειξαν διὰ βίου[221]· τοῦ-

217. Cesare partì da Roma ai primi di novembre del 46 per la guerra contro Cn. Pompeo Magno, che era allora tra i 30 e i 34 anni, e S. Pompeo Magno, che aveva 29 anni.

218. La battaglia fu combattuta il 17 marzo 45; Munda è l'odierna Montilla.

219. Data l'asprezza della battaglia la cifra delle perdite di Cesare è certo troppo ridotta.

220. Feste in onore di Libero (Dioniso nella mitologia greca) che si celebravano il 17 marzo. Non v'era comunque corrispondenza con le feste ateniesi per Dioniso. L'accosta-

[56, 1] Dopo tutti questi fatti, nominato console per la quarta volta, portò la guerra in Spagna contro i figli di Pompeo[217], che erano ancora giovani ma avevano raccolto un esercito di stupefacente grandezza, e davano prova di un'audacia degna del comando, tanto che misero Cesare in una situazione di estremo pericolo. [2] La grande battaglia si combattè presso la città di Munda[218]; qui Cesare, vedendo i suoi ridotti alle strette e in difficoltà, passando tra le schiere in armi gridava se non si vergognavano di dare il loro comandante nelle mani di due ragazzini. [3] Poi, respinti a fatica, con grande coraggio, i nemici, ne uccise più di trentamila e tra i suoi perse i mille migliori[219]. [4] Dopo la battaglia, ritirandosi, disse agli amici che spesso aveva lottato per la vittoria, ma ora, per la prima volta, per la vita. [5] La battaglia fu vinta il giorno dei Liberalia[220], proprio il giorno in cui si dice che Pompeo Magno sia uscito da Roma per dare inizio alla guerra: erano ormai passati quattro anni. [6] Il più giovane dei figli di Pompeo fuggì; del più anziano Didio riportò la testa di lì a pochi giorni. [7] Questa fu l'ultima guerra che Cesare combattè; il trionfo che ne celebrò turbò i Romani come nessun altro. [8] Non era una bella cosa che egli, che non aveva sconfitto capi stranieri o re barbari, ma aveva completamente distrutto i figli e la stirpe del più forte e sventurato dei Romani, celebrasse un trionfo sulle sventure della patria, vantandosi di un'azione [9] la cui unica giustificazione di fronte agli dèi e agli uomini era di essere stata compiuta per necessità; per di più precedentemente non aveva mai mandato messaggeri ufficiali o lettere per informare di una vittoria dal teatro delle guerre civili, ma ne aveva rifiutato la gloria per un senso di pudore.

[57, 1] Comunque, piegatisi dinanzi alla fortuna di quell'uomo e accettatone il freno, ritenendo che la monarchia fosse un sollievo ai mali delle guerre civili, i Romani lo elessero dittatore a vita[221]; ciò

mento suggerito da Plutarco non è esatto in quanto Pompeo uscì da Roma all'inizio della guerra il 17 gennaio del 49, e lasciò Brindisi il 17 marzo dello stesso anno.

221. Il titolo ufficiale fu *dictator perpetuus* e gli fu conferito nel febbraio del 44, prima delle feste *Lupercalia*.

το δ' ἦν ὁμολογουμένη [μὲν] τυραννίς, τῷ ἀνυπευθύνῳ τῆς μοναρχίας τὸ ἀκατάπαυστον προσλαβούσης· [2] τιμὰς δὲ τὰς πρώτας Κικέρωνος εἰς τὴν βουλὴν γράψαντος, ὧν ἁμῶς γέ πως ἀνθρώπινον ἦν τὸ μέγεθος, ἕτεροι προστιθέντες ὑπερβολὰς καὶ διαμιλλώμενοι πρὸς ἀλλήλους, ἐξειργάσαντο καὶ τοῖς πρωτάτοις ἐπαχθῆ τὸν ἄνδρα καὶ λυπηρὸν γενέσθαι διὰ τὸν ὄγκον καὶ τὴν ἀτοπίαν τῶν ψηφιζομένων. [3] οἷς οὐδὲν ἧττον οἴονται συναγωνίσασθαι τῶν κολακευόντων Καίσαρα τοὺς μισοῦντας, ὅπως ὅτι πλείστας κατ' αὐτοῦ προφάσεις ἔχωσι καὶ μετὰ μεγίστων ἐγκλημάτων ἐπιχειρεῖν δοκῶσιν.

[4] Ἐπεὶ τά γ' ἄλλα, τῶν ἐμφυλίων αὐτῷ πολέμων πέρας ἐσχηκότων, ἀνέγκλητον ⟨ἑαυτὸν⟩ παρεῖχε· καὶ τό γε τῆς Ἐπιεικείας ἱερὸν οὐκ ἀπὸ τρόπου δοκοῦσι χαριστήριον ἐπὶ τῇ πραότητι ψηφίσασθαι. [5] Καὶ γὰρ ἀφῆκε πολλοὺς τῶν πεπολεμηκότων πρὸς αὐτόν, ἐνίοις δὲ καὶ ἀρχὰς καὶ τιμάς, ὡς Βρούτῳ καὶ Κασσίῳ, προσέθηκεν· ἐστρατήγουν γὰρ ἀμφότεροι· [6] καὶ τὰς Πομπηΐου καταβεβλημένας εἰκόνας οὐ περιεῖδεν[222], ἀλλ' ἀνέστησεν, ἐφ' ᾧ καὶ Κικέρων εἶπεν, ὅτι Καῖσαρ τοὺς Πομπηΐου στήσας ἀνδριάντας τοὺς ἰδίους ἔπηξε.

[7] Τῶν δὲ φίλων ἀξιούντων αὐτὸν δορυφορεῖσθαι καὶ πολλῶν ἐπὶ τοῦτο παρεχόντων ἑαυτούς, οὐχ ὑπέμεινεν, εἰπὼν ὡς βέλτιόν ἐστιν ἅπαξ ἀποθανεῖν ἢ ἀεὶ προσδοκᾶν. [8] Τὴν δ' εὔνοιαν ὡς κάλλιστον ἅμα καὶ βεβαιότατον ἑαυτῷ περιβαλλόμενος φυλακτήριον, αὖθις ἀνελάμβανε τὸν δῆμον ἑστιάσεσι καὶ σιτηρεσίοις, τὸ δὲ στρατιωτικὸν ἀποικίαις[223], ὧν ἐπιφανέσταται Καρχηδὼν καὶ Κόρινθος ἦσαν, αἷς καὶ πρότερον τὴν ἄλωσιν καὶ τότε τὴν ἀνάληψιν ἅμα καὶ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἀμφοτέραις γενέσθαι συνέτυχε[224].

[58, 1] Τῶν δὲ δυνατῶν τοῖς μὲν ὑπατείας καὶ στρατηγίας εἰς τοὐπιὸν ἐπηγγέλλετο, τοὺς δ' ἄλλαις τισὶν ἐξουσίαις καὶ τιμαῖς παρεμυθεῖτο, πᾶσι δ'

222. Si sa di una statua equestre di Pompeo che si trovava sui Rostri insieme a quella di Silla e che fu abbattuta nel 48 dopo la battaglia di Farsalo.

223. Conciliarsi l'esercito con la deduzione di colonie rientrava nel disegno politico di Cesare; egli sapeva che in tal modo si recideva alla radice la possibilità di rivoluzione di una categoria di persone che per il genere di vita che aveva condotto diveniva piuttosto insofferente e non disponibile a riinserirsi in una vita di tipo borghese. Oltre a Cartagine e Corinto, tra le colonie cesariane in Italia si ricordano Capua, Calatia e Casilinum; Phares in Egitto; Narbona e Arles in Gallia e forse Beyrouth in Siria.

equivaleva, per comune consenso, a una tirannide, perché a questo potere monarchico si aggiungeva la perpetuità nel tempo oltre allo svincolo da ogni imposizione di rendiconto. [2] Cicerone propose al senato i primi onori, la cui ampiezza era pur sempre, in certo senso, nell'ambito dell'umano; altri, facendo a gara tra loro ad aggiungere spropositati riconoscimenti, resero quell'uomo odioso e insopportabile anche ai moderati, appunto per la esagerazione e la insensatezza delle deliberazioni prese. [3] Alla concessione di questi onori si crede che abbiano collaborato non meno degli adulatori di Cesare anche coloro che lo odiavano, per avere il maggior numero possibile di pretesti contro di lui, e perché fosse chiaro che la loro azione poggiava su accuse gravissime.

[4] Almeno per quanto riguarda il resto, dopo che ebbe posto termine alle guerre civili, si mostrò irreprensibile, e i fatti dimostrano che i Romani giustamente hanno eretto il tempio della Clemenza in rendimento di grazie per la sua mitezza. [5] Infatti egli lasciò liberi molti di quelli che avevano combattuto contro di lui, e ad alcuni concesse cariche e onori, come a Bruto e Cassio, i quali divennero ambedue pretori. [6] Neppure tollerò che restassero abbattute le statue di Pompeo[222], ma le rimise in piedi, e perciò anche Cicerone disse che, riinnalzando le statue di Pompeo, Cesare aveva piantato saldamente le proprie.

[7] Per quanto gli amici lo invitassero a circondarsi di una guardia del corpo e molti si offrissero a tale scopo, rifiutò, affermando che è meglio morire una volta sola che aspettarselo sempre. [8] Considerando dunque la benevolenza come il presidio migliore e più sicuro, di nuovo si conciliava il popolo con banchetti e distribuzione di viveri, e i soldati con la deduzione di colonie[223], delle quali le più famose furono Cartagine e Corinto, cui toccò in antico di essere distrutte, e ora di essere ricostruite, nello stesso anno[224].

58, 1] Quanto poi agli ottimati, agli uni prometteva per il futuro consolati e preture, di altri si conciliava il favore con la concessione di

224. Le due città furono distrutte nello stesso anno 146: Cartagine da Scipione l'Africano minore; Corinto da Lucio Mummio.

ἐλπίζειν ἐνεδίδου, μνηστευόμενος ἄρχειν ἑκόντων· [2] ὡς καὶ Μαξίμου τοῦ ὑπάτου τελευτήσαντος εἰς τὴν περιοῦσαν ἔτι τῆς ἀρχῆς μίαν ἡμέραν ὕπατον ἀποδεῖξαι Κανίνιον Ῥεβίλιον. [3] Πρὸς ὃν ὡς ἔοικε πολλῶν δεξιώσασθαι καὶ προπέμψαι βαδιζόντων, ὁ Κικέρων· «σπεύδωμεν» ἔφη, «πρὶν φθάσῃ τῆς ὑπατείας ἐξελθὼν ὁ ἄνθρωπος».

[4] Ἐπεὶ δὲ τὸ φύσει μεγαλουργὸν αὐτοῦ καὶ φιλότιμον αἱ πολλαὶ κατορθώσεις οὐ πρὸς ἀπόλαυσιν ἔτρεπον τῶν πεπονημένων, ἀλλ' ὑπέκκαυμα καὶ ὁρμὴ οὖσαι πρὸς τὰ μέλλοντα μειζόνων ἐνέτικτον ἐπινοίας πραγμάτων καὶ καινῆς ἔρωτα δόξης, ὡς ἀποκεχρημένῳ τῇ παρούσῃ, [5] τὸ μὲν πάθος οὐδὲν ἦν ἕτερον ἢ ζῆλος αὐτοῦ καθάπερ ἄλλου καὶ φιλονικία τις ὑπὲρ τῶν μελλόντων πρὸς τὰ πεπραγμένα, [6] παρασκευὴ δὲ καὶ γνώμη στρατεύειν μὲν ἐπὶ Πάρθους[225], καταστρεψαμένῳ δὲ τούτους καὶ δι' Ὑρκανίας παρὰ τὴν Κασπίαν θάλασσαν καὶ τὸν Καύκασον ἐκπεριελθόντι τὸν Πόντον εἰς τὴν Σκυθικὴν ἐμβαλεῖν, [7] καὶ τὰ περίχωρα Γερμανοῖς καὶ Γερμανίαν αὐτὴν ἐπιδραμόντι διὰ Κελτῶν ἐπανελθεῖν εἰς Ἰταλίαν, καὶ συνάψαι τὸν κύκλον τοῦτον τῆς ἡγεμονίας τῷ πανταχόθεν Ὠκεανῷ περιορισθείσης. [8] Διὰ μέσου δὲ τῆς στρατείας τόν τε Κορίνθιον Ἰσθμὸν ἐπεχείρει διασκάπτειν[226], τ' Ἀνιηνὸν ἐπὶ τούτῳ προχειρισάμενος, καὶ τὸν Τίβεριν εὐθὺς ἀπὸ τῆς πόλεως ὑπολαβὼν διώρυχι βαθείᾳ καὶ περικλάσας ἐπὶ τὸ Κιρκαῖων ἐμβαλεῖν εἰς τὴν πρὸς Ταρρακίνῃ θάλατταν, ἀσφάλειαν ἅμα καὶ ῥᾳστώνην τοῖς δι' ἐμπορίας φοιτῶσιν εἰς Ῥώμην μηχανώμενος· [9] πρὸς δὲ τούτοις τὰ μὲν ἕλη τὰ περὶ Πωμεντῖνον καὶ Σητίαν ἐκτρέψας[227], πεδίον ἀποδεῖξαι πολλαῖς ἐνεργὸν ἀνθρώπων μυριάσι, [10] τῇ δ' ἔγγιστα τῆς Ῥώμης θαλάσσῃ κλεῖθρα διὰ χωμάτων ἐπαγαγών, καὶ τὰ τυφλὰ καὶ δύσορμα τῆς Ὠστιανῆς ἠϊόνος ἀνακαθηράμενος, λιμένας ἐμποιήσασθαι καὶ ναύλοχα πρὸς τοσαύτην ἀξιόπιστα ναυτιλίαν[228]. Καὶ ταῦτα μὲν ἐν παρασκευαῖς ἦν.

225. Cesare coltivava da tempo l'idea di una spedizione contro i Parti per eliminare definitivamente la minaccia incombente sull'Asia minore, e per vendicare il disastro di Carre nel quale, nel 54, aveva trovato la morte Crasso. La guerra fu deliberata al principio del 44 con una previsione di durata di tre anni; secondo Appiano era già stata fissata la data di inizio al 18 di marzo, giorno nel quale Cesare avrebbe lasciato Roma.

226. Prima di Cesare, avevano concepito il piano del taglio dell'Istmo Periandro di Corinto verso il 600, Alessandro Magno e Demetrio Poliorcete verso il 300 e, dopo Caligola, Nerone, il quale aveva anche dato inizio ai lavori. L'opera fu poi compiuta nel 1893.

diverse cariche e onori, a tutti faceva balenare speranze, desiderando governare con il consenso generale; [2] quando, ad esempio, morì il console Massimo, e restava scoperto un solo giorno di carica, per esso nominò console Caninio Rebilo. [3] Molti, come è naturale, venivano a lui per congratularsi e accompagnarlo, e Cicerone disse: «Affrettiamoci, prima che ci esca di carica».

[4] Poiché i molti successi conseguiti non accontentavano la sua innata ambizione e la brama di grandi imprese, ma come un incitamento e uno sprone per il futuro gli suggerivano di aspirare con maggiori imprese a nuova gloria, quasi che si fosse ormai stancato di quella acquisita, [5] viveva una condizione interiore di invidia di se stesso come se fosse un altro, e di tensione verso ciò che doveva fare per superare ciò che aveva già fatto. [6] Immaginava, e anzi preparava, una spedizione contro i Parti[225]: voleva assoggettarli e, passando per l'Ircania, girare attorno al Ponto lungo il Caspio e il Caucaso, penetrare in Scizia, [7] attraversare le zone vicine ai Germani e la stessa Germania, e ritornare in Italia passando per la Gallia, concludendo in tal modo questo giro dell'impero circondato da ogni parte dall'Oceano. [8] Nel mentre preparava questa spedizione cominciò a tagliare l'istmo di Corinto[226], avendone dato incarico ad Anieno, e intanto pensava di deviare il Tevere subito a sud della città, con un profondo canale, e piegatolo verso il Circeo farlo sfociare nel mare presso Terracina, procurando in tal modo agio e sicurezza a coloro che per ragioni di commercio erano soliti venire a Roma. [9] Pensava inoltre di bonificare le paludi di Pomezia e Sezze[227], e ricavarne una piana dove potessero lavorare molte decine di migliaia di uomini e, costruendo dighe per tener lontano il mare là dove era più vicino alla città, [10] bonificare il litorale di Ostia ove non presenta sbocchi ed è inaccessibile, e farvi porti e ancoraggi adatti a un così forte movimento di navi[228]. Tutto ciò era in progetto.

227. Lavori di prosciugamento delle paludi pontine erano stati fatti dal console M. Cornelio Cetego nel 160 a. C.; dopo l'intervento di Cesare lavori similari furono compiuti sotto Augusto, ma senza risultati apprezzabili. Nell'antichità se ne interessarono anche Nerva e Traiano e, da ultimo, Teodorico.

228. L'opera venne poi effettuata da Claudio (SVETONIO, *Claud.* 20,1).

[59, 1] Ἡ δὲ τοῦ ἡμερολογίου διάθεσις καὶ διόρθωσις τῆς περὶ τὸν χρόνον ἀνωμαλίας, φιλοσοφηθεῖσα χαριέντως ὑπ' αὐτοῦ καὶ τέλος λαβοῦσα, γλαφυρωτάτην παρέσχε χρείαν[229]. [2] Οὐ γὰρ μόνον ἐν τοῖς παλαιοῖς πάνυ χρόνοις τεταραγμέναις ἐχρῶντο Ῥωμαῖοι ταῖς τῶν μηνῶν πρὸς τὸν ἐνιαυτὸν περιόδοις, ὥστε τὰς θυσίας καὶ τὰς ἑορτὰς ὑποφερομένας κατὰ μικρὸν εἰς ἐναντίας ἐκπεπτωκέναι τοῖς χρόνοις ὥρας, [3] ἀλλὰ καὶ περὶ τὴν τότ' οὖσαν ἡλικίαν οἱ μὲν ἄλλοι παντάπασι τούτων ἀσυλλογίστως εἶχον, οἱ δ' ἱερεῖς μόνοι τὸν καιρὸν εἰδότες ἐξαίφνης καὶ προηυσθημένου μηδενὸς τὸν ἐμβόλιμον προσέγραφον μῆνα, Μερκηδόνιον ὀνομάζοντες· [4] ὃν Νομᾶς ὁ βασιλεὺς πρῶτος ἐμβαλεῖν λέγεται, μικρὰν καὶ διατείνουσαν οὐ πόρρω βοήθειαν ἐξευρὼν τῆς περὶ τὰς ἀποκαταστάσεις πλημμελείας, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται.

[5] Καῖσαρ δὲ τοῖς ἀρίστοις τῶν φιλοσόφων καὶ μαθηματικῶν τὸ πρόβλημα προθεὶς[230], ἐκ τῶν ὑποκειμένων ἤδη μεθόδων ἔμειξεν ἰδίαν τινὰ καὶ διηκριβωμένην μᾶλλον ἐπανόρθωσιν, ᾗ χρώμενοι μέχρι νῦν Ῥωμαῖοι δοκοῦσιν ἧττον ἑτέρων σφάλλεσθαι περὶ τὴν ἀνωμαλίαν. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτο τοῖς βασκαίνουσι καὶ βαρυνομένοις τὴν δύναμιν αἰτίας παρεῖχε· Κικέρων γοῦν ὁ ῥήτωρ ὡς ἔοικε, φήσαντός τινος αὔριον ἐπιτελεῖν Λύραν, «ναί» εἶπεν, «ἐκ διατάγματος», ὡς καὶ τοῦτο πρὸς ἀνάγκην τῶν ἀνθρώπων δεχομένων.

[60, 1] Τὸ δ' ἐμφανὲς μάλιστα μῖσος καὶ θανατηφόρον ἐπ' αὐτὸν ὁ τῆς βασιλείας ἔρως ἐξειργάσατο, τοῖς μὲν πολλοῖς αἰτία πρώτη, τοῖς δ' ὑπούλοις πάλαι πρόφασις εὐπρεπεστάτη γενομένη. [2] Καίτοι καὶ λόγον τινὰ κατέσπειραν εἰς τὸν δῆμον οἱ ταύτην Καίσαρι τὴν τιμὴν προξενοῦντες, ὡς ἐκ γραμμάτων Σιβυλλείων[231] ἁλώσιμα τὰ Πάρθων φαίνοιτο Ῥωμαίοις σὺν βασιλεῖ στρατευομένοις ἐπ' αὐτούς, ἄλλως ἀνέφικτ' ὄντα· [3] καὶ κατα-

229. La riforma fu introdotta nel 46. La rendevano da tempo necessaria la constatazione della non corrispondenza tra il tempo reale (le stagioni) e il tempo ufficiale, e anche il fatto che solo depositari della conoscenza della cronologia erano i sacerdoti; spettava infatti ai *Pontifices*, secondo la legge Acilia del 191, il pieno controllo del calendario, con potere di inserire o meno, a loro arbitrio, i mesi intercalari. Questo diritto dava adito a strumentazioni di carattere politico.

230. Le fonti parlano genericamente di interventi di Egizi (così Cassio Dione), o di Sosigene, esperto di astronomia (Plinio il Vecchio) o dello scriba M. Flavio (Macrobio). Non pare credibile che ci sia stato apporto personale dello stesso Cesare, né che egli ab-

[59, 1] La riforma del calendario e la correzione dell'errore verificatosi nel computo del tempo, studiata e portata a conclusione con ingegnosità da lui, arrecò un'utilità pratica molto preziosa[229]. [2] Infatti non solo nei tempi molto antichi per i Romani le coincidenze dei mesi con i tempi dell'anno erano sfasate, cosicché feste religiose e sacrifici, slittando a poco a poco nel tempo, erano venute a cadere in stagioni opposte a quelle naturali, [3] ma anche in relazione alla stessa età contemporanea la gran massa della gente era assolutamente all'oscuro del calcolo del tempo, e solo i sacerdoti, che ne erano al corrente, tutto ad un tratto e senza che alcuno ne fosse informato inserivano il mese intercalare che chiamavano Marcedonio. [4] Si dice che lo avesse introdotto per primo il re Numa, che escogitò questo piccolo rimedio, per altro non sufficiente, all'errore del ciclo periodico degli astri, come ho già scritto nella sua biografia.

[5] Cesare propose il problema ai migliori filosofi e matematici[230], e sulla base di metodi esistenti, mise insieme una riforma particolare e più corretta, per la quale sino ad ora sembra che i Romani siano in errore meno grave di altri riguardo alla anomalia accennata. [6] Questo fatto, comunque, diede esca agli invidiosi e avversari per muovere le loro accuse; così, a quanto pare, l'oratore Cicerone, quando uno disse che il giorno dopo sarebbe sorta la Lira, disse: «Sì, per decreto», volendo dire che si accettava per costrizione anche questo.

[60, 1] Ma l'odio più evidente e che l'avrebbe portato alla morte glielo produsse l'aspirazione al regno, che fu per il popolo la causa prima per odiarlo, e per quelli che da tempo lo avversavano il pretesto più decoroso. [2] Coloro che volevano concedere questo onore a Cesare diffusero tra la gente questa voce, e cioè che secondo i libri Sibillini[231] i Parti potevano essere vinti se i Romani li avessero attaccati sotto la guida di un re; in caso contrario sarebbero rimasti invitti.

bia scritto, come alcune fonti tramandano, un trattato sui fondamenti astronomici della sua riforma.

231. Una collezione di oracoli acquistata, secondo la tradizione, da Tarquinio il Superbo che la ebbe da una Sibilla della colonia euboica di Cuma. Essi venivano consultati non per conoscere il futuro, ma per sapere in qual modo si potessero placare gli dèi.

βαίνοντος ἐξ Ἄλβης Καίσαρος εἰς τὴν πόλιν[232], ἐτόλμησαν αὐτὸν ἀσπάσασθαι βασιλέα· τοῦ δὲ δήμου διαταραχθέντος, ἀχθεσθεὶς ἐκεῖνος οὐκ ἔφη βασιλεύς, ἀλλὰ Καῖσαρ καλεῖσθαι, καὶ γενομένης πρὸς τοῦτο πάντων σιωπῆς, οὐ πάνυ φαιδρὸς οὐδ' εὐμενὴς παρῆλθεν. [4] Ἐν δὲ συγκλήτῳ τιμάς τινας ὑπερφυεῖς αὐτῷ ψηφισαμένων, ἔτυχε μὲν ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων[233] καθεζόμενος, προσιόντων δὲ τῶν ὑπάτων καὶ τῶν στρατηγῶν, ἅμα δὲ καὶ τῆς βουλῆς ἁπάσης ἑπομένης, οὐχ ὑπεξαναστάς, ἀλλ' ὥσπερ ἰδιώταις τισὶ χρηματίζων ἀπεκρίνατο συστολῆς μᾶλλον ἢ προσθέσεως τὰς τιμὰς δεῖσθαι. [5] Καὶ τοῦτ' οὐ μόνον ἠνίασε τὴν βουλήν, ἀλλὰ καὶ τὸν δῆμον, ὡς ἐν τῇ βουλῇ τῆς πόλεως προπηλακιζομένης, καὶ μετὰ δεινῆς κατηφείας ἀπῆλθον εὐθὺς οἷς ἐξῆν μὴ παραμένειν. [6] ὥστε κἀκεῖνον ἐννοήσαντα παραχρῆμα μὲν οἴκαδε τραπέσθαι καὶ βοᾶν πρὸς τοὺς φίλους ἀπαγαγόντα τοῦ τραχήλου τὸ ἱμάτιον, ὡς ἕτοιμος εἴη τῷ βουλομένῳ τὴν σφαγὴν παρέχειν, ὕστερον δὲ προφασίζεσθαι τὴν νόσον· [7] οὐ γὰρ ἐθέλειν τὴν αἴσθησιν ἀτρεμεῖν τῶν οὕτως ἐχόντων, ὅταν ἱστάμενοι διαλέγωνται πρὸς ὄχλον, ἀλλὰ σειομένην ταχὺ καὶ περιφερομένην ἰλίγγους ἐπισπᾶσθαι καὶ καταλαμβάνεσθαι. [8] Τότε δ' οὐκ εἶχεν οὕτως, ἀλλὰ καὶ πάνυ βουλόμενον αὐτὸν ὑπεξαναστῆναι τῇ βουλῇ λέγουσιν ὑπό του τῶν φίλων, μᾶλλον δὲ κολάκων, Κορνηλίου Βάλβου[234], καταισχεθῆναι φήσαντος· «οὐ μεμνήσῃ Καῖσαρ ὤν, οὐδ' ἀξιώσεις ὡς κρεῖττονα θεραπεύεσθαι σεαυτόν;».

[61, 1] Ἐπιγίνεται τούτοις τοῖς προσκρούσμασιν ὁ τῶν δημάρχων προπηλακισμός. Ἦν μὲν γὰρ ἡ τῶν Λουπερκαλίων ἑορτή[235], περὶ ἧς πολλοὶ γράφουσιν ὡς ποιμένων τὸ παλαιὸν εἴη, καὶ τι καὶ προσήκει τοῖς Ἀρκαδικοῖς Λυκαίοις. [2] Τῶν δ' εὐγενῶν νεανίσκων καὶ ἀρχόντων πολλοὶ διαθέουσιν ἀνὰ τὴν πόλιν γυμνοί, σκύτεσι λασίοις τοὺς ἐμποδὼν ἐπὶ παιδιᾷ καὶ γέλωτι παίοντες· [3] πολλαὶ δὲ καὶ τῶν ἐν τέλει γυναικῶν ἐπίτηδες ἀπαντῶσαι

232. L'episodio avvenne il 26 gennaio del 44, quando Cesare tornò a Roma dopo avere assistito in Alba alle *Feriae latinae*, antiche feste della lega Latina che si tenevano sulla sommità del monte Albano in onore di *Juppiter Latialis*. Celebrate di solito tra aprile e giugno, le *Feriae latinae* furono quell'anno anticipate perché Cesare doveva partire per la spedizione contro i Parti.

233. Era la tribuna degli oratori, nel Foro, così denominata dagli ornamenti rappresentati dalle prue (*rostra*) delle navi catturate ad Anzio nella battaglia navale del 338 a.C. contro gli Anziati.

[3] Per questo, quando Cesare scese da Alba in città[232], osarono salutarlo come re; ma siccome il popolo rimase turbato, egli, seccato, disse di non chiamarsi re, ma Cesare; si fece un silenzio assoluto ed egli passò oltre, non molto contento né ben disposto. [4] In senato gli avevano decretato onori eccezionali, ed egli era casualmente seduto sui Rostri[233] quando gli si avvicinarono consoli e pretori e tutti i senatori al seguito; non si alzò, ma come se avesse a che fare con semplici cittadini affermò che quegli onori erano da diminuire, non da accrescere. [5] Un simile atteggiamento non solo irritò il senato, ma anche il popolo, convinto che nel senato era stata offesa tutta la città, e chi non era obbligato a restare se ne andò molto depresso, [6] tanto che anch'egli se ne avvide e tornò subito a casa, e scostando il mantello dal collo diceva che era disposto a lasciarsi colpire da chi lo volesse. Più tardi però addusse a sua giustificazione la sua malattia; [7] diceva che le facoltà di chi ne è colpito non sono più salde, quando si sta in piedi a parlare di fronte a una folla, ma sono subito scosse e fuorviate, e si è colti da vertigini, e si esce di senno. [8] Le cose però non andarono veramente così: egli avrebbe voluto alzarsi di fronte al senato, ma, a quanto si dice, uno degli amici, o meglio degli adulatori, Cornelio Balbo[234], lo trattenne dicendogli: «Ricordati che sei Cesare, e ritieni che sia giusto che ti si onori come superiore».

61, 1] A queste difficoltà si aggiunse l'offesa fatta ai tribuni della plebe. Era la festa dei Lupercali[235], a proposito della quale molti scrivono che era in antico una festa di pastori, e che ha una qualche relazione con le feste Licee dell'Arcadia. [2] Molti giovani nobili, e anche magistrati, corrono nudi per la città colpendo per gioco e per ridere, con cinghie di cuoio peloso, i passanti; [3] molte donne, anche

234. L. Cornelio Balbo, uno degli artefici della coalizione del 60 (il cosiddetto primo triumvirato), fu con Oppio il principale agente di Cesare nelle questioni pubbliche; dopo il 44 appoggiò Ottaviano aiutandolo considerevolmente anche con il suo patrimonio.

235. Cerimonia religiosa tra le più antiche nel calendario romano, veniva celebrata il 15 febbraio ed era, secondo alcuni, propiziatrice della fertilità femminile, secondo altri il relitto di una antica festa pastorale volta alla difesa delle greggi, e per altri ancora un rito che tendeva a tener lontane le anime dei trapassati.

παρέχουσιν ὥσπερ ἐν διδασκάλου τῷ χεῖρε ταῖς πληγαῖς, πεπεισμέναι πρὸς εὐτοκίαν κυούσαις, ἀγόνοις δὲ πρὸς κύησιν ἀγαθὸν εἶναι. [4] Ταῦτα Καῖσαρ ἐθεᾶτο, καθήμενος ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων ἐπὶ δίφρου χρυσοῦ, θριαμβικῷ κόσμῳ κεκοσμημένος. [5] Ἀντώνιος δὲ τῶν θεόντων τὸν ἱερὸν δρόμον εἷς ἦν· καὶ γὰρ ὑπάτευεν· ὡς οὖν εἰς τὴν ἀγορὰν ἐνέβαλε καὶ τὸ πλῆθος αὐτῷ διέστη, φέρων διάδημα στεφάνῳ δάφνης περιπεπλεγμένον ὤρεξε τῷ Καίσαρι· καὶ γίνεται κρότος οὐ λαμπρός, ἀλλ' ὀλίγος ἐκ παρασκευῆς. [6] Ἀπωσαμένου δὲ τοῦ Καίσαρος, ἅπας ὁ δῆμος ἀνεκρότησεν· αὖθις δὲ προσφέροντος, ὀλίγοι, καὶ μὴ δεξαμένου, πάλιν ἅπαντες. [7] Οὕτω δὲ τῆς πείρας ἐξελεγχομένης, Καῖσαρ μὲν ἀνίσταται, τὸν στέφανον εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀπενεχθῆναι κελεύσας. [8] Ὤφθησαν δ' ἀνδριάντες αὐτοῦ διαδήμασιν ἀναδεδεμένοι βασιλικοῖς, καὶ τῶν δημάρχων δύο, Φλάουϊος καὶ Μάρυλλος, ἐπελθόντες ἀπέσπασαν, καὶ τοὺς ἀσπασαμένους βασιλέα τὸν Καίσαρα πρώτους ἐξευρόντες ἀπῆγον εἰς τὸ δεσμωτήριον. [9] Ὁ δὲ δῆμος εἵπετο κροτῶν καὶ Βρούτους ἀπεκάλει τοὺς ἄνδρας, ὅτι Βροῦτος ἦν ὁ καταλύσας τὴν τῶν βασιλέων διαδοχὴν καὶ τὸ κράτος εἰς βουλὴν καὶ δῆμον ἐκ μοναρχίας καταστήσας. [10] Ἐπὶ τούτῳ Καῖσαρ παροξυνθείς, τὴν μὲν ἀρχὴν ἀφεῖλετο τῶν περὶ τὸν Μάρυλλον, ἐν δὲ τῷ κατηγορεῖν αὐτῶν ἅμα καὶ τὸν δῆμον ἐφυβρίζων, πολλάκις Βρούτους τε καὶ Κυμαίους ἀπεκάλει τοὺς ἄνδρας[236].

[62, 1] Οὕτω δὴ τρέπονται πρὸς Μᾶρκον Βροῦτον οἱ πολλοί, γένος μὲν ἐκεῖθεν εἶναι δοκοῦντα πρὸς πατέρων, καὶ τὸ πρὸς μητρὸς δ' ἀπὸ Σερουιλίων, οἰκίας ἑτέρας ἐπιφανοῦς, γαμβρὸν δὲ καὶ ἀδελφιδοῦν Κάτωνος. [2] Τοῦτον ἐξ ἑαυτοῦ μὲν ὁρμῆσαι πρὸς κατάλυσιν τῆς μοναρχίας ἥμβλυνον αἱ παρὰ Καίσαρος τιμαὶ καὶ χάριτες. [3] Οὐ γὰρ μόνον ἐσώθη περὶ Φάρσαλον ἀπὸ τῆς Πομπηΐου φυγῆς, οὐδὲ πολλοὺς τῶν ἐπιτηδείων ἔσωσεν ἐξαιτησάμενος, ἀλλὰ καὶ πίστιν εἶχε μεγάλην παρ' αὐτῷ. [4] Καὶ στρατηγίαν μὲν ἐν ταῖς τότε τὴν ἐπιφανεστάτην ἔλαβεν[237], ὑπατεύειν δ' ἔμελλεν εἰς τέταρτον ἔτος, ἐρίσαντος Κασσίου[238] προτιμηθείς. [5] Λέγεται γὰρ ὁ Καῖσαρ

236. L'intento è chiaramente spregiativo. *Brutus* ha in origine il senso di «stupido», «tonto»; sui Cumani correvano battute feroci: si diceva ad esempio che si fossero accorti soltanto trecento anni dopo la fondazione della città di abitare sul mare, perché soltanto allora imposero una tassa sul porto.

237. Nel 44 Bruto fu *praetor urbanus*, nonostante avesse maggior diritto a rivestire quella carica Cassio, che fu invece *praetor peregrinus*.

dell'aristocrazia, si offrono ai colpi, come gli scolari a scuola offrono le mani alle bacchettate, convinte che se sono incinte sarà fortunato il parto, se sono sterili concepiranno. [4] Cesare osservava la cerimonia seduto sui Rostri sopra un seggio d'oro, nell'abbigliamento trionfale. Antonio era uno dei partecipanti alla corsa sacra (egli era console); [5] quando dunque entrò nel foro e la folla si aprì innanzi a lui, porse a Cesare un diadema intrecciato con una corona d'alloro. Si levò un applauso, non ben marcato, ma poco consistente, come se fosse predisposto. [6] Cesare respinse la corona e tutto il popolo applaudì; quando di nuovo Antonio offrì la corona, pochi applaudirono, e di nuovo applaudirono tutti quando Cesare la rifiutò. [7] Questa fu la prova, e Cesare alzandosi ordinò di portare la corona sul Campidoglio. [8] Qui si videro le sue statue adorne di diademi regali, e due tribuni della plebe, Flavio e Marullo, vennero a toglierli; ricercarono poi quei primi che avevano salutato Cesare come re e li tradussero in carcere. [9] Il popolo li seguiva applaudendoli, e li invocava con il nome di Bruto, perché Bruto aveva posto fine alla monarchia e ne aveva trasferito il potere al senato e al popolo. [10] Ma Cesare si irritò di questo, ed esonerò dalla carica Marullo e il collega, e accusandoli, anche per scherno del popolo, continuava a chiamarli Bruti e Cumani[236].

62, 1] Così tutti fecero riferimento a Bruto che, a quanto sembra, discendeva, per parte di padre, dall'antico Bruto e per parte di madre dai Servili, un'altra casata famosa, ed era genero e nipote di Catone. [2] Egli però non poteva prendere l'iniziativa di distruggere il potere monarchico a causa di onori e favori che gli erano venuti da parte di Cesare. [3] Non solo infatti era stato salvato a Farsalo dopo la fuga di Pompeo; non solo per sua intercessione erano stati salvati molti suoi amici, ma soprattutto egli godeva di grande fiducia presso Cesare. [4] Così in quell'anno, tra coloro che erano pretori, egli aveva avuto la pretura di maggior prestigio[237], e sarebbe stato console di lì a tre anni, perché era stato preferito al suo concorrente Cassio[238].

238. C. Cassio Longino, cognato di Bruto, è indicato dalla tradizione concorde come l'ispiratore e il principale organizzatore della congiura.

εἰπεῖν, ὡς δικαιότερα μὲν λέγοι Κάσσιος, αὐτὸς μέντοι Βροῦτον οὐκ ἂν παρέλθοι. [6] Καί ποτε καὶ διαβαλλόντων τινῶν τὸν ἄνδρα, πραττομένης ἤδη τῆς συνωμοσίας, οὐ προσέσχεν, ἀλλὰ τοῦ σώματος τῇ χειρὶ θιγὼν ἔφη πρὸς τοὺς διαβάλλοντας· «ἀναμενεῖ τοῦτο τὸ δέρμα Βροῦτος», ὡς ἄξιον μὲν ὄντα τῆς ἀρχῆς δι' ἀρετήν, διὰ δὲ τὴν ἀρετὴν οὐκ ἂν ἀχάριστον καὶ πονηρὸν γενόμενον. [7] Οἱ δὲ τῆς μεταβολῆς ἐφιέμενοι καὶ πρὸς μόνον ἐκεῖνον ἢ πρῶτον ἀποβλέποντες, αὐτῷ μὲν οὐκ ἐτόλμων διαλέγεσθαι, νύκτωρ δὲ κατεπίμπλασαν γραμμάτων τὸ βῆμα καὶ τὸν δίφρον, ἐφ' οὗ στρατηγῶν ἐχρημάτιζεν, ὧν ἦν τὰ πολλὰ τοιαῦτα· «καθεύδεις ὦ Βροῦτε» καὶ «οὐκ εἶ Βροῦτος». [8] Ὑφ' ὧν ὁ Κάσσιος αἰσθόμενος διακινούμενον ἡσυχῇ τὸ φιλότιμον αὐτοῦ, μᾶλλον ἢ πρότερον ἐνέκειτο καὶ παρώξυνεν, αὐτὸς ἰδίᾳ τι καὶ μίσους ἔχων πρὸς τὸν Καίσαρα δι' αἰτίας ἃς ἐν τοῖς περὶ Βρούτου γεγραμμένοις δεδηλώκαμεν. [9] Εἶχε μέντοι καὶ δι' ὑποψίας ὁ Καῖσαρ αὐτόν, ὥστε καὶ πρὸς τοὺς φίλους εἰπεῖν ποτε· «τί φαίνεται βουλόμενος ὑμῖν Κάσσιος; Ἐμοὶ μὲν γὰρ οὐ λίαν ἀρέσκει, λίαν ὠχρὸς ὤν». [10] Πάλιν δὲ λέγεται περὶ Ἀντωνίου καὶ Δολοβέλλα διαβολῆς πρὸς αὐτὸν ὡς νεωτερίζουσιν ἐλθούσης[219], «οὐ πάνυ» φάναι «τούτους δέδοικα τοὺς παχεῖς καὶ κομήτας, μᾶλλον δὲ τοὺς ὠχροὺς καὶ λεπτοὺς ἐκείνους», Κάσσιον λέγων καὶ Βροῦτον.

[63, 1] Ἀλλ' ἔοικεν οὐχ οὕτως ἀπροσδόκητον ὡς ἀφύλακτον εἶναι τὸ πεπρωμένον, ἐπεὶ καὶ σημεῖα θαυμαστὰ καὶ φάσματα φανῆναι λέγουσι. [2] Σέλα μὲν οὖν οὐράνια καὶ κτύπους νύκτωρ πολλαχοῦ διαφερομένους καὶ καταίροντας εἰς ἀγορὰν ⟨ἀν⟩ημέρους ὄρνιθας οὐκ ἄξιον ἴσως ἐπὶ πάθει τηλικούτῳ μνημονεῦσαι· [3] Στράβων δ' ὁ φιλόσοφος ἱστορεῖ πολλοῖς μὲν ἀνθρώπους διαπύρους ἐπιφερομένους φανῆναι, στρατιώτου δ' ἀνδρὸς οἰκέτην ἐκ τῆς χειρὸς ἐκβαλεῖν πολλὴν φλόγα καὶ δοκεῖν καίεσθαι τοῖς ὁρῶσιν, ὡς δ' ἐπαύσατο, μηδὲν ἔχειν κακὸν τὸν ἄνθρωπον· [4] αὐτῷ δὲ Καίσαρι θύοντι τὴν καρδίαν ἀφανῆ γενέσθαι τοῦ ἱερείου, καὶ δεινὸν εἶναι τὸ τέρας· οὐ γὰρ ἂν φύσει γε συστῆναι ζῷον ἀκάρδιον. [5] Ἔστι δὲ καὶ ταῦτα πολλῶν ἀκοῦσαι διεξιόντων, ὡς τις αὐτῷ μάντις ἡμέρᾳ Μαρτίου μηνὸς ἣν

239. Cicerone (*Phil.* 2,34) afferma che già nell'estate del 45, nella Gallia Narbonense, Trebonio aveva cercato di attirare Antonio nel complotto; proprio perché Antonio non aveva rivelato quella macchinazione, pur non condividendola, sarebbe stato risparmiato alle Idi di marzo.

[5] Si dice che Cesare avesse affermato che Cassio ragionava meglio, ma che non sarebbe comunque passato davanti a Bruto. [6] Una volta, quando già era in corso la congiura, alcuni denunciarono Bruto a Cesare, ma egli non prestò fede e indicando con la mano se stesso disse agli accusatori: «Bruto aspetterà questo corpo», intendendo dire che egli era degno, per la sua virtù, del potere, ma appunto per la sua virtù non sarebbe stato né irriconoscente né malvagio. [7] Ma coloro che aspiravano al rivolgimento di regime, e guardavano a lui solo, o a lui per primo, non osavano parlargliene direttamente, ma di notte riempivano di scritte la sua tribuna e il seggio sul quale come pretore amministrava la giustizia; la maggior parte di queste scritte diceva: «Tu dormi, o Bruto!»; «Non sei Bruto!». [8] Cassio si accorse che per tutto questo l'ambizione di Bruto andava a poco a poco risvegliandosi, e più di prima insistentemente lo incitava, anche perché per conto suo aveva qualche motivo d'odio contro Cesare per le ragioni esposte nella biografia di Bruto. [9] Cesare comunque nutriva qualche sospetto su di lui, tanto che una volta disse agli amici: «Che vi pare che mediti Cassio? a me non piace tanto; è troppo pallido». [10] Un'altra volta, a proposito di un'accusa di sedizione rivolta contro Antonio e Dolabella[239], egli disse: «Non ho paura di questi che son grassi e con i capelli ben curati, bensì di quegli altri, pallidi e magri», intendendo alludere a Bruto e Cassio.

63, 1] Ma sembra davvero che quel che è fissato non sia tanto inatteso quanto inevitabile, giacché dicono che allora ci furono segni prodigiosi e apparizioni. [2] Forse non val la pena di ricordare per un fatto di tal rilievo fuochi celesti e rumori notturni segnalati in parecchi luoghi, e uccelli solitari che scendevano nel foro; [3] Strabone il filosofo racconta che a molti apparvero uomini avvolti da fiamme che si lanciavano gli uni contro gli altri, e che il servo di un soldato emanò una grossa fiamma dalla mano, che, a chi osservava, sembrava bruciasse, ma quando il fuoco cessò, quell'uomo non aveva patito alcun danno. [4] Lo stesso Cesare, mentre sacrificava, non trovò il cuore della vittima; ed era questo un segno di malaugurio, dato che in natura non potrebbe esistere un animale senza cuore. [5] Si può anche ricordare la testimonianza di molti che raccontano che un indovino lo aveva precedentemente ammonito a guardarsi da un gran pericolo nel

Εἰδοὺς Ῥωμαῖοι καλοῦσι προείποι μέγαν φυλάττεσθαι κίνδυνον. [6] ἐλθούσης δὲ τῆς ἡμέρας προϊὼν ὁ Καῖσαρ εἰς τὴν σύγκλητον[240] ἀσπασάμενος προσπαίξειε τῷ μάντει φάμενος· «αἱ μὲν δὴ Μάρτιαι Εἰδοὶ πάρεισιν», ὁ δ' ἡσυχῇ πρὸς αὐτὸν εἶπε· «ναί, πάρεισιν, ἀλλ' οὐ παρελήλυθασι». [7] Πρὸ μιᾶς δ' ἡμέρας Μάρκου Λεπίδου δειπνίζοντος αὐτόν, ἔτυχε μὲν ἐπιστολαῖς ὑπογράφων ὥσπερ εἰώθει κατακείμενος· ἐμπεσόντος δὲ λόγου, ποῖος ἄρα τῶν θανάτων ἄριστος, ἅπαντας φθάσας ἐξεβόησεν· «ὁ ἀπροσδόκητος». [8] Μετὰ ταῦτα κομώμενος ὥσπερ εἰώθει παρὰ τῇ γυναικί, πασῶν ἅμα τῶν θυρῶν τοῦ δωματίου καὶ τῶν θυρίδων ἀναπεταννυμένων, διαταραχθεὶς ἅμα τῷ κτύπῳ καὶ τῷ φωτὶ καταλαμπούσης τῆς σελήνης[241], ἤσθετο τὴν Καλπουρνίαν βαθέως μὲν καθεύδουσαν, ἀσαφεῖς δὲ φωνὰς καὶ στεναγμοὺς ἀνάρθρους ἀναπέμπουσαν ἐκ τῶν ὕπνων· [9] ἐδόκει δ' ἄρα κλαίειν ἐκεῖνον ἐπὶ ταῖς ἀγκάλαις ἔχουσα κατεσφαγμένον· οἱ δ' οὐ φασι τῇ γυναικὶ ταύτην γενέσθαι τὴν ὄψιν, ἀλλ', ἦν γάρ τι τῇ Καίσαρος οἰκίᾳ[242] προσκείμενον οἷον ἐπὶ κόσμῳ καὶ σεμνότητι τῆς βουλῆς ψηφισαμένης ἀκρωτήριον, ὡς Λίβιος ἱστορεῖ, τοῦτ' ὄναρ ἡ Καλπουρνία θεασαμένη καταρρηγνύμενον ἔδοξε ποτνιᾶσθαι καὶ δακρύειν. [10] Ἡμέρας δ' οὖν γενομένης ἐδεῖτο τοῦ Καίσαρος, εἰ μὲν οἷόν τε, μὴ προελθεῖν, ἀλλ' ἀναβαλέσθαι τὴν σύγκλητον· εἰ δὲ τῶν ἐκείνης ὀνείρων ἐλάχιστα φροντίζει, σκέψασθαι διὰ μαντικῆς ἄλλης καὶ ἱερῶν περὶ τοῦ μέλλοντος. [11] Εἶχε δέ τις ὡς ἔοικε κάκεῖνον ὑποψία καὶ φόβος· οὐδένα γὰρ γυναικισμὸν ἐν δεισιδαιμονίᾳ πρότερον κατεγνώκει τῆς Καλπουρνίας, τότε δ' ἑώρα περιπαθοῦσαν. [12] Ὡς δὲ καὶ πολλὰ καταθύσαντες οἱ μάντεις ἔφρασαν αὐτῷ δυσιερεῖν, ἔγνω πέμψας Ἀντώνιον ἀφεῖναι τὴν σύγκλητον.

[64, 1] Ἐν δὲ τούτῳ Δέκιμος Βροῦτος ἐπίκλησιν Ἀλβῖνος[243], πιστευόμενος μὲν ὑπὸ Καίσαρος, ὥστε καὶ δεύτερος ὑπ' αὐτοῦ κληρονόμος

240. Diversamente da quanto avveniva normalmente, quel giorno la seduta del senato non si tenne nella Curia che è nel foro, ma in una delle esedre della Curia Pompeia, presso il teatro di Pompeo.

241. Gli astronomi hanno calcolato che la luna doveva essere all'ultimo quarto, e che perciò dovette sorgere quella notte parecchio tardi; il fatto sarebbe quindi da collocarsi verso il mattino.

242. Cesare abitava in quel momento nella dimora ufficiale del Pontefice massimo, e

giorno di Marzo che i Romani chiamano Idi; [6] venne quel giorno, Cesare entrò in senato[240], salutò l'indovino e scherzando disse: «Le idi di Marzo sono giunte»; e quello tranquillamente: «Sì, ma non sono ancora passate». [7] Il giorno prima, Marco Lepido lo aveva invitato a cena; egli, come era solito, sdraiato a mensa firmava dei documenti, e quando il discorso cadde sulla morte migliore, prevenne tutti gli interventi esclamando: «L'inattesa». [8] Dopo cena si coricò, come era solito, accanto alla moglie; ed ecco che nello stesso momento si spalancarono tutte le porte e le finestre della camera: sconvolto dal rumore e dalla luce della luna che splendeva[241], s'accorse che Calpurnia dormiva profondamente, ma nel sonno emetteva voci confuse e lamenti inarticolati: [9] le sembrava infatti di piangere il marito ucciso tenendolo tra le braccia. Alcuni però dicono che la donna non ebbe questa visione; le parve invece di lamentarsi e piangere per aver visto crollare un fastigio che stava sulla casa di Cesare[242], aggiuntovi per ornamento e onore in seguito a deliberazione del senato, come racconta Livio. [10] La mattina successiva ella pregò Cesare di non uscire, se era possibile, e di rinviare la seduta del senato; se però non faceva alcun conto dei suoi sogni, almeno indagasse il futuro mediante altri sacrifici di divinazione. [11] A quanto sembra un certo sospetto e timore presero anche Cesare: precedentemente infatti non aveva mai notato in Calpurnia alcuna debolezza femminile derivante da scrupoli religiosi, mentre ora la vedeva oltremodo sconvolta. [12] Quando, pur dopo avere fatto molti sacrifici, gli indovini dissero che i segni non erano per lui favorevoli, decise di mandare Antonio a rinviare la seduta del senato.

[**64**, 1] In questo momento Decimo Bruto, soprannominato Albino[243], che godeva la fiducia di Cesare tanto che era stato da lui inse-

cioè nella *Regia*, che si trovava all'estremità orientale del foro, tra la via Sacra e il tempio di Vesta.

243. Decimo Bruto Giunio Albino, figlio del console del 77 e della colta Sempronia, era stato collaboratore di Cesare fin dalla guerra gallica ed era tenuto dal dittatore in grande considerazione, tanto che era stato inserito nel testamento tra gli eredi.

γεγράφθαι[244], τοῖς δὲ περὶ Βροῦτον τὸν ἕτερον καὶ Κάσσιον μετέχων τῆς συνωμοσίας, [2] φοβηθεὶς μὴ τὴν ἡμέραν ἐκείνην διακρουσαμένου τοῦ Καίσαρος ἔκπυστος ἡ πρᾶξις γένηται, τούς τε μάντεις ἐχλεύαζε καὶ καθήπτετο τοῦ Καίσαρος, ὡς αἰτίας καὶ διαβολὰς ἑαυτῷ κτωμένου πρὸς τὴν σύγκλητον, ἐντρυφᾶσθαι δοκοῦσαν· [3] ἥκειν μὲν γὰρ αὐτὴν κελεύσαντος ἐκείνου, καὶ προθύμους εἶναι ψηφίζεσθαι πάντας, ὅπως τῶν ἐκτὸς Ἰταλίας ἐπαρχιῶν βασιλεὺς ἀναγορεύοιτο[245] καὶ φορολὴ διάδημα τὴν ἄλλην ἐπιὼν γῆν ⟨τε⟩ καὶ θάλασσαν· [4] εἰ δὲ φράσει τις αὐτοῖς καθεζομένοις νῦν μὲν ἀπαλλάττεσθαι, παρεῖναι δ' αὖθις, ὅταν ἐντύχῃ βελτίοσιν ὀνείροις Καλπουρνίᾳ, τίνας ἔσεσθαι λόγους παρὰ τῶν φθονούντων; [5] Ἢ τίνα τῶν φίλων ἀνέξεσθαι διδασκόντων ὡς οὐχὶ δουλεία ταῦτα καὶ τυραννὶς ἐστιν; Ἀλλ' εἰ δοκεῖ πάντως, ἔφη, τὴν ἡμέραν ἀφοσιώσασθαι, βέλτιον αὐτὸν παρελθόντα καὶ προσαγορεύσαντα τὴν βουλὴν ὑπερθέσθαι. [6] Ταῦθ' ἅμα λέγων ὁ Βροῦτος ἦγε τῆς χειρὸς λαβόμενος τὸν Καίσαρα. Καὶ μικρὸν μὲν αὐτῷ προελθόντι τῶν θυρῶν οἰκέτης ⟨τις⟩ ἀλλότριος ἐντυχεῖν προθυμούμενος, ὡς ἥττατο τοῦ περὶ ἐκεῖνον ὠθισμοῦ καὶ πλήθους, βιασάμενος εἰς τὴν οἰκίαν παρέδωκεν ἑαυτὸν τῇ Καλπουρνίᾳ, φυλάττειν κελεύσας ἄχρι ἂν ἐπανέλθῃ Καῖσαρ, ὡς ἔχων μεγάλα πράγματα κατειπεῖν πρὸς αὐτόν.

[65, 1] Ἀρτεμίδωρος δὲ Κνίδιος τὸ γένος[246], Ἑλληνικῶν λόγων σοφιστὴς καὶ διὰ τοῦτο γεγονὼς ἐνίοις συνήθης τῶν περὶ Βροῦτον, ὥστε καὶ γνῶναι τὰ πλεῖστα τῶν πραττομένων, ἦκε μὲν ἐν βιβλιδίῳ κομίζων ἅπερ ἔμελλε μηνύειν· [2] ὁρῶν δὲ τὸν Καίσαρα τῶν βιβλιδίων ἕκαστον δεχόμενον καὶ παραδιδόντα τοῖς περὶ αὐτὸν ὑπηρέταις, ἐγγὺς σφόδρα προσελθών, «τοῦτ'» ἔφη «Καῖσαρ ἀνάγνωθι μόνος καὶ ταχέως· γέγραπται γὰρ ὑπὲρ πραγμάτων μεγάλων καὶ σοὶ διαφερόντων». [3] Δεξάμενος οὖν ὁ Καῖσαρ, ἀναγνῶναι μὲν ὑπὸ πλήθους τῶν ἐντυγχανόντων ἐκωλύθη, καίπερ ὁρμήσας πολλάκις, ἐν δὲ τῇ χειρὶ κατέχων καὶ φυλάττων μόνον ἐκεῖνο παρῆλθεν εἰς τὴν

244. Si definiscono in questo modo coloro che in linea successoria subentrano agli eredi diretti in caso di loro premorienza, qualora il testatario non abbia la possibilità di aggiornare le sue volontà.

245. La notizia che in quella seduta Cesare avrebbe ottenuto di poter assumere il nome di re nelle province fuori d'Italia, sembra derivare da fonte attendibile.

rito tra i secondi eredi[244], ma che anche partecipava alla congiura con l'altro Bruto e Cassio, [2] temendo che se Cesare avesse lasciato passare quel giorno la congiura potesse essere scoperta, si diede a schernire gli indovini e criticava Cesare dicendo che attirava su di sé accuse e calunnie da parte del senato cui sembrava di essere trattato con sufficienza; [3] esso si era riunito per suo ordine ed erano tutti pronti a votare perché egli fosse salutato con il nome di re[245] nelle province fuori d'Italia, e portasse la corona regale quando ivi viaggiava per terra e per mare. [4] Se ora qualcuno avesse a dire ai senatori riuniti in seduta di sciogliersi e riconvocarsi poi, quando Calpurnia avesse avuto migliori sogni, quali sarebbero stati i discorsi degli invidiosi? [5] O chi avrebbe resistito se gli amici di Cesare avessero tentato di dire che questa non era schiavitù degli uni e tirannia dell'altro? Ma, aggiungeva Decimo Bruto, se proprio sembrava giusto considerare infausto quel giorno, meglio che si presentasse di persona a parlare in senato e rinviasse poi la seduta. [6] Nel dir questo Bruto prese per mano Cesare e lo conduceva fuori. Si era di poco allontanato dalla porta ed ecco lo schiavo di un'altra famiglia desiderò parlargli, e siccome ne fu impedito dalla gran calca si aprì a forza la strada verso la casa e si affidò a Calpurnia, pregandola di tenerlo custodito fino al ritorno di Cesare, in quanto aveva comunicazioni importanti da fargli.

65, 1] Artemidoro, originario di Cnido[246], insegnante di lettere greche e per questo familiare di alcuni degli amici di Bruto, tanto che sapeva la maggior parte di ciò che si tramava, venne con un libello contenente quanto intendeva denunciare. [2] Vedendo però che Cesare riceveva ogni scritto e lo passava ai suoi segretari, gli si avvicinò e disse: «Questo, o Cesare, leggilo tu solo, e presto; si tratta di cose grosse, e che riguardano te». [3] Cesare lo prese, ma non potè leggerlo per la pressione di chi gli si faceva attorno, anche se ripetutamente tentò di farlo, e così, tenendo in mano solo quello entrò in se-

246. Artemidoro Cnidio, figlio di Teopompo, godeva dell'amicizia di Cesare che proprio in suo onore dichiarò libera, dopo la battaglia di Farsalo, la città di Cnido.

σύγκλητον. [4] Ἔνιοι δὲ φασιν ἄλλον ἐπιδοῦναι τὸ βιβλίον τοῦτο, τὸν δ' Ἀρτεμίδωρον οὐδ' ὅλως προσελθεῖν, ἀλλ' ἐκθλιβῆναι παρὰ πᾶσαν τὴν ὁδόν.

[66, 1] Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἤδη που φέρει καὶ τὸ αὐτόματον· ὁ δὲ δεξάμενος τὸν φόνον ἐκεῖνον καὶ τὸν ἀγῶνα χῶρος[247], εἰς ὃν ἡ σύγκλητος ἠθροίσθη τότε, Πομπηΐου μὲν εἰκόνα κειμένην ἔχων, Πομπηΐου δ' ἀνάθημα γεγονὼς τῶν προσκεκοσμημένων τῷ θεάτρῳ, παντάπασιν ἀπέφαινε δαίμονός τινος ὑφηγουμένου καὶ καλοῦντος ἐκεῖ τὴν πρᾶξιν ἔργον γεγονέναι. [2] Καὶ γὰρ οὖν καὶ λέγεται Κάσσιος εἰς τὸν ἀνδριάντα τοῦ Πομπηΐου πρὸ τῆς ἐγχειρήσεως ἀποβλέπων ἐπικαλεῖσθαι σιωπῇ, καίπερ οὐκ ἀλλότριος ὢν τῶν Ἐπικούρου λόγων· [3] ἀλλ' ὁ καιρὸς ὡς ἔοικεν ἤδη τοῦ δεινοῦ παρεστῶτος ἐνθουσιασμὸν ἐνεποίει καὶ πάθος ἀντὶ τῶν προτέρων λογισμῶν.

[4] Ἀντώνιον μὲν οὖν, πιστὸν ὄντα Καίσαρι καὶ ῥωμαλέον, ἔξω παρακατεῖχε Βροῦτος Ἀλβῖνος, ἐμβαλὼν ἐπίτηδες ὁμιλίαν μῆκος ἔχουσαν· [5] εἰσιόντος δὲ Καίσαρος ἡ βουλὴ μὲν ὑπεξανέστη θεραπεύουσα, τῶν δὲ περὶ Βροῦτον οἱ μὲν ἐξόπισθεν τὸν δίφρον αὐτοῦ περιέστησαν, οἱ δ' ἀπήντησαν ὡς δὴ Τύλλῳ Κίμβρῳ περὶ ἀδελφοῦ φυγάδος ἐντυχάνοντι συνδεησόμενοι[248], καὶ συνεδέοντο μέχρι τοῦ δίφρου παρακολουθοῦντες. [6] Ὡς δὲ καθίσας διεκρούετο τὰς δεήσεις καὶ προσκειμένων βιαιότερον ἠγανάκτει πρὸς ἕκαστον, ὁ μὲν Τύλλιος τὴν τήβεννον αὐτοῦ ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις συλλαβὼν ἀπὸ τοῦ τραχήλου κατῆγεν, ὅπερ ἦν σύνθημα τῆς ἐπιχειρήσεως. [7] Πρῶτος δὲ Κάσκας[249] ξίφει παίει παρὰ τὸν αὐχένα πληγὴν οὐ θανατηφόρον οὐδὲ βαθεῖαν, ἀλλ' ὡς εἰκὸς ἐν ἀρχῇ τολμήματος μεγάλου ταραχθείς, ὥστε καὶ τὸν Καίσαρα μεταστραφέντα τοῦ ἐγχειριδίου λαβέσθαι καὶ κατασχεῖν. [8] Ἅμα δέ πως ἐξεφώνησαν, ὁ μὲν πληγεὶς Ῥωμαϊστί· «μιαρώτατε Κάσκα, τί ποιεῖς;», ὁ δὲ πλήξας Ἑλληνιστὶ πρὸς τὸν ἀδελφόν· «ἀδελφέ, βοήθει»[250]. [9] Τοιαύτης δὲ τῆς ἀρχῆς γενομένης, τοὺς μὲν οὐδὲν

247. La *curia Pompeia*, forse una delle esedre della *Porticus Pompeia* vicina al teatro che Pompeo aveva fatto costruire nel 52. Augusto la fece poi dichiarare *locus sceleratus*.

248. Sono sconosciuti i motivi per i quali il fratello di L. Tillio Cimbro era stato mandato in esilio.

249. P. Servilio Casca Longo era stato designato tribuno della plebe per il 43. Sembra che fosse entrato nella congiura perché rimproverava a Cesare di averlo lasciato povero.

250. Le tradizioni sullo svolgimento dei fatti, in particolare per quel che riguarda le esclamazioni dei diversi attori, sono varie. Cassio Dione dice che tutto si svolse in silenzio;

nato. [4] Alcuni dicono che fu un'altra persona a passargli quel biglietto, non Artemidoro, il quale non gli si sarebbe neppure avvicinato, perché schiacciato dalla folla lungo tutta la strada.

[66, 1] Ma in un certo senso fatti di questo genere sono governati dal caso; però il luogo[247] nel quale si riunì allora il senato e che vide in sé quella lotta conclusa con l'uccisione, un luogo che Pompeo aveva aggiunto tra gli abbellimenti del teatro, ed era ornato di una sua statua, dimostrò chiaramente che il fatto fu l'opera di un dio che voleva e guidava l'azione qui. [2] Si dice anche che Cassio prima dell'assassinio volse lo sguardo alla statua di Pompeo e lo invocò, nonostante fosse un seguace delle teorie di Epicuro; [3] evidentemente, però, la situazione particolare, nell'urgenza del pericolo, sostituiva ai ragionamenti precedenti un senso di emozione ed eccitazione.

[4] Dunque Decimo Bruto tenne fuori Antonio, un uomo robusto e fedele a Cesare, iniziando con lui, a ragion veduta, un lungo discorso; [5] intanto, all'entrare di Cesare, il senato si alzò in atto di omaggio, e gli amici di Bruto si disposero in parte dietro il suo seggio, mentre altri gli andarono incontro per unire le loro preghiere a quelle di Tillio Cimbro, supplice per il fratello esule[248], e insistettero nelle loro suppliche accompagnandolo sino al seggio. [6] Preso posto, egli respingeva le preghiere, e poiché essi insistettero con maggior forza, si irritò con ciascuno di loro; a questo punto Tillio gli afferrò con ambe le mani la toga e gliela tirava giù dal collo: era il segnale dell'azione. [7] Per primo Casca[249] con il pugnale lo colpisce nel collo, provocando una ferita non profonda né mortale, ma naturalmente egli era turbato dando inizio a una grande azione, tanto che Cesare si voltò, afferrò il pugnale e lo tenne fermo. [8] Contemporaneamente i due levarono un urlo: il colpito, in latino: «Scelleratissimo Casca, che fai?», e il colpitore, in greco, rivolgendosi al fratello: «Aiutami, fratello!»[250]. [9] Iniziò così; e quelli che non ne sapevano niente erano

Svetonio ricorda una sola espressione di Cesare al principio dell'azione: «Ma questa è violenza!»; altre fonti coloriscono in vario modo le vicende drammatizzandole. Più verisimile il silenzio, che dà alla scena un che di tragicamente surreale.

συνειδότας ἔκπληξις εἶχε καὶ φρίκη πρὸς τὰ δρώμενα, μήτε φεύγειν μήτ' ἀμύνειν, ἀλλὰ μηδὲ φωνὴν ἐκβάλλειν τολμῶντας. [10] Τῶν δὲ παρεσκευασμένων ἐπὶ τὸν φόνον ἑκάστου γυμνὸν ἀποδεξαντος τὸ ξίφος, ἐν κύκλῳ περιεχόμενος, καὶ πρὸς ὅ τι τρέψειε τὴν ὄψιν, πληγαῖς ἀπαντῶν καὶ σιδήρῳ φερομένῳ καὶ κατὰ προσώπου καὶ κατ' ὀφθαλμῶν, διελαυνόμενος ὥσπερ θηρίον ἐνειλεῖτο ταῖς πάντων χερσίν· [11] ἅπαντας γὰρ ἔδει κατάρξασθαι καὶ γεύσασθαι τοῦ φόνου[251]. Διὸ καὶ Βροῦτος αὐτῷ πληγὴν ἐνέβαλε μίαν εἰς τὸν βουβῶνα. [12] Λέγεται δ' ὑπό τινων, ὡς ἄρα πρὸς τοὺς ἄλλους ἀπομαχόμενος καὶ διαφέρων δεῦρο κἀκεῖ τὸ σῶμα καὶ κεκραγώς, ὅτε Βροῦτον εἶδεν ἐσπασμένον τὸ ξίφος, ἐφειλκύσατο κατὰ τῆς κεφαλῆς τὸ ἱμάτιον καὶ παρῆκεν ἑαυτόν, εἴτ' ἀπὸ τύχης εἴθ' ὑπὸ τῶν κτεινόντων ἀπωσθεὶς πρὸς τὴν βάσιν ἐφ' ἧς ὁ Πομπηΐου βέβηκεν ἀνδριάς. [13] Καὶ πολὺς καθῆμαξεν αὐτὴν ὁ φόνος, ὡς δοκεῖν αὐτὸν ἐφεστάναι τῇ τιμωρίᾳ τοῦ πολεμίου Πομπήϊον, ὑπὸ πόδας κεκλιμένου καὶ περισπαίροντος ὑπὸ πλήθους τραυμάτων. [14] Εἴκοσι γὰρ καὶ τρία[252] λαβεῖν λέγεται, καὶ πολλοὶ κατετρώθησαν ὑπ' ἀλλήλων, εἰς ἓν ἀπερειδόμενοι σῶμα πληγὰς τοσαύτας.

[67, 1] Κατειργασμένου δὲ τοῦ ἀνδρός, ἡ μὲν γερουσία, καίπερ εἰς μέσον Βρούτου ἐλθόντος ὡς τι περὶ τῶν πεπραγμένων ἐροῦντος[253], οὐκ ἀνασχομένη διὰ θυρῶν ἐξέπιπτε καὶ φεύγουσα κατέπλησε ταραχῆς καὶ δέους ἄπορον τὸν δῆμον, ὥστε τοὺς μὲν οἰκίας κλείειν, τοὺς δ' ἀπολείπειν τραπέζας καὶ χρηματιστήρια, δρόμῳ δὲ χωρεῖν τοὺς μὲν ἐπὶ τὸν τόπον ὀψομένους τὸ πάθος, τοὺς δ' ἐκεῖθεν ἑωρακότας. [2] Ἀντώνιος δὲ καὶ Λέπιδος οἱ μάλιστα φίλοι Καίσαρος ὑπεκδύντες εἰς οἰκίας ἑτέρας κατέφυγον[254]. [3] Οἱ δὲ περὶ Βροῦτον, ὥσπερ ἦσαν ἔτι θερμοὶ τῷ φόνῳ, γυμνὰ τὰ ξίφη δεικνύντες ἅμα πάντες ἀπὸ τοῦ βουλευτηρίου συστραφέντες ἐχώρουν εἰς τὸ Καπιτώλιον[255],

251. I termini greci che Plutarco usa mantengono una connotazione rituale, e certamente la uccisione di Cesare fu intesa come un rito sacrificale.

252. La stessa cifra ritorna in tutte le fonti, fuorché in Nicola di Damasco che parla di 35 ferite. Secondo il medico Antistio (così riferisce Svetonio) una sola fu mortale.

253. Il tentato intervento di Bruto mirava a provocare, con una pronuncia del senato, la legalizzazione dell'accaduto; il non averla ottenuta fu la cagione prima del fallimento dei fini politici che i congiurati si erano proposti.

254. Non si sa dove si sia rifugiato Antonio; Lepido andò nell'isola Tiberina, ove aveva l'esercito con il quale era in procinto di partire per la Gallia Narbonense e la Spa-

sbigottiti e tremanti di fronte a quanto avveniva, e non osavano né fuggire, né difendersi e neppure aprir bocca. [10] Quando ognuno dei contendenti ebbe sguainato il pugnale, Cesare, circondato, e ovunque volgesse lo sguardo incontrando solo colpi e il ferro sollevato contro il suo volto e i suoi occhi, inseguito come una bestia tra le reti si dibatteva nelle mani di tutti; [11] tutti infatti dovevano necessariamente avere parte alla strage e gustare del suo sangue[251]. Anche Bruto, quindi, gli inferse un colpo all'inguine. [12] Alcuni dicono che mentre si difendeva contro gli altri e urlando si spostava qua e là, allorché vide che Bruto aveva estratto il pugnale, si tirò la toga sul capo e si lasciò andare, o per caso, o perché spinto dagli uccisori, presso la base su cui stava la statua di Pompeo. [13] Molto sangue bagnò quella statua, tanto che sembrava che Pompeo presiedesse alla vendetta del suo nemico steso ai suoi piedi e agonizzante per il gran numero di ferite. [14] Si dice sia stato colpito da ventitre pugnalate[252]; molti si ferirono tra loro mentre indirizzavano tanti colpi verso un solo corpo.

[67, 1] Ucciso Cesare, i senatori, benché Bruto si fosse fatto avanti per dire qualcosa sull'accaduto[253], non rimasero sul posto, ma fuggivano tutti fuor delle porte, e nel fuggire diffusero tra la gente confusione e panico, tanto che gli uni chiudevano le case, gli altri lasciavano banchi e negozi, alcuni andavano di corsa al luogo del delitto per vedere quel che era successo, altri ne venivano via dopo aver visto. [2] Antonio e Lepido, che erano amici intimi di Cesare, fuggirono a rifugiarsi in case non loro[254]. [3] Ma quelli che stavano con Bruto, eccitati come ancora erano per la strage effettuata, tenendo in evidenza i pugnali sguainati, tutti insieme si riunirono fuori del senato e muovevano verso il Campidoglio[255], non come fuggiaschi, ma

gna Citeriore. Con quelle truppe egli presidierà nella notte successiva la città, e praticamente darà il colpo di grazia alle speranze dei congiurati.

255. Da altre fonti si sa che questo gruppo sostò per un poco nel foro per sollecitare un consenso popolare che non si manifestò; allora salirono tutti sul Campidoglio con il pretesto di ringraziare gli dei, ma in realtà con l'intenzione di occupare un luogo facilmente difendibile.

οὐ φεύγουσιν ἐοικότες, ἀλλὰ μάλα φαιδροὶ καὶ θαρραλέοι, παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν τὸ πλῆθος καὶ προσδεχόμενοι τοὺς ἀρίστους τῶν ἐντυγχανόντων. [4] Ἔνιοι δὲ καὶ συνανέβαινον αὐτοῖς καὶ κατεμείγνυσαν ἑαυτούς, ὡς μετεσχηκότες τοῦ ἔργου, καὶ προσεποιοῦντο τὴν δόξαν, ὧν ἦν καὶ Γάϊος Ὀκτάουϊος καὶ Λέντλος Σπινθήρ. [5] Οὗτοι μὲν οὖν τῆς ἀλαζονείας δίκην ἔδωκαν ὕστερον, ὑπ' Ἀντωνίου καὶ τοῦ νέου Καίσαρος[256] ἀναιρεθέντες, καὶ μηδὲ τῆς δόξης δι' ἣν ἀπέθνῃσκον ἀπολαύσαντες ἀπιστίᾳ τῶν ἄλλων. [6] Οὐδὲ γὰρ οἱ κολάζοντες αὐτοὺς τῆς πράξεως, ἀλλὰ τῆς βουλήσεως τὴν δίκην ἔλαβον.

[7] Μεθ' ἡμέραν[257] δὲ τῶν περὶ Βροῦτον κατελθόντων καὶ ποιησαμένων λόγους, ὁ μὲν δῆμος οὔτε δυσχεραίνων οὔθ' ὡς ἐπαινῶν τὰ πεπραγμένα τοῖς λεγομένοις προσεῖχεν, ἀλλ' ὑπεδήλου τῇ πολλῇ σιωπῇ Καίσαρα μὲν οἰκτίρων, αἰδούμενος δὲ Βροῦτον· [8] ἡ δὲ σύγκλητος ἀμνηστίας τινὰς καὶ συμβάσεις πράττουσα πᾶσι[258], Καίσαρα μὲν ὡς θεὸν τιμᾶν ἐψηφίσατο[259] καὶ κινεῖν μηδὲ τὸ μικρότατον ὧν ἐκεῖνος ἄρχων ἐβούλευσε, [9] τοῖς δὲ περὶ Βροῦτον ἐπαρχίας τε διένειμε καὶ τιμὰς ἀπέδωκε πρεπούσας, ὥστε πάντας οἴεσθαι τὰ πράγματα κατάστασιν ἔχειν καὶ σύγκρασιν ἀπειληφέναι τὴν ἀρίστην.

[68, 1] Ἐπεὶ δὲ τῶν διαθηκῶν τῶν Καίσαρος ἀνοιχθεισῶν[260] εὑρέθη δεδομένη Ῥωμαίων ἑκάστῳ δόσις ἀξιόλογος[261], καὶ τὸ σῶμα κομιζόμενον δι' ἀγορᾶς ἐθεάσαντο ταῖς πληγαῖς διαλελωβημένον[262], οὐκέτι κόσμον εἶχεν οὐδὲ τάξιν αὐτῶν τὸ πάθος, ἀλλὰ τῷ μὲν νεκρῷ περισωρεύσαντες ἐξ ἀγορᾶς βάθρα καὶ κιγκλίδας καὶ τραπέζας, ὑφῆψαν αὐτοῦ καὶ κατέκαυσαν. [2] ἁράμενοι δὲ δαλοὺς διαπύρους ἔθεον ἐπὶ τὰς οἰκίας τῶν ἀνῃρημένων ὡς καταφλέξοντες, ἄλλοι δ' ἐφοίτων πανταχόσε τῆς πόλεως, συλλαβεῖν καὶ διασπάσασθαι τοὺς ἄνδρας ζητοῦντες. Οἷς ἐκείνων μὲν οὐδεὶς ἀπήντησεν,

256. Si tratta di Ottaviano, così definito perché divenuto figlio di Cesare per adozione testamentaria.

257. Questo passo è in contrasto con tutta la tradizione che colloca il discorso di Bruto al giorno del cesaricidio, cioè al 15 marzo. Infatti la notte tra il 15 e il 16 il foro fu occupato dai soldati di Lepido.

258. In modo molto riassuntivo si fa cenno alle sedute del 17 e del 18 marzo, nelle quali venne ratificato il compromesso raggiunto tra Antonio e Lepido da un lato e gli uccisori di Cesare dall'altro. A seguito d'esso Cesare non fu dichiarato tiranno, e per conseguenza i suoi atti furono considerati legittimi; d'altro canto gli uccisori non furono puniti «perché questo era nell'interesse della città»; furono anzi loro concessi gli incarichi già deliberati da Cesare.

molto decisi e animosi, invitando alla libertà il popolo e accogliendo tra le loro fila gli ottimati che incontravano per strada. [4] Alcuni addirittura si mescolarono a loro e salirono sul Campidoglio, quasi che avessero preso parte a quell'azione, e se ne attribuivano la gloria, come Gaio Ottavio e Lentulo Spintere. [5] Costoro pagarono più tardi la loro vanteria, quando furono uccisi da Antonio e dal giovane Cesare[256], e non ne ricavarono neppure la fama per la quale morirono, giacché nessuno la credeva autentica. [6] E d'altro canto chi li punì, non li punì per il fatto, ma per l'intenzione.

[7] Il giorno dopo[257] Bruto scese nel foro e tenne un discorso; il popolo stette a sentire con l'aria di non disapprovare né di approvare il fatto, ma con un profondo silenzio dava a vedere di aver pietà di Cesare e rispetto per Bruto. [8] Il senato poi, con il ricorso a una amnistia, e in vista di una riconciliazione generale[258], deliberò di onorare Cesare come dio[259] e di non modificare assolutamente nulla di quanto egli aveva decretato mentre era al potere, a Bruto [9] e ai suoi concesse le province e gli onori conseguenti, tanto che tutti ritenevano che la situazione si fosse ormai normalizzata e avesse trovato la conclusione migliore.

[68, 1] Ma quando si aprì il testamento di Cesare[260] e si trovò che a ciascuno dei Romani era stato lasciato un consistente donativo[261], e la gente vide sfigurato dai colpi il cadavere portato attraverso il foro[262], allora nessuno si contenne più; tutti ammassarono attorno alla salma banchi, tavole, staccionate prese dal foro, e vi appiccarono il fuoco; [2] poi, presi dei tizzoni ardenti, corsero alle case degli uccisori per bruciarle, mentre altri si aggiravano in ogni angolo della città per arrestare e uccidere i congiurati. Nessuno però li potè trovare,

259. La notizia è inesatta in quanto la divinizzazione di Cesare è dell'autunno del 43, dopo che era stato costituito il triumvirato.

260. Il fatto avvenne in casa di Antonio, dietro insistente richiesta di L. Calpurnio Pisone, suocero di Cesare.

261. Cesare aveva disposto un lascito di 75 denari per ogni cittadino.

262. Il funerale fu celebrato il 20 marzo; fu ritenuto un grave errore politico l'averlo consentito.

ἀλλ' εὖ πεφραγμένοι πάντες ἦσαν· [3] Κίννας δέ τις τῶν Καίσαρος ἑταίρων ἔτυχε μὲν ὡς φασι τῆς παρφχημένης νυκτὸς ὄψιν ἑωρακὼς ἄτοπον· ἐδόκει γὰρ ὑπὸ Καίσαρος ἐπὶ δεῖπνον καλεῖσθαι, παραιτούμενος δ' ἄγεσθαι τῆς χειρὸς ὑπ' αὐτοῦ, μὴ βουλόμενος ἀλλ' ἀντιτείνων. [4] Ὡς δ' ἤκουσεν ἐν ἀγορᾷ τὸ σῶμα καίεσθαι τοῦ Καίσαρος, ἀναστὰς ἐβάδιζεν ἐπὶ τιμῇ, καίπερ ὑφορώμενός τε τὴν ὄψιν ἅμα καὶ πυρέττων. [5] Καὶ τις ὀφθέντος αὐτοῦ τῶν πολλῶν ἔφρασεν ἑτέρῳ τοὔνομα πυνθανομένῳ, κἀκεῖνος ἄλλῳ, καὶ διὰ πάντων θροῦς ἦν, ὡς οὗτός ἐστιν ὁ ἀνὴρ τῶν ἀνῃρηκότων Καίσαρα· [6] καὶ γὰρ ἦν τις ὁμώνυμος ἐκείνῳ Κίννας ἐν τοῖς συνομοσαμένοις, ὃν τοῦτον εἶναι προλαβόντες, ὥρμησαν εὐθὺς καὶ διέσπασαν ἐν μέσῳ τὸν ἄνθρωπον. [7] Τοῦτο μάλιστα δείσαντες οἱ περὶ Βροῦτον καὶ Κάσσιον οὐ πολλῶν ἡμερῶν διαγενομένων ἀπεχώρησαν ἐκ τῆς πόλεως. Ἃ δὲ καὶ πράξαντες καὶ παθόντες ἐτελεύτησαν, ἐν τοῖς περὶ Βρούτου γέγραπται.

[69, 1] Θνῄσκει δὲ Καῖσαρ τὰ μὲν πάντα γεγονὼς ἔτη πεντήκοντα καὶ ἓξ[263], Πομπηΐῳ δ' ἐπιβιώσας οὐ πολὺ πλέον ἐτῶν τεσσάρων, ἣν δὲ τῷ βίῳ παντὶ δυναστείαν καὶ ἀρχὴν διὰ κινδύνων τοσούτων διώκων μόλις κατειργάσατο, ταύτης οὐδὲν ὅτι μὴ τοὔνομα μόνον καὶ τὴν ἐπίφθονον καρπωσάμενος δόξαν παρὰ τῶν πολιτῶν. [2] Ὁ μέντοι μέγας αὐτοῦ δαίμων, ᾧ παρὰ τὸν βίον ἐχρήσατο, καὶ τελευτήσαντος ἐπηκολούθησε τιμωρὸς τοῦ φόνου, διά τε γῆς πάσης καὶ θαλάττης ἐλαύνων καὶ ἀνιχνεύων ἄχρι τοῦ μηδένα λιπεῖν τῶν ἀπεκτονότων, ἀλλὰ καὶ τοὺς καθ' ὁτιοῦν ἢ χειρὶ τοῦ ἔργου θιγόντας ἢ γνώμῃ μετασχόντας ἐπεξελθεῖν. [3] Θαυμασιώτατον δὲ τῶν μὲν ἀνθρωπίνων τὸ περὶ Κάσσιον· ἡττηθεὶς γὰρ ἐν Φιλίπποις[264], ἐκείνῳ τῷ ξιφιδίῳ διέφθειρεν ἑαυτὸν ᾧ κατὰ Καίσαρος ἐχρήσατο· [4] τῶν δὲ θείων ὅ τε μέγας κομήτης[265] (ἐφάνη γὰρ ἐπὶ νύκτας ἑπτὰ μετὰ τὴν Καίσαρος σφαγὴν διαπρεπής, εἶτ' ἠφανίσθη), καὶ τὸ περὶ τὸν ἥλιον ἀμαύρωμα τῆς αὐγῆς. [5] Ὅλον γὰρ ἐκεῖνον τὸν ἐνιαυτὸν ὠχρὸς μὲν ὁ κύκλος καὶ μαρμαρυγὰς οὐκ ἔχων ἀνέτελλεν, ἀδρανὲς δὲ καὶ λεπτὸν ἀπ' αὐτοῦ κατῄει τὸ θερμόν, ὥστε τὸν μὲν ἀέρα δνοφερὸν καὶ βαρὺν ἀσθενείᾳ τῆς διακρινούσης αὐτὸν ἀλέας ἐπιφέρεσθαι, τοὺς δὲ καρποὺς ἡμιπέπτους καὶ ἀτελεῖς ἀπανθῆσαι καὶ παραικμάσαι διὰ τὴν ψυχρότητα τοῦ περιέχοντος.

263. Cesare sarebbe nato il 13 luglio del 100 a.C., secondo l'opinione tradizionale che alcuni studiosi contestano pensando al 101 o al 102 come la vera data di nascita.

264. Città di Tessaglia, nella pianura a est del monte Pangeo. La battaglia fu combattuta nell'autunno del 42.

perché erano tutti ben protetti. [3] Un certo Cinna, amico di Cesare, a quanto dicono, aveva avuto la notte precedente un sogno strano: gli sembrava di essere invitato a pranzo da Cesare, e siccome si schermiva, era trascinato per mano dallo stesso dittatore, per quanto non lo volesse e anzi facesse resistenza. [4] Quando sentì dire che nel foro si bruciava il corpo di Cesare, si levò per andare a fare atto di omaggio, anche se era inquieto per il sogno e febbricitante. [5] Alla sua vista uno della folla ne disse il nome ad un altro che glielo chiedeva, e quello a sua volta a un altro, e così tra tutti si diffuse la voce che questi era uno degli uccisori di Cesare. [6] C'era infatti tra i congiurati un suo omonimo Cinna, e scambiandolo per quello, gli si buttarono addosso, e lo uccisero sul posto. [7] Per timore di qualcosa di analogo Bruto e Cassio, di lì a poco, uscirono di città. Quel che poi fecero e patirono è stato da me narrato nella vita di Bruto.

[69, 1] Cesare morì a cinquantasei anni[263] e sopravvisse a Pompeo non molto più di quattro anni, e di quel potere e di quell'autorità che in tutta quanta la vita egli aveva inseguito tra tanti pericoli conseguendola a stento, non ebbe se non il nome, oltre all'invidia dei concittadini. [2] Ma il suo grande demone, che lo animò durante la vita, lo seguì in morte come vendicatore della sua uccisione, perseguitando per tutta la terra e sul mare i suoi uccisori fino a non lasciarne in vita alcuno, anzi colpendo tutti coloro che in qualche modo avevano messo mano all'azione o avevano avuto parte a quel disegno. [3] Dei fatti umani il più straordinario fu quello che riguardò Cassio; sconfitto a Filippi[264], si uccise con quel pugnale con il quale aveva colpito Cesare; [4] dei fatti divini il più segnalato fu l'apparizione di una stella cometa[265], che apparve visibile per sette notti dopo l'uccisione di Cesare e poi scomparve, e l'oscuramento del sole. [5] Infatti per tutto l'anno il disco del sole si levò pallido e senza bagliori, e ne veniva un calore languido e tenue, cosicché l'aria circolava nebbiosa e pesante perché debole era il calore che la dissolve, e i frutti restavano incompiuti e semimaturi, oppure marcivano per il freddo.

265. Ne parlano concordemente tutte le fonti; essa sarebbe comparsa durante i giochi in onore di Venere Genitrice, celebrati da Ottaviano tra il 20 e il 30 luglio del 44.

[6] Μάλιστα δὲ τὸ Βρούτῳ γενόμενον φάσμα τὴν Καίσαρος ἐδήλωσε σφαγὴν οὐ γενομένην θεοῖς ἀρεστήν· ἦν δὲ τοιόνδε. [7] Μέλλων τὸν στρατὸν ἐξ Ἀβύδου διαβιβάζειν εἰσκηνήν, οὐ καθεύδων, ἀλλὰ φροντίζων περὶ τοῦ μέλλοντος· [8] λέγεται γὰρ οὗτος ἀνὴρ ἥκιστα δὴ τῶν στρατηγῶν ὑπνώδης γενέσθαι καὶ πλεῖστον ἑαυτῷ χρόνον ἐγρηγορότι χρῆσθαι πεφυκώς· [9] ψόφου δέ τινος αἰσθέσθαι περὶ τὴν θύραν ἔδοξε, καὶ πρὸς τὸ τοῦ λύχνου φῶς ἤδη καταφερομένου σκεψάμενος, ὄψιν εἶδε φοβερὰν ἀνδρὸς ἐκφύλου τὸ μέγεθος καὶ χαλεποῦ τὸ εἶδος. [10] Ἐκπλαγεὶς δὲ τὸ πρῶτον, ὡς ἑώρα μήτε πράττοντά τι μήτε φθεγγόμενον, ἀλλ' ἑστῶτα σιγῇ παρὰ τὴν κλίνην, ἠρώτα [δα]τίς ἐστιν. [11] Ἀποκρίνεται δ' αὐτῷ τὸ φάσμα· «ὁ σὸς ὦ Βροῦτε δαίμων κακός· ὄψει δέ με περὶ Φιλίππους». Τότε μὲν οὖν ὁ Βροῦτος εὐθαρσῶς «ὄψομαι» εἶπε, καὶ τὸ δαιμόνιον εὐθὺς ἐκποδὼν ἀπῆει.

[12] Τῷ δ' ἱκνουμένῳ χρόνῳ περὶ τοὺς Φιλίππους ἀντιταχθεὶς Ἀντωνίῳ καὶ Καίσαρι, τῇ μὲν πρώτῃ μάχῃ κρατήσας τὸ καθ' ἑαυτὸν ἐτρέψατο, καὶ διεξήλασε πορθῶν τὸ Καίσαρος στρατόπεδον· [13] τὴν δὲ δευτέραν αὐτῷ μάχεσθαι μέλλοντι φοιτᾷ τὸ αὐτὸ φάσμα τῆς νυκτὸς αὖθις, οὐχ ὥστε τι προσειπεῖν, ἀλλὰ συνεὶς ὁ Βροῦτος τὸ πεπρωμένον, ἔρριψε φέρων ἑαυτὸν εἰς τὸν κίνδυνον. [14] Οὐ μὴν ἔπεσεν ἀγωνιζόμενος, ἀλλὰ τῆς τροπῆς γενομένης ἀναφυγὼν πρός τι κρημνῶδες, καὶ τῷ ξίφει γυμνῷ προσβαλὼν τὸ στέρνον, ἅμα καί φίλου τινὸς ὡς φασι συνεπιρρώσαντος τὴν πληγήν, ἀπέθανεν.

[6] Ma fu soprattutto quel fantasma che apparve a Bruto che rivelò che l'uccisione di Cesare non era stata ben accetta agli dèi. Capitò così. [7] Quando stava per far passare l'esercito da Abido sull'altra sponda, di notte, secondo il suo solito, Bruto riposava nella tenda, non dormendo, ma pensando al futuro. [8] Dicono che Bruto dormisse meno di tutti i condottieri, e che per sua natura potesse vegliare molto a lungo. [9] Gli sembrò di sentire un rumore presso la porta, e guardando alla luce della lanterna già fioca, ebbe la terribile visione di un uomo di eccezionale grandezza e di aspetto terrificante. [10] Ne rimase dapprima sbigottito, ma quando vide che quello non diceva né faceva alcunché, ma se ne stava in silenzio presso il suo letto, gli chiese chi fosse. [11] Il fantasma rispose: «Il tuo cattivo demone, o Bruto: mi vedrai a Filippi». E Bruto coraggiosamente rispose: «Ti vedrò». E subito l'apparizione svanì.

[12] A tempo debito, schieratosi a Filippi contro Antonio e Ottaviano, in un primo momento ebbe il sopravvento dalla sua parte, volse in fuga gli avversari e si spinse a saccheggiare il campo di Ottaviano; [13] ma nel secondo scontro, ancora di notte gli venne lo stesso fantasma, e non disse nulla. Bruto capì il suo destino e si lanciò nel pericolo. [14] Non cadde però in battaglia, ma nella fuga si rifugiò in luogo dirupato, e appoggiato il petto alla spada nuda morì, aiutato, come dicono, da un amico che diede forza al colpo.

INDICE DEI NOMI

Sono elencati i nomi propri, storici, geografici e mitologici che compaiono nel testo. I titolari delle biografie sono registrati solo quando i loro nomi occorrono in biografie diverse da quelle a loro riservate; i personaggi romani compaiono sotto il *nomen*. Le sigle *Phil.*, *Fl.*, *Pel.*, *Marc.*, *Alex.*, *Caes.* corrispondono rispettivamente a: Filopemene, Flaminio, Pelopida, Marcello, Alessandro, Cesare.

A

Abido, *Caes.*, **69**,7.
Abulito, *Alex.*, **68**,7.
Acaia, *Phil.*, **15**,5.
Acarnania, *Alex.*, **5**,8.
Accademia, *Phil.*, **1**,3.
Acerra, *Marc.*, **6**,4-5.
Achei, *Phil.*, **2**,2; **6**,1.4; **7**,3-4, **8**,3.7; **9**,1; **10**,1.4.13; **12**,2.5; **13**,4.7-8; **14**,1.8.11; **15**,2.5; **16**,1.3; **17**,1.4.6; **18**,1.5; **19**,7; **20**,1; **21**,1.5-8; *Fl.*, **5**,4; **10**,5; **13**,3.5.8; **17**,2.4.6-7; **22**,3; **24**,1; **31**,2, **35**,3.
Achilla, *Caes.*, **49**,4-5.
Achille, *Phil.*, **1**,2; **9**,11; *Alex.*, **5**,8; **15**,8-9.
Acilio C., *Caes.*, **16**,2.
Acilio Glabrione M. (cons. 191), *Phil.*, **17**,6; **21**,11; *Fl.*, **15**,2.5-6.9.
Acradina, *Marc.*, **18**,6.
Acrilla, *Marc.*, **18**,2.
Acrone Ceninense, *Marc.*, **8**,6.
Acufi, *Alex.*, **58**,7-9.
Ada (regina di Caria), *Alex.*, **22**,7.
Adiabene, *Alex.*, **35**,1.
Adriatico, *Caes.*, **38**,1.
Afranio L., *Caes.*, **36**,1; **41**,4; **53**,1.3.
Africa, *Fl.*, **3**,3; **21**,2; *Alex.*, **68**,1; *Caes.*, **16**,8; **28**,8; **52**,1.4; **55**,1-2.
Afrodite, *Pel.*, **19**,2; *Marc.*, **22**,6.
Agamennone, *Pel.*, **21**,4; *Caes.*, **41**,2.
Agesilao, *Fl.*, **11**,5; *Pel.*, **15**,3-4; **21**,4; **30**,3.
Agesipoli (re degli Spartani), *Pel.*, **4**,8.
Agnone, *Alex.*, **22**,3; **40**,1; **55**,2.
Agnotemi, *Alex.*, **77**,3.
Alba Longa, *Caes.*, **60**,3.
Alceo di Messene (scrittore di epigrammi), *Fl.*, **9**,3-4.
Alceta, *Alex.*, **55**,6.
Alcibiade, *Fl.*, **11**,5; *Pel.*, **4**,3.
Alesia, *Caes.*, **27**,1.3.5-6.8.
Alessandria, *Caes.*, **48**,2.
Alessandrini, *Alex.*, **26**,3; *Caes.*, **49**,10.
Alessandro Magno, *Phil.*, **4**,8; *Fl.*, **7**,5; *Pel.*, **34**,2; *Caes.*, **11**,5-6.
Alessandro di Fere, *Pel.*, **26**,1-2; **27**,1.6, **28**,2-3.5.8.10; **29**,4; **31**,2.5-6; **32**,1.4.8.10; **35**,3-5.7-8.10.
Alessandro II (re dei Macedoni), *Pel.*, **26**,4.
Alessandropoli, *Alex.*, **9**,1.
Alicarnasso, *Alex.*, **17**,2.
Alpi, *Marc.*, **3**,1; **6**,3; *Caes.*, **11**,3; **20**,1; **32**,1.
Aminta, *Alex.*, **20**,1.3-4.
Ammone, *Alex.*, **3**,1; **26**,11; **27**,5; **47**,12; **50**,11; **72**,3.
Anassarco di Abdera, *Alex.*, **8**,5; **28**,4-5; **52**,3-4.7-9.
Andro, *Pel.*, **2**,4.
Androcide di Cizico (pittore), *Pel.*, **25**,9.
Androclide, *Pel.*, **5**,1.3; **6**,3.
Andromaca, *Pel.*, **29**,10; *Alex.*, **51**,8.
Annibale, *Fl.*, **1**,4; **3**,3; **9**,9-10; **20**,3-7;

21,1-7.11.14. *Pel.*, **2**,10; *Marc.*, **1**,5; **9**,1-2.7, **10**,1-2.4-5; **11**,4.6-7; **12**,4.6; **13**,2.5-6; **24**,1-4.6-10; **25**,3-4; **26**,2-3.8; **27**,1.6; **28**,1; **29**,1-3.5-6; **30**,1.4; **31**,7-9.12; **32**,3; **33**,2.
Antalcida, *Pel.*, **15**,3; **30**,6.
Antigene, *Alex.*, **70**,4-5.
Antigone, *Alex.*, **48**,4; **49**,1.
Antigono Dosone (re di Macedonia), *Phil.*, **6**,1.12-13; **7**,1; **8**,4; *Pel.*, **1**,2-3.
Antigono II Gonata, *Pel.*, **2**,4.
Antilibano, *Alex.*, **24**,10.
Antioco, *Phil.*, **16**,2; **17**,1.6; *Fl.*, **9**,9-10; **10**,1; **12**,3; **15**,1.5; **16**,1; **17**,7-8; **18**,1; **20**,4.
Antipatro, *Alex.*, **11**,8; **20**,9; **39**,11.13; **47**,3, **49**,14; **55**,7; **57**,8; **68**,4; **74**,2.4; **77**,3.
Antistio Vetere C., *Caes.*, **5**,6.
Antonio M. (il triumviro), *Caes.*, **30**,3.5; **31**,2; **39**,1, **44**,2; **51**,3; **61**,4.6; **63**,12; **66**,4; **67**,2; **67**,5; **69**,12.
Antonio Hybrida C., cons. 63; *Caes.*, **4**,2.
Aoo, *Caes.*, **38**,3.
Apelle (pittore), *Alex.*, **4**,3.
Aperanti, *Fl.*, **15**,6.
Apollo, *Fl.*, **1**,1; **12**,11, **16**,5; *Marc.*, **8**,11; *Alex.*, **24**,6.
Apollo Tegireo (tempio di), *Pel.*, **16**,5.
Apollodoro, *Alex.*, **73**,3.
Apollodoro Siceliota, *Caes.*, **49**,1-2.
Apollonia, *Caes.*, **37**,4; **38**,1.
Apollonio Molone, *Caes.*, **3**,1.
Apulia, *Marc.*, **24**,4.
Arabi, *Alex.*, **24**,10.
Arabia, *Alex.*, **68**,1.
Arato di Sicione (stratego acheo), *Phil.*, **1**,4; **8**,1.4.6.
Arar, *Caes.*, **18**,2; **26**,1.
Arbela, *Alex.*, **31**,6.
Arcadi, *Pel.*, **4**,6; **24**,8.
Arcadia, *Phil.*, **13**,9; *Pel.*, **24**,1.9; **25**,2; *Caes.*, **61**,1.
Arcesilao di Pitane (filosofo), *Phil.*, **1**,3.
Archedemo (stratego etolo), *Fl.*, **23**,6.
Archeso, *Pel.*, **13**,3.
Archia, *Pel.*, **5**,2; **6**,2; **7**,4; **9**,4.6; **10**,1-2.4-5.7-10; **11**,2.4.
Archimede, *Marc.*, **14**,7-8.12.14; **15**,2.8-9; **16**,3, **17**,3-5.9; **18**,1; **19**,8.10-12.
Archita, *Marc.*, **14**,9.
Ares, *Pel.*, **19**,2; *Marc.*, **8**,9; **21**,3.
Argivi, *Pel.*, **24**,8.
Argo, *Phil.*, **12**,2; **18**,6, *Fl.*, **12**,5, *Pel.*, **24**,1.
Aribba, *Alex.*, **2**,2.
Arioviste, *Caes.*, **19**,1.6.12.
Aristaino, *Phil.*, **13**,7; **17**,4.
Aristandro di Telmesso, *Alex.*, **2**,5; **14**,9; **25**,1.5; **31**,9; **33**,2; **50**,5; **52**,2.
Aristide, *Pel.*, **4**,3.
Aristobulo, *Alex.*, **15**,2; **16**,15; **18**,4; **21**,9; **75**,6.
Aristocrate (storico), *Phil.*, **16**,4.
Aristocrito, *Alex.*, **10**,1.
Aristodemo (tiranno di Megalopoli), *Phil.*, **1**.4.
Aristofane, *Alex.*, **51**,6.
Aristone, *Alex.*, **39**,2.
Aristonico, *Fl.*, **21**,10.
Aristosseno, *Alex.*, **4**,4.
Aristotele, *Pel.*, **3**,2; **18**,5; *Alex.*, **7**,2-4.6-8; **9**,1-2.4; **17**,9; **52**,3; **54**,1; **55**,7.9; **74**,5; **77**,3.
Armenia, *Caes.*, **50**,1.
Armonia, *Pel.*, **19**,2.
Arpalo, *Alex.*, **8**,3; **10**,4; **34**,15; **41**,8.
Arrideo (figlio di Filippo), *Alex.*, **10**,1; **77**,7.
Artabazo, *Alex.*, **21**,9.
Artaserse, *Pel.*, **30**,4.
Artemio di Colofone, *Alex.*, **51**,4.

Artemidoro di Cnido, *Caes.*, **65**,1.4.
Artemis, *Marc.*, **18**,4; *Alex.*, **3**,5.6.
Arverni, *Caes.*, **25**,5; **26**,8.
Asdrubale, *Fl.*, **3**,3.
Asia, *Phil.*, **14**,3; **16**,5; *Fl.*, **6**,5; **15**,5; **16**,3; *Pel.*, **30**,2; *Alex.*, **3**,7; **5**,2; **7**,6; **8**,3; **9**,10; **16**,1.18; **18**,8, **34**,1; **38**,3; **47**,1; **49**,13; *Caes.*, **2**,6; **48**,1; **50**,1.
Asinio Pollione, *Caes.*, **32**,7; **46**,2; **52**,8.
Asso (fiume dell'Illiria meridionale), *Fl.*, **3**,4.6.
Atami, *Fl.*, **15**,6.
Atena, *Marc.*, **30**,6; *Alex.*, **15**,7.
Atene, *Pel.*, **6**,3-5; **7**,2; **14**,5; *Alex.*, **11**,6; **29**,2; **31**,8, **69**,8; *Caes.*, **43**,1.
Ateniesi, *Pel.*, **6**,5; **14**,1-2.4-5; **15**,1, **24**,10; **30**,1.9.12-13; *Alex.*, **11**,6; **13**,1; **16**,17; **28**,2; **29**,5; **34**,5; **60**,6.
Atenodoro, *Alex.*, **29**,3-5.
Atenofane, *Alex.*, **34**,5.
Athos, monte, *Alex.*, **72**,6.
Atlantico, *Caes.*, **23**,2.
Attalo I, re di Pergamo, *Fl.*, **6**,4-5.
Attalo (zio di Cleopatra, moglie di Filippo), *Alex.*, **9**,6-7.
Attica, *Pel.*, **14**,6.
Aulide, *Pel.*, **21**,4.
Aurelia (madre di Cesare), *Caes.*, **9**,3; **10**,2-3.
Aurunculeio Cotta T., *Caes.*, **24**,2.

B

Babica, fonte, *Pel.*, **17**,13.
Babilonesi, *Alex.*, **57**,4.
Babilonia, *Alex.*, **34**,1.14; **69**,6; **73**,1.3.5.
Bagoa, *Alex.*, **39**,10; **67**,8.
Bandio, *Marc.*, **10**,3.5.7-8; **11**,1.
Banzia, *Marc.*, **29**,1.
Barsine, *Alex.*, **21**,7.
Belgi, *Caes.*, **20**,4.
Belo, *Alex.*, **18**,7.
Beoti, *Phil.*, **12**,3; *Fl.*, **6**,5; *Pel.*, **14**,1.
Beozia, *Fl.*, **6**,1; *Pel.*, **6**,5; **14**,1; **15**,1.3; **20**,1; *Marc.*, **21**,3.
Besso, *Alex.*, **42**,5; **43**,6.
Bisanzio, *Alex.*, **9**,1.
Bitinia, *Fl.*, **21**,4.6; *Caes.*, **1**,7; **50**,1.
Bona (dea), *Caes.*, **9**,4.
Boedromione, *Alex.*, **31**,8.
Brachilla, *Fl.*, **6**,1.
Brindisi, *Caes.*, **37**,4.8; **38**,1; **39**,1.
Britannia, *Caes.*, **16**,5.
Britanni, *Caes.*, **23**,2.
Britomarto (re dei Gesati), *Marc.*, **6**,4; **8**,6.
Bucatio, *Pel.*, **25**,2.
Bucefalia, *Alex.*, **61**,2.
Bucefalo, *Alex.*, **6**,1; **16**,14; **32**,12; **44**,3; **61**,1.

C

Cabiri, *Marc.*, **30**,6.
Cadmea (rocca di Tebe), *Pel.*, **5**,2; **6**,1; **12**,4; **13**,1; **15**,6; **18**,1; *Alex.*, **11**,10.
Calaici, *Caes.*, **12**,1.
Calano, *Alex.*, **8**,5; **65**,2.5; **69**,6.
Calcide, *Phil.*, **17**,1; *Fl.*, **10**,1; **12**,4; **16**,3.
Calcidesi, *Fl.*, **16**,1-2.4-5.
Caldei, *Alex.*, **73**,1.
Calestra, *Alex.*, **49**,3.8.
Callicratida, *Pel.*, **2**,2-3.
Callistene (storico), *Pel.*, **17**,4; *Alex.*, **27**,4; **33**,1.10; **52**,3-4.7-8; **53**,1.5-6; **54**,1-2.5-6, **55**,1.3.7-9.
Calpurnia (moglie di Cesare), *Caes.*, **14**,8; **63**,8.11; **64**,4.6.
Calpurnio Bibulo M., *Caes.*, **14**,2.9.
Calpurnio Pisone C. (cons. 67), *Caes.*, **7**,5.

Calpurnio Pisone Cesonino L. (suocero di Cesare), *Caes.*, **14**,8; **37**,1.
Cambise, *Alex.*, **26**,12.
Campania, *Marc.*, **26**,8.
Campidoglio, *Marc.*, **23**,2; *Caes.*, **6**,1.4; **61**,7; **67**,3-4.
Campo Marzio, *Caes.*, **23**,7.
Caninio Rebilo, *Caes.*, **58**,2.
Canne, *Marc.*, **9**,2; **10**,4.7; **13**,4; **24**,1.
Canosa, *Marc.*, **9**,2-3; **25**,3.
Capanco, *Pel.*., **3**,5.
Cappadoci, *Alex.*, **18**,5.
Cappadocia, *Caes.*, **50**,1.
Carano, *Alex.*, **2**,1.
Carete, *Pel.*, **2**,6; *Alex.*, **20**,8; **24**,14, **54**,4, **55**,9; **70**,2.
Caria, *Alex.*, **10**,1-3; **22**,7.
Cariti, *Pel.*, **19**,2.
Carmani, *Alex.*, **67**,1.
Carnuti, *Caes.*, **25**,5.
Carone, *Pel.*, **7**,4; **8**,3-4; **9**,3.6.8-9.11.13; **10**,1-2.5; **11**,2, **13**,1; **25**,5-8.11.14.
Carope, *Fl.*, **4**,5.
Cartagine, *Fl.*, **1**,1; **20**,4-6; *Marc.*, **19**,7; *Caes.*, **57**,8.
Cartaginesi, *Marc.*, **1**,5; **10**,4; **13**,2; **14**,1; **18**,2; **20**,5-6; **24**,3; **25**,4; **26**,6; **33**,6.
Caspio, *Alex.*, **44**,2; *Caes.*, **58**,6.
Cassandro, *Alex.*, **74**,2.
Cassio Longino C., *Caes.*, **57**,5; **62**,4-5.8-10; **64**,1; **66**,2, **68**,7
Cassio Sceva, *Caes.*, **16**,3.
Casteggio, *Marc.*, **6**,6.
Catania, *Marc.*, **30**,6.
Cato (opera di Cicerone), *Caes.*, **3**,4.
Caucaso, *Caes.*, **58**,6.
Cebalino, *Alex.*, **49**,4.
Cecilio Metello L. (tr. pl. 49), *Caes.*, **35**,6.9-11.
Cecilio Metello Nepote (cons. 57), *Caes.*, **21**,5.
Cecilio Metello Pio Q. (cons. 80), *Caes.*, **7**,1.
Cecilio Metello Pio Scipione Q. (cons. 52); *Caes.*, **30**,4-5; **39**,10; **42**,2; **44**,4; **52**,1; **53**,1; **55**,2.
Cefiso, *Alex.*, **9**,3.
Cefisodoro, *Pel.*, **11**,7-8.
Celti, *Marc.*, **3**,2; **6**,7; **7**,6-8; **31**,4; **32**,3.
Cencre, *Pel.*, **24**,10.
Cesarione, *Caes.*, **49**,10.
Cesezio Flavo L., *Caes.*, **61**,8.
Cherone, *Alex.*, **3**,1.
Cheronea, *Pel.*, **18**,7; *Alex.*, **9**,2; **12**,5.
Chlidone, *Pel.*, **8**,6.8.
Cidno, *Alex.*, **19**,2.
Cilicia, *Alex.*, **17**,5; **19**,1; **20**; **42**,1; **48**,4; *Caes.*, **31**,1.
Cilici, *Caes.*, **2**,2.
Cimbri, *Caes.*, **6**,2; **19**,4.
Cimone, *Fl.*, **11**,6; *Pel.*, **4**,3.
Cinocefale, *Pel.*, **32**,3.
Cipro, *Fl.*, **11**,6; *Alex.*, **24**,4; **29**,2; *Caes.*, **21**,8.
Cirene, *Phil.*, **1**,4.
Ciro, *Alex.*, **30**,13; **69**,3-4.
Ciropedia, *Marc.*, **33**,2.
Cisalpina, *Caes.*, **14**,9; **20**,1; **25**,2; **31**,1; **32**,5.
Cisso, *Alex.*, **41**,8.
Cizi, *Alex.*, **32**,10.
Claudio Marcello M. (cons. 208), *Fl.*, **1**,4-5; **18**,2; *Pel.*, **2**,9; *Marc.*, **6**,1.
Claudio Marcello M. (cons. 196), *Fl.*, **18**,2.
Claudio Marcello M. (cons. 52), *Caes.*, **29**,1-3.
Claudio Pulcro App., *Marc.*, **13**,3; **14**,5.
Clodio Pulcro, *Caes.*, **9**,2; **10**,1-3.5.7-8.10; **14**,16-17.
Clodio Pulcro App. (cons. 54), *Caes.*, **21**,5.
Cleandro, *Phil.*, **1**,1-2.

Cleomene (re di Sparta), *Phil.*, 5,1-5, 6,1; 6,5.
Cleomene (indovino), *Alex.*, 50,5.
Cleombroto, *Pel.*, 13,2; 20,1; 23,1.
Cleopatra (moglie di Filippo), *Alex.*, 9,6-7; 10,5.7; 25,6; 68,4.
Cleopatra (regina d'Egitto), *Caes.*, 48,5.9; 49,1.3.10.
Cleottolemo, *Fl.*, 16,1.
Clito, *Alex.*, 13,4; 16,11; 50,1-7.9-10; 51,3.5.8-10; 52,2.
Clodoni, *Alex.*, 2,7.
Cnacione, *Pel.*, 17,13.
Cnidi, *Caes.*, 48,1.
Colonida, *Phil.*, 18,5.
Consa, *Fl.*, 1,6.
Considio, *Caes.*, 14,14-15.
Cordova, *Caes.*, 17,2.
Corfinio, *Caes.*, 34,6.
Corinto, *Phil.*, 21,10; *Fl.*, 10,1; 12,13; *Alex.*, 14,2; 22,3; *Caes.*, 57,8.
Corinzi, *Fl.*, 10,5; *Alex.*, 10,4.
Cornelia (moglie di Cesare), *Caes.*, 1,1; 5,7.
Cornelio C. (indovino), *Caes.*, 47,3.
Cornelio Balbo L., *Caes.*, 60,8.
Cornelio Cetego M., *Marc.*, 5,5.
Cornelio Cetego C., *Caes.*, 7,6.
Cornelio Cinna, *Caes.*, 1,1.
Cornelio Cosso, *Marc.*, 8,6.
Cornelio Dolabella Cn. (cons. 81), *Caes.*, 4,1-2.
Cornelio Dolabella P. (tr. pl. 47), *Caes.*, 51,3; 62,10.
Cornelio Fagita (liberto di Silla), *Caes.*, 1,7.
Cornelio Lentulo P., *Fl.*, 12,2.
Cornelio Lentulo C. (cons. 49), *Caes.*, 29,1; 33,4.
Cornelio Lentulo Spintere (cons. 57), *Caes.*, 42,2; 67,5.
Cornelio Nepote, *Marc.*, 30,5; 31,8.
Cornelio Scipione Calvo Cn., *Marc.*, 6,1; 7,7.
Cornelio Scipione L. (Africano maggiore), *Fl.*, 3,3; 18,3; 21,2-6.
Cornelio Scipione L. (l'Asiatico), *Fl.*, 21,14.
Cornelio Scipione Nasica L., *Marc.*, 5,1.
Cornelio Scipione Pomponiano Salvitto, *Caes.*, 52,5.
Cornelio Silla, *Fl.*, 21,10; *Caes.*, 1,1-4.6; 3,1; 5,2; 15,3; 37,2.
Cornificio Q., *Caes.*, 43,1.
Cosconio C., *Caes.*, 51,2.
Cossei, *Alex.*, 72,4.
Craneo, *Alex.*, 14,3.
Crassinio C., *Caes.*, 44,10.
Cratero, *Alex.*, 40,5; 41,5-7; 42,1; 47,9-11; 48,6.
Craughi (padre di Filopemene), *Phil.*, 1,1.
Creonte, *Pel.*, 21,3.
Creta, *Phil.*, 7,2; 13,1.9; 22,2.
Cretesi, *Phil.*, 13,3.9; 23,4; *Marc.*, 20,4.
Crisante, *Marc.*, 33,2.
Crispino, *Marc.*, 29,11.15.18.
Crobilo, *Alex.*, 22,3.
Crotoniati, *Alex.*, 34,3.
Curio M. (trib. pl. 198), *Fl.*, 2,2.

D

Daisio, *Alex.*, 16,2; 75,6; 76,1.
Damasco, *Alex.*, 20,11; 21,8; 24,1; 48,4.
Damippo, *Marc.*, 18,3.
Damoclide, *Pel.*, 8,2; 11,1.
Damofante (ipparco degli Elei), *Phil.*, 7,7.
Damone, *Alex.*, 22,4.
Dandami, *Alex.*, 8,5; 65,3-4.

Danubio, *Alex.*, 36,4.
Dario, *Alex.*, 16,1; 17,3; 18,5-8; 19,1.5; 20,1-5.8.10.12; 21,1-2.6; 26,1; 29,7.9; 30,1-3.7-8.11; 31,1-2.4.6.13-14; 32,3; 33,4.8; 37,7; 38,1; 39,9; 42,5; 43,1-2.5.7; 48,4; 56,1; 70,3.
Dassaretide, *Fl.*, 4,1.
Delfi, *Phil.*, 2,1; 10,13; *Fl.*, 12,11; *Marc.*, 8,11; *Alex.*, 3,1; 14,6; 40,5; 74,6.
Demarato di Corinto, *Alex.*, 9,12.14; 37,7; 56,1.
Demetriade, *Fl.*, 10,1.
Demetrio (detto Feidone), *Alex.*, 54,6.
Demetrio (figlio di Filippo V), *Fl.*, 9,8.
Demofane, *Phil.*, 1,3.
Demostene, *Alex.*, 11,6.
Dingora, *Pel.*, 34,6.
Didio C., *Caes.*, 56,6.
Dinocrate di Messene, *Phil.*, 18,5.8.14; 19,3; 20,1; 21,2; *Fl.*, 17,6.
Dinone, *Alex.*, 36,4.
Diofane (stratego acheo), *Phil.*, 16,1-3; *Fl.*, 17,2; 24,2.
Diogene (filosofo cinico), *Alex.*, 14,2.4-5; 65,2.3.
Diogitone, *Pel.*, 35,2.
Dionigi (tiranno di Siracusa), *Pel.*, 31,6; 34,1.
Dioniso, *Marc.*, 22,7; *Alex.*, 13,4; *Caes.*, 9,4.
Dioniso Omeste, *Pel.*, 21,3.
Dioscuri, *Alex.*, 50,7.
Dolopi, *Fl.*, 15,6.
Domizio Calvino, *Caes.*, 44,2; 50,1.
Domizio Enobarbo L. (cons. 54), *Caes.*, 34,6; 35,1; 42,2; 44,4.
Durazzo, *Caes.*, 16,3.
Duride, *Alex.*, 15,2.

E

Eaco, *Alex.*, 2,1.
Ecatombeone, *Alex.*, 3,5.
Ecbatana, *Pel.*, 30,3; *Alex.*, 72,1.
Echecrate, *Pel.*, 16,5.
Ecuba, *Pel.*, 29,10.
Edoni, *Alex.*, 2,7.
Edui, *Caes.*, 26,5.
Efeso, *Fl.*, 21,3; *Marc.*, 21,3; *Alex.*, 3,5.7.
Efestione, *Pel.*, 34,2; *Alex.*, 28,5; 39,8; 41,5; 47,9-11; 49,12; 54,5; 55,1; 72,2-4; 75,3.
Efialte, *Alex.*, 41,8.
Eforo di Cuma, *Pel.*, 17,4.
Egea, *Alex.*, 41,9.
Egesia di Magnesia, *Alex.*, 3,6.
Egitto, *Alex.*, 26,4-5; 27,10; 29,1; 40,1; 59,1; *Caes.*, 48,5; 49,10; 55,2.
Egiziani, *Caes.*, 45,9.
Ekdelo, *Phil.*, 1,3.
Elei, *Phil.*, 7,7; *Pel.*, 24,8.
Eleusi, *Pel.*, 14,6.
Elicone, *Alex.*, 32,11.
Elide, *Pel.*, 24,1.
Elio Peto Cato S. (cons. 198), *Fl.*, 2,2.
Ellesponto, *Alex.*, 15,7; 16,3.
Elvezi, *Caes.*, 18,1-2.
Elvio Cinna, *Caes.*, 68,3.
Emazia, *Fl.*, 9,2.
Emilio Lepido M., *Caes.*, 63,7; 67,2.
Emilio Paolo L., *Marc.*, 10,7.
Emilio Paolo L. (cons. 50), *Caes.*, 29,3.
Emo, *Alex.*, 2,7.
Enea, *Fl.*, 12,11.
Eniadi, *Alex.*, 49,15.
Enna, *Marc.*, 20,2.
Epaminonda, *Phil.*, 3,1; 14,2; *Pel.*, 3,1.3.6; 4,1.3.7; 7,4; 12,2.6; 20,3; 23,1-2.5-6; 24,3; 25,4.6.11; 26,1.7; 28,1; 29,1.4.11-12; *Marc.*, 21,3; 31,3; 32,2.

Epicrate, *Pel.*, **30**,12.
Epicuro, *Caes.*, **66**,2.
Epidio Marullo C., *Caes.*, **61**,8.10.
Epiro, *Fl.*, **3**,3; **5**,2; *Alex.*, **9**,11; **68**,4; *Caes.*, **37**,9.
Epiroti, *Fl.*, **4**,5.
Era, *Alex.*, **3**,4.
Eracle, *Fl.*, **16**,5; *Pel.*, **18**,5; **21**,3; *Alex.*, **2**,1; **24**,5; **68**,1; **75**,5.
Eraclea, *Fl.*, **15**,6.
Eraclide, *Alex.*, **26**,3.
Eratostene, *Alex.*, **3**,3; **31**,5.
Erigio, *Alex.*, **10**,4.
Erippide, *Pel.*, **13**,3.
Ermione, *Alex.*, **36**,2.
Ermippo, *Alex.*, **54**,1.
Ermolao, *Alex.*, **55**,3-5.
Ero, *Alex.*, **55**,8.
Esapile, *Marc.*, **19**,1.
Eschilo, *Alex.*, **8**,3.
Esopo, *Pel.*, **34**,5.
Essatre, *Alex.*, **43**,7.
Etoli, *Phil.*, **7**,7; **15**,3; *Fl.*, **5**,5; **7**,3; **8**,9; **9**,1-2.5.7; **10**,2; **15**,1.4-6.9; **22**,5; *Alex.*, **49**,14-15.
Etruria, *Marc.*, **28**,1.
Etruschi, *Marc.*, **29**,12.15.
Eubei, *Fl.*, **10**,5.
Euclide, *Phil.*, **6**,5.
Eudosso, *Marc.*, **14**,9.
Eufrate, *Alex.*, **29**,7; **31**,1; **68**,1; **73**,1.5.
Eugion (città di Sicilia), *Marc.*, **20**,3.11.
Euio, *Marc.*, **22**,7.
Eumene, *Fl.*, **21**,10.
Euriloco, *Alex.*, **41**,9-10.
Eurimedonte, *Fl.*, **11**,6.
Euripide, *Pel.*, **3**,5; **29**,9; *Marc.*, **21**,6; **33**,4; *Alex.*, **8**,3; **51**,8; **53**,4.
Europa, *Alex.*, **9**,10.
Eurota, *Pel.*, **17**,13; **24**,4; **30**,3; *Marc.*, **32**,2.
Evangelo, *Phil.*, **4**,8.

F

Fabio Massimo, *Marc.*, **9**,4.7; **21**,4; **24**,2; **25**,3.
Fabio Massimo Q. (cons. 45), *Caes.*, **58**,2.
Farmacusa, *Caes.*, **1**,8.
Farnace, *Caes.*, **50**,1.
Faro (isola), *Alex.*, **26**,5-6; *Caes.*, **49**,7.
Farsalo, *Pel.*, **27**,5-7; **32**,1; *Caes.*, **42**,1; **52**,1; **62**,3.
Faselide, *Alex.*, **17**,8.
Faullo, *Alex.*, **34**,3.
Fausto (figlio di Silla), *Caes.*, **14**,7.
Favonio M., *Caes.*, **21**,8; **33**,5; **41**,1.
Febida, *Pel.*, **5**,2-3; **6**,1; **15**,6.
Fenice (maestro di Achille), *Phil.*, **1**,2; *Alex.*, **5**,8.
Fenice, *Alex.*, **11**,7; **24**,10.
Fenicia, *Alex.*, **17**,5; **24**,4; **29**,1.
Ferecide, *Pel.*, **21**,3.
Ferenico, *Pel.*, **5**,3; **8**,1.
Filinna, *Alex.*, **77**,7.
Filippi, *Caes.*, **69**,3.11-12.
Filippo (amico di Alessandro), *Alex.*, **60**,16.
Filippo, *Pel.*, **5**,2; **7**,4; **11**,2.4.
Filippo V (re dei Macedoni), *Phil.*, **8**,4; **12**,2; **14**,1; **15**,2; *Fl.*, **2**,3-4; **3**,1.4; **4**,2-3.5; **5**,2.8; **6**,1; **7**,1.3.5.7; **8**,4.9; **9**,3-4.6-8.10; **10**,2; **12**,2.4; **14**,3; **15**,5; **17**,5; **22**,2.5; **23**,1; *Pel.*, **18**,7; **26**,5-6.8.
Filippo (padre di Alessandro Magno), *Alex.*, **2**,2.4-6; **3**,1.8; **4**,8; **5**,1.3-4.8; **6**,1-2.8; **7**,1; **9**,1.4.6-7.9.12-14; **10**,1.3.5; **11**,2; **12**,5; **16**,18; **27**,6-7; **28**,2; **49**,13; **53**,5; **70**,5.
Filippo di Acarnania (medico di Alessandro), *Alex.*, **19**,4-7.10.
Filisto, *Pel.*, **34**,1; *Alex.*, **8**,3.
Fillida, *Pel.*, **7**,4; **9**,4.6; **10**,4.9; **11**,4.
Filonico, *Alex.*, **6**,1.

Filopemene, *Fl.*, 1,1; 13,2; 17,2; 22,1-3.5; 23,1-2.6; 24,1.4.
Filosseno (figlio di Tolomeo), *Pel.*, 27,4; *Alex.*, 22,1-2.
Filosseno (ditirambografo), *Alex.*, 8,3.
Filota, *Alex.*, 10,3; 11,8; 31,4; 40,1; 48,1.5.7; 49,1-2.4-6.8.10-13; 50,1.
Flaminio C. (cons. 223), *Marc.*, 4,2.5; 5,6; 6,1.
Flavo (tr. mil.), *Marc.*, 26,4.
Fobos, *Alex.*, 31,9.
Focesi, *Fl.*, 10,5; *Alex.*, 11,11.
Focione (generale ateniese), *Alex.*, 39,4.
Fregelle, *Marc.*, 29,12.15.
Fregellani, *Marc.*, 33,7.
Frigia, *Alex.*, 18,1.
Frigi, *Caes.*, 9,4.
Ftioti, *Pel.*, 31,2; 35,3.
Ftiotide, *Fl.*, 10,5.
Fufio Caleno Q., *Caes.*, 43,1.
Fulvio M. (trib. pl. 198), *Fl.*, 2,2.
Fulvio Cn., *Marc.*, 24,4-5.
Fulvio Q., *Marc.*, 24,10; 25,1.
Furio Filo P. (cons. 223), *Marc.*, 4,2.

G

Galli, *Marc.*, 1,5; 3,1-4.6-7; 6,2; 7,1; *Caes.*, 19,1; 20,5; 25,1.5; 26,6.
Gallia, *Caes.*, 15,1.5; 17,7; 18,1; 19,1; 20,1; 21,3; 23,1.4; 24,1; 25,3; 26,1; 27,3; 29,2; 32,3; 55,2; 58,7.
Gandariti, *Alex.*, 62,3.
Gange, *Alex.*, 62,2.5.
Gaugamela, *Alex.*, 31,6.
Gaza, *Alex.*, 25,4.
Gedrosia, *Alex.*, 67,7.
Gerada, *Pel.*, 25,12.
Germani, *Caes.*, 18,6; 19,1-2.7.9; 23,1.
Germania, *Caes.*, 23,1.
Gerone di Siracusa, *Marc.*, 8,11; 14,8.12-13.
Gesati, *Marc.*, 3,1; 6,3.4.6; 7,8.
Giasone, *Pel.*, 28,5.7.
Gimnosofisti, *Alex.*, 64,1.
Ginecea, *Caes.*, 9,4.
Giove, *Marc.*, 28,3.
Giove Feretrio, *Marc.*, 6,12; 7,4; 8,5.7.9.
Gitio (città del Peloponneso), *Phil.*, 14,6.
Giuba, *Marc.*, 31,8.
Giuba I (re di Numidia), *Caes.*, 52,1; 53,1; 55,2.
Giuba II (storico), *Caes.*, 55,3.
Giulia (figlia di Cesare), *Caes.*, 14,7; 23,7; 55,4.
Giulia (zia di Cesare), *Caes.*, 1,2; 5,2.
Giulio Cesare Ottaviano, *Marc.*, 30,5.10-11; 31,8; 69,8; *Caes.*, 67,5; 69,12.
Giulio Cesare (dittatore), *Alex.*, 1,1.
Giunio Bruto M., *Caes.*, 46,4; 57,5; 61,9; 62,1.5-8.10; 64,1; 65,1; 66,5.11; 67,1.3.7-8; 68,7; 69,6-8.11.13.
Giunio Bruto Albino D., *Caes.*, 64,1.5; 66,4.
Glauco (medico), *Alex.*, 72,2.
Gonfi, *Caes.*, 41,7.
Gordio, *Alex.*, 18,2; 31,10.
Gorgida, *Pel.*, 12,2.6; 14,2; 18,1; 19,3.
Gorgoleone (polemarco spartano), *Pel.*, 17,5.
Gortina (città di Creta); *Phil.*, 13,1.4.9.
Granico, *Alex.*, 16,1.3.
Granio Petrone, *Caes.*, 16,8.
Greci, *Fl.*, 2,4; 5,4.8; 9,1.5; 10,1-3; 12,1.3.5-6.8.11.13; 15,1-2.6; 17,1; 22,1-3; 23,3-4; 24,4; *Pel.*, 6,1; 13,4; 15,1; 20,1; 23,1; 25,1; 30,6-7.10; 31,1.6; *Marc.*, 3,6-7; 20,1; 21,7;

22,1; *Alex.*, 9,2.13; 11,11; 12,5; 14,1; 16,17-18; 17,4; 28,1; 33,1; 34,2-3; 37,5.7; 47,9; 53,5; 54,3; 56,1; *Caes.*, 4,3; 9,4.
Grecia, *Fl.*, 2,5; 5,8; 7,6; 9,8.10; 10,2.4.7; 11,3.6-7; 13,1.3.7; 15,1; 18,1; 22,2; 23,2; *Pel.*, 21,3; 31,6; *Alex.*, 9,1.13; 11,2-3.8; 13,2; 18,4; 51,8; 72,1; 74,6; *Caes.*, 4,3.

I

Iberi, *Marc.*, 33,6.
Idaspe, *Alex.*, 60,1.5; 61,2.
Ieronimo (tiranno di Siracusa), *Marc.*, 13,2.
Ificrate, *Pel.*, 2,1.
Iliade, *Alex.* 8,2; 26,2.
Ilio, *Alex.*, 15,7.
Illiri, *Phil.*, 6,2.4-6; *Alex.*, 3,8.
Illirico, *Caes.*, 14,10.
Indi, *Alex.*, 13,4.
India, *Alex.*, 47,11; 55,9; 57,1; 59,1; 62,1.4; 66,3.
Insubri, *Marc.*, 3,2; 4,2; 6,3-4.
Iolao, *Pel.*, 18,5.
Iolao (coppiere di Alessandro), *Alex.*, 74,2.
Ionio, *Caes.*, 37,4.
Ipate, *Pel.*, 11,1.9.
Ippocle (padre di Pelopida), *Pel.*, 3,1.
Ippocrate (stratego siracusano), *Marc.*, 14,1.3.5; 18,2.
Ippostenide, *Pel.*, 8,5.
Ircania, *Alex.*, 44,1; *Caes.*, 58,6.
Ismenia, *Pel.*, 5,1.3; 27,1.6; 29,12.
Isso, *Alex.*, 24,1.
Istmici (giochi), *Fl.*, 10,4.
Istmo, *Alex.*, 14,1.
Istro, *Alex.*, 11,5.
Italia, *Fl.*, 9,2; *Marc.*, 13,6; 24,2; 27,1; *Alex.*, 34,3; *Caes.*, 14,17; 24,1; 26,2; 32,5; 33,1.5; 35,3; 51,1-2; 55,6; 58,7; 64,3.
Italici, *Alex.*, 34,3.
Itome, *Pel.*, 24,9.
Iunco (governatore d'Asia), *Caes.*, 2,6-7.

L

Labieno T., *Caes.*, 18,2; 34,5.
Laconia, *Phil.*, 4,1; 16,3; *Pel.*, 24,1; 24,4; 25,2.
Laio, *Pel.*, 19,1.
Larisso, *Phil.*, 7,7.
Larissa, *Pel.*, 26,2.
Latini, *Fl.*, 9,2.
Latona, *Fl.*, 12,11.
Leibetra, *Alex.*, 14,8.
Leocare, *Alex.*, 40,5.
Leonnato, *Alex.*, 21,2; 40,1.
Leonida, *Pel.*, 21,3.
Leonida (pedagogo di Alessandro), *Alex.*, 22,9-10; 25,6-7.
Leontiade, *Pel.*, 5,2; 6,2-3; 11,1.5.7.9.
Leontini, *Marc.*, 14,1-4.
Leuttra, *Pel.*, 16,1; 20,4-5.7-8; 25,8; *Marc.*, 31,6-7; 32,2.
Leuttridi, *Pel*, 20,5.
Leuttron, *Pel.*, 20,7.
Libia, *Fl.*, 20,6; 21,12.
Libissa, *Fl.*, 20,6.
Licia, *Alex.*, 17,4.
Licinio Crasso L., *Caes.*, 10,1-2; 13,3; 14,1.4; 21,5-6.9; 28,1.
Lico (città dell'Illiria), *Fl.*, 4,1.
Licofrone, *Pel.*, 35,6.
Licone, *Alex.*, 29,6.
Licorta (stratego acheo), *Phil.*, 20,2; 21,1-2.
Licurgo, *Phil.*, 16,8.
Limneo, *Alex.*, 63,7-8.

Limno di Calestra, *Alex.*, 49,3.6-8.
Lindo, *Marc.*, 30,6.
Lingoni, *Caes.*, 26,6.
Lisandro, *Fl.*, 11,5.
Lisanoride, *Pel.*, 13,3.
Lisimaco, *Alex.*, 5,8; 24,11.
Lisippo (stratego acheo), *Phil.*, 12,5.
Lisippo (scultore), *Alex.*, 4,1; 16,16; 40,5.
Livio T. (storico), *Fl.*, 14,2; 18,9; 20,10; *Marc.*, 11,8; 24,5; 30,5; 31,8; *Caes.*, 47,3-4.6; 63,9.
Locresi, *Fl.*, 10,5.
Locri Epizefiri, *Marc.*, 29,2.
Locride, *Pel.*, 16,2; 17,1.
Lucania, *Marc.*, 24,6.
Lucca, *Caes.*, 21,5.
Lucullo L., *Fl.*, 21,10.
Lucullo M. (pr. 76), *Caes.*, 4,2.
Lupercali, *Caes.*, 61,1.
Lusitani, *Caes.*, 12,1.
Lutazio Catulo C., *Caes.*, 6,6; 7,1-2.5; 8,1.

M

Macanida (tiranno di Sparta), *Phil.*, 10,1.4.6-7.12; 12,4.
Macaria, *Pel.*, 21,3.
Macate, *Fl.*, 4,5.
Macedoni, *Phil.*, 6,12; 15,2; *Fl.*, 2,3; 4,10; 5,7-8; 7,5; 8,5.7; 10,5; 12,6; 22,3; 23,6; *Alex.*, 3,5; 9,3.7.12; 11,3.8.12; 13,4; 16,12.14; 18,8; 19,10; 20,11; 24,3.12; 25,4; 30,8; 31,9; 32,5; 38,6; 39,3; 42,7; 45,1.4; 46,1-2.9; 47,9; 50,9-11; 51,1-2.4; 53,3-6; 54,3; 55,7; 57,1; 58,6; 60,5.9; 62,1; 63,10.13; 64,1; 67,8; 68,5; 69,6; 70,3; 71,1.3.5; 76,8; 77,6.
Macedonia, *Fl.*, 2,4; 3,1; 9,8; *Pel.*, 26,4; 27,2; *Alex.*, 6,8; 9,1; 15,6; 20,1; 68,4; 74,6; *Caes.*, 39,9-10.
Magnesia, *Fl.*, 12,4; *Pel.*, 31,2.
Magnesii, *Fl.*, 10,5.
Magneti, *Fl.*, 15,6; *Pel.*, 35,3.
Maidi (tribù della Tracia), *Alex.*, 9,1.
Malecida, *Pel.*, 35,2.
Malli, *Alex.*, 63,2.
Mamillone, *Alex.*, 2,7.
Mantinea, *Phil.*, 1,1; 10,1; 11,1; *Pel.*, 4,5.
Maratona, *Fl.*, 11,6.
Marcedonio, *Caes.*, 59,3.
Marcello C. (genero di Augusto), *Marc.*, 30,10.
Marcello (nipote di Augusto), *Marc.*, 30,10.
Marcio Figulo Q., *Marc.*, 5,1.
Mario C., *Fl.*, 21,11-12; *Caes.*, 1,2; 5,2; 6,1.5; 15,3; 19,4.
Mario il giovane (cugino di Cesare), *Caes.*, 1,2; 5,2.
Marsiglia, *Caes.*, 16,2.
Marte, *Marc.*, 1,1.
Mazeo, *Alex.*, 32,5; 39,9.
Mazio C., *Caes.*, 50,3; 51,3.
Medea, *Alex.*, 10,4; 34,10.
Medi, *Alex.*, 45,2; 51,2.
Media, *Alex.*, 72,1.
Medio (amico di Alessandro), *Alex.*, 75,4; 76,2.
Megabizo, *Alex.*, 42,1.
Megalopoli, *Phil.*, 1,1; 5,1.3; 6,13; 13,7-8; 15,8; 16,6; 18,6; 21,1.7; *Alex.*, 3,1.
Megalopoliti, *Phil.*, 13,2.7; 16,5.
Megara, *Phil.*, 2,1; 12,3; *Pel.*, 13,2; *Marc.*, 18,2; *Caes.*, 43,1.
Megaresi, *Marc.*, 20,2.
Mela (fiume), *Pel.*, 16,4.6.
Melibea, *Pel.*, 29,7.
Melone, *Pel.*, 8,2.6; 11,2; 12,1; 13,1; 25,5.

Memnone, *Alex.*, 18,5; 21,8.
Menandro, *Alex.*, 17,7; 57,3.
Meneceo, *Pel.*, 21,3.
Meneclide, *Pel.*, 25,5.7.11.14-15.
Meotide, *Alex.*, 44,1.
Merione, *Marc.*, 20,4.
Messene, *Phil.*, 5,3; 12,4.6; 18,8; *Fl.*, 17,6; 22,7; 24,2; 30,7; 31,1.
Messeni, *Phil.*, 12,5; 18,8; 19,7; 20,1; 21,9; 24,2; *Pel.*, 24,9.
Messenia, *Phil.*, 21,1; *Pel.*, 24,9; 25,2; *Alex.*, 73,8.
Mida, *Fl.*, 21,9; *Alex.*, 18,2; *Caes.*, 9,4.
Mieza (città macedone), *Alex.*, 7,4.
Milano, *Marc.*, 7,6.8; *Caes.*, 17,9.
Mileto, *Alex.*, 17,2; *Caes.*, 2,5.
Minucio M., *Marc.*, 5,6.
Mitilene, *Alex.*, 54,4.
Mitra, *Alex.*, 30,8.
Mitridate Eupatore (re del Ponto), *Fl.*, 21,10.
Mitridate il Grande, *Caes.*, 50,1.
Mummio, *Phil.*, 21,11.
Munda, *Caes.*, 56,2.
Muse, *Marc.*, 17,11.

N

Nabide (tiranno di Sparta), *Phil.*, 12,4.6; 13,1; 14,1.8.12; 15,3.6; 19,2; *Fl.*, 13,1; 24,2.
Napoli, *Marc.*, 10,2.
Narnia (odierna Narni), *Fl.*, 1,6.
Naupatto, *Fl.*, 15,6.
Nearco, *Alex.*, 10,4; 66,3; 68,1.6; 73,1.5; 75,4; 76,3.
Nemee (feste), *Phil.*, 11,1; *Fl.*, 12,5.
Neottolemo, *Alex.*, 2,1.
Nerone, *Fl.*, 12,13.
Nervii, *Caes.*, 20,6.9.
Nestore, *Pel.*, 18,2.
Nicia, *Fl.*, 11,5; *Pel.*, 4,3.
Nicia (cittadino di Eugio), *Marc.*, 20,5.7-8.11.
Nicocle (tiranno di Sicione), *Phil.*, 1,4.
Nicocreo, *Alex.*, 29,3.
Nicodemo, *Pel.*, 3,8.
Nicomaco, *Alex.*, 49,3.
Nicomede, *Caes.*, 1,8.
Nicone, *Alex.*, 42,1.
Nifate, *Alex.*, 31,10.
Nilo, *Alex.*, 36,4.
Nola, *Marc.*, 10,2; 12,3.
Nolani, *Marc.*, 11,3.
Nomistro, *Marc.*, 24,6.
Nonacride, *Alex.*, 77,4.
Numa Pompilio, *Marc.*, 8,9; *Caes.*, 59,4.
Numidi, *Marc.*, 30,3-4; 33,6; *Caes.*, 53,3.

O

Ocho, *Alex.*, 69,2.
Olimpia, *Pel.*, 34,6; *Alex.*, 3,8; 4,9-10.
Olimpiade (madre di Alessandro Magno), *Alex.*, 2,2.6.9; 3,4; 5,7; 9,5.11; 10,5.7; 25,6; 39,7-8.13; 68,4; 77,2.8.
Olimpo, *Pel.*, 34,6.
Omero, *Phil.*, 1,2; 9,11; *Pel.*, 1,9; 18,2; *Marc.*, 1,4; *Alex.*, 26,3.7.
Onesicrito (storico), *Alex.*, 8,2; 15,2; 60,6; 65,1-2; 66,3.
Oppio C., *Caes.*, 17,7.11.
Opunzi, *Fl.*, 5,5.
Orcomeno, *Pel.*, 16,2; 17,1.9.
Orcomenii, *Marc.*, 31,3.
Oressarte, *Alex.*, 45,6.
Orfeo, *Alex.*, 14,8.
Orico, *Caes.*, 37,4.
Oriti, *Alex.*, 66,4.
Oromasde, *Alex.*, 30,5.
Orsodate, *Alex.*, 57,3.

Ortensio Ortalo Q., *Caes.*, **32**,3.
Ossiarte, *Alex.*, **58**,3; **68**,7.
Osso, *Alex.*, **57**,5.7.
Ostia, *Caes.*, **58**,10.
Otacilio Crasso T., *Marc.*, **2**,2.
Ottavia (sorella di Augusto), *Marc.*, **30**,10.

P

Padova, *Caes.*, **47**,3.
Paflagoni, *Alex.*, **18**,5.
Pammene, *Pel.*, **18**,2; **26**,6.
Panfilia, *Alex.*, **17**,6.
Pantoide, *Pel.*, **15**,6.
Paride, *Alex.*, **15**,9.
Parmenione, *Alex.*, **3**,8; **10**,3; **16**,3; **19**,5; **21**,9; **22**,4; **29**,8; **31**,10; **32**,1-2.5-8; **33**,9-10; **39**,10; **48**,1.3; **49**,2.13; **50**,6.
Parti, *Alex.*, **45**,1; *Caes.*, **28**,1; **58**,6; **60**,2.
Pasicrate, *Alex.*, **29**,3.
Patroclo, *Alex.*, **54**,1.
Pausania, *Alex.*, **10**,5-6; **41**,7.
Peitho, *Pel.*, **19**,2.
Peleo, *Alex.*, **5**,8.
Pella, *Alex.*, **69**,3.
Pelopida, *Marc.*, **31**,1.3.5-6; **32**,1-2; **33**,3.5.9.
Peloponneso, *Phil.*, **8**,3; **10**,1; **13**,9; **14**,1; **16**,1; *Fl.*, **15**,6; **17**,4; *Pel.*, **13**,3; **24**,1; **26**,1.
Penco, *Fl.*, **3**,6.
Perdicca, *Alex.*, **15**,4-5; **41**,5; **77**,6-7.
Pergamo, *Caes.*, **2**,6-7.
Pericle, *Pel.*, **4**,3.
Perinto, *Alex.*, **70**,5.
Perita, *Alex.*, **61**,3.
Perrebii, *Fl.*, **10**,5.
Persia, *Alex.*, **36**,4; **37**,1; **69**,1.
Persiani, *Fl.*, **7**,5; *Alex.*, **5**,1.3; **14**,1; **16**,19; **20**,11; **21**,4; **24**,1.3; **30**,3-4.8.10; **37**,1-2; **38**,3-4; **40**,2; **45**,2; **47**,9; **50**,2; **69**,1; **71**,4.
Petelia, *Marc.*, **29**,2.
Peucesta, *Alex.*, **41**,4.6; **42**,1; **63**,7-8.
Piceno, *Marc.*, **4**,2.
Pidna, *Alex.*, **48**,4.
Pilade (citaredo), *Phil.*, **11**,3.
Pinaro, *Alex.*, **20**,6.
Pindaro, *Marc.*, **21**,3; **29**,10; *Alex.*, **11**,12.
Pireo, *Pel.*, **14**,4.
Pirro (re dell'Epiro), *Fl.*, **5**,6; **20**,11; **21**,4.
Pisidi, *Alex.*, **18**,1.
Pissodaro (satrapo di Caria), *Alex.*, **10**,1-3.
Pitagora, *Alex.*, **65**,3; **73**,3.5.
Pito (serpente), *Pel.*, **16**,7.
Pitolao, *Pel.*, **35**,6.
Pitone, *Alex.*, **76**,9.
Pizia, *Alex.*, **37**,2.
Platea, *Fl.*, **11**,6; *Pel.*, **15**,6; **25**,8.
Plateesi, *Alex.*, **11**,11; **34**,2.
Platone, *Phil.*, **14**,3; *Pel.*, **18**,6; *Marc.*, **14**,11.
Po, *Marc.*, **6**,5; *Caes.*, **21**,3.
Polibio, *Phil.*, **16**,4; **21**,5.11; *Pel.*, **17**,4; *Marc.*, **31**,7.
Polieno, *Phil.*, **10**,11.
Polifrone, *Pel.*, **29**,8.
Polistrato, *Alex.*, **42**,3-4.
Pomezia, *Caes.*, **58**,9.
Pompea, *Caes.*, **5**,7; **9**,3; **10**,1-3.8.
Pompeo Magno, *Alex.*, **1**,1; *Caes.*, **5**,7; **11**,1; **13**,3.5; **14**,1.4-5.7.10; **20**,3; **21**,5-6.9; **23**,5-6; **25**,2; **28**,1-4.6; **29**,1.4-6; **30**,1.4-5; **31**,1-2; **33**,4.6; **34**,4-5.8; **35**,1.4-5; **36**,1-2; **37**,1-2; **39**,1-5.8.11, **41**,1-3.5; **42**,1; **43**,5; **44**,4.7; **45**,1.7; **46**,1; **48**,1-3.5; **51**,3; **56**,5; **57**,6; **62**,3; **66**,1-2.12-13.
Ponto, *Caes.*, **50**,2; **58**,6.

Popilio C., *Caes.*, 5,1.
Porcio Catone M. (il Censore), *Fl.*, 18,3.9-10; 19,1-6; *Pel.*, 1,1.
Porcio Catone M. Uticense, *Caes.*, 8,1-2.6; 13,2-3.6; 14,8-9.11-12; 22,4; 28,7; 41,1.3; 52,1; 54,1-3.5-6; 62,1.
Poro, *Alex.*, 60,1.9.12.14; 61,1; 62,1.
Poseideone, *Caes.*, 37,3.
Posidonio (storico), *Marc.*, 1,1; 9,7; 20,11; 30,7.
Potamone di Lesbo, *Alex.*, 61,3.
Potidea, *Alex.*, 3,8.
Potino, *Caes.*, 48,5-6.9; 49,4-5.
Pranico, *Alex.*, 50,8.
Presii, *Alex.*, 62,3.8.
Promaco, *Alex.*, 70,2.
Prosseno, *Alex.*, 57,5.
Protea, *Alex.*, 39,6.
Protite, *Alex.*, 11,7.
Prusia (re di Bitinia), *Fl.*, 20,4-5; 20,7.
Psammone, *Alex.*, 27,10.
Publicio Bibulo, *Marc.*, 27,2.5.
Pulumaco, *Alex.*, 69,3.

Q

Quinzio Flaminino T., *Phil.*, 2,5; 14,1; 15,1.3; 16,3; 17,6; 21,11.
Quinzio Flaminino L. (cons. 192), *Fl.*, 3,3; 18,4.6-7.9; 19,1.4-5.8.
Quirino, *Marc.*, 8,9.

R

Reno, *Caes.*, 19,11-12; 22,1.5-6.
Resace, *Alex.*, 16,8.11.
Rimini, *Marc.*, 4,2; *Caes.*, 32,3.5.8; 33,1.
Rodano, *Caes.*, 17,5.
Rodi, *Alex.*, 32,11; *Caes.*, 3,1.
Roma, *Fl;*, 1,1.4; 4,3.5.11; 5,5; 7,1.3; 9,8.10; 13,2; 15,9; 21,12; *Marc.*, 1,1.5; 4,6; 10,7; 11,1; 12,1; 13,10; 21,2-3.6; 23,1; 24,4; 27,1.4; 28,3; *Caes.*, 3,1; 4,1.4; 5,4; 11,4; 13,1; 14,17; 17,5; 20,1; 21,3; 23,5; 26,1; 28,4-5; 29,2; 31,3; 33,2; 34,4.9; 35,3; 48,4; 51,1; 55,1; 56,5.
Romani, *Phil.*, 14,1; 16,2-3.9; 17,1-2.4; 21,10; *Fl.*, 2,4-5; 5,2-4.8; 6,4-5; 7,5; 8,4.9; 9,1.7.9; 12,8-9; 14,3; 15,2-3; 20,10; 21,8.12; 24,4; *Marc.*, 3,1.3-5; 4,1.7; 6,6.11-12; 7,4.8; 8,7.11; 9,2.4; 10,2.6; 11,2.6-8; 12,5-6; 13,3-4.9; 14,1; 15,1.8; 16,3; 17,4; 19,8; 20,1; 21,1-7; 22,1.8-9; 23,6; 24,5; 29,2.5-7; 29,13.15.18; 31,10; *Caes.*, 6,6; 12,1; 19,7; 20,5; 26,5; 27,5-6; 51,3; 56,7-8; 57,1.4; 59,2.5; 60,2; 63,5; 68,1.
Romolo, *Marc.*, 8,6.
Rossane, *Alex.*, 77,6.
Rubicone, *Caes.*, 20,1; 32,5.9.

S

Sabba, *Alex.*, 64,1.5.
Sabina, *Caes.*, 1,5.
Salamina, *Fl.*, 11,6; *Pel.*, 21,3; *Alex.*, 29,3; 34,3.
Samo, *Pel.*, 2,6; *Alex.*, 28,2.
Samotracia, *Marc.*, 30,6; *Alex.*, 2,2.
Sandrocotto, *Alex.*, 62,4.9.
Sardegna, *Caes.*, 21,5.
Sardi, *Alex.*, 17,1.
Satiro, *Alex.*, 24,8-9.
Scantinio Capitolino C., *Marc.*, 2,5; 2,8.
Scarfe, *Alex.*, 29,6.
Schedaso, *Pel.*, 20,5; 21,1.

Scillustri, *Alex.*, **66**,1.
Sciti, *Alex.*, **45**,6.
Scizia, *Caes.*, **58**,6.
Scotussa, *Fl.*, **7**,4; *Pel.*, **29**,7; *Caes.*, **43**,7.
Scribonio Curione C., *Caes.*, **8**,3; **29**,3; **30**,2; **31**,2.
Seleuco, *Alex.*, **42**,1; **62**,4; **76**,9.
Sellasia, *Phil.*, **6**,1.
Sempronio Gracco T., *Marc.*, **5**,1.3.
Senocrate (filosofo), *Fl.*, **12**,7; *Alex.*, **8**,5.
Senodoco di Caria, *Alex.*, **51**,4.
Senofonte, *Marc.*, **21**,3.
Sequani, *Caes.*, **20**,1; **26**,6.
Serapeo, *Alex.*, **76**,9.
Serapide, *Alex.*, **73**,9.
Serapione, *Alex.*, **39**,5.
Sergio Catilina L., *Caes.*, **7**,9.
Serse, *Alex.*, **37**,5; **38**,4.
Servilio Casca Longo P., *Caes.*, **66**,7-8.
Servilio Cepione, *Caes.*, **14**,7.
Servilio Isaurico P. (cons. 48), *Caes.*, **37**,1-2.
Servilio Vatia Isaurico P. (cons. 79), *Caes.*, **7**,1.
Sezze, *Caes.*, **58**,9.
Sfodria, *Pel.*, **14**,3.6.
Sibariti, *Pel.*, **1**,5-6.
Sicilia, *Marc.*, **1**,5; **2**,2; **9**,1; **13**,2.6.10; **14**,1; **18**,2; **22**,1; **23**,11; **25**,1; **28**,2; **30**,6; *Caes.*, **52**,2.
Sigambri, *Caes.*, **22**,5.
Simmia, *Phil.*, **10**,11.
Sinope, *Alex.*, **14**,2.
Sinuessa, *Marc.*, **26**,8.
Siracusa, *Pel.*, **31**,6; *Marc.*, **13**,2; **14**,3; **20**,10; **30**,6; **32**,1-3.
Siracusani, *Marc.*, **14**,1.3.5.15; **15**,1; **17**,1; **18**,3-5; **20**,2; **23**,1-2; **22**,8-11.
Siri, *Phil.*, **17**,2.
Siria, *Fl.*, **17**,8; *Alex.*, **20**,4; *Caes.*, **49**,10.
Sirmo (re dei Triballi), *Alex.*, **11**,5.
Sisimitro, *Alex.*, **58**,3-4.
Socrate, *Alex.*, **65**,3.
Sofocle, *Alex.*, **8**,3.
Soli, *Alex.*, **29**,3.
Sozione, *Alex.*, **61**,3.
Spagna, *Fl.*, **3**,3; *Caes.*, **5**,6; **10**,1.5; **11**,5; **12**,1; **21**,5; **28**,8; **36**,1; **41**,4; **56**,1.
Sparta, *Phil.*, **10**,1; **15**,4-5.11; **16**,3.6; *Fl.*, **12**,11; **13**,1; **24**,2; *Pel.*, **2**,2; **5**,2-3; **13**,1.5; **15**,1; **16**,2-3; **24**,1.4; *Marc.*, **22**,9; **31**,1-2.
Spartani, *Fl.*, **13**,1.4; **22**,6; **23**,4; **24**,2; *Pel.*, **1**,5.7; **4**,5.8; **5**,1; **6**,1.2.10; **12**,4; **13**,1.3; **14**,1-2.5-6; **17**,1-2.6.9.11-12; **20**,1.4-7; **21**,1.3; **23**,1.3-5; **30**,1-3.5; **31**,6; *Marc.*, **22**,10; **31**,7; *Alex.*, **16**,18.
Spartiati, *Phil.*, **16**,4.
Spitridate, *Alex.*, **16**,8-9.11; **50**,11.
Stasicrate, *Alex.*, **72**,5-6.
Stateira, *Alex.*, **30**,5.8; **70**,3; **77**,6.
Stefano, *Alex.*, **34**,6-7.
Stertinio L., *Fl.*, **12**,2.
Strabone, *Caes.*, **63**,3.
Stroibo, *Alex.*, **54**,1.
Sulpicio Galba P. (cons. 200), *Fl.*, **3**,1.
Sulpicio Galba P. (pont. 57), *Caes.*, **51**,2.
Sulpicio Q., *Marc.*, **5**,5.
Susa, *Pel.*, **30**,3; *Alex.*, **18**,6; **36**,1; **37**,4; **70**,3.
Svevi, *Caes.*, **23**,1.

T

Taide, *Alex.*, **38**,2.
Taigeto, *Pel.*, **30**,3.

Tanagra, *Pel.*, 15,6.
Tanai, *Alex.*, 45,6.
Tanusio, *Caes.*, 22,4.
Tapsaco, *Alex.*, 68,2.
Tapso, *Caes.*, 53,1.
Taranto, *Fl.*, 1,5; *Marc.*, 21,5; 25,3.
Tassile, *Alex.*, 59,1.
Teagene, *Alex.*, 12,5.
Tebe (moglie di Alessandro di Fere), *Pel.*, 28,5; 35,5.8.
Tebe, *Pel.*, 3,1; 7,2-3; 13,2-3; 25,9.13; 26,1.5-6; 27,5-6; 31,2.5; *Marc.*, 31,6; *Alex.*, 11,7; 13,1.5.
Tebani, *Fl.*, 6,1.3; *Pel.*, 4,5; 5,1.3; 6,2.5; 15,1-4.8; 17,1.5.7.9; 19,1; 20,1; 24,4.8; 25,5.8.10.14; 26,5; 27,4; 28,1; 29,1; 30,1.7.13; 31,3.6; 32,1; 33,1.6.8.10; 35,2.4; *Marc.*, 31,3.7; *Alex.*, 11,6.8-9.11; 13,3.5.
Tegira, *Pel.*, 16,1.3; 17,1; 19,4; *Marc.*, 31,6-7.
Temistocle, *Fl.*, 20,9; *Pel.*, 4,3; 21,3.
Tempe, *Fl.*, 3,5.
Tenteriti, *Caes.*, 22,1.
Teo, *Alex.*, 40,1.
Teocrito (indovino), *Pel.*, 22,3.
Teodette, *Alex.*, 17,9.
Teodoro di Taranto, *Alex.*, 22,1-2.
Teodoto di Chio, *Caes.*, 48,2.
Teofilo, *Alex.*, 32,9.
Teofrasto, *Alex.*, 4,5.
Teopompo di Cnido (mitografo), *Caes.*, 48,1.
Teopompo (polemarco spartano), *Pel.*, 8,2; 17,5.
Terenzio Culleone (tr. pl. 196), *Fl.*, 18,2.
Terenzio Varrone Reatino M., *Caes.*, 36,1.
Termopili, *Fl.*, 5,4; 11,6; 15,5; *Alex.*, 11,6.
Terracina, *Caes.*, 58,8.
Tesmoforie (feste di Dioniso), *Pel.*, 5,3.
Tespie, *Pel.*, 14,3.6; 15,6.
Tessaglia, *Fl.*, 5,3-4; 7,3; *Pel.*, 26,1-2; 29,1; *Alex.*, 11,6; *Caes.*, 39,9; 41,7.
Tessali, *Fl.*, 9,2; 10,5; *Pel.*, 26,1-2.4; 27,1.5; 29,2; 31,4; 32,1.11; 33,2.6.8; 34,7; *Alex.*, 24,2; 33,1; 42,5; 48,1.
Tessalo (attore tragico), *Alex.*, 10,2.4; 29,3-4.
Teti, *Pel.*, 32,1.
Teutoni, *Caes.*, 18,1.
Tevere, *Caes.*, 58,8.
Thericlee (tipo di coppe), *Phil.*, 9,11.
Tifone, *Pel.*, 21,5.
Tigurini, *Caes.*, 18,1-2.
Tillio Cimbro L., *Caes.*, 66,5-6.
Timagora, *Pel.*, 30,9.
Timoclea, *Alex.*, 12,1.
Timolao, *Phil.*, 15,8.
Timoteo di Mileto (ditirambografo), *Phil.*, 11,3.
Timoteo (stratego), *Pel.*, 2,6.
Timoteo (macedone), *Alex.*, 22,4.
Tireo, *Alex.*, 30,2.10.
Tiro, *Alex.*, 24,4-6.9.
Tisifone, *Pel.*, 35,6.
Tizio (gigante), *Pel.*, 16,7.
Tolomeo I, *Alex.*, 10,4; 38,2.
Tolomeo Evergete, *Phil.*, 8,4; 13,5; *Pel.*, 26,4; 27,2-4.
Tolumnio, *Marc.*, 8,6.
Tracia, *Fl.*, 12,2; *Alex.*, 2,7; 72,6.
Traci, *Alex.*, 12,1.4.
Tralles, *Caes.*, 47,1.
Transalpina, *Caes.*, 14,10; 15,2.
Trasibulo, *Pel.*, 7,2; 13,4.
Triasia, *Pel.*, 8,1.
Triballi, *Alex.*, 11,5-6.
Tullio Cicerone M. (oratore), *Fl.*, 18,10; *Caes.*, 3,1.4; 4,8; 8,2-4; 14,17; 31,2; 54,4-5; 57,2.6; 58,3; 59,6.
Tullio Cicerone Q., *Caes.*, 24,3-4.

Tusculo, *Caes.*, **41**,3.

U

Ulisse, *Marc.*, **20**,4.
Usipi, *Caes.*, **22**,1.
Utica, *Caes.*, **54**,1.

V

Valerio Anziate (annalista), *Fl.*, **18**,8.
Valerio Leone, *Caes.*, **17**,9.
Valerio Massimo, *Marc.*, **30**,5.
Venosa, *Marc.*, **29**,1.
Vencingetorige, *Caes.*, **25**,5; **26**,1; **27**,9.
Villio Tappulo P. (cons. 200), *Fl.*, **3**,1.4; **12**,3.

X

Xanto, *Alex.*, **17**,4.

Z

Zacinto, *Fl.*, **17**,4.
Zeus, *Alex.*, **27**,9; **28**,4; **33**,1; **52**,6; **65**,2.

INDICE DELLE TAVOLE

Pagina d'esordio della Vita di Filopemene nella traduzione latina di Guarino Veronese . . . . . *p.* 64

Flaminino dona la libertà ai Greci vinti; disegno di Jean-Pierre Saint-Ours . . . . . » 96

Pagina d'esordio della Vita di Pelopida nella traduzione latina di Antonio da Todi . . . . . » 192

Ritratto presunto di Marco Claudio Marcello » 256

Ritratto di Alessandro Magno . . . . . » 352

L'entrata di Alessandro Magno a Babilonia in un dipinto di Charles Le Brun . . . . . » 416

Pagina d'esordio della Vita di Giulio Cesare nella traduzione latina di Guarino Veronese . . . . . » 512

Ritratto di Giulio Cesare . . . . . » 576

INDICE DEL VOLUME

FILOPEMENE

Introduzione . . . . . p. 11
Nota bibliografica . . . . . » 19
Nota critica . . . . . » 21
Testo . . . . . » 22

TITO QUINZIO FLAMININO

Introduzione . . . . . » 69
Nota bibliografica . . . . . » 75
Nota critica . . . . . » 77
Testo . . . . . » 80

CONFRONTO TRA FILOPEMENE E TITO

Testo . . . . . » 130

PELOPIDA

Introduzione . . . . . » 139
Nota bibliografica . . . . . » 145
Nota critica . . . . . » 147
Testo . . . . . » 150

MARCELLO

Introduzione . . . . . » 221
Nota bibliografica . . . . . » 227
Nota critica . . . . . » 229
Testo . . . . . » 232

CONFRONTO TRA PELOPIDA E MARCELLO

Testo . . . . . » 298

ALESSANDRO

Introduzione . . . . . » 307
Nota bibliografica . . . . . » 317
Nota critica . . . . . » 321
Testo . . . . . » 324

CESARE
Introduzione . . . . . p. 477
Nota bibliografica . . . . . » 485
Nota critica . . . . . » 488
Testo . . . . . » 490

Indice dei nomi . . . . . » 617
Indice delle tavole . . . . . » 633